Digitized by Google

201
49 F
14

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA SOPRA LA TERZA EDIZIONE

Contenente moltissime aggiunte e correzioni dell'Autore
in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni.

VOLUME XI.

Seconda edizione riveduta e corretta

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

TORINO 1865

PER GIACINTO MARIETTI

TIPOGRAFO-LIBRAIO

Digitized by Google

L'editore avendo acquistato il privilegio per la traduzione italiana della terza edizione originale, dichiara che intende valersi di esso contro la ristampa della sua traduzione o contro qualunque altra volesse farsene.

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO OTTANTESIMO

PONTIFICATO DI GREGORIO XI. — VITA DI S. BRIGIDA DI SVEZIA E DI S. CATTERINA DA SIENA

(DAL 1370 AL 1378)

Il Figlio di Dio fatt'uomo, nel giorno che istituì il mistero del corpo e del sangue suo, diceva a' suoi apostoli: *Se mi amate, osservate i miei comandamenti. E io pregherò il Padre, e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente. Lo spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede nè lo conosce, voi però lo conoscerete: perchè abiterà con voi e sarà in voi* (1). *Il Paracleto poi, lo Spirito santo, che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi* (2). *Molte cose ho ancora da dirvi; ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello Spirito di verità, v'insegnerà tutte le verità; imperocchè non vi parlerà da sè stesso; ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annunzierà quello che ha da essere. Egli mi glorificherà: perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà. Tutto quello che ha il Padre, è mio. Per questo ho detto ch'egli riceverà del mio, e ve lo annunzierà* (3). Finalmente il giorno stesso della sua ascensione, Gesù ricorda queste promesse a' suoi discepoli dicendo loro: *Ecco che io mando sopra di voi il promesso dal Padre mio: e voi trattenetevi in città fino a tanto che siate rivestiti di virtù dall'alto* (4); *perocchè riceverete la virtù dello Spirito santo, il quale verrà sopra di voi* (5).

(1) Io. 14, 15-17. (2) Ib. 26.
(3) Ib. 14, 12-15. (4) Luc. 24, 49.

Noi abbiam veduto l'adempimento di queste promesse cominciare il giorno della pentecoste. Ma per ben cogliere il complesso delle operazioni dello Spirito santo nell'universo, ascoltiamo s. Ambrogio spiegarci le prime parole de' libri santi: *Nel principio, Dio creò il cielo e la terra, e lo spirito di Dio riposava sulle acque.*

« Vi sono alcuni, dice egli, che per questo spirito intendono l'aria che noi respiriamo; ma noi, d'accordo co' santi e co' fedeli, intendiamo lo Spirito santo in guisa che l'operazione della Trinità si manifesta nella creazione del mondo. Dopo di avere enunciato che Dio ha fatto il cielo e la terra nel principio, vale a dire nel Cristo, restava la pienezza dell'operazione nello Spirito, secondo ciò che è scritto: *I cieli sono*

(5) Acta 1, 8.

Digitized by Google

stati assodati dal Verbo del Signore, e il loro esercito dallo spirito della sua bocca. Lo spirito di Dio era dunque portato sulle acque, perchè esse doveano per lui produrre le sementi delle nuove creature. Finalmente il testo originale porta: *E lo spirito di Dio fomentava le acque,* vale a dire le vivificava, per trasformarle in creature nuove e col suo calore animarle alla vita (1).» Ecco come parla s. Ambrogio e con lui diversi altri santi. Secondo questo, tutto ciò che v'ha di vita, di bellezza, di perfezione nel nostro universo, viene da questa operazione misteriosa dello spirito di Dio, riposante sulle acque primitive o sulla massa liquida da cui doveva uscire il mondo.

Ma oltre questo mondo materiale, Dio dovea creare un mondo spirituale, la sua chiesa. I profeti ne apparecchieranno il terreno per la pietra fondamentale ch'è Gesù Cristo: gli apostoli vi edificheranno sopra, ma lo spirito è quegli che animerà, che spingerà gli uni e gli altri. È desso che ha parlato pei profeti, *qui locutus est per prophetas.* È desso che in diversi tempi e in diversi paesi, nella Giudea, in Egitto, a Ninive, a Babilonia, nella Mesopotamia, annunziava col mezzo de' profeti che il Cristo verrebbe, che convertirebbe a sè tutte le nazioni. È desso ancora quello Spirito santo che creerà, per così dire, di nuovo gli apostoli, e che rinnoverà per essi la faccia della terra. Così, quanto v'ha di verità e di virtù nella chiesa, la chiesa medesima è l'opera dello Spirito santo, come del Padre e del Figliuolo.

Senza lo spirito di Dio la storia del mondo, come il mondo medesimo, sarebbe rimasto un caos informe e vuoto, un non so che senza corpo ed anima. Dieci secoli prima che l'antichità profana ci offra alcuna storia un po' continuata, Mosè, il primo, ispirato e illuminato dallo Spirito santo, distriga questo caos, vi crea la luce, vi distingue i giorni e le epoche. Mosè, il primo, gli dà un corpo organico e vivente, un complesso che abbraccia tutti i secoli e tutti i popoli; egli il primo ci scopre il soffio di vita che anima questo vasto corpo, la divina provvidenza che sopravveglia tutto il genere umano, come una madre il suo figliuolo, per guidarlo dall' infanzia all'adolescenza, dall'adolescenza all'età virile, e porlo in condizione di adempiere i suoi grandi destini. Dopo Mosè, e ispirati dal medesimo spirito di Dio, i profeti svilupperanno sempre più questa storia vivente dell'umanità; essi scriveranno alcuni secoli prima la successione, la durata, le rivoluzioni di que' grandi imperi che faranno convergere tutte le cose umane verso un medesimo centro, la venuta del Cristo, donde sgorgheranno torrenti di luce e di verità sul passato, sul presente e sull'avvenire. Quando i profeti avranno compiuto così di scrivere la storia futura, cinque o sei secoli prima della venuta del Cristo, allora appariranno gli scrittori profani per registrare i fatti isolati e raccogliere i frammenti di verità; fatti e frammenti che da sè soli non appresenterebbero che un monte di roviue; ma che in Mosè, ne' profeti e nel Cristo trovano la loro concatenazione e la loro unione come le pietre di un medesimo edifizio.

Il primo che ci rivelasse questo diviuo complesso è il profeta Daniele, nella statua profetica di Nabucco; una, ma composta di quattro metalli di cui l'uno segue l'altro: un impero, ma di quattro dinastie successive, statua atterrata, messa in

(1) Ambros. Hexamer.

polvere la una pietra che diventa una montagna, impero messo a nulla e che fa il posto all'impero del Cristo; che debole da principio, empie in breve l'universo. Dopo il profeta, sono i padri della chiesa, s. Giustino, s. Teofilo d'Antiochia, Giulio africano, Clemente d'Alessandria, Eusebio da Cesarea, che primi di tutti compiendo, rettificando le cronologie profane colle scritture divine, hanno mostrato la storia umana come una catena immensa che, partendo dal trono dell'Eterno, si prolunga attraverso i secoli, da Adamo sino al Cristo, dalla prima venuta del Cristo sino alla sua venuta finale, e congiunge così pei due capi estremi il tempo coll'eternità. Quanto alla durata totale del genere umano ed alla provvidenza nascosa che ne fa un tutto vivente, nessuno l'ha fatto meglio conoscere di s. Agostino nella sua grand' opera *Della città di Dio*, altramente della chiesa cattolica. In questa guisa lo Spirito santo pei profeti d'Israele e pe' dottori cattolici ci rivela il divino complesso della storia: preghiamo questo medesimo Spirito perchè ce ne faccia ben cogliere il nesso e le particolarità: preghiamolo in particolare di farci ben apprezzare ciò ch'egli stesso non cessa di operare nella chiesa e colla chiesa di Dio.

I profeti predicono come a gara le maraviglie che lo Spirito santo opera nelle anime. Ecco ciò che in Isaia il Signore dice ad Israele: *Non temere... perocchè io spanderò acque sopra la terra sitibonda e fiumane sopra la terra arida: spanderò lo spirito mio sopra la tua discendenza e la benedizione mia sopra la tua stirpe. E germineranno come i salci presso le acque correnti tra le erbette. Questi dirà: Del Signore son io: e quegli si darà il nome di Giacobbe, e l'altro scriverà sulla sua mano: Sono del Signore* (1). *Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza..... imprimerò la mia legge nelle lor viscere, e scriverolla ne' loro cuori* (2). *E verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure, e vi purgherò da tutti gl'idoli vostri. E darovvi un nuovo cuore, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito, e torrò dalla vostra carne il cuore di pietra e darovvi un cuore di carne. Ed il mio spirito porrò in mezzo a voi, e farò che camminiate ne' miei precetti, ed osserviate le mie leggi e le pratichiate* (3).

Che siam noi dunque senza la grazia dello Spirito santo? Campi assetati, una terra arida, ove nulla prospera, ove tutto langue e secca. La grazia dello Spirito santo è una rugiada che rinfresca, una pioggia che feconda il terreno e che fa crescere ogni cosa. Che siam noi senza la grazia dello Spirito santo? Una veste piena di sozzure. La grazia dello Spirito santo è l'acqua che ci purifica. Che cosa è il nostro cuore senza la grazia dello Spirito santo? Un cuor di pietra, insensibile e freddo come le tavole di pietra su cui era impressa la legge di Mosè. La grazia dello Spirito santo è quella che ci toglie questo cuore di pietra e ci dà un cuore di carne; è la grazia dello Spirito santo che muta il nostro cuore insensibile e morto per le cose di Dio in un cuor vivo e amante; che vi scrive la legge di Dio in lettere vive e ce le fa adempiere per amore. Che siam noi senza la grazia dello Spirito santo? Siamo statue che hanno occhi e non vedono, che hanno orecchie e non sentono, che hanno piedi e non camminano, che han-

(1) Is. 44, 2-5. (2) Ier. 31, 31, 33. (3) Ezech. 36, 25-27.

no mani e non operano. È la grazia dello Spirito santo che ci dà le orecchie del cuore per sentire ciò che Dio ne dice, occhi per vederlo, mani per farlo, e piedi perchè ci accostiamo sempre più ad esso.

Queste meraviglie si adempirono visibilmente il giorno della pentecoste, allorchè lo Spirito santo discese sugli apostoli e i primi discepoli e li fece atti a parlar diverse lingue in una sola. Alcuni supponendoli ubbriachi, Pietro parlò ad essi così: *Non son costoro, come voi vi pensate, ubbriachi, mentre è la terz'ora del dì; ma questo è quello che fu detto dal profeta Gioele* (1). *E dopo tali cose avverrà*, dice il Signore, *che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; i vostri vecchi avranno de' sogni, e la vostra gioventù avrà delle visioni. Ed anche sopra i servi miei e sopra le serve spanderò in que' giorni il mio spirito. E farò apparire prodigi in cielo, e sopra la terra sangue e fuoco e globi di fumo. Il sole si cangerà in tenebre e la luna in sangue, prima che venga quel giorno grande e orribile del Signore. E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute* (2). Secondo questa profezia di Gioele, tradotta letteralmente dall' ebraico, l'Eterno deve negli ultimi giorni, il che comprende tutti i secoli da Gesù Cristo sino alla fine del mondo, spandere il suo spirito non solamente sul popolo di Giacobbe, ma sopra ogni carne; non solamente sopra i figliuoli di famiglia, ma anche sopra gli schiavi dell'uno e dell'altro sesso; non solamente i vecchi, ma anche i giovani avranno sogni e visioni profetiche.

Se ne vede una moltitudine d'esempi negli atti e nelle epistole degli apostoli. I pescatori di Galilea, così ignoranti e paurosi, lo Spirito santo li empie tutto ad un tratto di luce e di forza: essi predicano arditamente la parola, penetrano le scritture, convertono le anime, chiudon la bocca ai dottori della sinagoga, si allegrano di patire oltraggi pel nome di Gesù; quelli che hanno crocifisso il Salvatore si dichiarano suoi discepoli e non hanno coi primi che un cuore ed un'anima; alla parola degli apostoli gli zoppi camminano, i ciechi vedono, i morti risuscitano; l'ombra stessa di Pietro, i pannilini di Paolo guariscono i malati. Pietro vede manifesta la menzogna nascosa nel cuore di Anania e di Safira, egli vede in un'estasi tutti i popoli della gentilità chiamati alla chiesa, si vede liberato dalla prigione da un angelo; il diacono Filippo è trasportato dallo spirito del Signore sulla via di Gaza per battezzare l'eunuco di Etiopia, le sue quattro figlie sono profetesse; Paolo, rapito sino al terzo cielo, vi ode cose ineffabili; Gesù Cristo gli rivela ciò ch' egli dovrà soffrir pel suo nome; un uomo di Macedonia lo stringe in sogno a trarre in loro aiuto; egli è obbligato di prescrivere diverse regole ai fedeli di Corinto per usar con ordine dei doni dello Spirito santo, specialmente il dono delle lingue, il dono di profezia e le rivelazioni. Si vede che ciò non era una cosa particolare agli apostoli o al primo giorno della pentecoste, ma una cosa comune a tutta la chiesa, colla quale lo Spirito santo dimora eternamente.

E ciò è siffattamente vero che gli apostoli ci raccomandano il discernimento degli spiriti e ci danno regole per giudicare se gli spiriti sono da Dio o d'altronde. Perchè lo stesso satana si trasforma in angelo di luce, ed i suoi ministri in apostoli

(1) Act. 2, 15, 16. (2) Ioel. 2, 28-32.

del Cristo. Dal che questa parola di s. Paolo ai tessalonicesi: *Non ismorzate lo spirito*, vale a dire i doni che egli ama di comunicare. *Non disprezzate le profezie. Disaminate tutto: attenetevi al buono. Guardatevi da ogni apparenza di male* (1). Quando l'apostolo dice: *disaminate tutto*, egli parla delle grazie, delle ispirazioni, delle rivelazioni particolari fatte a noi o ad altri: bisogna sottometterle all'esame, alla prova, vedere se esse sono conformi o contrarie alla regola della fede e dei costumi, ritenere ciò che è buono e rigettare ciò che è cattivo. Cosa che dice in termini molto chiari l'apostolo s. Giovanni: *Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio: conciossiachè molti falsi profeti sono usciti pel mondo. Da questo si conosce lo spirito di Dio: qualunque spirito che confessi che Gesù Cristo è venuto nella carne, egli è da Dio: ma qualunque spirito che divida Gesù, non è da Dio, e questi è un anticristo, il quale avete udito che viene, e già fin d'adesso è nel mondo* (2). A dir breve, per discernere gli spiriti, s. Giovanni dà questa regola generale: ogni spirito che confessa la fede cattolica è di Dio: ogni spirito che non confessa la fede cattolica non è di Dio, ma dell'anticristo.

Che altro bisogna fare per apprezzar sanamente le cose spirituali? s. Paolo ce l'insegna: *Tra i perfetti poi noi parliamo sapienza: ma sapienza non di questo secolo nè dei principi di questo secolo, i quali sono annichilati: ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta; di quella preordinata da Dio prima dei secoli per nostra gloria. La quale da niuno de' principi di questo secolo fu conosciuta; imperocchè se l'avesser conosciuta, non avrebber giammai crocifisso il Signor della gloria. Ma come sta scritto: Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano. A noi però le ha rivelate Dio per mezzo del suo Spirito: imperocchè lo Spirito penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio. Imperocchè chi tra gli uomini conosce le cose dell'uomo, fuorchè lo spirito dell'uomo, che sta in lui? Così pure le cose di Dio, niuno le conosce fuorchè lo Spirito di Dio. Noi però abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito ch'è da Dio; affinchè conosciamo le cose che sono state da Dio donate a noi. Delle quali pur discorriamo non coi dotti sermoni dell'umana sapienza, ma colla dottrina dello spirito adattando cose spirituali a cose spirituali. Ma l'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio: conciossiachè per lui sono stoltezze, nè può intenderle; perchè spiritualmente discernonsi. Ma lo spirituale giudica di tutte le cose; ed ei non è giudicato da alcuno. Imperocchè chi ha conosciuta la mente del Signore, onde lo ammaestri? Noi però abbiamo il senso di Cristo* (3). A dir breve, secondo la dottrina di s. Paolo, per ben discernere o giudicare ciò che è dello spirito di Dio, bisogna che noi stessi viviam di questo spirito.

Nell'uom cristiano e per conseguenza nell'umanità cristiana vi sono tre cose principali: il corpo, l'anima, la grazia. Di qua tre sorgenti di vita. La vita secondo il corpo o i sensi, la vita secondo l'intelligenza naturale dell'uomo o secondo la ragion naturale, la vita secondo la grazia o secondo la fede, ragion soprannaturale, vita eterna che si comincia sulla terra e si consuma nel

(1) 1 Thess. 5, 19-22. (2) 1 Io. 4, 1-3. (3) 1 Cor. 2, 6-16.

cielo. La prima è la vita del bruto; la seconda la vita dell'uomo; la terza la vita del cristiano.

L'uomo della sua carne, l' uomo immerso tutto quanto nella vita animale, un ubbriacone, per esempio, non comprende e non concepisce nulla al di sopra del bere e del mangiare, nulla al di sopra del corpo e di ciò che lo seduce. Tutto quello ch' è intellettuale, scienza, poesia, bellezze morali, tutto è per lui follia. L'uomo della propria ragione o il filosofo immerso tutto quanto nella natura, non concepisce nulla al di sopra delle idee naturali, nulla al di sopra della ragione umana. Tutto ciò ch' è soprannaturale, divino, la fede, la grazia, è per lui una follia. Egli è al cristiano ciò che l' ubbriacone è al filosofo. Ma l'uomo della carne ha un bel disconoscere o negar l'ordine intellettuale, che quest' ordine esiste egualmente. Medesimamente, l' uomo della natura ha un bel disconoscere l'ordine soprannaturale, l'ordine della grazia, che quest' ordine esiste egualmente. Per innalzarsi all'ordine intellettuale, l' uomo della carne è obbligato a morire in certo qual modo a sè medesimo, per entrare in una nuova esistenza, in un nuovo mondo. Per sollevarsi all'ordine soprannaturale, all'ordine della grazia e della fede, l'uomo della natura è obbligato di morire in certo qual modo a sè medesimo, per entrare in un'esistenza nuova, in un nuovo mondo ch'egli non avea neppur sospettato. L'uomo della carne, diventando l'uomo della ragione, non cessa di esser uomo, ma lo diventa più e meglio. L'uomo della ragione, diventando l'uomo della fede, non cessa di esser l' uomo della ragione umana, ma diventa di più l' uomo della ragion divina: il sapiente della natura, sollevandosi per la grazia di Dio all' ordine soprannaturale, non cessa per questo di essere sapiente, egli tal diventa e in più grado e meglio. Egli vedrà da più alta parte e da più lontano.

Anzi senza di ciò è impossibile di ben giudicar l'uomo e neppure l'umanità. Se nel cristiano voi non vedete che il corpo e la ragion naturale, disconoscendo il principio divino della grazia, voi sarete un calcolatore che sopra tre elementi di un problema dimentica sempre il principale; il vostro calcolo sarà sempre falso. E tale, da secoli, è il calcolo di ciò che si chiama la politica, la filosofia e la letteratura. Tutto ciò che esse vedono nell'umanità è un po' d'intelligenza e molta materia. Esse non vedono lo spirito di Dio che si libra al di sopra di questa specie di caos, come nel primo giorno della creazione, per comunicargli continui principii di luce e di vita. E perciò quanti errori e fallite speranze dalla prima pentecoste sino a' dì nostri!

Ciò che il Salvatore disse a Nicodemo: *Lo spirito soffia dov'esso vuole*, il mondo cristiano lo vede verso il cadere del secolo decimoquarto, in s. Brigida di Svezia e s. Catterina da Siena. La prima nacque verso il 1302 all'estremità della Svezia, nella provincia di Upland, signoria di Finstad, non lungi da Upsal, allora metropoli di tutto il regno. Il suo nome è propriamente Birgida, trasformato in Brigida dall'uso comune. La sua famiglia era delle più illustri, attenente d'accosto alla famiglia reale e discendente dagli antichi re del paese. La pietà era in essa ereditaria del paro che la nobiltà. L'avo, il bisavo ed il tritavo di Brigida, per divozione ai misteri della passione del Salvatore, fecero il pellegrinaggio di Gerusalemme e degli altri luoghi santi che Gesù Cristo

ha illustrato colla sua presenza. Il principe Birger, suo padre, giudice o governatore della provincia di Upland, era uomo di gran pietà e di virtù; egli fondò un gran numero di chiese e di monasteri; fece il pellegrinaggio di Roma, di Gerusalemme ed altri luoghi santi, ad esempio di Pietro suo padre, e de' suoi antenati. Egli digiunava, si confessava e comunicava tutti i venerdì, affine di ottenere la grazia di portar pazientemente la croce che Dio gli manderebbe sino al venerdì seguente. La principessa, sua sposa, chiamata Ingeburga, figlia di Sigrida, non aveva minore pietà. La tomba dei due sposi vedesi ancora nella cattedrale di Upsal.

Essi ebber sette figliuoli: tre maschi, Pietro, Benedetto e Israele, quattro figlie, Ingrida, Margherita, Catterina e Brigida. Catterina sposò Gudmaro, governatore o principe della Gozia occidentale, ove la loro posterità sussiste ancora. Noi sappiamo d'Israele che il re di Svezia lo strinse lungo tempo perchè accettasse una delle prime dignità del regno, e ch' egli rifiutò sempre nel desiderio che aveva di muovere contro gl'infedeli e di morire al servizio di Dio per la santa fede. Finalmente egli accettò per l' onore di Dio e sopra una rivelazione che la beata Vergine fece a sua sorella Brigida. Dopo alcuni anni egli andò contro gl'infedeli e cadde malato a Riga. Sentendosi vicino a morire, andò alla cattedrale, mise un anello all'uno dei diti della Vergine, che vi si onora colla maggior divozione, e disse ad alta voce: Voi siete la mia dama, voi mi siete sempre stata dolcissima, ne prendo voi stessa a testimonio: e perciò io rimetto me e l'anima mia alla vostra provvidenza e misericordia. Ricevuti poscia i sacramenti morì ne' più vivi sentimenti di pietà (1).

(1) Acta ss., 8 oct. Dissert. praev. n. 40.

Rispetto a s. Brigida, di cui abbiamo una vita contemporanea di Birger arcivescovo d' Upsal, i suoi natali furono illustrati da diversi prodigi. Sua madre, la principessa Ingeburga, celava una tenera pietà sotto le vesti convenienti al suo grado. Una religiosa, vedendola messa in quella pompa, l'accagionò d' orgoglio segreto. La notte seguente, mentre questa dormiva, le apparve un venerabile personaggio che le disse: Perchè hai tu pensato male della mia serva, trattandola di orgogliosa, cosa che non è vera? perocchè da lei io farò nascere una figlia colla quale farò alleanza, conferendole una grazia tanto grande che tutte le nazioni non basteranno ad ammirarla. A questa circostanza meravigliosa l'arcivescovo del paro che gli altri biografi ne aggiungono un' altra. Essendo la principessa incinta di Brigida, fece naufragio sulle coste della Svezia e fu salvata dal pericolo dal fratello del re. La notte appresso un personaggio vestito in gran gala apparve ad Ingeburga e le disse: Voi siete stata salva dalla morte in considerazione del fanciullo che portate; abbiate cura di nodrire dell'amor di Dio ciò che Dio vi ha dato in modo speciale. Finalmente, alla nascita di Brigida il curato della parrocchia, uom venerabile per la sua età e la sua virtù, faceva la notte orazione in una chiesa vicina, allorchè vide una nube luminosa e in mezzo della nube la s. Vergine seduta, che teneva in mano un libro e gli diceva: È nata a Birger una figlia la cui voce ammirabile sarà udita da tutto il mondo. Ecco ciò che riferiscono l' arcivescovo di Upsal e gli altri biografi contemporanei di s. Brigida.

Tuttavia la meravigliosa fanciulla

rimase muta ne' tre primi anni. Al finire di questo tempo ella cominciò non a balbettare come gli altri, ma a parlare perfettamente come gli adulti. Vi si vide un effetto della sapienza divina che apre la bocca de' muti e rende eloquenti le lingue de' fanciulli, affine di trarre dalla bocca de' fanciulli e de' lattanti una lode perfetta. Intanto la sua pia madre, piena di buone opere e di limosine, come un'altra Tabita, ammalò gravemente. Ella conobbe che s'approssimava la sua morte, e vedendo l'afflizione del suo consorte e degli altri, disse loro con molto coraggio: Perchè vi affliggete? Ho vissuto abbastanza: tutto al contrario, bisogna allegrarsi in vedermi chiamata ad un Signore più potente. E dato l'addio a tutti, si addormentò nel Signore. La giovine fanciulla Brigida fu allora fidata da suo padre ad una zia materna, donna del pari prudente che pia.

A sette anni la fanciulla vide in faccia al suo letto un altare e su questo una dama seduta con vesti raggianti, e che teneva nella mano una corona; questa le disse: Vieni, Brigida. La fanciulletta si levò incontanente e corse all'altare. La dama le dimandò: Vuoi tu questa corona? Avendo la fanciulla risposto che sì, la dama le pose la corona sul capo, e Brigida vi sentì come un cerchio. Essa tornò a letto e la visione scomparve: ma non fu mai ch' ella potesse dimenticarla. Cosa non sorprendente, osserva l'arcivescovo d'Upsal; perocchè era un segno ch'ella sarebbe un altare d'olocausto, su cui il fuoco della carità divina arderebbe sempre, e che Gesù Cristo, suo sposo, le conserverebbe una corona immortale e senza macchia ne' cieli.

Verso i dieci anni ell'era come un giglio purissimo che si levava dalla terra al cielo. Si vedeva in essa il modello di tutte le virtù, la solerzia colla modestia, la semplicità colla ritenutezza, l'umiltà coll'obbedienza, la bellezza nella coscienza, l'ilarità nella pazienza, con una carità infaticabile. Ella appariva come una sposa di Dio, come una perla brillante, piena di grazie a tutti gli occhi e da tutti careggiata. Ma dovea salir più alto.

Un giorno ella udì una predica sulla passione di Gesù Cristo, e ne fu sì tocca che scrisse questa passione nel suo cuore. La notte seguente vide Gesù Cristo come in atto di essere stato allora crocifisso e che le dicea: Ecco come sono stato trattato. Ella pensando che la cosa fosse affatto recente, gli rispose: Signore, chi vi ha trattato così? — Quelli che mi dispregiano e sono insensibili al mio amore, rispose Gesù Cristo. Da quel momento, tornata in sè, ella fu così sensibile alla passione del Salvatore che non poteva pensarvi senza piangere. Una notte, mentre le sue giovani compagne dormivano, ella scese dal suo letticciuolo e si gittò in adorazione e in lagrime davanti il crocifisso della sua stanza. Essendo in quella entrata segretamente sua zia, rimase stupefatta di vederla in quell'attitudine, e credendo fosse una leggerezza dell'età sua, si fece portare alcune verghe per renderla più discreta. Ma con sua gran sorpresa, le verghe le si ruppero nelle mani. Ella disse allora: Che hai fatto, o Brigida? Qualche donna ti avrebbe forse insegnato alcuna superstiziosa orazione? La giovinetta rispose piangendo: No, signora, io mi sono alzata dal letto per lodare colui che mi assiste sempre. — Chi è costui? — È il crocifisso che ho veduto ultimamente. — Da quel giorno la zia cominciò ad avere per lei maggiore

affezione e venerazione, comprendendo chiaro che simili disposizioni non s'imparavan dall'uomo, ma da Dio.

Un' altra volta, mentre la verginella giuocava colle compagne, le apparve il demonio sotto una forma orribile, con cento mani e cento piedi. Spaventata di ciò ella corse nella sua camera e si raccomandò umilmente al crocifisso. Il demonio le apparve ancora, ma dicendo: Io non posso far nulla se il crocifisso non lo permette.

Avendo la zia saputo più tardi ciò che le era avvenuto, le raccomandò di tacere tutto quel fatto e di porre tutta la sua fiducia in Dio, amando Gesù Cristo sopra ogni cosa, ben sapendo che la vita del nostro pellegrinaggio non può essere senza tentazione, affinchè ciascuno impari a conoscersi; inoltre, nessuno può essere incoronato se prima non ha vinto, nè si può vincere senza combattere, nè combattere senza provar le tentazioni del nemico (1).

Brigida avrebbe voluto conservar sempre la sua verginità; ma, tocchi i tredici anni, suo padre le fece sposare Ulfone, principe o governatore di Nericia, che ne aveva diciotto. Ad esempio del giovine Tobia e di Sara sua sposa, essi osservarono la continenza per quasi due anni affine di ottener da Dio la grazia di vivere santamente nel matrimonio e di aver figliuoli fedeli a servirlo. Essi n'ebbero otto, quattro maschi e quattro femmine. I due ultimi Benedetto e Gudmaro, morirono in tenera età. I due primi, Carlo e Birgero seguirono la lor madre nel pellegrinaggio a Terra santa. Carlo era di un carattere molto allegro, ma al tempo stesso devotissimo della s. Vergine. Egli diventò governatore o principe di Nericia e si sposò tre volte. Ricevette l'ordine della cavalleria colle cerimonie e le disposizioni cristiane, che la sua santa madre medesima descrisse in questi termini, in nome del Cristo:

Chiunque vuol essere cavaliere deve avanzarsi verso la chiesa, lasciare il suo cavallo e le sue genti nel cimitero; perchè il cavallo non è creato per la superbia dell' uomo, ma per l' utilità della vita, per la difesa e per combattere i nemici di Dio. Indi egli prenderà il mantello e ne metterà il legame sulla fronte, affinchè a quella guisa che il diacono prende la stola in segno d'obbedienza e di pazienza divina, così il cavaliere piglia il mantello e ne mette il legame sulla fronte in segno della milizia e dell' obbedienza ch' egli professa per la difesa della mia croce. Egli sarà preceduto dallo stendardo della potestà secolare, affinchè sappia ch'egli deve obbedire a questa potestà in tutto ciò che non è contro Dio. Quando sarà entrato nel cimitero, i cherici lo precederanno colla bandiera della chiesa, ove sono dipinti la mia passione e le mie piaghe, in segno ch'egli deve difendere la chiesa di Dio e la fede, e obbedire a' suoi prelati. Quando egli entrerà nella chiesa sarà preceduto dalla mia bandiera, e lo stendardo della potestà secolare resterà di fuori, in segno che la potestà divina precede la secolare e che si cura più delle cose spirituali che delle temporali. Essendo la messa detta sino all' *Agnus Dei*, il più degno, cioè il re, andrà presso l'altare e gli dirà: Vuoi tu esser cavaliere? S'egli risponde: Io lo voglio, egli aggiungerà: Prometti a Dio ed a me di difendere la fede della santa chiesa e di obbedire a' suoi prelati in tutto ciò ch'è di Dio? se risponde:

(1) Acta ss., 8 oct. Vita s. Birgittae, auctore Birgero, archiepiscopo upsalensi, c. 1.

Io lo prometto, ei gli porrà la spada nella mano e gli dirà: Ecco che io ti metto la spada nella mano, affinchè tu non risparmi la tua vita per la fede e per la chiesa di Dio, affinchè tu atterri i nemici di Dio e difenda i suoi amici. Indi gli darà lo scudo dicendo: Ecco ch' io ti do lo scudo per difenderti contro i nemici di Dio, perchè tu sia il sostegno della vedova e dell'orfanello e perchè tu aumenti l'onore di Dio in ogni cosa. Dopo di che gli metterà la mano al collo e dirà: Ecco che tu sei soggetto all' obbedienza ed alla potestà. Guarda bene adunque che come tu sei ora legato per la professione, tu devi anche adempierne le opere. Finalmente egli rivestirà il mantello per ricordarsi continuamente di quello che ha dedicato a Dio, e che si è obbligato sopra ogni cosa a difendere la sua chiesa. Compiute queste cerimonie e detto l'*Agnus Dei*, il prete che celebra la messa gli darà il mio corpo, affinchè egli difenda la fede della mia chiesa santa. Io sarò in lui ed egli in me. Io gli darò le forze, io l'infiammerò de' fuochi del mio amore, affinchè egli non voglia che me e non tema che me, che sono il suo Dio (1).

Carlo ebbe poscia dalla sua santa madre un'ampia istruzione sulla milizia e l'armatura spirituale, di cui la milizia e l'armatura esteriore sono la figura. Egli morì a Napoli l'anno 1372 nell' andare a Terra santa insiem con sua madre, la quale ebbe rivelazione della sua salvezza il giorno dell'ascensione (2).

Birgero, secondo figlio, diventò legislatore o principe di Nericia. S. Brigida gl' indirizzò la seguente istruzione: Gloria, lode ed onore a nostro signore Gesù Cristo, principalmente a cagione della sua dolorosa passione sulla croce pe' nostri peccati! Mio carissimo figlio, se tu desideri un sincero amore verso il tuo creatore e redentore, ti ricorda in ogni tempo della sua passione, e ricevi il più spesso che puoi, con pietà, la santa eucaristia secondo il parere del pastore. In qualunque luogo poi tu sia, ti ricorda dei poveri, assistili secondo il tuo potere, e Dio te ne guiderdonerà largamente. Paga di buon cuore all' operaio il suo salario. Nel castigo de' sudditi sii misericordioso, sii fedele verso Dio, verso il magistrato e verso il prossimo. Quando ti alzi, raccomanda il tuo corpo e la tua anima a Dio, pregandolo di dirigere egli stesso tutte le tue azioni, e impronta il tuo vôlto e il tuo petto del segno della croce, dicendo: Signore Gesù Cristo nazareno, re de' giudei, abbi pietà di me! Durante le prediche ricorda la potestà di Dio e considera la passione del Redentore, del paro che i tuoi peccati. A tavola, unisci il tuo spirito a Dio e fuggi le conversazioni viziose. Levandoti da tavola, guarda di non essere come quell' animale immondo che al par degli empi non pensa punto a ringraziare il suo benefattore. Non pronunziar mai il nome del demonio. Quando tu parli o rispondi, fa il segno della croce adorando nostro signore Gesù Cristo, che ti favorirà di parlar con saviezza. Prima di pronunziare una sentenza, considera bene le circostanze dell'affare, come pure le tue parole. Giudica con giustizia il tuo prossimo, e ti ricorda che in breve bisognerà render conto di tutto. Se il prossimo ti fa torto, usa con lui le leggi comuni. Non ti lasciar mai trasportare alla collera sino al vendicarti. Finalmente, non dare in impazienze se non ti è renduta giustizia, e raccomanda l' anima tua al

(1) Revelat. s. Birgittae, l. 2, c. 13.

(2) Ib. l. 4, c. 74; l. 7, c. 15.

nostro signore Gesù Cristo. Così sia (1).

Birgero morì in Isvezia nel 1391, non lasciando alcun figliuolo: egli donò tutti i suoi beni al monastero di Vatstein, fondato da sua madre, e vi fu egli stesso sepolto. Delle quattro figlie di santa Brigida, Marta e Cecilia servirono a Dio nello stato coniugale, Ingeburga e Catterina abbracciarono la vita religiosa. Catterina, sulla quale noi vedremo maggiori particolarità, è onorata come santa il 22 marzo.

Rispetto alla madre, dopo vissuto santamente nella verginità, visse altrettanto santamente nel matrimonio. Ella regolò così bene la sua vita che non lasciò motivo ad alcun sinistro sospetto nè ad alcuna maldicenza. Per questo non ammetteva nè compagne nè serve la cui riputazione non fosse senza macchia, per timore non la loro dimestichezza le attirasse mala fama. Sapendo che l'ozio è il padre di molti vizi, essa lavorava colle serve in opere per le chiese e pei poveri, leggeva le vite de' santi e la bibbia, che si era fatta tradurre in lingua gotica; e talora andava alla chiesa e udiva con gioia l'ufficio divino. Come il principe Ulfone suo consorte, ella si confessava tutti i venerdì e si comunicava tutte le domeniche e le feste. Pari a Giuditta, ella aveva un oratorio segreto, ove di tanto in tanto si raccoglieva alla presenza di Dio, esaminava la propria coscienza, piangeva le sue colpe: ove, quando il marito era assente, passava le intere notti nella preghiera, nella veglia, nel digiuno e in altre mortificazioni: si asteneva sempre dai cibi più squisiti, ma il faceva in segreto onde non essere veduta e notata da suo marito o da altri. Ella aveva la più tenera divozione alla s. Vergine, che ne' parti più difficili le procacciò un felice riuscimento in quella appunto che tutti disperavano della sua vita. Le sue limosine erano copiose. Ella aveva una gran casa pei poveri e di più ogni giorno ne alimentava dodici nel proprio palazzo; il giovedì lavava loro e baciava umilmente i piedi in memoria di quello che nostro Signore fece a' suoi apostoli. Ristorò moltissimi spedali nel suo paese natale e nelle sue terre, e traeva spesso a visitarvi i poveri e i malati, accompagnata dalle sue giovani figlie, particolarmente da Catterina. Colà questa pia madre medicava colle proprie mani le piaghe e le ulceri de' malati, indirizzando loro parole di consolazione, largendo limosine e mostrando a' propri figliuoli, col suo esempio, come dovean poscia servire anch'essi i poveri e i malati per l'amore di Dio.

L'anno 1335 il re Magno di Svezia sposò Bianca, figlia del conte di Namur, e volle che Brigida, sua parente, fosse l'aia della giovane regina. Brigida s'interessò vivamente alla salute e alla prosperità di ambedue, con tanto maggior cura perchè erano giovani. Ella pregava per loro, dava ad essi buoni consigli e talvolta anche avvertimenti in conseguenza di soprannaturali rivelazioni. A bella prima essi ne profittarono. Ma erano di un carattere incostante, e diversi consigli venivan loro dati da altra parte; sicchè col volgere del tempo il male la vinse sopra il bene. Brigida annunziava varie calamità: il re non faceva che riderne e dimandava a Birger, figlio della santa: Che cosa sognò questa notte sopra di noi la nostra cugina, vostra madre? Ma le predizioni di Brigida, non andò guari, si avverarono anche troppo fieramente. Il regno di Magno, pel suo mal governo, fu pieno di turbolenze e di rivoluzioni: gli stati

(1) Acta ss., 8 oct. Dissert. praev. n. 78.

si sollevarono contro la sua tirannia: egli fu scomunicato dal papa perchè aveva incamerati i redditi della chiesa: la regina Bianca perì miseramente nel 1365, il re medesimo, dopo perduta la corona, si annegò improvvidamente correndo il 1374 (1).

Brigida abbandonò presto la corte, e Ulfone seguì l'esempio della consorte. Ambedue non intesero che a santificar sè stessi e la famiglia. Essi fecero molti pellegrinaggi in Norvegia, in Francia, in Ispagna, in Italia, in Alemagna: in Norvegia visitarono a Nidresia o Drontheim, capitale del regno la tomba del re e martire s. Olao, in Ispagna s. Giacomo di Compostella. Quantunque avessero gran numero di cocchi, pur Brigida faceva una parte della strada a piedi per ispirito di pietà e di mortificazione. Dopo visitati così molti santuari, se ne ritornarono in patria, allorchè il principe Ulfone cadde malato nella città d'Arras, e il male si fece tanto grave che ricevette gli ultimi sacramenti dalle mani del vescovo, e Brigida ne viveva costernata. Ella invocò s. Dionigi, apostolo della Francia. Il santo le apparve, le predisse che Dio voleva farsi conoscere al mondo per mezzo di lei, ch'ella era commessa alla sua special protezione, e che in prova il marito suo non morrebbe punto di quella malattia. Alquanti giorni appresso ella vide in rivelazione come n'andrebbe a Roma e alla santa città di Gerusalemme e finalmente uscirebbe di questo mondo. Dio adempiè misericordiosamente tutto questo, dice l'arcivescovo d'Upsal. Ricoverata dal principe la salute, essi tornarono ambedue in patria, ove rinnovarono il voto di continenza e risolvettero di entrar ciascuno in un monastero. Regolati pertanto i propri affari e disposto de' suoi beni, il principe Ulfone entrò nel monastero de' cisterciensi d'Alvastro, fondato nel 1150 da Suerchero re di Svezia. Egli visse quivi alcuni anni nella pratica di tutte le virtù e morì nel 1344. Il principe Ulfone di Nericia è nominato nel menologio de' cisterciensi sotto il 12 febbraio.

Pochi giorni dopo morto il marito Brigida divise tutti i suoi beni tra' figliuoli ed i poveri, e rinunziò al grado di principessa per consacrarsi interamente alla penitenza. Essa non portò più cosa di lino, eccettuato un velo di cui si copriva il capo; e vestì un abito grossolano stretto al corpo con corde piene di nodi. Le austerità ch'ella praticava sono incredibili, e le addoppiava ancora al venerdì, non si cibando in tali giorni che di un po' di pane e d'acqua. Avendo fatto edificare il monastero di Vatstein, diocesi di Lincopen in Isvezia, ella vi pose sessanta religiose: collocò in un edifizio separato dal monastero tredici preti, in onore dei dodici apostoli e di s. Paolo; quattro diaconi, per rappresentare i quattro dottori della chiesa, e otto frati conversi: diede a tutti la regola di s. Agostino, a cui aggiunse alcune costituzioni particolari. Si legge in alcuni autori che il Salvatore medesimo dettò questa regola, ma con ordine di sottoporla all'esame del sommo pontefice, atteso che il Salvatore è venuto in questo mondo non per distrugger la legge ma per compierla.

Tutt' i monasteri dell'ordine di s. Brigida o del s. Salvatore sono sottomessi ai vescovi diocesani, ma non si può senza licenza espressa del papa rizzarne dei nuovi. Vi si propongono principalmente di onorar la passione del Salvatore e la sua santa Madre. Gli uomini sono sottomes-

(1) Acta ss., 8 oct. Dissert. praev. § 8.

si alla priora delle religiose pel temporale, come nell'ordine di Fontevrault; ma le religiose sono sotto la condotta dei religiosi quanto allo spirituale. La ragione di questo regolamento particolare è fondata su questo, che essendo l'ordine stato specialmente istituito per le femmine, gli uomini non vi sono ammessi che per procurare ad essi i soccorsi spirituali. L'abitazione di questi e di quelle è separata da una clausura inviolabile; ma la chiesa è lor comune in guisa però che non vi si possono vedere. I monasteri del nord furono distrutti dalla rivoluzione cagionata dall'introduzione dell'eresia.

S. Brigida dimorò così due anni in Isvezia, ora presso al monastero d'Alvastro, ov'era sepolto suo marito, ed ora nel nuovo monastero di Vatstein. La sua vita povera e penitente, dopo la condizione di principessa, le attirò le beffe di molti. Ella rispose: Io non cominciai a motivo di voi, e non cesserò nè pure per causa vostra. Io ho risoluto nel mio cuore di sopportar le parole. Pregate perchè io perseveri. Come che vestita così poveramente, pur non temette di appresentarsi al re di Svezia per annunziargli ch'egli e il suo regno sarebbero puniti con grandi calamità se non si ammendavano di certi difetti e disordini. Alcuni de'grandi ne mormoravano, l'avrebbero anche attraversata e vituperata se non l'avessero saputa in parentela col re. Però la dileggiarono infra loro, trattandola da maga, a tal punto che i suoi figli volevano vendicarla. Ma essa li pregò di tacere e starsene quieti, dicendo: Dio mi è testimonio che io amo meglio per l'amor di Gesù Cristo soffrire queste beffe e questi dispregi che aver sul capo la corona reale.

Se la santa vedova dovette patire da parte degli uomini, Dio ne la consolò sovrabbondantemente. Qualche tempo dopo la morte di suo marito, siccome era in pena intorno al partito da prendere, ella fu rapita in estasi; vide una nube luminosa, e dal bel mezzo di essa udì una voce che le diceva: Io sono il tuo Dio, che ti vuol parlare. Spaventata di ciò, temette che fosse un'illusione dello spirito maligno; ma sentì di bel nuovo: Non temere, perchè io sono il creatore e non l'ingannatore di tutto ciò che è; io non parlo per te sola, ma per la salute degli altri. Ascolta ciò che dico, e va dal maestro Mattia, che conosce per esperienza la differenza dei due spiriti, e digli ciò ch'io ti dico, cioè che tu sarai la mia sposa e il mio canale; tu intenderai e vedrai le cose spirituali, e il mio spirito rimarrà con te sino alla morte. Questa prima visione si trova presso a poco ne' medesimi termini e nella vita di s. Brigida dell'arcivescovo d'Upsal e nella raccolta delle sue rivelazioni (1).

Il dottore Mattia era nato in Isvezia da onesta famiglia. Sin dall'infanzia egli ebbe un grande amore per le lettere e la pietà, e frequentò le accademie straniere. Tornato in patria, vi era venerato come un modello di dottrina e di virtù: diventò canonico di Lincopen, e fu il primo confessore di s. Brigida. Siccom'egli era stato tentato sottilmente dal demonio su molte eresie contro la fede cattolica, e per la grazia di Gesù Cristo aveva vinto tutte queste tentazioni, così era espertissimo nel saper discernere le operazioni dello Spirito santo dalle illusioni dello spirito delle tenebre. Il dottore Mattia, soprannominato il dottore di Svezia, morì a Stocolma l'anno 1350. Si hanno di lui diverse opere manoscritte; fra l'altre una glosa o

(1) Vita n. 19. Revelat. extrav. c. 47.

commentario compendiato su tutta la bibbia.

Il secondo direttore spirituale di s. Brigida fu Pietro, priore del monastero di Alvastro. Egli udì le sue confessioni per ben trent'anni: l'accompagnò nel pellegrinaggio di Gerusalemme, e morì in Isvezia l'anno 1390. Secondo l'ordine che aveva da lui ricevuto, s. Brigida scriveva le sue rivelazioni in lingua volgare; il dottor Mattia e il priore Pietro le tradussero in latino, le ordinarono in otto libri con prefazioni ed alcune spiegazioni. Pietro, il quale fece la maggior parte del lavoro, vi aggiunse un nuovo libro delle rivelazioni sparse, che non si trovavano negli otto primi.

Un altro personaggio partecipò a questo lavoro, come alla confidenza di s. Brigida, e fu Alfonso vescovo di Iaen in Ispagna. Suo padre era di Siena, sua madre di Segovia. Egli fu fatto vescovo di Iaen verso il 1368; ma rinunziò poco appresso e andò a Roma, ove conobbe la santa. La accompagnò ne' suoi pii viaggi. Egli fu propriamente quello che divise in libri la raccolta delle rivelazioni. Finì per abbracciare lo stato di eremita e morì a Genova l'anno 1388. Due volte fu incaricato di esaminare le rivelazioni di s. Brigida; nel 1377 da papa Gregorio XI, nel 1379 da Urbano VI (1).

Più tardi, il famoso Giovanni di Turre-Cremata, che fu poscia cardinale, ne esaminò la raccolta per ordine del concilio di Basilea, e l'approvò come utile per l'istruzion de' fedeli. Il concilio risguardò quest' approvazione come sufficiente. Altro però non ne risultava se non che il libro di cui si tratta non contiene cosa contraria alla fede, e che le rivelazioni sendo appoggiate sovra storica probabilità, possono piamente essere credute. Benedetto XIV si esprime nel seguente modo sullo stesso argomento: « Dall'approvazione di simili rivelazioni non si trae altro se non che, dopo un maturo esame, è permesso di pubblicarle per utilità de' fedeli. Quantunque non si debba e non si possa dare ad esse un assenso di fede cattolica, si deve tuttavia crederle con fede umana, conformemente alle regole della prudenza, secondo le quali esse sono probabili e appoggiate sopra motivi sufficienti perchè si credano piamente. Tali sono, secondo alcuni dottori, le rivelazioni della beata Ildegarda, approvate, si dice, da Eugenio III, di s. Brigida da Bonifacio IX, e di s. Catterina da Siena da Gregorio XI (2). »

Rispetto alle rivelazioni o contemplazioni di s. Brigida, i principali oggetti di esse sono la passione del Salvatore e la s. Vergine. Quanto alla passione del Salvatore non vi si vede nulla più che nel vangelo fuorchè altre circostanze di particolarità molto naturali. Intorno alla s. Vergine vi è detto espressamente ch'ella è stata concepita senza peccato (3), e ch'è salita al cielo in corpo ed anima (4). Una delle particolarità più commoventi è la Vergine medesima, che racconta a s. Brigida i progressi ch'ella fece nella conoscenza di Dio e della sua legge. — Sin dal primo entrar nella mia infanzia, io udii e compresi che Dio era; io sono sempre stata premurosa e timorosa della mia salute e della mia condotta. Ma quando ebbi inteso più pienamente, che il medesimo Dio era il mio creatore e il giudice di tutte le mie azioni, io l'ho amato intimamente, ho temuto ad ogni ora di offen-

(1) Acta ss., 8 oct. Disserl. praev. § 2.
(2) Bened. XIV. De canonizat. lib. 2, c. 32, num. 11.
(3) Lib. 6, c. 49
(4) Lib. 6, c. 60, 61, 62.

derlo sia con opere, sia con parole. Poscia, quando seppi ch'egli avea dato la sua legge e i suoi comandamenti al popolo, e aveva fatto con essi le tante maraviglie, io risolvetti fermamente nell'anima mia di non amar altro che lui, e le cose mondane mi erano grandemente amare. Finalmente, saputo che il medesimo Dio riscatterebbe il mondo e nascerebbe da una vergine, io mi sentii tocca di sì grande amore per lui che non pensava altro che a Dio e non voleva che Dio. Io mi allontanai, per quanto potei, dai discorsi familiari e dalla presenza de' miei parenti e de' miei amici. Dava ai poveri tutto ciò che poteva avere, e non mi riservava che la semplice veste e qualche poco per vivere, e non mi piaceva che Dio. Io desiderava sempre nel mio cuore di vivere sino al tempo della sua nascita, nella speranza ch'io meriterei forse di diventare l'indegna serva della madre di Dio. Feci altresì voto nel mio cuore di conservare la verginità, se Dio aveva ciò in grado, e di non posseder nulla al mondo (1).

Oltre le rivelazioni che risguardano la credenza, si trovano in s. Brigida, come ne' profeti dell'antica legge, molte esortazioni, avvertimenti, qualche volta severissimi, a papi, a re, a popoli, a classi d'uomini, come preti e cavalieri. Un capitolo contiene rimproveri veementissimi contra i cattivi preti e fin contra il papa, che non mostrava la vigoria che si voleva per rintuzzare i loro scandali. Questo papa pare fosse Clemente VI; perocchè viene rimproverato segnatamente per la sua negligenza in riformare, quanto avrebbe potuto, l'avarizia e l'ambizione de' cherici, e così pure altri abusi; e gli raccomanda di andarsi a stabilire a Roma, affine di poter di là più facilmente correggere ciò che era da correggere: è biasimato in particolare della sua tepidezza in procurar la pace tra i re d'Inghilterra e di Francia, che sono chiamati due bestie pericolose e due traditori delle anime. Probabilmente questo pontefice è quello che fu veduto nel purgatorio per sì fatte colpe, delle quali si pentì prima della sua morte (2). Nondimeno molti capitoli ricordano o stabiliscono espressamente che il papa e i preti, per quanto colpevoli si suppongano, non perdono punto la loro giurisdizione e la potestà di assolvere dai peccati (3).

Santa Brigida andò a Roma nel 1346, in età di quarantadue anni, e vi rimase quindici anni. Ella v'andò per ispirazion divina, affin di pregare sulla tomba degli apostoli e venerar le reliquie di tanti santi e martiri che si onorano in cotesta metropoli del mondo cristiano; e vi si fece ammirare per lo splendore delle sue virtù. Viveva nel ritiro e nella pratica delle veglie ed altri rigori di penitenza. Visitava la chiesa e serviva i malati negli spedali. Dura con sè medesima, era piena di dolcezza per gli altri. Tutte le sue azioni portavano l'impronta dell'umiltà e della carità. Si vedono tuttavia a Roma e ne' dintorni diversi monumenti della sua divozione. Ella fondò in Roma una casa per gli studenti e i pellegrini svedesi, la quale fu rifabbricata regnando Leone X.

Durante la sua lunga dimora in Roma, Brigida ebbe molte rivelazioni sullo stato di questa città, sulle sregolatezze de' suoi abitanti e sui castighi ond'erano minacciati. Siccome queste rivelazioni diventavan pubbliche, i romani ne furono adontati; e sì fattamente che alcuni trascorsero sino a minacciarla di vo-

(1) Lib. 1, c. 10.

(2) L. 1, c. 41; l. 6, c. 63; l. 4, c. 143.

(3) Lib. 7, cap. 7.

lerla bruciar viva, e altri la proverbiarono d'ingannatrice e di pitonessa. Brigida sostenne con pazienza le minacce e gli oltraggi loro, confidando in Dio che le comandò di rimaner ferma ne' suoi propositi.

Morto Clemente VI, nel 1352 e succedutogli Innocenzo VI, Brigida ebbe su quest'ultimo la seguente rivelazione: Il Figliuol di Dio parla alla sposa dicendo: questo papa Innocenzo è di un bronzo migliore del suo predecessore e di una materia più atta a ricevere i più eccellenti colori; ma la malizia degli uomini esige ch'esso sia prontamente levato. La sua buona volontà gli varrà la corona ed un crescimento di gloria. Nondimeno, s'egli udisse le parole che io vi ho rivelato diventerebbe migliore, e quelli che glie le dicessero sarebbero più eminentemente incoronati (1).

Urbano V, succeduto a Innocenzo VI, essendo venuto a Roma del pari che l'imperatore Carlo di Boemia, s. Brigida presentò loro le sue rivelazioni per la riforma della chiesa. Essa ebbe sul nuovo papa le seguenti rivelazioni: Il Figliuol di Dio dice alla sposa: Quegli che ha una matassa di filo, in cui è chiuso oro purissimo, non cessa di sfilacciarla insino a che ha trovato l'oro; egli se ne giova poscia per onor suo e sua utilità. Del pari questo papa Urbano è un oro arrendevole al bene, ma è intorniato dalle sollecitudini del mondo. Va dunque e digli da parte mia: Il tuo tempo è breve; levati, e considera come si salveranno le anime che sono a te commesse (2). Noi abbiamo veduto che questo papa, dopo dimorato alcun tempo in Italia e a Roma, si lasciò persuadere a tornare in Francia. S. Brigida gli fe' dire da Nicola, conte di Nola, che s'ei se n'andasse, farebbe una follia e non verrebbe a capo del suo viaggio. Inoltre dichiarò al cardinale di Beaufort, in presenza di Alfonso, vescovo di Iaen, che mentre essa era a Roma la s. Vergine le avea rivelato ciò che segue: La volontà di Dio è che il papa non esca d'Italia, ma che dimori sino alla morte a Roma o altrove. Altrimenti, se ritorna in Avignone, egli morrà subito e renderà conto a Dio della sua condotta. Brigida palesò al cardinale questa rivelazione, affinchè la desse per iscritto al papa in tutta segretezza; ma il cardinale non ardì, onde la santa vedova la diede ella stessa al papa, scritta dalla mano d'Alfonso. Urbano V morì di fatto in Avignone, il 19 dicembre 1370, breve tempo dopo tornato in questa città, e in quella che si disponeva ad andare dai re di Francia e d'Inghilterra per recarli alla pace. Egli morì, secondo la testimonianza del vescovo Alfonso, col dispiacere di non essere stato più docile, e dopo fatto voto di ritornare in Italia ed a Roma se guarisse (3).

La vacanza della santa sede non durò che i dieci giorni destinati al corrotto della chiesa romana. Il 29 dicembre, i cardinali ch'erano in Avignone entrarono in conclave, e subito, sin dal mattino, elessero ad una voce, come per ispirazione, il cardinale di Beaufort. Era Pietro Rogero, nato a Maumont, diocesi di Limoges, nipote di papa Clemente VI, sendo figlio di suo fratello Guglielmo, conte di Beaufort, in Vallée, che viveva ancora, e che vide così suo fratello e suo figlio papi, un altro fratello, due nipoti e cinque cugini cardinali. Pietro fu primieramente notaio della santa sede: poi il papa, suo zio, lo fece nel 1348 cardinale diacono di s. Maria Nuova, quantunque non avesse per

(1) Lib. 4, c. 136. (2) Ib. c. 137. (3) Acta ss., 8 oct. Dissert. praev. n. 250-252.

anco diciott'anni; ma egli era di un bel naturale, umile, dolce, ingegnoso, studioso e già molto istruito del diritto civile, a cui allora si applicava e che continuò lungamente; indi studiò i canoni e la teologia morale, in guisa che in tutte le occasioni parlava giudiziosamente. Prima di esser papa egli ebbe diversi benefizi: fu canonico di Narbona, arcidiacono di Roano, prevosto di s. Salvatore di Maestricht, arcidiacono di Cantorberi e di Bourges, canonico e arcidiacono di Sully nella chiesa d'Orleans. Era allora l'uso de' cardinali per sostenere la loro dignità, introdotto dal soggiorno dei papi in Francia. Eletto sommo pontefice, egli durò fatica a consentirvi e prese il nome di Gregorio XI. In quel dì medesimo scrisse al re di Francia Carlo V partecipandogli la sua elezione. Fu ordinato prete il sabbato 4 gennaio 1371, e la dimane consacrato e incoronato (1).

Nell'anno stesso che fu eletto in Avignone papa Gregorio XI, il famoso Tamerlano o Timur-beg, uscito da Gengiskhan per via di femmine, cominciava a Samarcanda i suoi trentasei anni di regno, di guerre, di vittorie e di conquiste.

Quanto al basso impero de' greci di Costantinopoli, non fu mai che si vedesse caduto sì basso. L'anno 1370, l'imperatore Giovanni Paleologo, sendo a Roma si era riunito colla chiesa romana nella speranza di ottenere i soccorsi de' latini contro gli ottomani il cui sultano Amurat continuava a far conquiste anche in Europa. Giovanni Paleologo, il cui esempio non fu neppur seguito dalla sua famiglia, non ottenne alcun soccorso efficace. Ripassando per Venezia vi fu arrestato per debiti: e suo figlio Andronico cui aveva lasciato reggente dell'impero in sua assenza non si diede alcuna premura di mandargli il denaro che bisognavagli per riscattarsi in libertà. Alla perfine Manuele, suo secondogenito, glielo recava. Quelli da cui Giovanni Paleologo poteva promettersi il più vicino aiuto erano da un lato Pietro di Lusignano, re di Cipro; dall'altro i veneziani e i genovesi potentissimi allora sul mare. Lo stesso anno 1370 Pietro di Lusignano muore in guisa deplorevole, i veneziani e i genovesi rappiccano la guerra tra loro, invece di farla al turco loro comune nemico. Lo stesso anno altresì l'imperator greco, Giovanni Paleologo, si riconosce tributario del capo dei turchi, sultano Amurat. Molti giovani greci, allevati nell'apostasia del sultano e incorporati nella milizia de' giannizzeri, si apprestavano a consumar la rovina della lor patria in profitto de' turchi. L'anno 1373, l'imperatore Giovanni Paleologo si riconosce di bel nuovo vassallo del sultano: rinnova nella guisa più solenne l'obbligo che aveva preso, e inoltre di mandare in ostaggio alla sua corte uno de' suoi figli; inoltre s'impone la legge con una clausola espressa di fare presso la persona di lui il servizio militare ogniqualvolta ne fosse richiesto. Il seguente anno, suo figlio Manuele, ch'egli aveva associato all'impero, fa cadere per la sua imprudenza la città di Tessalonica nelle mani de' turchi. Lo stesso anno 1374 il sultano Amurat obbliga i due imperatori greci Giovanni e Manuele a seguirlo come suoi vassalli in una spedizione d'Asia. Andronico, figlio di Giovanni, e Contoso figlio d'Amurat, lasciati dai propri genitori per governare in loro assenza, fermano insieme il disegno di deporli e mettersi in loro luogo. Amurat muove contra il suo figlio ribelle, il quale

(1) Raynald, an. 1370, n. 26 et seq.

si chiude insiem con Andronico nella città forte di Didimiotico. Gli abitanti danno Contoso nelle mani di suo padre Amurat, il quale gli fa cavar gli occhi e comanda a tutti i padri, i cui figli erano entrati nella cospirazione, di scannarli essi medesimi. L'imperator greco, Giovanni Paleologo, comanda sien cavati gli occhi non solo a suo figlio Andronico, ma anche al figlio di costui, che aveva soli cinque anni; ma i carnefici, più umani che il padre, eseguirono la sentenza in modo che Andronico non perdette che un occhio, e al suo figliuoletto non rimase che una deformità ed una vista debole. Andronico, sua moglie e il suo figliuolo sono carcerati. Egli n'esce per raccomandazione di Amurat, l'anno 1377, e fa carcerar suo padre e i suoi due fratelli, Manuele e Teodoro, e regna in lor vece. Dalla sua prigione, per acquistar la protezione de' veneziani, Giovanni Paleologo vende loro l'isola di Tenedo: quindi liberato per loro intramessa, si salva co' suoi due figli presso il sultano Amurat. A renderselo favorevole, i due imperatori greci, Giovanni e Manuele, promettono di pagargli un tributo annuale di trentamila scudi d'oro, e di tener sempre in sull'armi un corpo di dodicimila uomini presto a muovere a' suoi ordini. Finalmente gli danno in mano Filadelfia in Lidia, la sola città d'Asia che avesse fino allora sfidata la possanza de' turchi e si fosse conservata fedele all' impero. Il sultano non accetta in sul subito tutte queste offerte. Egli manda emissari segreti a Costantinopoli per sapere in favore di chi inclinasse il popolo. Finalmente Amurat si dichiara per Manuele. Andronico si sottomette, ma gli abitanti di Filadelfia rifiutano di ricevere una guarnigion turca. Comandati da Amurat, gl'imperatori greci Giovanni e Manuele Paleologo, muovono contro la città, l'assediano formalmente per darla in balia del sultano. In verità se v'ha un premio d'onore per la bassezza, i greci lo meritavano.

Al tempo stesso, la prima nazion cristiana, gli armeni, cessò di formare un regno e non continuò a vivere che come chiesa. Il trono di Armenia vacò dal 1363 al 1365; nel quale ultimo anno, secondo il parere di papa Urbano V, si elesse un principe della casa di Lusignano che portò il nome di Leone VI e fu l'ultimo re d'Armenia. Ma, appena salito sul trono, gli egiziani, governati dai mammalucchi, milizia di schiavi, entrarono in Cilicia. Per opporsi a costoro egli mandò contra di loro il suo contestabile Libarid, il quale fu vinto e ucciso dopo fatti prodigi di valore. Allora Leone dimandò supplichevolmente la pace al sultano de' mammalucchi, il quale gliela concedette esigendo grande ammontar d'oro: ma chiarito poscia che il re d'Armenia aveva spacciato ambasciatori in Europa per suscitare i principi cristiani contra di lui, il sultano d' Egitto risolvette di distruggere il regno d'Armenia; e facendo alla minaccia seguitar tosto l'effetto, comandò al suo generale Schahar Oghli di entrar nella Cilicia con poderoso esercito e di perseguitare il re sino all'ultima estremità. Gli egiziani penetrarono agevolmente nella Cilicia, presero e bruciarono nel 1371 la città di Sis, vinsero il re Leone e il suo generale Schahan, principe di Gorigos, venuti a combatterli. Il re toccò in questa battaglia una ferita, e fu costretto a riparare in monti inaccessibili, ove si tenne lungamente nascoso e fu creduto morto; ma correndo il 1373 tornò nella città di Tarso in quella appunto che sua moglie,

daria, era sullo sposare Ottone, duca di Brunswick, il quale doveva essere incoronato re di Armenia. Leone cercò d'intavolar di nuovo negoziati col sultano, il quale, sicuro del risultato di questa lotta, non volle aderire ad alcuna proposta. Gli egiziani rappiccarono la guerra con nuovo furore nel 1374, disertarono il paese, presero tutte le città e i castelli, e finalmente costrinsero il re a rinchiudersi nella fortezza di Gaban, insiem con la moglie, la figlia e il principe Schahan, ove sostennero un assedio di nove mesi, e furono alla perfine obbligati per mancanza di viveri a rendersi prigionieri. Avvenimento così infelice succedeva nel 1375. Leone VI fu condotto colla famiglia a Gerusalemme e di quivi al Cairo, ove rimase prigione per ben sei anni. L'anno 1381 egli ottenne la sua liberazione per la mediazione di Giovanni I re di Castiglia; allora passò in Europa, andò primamente a Roma, indi in Ispagna alla corte del suo liberatore: venne poscia in Francia, ove fermò sua dimora, e morì a Parigi il 19 novembre 1391. Insiem con lui fu interamente spento il regno d'Armenia (1). Gli armeni hanno continuato a sussistere come nazione pei loro patriarchi, la cui successione non fu punto interrotta.

I Lusignani, ultimi re d'Armenia, eran signori francesi, imparentati co' principi francesi che regnavano a Londra ed a Parigi. Nondimeno i re d'Inghilterra e di Francia li lasciano cadere, essi e il loro regno, sotto i colpi di un'accozzaglia di schiavi, sotto le scimitarre de' mammalucchi. È questa una macchia che le nazioni inglese e francese non hanno per anco cancellato dalla loro storia.

(1) Saint-Martin, Mémoires sur l'Arménie, t. I, p. 401 405.

E che facevan dunque l'Inghilterra e la Francia coi loro re, colla loro nobiltà, col lor denaro, colle flotte e gli eserciti loro? Invece di rivolgerli contro gl'infedeli, per estendere l'incivilimento cristiano, esse li volgevano l'una contro l'altra per distruggersi vicendevolmente. E per qual motivo? A cagione di una donna che, per essere figlia di Filippo il bello, pretendeva di unire il trono di Francia con quello d'Inghilterra, ove ella aveva fatto mettere a morte il re suo sposo. Per la pretensione di questa donna l'Inghilterra e la Francia si combatteranno e si odieranno per secoli; per la pretensione di questa donna l'Inghilterra e la Francia lasceranno perire sotto il ferro de' musulmani i regni cristiani e francesi d'Armenia e di Cipro, i principati cristiani e francesi del Peloponneso e di Atene, e finalmente l'impero di Costantinopoli.

Sotto il pontificato di Gregorio XI, invece di conquistar la Francia, l'Inghilterra perdette l'una dopo l'altra le province ch'essa vi possedeva da lungo tempo; l'anno 1376 ella vide morir di languore il principe di Galles, l'eroe di molte grandi ma inutili vittorie; il re suo padre, Edoardo III, morì il seguente anno, dopo regnati cinquant'anni. Durante tutta la sua malattia egli fu assediato da una sciagurata concubina, che gli lasciò ignorare il suo prossimo fine e lo distornò dal pensare alla sua salute; vedendolo agli estremi gli cavò l'anello che portava in dito e se ne partì. I famigli saccheggiaron allora separatamente il palazzo, ma un prete che si trovava colà per caso, corse al re moribondo, lo avvertì del suo stato e lo esortò a prepararsi a comparir dinnanzi al suo Creatore. Edoardo, cui venivan meno le forze, prese un crocifisso nelle

mani, lo baciò, pianse e spirò il 21 giugno 1377. Il suo successore fu Riccardo II, figlio del principe di Galles, morto l'anno precedente. Riccardo avea soli undici anni: fu incoronato a Westminster il 16 luglio, e regnò sotto la condotta di Giovanni, duca di Lancaster, suo zio (1).

Papa Gregorio XI non si restava dall'adoprarsi ogni anno, ma sempre inutilmente, a ristabilir la pace tra i re d'Inghilterra e di Francia, e a far sì che ambedue rivolgessero le loro armi contro i nemici comuni della cristianità. Egli sortì esito più felice colla Spagna. Sin dal principio del suo pontificato conciliò la pace tra il re di Portogallo e quel di Castiglia. Questi lo elesse arbitro della sua controversia col re di Navarra, la quale giunse a conciliare nel 1373. Egli indusse il re di Castiglia a fermar la pace con quello di Aragona e vi riuscì nel 1375. Sin dal 1372 egli ammendò nella legislazione aragonese certi articoli d'una ingiusta severità. L'anno antecedente 1371, il re d'Aragona si era solennemente riconosciuto feudatario della chiesa romana per la Sardegna e la Corsica. L'anno 1376, siccome Ferdinando re di Portogallo apparecchiava una spedizione contra i mori, il papa, richiesto di ciò, gli concedeva per due anni una decima in tutto il regno, con alcune condizioni intorno all'uso che ne doveva fare (2).

L'anno 1372, Gregorio XI terminò le lunghe ostilità tra la dinastia francese di Napoli e la dinastia aragonese di Sicilia. Quest'ultima avea cominciato coll'usurpazione. Siccome i due paesi erano feudatari della santa sede, non avendo la Sicilia obbedito alle ingiunzioni pontificie, era stata sottoposta all'interdetto.

(1) Vasling. Lingard. (2) Raynald.

Intanto due francescani, l'uno gran cappellano o gran limosiniere del re Federigo II di Sicilia, l'altro confessore della regina Giovanna di Napoli, adoperavano ad un componimento: e vi riuscirono l'anno 1372. Federigo riconobbe di tener da Giovanna in feudo la Sicilia; e si obbligò di pagarle in forma di censo annuale tremila once o millecinquecento fiorini d'oro, e di non prendere che il titolo di re di Trinacria invece di quello di re di Sicilia, riservato alla regina Giovanna. Dal canto suo la regina promise di adoperarsi presso il sommo pontefice perchè la Trinacria fosse liberata dall' interdetto e obbedisse tutta quanta a Federigo. Salva in tutto l'approvazion del papa, signor feudale; se mancava la quale il componimento era dichiarato di nessun effetto (3).

Il trattato fu sottoposto dall'una parte e dall'altra all'approvazione del papa, signor feudale, con piena potestà di modificarlo come giudicasse meglio. Il re Federigo gli mandò in questo senso un'ambasceria, con preghiera di concedergli per autorità apostolica l'intera Trinacria, e con promessa di fargliene omaggio ligio (4). Gregorio XI approvò il trattato, ma con diversi mutamenti. E la regina Giovanna e il re Federigo riconoscevano nel modo più formale che tutto quanto il regno di Sicilia così al di qua come al di là del Faro apparteneva alla chiesa romana. Federigo e i suoi legittimi successori faranno omaggio e giuramento di fedeltà al papa come a signor feudale; il che non li esime punto dal fare omaggio anche alla regina di Napoli e a' suoi legittimi successori. Succederanno nel regno di Trinacria i discendenti diretti e legittimi di Federigo e i collaterali

(3) Raynald, an. 1372, n. 5. (4) Ib. n. 6.

sino al quarto grado solamente; in loro mancanza il regno sarà devoluto alla chiesa romana. La regina o la più vicina erede non si mariterà senza l'assenso del pontefice romano. Il re avrà la libera amministrazione del regno a diciott' anni compiuti; se ne ha meno, il governo appartiene alla santa sede. Si ristabiliranno i diritti della chiesa, la libertà delle elezioni, salvo il diritto di patronato reale: le cause ecclesiastiche saranno giudicate dai tribunali ecclesiastici, e i cherici non saranno tradotti innanzi ai tribunali secolari. La Sicilia non sarà mai riunita nè alla Toscana nè alla Lombardia nè all'impero d'Alemagna. Il re che è chiamato all'impero perde il suo diritto sulla Sicilia; il suo figlio o il più prossimo erede è subito emancipato e gli succede. Il re o i suoi eredi che usurpassero le città della chiesa romana sarebbero scaduti per questo fatto medesimo dal loro diritto sul regno. Finalmente, fra molti regolamenti analoghi, il papa revoca l'interdetto che gravava sulla Sicilia (1). La bolla è del primo ottobre 1372.

Gregorio XI mandò il vescovo di Sarlat per ricevere la ratifica delle parti; cosa che fu eseguita l'ultimo del marzo 1373. Il vescovo calò in Sicilia, ove levò le censure che tenevano legata quest'isola da lunga stagione. Il 17 gennaio 1374 Federigo d'Aragona riconobbe solennemente, a viva voce e per iscritto, in presenza del nunzio, che il papa era supremo signore della Sicilia, e gli fece omaggio e giuramento di fedeltà. L'anno seguente, a preghiera di questo principe, il papa ordinò al vescovo di Sarlat d'incoronarlo re di Trinacria. La commissione è del 30 marzo 1375 (2). Quanto alla regina Giovanna, sin dal 4 gennaio 1372, aveva rinnovato nella gran chiesa di Napoli il suo omaggio e il suo giuramento di fedeltà al papa, suo signore feudale, e ciò nei termini stessi che già Roberto Guiscardo all'erezione di questo regno sotto papa s. Leone IX (3).

Rispetto all'impero d'occidente o di Alemagna, l'imperatore Carlo IV, più tenero assai degl'interessi della sua famiglia che non di quelli dell'impero, studiava a fare eleggere re dei romani Venceslao suo primogenito, che aveva quindici anni ed era già re di Boemia. Egli ne scrisse a papa Gregorio XI il 16 marzo 1376, ben sapendo che non lo poteva fare senza sua licenza. Il papa gliel concedette. E perciò gli elettori si raccolsero primieramente a Renz, diocesi di Treveri, il giorno della pentecoste, 1 giugno, ove elessero Venceslao re dei romani. Il padre e il figlio scrissero al papa lettere riboccanti di promesse magnifiche, pregandolo di confermar tale elezione. Ma Gregorio XI differì sino alla sua morte. Ed era perchè tal elezione non andava netta di rimproveri. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa sotto il nome di Pio II, ci chiarisce che l'imperatore Carlo comprò i suffragi a prezzo d'oro; che promise ad ogni elettore centomila fiorini d'oro; che, non potendo pagarli in sul subito, obbligò a loro profitto le rendite dell'impero, il quale ne rimase tanto esausto che non potè mai più tornare nel primo stato (4).

Luigi re d'Ungheria e di Polonia non fece alcuna spedizione notevole sotto il pontificato di Gregorio XI, quantunque fosse a ciò eccitato molto spesso da questo pontefice,

(1) Raynald, an. 1372, n. 7-24.
(2) Ib. n. 25; an. 1374, n. 19; an. 1375, n. 19.
(3) Ib. an. 1372, n. 4.
(4) Ib. an. 1376, n. 13-18. Aeneas Silv., Hist Boem. c. 33. Dubrav., Hist. Boem. c. 23.

siccome colui ch'esser doveva assai più interessato d'ogn'altro a ributtare i turchi ch'erano già sul minacciare l'Ungheria. Solo si vede che egli secondava lo zelo de' missionari apostolici per la propagazione della fede.

L'anno 1372 il papa diede l'incarico al frate minore Francesco Du Puy, vicario apostolico della Tartaria settentrionale, di condur seco dodici religiosi per convertir quei popoli barbari. I frati del medesimo ordine presentarono al papa in nome loro e del re d'Ungheria una supplica in cui dicevano che in Bosnia, in Rascia, nel Basarat e nei paesi vicini la messe era copiosa, ma gli operai in troppo scarso numero; il perchè dimandavan licenza di fondarvi diverse case del loro ordine. Il papa consentì alla dimanda colla sua lettera del 17 giugno, diretta al vicario dell'ordine in Bosnia chiamato Bartolomeo d'Auvergne. Inoltre, ad istanza del medesimo re, il papa scrisse a tutti i provinciali, custodi e guardiani de' frati minori, di permettere a tutti i frati di loro dipendenza che lo desiderassero e che giudicassero capaci di andare a questa missione di Bosnia, a condizione però che questi nuovi missionari non oltrepassassero il numero di sessanta.

La religione rifioriva nella Moldavia. Lasco, duca di questa provincia, avendo abbandonato lo scisma de' greci, scrisse al papa sulla sua riunione alla chiesa romana. Il papa, con lettera del 25 gennaio 1372, lo esorta a perseverare e a ricondurre alla chiesa anche la principessa sua moglie che rimaneva nello scisma. Diverse altre lettere del medesimo papa, mandate nel corso di quell'anno stesso, provano che i frati minori lavoravano potentemente alla conversione degli eretici e degli scismatici ne' paesi vicini (1).

Il seguente anno 1373, siccome la religione continuava a far progressi in Bosnia e nella Russia medesima, Gregorio XI diede ai frati minori la potestà formale di amministrare il battesimo e gli altri sacramenti, atteso che non v'erano parrocchie distinte in queste due province, e ne informò gli abitanti. E così fece il papa perchè certi invidiosi cercavano di far credere ai popoli che i frati minori non avessero queste facoltà. Di più, avendo udito che i principi di Lituania non erano mal disposti per la religione, Gregorio scrisse loro per guadagnarli interamente; al tempo stesso strinse il re e la regina d'Ungheria ed altri principi cristiani dei dintorni a favoreggiar la cosa con tutti i lor mezzi (2).

Da un altro lato i religiosi di s Domenico, per la grazia di Dio, avean convertito migliaia d'infedel nella grande Armenia, i quali perseveravano nella fede: vi avevano anche fondato una congregazione di frati-uniti, affiliati all'ordine de' frati predicatori. Tuttavia si trovò gente di sì mala intenzione che stornava i figliuoli di s. Domenico dal seguire sì belli esempi. Saputo ciò, Gregorio XI vietò, sotto pena di anatema, di stornar da opera sì eccellente e comandò di secondare in ogni maniera quelli che vi si dedicassero. Essendosi presentato incontanente un gran numero di operai apostolici, il papa scrisse ai religiosi d'Armenia di accogliere amorevolmente i lor nuovi fratelli. La lettera porta questa iscrizione: Gregorio vescovo, servo de' servi di Dio, ai nostri amatissimi figli, i frati predicatori che dimorano o vanno dai saraceni, pagani, greci, bulgari, cumani, iberi,

(1) Raynald, an. 1372, n. 32.

(2) Ib. an. 1373, n. 16.

alani, gazari, goti, sciti, ruteni, giacobiti, nubi, nestoriani, giorgiani, armeni, indou, mochiti ed altre nazioni infedeli dell'oriente e dell'aquilone, o per tutto altrove, salute e benedizione apostolica! Il papa concedeva ai missionari le più ampie facoltà, quella fra l'altre di replicar sotto condizione il battesimo e le ordinazioni dubbie; ma essi scadevano dai privilegi se non perseveravano nella loro missione (1).

Al tempo stesso, per assodare e propagar la vera religione nella Valachia, ove il re Luigi d'Ungheria l'avea ricondotta col suo zelo, egli incaricava gli arcivescovi di Strigonia e di Colocz di accordarsi col principe intorno alla città in cui converrebbe istituire una sede episcopale, e intorno alla persona conveniente per vescovo; in particolare di vedere se frate Antonio de' minoriti, che vi avea faticato con gran successo, avesse le doti volute per l'episcopato (2).

Passando per Costantinopoli nell'andare in Armenia, i frati predicatori fecero un altro bene. Giovanni Cantacuzeno, allora monaco e prima imperatore, trovandosi in questa città, entrò in conferenza con essi, e diversi altri greci presero parte al discorso. Vi si parlò delle controversie tra i greci e i latini, e Cantacuzeno disse: Io credo che la chiesa romana ha il primato su tutte le chiese del mondo, ed esporrei la mia vita, se fosse bisogno, per la difesa di questa verità. Avendo papa Gregorio saputo questo fatto da un vescovo degno di fede, scrisse a Cantacuzeno per congratularsene, e disse nella sua lettera: Il rifiuto di riconoscere il nostro primato è quello che ha cagionato la divisione fra i greci e i latini e mantenuto lo scisma. Inoltre, voi avete una gran riputazione di prudenza, di gravità ne' vostri costumi e di scienza, oltre lo splendore che vi rimane della dignità imperiale; e perciò noi vi preghiamo istantemente ad adoperar con tutte le vostre forze all'union delle chiese, di cui voi potete essere il principale promotore, e noi avremmo un gran piacere di vedervi e di trattar quest'affare con voi, se poteste venire a Roma, ove abbiamo risoluto di andare l'autunno prossimo. La lettera è del 28 gennaio 1375.

Un certo numero di greci, fra cherici, religiosi e laici, si giovaron delle conferenze avute co' frati predicatori, abbandonarono lo scisma e si riunirono alla chiesa romana. Essi dovettero soffrire assai dagli scismatici ostinati, sino a vedersi privati delle dignità e de' lor beni. Avendo ciò saputo il papa, testimoniò la sua sorpresa e il suo dolore all'imperatore Giovanni Paleologo, perchè egli, figlio della chiesa romana, tollerasse simili violenze, tanto più che ciò stornerebbe i cristiani d'occidente dal venire in suo soccorso contra i turchi. Egli scrisse egualmente all'imperator Manuele, per indurlo a riunirsi alla sede apostolica, come suo padre, sendochè l'unità nella fede e nella chiesa è la maggior forza contra ogni specie di nemici (3).

Si vede la provvidenza offrir sempre ai greci i mezzi e l'occasione di rientrar nell'unico ovile dell'unico pastore e di sfuggir così ai lupi ed a' lioni che girano intorno ad esso. Alcune anime sincere, alcuni uomini di buona volontà ne profittano; ma il grosso della nazione si ostina nel male e corre incontro alla sua rovina.

L'isola di Creta o di Candia apparteneva allora ai veneziani, ma

(1) Raynald. an. 1371, n. 8.

(2) Ib. n. 8. (3) Ib. an. 1375, n. 4-5.

era abitata da greci, la maggior parte scismatici che i loro monaci e preti impedivano, per quanto potevano, di riunirsi alla chiesa romana. Perciò sin dal 1368 papa Urbano scrisse all'arcivescovo di quell' isola ed ai vescovi suoi suffraganei una lettera in cui diceva: Ora che le censure ecclesiastiche possono esser meglio eseguite col soccorso del braccio secolare, si spera di giungere in quest' isola all'estirpazion dello scisma; e per tal effetto noi vi ordiniamo che nessun greco riceva il chericato o sia promosso agli ordini se non da un vescovo latino o greco cattolico che gli dia le sue lettere; ed il prete ordinato da loro dirà la messa e l' ufficio secondo il rito della chiesa romana. Noi vietiamo inoltre che nessun monaco o prete greco che non osserva il nostro rito osi per l'avvenire udir le confessioni o predicare al popolo (1).

Secondo questo disegno di spegner lo scisma in Candia o Creta, papa Gregorio XI scrisse così al doge di Venezia Andrea Contarini: Noi abbiamo udito testè che in passato il patriarca scismatico di Costantinopoli mandava nella vostr' isola di Creta un arcivescovo di sua comunione pel governo spirituale de' greci scismatici: ma uno de' vostri predecessori vietò, sotto grave pena, che vi si ricevesse per l' avvenire, e dopo la morte di un certo Macario fu così osservato, come si osserva ancora. Questo medesimo doge avea vietato che nessuno scismatico uscisse dall' isola per andar a ricevere i sacri ordini da un vescovo scismatico; la qual cosa però non si osserva più al presente, e per questo si mantien nell' isola lo scisma. Noi vi preghiam pertanto di far osservare inviolabilmente questo divieto, e di fare da voi stesso e col mezzo degli ufficiali che voi avete nell' isola tutto ciò che può contribuire alla conversione degli scismatici, i quali vi saranno tanto più fedeli quanto più saranno uniti co' latini cattolici. La lettera è del 27 ottobre 1373 (2).

In quel tempo un signore spagnuolo porgeva in questo genere un bellissimo esempio. Era Alfonso, principe di Ezerica nell' Aragona. Siccome egli aveva un gran numero di schiavi maomettani, faceva quanto meglio era da lui per attirarli al cristianesimo: quelli che riceveano il battesimo conseguivano anche subito la libertà. Informato di questa pietà generosa, Gregorio XI scrisse al re ed alla regina d'Aragona ed ai principi loro figli di adoperare anch' essi alla conversione de' loro schiavi infedeli. Scrisse inoltre ai vescovi, abati e ad altri ecclesiastici del regno, per istimolarli ad istruire i saraceni nella religion cristiana (3).

L' anno 1373 Filippo di Maizières, gentiluomo, cancelliere del re di Cipro, e che noi abbiam veduto fedele compagno di s. Pietro Tommaso, venne in Francia alla corte del re Carlo V, e gli raccontò che in oriente, ove aveva lungamente dimorato, si celebrava tutti gli anni la festa della presentazione della s. Vergine, in memoria di esser ella stata presentata al tempio nell'età di tre anni. Filippo aggiunse: Io ho fatto riflessione che questa gran festa non era conosciuta nella chiesa d'occidente; e allorquando io era ambasciatore al papa del re di Cipro, gli parlai di questa festa e gliene presentai l' ufficio notato in musica; ei lo fece attentamente esaminare da alcuni cardinali ed altri prelati e dottori in teologia, e permise

(1) Raynald, an. 1368, n. 20.

(2) Ib. an. 1373, n. 18. (3) Ib. n. 17.

di celebrare questa festa: il che fu eseguito ad Avignone alla presenza di molti prelati e di assai popolo.

Dopo questo racconto, Filippo di Maizières presentò lo stesso ufficio al re Carlo, il quale lo ricevette con gioia, e fece sì che si celebrasse solennemente nella sua cappella, il 21 novembre 1373, dal nunzio del papa, Pietro, abate di Conca e dottore in decretali, che ufficiò e predicò con molta eleganza davanti al re e a molti prelati e signori che questo vi avea chiamati. Questo è l'argomento di una lettera dello stesso re scritta il seguente anno al maestro o capo ed agli scolari del collegio di Navarra, per esortarli a celebrare la festa della presentazione della Vergine (1).

Filippo di Maizières si attaccò di poi al re Carlo V, suo naturale monarca, e fu ammesso a' consigli di questo principe. Indi egli ebbe mano nell' educazione di Carlo VI, pel quale egli compose un libro intitolato: *Il sogno del vecchio pellegrino*. Egli stesso si chiamava così a motivo delle tante sue corse in oriente e nelle diverse contrade dell' Europa. Questo libro è una raccolta di fatti storici, mescolati con precetti e riflessioni giudiziose, che Filippo mette nella bocca della verità, ch'egli personifica, affine di toccar meglio il giovane monarca. Siccome la gran copia degli affari ed il contagio del mondo non avevano mai spenta in Filippo l' inclinazione alla pietà ed alla solitudine, egli si ritrasse l'anno 1380 nel chiostro de' celestini di Parigi e visse quivi sino ad un'estrema vecchiezza, inteso con que' religiosi a tutti gli esercizi della regola e della penitenza. Egli fece rizzare una cappella nella lor chiesa, e alcune camere nella loro casa. Finalmente, pieno di anni e virtù, moriva il 29 maggio 1405, e veniva sepolto coll'abito di celestino nel capitolo di questo monastero (2).

Come Urbano V, anche Gregorio XI mostrò zelo grande pei concili. Sotto il suo pontificato si annoverano i concili di Angers e di Apt nel 1365, quello di Agen nel 1366, di York nel 1367, di Lavanr, e di Cantorberì nel 1368: si contano inoltre i concili provinciali di Magdeburgo nel 1370, di Narbona nel 1374, di Polonia, a Unieiow nel 1375, di Lione nel 1376. Dei due primi si hanno estese costituzioni sulla disciplina e la giurisprudenza ecclesiastica. Quello di Narbona riferisce l'ordine del papa all'arcivescovo di radunare i suoi suffraganei nello spazio di sei mesi per trattare con essi della riforma de' costumi e degli altri bisogni delle chiese; e affinchè i punti che dovevano formar la materia del concilio fossero più pensati, il papa volle che ogni vescovo li esaminasse nel sinodo della sua diocesi; ma siccome egli bramava altresì che i regolamenti di quest' assemblea si stendessero ad ogni sorta di persone, anche ai religiosi esenti, permise all'arcivescovo di costringer tutti gli abati e superiori regolari, non eccettuando quelli de' cistercensi, a trovarsi presenti al concilio (3).

L' anno 1373 il re d' Inghilterra mandò ambasciatori al papa pregandolo di sospendere l' esecuzione intorno alle riserve de' benefizi d'Inghilterra che vacavano in corte di Roma e di lasciare al clero la libertà delle elezioni per gli episcopati, ed ai metropolitani il diritto di confermarli. Il re ed il regno si lamentavano altresì di esser lesi su diversi altri articoli. Per soddisfarvi, pa-

(1) Launoi, Hist. navarr.

(2) Hist. de l'égl. gall. l. 40.

(3) Mansi, Concil. l. 26.

pa Gregorio mandò tre nunzi, di cui due vescovi, ch'egli incaricò di dare al re Edoardo la dichiarazion seguente: 1° Tutte le istanze pendenti, sia in corte di Roma, sia in quella del re d'Inghilterra, intorno ai benefizi vacanti in regalia, rimarranno in sospeso sino al prossimo s. Giovanni, dopo di che potranno essere riprese e continuate. 2° Quelli che possedono benefizi in Inghilterra per autorità del papa ne rimarranno in possesso senza poter essere inquietati a motivo dell'avvenuto. 3° Se durante quest'intervallo vacassero episcopati od altre chiese, la cui vacanza desse luogo al re di pretendere la presentazione ad alcuni benefizi, egli non innoverà nulla a pregiudizio delle parti contendenti e degli altri che avesser collazioni dalla santa sede. Il rimanente di questa dichiarazione contiene precauzioni simili per tenere tutti gli affari in sospeso sino al termine stabilito. La data è del 21 dicembre 1373 (1).

Ma mentre lo spirito di Dio, lo spirito di fede, di umiltà e di zelo formava anime sante nel mondo e nel chiostro, e suscitava tra i religiosi di s. Domenico e di s. Francesco nuovi apostoli per recare o ricondurre alla fede ed alla chiesa cattolica le nazioni fuorviate dell'oriente, lo spirito di satana, lo spirito d'orgoglio e d'errore suscitava nello stesso occidente falsi apostoli, falsi dottori, falsi cristiani, che rinnovavano le antiche eresie o ve ne aggiungevan di nuove. Il principale di questi falsi dottori fu Giovanni Wiclefo, professore nell'università di Oxford e curato di Luterworth, nella diocesi di Lincoln, nato nel 1324 nel villaggio di Wiclef o Wicliffe, nella contea di York, donde pare abbia preso il nome.

(1) Raynald, an. 1373, n. 21.

Nelle discordie che avvennero in quest'università l'anno 1360 tra i monaci mendicanti ed i preti secolari, Wiclefo pigliò la difesa de' privilegi de' suoi confratelli; ma essendo stato costretto di cedere all'autorità del papa e dei vescovi che proteggevano i monaci, egli risolvette di vendicarsene. In tale disegno mise fuori diverse proposizioni contrarie al diritto che hanno gli ecclesiastici di posseder beni temporali, di esercitare una giurisdizione sui laici e di portar censure; e così facendo guadagnò l'affezione de' capi del governo, la cui autorità si trovava spesso impedita da quella del clero, e il favor de' grandi, che, avendo usurpato i beni della chiesa, dispregiavano le censure portate contro di loro.

Per punire il Wiclefo di tale condotta, Simone Langham, arcivescovo di Cantorberì, gli tolse nel 1367 la carica che aveva nell'università e la diede ad un monaco; e papa Urbano V approvò questo procedere dell'arcivescovo. Wiclefo, irritato, non serbò più misura, ed assalì più vivamente che non aveva fatto in prima il sommo pontefice, i vescovi, il clero in generale ed i monaci. La vecchiezza e la caducità di Edoardo III, unite all'età minorenne di Riccardo II, furon circostanze favorevoli per dommatizzare impunemente, e Wiclefo se ne giovò. Egli insegnò apertamente che la chiesa romana non è il capo delle altre chiese; che i vescovi non hanno alcuna superiorità sui sacerdoti; che secondo la legge di Dio nè il clero, nè i monaci possono possedere alcun bene temporale; che quando essi fanno mala vita, perdono ogni potestà spirituale; che i principi ed i signori sono obbligati di spogliarli di ciò che possedono; che non si dee tollerare ch'essi agiscano per via di

giustizia e d' autorità contro i cristiani, perchè questo diritto non appartiene che ai principi ed ai magistrati. Sostenendo simili massime, questo innovatore era certo che non gli sarebbero mancati caldi protettori.

Di fatto l'anno 1377, Gregorio XI, informato di queste cose, scrisse a Simone di Sudbury, arcivescovo di Cantorberl, ed a' suoi colleghi, di procedere pubblicamente contro Wiclefo. Essi adunarono un concilio a Londra, al quale fu citato; egli vi andò, ma accompagnato dal duca di Lancastre, reggente del regno, e da molti altri signori. Usando sottigliezze scolastiche, distinzioni, spiegazioni, restrizioni, ed altri palliativi, egli riuscì a far apparire tollerabile la sua dottrina. I vescovi, intimoriti dalla presenza e dalla minaccia dei signori, non osarono spingere più innanzi il processo, nè pronunziar la sentenza. In cotal modo Wiclefo ne uscì netto da ogni censura.

Una tale impunità lo insuperbì a segno che in breve seminò nuovi errori. Egli assalì le cerimonie del culto ricevuto nelle chiese, gli ordini religiosi, i voti monastici, il culto de' santi, il libero arbitrio dell' uomo, il diritto di proprietà, le decisioni de' concili, l' autorità de' padri della chiesa, e va dicendo. Avendo Gregorio XI condannato diciannove proposizioni di questo novatore, ch'erano state a lui sottomesse, le indirizzò colla censura ai vescovi d'Inghilterra. Essi tennero intorno a ciò un concilio a Lambeth, al quale Wiclefo si presentò accompagnato ed armato come la prima volta, e ne uscì come allora illeso (1). Noi vedremo in appresso le conseguenze e la condanna di quest' eresia.

(1) Bergier, Dizionario teolog., a. Wiclefiti.

Negli errori di Wiclefo si posson distinguere come tre fasi. 1° Egli assale la chiesa cattolica, i suoi usi, le sue istituzioni, la sua dottrina, i suoi diritti temporali e spirituali, i suoi sacramenti, il suo capo. 2° Egli assale la società civile non meno che la chiesa; insegna che, per essere signore, padrone o proprietario di checchè sia, bisogna essere in istato di grazia; che ogni re, principe, signore, o proprietario in peccato mortale scadono per questo medesimo da tutti i loro diritti, del pari che il papa, il vescovo ed il prete nell'ordine spirituale. Siccome i partigiani di Wiclefo si tenevano quai santi ed avevano i loro avversari quali tristi, l'applicazione era facile. Wiclefo andava più in là, insegnando che l'uomo non ha libero arbitrio, che esso fa necessariamente tutto ciò che fa; dal che ne conseguita che è tanto ingiusto il punirlo di un furto o di un'uccisione quanto il punirlo di aver fame o sete; donde ne conseguita finalmente che le leggi sono tirannie, i legislatori ed i magistrati altrettanti tiranni (2). 3° Egli assale Dio colle più orribili bestemmie; insegna che Dio fa necessariamente tutto ciò che egli fa; che approva che si pecchi; che necessita al peccato: ciò che è fare un Dio dominato dalla necessità e, ciò che ne è la conseguenza, un Dio autore ed approvatore di tutti i delitti, vale a dire un Dio, che gli atei avrebbero ragione di negare; a tal che la religione di questo preteso riformatore è peggio che l'ateismo (3). Ma non è il tutto; Wiclefo ha osato dire: ogni creatura è Dio, tutto è Dio (4), vale a dire che bisogna adorar tutto, anche l' idolo più infame; che tutte le azioni del-

(2) Raynald, an. 1381, n. 38.
(3) Bossuet, Hist. des variat. l. 11, n. 153.
(4) Raynald, an. 1377, n. 5.

l' uomo sono azioni divine, anche il furto, il parricidio e l'adulterio. Tali sono in ogni eresia i tre abissi che chiamansi l' un l'altro.

I manichei erano nel fondo del terzo abisso, i valdesi nel primo. Regnando Gregorio XI si vide in Francia una setta di manichei che si nominavan la società dei poveri; il volgo li chiamava turlupini. Essi dicevano che non si doveva aver punto vergogna di quello ch' è naturale e per conseguenza opera di Dio. E con ciò si permettevano ogni turpitudine. Sull'istanza del papa il re Carlo V arrestò con pene il corso di questa setta infame (1). I valdesi ed altri eretici non essendo così odiosi, furono perseguitati con minor vigore; a tal che si moltiplicarono nel Delfinato ed in Piemonte, sino ad uccidere un inquisitore a Susa ed un altro a Torino (2).

Verso quel tempo alcune persone divolgarono o furono accusate di aver divolgato opinioni errate, ma che sembra non avessero avuto alcuna conseguenza. Era un canonico di Praga, chiamato Milleczi, di cui il papa raccomanda ai vescovi e all'imperator Carlo di rintuzzar gli errori (3), di cui però non si ha conoscenza alcuna. Era Alberto, vescovo di Alberstadt, accusato d'insegnare il fatalismo e l' influenza necessitante degli astri, e contro cui il papa comandò un processo, senza che se ne sappia il risultato (4). Eranvi opinioni che si dicevano appartenere o si attribuivano a Raimondo Lullo, che il papa condannò con una bolla del 25 gennaio 1376; altre idee singolari intorno alle specie eucaristiche ed alla povertà di Gesù Cristo, le quali furono messe fuori o riprodotte in Ispagna, e contro le quali il papa pose in avvertenza i prelati.

(1) Raynald, an. 1372, n. 19.

L' Italia andava netta di errori, ma non di tumulti e discordie. I Visconti di Milano, Bernabò e Galeazzo, erano abitualmente in guerra colla chiesa, qualche volta in tregua, di rado in pace. Il papa procedeva contro di loro colle armi spirituali e temporali per recarli ad una pace sincera e durevole. Da un altro lato il popolo di Firenze, pretendendosi maltrattato dai governatori che il papa mandava da Avignone in Italia, strinse una lega, nella quale entrarono molte città degli stati della chiesa; e perciò diversi governatori pontifici furono scacciati ed alcuni fin anco uccisi; le quali cose sturbaron singolarmente Gregorio XI in Avignone.

Fu veduto allora un fenomeno molto raro nella storia: una giovane di natali plebei, eletta dalla repubblica di Firenze quale ambasciatrice al capo della chiesa, e negoziar la sua riconciliazione; fu veduta questa giovane plebea non solamente acconcia, ma superiore alla sua onorevol missione.

Nella città di Siena, così feconda in santi personaggi, viveva un uom pio, semplice e retto, chiamato Giacomo, soprannominato Benincasa, tintore di professione: sua moglie, chiamata Lapa, quantunque fosse senz'ombra di malizia, guidava però così bene gli affari della casa che vivevano entrambi ne' più onesti agi. Dio benedisse il loro matrimonio; essi ebbero venticinque figliuoli, alcuni de' quali erano gemelli, e li allevarono nel timore e nell' amor di Dio. Non fu mai in questa numerosa famiglia che alcuno si permettesse di proferir parola che potesse offender Dio od il prossimo. Il padre ne porgeva il bell'esempio. Uno de' suoi concittadini studiava a ro-

(2) Ib. an. 1373. (3) Ib. an. 1374, n. 10.
(4) Ib. an. 1372, n. 53.

vinarlo con diverse calunnie, e nondimeno egli non consentì mai che alcuno dicesse male di costui alla sua presenza. E siccome sua moglie se ne lamentava amaramente, egli disse a lei con dolcezza: Lascialo quieto, mia cara; Dio gli farà conoscere il suo torto, e diventerà il nostro difensore. E il fatto poscia lo provava.

L'effetto di questo buon esempio fu tale sopra tutti i figliuoli della casa, particolarmente sulle figlie, ch' esse non potevano nè dire nè udire una parola indecente. Avendo una di esse, chiamata Bonaventura, sposato un giovane che avea perduto padre e madre, fu molto scandolezzata in udir proferire a lui ed a' suoi camerati alcune parole disoneste. Ella fu presa da tale malinconia e afflizione che ne ammalò e veniva meno ogni giorno. Avendogliene suo marito chiesta la cagione, essa gli rispose gravemente: Nella casa di mio padre io non sono stata accostumata a sentir parole e discorsi come io sento qua ogni giorno; io non sono stata educata in questa maniera da' miei genitori. Sappi dunque che, se tu non fai cessare in questa casa tutti cotesti cattivi discorsi, in breve mi vedrai morta. Stupefatto il marito e al tempo stesso molto edificato, provvide in modo che sua moglie non udisse più nulla che gli potesse arrecar pena. La modestia del suocero ammendò così tutta la casa del genero.

Tra gli ultimi figliuoli di questa numerosa famiglia erano due figlie gemelle, nate nel 1347, l'una chiamata Giovanna e l' altra Catterina. Giovanna morì pochi giorni dopo e Catterina fu allattata da sua madre con molta affezione. Fu questa la celebre santa Catterina da Siena, prodigio del suo secolo e di molti altri.

Appena potè camminare da sè, sua madre durò fatica per poterla tenere in casa. Dio l'aveva prevenuta sin d'allora di tante grazie che ciascuno godeva assai in vederla ed udirla. Quindi era una gara fra i vicini ed i parenti a chi potesse condurla seco. Verso i cinque anni, avendo imparato la salutazione angelica, la recitava con amore; e molte volte, salendo o scendendo le scale, piegava il ginocchio ad ogni gradino e salutava la s. Vergine.

Verso i sei anni, mentre un giorno tornava da sua sorella Bonaventura col suo fratellino Stefano, nostro Signore le apparve sopra la chiesa dei domenicani, assiso sopra un trono colla tiara sul capo ed accompagnato dai ss. Pietro e Paolo e altresì da s. Giovanni l' evangelista. Una tal vista arrestò Catterina e la rendette immobile in mezzo alla piazza; ella contemplava con un amore ineffabile il Salvatore, il quale la benedì con tenerezza col segno della croce. Il suo fratellino, che avea seguitata la sua strada, vedendo che ella non gli veniva appresso, se ne tornò indietro, la trovò immobile al medesimo luogo, la chiamò invano, e finalmente la trascinò seco a forza. Allora, destandosi come da un profondo sonno, ella abbassò gli occhi e disse: Ah se tu vedessi quello che vedo io, non m' impediresti di godere di questa felicità! Ella alzò di nuovo gli occhi in alto, ma la visione era scomparsa; quindi ne pianse molto. In età più avanzata raccontò ella medesima questo fatto al suo confessore e suo biografo.

Da quel punto Catterina entrò come nell'età matura, e non si vide in lei più nulla che sentisse dell'infanzia. Dall' un giorno all'altro Dio la preveniva delle grazie più singolari. Quindi, com' ella il confessò umilmente alla sua guida spirituale,

imparò allora, non dalla lettura, dall' infusione dello Spirito santo, le vite de' padri del deserto, le azioni di alcuni altri santi, principalmente di s. Domenico, e concepì un così vivo desiderio d' imitarli, che non poteva più pensare ad altro. Ella cercava i luoghi appartati, e si dava segretamente la disciplina con una piccola corda. La preghiera e la meditazione surrogava tutti i divertimenti. Contro l' abitudine de' fanciulli, ogni giorno parlava e mangiava meno dell'altro. Il suo esempio le attirò diverse compagne dell'età sua, le quali si ritraevano con lei in un angolo della casa per udir le sue fervorose parole, darsi la disciplina e recitare un certo numero di volte l' orazion domenicale e la salutazione angelica.

Allora le avvenne un fatto, di cui fu spesso testimonio sua madre, fatto ch' ella stessa raccontò al padre suo. Molte volte, quand'ella saliva o scendea le scale, pareva visibilmente trasportata in aria, senza che i suoi piedi toccassero i gradini. Il che vedendo sua madre, tremava paurosa che cadesse. E ciò le avveniva soprattutto allora che voleva fuggir la compagnia, in particolare i giovanetti.

Era nel sesto anno della sua vita quando sentì un vivo desiderio d'imitare i solitari dell'Egitto. Non sapendo come fare, ella uscì da una porta della città e andò in una grotta ove fu rapita in estasi. In essa conobbe che non doveva per anco abbandonar la casa paterna, ma praticarvi la mortificazione per amore del Salvator crocifisso. Tornata in sè e vedendosi sola e lungi dalla città, ebbe paura che i suoi genitori la credesser perduta: e perciò si raccomandò al Signore che la trasportò per aria sino alla porta di Siena. Ella rientrò subito in casa, ove si credette che venisse dalla casa di sua sorella maritata; in guisa che un tale fatto rimase sconosciuto infino a che, avanzata in età, lo palesò essa stessa a' suoi confessori, nel cui numero fu il biografo che lo narra.

Ella aveva sette anni, quando, dopo pregata assai la regina delle vergini e degli angeli, fece voto di verginità. Messasi ginocchione in un luogo solitario, fece questa preghiera ad alta voce: Beatissima e santissima Vergine, che la prima fra tutte le donne avete consecrato con voto perpetua verginità al Signore, che vi ha fatto la grazia incomparabile di diventar la madre del suo Figliuol unico, io supplico la vostra ineffabile pietà che, non guardando a' miei meriti, nè considerando la mia infantile età, degniate farmi la grazia di darmi per isposo colui ch'io desidero con tutto il mio cuore e con tutta l' anima mia, il vostro Figliuolo adorabile, nostro unico signor Gesù Cristo, ed io prometto a lui ed a voi che giammai non ammetterò altro sposo e conserverò sempre, secondo i miei piccoli mezzi, una verginità senza macchia. Dopo fatto questo voto, ella addoppiò di fervore e di austerità, e si astenne dal mangiar carne per quanto potè senza farsi altrui notare. Ella concepì una divozion speciale pei santi che hanno faticato alla salute delle anime. Avendo udito che s. Domenico avea fondato a tale effetto l' ordine de' frati predicatori, ella ebbe per quest' ordine un rispetto così grande, che allorquando qualche domenicano passava davanti alla sua casa, andava divotamente a baciar la traccia de' piedi di lui. Ebbe perfin l'idea di vestir abito maschile, come già s. Eufrosina, e di entrare in quest'ordine per faticare anch' essa alla salute delle anime. Dio farà conten-

to il suo zelo in altra maniera (1).

Non aveva ancor dieci anni quando sua madre le disse un giorno: Va alla chiesa parrocchiale e pregá il nostro curato di dire la messa in onore di s. Antonio, con tal numero di ceri e con questo danaro per offerta. Catterina eseguì tutta allegra il comando di sua madre, ed ebbe la divozione di sentir la messa. La madre, che trovava il tempo un po' lungo, le disse al suo ritorno, secondo il costume del paese: Maledette sieno le cattive lingue, le quali dicevano che tu non saresti più tornata!

Catterina stette alcun poco silenziosa, indi pigliando da parte sua madre, le disse umilmente: Signora madre, se io manco, o trasgredisco i vostri ordini, percuotetemi come vi piace, affinchè io sia più attenta un'altra volta, perchè ciò è meritevole e giusto; ma io vi supplico, non vogliate, a proposito de' miei mancamenti, maledire chicchessia, nè buono, nè cattivo, perchè ciò non conviene alla vostra età avanzata ed è al mio cuore un'afflizione estrema. La madre era sorpresa sopra ogni dire di vedersi ripresa con sì gran saviezza da una così piccola fanciulla; nondimeno le disse: Perchè dunque sei tu rimasta fuori di casa così lungo tempo? Fu perchè, rispose ella, io ho udito la messa per la quale voi m'avete mandata; finita la quale io sono venuta a casa senza fermarmi in nessun luogo. La madre, ancor più edificata, raccontò ogni cosa al marito che ne rendette grazie a Dio e considerava la cosa senza proferir parola.

Quando Catterina ebbe tocca l'età di dodici anni, i genitori, che non sospettavan nulla del suo voto, pensavano a maritarla. La madre aveva buona speranza di collocarla molto favorevolmente, a motivo della virtù e saviezza sua, ma avrebbe voluto ch' ella pensasse un po' più alla sua acconciatura. Catterina, che cercava solo di piacere allo sposo invisibile che aveva già scelto, vi si rifiutò lungamente. Alla perfine, avendonela pregata con istanza sua sorella Bonaventura, ch' ella amava con tenerezza, vi si prestò per qualche tempo per compiacenza. Ma in breve se ne pentì come di una colpa enorme, come avesse amato sua sorella più di Dio. La quale afflizione fu tanto più viva perchè l'amata sorella in breve morì.

I genitori continuarono vivamente a far sì ch' ella consentisse a prendere un marito conveniente; e siccome non la poterono persuadere, pregarono un domenicano, grande amico della famiglia, a parlargliene. Udita Catterina, il religioso la consigliò a tagliarsi i capelli per mostrare a' suoi genitori che la sua risoluzione era immutabile; il che li recherebbe forse a cessare le loro istanze. Incontanente ella si tagliò i capelli, che aveva molto belli. Sua madre, i fratelli, il padre, essendosene accorti, si sdegnaron più che mai contro di lei, dicendo: Tu hai un bel fare, i tuoi capelli rimetteranno tuo malgrado; ne dovesse il tuo cuore spezzarsi, tu prenderai marito, e noi non ti lasceremo mai posa infino a che tu non vi consenta.

Fu allora deciso di comune accordo che Catterina non avrebbe più luogo ritirato per attendere alla preghiera, ma che sarebbe costantemente occupata ai lavori della cucina; a cui si aggiugnevano ogni giorno parole di rimprovero e di disprezzo per farle mutar risoluzione, tanto più che le si era trovato un partito molto conveniente. Ma tutto fu

(1) Acta ss., 30 april. Vita s. Cath. sen., auctore Raimundo capuano, c. 1.

vano. Privata della sua cella esteriore, Catterina ispirata dallo spirito di Dio, si edificò una cella interiore nell' anima sua. Colà ella pregava, colà ella si univa al suo divino sposo, non ostante tutte le gran faccende della cucina. Ella immaginò un mezzo ancor più meraviglioso; si rappresentò Gesù Cristo in suo padre, la s. Vergine in sua madre, gli apostoli ed i discepoli ne' suoi fratelli e nelle altre persone della casa; in questo pensiero li serviva con tal sollecitudine e gioia che suscitavan l'ammirazione di tutti. Un altro bene le veniva da questo: servendo così gli altri, ella meditava continuamente sopra il suo celeste sposo, cui serviva in loro; la cucina diventò per lei come un santuario, e servendo quelli ch'erano a tavola, alimentava sempre l'anima sua della presenza del Salvatore. Vedendo tutto questo, i suoi fratelli dicean tra loro: Noi siamo vinti! Il padre, ch' era uomo più pacifico e considerava con attenzione tutto quello che ella faceva, si convinse sempre più ch'era guidata dallo Spirito santo e non da alcuna leggerezza di gioventù.

Finalmente, avendo Catterina conosciuto in una visione che Dio la chiamava nel terz' ordine di s. Domenico, radunò il giorno stesso i suoi genitori ed i suoi fratelli, e parlò ad essi in questa guisa: Da lungo tempo voi avete fra voi risoluto, come voi medesimi avete detto, di maritarmi con un uom corruttibile e mortale. Quantunque io avessi a ciò una ripugnanza estrema, come voi avete potuto vedere in più maniere, tuttavia pel rispetto che Dio mi ordina di testimoniare a' miei genitori, io non mi sono punto sino ad ora spiegata chiaramente. Ma ora, che non è più tempo di tacere, io vi paleserò apertamente il mio cuore e la mia risoluzione, la quale io ho presa e confermata da assai tempo, sin dalla mia infanzia. Sappiate dunque che nella mia medesima infanzia io ho fatto voto di verginità, nè già da fanciulla inesperta, ma dopo lunga deliberazione e per una gran cagione; io l'ho fatto al Salvatore del mondo, mio signor Gesù Cristo, e alla sua gloriosissima madre; ho promesso loro che non accetterei mai altro sposo che il Signore medesimo. Ora, poichè sono giunta ad una età e ad una conoscenza più perfetta, sappiate che il mio spirito vi è sì fattamente assodato che sarebbe più facile a voi l'ammollire i macigni anzichè distaccare il mio cuore da questa santa risoluzione. Quanto più vi adoprereste, tanto più gettereste il vostro tempo. Laonde io vi consiglio tutti quanti di rinunziare assolutamente al disegno di maritarmi, perchè in ciò io non intendo per nessun modo di fare la vostra volontà, poichè io devo obbedire a Dio anzichè agli uomini. Se dunque voi volete avermi nella vostra casa quale io mi sono, foss'anche come vostra serva, io sono pronta a servirvi con gioia in quello che io saprò e potrò. Che se a motivo di ciò voi siete risoluti a scacciarmi dalla vostra casa, sappiate che il mio cuore non devierà mai in nulla dalla sua risoluzione; perocchè io ho uno sposo tanto ricco e tanto potente, che non permetterà che io venga a mancare in qualunque maniera, ma certamente mi procaccerà il necessario.

A queste parole tutti gli astanti, il padre, la madre, i fratelli, si misero a piangere ed a singhiozzare, senza che alcuno potesse risponder parola. Alla fine il padre, che amava teneramente Catterina e che aveva osservata con maggior attenzione tutta la sua condotta, le rispondeva:

Non voglia il cielo, dolcissima figlia, che noi ci opponiamo in alcun modo alla divina volontà, dalla quale vediamo che procede la tua santa risoluzione. Siccome noi abbiam conosciuto da una lunga sperienza e sappiam ora manifestamente che tu vi sei indotta non da leggerezza di gioventù, ma dall'amor divino, adempi liberamente il tuo voto. Fa come giudicherai meglio e come lo Spirito santo t'insegnerà. Noi non ti distorneremo più dalle tue sante opere, nè t'impediremo in nulla dalle virtuose tue pratiche; tu però prega continuo per noi, affinchè diventiam degni delle promesse del tuo sposo, che in età così tenera tu hai scelto per la sua grazia.

Indi rivolto a sua moglie ed a' suoi figliuoli egli soggiungeva: Nessuno arrechi la menoma pena alla mia carissima figlia; nessuno sia oso di attraversarla in qualsivoglia modo; consentitele di servir liberamente il suo sposo e di pregare continuamente per noi. Non sarà mai che noi troviamo parentado simile a questo, e non dobbiam lagnarci se in vece di un uom mortale noi riceviamo un Dio ed uomo immortale. Avendo il padre così parlato, Catterina ringraziò umilmente la sua famiglia, e molto più Iddio (1).

Diventata in tal modo libera, la santa seguì l'inclinazione interna che la recava a tutte le opere di carità e di mortificazione. Ella faceva ai poveri copiose limosine, avendole suo padre lasciata per ciò intera facoltà; serviva i malati, consolava i prigionieri e tutti gli sciagurati. Di rado ella si permetteva l'uso del pane; il suo alimento ordinario consisteva in erbe cotte senza alcun condimento. Portava il cilicio con un cinto di ferro a punte acute. Dormiva poco e pigliava su nude tavole il riposo che non poteva negare alla natura. Le sue macerazioni erano accompagnate da un'umiltà profonda, da un'intera obbedienza e da una perfetta rinunzia alla propria volontà. Ella non aveva che quindici anni allorchè cominciò questo genere di vita. Dio la travagliò con diverse malattie, che i rimedi de' medici non fecero che aumentare. I dolori che pativa non alterarono mai la tranquillità dell'anima sua: essa li risguardava siccome mezzi di espiare i suoi peccati e di purificare le affezioni del suo cuore.

Nel 1365 ella vestì l'abito del terz'ordine di s. Domenico in un convento attinente alla chiesa dei domenicani: aveva allora diciott'anni. Il suo più gran piacere era quello di rimaner chiusa nella sua cella e di attendere alla preghiera. Le sue mortificazioni non ebbero più confini. Ella non parlò per ben tre anni, e non interrompeva il suo silenzio che per parlare a Dio o al suo direttore. L'esercizio della contemplazione occupava una buona parte del giorno e della notte; e ritrasse da essa gran lumi soprannaturali, un amor tenero per Dio ed uno zelo ardente per la conversione de' peccatori.

Essendosi un giorno il Salvatore mostrato a lei durante la preghiera, ella n'ebbe sulle prime gran timore, e finì per dimandargli come potrebbe distinguere con sicurezza una visione o apparizione che venisse realmente da Dio da quella che venisse dal demonio. Il Salvatore fece questa risposta: Mi sarebbe facile d'istruire l'anima vostra per ispirazione, a discernere a prima giunta fra l'una e l'altra; ma perchè ciò serva agli altri ed a voi, v'istruirò a parole. I dottori che io stesso ho istruito insegnano, ed è vero, che

(1) Acta ss., 30 april. Vita s. Cath. sen., auctore Raimundo capuano, c. 2.

la mia visione comincia col timore, ma che poscia dà sempre una sicurezza più grande; essa comincia con una certa amarezza, ma diventa sempre più dolce. È tutto il contrario colla vision del demonio. In sulle prime pare ch'essa dia una certa gioia, sicurezza o dolcezza; ma sempre continuando, il timore e l'amarezza crescono continuamente nello spirito di chi vede. Ciò è verissimo, perchè le mie vie diversano nel medesimo modo dalle sue. Perchè la via della penitenza e de' miei comandamenti pare da principio aspra e difficile; ma come più si procede e tanto più essa diventa facile e dolce. Per lo contrario, la via de' vizi sembra a bella prima gradevolissima; ma in procedendo ella diventa sempre più amara e funesta.

Il Salvatore aggiunse: Ma io voglio darti un altro segno più infallibile e più certo. Tieni per indubitato che come io sono la verità medesima, sempre dalle mie visioni risulta nell'anima una più grande conoscenza della verità. Ora la conoscenza della verità le è più necessaria rispetto a me e rispetto a lei, affinchè ella conosca me e conosca sè; donde avviene ch'ella dispregia sè e onora me, ciò che è il proprio dell'umiltà. Dunque è necessario che per l'effetto delle mie visioni l'anima divenga più umile, conoscendo meglio sè medesima e perciò dispregiandosi maggiormente. Il contrario avviene nelle visioni del nemico. Siccome egli è il padre della menzogna e il re su tutti i figliuoli dell'orgoglio e che non può dare altro che ciò ch'esso ha, dalle sue visioni risulta sempre nell'anima la propria stima e la presunzione, ciò ch'è proprio dell'orgoglio, ed essa rimane gonfia e piena di vento. Esaminando dunque bene voi stessi, potrete conchiudere donde procede la visione, dalla verità o dalla menzogna; perchè la verità rende sempre l'anima umile, laddove la menzogna la rende superba (1).

Un'altra volta, mentre la santa pregava, il Salvatore le apparve e le dimandò: Sai tu bene, figliuola mia, chi tu sei e chi son io? se tu sai queste due cose sarai felice. Tu sei colui che non è, io sono colui che è. Se tu hai questa conoscenza nell'anima tua, il nemico non potrà mai ingannarti, e tu eviterai tutte le sue insidie; tu non consentirai mai ad alcuna cosa contra i miei comandamenti, e acquisterai senza pena ogni grazia, ogni verità ed ogni gloria (2).

Il biografo di s. Catterina da Siena, che fu al tempo stesso uno de' suoi direttori spirituali, ammira con giustizia questa orazione ad un tempo semplice e sublime. Poichè essa racchiude in due parole ciò che v'ha di più elevato in Platone, il quale definisce Dio *ciò che è*, e la creatura *ciò che non è;* idea che sembra presa dalla santa scrittura, in cui Dio si definisce egli stesso *Colui che è*, e dove David dice a Dio: *Ecco che la mia sostanza è dinnanzi a voi come un nulla*. Questo sublime riassunto della sapienza divina ed umana, diventato l'orazion familiare di una giovane figlia d'un tintore, ci pare da sè sola una prova evidente di una illuminazione soprannaturale e divina.

Catterina non godeva sempre di queste consolazioni celesti: Dio la sottopose a dure prove, richieste da lei medesima. Per molti giorni continui ella dimandò al Signore la virtù della forza. Il Signore, che le aveva ispirato questa dimanda, le fece tale risposta: Figliuola mia, se tu vuoi acquistare la virtù della forza, bisogna che tu m'imiti. Impe-

(1) Vita, c. 5, n. 58. (2) Ib. c. 6, n. 92.

rocchè, quantunque io possa colla virtù divina distruggere anche tutte le potestà aeree, o vincerle in altro modo; volendo nondimeno colle mie azioni umane darvi l'esempio, non ho voluto vincere che col mezzo della croce, per insegnarvi colla parola dei fatti. Se dunque tu vuoi diventar forte per vincere ogni potestà nemica, piglia la croce a tuo alleggiamento come ho fatto io che, secondo l'apostolo, sono corso con allegrezza alla croce, quella croce così umiliante e così dura; vale a dire, anteponi le pene e le afflizioni non solamente per sostenerle con pazienza, ma per abbracciarle come alleviamenti. E sono tali veramente; perocchè quanto più tu peni a cagion mia, e tanto più diventi conforme a me. Che se tu mi diventi conforme pei patimenti, ne conseguita necessariamente, secondo la dottrina del mio apostolo, che tu mi sarai simile in grazia e in gloria. Piglia dunque, figliuola mia, a cagione di me, ciò che è dolce come amaro, e ciò ch'è amaro come dolce, e non dubitare che poscia tu non sia forte ad ogni cosa. Da quel punto Catterina prese una sì ferma risoluzione di mettere la sua gioia nelle pene che nulla al mondo le arrecava tanto piacere quanto il soffrire, e che senza afflizioni la vita sarebbe a lei parsa insopportabile.

Alcun tempo dopo, come in passato s. Antonio, ella si vide assalita da orribili tentazioni. Notte e giorno una moltitudine di spiriti immondi l'assediavano con pensieri e immaginazioni abbominevoli, rappresentando talvolta in faccia a lei i gesti e gli atti più lascivi, e istigandola con parole seducenti a venir meno al suo voto. Come una casta sposa che non risponde parola all'adultero, ma lo fugge; così Catterina non rispondeva parola alle suggestioni impure dei demoni, ma si applicava con viemaggior fedeltà alla preghiera ed alla mortificazione. Solo, quando i nemici l'assalivano intorno alla perseveranza, ella diceva: Io metto la mia fiducia nel nostro signore Gesù Cristo e non in me. Queste tentazioni duraron più giorni; esse erano men violenti in chiesa, ma crescevano a cento doppi nella cella.

Un giorno che Catterina era prostrata in orazione, un raggio dello Spirito santo le illuminò l'intelletto: essa ricordò come poco prima aveva chiesto al Signore il dono della forza, e quale istruzione ne aveva ricevuta; comprese il mistero di queste tentazioni, e, tutta letizia nel cuore, risolvette di sopportar con gioia tutte le pene in fin che così piacesse al suo sposo. Allora uno degli spiriti immondi le disse: Che farai tu, miserabile? Vorrai tu passare tutta la tua vita in cotesta miseria? Noi non cesseremo mai di tormentarti infino a che tu non consenti ai nostri desideri. Ella rispose con sicuranza al tentatore: Io ho scelto le pene a mio alleviamento; non mi torna difficile, ma gradevole il soffrir queste pene ed altre pel nome del Salvatore, infino a che piacerà a sua maestà. A queste parole i demoni si ritrasser confusi; una luce dall'alto rischiarò tutta la cella, e in mezzo alla luce apparve il Salvatore crocifisso come alloraquando egli entrò nell'eterno santuario. Egli disse alla vergine: Tu vedi, figliuola mia, come io ho sofferto per te; non ti costi dunque gran pena il soffrire per me.

Non andò guari ch'egli si approssimò a lei sotto altra forma per consolarla e intrattenerla del suo trionfo. Ah! sclamò ella, dov'eravate voi, Signore, mentre il mio cuore era importunato da tante turpitudini?

Egli rispose: Io era nel tuo cuore. — Ma, replicò essa, salvo sempre il rispetto dovuto alla vostra verità e alla maestà vostra, come posso io credere che voi foste nel mio cuore allorch'esso era tutto quanto pieno de' pensieri più sozzi e più vergognosi? — Ma, dimandò il Salvatore, questi pensieri o queste tentazioni arrecavan esse nel tuo cuore gioia o tristezza? piacere od afflizione? — Ah! Signore, mi arrecavano la maggior tristezza ed afflizione. — Ora, dice il Salvatore, chi è che faceva sì che tu fossi mesta, se non io, ch'era in mezzo al cuore? Se io non vi fossi stato, cotesti pensieri sarebbero penetrati nel tuo cuore, e tu vi avresti avuto piacere; ma la mia presenza cagionava questo dispiacere nel tuo cuore; e siccome tu volevi scacciarli ben lungi perchè ti dispiacevano estremamente, e non lo potevi secondo il tuo desiderio, tu te ne attristavi ed affliggevi. Ma sono io che faceva tutto questo, io che difendeva tutto quanto il tuo cuore contra i nemici nascosi al di dentro, e che permetteva che tu fossi sturbata al di fuori quanto era spediente per la tua salute. Ma quando fu compiuto il tempo segnato da me pel combattimento, io mandai fuori i miei raggi, e incontanente le tenebre infernali si dileguarono, perchè esse non possono sussistere colla luce. Poichè, che queste pene ti fossero salutari per acquistar la forza, e che bisognasse sopportarle con gioia, chi te ne ha in ultimo luogo istruita se non il mio raggio? E perchè tu ti sei offerta cordialmente a portar queste pene, esse sono state liberamente tolte dalla manifestazione della mia presenza; perocchè la mia compiacenza non è nelle pene, ma nella volontà di chi le sopporta con coraggio.

Perchè tu comprenda ciò più perfettamente e più gradevolmente, io te ne do un esempio nel mio corpo medesimo; poichè chi avrebbe creduto che il mio corpo, quando pativa sì crudelmente, moriva sulla croce e poscia giaceva inanimato, avesse sempre in sè una vita latente e che gli era unita in modo indissolubile? Non solamente gli stranieri e i perversi, ma gli apostoli medesimi, ch'erano stati così lungamente con me, non poterono crederlo; tutti perdettero la fede e la speranza. E nondimeno, quantunque verissimamente il mio corpo non vivesse della vita che riceveva dalla sua anima propria, esso aveva tuttavia seco e unita con lui una vita senza termine della quale vivono tutti gli esseri viventi, per la cui virtù al tempo segnato da tutta l'eternità lo spirito proprio a questo corpo gli fu riunito con una comunicazione di vita e di virtù molto più grande che in prima, cioè l'immortalità, l'impassibilità e gli altri doni soprannaturali. Così dunque la vita, la natura divina unita al mio corpo è rimasta latente quando essa ha voluto; e quando essa ha voluto ha manifestato la sua virtù. Ora, avendovi creati a immagine e somiglianza mia, ed essendo io diventato simile a voi prendendo la vostra natura, io non cesso mai di assimilarvi a me, per quanto voi ne siete capaci; e ciò che allora avvenne nel mio corpo, io mi applico a rinnovarlo nelle anime vostre mentre voi siete nella via. Tu dunque, figliuola mia, che per la mia virtù, non per la tua, hai combattuto fedelmente, tu ne hai meritata una grazia più grande; per questo quindi innanzi io mi mostrerò a te più sovente e più familiarmente (1).

Una di queste manifestazioni maravigliose fu la seguente. Da poi

(1) Vita, c. 7, n. 103-111.

lunga pezza la vergine fedele dimandava al suo divino sposo che le aumentasse la fede, che le desse una fede perfetta, affinchè essa fosse a lui unita in modo più intimo e più indissolubile. Il Signore le rispondeva con questa parola, che aveva già detta per bocca del profeta Osea: *Io ti renderò mia sposa con una fede inviolabile.* All'approssimarsi della quaresima, siccome ella rinnovava la sua preghiera colle più vive istanze, il Signore le disse: Poichè tu hai rinunziato per amor mio a tutte le vanità e, dispregiando i piaceri della carne, hai fissato il piacere del tuo cuore in me solo, oggi, mentre la tua famiglia si allegrerà nel banchetto, io ho risoluto di celebrar solennemente con te le nozze dell'anima tua e, come, ho promesso, renderti mia sposa con una fede inviolabile. Egli parlava ancora, quando apparvero la santa Vergine sua madre, s. Giovanni l'evangelista, l'apostolo s. Paolo e s. Domenico col profeta David che aveva nelle mani il suo salterio. Mentre questi ne traeva i suoni più armoniosi, la madre di Dio prese la mano destra dell'umil vergine, e stendendo le dita verso il suo Figliuolo, essa lo supplicava di volerla pigliare a sposa fedele. Il Figlio, consentendovi con una estrema benevolenza, le pose al dito annulare un anello d'oro, ornato di quattro perle e di un diamante, e disse: Ecco ch'io ti prendo a sposa, io tuo creatore e tuo salvatore, con una fede che si conserverà sempre inviolabile. Oggimai, figliuola mia, fa con coraggio e senza ritardo ciò che la mia provvidenza ti condurrà a fare; armata della forza della fede, tu vincerai tutt'i tuoi avversari. A queste parole la visione scomparve. L'anello rimase nel dito della vergine, ma visibile ad essa sola, com'essa confessò spesso al suo direttore e biografo (1).

Era questi Raimondo di Capua, frate predicatore e di poi generale dell'ordine. Egli confessa ingenuamente che molte volte fu tentato di non credere alle visioni ed alle estasi che essa gli narrava. Io studiava ogni modo a scoprire se queste cose venissero da Dio o d'altronde, se esse fosser vere o finte. Poichè mi ricorda aver trovato sopra tutto alcune donne leggiere di capo e facilmente sedotte dal nemico, come fu già la nostra prima madre. In tale ansia, siccome io dimandava a Dio ch'egli stesso mi dirigesse, mi venne in pensiero che se ottenessi per le preghiere di Catterina una grande e straordinaria contrizione de' miei peccati, sarebbe un segno certo che tutto il suo stato procedeva dallo Spirito santo; perocchè nessuno può avere questa contrizione che per mezzo dello Spirito santo. Io le dissi adunque di dimandare per me al Signore il perdono de' miei peccati. Ella rispose che farebbe ciò volentieri. Ma, replicai io, il mio desiderio non sarà soddisfatto se non quando io avrò su questa indulgenza una bolla come di Roma. Ella sorrise e chiese qual bolla io volessi avere su di ciò? Io risposi: Una grande e straordinaria contrizione de' miei peccati. Ella assicurò tosto che avrebbe ciò fatto e senza alcun dubbio. In quel momento parve a me ch'ella vedesse tutti i miei pensieri. Era sera. La dimane io mi trovai malato, avendo a mio lato un frate. Quantunque ella fosse più malata di me, venne a visitarmi con una delle sue compagne. Secondo il suo costume, si mise a parlar di Dio e della nostra ingratitudine che offendiamo un sì gran benefattore. Mentr'ella parlava, mi venne una sì chiara veduta de' miei

(1) Vita, c. 7, n. 144.

peccati che mi vedeva indubitatamente degno di morte appiè del giusto giudice, il qual nondimeno, per misericordia, non solo mi liberava dalla morte, ma mi copriva delle sue vesti e mi pigliava al suo servizio. Questa considerazione o meglio questa veduta manifesta mi fece piangere, singhiozzare e perfin ruggire, a segno da farmi temere che il mio cuore e il mio petto scoppiassero. La santa si tacque, lasciandomi piangere e singhiozzare a mio agio. Alquanti momenti dopo, stupefatto di una tal novità, io mi ricordai la dimanda che le aveva fatta il dì innanzi, colla sua promessa, e le dissi subitamente: È questa la bolla che ho chiesto? Per l'appunto, rispos'ella, è questa: vi ricordi dei doni di Dio. E in sul subito ella si ritrasse. Io rimasi col mio compagno egualmente edificato ed allegro. Piglio Dio a testimonio che non mento.

Un'altra volta, senza averlo dimandato, soggiunse Raimondo di Capua, io ebbi un altro segno. Siccome ella era molto malata, mi fece chiamare per appalesarmi certe rivelazioni che avea avute. Mentre me le narrava, non mi ricordando più della grazia che mi era stata fatta, io pensai fra me su certi articoli: Tutto ciò ch'ella dice, è egli proprio vero? In quella che io pensava così e che la guardava in volto, eccolo improvvisamente trasmutato nel volto di un uomo di mezza età, con barba mediocre, il quale mi guardava fiso e m'ispirava un grandissimo spavento. Il suo aspetto era così maestoso, che si vedeva manifestamente ch'egli era il Signore. In quel momento non sapeva distinguere altro viso. Spaventato e levando le mani, io sclamai: Oh! Chi è colui che mi guarda? La vergine risponde: È colui che è. Incontanente quel volto scomparve e vidi chiaramente quello della vergine, che in prima non poteva distinguere. Io parlo qui al cospetto di Dio, il quale sa che io non mento (1).

Tali sono i racconti, tali le proteste di Raimondo di Capua. Pare a noi che il suo dire non sia quello di un uom credulo, ma sì bene circospetto e coscienzioso.

Quanto all'apparizione di un volto in un altro ne' misteri della fede cristiana v'ha forse argomento da farcelo concepire e comprendere. L'apostolo Filippo avendo detto: *Signore, facci vedere il Padre, e siam contenti. Dissegli Gesù: Per tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me vede anche il Padre. E come dici tu: Facci vedere il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole ch'io parlo non le parlo da me stesso; ma il Padre che sta in me egli è che agisce. Non credete voi ch'io sono nel Padre e il Padre è in me* (2)? Qui vediamo ciò che i teologi chiamano circumincessione, esistenza reciproca di una persona in un'altra, del Padre nel Figliuolo e del Figliuolo nel Padre. Ora nella santa eucaristia v'è qualche cosa di simile. Perocchè il Salvatore dice: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui* (3).

Dopo tante visioni ed estasi che facevano a Catterina amare la contemplazione sopra ogni cosa, il Signore le comandò di aggiungervi la vita attiva. Ella obbedì, che che ciò potesse a lei costare. Ricominciò dunque a far l'ufficio di serva nel convento e nella casa paterna. La si applicava soprattutto a servire i poveri ed i malati. Era a Siena una vecchia, chiamata Tecca, talmente infetta della lebbra che i magistrati

(1) Vita, c. 5, n. 87-90.

(2) Io. 14, 8-11. (3) Ib. 6, 57.

avean comandato si mettesse fuor della città per la tema che comunicasse il suo male agli altri. Catterina la visitava ogni giorno, mattina e sera, le preparava e le dava colle sue mani tutto il necessario. Ella considerava in essa il suo divino sposo, che si appresenta egli stesso come un lebbroso ne' profeti. La sciagurata donna vedendola venire a sè ogni giorno due volte, la considerò subito quale sua serva, e la sgridava perciò e le faceva amari rimproveri allorchè tardava d'alcuni minuti. Catterina le rispondeva umilmente: Per l'amor di Dio, mia cara madre, non vi sturbate; se io ho tardato un poco, farò anche presto ciò che conviene al vostro servizio. E vi si adoperava con tanta diligenza che la povera donna, così impaziente com'era, non poteva tenersi dall'ammirarla. Dio permise che, servendola così per amore di lui, Catterina pigliasse anch'essa la lebbra alle mani. E ciò non durò poco. Ma essa amava meglio di diventar lebbrosa per tutto il corpo, che dismettere quell'ufficio di carità. La malata, essendo morta, Catterina ne lavò il corpo e lo seppellì essa medesima. Dopo di che la lebbra scomparve dalle sue mani senza che ne rimanesse alcuna traccia (1).

Una povera vedova, che aveva il seno roso da un orribile cancro, si vedeva abbandonata da tutti. Catterina la riguardò come tale che fosse a lei riservata dalla provvidenza del suo celeste sposo, e le offrì i suoi servigi sin che fosse guarita. La povera vedova se ne mostrò tanto più riconoscente, quanto più era abbandonata da ogni altro. Catterina la serviva dunque coll' affezione di figlia, medicando la piaga di lei, senza por mente all'orrido puzzo che mandava, a tal che l'inferma stessa n' era presa d' ammirazione. Il demonio ebbe invidia d'una carità così eroica e cominciò a prendersela colla stessa santa. Un giorno pertanto ch'ella scopriva l'ulcere della malata sentì un puzzo sì straordinario che il cuore le scoppiava e fu sul punto di vomitare. Ma in breve, indegnata contro sè medesima, ella disse: E come? Tua sorella ti ripugna, tua sorella riscattata dal sangue del Salvatore, tu ripugni, tu che puoi cadere in un'infermità peggiore? Viva il Signore! tu non la passerai impunita. Al tempo stesso ella applicò la bocca all' ulcere dell' inferma insino a che avesse superati gli ultimi sentimenti della ripugnánza.

Il demonio fuggì per qualche tempo, ma tornò in breve e si giovò nell' opera sua della stessa inferma. Egli le riempiè l'animo de' più neri sospetti contro la sua benefattrice, rappresentandole che tutto il tempo ch' ella non passava vicino al suo letto si abbandonava a' più vergognosi disordini. E la sciagurata se ne lasciò persuadere sì fattamente che raccontò la cosa ad altre. Sicchè, diffondendosi sempre più la calunnia, le sorelle del convento chiamarono Catterina e ne la rimproverarono. Non movendo lamentanza contro alcuno, ella rispose modestamente: Mie signore e mie sorelle, per la grazia di Gesù Cristo, io son vergine. E non cessava di servire colla medesima affezione quella che non cessava d' infamarla. Solo raccomandava l'onore della sua verginità al suo celeste sposo.

Un giorno ch' ella così pregava piangendo, il Salvatore le apparve con una corona d' oro in una mano e un diadema di spine nell' altra, e le parlò in questi termini: Sappi, figliuola mia, che di necessità tu sarai successivamente incoronata del-

(1) Vita, n. 145-146.

l'una e dell'altra. Scegli dunque ciò che tu ami meglio, o di essere incoronata del diadema di spine in questa vita che passa, e io ti riserverò la corona d'oro, di perle e di pietre preziose per la vita che dura; ovveramente di aver ora la corona preziosa, e dopo la tua morte quella di spine. Ella rispose: Da lungo tempo, o Signore, io ho rinnegato la mia propria volontà per non seguire altro che la vostra; non spetta dunque a me lo scegliere. Nondimeno, poichè volete ch'io risponda, dirò che eleggo in questa vita di esser sempre conforme alla vostra beata passione, e di abbracciare sempre per amor vostro le pene come un alleviamento, un piacere. Al tempo stesso ella prese con ambe le mani la corona di spine, e se la pose in sul capo calcandola così forte, che ne fu ferita da tutte le parti e ne sentì i dolori per tutto il rimanente di sua vita. Il Signore le disse allora: Tutto è in mia potestà; e come ho permesso che avvenisse un tale scandalo, io posso anche porvi facilmente un termine. Tu dunque persevera nel servizio che hai cominciato, non cedere al demonio che vuole impedirtelo; io ti darò piena vittoria sul tristo, e sarà tale che tutto quello che egli avrà macchinato contro di te ricadrà sul suo capo e tornerà in tua maggior gloria.

Intanto la madre di Catterina, quantunque ben sicura della virtù di sua figlia, pur si lasciò sturbare dalla calunnia e venne a dirle: Non ti ho io detto le tante volte di non servir più quella vecchia puzzolente? Guarda ora qual ricompensa ella ti dà! Ti ha vergognosamente diffamata presso tutte le tue sorelle. Se tu la servi ancora, se tu ti approssimi ancora a lei, io non ti chiamerò mai più mia figlia. Tutto questo era una nuova insidia dello spirito maligno per impedire una sì buon' opera. La santa stette alcun poco silenziosa, indi accostandosi a sua madre e gittandosele ginocchione dinnanzi le disse umilmente: Dolcissima madre, a motivo dell' ingratitudine degli uomini ha forse Dio cessato di esercitare ogni giorno la sua misericordia coi peccatori? Quando il Salvatore era sulla croce ha forse cessato di operar la salute del mondo a motivo delle parole oltraggiose che gli erano dette? La vostra carità sa bene che, se io abbandonassi questa inferma, nessuno l'assisterebbe ed ella morrebbe miseramente. Dobbiamo noi essere l' occasione della sua morte? Ella è stata sedotta dal demonio: forse ora sarà illuminata dal Signore e riconoscerà il suo errore. Finalmente la madre, addolcita da queste parole e da altre, diede la sua benedizione alla figlia, la quale tornò all'inferma e la servì colla medesima gioia come se questa non avesse mai sparlato di lei. L' altra, non iscoprendo in lei alcun segno di turbamento, rimase stupefatta e non potè tenersi dal riconoscersi vinta. Allora cominciò ad averne dispiacere, tanto più che ogni giorno vedeva meglio la perseveranza della santa.

Un giorno che Catterina entrava nella camera dell' inferma e si approssimava al letticciuolo, questa vide diffondersi dall' alto una luce così dolce e così soave che dimenticò interamente i suoi dolori; e siccome cercava la causa di ciò, scorse il volto della santa trasfigurato in un volto maestoso di angelo, e quella luce coprirla da tutte le parti. Al tempo stesso una luce interna le palesò ch' ella si era lasciata sedurre dal demonio ed aveva calunniato la sua benefattrice. Si pose perciò a piangere ed a singhiozzare e a chie-

derle perdono. Catterina l'abbracciò con tenerezza e la consolò, dicendo: Io so, dolcissima madre, che il nemico del genere umano è quello che operò tutti questi scandali e che ha ingannato il vostro spirito con una meravigliosa illusione: non dunque a voi, ma a lui io devo imputare qualche cosa: quanto a voi, io vi debbo render grazie per lo zelo che avete avuto per la conservazione della mia virtù. L'inferma deplorò la sua colpa innanzi a tutti quelli che venivano a visitarla, e narrò loro la maniera meravigliosa ond'essa l'aveva riconosciuta; il che aumentò d'assai l'ammirazion pubblica per Catterina. Ma ella non si giovava della prosperità a quella guisa che non si era lasciata abbattere dall'avversità.

Qualche tempo dopo, al lavar che faceva l'orribil piaga della povera vedova, ella sentì un'infezione tanto insopportabile che n'ebbe lo stomaco tutto rivoltato. Era una malizia dello spirito delle tenebre anzi che un effetto naturale. La vergine di Dio ne fu tanto più commossa perchè in quel giorno stesso avea ricevuto le grazie più segnalate. E perciò, sollevandosi contro il suo proprio corpo con una santa indegnazione, essa gli disse: Viva l'Altissimo, lo sposo amato dell'anima mia! Ciò che ti ributta sì forte sarà albergato nel fondo delle tue viscere. E così dicendo, raccoglie in una scodella l'acqua onde essa avea lavato la piaga, si ritrae in disparte e la tracanna tutta in un fiato. Da quel momento ella non sentì più alcuna tentazione di ripugnanza: confessò inoltre al suo confessore di non avere mai mangiato nè bevuto cosa più gradevole.

La notte seguente, mentre stava pregando, il Salvatore le apparve colle cinque piaghe che patì per noi sulla croce e le disse: Già tu hai, mia amatissima, sostenuto molti combattimenti per amor mio; e col mio soccorso hai vinto sino ad ora, e perciò mi sei diventata più gradita. Ma ieri tu mi sei piaciuta in singolar modo, allorchè, non contenta di dispregiare i piaceri del corpo, le opinioni degli uomini e di vincere le tentazioni del nemico, calpestasti la natura del tuo corpo medesimo, e coll'ardore della mia carità prendesti con tanta gioia un'orribile bevanda. E perciò ti dico che come in quell'atto tu hai sopravanzata la tua natura, medesimamente io ti darò una bevanda che sopravanzerà qualunque natura umana. Quindi le fece applicare la bocca alla piaga del suo costato aperto, come sopra una fontana di vita, che doveva empiere l'anima sua di tanta dolcezza che il corpo stesso ne sarebbe innondato (1).

Dopo questa grazia straordinaria, Catterina non visse più che della santa comunione. Il suo stomaco non poteva neppur più sostenere alcun alimento materiale. Un tale stato così nuovo parve incredibile. I suoi genitori e perfino i suoi amici la chiamavano una tentazione o un inganno dello spirito maligno. Il suo confessore portò la medesima opinione. Essa potè ben dirgli che, quando non mangiava, la si trovava eziandio meglio in salute e più forte, laddove le venivano meno le forze ed infermava allorchè pigliava qualche cibo; egli era sempre sul dirle e sul ripeterle che dovea mangiare. Ella obbedì; ma in breve si trovò sì male che quasi ne moriva. Allora disse al suo confessore: Padre mio, se io fossi all'estremo della vita in conseguenza di un digiuno eccessivo, non mi vietereste voi di digiunare per non farmi morire ed

(1) Vita, n. 151-164.

essere uccidtrice di me stessa? Certamente, rispose egli. Ella ripigliò: Non è egli più grave l'incorrere la morte per aver mangiato che per aver digiunato? Sulla sua risposta affermativa, ella conchiuse: Poichè dunque per più esperienze voi mi vedete venir meno per aver mangiato, perchè non mi vietate voi di prender cibo, come mi vietereste il digiuno in simil caso? Non sapendo trovare risposta a questa osservazione e vedendo indizi certi di una morte imminente, il confessore le disse: Fate ciò che lo Spirito santo v' insegnerà, perocchè sono grandi le cose che io vedo operar Dio in voi.

Catterina passò tutta la quaresima sino al giorno dell' ascensione senza pigliar altro cibo che la santa eucaristia, e in quel giorno potè mangiar qualche cosa. Ella tornò poscia alla totale astinenza. Tuttavia, per ispirito di penitenza e per non dar motivo ai censori, ella si mettea ogni di a tavola cogli altri e si sforzava di mangiar qualche cosa; ma ogni volta il suo stomaco rigettava ciò che si era sforzata di prendere, a tal che suscitava compassione in tutti quelli che la vedevano. Nondimeno, con quel corpo senza alimento, ella era piena di coraggio e di attività per tutte le opere buone. Io l' ho veduta, dice Raimondo di Capua, io l'ho veduta più d'una volta, io ed altri, ridotta a tale stato di debolezza che ci aspettavamo dall'un momento all' altro di vederla morire. Ma se si appresentava qualche occasione di procurar la gloria di Dio o la salute dell'anime, ella non solamente racquistava gagliardia, ma si vedeva in tali e così notevoli forze da camminare, lavorar senza pena e senza stanchezza meglio assai delle persone robuste e sane che l'accompagnavano (1).

Da poi quel tempo, in mezzo alle sue opere esteriori, le visioni e le estasi diventarono sì frequenti che tutti ne potevano essere testimoni. Perchè in tali occasioni ella si rimanea immobile e priva di sensi in guisa che si sarebbe potuto spezzarle le ossa senza poterla mutar di luogo. Ella faceva questa preghiera del profeta: *O Dio! create in me un cuor puro e rinnovate lo spirito di rettitudine nelle mie viscere*: supplicando il Signore di toglierle il suo cuore e la sua propria volontà. Il celeste sposo degnò consolarla in una visione. Parve a lei che il Signore le aprisse il seno, e ne togliesse il cuore, e dopo qualche tempo vi rimettesse il suo proprio. A tal che ella poteva dire a Gesù Cristo: Mio Dio, io vi amo con tutto il vostro cuore! E con s. Paolo: Io vivo, non più io, ma è Gesù che vive in me. Più tardi ella ricevette nel suo corpo le impronte delle cinque piaghe del Salvatore, che però, così impetrando ella, rimasero invisibili. Ella ne pativa dolori così acuti che naturalmente e senza l'intervento divino avrebbe dovuto morirne (2).

In una di queste meravigliose estasi, in cui l' anima sua era realmente separata dal corpo, a tal punto che gli astanti la piangeano per morta, il Salvatore le fece vedere le gioie del paradiso, i tormenti dell' inferno, le pene del purgatorio. Mentre io contemplava tutte queste cose, dice ella, l'eterno sposo diceva all' anima mia: Tu vedi di qual gloria sono privi e di qual pena sono puniti quelli che mi offendono. Ritorna e fa loro vedere tutt'insieme il loro errore, il loro pericolo e la sciagura loro. Siccome all' anima mia ripugnava assai il ritornare ne' suo corpo, il Signore soggiunse.

(1) Vita, n. 165-171.
(2) Ib. n. 178 et seq. n. 194 et seq.

La salute di molte anime vuole che tu ritorni; ma tu non vivrai più al modo che sei vissuta finora, e non avrai più la tua cella ove dimorare; bisognerà che tu esca anche dalla città per la salute delle anime. Ora io sarò sempre teco; io ti menerò e ti ricondurrò; tu porterai l'onore del mio nome e gli insegnamenti spirituali innanzi ai piccoli e ai grandi, tanto laici quanto cherici e religiosi; perchè io ti darò una bocca ed una sapienza alla quale nessuno saprà resistere. Io ti condurrò anche dinnanzi ai pontefici, ai prelati delle chiese e del popolo cristiano, affine di confondere, com' è mio costume, la superbia dei forti con ciò che v'ha di più debole.

Iddio fece da quel punto, pel ministero della sua serva, miracoli senza numero, principalmente di misericordia sui peccatori. Ed eccone alcuni esempi. Uno de' principali di Siena, chiamato Nannete, manteneva vive quattro guerre private nelle quali si erano già commessi diversi omicidii. Più d'una volta alcuni s'erano interposti per comporre in pace que' nemici. Nannete protestava sempre che non aveva alcuna mano in quelle guerre, mentr'egli n'era la sola cagione, e non cessava di tramare segretamente insidie. S. Catterina, avendo ciò saputo, desiderava di parlargli, ma ei la fuggiva. Nondimeno promise ad un religioso agostiniano di venirla a trovare, ma che per niun modo avrebbe fatto ciò ch' essa gli direbbe. Egli venne di fatto, ma in tempo ch'ella era assente dalla casa. Il suo storico Raimondo di Capua, trovandosi colà, pregò Nannete di aspettar pochi minuti. Ma in breve egli si annoiò e disse: Io ho promesso a frate Guglielmo di venire e di udir questa signora; siccom'ella non è in casa e grandi occupazioni non mi consentono di rimanere più lungo tempo, io vi prego di far con lei le mie scuse. Vedendo ciò, dice Raimondo di Capua, e afflitto dell' assenza della vergine, io cominciai a parlargli del componimento che si voleva fare. Egli mi disse: Vedete bene, io non devo mentire a voi che siete sacerdote e religioso, nè a questa pia signora che da quel che sento ha una gran riputazione di santità; io vi dirò la verità, ma non intendo fare nulla di quello che voi volete. È vero che sono io colui che impedisce questa e quella pace; ma tengo ciò segreto agli altri; se io solo vi consentissi ogni controversia sarebbe composta. Io non intendo consentirvi in alcun modo, e non serve il farmi prediche sopra questo, perchè non vi consentirò mai. Vi basti che io abbia scoperto a voi quello che tengo nascoso agli altri, e non mi importunate più avanti.

Io voleva replicare, continua frate Raimondo, ma egli ricusava d'udire, allorchè per disposizione della provvidenza giunse la vergine. Egli ne fu contristato ed io tutto rallegrato. Ella salutò quest'uomo terreno con una carità tutta celeste, ed essendosi seduta gli dimandò la cagione della sua visita. Egli ripetè a lei tutto quello che aveva detto a me, soggiungendo di nuovo il finale rifiuto di non volere far nulla di tutto quello che gli sarebbe chiesto. La santa vergine gli fe' presente il pericolo dell' anima sua, e lo combattè ora con dolci ed ora con severe parole. Ma egli si mostrò affatto insensibile. Allora la santa vergine cominciò a pregare fra sè e fu rapita in estasi. Vedendo la qual cosa io mi rivolsi a Nannete e gl'indirizzai la parola per rattenerlo. Dopo breve istante egli disse: Finalmente io non voglio essere tanto villano da negarvi assolutamente ogni cosa: io

ho quattro guerre; voi farete ciò che vi piacerà di questa, e diceva quale. E si alzava per andarsene. Ma nel levarsi disse: Oh mio Dio, qual consolazione io sento nell'anima mia dalla parola che ho pronunziato per la pace! E aggiunse: Ah! Signore Iddio, qual virtù è questa che m'attrae e mi rattiene? Io non posso nè andarmene, nè rifiutar quello che chiedete. Oh! chi è che mi stringe così? Chi è che mi rattiene? E così parlando, usciva in pianto dirotto. Io mi confesso vinto, sclamò poscia, io non posso più respirare. E piegando i ginocchi diceva piangendo: Io farò, vergine santissima, tutto quello che voi mi comanderete, nè solo per questo, ma anche per tutto il rimanente. Io vedo che il demonio mi teneva incatenato: voglio fare tutto ciò che voi mi consiglierete. Abbiate cura dell'anima mia, perchè sia liberata dalle mani di satana.

In quel medesimo punto, tornata in sè dalla sua estasi, Catterina rendette grazie a Dio e disse a Nannete: Ebbene, caro fratello, per la misericordia del Salvatore hai tu ben considerato il tuo pericolo? Io ti ho parlato, tu hai dispregiato la mia parola; io ho parlato al Signore, ed egli non ha avuto a vile la mia preghiera. Fa dunque penitenza de' tuoi peccati, per paura che una tribolazione improvvisa non ti assalga. Nannete fece una confessione umile e sincera a frate Raimondo di Capua. Egli fu provato da vari casi, ch'ei sostenne in modo cristiano. Diede a Catterina una bella casa posta a due miglia da Siena, la quale per ordine di papa Gregorio XI fu convertita in un convento (1).

Due famosi assassini erano stati condannati all'ultimo supplizio. Si conducevano per le contrade della città; i carnefici con tanaglie infocate andavan loro strappando le carni or da questa parte or da quella, chè tal era il supplizio di cui dovevano morire. Nè alla prigione, nè sulla strada, il prete che li accompagnava potè farli ravvedere e recare al pentimento. Invece di raccomandarsi a Dio ed alle preghiere dei fedeli, essi vomitavano orribili bestemmie, agitati com'erano da' più violenti trasporti di rabbia e di disperazione. La provvidenza volle che Catterina si trovasse in quel giorno dalla sua compagna Alessia, dinnanzi alla cui casa passava il funesto corteo. Andata Alessia alla finestra, tornò subito alla santa gridando. O madre mia, qual compassione! Due uomini condannati alle tanaglie che passano davanti a noi! Avendoli la santa guardati, si mise tosto a pregare. Ella avea veduto intorno a ciascun di loro una schiera furiosa di demoni che bruciavano le loro anime più assai di quello che facessero i carnefici ai loro corpi. Tocca da doppia compassione, implorò la misericordia del suo celeste sposo. Ah dolcissimo Signore! Perchè le vostre creature, formate a vostra immagine, riscattate da tutto il vostro prezioso sangue, perchè le sdegnate voi a tal punto che, oltre sì grande afflizion corporale, elle sieno ancora crudelmente tormentate dagli spiriti immondi? Il ladrone ch'è stato crocifisso con voi, quantunque ricevesse quello che avea meritato, voi l'avete tuttavia illuminato sì fattamente che, mentre gli apostoli dubitavano, egli vi confessava altamente sul patibolo, e meritò di sentirsi dire questa parola: Oggi tu sarai meco in paradiso. E perchè ciò se non per dare la speranza del perdono ai loro simili? Voi non avete sdegnato Pietro che vi rinnegava, ma l'avete guardato misericordiosa-

(1) Vita, n. 235 et seq.

mente. Voi non avete sdegnata Maria peccatrice, ma l'avete tratta a voi. Voi non avete ributtato nè Matteo, nè la Cananea, nè il principe de' pubblicani Zaccheo: per lo contrario li avete chiamati. Io vi supplico dunque, per tutte le vostre misericordie, di soccorrere prontamente queste due anime (1).

Ella pregava così il Salvatore; al tempo stesso seguiva in ispirito i due miserabili, non cessando di piangere e di pregare perchè i lor cuori si ammollissero e convertissero. Alla porta della città il Salvatore apparve loro coperto di piaghe e grondante sangue da tutto il corpo, invitandoli a convertirsi e promettendo loro il perdono. Un raggio di luce divina penetrò così nei lor cuori; essi chiesero con istanza il sacerdote e confessarono i loro peccati con gran contrizione. In vece di bestemmie essi non fecero altro che lodar Dio, accusare sè stessi e gridarsi degni di viemaggiori pene. Gli astanti non potean comprendere un così prodigioso mutamento: i carnefici medesimi, ammansati, non osavano più continuare quell'orrido supplizio. Nessuno sapeva la cagione di quel così improvviso mutamento. Catterina rinvenne dalla sua estasi in quella che i due penitenti rendettero lo spirito.

Avendo la peste fatti sentire i suoi guasti nel 1374, la santa si dedicò generosamente al servizio di quelli che n'erano infetti. Ella ottenne da Dio la guarigione di molti, tra gli altri di due domenicani di molta virtù. Erano i padri Raimondo di Capua, suo biografo, e Bartolomeo da Siena. S. Catterina insisteva principalmente sulla necessità di ammansar la collera di Dio con degni frutti di penitenza. I suoi discorsi erano così persuasivi che i più gran peccatori non potean resistervi. Si accorreva da tutte parti per udirla ed anche per vederla; e quelli che aveano avuto sì bella fortuna se ne ritornavano glorificando Dio, ben risoluti di menar per l'avvenire vita più cristiana.

Qualche tempo dopo la santa fece un viaggio a Montepulciano per consecrare a Dio due sue nipoti che doveano prendere il velo di s. Domenico: ne fece uno anche a Pisa, ov'era aspettata con impazienza, ma non si determinò ad andarvi se non quando i suoi superiori glie l'ebbero ordinato. Giunta in questa città, ella vi rendette la salute a moltissimi e vi procurò la conversione di un gran numero di peccatori.

Il fatto seguente attesta chiaro qual fosse per quest'opera di misericordia la grazia particolare della nostra santa. Papa Gregorio XI incaricò il padre Raimondo di Capua con due altri domenicani di udire la confessione di quelli che Catterina avrebbe recati a mutar vita. Questi religiosi erano al tribunale della penitenza notte e giorno; a grande stento essi potean bastare a udire tanto quelli che non si erano mai confessati, quanto coloro che aveano ciò fatto senza le necessarie disposizioni (2).

Mentre la santa era a Pisa, i popoli di Firenze, di Perugia, d'una gran parte della Toscana ed anche dello stato ecclesiastico entrarono in una lega contro la santa sede. I guelfi ed i ghibellini, che avean recato sì gran conturbazione nello stato di Firenze, si erano alla perfine riuniti contro il papa, affine di spogliarlo di quanto ei possedeva in Italia. La guerra cominciò nel giugno 1373. Si levò un grosso esercito e si prese qual segnale il nome *libertà*, improntato sulle bandiere

(1) Vita, n. 228 et seq.

(2) Vita, n. 240.

dei collegati. Questi trassero dalla loro Perugia, Bologna, Viterbo, Ancona e diverse altre città molto fortificate, ma tentarono inutilmente la fedeltà degli abitanti di Arezzo, di Lucca, di Siena e di alcune altre, che Catterina contenne nel dovere con le sue lettere, le sue esortazioni e le sue preghiere.

Ella era dunque a Pisa nel 1375 quando Raimondo di Capua vi udì la defezione di Perugia. Accompagnato da frate Pietro di Velletri egli andò a trovar la santa e le raccontò questa triste notizia, spandendo molte lagrime. Dal fondo del suo cuore ella compatì sulle prime un sì grave scandalo; ma vedendo me afflitto grandemente, soggiunse: Non cominciate così presto a piangere, perchè avrete da pianger troppo. Quello che voi vedete è latte e mele al paragone di quello che ne avverrà. A queste parole io contenni le mie lagrime non di consolazione, ma di dolor più grande, e le dimandai: O madre mia, possiam noi veder mali più gravi che quando vediamo i cristiani aver perduto ogni attaccamento e rispetto alla santa chiesa, non temere in nulla le sue sentenze, come se l'abbiurassero di fatto e pubblicamente? Non rimane loro altro più che di rinnegar totalmente la fede del Cristo. Allora ella disse: Padre, ecco ciò che fin d'ora fanno i laici; ma voi vedrete in breve come viemaggiormente peggiore sarà quello che faranno i cherici. Stupefatto sempre più, io sclamai: Sciagurato che sono! Si vedranno dunque anche i cherici ribellarsi al pontefice romano? Voi vedrete anche questa, rispose ella, quando egli vorrà correggere i loro cattivi costumi: poichè allora essi faranno a tutta la santa chiesa di Dio uno scandalo universale, che la dividerà, la tribolerà come una pestilenza eretica. Al che, uscito come fuor di me stesso, io soggiunsi: Noi dunque avremo un'eresia, noi avrem dunque dei nuovi eretici, o madre mia? Ella replicò: Non sarà propriamente un'eresia, ma sarà come un'eresia e una certa divisione della chiesa e di tutta la cristianità. E perciò preparatevi alla pazienza, perocchè bisognerà che vediate queste cose (1).

Raimondo di Capua vide effettivamente l'adempimento di questa profezia alcuni anni appresso, e udì allora dalla bocca della santa predizioni più consolanti pei secoli avvenire. E noi le vedremo al loro tempo.

Papa Gregorio XI, che stanziava in Avignone, scrisse ai fiorentini, ma essi non ebbero alcun riguardo alle sue lettere. Egli fulminò d'interdetto la città di Firenze e vi mandò il cardinale Roberto di Ginevra con poderoso esercito. La parte del papa ottenne diversi vantaggi. I ribelli, stanchi de' mali che la guerra trae sempre seco, straziati inoltre da interne discordie, risolvettero di deporre le armi e d'implorare la clemenza del sommo pontefice. I magistrati di Firenze mandaron deputati a Siena, affine d'indurre Catterina a farsi lor mediatrice. La santa fu costretta di rendersi alle loro istanze, e incontanente entrò in via per Firenze. I principali magistrati di questa città le mossero incontro: fu a lei data intera potestà di trattare col papa; le fu detto che la città si rimetteva interamente a lei per le condizioni del componimento, e promesso che si manderebbero ambasciatori ad Avignone, i quali ratificherebbero quanto ella avesse giudicato a proposito di conchiudere.

Catterina, che ardeva del deside-

(1) Vita, n. 285, 286.

rio di fermar la pace, partì per Avignone, ove giunse il 18 giugno 1376. Ella vi fu ricevuta con gran segni di distinzione. Papa Gregorio XI, in una conferenza con lei avuta, ne ammirò la prudenza e la santità. La pace, le diss' egli, è l'unico oggetto de' miei desideri. Io rimetto tutto l'affare nelle vostre mani, vi raccomando solamente l'onore della chiesa. Noi vedremo in appresso il seguito di questo negoziato.

Ma Catterina mirava più alto ancora: ella aspirava a procurar la pace universale della cristianità, mediante una crociata generale, che avesse gettato e renduto utili contro gl'infedeli i motivi ed i mezzi di discordia e di guerra che sturbavano l'Italia e l'Europa. Parlando ella di ciò a Gregorio XI alla presenza di Raimondo di Capua, il papa disse: Ci bisognerebbe primieramente fare la pace tra i cristiani, e poscia comanderemmo la guerra santa. Ella replicò: Santo padre, per recare a pace i cristiani, voi non potrete ritrovare miglior mezzo che ordinare la santa spedizione. Perocchè tutti questi uomini d'arme che suscitano la guerra tra i fedeli andranno volentieri a servire Dio dell'arte loro. Sono pochissimi i tanto cattivi che non amino di servir Dio nel mestiere che loro piace, e di riscattar così i loro peccati; ora, togliere i tizzoni, è togliere il fuoco. E in cotal guisa, santissimo padre, con un solo fatto voi farete diversi beni. Voi pacificherete i cristiani che cercano il riposo, e rispetto alle genti abituate al delitto, voi le guadagnerete perdendole. Se essi conseguono qualche vittoria, voi andrete più innanzi, farete più che i principi della cristianità. Che se essi vi muoiono, avrete guadagnato le anime loro ch' erano come perdute. Da ciò conseguiteranno così tre beni, cioè: la pace dei cristiani, la penitenza di questi uomini d'arme, e la salute di moltissimi saraceni (1).

Per verità, la santa donzella di Siena aveva una politica più grande e più alta che tutti i re d'allora e da poi, che tutti gli autori moderni di politica e di storia; essa comprendeva molto meglio il vero interesse dell'intera umanità e delle diverse sue parti: impiegare al di fuori la parte turbolenta della cristianità affine di ammeliorare l'interno, e far servire il di dentro e di fuori all'incivilimento cristiano e progressivo dell'universo.

Ella ritorna su questo complesso d'idee in diverse lettere al sommo pontefice: lo stringe da parte di nostro Signore d'innalberare lo stendardo della croce contro gl'infedeli, assicurandolo che immantinente cesserebbero le guerre intestine, che i lupi diventerebbero agnelli, e il popolo infedele sarebbe liberato dalla sua infedeltà.

Rispetto ai ribelli di Firenze, di Bologna, di Perugia e d'altrove, essa lo scongiura di seguir l'esempio di Dio e del suo Figliuolo. Gli uomini colpevoli per la loro ribellione avean meritato una pena infinita. Nondimeno Dio, vedendoli inclinati ad amare, getta loro l'allettativa dell'amore; egli ci manda il suo Figliuol unico, il quale piglia la nostra natura per fare una gran pace. «Ma la giustizia vuole, dice essa, che si faccia vendetta dell'ingiuria che è stata fatta a Dio: viene dunque la divina misericordia ed ineffabile carità, e per satisfare alla giustizia ed alla misericordia condanna il Figliuol suo alla morte, avendolo vestito della nostra umanità, cioè della massa d'Adam, che offese; sic-

(1) Vita, n. 291.

chè per la morte sua è placata l'ira del Padre, avendo fatta giustizia sopra la persona del Figliuolo, e così ha satisfatto alla giustizia ed ha satisfatto alla misericordia, traendo delle mani delle demonia l'umana generazione. Ha giuocato questo dolce Verbo alle braccia in su il legno della santissima croce, facendo uno torniello la morte con la vita, e la vita con la morte: sicchè per la morte sua distrusse la morte nostra, e per darci la vita consumò la vita del corpo suo. Sicchè dunque con l'amore ci ha tratti, e con la sua benignità ha vinta la nostra malizia; intanto che ogni cuore dovrebbe essere tratto; perocchè maggiore amore non poteva mostrare (e così disse egli) che dare la vita per l'amico suo: e se egli commenda l'amore che dà la vita per l'amico, che dunque diremo dell'ardentissimo e consumato amore che diè la vita per lo nemico suo? perocchè per lo peccato eravamo fatti nemici di Dio. O dolce ed amoroso Verbo, che con l'amore hai ritrovata la pecorella e con l'amore gli hai data la vita ed halla rimessa nell'ovile, cioè rendendole la grazia, la quale avea perduta. O santissimo babbo mio dolce, io non ci vedo altro modo nè altro rimedio a riavere le vostre pecorelle, le quali come ribelli si sono partite dall'ovile della santa chiesa, non obbedienti, nè subiette a voi, padre. Onde io vi prego da parte di Cristo crocifisso, e voglio che mi facciate questa misericordia, cioè con la vostra benignità vinciate la loro malizia. Vostri siamo, o padre, ed io conosco e so che a tutti in comune loro pare aver male fatto, e poniamo che scusa non abbino nel male adoperare, nondimeno per le molte pene, e cose ingiuste ed inique che sostenevano per cagione de' mali pastori e governatori, loro pareva non potere fare altro, perocchè sentendo il puzzo della vita di molti rettori, i quali sapete che sono demonii incarnati, vennero in tanto pessimo timore che fecero come Pilato, il quale per non perdere la signoria uccise Cristo, e così fecero essi, che per non perdere lo stato vi hanno perseguitato. Misericordia adunque, padre, v' addimando per loro, e non agguardate all'ignoranza e superbia de' vostri figliuoli, ma con l'esca dell' amore e della vostra benignità, dando quella dolce disciplina e benigna riprensione che piacerà alla santità vostra, rendete pace a noi miseri figliuoli che abbiamo offeso. Io vi dico, dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in cielo, che facendo così, cioè senza briga e tempesta, essi verranno tutti con dolore dell' offesa fatta, e metrannovi il capo in grembo. Allora godrete e noi godremo; perchè con amore avrete rimessa la pecorella smarrita nell'ovile della santa chiesa: ed allora, babbo mio dolce, adempirete il santo desiderio vostro e la volontà di Dio; cioè di fare il santo passaggio, al quale io v'invito per parte sua a tosto farlo, e senza negligenza, ed essi si disporranno con grande affetto; e disposti sono a dare la vita per Cristo. Oimè, Dio, amore dolce: rizzate, babbo, tosto il gonfalone della santissima croce, e vedrete i lupi diventare agnelli. Pace, pace, pace, acciocchè non abbi la guerra a prolungare questo dolce tempo; ma se volete fare vendetta e giustizia, pigliatela sopra di me misera miserabile, e datemi ogni pena e tormento che piace a voi, insino alla morte. Credo che per la puzza delle mie iniquità sieno venuti molti difetti e molti inconvenienti e discordie; dunque sopra me, misera vostra figliuola, prendete ogni vendetta che volete. Oimè,

padre, io muoio di dolore, e non posso morire (1).»

Questa lettera del paro che le altre comincia così: In nome di Gesù crocifisso e di Maria piena di dolcezza. Mio santissimo e reverendissimo padre nel Cristo dolce Gesù: Io, Catterina, vostra indegna e miserabil figlia, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, vi scrivo nel suo prezioso sangue, col desiderio di vedervi un buon pastore. La lettera termina nel seguente modo: Io vi domando umilmente la vostra benedizione e per me e per tutti i miei figliuoli, e vi prego di perdonarmi la mia presunzione. Io non dico altro: rimanete nella santa e dolce dilezione. Dolce Gesù, Gesù amore. Queste ultime parole erano come il suo sigillo e la sua sottoscrizione.

Un altro articolo su cui s. Catterina insiste molto forte presso al papa è la necessità di surrogare i cattivi pastori con de' buoni, essendo i primi la causa di tutt'i mali. « Dicovi da parte di Cristo crocifisso, gli scrive essa, tre cose principali vi conviene adoperare con la potenza vostra, cioè, che nel giardino della santa chiesa voi ne tragliate i fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia, cioè li mali pastori e rettori che attossicano ed imputridiscono questo giardino. Oimè, governatore nostro, usate la vostra potenza a divellere questi fiori; gittateli di fuori, che non abbino a governare, vogliate che si studino a governare loro medesimi in santa e buona vita. Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori o governatori che siano veri servi di Gesù Cristo, che non attendano ad altro che all'onore di Dio ed alla salute delle anime, e sieno padri dei poveri. Ohimè, che grande confusione è questa di vedere coloro che debbono essere specchio in povertà volontaria, umili agnelli, distribuire della sostanza della santa chiesa a' poveri, ed egli si veggono in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, più che se fossero mille volte nel secolo: anzi molti secolari fanno vergogna a loro vivendo in buona e santa vita. Ma pare che la somma ed eterna bontà faccia fare per forza quello che non è fatto per amore. Pare che permetta che gli stati e delizie siano tolti alla sposa sua, quasi mostrasse che volesse che la chiesa santa tornasse nel suo stato primo poverello, umile, mansueto, com'era in quello tempo santo, quando non attendevano altro che all'onore di Dio ed alla salute dell' anime, avendo cura delle cose spirituali e non temporali, che poichè ha mirato più alle temporali che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio; però vedete che Dio per questo giudizio le ha permessa molta persecuzione e tribolazione (2).»

Fra i diversi gradi della gerarchia ecclesiastica ov' erano da riformare abusi, s. Catterina da Siena addita particolarmente a Gregorio XI la corte pontificia d'Avignone. Fra le grazie straordinarie ch'ella avea ricevute da Dio, v'era quella di conoscere il cattivo stato delle anime da un certo fetore ch'ella sentiva al loro approssimarsi. Essendo dunque in Avignone all'udienza del papa, a cui ella parlava per mezzo di Raimondo di Capua, il quale rendeva in latino ciò ch' ella diceva in toscano, si lamentò che nella corte romana, in cui doveva essere il paradiso delle virtù celesti, ella trovava il puzzo de' vizi infernali. Avendo il

(1) Opere scelte di s. Catterina da Siena. Parma 1813, t. 2, lettera 4.

(2) Ib. lettera 5.

papa saputo da Raimondo come la santa fosse giunta solo da ben pochi giorni, le dimandò: Come mai in sì breve tempo avete voi potuto investigare e conoscere i costumi della corte romana? Catterina che abbassava umilmente il capo, si rizzò d'improvviso con maestà e rispose: Per l'amor del Dio onnipotente io ardisco dire che sin dalla mia città natale ho sentito un più gran fetore de' peccati che si commettono nella corte romana che non ne sentono que' medesimi che li hanno commessi e li vanno commettendo ogni dì. Il pontefice se ne stette silenzioso e Raimondo rimase stupefatto dell'ardimento con cui Catterina gli parlava (1).

Ella diceva al papa in altra lettera: « Qui ho inteso che avete fatto i cardinali: credo che sarebbe onore di Dio, e meglio di noi, che attendeste sempre di fare uomini virtuosi: se si farà il contrario, sarà grande vituperio di Dio e guastamento della santa chiesa: non ci maravigliamo poi se Dio ci manda le discipliue e' flagelli suoi, perocchè giusta cosa è. Pregovi che facciate virilmente ciò che avete a fare, e con timore di Dio (2).» Gregorio XI fece due promozioni di cardinali; l'una di dodici nel 1371, de' quali dieci erano francesi, uno italiano ed uno spagnuolo; l'altra di nove nel 1375, di cui sette francesi, uno italiano ed uno aragonese: diciassette cardinali francesi sopra ventuno. Invece di amicare sempre più tutte le nazioni cristiane fra loro e colla sede apostolica, pigliando ciò che v'avea di meglio in ciascuna di esse per formarne il consiglio generale della chiesa universale e del suo capo, era questo un render tutte le nazioni avverse ad una sola; era un far loro considerare il collegio de' cardinali non già come il senato venerabile e imparziale di tutta la cristianità, ma come una società, una setta nazionale, la quale voleva trar profitto da tutti i popoli, particolarmente dall'Italia, in solo vantaggio della Francia. E perciò noi vedremo uscir da ciò i più gran mali. Il cardinale Roberto di Ginevra, della prima promozione di Gregorio XI, comincerà, e il cardinale Pietro di Luna, della seconda, continuerà il grande scisma d'occidente, pel quale la Francia correrà il grandissimo pericolo di scendere dal grado delle nazioni e dei regni.

Il terzo punto pel quale s. Catterina insisteva presso Gregorio XI era quello ch'egli tornasse in Italia ed a Roma. Santa Brigida di Svezia, poco prima della sua morte, gliene aveva scritto nel medesimo pensiero. L'anno 1371 l'illustre vedova svedese, come in passato l'illustre vedova romana s. Paola, della famiglia de' Gracchi e degli Scipioni, intraprese in un' età avanzata, sopra una rivelazione particolare, il pellegrinaggio di Gerusalemme. Ella si pose in via con nove persone, tra le quali i suoi figli Carlo e Birgero e sua figlia s. Catterina. Quando giunsero a Napoli, la regina Giovanna fu talmente presa di Carlo che voleva assolutamente sposarlo, quantunque la moglie di Carlo fosse ancor viva. S. Brigida, vivamente commossa di ciò, raccomandò la salute di suo figlio a Dio: Carlo ammalò e morì con gran sentimenti di pietà: la regina Giovanna gli fece fare esequie da re.

Da Napoli s. Brigida pigliò terra in Cipro nell'aprile del 1372. La regina vedova di Cipro era Eleonora, figlia di Pietro d'Aragona, che aveva abbracciato l'ordine di s. Francesco. Suo marito Pietro di Lusignano, primo del nome, dopo fatta

(1) Vita, n. 132. (2) Lettera 1 n. 6.

con qualche gloria la guerra contro gl'infedeli, si allontanò da sua moglie per viver pubblicamente con una concubina. Papa Urbano gli fece gravi rimproveri su tale enorme scandalo l'anno 1367. Pietro venne assassinato l'anno 1369, e ne furono sospettati complici i suoi fratelli Giacomo e Giovanni. Egli ebbe a successore il suo figlio minorenne Pietro II, sotto la reggenza de' suoi zii, esclusa sua madre, e fu incoronato il 10 ottobre 1372. In quest'occasione si suscitò una contesa intorno alla preminenza tra i baili di Venezia e i consoli di Genova. Avendo la corte sentenziato in favore dei primi, i genovesi si vendicarono di quell'affronto l'anno 1373 insignorendosi di tutta l'isola. Fu appunto in queste spiacevoli circostanze che s. Brigida giunse in Cipro alla metà dell'aprile 1372.

La regina Eleonora la consultò sul partito che dovea prendere. Brigida, dopo di aver ella stessa consultato Dio nell'orazione, la consigliò: 1° A non ritornare in Ispagna, ma a rimanere in Cipro per servirvi Dio con tutto il suo cuore. 2° Di non maritarsi di nuovo, ma di piangere i peccati che aveva commessi e di riparar colla penitenza il tempo male impiegato. 3° Di adoperarsi per la pace e concordia del regno; di adoperare perchè sia un regno di buoni costumi e di giustizia, e affinchè non s'impongano al popolo nuovi carichi. 4° Di dimenticare i mali stati fatti a suo marito; e ciò per amor di Dio, a cui appartiene la vendetta. 5° Di allevare suo figlio nella pietà; di dargli consiglieri virtuosi e savi, dai quali egli possa imparare a temer Dio, a governar giustamente, a compatire i miserabili, a fuggire gli adulatori come un veleno, a cercare il consiglio de' giusti, anche de' poveri. 6° Di abolire la mala usanza delle femmine di vestire in modo indecente. 7° Di aver un confessore morto al mondo, che ami la salute delle anime assai più che i doni, che non dissimuli punto i peccati, che non abbia nè vergogna nè timore di riprenderli, ed a cui ella obbedisca in ciò che risguarda la salute dell'anima sua come a Dio medesimo. 8° Di considerar l'esempio delle sante regine ed altre sante donne, per credere ch'ella stessa potrà contribuire all'onore di Dio. 9° Di essere circospetta e giusta ne' suoi doni, e di pagare prima di tutto i suoi debiti; perocchè è più gradevole a Dio il dar poco o nulla che non pagare quello che si deve e di incomodare il prossimo (1).

S. Brigida diceva altresì, come da parte del Figliuol di Dio intorno al nuovo re di Cipro: L'esser re è un gran peso, è un grande onore, ma eziandio un grandissimo frutto. Convien dunque che il re sia un uomo maturo, sperimentato, prudente, giusto, operoso, più vago dell'utilità altrui che della sua propria volontà. Perciò i regni erano anticamente ben governati allorchè si eleggeva re colui che voleva, sapeva e poteva governar giustamente. Ora i regni non sono regni, ma fanciullaggini, scempiaggini, ladronerie; imperocchè come il ladro studia i modi, il tempo di tessere insidie e pigliare senza che alcuno il veda, medesimamente i re studiano nuovi modi per innalzar la loro famiglia, empiere la propria borsa, gravare astutamente i loro sudditi; se essi rendono giustizia, non è per ottenere la ricompensa eterna, ma qualche temporale vantaggio. Perciò il savio ha detto sapientemente: *Guai al regno il cui re è un fanciullo*, che, vivendo delicatamente e a-

(1) S. Birgittae, Revel. l. 7, c. 16.

vendo fini adulatori, non si dà alcuna pena del bene comune nè del suo avanzamento! Tuttavia questo fanciullo non porterà punto l'iniquità del padre: se dunque egli vuole profittare ed empiere la dignità del nome di re, obbedisca egli alle parole che io ho detto sopra Cipro, e non imiti punto i costumi de' suoi predecessori. Deponga le leggerezze di fanciullo e cammini per la via reale, avendo assistenti che temano Dio e che non amino più i suoi doni del suo onore e della salute dell'anima sua; che odiino le adulazioni e non temano di dire, di seguire e di difendere la verità. Altrimenti nè il fanciullo si allegrerà nel suo popolo, nè il popolo in colui che ha eletto (1).

La santa dicea di Famagosta metropoli del regno: Questa città è Gomorra, ardente del fuoco della lussuria, delle superfluità e dell'ambizione. E perciò i suoi edifizi cadranno; ella sarà desolata, diminuita; i suoi abitatori se ne andranno e gemeranno sotto la falce del dolore e della tribolazione; essi cadranno in nulla, e la loro confusione si pubblicherà in molte contrade, perchè io sono giustamente irritato contro di loro. Rispetto al duca che è complice della morte di suo fratello, così parla il Cristo: Egli cresce arditamente il suo orgoglio e si gloria della sua incontinenza; non considera il male che ha fatto al suo prossimo; se esso non si umilia, io gli farò secondo il proverbio: Colui che piange l'ultimo, non piange punto meno di colui che piange il primo. Imperocchè non farà una morte più dolce di suo fratello, ma vie più amara, se in breve non si ammenda. Nostro Signore parla del confessore di questo duca: Quel frate non vi ha egli detto che questo duca è buono e che non può viver meglio, scusando la sua incontinenza scandalosa? Questi non sono confessori, ma ingannatori, che sembrano semplici agnelli, ma nel fatto non sono altro che volpi e adulatori (2).

Da Gerusalemme s. Brigida mandò nuovi avvertimenti al re, ai principi ed al popolo di Cipro. Popolo di Cipro, sclama essa nell'ultimo, io ti annunzio che se tu non vuoi correggerti ed ammendarti io cancellerò dal regno di Cipro la tua generazione e la tua posterità a tal punto che non risparmierò nè il povero nè il ricco; sì, io la rovinerò sì fattamente che in breve niuno si ricorderà più di te, come se mai tu non fossi stato al mondo. Ella aggiungeva: I greci sapranno anch'essi che il loro impero, i lor regni o signorie non saranno mai sicuri nè in pace, ma sempre soggetti ai loro nemici, da cui dovranno patire estremi danni e lunghe miserie, infino a che con vera umiltà e carità non si sottometteranno devotamente alla chiesa ed alla fede romana, conformandosi in tutto a' suoi riti ed alle sue costituzioni (3).

Ripassando per Napoli Brigida diede avvertimenti simili agli abitanti di questa città, particolarmente all'arcivescovo Bernardo, su certi disordini che regnavan fra loro, sopra tutto il seguente. Moltissimi napoletani compravano pagani ed infedeli pel loro servizio: ma alcuni non si curavano di farli battezzare e non volevano neppur convertirli alla fede cristiana. Che se alcuni ricevevano il battesimo, i lor padroni non si davano alcuna cura di farli istruire e disporre agli altri sacramenti della chiesa. In guisa che questi schiavi anche dopo la loro conversione commettono mille peccati e non sanno andare ai sacramenti del

(1) S. Birgittae, Revel l. 7, c. 16.

(2) Ibid.

(3) Ib. cap. 19.

la penitenza e dell'eucaristia per rientrare in grazia con Dio. Altri trattano le loro serve o schiave con maggiore abbiezione che se fossero bestie. Delitti abbominevoli davanti a Dio, alla s. Vergine ed a tutta la corte celeste! Altri trattano duramente ed esasperano in sì fatto modo i loro schiavi con parole e con percosse che alcuni di questi infelici sono recati alla disperazione di uccidersi da sè stessi. Questo peccato dispiace grandemente a Dio e a tutta la corte celeste. Perchè Dio ama gli schiavi, avendoli creati, e perchè per salvarli tutti è venuto a questo mondo, ha preso la natura umana, ha sostenuto la passione e la morte sulla croce. Sappiate altresì che quelli che comprano questi pagani ed infedeli coll'intenzione di convertirli alla fede cristiana, d'istruirli in essa, di educarli alla virtù e di dar loro la libertà durante la lor vita o alla morte loro affinchè non passino come mobili ai loro eredi; sappiate che questi acquisteranno un gran merito innanzi a Dio e saranno a lui graditissimi. Ma tenete ben anco per certo che quelli che fanno il contrario saranno severamente puniti da Dio (1).

Tornata già cagionevole a Roma s. Brigida vi ammalò forte; e sentendosi vicina a morire, diede avvertimenti di assai pietà a suo figlio il principe Birgero, ed a sua figlia s. Catterina di Svezia, ch'era con lei; dopo di che si fece adagiare sopra un cilicio per ricevere gli ultimi sacramenti. Ella morì il 23 luglio 1373 nell'età di anni settantuno. Fu sepolta nella chiesa di s. Lorenzo *in-Panis-Perna*, che apparteneva alle povere clarisse. L'anno seguente il principe Birgero e s. Catterina ne fecero trasportare il corpo nel monastero di Watstein in Isvezia. Ella fu canonizzata da papa Bonifacio IX il 7 ottobre 1391. La sua festa è notata al dì 8 dello stesso mese (2).

Prima della sua morte s. Brigida ebbe intorno a papa Gregorio XI diverse rivelazioni, che mandò a lui. Appena egli fu eletto, il 30 dicembre 1370, ella ebbe una visione in cui la Madre di Dio gli parlò del nuovo papa, dichiarando che la volontà di Dio era ch'egli andasse subitamente a Roma con un'umiltà e carità pastorali, che vi riformasse la chiesa universale e vi perseverasse sino alla morte. La rivelazione finiva in questi termini: S'egli non obbedisce alle cose suddette, sentirà indubitatamente la verga della giustizia, cioè l'indegnazione del mio Figliuolo; perchè allora la sua vita sarà abbreviata e verrà chiamato al giudizio di Dio. Nessuna possanza de' signori temporali lo aiuterà. La sapienza e la scienza de' medici non gli profitteranno a nulla, e neppur l'aere natale per prolungare alcun poco la sua vita. Vale a dire che, quantunque ei venga a Roma, se non fa le cose suddette, gli sarà abbreviata la vita, i medici non gioveranno a nulla, egli non ritornerà ad Avignone per profittare dell'aria natale, ma morrà. Questa rivelazione fu scritta da Alfonso, antico vescovo di Iaen, e rimessa al papa da un signore di Roma, Latino degli Orsini (3).

Ma, dice il vescovo Alfonso, avendola il papa ricevuta, non vi prestò fede facilmente, e fece consultar di nuovo la detta dama col mezzo del suo nunzio il conte di Nola. Essendosi Brigida messa a pregare, le apparve la s. Vergine e le parlò di nuovo del papa, a cui ella fissò un

(1) S. Birgittae, Revel. l. 7, c. 28.
(2) Acta ss, 8 oct.
(3) Revel. l. 4, c. 139. Vita, Dissert. praev. num. 253.

termine certo, il marzo o l'aprile del 1371, per venire a Roma: non obbedendo, patirebbe danni intollerabili tanto in sè stesso che nelle terre a lui soggette temporalmente. Ella mandò subitamente questa rivelazione, scritta dal vescovo Alfonso e certificata di sua mano propria. Ma il papa dopo di averla ricevuta rimase ancora in Avignone. Egli spacciò per la seconda volta il conte di Nola per consultare la beata Brigida a Napoli, e chiamò a sè il vescovo Alfonso per conferir con lui su questa materia (1).

In quel mezzo tempo il Salvatore apparve alla santa, mentr'ella pregava per papa Gregorio XI, e le disse: Fa bene attenzione alle mie parole. Sappi che questo papa Gregorio è simile ad un paralitico che non muove le mani per lavorare nè i piedi per camminare. Come la paralisia s'ingenera nel sangue e dall'umore corrotto ed anche dal freddo, così l'amore smodato de' suoi parenti e il freddo del suo amore verso di me tengono questo papa come impedito. Ma per l'orazion della Vergine Maria, mia madre, egli comincerà a muover le mani e i piedi, vale a dire a fare la mia volontà e a lavorare al mio onore venendo a Roma. Laonde sappilo per certissimo ch' egli verrà a Roma, ove comincerà la via di alcuni beni futuri, ma non la terminerà.

S. Brigida disse allora: O Signore, mio Dio! la regina di Napoli e molti altri mi dicono essere impossibile ch'egli venga a Roma, perchè il re di Francia e i cardinali ne lo impediscono del pari che molti altri. Di più io ho inteso dire che vi sono molti i quali dicono di avere lo spirito di Dio, delle rivelazioni e visioni divine, sotto il cui pretesto lo dissuadono dal venire; e perciò io temo assai che gli s' impedisca di venire. Dio rispose: Tu hai sentito dire che al suo tempo Geremia profetizzava in Israele, ma che anche altri aveano lo spirito de' sogni e delle menzogne: un re iniquo vi credette, e perciò fu menato in cattività egli e il suo popolo. Se egli avesse creduto a Geremia solo, la mia collera sarebbe stata ammansata. Ora accade il medesimo. Qualunque sieno, savi, matti, sognatori, amici della carne e non dello spirito, i quali consigliano a papa Gregorio il contrario, io prevalerò nondimeno contro di loro, io condurrò questo papa a Roma, ma non per loro consolazione. Quanto a te non ti è permesso di sapere se lo vedrai venire o no. S. Brigida non mandò questa rivelazione, perchè non ne avea ricevuto l'ordine (2).

Ma essendo venuto il conte di Nola a consultarla da parte del pontefice, essa ebbe una rivelazion terribile, che mandò a lui in questi termini:

Santo padre, questa persona che la santità vostra conosce bene, vegliando in orazione e rapita in estasi, vide un trono ov'era un uomo di una bellezza inestimabile e di una potestà incomprensibile, il Signore; intorno al trono stava in piedi una gran moltitudine di santi, un esercito innumerevole d'angeli; innanzi al trono, ma da lungi era in piè un certo vescovo vestito degli abiti pontificali. Il Signore, assiso sul trono, mi disse: Mi è stata data ogni potestà in cielo e sulla terra da mio Padre; e quantunque io ti sembri parlare come da una sola bocca, nondimeno io non ti parlo solo, atteso che il Padre parla con me, e lo Spirito santo, tre persone che siamo una medesima cosa nella sostanza della divinità.

(1) Revel. l. 4, c. 148. Vita, Dissert. praev. num. 254. (2) Revel. l. 4, cap. 141.

Dopo di che ella disse al vescovo: Ascolta, papa Gregorio XI, le parole ch'io ti rivolgo. Perchè mi odii tu tanto? Perchè la tua audacia è così grande e la tua presunzione così insopportabile contro di me? poichè la tua corte mondana rovina la mia corte celeste. Tu mi spogli orgogliosamente delle mie pecorelle; tu estorci e rapisci ingiustamente, per darli a' tuoi amici temporali, i beni ecclesiastici che sono propriamente miei, e i beni de'sudditi della mia chiesa. Tu prendi altresì e ricevi ingiustamente i beni dei poveri e li distribuisci svergognatamente a' tuoi ricchi.

Che ti ho io fatto, ó Gregorio? Io ho permesso pazientemente che tu salissi al sommo pontificato; io ti ho predetto la mia volontà con lettere mandate da Roma e che contenevano una rivelazion divina, avvertendoti della salute dell'anima tua e facendoti consapevole del gran danno che tu potevi incorrere. Ora, che mi rendi tu per tanti benefizi? Perchè consenti tu che nella tua corte regni una così gran superbia, una cupidigia insaziabile, una esecrabil lussuria, coll'abisso funesto di una orribile simonia? Inoltre tu mi rapisci e mi rubi anime innumerevoli. Poichè quasi tutte quelle che vengono alla tua corte, tu le mandi nella geenna del fuoco, perchè non consideri attentamente ciò ch'è della mia corte, quantunque tu sii il prelato e il pastore di tutte le mie pecorelle. E tutto questo è tua colpa perchè non consideri con discernimento ciò che bisogna fare e correggere per la lor salute spirituale.

E quantunque per le cose suddette io possa condannarti giustamente, nondimeno, per misericordia, io ti avverto di nuovo della salute dell'anima tua, cioè che tu venga a Roma, alla tua sede il più presto che potrai; perocchè io ne rimetto il tempo al tuo giudizio. Sappi nonpertanto che quanto più tarderai e tanto più diminuirai il profitto dell'anima tua e di tutte le tue virtù. Per lo contrario, quanto più presto vi verrai, più presto altresì cresceranno in te le virtù e i doni dello Spirito santo, e sarai infiammato del fuoco divino della mia carità. Vieni dunque e non tardare. Vieni, ma non colla superbia solita e colla pompa mondana, ma con un'umiltà ed una carità ardente. E così venuto, sradica, strappa e dissipa dal tuo cuore tutt'i vizi. Allontana egualmente da te i consigli de' tuoi amici carnali e mondani. Su via dunque, comincia, non temer punto, ti leva generosamente e rivestiti di forza. Comincia con fidanza a ristorar la mia chiesa, che io ho acquistato a prezzo del mio sangue; sia ella rinnovata e ricondotta spiritualmente al suo santo stato delle età passate: imperocchè oggidì è onorato più assai qualsiasi brutto luogo che la mia santa chiesa. Che se tu non obbedisci a' suddetti doveri, sappi che sarai condannato nella giustizia spirituale dinnanzi a tutta la mia corte celeste, come un prelato che si depone è condannato e punito temporalmente, spogliato delle sue vesti di gloria con vergogna e maledizione e coperto d'ignominia e di confusione. Così io farò a te; perchè io ti deporrò dalla corte celeste, e tutte le cose che sono oggidì a pace e ad onore ti saranno a maledizione ed a confusione eterna. Ogni demonio dell'inferno riceverà un brano dell'anima tua, quantunque ella sia immortale e incorruttibile, e per benedizione tu sarai pieno di un'eterna maledizione. Infino a che io ti troverò disobbediente, tu non prospererai.

Nondimeno, figliuol mio Gregorio,

io ti avverto ancora di tornare umilmente a me e di obbedire al mio consiglio, al consiglio di me tuo padre e tuo creatore. Che se tu mi obbedisci nel modo anzidetto, io ti accoglierò come un padre pieno di tenerezza. Entra dunque gagliardamente nella via della giustizia e tu prospererai. Non dispregiar chi ti ama; perocchè se tu obbedisci, io ti farò misericordia, io ti benedirò, io ti rivestirò degli ornamenti preziosi e pontificali di un vero pontefice; io ti rivestirò di me stesso, a tal che tu sarai in me ed io in te, od io vi sarò glorificato eternamente (1).

Questa rivelazione sottoscritta dalla mano di s. Brigida e messa in una lettera chiusa, fu portata ad Avignone dal vescovo Alfonso a papa Gregorio in grande segretezza. Il papa mandò di nuovo lettere a Roma per consultare segretissimamente la santa sulla stessa materia. Nel luglio del 1373, anno e mese in cui morì, Brigida ricevette una risposta del Salvatore, ch'ella mandò subito al vescovo Alfonso perchè fosse comunicata al papa. Essa lo sollecitava di venire a Roma, altrimenti scadrebbe non solo dal temporale, ma anche dallo spirituale. Rispetto alla sua controversia con Bernabò Visconti, fosse anche stato il papa scacciato dal suo trono, sarebbe stato assai meglio che si fosse umiliato e avesse fatto la pace in quella qualunque maniera che si fosse potuto, affine di prevenire la perdita di tante anime. Ricevuta quest' ultima lettera della santa, Gregorio XI mandò incontanente il vescovo Alfonso in Italia e diede gli ordini pel suo viaggio di Roma, ma con lentezza e negligenza (2).

Ecco come le anime più sante e più illuminate dall'alto consideravano la lunga dimora dei papi in Francia; le tristi conseguenze che ne risultavano pel presente e per l'avvenire, l'obbligo pel pontefice romano di stanziare a Roma per faticarvi più efficacemente alla riforma della chiesa universale, cominciando dalla corte pontificia.

Correndo l'ottobre del 1374, Gregorio XI dichiarò con sue lettere all'imperatore Carlo IV e a tutti i principi d'Europa come avesse risoluto di andare a Roma, il che sarebbe avvenuto nel settembre 1375. Il re di Francia Carlo V gliene testimoniò il suo dolore, e il papa risposegli in questi termini: Quantunque ci torni duro l'allontanarci da voi e da questa contrada ch'è nostra patria, tuttavia il decoro, l'interesse della chiesa romana, nostra sposa, e il bene di tutti i fedeli ci stringono ad andare il più tosto possibile in cotesta santa città, ch'è il luogo della nostra legittima residenza; e dopo matura deliberazione ci siamo determinati a partire il prossimo autunno. Il papa scriveva questo il dì 9 del gennaio 1375; ma il desiderio di conciliare i re di Francia e d'Inghilterra prima della sua partenza, gli fece ritardare il suo viaggio sino alla primavera dell'anno seguente (3).

Il 29 marzo dello stesso anno 1375 die' fuori una bolla in cui dice: Noi non possiamo dissimulare la negligenza colpevole di alcuni prelati i quali sembrano dimenticare che il loro dovere è di pascere il gregge fidato alle lor cure e di sottrarlo ai guasti dei lupi. Mercenari anzichè pastori, ei si tengono lontani sotto diversi pretesti dalle loro chiese, le quali si trovano perciò ridotte ad una specie di vedovanza. La qual cosa è cagione che i vizi germogliano nel clero e nel popolo, che il

(1) Revel. l. 4, c. 142.
(2) Ib. c. 143. Vita, Dissert. praev. n. 255.
(3) Raynald, an. 1374, n. 25; an. 1375, n. 22.

culto divino è scemato, che le cose sante sono dispregiate, che lo spirito di pietà si affievolisce, che gli errori si diffondono, che la fede si spegne, che la libertà ecclesiastica è violata, che gli edifizi e gli altri beni della chiesa vanno in continuo scadimento. In questo mentre si odono le grida di fanciulli abbandonati e privi dell'alimento spirituale che avevano diritto di ricevere dai loro padri; gli scandali si moltiplicano e le anime corrono manifesto pericolo di perdersi. Il papa comanda poscia a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati e superiori di ordini di andare nello spazio di due mesi alle loro chiese o monasteri e di risiedervi assiduamente; ed eccettua solo i cardinali, i legati, i nunzi, gli ufficiali della corte romana e i quattro patriarchi delle sedi d'oriente occupate dagl'infedeli (1).

Lo zelo del papa per la residenza de' prelati gli procacciò una risposta altrettanto naturale quanto era ardita da un vescovo straniero che si trovava allora in Avignone. Che fate voi qua? gli disse il papa: perchè non andate alla vostra chiesa? — E voi pure, o santo padre, rispose il vescovo, perchè non andate voi a vedere la vostra sposa, che è tanto ricca e tanto bella (2)?

I romani si erano alla perfine stancati di chiedere il ritorno del papa come una grazia: essi minacciavano di darsi un pontefice che risedesse a Roma, se Gregorio XI non si rendeva ai loro desideri; e per fare un nuovo tentativo sopra l'animo di lui, mandarono, nell'agosto del 1376, deputati ad Avignone, risoluti, si diceva, a dar in caso di rifiuto il pontificato all'abate di Monte Cassino, che aveva a ciò consentito. Inoltre gli amici e i legati che il papa aveva al di là dei monti gli scrivevano continuamente che s'egli non veniva subito, avverrebbe un grande scandalo nella chiesa; e per lo contrario la sua sola presenza rimetterebbe il buon ordine a Roma, a Firenze e in tutti gli stati dell' Italia. Il giureconsulto Baldo lo stringeva sopra di ciò con una specie di autorità che l'età sua e la sua qualità di antico precettore giustificavano. Gregorio XI, nella sua gioventù e anche dopo la sua promozione al cardinalato, aveva studiato il diritto sotto questo famoso professore nell' università di Pavia. Egli vi era riuscito assai valente, e Baldo, spiegando le leggi citava con compiacenza il sentimento del papa, stato già suo discepolo (3).

Gregorio XI aveva fatto segretamente voto di ritornare a Roma, ma non osava metterlo ad esecuzione per timore di dispiacere alla sua corte, ch'era più francese che romana. Venuta ad Avignone s. Catterina da Siena, egli la consultò sulla condotta che doveva tenere. Fate, gli rispos'ella, ciò che avete promesso a Dio. Il papa, che non aveva appalesato ad alcuno il suo voto, si accorse che la santa non poteva averlo conosciuto che per rivelazione. Una tale circostanza crebbe d'assai la venerazione che egli aveva già concepito per lei: e però risolvette di eseguire nel più breve termine il suo pio disegno. Dopo la sua partenza, Catterina gli scrisse diverse lettere che noi abbiamo ancora, per confermarvelo e per stringerlo ad affrettare il suo ritorno.

Si vede in esse che, agli occhi della santa, Gregorio era un eccellente uomo, desideroso del bene, ma che non aveva sempre la vigoria che si voleva per metterlo ad esecuzione, rattenuto com'era da affe-

(1) Raynald, an. 1375, n. 23.
(2) Baluz., Vit. t. 1, p. 479.
(3) Ib. p. 1194. Spond., an. 1370, n. 6.

zioni troppo umane verso la sua patria, i parenti, gli amici temporali. E perciò nella sua prima lettera essa lo stimola a pigliare qual modello s. Gregorio il grande, il quale non conosceva altro che la gloria di Dio, la salute delle anime, in particolare della sua. E la cosa su cui essa lo stringe maggiormente e con più vive istanze è ch'egli venga in Italia, che venga a Roma, ma che ci venga come Gesù Cristo è venuto in questo mondo, con dolcezza, umiltà, carità, pazienza. È colla dolcezza e l'amore che gli uomini si lasciano prendere, principalmente gli italiani. Annunzi che offre egli stesso la pace: per terminare più prontamente le guerre e le discordie, ceda egli stesso sugli interessi temporali, affine di assicurar meglio il principale, gl'interessi spirituali, la salute delle anime; imponga a' più colpevoli qualche punizion moderata, come un padre a' suoi figliuoli, e non sarà cosa ch'essi dimandino con più liete istanze quanto l'espiare la loro colpa traendo contro gli infedeli. Faccia egli come il buon pastore, il quale, avendo ritrovata la pecorella smarrita, se la mette sulle spalle e la porta gioioso all'ovile. Ma soprattutto reprima i cattivi pastori, i pastori mercenari, i cui scandali impuniti hanno cagionato tutto il male; lor surroghi buoni pastori che amino le loro pecorelle, che invece di perderle e di divorarle sieno pronti a morire per esse. Ma per operare un sì gran bene bisogna la pace. Facesse il papa anche la guerra con buona fortuna, i suoi alleati medesimi arrecheranno nuovi mali alla chiesa; bisognerà conceder loro grazie particolari, la principale delle quali sarà di dar loro i vescovi che ad essi confacciano non per la salute delle anime, ma pei loro interessi e le lor passioni. Ei bisogna dunque la pace, non una pace infingarda, ma operosa a ristorare il male ed a moltiplicare il bene.

Tali sono i consigli che s. Catterina da Siena dà con grande istanza, umiltà e affezione nelle sue quattordici lettere a papa Gregorio XI. In esse respira lo spirito stesso che nelle lettere di s. Bernardo a papa Eugenio III, lo spirito medesimo del vangelo. Ogni cosa torna in esse a queste parole del Salvatore: *Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il rimanente vi sarà dato per soprappiù.* Tal è la vera e buona politica, anzi la sola vera e la sola buona per ben governare una parrocchia, una diocesi e del pari l'intera chiesa.

Vedendo come riuscivano inutili tutti i suoi buoni uffici per calmar gli odi tra la Francia e l'Inghilterra, Gregorio XI fece davvero i suoi apparecchi per l'Italia, e comandò ai cardinali si disponessero a seguirlo. Il re di Francia, Carlo V, volle far l'ultimo sforzo per rattenere la corte romana ne' suoi stati. Egli incaricò il duca d'Angiò, suo fratello, di andar in fretta al papa e procacciare con ogni sorta di mezzi di stornarlo dal suo viaggio e tagliargliene la via. I cardinali videro la venuta del duca con grande loro soddisfazione. Essi bramavano ardentemente che egli facesse mutare di risoluzione il papa, perocchè la sola idea di Roma li empiva di spavento. Il duca d'Angiò espose le sue ragioni da valente ed accorto negoziatore, ma non guadagnò nulla sull'animo del pontefice. Costretto a doversene andare, disse partendo: Santo padre, voi andate in un paese ove non siete amato, e ne abbandonate un altro in cui la religione è più onorata che in qualunque luogo del mondo. Un tale fatto potrà

cagionare gravi sciagure alla chiesa; poichè se voi morite al di là dei monti, come pare debba essere, i romani padroneggeranno il sacro collegio e lo costringeranno a fare un papa a grado loro.

I più prossimi parenti del papa, suo padre, suo fratello e i suoi nipoti fecero essi pure grandi prove per rattenerlo; ma egli resistè coraggiosamente e partì d'Avignone il 13 del settembre 1376 colla maggior parte de' cardinali, de' quali sei soli rimasero in Francia. Il papa andò da Avignone a Marsiglia, e dopo dimoratovi dodici giorni, s'imbarcò sulle galere che erano state quivi mandate da tutti gli stati d'Italia. Il 18 ottobre egli raggiunse a Genova santa Catterina di Siena, che lungo la sua via continuava a rendere la salute ai malati. Il 6 novembre egli fu ricevuto con grande onore a Pisa. Il 5 dicembre entrò in Corneto e vi dimorò cinque settimane colla sua corte.

Con un atto del 21 dicembre 1376 i romani si obbligarono a rimettere a papa Gregorio XI la piena e libera signoria di Roma appena egli fosse giunto ad Ostia. Il papa giunse in quest'ultima città il 14 gennaio 1377. Il dì 16 si levò a mezzanotte per cantar l'ufficio divino. Dopo la messa pigliò qualche riposo, indi fe' suonar la tromba per isvegliar tutta la sua gente. Rientrò nella sua galera e pigliò la via di Roma, risalendo il Tebro a vele ed a remi; il che durò tutto il giorno, e la notte seguente il papa dormì nella sua nave. Finalmente il 17 gennaio, ch'era un sabbato, papa Gregorio arrivò a Roma e vi fu ricevuto in gran cerimonia e con tutte le possibili dimostrazioni di gioia.

Egli discese vicino a s. Paolo, entrò nella chiesa e udì la messa del vescovo di Sinigaglia, Pietro Amelin di Brenac, diocesi d'Alet, il quale scrisse questo viaggio da Avignone a Roma. Dopo la messa il papa montò a cavallo ed entrò in Roma, accompagnato da tutti i cardinali, che erano tredici. Con questo corteo ed un seguito di popolo infinito Gregorio XI traversò tutta la città di Roma e venne a s. Pietro verso la sera. Egli vi era aspettato con gran copia di faci in sulla piazza, ed erano state accese tutte le lampade della chiesa, che si facevano montare a oltre ottomila. In questa guisa Gregorio XI entrò in Roma e da poi quel tempo Roma non fu più vedovata del pontefice romano (1).

In quel tempo morì a Foligno, nello stato ecclesiastico, Tommaso o, per diminutivo, Tommasuccio, frate del terz'ordine di s. Francesco, uomo di grande astinenza e di un gran dispregio del mondo e di sè medesimo. S. Antonino di Firenze dice aver sapute cose mirabili della sua vita da coloro che lo avevan veduto. Dopo essere stato tre anni solitario, egli uscì dal suo ritiro per ordine di Dio, e passò molti anni percorrendo le città di Toscana, per esortarle a tornar sotto l'obbedienza del papa e a correggere i loro costumi, sostenendo con gran pazienza non pochi insulti e cattivi trattamenti. Finalmente morì il 15 settembre 1377, in età di cinquantasette anni (2).

Noi abbiam veduto che l'anno 1376 i fiorentini mandarono s. Catterina da Siena ad Avignone per far la loro sommissione e la loro pace col papa, obbligandosi a ratificare tutte le condizioni alle quali ella giudicherebbe a proposito di conchiudere. Il papa dal canto suo rimise tutto l'affare nelle mani di Cat-

(1) Raynald, an. 1376, 1377.

(2) Wadding, an. 1377, n. 45 et seq. S. Anton., lit. 22, c. 1, § 6.

terina, raccomandandole soltanto l'onor della chiesa. Ma i fiorentini, vale a dire quelli che signoreggiavano la città, avean tutt'altro che intenzioni di pace: essi mantenevan sempre pratiche segrete per distaccar l'Italia dall'obbedienza di Gregorio XI. I loro ambasciatori giunsero assai tardi ad Avignone; e l'insolenza colla quale parlarono mostra assai chiaro che la pace non era l'argomento del loro viaggio. Il componimento non potè dunque aver luogo.

Arrivato a Roma Gregorio XI chiamò un giorno a sè Raimondo di Capua e gli disse: Mi si partecipa che, se Catterina da Siena andasse a Firenze, io avrei la pace. — Non solamente Catterina, rispose incontanente Raimondo, ma tutti quanti noi siamo, siam pronti, per l'obbedienza di vostra santità, ad andare sino al martirio. Ma il papa ripigliava: Io non voglio che voi v'andiate, chè essi vi maltratterebbero; ma quanto a lei, siccome ella è ferma, ed essi la rispettano, io credo che non le faranno alcun male. Catterina si pose tosto in via e fu accolta in Firenze con gran venerazione da tutti i fedeli a Dio ed alla chiesa, particolarmente da Nicola Soderini, di una delle principali famiglie, che la giovò di consiglio. Il partito della pace, a cui aspirava la maggior parte del popolo, andava ogni dì guadagnando; allorchè i caporioni della fazion contraria, che avevano nelle mani il governo della città, suscitarono un ammutinamento nella popolaglia. Quelli che si erano mostrati più ardenti per la pace furon cacciati da Firenze, i loro beni confiscati, le case loro incendiate. La bordaglia era sopra tutto infuriata contro s. Catterina, e la cercava per bruciarla viva o metterla in pezzi. Le persone, nella cui casa ella dimorava, temendo di vedersi tutte abbruciate, la congedarono insiem colla sua compagnia. Il perchè Catterina si ritrasse tranquillamente in un giardino, e dopo fatta a' suoi una piccola esortazione, si pose in orazione.

Mentr'ella pregava così con Cristo suo sposo, i satelliti di satana giunsero in tumulto con spade e bastoni, gridando: Ov'è questa trista donna? ov'è? Il che udito da Catterina, immantinente, come fosse stata chiamata al più delizioso banchetto, si preparò al martirio, che aveva sì lungamente desiderato. Vedendo uno de' sicari, che colla spada sguainata gridava più forte, Dov'è Catterina? essa andò impavida a lui, si pose in ginocchio con volto lietissimo e disse: Sono io Catterina! Fa tutto ciò che il Signore permetterà che tu faccia! Ma da parte dell'Onnipotente io ti comando di non fare alcun male a nessuno de' miei. A queste parole il sicario rimase costernato; egli non ebbe forza di percuotere e neppure di rimanere alla presenza di lei. Quanto fu il furore con cui l'aveva cercata, altrettanto era lo spavento con cui la respingeva, dicendo: Ritirati da me! Ma ella, che aveva sete del martirio, rispose: Eccomi qua; dove vuoi dunque ch'io vada? Io sono pronta a patire per Gesù Cristo e la sua chiesa; questo io ho sempre desiderato e chiesto con tutto il cuore. Devo io dunque fuggire allora che ho trovato quello che desiderava? Io mi offro qual ostia viva al mio eterno sposo. Se tu sei eletto per immolarmi, fallo pure con sicurezza; io non fuggirò di qua; soltanto non fare alcun male a nessuno de' miei. Ma Dio si tenne pago del desiderio della sua serva: il sicario si ritrasse confuso con tutti i suoi compagni.

Allora i figli spirituali di Catterina

le furono tutti intorno per congratularsi seco perchè fosse sfuggita dalle mani degli empi. Ma ella disse loro, piangendo: Oh sciagurata che sono! Io mi credeva che oggi il Signore onnipotente compierebbe la mia gloria e che, come per la sua misericordia egli degnò concedermi la rosa bianca della verginità, degnerebbe concedermi altresì la rosa imporporata del martirio; ma, oh dolore! ecco ch'io mi trovo delusa affatto del mio desiderio. La qual cosa è avvenuta a cagion de' miei peccati innumerabili: per questo io fui da un giusto giudizio di Dio privata di un sì gran bene. Oh come l'anima mia sarebbe stata felice se ella avesse veduto il mio sangue sparso per l'amore di colui che mi ha riscattata col suo!

Quantunque fosse per allora acquetato il furore della sedizione, pur la santa non era interamente sicura colla sua compagnia. Inoltre era tale e sì generale il terror degli abitanti che nessuno ardiva riceverla in sua casa. Allora i suoi figliuoli spirituali la consigliarono di tornare a Siena. Ella rispose che non poteva abbandonare il territorio di Firenze sino a che non fosse stata ferma la pace tra il padre e i figliuoli, chè tal era l'ordine ricevuto dal Signore. Finalmente essi trovarono un uomo che temeva il Signore, il quale la ricevette in sua casa, ma segretamente, a cagione del furore del popolo. Pochi giorni dopo ella uscì dalla città, ma non dal suo territorio, e si ritrasse in una certa solitudine. Alla perfine, così volendo la divina provvidenza, si tranquillò il popolo, e gli autori della ribellione sendo stati puniti dalla giustizia, la santa vergine rientrò in Firenze e finì per farvi accettare e promulgar la pace. Allora ella disse a' suoi figliuoli spirituali: Ora noi possiamo andarcene, atteso che, per la grazia di Gesù Cristo, io ho eseguito i suoi ordini e quelli del suo vicario; e coloro che ho trovato ribelli alla chiesa io li lascio in pace e riconciliati con questa buona madre. Ritorniam dunque a Siena, donde siam venuti. E così fecero (1).

Intanto che avveniva questo componimento con Firenze, papa Gregorio XI era morto. Egli ammalò a Roma il 5 febbraio 1378. Fin dalla sua gioventù egli era stato debole e di salute cagionevole, e quantunque non avesse per anco quarantasette anni, era travagliato forte dalla renella. Vedendosi in pericolo, diede fuori una bolla il 19 marzo, nella quale dice: Se la nostra morte avviene innanzi il primo del prossimo settembre, i cardinali che si troveranno a Roma, senza chiamare od aspettare gli assenti, sceglieranno il luogo che vorranno, o dentro o fuori della città per l'elezione del nostro successore; essi potranno allungare o abbreviare il tempo indicato agli assenti per aspettarli prima di entrare in conclave: anche senza entrarvi potranno essi eleggere un papa, che sarà per tale riconosciuto sulla scelta del maggior numero, quand'anche il minore vi contraddicesse. E noi incarichiamo le loro coscienze di eleggere un degno pastore, e di eseguire il detto di sopra più prontamente che sia possibile (2).

In questa bolla il papa nota il termine del mese di settembre, perchè egli si proponeva, se fosse vissuto, di ritornare allora ad Avignone; ma Dio non lo permise. S. Brigida aveva predetto a questo papa che, quand'anche egli venisse a Roma, se non eseguiva fedelmente ciò che gli era raccomandato per la pa-

(1) Vita, n. 419-427.

(2) Raynald, an. 1378. n. 2.

cificazione d'Italia e la riforma della chiesa, gli sarebbe abbreviata la vita (1). Gregorio XI morì dunque a Roma il 27 marzo 1378. Il suo corpo fu portato prima a s. Pietro, ove gli venne fatto un ufficio solenne. La dimane fu trasferito e sepolto nella chiesa di s. Maria Novella, ch'era stato il suo titolo di cardinale. Egli aveva tenuto la santa sede sette anni, due mesi e ventisette giorni.

Gregorio XI amò assai i suoi parenti, il padre, i fratelli, i nipoti, e li conservò nello stato in cui Clemente VI, suo zio, li aveva collocati. Egli se li teneva allato, e fece molte cose per loro consiglio e in favor loro, particolarmente nella promozione di alcune persone, che poteva scegliere più convenienti e meritevoli così per la scienza come pei costumi. Nondimeno egli amò singolarmente i letterati e ne impiegò molti.

In somma, papa Gregorio XI sarebbe stato un eccellente pontefice romano se meno francese e più romano fosse stato; cosa che si può dire presso a poco di tutti i papi d'Avignone. Taluni avviseranno essere questo un lieve difetto; ma questo lieve difetto comincia da questo punto ad attirare sulla chiesa e sul mondo mali incalcolabili e che non sono per anco finiti. Lezione terribile della provvidenza così a coloro che fanno i papi come a chi elegge i cardinali!

(1) Revel. l. 4, c. 139.

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO

GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE. — CONCILIO DI COSTANZA. — RIUNIONE DI TUTTA LA CHIESA SOTTO PAPA MARTINO V.

(DALLA MORTE DI GREGORIO XI, 1378, ALLA MORTE DI MARTINO V, 1431.)

Papa Gregorio XI era morto il 27 marzo 1378. Il 19 aprile, i sedici cardinali ch'erano a Roma scrissero a' sei che erano rimasti ad Avignone una lettera nella quale dicevano: Affinchè voi sappiate la verità di quanto è qui avvenuto e non prestiate fede a quelli che vi hanno fatto una diversa relazione, sappiate che dopo la morte del nostro signore e padre papa Gregorio XI, di santa e felice memoria, noi siamo entrati in conclave il 7 di questo mese, e la dimane al mattino verso l'ora di terza abbiamo eletto liberamente e ad unanimità per papa il signor Bartolomeo, arcivescovo di Bari, uom segnalato per lo splendore di gran meriti e assai virtù, e abbiam dichiarato quest'elezione alla presenza di una grandissima moltitudine di popolo. Il 9 di questo mese l'eletto, intronizzato pubblicamente, ha pigliato il nome d'Urbano, e il giorno di pasqua è stato incoronato solennemente nella basilica del principe degli apostoli, tra gli applausi di popolo innumerevole. Noi vi partecipiam queste cose, affinchè come voi vi siete afflitti alla morte del signor Gregorio, vi allegriate ora con noi di avere ottenuto questo nuovo padre; imperocchè noi speriamo da colui onde egli tiene il luogo su questa terra che sotto il suo governo lo stato della chiesa romana e cattolica

rifiorirà, e che la fede ortodossa prenderà felici crescimenti (1).

Questa lettera era sottoscritta dai sedici cardinali ch'erano a Roma, segnatamente da Roberto di Ginevra, fatto cardinale prete dei dodici apostoli, nel 1371, e dall'aragonese Pietro di Luna, fatto cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, l'anno 1375, ambedue da papa Gregorio XI. Il cardinale Roberto di Ginevra scrisse da parte sua particolare all'imperatore Carlo IV, al re di Francia Carlo V, al re d'Inghilterra Riccardo II, testimoniando la libera elezione di Urbano VI (2). Altri cardinali scrissero individualmente nel senso medesimo ad altri personaggi (3).

I sei cardinali di Avignone risposero alla lettera dei sedici con un'altra, nella quale riconobbero Urbano per papa, e scrissero più volte anche a lui qual sommo pontefice. Il cardinale d'Amiens, venendo a Roma dalla sua legazione di Toscana, il 25 aprile, fu ricevuto in concistoro come legato e salutò Urbano come papa. In cotal modo egli fu riconosciuto espressamente da tutti i ventitre che componevano allora il sacro collegio. Riconosciuto da tutti i cardinali, egli lo fu da tutti i regni cristiani, particolarmente dalla Francia, ove si trovano diversi atti che portano la data del suo pontificato (4).

Tuttavia l'elezione del nuovo papa era stata accompagnata da circostanze particolari. Erano a Roma alla morte di Gregorio XI sedici cardinali, undici francesi, annoverando Roberto di Ginevra ch'era del contado di Savoia, quattro italiani ed uno spagnuolo. I francesi formavano una parte potente abbastanza per far nuovamente un papa della loro nazione, ma non si accordavan punto fra loro. I limosini, in possesso del pontificato da Clemente VI in poi, volevano continuar nella loro signoria. Essi erano sette; cioè, Giovanni di Gros, cardinale di Limoges; Gerardo du Puy, cardinale di Marmoutier; Guglielmo d'Aigrefeuille, cardinale di s. Stefano *al monte Celio;* Guglielmo di Noellet, cardinale di s. Angelo; Pietro di Vergne, cardinale di s. Maria *in via lata;* Pietro di Sortenac, cardinale di Viviers, e Guido di Malesec, cardinale di Poitiers. Questi ultimi due erano i più favoreggiati dalla fazione. Ma essi avevano a capo gli altri cardinali francesi, che li escludevano apertamente, affermando che il mondo cristiano era noiato in veder sempre i limosini sulla santa sede, e ch'era omai tempo di finir tale signoria che pareva ereditaria in un cantuccio della Francia.

Questi cardinali così dichiarati contra la fazion limosina erano Roberto di Ginevra, cardinale dei dodici apostoli; Ugo di Montalaix, cardinale di Bretagna; Pietro Flandrin, cardinale di s. Eustachio, e Bertrando Latger, cardinale di Glandève. Essi volevano un papa francese, non limosino; ma la lor fazione non poteva sostenersi da sè sola, e perciò studiavano a rafforzarla, congiungendosi cogl'italiani, i quali erano Francesco Tebaldeschi, cardinale di s. Pietro; Giacomo degli Orsini, cardinale di s. Giorgio *al velo d'oro;* Pietro Corsini, cardinale di Firenze, e Simone Brossani, cardinale di Milano. Questi dal canto loro bramavano un papa della loro nazione, e non potendo farlo con quattro suffragi, avean bisogno di guadagnare altri; la qual cosa non pareva tanto agevole fra interessi così

(1) Raynald, an. 1378, n. 19. D'Acheri, Spicileg. t. 4, p. 763, ediz. in fol. Gesta pontificum romanorum, auctore Pallatio. Venetiis, 1688, t. 3, p. 356.

(2) Pallat., Gesta, t. 3, col. 355.

(3) Ib.

(4) Pez

diversi. Rispetto allo spagnuolo Pietro di Luna, solo cardinale della sua nazione, egli inchinava più pei francesi che per gl'italiani. Tal era la condizione del sacro collegio. Ecco ora quello che avvenne, secondo il racconto degli autori italiani e le memorie del Vaticano.

Morto papa Gregorio XI, i magistrati della città di Roma fecero rimostranze ai cardinali per ottener un papa romano o italiano. Essi posero loro sott'occhio che da lunga pezza Roma, lo stato ecclesiastico e l'Italia pativano dall'assenza dei papi; che le chiese, i monasteri, gli edifizi pubblici cadevano in rovina e non appresentavano agli occhi degli stranieri che venivano a Roma per soddisfare la loro divozione che uno spettacolo compassionevole e scandaloso; che le guerre, le discordie, le ribellioni avean quasi distrutto l'antico patrimonio di s. Pietro; che il governo degli stranieri, sopra tutto de' francesi, era diventato un'intollerabile tirannia; che il rimedio unico a tutti questi mali era di eleggere un papa romano o italiano; che il popolo lo bramava ardentemente e che non si poteva negargli una tale soddisfazione senza esporsi al suo risentimento. I cardinali risposero che un affare di tant'importanza non poteva trattarsi che nel conclave; allora essi farebbero quello che la coscienza e il bene della chiesa ispirerebbero loro.

Ora questi prelati non accordandosi punto fra loro, a motivo dell'odio che portavano ai limosini, questi, per dare anch'essi l'esclusione agli altri, gittaron gli occhi sopra Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari. Essi consideravano il suo merito personale, le sue antiche abitudini colla corte di Avignone, ov'egli aveva sostenuto la carica di vicecancelliere, le sue pratiche con Pietro di Monteruc, cardinale di Pamplona e limosino, uno de' sei ch'eran rimasti in Avignone, finalmente la sua qualità di suddito della regina di Napoli, principessa che amava soprammodo la chiesa e la corte romana. Tutte queste circostanze furon discusse prima che si aprisse il conclave. I cardinali vi entrarono il 7 aprile e vi furono guardati da persone confidenti e scelte da loro. In quel dì medesimo i cardinali d'Aigrefeuille e di Poitiers proposero l'arcivescovo di Bari e trovarono già i due terzi de' cardinali molto favorevoli ad eleggerlo. La dimane, dopo la messa dello Spirito santo, siccome si pensava a venir presto a capo della cosa, il cardinale degli Orsini, che agognava forte egli stesso di esser papa, volle rimettere ad altro giorno la votazione, sotto il pretesto che non si era in sufficiente tranquillità in mezzo alle grida della popolaglia che allora empieva la piazza di s. Pietro. Difatto v'avevano alcuni che gridavano intorno al palazzo: *Romano lo vogliamo, noi vogliamo un papa romano;* ma erano grida isolate e quiete, senza neppur sentore di ammutinamento e di violenza, e solo pel desiderio che avevano di trarre a porre a sacco la casa di colui che fosse stato eletto. Non fu dato ascolto alla proposta del cardinale degli Orsini: indi egli propose di eleggere il cardinale di s. Pietro; ma fu risposto che questo cardinale era troppo vecchio e infermo, e che inoltre, essendo romano, si crederebbe che l'elezione si fosse fatta in obbedienza alla volontà del popolo.

Dopo di ciò il cardinale di Limoges dichiarò puramente e liberamente ch'egli dava il suo voto a Bartolomeo, arcivescovo di Bari, e quasi tutti gli altri cardinali furon del medesimo parere. Quantunque l'elezio-

ne fosse così fatta, pur si differì a pubblicarla, perchè l'arcivescovo era assente, e v'avea argomento di temere che, annunziandola al popolo, il quale dimandava un papa romano, non venisse suscitato qualche tumulto, e che il prelato stesso, ch'era napoletano, non fosse insultato venendo al palazzo. Fu dunque chiamato insiem con altri vescovi italiani, sotto il colore di alcuni importanti affari, e dopo mezzodì l'elezione fu ripetuta a unanime consenso.

Nondimeno trapelò qualche cosa di quello ch'era avvenuto nel conclave, e il popolo, gridando, chiese chi fosse stato eletto papa e di qual paese ei si fosse. Il vescovo di Marsiglia rispose: Andate a s. Pietro e lo saprete. Questa parola fece una confusione negli spiriti: si credette che il cardinale di s. Pietro fosse papa, e alcuni trassero a saccheggiar la sua casa. Altri, vedendo che non si divolgava ancora l'elezione e sospettando qualche mistero, entrarono nel conclave, come per obbligare i cardinali a dichiarare il papa eletto. Allora il sacro collegio, temendo il risentimento del popolo se veniva a sapere che non era stato eletto un romano, indusse il cardinale di s. Pietro a lasciarsi vestire della cappa pontificia e a ricevere gli atti di rispetto che sarebbero venuti a rendergli. Questa specie di burla mandò infatti contenti e paghi i più caldi di que' cittadini: intanto i cardinali si ritrassero alcuni nelle loro case, altri in castel s. Angelo, e taluni in villa. Finalmente, quando il cardinale di s. Pietro ebbe dichiarato che non egli ma l'arcivescovo di Bari era papa, non che se ne lamentasse, come si temeva, il popolo romano ne dimostrò al contrario grande allegrezza.

Si partecipò la cosa ai cardinali e si pregarono di tornar la dimane al palazzo per ratificar l'elezione; ciò che essi fecero con tutto l'ordine e tutta la libertà possibile. Quieta e sicura del paro fu l' intronizzazione. Tutta la settimana santa, il nuovo papa, che avea preso il nome di Urbano VI, celebrò gli uffizi della chiesa col sacro collegio. La domenica di pasqua si fece come al consueto l' incoronazione, e vi erano presenti i sedici cardinali. Tutto il rimanente del tempo ch'ei rimasero vicini ad Urbano lo trattarono qual papa legittimo, dimandandogli dispense e grazie per sè e pei loro amici, facendogli piccoli presenti, nominandolo in pubblico ed in particolare, alla messa e nelle altre preghiere della chiesa, officiando sempre con lui nelle grandi feste di pasqua, dell'ascensione, della pentecoste e del ss. sacramento; sopra tutto scrivendo da tutte le parti che essi avevano eletto a voci unanimi e liberissimamente monsignor Bartolomeo, arcivescovo di Bari, al presente chiamato Urbano VI. Ai cardinali elettori si unirono Giovanni della Grange, cardinale d'Amiens, il quale durante l'elezione era legato in Toscana, e che al suo ritorno a Roma rendette ad Urbano tutti gli omaggi dovuti al sommo pontefice. Tal è in sostanza la narrazione degli autori italiani ed anche di alcuni altri, come d'Alfonso, antico vescovo di Iaen e compagno di s. Brigida, e altresì di Gobelin Person, nato in Vestfalia, impiegato alla corte romana durante questi avvenimenti, e che nella sua storia universale copia e adotta il racconto di Alfonso (1).

Le memorie del Vaticano, che sono le deposizioni de' testimoni uditi in appresso, riferiscono tali parti-

(1) Meibom, Scriptores rer. germ. to. 1, p 293. Gobelini, Personae cosmodromii, aetas 6, c. 74. Rayn., an. 1378. Papebroch. Pallat.

colarità che non vogliono essere dimentiche. Secondo questi atti v'erano due fazioni o frazioni nel sacro collegio, quella del cardinale di Ginevra, opposta ai limosini, in capo a cui era il cardinale di Limoges. Per escludersi vicendevolmente gli uni e gli altri, si appigliarono, anche prima del conclave, a Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari. Questo prelato n'ebbe qualche sentore e ne fu, si disse, assai malcontento. I gonfalonieri a Roma aveano sulle prime dimandato un papa romano o italiano; ma quando i cardinali furono in conclave, essi vennero a dir loro che il popolo voleva assolutamente un papa romano, e che un italiano non lo manderebbe pago. Questa domanda fu rigettata dai cardinali, i quali persistettero a volere l'arcivescovo di Bari, perchè egli aveva tutte le doti che fanno buoni i papi; e subito dopo partiti i gonfalonieri si raccolsero i suffragi. Il cardinale di Limoges nominò l'arcivescovo; tutti gli altri fecero altrettanto; non vi fu che il cardinale degli Orsini, il quale disse: Io eleggo colui che avrà maggiori voti. Tutto questo avvenne sei ore prima che si notasse il menomo moto nel popolo.

Il tumulto fu cominciato sia dagli emissari del cardinale degli Orsini, il quale agognava forte il papato, sia dalla falsa voce che si diffuse che fosse stato eletto Giovanni De Bar, francese di nazione e cameriere del defunto papa. Fu in questa congiuntura che i cardinali, per liberarsi dalla popolaglia, pregarono il cardinale di s. Pietro a simulare per alcun poco e ricevere gli onori che si rendono ai nuovi papi. Allora che fu passata questa specie di commedia e fu saputo che l'arcivescovo di Bari aveva avuto i suffragi, la sedizione divenne generale, perchè questo prelato non era romano. I cardinali vollero fuggirsene; ma furono condotti a forza nel conclave per procedere ad una nuova elezione. Le campane di s. Pietro sonavano a stormo; si saccheggiavano, s'insultavano i francesi; cercavano l'arcivescovo di Bari, gli uni per ucciderlo, gli altri per costringerlo a rinunziare. Tuttavia i cardinali non si lasciarono pigliare dal timore; dissero che non eleggerebbero punto un papa romano, e che essendo fatta l'elezione nell'arcivescovo di Bari, essi stavano fermi su di questa, dovesse ben anco costar loro la vita. Finalmente diversi personaggi ragguardevoli, fra gli altri Agapito Colonna e l'abate di Monte Cassino, essendosi intromessi per render capace di ragione quella turba di ammutinati, che la relazione dipinge piuttosto come gente briaca che come faziosa, si ristabilì la calma nella città sin dal venerdì 9 aprile. In quel giorno dodici cardinali si raccolsero nel palazzo, annunziarono il pontificato all'arcivescovo di Bari, lo costrinsero ad accettarlo; e poscia ch'egli, stato in forse e ripugnante alcun tempo, ebbe alla perfin consentito, fu intronizzato ed incoronato, senza che apparisse alcuna mostra di sedizione in Roma o di malcontento nella corte romana (1).

Secondo queste diverse testimonianze v'ebbe da parte del popolo romano qualche moto, qualche violenza, ma non però per far eleggere l'arcivescovo di Bari, sì piuttosto per impedire la sua elezione. Dal che è naturale il conchiudere che l'elezione di Urbano VI non fu effetto della violenza, ma ch'essa fecesi liberamente dai cardinali, com'essi medesimi assicurano nelle loro lettere ai colleghi d'Avignone. Inoltre,

(1) Raynald, an. 1378, n. 2 et seq.

l' insistenza del popolo in dimandar per papa non questa o quella persona in particolare, ma un italiano, ma un romano in generale, era essa cosa tanto biasimevole in sè? Finalmente il grado di violenza che vi mise il popolo trascorse essa forse sino a distruggere interamente la libertà de' suffragi, in guisa da rendere qualunque elezione radicalmente nulla? Quest'ultima quistione è la principale dell' affare.

Il nuovo papa Urbano VI, preso ch'ebbe possesso della santa sede, secondo l'antica consuetudine, scrisse a tutti i vescovi e a tutti i principi della cristianità, per notificar loro la morte di Gregorio XI e la sua propria elezione pel suffragio unanime de' cardinali (1). Quella ch'egli scrisse al clero d' Inghilterra è del 19 aprile (2). Dal canto loro, come abbiam già veduto, i cardinali scrissero nel medesimo senso, fra le altre, una lettera comune all' imperatore Carlo IV, che questi poscia pubblicò.

S. Catterina da Siena era ancora a Firenze per riconciliarne gli abitanti colla santa sede quando seppe la promozione di Urbano VI. Essa gli scrisse incontanente una lettera desiderandogli ed insinuandogli umilmente la carità, la giustizia e la misericordia, la cui felice mescolanza poteva sola guarire i mali della chiesa. O mio amatissimo padre, ella dice, già il mondo non ne può più, tanto i vizi vi abbondano, e particolarmente in quelli che sono posti nel giardino della santa chiesa, siccome fiori odoriferi, per ispandervi il profumo della virtù; e noi li vediamo abbandonarsi a' vizi così detestabili che ne ammorbano tutto quanto il mondo. Il rimedio più efficace che vi ravvisa la santa è di eleggere de' buoni e virtuosi cardinali. Rispetto ai fiorentini, ella scongiura il papa ad accoglierli in sua grazia, quantunque le loro disposizioni non fosser per anco di quella perfezione che si sarebbe potuto desiderare. Sono altrettanti figliuoli prodighi che fanno ritorno al padre (3).

Allora, dice Teodorico di Niem, testimonio di veduta, non era alcun dubbio, non correva alcuna voce sinistra nella città di Roma, neppur tra i cardinali o altre qualsivogliano persone, che lo stesso Urbano non fosse il vero papa o ch' egli fosse stato eletto per violenza od in altra maniera poco canonica; per lo contrario tutti i cardinali dicevano allora, per iscritto ed a viva voce, in pubblico ed in privato, a tutti quanti, perfino a quelli che conferivano con essi su tale argomento, che lo stesso Urbano era vero papa, canonicamente ed a voce unanime eletto da loro. Tal è la verità, e non la fu potuta negare (4). Una tale testimonianza è molto notevole.

Erano da cinque o sei mesi che il mondo cristiano riconosceva così concordemente papa Urbano VI, allorchè si udì improvvisamente che i medesimi cardinali, i quali aveano dichiarato nelle loro lettere di averlo eletto liberissimamente ed a voce unanime, ne avevano eletto un altro il 20 settembre, dello stesso anno 1378. Ecco i principali fatti di questa deplorabil discordia.

Diventato papa Urbano VI, Bartolomeo Prignano, sarebbe rimasto in pacifico possesso della cattedra di s. Pietro s'egli avesse saputo acconciarsi ed accordarsi coi cardinali. E pare che ciò dovesse tornargli molto agevole, bello com' era di tutte le doti ch' erano state in lui ammi-

(1) Extant. I. Previum Urbani, p. 166.
(2) Wilkins, Concil. britan. t. 3, p. 127.
(3) Lettera 13. (4) Niem, l. 1, c. 5. Rayn., an. 1378. n. 17.

rate prima della sua promozione. Il Prignano era di Napoli, nato da nobile famiglia, di circa sessant'anni, di una statura sopra la mediocre e di una costituzion di corpo gagliarda. Egli era arcivescovo di Bari nel regno di Napoli; e Gregorio XI avea commesso a lui la cura della cancelleria romana nell'assenza del cardinale di Pamplona; e ciò era in estimazione del suo merito. Egli era avuto per uno de' più valenti uomini del suo secolo in diritto canonico e nello stile della corte romana. Era inoltre uomo assai dabbene, nemico della simonia e del fasto, amico de' letterati, modesto, divoto, duro con sè medesimo, poichè portava continuamente il cilicio, digiunava tutto l'avvento e dappoi la sessagesima sino a pasqua; paziente nelle avversità; sensibile alle sciagure altrui; a dir breve, egli era l'uomo del mondo più degno d'essere papa se non lo fosse mai stato; e tale è la riflessione anche degli autori italiani. Il che vuol significare che avvenne a lui quello che a tanti altri, di non poter portare il peso della sua dignità. Bartolomeo Prignano fu un uomo quasi perfetto: Urbano VI fu, per confessione e consenso dell'universale, troppo fermo ne' suoi voleri, troppo poco arrendevole per carattere e troppo precipitato ne' disegni di riforma che si era proposti: il qual procedere fu ad un pelo non lo gittasse dal trono apostolico, e contribuì assai a suscitar nella chiesa uno scisma di ben cinquant' anni (1).

S. Catterina da Sieua gli diceva in una delle sue lettere: « Sapete che ve ne diverrà, se non ci si pone remedio in farne quello che ne potete fare? Dio vuole in tutto riformare la sposa sua, e non vuole, che stia più lebbrosa; se non si farà la santità vostra giusta il vostro potere, che non siete posto da lui per altro, e datavi tanta dignità, il farà per sè medesimo col mezzo delle molte tribolazioni: tanto leverà di questi legni torti, che egli li drizzerà a modo suo. Oimè, santissimo padre, non aspettiamo d'essere umiliati, ma lavorate voi virilmente, e fate le cose vostre secrete e con modo, e non senza modo, chè il fare senza modo piuttosto guasta, che non acconcia, e con benevolenza e cuore tranquillo. Udite quelli che temono Dio, e diconvi quello che bisogna, e si debba fare, manifestandovi quelli difetti che sapessero, che si commettessero intorno alla s. v. Babbo mio dolce, grandissima grazia vi debba essere d'avere di quelli che v'aiutano a vedere, ed a procurare di quelle cose che fossero vituperio a voi, e danno dell'anime. Mitigate un poco per l'amore di Cristo crocifisso quelli movimenti subiti che la natura vi porge: con la virtù santa date il botto alla natura. Come Dio v' ha dato il cuore grande naturalmente, così vi prego e voglio, che v'ingegnate d'averlo grande soprannaturale; cioè, che col zelo e desiderio della virtù e della reformazione della santa chiesa acquistiate cuore virile fondato in vera umiltà: per questo modo avrete il naturale ed il soprannaturale; chè il naturale senza l'altro poco ci farebbe; ma darebbeci piuttosto movimento d'ira, e di superbia, e quando venisse a vedere a far alcun fatto di correggere persone, che gli fossero molto intrinseche, allenterebbe i passi, e diventerebbe pusillanime: ma quando ci è aggiunta la fame della virtù, che l'uomo attenda solo all'onore di Dio, senza alcuno rispetto di sè, egli riceve lume, fortezza, costanza, e perseveranza soprannaturale, che mai non al-

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 11.

lenta, ma è tutto virile, siccome egli debbe essere. Di questo ho pregato, e prego continuamente il sommo ed eterno Padre, che ne vesta voi, padre santissimo di tutti li fedeli cristiani, chè mi pare, che ne' tempi nei quali ci troviamo, n'abbiate grandissimo bisogno (1). »

Per verità questa lettera ci pare ammirabile. Sola un' anima santa, illuminata dallo spirito di Dio, può così ben discernere tra il naturale e il soprannaturale, può così bene far conoscere qualcuno a sè medesimo, fargli conoscere le sue buone e le sue cattive qualità, col mezzo di perfezionar le une ed ammendar le altre, per l' influenza divina della carità, dell' umiltà, della giustizia, e della misericordia cristiana.

Intanto i cardinali francesi domandarono a papa Urbano VI che trasportasse la corte romana in Avignone. Urbano se ne scusò dicendo che non poteva e non doveva ciò fare, poichè i suoi predecessori Urbano V e Gregorio XI erano venuti a Roma per divina volontà, affin di ristorare i santuari della città, ricondurre il popolo alla divozion della chiesa e recare a pace l' Italia, cose tutte che non erano per anco state fatte; inoltre, quand'anche egli il volesse, non potrebbe aver le galere e le altre cose necessarie pel trasporto. I cardinali francesi risposero che l' Italia non sarebbe mai ricomposta in pace dalla sedo apostolica; che del resto il papa non doveva travagliarsi di ciò; cho egli non aveva da far altro che vendere tutti i beni degli spedalieri per tutto il mondo, e n'avrebbe d'avanzo per sostenere le spese del viaggio. A tali parole il papa fremette entro di sè e rispose loro che soffrirebbe mille morti anzichè distruggere così il braccio della fede cristiana. Questa risposta fu pei cardinali la cagione della gran discordia. Questo è ciò che lo stesso papa dichiarò ad un personaggio che lo supplicava in nome di Dio di dirgli quale fosse stata l'origine della discordia (2).

Un' altra cagione furono certe costituzioni che il papa fece per reprimere ne' cardinali alcune cose che non erano troppo edificanti, e per ricondurli ad un vivere più canonico e più santo; ma non seppe usar i modi acconci a ben riuscirvi. Questo è almeno ciò che riferisce Teodorico di Niem, allora suo segretario, ma di poi accusatore dei papi nel concilio di Costanza e che non si dà certo a divedere scevro di passione e di errore.

Il primo fatto che alienò gli animi da Urbano VI fu un' invettiva in cui trascorse contro i vescovi della sua corte sin dal bel giorno dopo la sua incoronazione. Finiti i vespri, ai quali aveva assistito con essi nella sua cappella, ei li ritenne per dir loro che erano spergiuri per aver abbandonate le loro chiese ed esser venuti a fare la loro residenza ordinaria alla corte di Roma. Al quale rimprovero, Martino di Salva, vescovo di Pamplona e referendario di papa Gregorio XI, prese a rispondere e disse con gran risentimento ch' egli non era punto uno spergiuro, che il suo soggiorno alla corte di Roma non aveva altro motivo che gli affari generali della chiesa, e che del resto ben di buon grado ritornerebbe nella propria diocesi (3).

Quindici giorni appresso tenne Urbano un gran concistoro, e in un sermone, il cui testo era: *Io sono un buon pastore*, assalì apertamente e con duro stile la condotta de' cardinali e degli altri prelati, i quali tutti se ne dolsero assaissimo, e si mostraron tutt'altro che disposti ad

(1) Lettera 21. (2) Rayn. an 1378, n. 25

(3) Niem, l. 1, c. 4.

emendarsi delle colpe ed abusi onl'erano rimproverati. Sul cader dell'aprile il cardinale d'Amiens, Giovanni de la Grange, venne a riconoscere il nuovo papa. Sulle prime egli fu ricevuto con onore; ma in breve, lasciandosi Urbano trasportare dagli impeti dell'ira, non seppe dire al cardinale altro che parole aspre e mordenti. Un giorno Urbano gli rimproverò la sua avarizia e la sua perfidia, ambedue a motivo della guerra che durava da si lunga pezza tra i re di Francia e d'Inghilterra. La qual guerra, diceva il papa, essere un artifizio del cardinale, il quale per arricchire menando in lungo la sua missione di legato, anzichè adoperare alla pace, come Gregorio XI gli aveva raccomandato, fomentava sotto mano l'antipatia delle due nazioni. Un'altra volta lo accusò di essere l'autore delle discordie fra i re di Castiglia, d'Aragona e di Navarra, e di aver ingannato la santa sede ne' trattati conchiusi col duca di Milano e co' fiorentini. Finalmente, in altra occasione si lasciò trascorrere perfino a dire che non v'aveva al mondo male alcuno che il cardinale d'Amiens non avesse commesso. A tale parola il prelato, punto sul vivo, si levò, e facendo un gesto minaccioso: Come arcivescovo di Bari, gli diss'egli, voi avete mentito. E immantinente se ne fuggì seguito da alcuni altri cardinali.

Ogni dì era una nuova scena in cui si mostrava scopertamente il carattere inflessibile del papa. Ora, affettando gran dispregio per le ricchezze, congedava con ingiurie gli esattori dei redditi della santa sede; ora, dimenticando i riguardi che dovea avere per la regina di Napoli, usava alquanto scortesemente con Ottone di Brunswick, marito di lei, e così comportavasi mentre questo principe sendo in Roma faceva la sua corte a lui con assai maggiore assiduità che gli ufficiali del palazzo ed i prelati; ora, non avendo alcun riguardo per le prime teste incoronate dell'Europa, diceva che saprebbe bene farsi giustizia dei re di Francia e d'Inghilterra, le cui dissensioni avean recato tanti mali alla cristianità. Questi modi così male usati suscitavano grande stupore ne' cardinali, i quali erano tentati di credere che la somma degli onori avesse offeso il senno di questo pontefice (1).

Siccome il caldo è nella state eccessivo in Roma, i cardinali francesi e l'aragonese Pietro di Luna chieser licenza al papa di andare ad Anagni, città della Campania a trentatre miglia da Roma. Essi vi si ritrassero l'uno dopo l'altro. Il cardinale d'Amiens vi andò anch'egli: a tal che si trovarono colà in tredici, non annoverando diversi altri prelati della corte romana. In Anagni essi erano protetti da Onorato Caietano, conte di Fondi, da lungo tempo governatore di quel paese e nemico di Urbano, il quale aveva voluto porre in sua vece il signore di s. Severino. L'arcivescovo d'Arles, camerlingo della chiesa, seguì suo fratello il cardinale di Limoges, e recò seco tutti gli ornamenti della cappella pontificia che egli aveva in sua custodia. Siccome il papa aveva intenzione di andare egli stesso a congiungersi coi cardinali, così il trasporto della cappella pontificia non poteva destare alcun sospetto. Di fatto si prova che sino al mese di luglio i cardinali d'Anagni mantennero relazioni con Urbano, reputandolo papa legittimo; che gli chiesero diverse grazie con supplichè che si conservano ancora e portano

(1) Niem, l. 4, c. 4, 5. 7. Baluz., Vita, t. 1, p. 1158 et seq. Walsingh., in Rich. 2.

la data del 15, del 20 e del 23 di giugno, ed anche del 6 e del 21 luglio; che tutti gli atti della penitenzieria furono spediti dal cardinale di Limoges, presidente di questo tribunale, sotto la data del pontificato di Urbano VI; che in tutte le messe che si celebravano nel palazzo d'Anagni si nominò sempre questo pontefice e si fecero le preghiere consuete per la felicità del suo governo: fatti che vogliono essere ben notati (1).

Intanto papa Urbano stesso si partì per Anagni insiem coi quattro cardinali italiani ch'eran rimasti seco a Roma. Ma si fermò nella città di Tivoli, a mezzo la via, avendo saputo da più parti che i cardinali francesi tramavan qualcosa contro di lui, mettevano in dubbio la legittimità del suo pontificato e studiavano ben anco d' impadronirsi della sua persona.

Di fatto, il 20 luglio i cardinali francesi scrissero ai cardinali italiani una lettera nella quale rappresentavan loro l'elezione d'Urbano VI siccome fatta per timore e per violenza, e li invitavano a venire a deliberar seco intorno ai modi di provvedere alla salute della chiesa romana, della chiesa universale e della fede ortodossa. I cardinali italiani negarono consentire al temerario attentato dei loro colleghi, si rimasero col papa e l'aiutarono de' loro consigli così allorquando, a preghiera dell' imperatore Carlo IV, egli confermò l' elezione del costui figlio Venceslao qual re de' romani, come allorquando ratificò la pace fatta co' fiorentini per la mediazione di s. Catterina da Siena. Essi andarono ben anco, per comandamento del papa, a trovare i loro colleghi dissidenti di Anagni per riconciliarli con lui; e non essendovi potuti riuscire, se ne tornarono accanto alla sua persona e tennero con lui, come in prima, concistori pubblici e privati. Uno di questi, il cardinale di s. Pietro, essendo caduto malato, protestò con atto pubblico del 22 agosto che egli sapeva e riteneva papa Urbano VI canonicamente eletto, intronizzato ed incoronato, e ciò per avervi assistito, per averlo veduto ed udito (2).

Per autorizzarsi nel loro attentato, i cardinali francesi, sopra una esposizione di loro fattura, consultarono due famosi giureconsulti, Giovanni di Legnano e Baldo, intorno all'elezione di Urbano. Ma avendo ambedue conchiuso che questa eleziono era valida, e che Urbano VI era vero e legittimo papa (3), i cardinali francesi rigettarono il giudizio dei due giureconsulti.

Questi medesimi cardinali si rivolsero allora individualmente al re di Francia, Carlo V, lamentandosi d' essere stati costretti ad eleggere Urbano VI. Inoltre, siccome il re era vedovo da qualche tempo, essi gli offrirono di nominar papa lui stesso (4). Carlo V ragunò un consiglio d' uomini savi i quali conchiusero che questo increscevole affare doveva essere sottoposto ad un concilio generale (5). Al tempo stesso i tre cardinali italiani, in una conferenza coi cardinali francesi presso Palestrina, proposero loro il 3 agosto, da parte di Urbano VI, di sottomettere la controversia alla decisione di un concilio ecumenico. Tutti i cardinali francesi respinsero la via del concilio siccome pericolosa ed impossibile (6), e si eressero quali accusatori, testimoni e giudici di un

(1) Rayn. an. 1378, n. 26, 27, 107.
(2) Ib. n. 40, 41. (3) Ib. n. 56-39.
(4) Chronic., Zantfliet. Apud Martene, Ampliss. collect. t. 5, col. 349, 350. Ib., Anecdot. t. 2, col. 1272, 1273.
(5) Raynald, an. 1378, n. 42.
(6) Ib. n. 42, 43.

pontefice che aveano essi stessi creato e riconosciuto. Per verità, dopo veduti questi fatti che sono verissimi, noi non ci possiam trattenere dal rispondere come giurato storico: Sì, i cardinali francesi sono colpevoli del grande scisma d'occidente; sì, i cardinali francesi sono mallevadori dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini delle sciagure della Francia e della chiesa, per aver rifiutato nel 1378 l' unico mezzo di prevenirli, la mediazione di un concilio universale, che quarant'anni più tardi saranno obbligati d' implorare siccome l'unico mezzo d'imporvi un termine.

Così dunque la cristianità, invece di unirsi contro gl' infedeli, si andava sempre più dividendo contro sè medesima. S. Catterina da Siena prevedeva un tanto male con inesprimibil dolore. Ella ne scrivea al papa, ne scriveva ai cardinali italiani, ne scrisse perfino al cardinale spagnuolo Pietro di Luna; li scongiurava, da parte di nostro Signore, a spiegar lo stendardo della croce, come il gran mezzo di far cessare le guerre intestine de' popoli ed anche di soffocare i semi di discordia nella chiesa. Ella pregava il cardinale Pietro di Luna raccomandasse continuamente al papa di dar alla chiesa di buoni pastori, di circondarsi egli stesso di sode colonne, facendo cardinali uomini di maschia virtù che non temano altro che Dio e siano pronti a sostenere anche la morte per la riforma della santa casa di Dio. Ella augurava a tutti che fossero coteste inconcusse colonne, ma insinuava loro al tempo stesso che a tale effetto queste colonne dovevano essere assodate sul fondamento dell' umiltà e dell'amor di Dio e del prossimo; che se esse non posassero che sul mobile terreno dell'amor proprio, la menoma tempesta le getterebbe a terra. Così parlava essa ai cardinali Pietro di Luna, Giacomo degli Orsini e Pietro di Porto (1).

Ma il male andava ogni dì più crescendo. Dopo rifiutato di sottoporre la loro controversia col papa al giudizio di un concilio ecumenico, i cardinali francesi d'Anagni se ne costituirono giudici essi medesimi. E per non temere di nulla, fecero venire da Viterbo una schiera di guasconi e di bretoni che il cardinale Roberto di Ginevra aveva condotto contro i fiorentini.

Passando vicino a Roma, questi stranieri uccisero cinquecento romani che volevano contrastar loro il passo di un ponte; la qual cosa produsse a Roma una reazion popolare contro i francesi che avevano quivi ferma la loro dimora. Il castello s. Angelo era occupato da un comandante francese, il quale ricusò di rimetterlo al nuovo papa, anche dietro l'ordine de' cardinali di Anagni ch' esso papa aveva riclamato. Protetti così dall' armi straniere e da quelle del conte di Fondi, ribelle al papa, i cardinali francesi cominciarono il loro processo contro Urbano VI, lo dichiararono intruso, lo citarono a comparire davanti al loro tribunale coi cardinali italiani e indirizzarono a tutti i fedeli lettere encicliche, nelle quali dopo di aver raccontato alla loro maniera il tumulto avvenuto a Roma mentr'essi erano in conclave, aggiungevano: Dunque, per evitare il pericolo di morte che ci minacciava, noi credemmo di dover eleggere per papa l'arcivescovo di Bari, persuasi che, vedendo questa violenza, avrebbe abbastanza coscienza per non accettar il pontificato; ma egli, dimenticando la sua salute e ardendo di ambizione, consentì all' elezione di

(1) Lettera 23, 26, 27, 28, 29.

pien diritto; e durando sempre il medesimo timore, egli fu intronizzato ed incoronato, e prese il nome di papa, mentre meritava piuttosto quello di apostata e di anticristo (1).

A tale strano manifesto de' cardinali francesi un magistrato di Firenze rispose con uno scritto con questo titolo: Ai cardinali d'oltremonte tutta la moltitudine de' fedeli. Egli rappresenta a cotesti reverendissimi padri che non potevano esser giudici fra essi e colui che avevano eletto e riconosciuto papa e fattolo riconoscere da tutto il mondo. Voi dite che lo avete eletto per timore. Ma sono moltissimi coloro che assicurano che voi eravato di buon accordo e unanimi sulla sua elezione pria che si levasse alcun tumulto fra il popolo. Se voi avete eletto l'arcivescovo per timore del popolo, perchè dunque avete temuto di pubblicar questa elezione? Perchè dunque avete temuto di mostrare il vostro eletto? Perchè avete messo momentaneamente in suo luogo il cardinale di s. Pietro affine di tranquillar l'effervescenza del popolo? Voi dite che avete fatta ogni cosa per timore. Ma durante la commedia del cardinale di s. Pietro, alcuni di voi si erano ritirati fuor di Roma in luoghi sicuri, ove non era da temer nulla dal popolo romano. E fu solo dopo ristabilita la calma ch' ei sono ritornati, hanno confermata la loro prima elezione, intronizzato ed incoronato pacificamente il loro eletto. Come credere che nel tempo stesso che voi indossavate ad uno de' vostri le vesti di papa per tranquillare il tumulto de' romani, voi aveste eletto un altro nella speranza che non consentirebbe punto alla sua elezione? Come credere che voi avete eletto per timore un uomo che vedevate bene non vi sarebbe di alcun aiuto? Perocchè non si fa per timore di un pericolo altro che quello che ce ne può liberare. Tutto quello che si può concedervi è che voi l'abbiate eletto nel timore, ma non per timore.

Ed ora questo pontefice che voi avete creato colle vostre mani, voi lo chiamate nelle vostre lettere un apostata ed un anticristo. Ma se è un intruso, e chi mai sarà che non chiami voi i colpevoli autori della sua intrusione? Se egli è un anticristo, non siete forse voi che lo avete sollevato contro il Cristo co' vostri suffragi? È cosa troppo ridicola il biasimare impudentemente ciò che voi non potete negare in faccia agli uomini di aver fatto voi medesimi. Se la vostra causa è buona, o perchè volerla far giudicare dal ferro de' guasconi anzi che sottoporla al giudizio canonico? Se voi avete fidanza nella giustizia della vostra causa, con qual fronte ricorrete voi alle armi e rigettate il giudizio del concilio che vi venne offerto (2)?

Invece di rispondere nè allora nè poi a queste dimande che li impacciavano, i cardinali francesi fecero ogni potere di guadagnare i tre cardinali italiani; ed ecco l'astuto ultimo mezzo che usarono. Essi scrissero a ciascuno dei tre una lettera confidenziale con promessa di nominarlo papa invece di Urbano VI: gli si chiedeva solo un segreto inviolabile. La tentazione era lusinghiera e seducente: i tre italiani incapparono tutti nella medesima rete. A bella prima, ei si ritrassero dalla corte d'Urbano VI nel castello d'un di loro ed infine si congiunsoro coi francesi (3).

Vedendosi in quella guisa abbandonato da tutti i cardinali, papa Ur-

(1) Raynald, an. 1378, n. 47-50.

(2) Ib. n. 52, 53.
(3) Ib. n. 55. Theod. Niem. c. 9.

bano VI ne creò ventinove altri il 18 settembre. Tre non accettarono; e tra i ventisei che accettarono vi aveva due francesi: Renoldo di Corsa e Filippo di Alençon.

Il primo era vescovo di Sisteron e nipote di Pietro di Monteruc, cardinale di Pamplona, uno de' sei ch'eran rimasti ad Avignone. Egli era stato canonico di Tournay e dottore in diritto canonico a Mompellieri. Le antiche pratiche di suo zio coll'arcivescovo di Bari attirarono Renoldo a Roma quando seppe la promozione dell'arcivescovo al trono pontificio, e gli rimase inviolabilmente affezionato. Urbano VI ne lo guiderdonò colla dignità di cardinale e coll'amministrazione della cancelleria romana, che a lui commise in assenza del cardinale di Pamplona, rimasto in Francia.

Il secondo cardinal francese fu Filippo d'Alençon principe della casa di Francia e fratello secondogenito di Carlo d'Alençon, che si era renduto domenicano l'anno 1359, ed era morto arcivescovo di Lione nel 1375. Essi erano nipoti del re Filippo l'ardito, il cui padre era s. Luigi. Filippo d'Alençon aveva abbracciato lo stato ecclesiastico prima che suo fratello Carlo si facesse domenicano. Sin dal 1356, sendo ancora molto giovane, egli fu assunto all'episcopato di Beauvais, e quattro anni dopo all'arcivescovado di Roano. Avuta qualche controversia col re, Gregorio XI, a preghiera del re medesimo, lo trasferì l'anno 1371 all'arcivescovado d'Auch, che gli diede in commenda col titolo di patriarca di Gerusalemme. Urbano VI lo fece dunque cardinale nel 1378, e vi aggiunse, l'anno 1381, il patriarcato di Aquileia. Filippo d'Alençon morì a Roma cardinal vescovo d'Ostia il 15 agosto 1397, in odore in santità (1).

(1) Ughelli, Italia sacra, t. 1, 5.

Udita questa promozione di cardinali di Urbano VI, i cardinali francesi procedettero due giorni dopo all'elezione di un altro papa. Sin dal 27 agosto 1378 da Anagni si erano ritirati a Fondi, più vicino a Napoli. Ei si radunarono in quindici nel palazzo del conte il 20 settembre. I tre cardinali italiani erano presenti, ciascuno forse in aspettazione di essere eletto papa. Ma furono assai bene ingannati. Tutte le voci si raccolsero sopra il cardinale Roberto di Ginevra, il quale pigliò il nome di Clemente VII, ma che non fu come tale riconosciuto dalla chiesa romana, la quale riconosce sotto questo nome non altro che Giulio de' Medici, successore di Leone X nel secolo decimosesto. I tre italiani, Pietro di Porto, Simone di Milano e Giacomo degli Orsini, vedendosi così aggirati, non diedero alcun voto e si ritrassero il dì medesimo sulle terre del cardinale degli Orsini. Tuttavia taluni pretendono che salutassero il nuovo papa (2).

Saputo l'abbandono o meglio la diserzione de' tre cardinali italiani, s. Catterina da Siena scrisse loro una lunga e veemente lettera, nella quale fra le altre cose li rimprovera d'ingratitudine verso la chiesa, che li ha nodriti e allevati con tenerezza e predilezione. « Chi mi mostra che voi siete ingrati villani, e mercenai? La persecuzione che voi con gli altri insieme avete fatta, e fate a questa sposa nel tempo, che dovevate essere scudi, e resistere a' colpi della eresia, nella quale sapete e conoscete la verità, che papa Urbano VI è veramente papa, sommo pontefice, eletto con elezione ordinata, e non con timore, veramente più per ispirazione divina, che per vostra industria umana, e così

(2) Raynald, an. 1378, n. 55. Baluz. t. 1, pag. 1099.

l'annunciaste a noi quello che era la verità: ora avete voltate le spalle come vili e miserabili cavalieri; l'ombra vostra v'ha fatto paura: partiti vi siete dalla verità, che vi fortificava, e accostativi alla bugia, che indebolisce l'anima ed il corpo, privandovi della grazia spirituale, e temporale. Chi ve n'è cagione? Il veleno dell'amor proprio che ha avvelenato il mondo: egli è quello che voi colonne ha fatti peggio che paglia, non fiori che gittate odore, ma puzza che tutto il mondo avete appuzzato: non lucerne poste in sul candelabro, acciocchè dilatiate la fede, ma nascosto questo lume sotto lo staio della superbia, fatti non dilatori, ma contaminatori della fede, gittate tenebre in voi, ed in altri: d'angeli terrestri, che dovreste essere posti per levarci dinanzi il demonio infernale, e pigliare l'officio degli angeli, reducendo le pecorelle all'obbedienza della santa chiesa, e voi avete preso l'officio delle demonia; e di quello male che avete in voi, di quello volete dare a noi, ritraendoci dall'obbedienza di Cristo in terra, e inducendoci all'obbedienza d'anticristo, membro del diavolo, e voi con lui insieme, mentre che starete in questa eresia. Questa non è cecità d'ignoranza, cioè che venga per ignoranza: non vi viene che vi sia porto dalle creature una cosa, e sia un'altra, no, chè voi sapete quello che è la verità, e voi avete annunciata a noi, e non noi a voi.

» O come siete matti, che a noi deste la verità, e per voi volete gustare la bugia: ora volete sedurre questa verità, e farci vedere in contrario, dicendo che per paura eleggeste papa Urbano, la qual cosa non è: ma chi il dice, parlando a voi non riverentemente, perchè vi siete privati dalla riverenza, mente sopra il capo suo; perocchè quello che voi mostrate d'avere eletto per paura, apparve evidente a chiunque il volle vedere, ciò fu il Signore di santo Pietro. Potreste dire a me, perchè non mi credi: meglio sappiamo noi la verità che lo eleggemmo, che voi: ed io vi rispondo, che voi medesimi mi avete mostrato, che voi partite dalla verità in molti modi; e che io non vi debbo credere che papa Urbano VI non sia vero papa. Se io mi volgo al principio della vita vostra, non vi conosco di tanta buona, e santa vita, che voi per coscienza vi ritraeste dalla bugia. E chi mi mostra la vostra vita poco ordinata? Il veleno della eresia. Se io mi volgo alla elezione ordinata per la bocca vostra, abbiamo saputo che voi lo eleggeste canonicamente, e non per paura: detto abbiamo, che quello che mostraste per paura, fu il Signore di san Pietro. Chi mi mostra la elezione ordinata, con che eleggeste signor Bartolommeo arcivescovo di Bari, il quale è oggi papa Urbano VI, fatto in verità? Nella solennità fatta della sua coronazione, ci è mostrata questa verità. Che la solennità sia fatta in verità, ci mostra la riverenza che gli faceste, e le grazie domandate a lui, e voi averle usate in tutte quante le cose, non potete denegare questa verità, altro che con menzogne. Ahi stolti, degni di mille morti! Come ciechi non vedete il mal vostro, e venuti siete a tanta confusione, che voi stessi vi fate menzogneri ed idolatri, che eziandio, se fosse vero che non è, anche confesso, e non lo nego, che papa Urbano VI è vero papa: ma se fosse vero quello che dite, non areste voi mentito a noi, che cel diceste per sommo pontefice come egli è? E non avreste voi falsamente fattoli riverenza, adorandolo per Cristo in terra? E non sareste voi stati simoniaci a procaccia-

re le grazie, e usarle illecitamente? Si bene: ora hanno fatto l'antipapa, e voi con loro insieme: quanto all'atto, e aspetto di fuora avete mostrato così, sostenendo di ritrovarvi quivi quando li demonii incarnati elessero il demonio. Voi mi potreste dire, no, non eleggemmo: non so che io mel creda, perocchè non credo, che voi aveste sostenuto di ritrovarvi quivi, se la vita ne fosse dovuta andare: almeno il tacere la verità e non scoppiare, che questo non fosse giusta il vostro potere, mi fa inchinare a credere: chè poniamo, che forse faceste meno male che gli altri nella intenzione vostra, voi faceste pur male con gli altri insieme, e che posso dire? Posso dire, che chi non è per la verità, è contro alla verità: chi non fu allora per Cristo in terra papa Urbano VI, fu contra a lui; e però vi dico, che voi con lui insieme faceste male, e posso dire, che sia eletto uno membro del diavolo, che se fosse stato membro di Cristo, avrebbe eletto innanzi la morte, che consentito a tanto male, perocchè egli sa bene la verità e non si può scusare per ignoranza. Ora tutti questi difetti commettete, ed avete commessi in verso questo demonio, cioè, di confessarlo per papa, ed egli non è così la verità; e di fare la riverenza a cui voi non dovete: partiti vi siete dalla luce, ed itine alle tenebre della verità, e congiunti alla bugia: da qualunque lato io non ci trovo altro che bugie; degni siete di supplicio; il quale supplicio veramente io vi dico, e ne scarico la coscienza mia, che se voi non ritornate all'obbedienza con vera umiltà, verrà sopra di voi. O miseria sopra miseria, ciecità sopra ciecità, che non lascia vedere il male suo, nè danno dell'anima, e del corpo; che se il vedeste, non vi sareste così di leggieri con timore servile partiti dalla verità, tutti passionati, come superbi e persone abituate arbitrarie nelli piaceri e diletti umani. Non poteste sostenere non solamente la correzione di fatto attualmente, ma la parola aspra, reprensibile, vi fece levare il capo, e questo è la cagione perchè vi siete mossi, e ci dichiara ben la verità, che prima che Cristo in terra vi cominciasse a mordere, voi il confessaste, e riveriste come vicario di Cristo, che egli è: ma l'ultimo frutto, che è uscito di voi, che germina morte, dimostra che arbori voi siete, e che il vostro arbore è piantato nella terra della superbia, che esce dell'amor proprio di voi, il quale amore v'ha tolto il lume della ragione (1). »

Finalmente s. Catterina li scongiura per l'amor di Dio e della sua chiesa, per la salute delle lor anime e di tutti i fedeli, a riparare la loro colpa e tornare umilmente all'obbedienza di papa Urbano. Essi continuarono a riconoscerlo qual pontefice, ma non tornaron vicini alla sua persona: osservarono la neutralità, persuasi fosse l'unico mezzo di terminare lo scisma. Avendo Urbano VI scritto loro e mandato persone per richiamarli a sè, essi gli risposero, con lettera del 17 gennaio 1379, che avevano fatte manifeste a' suoi inviati le loro idee sul concilio generale da tenere per l'estirpazione dello scisma e la pacificazione della chiesa e di tutta la cristianità. In questa lettera, che porta in testa *Al santissimo nostro signore*, essi chiamano Urbano *santissimo padre*, e sè medesimi *i vostri divoti cardinali*. Di bel nuovo essi proposero la via del concilio generale ai cardinali francesi, che di nuovo la rifiutarono. Il cardinale Giacomo degli Orsini preso dalla ma-

(1) Lettera 51.

lattia della quale morì in quest'anno, fece un atto autentico il 13 agosto, col quale sottopone l'affare dello scisma alla decisione di un concilio ecumenico. Alquanti giorni prima della sua morte, il vescovo di Viterbo ebbe con lui il seguente colloquio: Reverendissimo padre, io credo di avervi fedelmente servito da poi ben lungo tempo; io spero pertanto che voi non mi negherete una grazia. Egli rispose: Io non vi ricuserò nulla che riguardi la vostra persona. Allora io gli dissi: Io vi prego di dirmi se m'inganno adorando il signore Urbano qual papa: chè se io m'ingannassi, vorrei deporre il mio errore, perocchè io amo l'anima mia più di lui. Il cardinale rispose allora: Tutto al contrario, voi sareste nell'errore se non l'adoraste; imperocchè esso è verissimamente papa. Ma allora, gli replicai io, perchè non siete voi ritornato a lui? Egli rispose: perchè la via del concilio pareva a me utile per lui, per me e per tutta la cristianità (1). Si vede che il cardinale degli Orsini riconosceva individualmente papa Urbano; ma considerando che la ricognizion sua e la sua personal decisione non sarebbero approvate da tutta la chiesa innanzi che vi si aggiungesse il giudizio di un concilio, si riferiva interamente alla decisione di questo.

In Francia l'universale della nazione aveva a bella prima riconosciuto Urbano VI; indi, alle prime notizie della discordia surta tra il papa e i cardinali francesi, gli animi si erano tenuti come in sospeso e in una specie di neutralità e pareva volessero aspettare la decisione di un concilio generale: ma quando si ebbe ricevuto i processi e gli attestati de' cardinali francesi, e quando sopra tutto si udì la nuova elezione che questi avean fatto di Roberto di Ginevra, il re Carlo V, il suo consiglio, il più dell'università di Parigi si dichiararono contra Urbano VI, cui avevano in prima riconosciuto, e riconobbero qual loro papa Roberto di Ginevra sotto il nome di Clemente VII.

S. Catterina di Siena scrisse su questo argomento anche al re di Francia. Dopo un preambolo, che è un elogio del vero lume dello spirito opposto alle tenebre dell'amor proprio, « Io stupisco, ella dice, che un uom cattolico e temente Dio come voi si lasci guidare dal consiglio di que' membri del demonio i quali divolgano per tutto che Urbano VI non è vero papa. È cosa facilissima il confonderli coi fatti loro medesimi. Perocchè, se essi dicono di averlo eletto per timore del popolo, si risponde loro che l'elezione era fatta tutto quel più canonicamente che si può immaginare prima che si levasse alcun tumulto in Roma. Inoltre, questo è il papa ch'essi hanno annunziato a voi, a noi, a tutto il mondo cristiano; quel papa ch'essi hanno incoronato con tanta solennità, che hanno onorato come vicario di Gesù Cristo, che hanno riconosciuto come il dispensiere di tutte le grazie, implorando di concederne loro. Se tuttavia ei si ostinano a dire di avere così operato per timore, non sono essi forse per questo medesimo fatto degni di una eterna confusione? E che? uomini eletti perchè fossero le colonne della santa chiesa di Dio sarebbero stati più sensibili al timore di perdere la vita del corpo che a quello di andare essi medesimi dannati e noi con loro, dando per padre ai fedeli un uomo che tale non sarebbe? Eh! non sarebbero essi stati idolatri in onorare come il vicario di Gesù Cristo in terra co-

(1) Raynald, an. 1379, n. 1-4.

lui al quale un tal titolo non apparteneva punto? Non sarebbero essi stati usurpatori in rivolgere a loro uso e profitto beni spirituali e grazie che non potean nè dimandare nè ottenere?

» Ma finalmente, quando fu mai che cominciarono a rivocare in dubbio una verità ch'essi medesimi avevan riconosciuta? Fu allor quando sua santità volle correggere i loro vizi, quando essa testimoniò loro come le dispiacesse la vita scandalosa che menavano. E contra chi si sono essi altresì ribellati? Contra la nostra santa fede; peggiori in ciò de' cristiani rinnegati; miserabili da non conoscere il pericolo del loro stato e di accecarsi sulla propria colpa, imitando i demoni, il cui ufficio è quello di pervertir le anime e di stornarle dal cammino della verità per farle entrare in quello della menzogna.

» Perdonatemi, carissimo padre, s'io parlo così; ma n'è cagione il dolore ch'io sento della perdita delle anime, e l'amore che ho per la loro salute. Io non dissi tutto questo per sentimento di dispregio contra gli autori di tante conturbazioni; ciò che mi tocca è lo scandalo e l'errore ch'essi diffondono per tutto il mondo, è la crudeltà che essi usano verso sè medesimi e verso coloro che fanno perire insiem con loro. Se eglino avessero avuto il timor di Dio e degli uomini, non sarebbero mai trascorsi a tali estremità, quand'anche papa Urbano avesse usato più male a loro riguardo; e avrebbero le mille volte amato meglio morire anzichè procedere in guisa così pregiudicevole al bene della chiesa (1). »

La santa finisce coll'esortare il re a provvedere alla salute di tante anime che si precipitano nell'errore, di consigliarsi con persone savie ed illuminate, di ricordare il pensiero della morte, e di giudicare d'ogni cosa secondo i lumi della sapienza divina e non secondo i disegni dell'interesse temporale. La lettera è del 6 maggio 1379.

Non ostante gli sforzi di s. Catterina da Siena, il mondo cristiano si divise, nè già sopra alcuna quistion di dogma, di morale o di rito, ma sulla persona del capo della chiesa. La maggior parte della cristianità continuò a riconoscere qual papa legittimo Urbano VI, come l'avean tutti a bella prima riconosciuto: cioè tutto l'impero d'Alemagna, l'Ungheria, la Polonia, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, la Bretagna, la Fiandra e tutta l'Italia, eccettuato il regno di Napoli, nel quale avvennero molte variazioni secondo i principi che vi signoreggiarono. Avendo la Francia rigettato Urbano VI e riconosciuto qual papa, sotto il nome di Clemente VII, il cardinale Roberto di Ginevra, il suo mal esempio trascinò i principi avvezzi a seguir le sue impressioni, la regina di Napoli e i re di Cipro e di Scozia. I re di Castiglia e di Aragona rimasero per qualche tempo neutrali; riconobbero per qualche tempo Clemente VII, ma una gran parte del clero e del popolo aderiva ad Urbano VI. Dopo stato per brevi momenti trascinato nella parte francese, il Portogallo tornò all'obbedienza di Urbano VI nè più si mutò.

In queste gravi congiunture, la nazione il cui zelo somigliasse maggiormente a quello di s. Catterina fu la nazione inglese. Quando gl'inglesi ebbero ricevuto la lettera de' cardinali francesi contra Urbano VI, risposero loro fra le altre cose: Servi malvagi! voi sarete condannati dalla vostra propria bocca. Voi dite che

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 41.

una moltitudine sfrenata d'uomini d'armi circondò il vostro conclave facendovi minacce terribili e mortali se non eleggevate un italiano od un romano, senza però limitare la vostra scelta ad alcuna persona in particolare. È dunque manifesto, rispetto alla persona che voi convenite di avere eletto, che voi l'avete eletta liberamente e non per forza. E perciò, rispetto alla persona che avete eletta, noi teniamo e terremo fermamente che l'elezione è stata fatta bene e canonicamente celebrata (1).

E quello che gl'inglesi risposero sin dalle prime ai cardinali francesi, ei lo sostennero costantemente contro la nazione francese; e ciò per le ragioni seguenti che i loro stessi avversari ci hanno fatto conoscere:

1° I romani non stringean punto i cardinali di eleggere alcuna persona in particolare; essi chiedean solo, cosa ragionevole, che si eleggesse un romano od un italiano. Pertanto, rispetto alla persona da eleggere tutti i cardinali erano liberi. Avendo dunque eletto l'arcivescovo di Bari, che i romani non dimandavano, è chiaro che essi lo hanno eletto liberamente. Egli è dunque papa.

2° Il signor arcivescovo rifiutò con grande e grandissima fermezza di accettare il papato, e l'accettò infine sulle vive istanze de' cardinali. Poichè dunque essi lo hanno pregato di accettare, non lo hanno eletto loro malgrado. Essi lo hanno dunque eletto liberamente. Egli è dunque papa.

3° Dalla relazione degli arcivescovi, vescovi, maestri in teologia ed altri dottori che furon allora a Roma gl'inglesi sanno che anche prima di entrare in conclave essi lo nominarono papa a voce unanime, non avendo potuto accordarsi sopra nessuno dei cardinali.

4° E dopo che furono entrati in conclave, essi fecero sopra di lui una triplice elezione, affinch'ella fosse senza alcun dubbio. Si vede adunque che la sua elezione fu compiutamente libera.

5° Essi lo hanno liberamente incoronato: la qual cosa è manifesta dal fatto che i cardinali ch'erano fuor della città vi rientrarono per la sua incoronazione.

6° I cardinali rimasero pacificamente con lui per diversi mesi; ricevettero da lui la santa comunione; gli domandarono benefizi e grazie per sè e per le loro creature: ora, non è verisimile ch'essi avrebber fatto ciò se non avessero saputo che egli era papa. È chiaro adunque che lo è veramente.

7° I romani non hanno sollecitato i cardinali a scrivere pel medesimo arcivescovo lettere commendatizie. Ciò ch'essi hanno scritto ai principi ed ai grandi per assicurare che egli è il papa e per fare il suo elogio, lo hanno dunque fatto liberamente. È manifesto pertanto ch'esso è vero papa.

8° Per cosa alcuna del mondo non devono i cardinali ingannar la chiesa di Dio. Ora, di due cose l'una: o i cardinali hanno saputo che Bartolomeo Prignano era papa, o hanno saputo che non lo era; se sì, noi abbiamo guadagnato; se no, dunque essi hanno ingannato tutta la santa chiesa di Dio. Dunque non bisogna più prestar loro credenza.

9° Il gran penitenziere sigillò le lettere del suo tribunale col suo sigillo e questa iscrizione: Dato a Roma il primo anno di Urbano VI. Egli ha dunque renduto testimonianza, con tutta l'autorità possibile, che questi è il papa.

(1) Walsingham, in Richard, 1378.

10° I cardinali elettori hanno scritto unanimi al parlamento del re d'Inghilterra d'aver eletto l'arcivescovo di Bari, dicendo: Noi abbiamo eletto l'arcivescovo di Bari, tuttavia per timore. Dunque essi lo hanno eletto. Ora questo timore non guasta punto nè altera l'elezione, perchè esso non fu loro fatto per eleggere questa persona, atteso che i romani non la dimandavano; perchè nessuno può essere costretto ad eleggere, essendo l'elezione un atto di libero arbitrio, il quale non può venir forzato dall'uomo; perchè anche prima che fosse incusso un tal timore essi erano convenuti insieme di eleggere l'arcivescovo di Bari.

11° I romani non chiedean punto ai cardinali di affermare co' lor propri sigilli e con atti pubblici che l'arcivescovo Bartolomeo era papa. Se dunque essi hanno fatto ciò, lo hanno fatto liberamente. Gl' inglesi devono dunque credere sopra queste testimonianze ch' egli è papa.

È detto in un canone: Se qualcuno è stato eletto sommo pontefice sia per denaro, sia per un tumulto militare o popolare, senza il consenso unanime del' clero, ecc. Se dunque il consenso è unanime, l'elezione è valida, quantunque v' abbia tumulto militare o popolare. Si vede da Gregorio V, il quale fu eletto papa ad istanza dell'imperatore e come tale riconosciuto. Si può dire del paro dell'arcivescovo di Bari che, sebbene vi sia stato tumulto popolare nella sua elezione, vi fu nondimeno consenso unanime dei cardinali per lui.

Finalmente se, dopo di averlo riconosciuto qual papa legittimo, ei se ne sono separati, si dice che fu per tre motivi. Il primo, perchè egli voleva mantenere con giustizia il re d'Inghilterra ed il suo diritto, e non volle favorire ingiustamente il re di Francia contro di lui. Il secondo, perchè egli voleva che ciascuno de' cardinali ristorasse il suo titolo cardinalizio a Roma. Il terzo, perchè voleva in loro minor fasto e una vita più regolare ed edificante (1).

Tali erano le ragioni degl'inglesi. I francesi studiavano di rispondervi. Per apprezzare il risultato dei loro sforzi, bastano alcune osservazioni. L'unica base della lor difesa è la testimonianza di quelli che sono in causa, i cardinali francesi. Ma torna sempre in campo, così oggidì come allora, questa terribile obbiezione: questi medesimi cardinali, per diversi mesi, a viva voce e per iscritto e co' lor atti hanno detto all' universo intero d' avere eletto liberamente e a voce unanime papa Urbano VI; per molti mesi, a viva voce, per iscritto e coi loro atti hanno riconosciuto pubblicamente Urbano VI qual papa legittimo; per diversi mesi lo hanno fatto come tale riconoscere a tutto l'universo cristiano. Ora, se durante tutto questo tempo essi hanno mentito a tutto l'universo, la loro testimonianza non è più ammissibile, soprattutto nella loro propria causa. Essi convengono che non sono stati forzati ad eleggere la persona dell' arcivescovo di Bari: dunque essi lo hanno eletto liberamente. Quando il popolo di Roma dimandava un papa romano od italiano, questo popolo dimandava una cosa ragionevole e diventata anzi necessaria, poichè da oltre settant'anni i cardinali francesi tendevano manifestamente ad infeudare il papato alla Francia. Inoltre questi cardinali non disconvengono punto di quello che loro ricorda tra gli altri s. Catterina da Siena, che anche prima d'entrar in conclave essi erano fra loro convenuti di eleggere

(1) Raynald, an. 1378, n. 34.

l'arcivescovo di Bari, e che appunto per nascondere la sua elezione già fatta fecero essi apparire dinnanzi al popolo il cardinale di s. Pietro vestito da papa. Finalmente, che nel primo momento un uom comune si lasci sorprendere dalla paura, si può credere; ma che sedici cardinali vengano a dirci che un tumulto popolare di alcune ore ha messo loro sì gran paura che per quattro mesi non hanno potuto riaversi, che per quattro mesi non furono osi di far conoscere la verità, che per quattro mesi hanno mentito a tutto il mondo in una cosa che interessava la salute di tutto il mondo, che per quattro mesi hanno finto, ne' misteri più terribili, di riconoscer qual papa colui ch' essi sapevano che non era tale, colui che nel fondo dell'anima loro essi risguardavano come un anticristo; per verità, una tale scusa è per sè sola un delitto; per verità, uomini che si confessano capaci di una bassezza, di una viltà, di un'ipocrisia simile, cotesti uomini sono capaci di tutto, capaci di fare uno scisma per vendicarsi di alcune parole d'un papa che vuole ricondurli al loro dovere. Sì, lo ripetiamo un' altra volta, e sul fatto della lor medesima difesa, sì, i cardinali francesi sono colpevoli del grande scisma d'occidente; sì, i cardinali francesi sono mallevadori innanzi a Dio e innanzi agli uomini delle sciagure che si aggraveranno sulla Francia e sulla chiesa.

Noi abbiam veduto come s. Catterina da Siena, essendo a Pisa, avea predetto questo scisma disastroso. Il suo biografo Raimondo di Capua, vedendo la predizione avverata, gliela rammentò quando essa venne a Roma, dimandata da papa Urbano VI. Ella se ne ricordò molto bene ed aggiunse: Come allora vi ho detto che ciò che voi dovevate patire non era che latte e miele; medesimamente vi dico oggi che quello che al presente vedete non è che un giuoco da fanciulli al paragone di quello che sarà, specialmente nel paese che ne circonda. Raimondo di Capua le dimandò: Carissima madre, dopo questi mali, che v' avrà nella santa chiesa? Ella rispose: Alla fine di queste tribolazioni ed angosce, Dio, in una maniera impercettibile agli uomini, purificherà la sua santa chiesa; egli susciterà lo spirito degli eletti, e ne conseguiterà una tal riforma della santa chiesa e una tale rinnovazione de' santi pastori, che il mio spirito, anche in solo pensarvi, ne tripudia di gioia nel Signore. Come vi ho già detto diverse volte, la sposa, che è ora quasi tutta sfigurata e coperta di cenci, sarà allora bellissima, adorna di preziose gioie e incoronata del diadema di tutte le virtù. Tutt'i popoli fedeli si allegreranno in vedersi illustrati da così santi pastori: gli stessi popoli infedeli, tratti dal buon odore di Gesù Cristo, verranno all' ovile cattolico e si convertiranno al vero pastore e vescovo delle anime loro. Rendete dunque grazie al Signore, perchè dopo questa tempesta egli darà alla sua chiesa un sereno grande fuor dell'ordinario (1).

Nè la santa nè Raimondo videro l'adempimento di questa predizione. In quella che noi scriviamo queste pagine, 1844, gli uomini di fede cominciano a veder da lungi il gran mutamento, cominciano a vedere i primi raggi di quel gran sereno dopo la tempesta: tempesta secolare che ha cominciato col grande scisma d'occidente nel secolo decimoquarto, continuato nella gran rivoluzione di Alemagna nel secolo decimosesto, e che finirà probabilmente colla gran rivoluzione di Francia nel secolo de-

(1) Vita, num. 287.

cimottavo: tempesta spaventevole che ha messo sossopra sin ne' suoi abissi l'oceano religioso e politico dell'umanità, perchè tutti i cristiani imparino, pastori e pecore, a metter sempre la loro fidanza non in questo o quel paese, nazione, impero, dinastia, re, uomo, ma in Dio solo, e nella loro umile e operosa cooperazione alla sua provvidenza, la quale usa la tempesta medesima a far entrare più solleciti in porto.

Di fatto che vediam noi alla fine di questa tempesta di quattro o cinque secoli? Noi vediamo precisamente le meraviglie, la cui veduta profetica, il cui solo pensiero facevano tripudiar d'allegrezza s. Catterina da Siena. Noi vediamo tutti i popoli fedeli, in Italia, in Francia, in Alemagna, in Olanda, in Inghilterra, in Iscozia, in Irlanda, in Ispagna, in America, in Africa, a Costantinopoli, in Siria, in Caldea, nel Tibet, nell'India, nel Tonquin, nella Cina, in Corea, nell' Oceania, allegrarsi de' buoni e santi pastori che Dio dà o manda loro. Noi vediamo Dio che suscita dappertutto o risuscita lo spirito de' suoi eletti: lo spirito di s. Leone e di s. Gregorio nella cattedra apostolica; lo spirito di s. Atanasio e di s. Ambrogio nell'episcopato; lo spirito di s. Girolamo, di s. Benedetto, di s. Bernardo, di s. Domenico, di s. Francesco, di s. Ignazio, di s. Vincenzo de' Paoli, tra i preti ed i religiosi. Noi vediam la chiesa, bella come nei suoi giorni più splendidi, adorna del diadema di tutte le virtù, del giglio immacolato d'una infinità di vergini, delle palme immortali d'infiniti martiri d'ogni età, d'ogni sesso, di ogni grado, d'ogni paese, da poi la moltitudine de' preti e de' fedeli che, or fa cinquant'anni, confessavano la fede del Cristo e della sua chiesa nelle prigioni e sui patiboli di Francia, sino ai nostri fratelli e sorelle d'oriente che confessano anche oggidì la medesima fede nelle prigioni e sui patiboli del Tonquin, della Cina e della Corea. Noi vediam la chiesa accoppiare la bellezza di sposa alla tenerezza di madre, attrarre a sè i figliuoli ed i popoli che l'avevano abbandonata o che ben anco non erano mai appartenuti a lei. L'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia, dopo di avere per lungo tempo perseguitato i suoi figliuoli, cominciano a lamentare la sciagura di non esser più in questo bel numero, cominciano a rivolgere a lei sguardi di tenerezza, lasciano a' suoi vescovi maggior libertà, e secondano talvolta i suoi missionari con maggiore efficacia che non fa la Francia. I più valenti ingegni dell'Inghilterra protestante adoperano a giustificare la chiesa romana e i suoi pontefici contro le preoccupazioni nazionali di certi cattolici. Al tempo stesso i selvaggi delle foreste americane, gli antropofagi delle isole dell'oceano dimandano preti per diventare angeli di dolcezza, di pietà, di benevolenza. E per procacciarne loro, i fedeli di tutte le parti del mondo raccolgono in una le lor preghiere e le lor limosine; si formano nuove congregazioni di apostoli, si riaccendono le antiche, ed il martirio è una nuova allettativa per gli emoli di s. Francesco Saverio.

E chi fu mai che diede impulso e moto a tutto questo? Non fu re, non fu popolo, non fu uomo alcuno. Queste opere infinite di fede e di carità escono come dal sen della terra. Fu Dio che disse di nuovo: La terra produca! e la terra produsse. Dio è colui che, come ha predetto s. Catterina da Siena, riforma, rinnova la sua chiesa in modo impercettibile all'uomo.

Tuttavia, colla riflessione e col vol-

gere del tempo si scoprono alcune di queste vie segrete che la provvidenza usa per toglier gli abusi e ricondurre al bene. Per esempio: nel secolo decimoquarto i cardinali ed i vescovi francesi, trascinati dall'amore della loro nazione, agognavano a rendere francese il papato, a infeudarlo alla Francia. Essi dimenticavano questa gran legge dell'ordine: prima della nazion cristiana è l'umanità cristiana, detta altramente la chiesa cattolica: la Francia non è che una provincia della cristianità; il tutto non debb'essere soggetto ad una delle sue parti. I prelati francesi la duravan sì fermi nella lor pretesa nazionale sul papato che trascorsero persino a fare un secondo papa, sino a fare uno scisma. Ma la provvidenza li punì appunto là dov'essi hanno peccato. Da quel tempo non fu mai cardinale nè vescovo francese che venisse sollevato sulla cattedra di s. Pietro.

I prelati francesi credean certamente, come il re Filippo il bello, che sicurando in profitto della Francia il papato cattolico, essi renderebbero alla dinastia ed al regno di Francia uno de' più eminenti servigi. E la provvidenza punì di questa frode la dinastia ed il regno. Noi abbiamo veduto i tre figli di Filippo il bello morire l'uno d'accosto all'altro; abbiam veduto sua figlia Isabella, sposata al principe francese d'Angiò, il quale fu re d'Inghilterra, diventar per la Francia una sorgente di guerre e di calamità; e vedremo queste guerre e queste calamità perpetuarsi dall'una età all'altra con tal odio fra le due nazioni che non è per anco spento.

Carlo V re di Francia morì il 16 settembre 1380, in età di quarantaquattro anni, di regno diciassette. Avvelenato, come fu detto, da giovine dal re di Navarra Carlo il cattivo, era sempre stato cagionevole di salute. Egli ricevette il soprannome di *Savio*, che alcuni interpretano per *Sapiente*, ma che la maggior parte intendono della sapienza del suo governo, il quale fu di fatto notevole. Come che non si ponesse alla testa degli eserciti come il re Giovanni suo padre, pur egli seppe vincer gl' inglesi invece di lasciarsi sconfiggere; e la mercè della sua prudenza seppe rimetter l'ordine in tutte le parti del governo.

Il re Carlo V era d'una pietà soda, illuminata e costante; egli si proponeva a modello s. Luigi. Attento a tutti i moti del suo cuore, non lasciava correr settimana senza confessare i propri peccati. La gracilità della sua costituzion fisica non gl' impediva d' esser fedele alle osservanze della chiesa: digiunava la quaresima e gli altri giorni di precetto, e aggiungeva a questi ogni settimana un digiuno di divozione. Tuttavia, siccome avea bisogno di qualche temperamento, chiese a papa Gregorio XI di poter la quaresima usar le ova, il burro, il latte, il cacio; dimanda che fu conceduta a lui e al tempo stesso anche alla regina sua sposa con una bolla del 23 febbraio 1376, però sotto la condizione che il confessore e il medico del re giudicassero ciò necessario. Questo principe aveva eziandio in grande estimazione tutto quello che risguarda il culto divino. Egli si era fatto tradurre il trattato di Durando, vescovo di Mende, intorno ai diversi offici della chiesa, e s'applicava a seguirne l' ordine esattamente. Al principiar della giornata recitava le ore canoniche co' suoi cappellani, indi andava alla messa, che era celebrata solennemente. Se talvolta gli avveniva di trovarsi al mattino impedito nella caccia, non trasandava per questo di udire la

gran messa, e altrettanto fedele a Dio che signoreggiatore delle sue passioni, dismetteva il sollazzo anche nel suo meglio per assistere al santo sacrifizio. Il suo attaccamento al servizio degli altari era così intero che, morta la regina sua consorte, formò il disegno di abbracciar lo stato ecclesiastico come tosto il delfino suo figliuolo fosse giunto all'età di regnare. Egli aveva sicuramente presi cotali sentimenti da s. Luigi, il quale desiderava di consecrarsi a Dio nell'ordine di s. Domenico od in quello di s. Francesco: cosa degna sicuramente di esser notata è che per lo appunto i migliori re di Francia, perfetti sotto tutti i riguardi, abbiano avuta tanta inclinazione alla vita religiosa ed al sacerdozio. Per imitare s. Luigi, Carlo V andava altresì spesso a visitar le reliquie della santa cappella di Parigi, e il venerdì santo mostrava egli stesso al popolo la vera croce.

Egli era magnifico ne' suoi palagi, nel suo mobile, ne' suoi cocchi, ma non era cosa in cui largheggiasse con maggior compiacenza i suoi tesori come quando si trattava di decorar gli altari. Si conserva tuttavia l'inventario degli ornamenti della real cappella, e chi lo legge rimane attonito alla prodigiosa copia di vasi, statue, reliquiari, croci d'oro e d'argento, con diamanti e pietre preziose sopra ogni numero, mentovati da tale scritto. Per esempio vi si trovano venticinque croci d'oro e ventinove d'argento, dieci statue d'oro e ottanta d'argento, trentadue calici d'oro e quindici d'argento, e il rimanente in proporzione col descritto. Il peso di tutti questi oggetti maraviglia anche più della loro gran copia. Molte chiese ricevettero da lui doni della medesima specie. Egli mandò a Roma una statua d'oro di s. Agnese e i gigli di pietre preziose che servirono ad ornare i busti de' santi apostoli. Nel giorno della dedicazione della chiesa de' celestini a Parigi, celebrata il 15 ottobre 1370, egli offrì in persona una gran croce d'argento dorato, e la regina sua sposa un'immagine della s. Vergine dello stesso metallo. Fece ricche fondazioni a nostra Signora di Roano, a s. Remigio di Reims, ai celestini di Parigi e di Mantes, a s. Dionigi e a Vincennes. In quest'ultimo luogo istituì una santa cappella, con un capitolo sotto l'invocazione della s. Trinità e sul modello della cappella del palazzo di Parigi. Uno de' suoi desideri era quello di vedere stabilita fra i canonici la vita comune com'essa era al tempo di Luigi il buono. Quando udiva leggere questo fatto nelle cronache, diceva che amerebbe meglio di veder questa santa istituzione che riunire sopra il suo capo la corona imperiale insiem con quella di Francia: prova molto singolare del suo zelo per la regolarità degli ecclesiastici.

Questo spirito d'ordine si faceva manifesto nella sua corte, la qual era regolata come la casa d'un privato, con questa differenza che la maestà del padrone e la nobiltà de' suoi modi davano ad ogni cosa tale un'aria di grandezza che il buon ordine faceva notar maggiormente. Erano stabilite e ferme le ore per le cure pubbliche, pel conversare, pel riposare, pel ricrearsi e per la lettura. Ogni anno il savio re leggeva tutta intera la bibbia. Egli vi aggiungeva le storie antiche de' romani e le massime de' filosofi; e da tutto questo formava a sè medesimo le regole di condotta per tutte le circostanze della sua vita e per tutti gli uffici della sua dignità. Teneva i cattivi libri e le parole licenziose come peste delle corti. Saputo che un signore aveva un giorno tenuta

un discorso troppo libero alla presenza del delfino, egli lo scacciò aggiungendo la bella massima citata da tutti gli storici antichi: che si vuole ispirare a' figliuoli de' principi l'amore della virtù, affinchè sopravanzino in buoni costumi coloro cui devono sopravanzare in dignità.

Le sue limosine eran regolate come ogni altra azione della sua vita. Egli ne faceva delle straordinarie in tempo di guerra e quando i suoi eserciti movean sopra il nemico per venire a campal giornata. Ne largiva sovente egli stesso, e riconoscendo ne' poveri la persona di Gesù Cristo cui essi rappresentano, mentre dava il danaro baciava ad essi la mano. Egli amava la sua potestà e le sue ricchezze perchè lo metteano in condizione di formare l'altrui prosperità. Il sire della Riviera si congratulava seco un giorno sulla prosperità del suo regno: Sì, rispos'egli, io sono felice, perchè ho la potestà di fare altrui del bene.

Che se Carlo V secondò i cardinali francesi nell'affare dello scisma, la colpa è molto più di questi che sua; non avendo potuto veder le cose da sè medesimo e troppo lontano dal luogo in cui erano avvenute, egli potè credere in buona fede di doversi riferire alla testimonianza de' cardinali, non riflettendo abbastanza come una tal testimonianza diventava sospetta pel loro mutamento. Di fatto la sua coscienza non rimase appieno tranquilla.

Il giorno stesso della sua morte fece stendere un atto la cui somma era questa: ch'egli si era determinato ad abbracciar l'obbedienza di papa Clemente sugli scritti de' cardinali, a cui appartiene l'elezione del papa, e la cui testimonianza in simil materia debb'essere giudicata più vera e di molto maggior peso di quella d'ogni altro. Che avea altresì seguito in ciò i sentimenti di un gran numero di prelati e di ecclesiastici del suo regno e il parere delle persone del suo consiglio. Ch'egli non si era attaccato a Clemente per nessuna ragione di parentado nè alcuna umana considerazione, ma unicamente perchè aveva creduto di far bene, mosso a ciò dalle autorità or or mentovate. Che del resto, nel caso che si fosse ingannato, cosa ch'egli non ha potuto credere e non credeva ancora, protestava con tale atto che voleva attenersi alla decisione della chiesa universale, sia in un concilio generale o altramente, affine di non aver nulla a rimproverarsi davanti a Dio, volendo rimanere in questa risoluzione e protesta come un vero figliuolo della chiesa e fedel cattolico. Da quest'atto si vede che la malleveria dello scisma cade prima di tutto sui cardinali francesi e poscia sui consiglieri del re.

Ecco come un autor contemporaneo e che visse qualche tempo alla corte di questo principe narra le diverse circostanze della sua morte. Siccome la sua gracile complessione non poteva sostenere per lungo tempo una malattia così grave, egli giudicò che breve sarebbe il termine della sua vita. Perciò volle disporre delle sue ultime ordinanze e provvedere alla salute dell' anima sua. Egli soleva confessarsi tutte le settimane. Ma allora essendo continuamente con lui il suo padre spirituale ed esaminando con somma diligenza la sua coscienza, affinchè non vi rimanesse scrupolo di cosa alcuna, egli si confessava di nuovo molte volte con gran divozione, lagrime e contrizione. E siccome il male si era già aggravato d'assai, volle ricevere il suo Creatore, il quale, dopo udile diverse messe, gli fu am-

ministrato. Alla presenza del sacramento, con meravigliosi segni di divozione disse queste parole: « O Dio, mio redentore, a cui tutte le cose sono manifeste, io riconosco d'avervi offeso le molte volte: siate propizio a me peccatore; e come voi degnate approssimarvi al letto del povero languente, vi piaccia per la vostra misericordia che io possa alla fine giungere a voi.» E nel dir queste parole con grandi lagrime fu comunicato, e dopo rendette grazie a Dio.

Non ostante i dolori della sua malattia, questo buon re, per dare qualche ricreazione a' suoi servi che vedeva per lui grandemente afflitti, voleva ogni giorno levarsi ed esser vestito e mangiare a tavola; e quantunque fosse debole, diceva loro parole di conforto e buoni avvertimenti, senza dar mai il menomo segno di dolore, e invocando il nome di Dio, della Vergine e dei santi. E due giorni prima della sua morte, quantunque avesse passato una notte assai dolorosa, essendosi levato e vestito, in vedere i suoi ciambellani e altri servi e medici addolorati, prese a dir loro con volto allegrissimo e in sembiante di buona convalescenza: Allegratevi, miei buoni, leali amici e servi, poichè in breve io sarò fuor delle vostre mani. Udendo queste parole essi ignorarono per l'ilarità del suo volto in qual senso le avesse dette: ma in breve l'effetto lo fece lor manifesto.

Il sabbato prima della sua morte apparvero in lui i segni mortali; i suoi dolori furono orribili, senza che si notasse in lui la menoma impazienza; anzi egli continuava la sua divozione, volgendosi ognora a Dio. Il confessore gli suggeriva le parole necessarie al suo terribil caso; e come verissimo cristiano cattolico egli vi rispondeva e faceva segni di gran fede a nostro Signore.

Quando venne la domenica, giorno della sua morte, egli fece venire davanti a sè tutt'i suoi baroni, i prelati, il suo consiglio e il cancelliere e disse loro parole sì commoventi che li costrinse tutti a lagrimare. Tra l'altre cose disse intorno all'affare della chiesa che, essendo stato informato da tutto il collegio de' cardinali, e fatte avendo tutte le investigazioni che aveva potuto e saputo fare, presumendo che tanti valenti prelati non avrebbero mai voluto dannarsi per un sol uomo, egli aveva riconosciuto papa Clemente qual vero papa, e ciò ch'egli aveva fatto, dichiarava sull'anima sua che lo avea fatto di buona fede.

Dopo queste cose egli dimandò la corona di spine di nostro Signore, che gli fu portata dal vescovo di Parigi, e così pure dall'abate di s. Dionigi la corona della consacrazione dei re. Rispetto alla corona di spine ei la ricevette con gran divozione, lagrime e riverenza, e se la fece porre in alto davanti a sè: quella dell'incoronazione se la fece mettere sotto ai piedi. Allora cominciò questa orazione alla santa corona: O corona preziosa, diadema della nostra salute! quanto dolce e delizioso è il contento che tu dai, pel mistero che in te fu compiuto a redenzion nostra! Degni colui che ti bagnò del suo sangue essermi altrettanto propizio, quanta è la gioia che sente il mio spirito alla tua degna presenza! E continuò questa preghiera con gran divozione.

Indi rivolgendosi alla corona dell'incoronazione, disse: O corona di Francia! Come tu sei preziosa e preziosamente vile! preziosa, considerato il mistero di giustizia che contieni in te e porti vigorosamente; ma vile e la più vile di tutte le cose, considerato il peso, la fatica, le angosce, i tormenti e le pene di

cuore, di corpo, di coscienza e i pericoli d'anima che tu dai a quelli che ti portano; e chi pensasse queste cose, ti lascerebbe giacer nel fango anzi che raccoglierti da terra per porti sopra il suo capo. Qui il re disse molte notevoli parole, piene di sì gran fede, divozione e riconoscenza verso Dio, che tutti gli uditori erano piangenti e tocchi di gran compassione.

Dopo di ciò fu cantata la messa, e il re volle che in canti melodiosi e coll'organo fossero cantate a Dio lodi e benedizioni.

Indi fu portato nel suo letto, e siccome cominciava a perder la favella, il suo confessore gli disse: Sire, voi m'avete comandato che, senz'aspettare gli estremi, io vi faccia amministrare l'ultimo sacramento: quantunque la necessità non sia per anco estrema, e molti dopo questa unzione siansi riavuti in salute, piace a voi, per conforto dell'anima vostra, il riceverla ora? Il re rispose che molto gli piaceva. Essa pertanto gli fu amministrata. Il re volle che ogni sorta di persone che il volessero entrassero nella sua camera: la quale fu in breve piena di baroni, prelati, cavalieri, cherici e gente del popolo, tutti piangenti e singhiozzanti per la morte del loro buon principe.

A malgrado della sua debolezza il re prestò l'opera sua in ricevere l'estrema unzione. Quando gli fu presentata la croce la baciò, e stringendola nelle sue braccia e contemplando la figura di nostro Signore, cominciò a dire: Mio dolcissimo Salvatore e redentore, che avete degnato di venire in questo mondo per riscattar me e tutto il genere umano colla morte che volontariamente avete voluto patire, e che mi avete istituito vostro vicario, me indegno e insciente, per governare il vostro regno di Francia, io ho tanto gravemente peccato verso di voi che dico: *Mea culpa, mea gravissima culpa, mea maxima culpa.* E non ostante che io vi abbia, mio dolce Dio, offeso con innumerevoli colpe, io so che voi siete veramente misericordioso e non volete la morte del peccatore; perciò, a voi padre di misericordia e di tutte consolazioni, gridando e chiamandovi, io chiedo perdono.

Finita questa orazione si fece rivolgere la faccia verso le persone e il popolo che erano nella stanza e disse: Io so che nel governo del regno in molte cose ho offeso grandi, mezzani e piccoli, e altresì i miei servi, coi quali io doveva essere benigno e non ingrato al loro leale servigio; e perciò io vi prego abbiate misericordia di me; io vi chiedo perdono. A tale effetto, si fece sollevar le braccia e distese loro le mani giunte. Voi potete pensare quante e quali lagrime spandessero i suoi leali sudditi e servi.

Egli disse altresì: Sappiate tutti, e Dio ha ciò conosciuto già, che nessuna prosperità nè vanità mondana mi attrae, nè inchina a voler da me altro che quello che Dio ha voluto comandare di me; egli sa che non v'è nessuna cosa preziosa per la quale io volessi o desiderassi di essere sanato da questa malattia.

Un poco appresso, sentendo che il suo fine era vicino, alla guisa degli antichi patriarchi, si fece condurre dinnanzi il suo figlio primogenito, il delfino, e benedicendolo, cominciò a dire: Come Abramo ha benedetto e stabilito il suo figliuolo Isacco, nella rugiada del cielo e nella pinguedine della terra, nell'abbondanza del frumento, del vino e dell'olio, aggiungendo che chi lo benedirebbe fosse benedetto, e chi a lui maledicesse fosse pieno di ma-

ledizione; così piaccia a Dio di dare a questo Carlo la rugiada del cielo e l'abbondanza della terra e l'abbondanza del frumento, del vino e dell'olio; e che le stirpi lo servano e ch'esso sia il signore, e che s'inchinino davanti a lui tutti i figli della madre sua! Chi benedirà a lui, sia benedetto! Chi a lui maledirà, sia ripieno di maledizione!

Compiuto questo mistero, pregato dal signor della Rivière, benedisse tutti gli astanti, così dicendo: *Benedictio Dei, Patris et Filii et Spiritus sancti descendat super vos et maneat semper!* La qual benedizione essi ricevettero tutti in ginocchio, con gran divozione e lagrime. Poscia il re disse loro: Amici miei, andatevene e pregate per me, e lasciatemi affinchè l'opera mia si compia in pace. Allora, rivolto dall'altro lato e approssimando l'angoscia della morte, udì tutta la storia della passione e anche il vangelo di s. Giovanni, alla fine del quale entrò in agonia, e dopo sospirato e singhiozzato alcun poco tra le braccia del signor de la Rivière, ch'egli amava con gran tenerezza, rendette lo spirito a nostro Signore (1).

In questa guisa Cristina Pisani descrive gli ultimi momenti del re Carlo V. Questa donna letterata nacque a Venezia verso l'anno 1363. Suo padre, Tommaso Pisani, consigliere della repubblica e uomo assaissimo istrutto, fu chiamato in Francia qual maestro in astronomia da Carlo V, che lo ricevette nel proprio consiglio e gli agevolò i mezzi per far venire la sua famiglia a Parigi. Cristina aveva cinque anni quando giunse al palazzo del Louvre insiem con sua madre, l'anno 1368. Il re le accolse molto cortesemente. Cristina fu allevata alla corte. Suo padre che vedeva in lei assai felici disposizioni, volle che le coltivasse. Si hanno di lei vari scritti in versi ed in prosa, fra gli altri la storia di Carlo V, che ella prese a compilare per ordine e commissione di Filippo duca di Borgogna, fratello del re defunto.

Questo monarca avea veduto morire prima di lui il suo fedele conestabile o grande scudiere, Bertrando Duguesclin. Questo gran capitano compiè la sua vita il 13 luglio 1380 innanzi ad una fortezza situata presso Mende chiamata Château-Neuf-de-Randon, ch'egli assediava, e il cui governatore gli portò le chiavi pochi istanti prima ch'egli spirasse. Questo è ciò che dicono positivamente antichi manoscritti e antiche memorie, ora stampate. Il perchè si vuol riformare quello che dicono la maggior parte degli storici moderni, cioè che queste chiavi furono portate dopo morto il Duguesclin e deposte sopra il suo feretro. Duguesclin non sapeva scrivere, ma sì fare la sua firma. Fu veduta la sua sottoscrizione, *Bertrand*, appiè di alcune disposizioni di famiglia.

Nè le virtù guerriere erano le sole di Bertrando; egli ne avea altre: un animo retto, sincero, tenerissimo del suo dovere e del suo monarca, un cuor benefico, veramente cristiano e cattolico, secondo l'espressione di un antico scrittore della sua vita. Egli onorava la chiesa, proteggeva i poveri e gl'innocenti. Vicino a mandar l'ultimo fiato ripetè a tutti i vecchi militari che lo seguivano da tanti anni quello che spesse volte avea lor detto, che in qualunque paese essi facesser la guerra, si ricordassero sempre che le genti di chiesa, le donne, i fanciulli e il povero popolo non erano loro nemici. Egli ricevette gli ultimi sacramenti con una

(1) Christine de Pisan, Livre des faits et bonnes mœurs du sage roi Charles V. Petitot, Memoire sur l'hist. de France, t. 6.

pietà esemplare. Si raccomandò, dice una cronaca antica, a Dio, alla vergine Maria ed alla loro santissima società. Si fece recar la spada di grande scudiero, la baciò per rispetto della mano reale che glie l'aveva fidata; e poscia non intendendo ad altro più che a contemplare il crocifisso, spirò in età di sessantasei anni, pieno di gloria, povero di ricchezze e lamentato da tutti, eccettuati i nemici della Francia. Il re sentì più d'ogni altro la perdita che avea fatto. Egli pianse il buon Bertrando, era il nome che gli era dato, e volle che si seppellisse a s. Dionigi, vicino alla tomba che avea fatto rizzare per sè, e dove già riposava la regina Giovanna di Borbone. Carlo V giunse al medesimo termine due mesi dopo e si ricongiunse, nel silenzio della morte, alle due persone che avean meritato meglio d'ogni altra la sua affezione e la sua stima (1).

Ecco ora altri uomini e come un altro mondo. Il primo gennaio 1387 morì il re di Navarra Carlo il cattivo. Secondo le cronache francesi, egli si era fatto ravviluppare di panni intrisi di acquavite solforata, sia per guarire della lebbra, sia per ravvivare il calor naturale affievolito in lui da ogni maniera di dissolutezze, allorchè per imprudenza di un cameriere vi si appresse il fuoco. Questo sciagurato principe spirò fra orribili tormenti, come per giusto castigo di Dio, aggiungono le stesse cronache. Gli storici della Navarra reputano un tal racconto come favola. Il vescovo d'Acqs, principal ministro di Carlo il cattivo, scrisse alla regina Bianca, sorella di questo principe e vedova di Filippo di Valois, per annunziarle che suo fratello era morto il primo gennaio 1387 dopo lunga malattia, sostenuta con pazienza cristiana; ch'egli avea appalesate tutte le più esemplari virtù, e che la sua morte, senza dolore e senza angoscia, era parsa come la foriera della gioia de' beati (2).

Il nuovo re di Franria, figlio di Carlo V, era Carlo VI, il quale non aveva alla morte di suo padre per anco compiti i tredici anni. I duchi d'Angiò, di Borgogna e di Berrì, suoi zii paterni, e il duca di Borbone, suo zio materno, si contrastarono l'autorità durante la minorità del nuovo re. Il duca di Berrì, in pochissima estimazione, pensava più assai a crescere le proprie rendite che a governare; il duca d'Angiò, avaro, superbo, ambizioso, voleva impadronirsi esso solo del potere, e, come primogenito, reputava aver dei diritti che il duca di Borgogna gli contrastava con pari calore ed accorgimento: il duca di Turena e poscia d'Orleans, fratello del re, sposa Valentina di Milano, figlia di Galeazzo Visconti. L'anno 1385 Carlo VI sposa Isabella di Baviera, nipote dell'imperator Lodovico di Baviera, che noi abbiam veduto persegnitar la chiesa e morir nella scomunica.

Diventata regina di Francia, Isabella di Baviera sarà per la Francia una furia vendicatrice, appunto come Isabella di Francia, diventata regina d'Inghilterra. Isabella di Francia aveva avuto a padre Filippo il bello. Due rampolli de' persecutori della chiesa saranno così le verghe per castigare la Francia.

Rechiamo alcuni tratti di Châteaubriand su questo regno:

« Sollevazione di Roano e di Parigi: ebrei, conduttori di terre ed esattori, saccheggiati e trucidati: sta-

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 41.
(2) Biographie univ. Anonyme de saint Denys, l. 5, c. 2. Froissart. Mariana. Favyn, Hist. de Navarre, l. 8.

ti in cui si ode parlar del *popolo* e della nazione: guerra civile in Bretagna: disordini cagionati dallo scisma: tal è il prologo della tragedia, il cui primo atto si apre alla follia di Carlo VI. Il virtuoso avvocato generale Giovanni Desmarets fu tratto al patibolo, siccome complice delle sedizioni, alle quali per lo contrario egli aveva opposta l'autorità della sua virtù.

» Mentre si conduceva al supplizio, Maestro Giovanni, gli si diceva, gridate grazia e mercè al re, affinchè vi perdoni. Desmarets rispose: Io ho servito il re Filippo, suo grand'avo, il re Giovanni e il re Carlo suo padre, bene e lealmente, e nessuno di questi tre re mi seppe dimandar cosa; e così non farebbe questi, s'egli avesse conoscenza d'uomo: io voglio gridar mercè a Dio solo. Parole magnanime se ve ne furono mai.

» Gli eccidi notturni, cominciati sotto questo regno, continuarono: non si cela l'iniquità occultandola.

» I corpi eran gettati nella Senna con questo cartello: Lasciate passare la *giustizia del re*. Avvertimento alla Loira nel 1793, perchè sia lasciata passare la *giustizia del popolo*. Gli assassinii giuridici cominciano dal governo dei Valois: si camminava alla monarchia assoluta.

» Gran disegno di una calata in Inghilterra (1386): millecinquecento navi radunate nel porto di Eclise: cinquantamila cavalli destinati ad essere imbarcati; munizioni da guerra e da bocca, tra le quali si notano barili di tuorli d'uova cotte e ridotte in farina. Una città di legno di tremila passi di diametro, munita di torri e di trincee, era composta di tanti pezzi da commettere insieme e disfare a piacere; essa poteva capire un esercito: noi non abbiam oggi nella perfezione della nostra industria l'idea di un'opera così gigantesca di quest'arte; è manifesto dai lavori che ci rimangono del medio evo che l'arte del falegname e dell'intagliatore era molto più innanzi che a' nostri dì. Le navi della flotta erano adorne di sculture e di pitture; gli alberi vestiti d'oro e d'argento; magnificenza che ricorda la flotta di Cleopatra. L'alta aristocrazia era discesa dal più alto punto della sua possanza al più alto punto della sua ricchezza; essa era ita a finire nel lusso, come ogni potestà, e perciò la sua forza veniva meno: i mediocri ingegni che facean questi grandi apparecchi, ne rimasero oppressi da loro. I raggiri e le passioni del duca di Berrì, i furti di tutte le specie d'argento, il ritorno della cattiva stagione impedirono alla Francia di recare in Inghilterra i mali che questa le aveva fatti, e fu indarno che i proprietari fosser gravati per la quarta parte delle loro entrate per una inutil mostra.

» Questi principi della prima casa di Valois erano spiriti fastosi, di mediocrissimo ingegno, e nondimeno tali da non poter essere governati: essi avean ripiena la loro casa di una calca di servi decorati, sanguisughe del popolo e piaghe delle corti. Questa nobile turba godeva di immunità abusive; non v'aveva più vil ricorrente a qualche anche più modesta carica che in aspetto di esercitar le sue funzioni non andasse esente da ogni pubblica gravezza.

» Isabella cominciò a far manifesta la sua inclinazione al lusso ed alla galanteria: la corte d'amore fu istituita sul modello delle corti di giustizia. Ed erano ufficiali di questa corte, insiem coi principi del sangue e i più antichi gentiluomini di Francia, dottori in teologia, gran vicari, cappellani, curati e canonici.

i romanzieri hanno posto le avventure del piccolo Giovanni di Saintrè proprio a questo tempo. Le più terribili verità non interruppero punto queste finzioni: si vedono camminare or separati, or confusi in questo secolo, i misfatti e gli amori, le feste e le stragi, la storia e il romanzo, tutti i disordini d'un mondo reale e d'un mondo ideale: l'immaginazione entrava ne' delitti, i delitti nell'immaginazione. I furori dello scisma e l'invasion degl' inglesi crebbero e imbrogliarono sempre più le contese de' Borgognoni e degli Armagnac.

» Pietro di Craon, favorito del duca di Turena, poi duca d'Orleans, scadde della grazia per aver rivelato a Valentina di Milano un' infedeltà di suo marito. Craon era nemico del grande scudiere di Clisson e parente del duca di Bretagna Giovanni di Monforte. Craon assassina il Clisson il giorno della festa del santo sacramento, 1392, ma Clisson non muore delle sue ferite. Carlo VI potè trar vendetta di Craon, riparatosi presso il duca di Bretagna. L'esercito ebbe ordine di muovere. Nella foresta del Mans una specie di fantasma ravvolto in un gran lenzuolo, col capo e i piè nudi, si precipita d'infra due alberi sulla briglia del cavallo di Carlo VI, dicendo: *Non andar più innanzi*, o *re; torna indietro, poichè tu sei tradito*. Detto questo lo spettro rientra nella foresta senza che alcuno lo insegua. Carlo, fremente e tutto alterato in volto, continua la sua via. Un paggio che portava la lancia del re, la lascia cadere sull'elmo di un altro paggio: a quel rumore il re si ridesta dal suo stupore, sguaina la spada, si getta sui paggi, gridando Avanti, avanti su questi traditori! Il duca d'Orleans accorre; Carlo si slancia sopra di lui. Fuggi, bel nipote d'Orleans, gli grida il duca di Borgogna; monsignore ti vuol uccidere. Ah la gran sciagura! Monsignore è tutto fuor di senno! Dio! sia preso! — Il re non uccise nè ferì alcuno, che che ne abbia detto Monstrelet. Egli fu ricondotto al Mans *sopra una carretta da buoi*. Gli zii del re, il duca di Berri e il duca di Borgogna si assunsero il governo.

» Radunate tutte le camere, 1392, il parlamento confermò l'editto di Carlo V, il quale fissa a quattordici anni la maggiorità dei re. La tutela dei figli di Francia fu messa tra le mani della regina e di Luigi di Baviera fratello della regina. Alcun tempo dopo furon concedute lettere di reggenza al duca d'Orleans fratello del re. Vi aveva un consiglio di tutela di dodici persone; ma nessun consiglio di reggenza era assegnato. Carlo VI fece il suo testamento e visse, dopo di aver egli stesso disposto di ogni cosa, come se fosse morto.

» Sotto l'anno 1393 si nota l'ordinanza che dà confessori ai condannati; ma il sacramento dell'eucaristia era ad essi negato ancora nell'ultimo secolo. Diversi concili avean riprovato questo rigore, che di fatto mal si poteva accordare colla carità cristiana e col principio morale di una religione che il pentimento fa eguale all'innocenza.

» I prigionieri mandati al patibolo si arrestavan due volte fra via: nel cortile delle Figlie di Dio essi baciavano il crocifisso, ricevean l'acqua benedetta, bevevano un po' di vino e mangiavan tre bocconcini di pane; il che si chiamava l'*ultimo boccone del paziente*. Sauwal nota che un tal uso somiglia al pasto che le ebree facevano ai condannati a morte, ed al vino di mirra che gli ebrei presentarono a Gesù Cristo. Non sarebb'ella piuttosto una ricor-

danza dell'ultimo pasto de' martiri, il *pasto libero*? Le esecuzioni di morte avvenivano quasi sempre la domenica e i giorni di festa. I francescani assistettero a bella prima i condannati ed ebbero a successori i dottori in teologia della casa di Sorbona; sublime funzione del sacerdote che cominciò nel 1395 per editto d'un re di Francia sciagurato, e che dovea dare nel 1793 l'ultimo consolatore ad un re di Francia vieppiù sciagurato.

» Le contese delle case d'Orleans e di Borgogna prorompono. Il primo attentato venne dalla casa di Borgogna. Giovanni senza paura, ch'era succeduto a suo padre Filippo l'ardito, fa assassinare il duca d' Orleans il 23 novembre 1407. I due principi si erano giurata nel consiglio del re un'amicizia inviolabile: *essi avevano preso i dolci e bevuto vino;* si erano abbracciati nell'abbandonarsi; avean fatta insieme la comunione: il duca di Borgogna aveva promesso di pranzare dal duca d'Orleans che lo avea invitato; egli non andò però a cercare al banchetto dei morti il suo convitato da Dio alla sacra mensa e il suo ospite al banchetto degli uomini.

» Sulle prime il duca di Borgogna negò il suo delitto, e poscia ne menò vanto; ultima risorsa di quelli che son troppo colpevoli per non essere convinti e troppo potenti per essere puniti. Il popolo detestava il duca d'Orleans e mise in canzone la sua morte: i delitti non ispirano orrore che nelle società tranquille; nelle rivoluzioni essi fanno parte delle stesse rivoluzioni, delle quali sono il dramma e lo spettacolo.

» Il trattato di Chartres diede ogni potestà al duca di Borgogna; si spiccò il capo al sire di Montaigu, amministratore delle finanze, e non fu rimediato a nulla; si convocò un'assemblea per riformar lo stato, e lo stato non fu riformato. I principi, malcontenti, presero le armi contro il duca di Borgogna. Il duca d'Orleans, figlio del duca assassinato, avea sposato in seconde nozze Buona d'Armagnac, figlia del conte Bernardo di Armagnac, donde la fazione del duca d'Orleans condotta dal conte Bernardo prese il nome di *Armagnac*. Si tratta inutilmente a Bicêtre; e però si apparecchia nuovamente la guerra. Gli Armagnac assediano Parigi; il duca di Borgogna arriva con un esercito e fa levare l'assedio. In mezzo a tutti questi mali si rappicca la vecchia guerra degl'inglesi.

» Scoppia una sedizione in Parigi; i palazzi del re e del delfino sono forzati; la fazione de' macellai piglia il cappuccio bianco; il duca di Borgogna scade dalla sua potestà e si ritira; si negozia ad Arras.

» Il re d'Inghilterra cala in Francia. La battaglia d'Agincourt, perduta, rinnova tutte le sciagure di Crecy e di Poitiers. Parigi è data in mano de' borgognoni, dopo stata governata dagli Armagnac: si sforzano le prigioni e si trucidano i carcerati. Gl' inglesi s' impadroniscono di Roano, ed Enrico V assumo il titolo di re di Francia.

» Si conchiude a Ponceau un trattato di pace tra il duca di Borgogna e il delfino (1419). Ma è una vana speranza: le inimicizie sono troppo calde; Giovanni senza paura è assassinato sul ponte di Montereau.

» Il nuovo duca di Borgogna, Filippo il buono, si collega cogl' inglesi per vendicar suo padre. Enrico V sposa Catterina di Francia, e Carlo VI lo riconosce qual suo erede, a pregiudizio del delfino. Due anni dopo fermo il trattato di Troyes, Enrico V muore a Vincennes, e Carlo VI a Parigi.

» Il duca di Bedford, tornando dai funerali di Enrico V re d'Inghilterra, ordina quelli di Carlo VI re di Francia. Questo correr tra due feretri, tra quello del più glorioso e insiem più felice de' monarchi, e il feretro del più oscuro e in un più miserabile de' sovrani è una lezion grave e filosofica al tempo stesso. Chi sarà che ne sappia profittare? Nessuno (1)?»

Carlo VI lasciava un figlio di diciannove anni, che fu Carlo VII. Un altro di maggiore età, Giovanni duca di Turena, era morto l' anno 1417, si disse, avvelenato. Due anni prima era morto il loro primogenito, Luigi di Guienna, rifinito dalle crapole e dalle lascivie. Nonostante lo stato deplorabile di suo padre, tutte le notti il palazzo del figliuolo riboccava d'uomini e donne di costumi rotti e dissoluti, ed echeggiava sino a notte assai tarda del suono degli strumenti. Il principe, rifinito dalla danza, dalla crapula e dalle dissolutezze, passava poscia le intere giornate a letto, a tal che non si poteva ottenere da lui che fosse presente ad alcun consiglio. Del resto sua madre porgevagliene il vergognoso esempio. Finalmente suo padre Carlo VI non era guari più savio prima di perdere il senno. Ei parrebbe anzi che la sua demenza fosse effetto della sua vita disordinata.

In mezzo a questo scadimento de' grandi, un uomo ricordava a tutti quanti le virtù guerriere e cristiane degli eroi della crociata, dei Goffredi e dei Tancredi; e questi fu il maresciallo Giovanni Lemaingre, detto Boucicaut. A tre anni egli perdette suo padre, dello stesso nome, che fu pur esso maresciallo di Francia. Si dimandava un giorno a costui il perchè, godendo esso della grazia del re suo padrone, non acquistasse terre nè signorie pe' suoi figliuoli. Al che egli rispondeva: Io non ho venduto nè pensato mai a vender cose dell'eredità che mio padre mi ha lasciato; e non ho neppur nulla acquistato nè voglio acquistare. Se i miei figliuoli saranno uomini prodi e valenti, avranno ciò che basta; se non saranno buoni a nulla, sarebbe male che avessero assai.

Il giovine Boucicaut si diede sempre a divedere degno di tal padre. Essendo alla scuola, venne percosso dal maestro per aver menato uno schiaffo a un fanciullo che gli avea dato una mentita. Il giovane Boucicaut non pianse, ma rimase pensoso. Il maestro stupefatto gli disse in tuono aspro: Ma guardate com'è altero quel signorino! non degna di piangere. Il fanciullo risposegli: Quando io sarò signore, voi non ardirete di battermi; ed io non piango perchè, se piangessi, si saprebbe che voi m'avete battuto.

Egli fu allevato col delfino, di poi Carlo VI. Sin dall'età di dodici anni fece diverse guerre; a diciott' anni quella di Fiandra, in cui i francesi riportarono la vittoria di Rosbec. In questa battaglia egli combattè corpo a corpo con un fiammingo, gigante di statura. Questo terribil nemico, pigliandolo per un fanciullo, gli fa saltar dalle mani l'accetta, dicendogli: Va, va a poppare, bambino; ora vedo che i francesi patiscono mancanza d' uomini se menano in battaglia i fanciulli. Il Boucicaut, furioso, trae fuori la sua daga, gliela immerge sotto il braccio, e lo atterra con questa beffa: I fanciulli del tuo paese fanno essi questi giuochi?

Dopo questa guerra, lasciando le altre spedizioni, il Boucicaut trasse per ben tre volte in Prussia alla difesa de' cavalieri teutonici contro i

(1) Châteaubriand, Analyse raisonnée de l'hist. de France.

pagani della Lituania. Egli compieva la sua terza guerra di crociato, quando fu chiamato dal re di Francia Carlo VI. Boucicaut, che allora aveva venticinque anni, trovò il re nella città di Tours, alloggiato nella casa del maresciallo suo padre. Il giovane guerriero si pose ginocchione innanzi al re e lo inchinò umilmente. Il re gli disse incontanente: Boucicaut, vostro padre ha dimorato in questa casa e giace in questa città: voi siete nato in questa camera, come ci fu detto. È perciò noi vi diamo proprio nel luogo in cui nasceste l'ufficio di vostro padre, e per onorarvi maggiormente, il giorno di natale che si approssima, dopo la messa, vi daremo il bastone di maresciallo di Francia e faremo ricevere da voi il giuramento come si costuma.

Sigismondo re d'Ungheria, minacciato dal sultano Baiazette I, implorò il soccorso de' principi cristiani nel 1396, e l'eletta della cavalleria francese corse in sulle rive del Danubio. In capo a loro era il conte di Nevers, Giovanni senza paura, poi duca di Borgogna, e, obbediente a lui, il maresciallo Boucicaut, che a sue spese e sotto la sua bandiera condusse settanta gentiluomini, ed a cui tutta questa splendida milizia conferì il comando. L'esito di questo armamento fu la battaglia di Nicopoli, il 25 settembre 1396, nella quale Sigismondo pigliò la fuga e rimasero soli a combattere i francesi, i quali vennero tutti quanti uccisi o fatti prigionieri. Nel novero di questi ultimi era il Boucicaut. Dopo fatti prodigi di valore, egli cadde vivo nelle mani de' vincitori: fu condotto quasi ignudo, in camicia e colle mani legate, innanzi a Baiazette, il quale, adirato per aver veduto i suoi più prodi soldati cadere sotto i colpi di un pugno di francesi, non risparmiava che i prigionieri da cui poteva trarre un grosso riscatto, come dal conte di Nevers. Gli altri venivano trucidati, decollati l'uno dopo l'altro, sotto gli occhi del conte e di Baiazette.

A quella compassionevol processione fu condotto il maresciallo di Francia Boucicaut, dice il suo biografo contemporaneo. Ma Dio, che voleva conservare il suo servo pel bene che esso doveva fare per l'avvenire così nel vendicar sopra i saraceni la morte di quella gloriosa schiera, come degli altri gran beni che pel senno e a cagione di lui dovevano avvenire, fece che il conte di Nevers, in quella che stavano per menare il colpo mortale sopra di lui, lo andò a considerare in atto di gran compassione, e il maresciallo faceva un medesimo con lui. Dolendo grandemente il cuore al conte della morte di uomo sì valente e ricordando il gran bene, la prodezza, lealtà e valore ch'erano in lui, Dio gli ispirò di unire insieme i due diti delle sue due mani riguardando Baiazette, e fece segno ch' esso era a lui come il suo proprio fratello, e che lo risparmiasse; il qual segno Baiazette comprese subito e lo fece salvo della vita (1). »

I prigionieri furon condotti a Borsa in Bitinia. Il conte di Nevers mandò Boucicaut e il signor della Tremouille per trattare del loro riscatto. Baiazette non volle saperne. Il conte di Nevers li rimanda con preghiera al sultano di liberare almeno questi due, affinchè possano procurare agli altri il danaro onde bisognavano per riscattarsi. La mercè di una grossa somma Baiazette concede la libertà a Boucicaut e a Tremouille, il quale muore breve tempo dopo. Dopo pagato il prezzo

(1) Livres des faits du mareschal de Boucicaut. c. 26. Petitot. t. 6.

della sua propria liberazione, Boucicaut reca ai prigionieri il soprappiù del denaro che aveva potuto raccogliere. Egli era interamente libero e poteva andarsene ove meglio volesse; ma antepose di rimanere presso i suoi compagni d'infortunio: generosità che empiè quegli infelici di riconoscenza e di ammirazione. E fece più: a forza di eloquenza, di lealtà e di sacrifizi egli recò Baiazette a trattare della loro liberazione; e ottenne ben anco che il sultano riducesse il prezzo del riscatto a centocinquantamila lire invece di un milione che pretendeva. Ma bisognò che i prigionieri prestassero il giuramento di non rivolgere più le armi contro Baiazette. Tale giuramento non risguardava punto il Boucicaut, che era già libero; circostanza che certi autori trasandarono o passarono inosservata.

L'anno 1400 il maresciallo Boucicaut, pregato dall'imperator greco Manuele Paleologo, corse a difender Costantinopoli dai turchi, che erano omai per impadronirsene. La invasione di Tamerlano salvò per breve istante l'impero greco, e Boucicaut condusse in Francia l'imperator Manuele, il quale sperava colla sua presenza di ottener soccorsi più efficaci contro i nemici della cristianità. La spedizione di Ungheria e le guerre intestine avevano priva la Francia di una quantità di principi e di signori, di baroni e di nobili; le lor vedove rimanevano alla mercè di genti ingorde, che si giovavano della loro debolezza per contrastare ad esse i diritti che avevano e per ispogliarle dei loro beni: Boucicaut fondò con licenza del re l'ordine di cavalleria della *Damabianca dallo scudo verde*. I cavalieri erano in numero di tredici, e il loro giuramento era « di combattere fino all'estremo per difendere il diritto di tutte le gentildonne, dove fossero da esse richiesti. » Quest'ordine fu istituito al ritorno di Boucicaut nel 1399.

Intorno a questo tempo i genovesi, dopo patiti tutti i mali della anarchia e della tirannia, dell'aristocrazia e della democrazia, per le contese tra i guelfi e i ghibellini, si diedero alla Francia mentre Carlo VI era scemo di senno. I duchi di Borgogna e di Berrl, reggenti di Francia, mandarono ai genovesi, l'anno 1401, il savio e buon maresciallo per governarli. I genovesi stessi lo avevano chiesto per la rinomanza del suo gran merito. E la loro espettazione non fu punto delusa. La vigilanza e fermezza sua ristabilirono la sicurezza pubblica; egli punì i più faziosi, fece spiccare il capo ai più colpevoli e contenne il popolo, più assai che colla forza, con una giustizia incorruttibile. Per ben dieci anni i genovesi andarono debitori alla saviezza ed alla vigoria del suo governo di essere felici e tranquilli. In tale intervallo il Boucicaut non lasciò agli altri la gloria di combattere i musulmani sul Mediterraneo e sulle lor proprie terre; egli soccorse al gran maestro di Rodi e al re di Cipro, vinse le flotte venete e protesse il commercio dei genovesi al di fuori, mentre vegliava alla loro salute e prosperità nell'interno.

Ma ciò che v'aveva di più ammirabile nel maresciallo di Boucicaut era la vita da vero cristiano ch'egli menava, del pari che sua moglie, Antonietta di Turena. Ed ecco come ne parla il suo biografo contemporaneo:

« Rispetto agli alimenti del corpo, il suo costume è tale che, quantunque sia largamente servito e la sua casa sia provveduta in copia d'ogni maniera di cose, pur egli non man-

gia a tavola che di una sola pietanza, la prima che gli dà nel gusto più d'ogni altra; non beve vino che non sia ben mescolato con acqua, e non si diletta di vivande ricercate nè di delicature o ghiottornie diverse. Egli beve e mangia molto sobriamente e poche volte; e quantunque le sue genti siano servite in vasellame dorato assai riccamente e sia fornito di questo in copia grande, pur non viene mai in nessuna cosa servito in oro o in argento, ma in vasi di stagno, di vetro o di legno. Il suo vestire non è nè splendido nè abbietto, ma modestamente decente e pulito.

» Alla mensa egli parla poco, e generalmente non ha mai le molte parole. E quando prende a parlare, i suoi argomenti sono sempre intorno a Dio o ai santi, sopra le virtù o il bene che questo e quello hanno fatto; parla di gesta valorose e di cavalleria, di qualche buon esempio e simili cose. In nessun'ora nè in privato nè in pubblico non si odo mai uscir dalla sua bocca alcuna parola vana o cattiva; non dice mai male d'altrui nè vuol sentirne dire, e neppur parole fuor di ragione o inutili; e dove non v'è alcun bene, non ascolta volentieri. A lui piace molto di udir leggere bei libri di Dio e dei santi, le gesta de' romani e le storie antiche. Non è mai che egli menta in nessuna circostanza, e ciò che promette attiene, e vuol essere obbedito subito e senza ritardo in quello che comanda. Egli odia grandemente i bugiardi e gli adulatori e li scaccia da sè: similmente abborre i giuochi di sorte e non vi si diletta mai (1).

» Egli ha tal zelo in far bene ai poveri e sente tanta pietà di loro che fa cercare con diligenza ove sono povere famiglie e vecchi impotenti al lavoro, o padri carichi di figli, o povere zitelle da marito, o infermi a letto, o vedove ed orfanelli, e a tutti questi largisce in copia e segretamente il suo avere. In questa guisa provvede e mantiene assai poveri.

» E non gli bastano le elemosine ch'egli fa nel paese in cui dimora; poichè sapendo che a Parigi vi sono tanti poveri vergognosi, egli vi manda spesso molto danaro perchè sia impiegato a tal uso dalle persone che egli incarica di ciò. Ed è cosa vera, come non pochi sanno, che molte povere famiglie e molti poveri impotenti sono stati da lui soccorsi, e maritate molte zitelle. Ben di buon grado egli contribuisce a soccorrere conventi e chiese e ristaura cappelle e luoghi d'orazione.

» Egli dà volentieri ai preti poveri, ai religiosi poveri e a tutti quelli che si sono dedicati al servigio di Dio. E a dir tutto, non nega mai soccorso e limosina a chi gliela chiede per amor di Dio. E quando cavalca di fuori, egli dà volentieri la limosina di sua propria mano, nè già un soldo od un obolo alla volta, ma assai largamente. Finalmente egli è soccorrevole e larghissimo limosiniero per tutto ovunque sappia che vi siano genti pie e specialmente buone; poichè egli ama assai tutti quelli i quali può sapere che sono di buona vita e che amano e servono nostro Signore, seguendo in ciò il proverbio comune, il quale dice che ciascuno ama il suo simile (2).

» In uno coll'essere tanto caritatevole, il maresciallo ama Dio e soprattutto lo teme, ed è divotissimo; poichè ogni giorno senza alcun fallo egli dice le sue ore e molte orazioni e suffragi di santi. E qua-

(1) Livres des faits du mareschal de Boucicaut, parl. 4, c. 7. Petitot, l. 7.

(2) Ib. cap. 2.

lunque fretta o bisogno egli abbia, sente ogni giorno due messe con gran divozione e in ginocchio. E nessuno oserebbe parlargli mentre egli è alla messa e dice il suo uffizio e prega Dio divotamente. A dir breve, tanto è il buon esempio che dà a quelli che lo vedono che grandi e piccoli ne rimangono edificati. A tal che tutti i servi della sua casa servono Dio in digiuni e divozioni e stanno in chiesa col contegno divoto de' santi religiosi. E certi fra questi, che non sapevano parola di orazioni, ora hanno imparato le ore e con gran cura le dicono. E siccome ogni buon cristiano deve vivere come vorrebbe morire, così, da uom savissimo e che provvede al bene dell'anima sua, egli ha fatto il suo testamento e lo adempie egli stesso ogni giorno: e quando fa la sua preghiera, dimanda sempre a Dio sotto condizione: se è per lo meglio; e che sia fatta la sua santa volontà.

» Egli ha in gran riverenza il giorno di venerdì. In questo non mangia mai cosa soggetta a morte, e non veste altro colore che il nero in onore della passione di nostro Signore. Il sabbato digiuna per abitudine e osserva tutti i digiuni comandati dalla chiesa, e per nulla al mondo li violerebbe. Di più egli non giura mai per nostro Signore, nè fa altro detestabile giuramento, nè permetterebbe ad alcuno della sua casa il giurare.

» Oltracciò, egli va ben di buon grado in pellegrinaggio ai luoghi divoti, con gran divozione ed a piedi, e piglia gran piacere in visitare i santi tempii e i buoni e religiosi uomini che servono Dio. Ama assai caramente tutte le persone che sanno menar buona e santa vita, e volentieri le visita e frequenta. E quando viaggia armato, fa vietare espressamente, sotto grave pena, che niuno ardisca di essere a carico o levare imposte da chiese, monasteri, preti o religiosi anche in terre di nemici (1). » Ecco come, vivente il Boucicaut, un autore anonimo tesseva il quadro delle sue virtù e delle sue gesta.

Il Boucicaut era tornato in Francia, allorchè nel 1415, in onta a' suoi consigli, fu data la battaglia di Azincourt. Egli vi fu fatto prigioniero: i vincitori lo condussero in Inghilterra, ove morì nel 1421 in età di cinquantacinque anni.

In Francia il re Carlo VI era sotto la tutela de' suoi tre zii, i duchi d'Angiò, di Berrì e di Borgogna. In Inghilterra, il re Riccardo II, di età minore, era sotto la tutela de' suoi tre zii, il duca di Lancastro, di York e di Glocester. Riccardo II era figlio del famoso principe di Galles, detto il principe nero. Questi aveva avuto quattro fratelli: il primo, Lionello duca di Chiarenza, e i tre or or nominati. Lionello era morto, ma lasciava un figlio, Edmondo Mortimero, conte della Marca, al quale perciò apparteneva il trono, in mancanza di Riccardo II. Il duca di Lancastro veniva dopo il conte della Marca, suo nipote.

In questo tempo, come abbiamo veduto, il curato Viclefo insegnava che il diritto di proprietà e di sovranità era fondato sulla grazia divina, e che nessun uomo colpevole di peccato e traditore verso Dio avea diritto ad alcun servizio; predicatori ambulanti, presi più o meno delle medesime idee, dimostravano assiduamente l'eguaglianza originale del genere umano e la tirannia delle distinzioni artificiali. Le quali idee e predicazioni ponevano in gran fermento gli animi del popolo. Di tutto questo v'aveva tra le altre la seguente cagione.

(1) Livres des faits, etc. c. 3.

Durante le grandi crociate, in cui i principi e i popoli si univano per difendere la cristianità contro gl'infedeli, tutta l'Europa era in pace. A misura che si andava affievolendo lo spirito delle crociate, la guerra si rappiccava per tutta l'Europa dall'una nazione all'altra, da questo a quel principe, spesso dall'una all'altra città. L'Inghilterra avea sostenuto una guerra rovinosa in Francia ed in Ispagna. A riempiere l'esausto tesoro, bisognarono le nuove imposte sul popolo: dal che nascevano nuovi abusi nello stato e nella chiesa. Le imposte si levavano spesso in modo arbitrario e tirannico, e perciò scoppiano insurrezioni e alcuni demagoghi si mettono in capo ad esse.

Così, l'anno 1381, i comuni d'Essex cacciano o uccidono gli agenti dell'amministrazione di finanza, portano le loro teste sopra pertiche, e pigliano qual capo della insurrezione un cattivo prete nominato Giacomo Straw. Nella vicina contea di Kent, un esattore dimanda la tassa per una giovane il cui padre era conciatetti. La madre sostiene che essa non ha l'età voluta dallo statuto. L'esattore vuole assicurarsi del fatto con un esame indecente della giovane. In quella sopraggiunto il padre, con un colpo di martello spacca il capo dell'insolente. Wat-Tyler, così chiamavasi il conciatetti, è nominato capo de' comuni sollevati del Kent. I diversi insorti traggono incontanente sopra Londra in numero di centomila uomini. Un cattivo prete, Giovanni Ball, discepolo o precursore di Viclefo è nominato oratore di cotesta moltitudine irregolare e tumultuosa: egli pigliò per testo del suo primo sermone due versetti che dicevano: Quando Adamo arava la terra ed Eva filava, chi era allora gentiluomo?

Egli disse loro che la natura faceva nascere tutti gli uomini eguali; che le distinzioni di servitù e di libertà erano un'invenzione de' loro oppressori e cose contrarie ai disegni del Creatore; che Dio offriva loro adesso i modi di riscattarsi in libertà, e che se continuavano ad essere schiavi, il biasimo non dovrebbe ricadere che sopra di essi; che bisognava deporre l'arcivescovo, i conti, i baroni, i giudici, gli uomini di legge e i religiosi mendicanti; e che alloraquando avessero abolito tutte le distinzioni di grado, ei sarebbero tutti liberi, perchè la nobiltà sarebbe per tutti la stessa e godrebbero di una eguale autorità. Questo discorso fu accolto con romorosi applausi da' suoi uditori infatuati, i quali promisero di sollevarlo, non ostante la sua propria dottrina, alla sede metropolitana di Cantorberì, e di farlo cancelliere del regno (1).

La notizia di tutti questi fatti fu con gran cura propagata nelle contee vicine per via di lettere e di messi. Da per tutto si era apparecchiato il popolo, e in pochi giorni l'incendio si distese dalle coste meridionali di Kent alla riva destra dell'Humber. Gl' insorgenti seguivano da per tutto il medesimo sistema. Saccheggiavano i palazzi de' lor signori, ardevano i luoghi pubblici e i registri de' tribunali, spiccavano il capo ai giudici, alle persone di leggo e giurati che cadevano nelle loro mani, facevano giurare agli altri di essere fedeli al re Riccardo ed ai comuni e di rifiutarsi a tutte le tasse eccetto quella della quindicesima, l'antica imposta pagata dai loro padri.

Alla loro entrata in Londra essi aprirono di forza le prigioni e demolirono e bruciarono palazzi. Però affine di provare ch'essi non avevano

(1) Lingard. Walsingham.

in pensiero alcun vantaggio privato, fecero un manifesto il quale vietava d'impadronirsi della menoma cosa rapita; la qual proibizione fu osservata con tanto rigore che ridussero in polvere gli argenti, gli ori, le pietre preziose, e che uno di loro il quale aveva nascosa una coppa d'argento fu gettato immediatamente nel fiume insiem colla sua preda. A tutti gli uomini che scontravano ei facevano la seguente domanda: Per chi tieni tu? E se non rispondeva - Pel re Riccardo e pei comuni - gli veniva tosto spiccata la testa. La sera, stracchi dalle stragi menate nella giornata, si disperdevano per le contrade e si abbandonavano ad ogni maniera di crapule e dissolutezze.

La dimane, 14 giugno 1381, il re Riccardo si presentò a loro sopra una piazza per ricevere la loro petizione: essi vi si trovarono in numero di sessantamila. Le loro dimande si riducevano a quattro: l'abolizione della schiavitù, la riduzione della rendita feudale, la libertà e franchigia delle fiere e de' mercati e il perdono generale di tutte le offese passate. Il re accordò queste dimande e l'intiera moltitudine dei chiedenti si ritrasse portando la bandiera del re, siccome gente ch'era sotto la sua protezione.

Ma Tyler e Straw avevano fatto disegni più ambiziosi. Appena partito il re, si cacciano nella torre di Londra in capo a quattrocento uomini. L'arcivescovo di Cantorheri vi celebrava la messa, e viene strozzato insieme con diversi altri personaggi. I sediziosi penetrano nell'appartamento della madre del re e trapassano colle spade il suo letto. La dimane, quindici del mese, Riccardo scortato da sessanta cavalieri si scontra nel conciatetti Tyler che era in capo a ventimila insorti. Erano state mandate a questi demagoghi tre diverse costituzioni, ed essi le avean tutte rifiutate con dispregio. Appena egli vide Riccardo fece segno a' suoi partigiani di arrestarsi e si avanzò arditamente verso il re. Un colloquio comincia incontanente fra loro. Nel parlare Tyler faceva pomposa mostra del suo pugnale, e finalmente allunga la mano sulla briglia del cavallo del suo sovrano. Ma al tempo stesso il podestà di Londra, sospettando il suo disegno, lo ferisce gravemente nel collo con una spada corta. Tyler va a cadere un po' più lontano, e riceve un altro più mortal colpo da uno scudiere del re. Per vendicare il loro capo gl'insorti tendono i loro archi. Riccardo era spacciato, allorchè si caccia dinnanzi a loro e grida: Che fate voi, miei vassalli? Tyler era un traditore; venite con me; sono io il vostro capo! Incerti e sconcertati, essi lo seguono attraverso i campi. Una schiera di mille uomini d'arme arriva per proteggere il re, giovanetto di soli quindici anni; gl'insorti gli cadono ginocchioni dinnanzi e gridano misericordia. Molti de'suoi chiedono licenza di punirli degli eccessi commessi; ma Riccardo vi si rifiuta con fermezza, comanda ai supplichevoli di tornare alle loro case, e vieta, sotto pena di morte, ad ogni straniero il passar la notte nella città.

Il re revoca le carte di emancipazione già da lui consentite: per punire i ribelli istituisce tribunali straordinari, ma che procedono con iniquità pari a quella di coloro che dovean punire. Radunate le due camere del parlamento, il re propone di abolire la schiavitù, e le due camere vi si rifiutano. Tutto ciò che è accordato è un'amnistia generale per la moltitudine trascinata nella ribellione. E appare eziandio che tale

amnistia non fosse conceduta che nell'occasione del matrimonio del re e ad intercessione della sua sposa Anna di Boemia. Essa era figlia dell'ultimo imperatore Carlo IV, e sorella di Venceslao, re attuale de' romani. Era una principessa perfetta, di gran virtù, che per dodici anni vissuti col marito ne possedette tutto l'affetto, e che dopo la sua morte fu per lungo tempo lamentata dal popolo che la chiamava col nome della buona regina Anna (1).

I signori inglesi volevano, è vero, rintuzzare i principii d'insubordinazione nel popolo, ma per profittarne essi medesimi. Il duca di Lancastro era il protettore di Viclefo, dottore dell'anarchia; e veniva sospettato di voler deporre dal trono suo nipote per porsi in sua vece: un monaco presenta al re le particolarità scritte di una cospirazione fatta a tal effetto; e questo monaco è strangolato la notte da un signore che lo aveva in sua custodia; alcun tempo dopo, un confidente del re viene assassinato dal medesimo. Il duca di Glocester, altro zio del re, mette insieme una fazione contra di lui nel parlamento.

Si dimanda a Riccardo che licenzi e metta sotto giudizio i suoi ministri e i suoi favoriti; egli resiste, cede, torna a resistere: la fazion parlamentare di suo zio diventa ogni dì più formidabile: si tratta in essa di torre non solo al re il trono, ma anche la vita. Riccardo è costretto di cedere: gli è imposta una commissione di reggenza più potente di lui; il duca di Glocester è colui che regna; i più fedeli amici del re sono condannati a morte: e indarno il re e la regina chiedono grazia per loro; il duca di Glocester la nega ad ambedue.

Per quasi un anno, Riccardo non fu che uno strumento nelle mani di questo duca e della sua fazione. Finalmente, in un gran consiglio tenuto verso la pasqua del 1389, egli prega improvvisamente suo zio a manifestargli quale età egli avesse: — Vostra altezza, rispose il duca, è nel suo ventesimosecondo anno. — Allora, soggiunse il re, io devo essere certamente nell'età voluta per poter condurre da me stesso i miei affari. Io sono stato fra i minori più lungo tempo che alcun pupillo de' miei stati. Io vi ringrazio, milordi, de' vostri passati servigi: ma da questo giorno non ve ne chiederò più alcuno. Riccardo sostenne un tale atto di vigoria per diversi anni con un governo giusto e fermo che rendette l'Inghilterra felice e tranquilla.

Con suo gran dolore egli perdette, nel 1394, sua moglie, la buona regina Anna. Correndo il 1396 sposò Isabella di Francia, figliuola di Carlo VI: le quali nozze posero fine alla guerra e ristabilirono l'unione tra i regni, cosa tanto più naturale, perchè ambedue le famiglie regnanti in Inghilterra ed in Francia erano d'origine francese. Forte di questo parentado, Riccardo si determina a vendicar la morte de' suoi favoriti e gl'insulti fatti alla sua autorità. Il suo terzo zio, duca di Glocester, non discontinua dal tessere cabale dentro e fuori del parlamento: corre perfino voce aver lui macchinato d'impadronirsi della persona del re e di carcerarlo. Quando improvvisamente, nel luglio del 1397, è arrestato e condotto nella fortezza di Calais per ordine del re e col consenso dei duchi di Lancastro e di York e d'altri suoi parenti, in particolare di Enrico, allora conte di Derbi, dipoi duca di Hereford, e finalmente duca di Lancastro, dopo la morte di suo padre.

Il parlamento ad una voce revoca

(1) Lingard.

tutti i perdoni, generali e particolari, conceduti sino allora al duca di Glocester ed ai conti di Arundell e di Warwick: e li revoca siccome pregiudizievoli al re e ottenuti dalla violenza. Il conte di Arundell è condannato dal parlamento qual traditore: il duca di Lancastro ne pronunzia la sentenza, e gli è spiccato il capo in quel dì medesimo. Il conte di Warwick si riconosce colpevole, e la sua sentenza di morte è tramutata nell'esilio. Rispetto al duca di Glocester, in un esame sostenuto a Calais, egli confessa d'aver cospirato con altri per deporre il re, ma solo per pochi giorni, dopo i quali la sua intenzione era di rimetterlo in sul trono. Fu dato ordine di condurlo dinnanzi alla camera, perchè rispondesse ai lord che lo accusavano di tradimento. Tre giorni dopo si riceve la notizia ch'egli era morto. Sotto il regno seguente si pretese che fosse stato messo a morte per ordine di Riccardo. Che che sia di ciò, v' ha forti presunzioni per credere che v'ebbe qualche cosa di molto colpevole e pericoloso nella condotta di Glocester. I suoi nipoti, conti di Sommerset o di Rutland, eran due de' suoi accusatori: i suoi fratelli, duchi di Lancastro e di York, si riunirono per condannarlo, e il primo pronunziò ben anco contro di lui la sentenza di tradimento. Si può egli supporre che fossero uniti in questa guisa per disonorare e punire il loro proprio sangue se non fossero stati tratti da altri motivi che da quello del risentimento del re, risguardante un'offesa commessa e perdonata dieci anni prima?

Fra i pari che avean consentito alla carcerazione e condanna del duca di Glocester ve n'erano due che precedentemente avevano accusato e fatto condannare i favoriti del re; erano il duca di Norfolck ed il duca di Hereford, figlio quest'ultimo del duca di Lancastro. Dopo diversi incidenti il duca d'Hereford accusò il duca di Norfolck di avergli comunicato in un colloquio alcune diffidenze sulla disposizione del re a loro riguardo. Il duca di Norfolck lo smentì pubblicamente; ei si provocarono in duello; il re intervenne e li obbligò ad uscir dal regno, il duca di Norfolck per tutta la vita, il duca di Hereford per dieci anni, e colla dichiarazione altresì ch' egli aveva adempiuto il dovere di un suddito fedele. Dopo un breve soggiorno in Alemagna, Norfolck fece il pellegrinaggio di Gerusalemme e morì al suo ritorno in Venezia. Il duca di Hereford, che prese tra breve il titolo di duca di Lancastro alla morte di suo padre, andò a Parigi.

Il re Riccardo II si vedeva più potente che mai: il parlamento lo avea dichiarato libero al par de' suoi predecessori, gli aveva inoltre consentito un sussidio per tutta la sua vita: con un comitato tratto dalle due camere, egli poteva pubblicare tutte le nuove ordinanze che gli piacesse; com'era da aspettarsi, Riccardo abusò alcun poco di tale esorbitante potestà, il che suscitò assai malcontenti. Pieno di fidanza, Riccardo scende in Irlanda per rintuzzarvi un' insurrezione. Era la primavera del 1399. Egli vedeva la maggior parte de' ribelli deporre le armi ed implorare la sua clemenza, quando tutto ad un tratto ode questa strana notizia: Enrico di Lancastro, fuggito di Francia, sbarcato in Inghilterra con venti partigiani, è entrato in Londra alla testa di sessantamila uomini riclamando i possedimenti di suo padre, aspettando di riclamare il trono stesso. Riccardo, tornato in Inghilterra, si vede abbandonato, dato per tradimento nelle mani del duca di Lancastro;

imprigionato, costretto a rassegnar la corona siccome incapace di regnare, è deposto dal parlamento: un solo membro vi fa opposizione, il vescovo di Carlisle, il quale è subito carcerato e stretto in catene: Enrico di Lancastro riclama il trono come sua eredità, sua conquista, e per riparare gli errori del re scaduto: le due camere del parlamento ammettono a voce unanime la sua dimanda, in onta ai diritti che lo stesso parlamento aveva riconosciuti nel conte della Marca, discendente dal ramo primogenito di Lionello, duca di Chiarenza, fratello primogenito del duca di Lancastro, padre dell' usurpatore Enrico. Era il 30 settembre 1399.

Gli autori moderni hanno il vezzo di gridar come Tacito contro la bassezza del senato romano sotto gl'imperatori idolatri; noi ci sdegniamo ancor volentieri contro la servilità originale ed incurabile del senato bisantino nel basso impero; ma una storia in ben altro modo strana e vergognosa in questo genere sarà quella delle variazioni morali, politiche, giudiziarie ed altre del parlamento inglese.

Il nuovo re d'Inghilterra prese il nome di Enrico IV. Il suo regno, cominciato colla ribellione ed il tradimento, fu pieno di ribellioni, di tradimenti e di stragi. Egli fece morir di fame il suo predecessore, re Riccardo; e secondo altri lo fece assassinare in prigione. Una moltitudine di grandi furono condannati al supplizio de' traditori, ed ecco in che consisteva un tal supplizio. Uno scrittore di quel tempo descrive in questi termini il supplizio di sir Tommaso Blount, uno di quelli che avean fermo il disegno di liberar dalla prigione l'ultimo re. « Egli fu primieramente appiccato; ma si tagliò tosto la fune e si fece sedere sopra una panca dinnanzi ad un gran fuoco. Il carnefice venne poscia con un rasoio in mano, ed inginocchiandosi davanti a sir Tommaso, le cui mani erano legate, gli domandò perdono della sua morte, costretto com' era ad adempiere il suo dovere. Sir Tommaso gli domandò: Siete voi la persona incaricata di liberarmi da questo mondo? Il carnefice rispose: Sì, signore; io vi prego di perdonarmi. E sir Tommaso lo abbracciò e gli perdonò la sua morte. Il carnefice si mise in ginocchio e gli aprì il ventre, gli tagliò le budella sotto l'imboccatura dello stomaco, e legò il rimanente con un cordone, affinchè il *fiato* del cuore non potesse sfuggire, e gettò le budella in sul fuoco. Sir Tommaso era allora seduto innanzi al fuoco, col ventre squarciato ed i suoi visceri che ardevano davanti a lui. Sir Tommaso Erpyngam, ciambellano del re Enrico, insultando a Blount, gli disse con derisione: Va adesso a cercar un padrone ed un medico che ti possa guarire. Il Blount rispose solamente: *Te Deum laudamus!* Benedetto sia il giorno in cui io son nato, e benedetto sia questo giorno in cui mi muoio pel servigio del mio sovrano signore, il nobil re Riccardo! Il carnefice si pose in ginocchio davanti a lui, lo abbracciò nel modo più umile, e subito dopo gli spiccò la testa e divise il suo corpo in quarti (1). » Tale è il racconto dell'autore contemporaneo. Per verità, la persona allora più umana in Inghilterra era il carnefice.

L'anno 1405, durante un' insurrezione, l'arcivescovo di York è arrestato per tradimento. Quantunque egli protesti la sua innocenza, pure Enrico lo vuol far condannare a morte. Il gran giudice Gascoigne vi si rifiuta. Enrico lo fa condannare da

(1) Lingard, t. 4, p. 440, nota.

un altro, senz'atto d'accusa nè giudizio. L'arcivescovo, si chiamava Giovanni Scroop, sclama immantinente: Il giusto e vero Dio sa che io non ho avuto mai l'intenzione di fare alcun male al re Enrico; ed io vi esorto a pregare affinchè la mia morte non sia vendicata sopra di lui o sopra i suoi amici. La sentenza fu immediatamente eseguita. L'arcivescovo ricevette la morte con calma: il popolo lo risguardò quale un martire.

Poco appresso il volto di Enrico si coprì di pustule ributtanti, che il popolo considerò come il castigo dell'uccisione di questo prelato; indi una serie di colpi d'epilessia, la cui violenza cresceva dall'un dì all'altro, lo trascinò rapidamente alla tomba. La prospettiva della morte ricordò, si dice, alla sua memoria tutti i mezzi onde aveva ottenuto la corona ed il sangue versato per conservarla. Egli cominciò finalmente a dubitare della verità della sua massima favorita, che il successo dell'impresa era una prova dell'approvazione del cielo. Quantunque non avesse che quarantasei anni, pure presentava tutti i sintomi della decrepitezza. Ai dolori del corpo, ai rimorsi della coscienza, si aggiungeva la mala condotta del suo figlio primogenito, il qualo pareva impaziente di vederlo morire. Un giorno, dopo uno de' soliti attacchi di epilessia, e mentre tutte le apparenze facean credere che fosse morto, il giovane principe portò in un'altra stanza la corona, che, secondo il costume, era posta sopra un cuscino allato al letto. Il re tornando in sè, domandò severamente chi l'avesse presa, e sulla risposta delle sue guardie fece immediatamente chiamar il principe. Ammansato dalle sue espressioni rispettose, egli disse a lui mettendo un profondo sospiro: Ah! figliuol mio, qual diritto hai tu alla corona, quando sai che tuo padre non ne aveva punto? — Monsignore, rispose il giovane Enrico, voi la conquistaste colla spada, e colla spada io la conserverò. — Dopo breve pausa il re replicò: Bene, fa quello che giudicherai meglio. Io ne lascio l'avvenimento a Dio, e spero ch'egli farà misericordia all'anima mia. — Il suo ultimo attacco lo prese mentre faceva la sua preghiera nella cappella di s. Edoardo a Westminster. Fu portato nella camera dell'abate, ove spirò subito dopo, il 20 marzo 1413, nel decimoquarto anno del suo regno o della sua usurpazione.

Suo figlio primogenito, Enrico di Monmouth, salì immediatamente sul trono. Egli era da sì lungo tempo considerato come l'erede presuntivo del trono che non si fece più menzione dei diritti del conte della Marca; e quantunque i suoi traviamenti avessero ispirato contro di lui prevenzioni sfavorevoli, pure i sudditi amaron meglio attribuirli a leggerezza di gioventù che a corruzion di cuore. Ed egli non li ingannò nella loro aspettazione. Appena suo padre ebbe renduto l'ultimo fiato, egli si ritrasse nel suo gabinetto, passò il rimanente della giornata nella solitudine e nella preghiera, e la sera andò dal suo confessore, un religioso della chiesa di Westminster, il quale lo assodò nella sua risoluzione di cancellare colla regolarità della condotta lo scandalo della sua vita passata. I compagni dissoluti de' suoi piaceri furono subitamente allontanati, e chiamati intorno al trono uomini di sapere e di esperienza, e quelli altresì ch'erano caduti nell'inimicizia del principe perchè avean biasimato i suoi eccessi, si trovarono con grande loro sorpresa onorati dell'approvazione e

dell' amicizia del re. Egli risguardò come atto di giustizia il rendere la libertà al conte della Marca, tenuto sin dall'infanzia prigione dal defunto re per nessuna colpa che quella di aver diritto al trono; e quando per suo comandamento furono trasportate all'abazia di Westminster le spoglie mortali dello sciagurato Riccardo, testimoniò il suo rispetto per questo principe accompagnando il corteo funebre durante la cerimonia delle esequie (1).

Abbiam già veduto quali principii di anarchia religiosa e politica diffondessero i settari di Viclefo, chiamati viclefiti ed anche lollardi. Enrico V ne impaurava, e insiem con lui i signori ed i possidenti, siccome quelli che si vedean minacciati in tutti i lor diritti. Quando era soltanto principe di Galles, egli si era unito coi lordi e coi comuni per presentare una petizione a suo padre affinchè fossero carcerati e puniti questi predicatori dell'anarchia. Tuttavia i capi di questa setta rivoluzionaria, invece di adoperarsi a distruggere tali sfavorevoli impressioni, cercarono d' intimorire i lor avversari, e durante la sessione del primo parlamento appiccarono alle porte delle diverse chiese di Londra avvisi coi quali dichiaravano che se si fosse usata l'autorità della corona per combattere la lor dottrina, essi potean raccogliere cento mila uomini pronti a sguainar la spada per la difesa di lei. Questa temeraria minaccia provocò un' investigazione, e si scoprì che la persona i cui consigli guidavan tutta la fazione e che la governava qual maestro era sir Oldcastle, chiamato lord Cobham, dall' eredità di sua moglie. Il suo castello di Cowling era da lungo tempo il quartier generale de' viclefiti o lollardi. Di qua essi distendevano nel vicinato la loro propaganda rivoluzionaria; e protetti da' suoi servi, sfidavano gl' interdetti de' vescovi e le citazioni davanti alle corti spirituali. Per risguardo a quest' uomo, ch' era stato uno degl' intimi compagni d'Enrico, invece di citarlo innanzi al tribunale ordinario, fu chiamato direttamente innanzi al re, il quale prese a convertirlo collo zelo di un apostolo. Ma l'ostinazione del discepolo stancò in breve la pazienza del maestro: dopo alquanti giorni il re cominciò ad afforzare i suoi argomenti con minacce: ed Oldcastle giudicò esser tempo di abbandonare Windsor e di tornare alla sua stanza di Cowling.

La sua fuga fu seguita da un manifesto del re, il quale comandava ai magistrati di carcerare non solo i predicatori ambulanti, ma anche i loro uditori e partigiani, e da un mandato all'arcivescovo di Cantorberl, che gli ordinava di procedere come vuole la legge contro i fuggitivi. I poteri spirituali di questo prelato furono in breve esauriti. Oldcastle disobbedì alla intimazione e si beffò della scomunica, ma fu costretto di rendersi alle milizie mandate dal re, e fu condotto prigione alla torre di Londra. Durante il processo, la sua condotta verso il primate fu altrettanto arrogante e insultante quanto quella del suo giudice era degna e moderata. Non contento di dichiarare il suo dissenso dalla professione di fede ortodossa egli vomitò una piena d' ingiurie contro tutti quelli che la difendevano. Egli sostenne che la chiesa aveva cessato d'insegnare la dottrina del vangelo dal momento in cui era stata ammorbata dal veleno delle ricchezze mondane; che il clero era l'anticristo, che il papa era la testa del mostro, i vescovi ed i prelati le membra, e gli ordini religiosi la coda

(1) Lingard, t. 5.

della bestia; e che il vero successor di s. Pietro era solo colui che praticava le virtù di s. Pietro. Egli comparve innanzi al tribunale due volte in giorni diversi: e siccome la durò fermo ne' suoi errori, fu dichiarato eretico pertinace. Nondimeno il primate, ch' era Tommaso di Arundell, consegnandolo al magistrato civile, ottenne dal re una dilazione di cinquanta giorni, nel qual tempo Oldcastle trovò il mezzo di fuggir dalla torre e di radunare i partigiani più zelanti. Essi mandarono incontanente emissari nelle vicine contee; fu messo insieme segretamente un esercito, e migliaia di fanatici si tennero pronti a muovere sulla metropoli, quantunque ignorassero i veri disegni de' loro capi.

Il primo disegno de' cospiratori era quello di sorprendere il re ad Eltham; ma la sua partenza improvvisa per Westminster il 7 gennaio 1414 lo fece cadere a vuoto: allora i settari presero la risoluzione di rannodare tutti i lor partigiani nei campi di s. Egidio vicino a Londra, la dimane dell' epifania. Il re, che sapeva ogni menoma cosa delle loro intenzioni, fece custodire con cura le porte della città affin di separare i lollardi che si trovavano entro le mura da quelli ch'eran fuori, e andò alquanto dopo la mezzanotte al luogo del convegno, seguito da un grosso corpo di soldatesche. Le strade eran piene d'insorti che da tutte parti traevan verso s. Egidio; ma appena vi furono giunte le prime compagnie si trovaron tosto avviluppate e come prigioniere; i fuggitivi, campando da quell'insidia, sparsero l' allarme sicchè gli altri sospesero il loro movimento e si dispersero precipitosamente.

Il novero degl'insorti in quest'occasione fu detto montasse a ventimila. L'oggetto che si proponevano i capi, secondo i manifesti del re e i rapporti fatti al parlamento, sarebbe riuscito a' più disastrosi risultamenti. I comuni nel loro indirizzo asseriscono che i lollardi avean cercato di distrugger la fede cristiana, il re, le dignità spirituali e temporali ed ogni specie di polizia e di legge. Enrico nel suo manifesto dichiara che volevano distrugger lui in un co' suoi fratelli e molti lordi spirituali e temporali, confiscare i possedimenti delle chiese, secolarizzare gli ordini religiosi, dividere il regno in distretti confederati e riconoscere sir Oldcastle qual presidente della repubblica. Questi fuggì; e quantunque il re offerisse a quelli che lo arrestassero premi capaci di sedurre e invogliare, pure colui giunse a sottrarsi per diversi anni alle persecuzioni e ricerche de' suoi nemici. Un gran numero de' suoi complici furono carcerati, condannati e decapitati.

Egli stesso nel 1416 essendo entrato in una nuova cospirazione contra il re, fu preso, condotto innanzi al parlamento e condannato qual traditore ad essere appiccato e quale eretico ad essere arso. Sendo sul patibolo, predisse a' suoi partigiani che risusciterebbe il terzo giorno. Essi eran dunque sul punto di venerarlo qual martire; ma per mala ventura egli non mantenne lor la parola. Fu appiccato ed arso, ma non risuscitò punto (1).

Domata nell'anno 1414 l'insurrezione de' lollardi e ristabilita la tranquillità nel regno, il re Enrico V risolvette di trasportare altrove gli elementi di turbazione e di recarseli a profitto in una guerra straniera. Correndo il 1415 egli calò con un esercito in Francia, pretenden-

(1) Lingard, tom. 5. Rot., parl. 4, 107-110. Walsingham, 399.

do tutt'insieme le province ch'erano appartenute a' suoi antenati, i Plantageneti d'Angiò, ed anche il regno di Francia, qual discendente d'Isabella di Francia, figlia di Filippo il bello. Il 25 ottobre egli guadagna la famosa battaglia di Azincourt, ma fa scannare i prigionieri. Ne' seguenti anni ottiene nuovi vantaggi sui francesi, divisi contra sè medesimi sotto un re scemo affatto di senno. Egli aggiungeva il titolo di re di Francia a quello di re d'Inghilterra. Nella primavera del 1420 conchiude a Troyes un trattato col re Carlo VI, la regina Isabella di Baviera e il duca di Borgogna. Per questo trattato egli rinunzia al suo titolo di re di Francia, ma Carlo VI lo adotta qual figliuolo e suo erede, ad esclusione del *sedicente delfino* Carlo VII. Enrico è quindi dichiarato reggente e amministratore unico del regno, sino alla morte di Carlo VI, cui succedette; i due regni di Francia e d'Inghilterra saranno per sempre riuniti sotto lo stesso scettro e governati dal medesimo re. Il 10 dicembre i tre stati del regno di Francia, radunati a Parigi, accettano solennemente il trattato di Troyes e lo dichiarano legge della monarchia. Per consumar quest'alleanza, Enrico V sposa la principessa Catterina figlia di Carlo VI e d'Isabella di Baviera, che gli dà un figlio il 6 dicembre 1421. Enrico V, nella gagliardia dell'età, signore della Francia e dell'Inghilterra, avente inoltre in sua potestà il redi Scozia, pareva giunto al sommo dell'umana prosperità.

Una malattia venne a troncare improvvisamente questa prosperità del signore della Francia e d'Inghilterra; gli uni dicono una dissenteria, gli altri una fistola. Il re mostrò per qualche tempo di non farne caso; ma essa rovinò in segreto tanto più presto la sua costituzione e confuse tutta la scienza de' medici. Al cader del luglio 1422, Enrico era sul continuare le sue conquiste, quando l'esaurimento delle forze lo costrinse a farsi trasportare a Vincennes, ove il peggiorar del male tolse in breve ogni speranza di guarigione. Egli si sottomise rassegnato al suo destino e usò il breve tempo che gli rimaneva di vita fra le disposizioni dell'anima propria e gli affari della famiglia. Quando ebbe regolato ciò che risguardava il governo dei due regni e il suo figliuolo in culla, si rivolse ai medici e chiese loro quanto tempo avesse ancora da vivere. Gli fu risposto che l'Altissimo aveva la potestà di ritornarlo in salute. Malcontento di queste parole evasive, ripetè la sua dimanda esigendo un'analoga risposta. — Ebbene, sire, disse uno de' medici gittandoglisi ginocchione davanti, pensate alla salute dell'anima vostra, perocchè non vi rimangono più che due ore di vita! Il re udì questa terribile sentenza senz'alcuna commozione, dimandò il suo confessore e consacrò que' supremi istanti ad esercizi di divozione. Mentre gli astanti, raccolti intorno al suo letto, recitavano i salmi della penitenza, li interruppe al versetto: *Tu riedificherai le mura di Gerusalemme*, e disse con voce fioca ch'egli aveva sempre avuto l'intenzione di visitare la Palestina e di francar la città santa dal giogo de' saraceni. E dopo alcune ore spirò il 31 agosto 1422 in età di trentasei anni, nel decimo anno del suo regno, lasciando un figlio unico di soli otto mesi (1).

Sotto i tre regni di Riccardo II, Enrico IV ed Enrico V, che comprendono tutta la durata del grande scisma d'occidente, l'Inghilterra con-

(1) Ling. Tit, Liv. Monstrelet. Walsingham.

tinuò sempre a riconoscere il papa di Roma, Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, il quale mandò la sua abdicazione al concilio di Costanza, e riconobbe Martino V, la cui elezione impose fine allo scisma. L'anno 1383 sotto Riccardo II l'Inghilterra prese anche a fare una crociata contro la Francia per combattervi lo scisma e farvi riconoscere Urbano VI. Enrico Spenser, giovane e battagliero vescovo di Norwich, fu incaricato di questa spedizione. Egli vi operò da valoroso; ma l'impresa fallì, fu detto, per gelosia del duca Giovanni di Lancastro, padre di Enrico IV.

Regnando Riccardo II, v'ebbero alcune difficoltà intorno alle provvisioni del papa in Inghilterra. Sono così chiamate le lettere colle quali il papa conferiva i benefizi od uffici vacanti o che vacherebbero in questo paese. I vescovi se ne lamentavano, siccome pregiudicevoli ai lor diritti. Il re, il parlamento, il papa se ne occuparono, e alla fine si fermò questo componimento. Si abolirono interamente le provvisioni in favore degli stranieri, ad eccezione de' cardinali; e in favore degl'indigeni non furono generalmente consentite altro che a persone che avessero ottenuto in prima la reale licenza (1).

Ora ecco quello che avvenne e che merita attenzione particolare: perocchè vi si vede qual uso i papi facessero generalmente di queste provvisioni.

La durata dello scisma permise in Inghilterra di eseguire senza la menoma opposizione gli statuti relativi alle provvisioni pontificie. L'esperienza dimostrò in breve che si era presa senza riflessione una via che menava all' avvilimento delle lettere ed alla distruzione delle università. Due di questi corpi presentarono all'assemblea del clero nel 1399 petizioni in cui stabilivano che infino a tanto ch'era stato in facoltà de' papi il conferir benefizi per provvisione, essi li avean sempre dati a persone di spirito e d'ingegno che avean preso i lor gradi nelle università, e che il risultato di questa preferenza era stato quello di suscitar l'emulazione degli studenti e di moltiplicarne il numero; ma che, dopo gli statuti contra quelli che ottenevano provvisioni pontificie, i patroni avean trascurato i membri delle università, gli studenti si erano dileguati, e le scuole erano quasi abbandonate. Il male non fece che crescere. Sedici anni dopo esso destò l' attenzione de' comuni, i quali, per salvare le università dall'intera rovina, dimandarono al re di rivocar gli statuti contra i provveduti o provveditori, ovvero di provvedere alla loro sorte in maniera convenevole. Il re li informò che se n'era riferito ai vescovi: ma questi prelati non si davano alcuna cura della revoca degli statuti; e nel 1417 il sinodo pubblicò un'ordinanza che obbligava ogni collatore spirituale, durante i seguenti dieci anni, a investire del primo benefizio vacante colui che egli proponesse, e, dopo questo tempo, del secondo a qualche membro nell'una delle università graduato in alcuna delle tre facoltà di teologia, di giurisprudenza o di medicina. Si sperava che un tale spediente quieterebbe tutti i reclami; ma passarono quattro anni prima che si potesse eseguire un tale regolamento, e ciò affine di discutere le obbiezioni mosse dalle università medesime (2).

Questi fatti mostrano apertamente quanto sieno ordinariamente mal

(1) Wilkins, Concil. britan. t. 3, p. 237.

(2) Lingard, t. 5, p. 83. Wilkins, to. 3, p. 242, 381, 401.

fondate le lamentanze contra le usurpazioni e gli abusi della corte di Roma, e che gli abusi sogliono piuttosto essere commessi da coloro che si lamentano.

Altro esempio. Si ammira la politica d'Enrico V d'Inghilterra, il quale, per recare a tranquillità il suo proprio regno, ne impiega gli elementi di discordia nella guerra straniera. Oggidì si ammirerebbero i monarchi d'Europa che insiem convenissero di unire le loro forze per respinger la barbarie e far trionfare il vero incivilimento per tutto quanto il mondo. E non si vuole poi vedere che i papi facevano l'una cosa e l'altra colle crociate.

Durante il grande scisma d'occidente, l'Alemagna ebbe le sue rivoluzioni politiche, del paro che la Francia e l'Inghilterra. Morto l'anno 1378 l'imperatore Carlo IV della casa di Lussemburgo, gli succedette suo figlio Venceslao, re di Boemia nel 1363, eletto re de' romani nel 1376. Venceslao venne soprannominato ora il *Briaco* ed ora l'*Infingardo*. La sua vita fu un tessuto di crapule, di dissolutezze, di crudeltà e di bassezze. Modellandosi sopra il padre suo, egli continuò ad alienare i diritti e le città dell'impero. Quelle di Svezia e del Reno strinsero insieme una lega per difendere la lor libertà contra i signori che le acquistassero. L'anno 1394 i signori di Boemia, vedendo crescer gli eccessi di Venceslao in ogni maniera, lo chiusero in una prigione come una bestia feroce. Poco tempo dopo egli fugge e ripiglia il governo. Ma i suoi furori, più insopportabili che mai, divengono tali che i grandi del regno chiamano in loro aiuto Sigismondo, suo fratello, re d'Ungheria. L'anno 1397 Venceslao è chiuso per la seconda volta in una fortezza, e per la seconda volta fugge e risale il trono. Egli faceva dell'esecutore di giustizia il suo amico e confidente, lo chiamava suo compare, ne teneva a battesimo il figliuolo, inventava nuove agonie, mandava alla morte il confessore della regina perchè rifiutava di rivelargli il segreto della confessione. Vedendo l'impero precipitare alla rovina, i principi elettori si raccolgono a Ladenstein, vi depongono Venceslao il 20 agosto 1400; indi andati a Rentz, vi eleggono re de' romani Federigo, duca di Brunswich, il quale è assassinato due giorni dopo dal conte di Waldeck. Quindi nuova elezione a Rentz, il 24 agosto, in favore di Roberto, conte palatino del Reno, il quale volendo ricuperare il Milanese nel 1401, è sconfitto da Galeazzo Visconti, e muore il 18 maggio 1410. Il 20 settembre dello stesso anno una parte degli elettori eleggono a Francoforte il re d'Ungheria Sigismondo, mentre gli altri nella stessa città eleggono Iosso margravio di Moravia. Onde v'ebbero allora tre imperatori, come v'avean tre papi. Ma la morte di Iosso, avvenuta il dì 8 gennaio 1411, e il consenso di Venceslao alla elezione di suo fratello finirono in breve lo scisma imperiale.

La piena de' vizi d'ogni maniera onde Venceslao contaminava il trono e scandalizzava l'impero e la Boemia, soprattutto la città di Praga, facevano ammirare tanto maggiormente le virtù di s. Giovanni Nepomuceno. Nacque Giovanni verso l'anno 1330 a Nepomuck, piccola città a poche leghe da Praga. I suoi genitori andavan più segnalati per la pietà che non pel grado e le ricchezze. Essi, già molto innanzi negli anni e senza prole, ebbero questo figliuolo per intercessione della s. Vergine che andavano a pregare davanti la sua immagine in una

chiesa de' cisterciensi fuor della città. Affinchè il suo nome ricordasse a questo figlio quale affezione doveva portare a Maria, ei lo nominarono Giovanni. Egli andò debitore a lei non solo de' suoi natali, ma altresì della sua conservazione; imperocchè ne' suoi primi anni ammalò gravissimamente, ma i genitori avendo fatto un voto innanzi alla stessa immagine della Vergine e assunti certi obblighi pel rimanente della lor vita, il fanciullo si levò subitamente sanato. A' suoi natali medesimi, fiamme serenissime, a gran letizia della città di Nepomuck, parvero discendere dal cielo e intorniare, senza arrecar male, tutta la casa ov'egli era nato. Noi vedremo simili fiamme ricomparire alla sua morte.

Mandato molto presto alla scuola, la prima cosa che v'imparasse furon le risposte alla messa. Come tosto egli le seppe, andava tutte le mattine da sè alla chiesa de' cisterciensi fuor della città e vi serviva tutte le messe che vi si dicevano. Le persone savie auguravano di lui sin d'allora alcun che di grande. Alla pietà più tenera egli aggiungeva un ingegno vivissimo. I suoi genitori lo mandarono a studiar la lingua latina a Staaze, città ragguardevole del paese. Egli vi fece il corso d'umanità e sopra tutto di rettorica colla maggior distinzione.

Carlo IV, imperatore di Alemagna e re di Boemia, aveva fondata l'università di Praga modellandola su quella di Parigi, di Bologna e di Padova: vi aveva chiamati valenti maestri da tutte le parti dell'Europa, con promessa di magnifiche ricompense; e perciò la nuova università andò famosa sin dal primo suo nascere. Una moltitudine di studenti trassero a lei dalle diverse contrade dell'Alemagna: Giovanni vi fu mandato anch'esso e, oltre la filosofia, vi studiò la teologia e il diritto canonico, e prese il grado di dottore in queste ultime facoltà.

Fin da' suoi primi anni egli si era sentito una forte inclinazione pel sacerdozio: ad esso aveva riferito tutti i suoi studi, e ne aveva fatto una specie di alunnato, partecipando spesso alla santa comunione. Lo scopo che si proponeva abbracciando un tale stato era quello di consacrarsi senza riserva a procurar la gloria di Dio. Come più egli vedeva approssimare il giorno della sua ordinazione e più altresì addoppiava di fervore ne' suoi diversi esercizi. Egli non si appresentò al suo vescovo se non dopo passato un mese nel ritiro e purificata l'anima sua colla preghiera, il digiuno e la mortificazione.

Appena ricevuta l'unzione sacerdotale, fu comandato facesse valere la rara sua abilità per la predicazione. Il suo vescovo lo trascelse al pergamo della parrocchia di nostra Signora del Tein. Le sue prime fatiche produssero frutti mirabili. Tutta la città traeva in calca a udirlo annunziar la parola di Dio, e in breve tempo fu veduta una generale riforma. Gli studenti, ch'erano allora quattromila, correvano anch'essi vogliosi di udire i suoi discorsi. I più impudenti libertini non potevano ascoltarlo senza essere tocchi, e se ne ritornavano alle loro case penetrati de' sentimenti di una viva compunzione.

L'arcivescovo e il capitolo di Praga risolvettero d'aggregare a sè un uomo così pieno dello spirito di Dio; e perciò gli diedero un canonicato che venne a vacare. Giovanni si mostrò sempre esattissimo in assistere al coro; ma ciò non gl'impediva di trovare il tempo per faticare alla salute delle anime, esercitando le sue prime funzioni.

L'imperator Venceslao, che dimorava d'ordinario a Praga, udito parlare del servo di Dio, volle conoscerlo e lo elesse per predicar l'avvento alla corte. Giovanni sentì come fosse difficile e pericoloso un tal incarico; nondimeno lo accettò e lo adempiè co' plausi del principe e di tutti i cortigiani. Venceslao fu tocco esso medesimo dai sermoni del santo predicatore, e arrestò per alcun tempo il corso delle sue smodate passioni.

In quel mentre venne a vacare la sede episcopale di Letomeritz. A provar la stima che faceva di Giovanni Nepomuceno, l'imperatore gliela offerse; ma non si potè mai indurre il virtuoso canonico ad accettarla. Si suppose che il suo rifiuto potesse fondarsi sui pericoli e le fatiche indispensabili dell'episcopato; e perciò gli venne profferta la prepositura di Wisegrad, che dopo gli episcopati era la prima dignità ecclesiastica della Boemia: essa rendeva centomila fiorini all'anno; non esigeva nè cure nè incomodi nè fatiche, e dava il titolo onorevole di cancelliere ereditario del regno. Ma mostra chiaro di non conoscere i santi chi fa loro simili offerte; s'essi rifiutano le grandi anche alloraquando presentan fatiche al lor zelo e croci alla loro virtù, che devono essi pensar di quelle che a loro allettativa non mostrano che tesori da raccogliere e onoranze da ricevere? Il virtuoso canonico fu dunque altrettanto inconcusso in questa occasione quanto era stato nella precedente.

Ma più egli aveva a vile le grandezze del mondo, e più Dio permetteva che il mondo facesse grande stima di lui. Se poscia accettò la carica di elemosiniere o cappellano dell'imperatore, non fu che per mettersi in condizione d'istruir la corte con maggiore autorità, e perciò anche con maggior frutto; lasciando stare che in questa guisa egli si vedeva più in istato di soddisfare la sua tenerezza pei poveri. Questa carica inoltre non lo esponeva punto alle distrazioni, e non gli offeriva nè le ricchezze nè gli onori che lo avevano spaventato sì forte nelle prelature: così l'umiltà fu quella che lo fece entrare alla corte, in cui l'ambizione conduce quasi sempre gli uomini. Egli vi apparve qual era stato nel ritiro. Le sue stanze erano il convegno di tutti gli sciagurati. Ei serviva loro d'avvocato e di padre; la loro causa diventava la sua, e procacciava ad essi tutti i soccorsi che dipendean da lui. La sua carità era ingegnosa in iscoprire e conciliare le controversie che si suscitavano alla corte e nella città. Egli assopiva molte liti e preveniva una quantità di cause. Rimangono tuttavia alcuni monumenti autentici de' componimenti che si rimettevano alla sua decisione, e si ammira in essi ad un modo lo spirito di penetrazione, di saviezza e di equità. Egli trovava il tempo per tutti questi oggetti, perchè i santi, dimenticando ciò che risguarda le loro persone, hanno maggior agio che gli altri uomini per impiegarsi in servigio del prossimo.

L'imperatrice Giovanna, figlia di Alberto di Baviera, conte di Hainaut e d'Olanda, era una principessa adorna di tutte le virtù. Tocca dai discorsi di Giovanni Nepomuceno, essa lo elesse qual direttore della sua coscienza. Ella abbisognava di una tal guida in mezzo ai dispiaceri ch'era costretta patire da parte dell'imperatore. Venceslao l'amava ardentemente; ma siccome era uomo mutabile e capriccioso, si lasciava andare di tanto in tanto ad eccessi di gelosia, che, uniti alla sua

natural ferocia, arrecavano molte afflizioni alla virtuosa principessa.

Dappoichè il mondo è stato salvato dai patimenti di un Dio, i santi si formano per le tribolazioni. Per santificare l'imperatrice, distaccandola da tutto quello che poteva dividere il suo cuore, il cielo usò a bella prima la persecuzione di suo marito, la quale trascorse spesso agli ultimi eccessi; al tempo stesso le diede Giovanni Nepomuceno perchè la consolasse e la guidasse. Sotto un così valente direttore ella fece in pochi anni rapidissimi progressi. Sostenuta da un uomo, cui lo zelo apparecchiava al martirio, ella imparò a sopportar con gioia le sue pene.

L'imperatrice non fu la sola che si mettesse sotto la condotta del servo di Dio: chè tutte le persone virtuose della corte lo pregarono d'incaricarsi della cura dell'anima loro. Si ammirava in lui l'ingegno di formar de' santi in sul trono, de' felici ne' patimenti, e di fare amar la virtù in mezzo al gran mondo, ov'è si spesso disconosciuta. Lo costrinsero eziandio a dirigere le religiose del castello di Praga; ed egli le guidò così bene negli esercizi della vita spirituale, che la lor casa diventò un modello di perfezione monastica.

L'imperatrice aveva praticata in ogni tempo la virtù; ma questa crebbe d'assai allorchè si condusse solo pei consigli di Giovanni Nepomuceno. In breve tutti si accorsero del mutamento che si era operato in lei. Le chiese diventarono il luogo ove trovarla più facilmente. Ella vi passava le intere giornate in ginocchio e in un raccoglimento ch'eccitava l'ammirazione universale. Le sue preghiere non erano interrotte che dal tempo che impiegava in sollievo de' poveri, cui ella non aveva punto a vile di servir colle suo proprie mani. I suoi trattenimenti colle dame della corte, i quali erano il solo ricreamento che si permettesse, non si aggiravan che sopra le verità eterne, e i suoi discorsi erano allora accompagnati da tale unzione che faceva manifesto il fervore dell'anima sua. Essa alimentava in sè il fuoco dell'amor divino colla frequenza de' sacramenti, colla pratica delle austerità e coll'uso di una mortificazion continua. Il timore di dispiacere a Dio le faceva schivare sin l'ombra del peccato, e se le sfuggiva alcuna di quelle colpe leggiere, di cui non vanno esenti neppure i santi, ella correva tosto a portarla al tribunale della penitenza, affin di espiarla. E non ne usciva mai che col cuor rotto di compunzione e cogli occhi bagnati di lagrime.

Ma come ogni cosa si tramuta in veleno per un cuore corrotto, la pietà dell'imperatrice non fece altro che inasprire il carattere feroce di Venceslao: egli si recò ad offesa perfino i segni e le prove di compiacenza ch'ella non cessava di dargli. Presente, egli la odiava; lontana, l'amava alla follia. La sua gelosia proruppe oltre ogni termine; e interpretando male anche le più sante azioni della sua sposa, prese da ciò argomento di aumentare i suoi sospetti sulla condotta di lei. Accecato dalla sua passione, egli fermò un disegno altrettanto nuovo che stravagante: chiamò a sè s. Giovanni Nepomuceno, gli parlò sulle prime d'una cosa e d'altra, e pronunziò come a caso e senza disegno il nome dell'imperatrice; indi fece osservare che, atteso la condizione e la sommissione della donna, un marito doveva sapere ogni cosa, soprattutto nella famiglia dei re e degl'imperatori. Tutto ciò che Giovanni potesse mai bramare di onori, di ricchezze

e di felicità glielo prometteva, sulla parola da re, se avesse voluto risolversi a fidare a lui solo e per poco che fosse ciò che l'imperatrice aveva a lui appalesato nel tribunale della penitenza. Questa sarebbe per lui la maggiore delle consolazioni in mezzo alle tante sue cure di re e di imperatore. A questa colpevole dimanda il sant'uomo fu preso d'orrore; egli rappresentò gravemente e liberamente al re qual delitto gli chiedesse, esortandolo a condannare la sua curiosità e a non desiderar l'impossibile. Venceslao dissimulò il suo sdegno; ma pensava che colui, il quale avea resistito ad un assalto, potrebbe lasciarsi vincere al secondo od al terzo; e che se il primo modo non era bastato, se ne troverebbe un altro migliore.

Un giorno che il principe era a tavola, gli fu servita una selvaggina che non era arrostita a sufficienza. Incontanente, lasciandosi trasportar dalla rabbia, comanda di mettere sullo spiedo il cuoco e di farlo arrostire al fuoco medesimo. Incontanente i cortigiani impallidiscono, si guardan l'un l'altro senza metter fiato; essi vedevano che se fossero usciti anche solo in qualche innocente parola, dovevano aspettarsi lo stesso supplizio; ma nessuno osava dir parola per interceder grazia dalla crudeltà reale. Solo il beato Giovanni Nepomuceno avendo ottenuto udienza dall'imperatore, comincia a bella prima ad ammansarlo con dolci parole. Caduto a vuoto questo disegno, egli prese allora con più fermo parlare a dipingergli l'atrocità del fatto. Ma dette appena alcune parole, Venceslao monta sulle furie e comanda che Giovanni sia gettato nel profondo di una segreta. Giovanni soffrì con gioia un tale indegno trattamento; egli non ignorava la causa segreta che glielo avea procacciato. Lo stesso Venceslao non faceva di ciò un mistero, che anzi mandò a dire da parte sua al santo che non avrebbe ricuperata la libertà infino a che si ostinasse a non rivelare la confessione dell'imperatrice. Ma il beato martire era risoluto morir le mille volte anzichè appalesare il menomo che della confessione. Alcuni giorni dopo un gentiluomo andò a visitarlo nel suo carcere per annunziargli la sua liberazione, aggiungendo che l'imperatore lo pregava di dimenticare il passato e lo invitava il giorno appresso a desinare seco, affine di dargli la prova più autentica della sua stima e della sua amicizia.

La dimane Giovanni Nepomuceno andò a palazzo, ove nelle mostre esterne fu accolto molto bene. Levate le mense, Venceslao licenziò tutti i convitati e rimase solo col santo. Egli parlò sul principio di cose indifferenti; indi si aperse e usò tutti i modi possibili per recare il santo a palesargli tutto quello che l'imperatrice gli aveva detto in confessione. Voi potete, diceva egli, tener per fermo che io osserverò un segreto inviolabile; inoltre vi ricolmerò di onori e di ricchezze. Importa a voi grandemente di arrendervi a quanto io esigo; e vi dichiaro che, persistendo a disobbedirmi, vi esponete ai più crudeli supplizi ed anche alla morte. Il santo rispose, come in prima, ch'egli era obbligato al silenzio dalle leggi più sacre, e che nulla al mondo sarebbe mai capace di fargli tradire il suo dovere.

L'imperatore, furibondo, chiama incontanente il suo compare, così denominava egli il boia. Per ordine suo il santo è condotto in prigione; e disteso sopra un cavalletto, il carnefice e i suoi satelliti gli applicano torce ardenti, lo bruciano a fuoco lento e lo tormentano colla più or-

ribil barbarie. Nel più forte di questo supplizio Giovanni Nepomuceno non pronunziava altre parole che i nomi di Gesù e di Maria. Alla fine lo tolsero giù dal cavalletto; ma era quasi spirante. Il Signore visitò il suo servo nella prigione, ed empiè l'anima di lui delle più dolci consolazioni.

Intanto l'imperatrice seppe quanto era avvenuto. Ella andò a gittarsi a' piedi di Venceslao, lo ammansò colle sue lagrime e preghiere, e ottenne anche la libertà del servo di Dio. Alcun tempo dopo avendo Giovanni sanate le sue ferite senza che alcuno de' suoi sapesse il come, ricomparve in pubblico, ripigliò le sue predicazioni e le altre sue buone opere con viemaggior zelo, a fin d'apparecchiarsi alla vicina morte; sia che ne fosse avvertito per rivelazione, o che se l'aspettasse naturalmente dal carattere implacabile di Venceslao. Predicando un giorno su questo testo: *Un breve tempo ancora, e voi non mi vedrete più*, egli ripetè tante volte queste altre parole: *Io non ho più tempo d'intrattenermi con voi*, che l'uditorio comprese facilmente il suo fine esser quello di manifestar loro ch'era vicina l'ultima sua ora. Alla fine del medesimo discorso egli fu preso da una specie di entusiasmo profetico; copiose lagrime sgorgarono da' suoi occhi, e predisse i mali che dovevano in breve travagliare e disertar la Boemia. E la predizione si avverò ne' guasti spaventevoli che cagionò la guerra degli ussiti. Prima di calare dal pergamo il santo diè l'ultimo addio al suo uditorio, indi chiese perdono ai canonici ed al clero di tutti i cattivi esempi che loro potesse aver dati.

D'allora in poi egli si consacrò interamente agli esercizi la cui mercè il cristiano si assecura una buona morte. Egli era stato sempre persuaso che la protezione della s. Vergine è molto importante negli ultimi momenti; e però, affin di meritarla, fece il pellegrinaggio di Buntzel per visitare la celebre immagine di questa madre comune de' fedeli, che s. Cirillo e s. Metodio, apostoli degli slavi, vi avean posta in passato, e ch'era singolarmente riverita in tutta la Boemia.

Egli tornò verso sera, dopo soddisfatta la sua divozione. Guardando da una finestra del palazzo, l'imperatore lo vide nella strada: in vedendolo si sente improvvisamente ridestar tutto il suo sdegno e la sua sacrilega curiosità; e perciò comanda che sia in sul fatto condotto a lui; e senza dargli tempo di riflettere, gli dice fieramente che non gli restava altro che l'eletta fra il morire o rivelare le confessioni dell'imperatrice. Il santo nulla rispose; ma il suo silenzio era abbastanza espressivo per far comprendere ch'egli era inconcusso nella sua prima risoluzione. Allora Venceslao non servando più misura, gridò: Mi si tolga dinnanzi quest'uomo, e si getti nel fiume quando le tenebre della notte saranno tanto fitte che il popolo non possa veder cosa di questo fatto. Giovanni Nepomuceno impiegò le poche ore che gli rimanean di vita per apparecchiarsi al suo sacrifizio. Legato le mani e i piedi, fu gettato nella Moldava dal ponte che insiem congiunge le due Praghe, la grande e la piccola. Era la vigilia dell'ascensione, 10 maggio 1383.

L'imperatore voleva fosse tenuta occultissima questa morte, ma Dio la fe' subito manifesta per via di miracoli. Appena il martire fu soffocato dalle acque, il suo corpo galleggiante sul fiume fu intorniato da un chiaror celeste che trasse a vederlo una calca di spettatori. L'imperatrice,

che ignorava il fatto, corse da Venceslao per chiedergli contezza della luce che aveva veduto dalle sue stanze. Percosso di terrore, egli non diede alcuna risposta, e andò a nasconder la sua disperazione in villa vietando a chi che si fosse di seguirlo. All'albeggiare del di il mistero fu chiarito, e i carnefici stessi tradirono il segreto del principe.

Tutta la città trasse a vedere il santo corpo. I canonici della cattedrale andarono processionalmente a levarlo con tutti gli onori che poterono immaginare e lo portarono nella chiesa di s. croce de' penitenti, vicina al luogo ov' era stato commesso il delitto, intanto che gli fosse nella lor chiesa apprestata una tomba più degna di lui. Un concorso prodigioso era continuamente al luogo ove posava il martire, e tutti si accalcavan volenterosi di baciargli i piedi e le mani; tutti si raccomandavano alla sua protezione, e si reputavan felici di poter possedere alcuna cosa delle sue vesti o di quello che aveva servito a suo uso.

Nel suo ritiro l'imperatore ebbe notizia di tale concorso; e perciò, temendo non il popolo si sollevasse, fece dire ai religiosi penitenti di impedire il tumulto nella lor chiesa e di collocare il corpo del santo in un luogo più remoto. Essi obbedirono subito; ma il tesoro che avevan nascosto fu in breve scoperto. Quando ogni cosa fu pronta per riceverlo nella cattedrale, i canonici e il clero accompagnati da una calca immensa di popolo andarono in processione alla chiesa di s. croce, ne trassero il corpo del martire e lo portarono solennemente nella metropolitana. Quivi fu sepolto e sulla lapide della sua tomba fu scolpita da poi questa iscrizione che vi si legge anche oggidì: « Sotto questa pietra riposa il corpo del venerabilissimo e gloriosissimo taumaturgo Giovanni Nepomuceno, dottore, canonico di questa chiesa e confessore dell'imperatrice, il quale, per essere stato costantemente fedele in serbar intatto il segreto della confessione, fu crudelmente tormentato e precipitato dal ponte di Praga nel fiume Moldava per comando di Venceslao IV, imperatore e re di Boemia, figlio di Carlo IV, l'anno 1383. »

Alcuni infermi, la cui guarigione era disperata, ricuperarono la salute durante la traslazion del suo corpo; si operarono pure di poi simili miracoli alla sua tomba. Finalmente tutti quelli che invocarono con fede la sua intercessione meritarono di ottenere i favori che dimandavano.

Gl'imperatori Ferdinando II e Ferdinando III sollecitarono la canonizzazione del servo di Dio, la quale fu alla perfine ottenuta da Carlo VI. Si aprì la sua tomba il 14 aprile 1719. Si trovò il suo corpo scarnato, ma le ossa erano ancora intere e perfettamente unite le une colle altre; vi si vedean solo dietro la testa e sulle spalle i segni della caduta allorchè era stato gettato nel fiume. Ma la lingua era così fresca e così ben conservata che si poteva dire che il santo fosse morto appena allora.

S. Giovanni Nepomuceno era stato onorato come martire in Boemia dopo la sua morte; ma per rendere il suo culto più autentico e più universale si dimandò la sua canonizzazione, producendo nuovi miracoli, la cui verità fu giuridicamente provata a Praga ed a Roma. Innocenzo XIII confermò il culto che gli si rendeva con un decreto che equivaleva ad un decreto di beatificazione. Finalmente Benedetto XIII pub-

blicò la bolla di sua canonizzazione l'anno 1729 (1).

Nella famiglia stessa dell'imperatore Venceslao, ch'era la casa di Lussemborgo, vi era al tempo di s. Giovanni Nepomuceno un uomo illustre, vogliam dire il b. Pietro di Lussemborgo, vescovo di Metz.

Pietro, figlio di Guido di Lussemborgo, conte di Ligny, e di Matilde, contessa di s. Paolo, nacque nel 1369 a Ligny, piccola città di Lorena, diocesi di Toul, ora di Verdun. Egli era prossimo parente dell'imperator Venceslao, di Sigismondo, re d'Ungheria, e di Carlo VI, re di Francia. Non aveva che tre anni allora che perdette il padre. L'anno seguente la morte gli rapì la madre. La contessa di Orgières sua zia, che era al tempo stesso contessa erede di s. Paolo, s'incaricò della sua educazione; e quando si vide obbligata a dividere questa cura con altri, trascelse persone commendevoli per la loro virtù e capacità.

Il giovane Pietro secondò perfettamente le intenzioni di sua zia e de' suoi maestri. Gli esempi che egli aveva continuo davanti agli occhi e le istruzioni che riceveva ogni giorno, fecero sopra di lui viva impressione, e afforzarono la naturale inclinazione che aveva per la virtù. In età ancor tenera egli domava perfino i menomi movimenti delle passioni. Il suo ardore per la pratica del bene era così straordinario che chi lo conosceva non sapeva mostrare abbastanza il proprio stupore. Si riguardava come un miracolo della grazia il suo fervore e la sua assiduità alla preghiera, il suo zelo per la mortificazione, la sua astinenza e soprattutto il suo amore per l'umiltà in una età in cui gli altri si lasciano ordinariamente guidare dai sensi. Egli non era per anco giunto al suo settimo anno allorchè promise a Dio di vivere in continenza perpetua. Qualunque fosse il luogo in cui si trovasse, egli usava mille modi perchè i poveri fossero assistiti.

A dieci anni fu mandato a Parigi per compiervi i suoi studi, e quivi si applicò successivamente alle belle lettere, alla filosofia ed al diritto canonico. Mentr'era in questa città, Valerano, suo fratello primogenito, conte di s. Paolo, venne fatto prigioniero dagl'inglesi in una battaglia in Fiandra, dove furono sconfitti francesi e fiamminghi. Saputo che suo fratello era stato mandato a Calais, egli interuppe il corso de' suoi studi, andò in Londra e rimase in ostaggio pel conte di s. Paolo infino a che questi ebbe pagato il prezzo del suo riscatto. La sua virtù gli guadagnò la stima e l'affetto degl'inglesi, i quali gli concedettero generosamente la libertà, dopo stato un anno a Londra, dicendogli che la sua parola bastava loro per la sicurezza del pagamento della somma pattuita. Il re Riccardo II lo invitò a venire alla sua corte; ma egli pose in campo alcuni pretesti per dispensarsene, e si affrettò di tornare a Parigi per ripigliarvi i suoi studi.

Egli maltrattava il suo corpo con lunghe veglie e digiuni rigorosi. Non faceva mai visite se non fossero indispensabili, e non visitava altro che persone di pietà eminente e nella cui pratica potesse guadagnare per la santificazione dell'anima sua. Egli vedeva spesso Filippo di Maizières, il quale possedeva in sublime grado lo spirito di preghiera e di penitenza. Filippo, come abbiamo veduto, era stato cancelliere de' regni di Gerusalemme e di Cipro. Egli menava da ben venticinque anni una vita ritirata presso i celestini di Parigi senza aver però abbrac-

(1) Acta ss. e Godescard, 16 maggio.

ciato l'istituto di questi religiosi. Gli avvertimenti che Pietro ricevette da questo gran servo di Dio riuscirono per lui una sorgente di nuovi lumi, e lo fecero maravigliosamente procedere innanzi nelle vie interiori della perfezione.

Correndo il 1383 il conte di s. Paolo, suo fratello, gli ottenne un canonicato nella cattedrale di Parigi. Questa dignità parve a lui un nuovo stimolo al fervore nel servizio di Dio. Tutta la città fu singolarmente edificata della sua assiduità al coro, della sua carità verso tutti, dell'innocenza della sua vita, della sua dolcezza e del suo amore per le mortificazioni della penitenza. La sua modestia voleva inutilmente coprir lo splendore delle sue virtù, le quali brillavano in proporzion degli sforzi che faceva per occultarle agli altri. Egli aveva un'alta idea delle funzioni chericali e coglieva con trasporto l'occasione di esercitarle nella chiesa.

L'antipapa d'Avignone, Clemente VII, il quale era riconosciuto in Francia, udita la fama della santità di lui, lo nominò arcidiacono di Dreux, diocesi di Chartres, e lo elesse nel 1384 a vescovo di Metz. Egli credette che la prudenza e la virtù di lui fossero una ragione sufficiente per dispensarlo dal difetto dell'età. Fors'ebbe in ciò altri motivi. Pietro, il quale aveva soli quindici anni, pose tutto in opera per non accettare il vescovado; ma si rendette alla fine, perchè gli fu ripetuto più volte che offenderebbe Dio se la durasse ostinato nel suo rifiuto. Egli non si arrendette pertanto che pel timore di peccare e per lo scrupolo che gli era stato fatto se disobbedisse al papa.

Egli fece la sua entrata in Metz a piè nudi e cavalcando un'asinella, imitando in ciò l'umiltà di Gesù Cristo. Sbandì dalla cerimonia tutto quello che sentiva la magnificenza; o meglio, non fu magnifico che nelle limosine che largì a' poveri. Tutto il suo corteo non respirava che la modestia e la pietà. Quando ebbe preso possesso della sua chiesa, andò a far la visita della sua diocesi con Bertrando, domenicano, che gli era stato posto allato qual coadiutore, e a tale effetto consacrato vescovo di Tessalia. Da per tutto egli riformò gli abusi e diede prove stupende di zelo e prudenza.

Divise le sue rendite in tre parti: una per la chiesa, l'altra pei poveri e la terza pel mantenimento della sua casa, e risparmiava ancor su questa per ingrossar quella de' poveri. I giorni di digiuno della chiesa egli non vivea che di pane e d'acqua; faceva il medesimo nell'avvento, e così pure i mercoledì, i venerdì e i sabbati di tutto l'anno.

Alcune città si ribellarono a lui e si elessero nuovi magistrati senza sua partecipazione; il che era un intaccare il diritto onde avean sempre goduto i suoi predecessori. Appena avvertito di ciò il conte di s. Paolo, suo fratello, mosse con alcune milizie per costringere i ribelli al dovere. Pietro fu estremamente mortificato di tale accidente, e col suo patrimonio ristorò perfino i ribelli dei danni che avevan patito. Una tal carità gli guadagnò tutti i cuori.

Sebbene menasse vita intemerata, pure accostavasi ogni giorno al sacramento della penitenza; così sublime era l'idea che egli aveva della purezza d'anima colla quale si deve comparire dinnanzi a Dio, soprattutto quando si partecipa ai santi misteri. La sua coscienza era sì delicata che non poteva rattenere le lagrime facendo la confessione delle colpe più leggere; egli temeva perfin l'ombra del peccato.

Clemente VII fattolo cardinale del titolo di s. Giorgio, lo chiamò ad Avignone e l'obbligò a rimanere presso la sua persona. Pietro non scemò nulla delle sue austerità. Quando Clemente gli comandò di avere maggior cura della sua salute, la quale veniva meno ogni dì, ei gli rispose: Santo padre, se io sono un servo inutile, so almeno obbedire. Egli raddoppiò le sue limosine per compensare ciò che era stato levato dalle sue pratiche di penitenza. La sua mensa era frugale, i suoi servi in poco numero, i mobili semplici, le vesti povere, e nondimeno non le mutava che quando erano interamente logore. A quelli che conoscean le sue limosine pareva che non si potesse andar più oltre; nonpertanto egli trovò nuovi modi di aumentarle, privandosi de' mobili e delle carrozze; vendette perfino il suo anello pastorale per assistere i bisognosi. Tutto quello che aveva intorno annunziava in lui lo spirito di povertà e mostrava la sua immensa carità pei poveri. Finalmente alla sua morte non gli furon trovati che venti soldi.

Non era mai che gli cadesse dall'animo la presenza di Dio, neppur nelle azioni che sembravan le più indifferenti. Alcune volte gli avvenne di avere de' rapimenti in pubblico. Si conserva nella collegiata di nostra Signora d'Autun un quadro che lo rappresenta in estasi, e appiè del quale si leggono queste parole da lui spesso ripetute: Dispregiate il mondo, dispregiate voi stessi; allegratevi nel dispregio di voi medesimi, ma guardatevi dal dispregiar chi che sia.

Dieci mesi dopo assunto al cardinalato fu assalito da una febbre violenta che alterò interamente il suo temperamento. La sua salute parve a bella prima ristabilirsi: ma non era che una guarigione imperfetta la quale fu seguita da un languore di cui si temettero tosto le conseguenze. Fu consigliato di ritirarsi a Villanova, piccola città molto gradevole, posta in prospetto d'Avignone, sull'altra sponda del Rodano. Egli colse volentieri questa occasione per allontanarsi dal tumulto della corte di Clemente VII. Durante la sua malattia si confessava e comunicava ogni giorno. La pietà e il fervore crescevano in lui a misura che egli approssimavasi al suo termine.

Venuto Andrea suo fratello a visitarlo, ei gli parlò con tanta forza delle vanità del mondo e de' vantaggi della pietà che le sue parole fecero sul cuore di lui sì fatta impressione che non si cancellò mai più. Andrea prese poscia gli ordini, diventò vescovo di Cambrai, e fu uno de' migliori prelati del suo tempo. Pietro gli raccomandò in particolare Giovanna di Lussemborgo sua sorella, ch'egli aveva indotta a vivere in perpetua continenza, e che fu in tutta la sua vita un modello di perfezion cristiana; ei lo incaricò eziandio di portare a lei un piccol trattato da lui steso per sua istruzione.

Sentendo che le sue forze lo abbandonavano, chiese gli ultimi sacramenti. Fatti venire i suoi servi, che si ordinarono piangendo intorno al suo letto, ei li pregò di perdonargli lo scandalo che aveva dato loro nel non edificarli co' suoi esempi come avrebbe dovuto; poscia li scongiurò tutti a promettergli che farebbero per amor di lui quello che veniva loro prescrivendo. Essi furono non so ben dire come sorpresi allorchè lo udirono dar loro il seguente ordine: « Pigliate la disciplina che è sotto il mio letto, e ciascuno di voi mi dia diversi colpi sulle spalle per punirmi delle colpe che

ho commesse verso di voi che eravate miei fratelli e miei padroni. » Non ostante la ripugnanza che avevano in eseguire un tal ordine, essi obbedirono per non contristarlo. Dopo un tale atto di penitenza e di umiltà, Pietro s'intrattenne in silenzio con Dio insino al momento in cui rendette lo spirito.

La sua beata morte avvenne il 2 luglio 1387. Egli non aveva per anco compiuto il suo diciottesimo anno. Quantunque avesse il governo della sua diocesi, pur non era prete. Pare però che fosse diacono; e la sua dalmatica si conserva in Avignone. Fu sepolto senza pompa, come aveva richiesto, nel cimitero di s. Michele di questa città.

I miracoli operati per sua intercessione recarono gli avignonesi a edificare una cappella sulla sua tomba. Venne di poi fabbricato un convento di celestini nel medesimo luogo, e nella lor chiesa si conserva il corpo del beato messo in una cassa sotto un magnifico mausoleo. La città d'Avignone sentì l'effetto del suo patrocinio l'anno 1432 nell'occasione di un miracolo operato alla sua tomba. Ed ecco in qual maniera è riferito. Un fanciullo di circa dodici anni cadde dall'alto d'una torre sopra un informe scoglio, sì che n'ebbe il corpo rotto, la testa sfracellata e il cervello sparso per terra. Il padre del fanciullo, fatto consapevole dell'accaduto, corre, si pone in ginocchio, implora l'intercessione del b. Pietro; indi raccogliendo il cervello insiem col corpo del figliuolo, li porta sulla tomba del beato. Il popolo e i celestini si mettono in orazione, e alcuni istanti dopo il fanciullo risuscita e vien posto sull'altare, affinchè quelli che lo avean veduto morto lo possano veder vivo. Questo miracolo avvenne il 5 di luglio, nel qual giorno si celebrò di poi la festa del beato in Avignone.

Esaminati giuridicamente la vita e i miracoli del servo di Dio, ebbe gli onori della beatificazione nel 1527 dal vero papa Clemente VII che era della famiglia de' Medici (1).

Finqui abbiam veduto l'occidente molto infermo diviso tra due papi; l'Inghilterra in guerra colla Francia; l'Inghilterra e la Francia ciascuna in guerra con sè medesima; la Francia cadente sotto un re mentecatto, l'Alemagna sotto un capo stravagante e crudele: e nondimeno l'occidente produce ancora santi, modelli perfetti di tutte le virtù cristiane: si sente che il malato non è disperato affatto di salute, che vi ha in lui una sorgente nascosta di vita e di guarigione; si sente che lo scisma non durerà sempre e che coll'unità certa del pastore supremo ed universale torneranno a poco a poco tutti i beni.

L'oriente è molto più infermo; lo scisma e l'anarchia, sorgenti di tutti i mali, vi compariscono nella lor terra natale; non v'ha più un santo, non v'ha più sante: la malattia sembra di tal natura da non essere sanata che colla morte.

L' imperatore di Costantinopoli, Giovanni Paleologo, che sotto papa Urbano V venne a Roma e si riunì colla chiesa romana, aveva due figliuoli, Andronico e Manuele. L'anno 1373 essendosi Andronico incontrato con Cantuza, figlio del sultano Amurat, essi cospirano insieme contro la vita de' lor genitori. Scoperta la congiura, Amurat fa cavar gli occhi a suo figlio; Andronico è carcerato per ordine di Giovanni Paleologo e privato di un occhio. Liberato poscia dai genovesi, egli arresta suo padre e lo imprigiona con Manuele altro figliuolo di lui. L'im-

(1) Acta ss., 2 iulii. Godescard, 5 luglio.

peratore Giovanni Paleologo fugge in capo a due anni, e ripara dal sultano Baiazette, figlio e successore di Amurat. Andronico che teme il turco, si ritrae a Selivrea, ove finisce i suoi giorni. Suo padre, Giovanni Paleologo, muore l'anno 1391. Manuele Paleologo, secondogenito di Giovanni, era in ostaggio alla corte di Baiazette, allorchè ode la morte di suo padre. A questa notizia egli fugge di nascosto e va a Costantinopoli. Il sultano irritato della sua fuga, manda tre eserciti a disertar le terre dell'impero, segnatamente la Tracia, ed a bloccare Costantinopoli. Manuele implora il soccorso dei principi d'occidente, in particolare di papa Bonifacio IX. Sigismondo, ch'era succeduto a Luigi soprannominato il grande, re d'Ungheria, sollecitava esso pure soccorsi da tutti i principi cristiani. Egli avea chiesto un componimento con Baiazette. Il sultano rispose a Sigismondo che avrebbe portato la guerra nel cuore de' suoi stati; che dopo incatenato lui, scenderebbe in Italia, andrebbe a Roma a deporre nel Campidoglio tutte le corone che avrebbe conquistate, e farebbe mangiar la biada al suo cavallo sull'altare di s. Pietro; che vi apparirebbe traendosi dietro come vili schiavi l'imperatore di Costantinopoli e i prinpali della sua corte (1).

Molti cavalieri francesi condotti dal conte di Nevers e dal maresciallo di Boucicaut vanno in aiuto del re d'Ungheria. Nel 1396, alla battaglia di Nicopoli, abbandonati dagli ungheresi, ei cadono sotto la moltitudine dei turchi. Sigismondo fugge a Costantinopoli. L'anno seguente Baiazette intima all' imperatore Manuele di dargli nelle mani la sua metropoli, e l'obbliga almeno ad associare all'impero Giovanni suo nipote figlio di Andronico. Boucicaut con una schiera di francesi muove al soccorso di Costantinopoli contro i turchi. L'anno 1399 l'imperatore Manuele va insieme con Boucicaut a trovar i principi d'occidente. Dopo la loro partenza, Costantinopoli è stretta sempre più dagli ottomani, che le intercettano i viveri: la città stava infallibilmente per cadere nelle loro mani. Ma Boucicaut vi ha lasciato un prode cavaliero, Château-Morant, con alcuni francesi. Nondimeno con tutto il loro coraggio ei non la possono difender lungamente. Al di fuori sono i turchi da combattere; al di dentro la peste, la fame e il mal volere degli abitatori che, recati all'estremo, chiamavano essi medesimi gl'infedeli nelle mura. Era il 1402. Baiazette poteva dunque sperare di entrare in breve in Costantinopoli, allorchè riceve il messaggio di un capo de' tartari, che gli comandava di restituire ai musulmani ed ai cristiani tutto quello che avea lor preso e di riconoscersi per tributario. Un tal ordine era firmato: Tamerlano.

Fra tutti i conquistatori o disertatori di province, Tamerlano o Timour-lenk, vale a dire Timour il zoppo, disceso da Gengiskan per donne, fu forse il più atroce. Sino al 1380 egli aveva colorato le sue spedizioni con un'apparenza di giustizia: il rimanente di sua vita, che finì nel 1405, non presenta che una serie spaventevole di conquiste sanguinose, di scene di sterminio e di rovine. L'anno 1381 due città della Persia, Erat e Sebzwar, furono riguadagnate; le teste di tutti quelli ch'erano stati uccisi nella prima furono ammontate in forma di torre; degno monumento di un disertatore di regni. Tamerlano perfeziona incontanente quest'orribile architettura: soggiogata Sebzwar, fa scannare

(1 Hist. du Bas Empire, l. 116.

tutti gli abitatori, a riserva di duemila prigionieri ch'egli ammonta così vivi com'erano, gli uni sopra gli altri insiem con mattoni ed altro, perchè giovino di materia a rizzar diverse torri trionfali. L'anno 1387 nel conquisto di Ispahan, carte autentiche conservate a tal effetto, ci chiariscono che furono portate sulle mura settantamila teste, colle quali si rizzarono varie torri in diversi luoghi della città. Correndo il 1395 la Russia, la Polonia medesima sentirono il filo delle armi di questo terribile conquistatore. Nel 1399 nella sua conquista o meglio nella sua distruzion dell'India, egli scanna in un sol giorno centomila schiavi che lo impacciavano. Mentre nel 1400 assediava la città di Siwas, gli abitanti, ad ammansarlo, mandano incontro a lui un migliaio di fanciulletti, i quali recavano tutti sul capo un libro del corano e facevano sonar l'aere del grido di *Allah! Allah!* interrotto dai loro gemiti. Immantinente Tamerlano fa avanzare una parte di cavalieri che levano rispettosamente il libro dalle mani di questi fanciulli e poscia li schiacciano tutti sotto i piè de' loro cavalli. Tuttavia egli fe' grazia della vita agli abitanti, ma ridusse in ischiavitù i cristiani, impose una contribuzione ai musulmani, fece seppellir vivi i quattromila uomini che componevano la guarnigione, e abbandonò alle fiamme la città dopo messala a ruba e a sacco in onta alla capitolazione. Alla presa di Aleppo, nell'anno stesso Tamerlano vi fa, secondo il suo costume, rizzar diverse torri di teste umane, alte dieci cubiti e larghe venti in circuito. Soggiogando Bagdad nel 1401 furono tutti scannati, uomini, donne, giovani, vecchi e bambini. La strage durò otto giorni, e il numero de' morti fu incalcolabile. Si fecero montare il numero delle teste spiccate a novantamila, le quali servirono ad innalzar centoventi torri; ma non è in tal numero compresa la quantità delle vittime che perirono nel fiume o che vi si precipitarono, affine di scampare dalle mani de' carnefici. Bagdad fu interamente distrutta.

Tal era questo capo dei tartari quando intimò l' ultima sua parola al sultano Baiazette. La risposta fu orgogliosa e fiera. Baiazette avea un esercito di ottocentomila uomini: quello di Tamerlano non era minore. Le pianure di Ancira in Galazia furono il campo di battaglia. Nel giugno del 1402 fu combattuta la gran giornata, la quale durò tre giorni e due notti. Dugentoquarantamila uomini rimasero sul campo. Baiazette cadde prigioniero: egli era guercio e Tamerlano era zoppo. Al loro primo abboccamento Tamerlano non potè trattenersi dal ridere vedendo l'universo nelle mani d' un zoppo e di un guercio. Contro il suo costume trattò il prigioniero con umanità. Baiazette non rispose che con minacce, accessi di furore e sforzi per fuggire: a tal che bisognò chiuderlo come una belva feroce in una gabbia di ferro, ch'era un carro con un'inferriata. Egli morì di cordoglio in capo ad un anno, ma prima di giungere a Samarcanda, ove servir doveva al trionfo del suo vincitore (1).

La vittoria d'Ancira, di cui Tamerlano mandò la relazione in tutte le province del suo impero, sottopose a lui tutta l'Asia minore. Egli trovò in Brussa le donne ed una parte de' tesori di Baiazette; e vi diede la libertà a diversi francesi che questo sultano vi custodiva prigionieri dopo la battaglia di Nicopoli. Congedò due ambasciadori che Enrico III

(1) Biogr. univ., art. Baiazette e Tamerlano

re di Castiglia aveva mandati a Baiazette; consegnò loro diverse principesse spagnuole ch'erano prigioniere e schiave, e li fece accompagnare da un musulmano, al quale diede lettere che lo accreditavano presso il monarca castigliano. Malcontento dell'imperatore di Costantinopoli e de' genovesi stabiliti a Pera, egli esigette da essi un tributo, per così punirli di aver violato il trattato pel quale s'erano obbligati a non fornire ai turchi i mezzi di passare dall'Europa in Asia ed a non dare asilo ai fuggitivi. Tamerlano dimorò un mese a Koutayeh e vi celebrò i suoi trionfi con feste magnifiche, mentre le sue soldatesche disertavano l'Anatolia sino alle rive del Bosforo. Le ricchezze che racchiudeva la città di Smirne ed il desiderio di vendicarsi de' greci lo determinarono ad assediare questa piazza che aveva resistito sette anni alle armi di Baiazette. Egli la prese d'assalto in quindici giorni, al cader del dicembre 1402, non ostante il gran maestro di s. Giovanni di Gerusalemme, Gilberto di Naillac e i suoi cavalieri. La città fu messa a ruba ed a sacco, distrutta interamente, e gli abitanti che non poterono salvarsi per mare furon trucidati.

Tamerlano era entrato in via per conquistar la Cina, quando morì della febbre il 18 febbraio 1405, in età di sessantanove anni, dopo di averne regnato trentasei. La sua vasta monarchia sortì il fato di tutti gl' imperi stabiliti dalla violenza e dalla ingiustizia. Il suo testamento non fu rispettato. L' ambizione armò i suoi figli e nipoti ed i suoi principali capitani gli uni contro degli altri. I più memorabili tra' suoi discendenti furon suo figliuolo Chah-Rokh, la cui dinastia regnò un secolo sopra una gran parte dell'Asia; Ouloug-Beig, figlio del precedente, rinomato pel suo amore per le scienze e per le sue tavole astronomiche; Babour, fondator dell'impero mongollo nell'India, che dopo durato due secoli con gloria, segnatamente sotto i regni d'Akbar e d'Aureng-Zeib, è scaduto rapidamente a' dì nostri e non esiste altro più che in un' ombra di sovrano, il quale risiede ancora sopra un trono a Delhy, protetto e pensionato dagl'inglesi (1).

Quanto a Baiazette, egli lasciava tra gli altri quattro figli: Isa o Iosue, Musolmano o Solimano, Musa o Mosè, e Maometto. Questi si contesero con accanimento la successione del loro padre. Giosuè, che primo s'impadronì del trono, fu rotto da Solimano, che ne prese il luogo, del quale fece medesimamente Musa, e di questo pure alla sua volta Maometto. Qoest'ultimo, che fu il primo sultano del suo nome, visse generalmente in pace coi cristiani, e morì l'anno 1421, lasciando un figlio, Amurat II, il quale assedierà Costantinopoli, e il cui figlio, Maometto II, se ne impadronirà.

Se i cristiani fossero stati uniti fra loro e animati dallo spirito di Carlo Magno, di Goffredo di Lorena, di s. Luigi di Francia, avrebbero profittato della discordia tra i figli di Baiazette e di Tamerlano, per affievolire la signoria degl' infedeli e ristabilir quella dei cristiani in oriente. Ma dopo il re Filippo il bello, invece di cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e ottenere così tutto il resto per soprappiù, i re e le nazioni non cercano altro che sè, e non si trovano o non si scontrano che per la loro vicendevole sciagura.

Il regno di Napoli, feudatario della chiesa romana, avrebbe potuto essere un centro di operazione contro gl'infedeli. Una dinastia france-

(1) Biogr. univ., art. Tamerlano.

se vi regnava; la stessa regnava in Ungheria: la casa imperiale di Lussemborgo, a cui ella doveva unirsi per parentado, era francese d'origine, del pari che la dinastia regnante in Inghilterra: i re di Spagna erano in parentela con quello di Francia; i cavalieri di s. Giovanni, la maggior parte francesi, erano signori dell'isola di Rodi; signori francesi regnavano tuttavia in Cipro; ogni cosa pareva in tal modo concorrere ad una spedizione gloriosa in favore del cristiano incivilimento contro la barbarie musulmana. Ora, tutti questi principi, francesi di fatto, d'origine o per parentado, non faranno che rivoluzioni gli uni contro gli altri, e il regno di Napoli ne avrà la sua buona parte.

La regina Giovanna I, il cui quarto marito era il duca Ottone di Brunswich, aveva adottato in figlio ed istituito suo erede Carlo di Durazzo, uno de' suoi parenti, suo erede naturale, che si trovava alla corte di Ungheria. La regina Giovanna avea da principio riconosciuto il papa Urbano VI; ma poscia ella si decise pell'antipapa Clemente VII. Nel 1380 Urbano VI la dichiarava scaduta dal regno, e per surrogarla chiamava dall'Ungheria Carlo di Durazzo, il quale veniva a Roma e vi riceveva la corona e l'investitura del papa il 2 giugno 1381. Ma fin dallo stesso mese del precedente anno per procacciarsi un aiuto potente, la regina Giovanna aveva adottato e dichiarato suo erede universale Luigi, duca d'Angiò uno de' tre zii paterni di Carlo VI re di Francia. Luigi, incoronato il 30 maggio 1382 in Avignone da Clemente VII, scende effettivamente in Italia il 13 giugno con fiorito esercito, in soccorso della regina Giovanna. Ma era troppo tardi. Sin dal 1381 Carlo di Durazzo, entrato in Napoli il 16 giugno, assedia la regina nella fortezza, sbaraglia Ottone suo marito che traeva in soccorso di lei, lo fa prigioniero, obbliga la regina ad arrendersi e la chiude in una dura prigione, ove nel maggio del 1382 la fa strangolare secondo alcuni, e soffocar tra due origlieri secondo altri. Correndo il 1345 era avvenuta simil cosa al suo primo marito, Andrea d'Ungheria. Egli fu strangolato la sera nell' uscir dall' appartamento della regina sua moglie. Il suo corpo rimase per ben due giorni appeso ad un'inferriata di una finestra del castello di Aversa, ove s'era commesso il delitto, senza che la regina sua moglie desse ordine alcuno nè per farlo seppellire nè per proceder contro i colpevoli della sua uccisione. Dopo trentasei anni l' uccisione del marito fu così vendicata sulla moglie.

Carlo di Durazzo, altramente Carlo III, vedrà venire anch'egli la sua volta. Diventato signore l'anno 1384 di tutto il regno di Napoli per la morte del suo competitore Luigi di Angiò, s' inimica papa Urbano VI che lo scomunica. L' anno seguente egli è chiamato a salir sopra un nuovo trono. Il re Luigi d' Ungheria, protettore e padre adottivo di Carlo di Durazzo, era morto il dì 11 settembre 1382 dopo un regno glorioso di oltre quarant'anni. Nonostante il costume dell'Ungheria, il quale escludeva le femmine dalla successione al trono, la nobiltà avea consentito che Maria, figlia primogenita di Luigi, portasse la corona a Sigismondo, marchese di Brandeborgo, secondogenito dell' imperatore Carlo IV, a cui era stata sin da fanciulla fidanzata. La gloria e le virtù di Luigi, il quale moriva senza prole maschile, avean meritato che si concedesse un tal favore a sua figlia. Quindi Maria fu incoronata col ti-

tolo di re. Intanto che i suoi sponsali si compierono, la madre sua, Elisabetta, si pigliò in mano il governo del regno e lo divise con Nicola Gara, palatino d'Ungheria, suo favorito, che Luigi avea ricolmo di onori e di ricchezze. Ma non andò guari che il governo delle due donne e quello del loro favorito diventò odioso alla nazione. Diversi nobili malcontenti risolvettero di chiamare alla corona Carlo di Durazzo, l'ultimo erede maschio dei re d'Ungheria, di sangue francese. Carlo venne, ma non si annunziò punto alle due regine siccome colui che venisse a contrastar loro la corona colle armi alla mano; per lo contrario dichiarava venir soltanto a fine d'essere il pacificatore del regno, e lasciava alla nobiltà la cura di chieder per lui la dignità reale. Dopo ammessolo volontariamente in Buda, le due regine furono di fatto costrette di dar la loro abdicazione, e in una dieta ad Alba reale Carlo fu dalla nobiltà gridato re a voce unanime. Ma le due regine avevano opposto alla simulazione di Carlo un eguale infingimento. Nicola Gara raccoglieva per esse i suoi satelliti, sotto il pretesto di celebrar le nozze di una sua figlia; e un giorno di festa solenne, nel febbraio del 1386, le regine fecero invitare il re nel loro appartamento; il palatino vi si trovava cogli assassini ch'egli aveva nascosi; dato il segnale, Carlo fu atterrato con un colpo di sciabola sul capo e tutti i suoi partigiani trucidati. Tuttavia il re non morì dello ferite, ma, chiuso prigione in Visgrado, il veleno compieva il 3 di giugno 1386 ciò che il ferro aveva cominciato.

La sorte delle due regine aveva destata pietà allorchè esse erano spogliate de' lor diritti; ma una generale indignazione succedette allorchè furon vedute ricoverare la dignità regia con un'atroce perfidia. Giovanni di Horwath, barone di Croazia, avendole sorprese, trucidò le loro guardie, fece alla lor presenza spiccar il capo a Nicola Gara, gettar nel fiume la regina madre Elisabetta, e chiuse la giovine regina Maria in un castello, donde il suo fidanzato Sigismondo le ottenne la liberazione nel giugno del 1387 per isposarla un mese dopo.

L'assassinio di Carlo III lasciò il regno di Napoli in balia d'una lunga anarchia. Egli vi lasciava reggente sua moglie, la regina Margherita, con un figliuolo di dieci anni, chiamato Ladislao o Lancellotto. Il suo competitore, Luigi d'Angiò, morto nel 1384, lasciava un figlio del medesimo nome, di sette anni, sotto la tutela della sua vedova Maria. Ladislao fu gridato re dalla parte ungarese, Luigi II dalla parte angioina; v'ebbe de' neutrali, v'ebbe di quelli che passarono dall'una parte all'altra, come Ottone di Brunswick, il quale passò da Luigi a Ladislao. Il popolo seguiva la sua naturale incostanza; la confusione diventò universale. Siccome Carlo era morto scomunicato, Urbano VI pretendeva il regno scaduto alla santa sede: tuttavia il suo successore Bonifacio IX riconobbe Ladislao; il papa d'Avignone, Clemente VII, riconosceva Luigi II. Così due papi che si scomunicano; due re fanciulli sotto la tutela di due donne più aggiratrici che abili, tutti i baroni in arme, i borghesi ed i campagnuoli messi a contribuzione o saccheggiati da questa o da quella fazione, e in mezzo alla piena di tanti guai neppure un carattere, non un uomo di ingegno, non una virtù sublime foriera di migliore avvenire. Ladislao muore nel 1414, in conseguenza delle sue lascivie e crapole, e muo-

re in fama di un principe la cui ambizione non conobbe confini, e che le sacrificò ogni cosa, la buona fede, la probità, l'onore, la religione, i beni de' suoi sudditi, il loro riposo ed il suo proprio.

A Ladislao succede Giovanna II, sua sorella, che non è guari migliore. Ella fu sempre in contese e ben anco in guerra con suo marito, Giacomo di Borbone, il quale finì per entrare a Besanzone nell' ordine di s. Francesco e vi morì nel 1438. Sin dal 1420 Giovanna, vedendosi assalita da Luigi III, duca d'Angiò, suo competitore, adottava Alfonso V re d'Aragona. L'anno 1423 ella revoca l'adozione di Alfonso e gli sostituisce Luigi III. Nel 1433 annulla l'adoziono di Luigi e rinnova quella d'Alfonso. Finalmente muore nel 1435, dopo istituito suo erede Renato d'Angiò fratello di Luigi. Pareva quasi ch'ella temesse non fossero nel regno stesso bastevoli semi di discordie e di guerre civili.

Così dunque, tutti i troni di Europa occupati da principi francesi, in Inghilterra, in Francia, in Alemagna, in Ungheria, a Napoli, erano bruttati di sangue, di uccisioni, di rivoluzioni. Se in Ispagna leviamo l'uccisione di Pietro il crudele, commessa da suo fratello Enrico di Transtamare nel 1368, il trono di Castiglia si mostrò più rispettabile sotto lo stesso Enrico II ed i suoi discendenti, Giovanni I, Enrico III e Giovanni III; quello di Aragona sotto Pietro IV, Giovanni I, Martino, Alfonso V; quello di Navarra sotto Carlo III, detto il nobile, che per le sue belle doti ristorò la vergognosa fama di suo padre, Carlo il cattivo.

Il Portogallo vedeva allora uno de' suoi più gran re, Giovanni I, soprannominato il grande e padre della patria. Egli era fratello naturale di Ferdinando I, il quale morì non lasciando alcun erede legittimo. Gli stati del regno si dichiararono pel suo fratello Giovanni, gran mastro dell'ordine di Aviz. L'anno 1387, ottenuta la dispensa del voto di castità, sposava la principessa Filippina, figlia del duca di Lancastro. L'anno 1394 egli obbliga i principali signori del Portogallo a vendergli le signorie che essi tenevano dalla corona; la qual cosa togliendo a loro i vassalli, toglieva eziandio quasi tutta la potestà. L'anno 1415 egli fa una spedizione in Africa e si impadronisce di Ceuta la vigilia dell'assunzione.

Il secondogenito de' suoi figliuoli, Enrico di Portogallo, accoppiava allo spirito guerriero la coltura delle arti e delle scienze; egli si applicò in modo particolare allo studio della geografia. Le lezioni de' più valenti maestri e le relazioni dei viaggiatori gli procacciarono in breve tal conoscenza del globo da vedere la probabilità di scoprir nuove contrade navigando lungo le coste dell' Africa. Tornato dalla spedizione di Tanger, ove si era segnalato sotto gli occhi del padre suo, si ritrasse dalla corte, fermò la sua dimora a Sagres, vicino al capo s. Vincenzo, ove la veduta dell'oceano gli rinfrescava continuo alla mente il suo favorito disegno. Alcuni de' più dotti uomini del suo paese l'avevano accompagnato nel suo ritiro e l'aiutavano nelle sue ricerche. Egli consultò i mori di Barberia e gli ebrei di Portogallo; chiamò al suo servizio abili navigatori; la sua probità, la sua affabilità, il suo rispetto per la religione ed il suo zelo per la gloria del paese aggiungevan nuovo splendore al suo ingegno. Gonzales Zarco e Tristano Vas oltrepassaron per le sue istruzioni il capo Boiador, che era riguardato siccome un

punto insuperabile, e scoprirono l'isola denominata oggidì Porto santo. L'anno seguente 1419, gli stessi ufficiali scoprirono Madera, ove il principe, oltre le sementi, le piante, gli animali domestici comuni in Europa, fece trasportar viti da Cipro e canne da zucchero di Sicilia. Questi due oggetti vi prosperarono rapidamente e in breve riusciron materia del più vantaggioso commercio. Il capo Boiador fu oltrepassato nel 1434, e nuovi tentativi condussero i navigatori del principe Enrico nel fiume del Senegal e in diverse altre contrade, le Azorre, le isole del capo Verde (1). La morte di Enrico di Portogallo, avvenuta l'anno 1463, arrestò pel momento l'impulso che aveva dato alle navigazioni e scoperte lontane; ma noi lo vedremo a suo tempo rinnovarsi e condurre l'Europa da un lato all'India ed alla Cina, e dall'altro a tutto un nuovo mondo, l'America.

La gloria della Spagna al cader del secolo decimoquarto e al principiar del decimoquinto fu s. Vincenzo Ferreri. Egli nacque a Valenza il 23 gennaio 1357. Suo padre, Guglielmo Ferreri, era segretario della città: sua madre si chiamava Costanza Miguel: entrambi di onesto ed antico casato. Ne' primi tempi del lor matrimonio ei si eran dati un po' troppo in balia del mondo e de' piaceri; ma, disingannati poscia di queste vanità, e fatto più ragionevol disegno, avean compreso che una condotta veramente cristiana era il sol mezzo di viver felici quaggiù. Una pietà esemplare e copiose limosine li rendettero in breve l'edificazione de' lor concittadini. Ogni anno, dopo messo da parte il denaro necessario pel mantenimento della casa, largivano ai poveri il rimanente dell'entrate, attraendo così sulla propria famiglia, colle loro larghezze, le benedizioni di un Dio che non si lascia mai vincere in generosità.

Essi ebbero diversi figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, che tutti risposero con una condotta virtuosa alla buona educazione che ricevettero dai propri genitori. I due primogeniti si chiamarono Pietro e Bonifacio. Questi fu uno de' più famosi giureconsulti del suo tempo e sostenne in patria cariche di assai rilievo: ma dopo la morte della moglie si rendette religioso ne' certosini di Valenza e diede in quest'ordine una sì grande opinione del suo merito che quattro anni dopo esservi entrato venne fatto superiore generale.

Mentre la madre era incinta del terzo figliuolo, il padre si vide in sogno nella chiesa dei padri domenicani, ove un uom venerabile di quest' ordine gli disse dal pulpito: Io m' allegro con te, figliuol mio, della fortuna che stai per avere. Tua moglie darà fra pochi giorni i natali ad un figlio che sarà dello stesso mio ordine, e la cui vita sarà così santa, la dottrina così grande e lo zelo così ardente, che tutti i popoli di Francia e di Spagna l'onoreranno come un apostolo. Il padre si risvegliò lodando Iddio. La madre avea indizi simili: udiva spesso uscir dal suo seno un rumor simile a quello d' un cane che abbaia. A bella prima ne fu sgomentata; ma avendo consultato intorno a ciò diversi gran servi di Dio, tra gli altri un parente che ella aveva, il quale fu poscia vescovo di Valenza e cardinale, seppe che quel rumore meraviglioso dovea recare a lei molto più consolazione che non timore, e ch'ella poteva sperare di dare alla luce un figliuolo che somiglierebbe a s. Domenico nelle funzioni dell'apostola-

(1) Biogr. univ., t. 20.

to, come già lo somigliava nell' eguaglianza del presagio.

Il giorno 23 gennaio 1357 ella mise dunque al mondo un figliuolo che fu il terzogenito. Tutta la città, già prevenuta delle cose straordinarie che si predicevan di questo fanciullo, trasse a vederlo come un altro s. Giovanni. Egli fu portato alcuni giorni dopo alla chiesa per esservi battezzato; e vi fu colà un gran contrasto intorno al nome che si dovea imporgli. Siccome non si accordavan punto, il prete noiato di quelle lungaggini, disse agli astanti: Poichè voi non vi potete accordare, vi metterò io d' accordo imponendo io stesso il nome al fanciullo; egli si chiamerà Vincenzo: e di fatto sotto questo nome egli ricevette nuova vita in Gesù Cristo col battesimo.

Sua madre non durò gran fatica nelle prime cure che pose a lui, poichè era impossibile trovare fanciullo più quieto; egli non metteva neppur le grida solite dei bambini. Ovunque lo avessero collocato egli vi rimaneva quieto, e si vedea sopra il suo volto ed in tutti i suoi piccoli moti una gioia innocente che si comunicava a quelli che lo guardavano. Fin dall' età di sei anni i suoi genitori cominciarono a fargli gustare le lettere. Egli le studiò per inclinazione, e vi fece sì gran progressi che a dieci anni sopravanzava non solo tutti i suoi condiscepoli della medesima età, ma anche i maggiori di sè. Di rado egli giocava cogli altri fanciulli, e quando si trovava con essi, dopo di averli lasciati prendere qualche breve sollazzo, imponeva loro silenzio, li faceva sedere, e salendo qualche luogo un po' alto, diceva loro: Sentite, figliuoli, ciò che voglio dirvi, e giudicate se un giorno io potrò essere un buon predicatore. Indi faceva il segno della croce, e imitando come sapea meglio il tono ed i gesti dei predicatori che avea uditi a Valenza, faceva tal discorso che non aveva niente di fanciullesco, e che, costringendo all' ammirazione le persone più attempate e più ragionevoli, porgeva loro argomento di aspettarsi gran cose da un fanciullo così straordinario.

A dodici anni passò dallo studio della grammatica a quello della dialettica, ove per la sua penetrazione e pel suo giudizio si sollevò sopra tutt'i suoi condiscepoli. Egli conservò sempre con cura estrema il tesoro dell'innocenza, coll'aiuto non solo della grazia che lo avea felicemente prevenuto, ed a cui obbediva fedelmente, ma anche del suo carattere, che lo recava naturalmente all'onore ed alla virtù; ai quali vantaggi si vuole aggiungere l' educazione cristiana che i suoi genitori gli diedero con tanto maggior cura, in quanto che le sue felici disposizioni facevan loro sperare da lui grandi cose. Essi lo recarono sopra tutto a frequentar le chiese, ad essere assiduo ai divini uffici, a udir prediche, ad abbandonarsi ai movimenti di una tenera ed affettuosa pietà, a lodar Dio del continuo, ed a studiar per tempo di domare il proprio corpo co' digiuni e le austerità. Di fatto egli si accostumò sin dagli anni più teneri a digiunare i mercoledì ed i venerdì di ogni settimana, e continuò questa pratica sino al termine di sua vita. Ascoltava con santa avidità tutti i predicatori che venivano a Valenza; e quando li udiva dire qualche cosa in onore della Madre di Dio, il suo cuore era penetrato da tale una gioia che gli appariva sin negli occhi, da cui si vedevano piover lagrime di tenerezza. Ma esse sgorgavano in molto maggior copia allorchè faceva qualche lettura che trattasse della

passione e de' patimenti di Gesù Cristo, o quando ne udiva parlare. La santa Vergine e la passione del Salvatore erano i due oggetti principali della sua divozione: e per darne ogni giorno qualche segno, non ne passava alcuno senza dire l'officio della Vergine e quello della passione del nostro Salvatore. La sua carità pei poveri non avea quasi confine alcuno, ed i suoi genitori, sì caritatevoli essi medesimi, non sentivano alcun dispiacere delle sue abbondanti limosine. Ma quantunque avvezzi a vederlo di continuo a sollevar gl' indigenti, non poterono però tralasciare di essere sorpresi, allorchè avendo a lui data la parte che gli spettava de' loro beni, videro che in quattro giorni l'ebbe distribuita ai poveri.

Era questa la miglior prova che egli potesse offrire della sincerità della sua risposta, allorchè suo padre, mettendogli in mano il denaro della sua parte di eredità, gli aveva proposto tre partiti: il primo d'entrar nell' ordine di s. Domenico; il secondo di maritarsi e di stabilirsi riccamente nel mondo; e il terzo di andare a Parigi od a Roma, affine di vantaggiarvi nella scienza e nella virtù. Il santo giovine, che avea allora diciotto anni, rispose al padre suo che avea da lunga pezza rinunziato nel suo cuore ai piaceri, agli onori ed ai beni del secolo, e che era risoluto di abbracciare il primo dei tre partiti che gli avea proposti. I suoi genitori furon presi di gioia, e Vincenzo vestì l' abito de' frati predicatori nel convento di s. Domenico di Valenza, la domenica 5 febbraio 1374.

Egli si propose incontanente d' imitare in tutto ciò che potesse il santo fondatore del suo ordine; ed in tal disegno, dopo essersi fatto uno studio particolare della sua vita e delle sue azioni, cominciò dall'applicarsi seriamente alla santa scrittura ed alla teologia, per rendersi maggiormente atto ad illuminar gli altri quando fosse perfettamente istruito esso medesimo. Penetrato da una verità ond'egli avea avuto la fortuna di non fare l'esperienza, che il più gran nemico della gioventù è l' ozio, si dava intero e senza mai posa alle gravi occupazioni de' suoi esercizi regolari o a quelle che dividevano il suo tempo tra le sue divozioni particolari ed i suoi studi; ma quantunque perdesse minor tempo che gli altri, pur non era meno socievole, e la sua umiltà cresceva a misura che si vedeva aumentar la sua scienza. Venne obbligato ad insegnare filosofia a' suoi giovani confratelli, ed egli adempiè un tale incarico per ben tre anni con moltissima eloquenza e capacità, a soddisfazion grande non solo dei suoi confratelli, ma anche di oltre settanta studenti della città, i quali profittarono delle sue lezioni. Fu allora ch'egli pubblicò un'opera di logica, sottile e soda al tempo istesso, che intitolò: *Delle supposizioni dialettiche.*

Non volendo i suoi superiori lasciar più a lungo in tale incarico un giovane di sì grandi speranze, lo mandarono a Barcellona, ov'eran egregi professori di teologia del medesimo ordine; e di là si tramutò a Lerida, altra città di Catalogna, ove gli studi a quel tempo fiorivano. Egli vi si applicò con ardore alla teologia, e a ventott'anni ricevette il berretto di dottore dalle mani del cardinale Pietro di Luna. Fu poscia chiamato a Valenza, ove a preghiera del vescovo Giacomo, suo parente, di tutto il capitolo e de' magistrati, e col consenso del governo di Aragona, predicò e insegnò pubblicamente teologia per ben sei anni e con tanta

riputazione ch'era avuto come l'uomo più dotto e religioso, il miglior servo di Dio che fosse a Valenza. Perciò Pietro di Luna, tocco dalla sua virtù e dal suo raro ingegno, volle averlo seco nel viaggio ch'egli fece dalla Spagna in Francia per gl'interessi di Clemente VII. Dopo compiuto il suo negoziato, il cardinale usò le carezze più lusinghevoli e le preghiere più persuasive perchè Vincenzo fermasse la sua dimora in Avignone; ma non potè venirne a capo, e il santo religioso ritornò a Valenza a continuare le funzioni di dottore e di predicatore.

Invidioso di veder tante virtù in un uom sì giovane, il demonio gli tese molte insidie anche visibili. Un giorno che Vincenzo dopo mattutino pregava innanzi ad un' immagine della s. Vergine per ottenere da nostro Signore fra le altre la virtù della perseveranza, egli vide improvvisamente un vecchio venerabile, con barba folta e nera che gli scendeva sino ai ginocchi, il quale gli disse: Io son uno di quegli antichi padri che per tanti anni, con gran continenza ed astinenza incredibile di cibo e di bevanda, ho abitato la solitudine di Egitto: allorchè io era giovine, ho voluto gustar tutte le voluttà del corpo, ma dopo passato il tempo della mia gioventù in ogni sorta di piaceri, rientrai in me stesso, feci penitenza, e Dio nella sua infinita clemenza mi concedette il perdono de' miei peccati. Ora, se è da credere a un vecchio sperimentato qual io sono, io ti consiglio di aver compassione della tua giovine età, d'intralasciar per adesso la macerazion del corpo e di riserbarla per la vecchiezza. E non temere no, perocchè Dio è sempre pronto a ricevere i peccatori a penitenza. Vincenzo fu sulle prime spaventato assai; ma udendo queste parole pestilenziali, egli sospettò che fosse il demonio. Laonde raccomandandosi a Dio ed alla Vergine, e munendosi del segno della croce, disse per tutta risposta: Vattene, serpente velenoso, poichè le tue parole frodolente lo provano, tu non sei uno dei padri d'Egitto, ma sì uno dei demoni dell'inferno. Tu hai creduto di poter vincere colle tue insidie un soldato novello del Cristo; ma quantunque io sia novizzo in questa milizia, la grazia di Gesù, pel cui amore io mi sono esposto alle fatiche ed alle tentazioni, mi armerà sì bene e da tutte parti che io non temerò punto di combattere contra di te. Il demonio, vedendosi riconosciuto, si dileguò incontanente mettendo un alto grido e lasciando dietro di sè un orribil puzzo.

Un'altra notte, mentre Vincenzo pregava innanzi ad un altare su cui era dipinto un crocifisso, il demonio gli apparve sotto la forma di un grosso negro e disse: Tu hai un bel moltiplicare le tue preghiere e le altre tue opere per guadagnare il cielo; io ti tenderò tanti lacci che ti farò soccombere. Il santo rispose: Finchè la grazia di Dio mi accompagnerà, io non temerò alcuna delle tue insidie.— Non vi è cosa più difficile, ripigliò il tentatore, quanto il perseverare sino alla fine nella grazia di cui tu parli. — Quegli che mi ha aiutato a cominciare, replicò Vincenzo, mi aiuterà anche a perseverare. E armò il suo fronte del segno della croce. Subitamente il demonio scomparve come un'ombra davanti al sole.

Un'altra volta, verso le quattro della notte, Vincenzo leggeva nella sua cella il libro di s. Girolamo sulla perpetua verginità di Maria. In mezzo alla dolce letizia che gli cagionava sì fatta lettura pregava la s. Vergine di ottenergli la grazia di

conservare la verginità come lei. Allora udì questa voce: Noi non possiam tutti esser vergini; poichè sebbene tu abbia potuto chiamarti vergine sino ad ora, io non consentirò più avanti che tu ti glorii di questo nome tanto onorato. L'uomo di Dio non sapeva che pensar di queste parole. Egli pregò in ginocchio la s. Vergine di fargliene la spiegazione. Poco appresso ella gli apparve in una gran luce, lo consolò e gli disse: Le parole che tu hai intese sono del demonio, che ti pone dinnanzi la difficoltà delle buone opere affine di farti abbandonare la virtù per iscoraggiamento; sta solo in guardia e persevera animosamente. Quantunque egli debba tenderti molte insidie e fare sovente di molti sforzi per mettere in pericolo la tua verginità e le altre virtù che sono in te, pure non ti lasciar trascorrere alla diffidenza: spera sempre nel Signore, poichè egli stesso sarà il tuo scudo, col quale non solamente potrai dispregiar le armi del demonio, ma vincerai anche magnanimamente tutti gli artifizi e le malizie sue.

È detto in s. Luca che, quando il demonio ebbe finito di tentare il Salvatore, esso si ritirò, ma per un tempo (1). Egli usa il medesimo modo cogli uomini: se si ritrae, è solo per qualche tempo, e per tornare improvvisamente e in maniera più pericolosa.

Fra le sue opere di misericordia Vincenzo Ferreri visitava e assisteva volentieri i malati. Un giorno adunque egli fu chiamato per confessare una nobile e bella dama che si moriva, dicevasi, di un male ai medici sconosciuto. Era un'altra moglie di Putifar, che fingendosi ammalata col pretesto di volersi confessare, manifestò al novello Giuseppe la sua malnata passione. Questi dopo alcune parole severe sopra l' infame proposta si ritrasse. La sciagurata, come la moglie di Putifar, volle gridare alla violenza per accusar l'uomo virtuoso che non avea potuto corrompere; ma alle prime grida fu presa dal demonio. Accorse a lei le genti della casa la trovarono invasata. Si impiegarono tutti i rimedi e fra gli altri gli esorcismi. Lo spirito impuro rispondeva: Voi non potrete mai scacciarmi da questo corpo se non quando verrà colui che posto in mezzo al fuoco non ha potuto essere arso. Gli astanti cercavano di sapere quello che ciò volesse dire, allorchè uno di loro sclamò: Si chiami frate Vincenzo; egli ha confessato questa donna, ed egli solo potrà darci il senso di questa parola. Egli venne, ma con pena, raccomandandosi a Gesù Cristo e scongiurandolo di aver pietà di quella infelice. Appena pose il piè nella camera, il demonio gridò con voce spaventevole: Ecco l'uomo che posto in mezzo al fuoco non ha potuto esser bruciato; ora è il tempo di dover partire. E così parlando, lasciò il corpo della donna quasi morto. Un tal fatto crebbe prodigiosamente la venerazione pel sant'uomo.

Un'altra volta venne fatto a lui quello che a s. Tommaso d'Aquino. Mentre una sera egli era in chiesa, s'introdusse nella sua cella una persona di cattiva vita. Al suo ritorno, la prese a bella prima per un'apparizione dello spirito immondo; ma avendola riconosciuta per colei che era, le parlò sì fortemente della sua colpevol vita che essa ruppe in amaro pianto, promise di convertirsi, abbandonò effettivamente la scostumatezza, si maritò e visse onorevolmente il resto di sua vita.

Eran sei anni che il servo di Dio sosteneva con gran frutto la carica di teologo nella cattedrale di Valen-

(1) Luc. 4, 13.

za e adempiva tutti i doveri d'un uomo apostolico nell'estensione della diocesi, in mezzo alle persecuzioni suscitategli contro dal demonio e dai cattivi, ricolmo de' favori del cielo e ammirato dalle genti dabbene, che non solamente lo rispettavano come un amico di Dio, ma lo consultavano ben anco quale un oracolo, allorchè il cardinale Pietro di Luna, finita la sua legazione di Spagna, fu eletto da Clemente VII per sostenere in Francia lo stesso ufficio presso il re Carlo VI. Questo legato giunto a Valenza nel 1390, fu sì lieto e maravigliato di tutto quello che udì della dottrina, dello zelo e della riputazion di Vincenzo, al quale aveva precedentemente conferito in Lerida il berretto di dottore, che volle condurlo seco per onorar la nuova legazione. Egli obbligò il santo a rimanere a Parigi tutto il tempo che vi stette egli stesso; e mentre gli affari della politica eran l'oggetto delle cure e delle sollecitudini dell'uno, l'altro non si occupava che degl'interessi di Gesù Cristo, della pace della chiesa, della riforma de' costumi e della salute delle anime. Egli fece in Francia quello che aveva fatto nelle diverse parti della Spagna, predicò e convertì i peccatori; perocchè era difficile di poterla durare a lungo indifferenti e duri contra l'ardore del suo zelo, la gagliardia de' suoi discorsi e lo splendore della sua santità. Si avevano tante prove che lo Spirito di Dio parlava per la sua bocca che i grandi e il popolo lo seguivano e lo ammiravano del paro; ma non che inorgoglisse delle prove di stima e di venerazione che sì di frequente riceveva, la sua umiltà cresceva insiem colla sua riputazione e i suoi successi, e le sue austerità colle sue fatiche apostoliche (1).

Farà meraviglia in vedere s. Vincenzo Ferreri nell' obbedienza del papa di Avignone, Clemente VII, e s. Catterina da Siena nell'obbedienza del papa di Roma, Urbano VI. Un tal fatto mostra che la quistione era per sè stessa, pel lungo andare del tempo e per la distanza de' luoghi, diventata molto dubbia ed imbrogliata, e che, eccettuati i primi autori della discordia, il rimanente poteva essere in buona fede dall'una parte e dall'altra. S. Antonino, arcivescovo di Firenze, che viveva poco dopo l'estinzione dello scisma, dice su questo argomento:

« Si disputò assai su questa materia: si scrisse molto in difesa dell'una e dell'altra parte. Per tutto il tempo che durò lo scisma, ogni obbedienza aveva dalla sua uomini valentissimi nella scrittura e nel diritto canonico, e ben anco persone piissime e, ciò che più monta, illustri pel dono dei miracoli. Tuttavia la quistione non potè mai essere così ben decisa che non lasciasse sempre qualche dubbio nello spirito di moltissimi. Perocchè quantunque bisogni credere che come non vi sono molte chiese cattoliche, ma una sola, così non v'è che un solo vicario di Gesù Cristo che ne sia il pastore, nondimeno, se avviene che per uno scisma si eleggano diversi papi al tempo stesso, non pare che sia necessario alla salute il credere che il vero papa sia piuttosto quello che questo in particolare, ma in generale quello di loro che è eletto canonicamente. Ora, i popoli non sono obbligati di sapere chi è colui che è eletto canonicamente, a quella guisa che non sono obbligati di sapere il diritto canonico; ma essi possono in ciò seguire il sentimento de' loro superiori e de' loro prelati (2). »

(1) Acta ss., april. Vies des saints de Bretagne, t. 3, ediz. dell'abate Tresvaux.
(2) S. Antonin, part. 3, tit. 22, c. 2.

La causa prima di questo dubbio universale erano le variazioni dei cardinali francesi. Per molti mesi essi dicono a tutto l'universo che papa Urbano VI è papa legittimo; indi cominciano a dire il contrario. Le deposizioni dei principali testimoni contraddicendosi così e distruggendosi da sè medesime, l'universo rimaneva nell'incertezza. Vi era scisma, vi era discordia, di cui i primi autori sono colpevoli innanzi a Dio e innanzi agli uomini; ma se noi parliamo della moltitudine, non vi eran punto scismatici formali, non vi erano cristiani che scientemente e volontariamente si fossero separati da un papa certamente e notoriamente legittimo.

Sendo morto il 6 settembre 1394 il papa d'Avignone Clemente VII, il cardinale Pietro di Luna fu da' suoi aderenti eletto a succedergli il 28 dello stesso mese e prese il nome di Benedetto XIII. Siccome egli aveva per s. Vincenzo Ferreri una stima particolare, così gli scrisse subito per chiamarlo presso di sè, e lo fece suo confessore e maestro del sacro palazzo. Vincenzo andò ad Avignone, ove lo zelo per la salute delle anime e l'attaccamento ai doveri della sua professione l'occuparono molto più della coscienza del pontefice. Tuttavia per non lasciar perire colui che si credeva il pastore mentre il gregge si salvava pel suo ministero, egli ebbe il coraggio di mostrare a Benedetto quanto fosse necessario di metter termine allo scisma che divideva la chiesa. Gli rappresentò con forti parole ch'ei doveva anteporre di passare il rimanente di sua vita nella povertà anzichè vedere i fedeli disuniti più lungamente; e usò tutta la sua eloquenza a insinuargli che correva a lui l'obbligo di rinunziare ad un'autorità che aveva le apparenze d'illegittima. Sembrandogli troppo dura, Benedetto non si arrendette a questa proposizione; e si contentò, per soddisfare al suo confessore, di adunare i prelati e i più valenti fra quelli che seguivano la sua corte e di proporre ad essi l'affare. Esso fu agitato per diversi mesi, ma senza alcun successo, perchè Benedetto durava troppo gran fatica a cedere. Vedendolo sì poco disposto a sacrificare i suoi interessi e la sua ambizione al riposo della chiesa, Vincenzo prese altri partiti. Egli si diede ogni cura presso l'imperatore Sigismondo ch'era allora in Catalogna, presso Carlo VI re di Francia e Martino re d'Aragona, per determinarli a fare alla perfine cessare una divisiene così scandalosa; a tal che si può risguardare come un effetto delle sue sollecitudini la risoluzione che si prese di radunare il concilio di Costanza, che pose fine allo scisma.

Ma, prima ch'esso si radunasse, Vincenzo fu preso da una febbre violentissima che in capo a dodici giorni lo ridusse all'estremo. Non si aspettava altro che la sua morte, allora che nel più grande ardore del suo male ebbe, dice il suo primo storico, una apparizione, nella quale vide Gesù Cristo accompagnato da una moltitudine d'angeli, da s. Domenico, da s. Francesco, che, dopo avergli predetto che la chiesa ricovrerebbe in breve la pace, gli ordinava di abbandonare la corte di Benedetto, di andar a predicare le verità evangeliche in tutte le province di Spagna e di Francia, d'inculcar particolarmente il timore dell'estremo giudizio e di far vedere che questo gran giorno che deve decidere della sorte dell'universo non era lontano. E aggiungeva ch'egli morrebbe però prima di questo terribil giorno, e che compierebbe felicemente il suo corso in una estre-

mità della terra. Vincenzo fu incontanente guarito.

Egli si levò per render conto a Benedetto di questa visione, per pigliar congedo da lui e ottener licenza di eseguire gli ordini del cielo. Benedetto entrava in quella nel convento de' frati predicatori d'Avignone per visitarlo, essendogli stato riferito che Vincenzo era agli estremi. Egli fu molto sorpreso in vederlo risanato e molto più poi in udire quello che chiedeva. Egli usò tutte le carezze immaginabili per ritenerlo alla sua corte; gli propose l'episcopato di Valenza che vacava appunto allora, gli fece altre profferte, e finalmente volle dargli il berretto cardinalizio. Senza dispregiar favori sì eminenti, Vincenzo li rifiutò; ma, trovandosi chiamato ad un ministero che non gli permetteva di fissarsi in alcuna diocesi in particolare, nè di fermarsi alla corte, chiese per sola grazia al papa di essere autorizzato a seguir senza ritardo la sua vocazione. Benedetto e i suoi cardinali rispettarono l'elezione che Dio avea fatto di Vincenzo per le fatiche apostoliche, e conferendogli pel ministero della parola e della penitenza tutta la potestà di un legato della santa sede, gli permisero di predicare qual missionario apostolico ovunque gli paresse meglio.

Vincenzo aveva allora quarant'anni, e cominciò tosto le penose funzioni che l'occuparono sino al termine di sua vita. Dopo predicato per qualche tempo in Avignone, mosse alla volta della Catalogna e vi predicò gli anni 1398 e 1399. Uscì da Barcellona nel 1400 e andò per mare in Provenza; dimorò ad Aix da poi il 27 ottobre sino al 1° dicembre, e dal 5 sino al 10 gennaio 1401. Di là calò in Piemonte e in Lombardia, ove vedendo nel suo uditorio un giovane francescano, predisse a tutta l'assemblea che fra quelli che lo ascoltavano v'avea un frate minore (era s. Bernardino da Siena) il quale un giorno sarebbe un gran santo, onorato da tutta la chiesa. Di fatto s. Bernardino fu canonizzato il 24 maggio 1450, cinque anni e trentasei giorni prima di colui che faceva tal predizione. Dalla Lombardia Vincenzo discese in Savoia, e l'anno 1403 scrisse da Ginevra il 17 dicembre al suo generale, maestro Giovanni di Puynoix, per ispirito di sommissione e di obbedienza. Ecco la lettera:

« La serie non interrotta delle mie occupazioni non mi ha lasciato agio a scrivervi, mio reverendo padre, come conveniva. Dopo la mia partenza da Romans, io mi sono sempre trovato e mi trovo ancora continuamente assediato da una frequenza di popolo, al quale si vuole spesso rompere il pane della parola. Dopo cantata la messa, io predico due o tre volte al giorno, e non ostante ciò, costretto come sono a viaggiar sempre, posso appena procacciarmi brevi istanti per pigliare qualche riposo e qualche alimento: nel far la strada preparo al tempo stesso i miei sermoni. Tuttavia, temendo che vostra riverenza non ascrivesse forse il mio troppo lungo silenzio a qualche negligenza o ad un colpevole obblio, io ho sottratto pochi momenti alle mie occupazioni per notare di mese in mese o dall'una settimana all'altra la serie delle mie missioni e per rendervene conto.

» Voi saprete adunque, reverendo padre, che dopo il nostro ultimo abboccamento a Romans, io impiegai tre mesi interi a percorrere il Delfinato, annunziando la parola di Dio in tutte le città, ne' borghi e ne' villaggi ove non aveva per anco predicato, ma mi fermai principal-

mente nelle tre famose valli della diocesi di Embrun, una delle quali è chiamata Luzerna, l'altra Argenteia, e la terza Vaupute. Quantunque tutto questo paese, ove sono tornato le due e le tre volte, sia pieno di eretici, pure il popolo vi ascoltava la parola di Dio con tanta divozione e rispetto che, dopo di avervi pel soccorso del cielo piantata la fede, ho creduto di dovervi ritornare di nuovo per confermare i fedeli nella professione delle verità che avevano abbracciato con una sì lodevole sollecitudine.

» Io sono entrato di poi in Lombardia, pregato da diverse persone, alcune delle quali mi avevano invitato con lettere, e alcune altre eran venute a prendermi. Pel corso di tredici mesi io non ho mai cessato di annunziar il vangelo a tutti questi popoli nelle città e ne' castelli che si trovano sotto questa o quella obbedienza. Sono penetrato poscia nel Monferrato e in alcuni altri paesi oltre l'Alpi, ove ho trovato un gran numero di valdesi e diversi altri eretici, molto sparsi, sopra tutto nella diocesi di Torino. Viaggiando attentamente per queste diverse contrade, senza cessare di combattere il vizio e l'eresia, ho la consolazione di vedere che gli abitanti si affrettano sempre più di ascoltare le verità della fede e di riceverle con sommissione. È vero che la grazia del Signore sosteneva manifestamente il mio ministero e confermava con segni le parole di salute che io annunziava a questi poveri popoli.

» La principal sorgente di questi errori e di queste eresie, per quanto io ho potuto scoprire, è la profonda ignoranza o il difetto d'istruzione. Molti abitanti del paese mi hanno assicurato che erano più di trent'anni che non vi si erano veduti nè uditi altri predicatori che alcuni ministri valdesi i quali erano costumati a venirvi dalla Puglia due volte l'anno. Questo, mio reverendo padre, è ciò che mi fa arrossire e tremare al tempo medesimo, considerando il terribil conto che ne dovranno rendere al sovrano pastore gli ecclesiastici superiori e tutti quelli che per lo stato e la professione loro sono obbligati di andare in traccia di questa povera gente per istruirla, e nondimeno pensano così poco ad adempiere un tale dovere. Mentre gli uni riposano tranquillamente nei loro ricchi palagi o nelle loro agiate case, gli altri non vogliono esercitare il loro ministero che nelle grandi città, lasciando così perire anime che Gesù Cristo ha riscattato coll'effusione del suo sangue. Per mancanza di un caritatevole ministro che rompa il pane della parola a questa gente dimenticata o avuta in dispregio, essa vive nell'errore e muore nel peccato; e oggidì più che mai è vero che la messe è grande, e piccolissimo il numero degli operai. Io fo preghiere continue per dimandare al Signore della messe che spedisca egli stesso degli operai.

» In un'altra valle, chiamata Luferia, io ho incontrato un vescovo degli eretici, il quale non avendo ricusato di entrare in conferenza con me, ha alla perfine aperto gli occhi alla luce ed abbracciato la fede della chiesa. Io passo qui sotto silenzio tutto ciò che riguarda le scuole de' valdesi e quello che io ho fatto per distruggerle, del pari che le abbominazioni di un'altra setta vivente in una valle chiamata Ponzia. Io benedico il Signore della docilità colla quale questi settari hanno rinunziato ai loro falsi dogmi e a tutte le lor costumanze ad un modo colpevoli e superstiziose. Altri vi dirà in qual maniera io fui ricevuto in una certa contrada, in cui gli assassini

di s. Pietro martire si erano in passato ricoverati. Non parlerò neppure della riconciliazione de' guelfi e de' ghibellini e della pacificazione generale che in questi distretti è felicemente succeduta ad un gran numero di fazioni. È meglio tacere tutto questo e rendere a Dio solo tutta la gloria di quello ch'egli ha degnato fare pel mio debole ministero, per l'onore del suo santo nome e per la salute delle anime.

» Dalla Lombardia sono stato chiamato in Savoia dalle istanze replicate di diversi vescovi e di alcuni signori del paese, ove per cinque mesi non ho cessato di andare dall'una terra all'altra, percorrendo tutt'i luoghi delle quattro principali diocesi d'Aosta, di Tarantasia, di Morienna, di Grenoble, che ha una gran parte del suo territorio nella Savoia; e mi trovo al presente in quella di Ginevra, ove fra diverse altre superstizioni colpevoli che bisogna combattere ve n'è una molto sparsa e già consacrata da un uso antico, secondo la quale tutti gli anni, dopo che si è celebrata la festa del corpo di Gesù Cristo, i popoli si radunano di bel nuovo per solennizzarne un'altra sotto il nome immaginario di sant'Oriente. I religiosi e i curati stessi del paese, quantunque condannino questa detestabile superstizione, mi hanno tuttavia confessato che non ardiscono più di combatterla pubblicamente, rattenuti dal timore de' popoli, i quali, non contenti di negare ad essi per l'avvenire le limosine, attenterebbero anche alla vita del predicatore. Dio mi ha fatto la grazia di dispregiare questi vani terrori; e la divina parola che io non mi stanco punto di annunziare ha avuto già la forza di sradicare interamente l'empietà. Questi medesimi popoli, che si erano ad essa per sì lungo tempo con cieco furore abbandonati, sembrano oggi vergognati e confusi di aver traviato in tal modo allontanandosi dalla purezza della fede.

» Appena io li vedrò ben assodati in questi sentimenti di conversione, sono risoluto di penetrare nella diocesi di Losanna, ove sento che regna tuttavia il paganesimo. I popoli, particolarmente quelli della campagna, vi fanno aperta professione di adorare il sole e d'indirizzare ogni mattina i lor voti e le lor preghiere a quest'astro. Il vescovo di Losanna, che ha fatto due o tre giornate di viaggio per venire invitarmi a intraprendere questa missione, riferisce che gli eretici sono in gran numero nella sua diocesi, principalmente nelle città confinanti coll'Alemagna e colla Savoia; si assicura inoltre che cotesti settari sono per natura fieri, temerari ed audaci: ma il Signore è la mia forza ed io non metto la mia fidanza che nel suo soccorso. Avendo già promesso di andare in queste contrade, io potrò giungervi la prossima quaresima. Qualunque sia la volontà di Dio, io l'adorerò con sommissione.

» Io mi raccomando umilmente a vostra riverenza. Il padre Antonio, compagno de' miei viaggi, fa il medesimo. Noi preghiamo il Signore di conservarvi lungamente per l'esempio de' nostri fratelli e pel sostegno della vita regolare. Così sia. Io termino questa lettera nella città di Ginevra, il 17 dicembre 1403. Frate Vincenzo, dell'ordine de' frati predicatori, inutile servo di Gesù Cristo e vostro umilissimo figliuolo. »

Da Ginevra, donde scrisse questa lettera al suo generale, Vincenzo Ferreri passò in Lorena, e per assai tempo si è conservata a Toul la seggiola di cui egli si era servito nelle sue predicazioni. Benedetto XIII lo fece andare a Genova, dove

il doge lo accolse con segni di rispetto e considerazione; era il maggio del 1405.

Dopo stato un mese a Genova, egli visitò tutta la costa marittima di questa repubblica, d'onde rientrò in Francia calando poscia ne'Paesi bassi. Si fu colà che il re d'Inghilterra, chiarito di tutte le maraviglie che la fama divulgava di lui, lo mandò pregando venisse nel suo regno. Egli v'andò e, dopo visitata l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, tornò in Francia e si fermò alcun tempo nella Guascogna e nel Poitou. L'anno 1407 entrò nell'Alvernia e predicò la quaresima a Clermont. Il pulpito che aveva a lui servito in questo luogo fu poscia diviso in due; una metà l'ebbe la chiesa cattedrale e l'altra metà il convento del suo ordine. Al cadere dell'anno s'imbarcò a Marsiglia e prese la via di Granata, ove lo aveva chiamato il re musulmano Ahenalua-Mahoma, figlio del re Giuseppe, con promessa di lasciarlo predicare liberamente in tutto il suo regno. Vincenzo, che aveva già convertito un numero prodigioso di maomettani e di ebrei, sentì gran gioia in vedere nel re di Granata così felici disposizioni. Egli predicò tre volte alla sua presenza e fu ascoltato con una attenzion maravigliosa; ma quando si vide il popolo commosso e pronto a dimandare il battesimo, i grandi del regno fecero comprendere al re che si porrebbe a rischio di perder la corona se tollerava più lungamente che si predicasse contro la legge musulmana. Bisognò dunque congedare il santo missionario, il quale andò a recar la face della parola di Dio nel paese di Valenza e nella Catalogna.

Si vedono tuttavia negli atti pubblici testimonianze autentiche dell'efficacia de' suoi discorsi ne' trattati di pacificazione coi quali si abolì la memoria delle funeste discordie, che dopo aver fatto perire moltissima gente sembravano tuttavia senza rimedio, se Dio non si fosse giovato di un uomo tanto potente in parole ed in opere qual era Vincenzo. Fu eziandio in queste province che per la benedizione di Dio egli alimentò duemila uomini e più con soli quindici pani. Il dì 15 di giugno egli andò a Barcellona a render visita al re Martino d'Aragona, che ne lo aveva pregato per iscritto. Si giovarono di lui per partecipare a questo principe la morte di Martino suo figlio re di Sicilia, avvenuta il 15 luglio. Il re d'Aragona si rimaritò, e Vincenzo celebrò la messa degli sponsali, i quali furono fatti il 16 settembre alla presenza di Benedetto XIII. Di quivi il santo si recò a Tortosa, donde essendo passato nel regno di Valenza nel 1410, predisse la morte del re d'Aragona otto giorni prima che avvenisse. Questo principe morì il 10 maggio del medesimo anno, e siccome non aveva prole, la sua successione suscitò grandi contese. Fu questa a Vincenzo una ragione di rendersi men difficilmente alle preghiere degli abitanti di Firenze e di alcune altre città italiane che lo invitarono a venire a riformar i lor costumi. Predicò dunque per qualche tempo a Pisa, a Siena, a Firenze ed a Lucca; e giunto a Porto Venere vi ricevette lettere del re di Castiglia che lo pregava di una sua visita.

Egli passò il 1411 e i quattro seguenti anni in diverse parti della Spagna, predicando sempre con grandissimo frutto e facendo quasi sempre miracoli sorprendentissimi. Si nota fra gli altri successi delle sue prediche ch'egli convertì alcune migliaia di ebrei a Toledo e tramutò la loro sinagoga in una chiesa della s. Vergine. Fu in questo medesimo

luogo che, celebrando la santa messa, seppe per rivelazione la santa morte di sua sorella, e la partecipò al popolo in un sermone che predicò ad esso immediatamente dopo disceso dall'altare. Ammalò a Toledo per sei settimane, e risanato appena ottenne dal re contra gli ebrei ed i mori un editto il quale comandava non dovessero gli ebrei dimorare coi cristiani, fossero separati d'abitazione e portassero qualche segno esteriore che li distinguesse dagli altri abitanti del paese. Predicando a Salamanca in sull'entrare del 1412, vide che si portava a seppellire il corpo d'un uomo stato ucciso. Egli fece approssimare il feretro e in nome di Gesù Cristo comandò al morto di risuscitare. Il morto ricoverò sul fatto la vita, e in memoria di questo miracolo si rizzò nel luogo stesso una croce di pietra.

Intanto le contese intorno alla successione del regno di Aragona duravano sempre. Si finì per convenire di rimettere questo grande affare alla decisione di nove arbitri; nel novero de' quali si trovò Vincenzo con Bernardo suo fratello. Finalmente la corona di Aragona fu decretata in pro di Ferdinando, infante di Castiglia, per sentenza arbitrale del 24 giugno di quell'anno stesso 1412. Ferdinando andò tosto a Saragozza ed a Lerida, ove Vincenzo, che lo aveva aiutato a salire sul trono, impiegò le sue cure tanto nel tribunale della penitenza, quanto fuor di questo ad insegnargli il modo di regnar nel cielo dopo regnato sulla terra.

Ecco qual era il tenor di vita di s. Vincenzo ne' suoi viaggi e nelle sue missioni. Egli non riposava che cinque ore: il resto della notte lo impiegava nella preghiera o nella lettura della santa scrittura. La mattina andava al luogo ove doveva predicare. Cominciava dal cantar la messa; poscia predicava, e finito il sermone, per appagare la divozione del popolo che lo opprimeva con prodigioso concorso, dava le mani da baciare, e faceva il segno della croce sui malati che gli erano presentati e che generalmente risanavano subito. Nel benedire gl'infermi usava abitualmente la medesima formola di preghiere. Cominciava con queste parole di Gesù Cristo a' suoi apostoli, riferite nell'ultimo capitolo di s. Marco: « Quelli che avranno creduto faranno i prodigi seguenti, ecc. Imporranno le mani sui malati, e i malati saranno alleviati. » E poscia aggiungeva: « Gesù, figlio di Maria, salvatore e signore del mondo, che vi ha tratto alla fede cattolica, degni conservarvi in essa e darvi la beatitudine e liberarvi da questa infermità. Amen. »

Egli mangiava poco, si contentava di pesce; non poteva tollerare che si mettesse molta cura ed arte in cucinarlo, persuaso che tali delicature non convengon punto allo stato religioso. Dopo entrato nel suo ordine sino al giorno della sua morte egli non mangiò carne se non costretto da stringente necessità. Non voleva che una pietanza; il suo vino era sempre mescolato con gran copia d'acqua; e non beveva mai più di tre volte in ogni pasto. A dir breve, egli osservò in tutta la sua vita con scrupolosa esattezza tutte le costituzioni e le regole più severe del suo ordine, e perfino le cerimonie più indifferenti che vi sono prescritte. Per ben quarant' anni digiunò quasi tutti i giorni, eccettuate le domeniche.

Ne' viaggi andava a piedi con un bastone in mano: tale fu costantemente per quindici anni la sua abitudine; ma avendo alla perfine una

Digitized by Google

gamba alquanto inferma, si servì di un'asinella per andare da una città all'altra. Egli dormiva sopra fasci di sarmenti o sulla paglia con un sacco di lana per origliere. Non si spogliò mai dinnanzi ad alcuno, neppure dinnanzi a que'suoi frati con cui viveva più familiarmente. Dopo la prima sua gioventù, non mancò mai di darsi la disciplina tutte le notti con funi aggruppate, così per domare il corpo, come per onorare i patimenti del Salvatore con questo doloroso esercizio. Si nota finalmente, cosa sorprendente, che allorquando era malato e le braccia indebolite si rifiutavano al suo zelo, egli costringeva i suoi confratelli a dargli la disciplina, e li scongiurava, in nome di Gesù Cristo, a menar giù forte, senza riguardo alcuno.

Siccome da solo non poteva bastare a tutto quello che la sua carica voleva da lui, egli s'aveva associato nelle fatiche apostoliche cinque de' suoi confratelli, cioè: Pietro Rayna, Giovanni di Beauprè, cui aveva trovato studente a Tolosa e guadagnato all'ordine di s. Domenico, Raffaele Cardoa, Goffredo Blannes e Pietro Cerdan tutti uomini di merito, di santa vita, e ch'erano nell'estimazione dell'universale, ma sopra tutto i due ultimi.

La considerazione della gran moltitudine di popolo che lo seguiva ordinariamente, sia per far penitenza, sia per profittare delle sue istruzioni e degli esempi della sua santa vita, lo aveva indotto a stabilirvi un certo ordine tanto per mantenere e aumentar la divozione, quanto per assicurare i frutti della sua dottrina e delle sue predicazioni. Egli menava seco molti preti che aveva tratti dai diversi ordini religiosi, i quali erano incaricati di udire le confessioni e di servire alla messa solenne ed alla celebrazione dei divini uffici. La sua attenzione si era distesa sino a provvedere un piccolo organo, che lo seguiva in tutti i suoi viaggi, per contribuire coll' armonia a eccitar le genti che lo seguivano a lodar Dio con maggiore affetto. Egli menava pur seco alcuni notai per fissare con atti pubblici la leggerezza e l'incostanza di quelli che, dopo essersi riconciliati co' lor nemici, avesser poscia potuto esser tentati di pentirsi della buona azione che avean fatto.

Voleva che quelli che lo seguivano per far penitenza facessero processioni pubbliche dopo il tramontar del sole nelle città ed altri luoghi in cui si trovavano, cantando inni ch'egli stesso aveva composti e disciplinandosi sulle spalle ignude, dicendo ad alta voce: In memoria della passione di Gesù Cristo e per la remissione de' miei peccati. Queste genti, penetrate di compunzione, adempievan tali esercizi con una edificazione sì commovente che gli abitanti delle terre si lasciavano vincere dal desiderio d'imitarle, e abbracciando la penitenza, abbandonavano ogni cosa per seguire il sant'uomo; ed erano in sì gran numero che talvolta si videro sino a diecimila persone in questa società di penitenti. Oltre questi, il numero degli altri che accorrevano da tutte parti per udire s. Vincenzo fu trovato molto spesso montar sino a circa ottantamila. Fu notato intorno a questi penitenti che quantunque la flagellazione si facesse talvolta in tempi di gran disagi pel freddo, il vento e la pioggia, pure non avvenne mai che alcuno ammalasse per questo o patisse la menoma infreddatura.

Affinchè non avvenisse alcuna confusione in quella sì gran moltitudine, Vincenzo aveva fatto l'eletta d'alcune persone di una riputazione

e condotta fuor d'ogni sospetto, e le aveva incaricate della cura di provvedere i viveri e l'alloggio, e soprattutto di separar le donne dagli uomini con molto maggior precauzione di quella ch'egli si pigliava nel separare i cherici dai laici. Tutte le limosine che gli eran date le distribuiva a' suoi discepoli, secondo i bisogni di ciascuno, e usava il rimanente in sollievo de'poveri. Egli non voleva che quelli della sua compagnia ricevessero danaro, e non permetteva loro di accettare altro che il necessario per ciascun giorno. I consoli di Beziers lo presentarono una volta di trenta scudi d'oro per limosina; ed egli, come soleva, li rifiutò: ma i consoli fecero sì grandi istanze perchè accettasse la loro offerta che il santo, non osando mancar di rispetto ai nomi di Gesù Cristo e della s. Vergine ch'essi avevano impiegato per farlo risolvere ad accettarle, prese l'oro che gli offerivano, ma lo diede incontanente ad uno de' suoi compagni, con ordine di distribuirlo ai poveri, agli orfanelli ed alle vedove prima ch'egli uscisse dalla città.

Riprendeva con ferma autorità non solamente i vizi del popolo, ma anche de' principi e de' prelati, e non aveva alcun riguardo per le persone la cui vita scandalosa meritasse biasimo. Egli usava però la debita moderazione cogli ecclesiastici, affine di salvar l'onore del loro carattere, e perciò faceva loro riprensioni in privato. Il medesimo faceva colle religiose che avean dato motivo di parlar di sè con poca stima. Il suo cuore racchiudeva una sorgente inesauribile di quella unzione che si spandeva ne' suoi discorsi. La si notava soprattutto allorchè celebrava la messa: la tenera divozione ond'era animato gli faceva spargere sì gran copia di lagrime allora che stava per ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo che eccitavan quelle della gran moltitudine ond'era sempre accompagnato.

Il frutto delle sue predicazioni fu sì grande che si annoverano più di centomila persone che vivevano nella corruttela e ch'egli avviò alle pratiche di una salutar penitenza. Era impossibile resistere alla veemenza delle sue parole. Esse penetravan ne' cuori più corrotti e distogliean le anime colpevoli dalle loro più seducenti abitudini. Se ne vedevano di quando in quando alcune che, non potendo più sostenere il peso de' lor peccati, si appresentavano alla moltitudine che seguiva s. Vincenzo, e facevano una confession pubblica delle proprie colpe, non temendo di coprirsi di confusione innanzi agli uomini, purchè la penitenza potesse riconciliarli con Dio. Ma quantunque fosser quasi sempre infallibilmente vinti e confusi da questo ammirabile predicatore, godean nondimeno in seguirlo appena avean cominciato ad udirlo, e provavano una dolcezza infinita in confessar la vittoria dello Spirito santo che parlava in lui. Egli insisteva più generalmente su tre punti: la passione del Salvatore, il giudizio che esso deve pronunziare de'vivi e de' morti e le pene dell'inferno. Quando trattava queste materie, la sua eloquenza, unita colla sua pietà, esprimeva sì vivamente ciò che sentiva in sè stesso che tutto l'uditorio, tocco di timore e di dolore, sforzava spessissimo il predicatore a doversi tacere col romore dei gemiti ch'era più grande di quello della voce di lui. Quando spiegava qualche passo della scrittura il faceva con pari chiarezza che abbondanza. Tutto quello che diceva intorno la correzion de' costumi, lo provava sodamente coi passi precisi

della scrittura e dei padri della chiesa. La sua memoria, ch'era vastissima, gli forniva con una facilità ed una fedeltà sorprendente gli esempi e i passi che gli erano necessari.

Più difficile assai che il persuadere la penitenza e la santità a persone invecchiate nella colpa, è il convincere della verità del cristianesimo gli ebrei e i maomettani. Nondimeno si annoverano più di venticinquemila ebrei convertiti dal ministero di s. Vincenzo nelle diverse province della Spagna, e altrettanti musulmani. Tra i frutti delle sue predicazioni furono un gran numero di monasteri e di ospedali fondati, chiese edificate, ponti gittati sopra passi pericolosi; la pace ristabilita nelle città, gli odii più crudeli ammansati, l'impudicizia repressa, l'usura abolita. Quando egli predicava alle moltitudini di popolo nelle piazze delle città e nelle campagne, la sua voce pigliava tal suono che si udiva dalle prime sino alle ultime file. Dio rinnovava in suo favore il miracolo della pentecoste. Quantunque Vincenzo non predicasse che nella sua lingua materna di Valenza o in latino, pure egli era compreso dai greci, dagli alemanni, dai sardi, dagli ungaresi ed altri stranieri, uomini, donne e fanciulli che non sapevano altra lingua che la loro propria (1).

È chiaro che se la chiesa cattolica era divisa per l'incertezza sulla persona del suo capo visibile, ella era sempre unita e animata dallo spirito del suo capo invisibile, dallo spirito di Dio; perocchè Vincenzo Ferreri predicava, convertiva, faceva miracoli, attraeva la calca de'popoli nell'una e nell'altra obbedienza. I popoli riconoscevano in lui il medesimo spirito di Dio che in s. Catterina di Siena e nella b. Catterina di Svezia.

Santa Catterina di Siena aveva terminata la sua santa vita il 27 aprile 1380 a Roma, ove papa Urbano VI l'aveva chiamata per esser meglio in grado di profittare de'consigli di lei. Egli fece anche il disegno di mandarla, insieme colla b. Catterina di Svezia, a Giovanna, regina di Napoli, la quale si era dichiarata pel papa d'Avignone, Clemente VII; ma questa deputazione non avvenne. Il padre Raimondo di Capua, direttore e biografo di s. Catterina di Siena, temette e fece temere al papa non le conseguenze di tal deputazione fossero pericolose per le due serve di Dio. S. Catterina rispose altamente a Raimondo: Se Agnese e Margherita avesser così pensato, del paro che le altre sante vergini, esse non avrebbero acquistata mai la corona del martirio. Non abbiam forse anche noi uno sposo che ci può strappar dalle mani degli empi e conservar la nostra purezza in mezzo ad uomini corrotti? Questi sono pensieri vani, che procedono da mancanza di fede più assai che da una vera prudenza. Non potendo la santa andare alla regina di Napoli, le scrisse alcune lettere stringenti, ma che rimasero prive d'effetto. Noi vedemmo già quale fosse la tragica fine della regina Giovanna.

S. Catterina di Siena vedeva col più vivo dolore i mali della chiesa. Mentr'essa era a Roma, si formò in questa città medesima una cospirazione contro la vita di Urbano VI. S. Catterina scongiurava giorno e notte il suo celeste sposo perchè non permettesse un tanto misfatto. Ella vide tutta la città piena di demoni che istigavano il popolo a tal parricidio e mettevano grida orribili contro la pia vergine che supplicava. Invece di risponder loro, ella pregava il Si-

(1) Acta ss., 3 april. c. 3. Vies des saints de Bretagne, t. 3.

gnore con vie maggiori istanze, per l'amore del suo nome e la salute della sua chiesa, di far cadere interamente a vuoto i desideri dei demoni, di proteggere il suo vicario e di preservare il popolo da così enorme delitto. Il Signore rispose che, ponendo quest'ultimo delitto il colmo a tutti gli altri, egli sterminerebbe questo popolo ribelle per soddisfare alla sua giustizia. S. Catterina implorò la misericordia di Dio per molti giorni e molte notti, e infine, per soddisfare alla sua giustizia irritata, si offerse a patir tutte le pene che quel popolo aveva meritato. Il Signore si tacque. L'effervescenza del popolo si calmò a poco a poco; ma tutta la rabbia dei demoni si esercitò contro la santa, dalla domenica di sessagesima, 29 gennaio, sino al giorno della sua morte, 29 aprile, domenica prima dell'ascensione.

Il desiderio ch'ella provava di abbandonar questa terra per andare a contemplar Dio faccia a faccia cresceva ogni dì: e come più un tal desiderio aumentava, e più Dio spandeva altresì nell'anima sua la luce soprannaturale. Due anni prima della sua morte la verità si manifestava a lei in modo sì chiaro che pregò alcuni scrivani di porre in carta ciò ch'ella direbbe durante le sue estasi. Si raccolse così in breve tempo un libro sull'obbedienza che contiene un dialogo tra un'anima e il Signore. Eccone l'epilogo nel penultimo capitolo:

« Ora t'ho, carissima e dilettissima figliuola, satisfatto il desiderio tuo, dal principio infino all'ultimo, dell'obbedienza. Se bene ti ricorda, dal principio mi domandasti con ansietato desiderio, siccome io ti feci dimandare, per farti crescere il fuoco della mia carità nell'anima tua tu mi dimandasti quattro petizioni. L'una per te, alla quale io ho satisfatto, alluminandoti della mia verità: mostrandoti in che modo tu conosca questa verità, la quale desideravi di conoscere, mostrandoti ch'è il conoscimento di te, e di me col lume della fede, spianandoti in che modo tu venivi a conoscimento della verità. La seconda, che tu dimandasti, fu che io facessi misericordia al mondo. La terza, per lo corpo mistico della santa chiesa, pregandomi che io togliessi le tenebre e la persecuzione; volendo tu che io punissi le iniquità loro sopra di te. In questo ti dichiarai, che niuna pena che sia data in tempo finito, può satisfare alla colpa commessa contro a me bene infinito: puramente per pena satisfà, se la pena è unita col desiderio dell'anima, e con contrizione del cuore. Il modo dichiarato te l'ho: anco t'ho risposto che io voglio fare misericordia al mondo, mostrandoti che la misericordia m'è propria: onde per misericordia ed amore inestimabile, che io ebbi all'uomo, mandai il Verbo dell'unigenito mio figliuolo, il quale per mostrartelo ben chiaramente, tel posi in similitudine d'uno ponte che tiene dal cielo alla terra per l'unione della natura mia divina nella natura vostra umana.

» Anco ti mostrai, per illuminarti più della mia verità, come il ponte si saliva con tre scaloni: cioè con le tre potenze dell'anima e di questo Verbo ponte ho mostrato a te. Anco questi tre scaloni figurai nel corpo tuo, siccome tu sai, per li piedi, per lo costato e per la bocca, ne' quali posi tre stati dell'anima: lo stato imperfetto, e lo stato perfetto, e lo stato perfettissimo, dove l'anima giugne all'eccellenza dell'unitivo amore. In ognuno t'ho mostrato chiaramente quella cosa, che le toglie la imperfezione, e falla giugnere alla

perfezione; e per che via si va; e degli occulti inganni del demonio, e del proprio amore spirituale. E parlato ti ho in questi stati di tre riprensioni, che fa la mia clemenza. L'una ti posi fatta nella vita; l'altra nella morte, in quelli, che senza speranza muoiono in peccato mortale, de' quali io ti posi, che andavano sotto al ponte per la via del demonio, contandoti delle loro miserie. È la terza riprensione dell'ultimo giudizio generale, e parlaiti alcuna cosa della pena de' dannati, e della gloria de' beati, quando avrà riavuto ognuno la dote del corpo suo. Anco ti promisi, e prometto, che col molto sostenere dei servi miei, riformerò la sposa mia, invitandovi a sostenere, lamentandomi teco della iniquità loro e mostrandoti l'eccellenza de' ministri, nella quale io gli ho posti, e la riverenza, che io richieggo, che i secolari abbino a loro: mostrandoti la cagione, perchè per loro difetto non debba diminuire la riverenza in loro, e quanto egli m'è spiacevole il contrario: e della virtù di quelli, che vivevano come angeli. Toccandoti insieme con questo dell'eccellenza del sagramento. Anco sopra i detti stati, volendo tu sapere delli stati delle lagrime, ed onde elle procedono, tel narrai, e raccordateli con questi; e detto t'ho che tutte le lagrime escono dalla fontana del cuore; ed ordinatamente ti ho assegnato, perchè di quattro stati di lagrime, e della quinta, che germina morte, anco ti contai.

»Hotti risposto alla quarta petizione di quello che mi pregasti, che io provedessi al caso particolare avvenuto. Io providi, siccome tu sai. Sopra questo t'ho dichiarata la providenza mia in generale, ed in particolare, facendoti dal principio della creazione del mondo infino all'ultimo; come ogni cosa ho fatto, e fo con divina providenza: dando, e permettendo ciò che io do, e tribulazioni, e consolazioni temporali, e spirituali; e ogni cosa è data per vostro bene; perchè siate santificati in me, e la verità mia si compia in voi; perchè la mia verità fu questa, che io vi creai perchè aveste vita eterna, la quale verità v'è fatta manifesta col sangue del Verbo unigenito mio figliuolo. Anco t'ho nell'ultimo satisfatto al desiderio tuo, e a quello che ti promisi di narrare della perfezione dell'obbedienza, e della imperfezione della disobbedienza; e onde ella viene, e chi ve la toglie. Hottela posta per una chiave generale, e così è. E detto t'ho della particolare, e de' perfetti, e degl' imperfetti: di quelli dell'ordine, e di quelli fuor dell'ordine; d'ognuno distintamente, della pace che dà l'obbedienza, e della guerra che dà la disobbedienza; e quanto s'inganna il disobbediente; ponendoti, che la morte venne nel mondo per la disobbedienza d'Adamo.

» Ora io Padre eterno, somma ed eterna Verità, ti conchiudo, che nell'obbedienza del Verbo unigenito mio figliuolo avete la vita. E come tutti dal primo uomo vecchio contraeste la morte; così tutti, chi vuol portar la chiave dell'obbedienza, avete contratta la vita dell'uomo nuovo Cristo dolce Gesù, di cui io v'ho fatto ponte, perchè era rotta la strada del cielo. Ora io t'invito a pianto, te e gli altri servi miei, e col pianto e coll'umile e continua orazione voglio fare misericordia al mondo. Corri morta per questa strada della verità; acciocchè non sia poi ripresa andando tu lentamente; chè più ti sarà richiesto da me ora, che prima; perchè ho manifestato me medesimo a te nella verità mia. Guarda, che non esca mai della cella del

conoscimento di te; ma in questa cella conserva, e spendi il tesoro, che io t'ho dato; il quale è una dottrina di verità fondata in su la viva pietra Cristo dolce Gesù, vestita di luce, che discerne le tenebre: di questa ti vesti, dilettissima e dolcissima figliuola, in verità.

» Allora quell'anima, avendo veduto coll'occhio dell'intelletto, e col lume della santissima fede conosciuta la verità, e l'eccellenza dell'obbedienza; uditala col sentimento, e gustatala per affetto, con ispasimato desiderio, speculandosi della divina maestà, rendeva grazie a lui, dicendo: Grazia, grazia sia a te, Padre eterno, che tu non hai spregiata me fattura tua; nè voltato la faccia tua da me, nè spregiati i miei desideri. Tu luce, non hai ragguardato alle mie tenebre: tu vita, non hai ragguardato a me, che sono morte: nè tu medico, per le gravi mie infermità: tu purità eterna, a me, che sono piena di loto di molte miserie: tu, che sei infinito, a me che sono finita; tu sapienza, a me che sono stoltizia: per tutti quanti questi, ed altri infiniti mali e difetti, che sono in me, la tua sapienza, la tua bontà, la tua clemenza, ed il tuo infinito bene, non m'ha spregiata. Conosciuta la verità nella tua clemenza, ho trovato la carità tua, e dilezione del prossimo. Chi t'ha costretto? Non le mie virtù, ma solo la carità tua. Quello medesimo amore ti costringa ad illuminare l'occhio dell'intelletto mio nel lume della fede; acciocchè io conosca, e intenda la verità tua manifestata a me: dammi, che la memoria sia capace a ritenere i benefizi tuoi: la volontà arda nel fuoco della tua carità, il quale fuoco faccia germinare, e gittare al corpo mio sangue; e con esso sangue dato per amore del sangue, e con la chiave dell'obbedienza, io disserri la porta del cielo. Questo medesimo t'addimando cordialmente per ogni creatura, che ha in sè ragione, e in comune, ed in particolare; e per il corpo mistico della santa chiesa. Io confesso, e non lo niego, che tu m'amasti prima che io fossi; e che tu m'ami ineffabilmente, come pazzo della tua creatura.

» Oh Trinità eterna, oh Deità! La quale Deità, natura tua divina, fece valere il prezzo del sangue del tuo Figliuolo: tu Trinità eterna, se'un mare profondo, che quanto più c'entro, tanto più vi trovo; e quanto più trovo, più cerco di te. Tu se'insaziabile, che saziandosi l'anima nell'abisso tuo, non si sazia; perchè sempre rimane nella fame di te, Trinità eterna: desiderando di vederti col lume nel tuo lume; siccome desidera il cervio la fonte dell'acqua viva, così desidera l'anima mia d'uscire della carcere del corpo tenebroso, e vedere te in verità. Oh quanto tempo sarà nascosta la faccia tua agli occhi miei, oh Trinità eterna! fuoco, ed abisso di carità! dissolvi oggimai la nuvola del corpo mio: il conoscimento, che tu hai dato di te a me nella verità tua, mi costrigne a desiderare di lasciare la gravezza del corpo mio, e dare la vita per gloria e lode del nome tuo: perocchè io ho gustato, e veduto col lume dello 'ntelletto nel lume tuo l'abisso tuo, Trinità eterna, e la bellezza della creatura tua. Onde ragguardando me in te, vidi me essere immagine tua: donandomi la potenza di te, Padre eterno, e della sapienza tua nell'intelletto; la quale sapienza è appropriata all'unigenito tuo Figliuolo: lo Spirito santo, che procede da te e dal Figliuolo tuo, m'ha data la volontà che sono atta ad amare. Tu, Trinità eterna, se'fattore, e io tua fattura: ho conosciu-

to nella ricreazione, che mi facesti nel sangue del tuo figliuolo, che tu se' innamorato della bellezza della tua fattura.

» Oh abisso, oh Deità eterna! Oh mare profondo! E che più potevi dare a me, che dare te medesimo? Tu se' fuoco che sempre ardi, e non consumi: tu se' fuoco che consumi nel calor tuo ogni amore proprio dell'anima: tu se' fuoco, che togli ogni freddezza: tu allumini, e col lume tuo m' hai fatta conoscere la tua verità. Tu se' quello lume sopra ogni lume, col quale lume dai all'occhio dell'intelletto lume soprannaturale in tanta abbondanza e perfezione, che tu chiarifichi il lume della fede, nella quale fede veggo che l'anima mia ha vita, e in questo lume riceve te lume. Nel lume della fede acquisto la sapienza nella sapienza del Verbo del tuo Figliuolo. Nel lume della fede sono forte, costante e perseverante. Nel lume della fede spero: non mi lascia venire meno nel cammino. Questo lume m'insegna la via; e senza questo lume andrei in tenebre; e però ti dissi, Padre eterno, che tu m'alluminassi nel lume della santissima fede. Veramente questo lume è uno mare, perchè nutrica l'anima in te, mare pacifico, Trinità eterna. L' acqua di questo mare non è torbida, e però non ha timore, perchè conosce la verità. Ella è stillata, che manifesta le cose occulte; onde dove abbonda l'abbondantissimo lume della fede tua, quasi certifica l'anima di quello che crede. Ella è uno specchio, secondo che tu, Trinità eterna, mi fai conoscere, che ragguardando in questo specchio, tenendolo con la mano dell'amore, mi rappresenta me in te, che sono creatura tua, e te in me per la unione, che facesti della deità nella umanità nostra. In queste lume conosco, e rappresentami te sommo ed infinito bene. Bene sopra ogni bene, bene felice, bene incomprensibile, bene inestimabile: bellezza sopra ogni bellezza: sapienza sopra ogni sapienza: anzi tu se' essa sapienza: tu ciho degli angeli con fuoco d'amore ti se' dato agli uomini: tu vestimento, che ricuopri ogni nudità, pasci gli affamati nella dolcezza tua: dolce se' senza alcuno amaro. Oh Trinità eterna, nel lume tuo, il quale desti a me, ricevendolo col lume della santissima fede, ho conosciuto per molte, ed ammirabili dichiarazioni, spianandomi la via della grande perfezione, acciocchè con lume, e non con tenebre io serva te, sia specchio di buona e santa vita, e levimi della miserabile vita mia, che sempre per lo mio difetto t'ho servito in tenebre: non ho conosciuta la tua verità, e però non l'ho amata. Perchè non ti conobbi? Perchè io non ti vidi col glorioso lume della santissima fede: perocchè la nuvola dell'amore proprio offuscò l'occhio dell'intelletto mio, e tu, Trinità eterna, col lume tuo dissolvesti le tenebre. E chi potrà aggiugnere all'altezza tua, e renderti grazia di tanto smisurato dono, e larghi benefizi, quanto tu hai dati a me della dottrina della verità, che tu m'hai data, ch'è una grazia particolare, oltre alla generale che tu dai all'altre creature! Volesti conscendere alla mia necessità, e dell'altre creature che dentro ci si specchieranno: tu rispondi Signore: Tu medesimo hai dato, e tu medesimo rispondi, e satisfai; infondendo uno lume di grazia in me, acciocchè con esso lume io ti renda grazie. Vesti, vesti me di te, Verità eterna: sicchè io corra questa vita mortale con vera obbedienza e col lume della santissi-

ma fede, del qual lume pare che di nuovo inebbrii l'anima mia (1). »

A questa soprannaturale e viva teologia s. Catterina di Siena si trovava sollevata nelle sue estasi. Vi si vede l'adempimento di quella promessa del Salvatore: *Chi ritiene i miei comandamenti e li osserva, questi è che mi ama. E chi ama me sarà amato dal Padre mio: e io lo amerò e gli manifesterò me medesimo.... Chiunque mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo da lui e faremo dimora presso di lui* (2).

Sentendosi vicina all'ultima sua ora, Catterina fece a' suoi figliuoli spirituali dell'uno e dell'altro sesso che l'avean seguita a Roma l'ultima sua esortazione, nella quale raccomandò loro l'annegazione di sè stessi, l'applicazione all'orazione, la prontezza dell'obbedienza, la fuga de' giudizi temerari, la fiducia in Dio, la carità vicendevole, e sopra tutto un gran zelo per la riforma della chiesa e pel vicario del Cristo. Ella confessò che da sette anni sopra tutto non aveva cessato mai di pregare per questa cagione e di soffrire a questo fine, nel suo corpo, dolori umanamente intollerabili, come in passato Giobbe; dolori che addoppiavano nel momento stesso in cui ne parlava. Finalmente, dopo ordinata ogni cosa, chiese perdono e diede il suo ultimo addio a tutti, ricevette i sacramenti della chiesa coll'indulgenza plenaria e morì il 27 aprile 1380, nell'età di trentatre anni. Fu sepolta nella chiesa della Minerva, ove si conserva tuttora il suo corpo sotto un altare. I domenicani di Siena ne hanno il cranio. Si vede nella medesima città la sua casa, i suoi strumenti di penitenza e alcune altre reliquie.

(1) S. Cat. trattato 4° della obbedienza, cap. 13, 14.

La sua vita fu scritta da Raimondo di Capua, suo confessore, il quale fu poscia generale dei domenicani. Ella fu canonizzata da papa Pio II nel 1461. Urbano VIII trasferì la sua festa al 30 aprile. Oltre il *Trattato dell'obbedienza*, noi ne abbiamo altri di s. Catterina di Siena, sulla discrezione, sull'orazione e sulla provvidenza; e in tutti è il medesimo fondo di teologia mistica (3).

La b. Catterina di Svezia morì l'anno seguente 1381. Figlia di s. Brigida, l'amor di Dio parve prevenisse in lei l'uso della ragione. I suoi genitori la mandarono all'età di sette anni nel monastero di Risberg perchè vi fosse allevata nella pratica delle virtù cristiane. Il suo desiderio era di rimaner vergine; nondimeno, per obbedire a suo padre, ella sposò Egardo, giovane signore di grandissima pietà. Il primo giorno delle loro nozze essa lo persuase a conservare insieme la continenza. Egardo vi consentì: vissero come fratello e sorella il resto della loro vita, dormendo ambedue sulla nuda terra e aggiungendo a ciò digiuni, veglie, preghiere e limosine. Sin da fanciulletta Catterina diceva ogni giorno l'ufficio della s. Vergine, i sette salmi penitenziali, con molte orazioni particolari. Prima di darsi al sonno passava quattro ore a meditare sulla passione del Salvatore con molte genuflessioni e lagrime. Ella praticava, per quanto le era possibile, la povertà nelle sue vesti, del che fu rimproverata spesso da Carlo suo fratello, rimproveri ch'ella sopportava con dolcezza inalterabile.

Con licenza di suo marito, che morì alcun tempo dopo, ella si unì con sua madre, s. Brigida, a Roma, e fece con lei il pellegrinaggio di Gerusalemme e di altri santuari. Es-

(2) Io. 14, 21 e 23. (3) Acta ss., 30 april.

sendo morta sua madre a Roma l'anno 1373, ne accompagnò il corpo al monastero di Watstein in Isvezia. Ella fermò la sua dimora in questa casa, ne divenne badessa e vi porse l'esempio di tutte le virtù. Essendosi operati infiniti miracoli alla tomba della madre sua, ella ritornò a Roma l'anno 1376 per procurarne la canonizzazione in nome del re, dei signori e dei prelati di Svezia, e vi s'interessò per ben cinque anni. Ma sopraggiunto lo scisma, e mettendosi ostacoli alla conclusione, depose tutte le carte relative e provanti i miracoli negli archivi della chiesa romana, ritornò in patria nel monastero di Watstein, e vi morì il 24 marzo 1381. Ne' venticinque ultimi anni che visse ella non passò giorno senza purificarsi col sacramento della penitenza di quelle colpe di fragilità in che incappano anche i più giusti. Della b. Catterina di Svezia abbiamo, nella sua lingua materna, un libro manoscritto col titolo: *Consolazione dell'anima*. Ella dice nella prefazione che il suo libro non è che un tessuto di massime cavate dalla scrittura e dai trattati di pietà: la si paragona all'ape che compone il suo miele del sugo di diversi fiori (1).

Prima di abbandonar Roma, la b. Catterina di Svezia vi fu giuridicamente interrogata l'anno 1379 sopra quello che sapeva dell'elezione di Urbano VI, sendo ch'ella era in Roma a quel tempo. Ed ecco il sunto della sua deposizione. Anche prima di entrare in conclave i cardinali parlavan già di eleggerlo; la qual cosa l'aveva saputa da persone degne di fede. Nel conclave le due parti contrarie elessero ad una voce Urbano, allora arcivescovo di Bari; fatto a lei raccontato dal cardinale di Poitiers e da molti altri cardinali che la strinsero a credere fermamente ch'egli era vero e legittimo papa, eletto canonicamente e per ispirazione dello Spirito santo. Nella elezione medesima non v'ebbe alcun timore nè violenza da parte de' romani, ma sì bene dopo l'elezione v'ebbe qualche grido, qualche moto da parte di quelli che desideravano un pontefice nato a Roma. Ella vide il nuovo papa incoronato a' s. Pietro, alla presenza di tutti i cardinali, che a lui rendettero tutti i doveri soliti in tale congiuntura. Non v'era allora nessun romore, nessun timore; per lo contrario i cardinali se ne andarono contenti, allegrandosi di quello che avean fatto e di aver eletto un tal pontefice ch'essi assicuravano dover essere salutare alla chiesa romana; inoltre lo accompagnarono processionalmente da s. Pietro a s. Giovanni di Laterano.

Interrogata perchè i cardinali dopo averlo eletto lo nascosero ai romani; v'aveva dunque qualche romore, qualche timore? Ella rispose: Al tempo dell'elezione non v'eran nè grida nè romore; ma i cardinali richiesti dai romani di dar loro un papa romano, non avendo secondato la loro dimanda e avendo eletto un altro, temettero che i romani volessero minacciarlo nella vita. Essi finsero perciò che il cardinale di s. Pietro sarebbe papa. Interrogata qual fosse dunque la causa dello scisma, ella rispose che, secondo la sua persuasione, la cagione era il rigore della giustizia del papa, il quale non si mostrava abbastanza favorevole alle dimande dei cardinali e bramava di correggerli. Infine ella attestò che i medesimi cardinali le raccomandarono la persona di Urbano VI, parlandole moltissimo della sua virtù, della sua sagacità, della prudenza e one-

(1) Acta ss., 24 mart. Godescard, 22 marzo.

stà sua. Tale fu la deposizione della b. Catterina di Svezia (1).

Laonde, come abbiam già veduto, la causa del grande scisma d'occidente fu non la violenza del popolo romano, ma da una parte il carattere duro di Urbano VI, dall'altra la vita e i pensieri troppo mondani de' cardinali francesi. Perchè il papa che essi hanno eletto a voce unanime, che hanno riconosciuto per diversi mesi e fatto riconoscere a tutta la terra, non è troppo cortese e largo ne' suoi rapporti con loro, perchè fa loro de' rimproveri intempestivi sulla loro vita poco clericale, essi danno una mentita a tutto quello che hanno detto e fatto da alcuni mesi; essi confessano a tutta la terra che l'hanno sino allora ingannata, che l'uomo che hanno a lei appresentato come papa legittimo non lo è punto, e ch'essi ne hanno fatto un altro, senza che alcun tribunale competente abbia sentenziato sulla nullità del primo.

Alla sua durezza di carattere Urbano VI accoppiava un altro difetto assai nocevole in un papa: egli amava la sua famiglia più del convenevole. Quando il Salvatore mandò i suoi apostoli a predicare il vangelo, disse loro: *Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me: e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me* (2). Egli disse inoltre ai popoli che lo seguivano: *Se uno viene da me e non odia il padre suo e la madre e la moglie e i figliuoli e i fratelli e le sorelle e fin l'anima sua, non può essere mio discepolo* (3). Tal è la dottrina morale del Cristo: tocca sopra tutto al vicario del Cristo a predicarla col suo esempio. Per seguire Gesù Cristo, Pietro abbandona ogni cosa: perchè egli ama Gesù Cristo più che gli altri, egli riceve da pascere tutto il suo gregge: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*. Il successore di Pietro nella sua carica deve succedergli altresì nell'abbandono d'ogni cosa e nel suo amore preminente di Gesù. Egli deve apparire nella chiesa quale Melchisedecco nella scrittura, come il pontefice del Dio altissimo, come il re della giustizia, il re della pace, senza padre senza madre, senza genealogia, non avendo nè principio dei giorni nè fine della vita, ma assomigliato al Figliuol di Dio, unico ed eterno pontefice (4).

Se Urbano VI comprendeva questa dottrina, però non la seguiva fedelmente. Egli aveva un indegno nipote, Francesco Prignano. Avendo dichiarato il regno di Napoli scaduto nella santa sede per punire la regina Giovanna, egli assegna una parte del regno a suo nipote. Carlo di Durazzo o della Pace, ch'egli chiama dall'Ungheria, ratifica la concessione. Francesco Prignano, essendo a Napoli con suo zio, rapisce e viola una religiosa di s. Chiara, di nobil prosapia. Era un seguito delle sue altre dissolutezze. Lo zio diceva di tutto questo: È giovane! Ma questo giovane passava i quarant'anni. Avendo ricusato di comparire in giustizia pel suo rapimento, è condannato a morte in contumacia. Lo zio si lagna della sentenza. Si compone la cosa. Invece di perdere la testa, Francesco Prignano sposa una parente del re che porta in dote la città di Nocera. Nel 1395, sei anni dopo la morte di suo zio, egli patisce grandi sciagure e cerca di uccidersi. Sanato della sua ferita s'imbarca e perisce ne' flutti insiem con sua madre e tutta la famiglia. In questa guisa Dio puniva il nipotismo di Urbano VI (5).

(1) Raynald, an. 1379, n. 20.
(2) Matth. 10, 36. (3) Luc. 14, 26.
(4) Hebr. 7, 1-3.
(5) Theodor. Niem. c. 33. Rayn., an. 1381, n. 1, 20; an. 1393, n. 16.

Urbano, per fare gl'interessi del suo indegno nipote, alcune volte trasandava gl'interessi della chiesa universale: egli si nimica il re di Napoli Carlo di Durazzo e perfino i propri suoi cardinali. Siccome egli obbligava i cardinali a seguirlo ne' suoi viaggi di Napoli e di Puglia, i quali non avevano a scopo principale che gl'interessi di sua famiglia, così i cardinali ne mormoravano. Sei di loro sono accusati di cospirazione contro il papa e dati nelle mani di suo nipote, che li fa mettere alla tortura. Era l'anno 1385. L'anno seguente egli ne fa morir cinque in segreto e rimanda il sesto dopo averlo deposto. Qual sovrano temporale, egli aveva certamente il diritto di vita e di morte: ma non basta l'avere un tal diritto; si vuole usar di esso in guisa irriprovevole (1).

Nimicatosi col re di Napoli a motivo degli interessi di suo nipote, Urbano VI si vide assediato da questo principe in un castello, donde non fuggì che a gran fatica veleggiando alla volta di Genova. Fu in questa città ch'egli fece morire i cinque cardinali che tratti aveva seco incatenati. Dopo dimorato un anno a Genova scese a Lucca, ove ricevette gl'inviati di diversi principi di Alemagna, i quali lo sollecitavano a comporsi in qualche modo con Clemente VII, offerendosi altresì a sostenere tutte le spese del negoziato. Clemente proponeva egli stesso la convocazione di un concilio per la estinzione dello scisma, promettendo di stare a quello che la chiesa deciderebbe fra lui e il suo avversario. Urbano VI, che in passato aveva proposto egli stesso questo modo, non volle più udirne parlare, dicendo che essendo egli vero papa, non voleva render dubbio il suo diritto mettendolo in controversia. E siccome più assai che a procurar la pace della chiesa egli tendeva a impadronirsi del regno di Napoli in profitto della sua famiglia, pubblicò una crociata per ridurlo alla sua obbedienza, e si pose egli stesso in campo colle schiere che gli venne fatto di raccogliere per farne il conquisto; ma non avendo il danaro da pagarle, fu da esse abbandonato, e si vide costretto ritornare a Roma (2).

Da Lucca egli era andato a Perugia, ove diede un rescritto per l'istituzione dell'università di Colonia. Egli confermò pure la fondazione di quella di Heidelberg, fatta da Roberto di Baviera, conte palatino (3). Tornato a Roma ridusse la celebrazione del giubileo da cinquant'anni a trentatre, in memoria dei trentatre anni della vita mortale del Salvatore, che è la sorgente di tutte le grazie che si ricevono nella chiesa (4). Egli istituì la festa della visitazione della ss. Vergine, perchè fosse celebrata in perpetuo il secondo giorno di luglio. Ordinò che, in tempo d'interdetto ecclesiastico, oltre le feste di natale, pasqua, pentecoste e dell'assunzione della ss. Vergine, sarebbe permesso di celebrare pubblicamente la festa del corpo del Signore (5). Urbano VI morì il 15 ottobre 1389, dopo regnato undici anni, sei mesi e sei giorni, cominciando da quello della sua elezione. Pontefice perfetto, se avesse avuto meno amore per i suoi e maggior dolcezza per gli altri: perchè aveva costumi purissimi, amava la giustizia, odiava la simonia e il lusso, menava vita austera, digiunava quasi continuo e portava il cilicio (6).

Entrati in conclave dopo celebrate

(1) Raynald. (2) Niem, l. 1, c. 66, 69. S. Antonin. parte 3, tit. 22, c. 2.
(3) Middendrop, Comment. de academiis. Spond. ad an. 1410, n. 6.

(4) Raynald, an. 1389, n. 2.
(5) Gobelin in Cosmodr., aetat. 6, c. 81.
(6) Rayn., an. 1389, n. 10. Spond. an. 1389.

le esequie del papa defunto, i cardinali gli diedero per successore Pietro Tomacelli, di una nobil famiglia di Napoli, prete cardinale del titolo di s. Anastasia. Egli fu eletto il 2 novembre, consacrato e incoronato il 9 sotto il nome di Bonifacio IX, e partecipò subito la sua esaltazione ai principi e stati dell'obbedienza del suo predecessore; cioè all'imperator Venceslao, ai re d'Ungheria, d'Inghilterra e di Portogallo, a Margherita, regina di Norvegia, alle repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, ai duchi d'Austria, di Baviera, di Brunswik ed altri (1).

Egli creò quattro cardinali e ne ristabilì quattro altri che Urbano aveva deposto; i quali ultimi erano l'inglese Adam, vescovo di Londra; Bartolomeo Mezzavacca, vescovo di Rieti; Landolfo Matamora, arcivescovo di Bari; e Pileo di Prata, che fu chiamato il cardinale dai tre cappelli, perchè avendo ricevuto in prima il cappello dalle mani di Urbano, era passato dalla parte di Clemente che gliene aveva dato un nuovo; donde era ritornato a Bonifacio, che avevagliene dato un altro.

Secondo la costituzione di Urbano suo predecessore, celebrò il giubileo a Roma nell'anno 1390. E siccome la diversità delle obbedienze aveva impedito a gran parte de' popoli cristiani di andarvi per guadagnarlo, egli lo distese nelle province della chiesa, alla preghiera che gliene fecero i principi della sua comunione.

Istituì l'università di Ferrara, nella quale Bartolomeo Saliceti, famoso giureconsulto, diede le prime lezioni di diritto (2). Istituì anche quella di Erfurt in Turingia (3); e fu la prima nell'Alemagna propriamente detta. Canonizzò s. Brigida di Svezia morta a Roma nel 1373.

(1) Rayn. an. 1389, n. 10. Spond. an. 1389.
(2) Ib. an. 1391.

Bonifacio IX avea mandato deputati a Carlo VI, re di Francia, pregandolo di adoperarsi per l'estinzione dello scisma, promettendo che da parte sua egli non intralascerebbe cosa perchè il desiderio avesse tutto l'effetto. Clemente VII dal canto suo comandò preghiere pubbliche pel medesimo fine in tutte le chiese della sua obbedienza. Ma non andò guari che si vide aperto come l'uno e l'altro volevano pace di tale natura che dichiarasse indubitabile il diritto di ciascuno di loro in particolare e che la dovesse vincere sopra il proprio competitore (4).

L'università di Parigi propose la scelta di uno de' tre seguenti mezzi per definir la questione; o la decisione di un concilio generale, o la via del compromesso, o quella della cessione e della rinunzia piena ed assoluta dei due pretendenti, che si risguardò come la più efficace (5).

Avendo i cardinali d'Avignone trovata la proposizione giusta e ragionevole, Clemente VII ne pigliò tanta collera e dolore che cadde in un languore seguito da apoplessia, la quale lo tolse da questo mondo. Egli moriva il 16 settembre 1394, dopo aver fatto da papa sedici anni meno quattro giorni (6).

Roberto di Ginevra, detto Clemente VII, usciva dalla casa principesca de' conti di Ginevra, in parentado con quasi tutte le case sovrane di Europa. Impadronendosi del papato, egli sperava forse di sollevar più alto ancora la sua famiglia. Ma andò ingannato, poichè essa si spense insieme con lui. Qual cardinale legato in Lombardia, egli si mostrò perfido e crudele. Avendo l'anno 1376 persuaso gli abitanti di Cesena a deporre le armi, fece menar di essi

(3) Albert. Krantz, l. 10. Saxon, c. 15.
(4) Spond. an. 1393. (5) D'Acheri, Spicileg. t. 6, p. 409. (6) Continual. Nang. Apud Baluz. Sommler, l. 6.

un'orribile strage senza distinzione di età nè di sesso. Tremila persone, cinquemila secondo altri, perirono sotto il ferro de' bretoni e degl'inglesi ch'egli aveva alla sua paga. Questo è ciò che riferisce s. Antonino nella sua storia (1).

Dopo la morte di Gregorio XI, Roberto di Ginevra predisse molte volte ad uno de' suoi amici che l'arcivescovo di Bari sarebbe papa (2). Essendo stato eletto effettivamente questo arcivescovo, Roberto di Ginevra scrisse ai principali personaggi della cristianità ch'era stato liberamente eletto; egli scrisse ciò insiem cogli altri cardinali e da sè in particolare all'imperatore Carlo IV ed al conte di Fiandra (3). Per diversi mesi egli riconobbe e assistè pubblicamente Urbano VI, e gl'indirizzò varie suppliche, una delle quali è del 15 giugno (4). Suscitatasi la discordia, Urbano VI propose ai cardinali francesi di sottoporre l'affare al giudizio di un concilio generale: i cardinali francesi vi si rifiutarono e fecero un secondo papa di Roberto di Ginevra, sotto il nome di Clemente VII (5). A questa triste novella, Venceslao, re de' romani, e Luigi, re d'Ungheria, mandano ambasciatori a Clemente e a' suoi cardinali per iscongiurarli di tornare all'obbedienza di Urbano, che pochi mesi prima essi avean presentato qual vero papa a tutta quanta la cristianità. Clemente, ch'era ancora a Fondi, accolse assai male gli ambasciatori, fece porre alla tortura diversi di questi che erano ecclesiastici, e li ritenne lungamente prigionieri. Ecco ciò che riferisce un autor contemporaneo, Teodorico di Niem (6).

Per lo contrario, Clemente VII ebbe una facilità eccessiva in largir le grazie ai principi ed ai cortigiani per conservarli nella sua obbedienza. Stato miserabile!

Il francese Clemangis dipinge vivamente la servitù della corte di Avignone sotto papa Clemente, in un trattato intitolato *Dello stato corrotto della chiesa*; monumento delle sciagure che aveva cagionato lo scisma, e prova altresì del carattere satirico ed esagerato di questo scrittore i cui scritti furono condannati dalla chiesa. Clemangis nel trattato citato vitupera i papi, i cardinali, i vescovi, i canonici, i religiosi, le religiose; a dir breve, tutti gli ecclesiastici, eccettuate le persone dell'università. Nella foga del declamare gli sfuggono di tanto in tanto tratti affatto esagerati e contrari alla verità: come alloraquando dice che i cardinali nella lor prima istituzione si occupavano unicamente a dare la sepoltura ai morti; che al suo tempo un cardinale possedeva talvolta sino a cinquecento benefizi; che in Francia tutt'i monasteri di religiose erano immersi nel più spaventevole libertinaggio; che la maggior parte di quelli che si sollevavano al sacerdozio non sapevano quasi leggere. Tutte queste accuse sono esagerate, e l'ultima in particolare; poichè tutte le università, quella principalmente di Parigi, erano allora più che mai piene di studenti, e la maggior parte di questi uomini allevati nelle pubbliche scuole giungendo al sacerdozio, non si può credere che fossero tali da non saper quasi leggere. Ma lo stesso Clemangis tempera alla fine del suo libro la durezza di queste accuse con tal confessione che torna bene di riferire: « Non si deve credere, dic'egli,

(1) Antonin, parte 3, tit. 22, cap. 1, § 4. Leon. Arel. l. 8.
(2) Raynald, an. 1378, n. 2, 12.
(3) Ib. n. 17, 18. (4) Ib. n. 28.
(5) Ib. n. 42, 43. (6) Theod. Niem. l. 1, c 15, 16. Spond. an. 1378, n. 26.

che tutto quello che io ho scritto convenga a tutti gli ecclesiastici senza alcuna eccezione. Io so che la verità suprema ha detto: *Pietro, io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno.* Io non ignoro che in tutti gli stati si trovano persone, fors'anco in gran numero, la cui condotta è irreprensibile. »

A considerar con qualche attenzione questo passo dell'autore, non si sa s'egli confuti la maggior parte di quello che aveva scritto contra i costumi del suo tempo; ma alla fin fine, qualunque sia l'idea che ci formiamo di Clemangis e della sua sincerità nel dipinger lo stato della chiesa gallicana, non si vuol mai dimenticare ch' egli esce nelle sue invettive contro le persone, non contra le dignità, contra i membri delle società, non contra le società medesime (1).

Udita la morte di Clemente VII, i re di Francia e d'Aragona scrissero immantinente ai cardinali che lo amavano, esortandoli e pregandoli caldamente a differire a dargli un successore infino a che fossero informati se Bonifacio voleva sinceramente concorrere alla pace della chiesa, e tentato avessero tutti i modi per procurarla; ma questi medesimi cardinali, che poco innanzi avevano approvato sì forte il disegno di far cessare lo scisma, sia per la determinazione di un concilio generale, sia per la cessione che le parti interessate facessero dei loro diritti, sia per un compromesso di arbitri che convenissero fra loro, non vollero ascoltar più alcuno ed entrarono in conclave appena celebrati i funerali di Clemente (2).

Nondimeno, affin d'evitare il rimprovero di fomentar lo scisma, ei firmarono una formola colla quale si obbligarono con giuramento di adoperarsi continuo e con tutto il poter loro ad estirparlo; di aiutare con tutt'i mezzi colui che sarebbe eletto a ristabilire l' unione nella chiesa: alla qual cosa il nuovo papa attenderebbe subito e senza scusa, fin anche a rinunziare il pontificato, se i cardinali trovassero ciò spediente pel bene della pace e il vantaggio della chiesa (3).

Due giorni dopo entrati in conclave, elessero il cardinale Pietro di Luna, di nobil famiglia aragonese. Come i cardinali francesi, aveva anch'egli già protestato che l'elezione di Urbano VI era canonica; com'essi e insiem con essi ei lo aveva posto sul trono pontificio; com'essi e insiem con essi aveva scritto al re dei romani ed ai cardinali rimasti in Avignone che l'elezione di Urbano VI era stata fatta liberamente; come essi e insiem con essi aveva assistito Urbano VI ne' concistori pubblici rendendogli tutti i doveri come al vero papa; ma, com'essi, aveva finito per ismentire tutto ciò che aveva detto e fatto sino allora. Vedendosi dunque eletto papa egli stesso da' suoi complici, prese il nome di Benedetto XIII. Non mancò di rinnovare il giuramento che aveva fatto prima della sua elezione; ma il seguito delle sue azioni mostrò palesemente ch'egli faceva tutt'altro pensiero che quello di osservarlo.

Intanto Carlo VI re di Francia, cercando seriamente di rimediare ai mali che cagionava lo scisma, aveva chiesto a Benedetto la formola del giuramento ch'egli e i suoi cardinali avean prestato prima della sua elezione. Benedetto rispose che non conveniva pubblicare simil cosa, ma che la comunicherebbe a quelli che piacesse al re di mandargli per trattare confidenzialmente intorno a

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 42.

(2) Monach. Dionys. et Iuvenal. Ursin. in Carol. VI. (3) Raynald, an. 1394.

quello che fosse da fare. Il re fece poscia tenere un'assemblea del clero del suo regno, nella quale, dopo matura deliberazione, fu risoluto che, essendo la via della cessione la più spedita, la più utile e ben anco l'unica da seguire nelle presenti congiunture, bisognava pigliare i mezzi per obbligare i due competitori al pontificato ad entrarvi. Il re spacciò dunque ad Avignone il duca d'Orléans e i duchi di Berri e di Borgogna, suoi zii, per indurre Benedetto a pigliare tal via, secondo il giuramento che ne avea fatto prima e dopo la sua elezione. Ma Benedetto fe' intender loro che questa via non era conforme nè al diritto nè all'uso; ch'ella sarebbe di pernicioso esempio nella chiesa, che scandalizzerebbe tutto il mondo, e che sarebbe ignominiosa ai principi ed ai prelati della sua obbedienza; ch'era meglio che i due concorrenti, di cui bisognava avere il consenso prima d'ogni altra cosa, si trovassero ciascuno col collegio de' suoi cardinali in luogo sicuro, sotto la protezione del re, ove trovar potrebbero i mezzi di giungere ad una buona unione: che se questa via non riuscisse, si piglierebbe quella del compromesso o tale altra che fosse ragionevole; che alla fin fine non v'era alcuna ragion da dubitare che egli non fosse il papa legittimo, e che il giuramento da lui fatto non era di tale natura da poterlo costringere ad abdicare (1).

Non potendo questi principi ottenere da Benedetto ciò che il re ne aveva sperato, si rivolsero a' suoi cardinali, i quali radunati in segreto approvarono a voce unanime la via della cessione, eccettuato un solo, che non volle sottoscrivere l'atto che ne fu steso (2).

(1) Monach. Diony. in Carol. VI.
(2) Acta elect. Bened. Apud Baluz.

Dopo alcuni altri negoziati, che riuscirono anch'essi inutili, si risolvette in Francia di sottrarsi interamente all'obbedienza di Benedetto senza entrar però in quella di Bonifacio, e il re Carlo VI fece spedire a quest'oggetto le sue lettere patenti il 28 luglio 1398. I cardinali d'Avignone vi consentirono, eccettuati cinque ch' erano apparentemente del numero delle creature di Benedetto; perocchè ne aveva creato sette in tre promozioni. Laonde, abbandonato da quasi tutti i suoi cardinali, Benedetto o Pietro di Luna fu costretto a tenersi racchiuso nel suo palazzo di Avignone ove rimase come prigioniero per oltre cinque anni. Il re Carlo VI, che vel facea custodire, provvide nondimeno al mantenimento di lui posciachè egli ebbe promesso di abdicare il pontificato se il suo avversario abdicava o veniva a morte, e che si troverebbe all'assemblea che si terrebbe per riunir la chiesa (3).

Quanto a Bonifacio IX, tornato da Perugia a Roma in occasione del giubileo 1400, vi ristabilì e raffermò la signoria temporale della santa sede, che alcuni magistrati della città, chiamati gonfalonieri, avevano usurpato. Il cardinale Egidio di Viterbo, che viveva al tempo di Leone X, parla di tale avvenimento in questi termini: « Sino allora i romani non avean potuto esser domati o renduti obbedienti da nessuna forza, da nessune armi, da nessun imperatore o possanza di barbari.

» Indarno, per ridurli allo stato di vera soggezione, si erano impiegate tante guerre, tanti eserciti, tanti incendi, tanti saccheggi, tanti anatemi, tanti anni, tanti secoli. Bonifacio solo lo ha fatto: Bonifacio solo, dopo tanti secoli, n'è venuto

(3) Surita, an. 1399. Ciacon., an. 1399.

a capo; e ciò che gli altri non poterono eseguire colle leggi nè colla violenza, questi pienamente adempillo fuggendo, dissimulando, temporeggiando. A tal che il clero a giusta ragione potè ripetere quel verso d'Ennio: *Un solo uomo, a forza di temporeggiare, ci ha ristabilito lo stato.* Così la sapienza di questo pontefice fece sì che, usando bene il tempo, la città di Roma si sottomise alla chiesa; la riputazione della sua casta e santa vita fece sì che i romani non osarono contraddirgli; la gran potestà della virtù finalmente fece sì che dopo tanti secoli il papa governa ogni cosa a Roma a suo piacere (1). »

Papa Bonifacio IX confermò la deposizione che, di suo consenso e dopo di averlo consultato, gli elettori dell'impero aveau pronunziato contra l'imperatore Venceslao, ed approvò l'elezione di Roberto di Baviera.

L'anno 1403, Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, avendo trovato il modo di uscire di cattività e sendosi ritratto a Marsiglia, ove si vedeva sicuro sotto la protezione di Luigi, re titolare di Napoli e conte di Provenza, fece il suo accordo con Carlo VI ed il regno di lui, il quale rientrò nella sua obbedienza; ma vi rinunziò breve tempo dopo, perchè Benedetto ricusò ostinatamente di osservar le condizioni sotto le quali era stato fermo l'accordo (2).

Correndo il 1404 Benedetto spedì prelati della sua parte a Roma per pregare ed esortar Bonifacio a concorrere col loro signore per dar la pace alla chiesa, ma forse fu per annodarvi qualche intrigo. Nell'udienza che ebbero al Vaticano, la conferenza fu calda e viva in parole dall'una parte e dall'altra, in guisa che Bonifacio, ch'era travagliato dai dolori di pietra, ne prese la febbre che lo levò da questo mondo il 1° ottobre. Egli avea regnato quattordici anni, undici mesi ed un giorno, noverando da quello della sua elezione. Quando morì egli non avea che quarantaquattro o quarantacinque anni. I suoi costumi eran sì puri che non fu mai si levasse intorno a ciò neppur l'ombra del sospetto. La sua sciagura fu quella di portare troppo amore a' suoi parenti, i quali eran nobili ma poveri, e si giovarono della sua debolezza per arricchire e acquistar grandi signorie. Questa fortuna, venuta dall'altare, non profittò loro meglio che a' parenti di Urbano VI. Dopo la morte di Bonifacio, osserva s. Antonino, i suoi nipoti ricaddero in una povertà estrema, affinchè gli altri imparino dal loro esempio a non volersi arricchire del patrimonio del crocifisso (3).

Bonifacio IX impose talvolta nuove tasse sul clero della sua obbedienza, la qual cosa fece levar gravi lamentanze contro di lui in Ungheria ed in Inghilterra. Stabilì o meglio esigette più generalmente le annate, attribuendo alla santa sede il diritto di percepire sui beneficiari i frutti del primo anno degli episcopati e delle abazie che venivano a vacare. Questo diritto era come una pensione che si pagava al sommo pontefice pel suo mantenimento e per quello de' suoi ministri applicati al governo della chiesa. Ma generalmente le imposte, qualunque esser possano, sono sempre meno gradevoli a quelli che pagano che a quelli che ricevono. La cosa che può scusare sino ad un certo punto Bonifacio IX è ch'egli ristorò diversi edifizi pubblici, che dovette sostener la guerra nel regno di Napoli e che

(1) Aegid card. viterb. in Hist. ms. Apud Sommier, t. 6, p. 105, in 12.

(2) Giovenale degli Orsini, in Carolo VI.

(3) Antonin, parte 3, tit. 22, c. 3.

pensava ad una spedizione in oriente per soccorrere i greci contro i turchi. Rispetto ai modi di estinguere lo scisma, egli non voleva consentire alla cessione, ma bramava un concilio generale (1).

Gl'inviati di Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, erano ancora in Roma alla morte di Bonifacio IX. I cardinali romani richiesero ad essi se nelle loro istruzioni non v'era offerta da parte di Benedetto di rinunziare al pontificato; nel qual caso essi erano risoluti di non fare l'elezione infino a che non si fossero uniti dall'una parte e dall'altra. Gli inviati risposero che non aveano su di ciò alcun ordine: laonde i cardinali di Roma entrarono in conclave in numero di nove per procedere all'elezione. Essi presero le stesse precauzioni che que' di Avignone allorchè elessero Pietro di Luna. Vale a dire fecero stendere un atto autentico del giuramento che prestavano; che si obbligavano e obbligherebbero colui che sarebbe eletto sommo pontefice a usare i mezzi più convenienti ed anche la rinunzia al pontificato, se fosse spediente, per riunir la chiesa sotto un medesimo capo. La loro scelta cadde sopra Cosma Meliorati, cardinale del titolo di s. croce in Gerusalemme, il quale assunse il nome d'Innocenzo VII.

Egli era nato a Sulmona, oggidì città episcopale nell'Abruzzo, da parenti mediocri. Diventò dottore famoso in diritto canonico e molto sperimentato negli affari della corte di Roma, assai istrutto, di buone lettere e di costumi illibati. Al tempo di papa Urbano VI fu esattore dei redditi della camera apostolica in Inghilterra, indi vescovo di Bologna, poscia tesoriere di papa Urbano; e finalmente Bonifacio IX lo fece cardinale in sul principio del suo pontificato. Cosma era dolce, buono e compassionevole e non aveva alcuna alterezza. Era molto innanzi negli anni quando fu eletto papa (2).

Nelle lettere circolari che il nuovo pontefice scrisse agli arcivescovi ed altri prelati della chiesa per partecipar loro la sua esaltazione al sommo pontificato, indisse un concilio generale a Roma per le calende di novembre 1405, all'effetto di estirpare lo scisma. Poscia ne prorogò la celebrazione sino alle calende del seguente anno a cagione delle turbolenze suscitate nella città, che continuando ne impedirebbero l'esecuzione (3).

Innocenzo VII fece una promozione di undici cardinali. In questo numero erano Angelo Corrario, veneziano, patriarca di Costantinopoli, che vedremo succedergli sotto il nome di Gregorio XII; Pietro Filargo candiotto, arcivescovo di Milano, che vedremo fatto papa nel concilio di Pisa, sotto il nome di Alessandro V; Ottone Colonna, romano, che vedremo creato papa nel concilio di Costanza, sotto il nome di Martino V, e che imporrà fine al grande scisma d'occidente.

Il re di Napoli Ladislao, per un'immensa ingratitudine verso Innocenzo che lo avea ricolmo di benefizi, cercava con tenebrose pratiche di recare i romani a scuotere la signoria della santa sede. Egli usava il pretesto della libertà e lusingava di essa il popolo; ma il suo vero disegno era quello di farsi egli stesso principe di Roma. La cabala uscì fortunata in sulle prime, e Innocenzo fu costretto lasciar la città e riparare in Viterbo. I ribelli chia-

(1) Raynald, an. 1397, n. 3 et seq. Palat., Gesta pontific. t. 3.

(2) Niem. l. 2, c. 39.

(3) Gobelin, in Cosmodr., aetat. 6, c. 86.

marono allora Ladislao, il quale mandò un ufficiale con soldatesche per comandarvi. Ma breve tempo dopo, mal potendo i romani tollerare quella tirannia, ne li scacciarono; e recando le chiavi della città a Innocenzo, lo supplicarono di perdonare la fatta ribellione e di tornar a regnar sopra di loro. Innocenzo rientrò in Roma come in trionfo; e procedette poscia contro Ladislao che, essendo tuttavia signore di castel s. Angelo, esercitava contro i cittadini ogni maniera di atti nemici. Fatto il suo processo, Innocenzo lo dichiara colpevole e convinto dei delitti di fellonia, di tradimento e di cospirazione contro il pontefice romano, suo signore feudale; e perciò lo priva del regno e delle terre che teneva in feudo dalla santa sede, e lo sottomette alle censure che Urbano VI avea prima fulminato contro Carlo di Durazzo suo padre. Ladislao non seppe allora far altro che ricorrere alla clemenza del pontefice, il quale lo ricevette in grazia e lo ristabilì ne' suoi primi diritti sugli stati che teneva dalla santa sede alle condizioni che un feudatario deve tenerli dal signor principale (1).

Mentre Innocenzo stava a Viterbo, Benedetto XIII ch'era andato a Genova gli fe' dimandare un salvocondotto per le persone che a lui spedirebbe nel disegno di adoperarsi a riunire la chiesa. Ma Innocenzo, persuaso che il suo avversario operava simulatamente, rifiutò di trattare con lui e così gli porse occasione di far valere da tutte parti le sue buone intenzioni per la pace. Dal canto suo Innocenzo diffondeva scritti ne' quali esponeva non convenire ad un pontefice legittimo entrare in trattative con un intruso. In tal guisa questi competitori non sembravano studiar altro che di allontanar la pace, con grave scandalo de' fedeli (2).

Correndo il 1405 l'imperator greco di Costantinopoli, Manuele Paleologo mandò un'ambasceria a papa Innocenzo VII per implorar il soccorso dell'occidente contro l'invasione di Tamerlano e de' tartari. Innocenzo VII fece pubblicar la crociata nel regno di Napoli, in Sicilia, in Dalmazia, in Ungheria, in Rascia, in Bosnia, nella Servia, nella Bulgaria, nella Grecia, con indulgenza plenaria pe' crociati, e mise a disposizione dell'imperator greco le offerte de' fedeli (3). Si vede in generale, durante lo scisma d'occidente, che i papi di Roma avevano maggiore istinto del papato e ispiravano maggior fiducia alle nazioni lontane che i papi d'Avignone.

Innocenzo VII che pativa a' piè e alle reni e che per ben due volte era stato percosso da apoplessia, morì oltre i settant' anni, il 6 novembre 1406, due anni e ventun giorno dopo la sua elezione. Se ne leviamo una troppo grande indulgenza per suo nipote, egli è lodato da tutti gli autori contemporanei come pontefice esemplare e che pigliò eccellenti e gravi partiti per isbandire dalla corte pontificia e da tutta la chiesa la simonia e gli altri abusi (4).

Alla morte d'Innocenzo VII i cardinali che si trovarono a Roma, essendosi radunati, stettero per qualche tempo in dubbio se dovessero procedere alla elezione di un nuovo papa, perchè sapevano che i principi di Francia temendo che lo scisma fosse perpetuo avean fatto promettere al loro papa di rinunziare al pontificato se vi rinunziasse quello di Roma, o se dopo la sua mor-

(1) Rayn. an. 1406, n. 7. Niem. c. 41.

(2) Ibid. (3) Ib. an. 1405, n. 1 et seq.
(4) Ib. an. 1406, n. 8, con la nota di Mansi

te i cardinali soprassedessero all'elezione. Questa via pareva la più certa per riunire la chiesa. D'altra parte si temeva che il soprassedere arrecasse gravi inconvenienti. Si supponeva che necessariamente ella sarebbe lunga, e durante un tale intervallo, non avendo Roma alcun signore, si temeva che i romani volessero ripigliarvi l'autorità temporale E perciò i cardinali stimarono di aver trovata una via di mezzo eleggendo un papa il quale non fosse altro che come un procuratore per cedere il pontificato.

Il martedì pertanto, 23 novembre 1406, giorno di s. Clemente, stesero nel conclave un atto il quale in sostanza portava: I quattordici cardinali hanno tutti votato e promesso a Dio, e gli uni agli altri che, se qualcuno di loro viene eletto papa, egli rinunzierà al suo diritto quando l'antipapa vi rinunzierà o morrà, purchè gli anticardinali vogliano accordarsi al sacro collegio in guisa da far tutti insieme un'elezion canonica di un solo papa; se uno de' cardinali assenti o qualche altro fuor del sacro collegio è eletto papa, questi procureranno di buona fede ch' egli faccia la medesima promessa, e che entro un mese dopo la sua intronizzazione scriva al re dei romani, all' antipapa ed al suo preteso collegio, al re di Francia e a tutti gli altri principi e prelati per istruirli di tutto quanto sopra. Fra tre mesi il papa eletto manderà i suoi ambasciatori a chi giudicheranno bene i suoi cardinali, con potestà di convenire d'un luogo di conferenza; e si prometterà da entrambe le parti di non fare nuovi cardinali durante il trattato di unione. Questo atto fu giurato e sottoscritto dai quattordici cardinali(1).

Il giorno di s. Andrea, 30 dello stesso mese, essi elessero a voce unanime Angelo Corrario, veneziano, cardinale prete del titolo di s. Marco, patriarca titolare di Costantinopoli, di settant'anni e dottore in teologia. I cardinali lo elessero come un uomo di santa vita e di una severità antica, persuasi che si adoprerebbe di buona fede all'union della chiesa. All'uscir dal conclave egli ratificò in piena libertà l'atto che aveva fatto dentro e il giorno della sua incoronazione fece un sermone in cui esortò i cardinali e i cortigiani a concorrere insiem con lui a questa buona opera; di che essi furono estremamente lieti e pubblicarono da per tutto, anche per iscritto, le lodi di Gregorio.

V'è anzi ogni probabilità che allora parlasse sincero e che avesse veramente disegno di fare si terminasse lo scisma. Perocchè dopo pranzato, intrattenendosi familiarmente co' suoi prelati, diceva loro spesse volte che sicuramente non istarebbe mai per sua cagione che non si operasse alla riunione, qualunque fosse il luogo e la distanza da Roma ove bisognasse andare per farla; che se mancassero galere o navi convenienti per trasportarvelo, egli sarebbe pronto a entrare in qualsivoglia battello per andarvi; che se bisognasse fare il viaggio per terra, la mancanza di cavalli e di cocchi non lo arresterebbe e viaggerebbe anche a piedi col bastono alla mano (2).

Inoltre, affine di dar prove pubbliche della rettitudine della sua intenzione per la pace, egli scrisse a Benedetto suo competitore, a' suoi cardinali, a tutt'i re, principi, repubbliche e università del cristianesimo, ch' egli era disposto a dimettersi dal pontificato, se, deponendosi Benedetto ancor esso, si des-

(1) Raynald, an. 1406, n. 9 et seq.

(2) Ib. num. 15.

se ai cardinali dell'una obbedienza e dell'altra la libertà di radunarsi per eleggere in comune un terzo pontefice, che tutti i membri del corpo della chiesa avrebber qual capo. Leonardo Aretino, segretario di Gregorio assecura di avere scritto egli stesso queste lettere (1).

Ma quando si trattò di adempire tutte queste belle promesse, Gregorio e Benedetto, il quale nelle sue risposte era parso anch'egli dispostissimo alla cessione, non vollero più mantener la data parola e non fecero altro che beffarsi della credulità de' principi e de' popoli nel modo che segue.

I due pretendenti convennero in Savona pel luogo del congresso. Benedetto v'andò insiem co' suoi cardinali al tempo disegnato. Gregorio cominciò a pigliar gusto al governo o piuttosto, avendo più nipoti che non avean per anco fatto la loro fortuna, mostrò gran ripugnanza al partire alla volta di Savona. Nondimeno procedette sino a Siena, donde dopo alcuni mesi di dimora andò a Lucca, e Benedetto a Porto Venere. Ma non vi fu modo di farli approssimar di più l'uno all'altro; mentre che per imporre al mondo ei facevano le viste di negoziar col mezzo de' loro inviati intorno alle sicurazioni che si dovean prendere in tale congiuntura (2).

Intanto Gregorio fece una promozione di quattro cardinali, tra i quali due suoi nipoti. Questa promozione, fatta contro il giuramento da lui prestato di non mettere alcun nuovo soggetto nel sacro collegio, finì di convincere ognuno, soprattutto i cardinali di sua obbedienza, che quanto avveniva fra lui e Benedetto non era che collusione e artifizio. Perciò ciascuno prese allora il suo partito: la Francia quello della neutralità, nel quale entrarono poscia quasi tutte le altre nazioni cristiane: i cardinali delle due obbedienze che si erano raccolti a Livorno presero il partito di un concilio generale che intimarono da farsi a Pisa (3).

Avendo Benedetto udita la risoluzione presa in Francia intorno alla neutralità, usò, in una delle sue lettere al re, le preghiere ed anche le minacce per farnelo desistere. Ma non ostante ciò essa fu divulgata con ordine di arrestar Benedetto per tutto ovunque si potesse prendere. Questi avuta di ciò notizia a Porto Venere fuggì verso la Spagna. Quivi giunto e saputo che i cardinali delle due obbedienze, che si erano uniti, aveano intimato un concilio a Pisa, ne indisse un altro egli stesso a Perpignano e creò in tal occasione sedici cardinali.

I padri che formavano il concilio di Perpignano erano circa ventisei. Benedetto voleva avere il loro sentimento intorno a quello che dovesse fare nello stato deplorabile in cui era la chiesa. Essendo fra loro discordi, si separarono senza conchiuder nulla, a riserva di diciotto, che nell'ultima tornata supplicarono Benedetto a considerare che per giungere a mettere l'unione nella chiesa, la via della rinunzia era da anteporre a tutte le altre. Essi lo consigliavano di offerire di darla non solo nel caso che il suo avversario la desse anch'egli o che venisse a morire, ma anche nel caso che fosse deposto. Desse intera facoltà a deputati della sua parte per trattare e terminar quest'affare, sino alla rinunzia inclusivamente. Ordinasse le cose in modo che dopo la sua morte, se questa avvenisse mai prima della riunione, lo scisma non potes-

(1) Raynald, an. 1406, n. 14.
(2) Niem. l. 3, c. 28. Sommier, l. 6.
(3) Labbe, t. 11, p. 2114, 2140, 2146.

se continuare. Savi consigli erano questi: Benedetto li gradì e accettò con atto pubblico che sottoscrisse e fece sottoscrivere dall' assemblea (1).

Dal canto suo Gregorio volle contrapporre un concilio a quello che gli antichi cardinali delle due obbedienze avevano intimato a Pisa. Egli dichiarò che si terrebbe nella provincia d'Aquileia o nell'esarcato di Ravenna, il cui luogo sarebbe indicato in altro tempo. La città di Udine nella diocesi d'Aquileia fu l'eletta per quest'adunanza (2). Poco dopo egli creò nove cardinali, anzi dieci. Intanto gli antichi cardinali delle due obbedienze riunite avean disegnato pel 25 marzo 1409 il concilio di Pisa. Essi vi avean fatto citare i due pretendenti, al tempo stesso avean mandato in tutte le corti de' principi cristiani a pregarli di non tener più le parti nè dell'uno nè dell'altro e di proteggere il concilio ch'era per metter fine allo scisma.

Parecchi grandi personaggi osservavano che non si potesse tener concilio generale senza l'autorità del romano pontefice. Ma i cardinali riuniti pretesero che nel caso d'allora si poteva senza attentare ad essa menomamente. In primo luogo perchè non vi era papa certo. In secondo luogo perchè nè l'uno nè l'altro de' pretendenti poteva convocare un'assemblea che fosse generale, non essendo nè l'uno nè l'altro riconosciuto generalmente per papa. In terzo luogo perchè essendo vacante la santa sede, come si doveva credere che fosse nel dubbio di sapere chi fosse il vero pontefice, spetta ai cardinali l'eleggerne uno che sia vero. In quarto luogo perchè non si trattava di decidere cosa alcuna intorno la fede, ma solo di distruggere uno scisma al quale i due pretendenti stessi avean consentito che s' imponesse fine, con promessa e giuramento che a tale effetto ei si dimetterebbero della dignità dubbia di cui erano insigniti. La maggior parte dei vescovi e de' principi cristiani approvaron queste ragioni, e il concilio cominciò nella chiesa cattedrale di Pisa nel giorno determinato dai cardinali riuniti.

Sulle prime vi si trovarono quindici cardinali, ma il loro numero crebbe da poi sino a ventidue e, secondo alcuni autori, sino a ventiquattro. I patriarchi titolari d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme e quello di Grado o di Aquileia vi assistettero insiem con centottanta arcivescovi e vescovi, circa trecento abati e quasi altrettanti dottori in teologia. I re de' romani, di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia e diversi altri principi sovrani vi avevano i loro ambasciatori.

Nelle prime sessioni, dopo le preghiere e le cerimonie solite, si citarono i due pretendenti al sommo pontificato, cioè Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, e Angelo Corrario, detto Gregorio XII, perchè dovessero comparire nel concilio, dirvi le loro ragioni e subire il giudizio che ne sarebbe renduto. Siccome dopo queste giuridiche citazioni essi non comparvero punto, e neppure alcuna persona da parte loro, furono dichiarati contumaci, e i promotori del concilio dimandarono che ambedue fossero privati della dignità papale; che i loro aderenti fossero spogliati di tutte le cariche, uffizi e benefizi, che i renitenti fossero abbandonati al braccio secolare, e i principi e i popoli dichiarati liberi e sciolti dalla loro obbedienza.

Indi il concilio nominò commis-

(1) Labbe, t. 11, p. 2109 et seq

(2) Raynald, an. 1408, n. 67.

sari per fare le informazioni e udire i testimoni che dovean deporre contro i pretendenti: sendo formato il processo e fattane la relazione nel concilio in diverse tornate, fu presa una dilazione conveniente per dare il giudizio. Il quale fu pronunziato il 5 giugno dal patriarca di Alessandria, alla presenza di una gran moltitudine di popolo ch'era entrato nella cattedrale, di cui s'eran lasciate aperte le porte. Esso portava che Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, e Angelo Corrario, detto Gregorio XII, erano scismatici ed eretici ostinati. Ch'essi si erano allontanati dalla fede e renduti colpevoli dei delitti enormi di spergiuro e di violazione di voti. Che perciò si erano renduti indegni d'ogni dignità, e se n'erano essi medesimi privati e spogliati. Che anche il santo concilio li rigettava e ne li privava, dichiarando la santa sede vacante, i principi e tutto il popolo fedele sciolti dalla loro obbedienza, vietando ad ogni sorta di persone, sotto pena di scomunica, di prestar loro favore o soccorso, e dandoli nelle mani alle potestà secolari, essi e i loro aderenti, per essere ripresi e castigati, se rifiutavan di obbedire. Ch'esso concilio cancellava e annullava tutte le procedure, sentenze, privazioni e deposizioni fatte dalla loro autorità e del paro tutte le promozioni di cardinali ch'essi avean fatto da poi il 3 maggio e il 5 giugno dell'anno precedente (1).

Nelle sessioni seguenti si presero provvedimenti per procedere all'elezione d'un nuovo papa; e il concilio ne diè la facoltà ai cardinali delle due obbedienze che si erano riuniti per estirpare lo scisma, dichiarando però ch'esso non pretendeva fare alcuna novità nè derogare alla potestà del sacro collegio intorno l'elezione del romano pontefice.

Essendo dunque entrati in conclave ventiquattro cardinali, elessero a sommo pontefice il cardinale Pietro di Candia, frate minore, il quale prese il nome di Alessandro V. Questa elezione si fece il 26 giugno 1409. Un autore contemporaneo, Teodorico di Niem, il quale viveva alla corte di questo pontefice, riferisce ch'egli era nato nell'isola di Candia sotto la signoria de' veneziani, e che essendo al letto di morte, in un discorso commovente che fece a' suoi domestici, dichiarò loro di non aver conosciuto mai suo padre, sua madre, nè alcun fratello o parente; ma che siccome da fanciulletto egli andava limosinando in quest'isola per vivere, un religioso italiano, dell'ordine di s. Francesco, lo aveva preso seco, insegnatogli il latino, e allorchè fu giunto all'età voluta, gli avea fatto pigliare l'abito dell'ordine, e trovando in lui un bel naturale, lo aveva menato in Italia. Questo autore aggiunge che, quando egli ebbe fatto le scuole d'umanità fu mandato a studio ad Oxford in Inghilterra, donde venne poscia a Parigi, ove riuscì valentissimo in filosofia ed in teologia, e ricevette il berretto di dottore. Tornato in Italia si fece conoscere da Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, pel credito del quale diventò successivamente vescovo di Piacenza, di Vicenza, di Novara e finalmente arcivescovo di Milano. Papa Innocenzo VII lo fece cardinale prete nel 1405. Egli toccava quasi i settant'anni allorchè fu eletto papa (2).

Il primo uso ch'ei fece dell'autorità pontificia fu quello di dichiarare che i cardinali delle due obbedienze non comporrebbero che un solo sacro collegio e di approvare

(1) Labbe, t. 11, p. 2126.

(2) Theod. niem. l. 3, De schism. c. 32.

tutti i processi, giudizi o statuti che essi avean fatto, dopo la loro unione, contro i due pretendenti. Per lo contrario rivocò e annullò tutte le censure che i pretesi pontefici avean fulminato durante lo scisma contro qualsivoglia comunità o privata persona. Nondimeno confermò tutte le provvisioni de' benefizi, le ordinazioni e le consacrazioni fatte dai medesimi pretendenti, rispetto alle persone che aderissero al presente concilio, purchè l'amministrazione ne fosse stata fatta in maniera canonica e legittima.

Egli indisse la celebrazione di un concilio generale nel mese d'aprile del 1412, rimettendo a palesarne il luogo un anno prima. Dichiarò che questo concilio non sarebbe che la continuazione di quello di Pisa, il quale sarebbe riputato solamente sospeso infino al tempo disegnato per ripigliarne e continuarne le adunate (1).

Sendo gli errori di Viclefo penetrati sino in Boemia, un prete chiamato Giovanni Hus se ne dichiarò il difensore e il patrono, e trasse alla sua parte tutti gli ecclesiastici libertini o malcontenti della loro sorte. L'arcivescovo di Praga fece il processo a questo novatore e comandò fossero arse pubblicamente oltre dugento copie dell'opera di Viclefo che Giovanni Hus aveva tradotto in lingua volgare. Ma seguitando questi a sostenere e a diffondere la sua empia dottrina, fu denunziato alla santa sede, e Alessandro V lo condannò qual eretico con ordine di ricercarlo come tale e di carcerarlo in un con tutti i suoi aderenti, perchè fosse inflitta loro un'esemplar punizione (2).

Per le mene di questo Giovanni Hus le nazioni sassone, bavara e polacca furono spogliate dei diritti che godevano nell'università di Praga del paro che i boemi. I dottori e gli altri membri dell'università, ch'eran di queste tre nazioni, si ritrassero per la maggior parte a Lipsia e sotto l'autorità di Federigo il battagliero, margravio di Misnia, vi fondarono una celebre accademia, alla quale Alessandro V concedette i suoi privilegi (3).

I migliori storici si accordan tutti nell'affermare che, ad eccezione del rimprovero che gli fa uno di questi di amare un po' troppo il lauto vivere, Alessandro V avea tutte le gran doti che si vogliono in un sommo pontefice; ch'egli era irreprensibile nei costumi, dotto, prudente, generoso, caritatevole, intrepido e fermo nell'esecuzione de' suoi buoni disegni. Egli avea risoluto di usar tutte le sue forze a riunire i greci colla chiesa latina; a far sì che i benefizi ecclesiastici non fossero conferiti che a quelli che ne fossero degni; a distruggere la simonia, a fare osservare i santi canoni; ad estirpare assolutamente lo scisma; a procurar la pace tra i principi cristiani; a sbandire il vizio e a stabilire il regno della virtù (4). Egli faceva su tutto questo concepir grandi speranze nella chiesa; e aveva già messo mano all'esecuzione quando la morte lo rapì nella città di Bologna, ov'era andato da Pisa, a settantun anno, dopo dieci mesi e otto giorni di pontificato. Egli era aspettato in Roma ed avea fatto promessa di andarvi quanto prima; ma ne fu impedito dalle soldatesche del re Ladislao, le quali occupavan le strade. Andò voce che fosse morto di veleno (5).

(1) Labbe, t. 11, p. 2210 et seq.
(2) Raynald, an. 1409, n. 89.
(3) Calvisius, ad an. 1409.
(4) Sommier, Hist. dogmatique du saint-siége, l. 12, t. 6. Oldoinus, Aegid. viterb., Sigon., Platina, Blondus et alii. Raynald, an. 1410, n. 17, con la nota di Mansi. (5) S. Antonin, tit. 22, c. 5, § 3. Monstrelet, l. 1, c. 62.

Mentre si celebrava il concilio di Pisa, Angelo Corrario o Gregorio XII tenne quello ch'egli avea disegnato a Udine, diocesi d'Aquileia. I vescovi furono pochi: que' medesimi degli stati veneti non avean voluto convenirvi, perchè la repubblica, quantunque Gregorio fosse nato suo suddito, voleva aderire al concilio di Pisa, il quale studiava di abolire lo scisma, anzichè a quello di Udine che mirava solo a continuarlo. In quest'assemblea di Udine Gregorio fe' pubblicare uno scritto col quale dichiarava aver esso risoluto di rinunziare al papato, purchè i suoi due avversari vi rinunciassero anch'essi. Che a tale effetto egli rimetteva alla volontà di Roberto re de' romani, di Ladislao re di Sicilia e di Sigismondo re d'Ungheria, la scelta del luogo ove trovarsi con Pietro di Luna e Pietro di Candia, per fare solennemente la loro rinunzia. Che rifiutando questo modo egli domandava che i suoi avversari consentissero a tenere un concilio generale, al quale trovarsi personalmente con lui affine di star a quello che sarebbe deciso di loro. Finalmente che i tre principi suddetti avrebbero intera facoltà per l'esecuzione di tutti questi articoli (1). Ma queste proposizioni di Gregorio si riguardarono simili a quelle che avea fatto maliziosamente per lo passato, e vi si ebbe tanto minor fede perchè vi apponeva condizioni impraticabili, quelle cioè del congresso dei tre pretendenti e del concorso di tre principi, nemici giurati fra loro.

Alla morte di Alessandro V il sacro collegio si componeva di ventitre cardinali: ma soli diciassette si trovarono a Bologna in istato di entrar nel conclave, nel quale, il quarto giorno, fu eletto sommo pontefice Baldassare Cossa, cardinale diacono del titolo di s. Eustachio, di un'illustre casa di Napoli. Egli fu subito fatto salire la cattedra pontificia sotto il nome di Giovanni XXIII. Alcuni scrittori lo accusano d'aver usato mezzi astuti per sollevarsi al papato; di avere per esempio impiegata l'autorità del re Luigi d'Angiò, la violenza e le minacce della soldatesca che aveva a Bologna ov'era legato; di aver distribuito danaro ai cardinali poveri, e di essersi nominato egli stesso al papato senza che alcuno fosse oso di contraddirlo (2). Ma in tutto quello che gli fu obbiettato nel concilio di Costanza, è detto solo a questo proposito, in termini generali, ch'egli seppe far così bene che fu eletto sommo pontefice romano.

Paolo degli Orsini, generale delle milizie della chiesa romana, aveva trovato modo di ritrar Roma dalla tirannia del re Ladislao e di rimetterla sotto la signoria del suo legittimo sovrano. Giovanni XXIII vi fece la sua entrata la vigilia di pasqua 1411, e dopo benedette le bandiere militari della chiesa romana, le pose nelle mani del re Luigi di Angiò e di Paolo degli Orsini, generale della s. chiesa, mandandoli contro Ladislao suo nemico. L'esercito pontificio ottenne compiuta vittoria su quello di Ladislao, il quale fu costretto a pigliar la fuga, fuor d'ogni speranza di poter ristorare le cose sue. Ma non giovandosi i vincitori del loro vantaggio, diedero a Ladislao agio e tempo di riaversi interamente e arrecar poscia alla santa sede i mali che verremo in breve raccontando.

In questo mentre Giovanni XXIII fece tre promozioni di cardinali, quattordici nella prima, e uno in ciascuna delle altre due. General-

(1) Niem. l. 3, c. 43.

(2) Platina. Maucler. Bergom. Niem.

mente eran tutti personaggi di vaglia e molto segnalati; i più conosciuti de' quali erano Pietro d'Ailly, arcivescovo di Cambrai; Egidio Deschamps, vescovo di Coutances, e Francesco Zabarelli, vescovo di Firenze.

I nemici del re Ladislao avendogli lasciato tutto l'agio a rifarsi della sua rotta, egli si giovò di quel tempo per rimettere a numero il suo esercito, con cui chiuse le entrate del regno di Napoli a Luigi di Angiò; il quale non trovando modo a rimediare alle turbolenze d'Italia, prese il partito di tornarsene in Francia. Ladislao cominciava già a gettarsi sulle terre della chiesa; ma, spaventato da una crociata che Giovanni XXIII pubblicò contro di lui, fermò una pace simulata, una condizion della quale fu di entrar nella sua obbedienza, rinunziando a quella di Gregorio XII. E però questi, che avea riparato in Gaeta sotto la difesa di Ladislao, fu costretto di cercare nuovo protettore e lo trovò a Rimini in Carlo Malatesta, suo antico amico, il quale, sendo signore di questa città, ve lo accolse a braccia aperte.

Giovanni XXIII credette allora di aver trovato il tempo acconcio per tener il concilio da lui intimato a Roma il primo anno del suo pontificato. E lo tenne di fatto l'anno 1412 e in sul principiar del 1413. Alcuni prelati vi andarono da diverse province della chiesa allorchè si ebbe notizia che la pace ferma con Ladislao rendeva libere le strade. Il pontefice vi pubblicò un decreto, pel quale tutte le opere di Giovanni Viclefo furono condannate al fuoco. Ma siccome questo concilio non si componeva di un sufficiente numero di prelati per terminare la copia degli affari importanti di cui si trattava, Giovanni XXIII lo prorogò a tempo più acconcio.

Ladislao non avea fermata la pace col pontefice romano se non per porsi in migliore stato di fargli di bel nuovo la guerra con maggiore vantaggio. A tal uopo egli raccolse improvvisamente le sue genti, in capo alle quali andato a campeggiare dinnanzi a Roma, vi fu introdotto la mercè delle segrete pratiche che vi aveva. È impossibile esprimere a parole le crudeltà e le profanazioni che vi commise. Indi s'impadronì di tutto lo stato della chiesa nella speranza d'insignorirsi di tutta l'Italia; ma gli mancò il tempo, perocchè la morte lo rapiva il 3 agosto 1414. Giovanni XXIII durò assai fatica a uscir di Roma e fuggir dalle mani di questo usurpatore. A bella prima egli si ritrasse a Firenze, indi a Bologna; e dopo alcuni negoziati fra lui e l'imperator Sigismondo, si abboccò con questo principe a Lodi, ove il 9 dicembre 1413 pubblicò l'indizione del concilio di Costanza pel 1° novembre del seguente anno (1).

Mentre la chiesa si dava tante cure per rimediare ai mali dello scisma, Dio le formava due illustri santi nell'umiltà del chiostro.

Un frate predicatore, il beato Giovanni Dominici, ristoratore della vita regolare in Italia e in Sicilia, compieva il suo nuovo monastero di Fiesole presso Firenze. Era verso l'anno 1403. Se gli presenta un fanciullo di tredici o quattordici anni, piccolo di statura e gracile di complessione. Egli dimanda di esser ricevuto nel monastero nel numero dei religiosi. Il beato Giovanni lo trova fornito d'ingegno e di un bel naturale; ma vedendolo così giovine e così gracile, lo consiglia di aspettare alcuni anni. Intanto gli chiede a quali studi si applicava: il giovi-

(1) Raynald. Bzovius.

netto risponde che leggeva volentieri il decreto di Graziano. Ebbene, ripigliò il beato Giovanni Dominici, quando saprete tutto il decreto di Graziano a memoria voi potrete tornare e sarete ricevuto nell'ordine. Era una bella, onesta maniera di congedarlo. In capo ad un anno il giovinetto si appresenta al beato Giovanni per sostenere il suo esame: egli sapeva a memoria tutto il decreto di Graziano, e risponde senza commettere neppure un errore a tutte le dimande che gli posson venir fatte. Questa volta egli è accolto con sollecitudine e premura e riceve incontanente l'abito di frate predicatore. Questo giovinetto si chiamava Antonino, vale a dire il piccolo Antonio, a motivo della sua statura.

S. Antonino, nato a Firenze l'anno 1389, sulla fine del pontificato di Urbano VI, era figlio di Nicola Forciglioni e di Tommasina, ambidue in grande estimazione tra i lor concittadini, così per religione, come per antica nobiltà. L'avo del santo, Nicola Pierozzi, era stato segretario della città di Firenze e quattro volte proconsole della repubblica, il che gli dava un grado segnalato ed una grande autorità. Ma nulla certamente ha più illustrato questa casa quanto l'aver prodotto un santo di sì grande celebrità.

Siccome egli era figliuolo unico, i suoi genitori posero tanto maggior cura in dargli una cristiana educazione. Ma il figliuolo parve formato alla virtù prima di poterla conoscere. Pieno di pudore e di modestia, sempre docile alle sante istruzioni, egli non mostrò inclinazione che per la pietà e non ebbe orrore altro che pel vizio. Nemico sin d'allora dell'ozio e di tutti i vani trastulli dell'infanzia, la lettura di qualche buon libro, il conversar con persone che gli parlassero della religione o delle vittorie de' martiri, facevan le sue più care delizie. Il suo piacere per la preghiera non era men notevole. Quando, dopo gli esercizi della scuola, non era chiuso nella sua stanza, si poteva andar certi di trovarlo in chiesa, e il più spesso in una cappella della Vergine o davanti ad una immagine del crocifisso che si visitava con una venerazion particolare nella chiesa di s. Michele, chiamata del giardino a cagione del luogo ove si trovava.

Sia che il giovane discepolo di Gesù Cristo si chiudesse nel suo oratorio o fosse innanzi agli altari, egli rimaneva ginocchione prostrato contro terra con tal perseveranza da meravigliar tutti. Applicato al tempo stesso allo studio, egli vi fece progressi grandissimi, e niuno se ne stupiva, vedendolo fare un uso così santo dell'ingegno che aveva da natura sortito. Uno spirito facile, vivace, penetrativo, una memoria felice e altrettanta assiduità ed amore per le fatiche dello studio, tutto questo fece di lui un dotto e lo rendette valente in una età in cui gli altri hanno appena cominciato ad imparare gli elementi delle scienze.

Ma qualunque fosse la sua passione per lo studio delle lettere, essa non uguagliava però il suo ardore per acquistar la scienza della salute. In tutte le sue preghiere egli non dimandava per così dire altra cosa a Dio se non questa, che degnasse per la sua grazia allontanarlo da ogni occasion di peccato, guidare i suoi passi e insegnargli a far sempre la sua volontà. Fin dalla infanzia egli aveva bramato di consacrarsi al servizio di Dio; e mentre faceva savie riflessioni sullo stato di vita che doveva abbracciare per adoperare più sicuramente alla sua salute e rendersi utile al prossimo, eb-

be la fortuna di udire spesso le prediche del b. Gioanni Dominici di Firenze e di essere testimonio de' grandi esempi di virtù che lo facevano ammirare dai popoli. A lui il giovane Antonino si rivolse, come abbiam veduto, per essere ricevuto nell'ordine di s. Domenico.

Il fervoroso novizio dissipò in breve tutti i timori che si avevano di vederlo soccombere ai rigori della regolar disciplina. Il suo coraggio gli aggiunse molta gagliardia, e siccome riceveva sempre nuove grazie a misura della sua fedeltà, in breve tempo andò molto innanzi nelle vie della perfezione. Egli si mostrò in ogni cosa non solamente il più umile, il più obbediente, il più raccolto, ma il più uniforme altresì nelle pratiche austere della regola. Le sue astinenze, le sue veglie, l'amor della povertà, l'applicazione e l'assiduità alla preghiera, tutto questo lo faceva già considerare da' suoi fratelli come un modello.

Il sacrificio ch'egli fece per sempre della sua libertà colla profession religiosa lo rendette vieppiù vigilante sopra sè medesimo, e il sacerdozio aumentò la sua pietà. Non si vedeva mai all'altare che bagnato di quelle dolci lagrime che il santo amore faceva sgorgare da' suoi occhi. Si potè ben moderare le sue austerità, la sua vita non fu che un esercizio continuo di penitenza. Sano o malato, egli dormiva sempre sul duro. Si sarebbe detto che non avesse corpo, cotanto ei l'aveva soggettato allo spirito da farlo servire a tutto quello che poteva condurlo ad una sublime santità. Egli aveva da poco perduto in certa qual maniera il santo religioso che gli serviva di guida e di padre: Giovanni Dominici di Firenze, diventato arcivescovo di Ragusa e cardinale, era stato obbligato di stare allato a papa Gregorio XII. Ma la sua assenza non fece che suscitare sempre più la vigilanza e l'emulazione del suo fedel discepolo. Egli era entrato in tutti i suoi pensieri e adempieva perfettamente i suoi disegni. Ciò che il primo avea cominciato con bella fortuna per rendere a più case del suo ordine la primitiva bellezza, il secondo si dimostrò in istato di continuarlo e di recarlo all'ultima perfezione. La virtù supplendo l'età, Antonino, quantunque giovane assai, fu eletto a governare il convento della Minerva a Roma, e mostrò tanta saggezza, prudenza e moderazione in questa prima carica che fu eletto poscia successivamente priore a Napoli, a Gaeta, a Cortona, a Siena, a Fiesole, a Firenze. In tutte le quali diverse case Antonino ristabilì o assodò la regola, rinnovandovi lo spirito di fervore, l'amor della preghiera e dello studio, e lo zelo nell'esercizio del ministero apostolico.

Le grandi cure del governo e tutte le occupazioni che ne sono la conseguenza non gli impedivano d'adempiere egli stesso le funzioni dell'apostolato. Predicava spesso e predicava sempre con frutto, perchè la santità della sua vita aggiungeva nuovo peso a' suoi discorsi. I popoli e i dotti mostravano la medesima sollecitudine in seguirlo; l'unzione delle sue parole attraeva gli uni e la copia della sua dottrina facea piacere agli altri. Le opere che talvolta egli pubblicava, frutti preziosi delle sue veglie, crescean la sua riputazione, egli era consultato da tutte parti dai teologi e dai canonisti, e si seguivano con fidanza le sue decisioni.

Assunto a vicario generale di una celebre congregazione composta di diversi conventi tanto della provincia di Roma quanto di quella di Sicilia, i quali avevano abbracciato una più stretta riforma, il servo di

Dio si applicò con una cura incredibile a coltivare, distendere e perfezionare tutto il bene che i suoi predecessori avevano introdotto in questo santuario della pietà, e a loro imitazione egli ispirava a' suoi fratelli la fedeltà a tutte le pratiche della regola più assai colla virtù dell'esempio che non coll'autorità del comando o colla saviezza delle ordinanze. Tanto più umile quanto più era sollevato in alto, egli cominciava sempre la visita de' monasteri coll'esercizio degli uffici più umilianti e più bassi. Si vedea d'ordinario il vicario generale confuso cogli ultimi fratelli nello stesso lavoro; il solo fervore lo distingueva, il qual fervore parve talora trascorresse troppo innanzi. Non ostante il rigore delle stagioni e l'esaurimento delle sue forze egli seguitava colla stessa severità i suoi digiuni e faceva a piede i suoi lunghi viaggi.

Queste continue fatiche contribuirono a peggiorar la sua salute, già affievolita dalle malattie che l'avean varie volte recato agli estremi: negl'intervalli men tristi egli era travagliato da una febbre quartana o da una specie di tisichezza che lo disseccava interamente. Ma il suo spirito, sostenuto dalla grazia di Gesù Cristo e dalla considerazione de' patimenti di lui, non si trovava mai più gagliardo come nelle più grandi infermità. Dio lo avea sempre sollevato al di sopra de' suoi mali, e ciò che gli rifiniva il corpo giovava a purificare viemaggiormente la sua virtù, a provar la sua fedeltà e a porlo in istato di continuare i suoi servigi al suo ordine ed alla chiesa. Tal era s. Antonino, cui vedremo tra poco arcivescovo di Firenze, sua patria(1).

Il b. Giovanni Dominici era nato nella stessa città verso il 1360. La fortuna non avea punto favoreggiato i suoi genitori; ma in una condizione oscura o molto mediocre ei si segnalavano per una soda pietà, che ispirarono presto al loro figliuolo. Siccome essi bisognavano del lavoro delle sue mani, questo giovane, già cresciuto a diciott'anni, aveva appena imparati gli elementi della grammatica, allorchè si presentò al convento di s. Maria Novella per chieder l'abito di s. Domenico. Sulle prime lo rimandarono così a motivo della sua incapacità e ignoranza e della difficoltà che aveva a parlare, come perchè era necessario a' suoi genitori. Egli non s'avvilì per questo e tornò più volte a far la stessa dimanda; a tal che si finì per concedere alla sua perseveranza quello che si credeva di poter negare ancora al suo merito. Tuttavia uno de' più gravi e più anziani religiosi della comunità predisse fin d'allora che cotesto giovane, di cui si faceva quasi niun capitale, sarebbe un giorno il sostegno del suo ordine, l'ornamento della sua patria e un illustre difensor della chiesa.

Il fervoroso novizzo avverò la predizione. Mutando stato parve mutasse eziandio lo spirito e il cuore, parve un uomo al tutto nuovo. Egli passò tutto il tempo del suo noviziato in un fervore straordinario e sempre sostenuto. Amico del silenzio, del ritiro, dell'orazione, lo trovavan da per tutto il medesimo, raccolto, modesto, docile, obbediente, attento a' bisogni de' suoi fratelli, sempre pronto a prevenirli e a render loro i piccoli servigi che potean dipender da lui. Non volendolo punto, egli prese una tale autorità sull'animo di tutti, o meglio la sua virtù diede loro una sì alta idea del suo merito che, dopo cominciato ad amarlo quale un soggetto di grandi speranze, finirono per rispettarlo

(1) Touron, Hist. des hommes illustres de l'ordre de s. Dominique, t. 3. Acta ss., 2 mai.

quasi come loro maestro nella pratica delle osservanze regolari.

I progressi di Giovanni nello studio delle scienze non parvero men sorprendenti de' suoi progressi nella virtù. A grande penetrazione, a svegliatezza e aggiustatezza d'ingegno accoppiava una memoria così prodigiosa che non dimenticava mai quello che aveva una volta imparato. Risoluto di non concedere al suo corpo altro che quello che non si può assolutamente negare alla natura, egli mangiava poco e dormiva anche meno. Fuggendo il sonno quasi altrettanto che l'ozio, tutto quel più che i suoi esercizi di pietà o di penitenza potean lasciargli di agio e tempo, ei lo usava nella lettura di buoni libri, sopra tutto nella meditazione delle s. scritture. S'egli diede la preferenza alle opere de' padri, non trasandò quella dell'antichità profana; e perciò in breve egli riuscì valente filosofo, profondo teologo; e non ignorò neppure nè le matematiche nè il diritto canonico. E ciò che si deve in particolar modo ammirare è che nell'acquisto di tutte queste scienze egli non fu aiutato che dalla grazia. Come un novello s. Agostino, tutto ciò che aveva letto lo aveva altresì imparato e compreso senza il soccorso di alcun maestro.

S. Antonino afferma un tal fatto sulla testimonianza medesima del servo di Dio, e cita le opere di lui come la prova migliore della sodezza e della vastità della sua erudizione. Noi abbiamo altra prova della sua umiltà nel rifiutar costantemente che fece di pigliare il grado e l'onoranza di dottore. Per calde istanze che intorno a ciò gli facessero i suoi superiori ed amici, egli si scusò sempre con tanta modestia che si preferì di lasciarlo ne' bassi sentimenti che aveva di sè medesimo anzichè usare il comando per fargli accettare questa distinzion di onore, che in sostanza non aggiunge nulla al merito. Sin da' primi anni che passò nel chiostro e prima di dedicarsi all'esercizio delle funzioni apostoliche, questo sant'uomo non dava qualche posa al suo spirito che col lavoro delle mani; dopo atteso all'orazione e allo studio, egli si occupava talvolta a scriver libri di coro, che si conservano ancora come cosa preziosa nel convento di s. Domenico a Fiesole.

Poscia ch'ebbe imitato il silenzio di Gesù Cristo e si fu nodrito del pane della sua parola, cominciò ad annunziarla agli altri. Dedicandosi a ciò per obbedienza, non avendo in mira altro che la gloria di Dio e la salute delle anime, egli vi si mostrò sempre infaticabile, sino a predicare le quattro o cinque volte in un medesimo giorno per contentare la pia sollecitudine dei popoli. Secondo che nota s. Antonino, egli non citava quasi mai sul pergamo nè i filosofi, nè i poeti, nè gli autori profani, quantunque tale fosse la consuetudine o il cattivo gusto del secolo. Ma tutto pieno dello spirito di Dio, e perfettamente versato nelle sante scritture, Giovanni attingeva ad esse, come ad una sorgente di vita, le acque salutari con cui abbeverava le anime assetate. Egli combatteva con gagliardia i vizi pubblici, e risparmiava sempre le persone anche più viziose. A dir breve, ciò che faceva già in Francia e in Piemonte s. Vincenzo Ferreri, il b. Giovanni Dominici lo faceva in Toscana.

I fiorentini furono i primi che si giovarono delle lezioni di santità, degli avvertimenti o delle minacce del lor profeta. Per diverse quaresime egli spiegava loro ogni mattina ora il vangelo, ora i salmi o qualche altro libro dell'antico testa-

mento; e l'epistole di s. Paolo eran l'argomento ordinario de' suoi discorsi della sera. Non era mai che la gente si stancasse di udirlo; ed egli non poteva stancarsi mai dal far ammirare da per tutto le misericordie infinite del nostro Dio, le ricchezze della sua grazia, la divinità e l'eccellenza della religione di Gesù Cristo. Da questo prendeva egli più generalmente un giusto argomento di condannare l'ingratitudine de' cattivi cristiani e la corruzione dei loro costumi. I più dissoluti non potean resistere alla forza delle sue parole, e mutavano incontanente tenore di vita. A Lucca, a Pisa, a Venezia ed a Roma egli predicò collo stesso felice esito che a Firenze: ne sbandì gli scandali e i vizi pubblici, tutto quello che disonorava la religione o potea sturbare la quiete de' popoli e la pace delle famiglie. Egli fece chiudere o abbandonare affatto i luoghi di crapula e di dissolutezze, e rimise in onore diverse pratiche di pietà ch'erano state per troppo lunga pezza trasandate e dimentiche. Moltissimi abbandonarono il mondo per assicurar meglio la loro conversione.

Nella mira di secondar questo felice impulso della grazia, Giovanni Dominici fondò diversi nuovi monasteri e ristabilì la regolarità in diversi degli antichi. Due cagioni principali avean recato in essi la rilassatezza. Verso la metà del secolo decimoquarto tutti gli ordini religiosi perdettero i loro migliori maestri nel servire gli appestati. Quelli che loro successero dopo il contagio presero da ciò il pretesto di menare una vita meno austera. Sopravvenne il grande scisma d'occidente, il quale allentò in deplorevol modo tutt'i legami della subordinazione; ma il Signore non fu dimentico della sua chiesa: egli vi suscitò diversi uomini potenti in opere ed in parole, e tra questi fu il b. Giovanni Dominici. Gregorio XII finì per nominarlo arcivescovo di Ragusa, poscia cardinale e legato ne' paesi del settentrione. Il cardinale di Ragusa, chè tale fu da quel punto il suo nome, non lasciò per questo di stringere il suo benefattore a sacrificare ogni cosa per la pace della chiesa, e noi lo vedremo adoperare a ciò con bella fortuna nel concilio di Costanza (1).

A que' dì la città e la repubblica di Venezia ammirava i principii di s. Lorenzo Giustiniani, il quale doveva essere il suo primo patriarca. La famiglia de' Giustiniani è celebre non solo a Venezia, ma a Genova, nel regno di Napoli, nell' isola di Corsica e nell' isola di Scio. Quella di Genova possedette la signoria di Scio, pel dono che ne fece, l'anno 1363, l'imperatore Andronico a Pietro Giustiniani, generale degli eserciti di terra della repubblica di Genova. I Giustiniani di Venezia ricordano colla loro storia i Fabii dell'antica Roma. L'anno 1156, la repubblica veneta mandò, condotta dal doge Vitale Michieli, una flotta formidabile contra l'imperator greco Manuele. Tutt'i Giustiniani, che sommavano a cento, combattean su questa flotta. La spedizione, che sulle prime sortì gloriosa e felicissima, finì toccando gravi sciagure. Tutti i Giustiniani perirono, i più per la peste, gli altri pel ferro o le insidie del nemico. Venezia vedeva dolorata presso a spegnersi un sì illustre casato; perocchè non rimaneano di esso che alcuni vecchi e un giovane chiamato Nicola, il quale aveva abbracciata la vita monastica. Il doge Vitale, in nome della repubblica, ottenne da papa Alessandro

(1) Touron, Hist. des hommes illustres de l'ordre de s. Dominique, t. 2. Acta ss. 10 iunii.

III che Nicola fosse sciolto de' suoi voti per impedire l'estinzione della sua famiglia, e gli diede in isposa la sua propria figliuola unica, chiamata Anna. Dio benedisse la loro unione: essi ebbero nove figli, sei maschi e tre figlie. Vedendosi una sì numerosa posterità, Nicola rientrò nel suo monastero, dopo edificato un convento, in cui Anna abbracciò anch'essa la vita religiosa. Ambedue morirono in odore di santità. Da essi discendeva nell'ottava generazione s. Lorenzo Giustiniani.

Egli nacque a Venezia nel 1380 da Bernardo Giustiniani, che aveva un grado segnalato nella prima nobiltà della repubblica. Sua madre si chiamava Quirina e usciva da un casato non meno illustre di quello di suo padre. A soli ventiquattr'anni Quirina rimase vedova con cinque figliuoli, tre maschi e due figlie. Ella non si rimaritò punto, ma si applicò interamente a educar la sua famiglia nel timore e nell'amor di Dio, pregando notte e dì, portando il cilicio con una catena, domando la sua gioventù co' digiuni e le veglie, mostrandosi sopra tutto misericordiosa e benefica verso i poveri, e insegnando a' suoi figliuoli così colle parole come coll'esempio a far volentieri la limosina. E tutta la sua famiglia, in particolare i suoi tre figli, Lorenzo, Marco e Leonardo, si diede a diveder degna di una così santa madre.

Lorenzo, sopra ogni altro, fin da' primi suoi anni si segnalò per costumi perfetti. Non v'aveva persona più bella, nè più amabile di lui: compiacente co' maggiori d'età, facile co' suoi pari, amorevole cogli inferiori. Inoltre, d'una certa grandezza d'animo che aspirava continuo a grandi cose. I giuochi non lo trastullavano come gli altri fanciulli, chè la sapienza divina lo recava a qualche cosa di grande. Sua madre, temendo che quell'ardor giovanile il venisse traviando e a fargli desiderare gli onori del mondo più di quello che conveniva, Lascia a me, dicevagli, lascia a me una tale follia. Cotesto orgoglio sente d'inferno. Lorenzo, sorridendo come per ischerzo, le rispondeva: Non temere, madre mia; tu mi vedrai un gran servo di Dio. Egli diceva questo come una fanciullaggine, ma Dio non fu tardo ad avverarlo.

Ed ecco com'egli stesso racconta questa maraviglia in un'opera di pietà, intitolata: *Il mazzolino di fiori dell'amore*. Venite, o voi che cercate la pace, che amate il bene immutabile, che avete insino ad ora faticato invano, che siete oppressi sotto l'amore di questo mondo fuggevole e caduco! Venite, ripeto, ed io vi racconterò gratuitamente quante cose ha fatto Iddio all'anima mia. Io vi comunicherò per la gloria di Dio e pel vostro avanzamento ciò che ho trovato segretamente nel più intimo del mio cuore. Io era un tempo simile a voi, io cercava con un desiderio inquieto ed ardente la pace nelle cose esteriori, e non la trovava mai. Finalmente, prevenuto dalla grazia divina, mentre io adoperava così, una donna bellissima, più splendente del sole, più odorosa del balsamo, degnò apparire a me: io ignorava assolutamente il suo nome. Ella si accostò con volto grazioso e con una voce dolce mi disse: O giovane che devi essere amato in me, perchè spandi tu il tuo cuore e, andando in cerca della pace, ti disperdi in una moltitudine di cose? Ciò che tu cerchi è in me; ciò che tu desideri, io te lo prometto e te ne sto garante, se però tu vuoi avermi per isposa. Alla parola di costei, io lo confesso, il mio cuore venne meno e mi trovai passato

dal dardo del suo amore. Una certa letizia insolita empiè l'anima mia, e tutto ciò ch'era in me fu innondato da una spirituale allegrezza. In tale stato, siccome io desiderava ardentemente di sapere il suo nome, la sua dignità, i suoi natali, ella disse che la si chiamava ed era la sapienza di Dio, che nella pienezza de' tempi, per la riconciliazione degli uomini, ha preso la forma umana; e, invisibile in prima col padre, ha preso da sua madre la natura visibile, affine di essere più facilmente amata. Quando io ebbi consentito con una gioia immensa, ella mi diede il bacio di pace e se ne andò. E allora e dipoi, la fiamma del suo amore si è accresciuta, la memoria n'è rimasta viva, e l'abbondanza della sua dolcezza persevera. Essa è dunque colei che io amo come mia sposa, essa colei che io tengo come le mie delizie, per mezzo di lei io ho gustato in certo qual modo il bene della pace che cercava in prima. Perciò io vi esorto tutti con fidanza di correre a lei, sapendo ch'ella accoglie con molta gioia tutti quelli che a lei si accostano, che li innebbria della bevanda della pace, e tanto bene che non possono più aver sete (1). Ecco come s. Lorenzo Giustiniani racconta egli stesso questa divina apparizione della sua gioventù. Egli aveva allora diciannove anni.

Percosso da questa maraviglia, egli la appalesò a Marino, suo zio materno, pio e dotto sacerdote, canonico regolare della congregazione di s. Giorgio, detta di Alga, perchè il monastero era in un' isoletta di questo nome, lontana un miglio da Venezia. Questo valente direttore presagiva qualche cosa di grande del giovane, e lo vedeva risoluto alla vita più perfetta; nondimeno volle provare ancora la forza del corpo e dell'anima di lui. Lo consigliò dunque, non mutando nulla dell'esteriore, a provarsi segretamente in quello che la vita religiosa ha di più austero. Lorenzo obbedì, e cominciò a dormir la notte sopra tronchi d'albero o sulla nuda terra. Sua madre se ne avvide subito; e temendo che non considerasse abbastanza le difficoltà della vita religiosa, volle mettere alla prova la sua risoluzione. Si diede la cura di ammogliarlo e gli propose a tal effetto una fanciulla ch'era al tempo stesso bella, nobile e ricca. Avendo Lorenzo riconosciuto che la madre e i fratelli cospiravano contro di lui, entrò in giudizio con sè medesimo dinnanzi al crocifisso. Egli si rappresentò da un lato tutti i beni della fortuna, la nobiltà, le magistrature, gli onori, una moglie, i figliuoli, il molto danaro e i piaceri d'ogni maniera, da un altro i digiuni, le veglie, il caldo, il freddo, la rinunzia a sè medesimo; indi, interrogandosi come un giudice, disse a sè stesso: Considera bene, Lorenzo, ciò che tu pretendi di fare. Credi tu di poter soffrire tutto questo e dispregiar tutto quello? Allora gettando gli occhi sulla croce del Salvatore, sclamò: Voi siete, o Signore, la mia speranza; colà voi avete posto il mio rifugio immancabile. E incontanente egli abbandona la madre, i fratelli, le ricchezze e gli onori, e corre a vestir l'abito de' canonici regolari della congregazione di s. Giorgio d'Alga.

Egli non vi trovò austerità che non avesse già praticato, e i suoi superiori furono obbligati di moderare intorno a ciò l'operosità del suo zelo. Non ostante la sua gioventù, sopravanzava tutti i suoi fratelli nel rigore de' digiuni e nella lunghezza delle veglie. Non era mai che si permettesse ricreazione che non fosse

(1) Fasciculus amoris, c. 16.

utile: si dava severe discipline; non si scaldava mai, neppure quando il freddo era eccessivo; non mangiava che per sostentare il suo corpo, e non beveva mai fuor de' pasti. Quando alcuno gli proponeva di bere sotto il pretesto del gran caldo o dell'essere oppresso dalla fatica, era solito risponder così: Se noi non possiamo sopportare la sete, come potremo sopportare il fuoco del purgatorio? Questa disposizione a soffrire produsse in lui una pazienza invincibile in tutte le prove. Durante il suo noviziato gli venne sì fatto male al collo che per guarirlo bisognò usare il ferro ed il fuoco. Venuto il tempo dell'operazione, egli rassicurava con queste parole gli astanti che tremavano: Perchè temete? Credete voi ch'io non possa ricevere la costanza di cui abbisogno da colui che seppe non solamente consolare, ma liberar benanco dalle fiamme i tre fanciulli gettati nella fornace? E soffrì l'operazione senza lasciare sfuggire alcun sospiro e non pronunziando altro che il nome di Gesù. Indi mostrò lo stesso coraggio quando gli venne fatta una incisione dolorosa. Tagliate arditamente, diceva egli al chirurgo che tremava; il vostro strumento è ben lungi dal somigliare agli uncini di ferro, coi quali si straziavano i martiri.

Egli giungeva sempre il primo agli esercizi pubblici e ne usciva l'ultimo. Finito il mattutino, non seguiva i frati che andavano a riposare, ma rimanea nella chiesa sino a prima, che si diceva al levar del sole. Non era cosa che gli andasse meglio a genio quanto il poter praticare l'umiltà; i bassi impieghi erano da lui trascelti di preferenza, e portava sempre i più cattivi abiti della comunità. Al menomo segno del superiore egli obbediva subitamente. Ne' particolari trattenimenti sacrificava il suo giudizio a quello degli altri; cercava in tutto l'ultimo luogo, solo che potesse ciò fare senza affettazione. Quando andava alla questua per le contrade, studiava tutte le occasioni di attirarsi il dispregio e le beffe delle genti mondane. Essendo un giorno in un luogo in cui era impossibile il non esser messo in ridicolo, il suo compagno glielo fece notare. Ma egli rispose con animo tranquillo: Andiam francamente a questuar beffe e dispregi. Noi non abbiam fatto nulla se non abbiamo rinunziato al mondo altro che con parole; bisogna oggidì trionfarne colle nostre bisacce e le nostre croci.

Egli sapeva che le umiliazioni accettate e patite con gioia sono il più sicuro mezzo di ottenere intiera vittoria sopra sè stesso e di distrugger quel fondo d'orgoglio ch'è in noi uno de' principali ostacoli alla virtù. Egli comprendeva altresì come sia vantaggioso il non contentarsi di quelle che la provvidenza mandò e l'aggiungervene delle volontarie, purchè però si faccia questo con prudenza e si eviti tutto che potrebbe sentire l'affettazione. Nel corso delle sue questue, egli si presentava spesso alla casa in cui era nato, ma non v'entrava; rimaneva nella contrada e dimandava la limosina alla porta. Sua madre non udiva mai la voce di lui senza sentirsene intenerita. Ella aveva un bel raccomandare a' suoi servi di dargli con larga mano: egli non riceveva che due pani, dopo di che augurava la pace a quelli che lo avevano assistito, e si ritirava come fosse stato uno stranio. Essendo stato incendiato il magazzino ov'erano le provvigioni annuali della comunità, egli disse ad un frate che si lamentava: Perchè abbiam noi fatto voto di vivere nella povertà? Dio ci ha fatto questa

grazia, perchè possiamo sentirla. In questo modo palesava il suo amore per le umiliazioni e i patimenti, e praticava tutte le virtù che da esse derivano e che ne formano il merito principale.

Dappoichè egli ebbe rinunziato al mondo, si accostumò sì fattamente a padroneggiar la sua lingua che non diceva mai cosa per giustificarsi o per iscusarsi. Essendo stato un giorno accusato nel capitolo di avere trasgredito un punto della regola, egli non rispose parola, non ostante la falsità dell'accusa. Si vuol notare altresì che allora egli era superiore; egli lasciò il suo posto, indi, dopo fatti alcuni passi cogli occhi rivolti a terra, si pose in ginocchio, chiese perdono ai fratelli e li pregò d'imporgli una penitenza. L'accusatore ne patì cotanta confusione che andò a gittarsi appiè del santo, dichiarando ch'egli era innocente, e condannò altamente sè stesso. Lorenzo temè sì forte la dissipazione che, dopo la sua entrata nel monastero sino alla sua morte, non pose piede nella casa paterna che per assistere sua madre negli estremi momenti. Alcun tempo dopo ritrattosi nel suo monastero, fu esposto ad una dura prova da parte di un suo antico amico che sedeva in una delle prime cariche della repubblica e ch'era da poco giunto dall'oriente. Questi s'immaginò che verrebbe a capo di fargli mutar disegno, e risolvette di usare ogni possibil modo per riuscirvi. Egli pigliò adunque la via del monastero di s. Giorgio, accompagnato da una schiera di musicanti, e gli fu permessa l'entrata a motivo della sua dignità. Quando vide Lorenzo, fu estremamente tocco della modestia e gravità di lui, e lo stupore in cui era lo fece rimanere alcun tempo silenzioso. Alla fine, fatta violenza a sè medesimo, gli disse tutto ciò che l'amicizia può ispirare di più tenero per indurlo ad entrar nelle sue mire. Ma siccome un tal modo non gli riusciva, ricorse ai rimproveri ed alle invettive, le quali non sortirono neppur esse alcun effetto. Quando egli ebbe finito di parlare, il santo fece un discorso così commovente sulla morte e sulle vanità del mondo che il suo amico, tocco da viva compunzione, era come fuor di sè stesso. E venne a tal punto che, rompendo senza differire tutti i legami che lo ritenevano nel secolo, risolvette d'abbracciar lo stato pel quale non aveva sentito altro che dispregio. Egli prese l'abito a s. Giorgio, fece il suo noviziato con un fervore che non venne mai meno, diventò l'oggetto dell'ammirazione e dell'edificazione di tutta la città e morì finalmente della morte de' giusti.

S. Lorenzo fu sollevato al sacerdozio, di cui era così degno per le sue virtù. Lo spirito di preghiera e di compunzione di cui era dotato in sì alto grado, la cognizione che aveva delle cose spirituali e delle vie interiori della pietà lo mettevano in istato di faticare con assai frutto alla santificazion delle anime. Le lagrime che gli sfuggivano ne' suoi esercizi e soprattutto durante la celebrazione della santa messa, facevano una viva impressione sugli astanti e risvegliavano la loro fede: egli fu altresì favorito di diversi rapimenti.

Eletto, suo malgrado, generale dell'ordine, lo governò con mirabil saviezza, e ne riformò la disciplina in guisa che ne fu riguardato da poi come il fondatore. Ne' suoi discorsi così in pubblico come in privato parlava della virtù con tale unzione che tutti i cuori n'erano inteneriti. Egli animava i tiepidi, empieva i prosontuosi di un timor salutare,

Digitized by Google

ispirava confidenza ai pusillamini e recava tutti al fervore. La sua massima ordinaria era che un religioso deve tremare al nome della menoma trasgressione. Egli riceveva pochi soggetti nel suo ordine e ne pigliava grandi e lunghe prove prima di giudicarli degni di essere ammessi. E si fondava su questo, che la perfezione e i doveri dello stato religioso sono per poche persone, e che non è sempre nel gran numero che si trovano il fervore e lo spirito essenziale alla religione: dal che è facile il comprendere che, essendosi fatti simili principii, egli esaminava scrupolosamente tutti quelli che dimandavano di entrar nell'ordine. La prima cosa che esigeva da' suoi discepoli era un'umiltà profonda: egli insegnava loro che questa virtù non solamente purificava l'anima d'ogni orgoglio, ma le ispirava altresì il vero coraggio, insegnandole a non mettere la sua confidenza che in Dio. Egli la paragonava ad un fiume che è basso e tranquillo nella state, ma alto e profondo nell'inverno. L'umiltà, diceva egli, seguendo il medesimo paragone, sta silenziosa e non si leva altera nella prosperità; laddove nell' avversità essa è magnanima, piena di gioia e di un coraggio invincibile. Non v'è cosa, continuava egli, in cui gli uomini siano più esposti ad ingannarsi: pochi conoscono che cosa sia questa virtù; essa non è posseduta che da quelli a cui Dio l'ha data per infusione, qual guiderdone dei loro sforzi raddoppiati e dello spirito di preghiera ch'era in loro. L'umiltà che si acquista con atti ripetuti non è che un apparecchio a questa, quantunque necessario e indispensabile: e perciò ella è sempre cieca ed imperfetta. L'umiltà infusa illumina l'anima in tutti i suoi disegni: essa le fa vedere chiare ed aperte tutte le sue miserie, e gliene dà il sentimento: essa le comunica la vera scienza, la quale consiste in conoscere che Dio solo è tutto, e che noi nulla siamo. Mentre infierivan le guerre e le calamità pubbliche, egli esortava i magistrati e i senatori a persuadersi bene prima di tutto della loro bassezza, perchè questa disposizione era la più acconcia ad attirare sopra di essi gli sguardi della misericordia divina.

Dal tempo in cui ricevette il sacerdozio sino alla sua morte, egli non mancò mai di celebrare la messa tutti i giorni, salvo se fosse impedito da malattia. Diceva intorno a questo che si aveva ben poco amore per Gesù Cristo quando non si procurava di unirsi a lui il più spesso che si poteva. Egli inculcava di frequente questa massima, che sarebbe altrettanta follia il pretendere di serbar la castità menando una vita molle, oziosa e sensuale, quanta sarebbe in volere estinguere il fuoco gettandovi sopra dell'olio. Non cessava di ricordare ai ricchi l'obbligo in cui erano di far limosina se volevano salvarsi. Ne' suoi discorsi non era alcun pensiero studiato, ma vi regnava tale unzione dalla quale non era possibile di difendersi (1).

Ecco in qual modo per mezzo de' Lorenzi Giustiniani di Venezia, degli Antonini di Firenze, de'Vincenzi Ferreri di Spagna e di altre anime elette, lo spirito di Dio manteneva e raccendeva nella chiesa la vita e l'unità interiore, intanto che i vescovi, i re ed i popoli, mossi dal medesimo spirito, adoperavano a ristabilirvi l'unità esteriore.

Dopo il concilio di Pisa, la cristianità era divisa in tre obbedienze: quella di Giovanni XXIII, che comprendeva la Francia, l'Inghilterra, la Polonia, l'Ungheria, il Por-

(1) Acta ss., Ian. Godescard, 5 settembre.

logallo, i regni del nord, con una parte dell'Alemagna e dell'Italia; quella di Benedetto XIII o Pietro di Luna, ch'era composta de' regni di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, di Scozia, delle isole di Corsica e di Sardegna, de' contadi di Foix e d'Armagnac; quella di Gregorio XII o Angelo Corrario, il quale conservava in Italia diverse città del regno di Napoli, e tutta la Romagna, vale a dire tutta la provincia soggetta ai signori Malatesta; in Alemagna, la Baviera, il palatinato del Reno, i ducati di Brunswick e di Luneborgo, il langraviato d'Assia, l'elettorato di Treveri, una parte degli elettorati di Magonza e di Colonia, gli episcopati di Vorms, di Spira e di Verden, lasciando stare un gran numero di particolari, *gente*, al dire di s. Antonino, *illuminata e temente Dio*, i quali risguardavano sempre Gregorio siccome il vero papa (1).

Il concilio di Costanza era stato convocato da papa Giovanni XXIII pel primo di novembre 1414. Questo pontefice fece la sua entrata in detta città la domenica 28 ottobre, con un corteo di seicento cavalli, e vi fu accolto dal clero e dal popolo con tutti gli onori dovuti al suo grado. Il giorno d'ognissanti, disegnato per l'apertura del concilio, il papa ufficiò pontificalmente nella cattedrale. Il cardinale Zabarella, egregio giureconsulto, salita la tribuna, dichiarò che il santissimo padre Giovanni XXIII, continuando il concilio di Pisa, l'aveva convocato di nuovo a Costanza, e ch'esso principierebbe il seguente sabbato, 3 del mese. In quel giorno si rimise l'apertura al dì 5, in cui, dopo una solenne processione e la messa dello Spirito santo, si fermò pel 16 novembre.

(1) S. Antonin., lit. 22, c. 6, § 2.

A questa prima sessione il cardinale degli Orsini celebrò la messa, papa Giovanni XXIII predicò e diede alcune indulgenze. Fu letta la bolla di convocazione, la quale esprimeva sempre essere il concilio di Costanza legato intimamente con quello di Pisa. Finalmente si nominaron gli ufficiali che dovean servire a trascrivere gli atti, a proporre e a riferire gli affari, e il conte Bertoldo degli Orsini fu incaricato della guardia del concilio. La seconda sessione fu disegnata pel 17 dicembre; ma le moltissime faccende la fecer protrarre sino al secondo giorno di marzo del seguente anno 1415.

L'imperatore eletto Sigismondo, incoronato re de' romani ad Aix-la-Chapelle, il dì 8 novembre 1414, fece la sua entrata in Costanza la notte di natale, e cantò il vangelo vestito da diacono, alla messa solenne del papa. Egli era venuto accompagnato da sua moglie e da un gran numero di signori. Il concilio di Costanza fu una delle più numerose assemblee che siansi mai tenute nella chiesa. Ella attirò in questa città quasi centomila stranieri, tra i quali un diciottomila erano prelati, semplici sacerdoti, dottori ed ecclesiastici. Gl'italiani e gli alemanni componevano la maggior parte di sì fatta moltitudine. I primi vi erano stati tratti dalla presenza del papa, gli altri dalla vicinanza del luogo disegnato pel concilio. Il minor numero, quantunque ragguardevole in sè era quel degl'inglesi, spagnuoli e francesi. Ma questi ultimi vi si segnalarono grandemente per la valentia della parola e per la scienza degli affari.

V'erano tre affari di gran rilievo: gli errori contro la fede, il ristabilimento della disciplina, l'estinzion dello scisma.

Papa Giovanni XXIII avrebbe de-

siderato che si cominciasse dalla quistion della fede, contro Giovanni Viclefo, Giovanni Hus e Girolamo da Praga; l'imperatore che si desse mano primieramente alla riforma de' costumi e della disciplina: ma i prelati francesi col rimanente del concilio portarono opinione che prima d'ogni altra cosa dovesse il concilio occuparsi dell'affare principale, l'estinzione dello scisma.

Si appresentava allora un'altra quistione, quella del diritto di suffragio. Giovanni XXIII e i suoi partigiani volevano che i soli prelati, vale a dire i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi e gli abati avesser voce definitiva nel concilio, o piuttosto nell'affare dell'unione, ch'era il primo oggetto dell'assemblea. Era il vantaggio di papa Giovanni che la cosa fosse così, perchè egli aveva un numero grandissimo di creature e di cortigiani fra i prelati. Ma il cardinal francese, Pietro d'Ailly, vescovo di Cambrai, sostenne in uno scritto, poi renduto pubblico, che non solo i vescovi e gli abati, non solo i dottori in teologia e in diritto canonico, ma anche tutti gli ambasciatori de' principi e tutti i procuratori de'prelati e de' capitoli potevano dare il loro voto nel presente affare; che tal era stata la pratica del concilio di Pisa, e che la bolla di convocazione, stendendosi ad ogni sorta di persone, non era verosimile ch'essa avesse voluto togliere a chi che sia il privilegio di giudicare e di definire, quando il concilio fosse raccolto a Costanza. Il concilio approvò un tal parere e non escluse persona dal diritto di voto.

Restava il modo di raccogliere le voci in una sì gran moltitudine. L'uso de' concili è di prendere nelle sessioni la voce d'ogni persona per formar poscia i decreti. Si riconosceva a Costanza l'antichità di questa pratica, e bisogna convenire ch'essa non è difficile da eseguire quando il diritto di suffragio è ristretto ai soli vescovi, od anche quando esso non si estende che ai vescovi ed agli abati, perchè ne' concili il numero di questi prelati non monta mai sino a far confusione; ma a Costanza, ove si volean prendere i pareri d'ogni sorta di persone, come si sarebbero potuto evitar nelle sessioni le lungaggini, lo spirito di controversia e il disordine? Eranvi diciottomila ecclesiastici nella città, lasciando stare i principi e gli ambasciatori. Quand'anche non si fosse ammessa nelle sessioni altro che la metà o ben anco la sola quarta parte di questa moltitudine, quale impaccio non sarebbe stato quello di consultare ogni volta e separatamente tutti i particolari componenti una sì grande assemblea?

Ecco pertanto lo spediente che s'immaginò per conservar l'ordine non dilungandosi punto dalla risoluzion presa di lasciare a tutti la libertà di dire definitivamente la propria opinione. Si divise tutto il concilio in quattro nazioni, cioè Italia, Francia, Alemagna ed Inghilterra, e vi si aggiunse di poi quella di Spagna, quando si ebbe fatto il processo a Pietro di Luna. Tutte le nazioni avevano un presidente particolare che si mutava ogni mese. Questo formava come altrettanti tribunali separati in cui gli affari eran portati in prima istanza; ed era qui ove ciascuno senza distinzione di età nè di carattere dava il suo voto. Le nazioni si comunicavan poscia le loro deliberazioni in conferenze generali, e se ne formava un risultato il cui rapporto era fatto nella sessione seguente per esservi approvato e confermato da tutto il concilio. Così, quando si teneva una sessione, ogni cosa era già conchiusa, e non si

trattava più di pigliarvi il parere d'ogni persona, ma solo di ratificarvi ciò ch'era stato risoluto dal maggior numero delle nazioni. In questa maniera la nazione d' Italia che si trovava la più piena di vescovi, non entrava che per una quarta parte nelle decisioni del concilio; il che era un grandissimo svantaggio per papa Giovanni XXIII, perchè egli annoverava più partigiani fra gl'italiani che non in tutte insieme le altre nazioni. Le quali disposizioni furon conchiuse il 7 febbraio 1415 (1).

Prima di questo era venuto un incidente. Il b. Giovanni Dominici, cardinale arcivescovo di Ragusa, nunzio di papa Gregorio XII, sendo poco lungi da Costanza, mandò a pregare il magistrato di questa città perchè gli assegnasse una dimora. Fu eletto il convento degli agostiniani, e il nunzio cominciò a farvi apporre le armi di Gregorio XII, suo signore, e certo colla tiara e le chiavi pontificie; ma esse furono levate la notte seguente, secondo quello che pare allo storico Schelstrate, per ordine di papa Giovanni XXIII. Un tale fatto eccitò gran rumore tra i padri del concilio, e perciò fu tenuta una congregazion numerosa il 20 novembre, nella quale fu discusso l'affare dall'una parte e dall'altra. Taluni dicevano che si aveva diritto di esporre lo stemma pontificio e che bisognava di bel nuovo metterlo fuori; altri in maggior numero pensavano che il fatto del nunzio era una specie d'insulto a Giovanni XXIII, riconosciuto per solo vero papa nella città di Costanza, e che perciò lo stemma di Gregorio non doveva esser rimesso sulla porta degli agostiniani. Nondimeno si accordavan tutti in questo, che se lo stesso Gregorio fosse presente al concilio, si dovrebbe lasciargli cotesto segno d' onoranza. La quistione discussa lungamente, rispetto al suo nunzio, non fu decisa giuridicamente; ma a giudicar dal modo con cui entrò due mesi dopo in Costanza, si deve credere che lo stemma di Gregorio fosse di bel nuovo messo fuori agli agostiniani. Di fatto, dopo molto altercare sopra il salvocondotto che quest'inviato chiedeva all'imperatore, e sul cappello rosso ch'ei voleva portare nella sua entrata, si convenne che questi due punti, così gravi in quella circostanza, gli sarebbero conceduti. L' imperatore, ch'era allora a Costanza, diede il salvocondotto, e il nunzio apparve in veste cardinalizia, accompagnato dal duca di Baviera e dagli altri principi e signori che obbedivano a Gregorio. Il cardinale Pietro d'Ailly fu uno di quelli che favorirono maggiormente le pretese del b. Gioanni Dominici. Certo egli così faceva per zelo in pro dell'unione, ma Giovanni XXIII non poteva essere a ciò indifferente, poichè in tal modo si trovava come di bel nuovo renduto eguale ai capi delle altre due obbedienze, i quali erano stati deposti nel concilio di Pisa (2).

Per questa deposizione de'suoi due competitori, Giovanni XXIII confidava di essere esso solo riconosciuto papa e che si costringerebbero gli altri due a sottomettersi. Il cardinale Pietro d'Ailly combattè in uno scritto il sistema di via di fatto. Questo modo, egli diceva, è difficilissimo, e non v'è probabilità di buon riuscimento. Tornerebbe forse meglio il tentare l' abdicazion volontaria, offerendo un convenevole stato a chiunque de'pretendenti volesse cedere pel ben della pace.

In quel mentre i nunzi di Gregorio e di Benedetto furono ricevuti

(1) Hist. de l'égl. gall.

(2) Hist. de l'égl. gall. Labbe e Mansi.

a Costanza nel gennaio del 1415. I primi erano incaricati di negoziare una buona pace, a condizione che Giovanni XXIII non presedesse il concilio; gli altri proponevano semplicemente un abboccamento a Nizza in Provenza fra Sigismondo, Benedetto e il re d'Aragona. Lo stesso Sigismondo aveva immaginato un tal disegno, e l'esegul poi nella guisa che bisognava per porre in nuova luce l'ostinazione invincibile dell'antipapa.

In quella si cominciava a conchiudere così a voce come per iscritto che anche Giovanni XXIII farebbe bene ad abdicare, e che in un certo caso potrebb'essere a ciò costretto dal concilio. Alla qual cosa i suoi partigiani opposero altre scritture, nelle quali pretendevano che la proposta fatta a papa Giovanni di cedere il pontificato era ingiuriosa al concilio di Pisa, poichè si faceva comprendere da questo che tale concilio non era stato nè legittimo in sè medesimo nè utile alla chiesa e neppur prudente nella scelta ch'esso aveva fatto di un nuovo papa. Gli autori di cotesti scritti credevano di porre in imbarazzo i loro avversari coll'autorità del concilio di Pisa e colla superiorità dei diritti ch'ei facevano professione di riconoscere in papa Giovanni XXIII.

Il cardinale di Cambrai, Pietro d'Ailly, sempre partigiano della cessione, seppe modificar bene questi due articoli in una risposta che fece alla scrittura antecedente. Per verità, dice egli, il concilio di Pisa e l'elezione di Alessandro V furon canoniche. Si conviene di ciò nell'obbedienza al nostro santo padre Giovanni XXIII; ma le obbedienze degli altri due competitori sono opposte a questo sentimento, e la loro opposizione è fondata sopra ragioni probabili. In guisa che su questo punto di controversia non v'ha meno imbarazzo di quello che ve ne fosse prima del concilio di Pisa sui diritti dei due pretendenti. Dal che ne conseguita che se prima del concilio di Pisa le difficoltà di diritto e di fatto riguardo ai due competitori, e il timore di ritardar la pace della chiesa facevano anteporre la via di cessione a tutti gli altri mezzi di finire lo scisma; con molto maggior ragione la medesima via deve sembrar necessaria da poi che vi sono tre concorrenti al papato. E non ci si dica che la proposizione di cedere pone il nostro santo padre Giovanni XXIII in pari condizione coi due antipapi, nè ch'essa distrugge il concilio di Pisa; poichè la pace che dev'essere il frutto della cessione entra nel disegno medesimo di questo concilio; e siccome ne andremo debitori alla generosità del nostro santo padre, essa non potrà che sollevarlo infinitamente al di sopra de' suoi avversari. Non si dica neppure che un papa legittimo e non sospetto di alcuna eresia non può esser costretto a spogliar sè medesimo. Ciò è vero, regolarmente parlando e supponendo qual giudice un concilio particolare; ma in una causa così complicata come questa la chiesa universale o il concilio generale che la rappresenta può costringere il papa a rinunziare pel bene della pace; e se il papa si rifiutasse di prendere un tal partito, potrebb'essere condannato come scismatico e sospetto di eresia.

La cosa che suscita gran meraviglia in mezzo a tante discussioni e tanti dottori è che neppur uno ricordi le parole memorabili e la condotta de' vescovi d'Africa con s. Agostino in un caso simile. A' tempi della famosa conferenza co' vescovi donatisti a Cartagine, trecento vescovi cattolici dicevano nel 411 nel-

la loro lettera al tribuno Marcellino: Se quelli con cui abbiamo a fare possono dimostrarci che abbiam torto, noi cederemo ad essi l'onore dell'episcopato e ci sottoporremo alla loro obbedienza. Per lo contrario, se noi mostriam loro ch'essi sono quelli che s'ingannano, noi consentiamo che, riunendosi a noi, essi conservino l'onore dell'episcopato; perocchè noi non detestiamo in loro i sacramenti, ma gli errori. Ciascun di noi, nelle chiese in cui vi sarà un collega, potrà presiedere alla sua volta, avendo accanto a sè il suo collega come un vescovo straniero. Uno potrà presiedere in una chiesa, l'altro in un'altra; e morto l'un de' due, non ve ne sarà che uno per volta, secondo l'antica consuetudine. E questa non sarà una novità; perocchè fu così usato fin dal principio rispetto a coloro che sonosi riuniti, abbandonando lo scisma. Che se il popolo cristiano non può tollerare di vedere insieme due vescovi, contra l'ordinario, ritiriamoci gli uni e gli altri, e i vescovi che sono soli nelle loro chiese ne stabiliscano uno solo dove sarà necessario. Perchè vorremo esitar noi a fare al nostro Redentore questo sacrificio? Egli è disceso dal cielo per farci diventare suoi membri, e noi temeremo di discendere dalle nostre sedi affinchè i suoi membri cessino di straziarsi con crudele discordia? Quanto a noi, ci basta di esser fedeli ed obbedienti cristiani; ma siamo ordinati vescovi pel popolo. Usiam dunque del nostro episcopato secondo che torna utile alla pace del popolo. Noi vi scriviam queste cose, affinchè voi le facciate conoscere a tutti (1).

È a credersi che se Pietro d'Ailly, o qualche altro famoso dottore, avesse in buon punto ricordate queste belle parole, questo bell'esempio, avrebbe sortito un effetto meraviglioso sull'assemblea di Costanza e ben anco sopra Giovanni XXIII. Ma non si vede che alcuno ne abbia fatto la menoma menzione nè nelle discussioni del concilio nè in tutto lo scisma d'occidente. In vece de' fatti analoghi della storia, invece delle massime dei padri e de' concili, non si trovano il più spesso che raziocini scolastici, i quali non son neppure sempre giusti.

Papa Giovanni XXIII si vedeva a poco a poco intorniare da tutte parti per esser recato a dimettersi; ma egli durava molta pena a venire a tal punto. Quand'ecco improvvisamente un privato fa correre per tutto un lungo scritto che conteneva il racconto de' più enormi delitti; n'era accagionato il pontefice, e si faceva istanza all'imperatore ed alle nazioni perchè procedessero su di ciò giuridicamente. Primieramente, questa maniera di accusare un pontefice riconosciuto da tutto il concilio dispiacque alla maggior parte de' membri di esso. Si reputò che fosse da togliere un tale scandalo e affrettar solo la via della cessione. Tuttavia, divolgata appena quell'accusa, Giovanni XXIII ne fu costernato. Egli confessò confidentemente a' suoi intimi che si era renduto reo di alcuna delle colpe ond'era accagionato; ma protestò di non aver commesso le altre. Quando adunque il concilio gli propose il 15 febbraio 1415 la via di cessione siccome la più acconcia a riunir tutte le obbedienze, egli accolse la dimanda con una specie di contentezza. Non si trattava altro che di trovare una formola che potesse mandar tutti soddisfatti. Papa Giovanni ne propose due, l'una dopo l'altra, le quali non soddisfecero: ne furono successivamente proposte a lui due altre, l'ultima delle

(1) Labbe, t. 2, col. 1344, ecc. S. Aug. to. 9, col. 545. In questa storia, t. 38.

quali venne alla perfine con qualche correzione adottata.

Il 1° marzo fu tenuta dunque una congregazion generale all'episcopio ove dimorava Giovanni XXIII. L'imperatore vi convenne; e il patriarca d'Antiochia, prelato francese, presentò al papa la formola di cessione in questi termini: « Per la quiete di tutto il popol cristiano io mi obbligo e prometto; io giuro e voto a Dio, alla chiesa e a questo santo concilio di dare liberamente e di mio pien gradimento la pace alla chiesa per la via della pura e semplice mia cessione del pontificato, e di eseguirla realmente, secondo la deliberazione del concilio, ogni qual volta Pietro di Luna, chiamato nella sua obbedienza Benedetto XIII, e Angelo Corrario, chiamato nella sua Gregorio XII, rinunzino essi medesimi, o col mezzo di procuratori, al loro preteso pontificato. Io prometto la cosa medesima per qualunque altro caso di rinunzia, di morte o di qualsivoglia avvenimento, allorchè le circostanze saranno tali che l'unione della chiesa e l'estinzione dello scisma dipendano dalla mia abdicazione.»

Giovanni XXIII non frappose alcuna difficoltà ad approvare un tale scritto. Egli lo lesse a bella prima in particolare, indi assicurò che la sua intenzione era sempre stata quella di dar la pace alla chiesa; che solo per questo era venuto a Costanza e che aveva testimoniato ciò al concilio, offerendo di sua spontanea volontà la via di cessione. Dopo di che lesse ad alta voce la formola e l'approvò: del qual fatto ricevette all'istante mille ringraziamenti dall'imperatore, dai cardinali, dal patriarca d'Antiochia e dai rappresentanti dell'università di Parigi, i quali eran giunti allora a Costanza. I padri del concilio, presi di gioia, intonarono il *Te Deum*, e alcuni non poteron trattenere le lagrime, benedicendo Iddio di sì felice avvenimento. Tutta la città testimoniò del pari una contentezza grandissima, e la comune allegrezza fu annunziata col suono di tutte le campane. Dal canto suo il papa pose il colmo alle fatte promesse, dichiarando che voleva tenere subito la dimane una session solenne, affine di pubblicarvi l'atto di rinunzia quale lo aveva approvato.

Il 2 marzo fu tenuta pertanto la seconda sessione nella cattedrale di Costanza. Il papa vi celebrò la messa dello Spirito santo, al termine della quale egli si assise sopra un trono appoggiato contro l'altare, e cominciò la lettura della formola di cessione. Giunto alle parole: *Io prometto, io giuro e fo voto di cedere il pontificato*, egli si tolse dalla seggiola, s'inginocchiò appiè dell'altare e, mettendosi la mano sul petto, pronunziò le parole di quest'obbligo solenne. Quando ebbe finito, l'imperatore scese dal suo trono, si tolse di capo la corona, si prostrò dinnanzi al papa e gli baciò i piedi: il che fece del pari il presidente dell'assemblea, il patriarca d'Antiochia, in nome di tutto il concilio. Il dì medesimo, ma dopo durata qualche difficoltà, Giovanni XXIII indirizzò una bolla a tutti i fedeli, nella quale esponeva la risoluzione da lui presa di abdicare il papato, e chiedeva il soccorso delle loro preghiere per la conchiusione d'un sì grande affare.

Restava il modo di far la cessione. Il concilio desiderava che i tre pretendenti, cominciando da Giovanni XXIII, la facessero per via di procuratore. Rispetto a Gregorio XII non eravi alcuna difficoltà, perchè i suoi nunzi erano a ciò debitamente autorizzati, e nè egli nè essi ispiravano alcuna diffidenza. Ma era noto

che Pietro di Luna o Benedetto XIII voleva far la cessione in persona e non per procuratore. Perciò anche Giovanni XXIII voleva riserbarsi la medesima libertà. Di qua sospetti e diffidenze tra esso e il concilio, tra esso e l'imperatore. Si temette ch'egli fosse per trascorrere al punto di ritrarsi e di disciogliere il concilio. Quindi l'imperatore pose guardie alle porte della città, e fece custodire il papa fin nelle sue stanze. I quali fatti, insiem colla notizia ch'egli ebbe che le quattro nazioni avean risoluto di costringerlo a cedere, recaron Giovanni XXIII a fuggirsi di Costanza travestito e a riparare in Sciaffusa. Di quivi egli scrisse all'imperatore che la Dio mercè egli si trovava libero e in luogo d'aria salubre; che non si era quivi riparato nel disegno di venir meno alla promessa da sè fatta di rinunziare al papato per dar la pace alla chiesa, ma affinchè, messa la sua persona al sicuro e in libertà, potesse porre ad esecuzione la volontà sincera ch'egli aveva di far tale rinunzia (1).

L'una parte e l'altra mandaron lettere circolari da tutte parti per giustificare così il pontefice, come il procedere che il concilio teneva con lui (2). In quella Giovanni XXIII mutò più volte dimora: da Sciaffusa andava a Lauffenborgo, di quivi a Friborgo, poscia a Brisac ed a Neuborgo, e finalmente si tornava a Friborgo; ove, come vedrem tra poco, era dato nelle mani dell'imperatore e del concilio.

Cinque giorni dopo uscito di Costanza Giovanni XXIII, cioè il 25 marzo 1415, il concilio tenne la sua terza sessione. Furon presenti due cardinali, Pietro d'Ailly e Francesco Zabarella, cinquantasei tra arcivescovi e vescovi, secondo alcuni autori, e venticinque abati. L'imperatore Sigismondo vi assistè vestito all'imperiale. Alcuni scrittori moderni riferiscono che questo concilio era composto di trecento vescovi; ma un autor protestante, Herman von der Hardt, che ne pubblicò gli atti nel 1699, non ne nota che settanta in questa terza sessione (3). Sei cardinali vi si presentarono per dichiarare che il concilio era sciolto per la partenza del papa (4). Ma la maggior parte de' padri si levarono contra di loro, e vi fu stabilito: 1° che il concilio era stato ed era legittimamente e giustamente convocato e cominciato a Costanza; 2° che non era punto disciolto per la partenza di papa Giovanni nè d'altri prelati qualunque si fossero, ma che sussisteva sempre nella sua autorità e integrità; 3° che non doveva essere disciolto finchè la chiesa non fosse riformata nella fede e ne' costumi, nel capo e ne' membri, nè esser trasferita altrove senza una causa ragionevole, a giudizio del concilio; 4° che nessuno de' prelati e delle altre persone che dovevano assistervi non si assentasse prima di questa riforma se non per motivi trovati legittimi da' deputati del concilio; nel qual caso quelli che partissero sarebbero obbligati di fare una cessione della loro potestà a quelli che rimanessero; e tutto questo sotto le pene di diritto ed altre, a giudizio del concilio.

La quarta sessione fu celebrata il sabbato santo, 30 di marzo.

L'assemblea delle quattro nazioni di cui era composto il concilio, volendo sostenersi nella qualità d'un concilio ecumenico contra le pretese della maggior parte de' cardinali, i quali dopo la partenza del papa la tenean priva d'autorità, stese un atto in questi termi-

(1) Marlene, Thesaur. t. 2, col. 1648.
(2) Apud Spond. Rayn. Vonder Hardt, etc.
(3) Tom. 4, p. 73. (4) Niem., in vita Ioan.

ni: « Questo santo sinodo di Costanza, il quale forma un concilio generale per l'estirpazione del presente scisma e per l'unione e la riforma della chiesa di Dio nel suo capo e ne' suoi membri, alla gloria del Dio onnipotente, essendosi legittimamente adunato in nome dello Spirito santo affine di riuscire con maggiore facilità, sicurezza, libertà e utilità ad unire e riformare la chiesa di Dio, ordina, regola, statuisce, decreta e dichiara: primieramente, che, essendo questo sinodo legittimamente radunato in nome dello Spirito santo, formando un concilio generale che rappresenta la chiesa cattolica militante, esso riceve la sua potestà immediatamente da Gesù Cristo, e che ogni persona di qualsivoglia stato, e qualunque sia la dignità che possiede, foss'ancora quella di papa, è obbligata obbedirgli in ciò che spetta alla fede, all'estirpazione del detto scisma ed alla riforma generale della chiesa di Dio nel suo capo e ne'suoi membri. »

I cardinali che in numero di ventidue erano in Costanza, avuta comunicazione di questo decreto, disapprovarono altamente che le quattro nazioni si arrogassero il diritto di riformare il papa e la chiesa romana lor madre; e sulle prime rifiutarono di assistere alla sessione in cui doveva pubblicarsi un tal decreto.

Nondimeno essi consentirono a intervenirvi sotto la condizione che non ne sarebbe fatta la pubblicazione, a motivo che le gravi difficoltà che racchiudeva questa materia esigeano che la deliberazione fosse fatta con maturità di giudizio (1). E di fatto il cardinale di Firenze, Francesco Zabarella, che era incaricato di fare pubblicamente nelle sessioni la lettura dei decreti, omise in questa i termini *della riforma della chiesa nel suo capo e ne' suoi membri*.

Dopo la quarta sessione, persistendo le quattro nazioni nel disegno di far pubblicare nella seguente il decreto coll'articolo che il cardinale Zabarella aveva omesso, i cardinali vi si opposero con ogni lor possa e dichiararono che non assisterebbero all'assemblea. Luigi duca di Baviera, fratello della regina di Francia; Rinaldo arcivescovo di Reims; Nicola di Collaville e gli altri ambasciatori del re cristianissimo, eccettuato il Gersone, cancelliere dell'università di Parigi, si erano uniti coi cardinali prima della quarta sessione e vi rimasero costantemente uniti nella loro opposizione all'attentato delle quattro nazioni. Non ostante tutto quello che gli uni e gli altri poteron fare, anche per intramessa dell'imperatore, la quinta sessione venne ferma pel dì 6 aprile, senza che fosse parlato di fare esame alcuno intorno a materia di tanta importanza e difficoltà quale era quella di che si trattava. Solo nella mattina innanzi l'assemblea fu tenuta alla presenza dell'imperatore una conferenza tra i cardinali, gli ambasciatori francesi e i deputati delle nazioni, nella quale si contrastò assai sul decreto pubblicato nella session precedente, e che le quattro nazioni volevano fosse rinnovato e semplificato nell'altra seguente.

Finalmente i cardinali e gli ambasciatori si determinarono di intervenirvi; ma prima di assistervi ei fecero tutti di conserva nella camera dei paramenti una protesta segreta, nella quale dichiararono che vi assistevan solo per evitare lo scandalo e non coll'intenzione di consentire

(1) Apud Schelstrate, Tractat. de concil. const. Dissert. 2, c. 2.

a quello che avevano udito volervisi statuire. La qual cosa è riferita nella raccolta degli atti del concilio compilata da Herman von der Hardt, i quali atti sono perfettamente conformi a quelli che si trovano ne' registri manoscritti del Vaticano citati da Schelstrate (1). Sulla qual cosa quest'ultimo autore fa la seguente riflessione: « Queste parole sono troppo belle perchè si trasandino come di poco rilievo nell'affare. Esse risguardano una protesta contra i decreti della sessione quinta, fatta dagli ambasciatori del re cristianissimo, il cui sentimento, se mai potesse venire ammesso contra i decreti di qualunque concilio, si dovrebbe, specialmente in Francia, riconoscere che ha forza di legge contra i decreti della quinta sessione del concilio di Costanza, fatti senza deliberazione e confusamente da una parte della sola obbedienza dell'uno de' tre pretendenti al papato (2).

Il decreto risoluto dalle quattro nazioni fu pubblicato nella quinta sessione, e vi furono aggiunte le espressioni di *riforma generale della chiesa nel capo e ne' membri*, ch'erano state omesse nella pubblicazion fatta nella quarta sessione. Ma si vuol notare che il cardinale di Firenze, il qual era incaricato di far la pubblicazione dei decreti nel concilio, rifiutò di pubblicar questo, e si trovaron costretti di farlo leggere da un prelato assunto all'episcopato di Posnania (3). E vi fu aggiunto che chiunque, di qualsivoglia condizione, stato o dignità, anche papale, ricusasse ostinato di obbedire ai comandamenti, statuti, regolamenti e precetti del santo sinodo e di qualunque altro concilio generale legittimamente radunato sulle materie anzidette o altre, sia decise o da decidere, che vi avesser relazione, se non tornasse a resipiscenza, sarebbe sottoposto alla penitenza ed al castigo che meritasse, ricorrendo ben anco agli altri mezzi di diritto se fosse necessario.

Indi, per applicazione allo stato attuale delle cose, fu definito che papa Giovanni era obbligato a rinunziare non solo ne' casi notati nella sua promessa, ma anche in qualunque altro che giovar potesse ad unir la chiesa. Ch'egli doveva attenersi a questa decision del concilio, e che, se rifiutasse o differisse di far ciò, doveva essere tenuto come deposto dal papato, e che bisognava sottrarsi assolutamente alla obbedienza di lui. Che la sua partenza era stata clandestina; che sarebbe a lui intimato di ritornare per recare ad effetto la fatta promessa; e che, se ricusasse o differisse di farlo nel termine che gli fosse prescritto, si procederebbe contro di lui quale autore dello scisma e sospetto di eresia: che se volesse tornare, gli sarebbe dato un salvocondotto amplissimo, e che dopo la sua rinunzia al pontificato sarebbe provveduto al suo mantenimento e a quello de' suoi da quattro commissari a sua scelta e da quattro altri a scelta del concilio.

Qui si presentan due quistioni importantissime per tutta la storia della chiesa cattolica: 1° qual è il senso dei decreti della quarta e della quinta sessione del concilio di Costanza? 2° quale autorità possono avere questi decreti nella chiesa? — Per trattare queste materie dilicate, noi seguiremo l'eccellente lavoro di monsignore Giovan Claudio Sommier arcivescovo di Cesarea nella sua storia dommatica della santa sede (4).

(1) Von der Hardt, t. 4, p. 97. Schelstrate, ubi supra. (2) Ib.

(3) Quia cardinalis florentinus illa noluit pronuntiare. Gesta mss. Ill. Sommier, t. 4.

(4) Tom. 6, in 12. Saint-Die, 1750.

Prima questione: qual è il senso legittimo dei decreti di cui si tratta?

Il decreto della quarta sessione in ciò che risguarda il pontefice romano è espresso in questi termini: « Qualunque persona, di qualsivoglia stato e dignità, fosse pur anco papa, è obbligata di obbedire al presente concilio nelle cose spettanti alla fede ed all'estirpazione del detto scisma ed alla riforma della chiesa nel suo capo e ne' suoi membri. » Il decreto della quinta sessione, in ciò che tocca lo stesso pontefice, è concepito in questi termini: « Chiunque, di qualsivoglia condizione, stato e dignità esser possa, quand'anche fosse papa, ricusasse ostinato di obbedire ai regolamenti di questo santo sinodo e di qualunque altro concilio generale legittimamente radunato sulle materie testè dette o altre, sia decise o da decidere, che vi avesser relazione, s'egli non tornasse a resipiscenza, sarebbe punito come dovrebb' essere. »

Ora, dice l'arcivescovo di Cesarea, basta essere grammatico per vedere perfettamente che il senso di questi decreti è ristretto alle materie che si agitavano allora, cioè a quello che sarebbe deciso in questo concilio intorno la fede, lo scisma e la riforma da fare nella chiesa rispetto allo stato attuale in cui ella si trovava. Che perciò l'autorità che il concilio si attribuiva su la persona stessa dei papi non si stendeva che sui papi d'allora e sopra altri loro simili, per colpa o cagion de' quali la chiesa si trovasse divisa; e che per conseguenza è senza fondamento il volerla distendere indefinitamente su tutti i papi, non vi essendo in questi decreti neppure una sola parola che desse l'idea di un simil senso.

Aggiungiamo che non si troverà nulla in tutto il seguito del concilio che autorizzi un'altra spiegazione, ma che piuttosto si noterà in diversi luoghi che, eccettuato il caso dei papi falsi o dubbi, la superiorità vi è data alla santa sede sopra i concili e non ai concili sulla santa sedé.

Il che invincibilmente provare si può colla dottrina che vi fu riconosciuta intorno a questa sede augusta, cioè che la chiesa romana è la madre e la maestra di tutte le chiese, come i sacri canoni insegnano, conforme alla tradizione venuta da Gesù Cristo. Che dire il contrario sarebbe eresia. Che, essendo la maestra di tutte le chiese, essa n'è anche il capo, del pari che de' concili generali e della chiesa universale, che è il composto e la riunione di tutte le chiese particolari. Che essa tiene queste prerogative di potestà e di autorità, anzichè dagli uomini, da Dio medesimo. Che le altre chiese hanno la loro parte nella cura pastorale, ma ch'essa sola ha la pienezza della potestà: ch'essa può giudicar tutte le altre, ma non può essere giudicata da veruno (1).

I padri del concilio non fecero alcuna difficoltà di ammettere queste proposizioni messe innanzi dai cardinali, eccettuando solo i casi di scisma nella chiesa romana avvenuto per l'abuso di una elezione o d'altra cosa simile (2). Aggiungendo questi medesimi padri che tali proposizioni dovessero intendersi de' tempi nei quali ogni cosa fosse simile, valo a dire quando le chiese, tanto la romana quanto le altre, fossero nel loro stato ordinario e legittimo; ciò che non era punto, colpa lo scisma che le divideva (3).

(1) Conclusiones cardinalium, apud Von der Hardt. t. 2, part. 15, p. 287 et seq.

(2) Responsa concilii ad propos. card. Ibid.

(3. Ibid.

Ciò che conferma eccellentemente questi sentimenti del concilio intorno la preminenza e la superiorità della santa sede nella chiesa universale sono i termini ne' quali furon censurate le proposizioni di Viclefo. Dopo dichiarato, intorno alla transustanziazione nell' eucaristia, che si deve esser certi, sicuri e senza alcun dubbio che tutto ciò che la sede apostolica crede e definisce come di fede è tale veramente, e che tutto ciò che essa ha dichiarato eretico od erroneo è tale di fatto (1), la censura ne dà la ragione. Perchè è impossibile, ella dice, che la fede cattolica e la chiesa romana, della quale il papa come vicario di Gesù Cristo e successore di s. Pietro è il capo, e il collegio de' cardinali, successori anch'essi degli altri apostoli, è il corpo, il cui ufficio è di definire e determinare ciò che bisogna credere o rigettare in quello che risguarda le materie di religione; egli è, ripeto, impossibile che questa sede e questa chiesa determini e tenga per essere veramente di fede ciò che tale non è. Altrimenti questa fede apostolica e questa chiesa romana sarebbe eretica e soggetta all'errore, attaccandosi a ciò che non è di fede e rigettando ciò che tale sarebbe (2). Come dunque sarebb'ella la madre e il capo di tutte le chiese, la maestra che si è obbligati a seguire in tutto, alla quale vuolsi ricorrere ne' dubbi e nelle difficoltà che insorgono intorno la fede? Come non avrebb'essa nè macchia nè ruga? Come si vorrà che l'uso e la consuetudine cedano alla sua autorità? Come saremmo noi obbligati obbedire a lei dopo Dio come alla madre e al capo di tutte le chiese, contra l'autorità della quale non si può parlar male senza essere riputato eretico? Come potrà ella giudicare tutto il mondo senza poter essere giudicata da alcuno? Come un cristiano che ricusasse di obbedirle sarebbe risguardato quale un infedele? Qual cosa pensare di tutto ciò che è detto a suo vantaggio nel corpo de' santi canoni, se apparisse che ella fosse erronea ed eretica? Come sarebb'ella visibilmente sulla terra un rifugio sicuro e certo a cui tutte le chiese e tutt'i cristiani potessero sicuramente ricorrere in materia di fede e di disciplina come tutte le chiese e le comunità de' cristiani vi ricorrono necessariamente pel bisogno stringente che ne hanno, secondo l'ordine e la disposizione di Gesù Cristo, il quale con questo mezzo ha saputo e potuto facilmente e abbondantemente provvedere alle necessità della chiesa sua sposa?

Perchè è al sommo necessario e spediente, dice altrove la censura, che v'abbia nel cristianesimo, sparso per tutta la terra, una chiesa fissa, permanente, aperta e conosciuta da tutto il popolo cristiano, nella quale risieda la sovrana potestà ecclesiastica sulla terra, coll'autorità suprema di comandare, d'insegnare, di governare, di giudicare, di definire generalmente in tutte le materie di fede e di disciplina, e che questa chiesa sia posta in un luogo particolare e noto a tutti i popoli. Ora, questa chiesa è di nome e di fatto la chiesa romana, che per conseguenza è la sovrana in terra e nella quale risiede il principe sovrano della chiesa.

Nel concilio di Costanza v'ha in favore della santa sede diverse altre dichiarazioni della stessa forza delle riferite, e che sono tratte dalle censure delle proposizioni di Viclefo, fatte da deputati del concilio, d'ogni carattere, e approvate nell'ottava sessione della medesima assemblea.

(1) Apud Von der Hardt, t. 3, p. 218.

(2) Ibid.

Finalmente, conchiude il dotto arcivescovo di Cesarea, ciò che prova invincibilmente che lo Spirito santo, il quale parla per l'organo de' concili ecumenici, non ha dichiarato nè definito in quello di Costanza la loro superiorità sul pontefice romano, è l'aderire invariabile della chiesa al sentimento contrario. Noi abbiam ciò fatto conoscere evidentemente in questa storia dommatica per la tradizione de' secoli anteriori, e lo dimostreremo ancora con quella de' tempi posteriori a questo concilio. Si voglion nondimeno eccettuare alcuni privati che hanno anteposto una opinione nuova all'antica credenza; opinione surta non dal dubbio dell'autorità pontificia in un papa legittimo, ma dall'incertezza se quelli che pretendevano di averla n'erano realmente rivestiti, o, se meglio vi garba, pel desiderio d'impor fine ad uno scisma scandaloso e ostinato si volevano fornir mezzi alla chiesa per obbligare i diversi pretendenti a desistere dai loro diritti, preferendo il ben pubblico al lor particolare interesse.

Seconda questione: quale autorità possono avere nella chiesa i decreti della quarta e quinta sessione del concilio di Costanza?

Si può sostenere, dice l'arcivescovo di Cesarea, ed anzi si deve riconoscere ch'essi non sono di un'autorità sufficiente per far legge nella chiesa.

1° Per essere legittimi, la materia doveva essere proposta nelle forme, esaminata maturamente per un tempo conveniente e colla libertà necessaria alla validità di una decisione sinodale.

Si trattava di un punto di religione che non era mai stato messo in dubbio, e che a giudizio degli stessi avversari della superiorità dei papi sui concili non era mai stato agitato nella chiesa. Si volevan dunque pigliar partiti giusti e non sospetti per procedere nella investigazione di quello che poteva o confermar l'antica credenza o spiegarla e limitarla riguardo ai dubbi che si aveano in quelle circostanze. Bisognava, secondo il ragionamento sempre invincibile del signor Schelstrate, trattandosi di un affare di tal conseguenza, ricorrere, come si era sempre fatto nella chiesa in simil caso, agli scritti de' santi padri, ai decreti de' sommi pontefici ed ai documenti de' concili generali, ove si sarebbero chiariti di quello che la tradizione insegna intorno all'autorità pontificia.

2° Si sarebbe in essi riconosciuta la qualità della potestà che la venerabile antichità ha sempre riverita nella sede apostolica; quella della giurisdizione che i suoi pontefici come pastori di tutto il gregge di Gesù Cristo hanno sempre esercitato nella chiesa, e il profondo rispetto con cui i concili medesimi hanno parlato e trattato della sovrana potestà di s. Pietro e de' suoi successori.

Si sarebbe riconosciuto che Celestino I, mandando i suoi legati al concilio d'Efeso, terzo ecumenico, pose nelle loro istruzioni ch'essi dovevano sostenere l'autorità della santa sede, ch'era loro affidata; che perciò, secondo gli ordini che venivano loro dati, essi assisterebbero alle assemblee non per subirne l'esame in caso di controversia, ma per decidere col parer loro ciò che cadesse in questione.

Che il concilio di Calcedonia, quarto ecumenico, il più numeroso fra quanti furon tenuti in oriente, nella sua lettera sinodica ha dato a papa Leone I il titolo di sommo, *summitas*. Ch'esso mandò allo stesso papa

il suo canone ventesimottavo, il quale attribuiva alla sede di Costantinopoli il secondo grado nella chiesa, perchè fosse confermato dalla sua autorità, e che, rifiutandosi a ciò Leone, il decreto non ebbe alcun effetto.

Che nel secondo concilio di Nicea, settimo ecumenico, i padri dell'assemblea esaminarono diverse volte la questione del culto delle immagini, e non la decisero contra gl'iconoclasti se non dopo aver consultata attentamente la tradizione della chiesa e trovatovi testimonianze sufficienti della pratica legittima di questo culto.

3° I cardinali che co' prelati delle nazioni formavano il concilio fecero inutilmente ogni lor potere per recar l'assemblea a trattare la materia nelle regole. Essi credettero che Giovanni XXIII ritrattosi a Sciaffusa dovesse esser fatto consapevole di quello che avveniva a questo riguardo a Costanza, e spacciarono a lui tre dei loro per informarnelo. Tocco al vivo de' modi alteri che usavan seco i prelati nazionali, quantunque lo riconoscessero qual papa legittimo, questo pontefice testimoniò ad essi la sua indegnazione. E avuto sentore del discorso che Gersone, cancelliere dell' università di Parigi, aveva pronunziato in concilio contro l'autorità suprema della santa sede, ne fece amare lamentanze cogli ambasciatori di Francia ch'erano andati a visitarlo, soggiungendo che, dopo partito lui da Costanza, vi si proponevano falsità ed errori contro l'autorità del romano pontefice. Si vuol notare che dopo quel tempo gli ambasciatori del re cristianissimo furon sempre uniti col sacro collegio.

Tornati i cardinali, vollero insiem con altri lor colleghi sostenere in una congregazione tenuta il 26 marzo che il concilio era sciolto per la partita e l'assenza di Giovanni XXIII. Al che diversi prelati delle nazioni avendo risposto aspramente che il papa non era superiore al concilio, ma inferiore, la controversia s'infiammò in sì fatto modo, e le grida contro i cardinali crebbero sì forte, che furon costretti a ritirarsi precipitosamente.

La dimane, nella congregazione del 27, i cardinali, a cui si erano uniti gli ambasciatori di Francia, vollero fare alle nazioni la loro relazione delle offerte di Giovanni XXIII per rinunziare al pontificato e per la continuazione del concilio. Ma il re de' romani e i prelati delle nazioni ch'eran presenti trattarono tutto ciò come una burla ed una simulazione del pontefice; e l'assemblea a una sola voce si pose a gridare: Non si abbia alcun riguardo a questo! Si tenga la sessione! Si tenga la sessione!

La sessione, che fu la quarta, si tenne di fatto tre giorni dopo. I cardinali e gli ambasciatori di Francia, che non si era avuto il riguardo d'informare, come si doveva, delle materie che vi si volean trattare, avevan risoluto di non andarvi, non ostante le istanze del re de' romani, il quale aveva sollecitato molto i cardinali ad assistervi. Finalmente, avendo i prelati delle nazioni già preso posto in concilio, il re o imperatore Sigismondo si abboccò coi cardinali e propose loro un temperamento intorno a quello che si sarebbe spedito in questa sessione; mediante il quale i cardinali consentirono ad assistervi, e recarono gli ambasciatori francesi, coi quali si erano uniti, ad assistervi anch'essi. Ora, questo temperamento fu che, nel primo decreto, il quale doveva esser pubblicato in questa sessione, non si sarebbe fatta menzione della riforma della chiesa

nel capo e ne' membri, e che si sopprimerebbe assolutamente il secondo decreto, il quale attribuiva ai concili l'autorità di mettere in penitenza i papi che ricusassero di obbedire ai loro regolamenti intorno agli affari che allora si trattavano. La cosa si eseguì in questa maniera, come è riferito negli atti che si hanno manoscritti nel Vaticano, ove non si trova che sia stata detta cosa nella quarta sessione nè della riforma della chiesa nel suo capo e ne' suoi membri, nè dell'autorità coattiva de' concili riguardo ai sommi pontefici. Il signor di Schelstrate prova che i padri del concilio di Basilea, nemici di papa Eugenio, furon quelli che inserirono questi termini di riforma della chiesa, ecc., nell'edizione del concilio di Costanza ch'essi fecero pubblicare, dalla quale passarono poscia nelle edizioni comuni.

Mentre si teneva questa medesima sessione, temendo i cardinali qualche decreto precipitato sulle materie che i prelati delle nazioni avevano in mira, li avvertirono di nuovo di sospenderne la decisione infino a che non si fosse impiegato un tempo sufficiente ad esaminarle, tanto più ch'esse racchiudevano gravi difficoltà, e volevano se ne deliberasse con maturo giudizio.

Ma questi prelati, più occupati del discorso avventato di Gersone che nelle savie rimostranze del sacro collegio, non vollero arrestarsi su quella china sì adrucciolevole. Dopo fermo il disegno di pubblicare nella prossima sessione ciò che i cardinali avean fatto omettere e sopprimere nell'antecedente, senza fare alcun apparecchio e discussione di questi punti dilicati, essi intimarono pel 5 aprile la quinta sessione; la tennero e vi fecero solennemente annunziare i decreti che abbiamo testè recati.

4° Noi vedemmo quali opposizioni facessero a questi decreti i cardinali e gli ambasciatori di Francia. Ora aggiungerem qui, sull'autorità di papa Eugenio IV, che v' ebbe perfin prelati de' più ragguardevoli fra quelli delle nazioni i quali riclamarono in pien concilio contra i medesimi decreti, ma la cui voce fu soffocata dalle grida della moltitudine. Il cardinale Turrecremata e Rodrigo, vescovo di Cagliari, assicurano similmente che diversi dottori e prelati dottissimi dell'assemblea riclamarono contro i decreti della quinta sessione e non voller punto consentirvi.

5° Un difetto essenziale che si trova inoltre ne' decreti onde discorriamo, il quale impedisce che siano rivestiti dell'autorità di un concilio universale, è che sono stati fatti dai prelati della sola obbedienza di Giovanni XXIII.

È noto che dei tre pretendenti al sommo pontificato Giovanni XXIII fu il solo che convocasse il concilio; che al tempo della quarta e quinta sessione e di diverse altre posteriori, le chiese nelle obbedienze di Angelo Corrario, detto Gregorio XII, e di Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, non lo riconoscean per nulla; che il numero di queste chiese era nondimeno ragguardevole, perocchè Gregorio XII aveva dalla sua tutte le città della Romagna con diverse altre d'Italia; quelle di Ragusa e delle vicinanze; quelle di Treveri, di Worms, di Spira, di Verden e altre di Alemagna; quelle di Strigonia e altre in Ungheria; i patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria e di Antiochia (1). Pietro di Luna aveva nella sua parte tutte quelle de' regni di Castiglia, di Aragona, di Navarra, di Scozia, delle isole di Maiorica, di Corsica e di Sardegna.

(1) Von der Hardt, t. 1, p. 156, 157.

Ora, ecco qual ragionamento fa papa Eugenio IV su questo principio. Nè l'obbedienza di Gregorio nè quella di Benedetto, le quali non facevano una piccola parte della cristianità non hanno trattato il concilio di Costanza qual concilio plenario prima del tempo della loro unione, e sino allora esse non hanno ricevuto i suoi decreti come rivestiti dell'autorità di concilio ecumenico. Perchè ciò fosse, bisognò che dopo la loro unione si facesse una nuova convocazion del concilio, primieramente per l'obbedienza di Gregorio, indi per quella di Benedetto; e di questo modo, pel concorso della chiesa universale, quest'assemblea ebbe il nome e la realtà di concilio plenario. Perciò tutto quello che i padri che l'hanno composta vi hanno fatto prima di questo tempo, non dev'essere attribuito alla chiesa universale, ma solamente a quelli che sedevano in essa, il cui sinodo non era che di una sola obbedienza (1). Ecco come il dotto arcivescovo di Cesarea giudica la quarta e quinta sessione del concilio di Costanza.

La sesta si tenne il 17 aprile. Vi si pubblicò un atto di rinunzia al sommo pontificato, che Giovanni XXIII sarebbe obbligato di sottoscrivere. Quest'atto portava che il detto pontefice eleggeva di sua spontanea volontà certi procuratori che gli erano disegnati dal concilio per fare la cessione da lui promessa e giurata. Che due di questi procuratori potrebbero eseguirla non ostante l'opposizione degli altri e la sua propria. Ch'egli giurava di non rivocar mai questi procuratori per qualsivoglia ragione. Che non muterebbe nulla a tale atto nè per la sostanza nè per la forma, dichiarando nulle fin da quel punto tutte le eccezioni ch'egli potesse porvi in appresso, come pur tutte le censure ch'egli potesse infliggere in tale occasione. Che per tale procura egli non si teneva sciolto dal giuramento da lui fatto di cedere in tutti i casi espressi nella sua promessa, che lo legherebbe sempre sino a consumata l'unione. Che la cession fatta in suo nome dai detti procuratori avrebbe la stessa forza che se l'avesse fatta egli stesso in persona, e che di sua piena potestà egli suppliva a tutti i difetti che potessero trovarsi in tale atto. Che, per qualunque opposizione egli facesse, anche per consiglio de' cardinali, rinunziava attualmente al pontificato, e scioglieva dal giuramento i cardinali, tutti i prelati della chiesa, tutti gli ufficiali della corte romana e generalmente tutta la cristianità (2).

Il concilio mandò quest'atto a Giovanni XXIII per mano di due cardinali e per deputati d'ogni nazione, che lo trovarono a Brisac. Nell'udienza ch'ebber da lui, il pontefice rispose che avrebbe dato lor risposta la dimane. Ma, per cansarli, egli si ritrasse prima a Neuborgo, e di quivi a Friborgo. Gl'inviati del concilio, che se ne ritornavano, lo trovarono per caso in quest'ultima città, e gli dichiararono che, se egli non dava la sua procura, il concilio avrebbe tosto proceduto contro di lui. Non per questo egli la diede loro, ma la mandò col mezzo del conte Bertoldo degli Orsini preposto alla guardia del concilio. In essa egli prometteva e giurava ch'era pronto a cedere puramente e semplicemente appena si fosse provveduto alla sua libertà ed al suo stato nella maniera e nella forma che aveva proposto agl'inviati del concilio. La risposta fu rigettata e risoluta la procedura.

(1) Sommier, Hist. dogmatique du saint-siége, t. 6.

(2) Spond. 1415, n. 24. Von der Hardt, to. 4, p. 113, 114.

Nella settima sessione, tenuta il 2 maggio, il concilio, a richiesta de' suoi promotori, comandò che Giovanni XXIII sarebbe citato a comparire in persona insiem co' suoi aderenti nove giorni dopo pubblicata la citazione, in capo ai quali si procederebbe contra di lui secondo giustizia.

Dopo l'ottava sessione, che si tenne il 4 maggio sopra un altro affare, Giovanni XXIII, abbandonato da ogni umano soccorso, fu preso a Friborgo dalle milizie del re o imperator Sigismondo, e condotto a Radolfzell, fortezza a due miglia da Costanza. Si mutarono tutti i suoi famigli, eccettuato il cuoco.

Nella nona sessione, che fu tenuta il 13 maggio, il promotore del concilio dimandò che Giovanni XXIII citato a comparire in quel giorno, e non comparendo punto, nè alcuno da parte sua, fosse dichiarato sospeso da tutte le funzioni del pontificato. Fu parlato d'una procura ch'egli aveva mandato da Friborgo, nella quale nominava tre cardinali per pigliar le sue difese nel concilio; ma i cardinali non vollero accettare l'incarico; inoltre il concilio rigettò la procura, perchè, essendo la causa criminale, Giovanni XXIII doveva comparire in persona.

Nondimeno si rimise alla dimane, giorno fermo per la decima sessione, a pronunziar sentenza contro di lui. E questa fu: Constando per prove legittime che il signor papa Giovanni XXIII, dal tempo che fu sollevato al sommo pontificato sino allora si era condotto con iscandalo nell'amministrazione della sua dignità e del governo della chiesa; ch'egli avea dato cattivi esempi ai popoli colla sua vita condannevole e i suoi cattivi costumi; che inoltre aveva esercitato pubblicamente la simonia, conferendo per danaro gli episcopati, le abazie, i priorati e gli altri benefizi ecclesiastici; che essendo stato caritatevolmente avvertito di emendarsi, egli aveva ricusato di farlo e continuato e continuava ancora a scandalizzar la chiesa colla medesima condotta; per questi motivi il concilio, colla presente sentenza, pronunziava, giudicava e dichiarava il detto signor papa Giovanni dover essere ed essere effettivamente sospeso e privato d'ogni funzione pontificia, la cui amministrazione spirituale e temporale gli è interdetta; e che in conseguenza di questi delitti notorii si procederebbe nelle forme di diritto per deporlo dal papato.

Nell'undecima sessione, tenuta il 25 maggio, il concilio ordinò di mandare a Giovanni XXIII, prigione a Radolfzell sin dal 17 dello stesso mese, le informazioni fatte contro di lui. Il pontefice ricevette sì fatta notificazione con una pazienza e rassegnazione inaspettata. Avendo i deputati voluto leggergli gli articoli del processo, ei ne li rattenne dicendo che ciò non era punto necessario, poichè voleva ubbedire interamente e senza restrizione alle decisioni del concilio. Solo ricordò i servigi che aveva renduto alla chiesa così prima come durante il suo pontificato, e supplicò il concilio, per le viscere della misericordia divina, di aver compassione della sua persona e di risparmiare il suo onore. Egli scrisse intorno a ciò all'imperator Sigismondo; ma non fu degnato neppur di risposta nè dall'una parte nè dall'altra.

Nella dodicesima sessione, celebrata il 29 maggio alla presenza dell'imperator Sigismondo, Giovanni XXIII fu deposto dal sommo pontificato per sentenza definitiva del concilio, il quale scioglieva tutta la cristianità dalla sua obbedienza, con

proibizione di chiamarlo papa e di aderirgli in tale qualità, raccomandando all'imperatore di farlo custodire in luogo sicuro per tutto il tempo che il concilio giudicherebbe a proposito pel bene della chiesa, e riserbandosi la libertà di condannarlo poscia ad altre pene pei delitti ond'era colpevole.

Restava da partecipargli la sentenza. Il 31 maggio, il vescovo di Lavaur, accompagnato da alcuni ufficiali del concilio, andò a fargliene la lettura. In momento così solenne non si vide in lui alcun segno d'impazienza nè d'indegnazione. Egli dimandò solo due ore per preparare la sua risposta. Passate le quali, e fatto chiamare il vescovo, si sottopose umilmente a tutto quello che la sentenza voleva. Egli fece giuramento di non contravvenirvi mai: dichiarò che da quel momento rinunziava a tutti i diritti che potesse pretendere al pontificato; e siccome aveva già fatto levare dalla sua camera la croce pontificia, aggiunse, che se avesse altre vesti, le prenderebbe per ispogliar quelle che aveva indosso e togliere così dalla sua persona ogni cosa che indicar potesse la dignità ond'era prima insignito. Disse poscia che non consentirebbe mai ad esser eletto papa quand'anche si volesse fargli un tal onore; che nondimeno, se, dopo quello ch'egli faceva, volesse alcuno ancora procedere contro di lui e sottoporlo a nuove pene, egli era risoluto di difendersi, implorando anche per ciò la protezione del concilio, che riconosceva quale suo giudice. Finalmente si tenne raccomandato alla bontà dell' imperatore e dei padri, e dimandò atto della sua dichiarazione.

Non ostante tutto questo, la sentenza così straordinaria da parte di un'assemblea di prelati cattolici contro colui che avevano venerato come loro capo e padre fu eseguita coll'estremo del rigore da Sigismondo, il quale andava debitore dell'impero allo sciagurato Giovanni XXIII. Questo principe, in passato suo amico, lo fe' rinchiudere nella fortezza di Gotleben vicino a Costanza. Di qua fu trasferito a Heidelberg, ove fu trattato per qualche tempo con assai dolcezza. Ma finalmente, confinato a Manheim, egli vi passò tre anni in una prigionia molto dura, non avendo persona per conversare, perchè tutti quelli che gli stavano intorno erano tedeschi, di cui egli non sapeva la lingua, com'essi ignoravan la sua.

Per giudicar la condotta dell'imperator Sigismondo e de' prelati raccolti a Costanza in sull'entrar del secolo decimoquinto, è bene il ricordar quella che tennero sul principiar del sesto secolo, in una congiuntura analoga il re ostrogoto e ariano Teodorico e i vescovi d' Italia, ma sopra tutto i vescovi di Francia.

Per gl'intrighi de' greci era surto uno scisma nella chiesa romana tra papa s. Simmaco e l'antipapa Lorenzo. Simmaco fu accusato di adulterii e altri delitti dagli scismatici, i quali diventavano sempre più terribili per la loro insolenza. Per liberarsi dall'oppressione, i cattolici si volsero al re Teodorico e gli suggerirono di far decidere sì fatta contesa da un numeroso concilio di vescovi del suo regno. Essi non presero un tale partito senza il consenso di Simmaco: per lo contrario, egli stesso scrisse al principe pregandolo di scrivere ai vescovi che venissero senza indugio a Roma. Ricevuti questi ordini, i vescovi dell'Emilia, della Liguria e della Venezia, che per andare a Roma dovevano passare per Ravenna, chiesero al re qual fosse

l'oggetto di quest'assemblea. Egli rispose tenersi tale assemblea per esaminare i delitti onde Simmaco era accusato da' suoi nemici. I vescovi dissero spettare allo stesso papa il convocar tal concilio; la santa sede avere questo diritto primieramente pel merito e il principato di s. Pietro, indi per l'autorità de' concili, e che non v'era esempio alcuno ch'ei fosse stato sottomesso al giudizio de' suoi inferiori. Il re rispondeva che il papa medesimo aveva manifestato con sue lettere la propria volontà per la convocazion del concilio. I vescovi dimandarono di legger coteste lettere, e il re le fece dar loro insiem con tutte le carte del processo.

Il concilio si ragunò nella basilica di Giulio nel luglio del 501. Vi erano centoquindici vescovi. Quelli ch'eran passati per Ravenna raccontavano ciò che avevano detto al re. Ciononostante rimaneva una generale inquietudine sulla legittimità del concilio. Indi, in quella ch'essi parlavano dell'affare principale, papa Simmaco entrò nella chiesa, testimoniò la sua riconoscenza verso il re per la convocazion del concilio, dichiarò che lo aveva egli stesso desiderato, e alla presenza di tutti i vescovi diede loro l'autorità di giudicar questa causa. Questi sono i termini del concilio, il quale dopo diversi incidenti pronunziò la seguente sentenza: Noi dichiariamo papa Simmaco, vescovo della sede apostolica, scarico, quanto agli uomini, delle accuse fatte contro di lui, lasciando il tutto al giudizio di Dio. In altro concilio, 503, s. Ennodio ne diede questa ragione, coll'approvazione di tutti i padri: Dio ha voluto forse terminare col mezzo degli uomini le cause degli altri uomini; ma ha riservato al suo giudizio il vescovo di questa sede. Egli ha voluto che i successori del beato Pietro non dovessero provare la loro innocenza altro che al cielo, davanti a colui che può giudicarne perfettamente. E se voi dite che tutte le anime sono similmente soggette a questo giudizio, io risponderò che fu detto ad un solo: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e tutto quello che tu slegherai sulla terra sarà slegato nel cielo.*

Da tutto questo si vede aperto ciò che i cattolici del sesto secolo pensassero dell'autorità e delle prerogative del pontefice romano. E ciò che lo mostra del paro è la sensazione che un tale affare produsse nelle Gallie. Quando vi fu saputo che un concilio d'Italia aveva preso a giudicare il papa, tutti i vescovi ne pigliaron timore e incaricarono s. Avito, vescovo di Vienna, di scrivere di ciò in nome di tutti. Egli diresse la sua lettera ai due primi del senato: e li pregava a non risguardar la sua come la lettera particolare di un vescovo, perocchè egli scriveva per comando di tutti i suoi fratelli, i vescovi delle Gallie, i quali gliene avean dato commissione colle lor lettere.

Dopo tal esordio egli entra in materia dicendo: Noi eravamo in gran timori e crudeli inquietudini intorno l'affare della chiesa romana, sentendo bene che il nostro stato medesimo, l'episcopato, è vacillante quando è assalito il capo, e che dove la stessa accusa avesse atterrato lo stato del principe, essa ci avrebbe percossi tutti quanti; noi eravamo in quest'ansia, allorchè ricevemmo d'Italia il decreto fatto dai vescovi italiani raccolti a Roma intorno a papa Simmaco. Quantunque un numeroso concilio renda rispettabile un tal decreto, noi comprendiam però che se il santo papa Simmaco

è stato accusato davanti al secolo, avrebbe dovuto trovare ne' suoi colleghi de' consolatori anzichè dei giudici. Imperocchè, se l'arbitrio del cielo ci comanda di essere soggetti alle potestà della terra, predicendoci che noi compariremo davanti ai re ed ai principi in ogni sorta d'accusa, non è facile il concepire per qual ragione o in virtù di qual legge il superiore sia giudicato dagl'inferiori. Di fatto, se l'apostolo ci ha fatto un precetto di non ricevere accuse contra un semplice sacerdote, con qual diritto si è potuto riceverne contra il principato della chiesa universale? Lo stesso concilio ricordò un tal dovere nel suo lodevole decreto, allorchè ha riservato al giudizio di Dio una causa che (sia detto fuor d'ogni pensiero di offenderlo) esso aveva consentito quasi temerariamente ad esaminare, e allorchè in poche parole ha renduto non pertanto testimonianza, come ha potuto meglio, che nè esso nè il re Teodorico non avean trovato prova alcuna dei delitti onde il papa era accusato.

E perciò, quale senator romano e vescovo cristiano, io vi scongiuro di non aver meno a cuore la gloria della chiesa che quella della repubblica, di usare per noi la potestà che Dio vi ha dato, e di non amar meno nella chiesa romana la cattedra di s. Pietro di quello che voi amate in Roma la metropoli dell'universo. Se voi vi pensate col profondo acume che vi è proprio, voi non vi vedrete unicamente l'affare attuale di Roma. Se negli altri pontefici si vede qualche difetto, si può togliere e riformare; ma se è messo in dubbio il papa di Roma, non è più un vescovo che si vedrà vacillare, ma l'episcopato medesimo. Voi non ignorate punto fra quali tempeste delle eresie noi guidiam la nave della fede; se voi temete insiem con noi questi pericoli, bisogna che fatichiate insiem con noi a difendere il vostro piloto. Quando la ciurma si ribella contra colui che siede al governo della nave, sarebbe forse cosa prudente il cedere al lor furore, esponendo essi medesimi al pericolo per punirli? Quegli ch'è in capo al gregge del Signore renderà conto del modo con cui lo conduce: ma non è in facoltà del gregge il chiedere questo conto al suo pastore; questa è cosa che spetta al giudice (1).

Ecco in qual modo la pensava, parlava ed operava sul cominciar del sesto secolo il clero d'Italia, ma sopra tutto il clero di Francia. Al cader dell'ottavo e al principiar del nono secolo, l'uno e l'altro pensavano, parlavano e operavano nello stesso modo. L'anno 800, papa s. Leone III fu accusato da una fazione. Fu convocata nella basilica di s. Pietro un'assemblea degli arcivescovi, de' vescovi e de' signori laici franchi e romani. Sendosi assisi il re ed il papa, fecero sedere gli arcivescovi, i vescovi e gli abati: i preti e i signori laici rimasero in piedi. Avendo il re, ch'era Carlo Magno, aperta l'assemblea con un discorso sull'argomento del suo viaggio, fu proposto di esaminar le accuse fatte al papa. Ma tutti gli arcivescovi, i vescovi e gli abati gridarono ad una voce: Noi non osiamo giudicare la sede apostolica, ch'è il capo di tutte le chiese di Dio; imperocchè noi siam tutti giudicati da questa sede e dal suo vicario, ma questa sede non è giudicata da alcuno: tal è l'antico costume; ma come il sommo pontefice giudicherà sè medesimo, noi obbediremo canonicamente (2).

(1) Labbe, t. 4, col. 1362. Libro 43 della presente storia. (2) Anast., in Leon III.

Questa dichiarazione unanime e solenne del clero di Francia e del clero d'Italia è notevolissima. Peccato che nè l'uno nè l'altro se ne ricoi lassero al concilio di Costanza. Essi avrebber potuto facilmente, per l'estinzione dello scisma, contentarsi dell'abdicazione di Giovanni XXIII, senza ricorrere al rigore inutile e poco inoltre canonico della deposizione.

Il qual rigore fu ben lungi dall'essere allora approvato da tutti: esso venne severamente biasimato alla corte di Francia. Essendosi presentati ad essa i deputati dell'università, il delfino, ch'era ancora Luigi di Guyenne, li accolse in molto mal modo e, sdegnato, disse loro: È un pezzo che voi ne fate un po' troppo delle grosse, arrogandovi la libertà d'intraprender cose che sono molto al di sopra della condizion vostra; il che ha recato gravi disordini nel regno. Ma chi vi ha fatto tanto arditi da osar di assalire il papa e rapirgli la tiara, spogliandolo della sua dignità, come avete fatto a Costanza? Fatto questo non vi rimane altro più che attentar ben anco di disporre della corona del re, mio signore, e dello stato dei principi del suo sangue; ma noi sapremo bene impedirvene (1). Noi vedremo più innanzi che le induzioni del delfino non erano mal fondate.

Nella quattordicesima sessione del concilio di Costanza, celebrata il 4 luglio, si vide alcun che di più edificante. Carlo Malatesta, signor di Rimini, mandato da Gregorio XII, era giunto a Costanza sin dal 15 giugno con piena potestà di rinunziare al papato in nome di questo pontefice. Nondimeno l'abdicazione non doveva farsi che a condizione che l'inviato di Gregorio si rivolgesse primieramente all'imperatore e non al concilio, di cui egli non riconosceva l'autorità; che in questa assemblea, detta concilio ecumenico di Costanza, nè Baldassare Cossa, detto Giovanni XXIII, nè alcuno della sua fazione avesse la presidenza; e che, per avere il nome e la realtà di concilio generale, fosse di bel nuovo convocata e approvata dalla autorità di Gregorio. Tutte queste condizioni furono osservate. L'imperatore presiedette il principio della sessione, durante il quale si fece lettura di due bolle di Gregorio. Nella prima, egli nominava il cardinale di Ragusa e il patriarca di Costantinopoli suoi legati, insiem coll'arcivescovo di Treveri, il conte palatino del Reno e Carlo Malatesta per far la sua rinunzia alle mentovate condizioni. Nell'altra dava una potestà particolare e più ampia a Malatesta, di porre ad esecuzione i suoi ordini su tal proposito o da sè medesimo o per mezzo d'altri. Questi trasmise la sua autorità al cardinale di Ragusa per convocare e approvare il concilio, e questo cardinale, ch'era il b. Giovanni Dominici de' frati predicatori, lo fece ne' seguenti termini.

Il nostro santissimo padre, papa Gregorio XII, informato dello scopo della famosa assemblea che si trova a Costanza per formarvi un concilio generale, nell'ardente desiderio ch'esso ha di mettere l'unione e la riforma nella chiesa e di estirpare le eresie, ha dato a tale effetto i suoi ordini nella maniera espressa nelle lettere che furono testè lette. Perciò io, Giovanni, cardinal prete del titolo di s. Sisto, chiamato volgarmente il cardinale di Ragusa, assistito da' miei colleghi in questa parte qua presenti, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito san-

(1) Monach. Dionys. trad. dal Laboureur, l. 35. cap. 18.

to, per l'autorità del detto mio signor papa, per quanto la cosa lo risguarda, affinchè si fatichi efficacemente all'estirpazione delle eresie, alla riforma degli abusi ed a riunire nel seno della nostra madre, la santa chiesa, i fedeli che sono discordi sotto diversi pastori, convoco questo sacro concilio generale, lo autorizzo e lo confermo secondo la forma e la maniera espresse più a lungo nelle lettere che furono or ora lette del detto mio signore.

Dopo questa dichiarazione, l'imperatore lasciò la presidenza, e avendola presa il cardinale di Viviers decano del sacro collegio, cui spettava di diritto, Malatesta, in nome di Gregorio XII, lesse la seguente rinunzia:

Io, Carlo Malatesta, procurator generale della chiesa romana e di papa Gregorio XII, avendo una potestà speciale, piena e irrevocabile, come consta dalla bolla letta testè, non essendo nè costretto nè prevenuto, ma per dare una prova effettiva del sincero desiderio del detto nostro signor papa a procurar la pace della chiesa, anche per la via della rinunzia, io cedo e rinunzio in suo nome, puramente, liberamente, realmente e di fatto, al diritto, titolo e possesso del papato, di cui fo dimissione in questo santo concilio generale, il quale rappresenta la santa chiesa romana ed universale.

Gregorio XII, tornato Angelo Corrario, confermò questa dimissione appena n'ebbe la notizia.

Nella sedicesima sessione, tenuta il dì 11 luglio, l'imperatore Sigismondo s'incaricò di andare in Ispagna ad abboccarsi con Pietro di Luna e col re d'Aragona affin di trovare i mezzi di finire lo scisma. Il concilio nominò dodici prelati che lo accompagnassero. E nella decima settima sessione, tenuta quattro giorni dopo, l'imperatore prese congedo dal concilio, il quale ordinò preghiere pubbliche per ottenere dal cielo un viaggio felice.

Dopo le tre sessioni seguenti, nelle quali il concilio si occupò d'altri affari, si lasciarono correre sei mesi senza tenere altra sessione. In questo intervallo l'imperator Sigismondo era andato ai confini di Spagna, e riconosciuto dopo diversi viaggi e tornate e da un congresso fatto a Perpignano che Pietro di Luna non aveva alcuna intenzione di rinunziare al pontificato, si ritrasse a Narbona, ove per un accordo fatto fra lui e i deputati del concilio da una parte, e gl'inviati de' re di Aragona, di Castiglia e di Navarra, dei conti di Foix e di Armagnac, tutti dell'obbedienza di Benedetto o Pietro di Luna dall'altra parte, si convenne su dodici articoli, i cui principali furono: I padri del concilio di Costanza faranno una nuova convocazione rispetto ai principi ed ai prelati di Benedetto: le lettere di questa convocazione saranno mandate dal concilio ai principi suddetti, perchè essi le distribuiscano ai prelati de' loro regni: questi prelati vi si troveranno entro tre mesi, e al loro arrivo saranno uniti e incorporati al concilio, il quale poscia procederà contra Benedetto, se ricusasse di pigliar la via della cessione: i cardinali creati da Benedetto che andranno al concilio avranno voce insiem cogli altri alla elezione di un nuovo papa; che se Benedetto venisse a morire prima della sua abdicazione, non vi sarà altro papa che quello che verrà eletto dal concilio. Questo trattato arrecò in Costanza e in tutta la cristianità una gioia da non si poter dire. Quanto a Benedetto, egli si era precipitosamente ritratto a Paniscola, fortezza in una penisola del regno di Valenza, risoluto sempre

di non abdicar mai la dignità pontificia.

Tornati dalla Spagna gl'inviati del concilio, si confermarono in una congregazion generale del 4 febbraio 1416 gli articoli or or mentovati, e cominciando ad eseguire il primo intorno ad una nuova convocazione del concilio, se ne spedirono le lettere: venti esemplari al re di Aragona, venti al re di Castiglia, dieci al re di Navarra, cinque al conte di Foix e cinque a quello di Armagnac. Il re di Aragona fu il primo che sottraesse il suo regno all'obbedienza di Benedetto, e gli altri principi fecero poscia anch'essi il medesimo.

Nella ventesima seconda sessione, il 15 ottobre, si regolarono per provvisione i gradi che gli ambasciatori dei re avrebbero nel concilio, senza pregiudizio ai diritti particolari dei loro signori. Sino allora le decisioni si erano fatte pei voti o suffragi delle quattro nazioni: e però ve ne fu aggiunta un'altra, la quinta, che fu quella di Spagna.

Il dì 5 novembre, nella ventesimaterza sessione, si cominciò a procedero giuridicamente contro Pietro di Luna, nominando dodici commissari per regolar la maniera che si terrebbe nel processo sino a definitiva sentenza. In quasi tutte le sessioni seguenti, sino alla trentesimasesta inclusivamente, si diedero i decreti d'informazioni, di citazioni e d'altri atti necessari all'istruzione del processo contra Pietro di Luna. Il 27 gennaio 1417, tornato l'imperatore dal suo viaggio di Spagna, fu accolto a Costanza con gioia e magnificenza sopra l'ordinario.

Finalmente il 26 luglio, nella trentesimasettima sessione, il concilio pronunziò sentenza di deposizione contra Pietro di Luna, detto nella sua obbedienza Benedetto XIII, quale spergiuro, che scandalizzava la chiesa universale, che fomentava e manteneva uno scisma inveterato, che sturbava la pace e l'unione dei fedeli, che era scismatico ed eretico, prevaricatore ostinato dell'articolo di fede il quale insegna che la chiesa è una, santa e cattolica, ch'era notoriamente ed evidentemente incorreggibile, indegno d'ogni onore, rigettato da Dio, privato d'ogni diritto al pontificato e separato dalla chiesa come un membro guasto e corrotto, con proibizione ad ogni cristiano di obbedirgli, non ostante ogni obbligo e giuramento fatto a tal riguardo.

Il 30 ottobre, nella quarantesima sessione, si fermò che il conclave per l'elezione del futuro papa sarebbe composto di tutti i cardinali, in numero di ventitre, e di trenta deputati, sei d'ogni nazione, il che formava in tutto cinquantatre persone. Fu convenuto che per render valida l'elezione bisognerebbero i due terzi di tutte queste voci: che gli elettori occuperebbero il palazzo di città di Costanza, che vi entrerebbero nello spazio di dieci giorni, e che del resto osserverebbero tutte le leggi volute per l'elezione dei papi.

La quarantesima prima sessione, celebrata il dì 8 novembre, tocca più da vicino ancora le operazioni del conclave. Fu letta la costituzione di Clemente VI, la quale determina la maniera del vivere e dell'alloggiare degli elettori; si fecero prestare i giuramenti ordinari tanto ai cardinali ed ai deputati delle nazioni, quanto ai prelati ed ai signori incaricati di vegliare alla sicurezza del conclave; l'imperatore medesimo, qual primo protettore del concilio, prestò il giuramento mettendo la mano sul vangelo e sulla croce. Si vietò sotto rigorosissime pene di saccheggiar la casa e

i beni di colui che sarebbe eletto, che, come abbiam veduto in questa storia, era la cattiva consuetudine di quel tempo. Il volgo diceva che un cardinale fatto papa era tanto gran signore da non bisognar punto di quello che in prima possedeva; e sotto questo pretesto si spogliava il nuovo pontefice di tutto il suo mobile: talvolta ancora si stendeva il sacco e la rapina a tutti i cardinali del conclave; fatto che arrecava gravissimi scandali e tal disordine da venir punito dalle leggi. Finalmente nell'aspettazione di un avvenimento che doveva rendere la tranquillità a tutto l'universo cristiano, furono ordinate pubbliche preghiere ed una intera sospension degli affari correnti presso i tribunali stabiliti dal concilio.

Le cinquantatre persone disegnate a far l'elezione del papa erano entrate in conclave il dì otto novembre, e il giorno 11, festa di s. Martino, prima del mezzodì, tutte le voci si trovarono raccolte in pro di Ottone Colonna, cardinale diacono del titolo di s. Giorgio *al velo d'oro*, il quale prese il nome di Martino V, in memoria del giorno in cui era stato eletto. Egli fu il quinto di questo nome, annoverando due papi che furono qualche volta chiamati col nome di *Marino* invece di *Martino*. Appena esso fu annunziato al popolo, da oltre ottantamila persone trassero alle porte del conclave testimoniando la loro gioia e rendendo grazie a Dio di aver dato un così degno pastore alla chiesa. Penetrato dai medesimi sentimenti, l'imperatore andò al luogo dell'elezione e si prostrò appiè del nuovo papa. Verso la sera v'ebbe una procession solenne, la quale si partì dal conclave e si rendette alla chiesa cattedrale per intronizzarvi il pontefice. La qual cosa, in fatto di cerimonie ecclesiastiche, dovette essere uno de' più magnifici spettacoli che attraessero mai l'attenzione di un gran popolo. Tutto il clero di Costanza e tutti i padri del concilio, dottori, abati, vescovi, arcivescovi patriarchi, precedean in bell'ordine. Si vedea poscia il papa montato sopra un corsiero bianco con tutta la bardatura di colore scarlatto: egli era vestito degli abiti pontificali, colla mitra in sul capo, quantunque non fosse per anco nè prete nè vescovo; intorno a lui camminavano i cinquantatre elettori, cioè i ventitre cardinali e i trenta deputati delle nazioni. Dietro questo corteo di ecclesiastici procedeva l'imperatore in capo ai principi, ai conti, ai baroni, agli ambasciatori stranieri ed ai magistrati della città. Dopo seguito per qualche tempo il papa, Sigismondo andò a porglisi alla destra e pigliò una delle redini del cavallo di lui, mentre l'elettore di Brandeborgo gli rendeva un simile onore alla sinistra. Il papa stese la mano all'uno ed all'altro, diede loro la sua benedizione e si diede a divedere con tutti affabile e popolare.

Martino V, il cui casato era in parentado con quello di Brandeborgo, aveva di fatto tutte le doti degne de' suoi alti natali; la cortesia, le maniere, lo spirito di conciliazione, l'arte di trattare da maestro i grandi affari. A questo accoppiava le virtù di un buon papa; la scienza, l'amore della giustizia, il disinteresse, la modestia. Egli aveva allora circa cinquant'anni: trovandosi i signori della sua casa attaccati all'obbedienza di Roma durante lo scisma, egli era stato fatto cardinale da Innocenzo VII. Prima del concilio di Pisa, egli abbandonò Gregorio XII e seguì le parti di Giovanni XXIII, il quale lo fece legato in Toscana.

Al concilio di Costanza seppe procedere con tal prudenza e senno in mezzo ai diversi interessi che dividevano gli animi che si guadagnò la stima e l'affetto dell'universale; e perciò non fu alcuno che non levasse i più sinceri plausi alla sua esaltazione.

Quando fu intronizzato nella cattedrale di questa città, andò ad occupare al palazzo del vescovo le stanze di Giovanni XXIII. La dimane venne ordinato diacono, il giorno seguente prete, e il terzo di vescovo. Tutti i quali ordini gli furono conferiti dal cardinale Giovanni di Brognier, vescovo d'Ostia, e la domenica 21 novembre fu incoronato con grandissimo apparato e magnificenza.

In questa guisa la chiesa di Dio, dopo quarant'anni d'incertezza tra i suoi figliuoli intorno alla persona del suo capo visibile, lo appresentava all'assemblea delle nazioni con gioia tanto più grande, quanto l'incertezza era stata più lunga e più penosa. Era un effetto di quella preghiera del Salvatore: *Padre Santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati, affinchè siano una sola cosa come noi* (1). *Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me. Che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anche essi una sola cosa in noi; onde creda il mondo che tu mi hai mandato.... e hai amato loro come hai amato me* (2).

Tal è il mistero dell'unità. La chiesa debb'esser una, come Dio esso medesimo è uno. Dio è talmente uno ch'egli solo è: egli solo è per sè medesimo. Tutto ciò che non è lui, propriamente parlando, non è: i pagani medesimi non hanno potuto tenersi dal ciò riconoscere (3).

Ma Dio, sovranamente uno, è tutt'insieme Padre, Figliuolo e Spirito santo; un solo Dio in tre persone, tre persone in un solo Dio: società di tre persone nella medesima sostanza.

Dal Padre procede il Figliuolo, dal Padre e dal Figliuolo procede lo Spirito santo, per una gerarchia, una comunione, una tradizione eterna, ineffabile.

Dio, sovranamente uno in sè medesimo, ha voluto ancora unirsi la sua propria creatura. Il Figliuol di Dio, che procede dal Padre e da cui come dal Padre, procede lo Spirito santo, si è fatto uomo, ha unita a sè la natura umana: natura tutt'insieme spirituale e materiale; in guisa che, nel Figliuolo di Dio fatto uomo, la creazione spirituale e la creazion materiale si trovano unite alla divinità nell'unità di una medesima persona.

Siccome è la natura umana che il Figliuol di Dio ha preso e unito a sè direttamente, è direttamente per la natura umana che egli glorifica Dio, suo padre, in tutte le creature, e tutte le creature in Dio suo padre.

Il Figliuol di Dio che unisce così a sè la natura umana, ecco la sua chiesa, la sua sposa, il suo corpo mistico.

« Nell' unità della chiesa appare la trinità in unità: il Padre, come il principio al quale l'uom si unisce; il Figliuolo, come il mezzo nel quale ei si unisce; lo Spirito santo, come il nodo pel quale ei si unisce; e tutto è uno. *Amen* a Dio, così sia.

» Nell' unità della chiesa tutte le creature si uniscono. Tutte le creature visibili e invisibili sono qualche cosa alla chiesa. Gli angeli so-

(1) Io. 17, 11. (2) Ib. 20, 21 e 23.

(3) Veggasi il primo libro di questa storia

no ministri della sua salute, e dalla chiesa si fa la leva delle loro legioni desolate per la diserzione di satana e de' suoi complici; ma in questa leva noi non siam tanto incorporati agli angeli quanto gli angeli che vengono alla nostra unità, a motivo di Gesù, nostro comun capo, e più il nostro che il loro.

» Anche le creature ribelli e traviate come satana e i suoi angeli, pel loro proprio traviamento e la lor propria malizia di cui Dio servesi lor malgrado, sono applicate ai servigi, alle utilità ed alla santificazion della chiesa, volendo Iddio che tutto concorra all' unità, perfin lo scisma, la discordia e la ribellione. Lode a Dio per l'efficacia della sua potestà e tremor di cuore pe' suoi giudizi!

» Le creature inanimate parlano alla chiesa delle maraviglie di Dio, e non potendo lodarlo da sè medesime, esse lo lodano nella chiesa come quella ch'è il tempio universale in cui si rende a Dio il sacrifizio di un giusto omaggio per tutto l'essere creato che è liberato dalla chiesa dalla sciagura di servire al peccato, essendo impiegato a santi usi.

» Quanto agli uomini, essi sono tutti qualche cosa d'intimissimo alla chiesa, essendo tutti a lei o incorporati o chiamati al banchetto ove tutto è uno.

» Gl' infedeli sono qualche cosa alla chiesa, la quale vede in essi l'abisso d'ignoranza e di ripugnanza alle vie di Dio, da cui ella è stata tratta per grazia. Essi esercitano la sua speranza, nell'espettazione delle promesse che li devono richiamare all'unità della benedizione in Gesù Cristo e fanno l'argomento della dilatazione del suo cuore, nel desiderio di attirarli.

» Gli eretici sono qualche cosa all'unità della chiesa; essi escono e portan seco, anche dividendosi, il sigillo della sua unità, che è il battesimo, convinzione visibile del loro abbandono; straziando le sue viscere, essi ne addoppiano l'amore materno pe' suoi figliuoli che perseverano; e nell'allontanarsi ei danno l'esempio di un giusto giudizio di Dio a quelli che rimangono.

» Dispregiatori e profanatori del sacerdozio della chiesa, essi stringono con santa emulazione i veri leviti a purificare l'altare di Dio: fanno risplender la fede della chiesa e l'autorità della sua cattedra per assodar la fede degl'infermi e de' forti: la loro chiaroveggenza, che li acceca, mostra ai forti ed agl'infermi della chiesa che non si vede chiaro altro che nella sua unità, e che dal centro di questa unità esce la luce, la dottrina di verità. *Amen* a Dio.

» Gli eletti e i riprovati sono nel corpo della chiesa: gli eletti come la parte alta e spirituale, i riprovati come la parte inferiore e sensuale, come la carne che agogna contro lo spirito, come l'uomo animale che non intende le vie di Dio e le combatte. Come nell'uom particolare la forza è purificata da questo combattimento di debolezza; così in quest'uomo universale, che è la chiesa, la parte spirituale è purificata coll'esercizio che gli danno i riprovati. La chiesa patisce nei riprovati una incredibil violenza, più grande che i dolori del parto, perchè, sentendoli nell'unità del suo corpo, ella si travaglia per attirarli all'unità del suo spirito, e nessuna persecuzione torna a lei più dura della loro ostinata resistenza.

» Ella geme dunque continuo ne' giusti, che sono la parte celeste; pei peccatori, che sono la parte terrestre e animalesca; e la conversione de' peccatori è il frutto di questo

gemito interno e perpetuo. Dio non si lascia piegare che dal gemito di questa colomba; vo' dire che dalle preghiere mescolate di sospiri che fa la chiesa nei giusti pei peccatori; ma Dio esaudisce la chiesa perchè ascolta in lei la voce del suo Figliuolo. Tutto ciò che si fa dalla chiesa, è Gesù Cristo che lo fa; tutto ciò che fa Gesù Cristo nei fedeli lo fa col mezzo della sua santa chiesa. *Amen*, a Dio, ciò è vero.

» La chiesa sospira in questi medesimi giusti per tutte le anime soffrenti ed esercitate, o meglio ella sospira in tutte le anime soffrenti ed esercitate per tutte le anime soffrenti ed esercitate; i loro patimenti, la loro oppressione porta grazia, sostegno e consolazione le une per le altre.

» Gesù Cristo è nella sua chiesa facendo tutto colla sua chiesa; la chiesa è in Gesù Cristo facendo tutto con Gesù Cristo. Ciò è vero è verissimo; colui che lo ha veduto ne ha renduto testimonianza; gloria al testimonio fedele, che è Gesù Cristo, Figliuolo del Padre.

» Tal è dunque la composizione della chiesa, mescolata di forti e di infermi, di buoni e di cattivi, di peccatori ipocriti e di peccatori scandalosi: l'unità della chiesa racchiude tutto e si giova di tutto. I fedeli vedono negli uni tutto ciò che bisogna imitare, e in tutti gli altri ciò che bisogna sorpassare con coraggio, riprendere con vigore, sopportar con pazienza, aiutare con carità, ascoltare con condiscendenza, guardar con tremore. E quelli che stanno e quelli che cadono, servono egualmente alla chiesa. Vedendo i suoi fedeli in questi l'esempio della lor codardia e negli altri la convinzione, ogni cosa li fa stupire, ogni cosa li edifica, ogni cosa li confonde, ogni cosa li incoraggia, così i colpi di grazia come i colpi di rigore e di giustizia. Adorazione a Dio sulle sue vie impenetrabili. Tutto concorre alla salute di quelli che amano, sin le freddezze, sino i difetti, fin le viltà dell'amore. Chi può intender questo, l'inteuda: chi ha orecchi per udire, ascolti: Dio li apre a chi a lui piace: ma bisogna essergli fedele: guai a chi non è tale!

» Questa chiesa così composta in una così orribile mescolanza, si scevera nondimeno a poco a poco e si netta della paglia. È a lei fermo il giorno in cui non le rimarrà altro più che il suo buon grano: tutta la paglia sarà data al fuoco. Una parte di questa separazione si fa visibilmente nel secolo per mezzo dello scisma e delle eresie; l'altra si fa nel cuore e si conferma il giorno della morte, andando ciascuno al suo luogo. La grande, universale e pubblica separazione si farà alla fine de' secoli per la sentenza del giudice. Tutta la chiesa sospira dietro questa separazione, in cui non rimarranno a Gesù Cristo altro più che membri viventi, essendo gli altri levati dal terribile *Discedite* (1), che nostro signore Gesù Cristo per consumar ogni cosa, alla guisa che le ha cominciate colla sua chiesa, pronunzierà in lei e con lei e per lei, tenendo gli apostoli la lor seduta insiem con tutti gli eletti di Dio, e condannando al fuoco eterno tutti gli angeli ribelli e tutti quelli che avranno abbracciato la loro parte e imitato il loro orgoglio. Allora la chiesa andrà al luogo del suo regno, non avendo più seco che i suoi membri spirituali sceverati e separati per sempre da tutto ciò che v' ha d'impuro: città veramente santa, veramente trionfante, regno di Gesù Cristo e regnante con Gesù Cristo (2). »

(1) Matth. 25, 41.
(2) Lettre de Bossuet à une personne de piété, t. 38, p. 578 et seq., éd. de Versailles.

Così parla Bossuét in una lettera ad una persona divota.

« Voi mi dimandate che cosa sia la chiesa: la chiesa è Gesù Cristo diffuso e comunicato; è Gesù Cristo tutto quanto, è Gesù Cristo uom perfetto, Gesù Cristo nella sua pienezza.

» Come mai la chiesa è essa il suo corpo e al tempo stesso la sua sposa? Bisogna adorare l'economia sacra colla quale lo Spirito santo ci mostra l'unità semplice della verità, colla diversità delle espressioni e delle figure.

» È l'ordine della creatura di non poter rappresentare che per la pluralità raccolta l'unità immensa dond'essa è uscita: perciò, nelle similitudini sacre che lo Spirito santo ci dà, si vuol notare in ciascuna il particolare lineamento ch'essa porta per contemplare nel tutto unito il volto intero della verità rivelata; quindi bisogna far passare tutte le figure per conoscere che v' è nella verità qualche cosa di più intimo, che le figure nè unite nè separate non ci mostrano; ed è qui che bisogna perdersi nella profondità del segreto di Dio, ove non si vede più nulla, se non che non si vedono le cose com'esse sono. Tal è la nostra conoscenza, mentre noi siam condotti dalla fede. Intendete da questa regola generale le verità particolari che noi meditiamo davanti a Dio. Signore, dateci l'entrata, poichè ci avete messo in mano la chiave.

» La chiesa è la sposa, la chiesa è il corpo: tutto questo dice qualche cosa di particolare, e nondimeno non dice in sostanza che la medesima cosa. È l'unità della chiesa con Gesù Cristo, proposta per una maniera e in pensieri diversi. La porta si apre; entriamo e vediamo, e adoriamo con fede, e pubblichiam con gioia la santa verità di Dio.

» L'uomo si sceglie la sua sposa; ma egli è formato co' suoi membri: Gesù, uomo particolare, ha scelto la chiesa; Gesù Cristo, uomo perfetto, è stato formato e finisce di formarsi ogni dì nella chiesa e colla chiesa. La chiesa, come sposa, è di Gesù Cristo per sua scelta; la chiesa, come corpo, è di Gesù Cristo per un'operazione intimissima del santo Spirito di Dio. Il mistero dell'elezione per l'obbligo delle promesse appare nel nome di sposa, e il mistero dell'unità, consumata per l'infusione dello spirito, si vede nel nome di corpo. Il nome di corpo ci fa vedere come la chiesa è di Gesù Cristo; il titolo di sposa ci fa vedere ch'essa è stata a lui strania e che l'ha richiesta volontariamente. Così il nome di sposa ci fa vedere unità per amore e per volontà, e il nome di corpo ci reca ad intendere unità come naturale; a tal che nell'unità del corpo appare qualche cosa di più intimo, e nell'unità della sposa qualche cosa di più sensibile e di più tenero. In sostanza non è che la medesima cosa. Gesù Cristo ha amato la chiesa e l'ha fatta sua sposa: Gesù Cristo ha stretto il suo matrimonio colla chiesa e l'ha fatta il suo corpo. Ecco la verità: *Due in una carne, ossa delle mie ossa e carne della mia carne* (1). Ciò è stato detto di Adamo e di Eva, *e questo sacramento*, dice l'apostolo, *è grande in Cristo e nella chiesa* (2). Così l'unità del corpo è l'ultimo sigillo che conferma il titolo di sposa. Lode a Dio per la concatenazione di queste verità sempre adorabili!

» Era della sapienza di Dio che la chiesa ci apparisse ora come distinta da Gesù Cristo rendendo a lui

(1) Gen. 2, 23. (2) Ephes, 3, 32.

i suoi doveri e i suoi omaggi, ora come una con Gesù Cristo, vivente del suo spirito e della sua grazia.

» Il nome di sposa distingue per riunire: il nome di corpo unisce senza confondere, e manifesta per lo contrario la diversità de' ministeri; unità nella pluralità, immagine della trinità, è la chiesa.

» Oltre questo, io vedo nel nome di sposa il segno della dignità della chiesa. La chiesa, come corpo, è subordinata al suo capo; la chiesa come sposa partecipa della sua maestà, esercita la sua autorità, onora la sua fecondità. Onde il titolo di sposa era necessario per far riguardare la chiesa come la compagna fedele di Gesù Cristo, la dispensatrice delle sue grazie, la direttrice della sua famiglia, la madre sempre feconda e la nudrice sempre caritatevole di tutti i suoi figliuoli.

» Ma come è essa madre di tutti i fedeli, se non è che l'unione di tutti i fedeli? Noi l'abbiamo già detto: tutto si fa dalla chiesa, vale a dire tutto si fa dall'unità. La chiesa nella sua unità e pel suo spirito di unità cattolica è la madre di tutti i particolari che compongono il corpo della chiesa; essa li genera a Gesù Cristo non nel modo delle altre madri, producendoli dalle sue viscere, ma traendoli dal di fuori per riceverli nelle sue viscere, incorporandoli a sè medesima e in sè al santo Spirito che l'anima, e dal santo Spirito al Figliuolo, che ce lo ha dato col suo soffio, e dal Figliuolo al Padre, che l'ha mandato, *affinchè la nostra società sia in Dio e con Dio Padre, Figliuolo e Spirito santo* (1), il quale vive e regna nei secoli de' secoli in unità perfetta e indivisibile. *Amen*. Di qua voi potete comprendere come i vescovi e il papa sono gli sposi fecondi della chiesa, ciascuno secondo la propria misura.

» Come abbiam detto, la chiesa è feconda per la sua unità. Il mistero dell'unità della chiesa è nei vescovi siccome capi del popolo fedele, e per conseguenza l'ordine episcopale racchiude in sè con pienezza lo spirito di fecondità della chiesa. L'episcopato è uno, come tutta la chiesa è una; i vescovi non hanno insieme che un medesimo gregge, di cui ciascuno guida una parte inseparabile del tutto; a tal che in verità essi sono dal tutto, e Dio non li ha divisi che per la facilità dell'applicazione. Ma per consumare questo tutto in unità, egli ha dato un pastore che è pel tutto, vale a dire l'apostolo s. Pietro e in lui tutti i suoi successori.

» Così nostro signor Gesù Cristo volendo formare il mistero dell'unità, scelse gli apostoli fra tutto il numero de' suoi discepoli; e volendo consumare il mistero dell'unità, ha scelto l'apostolo s. Pietro per preporlo solo non solamente a tutto il gregge, ma eziandio a tutti i pastori, affinchè la chiesa, che è una nel suo stato invisibile col suo capo invisibile, fosse una, nell'ordine visibile della sua dispensazione e della sua condotta, col suo capo visibile che è s. Pietro, e colui che nella serie de' tempi deve sostenere il suo luogo. Così il mistero dell'unità universale della chiesa è nella chiesa romana e nella sede di s. Pietro; e siccome bisogna giudicare della fecondità dall'unità, si vede con qual prerogativa d'onore e di carità il santo pontefice è il padre comune di tutti i figliuoli della chiesa. È dunque per consumare il mistero di questa unità che s. Pietro ha fondato col suo sangue e colla sua predicazione la chiesa romana, come tutta l'antichità l'ha

(1) I Io. 1, 3.

riconosciuto. Egli istituì da prima la chiesa di Gerusalemme per gli ebrei, a cui il regno di Dio doveva essere primieramente annunziato per onorare la fede dei loro padri, a' quali Dio aveva fatto le promesse; lo stesso s. Pietro avendola istituita, abbandona Gerusalemme per andare a Roma affin di onorare la predestinazione di Dio, il quale anteponeva i gentili agli ebrei nella grazia del suo vangelo; e stabilì a Roma, ch'era capo del gentilesimo, il capo della chiesa cristiana, la quale doveva essere principalmente raccolta dal gentilesimo disperso, affinchè questa medesima città, sotto il cui impero erano riuniti tanti popoli e tante diverse monarchie, fosse la sede dell'impero spirituale che dovea unire tutti i popoli dall'oriente all'occaso, sotto l'obbedienza di Gesù Cristo, di cui a questa città signora del mondo è stata portata da s. Pietro la verità evangelica, affinchè ella fosse serva di Gesù Cristo e madre di tutti i suoi figliuoli per la sua fedel servitù; poichè colla verità del vangelo s. Pietro ha portato a questa chiesa la prerogativa del suo apostolato, vale a dire la proclamazione della fede e l'autorità della disciplina.

» Confessando altamente la fede, Pietro ode da Gesù Cristo questo oracolo: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa* (1). S. Pietro dichiarando il suo amore al maestro suo, riceve da lui questo comando: *Pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli* (2): pasci le madri, pasci i figli; pasci i forti, pasci gli infermi; pasci tutto il gregge. Pasci, vale a dire guida. Tu dunque, che sei Pietro, pubblica la fede e posa il fondamento: tu, che mi ami, pasci il gregge e governa la disciplina (3).» Così parla Bossuet dell'unità della chiesa.

I padri della chiesa hanno additato alcun che di più intimo ancora in questa unità della sua gerarchia. Vi ricordi, dice Tertulliano, che il Signore ha dato le chiavi a Pietro, e per mezzo di lui alla chiesa (4). Pel bene dell'unità, dice s. Ottato di Milevi, il beato Pietro ha meritato di essere anteposto a tutti gli apostoli ed ha ricevuto esso solo le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri (5). Nostro Signore, aggiunge s. Cipriano, stabilendo l'onore dell'episcopato, disse a s. Pietro nel vangelo: *Tu sei Pietro*, ecc., *e io ti darò le chiavi del regno de' cieli*, ecc. Di qua, per la serie dei tempi e delle successioni, deriva la ordinazion de' vescovi e la forma della chiesa, affinch'ella sia stabilita sui vescovi (6). Il Signore ha fidate a noi le sue pecorelle, dice s. Agostino, perchè le ha fidate a Pietro (7). S. Gregorio di Nissa confessa la stessa dottrina in oriente. Gesù Cristo, dice egli, ha dato col mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste (8). E non fa in questo che professar la fede della santa sede, la quale per bocca di s. Leone pronunzia che tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, lo ha dato loro col mezzo di Pietro (9). E ancora: Il Signore ha voluto che il ministero (della predicazione) appartenesse a tutti gli apostoli; ma l'ha nondimeno commesso principalmente a s. Pietro, il principe di tutti, affinchè da lui, come dal capo, i suoi doni si spandessero in tutto il corpo (10).

Gli è con questa chiesa, così essenzialmente una, che Gesù Cristo

(1) Matth. 16, 18. (2) Io. 21, 15.
(3) Bossuet, ubi supra. (4) Scorpiac. n. 10.
(5) L. 7, n. 3. (6) S. Cypr. ep. 55, alias 27.
(7) Sermo 296, n. 11, t. 5, col. 1202.
(8) Tom. 3, p. 314, edit. paris.
(9) Sermo 4 in an. assumpt. c. 2, t. 2, col. 16, edit. Ballerini. (10) Epist. 10 ad episc. prov. vien. c. 1. lb. col. 633.

assicura ch'è esso medesimo *tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli* (1). Gli è a' primi pastori di questa chiesa, uniti con Pietro, che Gesù Cristo ha detto la vigilia della sua morte: *E io pregherò il Padre e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente, lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede, nè lo conosce. Voi però lo conoscerete: perchè abiterà con voi e sarà in voi* (2). *Il Paracleto poi, lo Spirito santo, che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi* (3). *Molte cose ho ancora da dirvi, ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello Spirito di verità, v' insegnerà tutte le verità; imperocchè non vi parlerà da sè stesso, ma dirà tutto quello che avrà udito e vi annunzierà quello che ha da essere. Egli mi glorificherà; perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà. Tutto quel che ha il Padre, è mio. Per questo ho detto ch'egli riceverà del mio e ve lo annunzierà* (4).

Così dunque colla chiesa del Dio vivente, con questa chiesa edificata su questo medesimo Pietro a cui il Padre celeste rivela la natura del suo Figliuolo, con questa chiesa contro la quale le porte dell'inferno non prevarranno punto, con questa chiesa il Figliuol di Dio è tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli: con questa chiesa e in questa chiesa dimora eternamente lo Spirito santo, lo Spirito di verità o meglio della verità, per insegnare a lei ogni verità, introdurla in tutta quanta la verità.

Notate anche queste parole: *Lo Spirito santo, lo Spirito di verità non parlerà da sè medesimo; ma dirà tutto quello che avrà udito;* egli *riceverà*, prenderà di quello che è del Figliuolo *e ve lo annunzierà*. Il Figliuolo dice dal canto suo: *La mia dottrina non è mia, ma di lui che mi ha mandato* (5). *Io non ho parlato di mio arbitrio, ma il Padre che mi ha mandato, egli mi prescrisse quel che ho da dire e di che ho da parlare. E so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose adunque che io dico ve le dico in quel modo che le ha dette a me il Padre* (6). *Le parole che io vi parlo non le parlo da me stesso, ma il Padre che sta in me egli è che agisce* (7).

Così dunque il Figliuol di Dio, la sapienza eterna, non parla punto da sè medesimo, egli non dice alla sua chiesa se non ciò che il Padre gli ha comandato di dire; la sua dottrina non è sua, ma del Padre che lo ha inviato. Similmente lo Spirito santo, lo Spirito di verità non dice nulla alla chiesa da sè medesimo, ma egli prende di ciò che è del Figliuolo per annunziarcelo; e tutto ciò che è del Figliuolo è del Padre.

Il Figliuolo dal canto suo, egli che non parla da sè medesimo, dice alla chiesa, ai primi pastori uniti a Pietro: *È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo; insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli* (8). *Lo Spirito santo, che il Padre manderà nel nome mio. . . . vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi* (9).

E da diciannove secoli la chiesa con cui il Figliuol di Dio è tutti i

(1) Matth. 28, 20. (2) Io. 14, 16 e 17.
(3) Ib. 26. (4) Ib. 16, 12-15. (5) Ib. 7, 16.
(6) Ib. 12, 19 e 30. (7) Ib. 11, 10.
(8) Matth. 28, 18-20. (9) Io. 14, 26.

giorni, la chiesa con cui lo Spirito santo dimora eternamente, la chiesa non cessa d'insegnare a tutte le nazioni tutto ciò che il Figliuol di Dio le ha comandato, tutto ciò che lo Spirito santo le ricorda.

Ecco la chiesa in seno alla quale il cattolico nasce, vive e muore con una filiale confidenza in lei ed in Dio Padre, Figliuolo e Spirito santo.

Ed ora, che cosa è un eretico? È un uomo che antepone il suo sentimento particolare al sentimento generale della chiesa, un uomo che si ostina a volere spiegare la santa scrittura in tutt'altro senso che quello in cui la spiega la chiesa; questa chiesa con cui lo Spirito santo dimora eternamente, con cui il Figliuol di Dio è tutt'i giorni sino alla consumazione de' secoli; Figliuolo e Spirito santo, che non parlano da sè medesimi, ma le dicono ciò che il Padre ha loro comandato di dire. — Ecco quello che è un eretico.

Tali erano Giovanni Viclefo in Inghilterra, Giovanni Hus e Girolamo di Praga in Boemia, i quali furono condannati tutti e tre nel concilio di Costanza.

Per esempio: la chiesa, sempre assistita dal Figliuol di Dio e dallo Spirito santo, ha sempre creduto e insegnato, crede ed insegna sempre che il papa, il romano pontefice, è il successore di s. Pietro e il vicario di Gesù Cristo. Viclefo, per lo contrario, tratta il papa da anticristo.

La chiesa, sempre assistita dal Figliuol di Dio e dallo Spirito santo, ha sempre creduto e insegnato, coi patriarchi, i profeti, gli apostoli, i santi dottori che Dio è onnipotente, ch'egli è sovranamente libero, che egli ha creato e riscattato il mondo perchè ha voluto ciò liberamente; che l'uomo, fatto a sua immagine, è stato creato col libero arbitrio, che esso non è necessitato nè al bene nè al male, ma fa liberamente l'uno e l'altro.

Viclefo insegna il contrario, trascinato dallo spirito d'orgoglio e di singolarità al quale si è abbandonato, e che muove la sua penna avventata. Le sue bestemmie si riducono a due capi, a fare un Dio dominato dalla necessità, e, ciò che n'è una conseguenza, un Dio autore e approvatore di tutte le colpe, vale a dire un Dio che gli atei avrebbero ragione di negare; a tal che la religione di questo preteso riformatore è peggio dell'ateismo (1).

In mezzo a queste bestemmie egli affettava d'imitare la falsa pietà de' valdesi, attribuendo l'effetto de' sacramenti al merito delle persone che li conferiscono; dicendo che le chiavi non operano che in quelli che sono santi, e che quelli che non imitano Gesù Cristo non ne possono avere la potestà; che però questa potestà non è perduta nella chiesa; ch'ella sussiste nelle persone umili e sconosciute; che i laici possono consacrare e amministrare i sacramenti: ch'è un gran delitto per gli ecclesiastici il posseder beni temporali; un gran delitto pe' principi di averne ad essi dato e di non usare l'autorità loro per privarneli. Queste ultime massime potrebbero venire a grado di molti principi e molti signori: ma non così quest'altra che tien dietro alle prime, e che i viclefiti o lollardi mettevano in pratica colla spada sguainata nelle mani: « Che un re cessava di esser re per un peccato mortale (2). »

Intorno a ciò che tocca l'eucaristia, il grande sforzo di Viclefo era contro la transostanziazione, ch'egli diceva essere la più detestabile ere-

(1) Bossuet, Hist. des variat. l. 11.

(2) Apud Labbe, t. 12, col. 46, prop. 15.

sia che siasi mai introdotta. Il suo gran punto è dunque quello di trovar del pane in questo sacramento. Ma egli si ritrattò, almeno esteriormente, nel concilio di Londra e vi riconobbe in termini espressi che la sostanza del pane e del vino non era già dopo la consacrazione. Dopo questa ritrattazione, sincera o ipocrita, Viclefo ruppe ogni commercio cogli uomini, si ritrasse nella sua cura di Luterworth e morì nella sua carica, il che dimostra, del paro che la sua sepoltura in Terra santa, che esteriormente egli era morto nella comunion della chiesa.

Il *Trialogo*, sua opera principale, è così nominato, perchè vi sono tre interlocutori, la verità, la menzogna e la sapienza: la verità e la menzogna discutono; la sapienza decide: la verità è la buona teologia, la menzogna la cattiva, la sapienza Viclefo. Lo stile è della più barbara scolastica. Invece della scrittura santa, spiegata dalla tradizion costante de' santi padri, non sono che argomenti, sottigliezze dialettiche, vestite e come dir impacciate di barbarismi. Ciò che ha sollevato Viclefo alla dignità di patriarca fra i discepoli di Lutero e di Calvino, suoi figli naturali, è l'aver detto che il papa era l'anticristo, e che dall'anno mille di nostro Signore, in cui satana doveva essere scatenato secondo la profezia di s. Giovanni, la chiesa romana era diventata la prostituta e la Babilonia.

Vale a dire che l'inglese Viclefo accusa il Figliuol di Dio di avere dopo l'anno mille mancato alla sua parola di essere colla sua chiesa tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli; vale a dire che l'inglese Viclefo accusa lo Spirito santo di avere dopo il mille mancato alla promessa fatta dal Figliuolo di rimanere colla sua chiesa eternamente, per ricordarle tutto ciò che il Figliuolo avrà detto. Per verità, quando uno accusa lo Spirito santo o il Figliuol di Dio di mancare di parola, e Dio il Padre di essere l'autore e l'approvatore di tutti i delitti, per verità è glorioso pel pontefice romano l'essere trattato da anticristo da tali uomini.

Ignorante quanto bestemmiatore, Viclefo suppone che Dio il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo non ha cessato di essere colla chiesa romana che dopo l'anno mille. E bene! Viclefo e tutti quelli che si gloriano di averlo qual loro antenato o loro complice sottoscrivan dunque questa professione di fede, la quale non è dopo l'anno mille, ma dalla fine del quinto e dal cominciar del sesto secolo.

« La prima condizione della salute è di osservar la regola della vera fede e di non allontanarsi in nulla dalla tradizione de' padri. E perchè è impossibile che la sentenza di nostro Signore non si adempia, quando ha detto: *Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa*, l'avvenimento ha giustificato queste parole: poichè la cattolica religione è rimasta sempre inviolabile nella sede apostolica. Non volendo adunque scadere da questa fede, seguendo per lo contrario in ogni cosa i regolamenti de' padri, noi anatematizziamo tutte le eresie, principalmente..... (seguono le principali eresie condannate dalla chiesa romana). E perciò, come fu già detto, seguendo in ogni cosa la sede apostolica e pubblicando tutto quello ch'è stato da essa decretato, io spero di meritare di essere con voi in una stessa comunione, ch'è quella della sede apostolica, nella quale risiede la vera e intera solidità della religion cristiana; promettendo altresì di non recitare nei santi misteri i

nomi di coloro che si sono separati dalla comunione della cattolica chiesa, vale a dire che non sono in ogni cosa d'accordo colla sede apostolica. Che se io mi permettessi mai di allontanarmi in qualche cosa dalla professione che or ora ho fatta, io mi dichiaro, per mia propria sentenza, nel numero di quelli che ho or ora condannato. Io ho firmato di mia mano questa professione, e l'ho mandata per iscritto a voi, Ormisda, santo e beato papa della gran Roma (1). »

Ecco le riflessioni di Bossuet su questa professione di fede, alla quale sotto il regno di Giustino aderirono circa duemilacinquecento vescovi d'oriente, secondo il computo del diacono Rustico, il quale scriveva sotto il regno di Giustiniano (2).

« Tutte le chiese, firmando questa formola, professavano che la fede romana, la fede della sede apostolica e della chiesa romana era assicurata di una intera e perfetta solidità, e che, perchè essa non mancasse mai, era stata assodata da una promessa certa del Signore. Poichè questa è la profession di fede che i vescovi erano obbligati di mandare ai metropolitani, questi ai patriarchi, e i patriarchi al papa, affinchè esso solo, ricevendo la professione di tutti, desse anche a tutti la comunione e l'unità. Noi sappiamo che ne' secoli seguenti si usava la stessa professione di fede, col medesimo esordio e la medesima conclusione, colla giunta delle eresie e degli eretici che in diversi tempi turbarono la chiesa. Come anticamente tutti i vescovi l'avevano diretta al santo papa Ormisda, a s. Agapito e a Nicolao I; così noi leggiamo che nell'ottavo secolo fu diretta ne' medesimi termini ad Adriano II, successor di Nicolao. Ora, qual cristiano vorrà rigettare ciò che è stato sparso per tutto, propagato in tutti i secoli e consacrato da un concilio ecumenico (3)? »

Essendo ricomparsi in Boemia gli errori di Viclefo, il concilio di Costanza li condannò nella sua ottava sessione, il 4 maggio 1415. Vi si proscrissero generalmente e, come si dice, in *globo*, trecentocinque articoli tratti dagli scritti di questo eresiarca, vale a dire quarantacinque tutti espressi nel decreto, e duecentosessanta che sono solamente indicati. Il concilio vietò a chiunque, sotto pena di anatema, di predicare, di approvare o ben anco di citar questa dottrina se non nel disegno di combatterla. Ed aggiunse un giudizio di rigore contra lo stesso Viclefo, quantunque fosse morto da lungo tempo. Si comandò di disseppellire il suo cadavere e di gettarlo in una cloaca. Il decreto contra i suoi errori fu confermato nella decimaquinta sessione.

Ecco in qual modo gli errori di Viclefo penetrarono in Boemia. Tornando dall'università di Oxford, un gentiluomo boemo recò seco alcune opere di Viclefo e le fece conoscere fra gli altri a Giovanni Hus, il quale era un uomo di bassi natali ma segnalato pel suo spirito e la sua facilità di parlare. Nato nel borgo di Hussinetz l'anno 1373, egli diventò baccelliere e maestro delle arti nell'università di Praga l'anno 1393, prete e predicatore nella cappella di Betlemme l'anno 1400, decano della facoltà di teologia nel 1401, e rettore dell'accademia nel 1409. Inoltre sin dall'anno 1400 egli fu dato qual confessore alla regina Sofia, seconda moglie di Venceslao, il quale fu deposto appunto in quell'anno

(1) Labbe, t. 4, col. 1486. (2) Bibl. pp. t. 10.

(3) Defensio, l. 10, c. 7.

dalla dignità imperiale. Il confessore della sua prima moglie era stato s. Giovanni Nepomuceno, il quale morì martire del segreto della confessione.

Giovanni Hus si lasciò pigliare agli errori di Viclefo, del paro che diversi altri. Avendo l'anno 1408 l'università di Praga avuto sentore di quello che avveniva, si radunò solennemente, e Giovanni Hus vi si trovò fra i principali dottori. Fu quivi fermata di comun consenso una conclusione, la quale portava: Sappiano tutti quanti, che tutti i dottori qua ragunati hanno a voce unanime rigettato e vietato i quarantacinque articoli di Viclefo, nei loro sensi eretici, erronei e scandalosi, vietando a tutti i loro sudditi, di qualsivoglia nazione essi siano, che nessuno sia tanto ardito di sostenerli o d'insegnarli nè in pubblico nè in segreto, e ciò sotto pena di essere esclusi dalla nazione: il che era la maggior pena che si potesse allora imporre. Essi vietarono altresì che alcuno che non fosse dottore leggesse i libri di Viclefo, principalmente quelli sull'eucaristia, il dialogo e il trialogo.

Giovanni Hus non osò contraddir pubblicamente alla sentenza dell'università di Praga; ma non intralasciava per questo ne'segreti colloqui d'infettar diverse persone degli errori di Viclefo. Siccome vedeva che gli alemanni si opponevano al suo disegno, così accrebbe d'assai l'odio che loro già portava. La nuova università di Praga, fondata dall'imperatore Carlo IV, era governata dai dottori alemanni, con grande scontentezza de'boemi, per natura fieri e poco socievoli. Giovanni Hus suscitò dunque i suoi compatrioti a chiedere al re Venceslao il governo delle loro scuole con esclusione degli alemanni. Venceslao, irritato contro gli alemanni, perchè lo avevano deposto dall'impero, consentì agevolmente a'boemi quello che dimandavano. Indegnati in vedersi rapire i loro privilegi, gli alemanni si ritrassero da Praga in novero di oltre duemila, tra dottori e studenti, e si trasferirono a Lipsia, ove fondarono una nuova università per autorità di papa Alessandro V.

La cappella o la chiesa di Betlemme era stata istituita da un ricco cittadino di Praga col reddito bastevole a mantener due predicatori, che ogni dì istruivano il popolo in boemo. Siccome Giovanni Hus un de' due, era eloquente e aveva la riputazione di essere di buoni costumi, così la gente traeva a lui volentieri. Sendosi egli di ciò avveduto, lasciò andar ne' suoi sermoni diverse proposizioni tratte da Viclefo, dicendo che tale era la pura verità, che l'autore era un sant'uomo, aggiungendo perfino le seguenti parole: E tengo ciò tanto vero che io vorrei che dopo la mia morte l'anima mia fosse insiem colla sua.

Oltre i sermoni co'quali traeva a sè il popolo, Giovanni Hus guadagnava i grandi co'libri di Viclefo cui traduceva in lingua volgare. Egli attirava a sè ben anco diversi ecclesiastici; gli uni carichi di debiti o di delitti, pei quali temevano di essere processati e speravano di evitar ciò entrando in quelle novità; altri, commendevoli per la lor vita regolata, erano indegnati in vedere largiti i buoni benefizi a gente nobile che erano molto a loro inferiori in scienza. Il dispetto e la gelosia fecero ad essi abbandonare il primo sentimento, secondo il quale avean condannato Viclefo, ed essi diedero le spalle alla chiesa cattolica per unirsi con Giovanni Hus, gridando non solo contra i preti ignoranti e viziosi, ma anche contra tutto il clero in ge-

nerale, non risparmiando neppure il papa (1).

Uno de' principali partigiani di Giovanni Hus era Girolamo da Praga, gentiluomo del casato de' *Poissons-pourris*. Egli aveva studiato a Colonia, a Eidelberga, a Praga e, fu detto, anche ad Oxford. L'anno 1399 egli fu maestro delle arti e poco appresso baccelliere in teologia; era tenuto per di molta più scienza che Giovanni Hus; non entrò mai nello stato ecclesiastico, ma servì qual cavaliere alla corte del re Venceslao. La riputazion di Girolamo crebbe a tale che il re di Polonia lo chiamò a sè nel 1410 per ordinare l'università di Cracovia. Indi il re d'Ungheria, Sigismondo, fratello di Venceslao, desiderò di udirlo. Egli predicò davanti a lui a Buda: ma siccome il suo discorso racchiudeva le gran lodi di Viclefo, dal clero fu dichiarato eretico, obbligato a fuggirsene e carcerato dall'università di Vienna, infino a che quella di Praga ottenne la sua liberazione. Girolamo de' *Poissons-pourris* era naturalmente inchinevole alla violenza.

Potente per tali creature, e soprattutto per la partenza dei dottori alemanni, Giovanni Hus non servava gran ritegno. Non solamente egli spargeva gli scritti di Viclefo fra i grandi della Boemia, ma inviò ben anco una traduzione del *Trialogo* a Iosse, margravio di Moravia, zio del re Venceslao. Fu indarno che alcuni dottori di Praga l'avvertissero di non porre ad esecuzione quel suo disegno. L'uno di essi informò l'arcivescovo di Praga, Svincone, di una famiglia nobilissima, il quale stanziava nel suo castello di Raudnicz. L'arcivescovo, uom risoluto, adunò diversi dottori qual legato della santa sede, e si fece recare i libri di Viclefo. Dopo fattili esaminare dai dottori e col loro consiglio, li fece bruciar tutti, ed erano da oltre duecento. Erano scritti benissimo, legati in legno come portava l'uso dell'età, coperti di stoffe rare e guarniti d'oro. Ma non tutti quelli che possedevano sì fatti libri li avevano recati all'arcivescovo.

A pigliar vendetta dell'arcivescovo che aveva fatto dare alle fiamme i libri di Viclefo, Giovanni Hus fece comporre contro di lui e cantar pubblicamente da' laici della sua fazione certe canzoni in volgar dialetto che lo mettevano in ridicolo, e le quali levarono tanto romore di sè che il re Venceslao vietò con pubblica ordinanza di cantarle, sotto pena della confisca di tutti i beni. Ma Giovanni Hus trovò un altro mezzo per far sì che il popolo si beffasse del clero e lo rendesse dispregevole. Egli istituì diverse conferenze pubbliche, nelle quali sartori, calzolai ed altri artigiani istigati da' suoi sermoni e dalla lettura della scrittura sacra in volgare, contendean co' preti. Le donne medesime si mescolavano in queste controversie, parlando e componendo libri.

Il papa aveva scritto all'arcivescovo il 20 dicembre 1409 di vietare coll'autorità apostolica a chiunque si fosse, e non ostante qualsivoglia privilegio aver potesse, di predicare altro che nelle chiese o ne' cimiteri, e di non permettere ad alcuno d'insegnare in pubblico o in privato gli articoli di Viclefo. Il papa aveva altresì scritto all'arcivescovo di pigliar quattro dottori in teologia e due in decreto, e procedere in questo affare secondo il lor consiglio; finalmente che quegli il qual ricusasse di obbedire e di abbiurar questi errori fosse tenuto quale eretico e messo in prigione (2). L'arcivescovo chiamò a sè Giovanni Hus

(1) Cochaeus, Hist. hussit. l. 1.

(2) Raynald, an. 1409, n. 89.

e lo rimproverò del suo attaccamento agli errori di Viclefo; Giovanni Hus promise di correggere quanto gli fosse sfuggito contro la dottrina cristiana; ma rispetto al divieto di predicar nella cappella di Betlemme appellò al papa meglio informato e continuò le sue predicazioni.

I suoi settari preser da ciò grande ardire. Quelli a cui l'arcivescovo avea fatto bruciare i libri di Viclefo, così riccamente ornati, lo richiesero che li ristorasse del danno e degl'interessi. Rifiutandosi egli a ciò, ei se la presero cogli ecclesiastici che lo aveano a tal opera consigliato; ricusarono anch'essi, ma dovettero patir molte violenze per la colpevole complicità dell' indegno re Venceslao. Girolamo da Praga segnalossi in ciò sopra tutti gli altri settari. Egli carcerò tre religiosi carmelitani che avean predicato contro Viclefo e ne gettò uno nella Moldava, ove si sarebbe infallibilmente annegato, se un cavaliere non fosse tratto in suo soccorso (1).

Giovanni Hus fu denunziato dal clero di Praga a papa Giovanni XXIII, come tale che predicava eresie. Il cardinale Colonna fu incaricato di fare il processo e per conseguenza lo citò a comparire a Roma. Egli non comparve, ma spacciò deputati perchè facesser le sue difese; i quali dopo dimorati in Roma un anno e mezzo furono carcerati, e Giovanni Hus dichiarato eretico, scomunicato in un co' suoi aderenti, con proibizione di predicare e con interdetto a' luoghi ov'egli si trovasse. L'anno 1411 Giovanni Hus appellò da questa sentenza ad un concilio generale. Intanto, per intramessa del re Venceslao e d'altri signori, pareva che l'affare dovesse comporsi di buon accordo coll'arcivescovo Svincone, allorchè nel meglio delle speranze questo prelato moriva prima che si fosse recato cosa alcuna ad effetto.

In quel mezzo tempo Giovanni Hus pubblicava diversi scritti in pro di Viclefo e de' suoi errori. Egli insegnava e sosteneva fra le altre queste due proposizioni: Coloro che a motivo di una scomunica umana cessano di predicare o di udire la parola di Dio sono scomunicati e verranno risguardati quali traditori del Cristo nell'ultimo giudizio. Un diacono o prete ha diritto di predicare anche senza la permissione della santa sede o di un vescovo cattolico (2).

Avendo papa Giovanni XXIII fatta nel 1412 pubblicare una crociata per sottomettere Ladislao re di Napoli, Giovanni Hus e Girolamo da Praga si diedero a predicar contro la crociata del papa e contra quelli che la predicavano. Girolamo trascorse persino a fare arrestare un predicatore della crociata, lo accoppiò con due concubine, li menò tutti e tre sopra un calesse attraverso la città: le due concubine avean la bolla pontificia sul petto, e un gridatore nunziava ad alta voce che si andavano a bruciar le bolle di un seduttor de' popoli. Di fatto la bolla fu bruciata alla gogna della città nuova. La domenica i predicatori furono interrotti e insultati in diverse chiese da studenti e da feccia del popolo. Li chiamavano mentitori e impostori e il papa un anticristo. Tutti i perturbatori furono carcerati e condannati a morte, quali rivoltosi, dal senato della città. Giovanni Hus trasse frettoloso al palazzo con un gran seguito di studenti, e supplicò si facesse lor grazia della vita, imperocchè s'erano puniti a motivo dell'indulgenza papale, egli stesso era più colpevole di loro. Fu a lui

(1) Hist. eccl. du protestant Scroeckh, to. 31, pag. 688.

(2) Ib. pag. 593.

riposto che si mescolava di cose che non lo toccavan punto, ch'egli voleva suscitare una sedizione dopo recato già un pregiudizio irreparabile alla città colla cacciata degli alemanni; che non si trattava dell'indulgenza, ma de'turbatori della pace pubblica, i quali cercavano di versar sangue. Tuttavia si lasciò sperare che sarebbe fatta lor grazia; ma il senato fece incontanente spiccare ad essi il capo. A tale notizia i settari si raccolsero in gran calca, rapirono a viva forza i cadaveri de' giustiziati, li ravvilupparono in drappi d'oro, li portarono in tutte le chiese e li seppellirono nella cappella di Betlemme, sclamando: Ecco i santi e i martiri che hanno data la vita per la legge di Dio! Lo stesso Giovanni Hus li appellò in un sermone col nome di martiri, ma gli fu vietato il parlarne più oltre (1).

Intanto egli moltiplicava i suoi scritti contro il papa. Trascorrendo dall'un eccesso all'altro, insegnava che la chiesa non è che la società dei giusti e dei predestinati, della quale non fanno parte i riprovati e i peccatori. Dal che conchiudeva che un papa vizioso non è più il vicario di Gesù Cristo, che un vescovo e i sacerdoti che vivono in istato di peccato hanno perduto ogni potestà. E distese questa dottrina sino ai principi ed ai re; e decise che i viziosi e quelli che governano male sono scaduti dall'autorità loro. Dopo appellato al papa ed al concilio, egli non riconosceva altro giudice che la scrittura intesa alla sua maniera, vale a dire altro giudice che sè medesimo.

L'anno 1413 il nuovo arcivescovo di Praga, Corrado di Vechta, cercava una conciliazione tra il clero cattolico e i partigiani di Giovanni Hus. Il clero poneva qual mezzo unico una intera sommissione al papa ed alla chiesa romana. Hus ed i suoi partigiani, i quali non volevano altro giudice che la scrittura interpretata da loro medesimi, sollevarono molte obbiezioni; e fra l'altre che i vescovi e gli stessi preti erano i successori degli apostoli quanto il papa e i cardinali; che il capo della chiesa non era il papa, ma Gesù Cristo. Si contrastava a Praga intorno a questi punti, allorchè si seppe che nel febbraio 1413 il concilio di Roma avea condannato gli scritti di Viclefo e scomunicato Giovanni Hus, perchè, sebbene citato a comparire, non si era presentato. Al tempo stesso, il cancelliere Gersone, decano della facoltà di teologia a Parigi, la quale aveva condannato diciannove errori di Giovanni Hus, tratti dal suo *Trattato della chiesa* (2), scrisse all'arcivescovo Corrado esortandolo ad estirpar il loglio dal campo del Signore; e ad implorare per ciò, se fosse necessario, il braccio secolare. L'arcivescovo ottenne in sul subito il consenso del re a pigliar partiti più severi per liberare il regno dalla trista riputazione di eretico. Si pubblicò pertanto che tutti quelli che sostenessero i quarantacinque articoli di Viclefo sarebbero scacciati dal regno. L'arcivescovo pronunziò un interdetto sulla città di Praga, eccettuato il quartiere in cui era il palazzo del re. Giovanni riparò nella sua terra natale e continuò le sue declamazioni contra il papa ed i cardinali. Egli aveva sulle prime appellato dal papa male informato al papa meglio informato, indi dal papa al concilio, questa volta appellò dal concilio a Gesù Cristo (3).

Ma prima di abbandonar la me-

(1) Hist. eccl. du protestant Schroeckh, t. 34, p. 597, 598.

(2) Apud Natal. Alex. t. 8, p. 86, ed. in fol.

(3) Schroeckh, t. 34, p. 505, 506.

tropoli della Boemia egli fece leggere nella cappella di Betlemme il suo *Trattato della chiesa*, il cui fine era quello di render odioso il clero di Praga e dispregevole l'autorità della sede apostolica. Per provare che il papa non potrebb'essere il capo della chiesa, egli cita fra l'altre la favola della papessa Giovanna, di cui fa una donna inglese.

Uscito di Praga, la quale per la sua partenza fu libera dall'interdetto, Giovanni Hus scrisse con sempre crescente violenza contra il clero e contra lo stesso papa. In uno de' suoi libelli egli dipinge, cominciando dal titolo, i preti e i monaci come l'abbominazione della desolazione della chiesa del Cristo. In altro dichiara che autor di tanti canoni e leggi ecclesiastiche è il demonio; e mette nel novero di queste la venerazione delle statue di legno, di marmo e d'argento. In un altro, il mistero d'iniquità dell'anticristo, egli grida: Il vero motivo pel quale gl'ipocriti onorano i santi del cielo e perseguitano e scannano i santi viventi sulla terra è il loro accecamento, che il Dio di questo secolo, il demonio, opera in loro (1). È chiaro che cotesti santi viventi sulla terra sono Giovanni Hus e i suoi partigiani.

Intanto era stato convocato il concilio di Costanza pel 1° novembre 1414. Due dottori di Praga, Michele di Causis, curato di una parrocchia della città, e Stefano Paletz, in passato amici di Giovanni Hus, si disponevano a dinunziarvelo come tale che spargeva errori contro la fede. Giovanni Hus poteva dunque aspettarsi di esservi citato, e perciò risolvette di presentarvisi egli stesso per farvi le proprie difese: inoltre egli aveva appellato al concilio. Sapendo che l'arcivescovo di Praga teneva il sinodo della sua provincia nell'agosto 1414, egli intimò a tutti con pubblici manifesti di venirvelo a convincere degli errori che gli erano imputati. L'arcivescovo gli fe' sapere che la sua presenza non era necessaria, perchè nessuno si era levato accusatore contro di lui. Giovanni Hus se ne fece dare una testimonianza. Ne dimandò una simile al re, e con nuovi manifesti intimò a' suoi avversari di mostrargli almeno a Costanza ch'egli avesse insegnato degli errori. E vi diceva fra l'altre cose: Che se alcuno potrà convincermi di qualsivoglia errore o di avere insegnato qualche cosa in contrario alla fede cristiana, io non rifiuto d'incorrere tutte le pene degli eretici (2). Fece anche più, al dire degli scrittori ussiti. Si rivolse all'inquisitore del papa in Boemia, il vescovo di Nazareth, e ottenne da lui un attestato che in molti abboccamenti lo aveva trovato sempre ortodosso. Avendo gli stati di Boemia consultato l'arcivescovo a questo riguardo, ricevettero la medesima risposta (3). Finalmente l'imperatore Sigismondo pregò suo fratello Venceslao di mandare Giovanni Hus a Costanza.

Giovanni Hus partì dunque da Praga il dì 11 ottobre 1414, ove aveva lasciato a' suoi partigiani una lettera che fu letta nella cappella di Betlemme, e nella quale erano queste parole: *Io parto senza salvocondotto* (4). Giunto a Costanza, egli scrisse loro in questi termini: Noi siam giunti a Costanza dopo la festa d'ognissanti, senza alcun danno, traversando le città e affiggendovi le intimazioni in latino e in alemanno. Noi alloggia-

(1) Schroeckh, t. 34, p. 611-614.
(2) Op. Hus., part. 1, fol. 2. Lenfant., Hist. du conc. de Const. t. 1, p 58.
(3) Ib. p. 615, 616.
(4) Reliqui post me litteram, quae lecta in Bethlehem, in qua posui quod EXEO SINE SALVO CONDUCTU, epist. 49.

mo a Costanza sulla piazza, vicino alla dimora del papa. *E noi siamo venuti senza salvocondotto* (1).

Accusato da' suoi due avversari, Michele di Causis e Stefano Paletz, che insegnasse gli errori di Viclefo nella stessa Costanza, Giovanni Hus fu arrestato il 28 novembre 1414 (2). Nel maggio del susseguente anno, avendo i suoi amici chiesta la sua liberazione al concilio, atteso che era stato arrestato contra la fede pubblica, il vescovo di Lutomile fu incaricato di rispondere, il 16 del mese, che non era stata punto violata la fede pubblica a riguardo di lui, atteso che al tempo della carcerazione egli non aveva salvocondotto dell'imperatore, ma che ne ricevette uno quindici giorni dopo, come avean narrato persone degne di fede (3). Il 18 maggio i difensori di Giovanni Hus replicarono che il concilio era stato mal informato; che il giorno stesso in cui Giovanni Hus fu carcerato, uno di loro interrogato perfin due volte dal papa se avesse un salvocondotto del re suo figliuolo, rispose che ne aveva uno; che però allora non lo fece vedere perchè nessuno chiese di vederlo, ma che tre giorni dopo lo mostrò a molte persone (4). Dal che pare certo, per la stessa confessione dei difensori di Giovanni Hus, che il salvocondotto non venne mostrato che tre giorni dopo il suo arresto. Quando adunque persone degne di fede assicurarono il concilio che soltanto quindici giorni dopo la sua carcerazione si procurò il salvocondotto a Giovanni Hus, è possibile ch'esse non abbian preso errore che sul numero dei giorni.

Rispetto al salvocondotto in sè medesimo, eccolo tutto per intero; « Sigismondo, per la grazia di Dio, re dei romani, ecc., a tutt'i principi ecclesiastici e secolari, ecc., del paro che a tutti i nostri sudditi, salute. Noi vi raccomandiamo con piena affezione, a tutti in generale ed a ciascuno in particolare, l'onorevole signor maestro Giovanni Hus, baccelliere in teologia e maestro delle arti, portatore delle presenti, che va di Boemia al concilio di Costanza; la cui persona noi abbiam presa sotto la nostra protezione e salvaguardia e sotto quella dell'impero, desiderando che, allorquando giungerà fra voi, lo accogliate bene e lo trattiate favorevolmente, provvedendolo di tutto quello che gli sarà necessario per affrettare e assicurare il suo viaggio, così per acqua come per terra, senza esiger cosa nè da lui nè da' suoi nell'entrata e uscita per qualsivoglia diritto di tributo o pedaggio, e di lasciarlo liberamente e sicuramente passare, rimanere, fermarsi e ritornare indietro, provvedendolo ben anco, se ve ne fosse bisogno, di buoni passaporti, per l'onore e il rispetto della maestà imperiale. Dato a Spira, il 18 ottobre 1414, il trentesimoterzo anno del nostro regno di Ungheria e il quinto di quello de' romani. Per ordine del re. E più basso: Michele Pascest, canonico di Breslavia (5). »

Dai termini di questo salvocondotto si vede ch'esso è un semplice passaporto imperiale, il quale invita i principi, i magistrati e sudditi dell'impero, a quella guisa che un passaporto moderno invita le autorità civili e militari a lasciar passare e liberamente andare da questo a quel luogo e a dare aiuto e protezione in caso di bisogno. Ma come un passaporto moderno non vi sottrae alla giurisdizion de' tribunali a cui foste

(1) Et venimus sine salvo conductu, ep. 5.
(2) Von der Hardt, t. 4, p. 21, 22.
(3) Ib. p. 209. (4) Ib. p. 212.
(5) Von der Hardt, t. 4, p. 42. Lenfant, Hist. du conc. de Const. t. 1, p. 50.

citato od a cui aveste appellato, così il passaporto reale non poteva sottrarre Giovanni Hus alla giurisdizione del concilio di Costanza, al quale era citato ed a cui egli aveva appellato, tanto più che pe' giudizi di dottrina questo concilio era indipendente da ogni autorità reale o imperiale. Queste nozioni così semplici bastano per dileguare tutte le nubi che i protestanti, eredi interessati di Giovanni Hus, hanno accumulato su questo fatto per far credere che il concilio di Costanza e l'imperator Sigismondo son venuti meno alla fede pubblica, il primo giudicando e condannando Giovanni Hus, e il secondo facendogli subir la pena legale, nonostante il suo passaporto. Quando un uomo chiamato o appellante dinnanzi ad un tribunale vi giunge con un passaporto moderno, il tribunale procede secondo le forme giuridiche; se l'uomo è trovato colpevole, è condannato e punito, e a nessuno cade in mente di accusare il tribunale od altra autorità di aver violato la fede pubblica, perchè il colpevole aveva un passaporto. Il concilio di Costanza non ha fatto nè più nè meno di questo tribunale. Lo stesso Giovanni Hus diceva ne' manifesti che pubblicava lungo la via: Fo sapere a tutta Boemia e a tutto l'universo che vo a presentarmi al concilio cui deve presiedere il papa, affinchè, se v' ha qualcuno che mi sospetti di eresia, vi venga e faccia vedere, alla presenza del papa e dei dottori, se mai io ebbi o insegnai alcuna opinion falsa od errata. Che se si potrà convincermi di qualche errore o di aver insegnato qualche cosa in contrario alla fede cristiana, io non ricuso d'incorrer tutte le pene degli eretici (1).

Rispetto al tempo preciso in cui Giovanni Hus ricevette il salvocondotto o passaporto imperiale, v' hanno certe circostanze che gli autori protestanti ed ussiti non toccano o non ispiegan punto. Partendo dalla Boemia, egli lascia alle sue creature una lettera con queste parole: *Io parto senza salvocondotto* o passaporto: giunto a Costanza, scrive loro: *Noi siam venuti senza salvocondotto* o passaporto. Gli autori protestanti non dicono nulla di queste parole, che s' intendono naturalmente del passaporto imperiale. Un autore ussita pretende che questo passaporto, steso il 18 ottobre a Spira, fosse consegnato verso il 20 a Giovanni Hus, mentre passava per Norimberga. Ma come mai questi non dice nulla di ciò nelle lettere che scrisse da Norimberga in Boemia, e in cui descrive tutte le particolarità del suo viaggio? Come mai ha egli allora potuto scriver da Costanza: Noi siam qua venuti senza passaporto? È vero, gli ussiti soggiungono in margine; *sottintendete del papa:* ma ciò mostra solo come le parole non alterate del maestro l'imbarazzavano. Pare che anche il maestro se ne trovasse imbarazzato egli stesso. Perocchè, avendo detto in una delle sue lettere: Io ho lasciato una lettera ch'è stata letta in Betlemme, nella quale dico: *Io parto senza passaporto*, soggiunge: *Voi direte per ciò che quando io partii non aveva passaporto del papa* (2). Che vogliono dire queste singolari rettificazioni? Non è egli permesso di sospettare che, essendo Giovanni Hus stato carcerato quando non aveva per anco ricevuto il passaporto imperiale, come testimoniavano persone degne di fede, ma avendolo ricevuto alcuni giorni dopo, la setta, compresovi il capo, tentò di far credere ch'egli avesse tal passaporto da lungo tempo, e che quando aveva detto così

(1) Leufant, t. 1, p. 38. Op. Hus, t. 1, p. 4.

(2) Epist. 49.

formalmente: Io parto senza passaporto, noi siam giunti senza passaporto, sottintendesse molto innocentemente il passaporto del papa? Ciò che autorizza a sospettar doppiezza in tutto questo è che, mentre Giovanni Hus vantava fino in Costanza la purezza della sua dottrina, i suoi amici nascondevano i libri di lui con tutta la possibil cura, ed egli stesso con sue lettere li stringeva a ciò e ne testimoniava loro la sua soddisfazione (1). Che vuol significare questo raggiro, se non che nei libri che si occultavano v'avean cose molto più empie che in quelli ch'eran pubblici, e che le proteste di Giovanni Hus non erano che un'odiosa ipocrisia? Di fatto, si vede dall'edizione delle sue opere che il concilio non conosceva quello che v'aveva di più cattivo.

Nel suo viaggio dalla Boemia a Costanza Giovanni Hus si diede a diveder più confidente. Ecco il manifesto che divulgava a Norimberga: « Il maestro Giovanni Hus va a Costanza per dichiararvi la fede ch'egli ha sempre professato, che professa ancora e che per la grazia di Dio professerà sino alla morte. Siccome dunque egli ha notificato pubblicamente per tutto il regno di Boemia che voleva prima della sua partenza render ragione della sua credenza in un sinodo generale dell'arcivescovo di Praga, e risponder a tutte le obbiezioni che si potrebber fargli, egli notifica non pertanto in questa città imperiale di Norimberga che se qualcuno ha qualche errore od eresia da rimproverargli, non ha da far altro che trovarsi al concilio di Costanza, perchè quello è il luogo ov'egli è pronto a render ragione della sua fede (2). »

Da Norimberga scrisse il 20 ottobre a'suoi amici per informarli del suo viaggio. Egli partecipa loro che viaggiò sempre a capo alto in tutta la strada, manifestandosi apertamente per quello ch'era, e ch'è stato molto bene accolto da tutti; che a Pernau, il curato e gli altri ecclesiastici, che lo aspettavan da molti giorni, gli fecero una molto bella accoglienza; che essendo entrato nella stufa, il curato gli presentò, secondo il costume del paese, un gran bicchier di vino, e ch'ei lo bevette alla sua salute; che il curato e i vicari di lui ascoltarono con gran favore la sua dottrina, e quegli protestò ch'era sempre de' suoi amici. Da Pernau egli non fece che traversare Veiden, seguito da gran concorso di popolo. Ebbe a Sulzbach conferenze molto amichevoli cogli ecclesiastici e co' magistrati di que' luoghi: finalmente la sua lettera lo mostra contentissimo della buona accoglienza ch'era fatta da per tutto alla dottrina ed alla persona sua. Egual soddisfazione provava della conferenza da lui avuta a Lauff, città a quattro leghe da Norimberga, col curato, gli ecclesiastici ed un giureconsulto del luogo. Siccome alcuni mercanti avean recato la notizia che in brev'ora egli sarebbe giunto a Norimberga, il popolo uscì in calca nelle contrade e piazze pubbliche per vederlo. E quando fu giunto, il curato di s. Lorenzo gli scrisse che da lungo tempo desiderava d'intrattenersi con lui. Avendo Giovanni Hus accettata la conferenza, il curato n'andò a lui; ma l'Hus non dice quello che avvenne in tal colloquio, il quale dovette essere stato interrotto dall'arrivo di alcuni dottori e di alcuni cittadini che volevano udirlo. Siccome i dottori pretendevano che la conferenza si tenesse in privato, Giovanni Hus dichiarò ch'egli predicava pubblicamente e

(1) Ep. 37. Lenfant, t. 1, p. 557, 425.

(2) Ib. p. 39.

come non era cosa che desiderasse meglio che di essere udito da tutti. Fra questi dottori eravi un certosino ch'egli tratta da cavilloso. Egli nota eziandio che il curato di s. Sebaldo non era contento di vedere i cittadini approvare i suoi sentimenti; ma che generalmente tutti i dottori e i borghesi parean soddisfatti di lui. In nessun luogo, egli dice, si mette a esecuzione l'interdetto contro di me, e si approva lo scritto che ho pubblicato in alemanno per notificare il mio arrivo al concilio. Perciò i più gran nemici che io ho sono in Boemia. Si trova appiè di questa lettera che i dottori gli dichiararono ad una voce com'eran già vari anni ch'essi tenevano i medesimi sentimenti, e che, se non v'avevano altre accuse contro di lui, egli sarebbe uscito dal concilio con onore (1).

Giunto a Costanza il 3 novembre 1414, scrisse le parole già riferite: E noi vi siam venuti senza salvocondotto. E poscia si cita una nota nella quale è detto che la dimane due signori di Boemia che lo accompagnavano andarono a trovare il papa per annunziargli l'arrivo di Giovanni Hus e mostrargli il salvocondotto dell'imperatore Sigismondo (2). Ma noi abbiamo veduto che per lor propria confessione il salvocondotto non fu mostrato che tre giorni dopo la sua carcerazione, la quale avvenne il 28 dello stesso mese (3). Giovanni Hus era giunto a Costanza sotto il peso dell'interdetto e della scomunica. I suoi due avversari, Michele di Causis e Stefano Paletz, lo additarono ne' manifesti qual eretico e scomunicato. Dal canto suo, egli parlava con assai libertà, sostenendo la sua dottrina, sia ne'suoi colloqui, sia negli scritti che compo-

(1) Lenfant, l. 1, p. 40 et seq. Op. Hus. t. 4, fol. 57, 6 (2) Von der Hardt, t. 4, p. 11.

neva. Egli diceva altresì la messa tutti i giorni in una stanza, alla presenza di tutto il vicinato che vi traeva sollecito. Uno de'suoi settari pretende che papa Giovanni XXIII volle non levare, come gli è fatto dire, ma sospendere le censure. Lo stesso Giovanni Hus, interrogato poscia dal concilio in pubblica udienza se fosse stato assolto dal papa, rispose di no (4). Da un altro lato, Ulrico Reichenthal, canonico di Costanza, testimonio oculare, il quale scrisse in tedesco la storia del concilio, riferisce che il vescovo di Costanza mandò a Giovanni il suo vicario e il suo ufficiale per notificargli che, essendo stato scomunicato dal papa e da un concilio, non doveva osare di dir la messa; ma che Giovanni Hus dichiarò curarsi poco della scomunica e che direbbe la messa finchè potesse (5). Per conseguenza de' quali fatti Giovanni Hus fu posto in arresto il 28 novembre; e solamente tre giorni dopo, cioè il 1° dicembre, uno de' suoi difensori mostrò il salvocondotto o passaporto dell'imperatore Sigismondo.

Mentre si faceva il processo a Giovanni Hus, avvenne altro fatto, riferito da due testimoni di veduta, lo stesso canonico di Costanza, e inoltre Everardo Dacher, della medesima città e incaricato dall'elettore di Sassonia della polizia segreta durante il concilio. Ambedue scrissero in tedesco la storia dell'assemblea; ed ecco quello ch'entrambi riferiscono.

Vedendo Giovanni Hus che lo osservavan davvicino, risolvè di fuggirsene il 23 marzo 1415. In tale intendimento egli prese un pane ed una bottiglia di vino e andò la mattina a nascondersi in un carro di Enrico di Latzenboch, allestito per andar dopo il mezzodì in cerca di fie-

(3) Ib. p. 212. (4) Lenfant, t. 1, p. 314.
(5) Reichenthal, p. 203.

no in qualche villaggio. All'ora del pranzo Latzenboch, a cui era stato dato in custodia Giovanni Hus, non lo vedendo, chiese ove fosse, ma inutilmente, perchè nessuno seppe dargliene notizia. Turbato da tale assenza, egli corse in fretta ad avvertir di ciò il magistrato, il quale fece chiuder le porte della città, e comandò agli arcieri che inseguissero il fuggitivo. Il che mentre stavan per fare, essendo stato scoperto Giovanni Hus nel carro, fu condotto a cavallo insiem col suo cappellano e diversi boemi, dallo stesso Latzenboch, al palazzo del papa. Prevedendo che lo porrebbero in prigione, Giovanni Hus smontò da cavallo, nella speranza di fuggire la mercè della calca immensa che aveva tratto colà a un tale spettacolo. Ma le guardie del papa, indovinato il suo disegno, lo chiusero sotto buona guardia nel palazzo pontificio (1). Il racconto di questi due autori degni di fede, seguito e confermato da più altri, prova aperto che il primo arresto di Giovanni Hus consisteva in esser posto sotto la vigilanza e malleveria di Enrico di Latzenboch, uno de' signori che lo avevano accompagnato dalla Boemia.

Rispetto a Girolamo di Praga, egli venne a Costanza il 24 aprile 1415, con uno de' suoi discepoli; vi entrarono di soppiatto e senza che alcuno sapesse cosa di ciò, a motivo della moltitudine di popolo ch'era nella città. Lo storico Reichenthal, incaricato di render conto degli stranieri che giugnean del continuo, pigliò informazioni sopra Girolamo; ma nessuno ne potè dare di fresche, perocchè il di medesimo egli era fuggito a Uberling. Di quivi egli scrisse all'imperatore ed ai signori di Boemia ch'erano al concilio, chiedendo un salvocondotto o passaporto. L'imperatore lo negò apertamente. Pregato a dargliene uno, il concilio si profferse di farlo venire a Costanza, ma non però per ritornarsene in Boemia. Avuta appena una tal risposta, Girolamo mandò ad affiggere a tutte le chiese e a tutti i monasteri di Costanza, del paro che alle porte de' cardinali, uno scritto in latino, in alemanno e in boemo, diretto all'imperatore ed al concilio, in questi termini: « All'illustrissimo e invitto principe e signore, per la grazia di Dio, imperatore eletto de' romani e re di Ungheria, ed al sacro sinodo ecumenico. Io, Girolamo di Praga, maestro delle arti nelle celebri università di Parigi, di Colonia, di Heidelberg e di Praga, notifico a tutti con questo scritto pubblico ch'io son venuto a Costanza di mia spontanea volontà e senza esservi sforzato, per rispondere a' miei avversari e calunniatori che diffamano l'illustrissimo e celeberrimo regno di Boemia, e per difendere la nostra dottrina, che è pura e ortodossa, come pure per porre in chiaro la mia innocenza, nè già in segreto, ma alla presenza di tutto il concilio. Se dunque vi sono persone, siano esse pur di qualsivoglia ordine o nazione, che abbiano desiderio di calunniarmi e di accusarmi di qualche colpa o eresia, io sono pronto a giustificar la mia innocenza e la purezza della mia dottrina, offerendomi a subir la pena che mi verrebbe inflitta se si potesse convincermi di eresia. Gli è per seguire un disegno così onesto e così necessario ch'io supplico, in nome di Dio, la maestà vostra imperiale di concedermi un salvocondotto per venire a Costanza e per ritrarmene con sicurezza. Che se, presentandomi volontariamente co-

(1) Reichenthal, p. 203, 201, ediz. di Francfort, an. 1576. Lenfant, l. 1, p. 88, si paragoni con Schroeckh, t. 31, p. 627.

me io fo, mi mettono in prigione od usano violenza con me, prima di avermi convinto, il concilio con un tale procedere manifesterà la sua ingiustizia a tutto il mondo; del qual fatto io non so credere capace una assemblea così santa e composta di personaggi cotanto sapienti e illuminati (1).

In questo manifesto, come già ne' suoi Giovanni Hus, Girolamo di Praga chiedeva di giustificar la sua innocenza davanti al concilio, salvo a subire la pena degli eretici se fosse convinto d'eresia; e dimandava un passaporto a questo fine. Ora, secondo l'asserzione di un testimonio di veduta, lo storico Reichenthal, sin dal 17 aprile, quando fu citato per la prima volta, il concilio gli aveva spedito un salvocondotto o passaporto che gli prometteva ogni sicurezza, *salva la giustizia e senza pregiudizio degl'interessi della fede;* vale a dire salvo a subir le pene degli eretici se veniva convinto di eresia.

Secondo la testimonianza del medesimo storico, Girolamo di Praga ricevette questo passaporto; ma non lo trovando fatto secondo il suo desiderio, finse d'ignorarlo, affine di continuare il suo viaggio o la sua fuga verso la Boemia. Lungo la via egli gridava contra il concilio. Giunto in una piccola città della Selva nera, fu invitato dal curato, che in quel giorno regalava i suoi confratelli.

Quivi egli si scatenò contra il concilio, trascorrendo sino a chiamarlo scuola del demonio e sinagoga d'iniquità; e gloriavasi inoltre d'aver confuso i dottori, recandone in prova uno scritto firmato da settanta persone. Scandalizzati da' suoi discorsi, gli ecclesiastici lo dinunziarono al comandante della città, il quale raccomandò loro di osservare il segreto ed aspettar la dimane. Venuta in fatto la dimane, il comandante arresta Girolamo e gli dichiara che bisogna tornare a Costanza per rendervi ragione dei discorsi ingiuriosi da lui tenuti contra il concilio. Girolamo sostiene di non aver affermato altro che cose vere, e che inoltre non si aveva diritto di arrestarlo, perchè portava seco un salvocondotto. Che l'abbiate o no, per me è lo stesso: rispose l'ufficiale; bisogna che voi tornate a Costanza. E ve lo fece condurre. Tale è il racconto dello storico che aveva nelle sue funzioni la polizia degli stranieri a Costanza, e che perciò poteva meglio di qualsivoglia altro conoscere queste particolarità (2).

Arrestato nella sua fuga come Girolamo da Praga, Giovanni Hus fu sulle prime custodito nel palazzo pontificio, indi in due monasteri e finalmente nella fortezza di Gotleben, vicino a Costanza. Il papa o il concilio nominò una commissione che udisse le accuse contra Giovanni Hus, ricevesse il giuramento e le deposizioni dei testimoni, e comunicasse all'accusato il risultato del processo (3). Un'altra commissione più numerosa fu incaricata di esaminare in se medesima la dottrina di Giovanni Hus (4). Oltre diverse udienze particolari colle commissioni, Giovanni Hus sostenne tre o quattro udienze pubbliche pel concilio medesimo. Sin da Praga il novatore avea fatto pubblicar questa protesta: « Io fo sapere a tutta la Boemia e a tutto l'universo che vo a presentarmi al concilio ove il papa deve presiedere, affinchè se v'è qualcuno che mi sospetti di eresia, vi si renda e faccia vedere, alla pre-

(1) Op. Hus, part. 2, fol. 349, 351.

(2) Reich. p. 204. (3) Lenfant, l. 1, p. 65.
(4) Id. p. 67.

senza del papa e dei dottori, se mai ho tenuto o insegnato alcuna opinion falsa ed errata. Che se si potrà convincermi di qualche errore o di avere insegnato qualche cosa contraria alla fede cristiana, io non ricuso d'incorrere tutte le pene degli eretici (1). »

Ora si vuole stabilire il senso della parola *convincere*. Essa ha due sensi, l'uno volgare, l'altro giudiziario. Nel primo, *convincere* significa ridurre qualcuno col raziocinio o con prove sensibili ed evidenti, a rimaner d'accordo di una verità, di un fatto; nel secondo senso, *convincere* significa dar prove sufficienti che una persona è colpevole di un delitto, di un fallo. Nel primo caso la convinzione dipende non solo dalla sodezza delle prove, ma anche dalle disposizioni della persona da convincere: quand'anche le prove fossero eccellenti, se la persona non ha bastevole intelligenza o rettitudine, ella non ne sarà convinta. Nel secondo caso, non l'individuo è da convincere che è giudice o apprezzatore delle prove di convinzione, ma il tribunale. In un tribunale di prima istanza, non è l'accusato che apprezza le prove del fatto, ma il giurì: non è l'accusato, sono i giudici che qualificano il fatto rispetto alla legge e che applicano la pena. Ora, Giovanni Hus, Girolamo di Praga e i loro storici ussiti e protestanti amano sempre di confondere questi due significati così diversi della parola convincere e che si traggono dietro conseguenze così diverse, affine di conchiudere artificiosamente: Il concilio di Costanza, non ostante i suoi caritatevoli sforzi, non potè convincere *amichevolmente* nè far convenire Giovanni Hus e Girolamo di Praga di alcun errore, o farne ritrattar loro alcuno: dunque il concilio non potè convincerneli *giuridicamente* nè applicar loro la pena legale.

Del resto il linguaggio di Giovanni Hus è tutto pieno di sì fatti equivoci. Il 31 maggio 1415 le nazioni si raccolsero per giudicare il suo affare. Il 1° giugno fu a lui mandata una deputazione che gli presentò trenta articoli tratti da'suoi libri o dalle sue predicazioni, dimandandogli se voleva disapprovarli o difenderli. Egli rispose puramente e semplicemente ai deputati che si sottometterebbe alla decision del concilio; ma scriveva a'suoi fidati che rispetto a quello che si esigeva da lui che si ritrattasse, egli voleva sottoporsi all'istruzione, alla direzione ed alla giustizia del concilio, *quando gli fosse fatto vedere* ch'egli avea scritto, insegnato e risposto qualche cosa contraria alla verità (2). In guisa che Giovanni Hus non considerava il concilio ecumenico che come un'arena di argomenti e di sillogismi, dove esso solo sarebbe giudice in ultima istanza.

Il 5 giugno egli fu introdotto per la prima volta all'udienza pubblica del concilio. Gli furon presentati i suoi libri, ed egli li riconobbe per tali. Si cominciò la lettura e l'esame degli articoli sui quali era accusato. La qual lettura ed esame continuarono nella session seguente due giorni dopo. Vi furono uditi alcuni testimoni. Giovanni Hus li trattò da menzogneri. Il cardinale di Firenze gli disse allora: Voi sapete che ogni affare si decide sulla deposizione di due o tre testimoni. Ora, eccone contra di voi quasi venti, tutti uomini gravi e degni di fede. Gli uni hanno udito le cose dalla vostra propria bocca, gli altri le sanno di buon luogo e tutti insieme sostentano le lor testimonianze

(1) Lenfant, t. 1, p. 38.

(2) Epist. 15. Lenfant, t. 1, p. 507.

con ragioni tanto sode che non sapremmo dispensarci dal prestare lor fede. Giovanni Hus pigliò Dio e la sua propria coscienza a testimonio che non aveva mai insegnato ciò che si aveva ardire d'imputargli così falsamente, e che quand'anche vi fosse un molto maggior numero di testimoni, essi non potrebbero prevalere contra quello della sua coscienza. — Noi non siamo in diritto, disse intorno a ciò il cardinale, di giudicarvi secondo la vostra coscienza, ma sulla parola di tanti testimoni irriprovevoli, e che non mostrano alcun segno di odio o di passione, come voi li andate accusando. Voi dite, per esempio, che Stefano Paletz vi è sospetto e ch'egli fece degli estratti infedeli delle vostre opere. Ma voi gli fate in ciò, a parer mio, un grave torto; poichè egli ha fatto cotali estratti con grandissima fedeltà ed ha perfino concepito gli articoli in termini più dolci di quello che si trovan nei vostri scritti. Voi avete del paro ben poca ragione di sospettare d'altri eccellenti personaggi, come il cancelliere dell'università di Parigi, il cui merito è tanto segnalato in tutta la cristianità (1).

Nella terza udienza pubblica, che avvenne la dimane, furono letti a Giovanni Hus trentanove articoli tratti da' suoi scritti e da' suoi discorsi; e sopra ciascuno gli fu dimandato se lo riconosceva per suo. Egli riconobbe e sostenne il più di essi. I principali si reggono su questo errore fondamentale: I soli predestinati sono membri della chiesa cattolica; quelli che Dio prevede dover essere riprovati non sono mai membri della chiesa. Donde deriva questa conseguenza: Siccome è impossibile all'uomo il discernere in questa vita i predestinati dai riprovati, la chiesa è una società invisibile di cui è impossibile all'uomo il conoscere nè i membri nè i pastori nè il capo. Conseguenza che Giovanni Hus ammette formalmente allorchè dice nell'articolo tredicesimo: Senza una rivelazione, nessuno può affermare ragionevolmente di sè nè di un altro ch'esso è il capo di una santa chiesa particolare; e nell'articolo decimoquarto: Non bisogna credere che colui che è pontefice romano, qualunque esser si possa, sia per ciò capo d'alcuna chiesa particolare, se Dio non lo ha predestinato. Giovanni Hus ne reca in prova la papessa Giovanna, che egli chiama Agnese.

Ponete ben mente che, anche a proposito del pontefice romano, egli non parla che di chiesa particolare. Ed è perchè negava qualsivoglia capo visibile della chiesa universale. Egli dice formalmente nell'articolo nono: S. Pietro non è stato e non è il capo della santa chiesa cattolica. Si sentono qua gli sforzi dell'inferno per prevalere contra questa pietra sulla quale il Figliuol di Dio ha edificato la sua chiesa. Si vedono altresì in quello che segue.

Giovanni Hus dice nell' articolo quarto: Un predestinato che non è attualmente in istato di grazia, per la giustizia presente, è sempre membro della santa chiesa universale. Dal che si può conchiudere: Dunque un papa, un vescovo, un prelato, anche in istato di peccato mortale, può ancora esser papa, vescovo, prelato, perchè può darsi ch'esso sia predestinato. Giovanni Hus si contraddirà per rovinar meglio ogni gerarchia; egli dirà nel suo articolo ventesimosettimo: Se un papa, un vescovo od un prelato è in peccato mortale, egli non è nè papa nè vescovo nè prelato. Egli

(1) Lenfant, p. 511.

non temerà, anche al cospetto dell'imperatore, di applicare questo principio ai sovrani temporali e di conchiudere che un re in peccato mortale non è più re. Il perchè l'imperatore e i due principi dicevano fra loro che non si era mai veduto eretico più pernicioso di Giovanni Hus.

Finalmente egli dirà nell'articolo trentesimoterzo: La condanna che i dottori hanno fatto de' quarantacinque articoli di Viclefo è fuor di ragione ed ingiusta; e la ragione che essi allegano di tale condanna, cioè che nessuno di questi articoli è cattolico e che sono tutti eretici, erronei o scandalosi, è interamente falsa. In quest'articolo, ch'egli riconosce per suo, del paro che tutti quelli che noi abbiam citato, Giovanni Hus si dichiara apertamente, non ostante tutte le sue ipocrite negazioni, per le dottrine empie di Viclefo (1).

Dopo esaminati i trentanove articoli, volendo il concilio recare Giovanni Hus a ritrattarsi, il cardinale di Cambrai, Pietro d'Ailly, gl'indirizzò prima d'ogni altro la parola in questi termini: Voi vedete di quanti atroci misfatti siete accusato; tocca a voi ora ad esaminar bene quello che dovete fare. Il concilio non ha da proporvi che due vie, e voi farete assai bene se accetterete la prima. Ed è di sottomettervi umilmente alla sua sentenza e al suo giudizio, e di subire senza mormorare tutto quello che piacerà ad esso di ordinare; nel qual caso voi sarete trattato con tutta la maggior possibile dolcezza e umanità, in considerazione dell'imperatore che è qua presente e del re di Boemia suo fratello e altresì della vostra salute. Se per lo contrario voi prendete l'altro partito, che è quello di difendere alcuni di questi articoli e di chiedere una nuova udienza a tale effetto, essa non vi verrà certamente negata; ma ponete ben mente che è qua un numero sì grande di persone di vaglia e di sapere che hanno addotto ragioni sì forti contra i vostri articoli che io temo assai che, volendoli difendere, l'ostinazion vostra vi esponga a qualche funesta conseguenza. Il che vi dico non come vostro giudice, ma in via d'avvertimento. Gli altri prelati unirono le esortazioni e le istanze loro a quelle del cardinale.

Giovanni Hus rispose: Miei reverendissimi padri, varie volte io dissi già ch'era qua venuto di buon grado, per non sostenere cosa alcuna con ostinazione, ma per ricevere istruzione, se si trovasse che io avessi errato in qualche cosa. Io pregovi adunque di poter più largamente spiegare i miei sentimenti, e se io non li sostenterò con ragioni certe e sode, mi renderò volentieri alle vostre istruzioni come voi bramate. — Sopra di che taluno sclamava: Vedete l'artifizio, egli parla dell'istruzione del concilio, ma non della sua censura e della sua decisione. — Ebbene! rispose Giovanni Hus, istruzione, censura o decisione, come sarà in piacer vostro; perchè io prendo Dio a testimonio che parlo sinceramente. — È chiaro che la sincerità di Giovanni Hus consisteva in confondere a disegno diverse cose distintissime.

Il cardinal di Cambrai gli disse a tal proposito: Poichè voi vi sottoponete al concilio, dovete sapere che è stato risoluto da circa sessanta dottori, alcuni de' quali eransi già ritratti, e in seguito approvato da tutto quanto il concilio: 1° Che voi confesserete di aver errato sostenendo gli articoli che sono stati allegati contra di voi, e che ne chie-

(1) Von der Hardt, t. 4, p. 314 et seq.

derete perdono; 2° Che prometterete con giuramento di non più insegnarli nè sostenerli; 3° Che li ritratterete tutti quanti in pubblico. Giovanni Hus replicava: Io lo ripeto di nuovo, sono pronto a ricevere istruzione dal concilio; ma vi prego e vi scongiuro in nome di Dio, che è il nostro padre comune, di non isforzarmi a far nulla contra la mia coscienza e a pericolo della mia eterna salute, cosa che io farei abbiurando tutti gli articoli che mi sono stati proposti.

Finalmente, dopo tutte le sue proteste di sommissione e di docilità, Giovanni Hus anteponeva ostinatamente il suo sentimento particolare al giudizio ed alla decision della chiesa; il che è proprio di un eretico. L'imperatore e diversi padri del concilio ebbero un bel fare nuove istanze, promettere un formulario di abbiura tanto equo e dolce ch'egli potesse acconciarvisi; tutto fu vano; l'eresiarca si rimase ostinato. L'imperatore gli disse alla perfine: Voi siete uom fatto, e, dopo quello che oggi io vi ho replicato, tocca a voi a prendere il vostro partito. Noi non ci potremmo dispensare dal credere a testimoni così degni di fede come coloro che sono stati uditi. Imperocchè, se ogni affare si decide in un modo definitivo sulla testimonianza di due o tre; come non vorrà ciò farsi sulla testimonianza di tante ragguardevoli persone? E perciò se voi siete savio, vi sottometterete con cuor contrito alla penitenza che v'imporrà il concilio, rinunzierete ai vostri errori, poichè sono manifesti, e giurerete di non averli più nè insegnarli; per lo contrario giurerete di combatterli per tutta la vostra vita. Diversamente vi sono sì fatte leggi secondo le quali il concilio vi giudicherà.

Quando Giovanni Hus fu uscito dall'udienza, l'imperatore spiegò il suo sentimento al concilio in questi termini: Voi avete udito le accuse intentate contra Giovanni Hus; esse sono gravi, in gran numero, e provate non solo da testimonianze degne di fede, ma dalla sua propria confessione. Non ve ne ha neppur una che presa da sè non meriti a mio parere la pena del fuoco. Se dunque egli non ritratta ogni cosa, il mio sentimento è che sia bruciato. Quand'anche egli obbedisse al concilio, io son di parere che gli sia vietato di predicare e d'insegnare e che gli si vieti anche l'entrata nel regno di Boemia; poichè se fosse a lui permesso di predicare soprattutto in Boemia, ov'egli ha una fazion potente, non mancherebbe di tornare alla sua natura e di seminar ben anco nuovi errori più gravi de' precedenti. Inoltre, io stimo che si debba mandar la condanna in Boemia, al re mio fratello, in Polonia e negli altri paesi imbevuti di questa dottrina, con ordine di far punire dall'autorità ecclesiastica e dal braccio secolare tutti quelli che continuassero a crederla e ad insegnarla. Non si può rimediare a questo male se non svellendone al tempo medesimo la radice ed i rami. Bisogna inoltre che i vescovi e gli altri prelati che hanno faticato sino ad ora ad estirpar questa eresia siano raccomandati dai suffragi del concilio ai loro sovrani. Finalmente, conchiuse l'imperatore, se v'è in Costanza qualche amico di Giovanni Hus, debbono essere tutti sgridati colla severità che si meritano, sopra tutto Girolamo, suo discepolo.

La dimane, 9 giugno, fu presentata a Giovanni Hus la formola di ritrattazione, di cui gli era stato parlato il giorno innanzi. Essa era in

questi termini: Io Giovanni Hus, ecc., oltre le proteste che ho già fatto ed alle quali mi attengo, protesto di nuovo che quantunque sia imputato di molte cose alle quali non ho mai pensato, io mi sottometto umilmente alla misericordiosa ordinanza, decisione e correzione del sacro concilio, intorno a tutte le cose che mi furono imposte od obbiettate e che si trassero da' miei libri, o che finalmente furon provate con deposizione di testimoni, per abbiurarle, rivocarle, ritrattarle, e per subire la penitenza misericordiosa del concilio e faro generalmente tutto ciò che la sua bontà giudicherà necessario per la mia salute, raccomandandomi alla sua misericordia con intera sommissione (1).

Lo storico Reichental, ch'era presente al fatto, riferisce che Giovanni Hus e Girolamo di Praga si ritrattarono, o almeno promisero di farlo, e che tale speranza aveva messo nel cuor di tutti una sì gran gioia che incontanente furon sonate tutte le campane della città per render grazie a Dio della lor conversione (2). Ciò che conferma un tal racconto è un atto del concilio, il quale ha per titolo: « Se Giovanni Hus avesse rivocato i suoi errori, *come aveva promesso*, si sarebbe pronunziata contro di lui questa sentenza. » Essa è concepita in questi termini: « Siccome si può congetturare da alcuni segni esteriori che Giovanni Hus si pente delle sue passate colpe, e che, seguendo migliori consigli, com'egli assicura, vuol rientrare sinceramente nella fede della chiesa, il concilio lo ammette con gioia ad abbiurare ogni sorta d'errori e d'eresie, e particolarmente quelle di Viclefo, e leva la scomunica che egli ha incorso, purchè ne dimandi umilmente l'assoluzione. Ma perchè sono avvenuti grandissimi scandali e sedizioni fra il popolo a motivo della sua cattiva dottrina, ed egli medesimo ha commesso diversi peccati contro Dio e contro la chiesa, esposta la fede cattolica a pericolo evidente e le chiavi della chiesa a pubblico dispregio, il concilio ordina che il detto Hus, come uom pernicioso, scandaloso e sedizioso sia deposto e degradato dal sacerdozio e dagli altri ordini. Noi incarichiamo l'arcivescovo di Milano e i vescovi di Feltre, d'Asti e d'Alessandria perchè eseguiscano una tal degradazione alla presenza del concilio, e per far poscia chiudere Giovanni Hus a perpetuità fra quattro mura, come un uomo pericolosissimo rispetto alla fede cristiana. » Il manoscritto porta che, secondo i canonisti, la degradazione doveva farsi solamente a bocca, perchè in caso di ritrattazione Giovanni Hus non sarebbe stato consegnato al braccio secolare (3).

Giovanni Hus non attenne la sua promessa: fu indarno che i deputati dell'imperatore e del concilio gli rappresentassero diverse volte ch'egli non doveva anteporre il suo sentimento particolare a quello di tutto un concilio; egli rimase fermo nella sua ostinazione, mentre protestava d'esser pronto a ritrattarsi se alcuno avesse potuto *convincerlo* di errore, scherzando così sino alla fine sul doppio senso della parola *convincere*. Al tempo stesso scriveva a' suoi amici e contro la chiesa romana e contro il concilio di Costanza lettere così avventate che, anche a giudizio dello storico protestante, esse sole sarebbero state sufficienti per fargli il processo anche con giu-

(1) Von der Hardt, t. 4, p. 329.
(2) Reichenthal, p. 205. Cochl., p. 108.
(3) Von der Hardt, p. 432.

stizia, secondo i principii del concilio (1).

Il dì 24 giugno i suoi libri furono condannati alle fiamme. Si sperava che la condanna delle sue opere lo recherebbe a resipiscenza; ma se a bella prima egli n'ebbe qualche fugace pensiero, in breve lo soffocava sul suo nascere. Finalmente, il 6 luglio, veduti gli estratti cavati da' suoi libri, vedute le deposizioni de' testimoni, veduto soprattutto il suo incorreggibile induramento, il concilio di Costanza lo dichiarò eretico, lo depose dagli ordini ecclesiastici e lo diede nelle mani della potestà secolare. L'imperatore, che era presente, qual difensore armato della chiesa, lo fece pigliare dal conte palatino, suo luogotenente, il quale lo consegnò al magistrato di Costanza perchè fosse dato nelle mani della giustizia. Nella legislazion temporale dell'Europa la pena dell'eretico era il fuoco. Dopo essersi confessato, Giovanni Hus la sostenne con grandissima costanza, press'a poco come vedemmo già un apostata del cristianesimo, il filosofo Pellegrino, ardere sè stesso nel secolo II.

I protestanti stamparono le opere di Giovanni Hus in due volumi in folio. Una metà circa di queste opere consiste in dire e in ripetere che il papa è l'anticristo, il vecchio serpente, il gran dragone, la testa di scarlatto, l'abhominazione della desolazione, e altre lepidezze di questo genere. V' ha sopra tutto una lunghissima anatomia dei diversi membri dell'anticristo, seguita da un'altra del suo regno, del suo popolo, della sua vita e de' suoi costumi. Vi si vedono cose strane, non sospettate da alcuno, per esempio qual è la corona dell'anticristo, quali sono i suoi polmoni e quale il suo fegato. Vi s'impara che la corona dell'anticristo sono i prevosti, i canonici e i decani; che i polmoni dell'anticristo sono le indulgenze, e che il fegato dell'anticristo sono i principi secolari. Non pago di questa maravigliosa notomia, Giovanni Hus scrisse ben anco ventotto sermoni sui principali membri del suo vecchio serpente. Un sermone, il quindicesimo, tratta interamente del mento di questa bestia di scarlatto, e vi s'impara che questo mento sono ancora le indulgenze; il che prova che il mento e i polmoni sono la medesima cosa. Il sedicesimo discorre interamente della barba dell'anticristo, la quale non è che posticcia. Il sermone ventottesimo ed ultimo parla della coda dell'anticristo, la quale, almeno per una piccola parte, si trova in sostanza che sono ancora le indulgenze. Il che prova la coda, i polmoni e il mento essere una cosa medesima.

Noi brameremmo che un onesto e giudizioso protestante, chè di tali ne ha, avesse la pazienza di leggere dall'un capo all'altro queste anatomie e questi sermoni, e degnasse dirci poscia schiettamente il suo parere. Noi non istupiremmo punto in udirlo conchiudere presso a poco così: Ma cotesto Giovanni Hus è un energumeno di anarchia universale. Non solo egli assale la gerarchia cattolica, ma distrugge altresì ogni autorità civile ed anche ogni proprietà. Di fatto, nel suo libercolo *Delle decime* vi sono due articoli per istabilir formalmente che un padrone secolare, un proprietario in peccato mortale, non è più padrone nè proprietario (2). Onde i comunisti, i falansteriani de' nostri giorni, i quali non ispiano altro che

(1) Lenfant.
(2) Nullus est dominus civilis dum est in peccato mortali. — Nullus est digne et iuste civilis dominus dum est in peccato mortali.

il destro di gettarsi sulle nostre terre, sulle nostre case e le nostre borse, non sono che i figli naturali di Giovanni Hus.

Quanto al suo discepolo Girolamo di Praga, dopo udito, esaminato, istruito, esortato in diverse udienze così particolari come pubbliche del concilio, egli fece nella seduta pubblica del 23 settembre la sua ritrattazione ne' termini seguenti: « Io, Girolamo di Praga, maestro delle arti, conoscente la vera fede cattolica, anatematizzo tutte le eresie, principalmente quella di cui sono stato sin ora ammorbato, l'eresia che hanno insegnato Giovanni Viclefo e Giovanni Hus ne' lor sermoni e ne' lor libri, e per la quale il santo concilio li ha condannati come eretici, del paro che i dogmi e le opere loro, ma soprattutto alcuni articoli espressi nella sentenza del detto concilio. Io dichiaro colla bocca e col cuore d'acconsentire in ogni cosa alla santa chiesa romana ed alla sede apostolica, e di credere in generale ed in particolare tutto ciò che la detta chiesa e il detto concilio credono, specialmente sopra le chiavi, i sacramenti, gli ordini, gli uffici e le censure ecclesiastiche, le cerimonie, e soprattutto ciò che appartiene alla religion cristiana; riconoscendo che diversi de' suddetti articoli sono notoriamente eretici e condannati da lungo tempo dai santi padri, alcuni come bestemmiatori, altri come erronei o scandalosi o tali che offendono le orecchie pie, e altri finalmente come temerari e sediziosi, e come tali condannati dal santo concilio, il quale ha vietato, sotto pena di anatema, a tutti i cattolici, di tenere e insegnar i detti articoli (1).»

Per mala sciagura Girolamo di Praga non perseverò punto nel bene. Caduta in sospetto la sincerità della sua confessione, egli fu udito di nuovo, disapprovò la sua ritrattazione precedente, confessò pubblicamente che approvava tutti gli errori di Giovanni Hus ed anche tutte le empietà di Viclefo, eccettuato l'articolo sull'eucaristia. Perciò il 30 maggio 1416 veniva dichiarato eretico ostinato, dato nelle mani della giustizia secolare, la quale gli faceva subire la pena del fuoco, come fatto aveva col suo maestro.

Il concilio decise la questione seguente: Giacomo di Mise, detto altramente Giacobello, curato di Praga, si pose in capo di voler parlare contra l'uso della chiesa di comunicare i laici sotto una sola specie. Egli pretendeva che fossero assolutamente da comunicare sotto le due; e di tutta sua privata autorità cominciò a far così. Una tale innovazione suscitò gravi controversie. Essendosi ostinato nel suo fare, Giacobello è scomunicato dall'arcivescovo di Praga. Rimessa la cosa al concilio di Costanza, egli prorompe contro la chiesa romana e contro il concilio, il quale condanna i libri di lui al fuoco, e decide che la comunione sotto le due specie non è necessaria, che basta la comunione sotto una sola e che non è permesso di mutare un tale uso senza l'autorità della chiesa.

Un altro affare diede grave e molto lunga occupazione al concilio. Durante la demenza del re di Francia, Carlo VI, il duca di Borgogna, Giovanni senza paura, ma non però senza rimproveri, fece assassinar suo nipote, il duca d'Orléans, fratello del re. E siccome egli era potentissimo, non che disapprovasse la sua colpa, se ne vantava. In un'udienza pubblica ch'egli ottenne dal re il dì 8 marzo 1408, il suo avvocato, dottor Giovanni Petit, pronunziò un discor-

(1) Von der Hardt, p. 499.

so per provare che il suo cliente non aveva fatto altro che il proprio dovere, e che invece di un castigo si meritava un guiderdone. L'effetto del quale discorso fu, che sin dal giorno dopo il duca di Borgogna tornò nelle grazie del re, e ne ottenne lettere di perdono o di abolizione.

Secondo che l'opinione in Parigi correva favorevole, ovver contraria al duca di Borgogna, il suo assassinio vi era lodato o biasimato; e come era del fatto così era pure della difesa del suo avvocato. Il 30 novembre 1413 le otto o nove proposizioni di Giovanni Petit furono condannate dall'arcivescovo di Parigi e dall'inquisitore della fede. La quistione fu rimessa al concilio di Costanza, e vi fu agitata e discussa in molte sessioni; gli agenti del re Carlo VI dimandavano il più spesso che si confermasse a Costanza la condanna pronunziata a Parigi; quelli del duca di Borgogna chiedevano per lo contrario ch'ella fosse annullata. Finalmente si convenne di condannare la proposizione generale che autorizza ogni privato a dar morte a un tiranno in qualsiasi modo e non ostante qualsivoglia giuramento, purchè non si parlasse dell'autore di questa proposizione, il quale era morto, e non si nominasse alcuno di quelli che vi potevano essere in qualsivoglia maniera interessati. Il che fu appunto quello che venne eseguito nella sessione del 6 luglio 1415, colla seguente sentenza: « Il santo concilio, raccoltosi per l'estirpazione degli errori e delle eresie, ha saputo non ha guari che furono pubblicate alcune proposizioni erronee nella fede e ne' costumi, scandalose sotto molti rispetti e capaci di porre a soqquadro lo stato e l'ordine di tutta la cosa pubblica, e fra le altre questa: — È permesso, obbligatorio ed anche meritorio ad ogni vassallo e suddito l'uccidere un tiranno, anche per via d'insidie, lusinghe o adulazioni, non ostante ogni promessa e confederazione giurata con lui, e senza aspettar la sentenza e l'ordine di alcun giudice. — Per estirpare un tale errore, il santo concilio dichiara e definisce dopo una matura deliberazione che si fatta dottrina è eretica, scandalosa, sediziosa, e che non può mirare ad altro che ad autorizzare gl'inganni, le menzogne, i tradimenti e gli spergiuri. Oltracciò esso dichiara eretici tutti quelli che sostenessero ostinatamente questa dottrina, e giudica che come tali siano processati e puniti secondo le leggi della chiesa (1). »

Gersone, cancelliere dell'università di Parigi, fece ogni suo potere perchè fossero condannate a Costanza, com'eragli riuscito a Parigi, le nove proposizioni del dottore Giovanni Petit; ma non potè ottenerlo nè dal concilio nè da papa Martino V. Condannata la dottrina, si vollero risparmiar le persone, affine di rendere più agevole in Francia un componimento, colla riconciliazione delle case di Borgogna e d'Orléans.

Gersone e altri in Francia tenendo che la potestà temporale, la potestà dei re vien loro da Dio per mezzo del popolo, e ch'essi ne sono responsabili non solamente innanzi a Dio, ma altresì davanti al popolo, vollero applicare questa dottrina al papa ed alla chiesa, siccome il mezzo più efficace per porre un termine al grande e lungo scisma d'occidente. Essi dicevano: Come il re riceve la sua potestà dalla nazione e può venir deposto da lei, medesimamente il papa riceve la sua potestà dalla chiesa e può venir da lei deposto.

Ciò che può scusare Gersone e i suoi simili è l'estremo desiderio d'impor-

(1) Mansi, t. 27, col. 763.

re un termine allo sciagurato scisma d'occidente. Le molte cose ch'ei dicono possono applicarsi a papi dubbi, com'erano anche quelli d'allora, ma per niun modo ad un papa certo. Avviene anche a Gersone di contraddirsi e di contraddire alla fede cattolica. In certo luogo, volendo provare che un papa può esser deposto da un concilio, egli afferma che il papa è un membro della chiesa, e non il capo (1); il che è contrario alla fede. Dice altresì in altro luogo: che il papa, qual vicario del Cristo, può esser chiamato in certa qual maniera il capo della chiesa (2); il che non si accorda interamente con sè medesimo e neppure interamente con quello che la chiesa cattolica crede ed insegna. È a ritenersi che Gersone scrisse su queste materie nelle circostanze più infelici.

Il Gersone dirà tuttavia: Lo stato papale fu istituito dal Cristo soprannaturalmente e immediatamente per avere il primato monarchico e reale nella gerarchia ecclesiastica; stato unico e supremo, secondo il quale la chiesa è detta una sotto il Cristo. Aver l'ardimento di assalir questo primato, o diminuirlo o uguagliarlo ad uno stato ecclesiastico particolare, e far ciò con ostinazione, è essere eretico, scismatico, empio e sacrilego (3).

Finalmente il concilio di Costanza, che certi autori citano volentieri contro i papi, ha portato nella sua decimasettima sessione la sentenza seguente che gli stessi autori non citano: Il santissimo concilio di Costanza rappresentante la chiesa cattolica legittimamente radunata nello Spirito santo decreta, definisce ed ordina che chiunque, foss'egli re, duca, principe, conte, marchese ecc., molestasse nella sua vita Sigismondo re de' romani o le persone del suo seguito, incorra in sull'istante stesso la sentenza di scomunica per l'autorità di questo sacro concilio generale; e che inoltre sia privo pel fatto medesimo, *ipso facto*, d'ogni onore e dignità, ufficio o beneficio, ecclesiastico o secolare. Nello stesso concilio, e coll'approvazione di esso, papa Martino V pubblicò una bolla in cui pronunzia le medesime pene contro tutti i fautori di eresia, fossero ben anco re o regine.

Dopo la condanna delle eresie di Viclefo e di Giovanni Hus e l'estinzione dello scisma, la cosa che occupasse maggiormente il concilio di Costanza fu il ristabilimento della disciplina e la riforma degli abusi che vi si erano introdotti. Fu eletta una commissione che appalesasse questi abusi e i rimedi. Essa preparò un lungo lavoro (4). La maggior parte di questi abusi erano nati dallo scisma stesso. Ciascuno dei due o tre papi, avendo una corte e un'amministrazion numerosa, era obbligato di provvedere alla sua sussistenza. L'obbedienza di ciascuno essendo ristretta dalla divisione, scemavano anche d'altrettanto i redditi ordinari; bisognò crearne de' nuovi, e di qua nacquero gli abusi e le lamentanze facili a comprendere. Il gran rimedio era quello di avere un papa unico e certo. L'imperatore Sigismondo e gli alemanni dimandavano che si riformassero gli abusi prima di eleggere questo papa; ma era un voler guarire la malattia senza il rimedio principale e necessario. Il dì 11 novembre 1417 fu eletto papa Martino V.

Il 22 febbraio del seguente anno 1418 egli pubblicò due bolle. La prima, diretta ai vescovi ed agl'inquisitori dei diversi paesi in cui erano

(1) Gerson. t. 2, col. 181.
(2) Ib. col. 112. (3) Ib. col. 529.
(4) Lefant, t. 2, p. 303-363.

degli ussiti, contiene, oltre la condanna dei quarantacinque articoli di Viclefo e delle trenta proposizioni principali di Giovanni Hus, il modello di diverse interrogazioni che si ordinava di fare a quelli che volevano abbandonare questa eresia. Una di tali interrogazioni è concepita in questi termini: « Credete voi che tutti i fedeli devono tenere e approvare ciò che il concilio di Costanza, rappresentante la chiesa universale, ha approvato ed approva in favore della fede e per la salute delle anime; ch' essi sono del paro obbligati di tenere per condannato ciò che il medesimo concilio ha condannato e condanna come contrario alla fede ed ai buoni costumi (1)? »

L'altra bolla del medesimo giorno non porta per titolo che queste parole: *Per servir di memoria a perpetuità*. Essa raccoglie tutti i decreti pubblicati contra Viclefo, Giovanni Hus e Girolamo di Praga, sia da papa Giovanni XXIII al concilio di Roma, sia dal concilio di Costanza. Dopo di che Martino V dichiara che per autorità apostolica e di sua certa scienza egli approva e ratifica tutti questi statuti e decreti, e supplisce tutti i mancamenti che vi si potrebbero scontrare (2).

Da un altro lato, volendo soddisfare il concilio sulla riforma degli abusi, Martino V presentò verso il cadere del gennaio 1418 un disegno di riforma quale ei l'avea concepito rispetto alle dimande proposte dagli alemanni e contenute per la maggior parte negli atti della quarantesima sessione. Tal disegno mostra regolamenti che sembrano tenere il mezzo tra la rilassatezza e il rigor letterale dei canoni. Egli conserva alla santa sede alcuni degli usi intorno le riserve, le aspettative, le annate, le dispense, le decime; ma tutto ciò è moderato molto. Per esempio, giammai riserva per gli episcopati, le abazie e le prime dignità dei capitoli, nessuna commenda pei monasteri numerosi, non più diritto di spoglio, non più decime generali sul clero, altro che per qualche causa che risguardi tutta la chiesa; le annate devono essere ridotte ad una tassa ragionevole, e il pagamento si farà in due termini; le dispense saranno più rare, e del paro le indulgenze e le esenzioni. Del resto il papa condanna assolutamente la simonia, l'alienazione de' beni della chiesa, la non residenza de' prelati e via via. All'occasione di quest'ultimo abuso egli ordinò che un vescovo od un abate assente per sei mesi perderà un anno del suo reddito; e che se si assenta per due anni, sarà privo del suo benefizio. La quistione che poteva passare per la più grave nella memoria degli alemanni e nella lista del concilio era concepita in questi termini: « Quali sono i casi in cui il papa può esser corretto o deposto? » E Martino V risponde: « Che non pareva a proposito, e che la maggior parte delle nazioni non hanno giudicato di dovere statuire e determinar nulla di nuovo su questo articolo (3). »

Tale risposta appalesa chiaro che la presenza di un pontefice certo aveva singolarmente allentata la vivezza delle nazioni per tutto quello che ristringer dovesse l'esercizio della potestà pontificia. Prima dell'elezione di Martino V non si parlava che dei casi in cui il papa poteva esser corretto o deposto: si risguardava siccome essenziale alla riforma il far leggi su questo importante argomento; e dopo la creazione di que-

(1) Mansi, t. 27, col. 1201 et seq.
(2) Ib. col. 1213. Raynald, an. 1418, n. 2; an. 1423, n. 15.
(3) Von der Hardt, p. 1053. Schelstrate, in comp. p. 71. Hist. de l'égl. gall. l. 46.

sto pontefice, ecco che la maggior parte delle nazioni non giudicano a proposito di statuir cosa a tale riguardo. E ciò è chiaro. Una gran famiglia, colpa i suoi primogeniti, ha perduto il suo capo e non sa più dove ritrovarlo: gli uni dicono, è qua; gli altri, è là. In questa incertezza i membri della famiglia, gli uni divisi contra gli altri, formano ogni maniera di progetti così per ricuperare il padre come per impedire che di nuovo si smarrisca. Dopo gran tempo e indagini infruttuose, tutto ad un tratto il padre si appresenta loro in tutta la sua bontà e la sua patriarcale maestà: non v'è più dubbio alcuno, non v'è più discordia; tutti si son riuniti, tutti lagrimano di allegrezza. Per verità, il figliuolo che in quel momento studiasse ancora i modi d'interdire il proprio padre ove avvenisse altro simil caso, un tal figliuolo meriterebbe di essere egli stesso interdetto.

Papa Martino V non aveva steso il suo progetto di riforma se non dopo uditi i deputati delle nazioni; ma bisognava un'approvazion più espressa per fare di un tale scritto una formale decisione. Ogni nazione l'esaminò in particolare: alcuni luoghi poco favorevoli alla riforma furon postillati dagli esaminatori nel probabil pensiero di farli correggere. Tuttavia questo modo di procedere non sortì gran fortuna, perchè il papa in quel mezzo tempo trattò separatamente colla nazion germanica, indi colla nazione inglese, e finalmente co' francesi. Non è provato ch'egli abbia fatto il medesimo cogl'italiani e cogli spagnuoli.

Questi trattati particolari sono ciò che si chiamano i concordati di Martino V. Essi sono relativi ai bisogni ed agli interessi d'ogni nazione. Un articolo celebre è quello che permette ai fedeli di comunicare cogli scomunicati non denunziati: eccettuati però, dice il testo, coloro che sono notoriamente colpevoli di sacrilegi e di violenza verso i cherici, in guisa che il loro delitto non possa essere coperto da nessuna interpretazione o difesa. Questo decreto si chiama comunemente la bolla *Ad vitanda scandala*, perchè in capo ad essa si leggono queste parole. Esso fa parte del concordato germanico, e in tale qualità entra nella collezione degli atti del concilio di Costanza; tanto più che tutti questi concordati di Martino V furono approvati nella quarantesimaterza sessione del medesimo concilio. Inoltre, avendo questo papa fatto inserire il concordato germanico e gli altri nelle regole di cancelleria che egli pubblicò subito dopo la sua elezione, è anch'essa una sorgente autentica donde si può trarre cotesto famoso decreto (1).

Rispetto al concordato di Martino V colla nazion francese, esso comprendeva regolamenti sul numero de' cardinali, le riserve, le annate, i giudizi della corte di Roma, le commende, le indulgenze e le dispense; tutto ciò nella medesima forma e nel medesimo stile che si nota leggendo gli altri concordati. Non v'aveva che due punti particolari alla Francia. Il primo riduceva, per cinque anni, le annate alla metà, avuto riguardo alle guerre che desolavano il regno; l'altro era un privilegio conceduto all'università di Parigi per precedere per una sola volta nella distribuzione dei benefizi, tutti gli altri ecclesiastici aventi grazie espettative (2).

La facilità con cui papa Martino V e le nazioni si accordarono per interessi di tanta importanza quali

(1) Von der Hardt, to. 1, p. 1067; t. 4, p. 1535.

(2) Hist. de l'église gallic. l. 46.

eran quelli della riforma mostra il grande splendore d'autorità che la presenza di questo pontefice spandeva a Costanza.

Ma ciò che avvenne nella quarantesimaterza sessione del concilio appresenta alcun che di più sorprendente. Era la seconda volta, dopo l'elezione di Martino V, che tutti i padri si trovavano raccolti. La prima volta, che fu la quarantesimaseconda sessione, il concilio si contentò di ordinare che Baldassare Cossa sarebbe liberato dalla sua prigione di Manheim e dato nelle mani del papa: non vi fu trattato altro affare. Nella sessione quarantesimaterza, celebrata il 21 marzo 1418 e preseduta anch'essa dal papa, il cardinale Guglielmo Filastrio, detta la messa, salì la tribuna e lesse da parte del papa e del concilio sette articoli di riforma, concepiti presso a poco ne' medesimi termini, ma un po' meno estesi di quelli del progetto di cui si è parlato e di quelli de' concordati particolari. Questi sette articoli si aggirano sulle esenzioni concedute da poi Gregorio XI, e sono per intero rivocate; sulle unioni de' benefizi fatte da poi lo stesso tempo, e sono medesimamente annullate; sui beni ecclesiastici vacanti, e si vieta di applicarli alla camera apostolica; sopra i simoniaci e la simonia, e sono condannati sotto le più gravi pene; sulle dispense che potessero essere state concedute per goder certi benefizi senza prendere gli ordini annessi a queste cariche, e sono totalmente rivocate; sulle decime ed altre imposte pecuniarie, e si vieta di levarle in tutta la chiesa al tempo stesso, salvo il caso di una gran necessità; si nota pure che non vi si obbligherà alcuna chiesa particolare, se non col consenso de' prelati di questa giurisdizione; finalmente sulla buona condotta e la modestia degli ecclesiastici sono riprovati in maniera molto distinta certi modi di vestire che si riguardavano in quel tempo come troppo mondani. Tali furono tutti i punti di riforma che si pubblicarono nel concilio di Costanza.

Il cardinale Giovanni di Brogni, decano del sacro collegio, dichiarò che questi articoli del paro che i concordati erano stati approvati dalle nazioni, e che perciò si soddisfaceva a tutto il progetto di riforma steso il 30 ottobre del precedente anno. Siccome questo avveniva alla presenza di tutto il concilio, non si può negare che di fatto questa grande assemblea non si tenesse finalmente a questo per tutto ciò che risguardava la riforma tanto celebrata già da tre anni. Nondimeno i sette articoli sopra enunciati eran ben lungi dall'esprimere tutto quello ch'era stato richiesto nel concilio e nelle assemblee delle nazioni prima dell'elezione di Martino V. Ma, osserva giudiziosamente il padre Berthier, pare si giudicasse che in fatto di riforma bisognava cominciare dall'abbracciar meno per recar le cose a migliore esecuzione. Inoltre si sperò che gli altri concili generali, sopra tutto quello che si doveva tenere fra cinque anni, compirebbe tranquillamente ciò che non si era potuto che abbozzare dopo la tempesta di uno scisma di quarant'anni. Il vicino concilio fu annunziato di fatti nella sessione quarantesimaquarta, che fu tenuta il 19 aprile, e fu detto che la città di Pavia sarebbe il luogo dell'assemblea: ma la nazion francese era sì poco contenta di questa determinazione che si assentò dal concilio. In quel tempo un dottore polacco, Giovanni di Falkenberg, avea fatto un libro il quale conteneva presso a poco i principii di Giovanni Petit; gli ambasciatori di Polonia,

sostenuti dai dottori francesi, ne chiedevano con vigore la condanna; e, dopo eletto Martino V, l'affare stava innanzi al tribunale di questo pontefice. Siccome cotesti inviati avevano intorno a ciò ordini precisi dalla loro corte, essi unirono il tuon delle minacce a quello delle suppliche e delle istanze, e dichiararono al papa che, s'egli non faceva giustizia di quella cattiva opera, essi appellerebbero al concilio generale. Il qual ricorso era facile, poichè i padri di Costanza tenevano ancora le loro sessioni. Per lo contrario il papa voleva arrestare il corso di questa procedura, non perchè approvasse la dottrina di Falkenberg, ma perchè pareva che l'affare dovesse trar seco molte discussioni. Egli tenne adunque un gran concistoro il 10 marzo di quell'anno 1418, e vi pubblicò una bolla la quale diceva che « non era permesso ad alcuno di appellare dal giudice supremo, vale a dire dalla sede apostolica, o dal pontefice romano vicario di Gesù Cristo sulla terra; nè di declinare il suo giudizio nelle cause di fede, che, essendo cause maggiori, devono essere a lui deferite (1). »

In questa bolla papa Martino V non fa che ricordare al secolo decimoquinto ciò che il suo predecessore papa s. Gelasio verso la fine del quinto ricordava ai vescovi di Dardania, dicendo: Noi non passeremo sotto silenzio ciò che sa tutta la chiesa, che chiunque sia stato legato dalle sentenze di qualsivoglia vescovo, la sede del b. Pietro ha il diritto di slegarlo, attesochè essa ha il diritto di giudicar di tutta la chiesa, e non è lecito a chi che sia di appellare dal suo giudizio; perocchè i canoni hanno voluto che si appellasse a lei da tutte le parti del mondo, e non è permesso ad alcuno di appellare da lei altrove (2). Così parla s. Gelasio nella sua lettera settima l'anno 494. L'appello dal papa al concilio era dunque una innovazione contraria alla santa antichità. Pietro de Marca, il quale non è sospetto di parteggiar per Roma, riconosce questa verità nella sua *Concordia tra il sacerdozio e l'impero*, ove dice: Noi abbiam veduto introdurre nella chiesa una certa pratica nuova da coloro che si credevano oppressi dalle censure della corte di Roma, cioè l'appellazione dai decreti del papa al futuro concilio: ho detto pratica nuova, perchè mai la provocazione dal papa al concilio è stata ammessa nella chiesa (3). Gersone ebbe dunque grave torto di scrivere contro la bolla di Martino V, il quale condannava questa novità e richiamava all'antica regola.

I polacchi e Gersone speravano che prima della conclusione del concilio il papa e i padri di Costanza si determinerebbero a condannare il libro di Falkenberg; ma ciò che avvenne nella quarantesimaquinta ed ultima sessione li dovette disingannare.

Tutto il concilio si raccolse il 22 aprile 1418. Il papa era in capo ad esso, l'imperatore e i principi vi si trovarono, e dopo le solite preghiere il cardinale Rinaldo Brancaccio congedò i padri dicendo: *Miei signori, andate in pace*. Gli astanti risposero: *Amen*. Non rimaneva altro più che udire il sermone e ricevere le indulgenze che il papa dovea dare, quando un avvocato concistoriale supplicò il papa e il concilio da parte del re di Polonia di condannare il libro pernicioso di Giovanni di Falkenberg. L'oratore pretese che i commissari della fede, il collegio de' cardinali ed anche tutte le nazioni l'avessero già condannato come ere-

(1) Gerson. t. 2, p. 303. (2) Gelasii ep 7.

(3) P. de Marca, Concord. l. 4, c. 17, n. 1.

tico. I patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, ambedue francesi, sostennero che tale condanna non era stata unanime. Alcuni italiani e spagnuoli lor contraddissero: questo suscitò una controversia, la quale fu sospesa per un discorso che cominciò Paolo Valadimiro, uno degli ambasciatori del re di Polonia; ma questo ministro non ebbe il tempo di andar molto innanzi nella sua orazione, perchè il papa, avendogli imposto silenzio, fece tale dichiarazione che dovea servire di risposta a tutto. Tal era almeno il pensiero di Martino V; e questa dichiarazione gli parve tanto importante che la fece ripetere due volte e copiar poscia da' notai del concilio, perchè servisse qual monumento alla posterità. Era detto in questo atto estremamente conciso: che il papa voleva tenere e osservare inviolabilmente tutto ciò ch'era stato decretato, conchiuso e determinato conciliarmente (sinodalmente) nelle materie di fede dal concilio di Costanza; ch'egli approvava e ratificava tutto ciò che era stato fatto così conciliarmente (sinodalmente) nelle materie di fede, ma non ciò ch'era stato fatto altramente ed in altra maniera (1). È questa in propri termini l'approvazione che Martino V diede al concilio di Costanza.

Si levaron molte controversie intorno al senso che racchiude quest'approvazione. Noi crediamo col padre Berthier che Martino V pretenda semplicemente approvare ciò ch'era stato deciso *in materia di fede nelle sessioni del concilio*, ed escluda da quest'approvazione tutto ciò che non riguarda la fede e ch' era stato trattato od anche conchiuso nelle congregazioni particolari. Secondo questa spiegazione, il termine *conciliarmente* o sinodalmente sarebbe detto per opposizione alle assemblee delle nazioni, sia fra loro, sia in congregazione; e questi termini, *in materia di fede*, sarebber detti per opposizione ai decreti di pura disciplina.

Ora avendo il concilio di Costanza condannato la dottrina di Giovanni Petit e di Giovanni di Falkenberg sul tirannicidio, riassunto in una proposizion generale, e approvando il papa questa condanna, gli ambasciatori polacchi, ottenendo così la condanna irrevocabile del principio, potevano cessare alquanto la loro insistenza per la condanna lunga e difficile del libro. Paolo Valadimiro, ch'era in capo dell'ambasciata, non volle saper di ciò. Quando il papa ebbe data la sua dichiarazione, Paolo ripigliò le accuse che il re di Polonia moveva contro il libro di Falkenberg. Cominciò anzi a leggere uno scritto in cui ogni cosa era particolarizzata; ma il papa gli fece imporre silenzio sotto pena di scomunica. Alla qual cosa l'ambasciatore protestò in nome del re suo signore, e dichiarò che se non si definisse cotal quistione prima della fine del concilio, egli ne appellava sin da quel punto al futuro concilio generale. Gli fu dato atto della sua protesta; ma nè il papa nè i padri del concilio fecero cosa intorno all'affare del Falkenberg. Essendo in tutti un desiderio di vedere al più presto finito il loro soggiorno in Costanza, essi non fecero altro pensiero che di chiuder quella sessione e insiem con essa tutte le operazioni del concilio. Fu recitato il sermone; furon pubblicate le indulgenze che il papa concedeva; l'imperatore ringraziò l'assemblea del suo zelo e delle sue cure, ripetè le assicurazioni del suo attaccamento alla chiesa; e tutti se ne andarono.

Era il 22 aprile 1418. Da quel

(1) Von der Hardt, t. 4, p. 1557.

punto il concilio di Costanza, che durava fin dal 16 novembre 1414, fu tenuto per finito. Tuttavia il papa trattò ancora alcuni affari coll'imperatore e co' principi. Il 2 maggio egli fece pubblicare i concordati, stesi di conserva colle nazioni, soprattutto quello ch'egli aveva conchiuso co' francesi. Finalmente il 15 dello stesso mese celebrò per l'ultima volta nella cattedrale di Costanza. E la dimane entrò in via colle seguenti cerimonie. Aprivano la comitiva dodici cavalli a mano, bardati di scarlatto, i quali erano seguiti da quattro gentiluomini a cavallo che portavano quattro cappelli da cardinali. Indi veniva un prete con una croce d'oro. Poscia eran dodici cardinali coi loro cappelli rossi, seguiti da un prete che cavalcava un cavallo bianco e portava sotto un baldacchino il ss. sacramento, intorniato da persone che portavan ceri. Dopo di lui veniva un ecclesiastico che portava anch'esso una croce d'oro, e ch'era circondato dai canonici e senatori della città, tenendo ceri nelle mani. Finalmente veniva il papa vestito degli abiti pontificali e cavalcando un cavallo bianco. Egli aveva in capo una tiara adorna di molte pietre preziose, e camminava sotto un baldacchino portato da quattro conti dell'impero. L'imperatore Sigismondo teneva alla destra le redini del cavallo del papa, seguito da Luigi duca di Baviera: l'elettore di Brandeburgo teneva le redini a sinistra con dietro di sè Federigo d'Austria, che faceva lo stesso ufficio di Luigi di Baviera. Eranvi altri quattro principi dall'una parte e dall'altra, che tenevano la gualdrappa. Il papa era seguito da un cavaliere che portava l'ombrello. Indi seguiva il clero e tutta la nobiltà a cavallo, la quale era in sì gran numero che i testimoni di tale spettacolo noveraron sino a quarantamila persone, lasciando star la calca del popolo che seguiva pedone. Quando il papa fu giunto alla porta della città, scese da cavallo, spogliò le vesti pontificali e vestì un abito rosso. Indi risalì a cavallo come l'imperatore ed i principi, i quali lo accompagnarono sino a Gotleben, ove s'imbarcò sul Reno, avviato a Sciaffusa. I cardinali e il rimanente della sua corte lo seguirono per terra, e l'imperatore insiem cogli altri principi se ne tornò a Costanza (1).

Da Sciaffusa il pontefice passò a Ginevra, donde mandò un legato in Boemia ed in Ungheria per quietare le turbolenze che gli ussiti vi suscitavano, e ricondurre questi eretici in seno alla chiesa: e fu il cardinale di Ragusa, il beato Giovanni Dominici, il quale morì in questa legazione ai 10 giugno 1419 (2). Il papa aveva già scritto, sin dal 25 marzo 1418, una lettera ai baroni ed agli ufficiali del regno di Boemia, lamentandosi che vi si spezzavano e ardevano le immagini del Salvatore, della beata vergine Maria e dei santi; che vi era dispregiata l'autorità della chiesa e se ne abolivano le cerimonie; che s'imprigionavano e scacciavano gli ecclesiastici; che si onoravan le immagini di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga e se ne solennizzavano le feste. Ei li scongiurava di non approvar quest'empie azioni, nè la dottrina iniqua che le incuorava, ma di rimanere fermamente attaccati alla fede cattolica; chè altramente egli sarebbe obbligato, per estirpar cotali errori e reprimere sì fatti disordini, di usare tutti i mezzi e rimedi possibili, sino a chieder l'aiuto delle

(1) Reichental. Apud Lenfant, l. 6, c. 81.

(2) Raynald, an. 1418, n. 9.

potestà temporali (1). E riusciti inutili tutti i tentativi della carità paterna e della severità pastorale, fu poscia costretto di venire a tale estremo partito.

In tale disegno egli nominò legato *a latere* il cardinale Giulio Cesarini, allora suo nunzio presso l'imperator Sigismondo, conferendogli ampia facoltà di fare tutto quello che convenisse per esterminare l'eresia e gli eretici dalla Boemia col mezzo di una crociata e di preghiere pubbliche ch'egli farebbe pubblicare in tutta Alemagna. La spedizione venne fatta; ma, come vedremo poscia, non sortì il successo che se ne poteva sperare.

Mentre papa Martino V dimorò in Ginevra, ricevette nel sacro collegio quattro cardinali che avean sino allora seguito le parti di Pietro di Luna, e da cui s'erano allontanati a motivo della sua ostinazione. Onde Pietro di Luna non conservò altro che due cardinali; ma pochi giorni prima della sua morte, la quale avvenne nel 1424, egli ne creò altri quattro.

Rispetto a Gregorio XII, tornato Angelo Corrario per la sua abdicazione volontaria, egli era morto a Recanati sin dal 18 ottobre 1417 in età di novantadue anni. Martino V gli fece fare a Costanza solennissimi funerali.

Dopo dimorato quasi tre mesi a Ginevra, Martino V calò in Italia e, passate Torino, Milano, Mantova, Ferrara, Ravenna e Forlì, giunse a Firenze, ove fu accolto con quanto maggior magnificenza era possibile. Colà fu veduto spettacolo non so se mi dica più commovente o più raro. Baldassare Cossa, già Giovanni XXIII, liberato dalla sua prigione di Alemagna e ricoverata la sua piena libertà, venne di proprio moto e senza aver pigliato alcuna sicurezza nè per sè nè per alcuno a gittarsi appiè del nuovo papa, a riconoscerlo qual vicario di Gesù Cristo e a ratificar tutto quello ch'era stato fatto nel concilio di Costanza così verso sè medesimo come a riguardo di Martino V. Tutti furon presi di tenerezza alla vista dell'umiltà e dell'umiliazione di un sì gran personaggio. Il papa ne andò più tocco di qualunque altro: lo fece decano del sacro collegio e volle che in tutte le cerimonie sedesse allato al suo trono sopra un seggio più elevato di quello degli altri cardinali. Era il 23 giugno 1419. Baldassare Cossa non godette di sì fatta onoranza che un sei mesi circa, sendo morto il 20 dicembre dell'anno medesimo (2).

Molte città della chiesa e Roma stessa erano governate da tirannucci che se n'erano insignoriti col favore dello scisma; e perciò il papa, che avea sì gran vaghezza di porre sua stanza nella propria metropoli, fu costretto a dover rimanere un anno e mezzo a Firenze. Quivi egli ricevette un inviato di Giovanna regina di Sicilia, seconda di questo nome, la quale prometteva di rimettere castel sant'Angelo e Civitavecchia sotto l'obbedienza della santa sede a condizione che il papa mandasse a lei un cardinale che le desse l'investitura del regno e la incoronasse; le quali cose furono da ambe le parti eseguite. Bologna che si era ribellata fu vinta anch'essa insieme con diverse altre città del patrimonio di s. Pietro. Prima di uscir da Firenze Martino V eresse la chiesa cattedrale di questa città in metropoli e le diede a suffraganei i vescovadi di Fiesole, Pistoia e Volterra.

Finalmente si trasferì a Roma il

(1) Cochlaeus, l. 4. Hist. hussit.

(2) Platina et Onuphr.

28 settembre del 1420, e discese nella chiesa di nostra Signora del popolo. Due giorni dopo essendo andati ad esso i magistrati e i cittadini, egli fece la sua entrata nella città in mezzo ai pubblici plausi e fu condotto al Vaticano correndo le contrade magnificamente addobbate. I romani scrissero ne' loro fasti questo giorno memorabile risguardandolo quale un presagio sicuro della lor felicità. La città era recata all'estremo della desolazione: le contrade eran deserte, le case cadevano in rovina, le chiese eran distrutte, e per tutto regnava la miseria. Ma Martino V si applicò con tanta affezione e successo a ristorarla che in breve si vide mutata affatto; a tal che questo gran papa non solo vi era riverito come il debb'essere un sommo pontefice, ma vi fu altresì onorato del titolo glorioso di padre della patria (1).

Intanto Giovanna II alla quale il papa aveva dato l'investitura del regno di Napoli, adottò Alfonso re di Aragona qual suo erede a questo regno. Da un altro lato Luigi d'Angiò, principe del sangue di Francia, figlio di quello dello stesso nome che avea contrastato questo regno a Ladislao d'Ungheria, fu chiamato per consenso del papa a fin di ricuperarlo, come appartenente a lui per diritto de' suoi natali. Giovanna rivocò l'adozione di Alfonso e gli surrogò Luigi. Alfonso informato che il papa favoriva la causa di Luigi, non intralasciò cosa per far rivivere lo scisma, eccitando gli ultimi cardinali di Pietro di Luna a dargli un successore. Questi scismatici, avendone per alcun tempo tenuta nascosa la morte, fecero molte false bolle in nome di lui ed esercitarono la più scandalosa rapina nelle chiese ch'erano nella loro obbedienza (2). Finalmente tre di loro, sostenuti da Alfonso, elessero a Paniscola un certo Egidio Munion, canonico di Barcellona, sotto il nome di Clemente VIII. Un quarto anticardinale, chiamato Giovanni Carrière, che non era a questa elezione ed a cui i suoi confratelli avean celata la morte di Pietro di Luna, nominò segretamente per papa un ecclesiastico di Aquitania, di cui non dice il nome di battesimo nè di famiglia, al quale impose quello di Benedetto XIV. E ne porse avviso a Giovanni conte di Armagnac, suo protettore, in una lunga lettera, nella quale deduce le ragioni ch'egli ebbe di fare un'elezione sì straordinaria (3).

Per estinguere questi rimasugli di scisma che si riaccendevano in Aragona, il papa vi mandò il cardinale di Foix, fratello del conte di questo nome, col carattere di legato *a latere*. Questo prelato, che avea un merito proporzionato a' suoi natali, dopo di aver sostenuto per ben quattr'anni molte opposizioni da parte del re, trionfò alla perfine della ostinazione di lui sotto certe condizioni reciproche, le quali furon gradite dal sommo pontefice (4). Per conseguenza il re Alfonso obbligò l'antipapa, i suoi pretesi cardinali, con tutta la sua corte immaginaria, a presentarsi al legato per ricevere l'assoluzione dei loro attentati contro la chiesa ed a sottomettersi al suo capo legittimo. Il che essi fecero in ginocchio e a capo chino per bocca del falso papa Egidio, ne' termini seguenti:

« Reverendissimo padre, io e questi altri che sono qui presenti abbiam saputo da persone degne di fede che voi siete mandato qua legato *a latere* della sede apostolica e del nostro santissimo padre papa Mar-

(1) Platina.
(2) Marlene, Anecdot. t. 2, col. 1714.
(3) Marlene. (4) Rayn. an. 1427, n. 22.

tino V. E perciò noi veniamo a giurarvi obbedienza, rispetto e fedeltà per la persona di questo santissimo pontefice, che noi riconosciamo per vero vicario di Gesù Cristo, e promettervi e assicurarvi che noi saremo sempre pronti ad obbedire a' suoi ordini ed ai vostri. »

Proferite queste parole da Egidio e approvate da quelli del suo seguito, il legato si alzò dal proprio seggio e disse loro: Voi promettete dunque e giurate nelle mie mani che da oggi in poi sarete fedeli e obbedienti al nostro santissimo padre papa Martino V ed a' suoi successori canonicamente eletti? Risposero tutti: Noi promettiam ciò e giuriamo. Dopo di che il legato diede loro l'assoluzione da tutte le pene e censure che avean incorso; ed essi dal canto loro rinunziarono con uno scritto autentico a tutti i titoli e dignità ch'erano state loro falsamente attribuite. Il legato promise loro la sua protezione presso il papa, il quale conferì a Munion il vescovado di Maiorica. Rispetto a Giovanni Carrière, s' ignora ciò che avvenisse di lui, e così pur del papa di sua fattura. Ciò che v'ha di certo è che Giovanni conte d'Armagnac, il quale favoreggiava cotesto Carrière, essendo rientrato nell'obbedienza della santa sede, questo sciagurato scisma, ch'era durato cinquant'anni in quelle contrade, fu assolutamente estinto (1).

La gloria vera dell'Aragona, l'apostolo della Spagna e della Francia, il taumaturgo del suo secolo, il ristoratore de' costumi cristiani in occidente, s. Vincenzo Ferreri, era morto sin dall'anno 1419.

Tornato a Valenza nel 1413, uno de' frutti più notevoli delle sue predicazioni, fu quello di tramutare in confidenza ed in amicizia l'odio irreconciliabile e inveterato che regnava da lungo tempo tra due famiglie ragguardevoli di questa città. Calato nell'isola di Maiorica, egli vi convertì molte migliaia di maomettani. Passò la maggior parte dell'anno 1415 in viaggiare e predicare nell'Aragona e nella Catalogna. Fu a Perpignano l'ultimo giorno di agosto, all'assemblea che vi si raccolse per procacciare di porre un rimedio allo scisma della chiesa. Pietro di Luna, altramente Benedetto XIII, vi andò coll'imperatore Sigismondo e Ferdinando re d'Aragona. Vincenzo usò le più vive istanze con Pietro di Luna per recarlo a sottoporsi al concilio di Costanza e a rinunziare alle sue pretensioni; ma fu indarno. Ferdinando morì il 16 aprile dell'anno seguente, ed Alfonso suo figlio pregò s. Vincenzo di assistere al concilio di Costanza.

Vincenzo entrò in via a questa volta, e fu a Tolosa il venerdì di passione. Il rispetto che si aveva di lui era tanto, e si aveva tanta brama di udir le sue prediche che, allorquando egli saliva il pergamo, si dismetteva ogni sorta di lavori e fin le lezioni pubbliche delle scuole. I miracoli ch'egli poscia fece a Carcassona ed a Castre aggiunsero grande autorità a' suoi discorsi. Dalla Linguadoca passò nella Borgogna, ove ricevette a Digione, verso il 15 settembre 1416, lettere del re Alfonso, il quale lo pregava di bel nuovo di affrettar la sua andata a Costanza. Il cardinale di s. Angelo lo venne a visitare nella medesima città da parte del concilio accompagnato da quattro deputati, di cui due teologhi e due giureconsulti, per proporgli una quistione che era stata lungamente agitata nel concilio senza che si fosse potuto deciderla. Chi sono io, disse Vincenzo, versando lagrime, perchè un sì

(1) Raynald, an. 1429.

grand'uomo abbia degnato di venir sin qua? Il menomo ordine del santo concilio m' avrebbe fatto andare dall'estremità della terra a Costanza, se fosse stato necessario. Del resto io stupisco come tante persone di merito radunate in questo santo concilio siausi arrestate sì lungo tempo su questa quistione, che pure è così facile a definirsi. È a dire che se non sono giunte a trovare quello che bisogna determinare su di essa, è meno assai per ignoranza che perchè Dio ha voluto mortificare la vanità di certuni i quali, non avendo Dio qual loro obbietto, non operano se non per acquistare onoranza nel mondo.

Egli diede incontanente al cardinale ed a quelli che lo accompagnavano la soluzione della quistione che gli era stata proposta. Il re d'Aragona ebbe un bello stringerlo ad andare al concilio; egli pare che queste istanze medesime lo stornassero dall'andarvi per non prestare il suo ministero alla causa di Pietro di Luna o Benedetto XIII, la quale non sembrava a lui giusta; e tuttavia è a credere che il re d'Aragona non per altro bramasse che Vincenzo andasse a Costanza se non perchè vi rafforzasse la parte dell'antipapa Benedetto, in pro di cui il re parteggiava.

Questo sant'uomo prese una strada al tutto opposta. Le replicate istanze di Giovanni V duca di Bretagna, lo determinarono ad evangelizzare un tal paese. Egli cominciò la sua apostolica missione a Nantes la quaresima del 1417, e la continuò per ben due anni nel rimanente della provincia, ove terminava la sua santa carriera. Lo stesso anno 1417 sendo stato eletto papa Martino V, s. Vincenzo lo riconobbe pel solo e vero capo visibile della chiesa e ricevette da lui gli stessi poteri che in passato gli aveva conceduti Benedetto XIII.

Da Nantes l'uomo apostolico andò a Vannes per salutarvi il duca, il quale stanziava ordinariamente in questa città. Quando fu saputo il suo arrivo, non solamente il vescovo Amalrico della Motte, il capitolo, il clero, il popolo, ma anche il duca, la duchessa, tutti i principi ed i signori della corte trassero ad incontrarlo sino alla cappella di s. Lorenzo, ad un quarto di lega dalla città. Egli andò primieramente alla cattedrale, indi ricusando modestamente di albergare nel castello ducale della Motte, che il duca gli aveva ceduto, antepose la casa di un semplice particolare chiamato Robin le Scarb. La dimane, ch'era la quarta domenica di quaresima, cantò la messa al suo solito e predicò nella piazza sopra un gran palco, perchè la cattedrale non era tale da poter capire tutta la gran calca che volea vederlo ed udirlo. Egli continuò a celebrar la messa solenne e a predicare tutti i giorni nel medesimo luogo sino al martedì di pasqua, in cui prese congedo dal duca, dal vescovo, dal capitolo e dal popolo, per andare a predicare nel resto della Bretagna. Molte persone segnalate seguirono il sant'uomo alla sua partenza da Vannes, e non lo abbandonarono mai in tutto il viaggio. Egli corse tutta la provincia con tale zelo che non dava il menomo sentore delle infermità onde era travagliato. Quando montava il pulpito, pareva sì debole e di voce sì fioca da non credere neppure che potesse parlare; ma appena avea cominciato si animava e predicava con tanto ardore, scienza, chiarezza come allorquando possedeva tutte le sue forze. In questa guisa egli evangelizzò Guerande, Aurai, Redon, Guemene, Rostrenen, Pontivi, Croi-

sic, Hennebon, Carhais, Guemperlè, ove fermossi presso i religiosi del suo ordine, Concarneau, Pont-l'Abbé, Quimper, Saint-Paul-de-Leon et Morlaix, ove fu accolto dai domenicani suoi confratelli. Dimorò quindici giorni in questa città e andava ordinariamente a predicare in capo alla contrada delle Fontane, luogo alto della città, ove si rizzò poscia una cappella in suo onore. Da Morlaix il santo missionario venne a Lannion, Treguier, la Roche Derien, Guingamp, Chatelaudren, Saint-Brieuc, Lamballe, Quintin, Jugon, Saint-Malo, donde passava a Dinan e vi dimorava dieci giorni coi domenicani. Egli trovò in questa città la piazza che gli bisognava per predicare, poichè era allora una delle più grandi del regno, e perciò vi annunziò la parola di Dio a popolo infinito che vi traeva da tutte parti. Evangelizzò del paro Dol, Autrain, Bazouges, Fougères e Vitrè; indi andò a Rennes, ove fu accolto dal vescovo, dal clero, dalla nobiltà, dai magistrati e dai cittadini con tutto il maggior possibile rispetto. Il vescovo gli aveva fatto apparecchiare una dimora nel palazzo episcopale; ma l'umile Vincenzo non volle pigliare stanza che da' suoi confratelli, i religiosi di Bonne-Nouvelle. Mentre fu a Rennes predicò in una piazza sufficientemente spaziosa, chiamata il cimitero di s. Anna. Da Rennes egli ripigliò la via di Vannes per Montfort, Josselin, la Chèze e Ploërmel.

Oltre le gran fatiche di missionario apostolico egli si abbassava sino alle menomo funzioni dei catechisti, non reputando bassa e vile alcuna cosa che servir potesse alla gloria di Dio ed alla salute delle anime. Lo vodean raccogliere intorno a sè i fanciulli ad ore stabilite, insegnar loro la maniera di fare il segno della croce, l'orazion domenicale, la salutazione angelica e il simbolo degli apostoli; insegnar loro ad amar Dio, a rispettare i genitori ed il prossimo. Facendosi tutto a tutti, ad esempio dell'apostolo, accoglieva i poveri cogli stessi riguardi che i ricchi, e le persone oscure alla guisa delle nobili. Si mostrava piacevole a tutti, testimoniava il desiderio d'esser utile a chi che sia, trattava tutti con dolcezza, e guadagnava così l'affetto e il rispetto dell'universale. Le vedove e gli orfanelli trovavano in lui un difensore pieno di zelo. Finalmente non si rifiutava a nessuno de' servigi che potesse rendere a' suoi fratelli. La virtù dei miracoli e il dono di farsi comprendere anche da coloro che non sapean la sua lingua, lo accompagnarono in Bretagna come in tutti gli altri luoghi che avevano avuto la bella sorte di possederlo; ma alla perfine bisognò che il corpo cedesse sotto i rigori della penitenza e le fatiche dell'apostolato.

Vedendo i suoi compagni approssimare il fine di sua vita, usarono le loro istanze per persuadergli di andare a morire in Ispagna. Il grande interesse che parean pigliarvi lo tenne dal porre una troppo forte resistenza alle lor preghiere: nondimeno egli non si arrendette così sul subito, e ricordò le parole che nostro Signore aveva detto ad Avignone e l'ordine che gli aveva dato di andare nelle contrade di ponente a predicare il suo vangelo. Alla perfine si lasciò vincere; e, pigliato congedo dagli abitanti di Vannes, salì sopra un asinello e si pose in via a mezza notte. Ma dopo corse alcune leghe insiem co' compagni, si trovò all'albeggiare del dì davanti la porta della città. Allora si rivolse a' suoi fratelli e disse loro: Rientriamo in questa città, o fratelli; quello che ci è

avvenuto è prova manifesta che Dio vuole sia questo il confine della mia carriera.

Il suo ritorno recò una gioia universale agli abitanti; essi corsero in calca, uomini, donne, fanciulli, per baciargli le mani e mostrargli la loro contentezza. Si udiva dappertutto il suon delle campane come nelle maggiori solennità, e non si diceva altro da tutte parti, se non: Benedetto sia colui che viene in nome del Signore! Quando egli fu giunto al suo ordinario ospizio, disse agli abitanti: Figliuoli miei, piacque a Dio che io tornassi qua, ma non è più per predicarvi, sì per morire tra voi. Andate, e Dio vi guiderdoni dell'onore che avete voluto farmi oggi per amor suo. E disse loro molte altre cose che trassero le lagrime dagli occhi e mutarono in una vivissima afflizione la gioia che si era provata al suo ritorno.

Il dì seguente fu preso da violenta febbre, accompagnata da dolori acutissimi in tutte le membra e da un totale sfinimento; ma sempre in pieno senno, come ne' giorni della sua più perfetta salute, chiamò i suoi fratelli e annunziò ad essi il giorno della sua morte. Chiamò il prete al quale aveva costume di fidare i segreti della sua coscienza; si confessò e lo pregò di dargli l'assoluzione generale, secondo la potestà che glie n'era stata conferita da papa Martino V. Ricevette poscia gli ultimi sacramenti con una divozione più viva che mai, e passò tre giorni interi ad esortare alla pratica della virtù ed alla perseveranza nel bene quelli che avean la fortuna di essergli a lato. Quando fu noto nella città ch'egli aveva ricevuto gli ultimi sacramenti, il vescovo, la nobiltà, i magistrati trassero a visitarlo; ed egli disse loro: Signori bretoni, se voi volete ricordar tutto quello che io vi ho predicato in questi due anni, troverete che ogni cosa era utile alla vostra salute e conforme alla verità. Voi non ignorate in quali vizi fosse immersa la vostra provincia, e che dal canto mio io non ho trasandato cosa per ricondurvi sulla buona via. Rendete meco grazie a Dio, che dopo di aver dato a me il potere della parola ha renduto i vostri cuori capaci di esser tocchi e portati al bene. Non vi rimane altro che perseverare nella pratica delle virtù e non dimenticar quello che avete imparato da me. Rispetto a quello che riguarda me, poichè è voler di Dio che io trovi qui il fine della mia vita e delle mie fatiche, io sarò vostro avvocato innanzi al tribunale di Dio, non cesserò mai d'implorare la sua misericordia per voi, e ve lo prometto, purchè voi non vi allontaniate da quello che vi ho insegnato. Addio: fra dieci giorni io me n'andrò davanti al Signore.

Indi, per impiegar più tranquillamente nella contemplazione il rimanente di sua vita, pregò non fosse permesso il gran concorso di popolo. I suoi dolori aumentarono, ma la sua pazienza crebbe più assai che i suoi dolori. Nelle operazioni più spasmodiche della chirurgia non si udiva pronunziare altro che i nomi di Gesù e di Maria. Siccome non era per anco a Vannes alcuna casa religiosa del suo ordine, quelli che avean la principale autorità, volendo antivenir le controversie che avrebbero potuto nascere intorno alla sua sepoltura, gli domandarono ove bramava di esser sepolto. Egli rispose: Io sono un povero religioso che mi glorio di una cosa sola, quella di essere servo di Gesù Cristo. In tale qualità io risguardo la salute dell'anima mia siccome l'unica cura di cui mi devo occupare. Del resto, non mi do alcun fastidio della se-

poltura del mio corpo. Tuttavia, affine di procurarvi la pace dopo la mia morte, come ho procurato di conservarvela in vita, io vi prego di permettere che il priore del convento del mio ordine qui più vicino abbia la facoltà di ordinar ciò che tocca la mia sepoltura.

Nove giorni dopo dimandò gli fosse letta la passione di nostro Signore secondo i quattro evangelisti: indi si fece leggere i sette salmi penitenziali, cui ripetè insieme con tutti gli altri salmi infino a che le forze gli mancarono assolutamente e la sua lingua rimase immobile. Allora giunse le mani, levò gli occhi al cielo e rendette l'anima a Dio il mercoledì 5 aprile 1419 nell'anno sessantesimoterzo dell'età sua. La duchessa di Bretagna, principessa francese, volle essa medesima lavare il corpo di lui. L'acqua ch'ella vi adoperò servì alla guarigione di molti malati. Il duca Giovanni, quinto del nome, apparecchiò esequie magnifiche a s. Vincenzo; il concorso fu tanto grande che bisognò per ben tre giorni far la guardia al corpo per soddisfare alla divozion del popolo, il quale voleva vederlo e toccarlo. E bisognò anzi porvi gente d'armeintorno per impedire che fosse messo in brani. Fu sepolto nella cattedrale allato all'altar maggiore, e Dio ha continuato a fare, dopo la morte del santo, tanti e più miracoli per intercessione di lui che non ne aveva conceduto alle sue preghiere mentre era in vita.

Subito dopo la sua morte, la maggior parte de' principi, de' prelati della città e delle università che avevano avuto la fortuna di conoscerlo e di possederlo, si volsero a papa Martino V perchè procedesse alla sua canonizzazione. Giovanni V, duca di Bretagna, fu uno de' più ardenti a sollecitar quest'affare, il quale non fu compiuto che nel 1455 da papa Calisto III; e con tuttociò la bolla di canonizzazione non fu pubblicata che tre anni dopo da Pio II. Fu levato dalla terra il suo corpo nel 1456. Avendo gli spagnuoli dimandato inutilmente che si trasportasse a Valenza, correndo il 1599, essi risolvettero di rapirlo segretamente come un tesoro che loro apparteneva. A prevenire i loro disegni, si nascose la cassa che lo racchiudeva. La si scoperse nel 1637, il che fu cagione di un'altra traslazione che si fece il 6 settembre; dopo di che si pose la cassa sull'altare di una cappella edificata nella cattedrale, e vi è tuttavia esposta alla venerazione de' fedeli (1).

Santa Catterina di Siena, s. Vincenzo Ferreri, s. Antonino, il b. Giovanni, cardinale vescovo di Ragusa, non furono i soli della famiglia di s. Domenico che glorificarono la chiesa di Dio verso il cadere del secolo decimoquarto e il nascere del decimoquinto; ne furono veduti altri molti.

Il b. Marcolino, nato a Forlì, entrò sin dall'età di dieci anni nei domenicani della sua città natale coll'intenzione di consacrarvisi a Dio: il Signore gode in ispandere i suoi doni sulle anime innocenti; i progressi di Marcolino nella vita religiosa furono così rapidi che in breve diventò un modello per tutti que' suoi fratelli che aspiravano alla perfezione del loro stato. Rigido osservatore della sua regola, egli l'adempieva letteralmente, non usando mai dispensa e aggiungeva diverse pratiche a quelle che prescrive la regola. Egli amava tanto il ritiro e il silenzio che non usciva mai dalla sua cella e dal convento senza una stringente necessità. La sua umiltà gli fa-

(1) Acta ss., 5 april. Godescard, Vies des saints de Bretagne.

cea sempre elegger gli ultimi posti, e la sua maggior cura era quella di nascondere agli uomini le grazie particolari che riceveva da Dio. Un'anima così fervorosa doveva avere un grande ardore per unirsi con Gesù Cristo, e perciò era uno spettacolo edificante il veder questo santo religioso offrir l'augusto sacrificio de' nostri altari. La copia delle lagrime che l'amor divino gli faceva allora spandere contribuì alla conversione di molti peccatori. Il merito della povertà e dell'obbedienza gli pareva così grande che aveva per queste due virtù un amore affatto speciale. Si vedeva sempre tranquillo, modesto, raccolto, mortificato, attento ai bisogni de' suoi fratelli, pronto sempre a prevenirli e a render loro tutti i servigi che dipendean da lui. Non era men caritatevole co' secolari, e i poveri soprattutto lo riguardavano come loro padre.

Dio volle che il suo servo, il quale si applicava con tanta cura alla sua propria santificazione, faticasse anche a quella del prossimo. Il santo religioso fu incaricato dal frate Raimondo di Capua, allora superior generale dei domenicani, di ristabilir la regola in diverse case dell'ordine ove si era introdotto il rilassamento: e vi si adoperò con tanta prudenza e zelo che le riformò e vi fece osservare le costituzioni con grande esattezza.

Il b. Marcolino prolungò la vita sino a ottant'anni, e durante questo sì lungo spazio di tempo il suo fervore e la sua tenera divozione verso la s. Vergine non si smentiron mai. Avvertito dell'ora di sua morte, egli l'annunziò a'suoi fratelli; e dopo ricevuti colla pietà più affettuosa i sacramenti della chiesa, rendette tranquillamente l'anima a Dio l'anno 1397. Appena andò intorno la voce della sua morte, tutto il popolo corse a vederne il santo corpo e a ottener qualche reliquia. Dio operò un gran numero di miracoli alla tomba di questo beato. Benedetto XIV approvò il culto di lui il 9 maggio 1750 e permise al clero di Forlì e all'ordine domenicano di celebrarne la festa (1).

Un virtuoso mercante d'Ulma in Isvevia diè la vita nel 1407 al b. Giacomo soprannominato spesso l'alemanno a motivo della sua patria. Egli ricevette un'educazione cristiana e rimase colla famiglia sino al suo anno ventesimoquinto. A questo tempo il desiderio di veder Roma e di visitar le tombe de' santi apostoli lo indusse a intraprendere il viaggio d'Italia; ma non si mise in via se non dopo avutone licenza dal suo venerando padre, il quale gli disse benedicendolo: Va, caro figliuolo; ricorda il tuo Creatore in tutto il viaggio, e anteponi morire anzichè peccare in sua presenza. Gli raccomandò poscia di pregare per lui ne' luoghi di divozione che visiterebbe e di far pronto ritorno alla casa paterna. Accompagnato da alcuni altri viaggiatori, che come lui erano avviati verso la metropoli del mondo cristiano, Giacomo giunse a Roma in sul principiar della quaresima. Egli passò tutto questo santo tempo in visitar le chiese, e si dispose a celebrar le feste di pasqua con una confessione generale. Da Roma passò a Napoli per trovar quivi qualche mezzo a mantenersi. Egli era ben fatto della persona e di gradevol figura; una nobil donna, e che aveva gran turba di servi, vedutolo, volle averlo al suo servigio; ma il virtuoso giovane, temendo di trovar nella casa di lei qualche pericolo per la salute dell'anima sua, ricusò le fattegli profferte, anteponendo la conservazione della sua innocenza ai

(1) Godes., 24 ian. Breviaire dominicain.

vantaggi temporali che gli erano offerti.

Il bisogno costrinse allora Giacomo a farsi soldato nell'esercito di Alfonso II re di Napoli; ma la nuova professione non cangiò per nulla i suoi costumi, e la sua condotta fu sempre quella di un fervoroso cristiano. Il suo orrore pel furto era estremo. Egli alloggiava insiem con altri soldati nella casa di un ebreo. Giunto un giorno troppo tardi pel pranzo, perchè avea passata la mattina nelle chiese, uno de' suoi camerati gli presentò gli avanzi di un piatto di legumi dicendogli che que' legumi erano stati rubati. Il servo di Dio ributtò indegnato quel cibo; e venuta la dimane, chiese il proprio congedo al capitano. Ottenutolo, andò a Capua, ove entrò a' servigi di un nobil uomo, che gli diede tutta la sua confidenza e lo trattò qual figlio anzichè qual famiglio. Giacomo passò cinque anni in questa casa godendo della stima e dell'affetto del suo padrone; ma la memoria del padre lo determinò a ritornare in patria, non ostante gli sforzi che il padrone fece per rattenerlo.

Passando per Bologna, la sua divozione lo condusse alla chiesa de' frati predicatori, nella quale si conservano le reliquie di s. Domenico; dove fu talmente edificato dalla modestia de' religiosi che, facendo a Dio il sacrifizio del suo paese e della sua famiglia, implorò la grazia di essere accolto nel convento qual frate converso. La sua dimanda fu accolta; egli prese l'abito e cominciò il noviziato. Pochi giorni dopo entrato nel convento, i suoi compagni di viaggio dalla Germania a Roma che lavoravano allora in Bologna e l'avean trovato in questa città con grande loro allegrezza, andarono a trovarlo insiem col comandante della cittadella presso il quale erano impiegati e che in passato aveva pure impiegato lo stesso Giacomo. Indirizzandosi ai religiosi, questo comandante disse loro: Padri miei, il giovane che voi avete or ora ricevuto è il più modesto e il più onesto che vedessi mai. Non è alcuno di noi che sappia aver egli detto o fatto la menoma cosa degna di biasimo; noi, dal canto nostro, non avremmo osato pronunziare dinnanzi a lui una sola parola inutile. Io mi dolgo, non ch'egli sia fra voi, ma di esser privo di un giovane così pio e così modesto.

I domenicani furono in breve convinti dalla loro propria esperienza che un tal elogio non era esagerato. Sin dal principio del suo noviziato, Giacomo si mostrò un fervente religioso. Avendo un giorno dimandato al padre suo maestro qual fosse la via più sicura per giungere alla santità, e avendogli questo padre indicato quella dell'umiltà, in un bellissimo discorso che gli fece intorno a ciò, il servo di Dio ne fu tocco sì fattamente che si diede tutto quanto alla pratica di questa virtù, e in breve ne diventò un modello perfetto. Egli si risguardava come l'ultimo ed il più vile di tutti; e tale persuasione lo recava a onorare tutto il mondo, a servir di buon cuore ciascuno de' fratelli che componevano la casa. Ammesso a pronunziare i voti, non mutò condotta dopo la professione, per lo contrario parve animato da nuovo ardore per la santificazione. Egli portava un aspro cilicio, straziavasi il proprio corpo con frequenti discipline, e passava spesso in orazione una parte della notte. Ma queste mortificazioni non gli davan l'aria austera, poichè le nascondeva sotto un esteriore sempre grazioso. Sempre affabile, egli cercava di render servigio al prossimo in ogni oc-

casione; si mostrava tenerissimo della vita comune e fuggiva anche la menoma singolarità.

La pratica del santo religioso era di andar di bonissim'ora alla chiesa, e, dopo recitate le sue preghiere di regola, visitar tutte le cappelle, cominciando da quella della s. Vergine; perocchè avea sempre avuto per la Madre di Dio la più tenera divozione. La vigilia dei giorni in cui si doveva comunicare egli si teneva in un profondo raccoglimento, e quando aveva ricevuto il suo Dio, parea tutto fuor di sè. Dopo adempiuti i suoi doveri di pietà, si metteva all'opera, chè non fu mai veduto perdere un momento. Egli ripeteva spesso a' suoi fratelli queste parole dell'apostolo: Chiunque non vuol lavorare, non deve mangiare. Nessuna cosa interrompeva il suo lavoro. Esattissimo osservatore del silenzio, egli non parlava che per rispondere, e non diceva che cose edificanti. Dio gli aveva largito un ingegno particolare per tutte le arti meccaniche, ed egli era sovrattutto eccellente nel dipinger sul vetro; ma tutti i suoi lavori eran soggetti alla più intera obbedienza. L'autore della sua vita ne riferisce diversi tratti ammirabili e che mostrano a qual grado di perfezione frate Giacomo era giunto nella pratica di questa virtù.

La riputazione della santità del servo di Dio finì per estendersi in lontane parti, e giunse fino ad Alfonso, duca di Calabria, il quale fu di poi re di Sicilia. Trovandosi questo principe a Bologna, ed essendo andato a visitar il convento dei domenicani, mostrò desiderio di veder questo santo religioso. Il quale essendogli stato presentato, il principe lo abbracciò e si raccomandò umilmente alle sue preghiere. Quando Giacomo si fu ritratto, il principe parlò di esso in tali termini che provarono a tutti l'alta stima che ne aveva concepita.

Le infermità, compagne quasi inseparabili della vecchiezza, vennero ad assediare il b. Giacomo a misura che egli cresceva in età, ma egli seppe sostenerle con invincibil pazienza. Non solo soffriva senza mormorare, ma eziandio con gioia, ripetendo spesso quelle parole dell'apostolo: La virtù si perfeziona nell'infermità. Era ottuagenario quando fu preso da febbre violentissima che lo ridusse all'estremo e lo condusse alla tomba il 12 ottobre 1491. Il popolo trasse in calca alle sue esequie, e ciascuno l'invocava già come un santo. In brev'ora i religiosi furon costretti a deporre il suo corpo in una cappella della lor chiesa affin di soddisfare alla divozion de' fedeli verso questo virtuoso fratello. Il suo culto fu approvato da papa Leone XII il 30 luglio 1823 (1).

La b. Chiara Gambacorti nacque a Pisa nel 1362 e annunziò sin dalla prima infanzia le più felici inclinazioni. Il padre suo, uno de' primi magistrati della città, stimò di doverla fidanzare sin dall'età di sette anni a un nobil giovane chiamato Simone di Massa, ricchissimo e conosciutissimo. La politica aveva ispirato al padre un tale matrimonio, ma la sua figliuola aspirava ad una vita più perfetta di quella del mondo. Ella digiunava spesso, portava il cilicio, facea frequenti preghiere, era già accostumata a vincersi, e alimentava con cura la sua divozione colla lettura abituale di libri di pietà. Crescendo nell'età, aumentava il suo fervore, e manifestava spesso il desiderio di non avere altro sposo che Gesù Cristo.

La sua carità pel prossimo e soprattutto per gl'infermi era ammi-

(1) Acta ss., 11 oct. Godescard, 12 ottobre.

rabile: appena si trovò alquanto padrona di sè, dimenticando il suo grado e la debolezza della sua età prestava le sue cure ad una povera infelice il cui corpo era omai fatto una piaga sola, ed il volto era tanto sformato e roso che gli occhi medesimi non aveano più nulla della loro natural forma. Qual coraggio ispira la religione! La giovane serva di Dio prese l'abitudine di visitar questa sciagurata, di servirla, di pulirne le piaghe, di esprimerle il dolore che sentiva per le sue pene; e per provarglielo meglio, non temeva di attaccare il proprio volto a quell' orribile faccia: cotanto eroica era la sua virtù.

Venuta a' quindici anni Chiara perdette il giovane a cui era stata fidanzata e ch'ella doveva sposare. Saputa la morte di lui, si tagliò ella medesima i capelli per mostrare la sua rinunzia al mondo, dismise le vesti sontuose, rifiutò i diversi partiti che suo padre e i suoi fratelli le proponevano, e in capo a qualche tempo si ritrasse segretamente in un monastero di clarisse, ove prese l'abito col nome di Chiara. Suo padre, che ignorava un tal fatto, appena il seppe, n'ebbe tal dolore che i suoi figli insiem coi loro amici si armarono incontanente, mossero uniti ad assalire il monastero e costrinsero le religiose a rilasciar la loro sorella. Indi la chiusero in una camera, lasciandovi aperta solo una finestrella per la quale introdurre il cibo. A nessuno era data licenza di vederla, salvo che ad un sant'uomo chiamato Stefano, il quale poteva di quando in quando visitarla e consolarla; ed ella n'avea gran bisogno, perocchè Dio la provò con pene interiori e con malattia: ma Chiara sostenne tutte queste prove con pazienza, mostrando anzi una santa gioia nella sua afflizione. Ella passò così cinque mesi in una cattività sì rigorosa che una volta per dimenticanza de' servi, rimase tre giorni senza cibo. Fu in questo tempo ch'ella ebbe un abboccamento con Alfonso, antico vescovo di Iaen, in passato confessore di s. Brigida. Dopo esaminata la vocazione di Chiara, questo prelato la stimolò a perseverare in essa, e la fortificò in tal modo nel disegno che ella aveva manifestato di consacrarsi a Dio in un monastero.

Il Signore esaudì finalmente i voti della sua serva. Pietro Gambacorti si ammansò e permise che sua figlia si consacrasse a Dio in un convento di Pisa dell'ordine di s. Domenico. Dopo alquanti anni egli le fece edificare un monastero, di cui diventò priora tredici anni dopo che vi fu entrata. Ella empiè questa casa del buon odore delle sue virtù, e non le si poteva far altro rimprovero se non ch'ella trattava troppo duramente il suo corpo; ma se era dura con sè medesima, la tenera carità pel prossimo da lei praticata con tanto ardore sin dalla sua prima gioventù, parve pigliar nuovo crescimento dopo la sua entrata in religione.

Una dama di Pisa, chiamata Cea, governò lungamente e con moltissima carità l' ospizio de' trovatelli. Morendo ella raccomandò la sua famiglia d'orfanelli alla priora di s. Domenico. Chiara cominciò dunque con gran sollecitudine a cercar una persona acconcia a continuar quest'opera di misericordia. Con tale disegno ella fece pregar le sue religiose. Finalmente gettò gli occhi sopra un uomo ricco e divoto, dalla sua professione chiamato Giovanni il vasellaio. Avendo costui la moglie attempata e sterile, aveva destinati tutt'i suoi beni al convento della santa priora, per la quale aveva molta venerazione. Essa lo chiamò dunque a sè e lo pregò d'incaricarsi del

detto spedale. Egli se ne mostrò molto alieno, così a motivo di sè come di sua moglie. Finalmente convenne colla b. Chiara di consultar Dio colla preghiera, avvertendola non ostante ch'essa pensasse per ciò ad altri che a lui. Essendo egli tornato a visitarla, le disse: — Ebbene, avete voi trovato qualcuno? — Sì, rispos'ella. — E chi è? domandò egli tutto allegro. — Siete voi, replicò la santa! Egli ebbe un bel difendersi e dire che destinava tutti i suoi beni al suo monastero, il che non potrebbe aver luogo se s'incaricasse dello spedale, Chiara non cessò di pregarlo infino a che non ebbe consentito ad essere il padre de' trovatelli; il che egli faceva con molta edificazione mentre una religiosa scriveva la vita della santa.

Ma per purificare sempre più la sua serva, Dio permise ch'ella provasse una di quelle grandi afflizioni che sembrano esigere una virtù perfetta a poterle sopportare santamente. Pietro Gambacorti, suo padre, il quale governava Pisa da ventiquattro anni, aveva allevato in casa propria un giovane, Giacomo d'Appiano, e lo teneva quale uno de' suoi figli. Lo aveva fatto suo segretario e apertigli i segreti degli affari di maggior importanza. Questo sciagurato, guadagnato dai nemici de' pisani in quel tempo in cui le principali città d'Italia si combattevano con furore, fece primieramente, nel 1393, assassinare alcuni amici del Gambacorti, indi il suo medesimo benefattore, ch'era sì lungi dal sospettare da lui un tale tradimento. Non ben pago di questi misfatti, egli fece egualmente morir di veleno due de' fratelli di Chiara. Di leggeri si comprende come il buon cuore della serva di Dio dovette patire per questa spaventevol catastrofe; ma la carità trionfò di tutto il suo sdegno: non solo ella non ruppe in invettive contro questo ingrato; ma caduta gravemente malata pel dolore che ne sentiva, ella volle avere per risanare del pane e del vino della mensa dell'uccisore della sua famiglia, come ne aveva in passato da quella di suo padre, affine di mostrare a quel miserabile che gli perdonava interamente. Ma più; essendo morto costui e la vedova temendo per la sua vita nel mutamento che si operò nel governo, Chiara, non contenta di consolare questa donna e darle savi consigli, le aprì nel suo monastero un asilo per lei e le sue due figliuole, rendendo così con generosità eroica bene per male.

La beata Chiara morì santamente il 17 aprile 1417, in età di cinquantasette anni, trentasette de' quali aveva passati nel suo monastero. Il suo corpo rimase flessibile, ed esalò odor sì soave che ne fu piena tutta la sua cella. Diffusasi in breve la voce della sua morte, il popolo andò in calca al monastero per visitarne la spoglia mortale e darle pubblici segni della sua venerazione. Assai fedeli che la richiesero sin d'allora della sua intercessione, ne sentirono i felici effetti. Ella cominciò tosto ad esser onorata di culto pubblico, che alla perfine è stato approvato da papa Pio VIII il 3 aprile 1830 (1).

In Palermo di Sicilia nacque l'anno 1381 il b. Pietro del nobil casato de' Geremi. Cominciati i suoi studi in questa città, li andò a compiere a Bologna, la cui università, tocca allora la sua maggiore celebrità, annoverava tanti professori segnalati e attirava i giovani studenti dalle più remote contrade. Pietro fece rapidi progressi nella scienza del diritto, ch'era quella di suo pa-

(1) Acta ss. e Godescard, 17 aprile.

dre, a tal che quando un professore era impedito dal far lezione, ei lo surrogava con gran plauso de' suoi condiscepoli. Pietro intanto ormai prossimo a conseguire il dottorato, risolvette di entrare in un ordine religioso. Per cominciare a pigliar prova di sè medesimo, egli si cinse il corpo di una catena di ferro di diciotto libbre; indi si appresentò al convento dei domenicani, vi dimandò l'abito e il ricevette.

Il padre suo, ch'era revisor generale de' conti delle finanze in Sicilia, udito il fatto di suo figlio, corse infuriato a Bologna per istrapparlo fuor del monastero. Ma avvenne tutto il contrario di quello che ne pensava. Quando suo figlio lo seppe alla porta del convento, pregò il superiore di andarlo a trovare per ammansarlo e consolarlo. Il padre gridò assai perchè non gli era consentito neppur di vedere suo figlio. Tornò quindici giorni dopo, e ottenne a fatica di vederlo da lungi, ma senza parlargli. Quando ei lo scorse in un angolo del monastero, quando vide la sua modestia e la sua pietà, posta giù la collera, ruppe in lagrime, levò le mani al cielo, rendette grazie a Dio, e bramò a suo figlio ogni maniera di benedizioni. Finalmente avuta facoltà d'intrattenersi con lui prima di tornare in Sicilia, non solamente non lo stornò dalla sua vocazione, ma lo esortò lungamente alla pietà ed alla virtù.

Come tosto fu ordinato prete, Pietro di Palermo cominciò ad adempir con zelo le funzioni del ministero evangelico. S. Vincenzo Ferreri, che venne a Bologna nel 1416 a visitare il corpo di s. Domenico, lo esortò vivamente a continuare, accertandolo che le sue fatiche eran gradevoli a Dio. Di fatto, il santo religioso non trasandava nulla di ciò che potesse trarre la benedizion del cielo sulle sue predicazioni. Preghiere fervorose, mortificazioni assidue, umiltà profonda, tali sono i modi coi quali egli cercava soprattutto di convertire i peccatori. Egli ricorse ben anco ad un genere di penitenza straordinaria, ispiratagli certamente dallo spirito di Dio; chiuse il suo corpo in cinque cerchi di ferro, cui serrò sì forte che anche dopo la sua morte non furono potuti sciogliere, essendo penetrati nella carne. Per levarli bisognò aspettare che il corpo fosse interamente disseccato. Esempi così sorprendenti dovevan produrre i lor frutti. Perciò si videro diversi giovani di nobili famiglie, tocchi dal suo distacco e dalla sua vita cotanto austera, rinunziare alle vanità del secolo per seguire Gesù Cristo; tra gli altri il b. Giovanni Licio, che andò a lui debitore di essersi renduto domenicano.

Appresso egli ebbe occasione di sviluppare il suo zelo e la sua prudenza in particolar maniera nel governo che venne a lui commesso di diverse case del suo ordine. Sopra ogni cosa egli fece ogni suo potere per ristabilirvi la disciplina in tutto il vigore; e l'esempio di lui compiendo quello che le sue predicazioni avean cominciato, egli ebbe la consolazione di veder quasi generalmente la cosa sortir ottimo fine. Noi troveremo il b. Pietro di Palermo nel concilio ecumenico di Firenze (1).

Noi abbiam veduto s. Vincenzo Ferreri, mentre predicava un giorno agli abitanti d'Alessandria in Piemonte, interrompersi improvvisamente e dire a' suoi uditori: Sappiate, figliuoli miei, che v'ha tra voi un religioso dell'ordine de' frati minori che in breve sarà un uom famoso per tutta l'Italia, dalla dottri-

(1) Acta ss. e Godescard, 3 marzo.

na e dagli esempi del quale proverà un gran frutto al popol cristiano. E quantunque egli sia giovane, ed io logoro di vecchiezza, tuttavia verrà un tempo in cui egli sarà a me anteposto in onore nella chiesa romana. Io vi esorto adunque a render grazie a Dio e a pregarlo che adempia per l'utilità del popolo cristiano ciò ch'esso mi ha rivelato. E perchè ciò sarà, io torno a predicar nelle Gallie e nelle Spagne; quanto a' popoli d' Italia, a cui non ho per anco predicato, lascio a lui la cura d'istruirli. Così parlato, s. Vincenzo ripigliò il filo del suo discorso.

Questo frate minore che più giovane gli sarà anteposto in onore nella chiesa romana e vi sarà canonizzato prima, è s. Bernardino da Siena.

Egli nacque a Massa, ove suo padre era governatore, ed era della famiglia degli Albizeschi, una delle più illustri della repubblica di Siena. Egli nacque l'8 settembre, giorno della natività della s. Vergine. Suo padre e sua madre ottennero questo fanciullo unico per l'intercessione della Madre di Dio, nella quale ambedue mettevano tutta la loro speranza. Si poteva dire di Bernardino quello che si diceva di Giovanni Battista. Chi pensate voi che sarà questo fanciullo? Perocchè la mano del Signore era con lui. Ma egli perdette la madre all'età di tre anni e il padre prima di aver compiuti i sette. Perdita funesta per molti fanciulli! La mercè della divina provvidenza, Bernardino non ebbe a patire di ciò. Una zia materna, che si chiamava Diana, prese cura della sua educazione, gl'ispirò una tenera pietà verso Dio ed una divozione particolare verso la s. Vergine. Il piccolo Bernardino era dolce, modesto, umile, pio; faceva le sue delizie della preghiera e della visita delle chiese, e la sua divozione lo recava soprattutto a servir la messa. Dotato di una memoria maravigliosa, egli ripeteva a' suoi compagni con altrettanta grazia e fedeltà i sermoni che aveva uditi. La sua compassione pei poveri non era meno ammirabile della sua pietà. Un giorno sua zia rimandò un povero senza dargli nulla, perchè non v'era in casa altro che un pane pel pranzo di tutta la famiglia. Bernardino ne fu sì dolorato che disse a sua zia: Per l'amor di Dio, diamo qualche cosa a questo povero; dategli quello che voi dareste a me al pranzo, io me ne passerò ben di buon cuore. La pia zia, stupefatta e lieta di tali parole, esortò suo nipote alla pratica di tutte le virtù cristiane. Ella osservava con ammirazione questi segni precoci d'una futura santità. Spesso lo vedeva prostrato innanzi ad una immagine della Vergine rompere in pianto e indirizzarle la salutazione angelica con tutto il fervore di un angelo. Perocchè, notte e giorno, tutti i voti, tutte le preghiere di Bernardino si volgevano a Maria madre di Gesù. Fin da'suoi primi anni si mise a digiunare tutti i sabbati in onore di lei, e conservò questa pia costumanza il rimanente di sua vita.

A undici anni egli perdette questa virtuosa zia; ma Dio non lo abbandonò. Due zii paterni, Cristoforo ed Angelo, lo fecero venire a Siena. Pia, la moglie di Cristoforo, non avendo prole, lo pigliò in affezion particolare e lo amò come proprio figliuolo. Non meno pia di Diana, essa ebbe la medesima cura della sua educazione. Come si disse già del fanciullo Gesù, Bernardino cresceva in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini. In casa egli edificava altarucci e cominciava a recitare ogni giorno l'ufficio della s. Vergine. Rapita de'

suoi progressi nella virtù, Pia volle ch'egli potesse fare altrettanto nelle lettere e nelle scienze umane. Essa gli fece dare i più eccellenti maestri; e questi non si stancavano di ammirare la penetrazione del loro discepolo e la bellezza del suo ingegno; ma ammiravano maggiormente ancora la sua docilità e modestia.

Bernardino era di una notevol bellezza, ma il suo amore per la purità era ancora più straordinario. Quantunque egli fosse naturalmente cortese, compiacente e rispettoso con tutti, pur non era più padrone di sè stesso all'udire un discorso indecente. Uno de' principali della città avendogli diretto sulla piazza pubblica una sconcia proposizione, Bernardino lo rimproverò sì fortemente, ch'egli si ritrasse confuso e si emendò della sua cattiva abitudine. Molti anni dopo, mentre udiva Bernardino predicare al popolo sulla medesima piazza, fu veduto pianger dirotto alla ricordanza delle sue passate colpe. Queste disposizioni di Bernardino eran sì note, la sua sola presenza ispirava tanto rispetto che, quando egli giungeva tra la gioventù, ogni libero conversare cessava: Silenzio, dicevano i più dissoluti, viene Bernardino.

Egli aveva una pia cugina chiamata Tobia, figlia della buona Diana; contava ella trent'anni più di lui, e diventata vedova aveva abbracciato il terz'ordine di s. Francesco. Vedendo Bernardino così giovane e tanto bello della persona, temeva assai non venisse a perdere la purezza del corpo e dell'anima. Per conservargli questo prezioso tesoro ella pregava senza posa Dio, la s. Vergine e tutti i santi: faceva a lui stesso varie rimostranze intorno a ciò; ed egli rispondeva ridendo: Io sono già preso d'amore, e morrei il dì medesimo in cui non potessi vedere colei che mi è cara. Molte volte soggiungeva: Io me ne vo a vedere colei ch'io amo, che è più bella e più nobile di tutte le giovani di Siena. Udendo queste parole e non comprendendone il senso, Tobia n'era profondamente afflitta; essa lo sospettava preso d'amore per qualche fanciulla mortale, ed egli per lo contrario intendeva parlare della s. Vergine Maria. Sopra la porta di Siena che va a Firenze era dipinta la gloriosa assunzione della s. Vergine. Bernardino costumava di visitarla due volte al giorno, la mattina e la sera, e di farvi divotamente le sue preghiere. Egli parlava di lei allorchè diceva a Tobia: Io non posso dormir la notte allora che il dì innanzi non ho potuto veder l'immagine della mia amatissima. Per chiarire un tal fatto, che la teneva assai inquieta, Tobia lo spiò alcuni giorni di seguito, appunto nell'ora in cui diceva: Me ne vo a vedere colei che amo. E lo vide ogni volta fermarsi dinnanzi l'immagine della Vergine sopra la porta, porsi in ginocchio, dire divotamente le sue orazioni e poi ritornarsene diritto e prontamente a casa. Vedendo tutt'i suoi sospetti rivolti in consolazione spirituale, Tobia disse un giorno a Bernardino: Mio caro figlio, io ve ne priego, non mi tenete più oltre in sospeso e che non sia più afflitta ogni giorno a cagione di voi. Ditemi per chi voi siete preso d'amore; affinchè se essa è di un grado convenevole noi possiamo procurarvela per isposa. Bernardino rispose: O madre! poichè voi così volete, io vi scoprirò il segreto del mio cuore, che non avrei palesato ad alcun altro. Io sono preso d'amore per la s. Vergine Maria, madre di Dio, che ho sempre amato, che desidero di vedere con tutte le forze dell'anima

mia, che mi sono fidanzato come una castissima sposa ed in cui ho messo tutta la mia speranza; essa è colei che io amo sovranamente, colei che io cerco, che vorrei contemplar continuo col rispetto a lei dovuto; ma siccome io non posso ottener ciò in questo mondo, ho risoluto nel mio cuore di visitare ogni giorno la sua immagine. Ecco quella ch'io amo! A tali parole la pia Tobia non potè contener le lagrime; abbracciò Bernardino con una gioia spirituale e gli disse: Ora io morrò contenta, poichè sono assicurata dalla vostra bocca della divozione che avete verso la Vergine Maria.

Quando Bernardino ebbe finito il suo corso di letteratura e di filosofia, si diede a studiare il diritto civile e canonico; venne finalmente lo studio della sacra scrittura e della teologia, alle quali prese tanto piacere che le altre scienze gli parvero insipide.

A diciassett'anni egli entrò nella confraternita di nostra Signora, istituita a Siena nello spedale della Scala, per servirvi i malati. Colà egli cominciò particolarmente a mortificare il suo corpo co' digiuni, le veglie, i cilici, le discipline e molte altre austerità. Praticava soprattutto la mortificazione interna della volontà; e perciò era sempre umile, paziente, dolce ed affabile con tutti.

Nel 1400, quattro anni dopo entrato nella confraternita dello spedale, la peste, che aveva già desolato una parte dell'Italia, assalì la città di Siena. In questo solo ospizio morivano ogni dì sino a diciotto o venti persone. Tutti quelli che ministravano agli appestati i soccorsi spirituali e corporali furono in breve tempo rapiti dal morbo, in numero di oltre cencinquanta. Il direttore della casa non sapeva come supplirli, quando tutt'a un tratto Bernardino si presenta a lui con dodici nobili giovani dell'età sua, i quali si erano confessati e comunicati come per andare al martirio. Non ostante l'opposizione delle loro famiglie, essi venivano a servire i malati, i moribondi ed i morti. E fecero un tale ufficio notte e giorno con un coraggio ed una carità eroica in tutti i quattro mesi che durò la peste. Bernardino e i suoi compagni servivano gli uomini; la sua cugina Tobia le donne.

Bernardino tornò a casa rifinito dalla fatica; e fu colto da una febbre violenta che lo tenne a letto quattro mesi. Nella sua malattia egli edificò colla pazienza e la rassegnazion sua, come aveva fatto colla sua carità. Appena fu rimesso in salute ripigliò la sua antica maniera di vivere. Egli rendette grandi servigi per ben quattordici mesi ad una sua zia paterna, per nome Bartolomea, donna di rara pietà, che dopo perduto il marito aveva abbracciato la regola di s. Agostino; contava ottantasette anni, era cieca e pativa diversi malori: ella aveva perduta una vecchia serva, e Bernardino volle supplirla infin ch'ella visse.

Dopo la morte di questa zia, che lo aveva esortato molto alla vita religiosa, egli si ritrasse in una casa del sobborgo di Siena e si diede a clausura i muri del suo giardino: quivi addoppiò i digiuni e le preghiere affin di conoscere la volontà di Dio sul genere di vita che doveva abbracciare. Prostrato appiè del crocifisso, egli ricorda queste parole: *Se tu vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e vieni e seguimi;* ricorda come gli apostoli hanno seguito questo consiglio, e dopo di essi il serafico Francesco. E incontanente, per camminar sulle loro tracce, diede mano a di-

stribuire tutt'i suoi beni ai poveri.

Era allora nella casa de' frati minori di Siena un uom venerando, di una famiglia distinta della città. Egli avea faticato trent'anni in Bosnia contro i manichei, che infettavano quella provincia: rifinito, logoro dalla vecchiezza, era tornato nella sua terra natale: il suo nome era Giovanni Nestore. Bernardino, che aveva allora ventidue anni, si volge a questo venerando vecchio chiedendo l'umile tunica di s. Francesco. E il vecchio ne lo vestì con gioia il giorno della natività della s. Vergine, gratulando pubblicamente il suo ordine della gloria che gli procaccerebbe il giovane novizio.

Colombiera era un convento in una solitudine a poche miglia da Siena. S. Francesco e s. Bonaventura vi avean diverse volte dimorato. Si aveva l'abitudine di farvi passare qualche tempo ai giovani religiosi. Un antico de' più fervorosi desiderava di ristabilirvi tutta la regolarità e l'austerità primitiva. Bisognando perciò di un aiuto, egli dimandò Bernardino; il quale fece così il suo noviziato a Colombiera, ove fu un modello di dolcezza, d'innocenza, di pazienza, di obbedienza e di carità. Compiuto l'anno, fece la sua professione il giorno della natività della Vergine; nel qual giorno più tardi disse anche la sua prima messa, e predicò il suo primo sermone; e così fece per soddisfare la sua tenera divozione verso la Madre di Dio.

Il suo fervore prendeva ogni dì un sensibile crescimento. Egli aggiungeva nuove austerità alle prescritte dalla regola, affine di crocifiggere più perfettamente l'uom vecchio. Studiava con cura i rifiuti e le umiliazioni. Non godeva mai piacer più grande che alloraquando nel passar per le contrade i fanciulli gli dicevano ingiurie e gli scagliavan sassi. Mostrò i medesimi sentimenti allorchè uno de' suoi parenti gli fece amari rimproveri, e trascorse fino a dirgli che disonorava la sua famiglia e i suoi amici col genere di vita abbietto e dispregevole da lui abbracciato.

Alla scuola del Salvatore egli studiava notte e giorno l'umiltà e le altre virtù cristiane. Spesso era prostrato davanti ad un crocifisso. Un giorno gli parve udire Gesù Cristo che così gli parlasse: « Figliuol mio, tu mi vedi appeso alla croce; se tu mi ami e mi vuoi imitare, inchiodati tu pure alla tua croce e seguimi; così facendo, sei sicuro di trovarmi. » Fu pure appiè di Gesù crocifisso ch'egli attinse lo zelo ardente per la salute delle anime.

Siccome da lungo tempo si apparecchiava nel ritiro al ministero della predicazione, i suoi superiori gli comandarono di far valere l'ingegno che avea ricevuto da Dio. Sulle prime trovò gran difficoltà nella debolezza di voce che aveva accompagnata da raucedine, ma ne fu libero per l'intercession della Vergine, suo ordinario rifugio. Per ben quattordici anni le fatiche del suo zelo furono circoscritte nel suo paese natale; ma alla perfine egli apparve nella chiesa quale un astro brillante. Non lo si udiva mai predicare senza esser tocchi de' più vivi sentimenti di religione. I peccatori so ne tornavano alle lor case pieni di compunzione, lagrimanti e fermamente risoluti di abbandonare i loro disordini. La parola di Dio era nella sua bocca quale una spada, quale un fuoco che consuma ciò che v'ha di più duro e più capace di resistenza.

Si dimandava un giorno ad un famoso predicatore del medesimo ordine il perchè i suoi sermoni non producessero altrettanti frutti che quelli del santo. Il padre Bernardi-

no, rispos'egli, è un carbone ardente. Chi non è che caldo, non può al modo medesimo accendere il fuoco negli altri. Un predicator novizzo dimandò allo stesso santo i luoghi in cui era conveniente di far esclamazioni ne' discorsi pubblici. Bernardino gli diede questo consiglio: quello che voi dovete fare, fatelo per la gloria di Dio e in una carità perfetta, e lo spirito di Dio vi suggerirà esso medesimo all'occasione quello che sarà conveniente di fare e di dire. Un altro gli disse un giorno: Siccome le vostre prediche sono così stimate da tutt'i popoli e producono tanti frutti, degnatevi d'insegnarmi le regole particolari che voi osservate nel farle e nel recitarle. — Ma, disse il santo, io non osservo che una sola regola. L'altro, stupefatto e insiem lieto, gli chiese qual fosse questa regola unica e sovrana. Da poi che ho cominciato ad applicarmi a questo esercizio, rispose Bernardino, io ho procurato di non mai pronunziar parola se non in onore e lode di Dio; questa è la regola ch'io ebbi cura di osservar sempre, la regola che sola mi valse tutto ciò che ho potuto acquistar di scienza e d'eloquenza, di prontezza e di autorità; essa sola mi giovò a convertir tutte le anime che ho potuto ricondurre a Dio.

Bernardino si applicava soprattutto ad ispirar l'amore di Gesù Cristo e il dispregio del mondo. Egli bramava di avere una tromba, il cui suono potesse penetrare sino agli estremi del mondo, affine di far intronare agli orecchi di tutti gli uomini quest'oracolo dello Spirito santo: *Figliuoli degli uomini, e fino a quando avrete stupido il cuore? e perchè amate voi la vanità, e andate dietro alla menzogna* (1)? *Fino a quando, o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine* (2)? Egli faceva continuo udire il tuono della sua voce affine di risvegliar gli uomini carnali che strisciano sulla terra, di recarli ad amar Gesù Cristo ed a sollevarsi alla considerazione de' beni invisibili. La memoria dell'incarnazione e de' patimenti del Salvatore lo traeva come fuor di sè, e non poteva pronunziare il nome di Gesù senza provar trasporti straordinari. Spesso alla fine de' suoi sermoni egli mostrava al popolo questo nome sacro scritto in lettere d'oro sopra una piccola tavoletta, e invitava i suoi uditori a porsi in ginocchio e unirsi seco per adorare e lodare il Redentor degli uomini.

Alcune persone di mala intenzione, soprattutto un religioso di condotta e massime sospette, presero da ciò occasione di levarsi contro di lui e diedero una interpretazion maligna a certi modi che usava spesso nel predicare. Esse lo dipinsero anche sotto neri colori a papa Martino V. Il sommo pontefice chiamò a sè Bernardino e lo condannò a tacersi per sempre, o almeno ad astenersi dall'esporre il nome di Gesù. L'umile religioso si sottomise all'istante, rinunziando a qualsivoglia difesa. Ma il papa non tardò a riconoscere l'ingiustizia delle accuse fatte al servo di Dio. Dopo esaminata maturamente la condotta e la dottrina di lui, ne riconobbe l'innocenza, lo ricolmò di lodi e gli permise di predicare ovunque volesse, cominciando da Roma: lo eccitò ben anco nel 1427 ad accettare l'episcopato di Siena, al quale era stato eletto ad una voce; ma il santo trovò il modo di rinunziare a questa dignità. Alcuni anni appresso egli rinunziò ben anco i vescovadi di Ferrara e di Urbino; e diceva scherzando che amava meglio di essere vescovo di tutta l'Italia che di una sola città. Di fat-

(1) Ps. 4, 3. (2) Prov. 1, 22.

to, la sua vita e le sue predicazioni di missionario apostolico gli davano maggiore influenza e autorità in tutte le diocesi della penisola che non ne avrebbe avuto in una diocesi particolare qual vescovo. Perciò quando fu eletto per la seconda volta al vescovado di Siena, il cardinale Gabriele, che fu di poi Eugenio IV, lo pregò col mezzo di amici comuni a non accettare, pel timore che la grande e salutare autorità acquistatasi colle sue fatiche non venisse a dileguarsi e a rimaner senza frutto (1).

La prima volta ch'ei predicò a Milano, il duca Filippo Maria Visconti si lasciò prevenire contro di lui a motivo di certe cose dette ne' suoi sermoni, e lo minacciò anche di morte se avesse osato ripetere di nuovo le medesime espressioni. Bernardino dichiarò generosamente che sarebbe per lui una gran fortuna il morire per la verità. Per pigliar prova di lui, o meglio per sorprenderlo, il duca gli mandò in una borsa cento ducati, facendogli dire ch'ei voleva con tal presente porlo in istato di provveder meglio ai bisogni de' poveri. Il santo la ricusò due volte. Venuta altra persona a recargli quel danaro, egli la menò seco nelle prigioni, e diede in sua presenza i ducati per ottenere la liberazione di quelli che vi erano carcerati per debiti. Un tal disinteresse dissipò tutti i pregiudizi del duca, il quale concepì pel servo di Dio una stima ed una venerazion singolare.

Bernardino predicò nella maggior parte delle città d'Italia. Non si parlava da tutte le parti che del frutto maraviglioso de' suoi sermoni. I più gran peccatori si convertivano; i beni male acquistati erano restituiti, riparate le ingiurie, messi in oblio gli odii; la virtù pigliava il posto del vizio, la pietà faceva ogni giorno nuovi progressi; si riformavano i cattivi costumi ed anche le cattive leggi; si edificavano spedali, chiese, monasteri, che si popolavano d'anime sinceramente convertite.

I guasti, le guerre civili de' guelfi e de' ghibellini esercitarono spesso il suo zelo; più di una volta, mentre i cittadini di una città erano in armi gli uni contro degli altri, egli giungeva in mezzo a loro, faceva deporre ad essi le armi e operava una riconciliazion generale. Udito che a Perugia era surta una discordia di questa natura, egli v'andò incontanente, e disse agli abitatori: Il Signore Iddio, che voi offendete gravemente colle vostre discordie, mi manda a voi quale il suo angelo, per annunziar la pace agli uomini di buona volontà sulla terra. Egli predicò quattro discorsi sulla pace e la concordia. Alla fine dell'ultimo sclamò: Voi tutti che siete di buona volontà e desiderate la pace, risoluti di mantenerla col vostro prossimo, venite alla mia destra; per lo contrario quelli che non voglion la pace, si mettano alla sinistra. Tutti allora si raccolsero alla sua destra, eccettuato un giovane gentiluomo co' suoi satelliti, il quale rimase al suo posto, mormorando contro il sant' uomo. Allora Bernardino gli disse: Tu solo dispregi quello che ho predicato al popolo da parte di Dio. Ora, da parte di Dio io ti dico di perdonare al tuo prossimo che ti ha offeso, del paro che la tua famiglia: ti dico di porti alla destra insiem cogli altri per osservar quinci innanzi la pace; che se tu non obbedisci, non entrerai vivo nella tua casa. Il nobil giovane, beffandosi dell'esortazion del santo e della vendetta divina, se ne tornava a casa, ed eccolo cader improvvisamente

(1) Acta ss., 20 maii. Vita 2 s. Bernardini, num. 31.

morto in sulla soglia di essa (1).

Intorno a quel tempo la città di Perugia fu testimonio d'altro miracolo, ma più consolante. L'Italia aveva il suo apostolo in s. Bernardino da Siena, la Spagna e la Francia avevano avuto il loro in s. Vincenzo Ferreri; l'anno 1413 nelle prigioni della stessa Perugia si formava un nuovo apostolo, non solo per l'Italia, ma per l'Alemagna, e che difender dovea l'intera cristianità contro l'invasion de' turchi, signori di Costantinopoli. Noi vogliam parlare di s. Giovanni di Capistrano.

Egli nacque nella città di questo nome, l'anno 1385. Suo padre era un gentiluomo angioino, il quale avendo servito nel regno di Napoli, fermò sua stanza ad Aquila, indi nella piccola città di Capistrano, che n'è poco lontana. Dopo imparata la lingua latina nella sua patria, Giovanni andò a studiare a Perugia il diritto civile e canonico e fu ricevuto dottore con assai plauso in queste due facoltà. Il suo ingegno, accoppiato a molti beni di fortuna, lo posero in condizione di sostenere un gran personaggio, ed uno de' principali abitanti di questa città gli diede in matrimonio sua figlia.

Le discordie sopraggiunte l'anno 1413 fra la città di Perugia e Ladislao re di Napoli gli porsero bella occasione di render servigio a' suoi compatrioti. Fu incaricato di negoziar la pace, e per qualche tempo portò buona speranza di riuscimento. Per tale negoziato dovette fare molti viaggi, i quali però non produssero l'effetto che se n'era sulle prime promesso. Gli abitatori della città che avean preso parte più viva nella contesa immaginarono che Giovanni tradiva i suoi concittadini e che favoriva in segreto il re di Napoli suo primo signore. Quindi lo imprigionarono, chiudendolo nel castello di Bruffa, lungi un cinque leghe da Perugia. Egli patì assai in questa prigione, carico com'era di gravi catene, e non avendo a proprio alimento che pane ed acqua. Vedendosi abbandonato dallo stesso re Ladislao, e conoscendo per la sua propria esperienza l'instabilità delle cose umane, egli pensò seriamente intorno alla necessità di darsi a Dio, e in breve tempo divenne un uomo nuovo. Avendo in questo perduta sua moglie, risolvette di consacrarsi alla penitenza nell'ordine di s. Francesco. Egli chiese incontanente di esservi ammesso, ma gli fu negato l'abito infino a che rimaneva carcerato. Impaziente del menomo ritardo, si tagliò i capelli e diede al suo abito la forma di veste monastica. Ricoverata la libertà, andò a Capistrano per vendere i suoi beni. La metà del prezzo della qual vendita fu impiegata a pagare il suo riscatto e l'altra fu distribuita ai poveri. Tornato a Perugia si ritrasse appo i francescani di Monte, nel 1415. Egli aveva allora trent'anni. Volendo assicurarsi della vocazione di lui, il guardiano ne pigliò le più dure prove; volle perfino che traversasse le contrade di Perugia montato sopra un'asina, ravvolto in una veste ridicola e con una tavoletta nelle mani, sulla quale erano scritti i nomi di diversi gravi peccati. Era cosa molto umiliante per un uomo nato sì nobilmente e con bella riputazione. Ma il fervore del santo era così grande che una tale umiliazione non gli costò gran fatto. Fu rimandato per ben due volte dal convento e non vi fu di bel nuovo accolto che alle più dure condizioni. Il modo con cui sopportò queste diverse prove gli fece in breve conseguire sopra sè medesimo la più compiuta vittoria. Indi non fu più cosa che a

(1) Acta ss., 20 mail. Analecta, n. 13.

lui sembrasse difficile. Una confession generale precedette la prima comunione che fece dopo vestito l'abito; e per apparecchiarvisi passò ben anco tre giorni nella preghiera e nelle lagrime.

Dopo la sua professione egli s'impose una legge di non far altro che un pasto al giorno; e solo ne' viaggi lunghi e penosi si permetteva la sera un leggier ristoro. Per ben sei anni non mangiò carne, salvo il caso di malattia. Avendogli papa Eugenio IV ordinato di mangiarne un poco nella sua vecchiaia, lo fece per obbedienza; ma ne pigliava in sì poca quantità che gli fu consentita in ciò una intera libertà. Dormiva su nude tavole e non concedeva al sonno che sole tre o quattr'ore della notte; il rimanente era impiegato nella preghiera e nella contemplazione. Per diversi anni egli interruppe questo doppio esercizio sol colla predicazione e per la necessità di ristorar le forze con qualche breve posa. Noi andremmo troppo in lungo se volessimo riferir qui gli esempi di virtù ch'egli praticò, soprattutto della sua penitenza, della sua umiltà e della sua obbedienza. Egli possedeva lo spirito di compunzione e il dono delle lagrime in sì alto grado che tutti quelli che conversavano con lui n'erano ammirati. Il suo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime era sì straordinario che tutti credevan trovare nelle sue predicazioni e nelle sue azioni un altro s. Paolo. Toccava i peccatori più induriti, li penetrava del timore de' giudizi di Dio, e ispirava loro vivi sentimenti di compunzione. Alla fine di un sermone che fece ad Aquila sulla vanità e i pericoli del mondo, le donne recarono le gale e gli altri oggetti ch'erano stati sì spesso occasioni di peccato per loro e per gli altri, e li gettaron sul fuoco. Fu veduto lo stesso a Norimberga, a Lipsia e in diversi altri luoghi. Il santo aveva un ingegno singolare per soffocar gli odi e ravvicinar i cuori disuniti. Ristabilì la pace tra la città d'Aquila e Alfonso d'Aragona; riconciliò le famiglie degli Oronesi e de' Lanzieni; compose le discordie che dividean diverse città, e calmò spesso violente sedizioni.

Fu eletto per ben due volte vicario generale de' minori osservanti d'Italia. Esercitò questa carica sei anni, e continuò efficacemente ad assodar la riforma stabilita da s. Bernardino da Siena. Nè men sollecito era nel predicare il vangelo. Bel frutto di un sermone che avea fatto in Boemia sull'ultimo giudizio, più di cento giovani abbracciarono la vita religiosa, principalmente nell'ordine di s. Francesco. Egli ritraeva nella sua persona le virtù di s. Bernardino da Siena, colla divozione di lui pel nome di Gesù e di Maria. La marca d'Ancona, la Puglia, la Calabria e il regno di Napoli furono il primo campo del suo zelo; percorse poscia la Lombardia, la Venezia, la Baviera, l'Austria, la Carinzia, la Moravia, la Boemia, la Polonia e l'Ungheria (1). Noi ritroverem di bel nuovo più tardi i due illustri discepoli di s. Francesco.

Il beato Matteo, vescovo di Girgenti, portava prima della sua promozione all'episcopato il nome di Matteo di Cimarra. Compagno di s. Bernardino da Siena e come lui religioso francescano, ne imitava lo zelo e ne divideva le fatiche. La sua divozione ai santi nomi di Gesù e di Maria era notevole. Avendo istituiti in Sicilia diversi conventi del suo ordine, egli si trovava in quello di Girgenti quando morì il vescovo di questa città, e fu eletto per succedergli. Rivestito della dignità e-

(1) Godescard, 23 ottobre.

piscopale Matteo si mostrò esatto osservatore della disciplina e volle farla osservare dal suo clero; questo bastò per suscitargli molti avversari. Questi lo denunziarono a papa Eugenio IV, il quale, esaminato l'affare con diligenza, riconobbe la falsità dell'accusa; ma il servo di Dio prese occasione da questa difficoltà per iscaricarsi d'un peso che portava assai a malincuore. Egli rinunziò il suo vescovado di Girgenti, rientrò nel chiostro e continuò a faticare qual semplice religioso alla salute delle anime e alla propria santificazione sino alla sua beata morte, la quale avvenne il 7 febbraio 1451. La sua festa è fissata al 21 dello stesso mese (1).

La beata Angiolina di Corbara nacque nel 1377 a Monte Giove, borgo nello stato pontificio, poco lungi da Orvieto. Suo padre si chiamava Giacomo di Monte Marte, conte di Corbara, e sua madre Anna Burgari, della famiglia de' conti di Marciano.

Angiolina aveva appena quindici anni che suo padre pensò a collocarla nel mondo, e gli propose per isposo il conte di Civitella nell'Abruzzo. Risoluta sin dall'età di dodici anni a non avere altro sposo che Gesù Cristo, ella ricusò un tale partito; ma suo padre, irritato, la minacciò di farla morire se non consentisse al matrimonio, e le lasciava otto giorni per pigliare una determinazione. In tale estremità Angiolina ebbe ricorso a Dio, il quale le fece conoscere che potea sottomettersi ai voleri di suo padre senza temere di violare il suo voto. Onde nell'anno 1393 ella sposò il conte e, secondo il costume, il giorno delle nozze fu passato in allegrie e sollazzi a cui si abbandonaron tutte le persone che una tal festa aveva assembrate.

Ma la giovane sposa era lungi dal prender parte a sì fatti piaceri. Inquieta e non sapendo come potrebbe osservare il suo voto, si ritrasse prima che annottasse nella sua camera; e quivi piangendo dirottamente si gettò appiè di un crocifisso pregando nostro Signore a volerla proteggere in quella sì difficile circostanza. Ella era in tale stato allorchè sopravvenne il conte; il quale, sorpreso di trovarla in quell'afflizione, gliene domandò il motivo. Angiolina gli confessò i santi obblighi da lei contratti con Dio, e il timore che avea d'esservi infedele. Tocco dalla sua virtù, il suo sposo le promise che l'avrebbe lasciata libera e avuta qual sorella. Egli stesso fece voto di castità mentr'ella rinnovava il suo, e ambedue renderono grazie a Dio di aver loro ispirato quel disegno di perfezione.

Il conte morì santamente l'anno appresso, e Angiolina, sciolta da tutto quello che la poteva attaccare al mondo, entrò nel terz' ordine di s. Francesco insiem colle giovani che la servivano.

Infiammata di zelo per la salute delle anime, la santa contessa reputò dover andare insiem colle sue compagne in diversi luoghi dell'Abruzzo. Colle sue esortazioni ella vi convertì molti peccatori e comunicò ad alcune persone del suo sesso l'amore e la pratica della castità. La risurrezione d'un giovane di una delle principali famiglie di Napoli, ch'ella ottenne colle sue preghiere, le diede sì gran riputazione di santità che veniva lodata pubblicamente nelle chiese. Queste testimonianze di venerazione turbarono la sua umiltà, e la determinarono ad abbandonar Napoli per ritornare a Civitella. Ma la sua dimora non vi fu di lunga durata; perchè i principali

(1) Godescard, 21 febbraio.

signori del paese, malcontenti di vedere che molte giovani a persuasione della santa contessa facean voto di castità ed entravano ne' monasteri, se ne lamentarono col re, il quale la sbandì dal regno in un colle compagne. Costretta ad abbandonare la sua patria, ella vendette tutti i beni che possedeva, diede ai poveri la maggior parte del prezzo che ne avea ritratto, e non conservò altro che quello che le era assolutamente necessario per vivere nel suo esilio insiem colle persone che l'accompagnavano. Ella andò primieramente ad Assisi, indi a Foligno per fondarvi un monastero di religiose di s. Francesco. Ugolino di Trinci signore della città diede il sito per edificare il monastero, il quale fu compiuto nel 1397. Angiolina v'entrò ad abitarlo colle sue prime compagne, ch' erano sei. Due donzelle di Foligno e tre altre delle città vicine, animate da santo zelo per la vita religiosa, e inoltre eccitate dall'esempio delle sue virtù, si uniron colla beata. Così elle furono dodici, le quali ricevettero dalle mani del vescovo l'abito del terz'ordine regolare di s. Francesco, di cui fecero solenne professione il seguente anno, aggiungendo ai voti ordinari quello della clausura perpetua. Tal fu l'origine di questo terz'ordine regolare, che si è poscia grandemente sparso in diversi paesi.

Il Signore ch'era esso medesimo l'autore di questa sant'opera, sparse sopra di essa le più copiose benedizioni. Non solo il primo monastero di Foligno prosperò, ma bisognò rizzarne un altro nella medesima città per soddisfare ai desideri di un gran numero di donzelle che volean consacrarvisi a Dio. La santità delle religiose dei due monasteri fu in breve conosciuta, e diverse città desideraron di possedere istituti di questa edificante congregazione. Papa Martino V permise nel 1421 che se ne fondassero in altri stati d'Italia. Licenziate a ciò alcune delle discepole della serva di Dio, fondaron nuovi monasteri in diverse province: ella stessa andò a stabilirne uno in Assisi, e tra breve n'ebbero anche Firenze, Viterbo, Ascoli, Perugia ed altre città.

Dopo data alla sua fedele sposa la consolazion di vedere assodata un'opera intrapresa pei motivi più puri, il Signore volle guiderdonarne le virtù chiamandola all'eterna gloria. Angiolina morì a cinquantott' anni, il 25 dicembre 1435, nel suo primo convento di s. Anna di Foligno, e fu sepolta in quello di s. Francesco della medesima città. La santità della sua vita indusse i popoli a reclamare presso Dio la sua protezione e ad onorarla di culto pubblico, che fu approvato da papa Leone XII il 5 marzo 1825 (1).

In questo correr di tempo il terz'ordine di s. Francesco annoverava anche la b. Lucia di Venezia, che morì santamente nel convento di Salerno nel 1400 (2); inoltre la b. Elisabetta detta la buona. Questa virtuosa giovane, la cui gran dolcezza fece soprannominarla buona, nacque in un borgo della diocesi di Costanza e abbracciò il terz'ordine di s. Francesco nel monastero di Leuth, ove si segnalò per la sua gran regolarità e pazienza. Non cercando che gli uffici più bassi della casa, ella seppe trovare in tutte le sue occupazioni i mezzi di santificarsi, e fece ammirabili progressi nella perfezione. Ricevette da Dio favori particolari e predisse diverse volte l'avvenire. Metteva una sì grande semplicità in tutte le sue azioni ch' era

(1) Godescard, 22 dicembre. Hélyot, tom. 8. Walding.

(2) Ib., 26 settembre.

impossibile il vederla e non fare stima di lei e amarla. Le prove e le umiliazioni ch'ella sostenne non giovarono che a dare maggior lustro all'eroismo delle sue virtù. Questa beata morì a trentaquattro anni in trasporti di gioia, lieta di andare a dividere col suo sposo le delizie celesti. La sua morte avvenne il 5 dicembre 1420. Clemente XIII ne approvò il culto (1).

Fu ammirabile nel medesimo secolo Radegonda o Radiana, nella diocesi d'Augusta. Essa fu per tutta la sua vita semplice serva nel castello di Vellenburgo, e in quest'umile condizione, in mezzo alle cure, fatiche e pene che n'erano inseparabili, praticò la virtù più pura. Contenta del suo stato di povertà e di soggezione ai padroni, ella si trovava di gran lunga più felice di tante altre, e ne ringraziava spesso il Signore nella sincerità del suo cuore. La sua prima cura era quella di adempiere con scrupolosa esattezza i doveri del suo servizio, nè già in vista degli uomini ma di Dio, di cui sapeva che i suoi doveri esprimean la volontà a suo riguardo. Rispetto al tempo libero che le rimanea, essa lo impiegava o nella preghiera o nell'esercizio delle opere di carità verso gl'infelici del paese; faceva ben anco le maggiori possibili economie per sollevarne un più gran numero. Fu accusata al padrone che facesse del bene a' poveri a spese di lui; ma il Signore prese esso medesimo cura di giustificarla, e d'allora ella godette non solo della confidenza più intera, ma eziandio della stima e del rispetto di tutti gli abitatori del castello.

Era stato da poco edificato a qualche distanza da Vellenburgo un lazzaretto pe' lebbrosi, i malati, i poveri e i viandanti privi di soccorso; Radegonda andava di frequente a prestar loro le sue cure, e applicava il suo proprio salario a mitigarne le miserie. Siccome per andare ad esso bisognava traversare una foresta, un giorno fu assalita da lupi che la straziarono in sì fatta guisa che ne morì tre giorni dopo. Il suo padrone, desolato, la fece seppellire accanto al lazzaretto, e fece costruire sulla sua tomba una cappella. Nel 1521 l'arcivescovo di Salisborgo tramutò la cappella in una bellissima chiesa (2).

Verso la fine del secolo decimoquarto, e in sul principio del decimoquinto, vivea in Isvizzera un venerando prete, Burcardo, curato di Reinvil, presso il monastero di Muri. La storia non ci conservò di lui che poche notizie; ma la memoria delle sue virtù, il rispetto che i fedeli hanno serbato di lui ci dicono abbastanza qual fosse la bontà della sua vita (3).

Un altro egregio curato della stessa età, ma la cui vita è più conosciuta, è il beato Oddino Barotti, curato di Fossano in Piemonte. Egli nacque in Fossano da nobile antica famiglia. I doni del cielo, secondati da una educazione tutta cristiana, svilupparono per tempo in lui un'affezione costante per la virtù. La sua pietà cresceva insiem coll'età, e tratto dal più vivo desiderio abbracciava a sedici anni lo stato ecclesiastico. Promosso al sacerdozio, Oddino fu incontanente nominato curato della parrocchia di s. Giovanni Battista. Preso appena possesso della parrocchia, sua prima cura fu di applicarsi ad amministrar i sacramenti con puntualità, di annunziare la parola divina, visitare i malati e provvedere ai bisogni de' poveri. Tut-

(1) Godescard, 5 dicembre.
(2) Acta ss., 13 aug. Godescard, 18 luglio.
(3) Ib. t. 6, augusti in append. Godescard, 20 agosto.

to inteso al suo gregge, il pio pastore dimenticava sè stesso; e il vescovo di Torino, suo superiore, fu obbligato a scrivergli, così per ordinargli di mangiar carni, come per raccomandargli di pigliar sulle decime ch'egli aveva a Fossano il danaro necessario a provvedere a' suoi personali bisogni.

Una condotta così edificante rendette in breve lo zelante pastore l'oggetto della venerazion pubblica. Il capitolo di Fossano, di cui egli era stato membro, bramoso di posseder lo ancora, lo nominò, l'anno 1374, prevosto parroco di questa chiesa. Questo doppio titolo aumentò il suo zelo; egli seppe accoppiare l'adempimento degli obblighi di buon canonico con quello dei doveri di un vero pastore. Non ostante tutte le cure ch'ei dava alla salute del suo popolo, pur non si dispensava mai dall'ufficiatura, e vi si trovava assiduamente. Tale fu per ben quattro anni la condotta abituale del servo di Dio in questo posto importante. Non si sa qual motivo lo determinasse in capo a questo tempo ad abbandonar la prepositura. Si crede che il carico delle anime, che ha sempre spaventato i santi, turbasse anche lui, e che fosse assai lieto di scaricarsi del peso di cui sentiva la gravità. Che che sia di ciò, è certo ch' egli rinunziò al suo titolo e si diede tutto quanto agli esercizi della pietà cristiana. Alcune persone divote lo invitarono ad associarsi a loro qual direttore: Oddino fece nella lor compagnia diversi viaggi di divozione, come quello di Loreto e di Roma. Tornato a Fossano si sentì ispirato a visitare i luoghi santi; ma prima volle per ispirito di penitenza farsi ricevere nel terz'ordine di s. Francesco. Vestito l'abito di questa pia società, egli partì nel 1381 alla volta di Gerusalemme, accompagnato da un uomo virtuoso il quale volle seguirlo in tal pellegrinaggio.

Ritornato in patria l'anno 1382, Oddino fu eletto a governare la confraternita del crocifisso; era questa una pia associazione che aveva per oggetto la cura degl'infermi e il ricevimento de' pellegrini a cui procacciava l'ospitalità. Essa non poteva darsi capo più degno di chi aveva fatto della propria casa un piccolo ospizio pel sollievo de' poveri. Fece di più: messa ogni speranza nella provvidenza, egli prese ad edificare un grande spedale, e vi riuscì; gli assicurò terre sufficienti e, la mercè della sua amabile carità, un tale istituto può anche oggidì alimentar i poveri che si presentano e dare ospitalità a' pellegrini. Perciò i fossanesi riguardano il loro beato patriota come fondatore di questo spedale.

Il felice successo che Oddino aveva ottenuto nella sua prima impresa indusse il capitolo della collegiale a pregarlo di costruirgli una chiesa. Questo era certamente imporgli un'impresa penosa e ben difficile; ma il buon prete, acceso dello zelo della casa di Dio, si prestò volentieri al desiderio de' suoi antichi confratelli. Il Signore mostrò con diversi prodigi come gli fosse gradevole l'attaccamento del suo servo. Un carro tratto da buoi e che menava una trave pesantissima destinata al nuovo edifizio, si trovò talmente immersa in un pantano che, non ostante tutti gli sforzi, riuscì impossibile il ritrarnelo. I conduttori scoraggiati andarono dal beato e gli esposero il loro imbarazzo. Egli si recò subito colà, e pigliatone il timone, disse: In nome di Dio e di s. Giovenale usciam di qua. In quel medesimo punto il carro continua con tutta facilità la sua via, e

giunge senza alcun ostacolo al luogo ove doveva esser deposto il suo carico. S. Giovenale martire è il patrono della collegiale ora cattedrale di Fossano. Poco tempo dopo un muratore lavorando sull'alto del campanile, cadde per terra, e la caduta fu sì violenta che rimase senza moto e forse senza vita. Oddino si trovava allora davanti al ss. sacramento. Avvertito del funesto caso, va dall'infelice caduto e, pieno di fede e di confidenza in Dio, piglia la mano del caduto e gli dice con dolcezza: Levati, tu non hai male alcuno; ritorna al tuo lavoro. Il muratore si leva incontanente sano e salvo e, benedicendo al Signore, ripiglia di fatto l'opera sua.

Vacando nel 1396 la prepositura della collegiale, i canonici fecero tante istanze al santo prete perchè accettasse di nuovo questa dignità che alla perfine si rendette ai voti del capitolo, e s'incaricò per la seconda volta della cura di un gregge che conosceva e da cui era molto ben conosciuto; e vi brillò delle medesime virtù che lo avevano già renduto cotanto venerabile e caro al suo popolo. I poveri, gl' Infermi, le vedove, i tribolati furono ancora i veri oggetti della sua sollecitudine pastorale. I fedeli che conoscevano il suo merito ne lo contraccambiavano mostrandogli il più tenero attaccamento; ma non dovean godere a lungo della bella sorte di averlo a loro capo. Correndo il 1400 scoppia in Fossano una malattia pestilenziale e vi mena grandi stragi. Il buon pastore, dimenticando sè stesso, sta notte e dì al letto de' malati e dà loro mille segni del suo paterno affetto; ma preso egli stesso del male contagioso muore vittima della sua carità il 7 luglio 1400, dopo ricevuti coi sentimenti della più viva pietà gli ultimi sacramenti della chiesa. Molti miracoli operati per sua intercessione recarono i fedeli ad onorarlo pubblicamente, e il suo culto fu approvato da papa Pio VII il 3 settembre 1808 (1).

Andrebbe ingannato assai chi credesse che durante il lungo scisma di occidente, la chiesa fosse sterile pel cielo e non generasse alcun santo. Tutto al contrario, si vide allora meglio che mai che lo spirito di Dio è *sempre* con lei e che *sempre* in mezzo alle più gravi difficoltà e non ostante tutti gli ostacoli le fa produrre anime ed opere sante. Nel tempo più infelice dello scisma, quando v'avevan tre papi dubbi, fu operata una delle cose più difficili, la riforma di un antico ordine religioso, quello de' benedettini, e ciò senza che alcuno ne avesse fatto il disegno. Eccone la storia secondo la testimonianza di quel medesimo di cui si giovò la provvidenza per eseguire questa impresa, alla quale egli non pensava neppure.

In un borgo di Padova era sotto il nome di s. Giustina un antico monastero di benedettini caduto in rovina intera e in ogni modo così nel temporale come nello spirituale. Le entrate erano state usurpate dal tiranno di Padova: non v'aveva più clausura nè alcun luogo regolare; appena qualche cameruccia per l'abate e i tre monaci che rimanevano: il monastero era aperto a congreghe d'uomini e di donne, il cimitero tramutato in luogo di crapula. Tuttavia erano in questa chiesa reliquie di diversi santi, fra gli altri di s. Prosdocimo e di s. Giustina. Un piissimo prete veniva tutti i giorni a visitarle, qualunque più tristo tempo facesse. Egli si chiamava Marco ed era curato della chiesa di s. Michele a Padova. Era in tanta stima che conducevanglisi so-

(1) Acta ss. e Godescard, 21 luglio.

pra de' carri i malati, affinchè egli li benedicesse. Tutto il popolo di Padova lo rispettava e lo temeva in modo maraviglioso. Egli aveva seco i suoi fratelli ed una parente che lo somigliavano per la divozione e che si applicavano continuamente ad esercitare l'ospitalità verso i poveri pellegrini e i servi di Dio. Il sant'uomo visitando così tutti i giorni la detta chiesa di s. Giustina, teneva per fermo che Dio, tocco dalle preghiere e dai meriti de' santi le cui reliquie vi riposavano, avrebbe riformato quel monastero e fattone un luogo di luminosa edificazione; egli se ne allegrava dunque da alcuni anni come di cosa certa; ma non ne sapeva il modo. Era destinato da Dio a riformare quel monastero il priore de' canonici regolari di s. Giorgio a Venezia, la stessa casa in cui abbiamo veduto entrare s. Lorenzo Giustiniani.

Questo priore era Luigi Barbo, autore e insieme storico di questa riforma. Siccome il monastero di s. Giorgio a Venezia era il capoluogo di diversi altri, il priore ne faceva di tanto in tanto la visita. L'anno 1408, nell'ottobre, egli venne a Padova e pigliò stanza dal prete Marco, che questa volta lo accolse con molto maggior affezione del solito, e gli disse: Figliuol mio, voi verrete qua per dimorare a Padova. Non comprendendo il mistero di queste parole, l'altro gli rispose: Ma, padre mio, per qual motivo verrei io a dimorar qua? Io sono sempre con voi di cuore, e quanto al corpo io ho una santa dimora co' servi di Dio a s. Giorgio, che non ho nessuna intenzione di abbandonare. Il buon prete, sorridendo, aggiunse: In verità, figliuol mio, voi verrete qua. — E dove? dimandò il priore. — Il curato, pigliandolo in disparte, gli disse: A s. Giustina. Perchè Dio vuole assolutamente riformare questo monastero, e voi vi vedrete delle meraviglie. Il priore che ne conosceva lo stato deplorabile, replicò: Padre mio, non fate simili pensieri: l'affezione smodata che voi avete per me vi fa supporre ch'io abbia virtù ed ingegno che non ho. Io non penso punto di abbandonare s. Giorgio; e da poi che Dio per sua misericordia mi ha dato la luce della verità e mi ha fatto conoscer la sua voce, io non mi curo più delle dignità e delle onoranze del mondo. Il curato insistette: Non dubitate, la cosa sarà così. Il priore intanto riconoscente all'affetto del buon curato se ne andò a visitare i suoi fratelli di Vicenza e di Verona.

Sendo in quest'ultima città, gli fu recata la notizia certa che egli stesso era stato eletto abate di s. Cipriano di Murano, e che il monastero di s. Giustina era stato unito alla congregazione degli olivetani, il cui abate ne aveva anche già preso il possedimento.

Tuttavia egli rifiutò l'abazia di s. Cipriano così per ragioni personali come pel consiglio di tutti i suoi amici. Da un altro lato i tre monaci che rimanevano a s. Giustina dopo la morte dell'ultimo abate, essendosi convenuti co' magistrati della città, si lamentarono al governo di Venezia, il quale aveva acquistata Padova sopra i signori di Carrara, che un monastero così antico fosse trasferito ad un altro ordine per non avere oggimai più che un abate annuale. Volendo il governo di Venezia far cosa grata a' suoi nuovi sudditi, comandò ai magistrati di Padova di far sì che gli olivetani uscissero dal monastero e che questo fosse renduto ai benedettini. Informato della cosa papa Gregorio XII, col parere unanime de' cardinali, rivocò le concessioni fatte agli olive-

tani e nominò abate perpetuo di s. Giustina il priore di s. Giorgio di Venezia, conosciuto particolarmente dal nipote del papa, cardinal Gabriele, che fu poscia papa egli stesso sotto il nome di Eugenio IV. Tutti gli amici del priore, uno solo eccettuato, lo consigliarono questa volta d'accettare. Egli non s'arrese al loro parere ed antepose il consiglio del solo che ne lo dissuadeva. Questi gli diceva: Tu sei giovane (non aveva che ventisei anni), sei nuovo nella via di Dio (erano soli cinque anni ch'era priore); tu non hai virtù tanto grande da attirar gli uomini col tuo esempio a convertirsi. L'ordine dei monaci neri è quasi scaduto in tutta l'Italia. Non vi sono più monaci: è un monastero infame, colpa la mala vita che vi fu menata. Chi sarà che voglia seguirti? se tu non hai monaci che si conformino alla tua buona volontà, ma preti e cherici secolari, che potrai fare tu solo? che sarà di te? Io temo che questa promozione sia un'insidia a fin di farti per la noia tornare al fasto della prelatura che hai ricusato con tanta edificazione. Per le quali ragioni il priore fu così fermo e risoluto nel suo rifiuto che non poteva neppur più tollerare che gli fosse parlato in senso contrario.

In quel mentre due giovani di onorata famiglia vennero a visitarlo segretamente, gli si inginocchiarono dinnanzi e gli dissero piangendo: Padre! noi vi domandiamo la salute delle anime nostre. Se voi non consentite alla nostra dimanda, noi chiederem conto a voi della nostra salute il giorno del giudizio. Il priore, stupefatto, disse loro di spiegare più chiaramente quello che dimandavano. Essi aggiunsero: Da lungo tempo noi desideriamo abbandonare il mondo. I costumi e la vita de'canonici di s. Giorgio ne piacciono; ma perchè non hanno la stabilità di un ordine religioso, non abbiam voluto entrare nella loro congregazione. Abbiamo udito che voi siete stato creato abate di s. Giustina; noi siamo certi di trovarvi quello che cerchiamo: poichè noi avremo la religione di s. Benedetto che desideriam sovranamente e i costumi di s. Giorgio che veneriamo con tutto il possibile affetto. E in questa risoluzione sono diversi amici e nostri servi che ci seguiranno. Noi vi preghiam dunque di accettare questo monastero. Il priore, vedendo quali principii Dio gli apparecchiava, si abbandonò alla sua provvidenza, accettò coraggiosamente, andò a trovar il papa a Rimini e ottenne da lui tutte le grazie che poteva desiderare.

Finalmente il 16 febbraio 1409 egli prese possesso del monastero di s. Giustina.

Intanto i due gentiluomini di Venezia, vedendo il monastero in quella sì gran rovina e miseria, abbandonaron l'abate, il quale si vide ridotto ai tre vecchi monaci che abbracciarono la riforma, a due altri del monastero di s. Cipriano e due cherici di s. Giorgio. Egli fece rizzare come meglio seppe e potè una clausura e ristabilì in tutto l'osservanza regolare. E la cosa non era facile cogli elementi così diversi che era obbligato di accettare da tutte parti per dare alla casa un aspetto di comunità e soddisfare il popolo. La provvidenza lo lasciò per ben diciotto mesi in uno stato di prova e di espettazione. Egli non sapeva omai più qual risoluzione prendere. Ora voleva rinunziare all'abazia e far ritorno al suo antico convento; ora pensava di lasciare il monastero ad alcuni cappellani, ed egli ritrarsi in una solitudine aspettando che Dio gli mandasse qualche compagno per

tornare a stabilirvi la riforma. A tale effetto percorse le montagne e le valli, ma non si potè accordare co' proprietari intorno ad un luogo conveniente. Il perchè tornò scoraggiato alla sua abazia e non fece altro pensiero che di abbandonarla.

In quella che l'abate era scaduto affatto da ogni speranza, un giovane di Pavia, Paolo di Strata, ch'era venuto con lui a Padova, ma solo per continuare i suoi studi, tocco dallo zelo onde vedeva acceso l'abate per l'osservanza regolare, venne a trovarlo la settimana santa e gli dimandò la grazia di rendersi monaco. Fattagli conoscere la regola, l'abate lo vestì dell'abito di s. Benedetto il giorno di pasqua del 1410. Un giovane concittadino di Paolo, della famiglia de' Salimbeni di Fosperto, udito ch'egli si era fatto monaco, venne al convento per cavarnelo fuori, ma vi fu preso egli medesimo. Col tornar più volte al monastero, più si sentiva tratto ad entrarvi, a tal che finì per chiedere con grande istanza l'abito religioso; ma il giovanetto avea soli quindici anni, era figliuolo unico, e suo padre, comandante delle milizie, lo aveva già fidanzato a nobil donzella. Dunque per ben due settimane l'abate andava procrastinando ad ammetterlo, quantunque ogni dì ne fosse da lui supplicato. Finalmente il giovane postulante gli disse con fervore: Per guadagnar l'anima mia, voi dovreste, o padre, esporre la vostra vita medesima, e sembra temiate in ricevermi! Perchè mi affliggete voi sì duramente coi vostri rifiuti? Ammirando questa parola del giovanetto, l'abate gli rispondeva: Ma sarete voi fermo contra le insidie de' vostri parenti? — Anche sino alla morte, soggiungeva il giovanetto. Pigliandogli allora la mano, l'abate gli disse: Ed io, quand'anche dovessi perdere il monastero e la vita, non vi abbandonerò. E gli diè tutta festoso la veste di novizio, col nome di Mauro.

Alquanti mesi dopo sopravvenne suo padre con lettere del doge di Venezia, le quali comandavano fosse il giovanetto messo nelle mani del vescovo di Padova, affinchè il padre e gli altri parenti potessero sperimentare liberamente se fosse entrato nel monastero per leggerezza o per seduzione, come n'era falsamente corsa intorno la voce. Per ben tre giorni essi usarono tutte le carezze, le promesse, le offerte più seducenti per farlo mutare di risoluzione, ma invano. Poscia ei trascorsero alle ingiurie, ai rimproveri ed alle minacce; ed egli vi rispondeva con sì fatta calma e dolcezza che suscitò l'ammirazione di tutti. Ei si lasciarono andare sino a minacciarlo di morte; ed egli rispose che non era degno di patirla per Gesù Cristo. La dimane, tornati il padre e gli altri parenti a nuovo assalto, il giovanetto serbò un assoluto silenzio. Al che fremendo d'impazienza il padre esclamava: Per verità è diventato pazzo; quand'anche egli volesse tornare a casa, in non lo riceverei. E detto ciò se ne andò incollerito insieme cogli altri. Il giovanetto si rimase col vescovo, solo, ma vittorioso; e l'abate lo ricevette con gioia inesprimibile.

Questa vittoria fece un sì gran dire di sè in tutta Padova che il monastero non potea più capire tutti quelli che traevano a pigliare informazioni intorno la riforma che si voleva introdurre. In breve sedici studenti vi furon ricevuti novizi, altri li seguivano continuamente: l'abate ne riceveva così un venti ogni anno. E colla dolcezza più assai che coll'austerità ed il rigore ei li recava a tutta la perfezion della regola. Furono pochissimi quelli che non perseverarono. In breve tempo

il numero de' religiosi fu così grande che bisognò fondar nuovi monasteri.

Il primo fu quello di s. Fortunato a Bassano sul Brenta. Il luogo apparteneva ad un ecclesiastico veneziano con cui l'abate non potè accordarsi del prezzo. L'abate era appena partito ed ecco l'ecclesiastico preso da febbre con un carbonchio pestilenziale all'una mano. Disperando di sua vita, implorò la misericordia del medico sovrano e fece voto, se ricuperava la salute, di dare il monastero di s. Fortunato ai monaci di s. Giustina. Egli guarì, mantenne la data parola, e richiese solo il pagamento de' ristauri che aveva fatti.

Un altro monastero venne fondato presso Genova sotto il nome di s. Nicola; un altro dello Spirito santo presso Pavia. Il gran monastero di s. Dionigi a Milano ricevette la riforma che si distese successivamente a moltissimi altri monasteri in diverse province, in guisa da comporre una congregazione riformata di benedettini. Luigi Barbo, che ne fu lo strumento e lo storico, si vide suo malgrado sollevato nel 1437 da papa Eugenio IV all'episcopato di Treviso (1).

Uno de' religiosi più distinti di questa congregazione fu Nicola di Prussia, la cui vita fu scritta da uno de' suoi discepoli e confidenti, Giuliano da Genova. Egli nacque in Prussia da genitori buoni cattolici, che lo fecero istruire nelle lettere, ma lo ammaestrarono viemeglio nella pietà e nella virtù. Venuto in gioventù egli cercava il come potesse meglio piacere al Signore. Fece disegno di abbandonar la famiglia e andare in Italia a' servigi di qualche prelato della corte romana; avendo de' prelati della chiesa una grande opinione di santità.

Messosi in viaggio, egli venne a Pisa, ov'era il sommo pontefice e gli altri prelati. I loro costumi, che studiò davvicino, non rispondendo all'alta opinione che se n'era fatta, ne fu dolentissimo e non sapeva a che risolversi. Pregò Dio d'illuminarlo e risolvette di rendersi monaco. Condotto dalla provvidenza a Padova, udì parlare e fu testimonio egli stesso della regolarità e del fervore de' monaci di s. Giustina. Dimandò ed ottenne di esservi ricevuto, e fu un modello di perfezione religiosa. Egli aveva una singolar tendenza per la contemplazione, e fu favorito di molte grazie straordinarie.

Diventato sagrestano, adempiè questo ufficio con somma divozione e riverenza. Siccome quasi tutto quello che v'aveva da fare risguardava l'onore di Dio e la passione del nostro Redentore, nella cui meditazione egli si piaceva estremamente, così il suo spirito non era punto stornato dalla divozione; per lo contrario ogni giorno diventava più fervoroso nell'amore di Gesù Cristo.

Dopo quattro anni di professione egli fu mandato a s. Nicola presso Genova, ove dimorò trentaquattro anni e fu maestro de' novizi.

Verso i settantasette anni avendo il buon Nicola detto la messa fu preso da grave malattia e morì santamente il 23 febbraio 1456. Il suo discepolo Giuliano da Genova ne scrisse la vita (2).

In altra provincia d'Italia, nell'Umbria, verso la metà del secolo decimoquarto, dimoravano due virtuosi sposi presso la città di Cascia. Essi erano vicini alla vecchiezza e non avean figliuoli; ma si volsero a Dio con sì fervide preci

(1) Bernardo Pez., Thesaurus anecdotorum novissimus, t. 2, part. 3, p. 266 et seq.

(2) Ib. p. 343-342. Et praefat. n. 11.

che alla fine nacque loro una figlia che ricevette nel battesimo il nome di Margherita, chiamata poi Rita per abbreviazione. Fu una fanciulla di benedizione, prevenuta sin dalla culla delle più segnalate grazie e favori del cielo. A dodici anni ella volle fare il voto di castità, ma i suoi genitori ne la stornarono e le fecero contrarre matrimonio, che fu per lei una sorgente di prove e di meriti. Il marito da lei sposato era di un carattere feroce, il terrore di tutto il vicinato. Si può giudicar di leggeri ciò che Rita ne dovette patire sulle prime; ma usò tanta dolcezza e pazienza per convertirlo e guadagnarlo a Dio ch'ebbe la consolazione di farne alla fine un vero cristiano. Essa lo perdette in capo a diciott'anni, e vide in breve morire i due figli che ne aveva avuti. Tali fatti così tristi per la natura risvegliarono in questa santa donna la passione che in passato aveva avuto per la vita religiosa. Sollecitò quindi con grandi istanze la grazia di essere ricevuta fra le agostiniane del convento di s. Maria Maddalena a Cascia; e sebbene fosse vietato il ricevervi le vedove, pur si trovò qualche cosa di sì straordinario e sorprendente nella sua vocazione che si derogò alla regola in suo favore.

Giunta al colmo de' suoi voti, Rita fu sollecita a vendere quanto possedeva e distribuirne il prezzo ai poveri. Diventata allora la sposa di un Dio crocifisso, ella crocifisse sè stessa colle più rigorose pratiche della mortificazione. I digiuni, il cilicio e la disciplina non avean nulla che la potessero spaventare. Non mangiava che una volta al giorno, e si alimentava di solo pane e di acqua. Ella diceva che il miglior mezzo di liberarsi dalle tentazioni contro la castità era quello di non occuparsi del proprio corpo e di non aver per esso alcuna compassione. L'obbedienza ai superiori uguagliava in lei l'ardore per la penitenza, e per assai lungo tempo, a fin d'obbedire alla sua badessa, la quale voleva provare la sua virtù, andò senza lamentarsi a innaffiare ogni giorno con fatica un pezzo di legno secco che si trovava nel giardino del convento.

Un'anima sì mortificata e obbediente non poteva mancare di essere gradevolissima a Dio e di riceverne preziosi favori. Rita possedè in breve il dono dell'orazione, ed era continua sempre in questo santo esercizio. La passione di nostro Signore e i tormenti che in essa patì erano l'oggetto costante della sua meditazione da mezza notte sino al levar del sole. E vi attendeva con tanta cura che piangeva e pareva quasi dover soccombere alla vivezza del dolore. Si riferisce che un giorno, dopo udita una predica sui patimenti di Gesù Cristo, recitata da s. Giacomo della Marca, famoso missionario francescano, essendosi Rita chiusa nella sua cella per occuparsene colla mente, e chiedendo al Salvatore la grazia di partecipare a'suoi dolori, sentì le punte di una corona che le fecero una piaga incurabile dalla quale usciva un marciume fetente che ella dovette poi sopportare pel rimanente di sua vita. Affine di non venire a noia alle sue compagne, ella si teneva in disparte, viveva solitaria e passava talvolta i quindici giorni senza parlare ad alcuno, intrattenendosi con Dio solo.

Una malattia che durò quattro anni finì di purificare la serva di Dio colla rassegnazione che mostrò in mezzo a' suoi patimenti; non pigliava quasi alcun cibo, e le sue sorelle, che n'erano maravigliate, credevano che fosse piuttosto l'eucaristia, non il cibo quello che la sostenesse. Quando si sentì vicina a

morte, chiese gli ultimi sacramenti; ricevuti i quali, esortò le sue sorelle alla fedele osservanza della regola; indi, messe le mani in croce, e avendole la badessa data la sua benedizione, spirò tranquillamente il 22 maggio 1407. Gran moltitudine di gente assisterono a' suoi funerali, e in breve si cominciò ad invocarla. Papa Clemente XII poi ne approvò il culto (1).

L'Olanda vedeva un mirabile esempio di virtù nella vergine Lidvina. Ella mostrò sin dall' infanzia una tenera divozione alla Madre di Dio, e venuta a dodici anni, fece il voto di verginità. Fu travagliata da sì orribil cumulo di mali che posero la sua pazienza alle più dure prove. In tale stato ella rimase gran tempo senza poter pigliar riposo nè cibo. Passò gli ultimi trent'anni della sua vita senza uscir mai del letto, e per ben sette anni non potè muover altro che il capo e il braccio sinistro.

Ne' tre o quattro primi anni della sua malattia essa durò assai fatica a reggere contro la sensibilità della natura. Il suo confessore, tocco da' suoi patimenti, la consigliò a meditare spesso sulla passione di Gesù Cristo, assicurandola che ne trarrebbe di gran vantaggi. Lidvina obbedì con semplicità. Si pose a meditare la passione del Salvatore, che divise in sette punti per rispondere alle sette ore canoniche della chiesa. E pigliò tanto piacere in questo santo esercizio che passava in esso i giorni e le notti. In breve si fece in lei un felice mutamento. Non trovò più nelle sue pene che dolcezza e consolazione; e lungi dal volerne essere liberata, pregava Dio di aumentarle sempre più, purchè le facesse la grazia di sostenerle con pazienza. Le avveniva anche talvolta di aggiungervi qualche volontaria mortificazione. Parlava di Dio e delle sue misericordie con tale emozione da intenerirne i cuori più insensibili. Amava singolarmente i poveri; li assisteva per quanto poteva, e dopo la morte de' suoi genitori distribuì loro tutti i beni che avea redati. Tante virtù furono guiderdonate largamente da Dio.

Lidvina fece altresì un sant'uso delle pene interiori che Dio le mandava. Nel tempo del combattimento ella si fortificava colla preghiera, soprattutto colla partecipazione al corpo di Gesù Cristo. Trovava nella divina eucaristia un alimento continuo al fuoco sacro che la consumava e alla sorgente di lagrime che le piovevano quasi senza posa dagli occhi. La sua umiltà non era meno ammirabile delle altre sue virtù. Non era cosa che meglio desiderasse dell'essere sconosciuta agli uomini e avuta a vile da tutte le creature. Finalmente, dopo un martirio di trentotto anni, andò a ricever la ricompensa promessa a quelli che hanno patito da veri discepoli della croce. Morì il 14 aprile 1433 a cinquantatre anni.

Le fu rizzato un mausoleo di marmo nella chiesa parrocchiale di Squidam, che prese il suo nome nel 1434. Della casa di suo padre si fece un monastero di suore grigie del terz'ordine di s. Francesco. I calvinisti hanno atterrato la cappella e mutato il monastero in uno spedale per gli orfanelli. Le sue reliquie furon portate a Brusselles e incassate nella collegiale di s. Gudula. La sua vita fu scritta da Giovanni Gerlac, suo parente, da Giovanni Gauthier, suo confessore, e da Giovanni Brugman, provinciale de' francescani, i quali tutti e tre l'avean conosciuta personalmente. Tommaso da Kempis ne stese un compendio (2).

(1) Acta ss. e Godescard, 22 maggio.

(2) Ib. 14 aprile.

Finalmente, fra i diciotto cardinali creati da papa Martino V in diverse promozioni, ve ne ha due onorati nella chiesa di culto pubblico: il b. Lodovico d'Allemand, arcivescovo d'Arles, e il b. Nicola Albergati, vescovo di Bologna. Il primo era figlio del signore d'Arbent, borgo nel Bugey. Fu in prima canonico di Lione, poi vescovo di Magalona, indi arcivescovo d'Arles. Si segnalava per l'austerità della sua vita. Clemente VII lo dichiarò beato e autorizzò il suo culto nella diocesi d'Arles (1).

Nicola Albergati era di una delle più antiche e più nobili famiglie di Bologna. Nacque l'anno 1375. Applicato agli studi appena n'ebbe tocca l'età, compiè per tempo l' umanità, e studiò poscia il diritto civile sotto la direzione di suo padre, che volle essergli maestro. Ogni cosa parea annunziargli una carriera splendida nel mondo. I suoi natali, il suo ingegno, i suoi progressi nelle scienze avean fatto concepire di lui grandi speranze a' suoi genitori: egli doveva in breve essere promosso nella sua città natale al baccalaureato nell'università, di cui era il migliore allievo. Aveva vent'anni e andava di quando in quando a visitar la certosa presso Bologna. Un temporale sopraggiunto la sera lo costrinse a passarvi la notte. Egli ne fu sulle prime disgustato, ma in breve dovette allegrarsene. Desto nel cuor della notte dal suon della campana che chiamava i religiosi a mattutino, ebbe la pia curiosità di assistervi : e fu sì edificato della modestia e del raccoglimento di que' buoni padri, de' loro pii canti in mezzo al silenzio di tutta la natura, che sentì un gran desiderio di servir Dio e di guadagnare il cielo nella lor santa compagnia. Alcun tempo dopo egli abbandonò la sua famiglia ed il mondo e andò alla certosa a vestir l'abito di s. Brunone. La sorgente divina della sua vocazione fu in breve manifesta nel fervore con cui egli praticò tutte le virtù religiose. I suoi confratelli ne concepirono sì alta idea che, appena ordinato prete, gli vennero successivamente fidati diversi uffici della casa di cui fu eletto priore l'anno 1407. Egli governava già da dieci anni il suo monastero allorchè, morto nel 1417 il vescovo di Bologna, il clero e il popolo lo elessero per succedergli. Alcuni commissari andarono a portargli il decreto , ma non poteron vincere la sua umiltà. Gittandosi a terra, Nicola li supplicò a non privarlo del riposo e della pace che godeva: disse loro che non aveva esperienza da ciò e ch'era incapace e indegnissimo della carica a cui lo volevan sollevare ; cotanto la vera virtù ispira bassi sentimenti di sè.

La resistenza del santo religioso durava da sei mesi e la chiesa di Bologna era vedova e desolata : e però i cittadini usarono un nuovo mezzo per costringerlo a rispondere ai loro voti: e fu di spacciare deputati in Francia al priore della gran certosa, generale dell'ordine, pregandolo di obbligar Nicola ad accettare l'episcopato. I deputati eseguirono la loro commissione, e seppero rendersi favorevole Giovanni di Griffemont, che governava allora i certosini, e che, confermando l'elezion di Nicola, gli comandò di sottomettersi. Il nuovo prelato fu perciò consacrato il 4 luglio 1417. La sua nuova dignità non gli fe' dimenticare il suo primo stato: egli continuò a portar l'abito religioso e ad osservar le astinenze del suo ordine. Eletto dai bolognesi perchè andasse a congratularsi in nome loro con papa Martino V, che dopo chiuso il

(1) Acta ss. e Godescard, 16 settembre.

concilio di Costanza tornava in Italia, fu accolto da questo pontefice con assai distinzione e ne ottenne diverse grazie. Tornato nella sua città episcopale, egli si applicò con grande zelo ad adempiere tutti i doveri che la sua carica gl'imponeva. I poveri furono particolarmente l'oggetto delle maggiori sue cure: pieno di compassione per la loro miseria, egli non si contentava di sollevar quelli che traevano a lui per soccorsi, sicuri di riceverli, ma faceva anche cercar nella città tutti i bisognosi affine di provvederli nelle lor necessità. E non si restringeva solo ad alleviare i mali corporali: perocchè, intendendo alla salute del suo gregge, faticava con ardore a istruire il suo popolo e adempieva tutte le altre funzioni riserbate ai vescovi.

Mentre il beato cercava così senza posa di procurare la santificazione delle anime a lui affidate, la provvidenza permise che patisse una dura prova la quale servì di esercizio alla sua virtù. Bologna era divisa in fazioni, e gli abitanti non volevan vivere sotto la signoria temporale del papa. Essi deputarono dunque ancora il loro vescovo a Martino V per vedere di conoscere le intenzioni di questo pontefice a tal riguardo. Il quale avvedutosi della cattiva disposizione de' bolognesi e della resistenza che mettevano in riconoscere la sua sovranità, risolvette di sottometterli. Non avendo potuto riuscirvi, gettò sulla città un interdetto, e fidò le lettere che infliggevano sì fatta pena a Nicola coll'ordine di partire incontanente alla volta di Bologna e di non aprirle se non quando vi fosse giunto. Il santo prelato avvezzo da lungo tempo a praticare l'obbedienza, partì all'istante e giunto a Bologna si apprestò ad eseguir la trista commissione ond'era incaricato, convocando a tale effetto i principali della città; ma come tosto ebbe pronunziato l'interdetto, i faziosi montaron sulle furie, si gettarono sul vescovo e gli strapparono fuor dalle mani le lettere che aveva lette. Essi miravano niente meno che a torlo di vita, e alcuni dei caporioni andarono al palazzo episcopale, menando seco i carnefici per metterlo a morte; nondimeno non venne loro fatto di eseguire il sacrilego disegno, perocchè non fu alcuno che osasse porre le mani sopra di lui. Nicola reputò di dover fuggir quel luogo di confusione. Travestitosi pertanto, uscì subito la dimane dalla città e si ritrasse nella certosa di Firenze, ove per alcuni mesi gustò le dolcezze della solitudine. Finalmente essendosi i bolognesi sottomessi al lor sovrano, il virtuoso pastore fece ritorno al suo gregge.

Ma non potè lungamente godere in Bologna della ristabilita tranquillità. Perchè il papa, il quale conosceva il suo merito e la sua virtù, gli fidò nel 1422 una mission dilicata, quella di riconciliare insieme due nazioni potenti che si facean da lunga pezza la guerra a gran danno de' popoli; vogliam dire i francesi e gl'inglesi. Ma passati di questa vita in quel mezzo tempo Carlo VI re di Francia ed Enrico V re di Inghilterra, fu impedito dagli avvenimenti il successo delle pratiche di pace del beato, ed egli costretto a ritornare in Italia. Ove, dopo renduto conto della sua missione al sommo pontefice, s'avviò difilato a Bologna attendendo per ben due anni a dar le cure più paterne al suo gregge.

Gli affari della chiesa vollero in capo a questo tempo che papa Martino V profittasse di bel nuovo dei servigi di Nicola; se non che prima di mandarlo negoziatore a' principi

volle onorare il merito e la virtù di lui sollevandolo alla dignità di cardinale, sotto il titolo di s. croce, e lo incaricò poscia di andare a rimettere in pace fra loro il duca di Milano, i veneziani e i fiorentini. Il santo prelato entrò in questa buon'opera con grande zelo, e già toccava il termine felice di questo affare importante, allorchè la mala fede di uno de' personaggi fece cadere inutili tutti i suoi sforzi. Ma siccome la carità regnava nel suo cuore ed egli desiderava vivamente di procurar la pace ai popoli che n'eran privi, non cadde perciò di coraggio, e dopo un anno speso in negoziati giunse alla perfine a ricomporre in pace le parti nemiche.

Mentre il servo di Dio si adoperava con tanta cura a comporre le controversie sorte fra i milanesi ed i veneziani, e tornato a Bologna, intendeva a procurare il bene spirituale della sua diocesi, come anche a torre alcune difficoltà suscitatesi dopo conchiusa la pace da lui ristabilita, alcuni sediziosi si ribellarono di nuovo contra il santo vescovo, gridando: Viva il popolo e la libertà! Il desiderio di sottrarsi all'autorità temporale della santa sede era il vero motivo della loro ribellione. Il popolo prende le armi e fa chiamare da un uomo della plebaglia il suo primo pastore al consiglio della città. Siccome non si potè ottenere ch'egli vi andasse, sei de' principali di Bologna andarono a lui per significargli le intenzioni de' loro concittadini, che non erano neppur ben ferme. Il santo vescovo li ricevette alla presenza di tutta la sua casa e parlò ad essi con tanta ragione e al tempo stesso con tanta vigoria, mostrò tanta dignità e carità che quei deputati non seppero rispondere parola e si ritrassero col capo basso. Nondimeno, continuando sempre a manifestarsi il furor popolare, Nicola fuggì per la seconda volta dalla sua città episcopale e si ritrasse a Mantova. Alcuni autori assicurano che l'irritazione de' bolognesi fu tale che posero a ruba il suo palazzo, e che avendolo dichiarato traditore della patria, pretesero eleggere in sua vece un altro vescovo. Tuttavia, venuto da Mantova a Ferrara, giunse un'altra volta a calmar quella tempesta, e riparò negli anni 1429 e 1430 a Roma da papa Martino V, il quale lo mandò subito in Francia per porre termine alla guerra tra i francesi e gl'inglesi, e nel suo passaggio rimettere in pace i milanesi ed i veneziani, armati di bel nuovo gli uni contro degli altri (1).

L'anno 1420, sendo lo stesso papa ancora a Firenze nella sua andata da Costanza a Roma, vi ricevette gli ambasciatori che Manuele Paleologo, imperatore de' greci, mandava a lui per trattar l'unione della chiesa greca colla romana. Martino V spedì il cardinale Pietro Fonseca a Costantinopoli per lavorare intorno a questo importante affare. Ei lo fece precedere da Antonio Massano, generale de' frati minori, affin di studiare a fondo le intenzioni dell'imperatore e de' greci e informarne il papa. Il generale fu ricevuto da Manuele con grandi onori e molti segni di rispetto e di venerazione per la santa sede: ma questo imperatore essendo in quella morto, egli non potè trattare che col suo figliuolo e successore, Giovanni Paleologo, e col patriarca Giuseppe. Il risultato fu una lettera del nuovo imperatore al papa, nella quale chiedeva un concilio generale dei greci e dei latini in oriente, a spese della chiesa romana, cotanto esausto era l'impero greco; intanto

(1) Acta ss., 9 mail. Godescard, 3 marzo

il papa era supplicato di mandar soccorsi contra i turchi.

Era stato statuito nella trentesimanona sessione del concilio di Costanza, che si radunerebbe un altro concilio generale in capo a cinque anni, e nella quarantesimaquarta sessione Martino V assegnò la città di Pavia per celebrarvelo. Vi fu cominciato l'anno 1423: ma sopravvenutavi la peste, fu trasferito a Siena. Il papa aveva risoluto di andarvi col sacro collegio e con tutta la sua corte; ma le turbolenze che il re di Aragona vi fece suscitare furono cagione ch'egli se ne astenesse. Un arcivescovo, un vescovo, un abate ed un generale d'ordine vi presiedettero. Vi si confermò la condanna delle eresie di Viclefo e di Giovanni Hus, e si fulminò anatema contro la memoria di Pietro di Luna e quelli che continuassero lo scisma che egli aveva fomentato (1).

Vi si espose il successo del negoziato degli inviati del papa a Costantinopoli per l'unione de' greci e de' latini, il cui risultato era stato che bisognava assolutamente un concilio generale in Grecia, affinchè l'unione sperata, facendosi di buon accordo coi prelati della chiesa greca, non avesse la stessa sorte di quella che si era fatta nel concilio di Lione pel ministero de' soli inviati dell'imperatore. Questo disegno fu approvato a Siena; ma siccome non poteva essere allora eseguito a motivo della guerra crudele che i turchi facevano all'imperator greco, si convenne che questo concilio, da tener nella Grecia, si raccoglierebbe alla prima occasione favorevole.

Vi fu statuito che quelli che si adoprerebbero all'estirpazione delle eresie ed alla punizione degli eretici ostinati guadagnerebbero le medesime indulgenze di quelli che andavano al soccorso di Terra santa.

Rispetto agli affari di disciplina che vi si dovean regolare, le circostanze non essendo favorevoli a motivo delle guerre e delle calamità pubbliche e della discordia medesima seminata nell'assemblea, il papa ne riservò il giudizio alla santa sede, fece sciogliere il concilio di Siena e ne indisse un altro da tenersi a Basilea, sette anni dopo (2).

Martino V non fu tardo a dar le sue cure alla riforma di cui abbiam parlato. Affin di riuscirvi, egli scrisse lettere circolari colle quali avvertiva i fedeli di notar quello che bisognava correggere o rimettere in ordine migliore, e pescia d'informarne i commissari da lui nominati per lavorarvi intorno. Era un cardinal vescovo, un cardinale prete e un cardinale diacono. Al tempo stesso dichiarava che, affinchè i cardinali fossero in istato di aiutare il sommo pontefice a portare il peso del governo della chiesa, dovevano sollevarsi sopra tutti per la purezza de' costumi vivendo nella temperanza, nella giustizia e nella pietà (3).

Vi fu al suo tempo un giubileo a Roma, che gli uni dicono celebrato nel 1423, gli altri nel 1425.

Martino V confermò l'erezione di due università: quella di Rostock nel ducato di Meclemburgo, fondata dai duchi Giovanni ed Alberto, e quella di Lovanio, nel Brabante, fondata dal duca Giovanni (4).

Questo grande ed eccellente papa, ch'ebbe la consolazione e la gloria di riunire la chiesa per sì lungo tempo divisa in occidente, morì di apoplessia la notte del 20 al 21 febbraio 1431, dopo tenuta la santa sede tredici anni, tre mesi e dieci giorni, annoverando quello della sua elezione.

(1) Labbe, t. 12, col. 367. (2) Rayn. an. 1424, n. 6. (3) Apud Contelor., in vit. Mart. V.
(4) Spond, an. 1425.

LIBRO OTTANTESIMOSECONDO

DALLA SALUTE DELLA FRANCIA PER GIOVANNA D'ARCO
ALLA RIUNIONE DE' CRISTIANI D'ORIENTE COLLA CHIESA ROMANA
SOTTO PAPA EUGENIO IV. —
CONCILIO DI BASILEA. — CONCILIO ECUMENICO DI FIRENZE

(DALL'ANNO 1431 ALL'ANNO 1447)

La prima nazione cattolica, il primo fra i regni cristiani cesseranno essi di essere una nazione, di essere un regno? L'impero greco sì spesso ribelle alla chiesa di Dio, rovinerà egli fuor d'ogni speranza sotto il ferro de' turchi? Costantinopoli, la sede di tante eresie, sarà egli la sede finale dell'anticristianesimo di Maometto? L'Europa cristiana, travagliata dai principii di anarchia politica ed anche religiosa, avrà essa la sorte dell'impero greco? Signori di Costantinopoli, che s'intitolava la nuova Roma, i maomettani padroneggeranno anche l'antica Roma, e, come minacciò già uno de' lor sultani, faranno essi mangiar la biada ai loro cavalli sull'altare di s. Pietro?

Nell'ottavo secolo noi li abbiamo veduti quasi al punto di adempiere un tal satanico voto del loro impero anticristiano. Signori dell'Asia, dell'Africa, della Sicilia, della Spagna e di una gran parte della Francia, non rimaneva loro altro più che a conquistare l'impotente Italia, per distruggere l'incivilimento cristiano e fare del mondo intero ciò che fecero dell'Africa e dell'Asia, rovine abitate da barbari.

A prevenire una tale sciagura, Dio suscita nella Francia orientale una famiglia di eroi: Carlo Martello, Pipino il piccolo, Carlomagno, che li ributtano al di là de' Pirenei e danno alla repubblica cristiana il segnale di difendersi contra l'anticristianesimo armato di Maometto: lotta misteriosa e formidabile che dopo mill'anni non è per anco interamente finita. Nel più forte di questa lotta, verso il cadere del secolo undecimo, Dio suscita dal medesimo lato della Francia altri eroi, Goffredo di Lorena e i suoi fratelli, per guidare a Gerusalemme l'Europa in armi sotto lo stendardo della croce.

Come al tempo a cui siam giunti regnavano in Francia e in Inghilterra principi francesi, si poteva sperare che i due regni, accoppiando le lor forze contra il comune nemico della cristianità, vivrebbero in pace l'uno con l'altro. Ma avveniva il contrario. Finchè i francesi regnarono nella sola Francia e gli inglesi in Inghilterra, le relazioni dei due paesi erano molto amichevoli, come abbiam veduto al tempo di Carlomagno; ma da poi che i francesi di Normandia, sotto Guglielmo il conquistatore, e i francesi d'Angiò, sotto Enrico Plantageneto, furono diventati padroni dell'Inghilterra, sorse fra l'Inghilterra e la Francia una rivalità, spesso una nimistà che non è per anco spenta. Ed è perchè i francesi di Normandia e d'Angiò, non contenti di regnare in Inghilterra, avrebbero voluto eziandio aggiungervi la Francia loro propria madre. A tal che, considerata bene ogni cosa, questa rivalità internazionale, che fu così

funesta alle due nazioni, è per la sua origine molto meno inglese che francese.

Ciò che soprattutto avvelenò il male, fu la posterità di Filippo il bello, quel re che mise le mani sul papa e volle infeudare il papato alla Francia; attentato funesto che riuscì al lungo scisma di occidente ed alla rovina umanamente inevitabile della Francia qual nazione indipendente. Filippo aveva maritata sua figlia Isabella a Edoardo II, re angioino di Inghilterra. Isabella fa morire il suo sposo, ma lascia un figlio, Edoardo III. La posterità mascolina di Filippo il bello essendosi prontamente spenta in Francia, Edoardo III rivendica questo regno pei diritti di sua madre. I francesi perdono la giornata di Poitiers. Il re Giovanni II riman prigioniero. Calais si rende a Edoardo. Carlo V gli ripiglia presso a poco tutti i suoi conquisti; ma si muore il 16 settembre 1380 dopo prestate le mani al grande scisma d'occidente. I duchi d'Angiò, di Berri e di Borgogna si contrastano il governo del loro nipote, il giovane re Carlo VI, e del suo regno. Carlo VI cade in demenza. Il duca di Borgogna fa assassinare il duca d'Orléans, fratello del re, ed è anch'esso assassinato dalle genti del delfino, di poi Carlo VII. Guerra civile tra gli Armagnac ed i Borgognoni. Carlo VI, sempre più o men pazzo, dà sua figlia Catterina in isposa al re d'Inghilterra, Enrico IV, lo dichiara reggente del regno ed erede della corona di Francia, ad esclusione di qualsivoglia altra persona della real famiglia. Era il 21 maggio 1420. Il 23 dicembre del medesimo anno, il delfino, Carlo VII, diseredato e combattuto in guerra da suo padre, Carlo VI, rinnegato e maledetto dalla sua propria madre, Isabella di Baviera, si vede condannato dal parlamento di Parigi, sbandito in perpetuo e dichiarato indegno e incapace di succedere alla corona. Carlo VI muore il 22 ottobre 1421. Gli araldi gridano nelle contrade di Parigi: Viva Enrico di Lancastro, re d'Inghilterra e di Francia. Era Enrico VI, bambino di dieci mesi, figlio di Enrico V e di Catterina di Francia. Il suo zio e tutore, duca di Bedford, è reggente del regno di Francia. Egli è sostenuto dal nuovo duca di Borgogna, Filippo detto il buono, dal duca di Bretagna e da Artù, suo fratello, conte di Richemond. Parigi, la sua università, il suo parlamento, la sua plebaglia, tutti sono inglesi.

Carlo VII, riparato a Bourges, è riconosciuto da un certo numero di francesi, tra i quali non si vede nè capo nè cuore nè buon accordo. Il re, governato da favoriti o da favorite, non ha nè risoluzione nè energia. Il conte di Richemond gli offre i suoi servigi, ne riceve la spada di conestabile, fa annegare uno de' suoi ministri favoriti e finisce per ritirarsi. Il breve numero dei regii francesi che tengono ancora per Carlo VII sono il più spesso messi in fuga. Il duca di Bedford, volendo distendere le sue conquiste al di là della Loira, fa porre l'assedio ad Orlèans, il 12 ottobre 1428. Gli abitanti si difendono con coraggio; ma abbandonati a sè medesimi non la potrebbero durar lungamente contro un esercito che va ogni dì aumentando. L'anno 1429, il 18 febbraio, venerdì delle quattro tempora, Fastolfo, cavaliere inglese, mena agli assedianti una provvisione di *aringhe*. L'esercito osservava allora la quaresima. Egli è assalito dai francesi presso Rouvrai in Beauce, e li pone in rotta. Questo combattimento fu chiamato la giornata delle *aringhe*. Dopo quest'ultimo di-

sastro, Orléans non poteva fallire di cadere in breve, chè non v'avea alcuna speranza di soccorso. Carlo VII, che gl'inglesi dinominavan per beffa il picciol re di Bourges, faceva disegno di uscir di Francia e riparare in Ispagna o in Iscozia.

Ora, appunto in quella, giunge a Carlo VII, giunge ad Orléans ed all'intera Francia un soccorso inaspettato, insperato; e da quel lato medesimo da cui venne in passato la famiglia di Carlomagno e Goffredo di Lorena. La storia n'è tanto singolare ed al tempo medesimo cotanto autentica che noi non diremo quasi nulla che non sia giuridicamente attestato.

Nell'antica diocesi di Toul, in appresso diocesi di Nancy, di presente diocesi di s. Dié, sui confini della Sciampagna, della Borgogna e della Lorena, tra le città di Neufchâteau e Vaucouleurs, sulla riva sinistra della Mosa, è il piccolo villaggio di Domremi, così chiamato da s. Remigio, l'apostolo della Francia, patrono della parrocchia. Là, al dire del dotto Guido Goerres (1), dal quale attingiamo in gran parte le seguenti particolarità, ne' primi anni del secolo decimoquinto vivevan due poveri contadini: il marito si chiamava Giacomo d'Arc, e Isabella Romée era il nome di sua moglie. Secondo la relazione unanime dei tanti testimoni sotto i cui occhi vissero, erano genti pie ed oneste e di intatta e buona riputazione. Ei servivan Dio con cuor semplice, allevavano i loro figliuoli nel lavoro e nel timor del Signore, eran puri nelle parole, giusti nelle azioni, e mantenean co' lor vicini la concordia cristiana. Il vivere non tornava loro cosa tanto facile, poichè solamente col sudore della loro fronte guadagnavano lo strettamente necessario coltivando un picciol campo e allevando qualche bestiame; ma mangiavano il loro pane con cuore contento e lo divideano anche volentieri co' propri fratelli più necessitosi, affine di partecipare anch'essi alla misericordia divina nel gran giorno del giudizio.

La contrada ch'essi abitavano è quieta, ridente, feconda, è una valle solitaria e graziosa, interrotta da larghi prati, da campi coperti di messi, da vigneti e giardini da frutte. Le acque nascenti della Mosa la traversano piacevolmente e bagnano in passando bei villaggi, cappelle pacifiche ed antichi castelli. Sulla vetta delle montagne si vedono tuttavia gli avanzi di antiche e cupe foreste. Il piccol villaggio di Domremi bagnato dalla Mosa, comunicava per un ponte col castello dell'Isle, posto immediatamente sulla riva destra. Siccome a quel tempo la riva destra della Mosa era Lorena e la riva sinistra Francia, il villaggio di Domremi col suo castello dell'Isle era al tempo stesso Francia e Lorena. Quantunque la chiesa di Domremi avesse fin d'allora un curato, nondimeno dipendeva essa dalla parrocchia di Greux, villaggio alquanto più grosso, lungi un dieci minuti scendendo il fiume.

Si può vedere anche oggidì la casuccia nella quale Giacomo d'Arc e sua moglie Isabella Romée vivevano or fa più di quattro secoli. Essa è allato alla chiesa. La si distingue agevolmente fra tutte l'altre, ad una statua posta al di sopra della porta e che rappresenta una donna armata e ginocchione, coi capelli ondeggianti sulle spalle. A questa statua, che era in prima di pietra, mezzo logora dal tempo, ne fu surrogata una simile in bronzo; al disotto alla chiave di volta della porta, v'hanno

(1) Jeanne d'Arc, secondo le cronache contemporanee trad. L. Boré, ediz. Perisse, 1843.

tre imprese, ben conservate sino al 1830: L'impresa di destra porta una spada nuda colla punta rivolta in alto e sostenente una corona reale; quella di sinistra ha tre ferri d'aratro; ma in quella di mezzo si vedono i tre gigli, l'antico stemma della Francia, sormontati da un mazzo di spiche e di uva colla seguente iscrizione: « Viva la fatica; Viva il re Luigi I » e la data del 1481. La donna armata e inginocchiata, colle mani giunte, in atto di pregare, è Giovanna d'Arco, la quale nacque in questa casa l'anno 1411.

Giovanna aveva tre fratelli ed una sorella; ma ella si distinse per tempo dagli altri per una bontà ed una pietà affatto particolari. Anche oggidì noi abbiamo sulla sua infanzia le relazioni di oltre trenta testimoni di veduta d'ogni grado, grandi e piccioli, cavalieri e preti, ufficiali del re e contadini, uomini e donne(1). Tutti concordano nel dire che da' suoi più teneri anni la sua condotta fu pura e irreprensibile. Quasi ciascuno di loro vanta in lei una virtù speciale che l' ha veduta praticare. Secondo queste testimonianze autentiche, ella era di un cuore dolcissimo e compassionevole, semplice e senza diffidenza, quantunque di spirito prudente e illuminato, modesta nelle parole e negli atti, laboriosa, umile, aliena dalla collera e dall'impazienza, timida e al tempo stesso di un coraggio inconcusso nell'adempimento de' suoi doveri.

Ma soprattutto gli stessi testimoni non si stancano di commendare la sua pietà. Nella casa paterna, ne' campi, ne' boschi, dove che sia, Dio era presente al suo pensiero: ed era la sua guida così nella prosperità come nelle sventure. La casa di Dio era la sua stanza prediletta, e tutte le volte che poteva, la mattina e la sera, vi assisteva al servizio divino. Ella andava spesso e volentieri a confessar le sue colpe con gran contrizione e a cibarsi del pane di vita. Quando ne' campi udiva la campana chiamare il popolo, se era troppo lungi dalla chiesa, o che l'opera la stringesse molto, si metteva ginocchione all'aperto e pregava. Ella amava soprattutto parlar di Dio e della s. Vergine. Mentre le altre giovani dopo il lavoro andavano folleggiando e ridendo fra via, Giovanna si trovava pregando in silenzio in qualche cantuccio della chiesa, o ginocchioni dinnanzi ad una croce, fisso lo sguardo con una pietà profonda sul Salvatore degli uomini o sulla madre dei dolori. E nondimeno ella non era d'umor malinconico e tristo, tutto al contrario era allegra e godeva in vedere un volto lieto. Non fu accusata mai di essersi giovata delle grazie che riceveva e della sua pietà. Ella ascoltava con pazienza le beffe delle sue compagne sulla sua gran divozione la sola cosa che queste trovassero da rimproverarle. Essa non biasimava alcuno, era benevola e affettuosa con tutti, e dove poteva portava soccorsi e consolazioni. Un contadino di Greux chiamato Giovanni Morel testimoniava tuttavia nel suo settantesim'anno che la pia fanciulla era amata da tutti gli abitanti del villaggio. Un altro contadino, Simonino Musnier, attestava che, essendo malato, era stato vegliato e consolato da lei colle più tenere cure. Un altro testimonio racconta che era tale la sua carità pei poveri che non si limitava a procurar loro un asilo in casa de' suoi genitori ed amici, ma spesso prestava ad essi il suo proprio letto ed

(1) Vedi le loro testimonianze nella Storia di Giovanna d'Arco di Lebrun di Charmelles, e nel Processo di condanna e di riabilitazione di Giovanna d'Arco dati fuori da Giulio Quicherat.

ella dormiva per terra. Talvolta si lasciava trasportare dalla pietà sino a dare ciò che apparteneva propriamente a' suoi genitori. Il danaro che le rimaneva delle sue limosine lo portava al curato perchè celebrasse delle messe secondo la sua intenzione. Perrin, sagrestano di Domremi attesta anch'esso che Giovanna gli fe' varie volte de' rimproveri per aver trascurato di quando in quando di sonar l'*Angelus* alla sera, e che gli promise danaro se voleva essere più esatto per l'avvenire.

Fin da giovanetta affatto ella aiutava i suoi fratelli nel lavoro de'campi e guidava alternativamente insiem con altri fanciulli il gregge di suo padre e quelli de' vicini al pascolo. In appresso sua madre l'adoperò maggiormente in casa, dove era molto valente in filare e cucire.

Ella aveva qualche intima amica tra le giovani del villaggio, ma anteponeva la compagnia di oneste donne di età matura: sapeva però intrattenersi co' fanciulletti, ed essi stavano volentieri con lei.

La più dolce ricreazion di Giovanna era quella di andare ogni settimana in pellegrinaggio ad una piccola cappella chiamata il romitaggio di nostra Signora di Vermont. Questo luogo di preghiera era posto dietro il villaggio sopra una collina presso un'antica foresta di querce. Si vedono ancora oggidì al medesimo luogo le rovine dell'umile casa di Dio.

Intanto la discordia che metteva la Francia in guerra con sè medesima penetrava sin nelle pacifiche valli della Mosa. Vi si prese, come altrove, viva parte in pro o contro della fazione di Borgogna, che vendeva la Francia all'Inghilterra, e il partito d'Orléans o d'Armagnac, il quale voleva che la Francia rimanesse ai francesi. Di quest'ultimo partito eran tutti gli abitanti di Domremi, un solo eccettuato. Per lo contrario, un villaggio vicino, quello di Mercei o Maxei, teneva per la parte di Borgogna. Vi fu guerra civile tra i giovanetti dei due villaggi. La sera dopo il lavoro ei si assalivano a vicenda e combattevano. Giovanna non si ricordava di aver mai preso parte a questi combattimenti fanciulleschi, ma si rammentava però molto bene di aver veduto più di una volta quelli del suo villaggio ritornar tutti insanguinati ed anche feriti gravemente. Ella confessò pure di aver bramato che all'uomo di Domremi, il solo che fosse borgognone, fosse spiccato il capo, se però tale fosse stata la volontà di Dio. Certamente ella si riconciliò da poi con quest'uomo, poichè tenne insiem con lui un bambino a battesimo. Egli medesimo non parlava di lei che con gran rispetto. Un'altra volta che le era dimandato se nella sua infanzia avesse avuto un vivo desiderio di nuocere ai borgognoni, ella rispose con nobile semplicità: Io ho desiderato nel fondo del mio cuore che il mio re ricuperasse il suo regno. E così di fatto ella si mostrò sempre, piangente co' suoi nemici vinti e tergendo le loro lagrime.

Tal era la condotta semplice e tranquilla di Giovanna fra i poveri del suo paese natio; e chiunque la vedeva le pigliava affezione. Ora questa giovane che tutti i testimoni della sua vita lodavan cotanto, che il curato e gli abitanti di Domremi risguardavano siccome la fanciulla più perfetta della parrocchia, e di cui il cavaliere Alberto d'Ourches diceva in giustizia che avrebbe ardentemente desiderato che il cielo gli avesse dato una figlia così perfetta; questa giovane che in appresso suscitò co' suoi inauditi fatti l'am-

mirazione di tutti i popoli dell'occidente, non sapeva nè leggere nè scrivere, e i suoi poveri genitori non le avevano potuto fare imparar altro che l'orazione domenicale, la salutazione angelica e il simbolo degli apostoli: dal che si può riconoscere come un cuor semplice che si è dato interamente a Dio e che è pieno della forza divina è più potente di tutta la scienza e la sapienza umana.

Rispetto alla sua missione provvidenziale per la salute della Francia, noi lasceremo ch'ella stessa parli, ristringendoci a raccogliere quello che ella disse poscia intorno a ciò davanti a' suoi giudici.

« Tutto quello ch'io ho fatto di bene alla Francia, disse ella, io l'ho fatto per la grazia e per l'ordine di Dio, re del cielo, come me lo ha rivelato egli col mezzo de' suoi angeli e santi; e tutto quello ch'io so, lo so unicamente per rivelazioni divine.

» Fu per ordine di Dio ch'io sono andata dal re Carlo VII, figlio del re Carlo VI. Io avrei bramato piuttosto di essere messa in quarti a tiro di cavalli che andarlo a trovare senza la permissione di Dio, nella cui mano sono tutte le mie azioni. Tutta la mia speranza posava sopra di lui, non sopra alcun altro: tutto quello che le sue voci mi hanno comandato, io lo feci il meglio che seppi e potei, secondo le mie forze e la mia intelligenza. Queste voci non mi hanno comandato cosa che con la permissione e la volontà di Dio, e tutto ciò ch'io ho fatto obbedendo loro, credo averlo ben fatto.

» Se io volessi dire tutto quello che Dio mi ha ordinato, otto giorni non basterebbero. Sono ora sette anni che i santi mi apparvero per la prima volta. Era un giorno d'estate verso l'ora del mezzodì. Io aveva presso a poco tredici anni ed era nel giardino di mio padre: io udii la voce a destra dal lato della chiesa, vidi al tempo stesso un'apparizione tutta risplendente. Ella aveva l'esteriore di un ottimo e virtuosissimo uomo; aveva ali ed era da ogni lato intorniata da molti lumi e accompagnata dagli angeli del cielo. Perchè gli angeli vengono spesso verso i cristiani senza che questi li notino; io stessa li ho veduti spesso fra loro. Era l'arcangelo Michele. Mi parve avesse una voce rispettabilissima; ma io era ancora una fanciulletta ed ebbi gran paura di tale apparizione e dubitai molto che fosse un angelo. Fu solo dopo avere udito tre volte questa voce che io la riconobbi per la sua. Egli m'insegnò e mi mostrò tante cose che alla perfine credetti fermamente ch'era desso. Io l'ho veduto, lui e gli angeli, co' miei propri occhi così chiaramente come io vedo voi, miei giudici, e credo con una fede altrettanto ferma ciò che egli ha detto e fatto, come credo alla passione e alla morte di Gesù Cristo nostro Salvatore; e ciò che mi porta a crederlo sono le buone dottrine, i buoni avvisi, i soccorsi coi quali egli mi ha sempre assistita.

» L'angelo mi diceva che prima di tutto io doveva essere una buona fanciulla, comportarmi bene e frequentar la chiesa, e che Dio mi sosterrebbe. Egli mi raccontava la gran miseria ch'era nel regno di Francia, e che io doveva affrettarmi di andare a soccorrere il mio re. Mi diceva altresì che santa Catterina e santa Margherita verrebbero da me, e che io doveva fare tutto quello che esse mi comanderebbero, perchè erano mandate da Dio per guidarmi e aiutarmi co' loro consigli in tutto ciò che io doveva eseguire.

Digitized by Google

» S. Catterina e s. Margherita m'apparvero poscia, come l'angelo aveva predetto. Esse mi comandarono che andassi a trovare il signor di Baudricourt, capitano del re a Vaucouleurs, il quale per verità mi respingerebbe diverse volte, ma finirebbe per darmi genti da condurmi nell'interno della Francia a Carlo VII, dopo di che io farei levare l'assedio da Orleans. Io risposi loro ch'io era una povera fanciulla che non sapeva nè cavalcare nè condurre la guerra. Esse risposero ch'io doveva portare arditamente la mia bandiera, che Dio mi assisterebbe, ch'io aiuterei il mio re a ricuperare, non ostante i suoi nemici, tutto il suo regno. Va in tutta fidanza, aggiunsero esse, e quando tu sarai davanti al tuo re, avverrà un buon segno il quale farà credere alla tua missione e ti farà far buona accoglienza. Esse mi hanno diretta per sette anni e mi hanno prestato il loro appoggio in tutti i miei imbarazzi e le mie fatiche; ed ora non passa giorno che non mi vengano a visitare. Io non ho dimandato loro nulla, se non per la mia spedizione, e che Dio volesse assistere i francesi e proteggere la loro città: quanto a me, io non ho chiesto loro altra ricompensa che la salute dell'anima mia. Fin dalla prima volta che udii le loro voci, io promisi liberamente a Dio di rimanere una vergine pura di corpo e di anima, se ciò era a lui gradevole; ed esse mi promisero in contraccambio di condurmi nel paradiso, come ne le ho pregate.

» Le sante non mi hanno comandato di tacere le loro apparizioni, ma io temeva molto di parlarne per timore non i borgognoni impedissero il mio viaggio al re, e sopra tutto che mio padre non vi mettesse ostacolo. Del resto, le voci mi lasciavan libera di dire o di occultar la cosa a' miei genitori; ma io per cosa al mondo non avrei voluto ad essi palesarla. In tutte le altre cose io ho fedelmente obbedito a mio padre e a mia madre, e non credo punto di aver peccato partendo senza avvertirli, perchè me ne andava per ordine di Dio; e sarei partita egualmente quand'anche avessi avuto cento padri e cento madri, quand'anche fossi stata la figlia d'un re.

» Io non so se ho udito le sante sotto l'albero delle streghe, ma so però di averle vedute vicino alla fontana. Io le veggo di rado non intorniate di luce: io vedo il loro volto, ma non saprei dire se hanno vesti, capelli, braccia, e in generale un corpo sensibile. Io le vedo sempre sotto la medesima forma, e non ho notato mai neppure una contraddizione nei loro discorsi; io le so distinguer bene l'una dall'altra, le riconosco al suon della voce e al saluto, poichè si nominano esse medesime quando cominciano a parlarmi. Quando io sono nel bosco, le odo venire a me. S. Catterina e s. Margherita portano ricche corone, come è giusto; io comprendo benissimo ciò ch'esse dicono; esse hanno una voce dolce, modesta e gradevole, e parlano in maniera degnissima, in buona lingua francese. Io vorrei che tutti le udissero così distintamente com'io. Prima e dopo la presa d'Orleans esse mi hanno chiamata diverse volte *Giovanna la vergine* e *figlia di Dio*. Di tanto in tanto mi dicono anche di andarmi a confessare.

» Esse vengono spesso senza ch'io le chiami, e quando tardano a comparire, io prego nostro Signore di mandarmele. Io non ho mai avuto bisogno di loro che non siano venute. Quando s. Michele e gli angeli e le due sante vengon da me, io ho una gran gioia di non esser

in peccato mortale; poichè se vi fossi, io credo ch'esse mi abbandonerebbero subito. Io rendo loro tutti gli onori che sono in mio potere, sapendo bene che dimorano in cielo. Io ho pure offerto alla messa de' ceri nella mano del sacerdote innanzi l'altare di s. Catterina in onore di Dio, della s. Vergine e delle mie due sante; ma non ne ho mai acceso quanti ne avrei voluto. Io ho del pari ornato di corone le loro immagini: appena vengono a me, io m'inginocchio davanti a loro; e se mancassi a ciò, ne chiedo loro perdono. Quando s. Michele e gli angeli si separavano da me, io baciava la terra ov'erano stati e m'inchinava davanti a loro. Ho stretto colle mie braccia s. Margherita e s. Catterina; io sento al presente le lor voci ogni giorno, e ne ho gran bisogno, poichè senza il loro soccorso io sarei già morta (1). »

In questa guisa Giovanna raccontava ella stessa la maniera miracolosa con cui Dio le comandò di brandir la spada pel suo re e la sua patria; ed ella sostenne impavida, non ostante tutti i patimenti e tutte le minacce, la verità di queste apparizioni: la sostenne anche ad alta voce in mezzo alle fiamme del rogo.

Dio è sempre ammirabile ne' suoi santi, sieno angeli, sien uomini. Noi abbiam veduto l'angelo Gabriele apparire a Daniele profeta per ispiegargli la successione e la storia degl'imperi della terra, e la fatta loro surrogazione finale dell'impero del cielo, dell'impero de' santi dell'Altissimo. Noi abbiam veduto, nel medesimo profeta, il principe o l'angelo de' persiani, il principe o l'angelo de' greci, il principe o l'angelo del popolo di Dio, s. Michele (2). Abbiam veduto il gran sacerdote Onia e il profeta Geremia apparire a Giuda Maccabeo e dargli una spada d'oro per la difesa del suo popolo. Abbiam veduto più volte gli angeli, sotto la forma di cavalieri vestiti d'oro, precedere questo condottiere nel combattimento, talvolta ben anco giovarlo di scorta dall'una parte e dall'altra e proteggerlo colle loro armi (3). Abbiam veduto l'Altissimo, affine di meglio mostrare la sua possanza, valersi del braccio d'una donna, come Giuditta e Debora, per abbattere i più potenti nemici e operare la liberazione del popolo d'Israele. Ora, Dio è sempre il medesimo. Se dunque a lui piace di manifestare con tai mezzi la sua possanza fra i popoli cristiani, non solamente ne ha il potere, ma non farebbe neppur nulla di nuovo.

Intanto l'umile Giovanna d'Arco era sola nel mondo col suo gran segreto; ella non avea persona cui potesse fidarlo, e soprattutto temeva, non senza ragione, di aprirsi col padre suo: di fatto, come persuadergli di credere ad apparizioni ch'ella sola vedeva? e senza di ciò poteva ella sperare ch'ei la lascerebbe partire? Non aveva ella piuttosto da temere ogni cosa dalla onesta severità di lui? Cosa notevole! Il vecchio Giacomo d'Arco aveva un vago presentimento dei destini di sua figlia, e per questo Giovanna era invigilata davvicino da' suoi genitori. Erano quasi corsi due anni da poi che le sante erano a lei apparse per la prima volta, quando sua madre le raccontò, in diverse volte, come suo padre avesse sognato ch'ella se n'era partita dalla casa con gente di guerra, e avesse detto a' suoi figliuoli: « Se io sapessi che ciò dovesse avvenire a mia figlia, vi comanderei di gettarla nel fiume: e se voi ricu-

(1) Storia di Giovanna d'Arco, di Guido Goerres, cap. 4.

(2) Daniel.

(3) Machab.

saste di precipitarvela, ve la getterei io stesso. » Quale accoglienza poteva ella sperare da quelli che non la conoscevano, quando tali erano le disposizioni di suo padre, il quale non pertanto conosceva la sua pietà e la sua virtù?

Del resto, non poteva non isfuggirle di tempo in tempo qualche parola sulla cosa che l'occupava giorno e notte. Un uom d'armi attestò poscia averla spesso udito dire che voleva andare nell'interno della Francia. Parimente un contadino attestò ch'essa gli aveva detto: Compare, se voi non foste borgognone, io vi narrerei qualche cosa. Quest'uomo aveva allora creduto nella sua semplicità ch'ella volesse parlargli di un affare di matrimonio. Ella diceva ad un altro: V'è tra Compey e Vaucouleurs una giovane che in meno di un anno farà incoronare il re di Francia. Maravigliosa predizione che si è realmente adempiuta e che l'uomo a cui fu fatta affermò in giustizia sotto la fede del giuramento. Essa parlò più chiaramente ancora ad un altro campagnuolo, il quale affermò di averla spesso udita dire che libererebbe la Francia e il suo re.

Intanto gli anni passavano l'uno dopo l'altro: e Giovanna sentivasi sempre più spinta a levarsi e ad andare a trovare il capitano del re a Vaucouleurs, ma non si appresentava alcuna occasion favorevole all'esecuzione de' suoi disegni: per lo contrario ogni cosa parea volervisi opporre; poichè appunto in quel tempo una schiera di borgognoni si sparse ne'dintorni di Domremi. I pastori e i contadini, che conoscean molto bene le rozze abitudini di quegli ospiti, traversaron la Mosa co' lor greggi e ripararono nella città fortificata di Neufchâteau in Lorena, distante due leghe da Domremi. Giacomo d'Arc e la sua famiglia vi cercarono anch'essi un asilo e presero stanza in casa di una onesta donna che teneva una specie di osteria. Ne'quattro o cinque giorni che Giovanna rimase in questa città, il suo cuore la spingeva incessantemente alla chiesa, ed ella si confessò due o tre volte dai francescani. Il resto del tempo menava a pascere il gregge di suo padre, ovveramente, secondo testimonianze positive, aiutava sotto gli occhi de'suoi genitori la buona ostessa nelle faccende della casa. Ed ecco l'unico fondamento di una favola spesso poscia ripetuta, per presentar Giovanna sotto un falso aspetto e cancellare il carattere straordinario della sua condotta, cioè ch'ella abbia servito lungamente cinque anni interi in un albergo, che vi si fosse addestrata a maneggiare i cavalli, menandoli a bere, e avesse imparate molte altre cose che d'ordinario non entran punto nell'educazion delle giovani. Secondo atti autentici, tutti questi racconti sono giudicati interamente falsi.

La dimora di Neufchâteau riuscì intollerabile affatto alla povera Giovanna; perchè quivi era maggiormente lontana da Vaucouleurs, e il pensiero di soccorrere il suo re penetrava sempre più profondamente nell'anima sua ad ogni nuova sciagura che rendeva più disperata la condizion del regno: sicchè non aveva posa nè dì nè notte, e l'inquietudine la fece ammalare. Quando le si chiedeva che cosa avesse, rispondeva semplicemente che non si trovava bene a Neufchâteau, che la sua dimora in questo luogo alterava la sua salute e che amava meglio di essere a Domremi. E fece tante istanze a' suoi genitori che questi in capo a quattro o cinque giorni rientrarono primi d'ogni altro nel loro villaggio, donde i borgognoni si eran ritratti.

Ma non fu questo il solo ostacolo che Giovanna scontrasse fra via, poichè gliene s'attraversò un altro di un genere affatto particolare. Un giovane che ella aveva rifiutato per marito non seppe immaginar nulla di meglio per giungere al suo fine che pretendere di avere ottenuto da lei una promessa formale e riclamarne l'esecuzione davanti al tribunale ecclesiastico di Toul. Si ha qualche ragion di credere che i genitori di Giovanna aiutassero l'impostore pretendente, dovendo un tal mezzo sembrar loro il migliore per impedire che la loro figlia se ne partisse con gente di guerra. Ma Giovanna non cadde per questo d' animo: pregò le sante di assisterla, e se ne andò tutta sicura di sè a Toul, ove, affermato con giuramento di non aver data promessa alcuna, fu interamente assoluta.

Tutte queste difficoltà non avean potuto smuovere dalla sua risoluzione Giovanna, la quale fece infine il primo passo per recarla ad effetto. Ella andò da suo zio Durando Laxart, onesto contadino che dimorava nel villaggio di Petit-Burey, fra Domremi e Vaucouleurs, nel quale aveva una particolar fiducia, e gli disse che bramava di passar qualche tempo in sua casa. Laxart ne fu contento, e pregò i genitori di Giovanna di lasciargli la figliuola per aver cura di sua moglie che poco stava a sgravarsi. I genitori vi consentirono, e così Giovanna fu libera dalla loro severa vigilanza.

Non erano corsi per anco otto giorni, che Giovanna manifestò a suo zio come ell'era chiamata a porre sul capo del re Carlo la corona dei suoi maggiori, e che perciò doveva parlare al cavaliere Baudricourt, capitano del re a Vaucouleurs. Il lettore può figurarsi con qual sentimento d'incredulità l'onesto contadino udisse farsi un così maraviglioso racconto. Per convincerlo, Giovanna gli dimandò se non aveva mai udito parlare di una predizione secondo la quale la Francia, dopo stata precipitata da una donna nell'abisso della sciagura, ne doveva essere tratta fuori da una vergine. Indi parlò con tal convinzione e con sì ferma fidanza nel successo che il brav'uomo finì per prestarvi fede. Nondimeno stimò ben fatto di andar egli stesso prima di lei dal capitano per veder come piglierebbe la cosa, e v'andò di fatto. Ma posciachè Laxart ebbe narrata la sua storia, Baudricourt gli disse per tutta risposta, e gliela ripetè più volte perchè se la imprimesse bene nella mente, ch'egli dovesse dare buoni schiaffi a sua nipote e rimandarla al padre suo: perocchè il capitano in tutto quel fatto non sapeva vedere che una follia, a guarir la quale non conosceva altro rimedio.

Giovanna non si lasciò per questo intimorire. Dichiarò a suo zio di volere andare ella stessa dal capitano, e che nulla al mondo ne la potrebbe impedire. Che poteva fare a ciò il buon Laxart? Egli risolse pertanto, in nome del cielo, d'accompagnarla, e giunsero ambedue a Vaucouleurs il giorno dell'ascensione dell'anno di grazia 1428. Baudricourt fece di nuovo dire a Giovanna che non era per niun modo disposto a mandarla al re.

Tuttavia, a forza di perseveranza ella riuscì ad essere introdotta dal capitano. Essa gli dichiarò come la voce di Dio era giunta fino a lei per l'intramessa di s. Catterina e di s. Margherita; e come ella stessa era venuta a trovarlo per ordine del suo Signore, affinchè facesse sapere al re Carlo di star bene sulle difese e di evitar qualunque battaglia col nemico, poichè, prima che fosse pas-

sata la metà della quaresima, il suo Signore gli manderebbe soccorso. Disse altresì che il regno di Francia apparteneva non al re, ma al suo Signore, e come questi voleva che il delfino Carlo lo ricevesse da lui in feudo. Finalmente aggiunse che i nemici non potrebbero impedire l'adempimento di tale disegno, e ch'ella medesima condurrebbe il re a Reims per farlo quivi consacrare e incoronare.

Avendo il capitano chiesto chi fosse il suo Signore, — Il re del cielo, rispose Giovanna. — Ella ebbe un bel dire, non fu mai che lo potesse persuadere: e tutto ciò che ottenne da lui fu che ne scriverebbe al re.

Giovanna d'Arco si licenziò da Baudricourt afflittissima. Nondimeno rimase a Vaucouleurs aspettando un esito più favorevole e cercando in Dio la sua consolazione. Ella dimorava nella casa di un artigiano la cui moglie aveva preso ad amare grandemente la pia e maravigliosa giovane. Ambedue andavano alla chiesa, ove Giovanna si confessava spesso, e uno de' sacerdoti attestò poscia di essere stato molto edificato di lei. Un altro prete dichiarò che ella veniva sovente nella sua chiesa, che vi udiva le messe basse e le messe solenni, e vi rimaneva lungo tempo dopo il servizio divino. Diverse volte ei la vide in ginocchio davanti l'immagine della s. Vergine, ora col capo inchinato e come immersa in profonda contemplazione, ora col volto e gli occhi rivolti verso la Madre del Salvatore coll'espressione dell'amore, dell'abbandono e della confidenza.

A casa ella si occupava a filare; ma l'idea di partire prima che tutto fosse perduto le straziava l'anima. Ella supplicava tutti di condurla dal re per la salute del regno. « Bisogna assolutamente ch'io vada a trovarlo, diceva essa, perchè il mio Signore vuol così. Questa missione mi è fidata dal Re del cielo; io vi andrò quand'anche dovessi logorar le mie gambe fino ai ginocchi. — Ella ricordava altresì alla sua ospite la predizione allora generalmente conosciuta, secondo la quale la Francia doveva essere salvata da una vergine della Lorena; e questa donna fu sì tocca dalle parole e dalla condotta edificante di Giovanna che credette alle sue promesse: molti altri vi credettero anch'essi.

Dal canto suo, il capitano vedendo che gli schiaffi non eran cosa da quella circostanza, non seppe spiegarsi l'ostinazione di Giovanna d'Arco che col pensiero ch'ella fosse invasata dal demonio. Per conseguenza, egli andò un giorno da lei col curato per esaminar la cosa a fondo. Appena Giovanna vide entrare il prete vestito colla stola, s'inginocchiò: questi, prima ch'ella si accorgesse, cominciò l'esorcismo dicendo: Se tu sei del demonio, ritirati; se tu sei di Dio, vieni a me. Giovanna si approssimò al curato trascinandosi sui ginocchi; ma ella si tenne offesa di quel sospetto.

Non essendo riuscito al capitano neppur questo mezzo, lasciò la cosa nello stato in cui era, come usan fare le genti di tale natura, e la povera Giovanna dovette ritornare alla casa di suo zio senz'aver ottenuto nulla. L'inquietudine che la divorava non ve la lasciò lungamente. Sin dal principio della quaresima il buon Laxart, cui tutti i rifiuti non avean potuto fare scadere dalla sua fiducia, fu costretto ricondurla a Vaucouleurs. Quantunque là trovasse il capitano ne' medesimi sentimenti, pur ella non si lasciò vincere, e si pose in via a piedi, accompagnata da suo zio e da Giacomo Alain, che credeva esso pure alla sua missione.

Quando essi ebbero corso un certo spazio di strada, Giovanna che camminando aveva avuto agio a riflettere, disse a' suoi compagni che non le pareva conveniente il presentarsi così davanti al re, e ritornarono a Vaucouleurs il dì medesimo che n'erano partiti.

Quivi ella aspettava di nuovo che il capitano dopo di averla rispinta tre volte le desse al fine il suo consenso ed una scorta conveniente. In tale stato di cose, Giovanni di Novelompont, soprannominato di Metz, gentiluomo avuto nel paese in molta estimazione, riscontrò Giovanna dalla sua antica ospite, la moglie dell'artigiano. « Ebbene, le disse egli, che fate voi qua, cara fanciulla? Può egli avvenir altro se non che il re sia scacciato dal regno e che noi diventiamo inglesi? » Ella rispose piena di tristezza: « Io sono stata a trovare il capitano Roberto di Baudricourt, affinchè mi conducesse egli stesso o mi facesse condurre dal re; ma egli non si dà alcuna cura nè di me nè delle mie parole. E non pertanto bisogna che io mi trovi dal re prima della metà di quaresima, dovessi logorarmi le gambe sino ai ginocchi: poichè nessuno al mondo, nè re nè duchi e neppur la figlia del re di Scozia non possono riconquistare il regno di Carlo VII. Egli non ha altro soccorso che me, quantunque io amassi molto meglio filare la mia conocchia a casa accanto alla mia povera madre, non essendo queste cose fatte per me. Ma bisogna che io parli e che adempia la mia missione, perchè il mio Signore così vuole. — E chi è il vostro Signore? dimandò il cavaliere. — È Dio, replicò Giovanna. » E disse tutto questo con tanta fermezza e con sì profonda convinzione, che il cuore del degno gentiluomo ne fu soggiogato; egli prese la mano di Giovanna nella sua e le giurò per la sua fede che l'avrebbe condotta al re sotto la guardia di Dio.

Da quel punto ella trovò sempre più fede per la sua vita pia presso quelli che la vedevano, e la voce della sua missione divina si diffuse intorno nel paese. Il duca Carlo di Lorena, preso da una malattia contra cui avea fallito tutta l'arte dei medici, mandò a lei un messo pregandola di venirlo a trovare perchè la potesse consultare. Ella si rendette alla preghiera del duca, ma gli dichiarò di non avere alcuna rivelazione intorno la sua malattia. Nondimeno aggiunse che se voleva ricuperare la salute, doveva dismettere la sua vita sregolata, riconciliarsi con Dio, e ripigliar onorevolmente nel suo palazzo la sua virtuosa sposa che aveva ripudiato. Finalmente essa lo pregò altresì di farla condurre al re con una scorta conveniente, promettendogli che avrebbe dimandato a Dio la sua guarigione; ma il duca non volle consentirvi e la congedò dopo averle fatti alcuni presenti. Giovanna d'Arco si giovò di quell'occasione per fare il pellegrinaggio di s. Nicola a due leghe da Nancy, ove al suo tempo noi abbiam veduto andare il sire di Joinville, in nome della regina di Francia, moglie di s. Luigi.

Intanto la voce dell'impresa di Giovanna era venuta anche agli orecchi de' suoi genitori a Domremi. A bella prima poco mancò che queste buone e povere persone uscisser di senno, udendo che la lor figlia era veramente andata a trovar gli uomini di guerra a Vaucouleurs e si misero tosto in via per questa piccola città; ma pare che vi giungessero allorchè Giovanna era dal duca di Lorena. Nondimeno avendo trovato l'opinion pubblica favorevole alla lor figliuola, e vedendo che le

persone più ragguardevoli credevano alla sua missione, si sottoposero alla volontà di Dio e se ne ritornarono a Domremi. Giovanna fece loro scrivere una lettera in cui chiedeva loro perdono di avere operato in quella guisa senza loro saputa e licenza; e que' buoni genitori le perdonarono.

Finalmente Roberto di Baudricourt, avuta una lettera dal re, si arrendette alle preghiere di Giovanna d'Arco. Gli amici ch'ella aveva a Vaucouleurs furono solleciti di fornirla di tutto il bisognevole pel suo viaggio, poichè credevano che Dio era con lei e ch'ella procaccerebbe un gran bene al regno. Suo zio che l'aveva così fedelmente assistita in tutte le sue traversie si impose la spesa insiem con Giacomo Alain di comperarle un cavallo. Allora ella depose le sue vesti femminili e pigliò un abito da cavaliere, secondo il consiglio delle sue voci celesti, com'ella diceva, affine di por meno le genti d'armi materiali a pericolo di pensar male, e per sua maggior sicurezza. Il capitano compiè il suo armamento regalandola di una spada.

Compiuti tutti gli apparecchi, Giovanna d'Arco, l'eroina devota a Dio, partì da Vaucouleurs la domenica, 13 febbraio 1429, per portare soccorso al regno ed alla sua patria. Ella era attorniata da' suoi amici e da molto popolo, e tutti stupivano in vedere una giovane entrar nella cattiva stagione in quel lungo e pericoloso viaggio di centocinquanta leghe per mezzo a foreste e fiumi, mentre tutte le strade erano occupate dagli inglesi e dai borgognoni, da scherani, e da predoni. « Come potete voi partir così, dicevan essi, se tutto il paese è pieno di genti di guerra? — Io non temo le genti di guerra, rispondeva con voce ferma; se essi mi chiuderanno la via, io ho in mio favore il mio Dio, che mi aprirà un passo sino al mio signore il delfino: io son nata appunto per questo. »

Ella si partì adunque piena di coraggio e di fiducia, affermando che gl'inviati di Dio le avevano detto: « Cammina ardita e secura nella via che ti apre il cielo; e quando sarai dinnanzi al re, avverrà tale buon segno che ti farà accoglier bene da lui e che avrà fede nella tua missione. » Giovanna era accompagnata da Pietro d'Arc, suo più giovine fratello, da due cavalieri, Giovanni di Metz e Bertrando di Poulengy, da un messaggero del re, da uno scudiero e da due servi. Roberto di Baudricourt, che dubitava ancora, le disse in quella che partiva: « Va ora, e ne avvenga quello che potrà. »

Non sarebbe da stupire che Giovanna avesse in questo viaggio provato più d'una volta qualche timore; perocchè, lasciando star la strada corsa da scherani e da nemici, ella correva altri pericoli da parte della piccola guardia che le era data per proteggerla. Per verità, il capitano avea fatto giurare a tutti quelli che componevano questa guardia, di condurre Giovanna sana e salva dal re, ed egli non poteva temer cosa dai nobili sentimenti dei due gentiluomini; ma così non era da parte di alcuni degli altri compagni. Questi confessarono poscia, che l'avevano a bella prima tenuta mentecatta od una strega, e che considerando i tanti pericoli ai quali essa li esporrebbe, essi avevano risoluto di porla in luogo sicuro.

Ma Giovanna continuò del paro intrepidamente la sua via, nella ferma persuasione che il Dio onnipotente, il quale era la sua guida, sarebbe al tempo stesso la sua di-

fesa. Ella non si dava alcuna inquietudine; tutto al contrario, essa era quella che rianimava i suoi compagni, quando cominciavano ad avvilire; e quando essi le chiedevano con ansia grande, se fosse proprio sicura di adempiere le sue promesse: « Non temete nulla, rispondeva loro, tutto questo mi è comandato, e i miei fratelli del paradiso mi dicono quello che io devo fare. » Si narra altresì che alcuni volendo sperimentare il coraggio di Giovanna, si allontanavano segretamente, e poscia irrompevano improvvisamente sopra di lei in atto quasi di assalirla, in quella che gli altri facevano sembiante di pigliar la fuga; ma allora essa gridava loro: In nome del mio Dio non fuggite, non vi sarà fatto alcun male.

Per tutto il viaggio ella procedette quale una santa: perciò i suoi compagni stavano dinnanzi a lei presi da tale rispettoso timore come se fossero dinnanzi ad un essere superiore. Quando la mattina ella si destava, suo primo pensiero era quello d'invocare la protezione di Dio facendo il segno della croce. Spesso ella diceva alle persone che l'accompagnavano: Se fosse possibile, noi faremmo bene a sentir la messa. Questi nel timore di essere sorpresi dal nemico non consentirono che sole due volte all'ardente brama della giovane vergine; ed ella si sottomise senza contrasto alle precauzioni della lor prudenza tutta umana, ma però di buona intenzione. A dir breve, essi non vedevano in lei altro che quello che migliora ed edifica l'uomo e lo fa vergognar di sè medesimo, e non fu mai che notassero in lei cosa che fosse in alcun che biasimevole.

In tal guisa avvenne che quei medesimi che avevano a bella prima cattive intenzioni furon profondamente tocchi, e confessarono che ogni volta ch'essi avean voluto seguire i loro colpevoli disegni, una vergogna improvvisa aveva come legata la loro lingua e renduto vano il loro ardimento. Aggiunsero altresì che poco dopo entrati in viaggio essi concepirono un'idea ben diversa di Giovanna; tal che non avrebbero potuto resistere a' suoi ordini, nè far cosa che fosse a lei spiacevole, desiderando inoltre di condurla al re coll'ardor medesimo che il bramava ella stessa.

Giovanni di Metz testimoniò formalmente che in quel viaggio Giovanna d'Arco gli aveva ispirato sì fatto rispetto che non sarebbe stato oso di chiederle la menoma cosa disonesta, e che non gliene venne neppure una volta il pensiero. Bertrando di Poulengy affermò del paro ch'egli non ne aveva avuto nè la volontà, nè il desiderio, e questo a motivo, diceva egli, della gran bontà che aveva notato in lei. Perciò i due gentiluomini, secondo la testimonianza positiva di Giovanni di Metz, ebbero fede nelle promesse di Giovanna e si sentirono accesi per Dio del medesimo amore che animava lei: e fu in questa guisa che ei fecero la loro lunga via per attraverso la Sciampagna, la Borgogna, il Nivernese, il Berrì e la Turena. Il principio del viaggio fu pericoloso principalmente in tutta la parte del paese occupato dal nemico. Essi furon costretti a viaggiare il più celatamente che fosse possibile. Allontanandosi dalle strade maestre e pigliando sentieri fuor di mano, ei penetravan ne' boschi, valicavano i fiumi ingrossati dalle piogge del verno, e passavan le notti in piccoli villaggi, e per ben due volte dovettero viaggiare l'intera notte.

In mezzo a tutte queste fatiche e a tutti questi pericoli, il solo dispia-

cere di Giovanna era quello di non poter assistere spesso al santo sacrifizio. Finalmente, dopo undici giorni di viaggio, essi giunsero felicemente a Fierbois, il quale non era lungi che sei leghe da Chinon, ove il re teneva la sua corte. Ora era quivi, sotto l'invocazione di s. Catterina, un luogo di pellegrinaggio frequentatissimo. Tocco omai il termine del suo viaggio, Giovanna si diede interamente all'ardente pietà del suo cuore, e udì in una mattina tre messe, l'una dopo l'altra, nella chiesa della sua celeste protettrice. Indi ella mandò al re una lettera, nella quale gli dimandava se le era consentito il visitarlo a Chinon, dicendogli che ella aveva corse centocinquanta leghe per portargli soccorso, che sapeva molte buone notizie, e che lo riconoscerebbe in mezzo a tutti i suoi (1).

Il dì medesimo Giovanna d'Arco giunse a Chinon. Ella aveva corse strade infestate da nemici e da scherani: aveva valicato fiumi profondi; nessun pericolo aveva potuto arrestarla, ed ora che ell'era giunta al fine da sì lungo tempo e sì vivamente desiderato, si levava innanzi a lei il primo ostacolo. Era il 24 febbraio 1429.

Orleans, l'ultimo baluardo della Francia assediato dagl'inglesi da poi cinque mesi, era recato all'ultimo estremo: il 12 febbraio, nella giornata delle *aringhe*, una divisione di ottomila francesi si era lasciata mettere in fuga da millecinquecento inglesi: il 15 dello stesso mese la città mandò, ma inutilmente, al duca di Borgogna, perchè la ricevesse in sua protezione, intanto che fosse decisa la controversia intorno alla corona di Francia. Carlo VII, il piccolo re di Bourges, senza capo nè cuore, in balia a' suoi cortigiani, non aveva nel suo forziere altro che quattro scudi, la cui metà apparteneva al suo tesoriere; egli faceva il pensiero di abbandonar la Francia e riparare in Ispagna od in Iscozia; l'estrema miseria aveva fatti cadere di animo tutti i coraggiosi, la disperazione aveva preso i più fedeli medesimi; e perciò le lusinghevoli promesse di Giovanna d'Arco dovevano apparire una heffa di un capo fuor di senno. Giovanna pertanto non trovò alla corte maggior fidanza di quella che ne aveva ispirata al capitano di Vaucouleurs.

Il re chiamò dinnanzi al suo consiglio i due cavalieri che avevano accompagnato la giovane vergine, il signor di Metz e il signore di Poulengy, e li fece interrogare alla sua presenza. Essi raccontarono quello che sapevano di Giovanna, e con quale felicità avevano fatto il loro viaggio per mezzo alle strade più pericolose. Indi fu più vivamente discusso nel consiglio intorno al sapere se convenisse alla dignità del re e se fosse permesso di udire la sconosciuta profetessa. Alla perfine fu risoluto che i consiglieri ecclesiastici del re interrogherebbero primieramente Giovanna sulle sue abitudini e le sue intenzioni, e secondo le sue risposte deciderebbero intorno a quello che sarebbe poscia da fare.

I prelati eseguirono il comando. Condotta ad essi la giovane vergine le fecero una lunga serie di domande; ma Giovanna non rispose loro se non questo, ch'ella doveva parlare al re. E solo poscia che Carlo ebbe a lei ingiunto di rispondere, ella dichiarava di essere colà venuta per comando del cielo, affine di adempiere due cose, la prima di liberare la fortezza d'Orleans, la seconda di condurre il re nella

(1) Guido Goerres, 5-7. Lebrun de Charmettes. tom. 1.

sua buona città di Reims per farlo ivi consacrare e incoronare.

Dopo la quale dichiarazione si trovarono discordi di parere come in prima. Gli uni dicevano che non si voleva prestare alcuna fede alle sue parole: gli altri invece sostenevano che, poichè ella pretendeva di essere inviata da Dio e avere da parlare al re, questi doveva almeno ascoltarla. Rispetto a Carlo, egli non sapeva a qual partito appigliarsi: Fu deciso pertanto che Giovanna sarebbe di bel nuovo sottoposta a più rigoroso esame, e che si piglierebbero informazioni nel suo paese natio intorno alla sua riputazione e alla sua condotta.

Intanto le fu assegnato qual dimora il castello di Coudray, sopravvegliata dal signor Gaucourt, gran maestro della casa del re. Giovanna si affliggeva di quel lungo ritardo e pregava Dio come poteva meglio. Un paggio ch'era stato disegnato a servirla, dichiarò poscia che la vedeva di frequente inginocchiata, e che pareva a lui indirizzasse al cielo fervorose preghiere, spesso anche con molte lagrime. L'argomento di tutti i suoi discorsi era Dio. I principali della corte che venivano a visitare la maravigliosa vergine erano commossi della sua profonda pietà, della sua umile affabilità, delle sue maniere ad un'ora aperte, semplici e prudenti, e della inconcussa fidanza nella propria missione. E perciò si credeva sempre più che fosse illuminata da Dio, come diceva ella medesima.

Una cosa molto notevole è che in quel tempo stesso due gentiluomini, il signor di Villars e Jamet di Tilloy, essendo fuggiti dalla città assediata, andarono a Chinon per sapere quello che ne fosse della giovane che si diceva inviata da Dio. Essi erano venuti per ordine del conte di Dunois, figlio naturale del duca d'Orléans, fatto assassinar dal duca di Borgogna. Il nuovo duca d'Orléans, figlio legittimo, era da vari anni prigioniero in Inghilterra.

Dopo discusso a lungo per ben due giorni, nel terzo finalmente venne deciso che Giovanna sarebbe presentata al re. Ora, secondo la testimònianza di frate Giovanni Pasquerel, in quella in cui Giovanna d'Arco entrava nel castello, un cavaliere si fece a rimirarla e a beffarsi di lei grossolanamente, aggiungendo alle sue insolenti parole una bestemmia. All'udir le quali cose, Giovanna, più sensibile alla bestemmia che all'ingiuria che le veniva fatta, gridava: « Tu rinneghi Dio e sei così vicino alla morte! » Non era per anco andata un'ora dalla predizione della vergine, che già lo sciagurato, caduto nell'acqua, era annegato.

In quella il re, scosso da obbiezioni d'ogni fatta, era tornato alle sue prime irresoluzioni; l'idea del viaggio così maravigliosamente compiuto fu la sola cosa che lo trattenesse dal licenziar Giovanna senza neppure udirla.

La sera Giovanna d'Arco fu introdotta dal conte di Vendôme. Cinquanta faci illuminavano la sala. Tutta la corte, da oltre trecento cavalieri, i membri delle più nobili famiglie di Francia, i primi dignitari della corona eran colà, adorni delle loro più magnifiche vesti. Il re vestito molto alla semplice stava in disparte, volonteroso di vedere se la vergine riconoscerebbe colui al quale pretendeva di essere mandata da Dio. I due gentiluomini venuti da Orleans erano anch'essi là presenti.

Tranquilla e senza turbarsi in alcun modo, Giovanna d'Arco si avanzò in mezzo a tutta quella pompa e andò difilato al re. Essa aveva al-

lora diciassette anni. Era di una bella statura, e molto ben rispondente in tutta la persona, bianca, aveva gli occhi neri e i capelli tagliati corti ed in giro come costumava allora la cavalleria. Aveva assai vivezza ed una gagliardia di corpo fuor dell'ordinario; inoltre era coraggiosa e sperta in maneggiar l'armi a guisa del più valente cavaliero. Semplice e modesta, ella parlava poco; ma se il discorso cadeva sopra la sua divina missione, era copioso, potente, ispirato a guisa di quello di una profetessa. I lineamenti del suo volto erano delicati e avean l'espressione di una pietà dolce e piena di fiducia in Dio. A dir breve, a detta di un testimonio di veduta, in tutta la sua persona brillava alcun che di divino.

Ella salutò umilmente il re, si gittò a terra davanti a lui come portava l'uso e, abbracciandone i ginocchi, gli disse con voce dolce e melodiosa: Dio vi dà una vita felice, o nobil re. — Io non sono il re, rispose Carlo; ecco il re, aggiunse egli additando uno degli astanti. — In nome del mio Dio voi siete il re e non altri, replicò Giovanna. — Indi avendola Carlo richiesta del suo nome e de' suoi disegni; Io mi chiamo Giovanna la Pulzella, rispose a lui, e sono qua mandata da Dio per portar soccorso a voi, gentil sire, ed al vostro regno: e il re del cielo vi comanda per mezzo della mia voce di farvi consacrare e incoronare nella città di Reims, e voi diventerete il vicario del re del cielo, come il debb'essere ogni vero re di Francia.

Poscia il re la prese in disparte e s'intrattenne a voce bassa con lei. Le fece di molte interrogazioni e rimase assai soddisfatto delle sue risposte; cosa che gli astanti notarono manifestamente, vedendo sul volto di Carlo dipinta la gioia, quantunque ignorassero interamente i discorsi ch'ei faceva con Giovanna. In tal guisa, com'ella diceva, veniva a compiersi ciò che le voci sante le avean predetto allorchè le dissero andasse animosa e confidente, perocchè avverrebbe davanti al re tale bel segno che lo recherebbe a prestar fede alle sue parole. Ora, ecco qual era questo segno. Sapevasi generalmente al tempo di Giovanna, e ciò è riferito dai testimoni e dagli storici, che in quel colloquio ella manifestò al re un gran segreto, di cui lo stesso Carlo VII disse che Dio solo ed egli potevano aver conoscenza. In appresso i nemici di Giovanna fecero indarno ogni potere, durante il suo processo, per istrapparle un tale segreto. Ella stessa disse al limosiniere di Carlo VII, riguardo alla conferenza particolare di Chinon, che, dopo risposto a molte dimande fattele dal re, aveva soggiunto: « Io ve lo dico da parte del mio Signore; voi siete il vero erede della Francia e il figlio del re. » Tutto il mistero è in queste poche parole; ma i contemporanei di Giovanna d'Arco non ne compresero il senso nascoso, e noi medesimi non lo comprenderemmo se un caso maraviglioso non ce ne avesse data la soluzione.

Un antico manoscritto della biblioteca reale di Parigi, in cui un ufficiale della corte di Carlo VIII, chiamato Sala, rivela questo segreto da lui saputo da un vecchio cavaliere a cui lo stesso Carlo VII lo aveva confidato. Quest'ultimo principe, ridotto agli estremi, dubitava di essere il figlio legittimo di Carlo VI, cagione la mala condotta di sua madre Isabella di Baviera. In tal pensiero una mattina egli entrò solo nel suo oratorio e pregò nel suo cuore nostro Signore, senza profe-

rir alcuna parola, che s'egli era il vero erede disceso dalla nobil casa di Francia, e il regno dovesse appartenergli giustamente, degnasse conservarglielo e difenderlo, o alla peggio fargli la grazia di fuggire, senza morte o prigionia, e che potesse riparare al sicuro in Ispagna od in Iscozia, che erano da tutta l'antichità fratelli d'armi, amici e alleati dei re di Francia. Ora, questa preghiera segreta, che Dio solo poteva conoscere, Giovanna d'Arco la manifestò al re siccome una prova ch'ella era inviata da Dio (1).

Il perchè le parole che la stessa Giovanna comunicò al limosiniere, e che questi confermò poscia in giustizia: « Io ve lo dico da parte del mio Signore, voi siete il vero erede della Francia ed il figlio del re, » queste parole erano una risposta alla preghiera segreta di Carlo, ed il re non ne rimase colpito sì vivamente se non perchè essa non potea saper la cosa altro che per un'ispirazione dall'alto. È cosa naturalissima che Giovanna serbasse intero silenzio su questo gran segno che Dio le avea conceduto; imperocchè se gl'inglesi avesser saputo che lo stesso re, conoscendo la mala vita di sua madre, dubitava della legittimità de' suoi natali e dei suoi diritti al trono, si sarebbero giovati di ciò come di un'arme per distrugger la poca estimazione di cui godeva ancora appo i francesi. Ma ciò che non è punto meno notevole del segreto medesimo è la maniera con cui piacque alla provvidenza di conservarcelo, alla luce maravigliosa che si prestano vicendevolmente le parole di Giovanna e lo schietto racconto del Sala, fornaio alla corte del nipote di Carlo VII.

Del resto, durante tutto questo colloquio, la riservatezza di Giovanna e la sua modestia furon tali che pareva agli uni ch'ella avesse menata tutta la sua vita in mezzo alle abitudini della corte, laddove gli altri non sapean vedere in lei altro che una povera ed umil pastorella.

Il re non dubitava omai più che questa fanciulla, la quale leggeva nell'avvenire e conosceva i più segreti pensieri del cuore, non fosse ispirata da uno spirito particolare; solo non sapeva discernere se fosse uno spirito celeste od uno spirito diabolico. E per ciò, prima di fidare a lei un esercito, com'ella chiedeva, volle esaminar la cosa più davvicino e consultare intorno a ciò gli uomini più illustri e sapienti del regno.

Lo stesso Carlo s'intrattenne molte volte ancora con Giovanna, e si andò sempre maggiormente spargendo la voce per tutto il paese ch'ella era inviata da Dio. Il duca d'Alençon, il cui padre alla battaglia d'Azincourt aveva abbattuto la corona d'oro dall'elmo di Enrico V e pagato colla sua vita un tale atto eroico, si trastullava cacciando le quaglie, quando il suo intendente venne ad annunziargli la notizia che correva dall'una bocca all'altra. Il duca andò incontanente a Chinon, ove trovò la Pulzella dal re; e Carlo avendo detto a Giovanna: Questi è il duca di Alençon, — Siate il benvenuto, rispos'ella; quanti più principi del sangue reale noi avremo, tanto meglio sarà.

Al mattino della dimane il duca sentì che la vergine fra l'altre cose esigeva da Carlo che rimettesse il suo regno nelle mani del re del cielo, il quale farebbe per lui, dopo tale offerta, come aveva fatto già pe' suoi antenati, e ristabilirebbe la sua corona nello stato antico.

(1) Vedi tutto quanto il racconto. Guido Goerres, p. 105 e seg. Lebrun di Charmettes, t. 1, p. 382. Manoscr. franc. della bibliot. reale, num. 180.

Levandosi da mensa a mezzodì, il re e il duca andarono a diporto ne' prati innanzi al castello. Tutto ad un tratto essi videro giungere Giovanna a cavallo, colla lancia in mano, che maneggiava il suo cavallo e le sue armi colla perizia di un cavaliero esercitato. Preso di gioia e di stupore, il duca le diede in quel medesimo giorno un bel cavallo da guerra.

I due inviati d'Orleans tornarono nella città assediata tutti lieti delle cose maravigliose che avean veduto ed udito; e per ciò pieni di speranza e di entusiasmo. Il buon Dunois, dopo il loro arrivo, fece incontanente convocare tutto il popolo, ed essi raccontaron quello che avean veduto e saputo della vergine alla corte del re; ch'essa voleva venire a liberare la loro città e condurre poscia Carlo VII a Reims per farlo colà consacrare e incoronare.

Come voleva l'ordine del re, Giovanna fu di nuovo interrogata sopra i suoi disegni da una rispettabile assemblea, alla quale assistean fra gli altri quattro vescovi e il duca di Alençon. Ella rispose come la prima volta, che veniva da parte di Dio, e che voci celesti le manifesterebbero quello ch'ella doveva fare per adempiere la volontà del cielo.

Pare che tutti quegli uomini insiem congregati non ardissero sentenziare in affare di tanta importanza. Essi temevano le beffe del nemico. L'arcivescovo di Reims principalmente non voleva credere alle promesse della vergine. E perciò fu risoluto di condurla a Poitiers, ove stanziavano, da poi che Parigi era in potestà degl'inglesi, un parlamento ed una università, e v'aveva un gran numero di dotti, di dottori e di maestri che dovevano di bel nuovo interrogar Giovanna.

Era giustissima cosa il sottoporre l'affare ad un serio esame, perocchè sarebbe stata condannevole leggerezza il fidare sulla sua semplice parola i destini del regno nelle mani di una giovane sconosciuta. Ma ogni cosa ha i suoi confini in questo mondo, così la prudenza come il rimanente, e i più sapienti non sono sempre quelli che vedano più chiaro nelle cose della vita. Perciò Giovanna temeva nel fondo del suo cuore delle mille dotte difficoltà che le sarebbero fatte. « In nome del mio Dio, diceva ella fra via, io so che avrò molto da fare a Poitiers, ove sono condotta; ma il mio Signore mi aiuterà. Ora andiam da parte di Dio! » Questa era la sua maniera di parlare. Il re v'andò anche egli.

Il perchè fu convocata in questa città per ordine del consiglio reale, presieduta dall' arcivescovo di Reims, cancelliere del regno, una grande e solenne assemblea di dottori, professori e baccellieri versati nelle sacre scritture e nel diritto civile ed ecclesiastico all'effetto di esaminare la dottrina e la fede di questa giovane che si diceva mandata da Dio per ristabilire il re nella sua potestà. Essi dovean dichiarare al re lor signore s'ella diceva il vero e s'egli poteva, da buon cristiano, accettare il soccorso di lei.

Perciò l'assemblea si trasferì nella dimora di Giovanna ch'era stata posta nella casa di un avvocato regio, sotto la vigilanza della costui moglie, che godeva della miglior riputazione. Quando tutti furono seduti nella sala, la Pulzella prese il suo posto all'estremità del banco inferiore e dimandò loro che desiderassero da lei.

Allora uno di quelli, levandosi in nome dell'intera assemblea, espose a Giovanna come, sendo lor noto ch'ella avea detto al re averla Dio

incaricata d' una missione per lui, essi erano colà venuti ad esaminarla. Indi i professori, i dottori e i baccellieri cominciarono l'uno dopo l'altro a mostrarle con ogni maniera di dotte prove che non si poteva intorno a ciò prestar fede a quello ch'ella diceva.

Giovanna non si lasciò punto impacciare. A tutte le loro ragioni, dimande e sottigliezze oppose sì sode e belle risposte che i professori, i dottori e i baccellieri scossero il capo dicendo che un sapiente non potrebbe parlar meglio. Indi, venendo alla sua mission divina, quando essa narrò loro come gli angeli ed i santi le erano apparsi ne' campi ov'ella guidava il suo gregge, e avevano a lei parlato della gran miseria ch'era nel regno di Francia; com'ella aveva di ciò pianto, e come le sante le avean comandato di andare dal capitano di Vaucouleurs e promessole di condurla felicemente nel suo pericoloso viaggio al re; quando ella espose tutto questo, il fe' con tanto entusiasmo, elevatezza e dignità che i dotti stupirono all'udire una semplice ed ignorante pastorella dir cose tanto maravigliose, e rispondere in maniera così destra e sapiente a tutte le dimande e a tutti i dubbi.

Quando essi ricominciavano a volerle provare con ogni sorta di libri e di scritti che non si poteva aver fede nella sua parola, ella ascoltava tranquillamente i loro lunghi discorsi dal principio sino alla fine, e diceva: Nei libri del mio Signore v'è più che nei vostri.

Ella predisse altresì quattro cose in questo esame: la prima, che la possanza degl'inglesi sarebbe atterrata ed Orleans liberata, ma che per giungere a tanto bisognava che il re desse a lei soldatesche, ed ella dovea primieramente invitar gl'inglesi a ritirarsi da loro medesimi; in secondo luogo, che il re sarebbe consacrato a Reims; in terzo luogo, che ristabilirebbe la sua signoria a Parigi; in quarto luogo finalmente, che il duca d'Orleans uscirebbe dalla sua prigionia d'Inghilterra.

Quantunque queste quattro maravigliose predizioni si siano avverate come Giovanna aveva esposto a Poitiers, nondimeno esse parvero affatto inverosimili ai professori ed ai dottori prima che esse avvenissero, soprattutto quella relativa all' incoronazione del re a Reims: perchè consideravano che tutte le strade e le fortezze da Orleans alla città dell'incoronazione erano in potere dei nemici. Essi fecero intorno a ciò mille obbiezioni a Giovanna. Per esempio, maestro Guglielmo Aymeri le disse: Tu pretendi che la voce ti ha detto che Dio vuol liberar il popolo di Francia dalla calamità in cui si trova; ora s'egli vuol di fatto liberarlo non ha bisogno di genti d'armi. Giovanna rispose incontanente e senza turbarsi: Eh mio Dio, le genti d' arme combatteranno, e Dio darà la vittoria. Maestro Guglielmo dichiarò che stava contento di tale risposta. Allora frate Seguino le disse: Dio non vuole che si creda alle vostre parole, a meno che voi non facciate vedere un segno pel quale sia evidente che bisogna credervi. Noi non consiglierem dunque il re a fidarvi sulla vostra semplice affermativa genti d'arme, perchè voi le mettiate in pericolo, se non sapete dir altro. Giovanna, che aveva già dato un segno indubitabile al re medesimo, rispose: Eh mio Dio, io non sono punto venuta a Poitiers per far de' segni (miracoli); ma conducetemi ad Orleans, ed io vi mostrerò i segni che vi proveranno il perchè sono mandata. Il re mi dia genti d'arme in quella an-

che più piccola quantità ch'egli vorrà ed io andrò.

Le informazioni e gli esami non finivano. Oltre le adunate solenni, la prima delle quali durò più di due ore, e in cui tutti i membri dell'assemblea l'interrogavano, ciascuno di loro avea anche il diritto di andarla a visitare e d'interrogarla in particolare. E non era il tutto. Come generalmente accade in simili casi, molte altre persone d'ogni grado, grandi e piccoli, uomini e donne, traevano in calca per vedere la maraviglia coi loro propri occhi. « Prima che queste genti andassero a lei, dice un'antica cronaca, ciò ch' ella diceva pareva loro impossibile a farsi, dicendo ch'eran sogni e fantasie: ma non vi fu persona che dopo uditala non dicesse ch'era una creatura di Dio; alcuni perfino ritornando da lei piangevano a calde lagrime. Similmente vi furono signore, giovani e borghesi che le parlarono, ed essa rispose loro con tanta dolcezza e grazia da farle piangere. Fra l'altre cose, esse le dimandarono il perchè non vestisse come il suo sesso. Ed ella rispose loro: Credo che a voi ciò parrà strano, e con ragione; ma perchè io mi devo armare e servire in armi il gentile delfino, bisogna che io prenda l'abito acconcio e necessario a ciò, e altresì quando io sarò in mezzo agli uomini, in veste maschile, essi non avranno concupiscenza carnale di me, e mi pare che in tale stato io conserverò meglio la mia verginità di pensieri e di fatti.»

V'ebbo eziandio alcuni che le dimandarono perchè ella desse a Carlo il titolo di delfino e non quello di re. Io non lo chiamerò re, rispose ella, se non dopo ch'egli sarà stato consacrato e incoronato a Reims, ove penso di condurlo.

Quelli che il re aveva incaricati di esaminar Giovanna facevano spiare le sue menome parole ed azioni da donne che le avevano messo allato. Ma tutte le relazioni di costoro si accordavano in fare il suo elogio: non sapevano dire di lei altro che questo, ch'ella menava una vita interamente cristiana e che non la si vedeva mai oziosa. La sua eccellente ospite raccontava inoltre a sua lode come ogni giorno dopo il pranzo ella si metteva in ginocchio e passava una parte del giorno ed anche della notte in orazione, ovveramente si ritraeva spesso in una cameruccia per attendere alle sue pratiche di pietà.

In questo lungo e minuto esame, Giovanna ebbe buona occasione di esercitarsi alla pazienza; perocchè tornò a lei probabilmente più facile il liberar Orleans dagl'inglesi che lo strigare dei loro dubbi i professori e i dottori. E perciò non si vuole stupire che più d'una volta abbia perduto la pazienza in quelle infinite dimande, qualunque volta pensava che ogni giorno il ferro e la fame recavano Orleans più presso allà sua rovina, e soprattutto col presentimento fermissimo che avea che un tempo assai breve le aveva conceduto il cielo per la sua miracolosa missione sulla terra. Ella sapeva inoltre che dipendeva dagli uomini il far buono o cattivo uso di questa grazia, secondo che avrebbero più o men fede nella potestà e misericordia di Dio.

Avendole un giorno due professori fatta di bel nuovo questa eterna dimanda: Perchè siete voi venuta e chi vi ha mandata? — Sentite, rispos'ella, io non so nè A nè B: vengo da parte del re del cielo per levare l'assedio d'Orléans e per condurre il re a Reims, ove dev'esser consacrato e incoronato; ma bisogna prima ch' io scriva agl' inglesi

per intimar loro di ritirarsi, poichè tale è la volontà di Dio. Avete carta e calamaio? — E quando i due professori le ebbero recato ciò ch'ella desiderava, cominciò a dettar loro una lettera agl'inglesi.

Un altro giorno frate Seguino, uomo molto aspro secondo una cronaca, avendo a lei dimandato coll'accento e il dialetto della sua provincia, era limosino; in qual lingua la voce celeste le parlava: — In una lingua miglior della vostra, rispose Giovanna. E siccome egli ardì poscia dimandarle s'ella credeva in Dio: — Più di voi, certo, replicò la vergine, indegnata di tal sospetto. Ma soprattutto non cessava di ripetere che non v'era tempo da perdere e che bisognava agire.

Cristoforo d'Harcourt, vescovo di Castres, confessore del re, dichiarò che la credeva mandata da Dio, e ch'essa era colei di cui parlava la predizione. Finalmente i dotti esaminatori dissero il lor parere, a detta del rapporto del cavaliere d'Aulon: « Che essi non vedevano, sapevano nè conoscevano in quella vergine alcuna cosa, salvo ciò che può essere in una buona cristiana e vera cattolica, e che per tale ei la tenevano; portando opinione ch'ella era un'ottima persona. » Per conseguenza, veduti i suoi buoni costumi, la sua semplicità, la sua riputazione senza macchia, l'integrità della sua vita e la saviezza delle sue parole, reputavano che si dovessero tenere le sue risposte quali ispirazioni divine. Inoltre, veduta la gran miseria del regno e del re, onde i fedeli sudditi, disperando di ogni umano soccorso, non aspettavano la loro salute che da Dio solo; veduto ben anco il pericolo imminente in cui si trovava la buona città d'Orleans, se non fosse subitamente soccorsa, ei pensavano che il re potea accettare il servizio di questa giovane e mandarla ad Orleans.

Ciò che prova la riservatezza e la prudenza con cui si procedette in tutto quest'affare, e che non si riferirono leggermente alla parola di Giovanna d'Arco sulla sua missione divina, è che Carlo VII, non contento delle lunghe investigazioni dei dotti e celebri dottori dell'università di Poitiers, volle altresì consultar i prelati e i personaggi più ragguardevoli del regno. Fra le risposte fatte al principe in tale argomento, il tempo ha conservato quella di Giacomo Gelu, il quale, tenuta prima la sede arcivescovile di Tours, morì arcivescovo di Embrun nello stesso anno di Giovanna.

Alla prima domanda che gli era stata fatta, cioè, se convenga alla maestà di Dio di occuparsi degli atti di un semplice privato od anche della direzione d'un regno, l'arcivescovo risponde: L'eterna sapienza ha detto: Per me regnano i re, e i legislatori proclaman la giustizia. Dio, l'autore e il conservatore d'ogni essere, li ama e conduce tutti con un eguale amore. In risposta alla seguente seconda domanda: Se non convenga meglio all'onnipotenza divina l'operar i suoi miracoli col mezzo degli angeli che degli uomini, Giacomo Gelu disse: Che per verità gli angeli eran più degni d'essere gli strumenti della divinità, ma che ella erasi servita degli uomini per compiere i più gran prodigi: Dio avea mandato anche un corvo a portare il cibo ad Elia nel deserto. Sulla terza quistione: Se convenisse di incaricare una giovane di un ufficio che spetta agli uomini, l'arcivescovo fa osservare: Che l'antica legge, per separare i sessi, vietava, è vero, alle donne di portar vesti del sesso maschile; ma che Dio aveva rivelato qualche volta a' vergini de' se-

greti ch'egli aveva nascosti agli uomini: e perciò egli pensa che una vergine può benissimo guidare un esercito. Rispetto al sapere se la cosa presente sia un prestigio ed un inganno del nemico del genere umano, si potea giudicarne dalla condotta di Giovanna. Finalmente, si dovean discerner gli spiriti; e il giudizio essendo un dono di Dio, bisognava impiegarlo in cose che avvengono per ordine e disposizione della divina provvidenza (1).

Il celebre Enea Silvio, che salì il trono pontificio sotto il nome di Pio II nel 1458, meno di trent'anni dopo la morte di Giovanna d'Arco, le dà nella sua storia la seguente testimonianza: « Temendo di esser ingannato, il delfino fece esaminar Giovanna dal suo confessore, il vescovo di Castres, teologo di scienza eminente, e la fidò alla vigilanza di nobili dame. Quando fu interrogata sulla sua fede, ella non diede che risposte conformi alla religion cristiana, e quando s' investigarono i suoi costumi, non si trovò in lei che una purezza verginale e l'onestà più severa. L' esame durò molti giorni, e non si scoperse in lei nulla di simulato, nessuna malizia, nessuna menzogna (2). »

Tali furon le tante e dure prove a cui Giovanna fu sottomessa prima di ottenere dal suo re la licenza di presentarsi al nemico in capo alla cavalleria francese, per adempiere la volontà di Dio.

Allora il duca d'Alençon ricevette dal re l'ordine di movere verso Blois prima della Pulzella, affin di ordinare un convoglio di vettovaglie e le schiere che bisognavano per accompagnarlo. La stessa Giovanna doveva poscia guidare il convoglio. Ora, quand'anche il re avesse avuto in lei un'intera fidanza, non avrebbe potuto intraprendere nulla di più grande, dappoichè durò assai fatica a raccogliere il denaro che bisognava a sì fatta spedizione.

Mentre si facean quegli apparecchi, anche Giovanna fu messa in punto d'armi e di comando, come conveniva ad un condottier d'esercito di quel tempo.

Carlo VII pose a' servigi della Pulzella Giovanni d'Aulon, che il conte di Dunois chiamava il suo miglior cavaliere, due paggi, un mastro di casa, due araldi e due valetti d'armi. Il re le fece fare altresì con misura del suo corpo un'armatura intera dal capo sino ai piedi. Mentre ella cercava ciò che le stava maggiormente a cuore, vale a dire un confessore o limosiniero, come allora si chiamava, suo fratello Pietro d'Arco ed uno di quelli che l'avevano accompagnata dal re condussero a lei frate Giovanni Pasquerel, maestro lettore nel convento degli eremiti agostiniani di Tours. Edificati della sua gran pietà essi lo avevano indotto ad accompagnarli, e lo presentarono alla Pulzella dicendo: Giovanna, noi ti conduciamo questo buon padre: tu l'amerai certamente molto, appena avrai imparato a conoscerlo. Ella rispose aver già udito parlare di lui, che lo accettava con gioia qual padre spirituale, e che si confesserebbe a lui il mattino della dimane. Il frate disse a bella prima la messa per Giovanna, e come testimoniò poscia in giustizia, egli fu straordinariamente edificato di lei. Essa lo pregò di non abbandonarla e di rimaner sempre con lei qual confessore: ed egli gliel promise ed attenne la sua parola.

Prima di pigliar congedo dal re, Giovanna confermò maravigliosa-

(1) Iacobus Gelu, De Puella Aurelianensi, tra i ms. latini in 4° della biblioteca del re, num. 6199.

(2) Aeneas Sylvius.

mente la sua mission divina. Ella disse a Carlo VII come le sante Catterina e Margherita le avean rivelato che sarebbe ferita nel liberare Orleans, ma che la sua ferita non le impedirebbe di compier l'opera sua. Questa predizione, ch' ella ripetè in Orleans la mattina stessa del giorno in cui fu avverata, si trova riferita in un modo notevolissimo da un gentiluomo fiammingo che l'annunziava in una lettera di Lione come una notizia curiosa prima che avvenisse: a tal che non si può muovere il menomo dubbio sulla sua autenticità. Qui, come pel segreto che la Pulzella svelò al re, e in generale in tutta questa storia, ei pare che la provvidenza medesima abbia voluto raccoglier le prove e le testimonianze più decisive per manifestare la straordinaria missione di Giovanna d'Arco.

Questo gentiluomo, chiamato il sire di Rotslaer, scrisse al duca di Brabante: « Sè aver udito da un consigliere e maestro di casa del signor Carlo di Borbone, che attualmente si trova col re Carlo VII una giovane di Lorena, la quale promette di liberar Orleans, e annunzia che sarà ferita da una freccia in un combattimento innanzi la città, ma che non morrà della sua ferita. Il delfino Carlo, dice questa giovane, sarà incoronato a Reims la state seguente, e predice altresì le molte altre cose che il re tien segrete. Ella cavalca ogni giorno armata dal capo appiè, colla lancia in mano come gli altri cavalieri, e Carlo e i suoi fidati hanno fiducia in lei (1). » Questa notevol lettera è in data di Lione il 22 aprile 1429; ora il 29 dello stesso mese Giovanna fece la sua entrata in Orleans; ella rimase ferita il 7 maggio, ed il dì 11 del seguente luglio il re fu incoronato a Reims.

Gli apparecchi del duca d'Alençon sendo quasi compiuti, e diversi prodi cavalieri essendosi uniti con lui, la Pulzella spiegò la sua bandiera e partì da Tours il 21 aprile alla volta di Blois, accompagnata dall'arcivescovo di Reims, dal gran maestro della casa del re e da una piccola schiera d'uomini d'arme.

In sulle prime le genti di guerra non avean gran fiducia nella pia giovane, e quando l'udivano dire ch'ella non metteva tutta la sua speranza nel tagliente delle spade, ma nella benedizion di Dio, cotali discorsi non potevano trovar molta credenza ne' loro feroci spiriti. Dal canto suo Giovanna aveva orrore dell'empietà e dei delitti in mezzo a cui eran cresciute tutte quelle anime in quelle interminabili guerre, e voleva prima di tutto por fine a quel genere di vita.

Ne'due giorni ch'ella passò a Blois, richiesti da lei, i sacerdoti della città si raccolsero la mattina e la sera sotto un vessillo che aveva fatto fare espressamente dal suo confessore e che rappresentava l'immagine del Salvatore crocifisso. Gli ecclesiastici cantavano cantici ed inni in onore della regina del cielo, mentre Giovanna pregava in ginocchio in mezzo a loro. Ella non ammetteva a questo pio esercizio se non quegli uomini d'arme che si eran confessati in quel giorno, e i preti erano a ciò pronti a tutte l'ore. La stessa Giovanna li esortava istantemente a riconciliarsi con Dio; perocchè ella non voleva che mani pure e gradevoli al cielo per aiutarla a compier la sua divina missione. Com'ella avea chiesto, una parte di que' preti l'accompagnarono in questa santa guerra sino ad Orleans, l'eroica e tribolata città.

(1) Lebrun di Charmettes, t. 1, p. 424. Guido Goerres, p. 123. Il manoscritto di questa lettera si trova nella biblioteca del re.

Nondimeno, prima di uscire da Blois, Giovanna mandò agl' inglesi, come diceva esserle stato raccomandato dalle sue sante, una intimazione in nome di Dio, di abbandonar la Francia; la quale era così concepita:

« † Gesù, Maria. †

» Re d'Inghilterra, e voi, duca di Bethfort, che vi dite reggente del regno di Francia; voi, Guglielmo della Poulle; voi, conte di Suffolk; Giovanni, sire di Talbot; e voi, Tommaso, signore d' Escalles, che vi dite luogotenenti del detto Bethfort, fate ragione al re del cielo, rendete alla Pulzella, che è mandata da parte di Dio, il re del cielo, le chiavi di tutte le città che avete prese e violate in Francia. Essa è qua venuta da parte di Dio per riclamare il sangue reale, essa è pronta a far la pace se voi volete fare a lei ragione ed uscire dalla Francia, ristorando questa dei danni che vi avete fatto e restituendo i danari che avete riscosso in tutto il tempo che l'avete tenuta. E voi, arcieri, compagni di guerra, gentiluomini ed altri che siete davanti la città d' Orleans, andatevene, da parte di Dio, nel vostro paese; che se non farete così, aspettatevi le notizie della Pulzella, che in breve verrà a trovarvi a vostro grandissimo danno.

» Re d' Inghilterra, se così non farete, io sono il capo della guerra, e vi assicuro che, in qualunque luogo io troverò le vostre genti in Francia, io le combatterò e scaccerò, le farò uscire di qua, il vogliano o no; e se non vorranno obbedire, le farò uccider tutte. Io sono qua mandata da parte di Dio, il re del cielo, per combatterli e per cacciarli fuor di tutta la Francia; e se essi vorranno obbedire, io li prenderò a mercè. E non crediate già di potervi rimanere ancora; poichè voi non terrete il regno di Francia, regno di Dio, re del cielo, figlio della vergin Maria. Il quale lo terrà Carlo, il vero erede, perchè Dio il re del cielo così vuole; ed è a lui rivelato dalla Pulzella, che molto in breve egli entrerà in Parigi in buona e bella compagnia. E se voi non volete credere queste cose da parte di Dio e da parte della Pulzella, io vi fo avvertito che in qualunque luogo vi troveremo, noi vi feriremo e percuoteremo dentro, e vi faremo un sì gran male che da poi mill'anni in Francia non ve ne fu uno eguale; e credete fermamente che il re del cielo manderà tante forze alla Pulzella che nè voi, nè le vostre genti d'arme non potreste far danno a lei, nè alle sue genti, e dai fatti si vedrà chi avrà miglior diritto. E voi, duca di Bethfort, la Pulzella vi prega che non vi facciate distruggere; e se voi le farete ragione, potrete venire in sua compagnia là dove i francesi faranno il più bel fatto che fosse operato in pro della cristianità: e pregovi di darmi risposta, se volete far pace nella città d'Orleans, ove noi speriamo di essere in assai breve termine. E se così non fate, vi ricordi de' gran danni che ne dovrete patire.

» Scritto il martedì della settimana santa dell'anno di nostro Signore mille quattrocento ventotto. » Il che torna al 22 marzo 1429, perchè l'anno cominciava ancora pei francesi a pasqua.

S' ignora dove sia andato a finire l'originale di questa lettera: noi la demmo qua secondo la copia che si trova negli atti del processo, e quale fu letta alla Pulzella davanti al tribunale, ove fu richiesta se la riconosceva per sua. Giovanna rispose, ch'era quella la sua lettera, eccettuati tre passi alterati forse da cattiva intenzione.

Finalmente, il 27 aprile, il convoglio partì da Blois per Orleans; e la Pulzella, la quale aveva il comando supremo dell'esercito in nome del re, ordinò di marciare in guisa da giungere innanzi la città per la riva destra della Loira. Da questo lato era il conte di Suffolk col principal corpo degl' inglesi, i quali avean quivi rizzate le loro migliori trincee. I cavalieri, inquieti, fecero indarno le loro rimostranze a Giovanna intorno ai gravi pericoli di quella strada, aggiungendo che il bastardo d'Orleans, conte di Dunois, sì sperimentato nell'arte della guerra, avea consigliato di pigliar la riva sinistra, affin di giunger per acqua: ma la Pulzella, che non temeva nè Suffolk nè le sue schiere nè le sue trincee, voleva a bella prima romper le più forti linee del nemico; perchè le sue voci le avean così comandato, e i cavalieri furono obbligati di farlene promessa.

In capo al convoglio procedevano i preti col vessillo del Salvatore. Seguiva la Pulzella attorniata dai marescialli di s. Severo e di Rays, dall'ammiraglio di Culan, dal gran maestro del palazzo Gaucourt, dal prode Lahire e da molti altri valenti cavalieri accorsi a Blois per accompagnarla. Indi veniva una schiera di quattro a cinque mila uomini in difesa degli armenti e delle provvigioni raccolte a vettovagliare la città.

I preti che procedevano innanzi cantavano ad alta voce, in coro, antichi inni della chiesa, in particolare il *Veni Creator*. Si era omai giunti al maggio. Per due giorni il convoglio viaggiò a modo di processione per mezzo le ridenti pianure della Loira, interrotte da orti e da prati, la cui bellezza li fece dinominare il giardino della Francia.

Così preceduto da' suoi preti, l'esercito somigliava meglio ad un pacifico pellegrinaggio che ad una spedizione guerresca, e il cuore de' feroci uomini d'arme si andava sempre più penetrando di rispetto per la loro santa condottiera. Essa li esortava continuo alla penitenza ed alla fiducia in Dio e nella sua misericordia infinita, assicurandoli che darebbe loro la vittoria se fossero in istato di grazia. Ella stessa si comunicava solennemente in mezzo a loro, all'aria aperta, e l'amore che ardeva l'anima sua infiammò in breve quella degli altri. Il più di loro si confessò: tutte le donne di mala vita dovettero abbandonar l'esercito per ordine della Pulzella, ed ella osservò da parte sua la più severa disciplina.

Il terzo giorno essi giunsero innanzi ad Orleans, la città fedele, alla quale miravano da lungo tempo tutti i voti di Giovanna; ma come la sua gioia fu mescolata di amarezza allorchè, giunta sulle alture che signoreggiano la città, riconobbe che i cavalieri avean violata la loro promessa e che l'esercito si trovava sulla sponda sinistra del fiume, ove Orleans non aveva che un sobborgo, il quale era stato anche incendiato!

Incontanente si vide qual fallo fosse stato commesso seguendo i consigli della prudenza umana per cansare il pericolo di brevi istanti, invece di fidarsi all' inviata di Dio. Il convoglio intero era nella più pericolosa condizione; non v'era alcun ponte su cui tragittare il fiume, e presso la città le acque della Loira eran sì basse che non si potevano scaricare le provvigioni nei battelli se non in un solo luogo. E questo luogo era difeso da una trincea inglese, e si temeva ad ogni istante un assalto di tutte le forze del nemico.

In quel pericoloso frangente, i capi che avevano anteposto la loro opinione a quella di Giovanna non

sapean più che fare; ma la Pulzella, sempre sicura nella virtù divina, li consigliò di assalire il ridotto nemico. Ma essi non osaron farlo, a cagione della pochezza di loro forze.

In quel mentre il conte di Dunois valicò la Loira con un grosso di borghesi: Siete voi il bastardo d'Orleans? — gli gridò la Pulzella. — Sì, rispos'egli; io sono ben lieto del vostro arrivo. — Siete voi, continuò essa malcontenta, che avete dato il consiglio di farmi venire da questo lato del fiume e non direttamente dalla parte in cui sono Talbot e i suoi inglesi? Le vettovaglie sarebbero entrate senza farle passar pel fiume. — Avendo il Dunois cercato di scusarsi, dicendo ch'egli ed altri capitani più sperimentati erano stati di quel parere, risguardandolo siccome il migliore e più sicuro partito, — Ah, mio Dio, ripigliò Giovanna, il consiglio di Dio nostro Signore è più sicuro e più abile del vostro. Voi avete creduto ingannar me, e avete ingannato voi stessi più di me; perocchè io vi arreco il miglior soccorso che fosse mai stato inviato a chi che sia. È il soccorso del re de' cieli. Ora esso non vi giunge per amor mio, ma vi viene da Dio medesimo, che pregato da s. Luigi e da Carlomagno ebbe pietà della città d'Orleans, e non vuol tollerare che i nemici abbiano tutt'insieme il corpo del duca d'Orleans e la sua città.

Alla perfine si risolvette di risalire il fiume co' battelli e l'esercito a due leghe a levante d'Orleans sino in faccia al villaggio di Checy, ov'era guarnigion francese e più facile il passo. Tuttavia questo medesimo disegno non pareva di possibile esecuzione: il tempo era procelloso, la pioggia cadeva a diluvio, la notte si approssimava, e i battelli non potean muoversi a cagion del vento contrario. Ma Giovanna predisse che il vento si sarebbe in breve mutato. Aspettate un poco, ella diceva loro, poichè coll'aiuto del mio Dio ogni cosa andrà bene. Pronunziate appena queste parole, secondo la relazione di frate Pasquerel, testimonio di veduta, l'acqua pareva crescesse a vista d'occhio. Il Dunois fu preso sì fattamente da questo maraviglioso avvenimento che disse nella sua deposizion giuridica sopra questo fatto: Pare a me che la Pulzella e i suoi fatti e geste all'esercito vengano piuttosto da Dio che dagli uomini, quando io penso al mutamento improvviso che avvenne appena essa ebbe parlato della sua speranza nel soccorso del cielo, e come le vettovaglie entrarono in Orleans non ostante gl'inglesi, i quali erano nondimeno in molto maggior numero.

I battelli passarono a piene vele sotto le artiglierie degl'inglesi senza che questi scagliassero loro neppure una palla, la qual cosa ebbe veramente del prodigioso. Da quel punto il coraggio de' francesi andò sempre crescendo in un colla fiducia nella loro mirabile condottiera. Le provvigioni giunsero senza ostacolo al luogo convenuto e furon trasportate dall'altro lato del fiume. Essendo insufficiente il numero de' battelli da tragitto, si risolvette di far retrocedere l'esercito sino a Blois per valicarvi sul ponte la Loira e tornar con nuove genti per la via indicata da Giovanna; ma fu pregata ad entrar tosto ella stessa in città, ove i borghesi l'aspettavano con grande impazienza. A bella prima non fu potuto farla risolvere a separarsi dal suo esercito: Le mie genti, diceva ella, si sono pentite dei loro peccati, si sono confessate, hanno buona volontà ed è necessario guidarle in queste disposizioni contra il nemico. E non fu che per le instanti preghiere dei capi e dopo la promessa

che a lei fecero di tornar con forze molto maggiori, ch'ella entrò finalmente nel battello di Dunois e valicò la Loira, colla bandiera in mano e accompagnata dal prode Lahire, dal maresciallo di Boussac o di s. Severo e da altri cavalieri. In prima ella aveva raccomandato al suo confessore, Giovanni Pasquerel, di rimanere coll'esercito e di portare insiem coi preti, come innanzi, in capo alle schiere il santo vessillo del Salvatore.

Mentre gli orleanesi facevano una gagliarda sortita contra un ridotto inglese che vietava il passo e s'impadronivano nel combattimento di una bandiera nemica, le vettovaglie vennero felicemente introdotte nella città affamata, e in tal guisa si avverò una predizione della Pulzella, cioè che il convoglio entrerebbe nella città non molestato dagl' inglesi.

Rispetto alla Pulzella, per cansare un troppo gran concorso di popolo, ella aspettò sino alla sera insiem col suo seguito al luogo ov'era sbarcata. Erano sei ore e mezzo quando partì di là accompagnata da dugento lance, distaccate dall'esercito a suo accompagnamento. Ora, quantunque questa piccola schiera passasse a solo un trar d'arco dagl' inglesi, pur questi non trassero la spada contro l'inviata dal cielo, e non si mossero neppure dal loro luogo, come se la mano di Dio avesse rattenute le lor braccia e renduto vano il loro coraggio. Verso le otto della sera Giovanna entrò in Orleans, armata di tutto punto, sopra un cavallo bianco e con dinnanzi la sua bandiera bianca: il conte di Dunois le stava a sinistra. I cittadini la ricevettero allo splendor delle faci e con tanta letizia come se vedessero Dio discendere tra loro, e non senza motivo; perocchè duravano molte grandi pene e travagli, e ciò ch'era peggio, avevano gran dubbio di non venire soccorsi e perdere ogni cosa, corpo e beni. Ma si sentivan già tutti riconfortati e come liberi dall'assedio per la virtù divina che era stato loro detto essere in quella semplice Pulzella, che tutti risguardavano molto affettuosamente, uomini, donne e fanciulli. Ed era assai maravigliosa la calca ch'essi facevano per toccar lei o il cavallo che montava. In questa guisa un cittadino d'Orléans racconta l'entrata di Giovanna d'Arco, in una relazion dell'assedio, conservata negli archivi della città.

Quantunque Giovanna non avesse mangiato nè bevuto nulla da poi la mattina sino alla sera, e, avendo passato tutta la giornata a cavallo sotto la sua pesante armatura, avesse gran bisogno di riposo, nondimeno ella trasse difilato alla cattedrale per render grazie a Dio. Il popolo la seguiva sempre con gran rispetto, come si seguirebbe un angelo, e la salutava con giulive esclamazioni; allora ella rivolgeva dolci e benevole parole a quelli che le erano intorno, esortandoli ad aver fiducia in Dio e promettendo loro il termine di tutti i mali, se avessero avuto una fede ferma ed una vera speranza.

Dalla cattedrale Giovanna fu solennemente condotta alla casa di uno de' più ragguardevoli cittadini, il quale aveva una moglie onestissima. Solo colà ella spogliava la sua armatura. Le era stato apprestato un magnifico banchetto, ma ella si fece solo versare un po' di vino e d'acqua in una coppa d'argento, ove pose cinque o sei pezzi di pane, e quella sera non mangiò nè bevve altro.

Passò la notte nella camera accanto alla figlia della sua ospite. Suo fratello Pietro, il buon Giovanni di Metz, Bertrando di Poulengy

e il cavaliere d'Aulon, scudiere della Pulzella, albergarono nella casa medesima.

Al mattino della dimane fu tenuto dal conte Dunois un consiglio di guerra, al quale convennero tutti i principali e i capitani. La Pulzella sostenne gagliardamente che si doveva profittare del nuovo ardore de' cavalieri e de' borghesi in dare l'assalto ai ridotti del nemico. Il prode Lahire e il cavaliere Florent d'Illiers portarono l'opinion medesima, ma altri, che non ascoltavano che la prudenza umana, la combatterono. Il dibattimento fu vivissimo. L'assalto fu rigettato a maggioranza di voti, e si risolvette solo di mandare una schiera d'aiuto incontro all'esercito francese che veniva da Blois.

Giovanna fu afflittissima in veder rigettata la sua opinione. Il focoso Lahire e Florent d'Illiers, che l'avean sostenuta, fecero di loro proprio moto una sortita ed ebbero un duro affronto cogl'inglesi.

Allora la Pulzella mandò per la seconda volta, per mezzo de' suoi due araldi d'arme, una lettera a Talbot per indurlo a ritirarsi pacificamente. Udendo questo, gl' inglesi montarono sulle furie e ingiuriarono violentemente Giovanna, chiamandola figlia di mala vita, mandracchia, e minacciando di bruciarla viva; indi volsero in derisione tutto quello che ella aveva detto loro; ma ciò che fu ancor peggio, nella loro rabbia dimenticarono le leggi della guerra e dell'onore al punto di rattenere uno dei due araldi e di volerlo arder vivo. Tuttavia giudicarono più prudente lo scriver prima all' università di Parigi per ottenerne la licenza.

Essi rimandarono l' altro araldo alla Pulzella col loro messaggio: — Che dice Talbot? gli dimandò Giovanna appena lo vide. — Talbot e gli altri inglesi, rispose l'araldo, dicono di voi tutto il male che possono, e che se vi avessero nelle mani vi farebbero arder viva. — Ora, te ne ritorna, replicò ella, e non dubitare che ricondurrai teco il tuo compagno. E di' a Talbot, che se egli si arma, mi armerò anch'io, e che si trovi in campo davanti la città; e se egli mi potrà prendere, mi faccia arder viva; e se io lo sconfiggo, faccia levar l'assedio e se ne vadano al loro paese.

L'araldo, a quel che pare, non ebbe il coraggio di ritornar subito agl'inglesi furibondi. Per lo contrario Giovanna non aveva intorno a lui la menoma inquietudine e diceva: certamente non gli faranno alcun male. E fu davvero così.

Verso la sera dello stesso sabbato la Pulzella salì sul ridotto vicino alla Bella croce, all'estremità del ponte: di quivi ella comandò di nuovo ad alta voce agl'inglesi di ritirarsi quietamente se non volevano obbligarla a scacciarli colle armi e con loro gran danno. Glacida e i suoi compagni le risposero cogli insulti e le solite minacce. Ve ne fu anzi uno, chiamato il bastardo di Granville, che li sopravanzò tutti in insolenza. Credi tu dunque, disse, che prodi cavalieri vogliano fuggire davanti ad una donna? E chiamò i francesi stregoni ed eretici, perchè seguivano una simile strega.

Giovanna sentissi tanto offesa nel fondo del cuore dalle audaci e disonoranti parole degl'inglesi che, non potendo più contenersi, gridò a Glacida che mentiva. E aggiunse che, tutti malgrado loro, se ne andrebber fra poco; ma egli non vedrebbe però il fatto, e molte delle sue genti vi rimarrebbero uccise. Dopo sì fatta minacciante predizione, di cui vedremo il terribile adempimento, ella rientrò in città.

La dimane, domenica, com'era stato convenuto, il Dunois s'avviò co' suoi verso Blois all'incontro de'francesi. Giovanna, armata da capo appiè, uscì essa pure dalla città e pose le sue genti fra le mura e le trincee inglesi per coprire la marcia del conte. Ma i nemici, non ostante la superiorità delle loro forze, non si mossero punto, e la Pulzella non rientrò nella città se non dopo uscito interamente dalla sua vista il Dunois. Ella gridò da questo lato per l'ultima volta agl'inglesi: Ritornate, da parte di Dio, in Inghilterra, o io vi farò tristi e dolenti. Avendo questi ricominciati i loro indecenti insulti, ella si ritrasse precipitosamente.

Tuttavia, non ostante le loro furibonde invettive, gl'inglesi non si tenevano per niun modo sicuri. Essi erano scaduti dalla loro fiducia: poichè, secondo la testimonianza del medesimo Dunois, essi che per lo addietro, essendo soli duecento, mettevano in fuga cinquecento francesi, allora, ch'eran quattrocento, cedevano il campo a duecento francesi. Tutto il loro esercito era inoltre giornalmente assalito da quattro o cinquecento uomini e ributtato ne' suoi ridotti. Il coraggio degli abitanti di Orleans cresceva anch'esso l'un dì più che l'altro in un colla loro fiducia nella vergine mandata da Dio. Nel consiglio essa la vinceva pel coraggio, la sperienza, pel giusto e il rapido suo vedere sui migliori cavalieri, e al tempo stesso era umile, pia e pura come chi ha rinunziato al mondo. Tutti s'inchinavano davanti la sua elevazione quando ella esaltava la bontà e la magnificenza di Dio: e davanti la sua umiltà quando parlava di sè medesima. La sua benevolenza e mansuetudine soggiogavano i cuori più feroci, e in breve ella fece penetrare in tutte le anime quelle parole che ripeteva continuamente: Dio mi ha mandata qua: abbiate solo in lui una ferma fidanza, ed egli vi libererà infallibilmente. La sua ardente pietà toccava profondamente il popolo allorchè, in quella che il sacerdote sollevava la santa ostia, le sue guance erano innondate di lagrime; ella parlava sempre di Dio o della santa Vergine ed esortava tutti ad un sincero pentimento.

La vita disordinata delle soldatesche dava soprattutto molto da fare alla pia Giovanna. Ora essa li riprendeva con dolcezza, ora li rimproverava de' lor disordini con inesorabile austerità, che metteva stupore in una donzella, e li esortava a pensare alla salute della loro anima immortale.

Il buon cavaliere Lahire arrecava a lei una pena maggiore che gli altri. Egli era un collega focoso il quale aveva una fede sincera in Dio, ed era corpo ed anima tutto del suo re; ma nel resto non la guardava tanto sottilmente, secondo l' abitudine de' soldati di quel tempo, e aveva, per esempio, la cattiva costumanza di giurare in maniera orribile. Giovanna si diede ogni immaginabil cura per fargliela perdere. Il prode cavaliere aveva la migliore volontà del mondo, e per le esortazioni di Giovanna si confessava spesso; ma l'abitudine del giurare non se ne andava interamente. Finalmente, vedendo ch'egli non poteva rinunziarvi, Giovanna lo consigliò a giurar pel suo bastone, invece di rinnegar Dio e invocare il demonio: cosa che Lahire fece realmente, almeno infino a che era alla presenza di lei.

Ciò che maravigliava maggiormente era la sua straordinaria operosità e le grandi fatiche che sosteneva; poichè dal mattino sino a sera

ella era a cavallo ed in armi. Spesso in tutta la giornata ella non mangiava che un tozzo di pane e non beveva che un po' di vino mescolato con acqua. Non si poteva comprendere ov'ella attingesse tutte le sue forze, o meglio si vedeva aperto che esse le venivano da Dio.

I prodi abitanti d'Orleans, dopo una sì lunga e dura miseria, non potevano contenere la loro gioia alla veduta di tutte quelle meraviglie, Il popolo assediava, per così dire, le porte della casa di Giovanna; e la domenica, quando essa rientrò nelle mura, la si pregò e supplicò infino a che ebbe consentito, di percorrere a cavallo tutta quanta la città. Era sì grande la calca per vederla che a stento si poteva passar per le contrade; perocchè il popolo non sapeva saziarsi di rimirarla.

Il lunedì seguente Giovanna cavalcò fuori delle mura per esaminar le opere de' nemici. Una gran calca di popolo la seguiva: ella passò davanti le torri e le trincee degl' inglesi per tutto intorno la città senza che le fosse scagliata alcuna freccia, nè fosse sguainata spada contra di lei; indi rientrò tranquillamente e andò a' vespri nella chiesa di s. croce.

Intanto i giorni scorrevano, e l'esercito e neppur Dunois erano ritornati. I cittadini erano di ciò inquietissimi. Essi temevano del paro pel maresciallo di s. Severo, andato anch'esso all'incontro de' rinforzi. Ma Giovanna diceva loro: Il maresciallo viene, ne sono certa: non gli sarà fatto alcun male. Di fatto, breve tempo dopo fu annunziato l'arrivo delle schiere aspettate con tanta impazienza. La Pulzella uscì ad incontrarle insiem con Lahire, d'Illiers e molti altri cavalieri, per soccorrerle ove bisognasse. Ma gl'inglesi, che erano in numero tanto maggiore, si tennero immobili e silenziosi nelle loro torri e trincee, non altramente che se fossero stati percossi dalla folgore, mentre l'esercito condotto da Dunois sfilava a guisa di processione innanzi a loro. Frate Pasquerel, seguito dai sacerdoti, era in capo, ed essi entrarono così illesi nella città cantando cantici.

In questa congiuntura si vide nuovamente come la Pulzella avesse avuto ragione, il giorno del suo arrivo ad Orléans, allorchè avea sì fermamente ricusato di separarsi dal suo esercito. Imperocchè i principali, tenuto di nuovo consiglio a Blois, erano sul rompere in discordia fra loro, se Dunois non fosse in buon punto arrivato ad impedirla. Ora ch'essi eran tutti insieme raccolti, Dunois partecipò a Giovanna sapere da luogo certo che il capo inglese Falstaff avanzavasi verso il campo nemico con un rinforzo d'uomini e di provvigioni. La Pulzella ne fu lietissima. Ma siccome era già stata ingannata una volta, e si era rigettato il suo consiglio con gran danno dell'impresa e non ostante l'autorità onde il re l'aveva investita, ella disse con tuon minaccioso al valente conte di Dunois: Bastardo, Bastardo! in nome di Dio io ti comando che, appena saprai l'arrivo del detto Falstaff, tu me ne faccia avvertita; perocchè se egli giungesse senza ch'io lo sapessi, ti prometto che ti farò spiccare il capo. Percosso da un parlare così straordinario nella bocca di una donzella, Dunois le rispose con profondo rispetto: non si desse alcuna inquietudine, che farebbe com'ella aveva comandato.

Appena Dunois l'ebbe abbandonata, avvenne il seguente fatto che ci è riferito da testimoni di veduta.

D'Aulon, scudiere della Pulzella, rifinito com'era della fatica, si era

gettato a mezzodì sopra un letto per pigliar qualche riposo: Giovanna aveva fatto il medesimo colla sua ospite. Ora, aveva il cavaliere appena preso il sonno che Giovanna, surta improvvisamente dal letto, lo svegliava ad alta voce dicendo: In nome di Dio, il mio consiglio mi ha detto che io vada contra gl'inglesi: ma non so se debba andare contra i loro ridotti o contra Falstaff che li deve vettovagliare. Mentre essa così parlava, frate Pasquerel ed altri preti entrarono e l'udirono gridare: Ove sono coloro che mi devono armare? Il sangue delle nostre genti scorre per terra: affè di Dio questo è mal fatto. Perchè non fui svegliata prima? I nostri duran gran fatica a vincere un ridotto, e vi sono dei feriti. Le mie armi! recatemi le mie armi e conducetemi il mio cavallo!

D'Aulon non sapeva che pensare, perchè tutto all'intorno regnava nelle contrade la calma e il silenzio più profondo: ma prima ch'egli potesse dare la sua armatura, Giovanna era già scesa al basso della casa, ove trovato il suo paggio Luigi di Contes, che se ne stava indifferente cianciando sulla soglia della porta, — Ah sanguinoso fanciullo, gli gridò, non mi dicevi tu che il sangue di Francia fu sparso! — Ella chiese il suo cavallo e risalì precipitosamente nella propria camera per pigliare la sua armatura. Non aveva il d'Aulon per anco finito di acconciargliela, che si udì un tumulto nella contrada. Lo scudiero corse anch'esso ad armarsi; ma, prima ch'egli fosse in punto, Giovanna era a cavallo. Allora solamente si avvide di aver dimenticata la sua bandiera. Il paggio salì per pigliarla, ma ella aveva così gran fretta che gli gridò dal basso di porgergliela dalla finestra: indi, dato di sproni, colla bandiera in mano si precipita diritto verso la porta di Borgogna; i piè del cavallo mandavan fuoco. I cittadini stupivano grandemente in vederla pigliar così la via più diretta verso un luogo ov'ella non era mai stata.

Rimanendo il paggio come fuor di sè, l'ospite gli disse ch'egli doveva seguire la sua signora, e corse di fatto dietro a lei col cavaliere d'Aulon; ma non la sopraggiunsero che vicino alla porta ove il passo era impedito dalla calca de'francesi fuggenti. Ecco come il fatto era avvenuto.

La mattina, una schiera di genti d'arme, senza consultare il Dunois nè la Pulzella, avevano assalito un ridotto rizzato dagl'inglesi presso la chiesa di s. Lodo. Sulle prime l'assalto riuscì loro felice, ma non andò guari che furono messi in fuga. Quando la Pulzella vide uno de' feriti, sclamò: Io non ho veduto mai versare il sangue francese senza sentirmi rizzare in sul capo i capelli! E nel dir tali parole sospingeva il suo cavallo dirittamente verso il ridotto per mezzo a' fuggitivi, seguita solo da alcuni cavalieri. I suoi l'accolsero con un grido di gioia e si rivoltarono contra il nemico. Ma ella, che era sicura della vittoria, cominciò per far gridare intorno che nessuno si licenziasse a rubar che che si fosse dalla chiesa di s. Lodo, posta in mezzo a'campi inglesi: indi diede il segnale dell'assalto. Dal canto suo Talbot fece avanzar gli uomini di diversi altri ridotti per difender meglio quello ch'era assalito; ma al tempo stesso il maresciallo di Boussac e il barone di Coulonges guidano da Orleans seicento cavalieri e fanti che vietano quel soccorso, mentre la Pulzella, vittoriosa, s'impadroniva del ridotto, dopo tre ore di combattimento. Que' nemici che non si arrendettero furono uccisi senza misericordia: centoquat-

tordici inglesi rimasero sul campo, quaranta furono fatti prigionieri e duecento camparono colla fuga. Essendosi alcuni di loro riparati nella chiesa di s. Lodo, vestirono gli abiti sacerdotali; ma essi furono presi dai francesi, di cui gli uni volevano trucidarli e gli altri salvar loro la vita a motivo delle loro vesti ecclesiastiche. La questione fu rimessa al giudizio della Pulzella, la quale volle fossero trattati quali sacerdoti. Essa vietò che fosse loro fatto il menomo male, non volle neppure che fosse loro tolta cosa, e per maggiore sicurezza li fece condurre nella sua propria casa, tenendoli d'occhio; perchè gli orleanesi, per vendicarsi di tutte le miserie patite, avevano scannato gli altri prigionieri fuor della veduta della Pulzella. Per lo contrario Giovanna piangeva amaramente pensando ai tanti nemici morti sul campo di battaglia, e temperava, per quanto era da lei, le sciagure della guerra. Ella volle confessarsi in sul fatto, avendo preso l'abitudine di non muover a combattere davanti a Dio pel suo re che con un cuor puro; ma questa volta era stata improvvisamente scossa dal sonno, ed erale venuto meno il tempo di adempiere la sua pia pratica. E perciò la voleva allora osservare, e comandò a tutti quelli che avevano avuto mano nel combattimento facessero altrettanto e rendesser grazie a Dio della vittoria lor conceduta; poichè altrimenti, diceva ad essi, Dio non sarebbe più con loro nel combattimento e li abbandonerebbe in punizione della loro ingratitudine. Ella fece poscia appiccare il fuoco al conquistato ridotto e comandò fosse adeguato al suolo.

Quando la Pulzella rientrò in città coi signori e i cavalieri, tutte le campane annunziarono questa prima vittoria, e si ringraziò Dio nelle chiese, con canti e preghiere, del soccorso che aveva inandato alla buona città d'Orleans in quella sua miseria. Agl'inglesi per lo contrario quello grida festose riuscivano una tristezza; poichè in quel giorno essi avevano scapitato assai delle loro forze e del loro coraggio. La sera, la Pulzella dichiarò che la dimane, essendo il giorno dell'ascensione, non scenderebbe a combattere, non avrebbe neppur vestita la sua armatura a motivo di quella gran solennità, e che per celebrarla in maniera gradevole a Dio, si presenterebbe al tribunale di penitenza ed alla sacra mensa.

Il giorno dell'ascensione i principali si raccolsero a consiglio, assente la Pulzella; e convennero di eseguire un falso assalto da un lato, per sorprender gl'inglesi, e di non palesare alla Pulzella altro che la prima parte del moto che volevano eseguire. Ella rispose con tuono di malcontenta: Ditemi tutto quello che avete conchiuso e fermo, perchè io sono capace di osservare il segreto anche in cose di maggior importanza. — Non vi dolga, replicò il Dunois, se non v'abbiamo in sul subito appalesato il tutto. Indi le comunicò tutto quanto il piano, assicurando che a lui sembrava eccellente. Giovanna se ne mostrò del paro soddisfatta, ma aggiunse con aria di dubbio: Purchè si eseguisca come l'avete ora esposto. Ed aveva ragione; perocchè la sera medesima quel disegno era mutato e si convenne di dar l'assalto al ridotto di s. Giovanni il bianco, posto al di là del fiume.

Per la qual cosa Giovanna fece divolgare un ordine che diceva: Nessuno fosse ardito la dimane di uscir dalla città e di andare all'assalto del ridotto se in prima non si era confessato, e che gli uomini d'arme

dovessero rimandar le donne di mala vita e soprattutto vietar loro di approssimarsi alla Pulzella, perchè, per punire i peccati degli uomini, Dio permette che si perdano le battaglie.

Indi attaccò ella stessa ad una freccia una sua lettera agl'inglesi, e comandò ad un arciere di scagliarla loro gridando: Leggete, ecco qualche notizia! Al di sotto aveva aggiunte le seguenti parole: È la terza ed ultima volta che vi scrivo, e non vi scriverò più. Firmato, Gesù, Maria, Giovanna la Pulzella. E un po' più basso: Io vi manderei le mie lettere in modo più cortese, ma voi ritenete i miei araldi, poichè non avete lasciato partire il mio araldo Guienne. Rimandatemelo, ed io vi manderò alcuni de' vostri presi nel ridotto di s. Lodo; perocchè non tutti sono morti. Gl'inglesi risposero coi loro soliti insulti. Ecco, gridaron essi con quanto fiato avevano, ecco le notizie della figlia perduta degli Armagnac! Giovanna sospirò e pianse amaramente; indi avendo preso il re del cielo a testimonio della sua innocenza, si sentì subito consolata dall'alto, e disse a quelli che le stavano intorno che avea allora allora avuto notizie del suo Signore.

Dal canto suo Dunois intimava agl'inglesi di rendere l'araldo d'armi della Pulzella, minacciandoli, se lo ritenevano, di far morire di mala morte tutti i prigionieri e insiem con essi gli araldi venuti per trattare del loro riscatto. Nessuno a bella prima volle portare un tal messaggio, finchè finalmente l'altro araldo di Giovanna, assicurato da lei che tornerebbe sano e salvo in un col suo collega, si rendette al campo nemico, donde ritornò di fatto.

Al primo albeggiare del giorno seguente, frate Pasquerel celebrò la messa alla presenza della Pulzella e de' suoi. Dopo di che, Giovanna uscì dalla città verso le nove del mattino, co' migliori cavalieri e un quattromila uomini; valicarono il fiume e s'accamparono in una piccola isola presso al ridotto di s. Giovanni il bianco.

Quivi fecero con due battelli un ponte per assalire il forte, ma in quella Glacida vi appiccò il fuoco e si ritrasse colle sue genti nel proprio ridotto più vasto e meglio fortificato, vicino alla chiesa degli agostiniani. I principali capitani di Francia, reputandosi troppo deboli per assalire una così forte positura, avvisavano che fosse da indietreggiare; ma Giovanna, seguita solo da una piccola schiera, procedette innanzi e piantò la sua bandiera in faccia al formidabile ridotto degli agostiniani. Allora corse intorno improvvisamente la voce che gl'inglesi della riva destra passavano il fiume in gran numero; il perchè i francesi spaventati indietreggiarono, e Giovanna fu trascinata suo malgrado dall'onda impetuosa de' fuggenti; la qual cosa veduta dagl'inglesi li fece prorompere in gravi ingiurie contro di lei. Ell'era giunta già sana e salva nella piccola isola di cui parlammo testè, ma non sapendo sostenere la vergogna della fuga, si gettò col cavallo in una barca e comandò a' rematori di condurla sulla sponda nemica. La seguiva il prode Lahire. Quando furono sbarcati, ella gridò: Ora, in nome di Dio, corriamo arditamente sopra gl'inglesi! Posero entrambi la loro lancia in resta e ruppero con tanta audacia ed impeto sopra i nemici che li ributtarono sin nel loro campo trincerato.

La Pulzella piantò per la seconda volta la sua bandiera sul ridotto degli agostiniani, e le schiere francesi si strinsero in sempre maggior nu-

mero intorno a lei. Allora cominciò una mischia accanita; imperocchè Glacida era tale terribile capitano che non aveva mai volte le spalle al nemico. Giovanna andò segnalata sovra tutti pel suo coraggio e la sua militare perizia. Le chiese d'Orleans sonavano i vespri quando il ridotto degli agostiniani, il più forte che gl'inglesi avessero da questo lato del fiume, fu superato e vinto. Ei vi trovarono molti prigionieri francesi e gran copia di munizioni da guerra. Solo un picciol numero di nemici giunse a salvamento nella fortezza del ponte; il rimanente fu messo a morte. Rispetto al bottino, la Pulzella vi fece appiccare il fuoco ad evitare il disordine del saccheggio.

La sera medesima i francesi si stabilirono in faccia al ponte e al ridotto di Tournelles, che ne difendeva gli approcci. Giovanna non ritornò che a malincuore a passar la notte nella città; ma i capi la supplicarono istantemente di rientrare. Ella osservava con tanta severità il digiuno che consentì a stento dopo quella sanguinosa giornata di pigliar qualche cibo prima dell'ora. Mentre faceva quel pasto leggero, uno de' principali cavalieri venne a dirle che i capi e i capitani convenivano nel parere di credere che la vittoria ottenuta con sì grande sproporzion di forze fosse una somma grazia di Dio; ma che non avvisavano fosse da condurre la dimane le lor genti a nuovo combattimento, non essendo ciò necessario, ben vettovagliata come si trovava la città e in aspettazione d'altri soccorsi. Giovanna, piena della forza della sua mission divina, rispondeva al cavaliere: Voi siete stato al vostro consiglio, ed io al mio; ma credete che il consiglio del mio Signore terrà e si adempierà, e che quello degli uomini riuscirà a nulla. Indi si volse al suo confessore e gli disse di essere pronto assai per tempo la dimane; perocchè domani, soggiungeva, avrò da fare assai e più che non ho fatto sino ad ora; domani uscirà sangue dal mio corpo; io sarò ferita al ridotto del ponte.

La notte non fu meno agitata di quello ch'era stato il giorno. Gl'inglesi appiccarono il fuoco anche ad uno de' loro ridotti al di là del fiume, e col favor delle tenebre riunirono la guarnigione col grosso dell'esercito. Il timore che i suoi fossero sorpresi dal nemico non lasciò a Giovanna momento di posa in tutta la notte; perchè ella ignorava quello che volessero significare tutte quelle segrete mosse degl' inglesi.

Molto prima che albeggiasse ella assistè al servizio divino e prese la sua armatura. In quella ch'era sull'uscir dalla casa, le si appresentò un uomo con un pesce da lui preso allora. La Pulzella non avea per anco mangiato, e la sua ospite le disse: Giovanna, mangiam questo pesce prima della vostra partenza. — Conservatelo sino a questa sera, rispose la Pulzella, poichè io vi condurrò tal *Godon* (1), che ne mangerà la sua parte, e ripasserò il ponte dopo soggiogato il ridotto Tournelles. Tutti quelli che udirono sì fatta risposta maravigliarono, sapendo bene che nessuno poteva passare il ponte, essendone distrutti diversi archi.

Accompagnata da una calca di popolo e da molte genti da guerra, la Pulzella andò a cavallo alla porta di Borgogna. Il signor di Gaucourt, maestro di palazzo del re, uomo fermo e inflessibile, aveva la guardia di quel posto, e dichiarò che non avrebbe lasciato passare alcuno, secondo ch'era stato il dì

(1) Sopranome ingiurioso dato agli inglesi.

innanzi deciso nel consiglio. La calca esasperata proruppe in grida ed in minacce: Giovanna andò diritto verso Gaucourt, e avendo imposto silenzio al popolo, disse al maestro di palazzo del re: Voi siete un tristo; ma, vogliate o no, le genti d'arme verranno e otterranno oggi quello che hanno già ottenuto. La calca volle allora atterrare la porta; ma essa fu aperta per ordine della Pulzella dagli uomini di Gaucourt, ed egli stesso raccontò poscia di aver corso in quel giorno gran pericolo di perder la vita.

Il sole si levava in quella che Giovanna valicava il fiume. I capi si ragunarono e convennero di raccogliere in una tutte le loro forze per dare l'assalto; perchè il forte del ponte era intorniato da mura e fossi profondi, e tanto bene fortificato che si teneva come inespugnabile; inoltre era difeso per tutto intorno da terribili artiglierie e dal fiore della cavalleria inglese.

Erano circa le dieci ore: le trombe della Pulzella sonarono all'assalto, ed uno spaventevole tonar delle artiglierie cominciò da entrambe le parti. I francesi si avanzarono tutto all'intorno, avendo in capo a loro il conte di Dunois, d'Aulon, Lahire, i due Xaintrailles e Florentin d'Illiers e tutti i capitani più sperti del re Carlo VII; ma gl'inglesi contrapposer loro una nobile e ferma resistenza.

Giovanna, ch'era sopra ogni altro il bersaglio dell'artiglieria nemica, guidava i suoi con maravigliosa abilità e intrepidezza, incuorando quelli che pareva s'avvilissero e facendo passare in tutti i cuori l'entusiasmo e la fiducia in Dio, ond'era ella stessa animata. Facciam cuore tutti, diceva ella, ed abbiamo buona speranza in Dio; perocchè l'ora s'approssima in cui gl'inglesi saranno sconfitti, e ogni cosa riuscirà a buon fine.

Tuttavia, non ostante le sue generose parole e i suoi coraggiosi esempi, ella vide scemare a poco a poco l'ardore de' suoi. Era già scoccata l'un'ora dopo il mezzodì, non pochi giacevano morti qua e là nel fosso; gli altri erano rifiniti dalla fatica e fuor di speranza: allora Giovanna scende anch'essa nel fosso, piglia una scala e l'appoggia alla muraglia; ma in quell'istante la freccia da lei predetta viene a colpirla tra il collo e la spalla, ond'ella cade quasi fuor de' sensi. Gl'inglesi si gettano sopra di lei, che si difende a grande stento colla spada. Incontanente Giovanni di Gamache, quello stesso con cui Giovanna aveva avuto poco tempo prima una controversia nel consiglio, si apre la via per mezzo a' nemici colla sua accetta, con cui percuoteva a destra ed a manca. Giunto vicino a Giovanna le offre il suo cavallo dicendo: Accettate questo dono, prode guerriera; non più rancore: io confesso il mio torto quando ho mal giudicato di voi. — Avrei gran torto, ella rispose, di conservar ruggine, poichè non vidi mai cavaliere tanto compito.

Nondimeno ella si ostinava a rimaner nel fosso, e bisognò quasi usar della forza per trasportarla altrove. Fu deposta lungi dal luogo del combattimento, sull'erba, e spogliata dell'armatura. Accanto a lei erano il suo confessore, Dunois e gli altri principali. La freccia riusciva dietro il collo circa un mezzo piede. Sulle prime ella pianse: ma, rafforzata poscia da' suoi celesti pensieri, disse ch'era consolata, e si trasse di propria mano la freccia. Alcuni uomini d'arme essendosi approssimati per iscongiurare con ogni sorta di parole magiche la feri-

ta, donde il sangue zampillava con impeto, Giovanna se ne dolse e disse loro: Io amo meglio morire che far contra la volontà di Dio. Siccome le si chiedeva s'ella morrebbe di quella ferita, Io so, rispondeva, che un giorno morrò; ma ignoro dove, quando, come e in qual ora. Se voi potete darmi senza peccato un rimedio per la mia ferita, io desidero di guarire. Dopo che le fu bendato il collo, ella pregò gli astanti di allontanarsi, e si confessò da frate Pasquerel versando copiose lagrime.

La sciagura avvenuta alla Pulzella aveva tolta all'esercito scorato la sua ultima speranza. Indarno ella stessa, così ferita com'era, cercò di raccendere l'ardore de' pusillanimi colle generose parole che traeva dal cuore; ella udì il Dunois dar l'ordine di sonare a ritratta e vide gli assalitori ritirarsi. In quel momento, in cui nessuno certamente credeva alle promesse di vittoria da lei fatte al mattino con tanta fidanza nell'uscire dalla città, mentre tutti disperavano del successo, Giovanna, piena di una nuova forza, disse a Dunois ed agli altri capi: Voi entrerete in brev'ora dentro; non ne dubitate: quando vedrete sventolare il mio vessillo verso il ridotto, ripigliate le armi; esso sarà vostro. Perciò riposatevi alquanto, bevete e mangiate per ristorar le forze.

Dette queste parole, incaricò uno de' suoi di tenere la sua bandiera, risalì a cavallo lesta come se non fosse stata nè stracca nè ferita, e s'avviò, accompagnata da un cavaliere, verso una vigna a qualche distanza. Quivi discese da cavallo, comandò al gentiluomo di far bene attenzione, di osservar la bandiera e di avvertirla subito che la vedesse sventolare dal lato del ridotto; indi andò alquanti passi in disparte e si pose a pregare. Poco tempo dopo il cavaliere le disse ad alta voce che la bandiera sventolava dalla parte da lei indicata. Incontanente Giovanna risale a cavallo, piglia la sua bandiera in mano e corre precipitosa verso il ridotto, ripetendo con voce alta e ferma: Avanti! avanti! Tutto è vostro.

In quella gl'inglesi sono percossi di terrore, e l'assalto ricomincia. I più ragguardevoli cavalieri e capitani francesi raccontarono poscia che, dopo pronunziate dalla Pulzella quelle parole, essi diedero la scalata alle mura colla facilità medesima con cui si ascende una scala, e non potevano spiegar la cosa che come opera di Dio.

Nondimeno fu quella una molto dura mischia. Quando quelli della città videro questa nuova lotta, gl'infermi, le donne si accalcarono nelle chiese per recare a' combattenti il soccorso delle lor preghiere; ma i giovani e gli uomini che potevano corsero al ponte dal lato ov'era il ridotto di Bella croce. Col mezzo di grosse travi, che avevano trascinate seco, essi ristabilirono una specie di comunicazione fra le Tournelles e il ridotto di Bella croce. Nicola di Giresme, commendatore dell'ordine di Gerusalemme, vestito dell'abito del suo ordine, tenendo l'accetta nella man destra e lo scudo nella sinistra, passò il primo in mezzo alla grandine delle frecce nemiche sulle travi vacillanti e corse contro le mura seguito da moltissimi de' suoi. Al tempo stesso Giovanna aveva dato la scalata al ridotto da un'altra parte e piantatavi sopra la sua bandiera vittoriosa.

I prigionieri inglesi narrarono dappoi che in quel tempo era sembrato loro di essere avviluppati da una moltitudine di assalitori, e che loro pareva vedere per l'aere giova-

ni di una bellezza sorprendente montati sopra cavalli bianchi, anzi lo stesso arcangelo Michele in atto di valicare il ponte in capo a' francesi.

Dall'alto del ridotto Giovanna, con in mano la sua gloriosa bandiera, gridava: Glacida! Glacida! arrenditi, arrenditi al re del cielo! Tu mi hai chiamata figlia di cattiva vita; io ho gran pietà dell'anima tua e di quella de' tuoi! Lo spavento entrò ben anco nel cuor feroce dell'orgoglioso capitano; egli volle salvarsi co' suoi nella fortezza; ma il ponte, rovinato da una bomba, si aperse sotto la calca che vi si era precipitata, e Glacida rovinò nel fiume insiem cogli altri mettendo grida di spavento. Così adempievasi la predizione fattagli dalla Pulzella sino dal primo giorno, quand'essa l'avvertì che gl'inglesi sarebbero costretti a ritirarsi, ma che egli e molti de' suoi non vedrebbero tal ritirata.

Giovanna che in prima piangeva sugli oltraggi ond'egli l'aveva caricata, ora versava lagrime sulla sua trista sorte; dicendo fra sè che le anime de' morti comparivano in quel momento innanzi a Dio e gli rendevano conto di tutti i delitti e crudeltà loro.

Così cadde Glacida, il quale aveva così oltraggiosamente insultato la Pulzella e minacciato di passar tutti a filo di spada, uomini, donne e fanciulli, allorchè entrerebbe nella città. Ciò che Giovanna aveva annunziato al mattino s'era ormai avverato. L'eroina ferita, ma vittoriosa, rientrò pel ponte rotto, seguita da Dunois, suo prode compagno d'armi, e salutata dai plausi di tutto il popolo. Tutte le campane sonaron di nuovo a festa, e fuochi artificiali annunziarono da lungi la vittoria di Giovanna la Pulzella. Il popolo e la vergine trionfante ne rendettero grazie a Dio ed a' suoi santi nelle chiese, e i sacerdoti cantarono il *Te Deum*.

Dal levar del sole sino al tramonto la Pulzella aveva portato la sua pesante armatura, senza pigliar cibo nè bevanda alcuna: ella aveva combattuto senza posa e guidati i suoi alla pugna; e tuttavia, secondo la testimonianza di Dunois, dopo una giornata sì faticosa non mangiò che un po' di pane e non bevette che un po' di vino mescolato con molt'acqua.

Durante la stessa notte gl'inglesi, costernati, tennero un consiglio di guerra e risolvettero di levar l'assedio. Di gran mattino (era una domenica, il 7 maggio, nel qual giorno la chiesa celebra l'apparizione di s. Michele sul monte Gargano, in Italia) l'esercito inglese si divise in due corpi e si pose in ordine di battaglia davanti alle sue trincee, pronto a operare la sua ritratta. Pensando che la città fosse per esser assalita, i cavalieri francesi corsero immediatamente fuor delle mura. Giovanna andò subito a loro e li ordinò in battaglia; vietando a tutti, per amore e rispetto alla solennità della domenica, di cominciar l'assalto e di nulla esigere dagl'inglesi. Il piacere e la volontà di Dio è, diceva ella, che se essi vogliono partire sia loro consentito di andarsene. Ma se ci assalgono, difendetevi gagliardamente e con ardire; e non abbiate paura alcuna, poichè voi sarete i padroni.

Ella fece poscia rizzare a cielo scoperto un altare, innanzi a cui s'inginocchiò con tutto l'esercito e i cittadini d'Orleans, e furono celebrate due messe nel più profondo silenzio in faccia al nemico. Gl'inglesi medesimi non osarono di turbare la quiete religiosa del servizio divino. Quando fu terminata la secon-

da messa Giovanna, sempre inginocchiata, comandò si assicurassero se i nemici avevano la faccia volta verso i francesi. E siccome le fu risposto ch'eran rivolti verso Meung, sclamava: Viva Dio, ei se ne vanno, lasciateli partire, e andiamo a renderne grazie a Dio. Noi non li inseguiremo, perchè oggi è domenica.

In questa guisa il nemico si ritirò dopo perduti da sei a ottomila combattenti. Le trincee con gran copia di munizioni da guerra e di grosse artiglierie caddero nelle mani de' francesi, i quali arsero e atterrarono le fortificazioni.

La Pulzella, i capitani e i cavalieri rientrarono poscia nella città e offerirono le loro azioni di grazie a Dio insiem coi sacerdoti ed i cittadini. Dopo fatte al popolo dall'alto de' pergami alcune pie esortazioni, i sacerdoti mossero in procession solenne per le contrade e sulle mura della città liberata; indi celebrarono un bel funerale in pro delle anime de' caduti. La processione, i funerali e il sermone istituiti il dì 8 maggio 1429 da Giovanna, dai più nobili cavalieri di Francia e dai preti e cittadini d'Orleans, furon di poi rinnovati ogni anno nello stesso giorno in memoria della liberazion della città, la quale, dopo un assedio di sette mesi, fu strappata in sette giorni alla maggior miseria da una giovane di diciott'anni, quando appunto si disperava d'ogni umano soccorso.

Questa liberazione in mezzo all'agonia era stata così straordinaria che non solo i buoni borghesi della città, ma anche i più gran capitani e tutti i cavalieri che avean valorosamente combattuto allato della Pulzella l'avevano in conto di miracolo, e il prode Dunois lo testimoniava anche in giustizia negli ultimi anni della sua vita. Il d'Aulon, scudiere della Pulzella, termina colle seguenti parole il racconto che fa sotto giuramento di cotesto maraviglioso combattimento. Gl'inglesi, costernati e vinti, fecero la lor ritirata, e così pel soccorso di nostro Signore e della Pulzella Giovanna, la città d'Orleans fu liberata da' suoi nemici.

Subito la dimane la Pulzella si partì da Orleans per annunziare al re la felice notizia e per condurlo a Reims ad esservi consacrato, come diceva averne ricevuto l'ordine da Dio. Ella era sempre sollecitata dall'idea che il tempo della sua missione era breve e che già assai n'era stato gettato in ritardi inutili. I buoni orleanesi la ringraziarono umilmente alla sua partenza e le dissero, versando lagrime di riconoscenza, ch'ella poteva disporre a suo grado di loro e dei loro beni. Dal canto suo Giovanna li ringraziò della affettuosa offerta e pigliò commiato da loro.

Ma già la voce della sua gran vittoria l'aveva preceduta, e da tutte parti si diffondeva la felice notizia che Dio, dopo di avere per lungo tempo e duramente castigata la Francia pe' suoi peccati, aveva finalmente sentito pietà di lei, e che l'umiliazione cedeva al trionfo.

Tutti gli sguardi della cristianità erano allora rivolti sul riuscimento dell'antica lotta tra la Francia e l'Inghilterra; lo stupore cagionato da questi fatti prodigiosi era tanto più generale, e tutti si travagliavano per sapere qual potere li avesse operati. Fra i tanti documenti contemporanei, uno de' più curiosi è il racconto di Eberardo di Windeck, tesoriere dell'imperator Sigismondo, il quale riferisce sommariamente la storia di Giovanna d'Arco, come abbiam fatto noi, e non va più oltre

Digitized by Google

la liberazione d'Orleans. Un altro è lo scritto di un sacerdote di Landau, diretto al vicario generale di Spira, e terminato il 17 settembre 1429, prima di aver saputa l'incoronazione di Carlo VII a Reims. Siccome i popoli interrogavano gli ecclesiastici intorno a quello che fosse da credere dei fatti della Pulzella, così il buon prete espone le ragioni per le quali egli crede alla sua missione divina.

« Sendo la Francia, dice egli, stata gettata in perdizione da una donna, era giusto che fosse salvata da una vergine. Il sesso femminile è umile nelle sue vie e dato a Dio, è pieno di dolcezza e di compassione pei tribolati; e perciò Dio gli ha fatto a' nostri dì segnalate grazie per istornarci dal male e ricondurci al bene, nè già pel timore de' suoi giudizi, ma per l'ardore del suo amore. La Francia, gonfia d'orgoglio, si è posta per la sua possanza e le sue armi al di sopra di tutti i regni cristiani. Come un leone, ella avea ridotto i suoi vicini al riposo, e poscia, mettendosi a ruggire, aveva invasi e diserti i paesi. Confidando troppo nella sua abilità e ne' suoi tesori, ella si era sollevata sino alle stelle, ed ora, eccola abbattuta sulla sua propria terra, e non può rialzarsi nè colla sua prodezza nè colla forza delle sue armi. Affinchè dunque ella tema il Signore con tutte le sue forze, come conviene ad una creatura ragionevole, e riconosca colui che semina la pace, Dio ha risoluto di stenderle la mano e di rialzarla, cosa che non poteva fare da sè, caduta com'era nel più profondo dell'abisso. È possibile che la Pulzella non trovi nel popolo tutta l'estimazione e la credenza dovuta ad un'inviata del cielo, quantunque ella sia realmente illuminata dall'alto come provano la sua vita e i suoi atti. Perocchè spesso essa lava e purifica la sua coscienza alla santa piscina della confessione e si fortifica nello spirito della sapienza ricevendo il corpo sacro di nostro signore Gesù Cristo; essa è umile e modesta nella sua condotta; vive in buon accordo colle genti oneste, detesta i ladronecci commessi sui poveri e sulle vedove e l'oppressione degli orfanelli. La nazion francese è più destra e la nazione alemanna è più brava. Perciò io temo assai che i francesi nella loro ardente foga non rigettino il giogo di Dio, quando la veggente avrà piena la misura delle sue predizioni e delle sue promesse, e che, non volendo più ascoltarla, non la mandino in esilio. È una figlia di Dio; ella cerca solo ciò ch'è gradevole al Signore, affine di essere pura in ispirito e di conservare inviolabili l'anima sua e il suo corpo. »

Nella seconda parte della sua dissertazione, il sacerdote di Landau racconta che un uomo giunto di fresco dall'Inghilterra gli ha detto in un cantuccio del fuoco, in un castello, che nel suo paese si maledice alla Pulzella, perchè essa opera non per lo spirito di Dio, ma per ispirazion del demonio e per magia. Indi si studia di confutar tutte le obbiezioni mosse contro di lei, salvo nondimeno il giudizio superiore della chiesa. « Ella non si giova, continua egli, di alcun mezzo magico, e non fu mai che alcuno riuscisse a farla sospettare o convincerla di questo delitto. Tutti in Francia la riconoscono come tale che professa la religione cattolica, e che è sodamente attaccata ai doveri ed alle pratiche di essa. Ella ha un profondo rispetto pei sacramenti della chiesa; mena una vita degna de' maggiori elogi, ed è interamente sottomessa a Dio nelle sue parole e ne' suoi atti. Tutto quello che prende a fare, il

fa in nome della ss. Trinità; ella assoda la pace, allevia la miseria del povero, ama praticar la giustizia, e insensibile alle vanità del mondo, non cerca in cosa alcuna nè le lodi nè le ricchezze (1). »

Fra le opere di Gersone è un altro trattato del medesimo tempo e sullo stesso argomento: ed è così intitolato: « Ecco ciò ch'è stato scritto a Lione dal signor cancelliere, il 14 maggio, la vigilia della pentecoste, dopo il miracolo avvenuto ad Orleans, allorchè gl'inglesi ne levaron l'assedio. » Lo stile è scolastico, come quello di Gersone, il quale morì a Lione in quell'anno medesimo. L'autore conchiude che si può piamente e sanamente sostenere il fatto della Pulzella Giovanna, attese le circostanze attuali, l'effetto che ne conseguita e soprattutto la giustizia della causa ch' ella difende, poichè si trattava di rendere un regno al suo re legittimo e di soggiogare i suoi nemici. Egli chiama in testimonianza per lei la saviezza e la pietà della sua condotta fin dalla più tenera infanzia, di cui si erano procacciate le prove. Finalmente, dice egli, non si può farle un rimprovero legittimo per l'uso che fece delle vesti maschili. Se l'antica legge le vietava alle donne senza alcuna distinzione, la nuova legge non è cotanto rigorosa. Questo divieto sussiste sempre, è vero, ma esso non ha luogo che in virtù del fondamento morale sul quale posa, e allora il divieto deve cedere al caso di necessità o di utilità. Ora, tale appunto è la condizione in cui ella si trova. Ella veste l'abito de' guerrieri per combattere i nemici della giustizia, per difendere i francesi, e per provare che Dio confonde, quando vuole, gli uomini più potenti per mano di una donna (2).

(1) Guido Goerres, p. 176.

Dopo liberata Orleans, andata Giovanna d'Arco a Loches, ov'era il re, fu da lui e da tutta la corte accolta a grande onore. Nondimeno, quando ella costrinse Carlo VII a partir senza indugio per farsi consacrare a Reims, il dubbio, l'esitanza e tutti i calcoli dell'umana sapienza rientrarono nello spirito del principe e del suo consiglio. Invece di correr con fermo e rapido passo la via della vittoria, si gittò il tempo in lunghe conferenze, quantunque Giovanna dicesse spesso al re sospirando: Io non vivrò che un anno e nulla più; bisogna procurare d'impiegar bene quest'anno. Al che i valenti consiglieri rispondevano esser troppo pericoloso il far tale impresa per mezzo a' nemici; doversi valicare tre gran fiumi per giungere alla lontana città di Reims; essere molto meglio il cominciar dal principio e ripigliar prima le province vicine. Ma Giovanna durava ferma, e soggiungeva che tale spedizione era comandata da Dio; che, come tosto avesse Carlo ricevuta a Reims la corona e l'unzion santa, la possanza de' nemici verrebbe meno ogni dì, e inoltre essi non potrebbero recare alcun danno nè a lui nè ad essa.

Nondimeno i suoi consigli cadean sempre infruttuosi. Ora, avvenne un giorno che, essendo il re in una camera particolare col suo confessore, il vescovo di Castres, e il suo già cancelliere, Giovanna picchiò improvvisamente alla porta. Carlo le disse di entrare. Allora ella si avanzò umilmente innanzi a lui, si gettò a terra, e abbracciando le sue ginocchia, gli disse: Nobil delfino, non tenete più tanti e sì lunghi consigli, ma venite al più presto a Reims a pigliare la vostra degna corona. Avendole il vescovo di Castres dimandato se ciò era a lei stato ispirato

(2) Opera Gersonii, t. 4, p. 864 et seq.

dal suo consiglio, Giovanna rispose che sì, e ch'ella era a ciò di frequente stimolata. — Non vorrete voi, ripigliò allora il prelato, dirci qua alla presenza del re in qual maniera il vostro consiglio vi parla? — Io comprendo bene, rispose Giovanna, ciò che voi volete sapere, e ve lo dirò volentieri. Avendola Carlo VII interrotta per dimandarle se le piaceva di dichiarar ciò davanti alle persone presenti, ella continuò in questi termini: Quando mi dispiace in qualche maniera che non si presti fede facilmente alle cose che dico da parte di Dio, io mi ritiro in disparte e prego Dio, lamentandomi con lui e chiedendogli il perchè non si crede facilmente quello che dico. Fatta la mia preghiera, odo una voce che mi dice: Figliuola di Dio, va! va! va! io sarò tuo aiuto! E quando sento questa voce, provo una gran gioia e vorrei sempre essere in quello stato.

Il discorso della Pulzella era sì pieno di convinzione, e quando ella ripeteva le parole: Va! va! va! l'entusiasmo divino raggiava sì vivamente sopra il suo volto che, venuti in vecchiezza, i tre testimoni se la figuravano ancora, quale l'avean veduta, cogli occhi ispirati e rivolti al cielo.

Finalmente il re consentì a porsi in via per Reims, ma a condizione che le piazze forti della Loira al disopra e al disotto d'Orleans sarebbero prima riconquistate. A tal effetto egli ordinò una leva di soldati: i fedeli cavalieri accorsero da tutte parti, e fra questi era Guido e Andrea di Laval, i quali avendo veduto la Pulzella, scrissero alla madre e all'ava loro una lettera che abbiamo ancora (1).

Era già tale la venerazione del popolo per Giovanna che non si potea più difendere dalla viva sollecitudine ond'era l'oggetto. Vecchie e rispettabili signore le si gettavano ginocchioni dinnanzi; molti la pregavano, mostrasse loro le mani e i piedi, per vedere s'eran veramente di carne e di sangue; si baciavano le sue vesti e perfino i piedi del suo cavallo. Giovanna sentiva gran dispiacere di tutto questo, e spesso se ne adirava; ma temeva di recar dolore a quelle buone genti usando parole dure; a tal che maestro Pietro di Versailles le fece un giorno rimproveri intorno a questo, e le disse che faceva male a tollerar simili onori che non erano a lei dovuti, e che dovea guardarsi bene dal far di quelle genti altrettanti idolatri. — Per verità, rispondeva ella, io non so come impedire siffatte cose, se il buon Dio medesimo non le impedisce.

Mentr'ella era a Loches, un altro suo fratello venne a trovarla e le raccontò fra l'altre cose che il popolo laggiù diceva ch'essa aveva ricevuto la sua forza maravigliosa presso all'albero delle streghe. Essa gli rispose che il popolo s'ingannava grandemente in ciò, e ch'essa abborriva dal fondo del suo cuore tutta la magia e gl'incantesimi.

Compiuti gli apparecchi, il re volle dare il comando supremo dell'esercito al duca d'Alençon, sotto la condotta della Pulzella. Giovanna ne andò soddisfatta. Ma la duchessa non voleva lasciar partire il suo sposo, perchè era stato lungo tempo prigioniero in Inghilterra; solo da poco era stato pagato il suo enorme riscatto, e suo padre non era mai ritornato dal campo di battaglia di Azincourt. Giovanna esortò la duchessa a farsi animo. Non temete, nobil donna, le diceva, io ve lo ricondurrò sano e salvo, e tanto bene

(1) Guido Goerres, p. 188. Lebrun di Charmelles, l. 2, p. 155.

in salute, anzi in migliore stato di quello che è ora. La duchessa ebbe fidanza in queste parole della Pulzella, che le giustificherà nel momento del pericolo. Giovanna pregò altresì il re a permetterle questa volta di far de' prigionieri; poichè ella predisse che il duca d'Orleans, non ostante la raccomandazion fatta da Enrico V a' suoi fratelli, sul letto di morte, di non rilasciarlo mai, nondimeno sarebbe un giorno renduto libero, ed ella voleva che i prigionieri inglesi gli giovassero qual prezzo del suo riscatto.

Quando la Pulzella ebbe raggiunto l'esercito sorse un nuovo disaccordo fra i capi. Alcuni dicevano che bisognava aspettare, che non erano in novero sufficiente per assalir la città forte di Jargeau, ove il conte di Suffolk, uno de' migliori capitani del suo tempo, vi stava con milizie di eletta. Al che Giovanna rispose sicurata interamente della sua missione: Non temete il maggior numero e non fate alcuna difficoltà di assalir gl'inglesi perchè Dio guida l'opera vostra. Se io non fossi sicura che Dio medesimo conduce questa grand'opera, amerei meglio, credetelo pure, custodir le pecore anzi che espormi a tante contraddizioni e pericoli. Questa volta la fiducia di Giovanna la vinse, e il piccolo esercito di quattro a cinquemila uomini mosse sopra Jargeau.

Quando furono vicini alla città, Suffolk li assalì gagliardamente co' suoi. I francesi indietreggiavano. Giovanna strappa la bandiera dalle mani dell'alfiere e si getta innanzi a tutti in mezzo alle file nemiche. I cavalieri, tocchi di emulazione, la seguono, e gl' inglesi son ricacciati nella fortezza.

Sin dal mattino della dimane le artiglierie d'assedio sotto gli ordini della Pulzella cominciarono ad operare, e in capo a poche ore le torri e le mura sono abbattute: tutti stupivano in veder Giovanna dirigere così bene l'artiglieria. Ma ecco cosa più sorprendente ancora. Il duca di Alençon si era fermato un istante per osservar gli approcci della piazza. Giovanna gli grida improvvisamente: Toglietevi di lì, altrimenti la macchina è sul trarre di là sopra e vi ucciderà. Appena aveva il duca quell'avvertimento, avviene la scarica, e nel luogo stesso ch'egli aveva appena abbandonato è spiccato il capo ad un gentiluomo. Molti anni dopo il duca di Alençon diceva ancora che in quel momento egli era stato colto dallo spavento, e che si era grandemente maravigliato della predizione della Pulzella.

La mattina del terzo giorno Suffolk chiedeva una tregua di due settimane: e Giovanna rispondeva: Gli inglesi abbian salva la vita e partano, se vogliono, colle loro vesti e giubboni; altrimenti saranno presi per assalto. In quella si dà fiato alle trombe: Giovanna si mette l'elmo e grida al duca di Alençon: All'assalto, gentil ducal Esitando questi, Non ne dubitate, gli dice ella, l'ora è pronta quando piace a Dio. È tempo di operare quando Dio vuole che si operi e quando opera egli stesso. E vedendo ch'era tuttavia irresoluto: Ah! gentil duca, avete voi paura? gli dimandò essa, non sapete che io ho promesso alla vostra sposa di ricondurvi sano e salvo? Nel terminar queste parole ella correva all'assalto. Per oltre quattr'ore il combattimento fu terribile; gl' inglesi combattevano a guisa di leoni furibondi. Con la bandiera in pugno, Giovanna, scende ella stessa nel fosso della fortezza e sale sopra una scala là dove appunto la mischia era più accanita. Uno de' nemici scaglia sopra di lei una pietra enorme, la

quale piomba sulla sua bandiera e si rompe in pezzi sopra il suo elmo. Giovanna, gettata al basso della scala, cade a terra sopra i ginocchi. Un grido di gioia echeggia dal sommo delle mura e un grido di terrore nel fosso. Giovanna si rialza gridando: Amici! amici! sul fate cuore: nostro Signore ha condannato gl'inglesi, a quest'ora essi sono tutti in nostra mano.

Così gridava la Pulzella, e i francesi davan la scalata, e la città di Jargeau, così forte e così ben difesa, fu soggiogata il trentesimosettimo giorno dopo liberata Orleans. Mille e cento inglesi perirono nel combattimento. Suffolk si rendette ad un giovane dopo fattolo cavaliere sul campo di battaglia.

Il duca di Bedlifort si travagliava sempre più a Parigi del riuscimento della guerra. Egli scriveva continue lettere in Inghilterra, ov' era gran divisione ne' grandi. In una di queste lettere, che si conserva ancora oggidì negli archivi della torre di Londra, si legge fra le altre cose il seguente passo: « Tutto vi è riuscito fino all'assedio d'Orleans, intrapreso sa Iddio per consiglio di chi. Allora, dopo il caso infelice di mio cugino Salisbury (che vi fu ucciso), al quale faccia Dio misericordia, i vostri sudditi, ch'erano radunati in gran numero a quest'assedio, toccarono, per particolare permissione di Dio, come si deve credere, una sconfitta, cagionata in parte dalla colpevole idea che si eran fatta di una persona istruita dallo spirito maligno e chiamata la Pulzella, la quale usava falsi incantesimi e stregherie. La quale sconfitta e il qual colpo non solo scemarono assai il numero delle vostre genti qua, ma abbatterono meravigliosamente il coraggio del rimanente, e fecero ardimentosa la vostra parte avversa e i vostri nemici a raccogliersi immantinente in gran numero (1). »

E il duca aveva ragione. L'esercito di Carlo VII ad Orleans ingrossava ogni dì più, e in breve salì da sei a settemila uomini. La guarnigione inglese di Beaugenci si rendette a condizione di aver la ritirata libera. Ma appena fu partita si annunziò che nuovi nemici in gran numero si approssimavano, e che il loro solo antiguardo era forte di alcune migliaia d'uomini. Essendosi l'esercito francese ordinato in battaglia, il duca d'Alençon dimandò alla Pulzella che cosa a far s'avesse. — Avete voi de' buoni speroni? rispose essa ad alta voce. — E come? gridarono gli astanti; forse per fuggire davanti al nemico? — No, replicò Giovanna, sono gl'inglesi quelli che fuggiranno senza difendersi. Essi vi cederanno la vittoria, e voi avete bisogno di buoni speroni per inseguirli. E soggiunse che tal vittoria non costerebbe per così dire neppure una goccia di sangue al re: meravigliosa predizione che il cavaliere Tibaldo d'Armagnac, ch' era presente, certificò poscia in giustizia.

Siccome in quella i capi inglesi, Talbot, Scales e Falstaff, si avanzavano in buon ordine nella pianura, la Pulzella gridò a' suoi: Menate arditamente su di loro! essi non istaranno gran tempo a prender la fuga. Gl'inglesi si ritraevano in gran fretta e i francesi esitavano in assalirli. La Pulzella non pertanto gridava: Si vada arditamente contro gl'inglesi, sicuramente saranno vinti! Bisogna combatterli; poi li avremmo se fossero anche sulle nubi, perchè Dio ci ha mandati per punirli. Il nobil re otterrà oggi la più gran vittoria che abbia mai avuto; il mio

(1) Rymer, Acta regum Angliae, t. 4, part. 4, pag. 111.

consiglio mi ha detto ch'essi sono tutti in nostro potere. — Di fatto avendoli i francesi sopraggiunti, li posero in compiuta rotta. Dai due ai tremila cadder morti sul campo. Falstaff fuggì la mercè della velocità del suo cavallo. Talbot, il signor di Scales e molti altri capitani furono fatti prigionieri. Tal fu la caccia sanguinosa di Patay, quella caccia, di cui la Pulzella aveva avvertiti gl'inglesi nella sua lettera.

In mezzo alla sua vittoria, Giovanna pianse la morte di tanti fratelli caduti, e avea gran compassione pei poveri prigionieri, maltrattati dai vincitori, quando non potevano promettere un gran prezzo a riscattarsi.

Così un soldato furibondo avendo percosso il suo prigioniero nel capo, questi cadde moribondo per terra. Giovanna scese da cavallo, e lo pigliò nelle sue braccia come una suora di misericordia; poscia vedendo che nessun rimedio umano poteva guarire la mortal ferita, lo esortò lagrimando, lo consolò affettuosamente e gli sostenne il capo, affinchè potesse far la sua pace con Dio alla presenza del sacerdote.

Dopo la vittoria di Patay, l'impresa più difficile per Giovanna d'Arco fu quella di far risolvere il re a muovere verso Reims per farvisi consacrare. Vinto dai paurosi consigli de' suoi favoriti, egli era recato a differire dall'un dì all'altro. Per lo contrario Giovanna sollecitava continuo gli apparecchi della partenza ora ad Orleans, ora a Sully presso al principe. Ella andava incontro alle genti di guerra che giungevano, ne affrettava la convocazione, provvedeva al loro mantenimento, e non risparmiava alcuna cura. Il noncurante Carlo VII, che non si prendeva certo altrettanto pensiero per la sua corona, raccontò spesso dipoi che un giorno ei la vide sì fattamente stanca del tanto suo adoperarsi, che ebbe pietà di lei, e gli comandò di pigliar qualche riposo. Alla qual cosa Giovanna si mise a piangere, e gli disse non avesse alcun dubbio, chè otterrebbe tutto il suo regno e sarebbe in breve incoronato. Ella gli disse altresì che una gran turba di gente lo seguirebbe, che dovesse solo aver coraggio. Indi, rivolgendosi a' suoi, Combattete arditamente, diceva loro; voi ne avrete il buon pro.

Finalmente, il mercoledì, 23 luglio 1429, la Pulzella, precedendo il rimanente dell'esercito, si pose in via co' suoi due fratelli e la sua propria compagnia. Si dovevan correre da ottanta leghe per giungere a Reims, e tutte le piazze forti, tutti i ponti, tutte le strade infino là erano in potere del nemico. L'esercito penuriava di vettovaglie: una sola città poteva arrestarlo tutto quanto dinnanzi alle sue mura; bastava una rotta per tagliargli la ritirata e recarlo a distruzione: ma la Pulzella lo precedeva, fidando nel soccorso del cielo, che l'aveva già condotta una volta per mezzo ai nemici, e che da poi quel tempo non l'aveva abbandonata in alcun pericolo. La dimane il re la seguì con un esercito di dodicimila combattenti.

Auxerre fu la prima città forte e importante dinnanzi a cui essi giunsero. Essa teneva per gl' inglesi ed i borgognoni, e chiuse le sue porte ai francesi. Giovanna e alcuni altri consigliarono di dare l'assalto promettendo buon riuscimento; ma Carlo ed i suoi favoriti anteposero di negoziare colla città ribelle e convennero di passar oltre sotto le sue mura, a condizione ch' ella fornisse vettovaglie all'esercito e giurasse al re la stessa obbedienza che le prometterebbero le città di Troyes, di

Châlons e di Reims. Giovanna ed altri principali espressero il loro malcontento di un accordo sì poco onorevole. Fu detto che la Trémouille, il principale de' favoriti, ricevesse duemila scudi per comporre quell'accordo, laddove sarebbe bisognato o che la città facesse la sua sottomissione, o che vi si entrasse per la forza.

Si vide ben presto l'effetto di questo codardo procedere. Troyes ricusò anch'essa di aprir le sue porte e rimandò l'araldo del re. I borghesi fecero una sortita contra l'antiguardo e non rientrarono in città se non dopo un ostinato combattimento. Carlo VII, irresoluto, raccolse il suo consiglio, il quale decise che bisognava ritornarsene. Un sol membro avvisò che fosse almeno da sentir la Pulzella.

Mentre si discuteva a quel modo alcuno bussava molto distintamente all'uscio della sala, aperto il quale entrava la stessa Giovanna.

Posciachè essa ebbe rispettosamente salutato il re, il cancelliere, ch'era l'arcivescovo di Reims, si volse a lei e le disse: Il re ed il suo consiglio si trovano in una grande incertezza e non sanno a qual partito appigliarsi. Indi espose a lei i particolari di tutta la deliberazione e la pregò di far manifesto al re il suo pensiero. Allora la Pulzella si rivolge verso Carlo e gli dimanda se crederebbe alle sue parole. Il re risponde: Non so: se voi direte cose ragionevoli e vantaggiose, io vi crederò volentieri. — Sarò io creduta? ripetè Giovanna. — Sì, ripigliò il re, secondo quello che direte. — Nobil delfino, disse allora, ordinate alla vostra gente di venire e di assediar Troyes, e non tenete altri consigli, poichè, in nome di Dio, prima di tre giorni io v'introdurrò nella città di Troyes per amore o per forza, e la falsa Borgogna ne rimarrà bene stupefatta. — Giovanna, replicò il cancelliere, se fossimo certi di esservi in sei giorni, noi aspetteremmo; ma io non so se sia vero quello che voi dite. — Punta da quel dubbio manifestato dall'arcivescovo, Non dubitate di nulla, disse al re Giovanna, domani voi sarete signore della città.

Finito il consiglio, Giovanna monta a cavallo, prende la sua bandiera e conduce l' esercito innanzi alle mura della città ribelle. I cavalieri, gli scudieri, gli arcieri, i grandi e i piccoli, sono tutti obbligati di recar fascine, travi, porte, finestre, a dir breve ciò che trovavan nel campo e ne' dintorni per riempiere i fossi e fare gli apparecchi dell'assalto. Una tale operazione, diretta dalla Pulzella, fu continuata senza posa tutta la notte e con tanta abilità che lo stesso Dunois, capitano di tanta sperienza, dichiarò poscia che due o tre uomini de' più esercitati nelle cose della guerra non avrebber potuto fare altrettanto. Così nel corso della notte fu apprestata ogni cosa per l'assalto della dimane.

La mattina del giorno stabilito Giovanna fece sonar l'assalto e condusse ella stessa l'esercito al fosso e comandò di riempierlo. Sin dal giorno innanzi, secondo la lor propria testimonianza, gli abitatori erano stati presi da incredibil terrore; durante tutta la notte il popolo era entrato a schiere nelle chiese implorando la misericordia di Dio. Quando adunque essi videro Giovanna appiè delle loro mura, con in mano la sua vittoriosa bandiera, chiesero ad alte grida che si facesse la pace. Il vescovo uscì dalla città in capo ad una deputazione per offerire al re il pentimento e la sommissione degli abitanti. Carlo li accolse con benevolenza e concedette l'amnistia.

Digitized by Google

Giovanna d'Arco entrò la prima nella città, affine di collocar gli arcieri lungo le contrade, da poi la porta sino alla chiesa per l'entrata solenne del re. I borghesi mandarono a incontrarlo frate Riccardo, discepolo di s. Vincenzo Ferreri, che aveva a Parigi colto bei frutti delle sue predicazioni. Ma non essendo frate Riccardo per anco interamente sicuro s'ella venisse da Dio o dal diavolo, fece prudentemente sopra di lei il segno della croce, e l'asperse d'acqua benedetta. — Approssimatevi senza timore, gli disse Giovanna sorridendo, io non iscomparirò come una strega. — Il frate si accostò di fatto a lei, e da quel momento la seguì con molto affetto nelle sue spedizioni per esortar il popolo a sottomettersi al re. Quando i parigini, ch'eran tutti della parte inglese, ricevetter questa notizia, s'adirarono sì fattamente contro il frate che per dispregio di lui ripigliarono i dadi, le carte, le vanità nel vestire, a dir breve, tutta la vita dissipata da cui li aveva ritratti co' suoi edificanti sermoni.

Ogni cosa essendo ordinata, il re fece la sua entrata solenne seguito da tutti i principi e i capi del suo esercito. Allato a lui cavalcava la Pulzella colla bandiera in mano, adempiendo così la sua promessa del giorno innanzi: Domani voi sarete padrone della città.

La dimane l'esercito in bella ordinanza pigliò la via di Reims, al suon delle trombe e alle grida di gioia dell' intero popolo: perchè la Pulzella non cessava di stringere il re in nome di Dio ad affrettare il suo viaggio. Ella stessa, armata di tutto punto, cavalcava in capo alle schiere, e tuttavia, non ostante tutta la sua sollecitudine, aveva tenuto a Troyes a battesimo un fanciullo, perchè trovava sempre tempo sufficiente pel servizio di Dio.

Châlons-sur-Marne era la città più vicina. Il vescovo venne rispettosamente incontro al re con gran concorso di popolo, e avendogli consegnato le chiavi delle porte, l'introdusse nella città. Quivi Giovanna, che non era più tanto lungi dal suo paese natale, trovò quattro uomini di Domremi venuti a bella posta per vedere nello splendore de' suoi trionfi la straordinaria fanciulla ch'era cresciuta nell'affezion di tutti nella loro solitaria valle. Uno di essi avendole fra l'altre cose domandato se non aveva paura ne' gran pericoli e nelle battaglie: Io non ho paura di nulla, rispose, altro che del tradimento. Ella fece dono di un abito rosso ad un altro di quella buona gente, che non doveva più rivedere.

L'esercito si rimise in via e si approssimava sempre più a Reims. Ma il re Carlo non avanzava che a malincuore, temendo d'incontrar dinnanzi a questa città la stessa resistenza e strettezza che dinnanzi a Troyes. La Pulzella gli ritornò un'altra volta il coraggio con queste parole: Non temete nulla; i cittadini di Reims verranno ad incontrarvi e faranno la lor sommissione prima che voi siate giunto alle porte della città. Traete dunque innanzi fuor d'ogni inquietudine; chè, se vorrete operar da uomo, riconquisterete tutto il vostro regno. Questa predizione sulla dedizione volontaria di Reims fu egualmente attestata sotto la fede del giuramento.

Il re era ancor lungi quattro leghe da Reims, quando una deputazione dei principali del clero e del popolo venne ad annunziargli che gl'inglesi e i borgognoni si erano ritirati e pose a' suoi piedi le chiavi della città. Il dì stesso il cancelliere, precedendo il re, pigliò posses-

so per la prima volta della sua sede episcopale, la mercè di Giovanna, in cui nondimeno avea avuto sì poca fiducia, anche dopo la liberazione d'Orleans e la vittoria di Patay.

Verso sera il re Carlo entrò solennemente nella città colla cavalleria e l'intero esercito. Con lui era Giovanna la Pulzella, la quale fu molto considerata da tutti, dice una cronaca di quel tempo. Una vecchia tappezzoria, conservata nella cattedrale di Reims, offeriva ancora, prima della rivoluzione il quadro di quella memorabile entrata trionfale.

Dovendosi la consacrazione far la dimane, s'impiegò la notte in farne i preparativi. Giovanna, che aveva sempre nel cuore la riconciliazion generale della Francia, scrisse il giorno stesso dell' incoronazione la seconda lettera al duca di Borgogna per recarlo al suo dovere. Questa lettera, scritta prima della cerimonia della consacrazione, si conserva negli archivi di Lilla; ed eccone il tenore:

Lettera di Giovanna la Pulzella al duca di Borgogna.

« † Gesù, Maria

» Alto e temuto principe, duca di Borgogna, Giovanna la Pulzella vi chiede da parte del re del cielo, mio sovrano Signore, che il re di Francia e voi facciate buona pace, ferma, che duri lungamente; che vi perdoniate l'un l'altro di buon cuore, interamente, come debbono fare leali cristiani: e che, se vi piace di guerreggiare, andiate contro i saraceni. Principe di Borgogna, io vi prego, supplico e dimando il più umilmente che si possa che non guerreggiate più il santo regno di Francia, e che facciate ritrarre incontanente e in breve le vostre genti che sono in alcune piazze e fortezze del detto santo regno; e da parte del gentile re di Francia egli è pronto a far pace con voi, salvo il suo onore, se non tiene in voi; e vi fa sapere da parte del re del cielo, mio sovrano Signore, per vostro bene e per vostro onore e sulle vostre vite, che voi non guadagnerete alcuna battaglia contro i leali francesi; e che tutti quelli che guerreggiano il detto santo regno di Francia, guerreggiano contro il re Gesù, re del cielo e di tutto il mondo, mio sovrano Signore. E vi prego e dimando con mani giunte che non facciate alcuna battaglia e non guerreggiate contro di noi, voi, le vostre genti e sudditi; e credete sicuramente che qualunque sia il numero delle genti che voi menerete contro di noi, che non vi guadagnerete niente e sarà gran pietà della gran battaglia e del sangue che sarà sparso da quelli che verranno contro di noi. E sono tre settimane che io vi mandai uno scritto e buone lettere da un araldo, che foste all'incoronazione del re, che oggi, domenica, giorno diciassette di questo presente mese di luglio, si fa nella città di Reims, delle quali non ho avuto alcuna risposta, nè ho avuto poi alcuna notizia di detto araldo. A Dio vi raccomando che sia a guardia di voi, se gli piace, e prego Dio che metta in ciò buona pace. Scritto nel detto luogo di Reims, il 17 giorno di luglio.» Sulla soprascritta era: Al duca di Borgogna (1).

Noi vedrem poscia in qual maniera poco francese il duca Filippo di Borgogna, principe del sangue reale di Francia, rispondesse a questa lettera così francese e cristiana di Giovanna d'Arco, come altresì di qual morte funesta suo figlio, l'ultimo duca di Borgogna, perisse sotto le mura di Nancy nel 1476.

(1) Lebrun di Charmettes, t. 2, p. 309

Ma noi siam tuttavia a Reims, all'incoronazione di Carlo VII, la quale avvenne domenica 17 luglio 1429. Giovanna d'Arco vi apparve colla sua gloriosa bandiera. Ella ebbe la consolazione di vedervi suo zio Durant Laxart e il suo vecchio genitore Giovanni d'Arco, i quali furono albergati a spese della città.

Compiute le cerimonie dell'incoronazione, fu veduta Giovanna avanzarsi colla sua bandiera, inginocchiarsi davanti il re Carlo, e dirgli piangendo a calde lagrime: Gentil re, ora è eseguito il beneplacito di Dio, il quale voleva che io levassi l'assedio d'Orleans e vi conducessi in questa città di Reims per ricevere la vostra santa consacrazione, mostrando che voi siete vero re e colui al quale deve appartenere il regno di Francia. Così parlava e piangeva l'umile giovane, dice una cronaca contemporanea: ella facea gran compassione a quelli che la guardavano.

Siccome la sua missione era finita, ella chiedeva la licenza di andarsene. Il mio fatto, ripeteva ella spesso, non era che un ministero. E siccome le veniva detto: Non fu mai che si vedessero le cose che si vedono nella vostra impresa; non si legge alcuna cosa simile in alcun libro; — Il mio Signore, rispondeva essa, ha un libro nel quale nessun chierico legge, sia pur perfetto come si voglia nel chericato (1).

Ma la rinomanza di Giovanna d'Arco aveva già valicati i confini della Francia e cominciava a intrattener di sè le nazioni straniere. La sua persona, il suo carattere, le sue predizioni, le menome circostanze delle sue gesta eran l'oggetto della più viva curiosità, e non andò guari che tutta l'Europa ne fu occupata. Enrico di Gorcum fu un de' primi che scrivesse su tale argomento. Questo teologo olandese, e perciò soggetto al duca di Borgogna, non poteva esprimersi intorno al re Carlo e alla giovane eroina se non in modo infinitamente circospetto; quindi ciò ch'egli riferisce di favorevole alla Pulzella riesce tanto più prezioso e meritevole di esser notato.

« Una giovane, dice egli, che menava i greggi al pascolo fu presentata al figlio del re Carlo VI e l'assicurò ch'ella era inviata da Dio per rimettere tutto il suo regno sotto l'obbedienza di lui. Nondimeno per impedire che le sue affermative fossero sospettate una temeraria impostura, ella rivelò tali cose segrete di cui nè ella nè altra persona qualunque poteva aver cognizione per via naturale. Appena furon graditi i suoi servigi ella si fece tagliare i capelli, vestì abiti militari e montò a cavallo, armata del solo suo vessillo. Si notò in lei quell'ingegno superiore, di cui i più valenti capitani vanno debitori solo ad una lunga esperienza. Non solo ella rende maggiori di sè stessi quelli che combattono insieme con lei, ma scoraggia ed abbatte le forze del nemico. Discesa da cavallo ella ripiglia le vesti del suo sesso e mostra un'ammirabile semplicità di condotta, un'innocenza cui nulla può eguagliare: ella ignora perfino interamente le cose della vita. Assicurasi ch'essa conservò sempre la sua verginità e che ad un'estrema sobrietà accoppiava una perfetta modestia; che penetrata da una vera pietà non solo impedisce le uccisioni inutili, ma anche le rapine e le violenze che si potessero commetter sui popoli che si sottomettono alla parte ch'ella serve. Il che reca tutte le città a giurar fedeltà al figlio del re. Perciò si crede generalmente che sia inviata da Dio per operare col soccorso celeste

(1) Deposizione di frate Gio. Pasquerel.

quelle imprese che invano si sperebbero da un coraggio puramente umano (1).»

V' ha testimonianze simili in una lettera scritta tre giorni dopo la gran vittoria di Patay da un cavaliere ciambellano di Carlo VII e diretta al duca di Milano (2).

Intanto l'umile Giovanna, compiuta la sua missione, chiedeva di ritornare alla casa paterna. Ma non le fu conceduta la licenza. Il re, i principi, i capi dell'esercito le fecero sì vive istanze che consentì a rimanere. Ella combatterà dunque sempre con fedeltà e coraggio, ma non più con felicità come prima nell'adempiere i due oggetti della sua prima missione, liberare Orleans e condurre Carlo VII a Reims. Un'altra carriera le si apre dinnanzi, carriera di patimenti e di dolore.

Da Reims il re Carlo VII mosse sopra Parigi con tutte le sue forze, e a misura che procedeva innanzi le città e le fortezze si aprivan dinnanzi a lui o gli mandavan deputati per offrir la loro sottomissione. Mentre Château-Thierry negoziava la sua, si credette tutto ad un tratto che gl'inglesi giungessero. A tal notizia la conturbazione e il disordine si misero nell'esercito; ma Giovanna d'Arco sempre intrepida, rianimò il coraggio di tutti assicurando esser quella una falsa notizia, come si avverò in breve. Allora la città s'arrendette e la forte guarnigione inglese che l'occupava si ritrasse.

La Pulzella mostrò ne' suoi giorni fortunati come amasse il suo paese natio. Giunta a Château-Thierry, non chiedendo nulla per sè, pregò il re di esentare da ogni taglia ed imposta i poveri villaggi di Greux e di Domremi. Si conserva tuttavia a Greux l'ordinanza reale che le concede la sua dimanda, in data del 31 luglio 1429.

Come più il re si approssimava a Parigi le popolazioni delle città e delle campagne l'accoglievano con gioia più grande. Ma gli sguardi si raccoglievano particolarmente sulla Pulzella; era cosa mirabile di fatto il vederla cavalcare in aspetto sì dolce e sì umile, e al tempo stesso sì coraggiosa, simile ad un angelo tutelare del regno. Quand' ella vide questa gran gioia del popolo le lagrime sgorgarono da' suoi occhi, ed ella disse all'arcivescovo di Reims, che era accanto a lei: Ecco un buon popolo! e non ho per anco veduto altro popolo che siasi tanto allegrato della venuta di un sì nobil re. Volesse il cielo ch'io fossi tanto felice, allorchè finirò i miei giorni, di essere sepolta in questa terra! — O Giovanna! in qual luogo hai tu speranza di morire? le domandò con emozione l'arcivescovo. — Ove piacerà a Dio, rispos'ella: poichè non sono sicura nè del tempo nè del luogo più di quello che il siate voi stesso. E piacesse a Dio, mio creatore, ch'io potessi ora partire, abbandonando le armi, e andare a servir mio padre e mia madre, guardando il gregge loro, insiem con mia sorella e i miei fratelli, i quali avrebbero una gran gioia in rivedermi! Nel dir queste parole sollevò gli occhi al cielo. Non mai, secondo la testimonianza di Dunois, i signori che la videro e l'udirono in quel momento compresero sì bene che veniva da Dio e che non aveva nulla di comune collo spirito maligno, come malamente divolgavano gl'inglesi.

Consigliato dalla Pulzella, Carlo VII mandò una deputazione al duca

(1) Lebrun di Charmettes, to. 2, p. 525, e nella raccolta: Sibylla Francica, seu de admirabili puella Ioanna lotharinga, pastoris filia, etc. Dissertationes aliquot coaevorum scriptorum. Ursellis, 1606.

(2) Guido Goerres, p. 218 et seq.

di Borgogna per offerirgli una riconciliazione; ma non potè ottener altro che promesse.

Il cancelliere inglese a Parigi, inquieto sul cammino del re, volle da' cittadini un nuovo giuramento di fedeltà all'Inghilterra, e per allontanarli da ogni riconciliazione col loro legittimo sovrano, fece pubblicare che Carlo di Valois, così lo intitolavano gl'inglesi, aveva promesso di dare in balia a' suoi soldati l'intera città, uomini e donne, grandi e piccioli.

A s. Dionigi, antica sepoltura dei re di Francia, Carlo ringraziò Dio e il santo patrono del regno delle grazie che aveva ottenuto, e fece ricche offerte sulle tombe de'suoi maggiori. Giovanna levò al sacro fonte due bambini, e le genti si accalcavano intorno a lei per baciarne l'anello e le vesti.

I capi risolvettero di recarsi da s. Dionigi sopra Parigi. Ma se Orleans si era mostrata così eroicamente francese, Parigi era servilmente inglese. Se a que' dì Parigi fosse stata tutta la Francia, la Francia intera non sarebbe stata altro che una provincia inglese.

L'assalto avvenne non per consiglio di Giovanna, ma per quello de' signori. Il giovedì, 8 settembre, festa della natività della s. Vergine, alle undici del mattino, l' esercito del re, grosso di oltre dodicimila uomini, si presentò improvvisamente in ordine di battaglia innanzi alle mura della città, sotto le alture di Montmartre. Esso era provveduto di tutte le macchine d'assedio; ma vi mancava un uomo la cui presenza e parola avesser prodotto effetto maggiore di tutte le macchine. Il re era rimasto col retroguardo a s. Dionigi. Nondimeno si combattè con accanimento da una parte e dall'altra. In mezzo alla mischia Giovanna strappò una ricca spada dalle mani d'un cavaliere inglese. Indi avanza sino appiè delle mura, fa empiere il primo fosso e lo passa verso le due ore del pomeriggio. Ma nessuno le diceva, quantunque il sapessero molto bene, che il secondo fosso era profondo e pieno d' acqua. Ella andò lungo il fosso per lungo tempo innanzi e indietro, non ben sapendo a che risolversi, investigando la profondità dell'acqua colla lancia per trovare un guado, mentre altri vi gettavano travi e fascine, sotto il fuoco dell'artiglieria nemica. In mezzo ad una pioggia di palle, di sassi e di frecce, ella gridava agli assediati: Rendete la città al re di Francia! Un arciere in quella che le rispondeva con oltraggi le scoccò una freccia in una coscia. Ella vede il suo porta-stendardo caderle morto a lato; ma nonostante tutto questo non vuole abbandonar l'assalto e continua a far riempiere il fosso.

Alle quattro dopo mezzodì i francesi decidono di ritirarsi; ma Giovanna, indebolita dal sangue che sgorga dalla sua ferita, rimane appiè delle mura sino a sera. Riccardo di Thiebronne ed altri signori vanno in cerca di lei; ma ella non vuole abbandonare il suo posto, e quantunque tutti gli altri fossero in piena ritirata, rimase al medesimo luogo sin verso la mezzanotte. Niente potè smuoverla, nè preghiere, nè esortazioni, e bisognò alla perfine che il duca di Alençon la facesse, per così dire, condur via per forza.

Giovanna s'inginocchiò nella chiesa di s. Dionigi, dinnanzi all'altare del patrono della Francia; ringraziò Dio, la s. Vergine e i santi martiri della grazia ricevuta di sfuggire alla morte; indi sospese ad una delle colonne del sepolcro di s. Dionigi un'armatura compiuta e la ricca spada da lei conquistata davanti Parigi.

Quando in appresso i suoi giudici le chiesero il perchè avesse ciò fatto, ella rispose che fu per divozione, come costumano i soldati quando sono feriti, e perchè era stata ferita innanzi Parigi, offrendole a s. Dionigi, perchè è il grido di Francia.

Allora dovean tutti vedere apertamente che Giovanna non era più forte dell'invincibil possanza di Dio. Ella non voleva più seguir l'esercito, e dimandava di rimanere a s. Dionigi per di quivi andar nella sua valle, ove avea passata l'infanzia a pascolare il gregge. Ella stessa lo dichiarò ne' termini seguenti ai suoi giudici: La mia voce mi diceva che dovessi rimanere a s. Dionigi. Voleva far così anch'io; ma i signori non me lo permisero, perchè era ferita, quantunque non me lo avrebbero permesso se fossi anche stata sana. Io fui guarita in capo a cinque giorni.

I signori si sforzarono di consolarla; lodarono il suo coraggio; ed alcuni dissero che se l'affare fosse stato ben condotto o se si fosse aspettato sino alla dimane, la città era presa. Giovanna, vinta dalle loro istanze, consentì a rimanere con essi.

Approssimandosi il verno, Carlo VII distribuì una parte del suo esercito in guarnigione nelle città e ne' castelli riconquistati; e col rimanente ritornò per Lagny, Provins e Montargis a Gien, donde era partito tre mesi prima per Reims a farvisi consacrare.

Noi abbiam veduto pel mezzo de' monumenti contemporanei qual alta idea avesse l'Europa della virtù di Giovanna d'Arco. La deposizione unanime di oltre cinquanta testimoni prova giustissima una tale idea; imperocchè così sui campi di battaglia, alla corte del suo re e presso ai poveri ed ai tribolati, come ne' suoi giorni di prosperità e in quelli di sciagura, ella si rimase ognor l'umile e pia pastorella. Le grazie sparse sopra di lei non fecero, al dire de' medesimi testimoni, che renderla più ardente nel servigio di Dio e nella frequenza a' sacramenti. Per sè non desiderava nulla, se non che Dio avesse pietà della povera anima sua. Quantunque la sua vita fosse pia e santa, e nessuno potesse trovare in lei la menoma colpa, pure non si confessava mai senza piangere i propri peccati.

Ella non uccise mai alcun nemico ne' combattimenti, perchè non voleva spargere il sangue; si teneva paga di portar la sua bandiera innanzi a tutti gli altri. E perciò non usava quasi mai della spada; il più spesso si difendeva colla sua lancia e con una piccola arme che portava alla cintura.

Finchè ella fu in campo, andava ogni mattina sul primo albeggiare alla chiesa più vicina, e per una mezz'ora faceva chiamare col suon delle campane tutti i preti che seguivano l'esercito, affinchè celebrassero il divin sacrifizio. Ella s'inginocchiava in mezzo a loro mentre cantavano un inno in onore della s. Vergine. Il suo confessore era incaricato di additare a lei tutti i conventi del suo ordine, presso i quali ella passava; e un giorno ebbe la gioia particolare di comunicarsi in una di queste case insiem con poveri fanciulli.

Giovanna metteva tutte le sue cure a non destar neppur sospetto di sè; dopo il tramonto del sole non parlava più ad alcun uomo; dormiva sempre in mezzo a donne, e di preferenza in mezzo a fanciulle. Quando ciò era impossibile, od era costretta a passar la notte al sereno, ella si coricava armata da capo a

piè. Durante la sua dimora a Bourges, ella desiderava assai di assistere al mattutino: ma non volendo andar sola per le contrade sì di buon'ora, pregava istantemente la sua ospite perchè l'accompagnasse. Giovanni d'Aulon, che a motivo del suo servizio era sempre con lei, diceva spesso non creder sè che vi fosse sulla terra donna più casta. Spesso, nel cuor della notte, quando credeva che tutti fossero addormentati, si levava adagio e pregava in ginocchio per la prosperità del re e del regno.

Piena del presentimento del suo prossimo fine, ella diceva sovente al suo confessore: Se io debbo in breve morire, dite da mia parte al re, nostro signore, che degni edificar cappelle in cui il Signore sia invocato per l'anima di quelli che sono caduti nella difesa del regno.

Nel dicembre del 1429, a Mehun-sur-Yèvres, Carlo VII diede lettere di nobiltà a Giovanna d'Arco, a Giacomo suo padre, a Isabella sua madre, ed a'suoi fratelli Giacomino, Giovanni e Pietro ed alla loro posterità.

Giovanna mostravasi superiore alla superstizione, alla vanità ed all'impostura. Respingeva ella stessa gli omaggi esagerati onde il suo popolo la onorava. Quando le si diceva ch'era invulnerabile, rispondeva ch'era come qualunque altro. Diverse donne di Bourges essendo venute con rosari e ceri per toccarla come una santa con questi oggetti, ella si volse alla sua ospite e le disse: Toccateli voi, che sarà lo stesso come se li toccassi io.

Ella dimorò a Bourges tre settimane in casa di una dama d'onore della regina, il cui marito era consigliere del re. Per tutto questo tempo ella visse con questa dama nella maggiore intimità. Indi la suddetta dama rendette al par d'ogni altro le migliori testimonianze in pro di Giovanna; attestò la sua gran compassione pei poveri, le sue larghezze verso gl'infelici, la sua dolce benevolenza, la sua castità e la sua pietà esemplare, la sua grandissima abilità in maneggiar cavalli ed armi, la sua semplicità e l'innocenza sua in tutto il rimanente. La Pulzella parlava col maggior rispetto della regina, la buona Maria d'Angiò, che sopportò con mirabil pazienza la leggerezza e freddezza di Carlo VII. Giovanna pigliò il tempo opportuno per andarla a trovare a Selle nel Berri, ov'ella aspettava il re.

Nel verno la Pulzella, ad esempio degli altri cavalieri, mise le sue genti in campo, e il consiglio reale commise a lei l'assedio di Saint-Pierre-le-Moutiers nella valle della Loira. Avendovi i francesi dato l'assalto, incontrarono tal resistenza che dovettero ritirarsi. La sola Giovanna non indietreggiò, accompagnata tutt'al più da quattro a cinque uomini. Ella gridò ad alta voce: Correte tutti a pigliar materiali per fare il ponte! Tornati i francesi, ripieno il fosso, soggiogarono la terra senza durar grandi sforzi; fatto che Giovanni d'Aulon attesta sotto giuramento qual testimonio di veduta.

Dopo questa vittoria, Giovanna mosse a malincuore, ma come avean deciso i capitani, ad assediare La Charité. Era il cuor del verno. Ella rimase circa un mese davanti questa città, tentando invano di soggiogarla colle poche sue genti. Dopo molti affronti, i francesi levaron frettolosamente l'assedio, abbandonando la loro artiglieria. Ei si erano lasciati ingannare e spaventare dal comandante nemico, che aveva loro fatto credere che si approssimavano soccorsi per liberare la piazza.

I giudici dimandaron poscia a Gio-

vanna perchè non fosse entrata nella città, avendoglielo Iddio comandato. — Chi vi da detto che Dio me lo avesse comandato? rispos'ella. Io non aveva intorno a ciò alcuna rivelazione: questo assedio si è fatto come quello di Parigi, per desiderio de' capitani, senza alcuna indicazione nè favorevole nè contraria delle mie voci.

Di quivi ella mosse in tutta fretta verso la fortezza di Melun, che gl'inglesi assediavano con moltissime genti e che ella giunse a liberare. Ora, secondo le dichiarazioni che fece poscia la stessa Giovanna, ella ebbe sulle mura di questa città un'apparizione in cui le sue sante le annunziarono la sua vicina cattività. Esse le dissero che prima della festa di s. Giovanni ella cadrebbe nelle mani dei nemici; che doveva accettar con riconoscenza questa croce dalla mano di Dio, il quale le darebbe altresì la forza di portarla. Giovanna pregò le sue amatissime sante di chiedere a Dio per lei che volesse risparmiarle il dolore di una lunga carcerazione, che la facesse morir subito e la ricevesse nel suo santo paradiso. Ma le sante non le rivelarono nulla intorno a ciò; non le dissero nè il luogo nè l'ora in cui cadrebbe in potere del nemico, e le raccomandarono solo di essere paziente e rassegnata.

Alcun tempo dopo la Pulzella disse a questo proposito che s'ella avesse saputo anticipatamente il luogo ove doveva esser presa, difficilmente vi sarebbe andata, ma che avrebbe finito per sottomettersi, qualunque fosse la pena che avesse dovuto patire.

Dopo quel tempo, ch'era la pasqua del 1430, le sante le rinnovarono quasi ogni giorno la predizione della sciagura che s'approssimava: ma Giovanna non volle dir nulla di ciò a' capitani, e seguì in ogni cosa i loro ordini; essa costituiva sè stessa sotto la mano di Dio come una vittima, ma non voleva co' suoi consigli trascinar altri nella sciagura incontro a cui ella moveva con tranquilla rassegnazione.

Accompagnata da due fratelli e da una picciola schiera de' suoi, la Pulzella giunse davanti a Lagny e vi aspettò il nemico, che si avanzava: era il duca di Borgogna.

In quella giunse a Lagny la nuova che un capitano nemico, chiamato Franquet d'Arras, uom feroce e crudele, si approssimava alla città con una masnada di tre o quattrocento partigiani tutti carichi di bottino. La Pulzella partì immediatamente in capo ai principali della guarnigione ed a quattrocento uomini per dar la caccia ai predoni. Franquet fece smontar da cavallo i suoi arcieri e li collocò dietro una siepe in buona posizione. Il combattimento fu aspro e sanguinoso. Per ben due volte l'intrepida Giovanna fu respinta con danno; ma ella ricondusse sempre i suoi all'assalto, finchè, rafforzata dalle guarnigioni vicine e da una buona artiglieria, ebbe rotta dopo una viva resistenza quella masnada di furibondi. Il capitano medesimo fu preso col rimanente de' suoi. Come affermò poscia in giustizia, la Pulzella volle a bella prima mutarlo con un signor francese prigioniero, ma udito ch'era morto, ella consegnò il Franquet al sindaco di Lagny, il quale chiedeva gli fosse dato nelle mani a motivo delle orribili crudeltà commesse da quest'uomo nel paese, non qual cavaliere in leale combattimento, ma quale masnadiero ed assassino. Avendo il sindaco esposto a Giovanna che la giustizia ne patirebbe gran danno, essa gli rispose, facesse il processo e applicasse la

legge. Perciò si fece il processo, che durò quindici giorni; e lo stesso Franquet essendosi riconosciuto uccisore, ladro e traditore, il consiglio de' cavalieri lo condannò ad esser appiccato, come avvenne. Ora, questo giudizio a cui la Pulzella non prese alcuna parte, fu a lei poscia rimproverato da giudici iniqui come un atto di violenta crudeltà e un delitto capitale.

Da Lagny la Pulzella andò sopra Compiègne; ove si unì col cancelliere del regno e col conte di Clermont, e prese con essi la via di Choisy, che il duca di Borgogna, Suffolk e Arundel assediavano e cannoneggiavano senza riguardo. Ma ella fu costretta di ritornare a Compiègne prima di aver veduto il nemico: ed ecco il perchè. Il capitano che comandava a Soissons in nome del re era un traditore venduto agl'inglesi, a'quali abbandonò poscia la piazza. Intanto ne chiuse le porte all'esercito francese. Per tal tradimento Choisy era obbligata ad arrendersi al duca di Borgogna, il quale ne fece atterrare le fortificazioni. Di là procedette sopra Compiègne, e accampò intorno a questa piazza, ne'villaggi e castelli intorno. Ogni giorno nuovi rinforzi, venuti dai paesi soggetti alla sua signoria, crescevano il suo esercito. Inoltre, millecinquecento inglesi vennero a raggiungerlo per impadronirsi della città in nome di Enrico VI re d'Inghilterra e di Francia.

Vedute le quali cose, il cancelliere di Carlo VII e il conte di Clermont, scaduti di coraggio, si erano ritratti col loro esercito verso la Loira. Giovanna, per lo contrario, tenne fermo e fece venire a Compiègne da tutte parti in nome del re i cavalieri e gli uomini d'arme. Moltissimi risposero alla sua chiamata e tra essi alcuni di quelli che avean combattuto al suo lato a Orleans, come il valoroso Poton di Xaintrailles. In breve ella si vide in capo a duemila uomini, ma ne abbandonò interamente la condotta ai capitani, a'cui ordini si soggettò in ogni cosa, non approvando nè biasimando nulla.

Mentre la guarnigione di Compiègne faceva ogni giorno valorose sortite, l'infaticabile Giovanna attendeva a raccogliere per tutto intorno il paese nuove milizie, che introduceva la notte nella città con gran letizia degli assediati, e senza che gli assedianti se ne avvedessero.

Era l'antivigilia dell'ascensione, 23 maggio 1430. I capitani comandano a Giovanna di assalire insiem con altri capi e i suoi seicento uomini, le trincee nemiche presso Marigny. Erano le cinque pomeridiane. Giovanna si avanza in capo a' suoi. In quella il principale capitano dell'esercito borgognone, Giovanni di Lussemburgo, faceva una ricognizione. Veduti i francesi e Giovanna in capo ad essi fa gridare all'armi su tutta la linea. Ma Giovanna viene all'assalto non ostante col maggior vigore. Non fu mai, dicono gli storici, ch'ella mostrasse pari ardore ed eroismo. Ella aveva già ributtato dietro la barriera di Marigny Giovanni di Lussemburgo e la sua guarnigione, quando, correndo dall'un posto all'altro il grido d'all'armi, gl'inglesi e i borgognoni venivano in furia da tutte parti. Le genti del nemico crescevano ad ogni istante: esse procedono innanzi, e Giovanna le respinge per la seconda volta. Ma aumentate troppo in gran numero, danno il terzo assalto, e a Giovanna non vien dato che di ricacciarli sino a mezza la via. Accortisi allora che avean da fare con tutto quanto l'esercito nemico, i francesi indietreggiano verso la città. Giovanna d'Arco si ritraeva l'ul-

tima, volgendosi continuo e facendo fronte al nemico per coprire la ritirata de'suoi e ricondurli senza danno nella piazza. Gl'inglesi si avanzano allora a gran passi per tagliar la strada alla sua gente, e questa mossa mette lo spavento fra' suoi guerrieri, che si precipitano in gran confusione verso il ponte. E la calca era tale alla barriera che non si potea più nè avanzare nè indietreggiare. In quella i borgognoni, sicuri di essere sostenuti da tutte parti, fanno una scarica terribile sul retroguardo francese e vi mettono un gran disordine. Presi da spavento, una parte di quelli che combattevano in questo luogo si gettano armati come sono nel fiume e alcuni si rendono prigionieri. La sola Giovanna d'Arco continua a difendersi, tenendo alta la sua bandiera e respingendo i nemici con una spada lor tolta. Tutto lo sforzo de'borgognoni è rivolto contro di lei, per impadronirsi di una donna ch'era il terrore dell'Inghilterra e la vittoria della Francia. Nondimeno ella giunge al baluardo del ponte: ma non vi può entrare; secondo gli uni a cagione della gran calca, e secondo altri, perchè ne trova chiusa l'entrata. Taluni attribuiscono sì fatta circostanza al tradimento del governatore di Compiègne, il quale, invidioso della rinomanza di Giovanna, temeva che ella raccogliesse tutta la gloria dell'assedio. Lo storico inglese David Hume stende una tale accusa anche alla maggior parte de'generali francesi. Di fatto tutte le campane di Compiègne sonavano a stormo, ma nessuno traeva a salvarla. Abbandonata da tutti i suoi compagni d'arme, intorniata da assalitori, Giovanna fece prodigi di valore per isfuggire alla prigionia e cercò salvamento pei campi dal lato della Piccardia; ma un cavaliere borgognone, altri dicono un arciere piccardo, la prese per la vesta e la fe' cader da cavallo. Neppure allora ella volle arrendersi e bisognò impadronirsi di lei colla forza. Un francese chiamato Lionello, soprannominato il bastardo di Vendôme, la condusse prigioniera a Marigny e la vendette ad un francese, Giovanni di Lussemburgo, il quale la rivendette ad un altro francese, al duca Filippo di Borgogna. Ma erano tre di que' francesi che vendevano la Francia all'Inghilterra.

In questa guisa, Giovanna d'Arco cadde nelle mani de' suoi accaniti nemici. Questa sciagura avvenne quindici mesi dopo la sua entrata a Chinon, un anno dopo liberata Orleans e dieci mesi dopo che ella ebbe fatto incoronare Carlo VII nella cattedrale di Reims: e così si adempieva la sua predizione, attestata dal duca di Alençon: Io non durerò che un anno o poco più; il perchè procacciate d'impiegar bene quest'anno.

Parigi, degna metropoli della Francia inglese, sonò a festa tutte le campane, cantò alcuni *Te Deum*, accese fuochi d'allegrezza alla notizia che Giovanna d'Arco, la salute della Francia, era presa. L'esercito inglese, la nazione inglese ne trionfarono come della più luminosa vittoria, sì grande era la paura che codesta fanciulla di diciott'anni ispirava loro, e ispira ancora, perocchè sino a' di nostri l'Inghilterra non osò ancora renderle giustizia. Il duca di Borgogna venne a vederla e ad intrattenersi con lei nella sua prigione: principe francese, traditore della sua patria, egli venne a contemplar ne' ferri la liberatrice della Francia, per rivenderla agl'inglesi, come vendeva loro la medesima Francia.

Tuttavia, per ordine di Giovanni

di Lussemburgo, la Pulzella fu condotta da Marigny al castello di Beaulieu. Ella non potè sulle prime adattarsi al suo stato di prigioniera; e quantunque le sue sante l'esortassero alla pazienza e le dicessero che doveva vedere il re d'Inghilterra, pure ella fece segretamente nella sua nuova prigione un'apertura tra due travi; e vi passò di traverso, risoluta di chiuder così i suoi guardiani nella torre. Ma mentre stava per uscire, fu scoperta e ricondotta dal carceriere. Allora si sottomise alla volontà celeste, dicendo che Dio non aveva voluto questa volta che ella fuggisse, e che doveva vedere il re d'Inghilterra, come le sue voci le avevano ordinato.

Perciò Giovanni di Lussemburgo fece rinchiudere Giovanna sotto una severa vigilanza, nel suo castello di Beaurevoir, ove fu accolta con benevolenza e compassione dalla sposa e dalla zia del conte. Esse la pregarono di pigliar veste femminile, perchè i suoi nemici le ascriveano a delitto capitale l'andar vestita da uomo. Le loro istanze furono sì cordiali che la stessa Giovanna disse poscia che, s'ella avesse dovuto far così, l'avrebbe fatto alla dimanda di queste due dame, anzichè d'altre che sono in Francia, eccettuata la regina. Ma allora rispose loro: Io non lascerò le vesti che porto senza il consenso di Dio. Stretta di nuovo: Non ne ho licenza dal mio Signore, diss'ella, e non è ancor tempo.

Nella sua cattività Giovanna d'Arco pareva si travagliasse più della sorte de' suoi che della sua propria. La miseria ogni dì crescente degli assediati di Compiègne le arrecava il più vivo dolore: ella pregava continuamente per loro. Giuntale la notizia che tutti a Compiègne, persino i fanciulli di sette anni, dovevano perire pel ferro o pel fuoco, parve a lei la morte, dopo una simile sciagura, essere le mille volte da anteporre, e nell'amarezza dell'anima sua gridava alle sue sante: Come mai Dio lascerà morire le buone genti di Compiègne, che sono state e sono sì leali al loro signore?

Quando ella seppe di poi ch'era stata venduta agli inglesi, fu presa da tale angoscia che la prigionia le diventò affatto insopportabile: non sapendo superar la sua inquietudine, fece il segno della croce, si raccomandò a Dio e alla s. Vergine, e si precipitò dall'alto della torre di Beaurevoir. I guardiani la trovarono nel fosso, gravemente ferita e fuor de' sensi; essa non sapeva ove fosse e si dovette dirle che si era gettata giù dalla torre. Per due o tre giorni ella non potè prendere alcun cibo a motivo del gran dolore e dell'abbattimento in cui era caduta.

Giovanna confessò poscia schiettamente a' suoi nemici quanto si pentisse di quella colpa; ma diceva di non averla commessa per disperazione nè per istanchezza della vita; ma solamente avere voluto salvarsi e soccorrere a' suoi.

Dal castello di Beaurevoir, Giovanna d'Arco fu trasferita ad Arras, indi al castello di Crotoy, all'imboccatura della Somma. In questa medesima fortezza era prigione un ecclesiastico di merito e grado ragguardevole, chiamato maestro Nicola di Quenville, cancelliere della chiesa d'Amiens, dottore in diritto canonico e civile. Egli celebrava spesso la messa in una delle camere del luogo: e Giovanna vi assisteva sempre. Ella si confessava dal suo compagno di sventura, il quale poscia riferì che ell'era buona cristiana, piena di pietà, e narrava molte cose in sua lode.

Cosa incredibile! disarmata e pri-

gione, Giovanna d'Arco ispirava ancora agl'inglesi un terror profondo. Il duca di Glocester diresse lettere reali il 12 dicembre 1430 ai visconti di Kent, di Norfolk, di Suffolk, d'Essex, di Londra, di Surrey e di Sussex, ed al conestabile del castello di Douvres, governatore dei cinque porti, per ingiunger loro di fare arrestare e tradurre innanzi il consiglio d'Inghilterra i guerrieri che per paura della Pulzella abbandonassero le bandiere (1).

Il governo inglese di Francia non vide altro rimedio a questa paura che l'infamia e la morte giuridica di Giovanna d'Arco siccome eretica e strega. Ma l'eresia di Giovanna era l'avere sconfitti gl'inglesi.

Sin dal 26 maggio 1430, tre giorni dopo fatta prigioniera la Pulzella, il vicario generale dell'inquisitore per la parte inglese di Francia, frate Martino Billon, sicuramente ad istigazione degl'inglesi, scrisse al duca di Borgogna per riclamarla come accusata di diversi errori, affine di esaminarla davanti ai dottori dell'università di Parigi (2). La stessa università di Parigi diresse al duca di Borgogna una lettera simile perchè la giovane prigioniera fosse tradotta innanzi ad un tribunale ecclesiastico, come sospetta di magia e di sortilegio. Questa lettera non ci è stata conservata, ma è ricordata in un'altra, la seconda, diretta allo stesso principe per lagnarsi del suo silenzio. In questa seconda lettera l'università di Parigi testimonia il più gran timore che il duca di Borgogna volesse rimettere in libertà la Pulzella, e lo scongiura di mandarla a Parigi all'inquisitore o di rimetterla al vescovo di Beauvais, nella cui giurisdizione era stata presa. L'università di Parigi scrisse nello stesso senso a Giovanni di Lussemburgo una lettera che in un manoscritto porta la data del 14 luglio 1430 (3).

Munito di queste lettere, il vescovo di Beauvais andò da Parigi al campo dell'esercito borgognone davanti Compiègne, e il 14 o il 16 luglio in un'assemblea solenne, alla presenza di una calca di cavalieri e di signori, le presentò al duca di Borgogna e a Giovanni di Lussemburgo. Die' loro al tempo medesimo una intimazione, stesa da lui stesso per ordine degl'inglesi. In essa egli dimandava in nome del re inglese di Francia e in suo proprio nome che gli fosse data nelle mani la Pulzella per disingannare con un processo quelli ch'ella aveva sino allora ingannati. E aggiungeva che sebbene Giovanna non potesse venir considerata qual prigioniera di guerra, pure la liberalità del re Enrico VI offriva loro un compenso di seimila lire, ed al bastardo di Vendôme un reddito di due o trecento lire; che se nonostante questi motivi e queste offerte essi ricusavano di dargliela nelle mani, il re inglese di Francia dava loro una cauzione di diecimila lire, colla quale, secondo la consuetudine francese, egli aveva diritto, qual capo supremo della guerra, di trarre a sè ogni prigioniero, fosse re o delfino o qualsivoglia altro; e se ricusavano ancora li minacciava della pena pronunciata dalle leggi (4).

Il duca di Borgogna e Giovanni di Lussemburgo avendo finalmente ceduto a questa intimazione, vendettero la Pulzella a' suoi nemici a quel caro prezzo che avrebber venduto un re di Francia. Nondimeno corse ancora assai tempo prima che la fosse data, e fu perchè il duca di

(1) Rymer, Acta regum Angliae, t. 10, p. 472.
(2) Quicherat, Proces de Jeanne d'Arc, to. 1, p. 12.
(3) Ib. p. 8 e 10. (4) Ib. p. 13-15.

Bethford, reggente inglese di Francia, penuriava di danaro. E per procacciarsene, egli raccolse il 4 agosto gli stati di Normandia e di diverse altre province, le quali dovettero imporsi un balzello straordinario; finalmente ai 20 ottobre il mercato di sangue fu pagato.

Il mezzano di questo mercato, il vescovo di Beauvais, si chiamava Pietro Cauchon, nato a Reims da una famiglia di fresco fatta nobile. Egli era diventato vescovo di Beauvais da rettore dell'università di Parigi pel credito del duca di Borgogna, il quale volle assistere alla consacrazione di lui. E v'aveva in ciò qualche ragione. Nel concilio di Costanza Pietro Cauchon aveva difeso contra il cancellier Gersone, l'uccisione del duca d'Orleans, assassinato dal padre del duca. Era un'attrazione di omicidii. Ma avendo Giovanna d'Arco renduto il coraggio agli eserciti francesi, la città di Beauvais era rientrata nell'obbedienza del re legittimo e avea scacciato Pietro Cauchon qual partigiano dichiarato de' nemici del paese. Perciò il Cauchon riuscì maggiormente caro agl'inglesi. Fu egli che andò a cercare in Inghilterra il giovane Enrico VI, di soli otto anni, e lo accompagnò sino a Roano. La chiesa metropolitana di Roano era vacante, e fu messo in bella speranza di essa qual guiderdone del suo zelo passato, presente e futuro; ne fu ritrovata la prova (1). Si comprende come un tal uomo dovesse amare Giovanna d'Arco, e come fosse acconcio e proprio ad esser suo giudice.

E che faceva Parigi in quel tempo? Parigi era tanto inglese in quel tempo che, avendo una buona donna di Bretagna detto che Giovanna d'Arco era buona e che ciò ch'ella faceva era ben fatto e secondo Dio, fu condannata al fuoco ed arsa la domenica 3 settembre 1430 (2). Dal qual fatto si può giudicare quale fosse l'odio de' parigini contra la stessa Giovanna d'Arco.

Perciò, il 21 novembre, l'università di Parigi spacciò due lettere per sollecitare il giudizio di lei. Nell'una essa rimproverava a Pietro Cauchon la sua lentezza nel cominciare il processo; nell'altra pregava il re inglese di Francia a far giudicar la cosa a Parigi, a motivo che i dottori vi erano in gran numero; ma quest'ultima dimanda non fu presa in considerazione (3).

Dopo trascinata per ben sei mesi dall'una prigione all'altra, ed essersi mostrata per tutto ad un modo pura e pia, Giovanna d'Arco fu chiusa nella torre del castello di Roano. Il re d'Inghilterra e i grandi del suo consiglio si trovavano raccolti in questa città. L'università di Parigi vi mandò poscia sei de' suoi membri perchè assistessero al processo. Il 3 gennaio del 1431 il vescovo di Beauvais fu autorizzato in nome di Enrico VI a cominciar l'esame delle colpe ond'era accagionata la Pulzella. Le quali colpe erano: ch'ella aveva in maniera empia e in contrario alla legge divina vestito abiti d'uomo e commesse uccisioni colle armi alla mano; che ella si era presentata alla semplicità del popolo siccome inviata di Dio e iniziata ne' segreti della provvidenza; finalmente, ch'essa era sospettata di molti altri errori pericolosi ed atti colpevoli contra la maestà divina. S'ella non fosse convinta di questi delitti, il re si riservava di riprenderla.

Pietro Cauchon pretendeva di es-

(1) Quicherat, Procès de Jeanne d'Arc, p. 4, note. (2) Giornale d'un borghese di Parigi.

(3) Quicherat, Procès de Jeanne d'Arc, to. 4, pag. 15-18

sere il giudice legittimo di Giovanna d'Arco, perchè ella era stata presa sul territorio della sua diocesi. Ma questa ragione, qual ch'ella fosse, non era neppur fondata. Giovanna d'Arco non era stata presa a Compiègne, che era della diocesi di Beauvais, ma al di là del ponte e del fiume Oise, nel territorio della diocesi di Noyon. Pietro Cauchon usurpava dunque la qualità di giudice.

Intanto la povera Giovanna, imprigionata nella grossa torre di Roano, si trovava in una condizione spaventevole. Il fabbro ferraio Stefano Castillon riferì davanti a diversi testimoni che aveva avuto ordine di fare per lei una gabbia di ferro; ch'ella vi stava nelle maggiori strettezze attaccata pel collo, per i piedi e per le mani, e che vi era stata racchiusa dopo il suo arrivo al castello di Roano sino al cominciar del processo intentato contra di lei (1). In appresso, durante il giorno, ella aveva i piedi legati e ritenuti da ceppi di ferro, i quali per mezzo di una forte catena e di una serratura a chiave s'attenevano a un grosso pezzo di legno. La notte era legata per le gambe da due paia di catene di ferro e attaccata strettissimamente da una catena che traversava i piè del suo letto ad un gran pezzo di legno e che si chiudeva a chiave: a tal che non la si poteva muovere e voltarsi. Inoltre, un' altra catena la legava allora per mezzo il corpo. Tale era il suo stato secondo la deposizione di molti testimoni di veduta (2).

Ma ciò che l'aspreggiava e faceva maggiormente soffrire erano i suoi guardiani, soldati inglesi della peggior natura. Essi eran cinque, tre de' quali rimanevan la notte nella sua camera e due alla porta. Questi miserabili pigliavano piacere nell'insultarla e tormentarla in tutte le maniere: non le lasciavano il riposo neppur la notte; la svegliavan dicendole che si voleva condurla via e che l'ora della sua morte era venuta. Una volta, non potendo più reggere, gridò sì forte che il conte di Warwick l'udì e mutò le sue guardie; un'altra volta diede uno schiaffo ad un procace sartore che voleva farle insulto. Per questo ella non poteva risolversi a lasciar le sue vesti d'uomo nonostante tutte le esortazioni e le minacce de' suoi giudici; la qual cosa le fu poscia apposta come ostinazion colpevole e grave delitto. Tuttavia, in mezzo a tutti questi cattivi trattamenti, ella non perdeva la pazienza, e, secondo la relazione di un testimonio, il suo linguaggio era pieno di sapienza e di moderazione (3).

Dal canto suo Pietro Cauchon, che si pretendeva falsamente il giudice ordinario di Giovanna d'Arco, supponendo contro la verità ch'ella fosse stata presa nella sua diocesi, non poteva esercitar la sua pretesa giurisdizione a Roano, che non era del suo territorio. Egli ne dimandò l'autorizzazione al capitolo di quella città che, vacando la sede, era investito dell'autorità archiepiscopale. Il 28 dicembre 1430 il capitolo gli rilasciò lettere nelle quali gli concedeva territorio e giurisdizione per far questo processo in tutta l'estension della diocesi.

Finalmente, il 9 gennaio 1431, Pietro Cauchon convocò un'assemblea di nove dottori e licenziati. Essi convennero di far nuove indagini intorno la vita e i misfatti della Pulzella, parendo loro insufficienti le informazioni che il vescovo aveva messo sotto i lor occhi. Inoltre si aggiunsero come consi-

(1) Lebrun di Charmettes, t. 3, p. 182.

(2) Ib. p. 181, 182. (3) Ib. p. 183 et seq.

glieri diverse persone istruite nel diritto canonico e civile, e nominarono promotore o accusatore Giuseppe d'Estivet, uom villano e tristo e tutto degl'inglesi. Il carico di presiedere alle informazioni ed agli esami, in assenza del vescovo, venne fidato a Giovanni di Lafontaine, uom giusto e dottissimo; Guglielmo Manchon e Guglielmo Colles furono eletti cancellieri, e Massieu quale apparitore; quest'ultimo aveva lo spirito retto e il cuore che il portava alla compassione. Finalmente i dottori convocati rimostrarono al vescovo di Beauvais che, dovendo la Pulzella essere giudicata da un tribunale ecclesiastico, era conveniente ch'ella fosse trasferita in una prigione della chiesa. Pietro Cauchon rispose che non vi consentirebbe, per la paura di dispiacere agli inglesi; la qual sola parola gli toglieva il diritto di giudicare, quand'anche l'avesse avuto sino allora. Sulla quale dichiarazione di Pietro Cauchon si levò un violento mormorio fra i dottori. Giovanna riclamò il suo diritto diverse volte; ma Pietro Cauchon non si diede alcun pensiero nè dei dottori nè di lei, e lasciò la sciagurata in preda a' più crudeli trattamenti in una ingiusta prigionia. Ella non trovò consolazione che dalle sue sante, le quali l'assistettero e la riconfortarono con tanto maggior fedeltà, quanto più essa era abbandonata dagli uomini.

Dopo questi componimenti, Nicola Bailly fu incaricato di andare a prendere nel paese natale della Pulzella informazioni intorno la sua condotta. Egli stesso ha raccontato poscia come insiem con un borghese di Roano, chiamato Giovanni Moreau, interrogò la gente di Domremi e di cinque o sei villaggi intorno, e fece confermare le loro deposizioni in giustizia da dodici o quindici testimoni. Tutti gli attestarono che Giovanna era una onestissima fanciulla e un' eccellente cattolica; che non diceva altro che buone cose, che visitava volentieri le chiese, faceva spesso il pellegrinaggio di nostra Signora di Vermont e andava ogni mese a confessarsi. Quando Nicola Bailly tornò con queste notizie dal vescovo, nella ferma speranza di essere guiderdonato delle sue cure e ristorato delle sue spese, Pietro Cauchon lo chiamò traditore e uom tristo, e lo rimproverò che non avesse adempiuto i doveri della sua missione. Rispetto alle informazioni così raccolte, il vescovo, da quello che pare, le tenne segrete; perocchè i cancellieri affermano di non averne mai veduto parola (1).

Il conte di Warwick e il vescovo di Beauvais non vergognarono di adoperare a' loro odiosi disegni un ecclesiastico indegno, chiamato Nicola l'uccellatore. Questo tristissimo penetrò nella prigione di Giovanna d'Arco: le disse che anch'egli era della Lorena, partigiano fedele del re e come lei prigioniero di guerra: indi le narrò ogni sorta di notizie gradevoli. Posciachè riuscì a guadagnar la sua confidenza, il conte e il vescovo condussero i due notai, Guglielmo Manchon e Guglielmo Colles, in una camera attigua alla prigione, nella quale si era fatta un'apertura pel cui mezzo si poteva udire ogni cosa senza essere veduti. Nicola, vestito da laico, venne a trovar Giovanna, e le guardie si ritirarono, affinchè ella potesse aprirsi in tutta libertà al suo preteso amico e compagno d'infortunio. Allora il traditore le fece molte dimande insidiose sulle sue rivelazioni. Warwick e Pietro Cauchon vollero che i notai stendessero atti del-

(1) Lebrun di Charmettes, t. 3, p. 201-209

le risposte di Giovanna; ma Guglielmo Manchon rifiutò il suo ministero a cotali indegnità, dicendo che non era permesso il cominciare un processo in quella maniera. Ma questo non impedì che la sciagurata Pulzella concedesse all'uccellatore tutta la sua confidenza; imperocchè, secondo la relazione di Manchon, essa conferiva generalmente con lui prima di comparir davanti a' suoi giudici (1).

Importava assai a Pietro Cauchon il porre fra i giudici il maggiore possibil numero di persone. Quelli che rifiutarono di far parte del tribunale vi furon costretti dalla forza, e nessuno potè uscire da Roano per tutto il tempo che durò il processo. In cotal guisa l'odiosità della colpa non doveva ricadere sopra il solo vescovo. Egli studiava soprattutto d'assicurarsi l'appoggio del viceinquisitore di Maistre, uom debole e senza carattere, il quale usò tutti i modi per isfuggire a Pietro Cauchon, ma non aveva il coraggio di avventurare la propria vita in vantaggio dell'innocenza. Egli ricusò molte volte di mescolarsi in questo affare, e produsse quanti pretesti si possono immaginare; ma Pietro Cauchon seppe trionfare della sua debolezza, dicendogli che, se replicava i suoi rifiuti, ne sarebbe andata la sua testa. Inoltre, il vescovo di Beauvais scrisse allo stesso grande inquisitore, perchè desse piena potestà al suo vicario. Il povero Maistre, aggiunto così al tribunale prima qual giureconsulto e poscia qual secondo giudice, fu travagliato da' più gran rimorsi durante tutto il processo. Egli disse ad uno de' testimoni: Io vedo bene che bisogna o giudicar secondo la volontà degl'inglesi o prepararsi alla morte.

(1) Guido Goerres, p. 510. Lebrun di Charmettes, t. 3, p. 210.

Si adoperò del paro colla maggior parte di quelli che in questo iniquo affare bruttarono le loro mani del sangue dell'innocenza. Gli uni cercavano il favore degl'inglesi, gli altri temevano il loro furore e non avevano il coraggio di levarsi contro l'ingiustizia. Nondimeno non tutti tradirono la verità per le minacce di Cauchon e di Warwick. Un uomo soprattutto, Nicola di Houppeville, si segnalò per la sua generosa fedeltà alla legge del dovere. Qual vero servo di Dio e della giustizia eterna, egli dichiarò in una delle prime assemblee che nè il vescovo nè le altre persone incaricate del processo potevano in coscienza sentenziare, perchè, sendo della parte contraria alla Pulzella, era loro vietato di esser giudici in causa propria, tanto più perchè Giovanna era già stata esaminata dal tribunale ecclesiastico di Poitiers e dall'arcivescovo di Reims, metropolitano del vescovo di Beauvais. La quale osservazione non lasciava luogo ad alcuna risposta. Pietro Cauchon fece venire dinnanzi a sè l'autore di una protesta così nobile e coraggiosa; ma Nicola di Houppeville gli significò che non essendo della sua diocesi, non era punto a lui soggetto e declinava la sua giurisdizione. Non pertanto fu preso e chiuso nel castello di Roano. Si minacciò di sbandirlo dall'Inghilterra e ben anco di farlo annegare: per buona ventura i suoi amici riuscirono a liberarlo. Il vescovo di Demetriade era dunque ben fondato allorchè più tardi, quando si fece la revision del processo, affermava sotto giuramento che nessuno di quelli che avean concorso in questo abbominevole affare aveva agito con piena libertà (2).

Il vescovo di Beauvais aveva altresì fatti venir da Parigi alcuni dot-

(2) Lebrun di Charmettes, t. 3, p. 220 et seq.

tori perchè partecipassero al processo voluto con tanto zelo da quella università, di cui egli era il protettore apostolico. Per tutto il tempo che durò il loro ufficio essi ricevettero venti soldi tornesi al giorno, vale a dir quasi sei franchi dell'attual moneta.

Sendo le cose in tal guisa apparecchiate, Giovanna fu citata a comparire il 21 febbraio 1431 per la prima volta davanti a' suoi giudici.

Da questo giorno al 17 marzo ella fu interrogata diciassette volte. Ora, secondo le dichiarazioni di un gran numero di testimoni che assistettero quali assessori in sì fatte udienze, il tribunale era istituito non per investigare e lasciar parlare la verità, ma sì piuttosto per perseguitare e rovinare una innocente sotto le mostre della giustizia. Gl'inglesi e Pietro Cauchon co' suoi fidati volendo ad ogni patto saziare la loro tristizia e vendetta, non indietreggiarono dinnanzi ad alcun mezzo, per ingiusto e vile ch'esser potesse. Quando le loro frodi non riuscivano a coglier la vittima, cercavano di spaventarla e di tormentarla colle loro violenze, affinchè la sciagurata, ridotta alla disperazione, testimoniasse contra sè medesima e si sottoponesse al giudizio dell'iniquità; ma la Pulzella, forte del suo buon diritto, spezzò i fili della loro abbominevole perfidia e sostenne i suoi dolori con pazienza eroica.

Ne' primi esami v'aveva da cinquanta a sessanta assessori; indi le adunate, cominciando dalla settima, non furono tenute che alla presenza di poche persone, nella prigione dell'accusata e quasi in segreto. Dopo di averla per tre o quattr'ore tormentata la mattina con mille domande, si giovavano delle sue risposte medesime per farle dopo il mezzodì nuove insidiose dimande. La fatica faceva dare in atti d'impazienza perfino i medesimi assessori. La maggior parte del tempo non si osservava ordine alcuno; si saltava dall'un punto all'altro e non si lasciava a Giovanna tempo per riflettere a ciò che doveva rispondere sopra gli argomenti più difficili; la s'interrogava ad alte grida da tutte parti al tempo stesso. Allora ella diceva con voce supplichevole: Bei signori, fate l'un dopo l'altro. Ella pregava che le fosse permesso di risponder solo ad uno o due interlocutori al tempo stesso, e si lamentava dell'ingiustizia che le si faceva e della fatica onde veniva oppressa indirizzandole infinite dimande che non avevano a far nulla col processo; ma quegli uomini senza viscere di pietà non tenevano conto alcuno delle sue preghiere e de' suoi lamenti, e continuavano a interrogarla con maggiore accanimento. Spesso le dimande eran molto ardue e superiori all'età, alla condizione e al sesso di Giovanna. Nel tribunale medesimo si levarono mormorii contra questa iniqua maniera di procedere; perchè molte volte i più sapienti dottori avrebber durato fatica a rispondere. Il disordine fu soprattutto nelle prime sedute; s'interrompeva l'accusata quasi ad ogni parola, quando parlava delle sue visioni; e inoltre v'eran colà diversi segretari del re d'Inghilterra, i quali pigliavano e lasciavano quel che volevano delle sue risposte; a tal che Guglielmo Manchon dichiarò che cesserebbe di pigliar parte al processo se non si seguiva altro metodo.

Non si consentiva neppure alla povera prigioniera di andar cercando in chiesa la consolazione e la forza, e di sollevare appiè degli altari il cuore oppresso. Fin dal principio le fu vietato di assistere al santo sa-

crifizio, a cagione de'suoi pretesi delitti e delle vesti maschili che portava. L'apparitore Giovanni Massieu la conduceva dalla prigione al tribunale; fra via si trovava la cappella del castello. — Il corpo di Gesù Cristo è egli qua? dimandò Giovanna; e sulla risposta affermativa, ella faceva ogni volta la sua orazione. Giuseppe d'Estivet, promotore del processo, faceva di ciò de' rimproveri all'apparitore, dicendo: E chi ti fa tanto ardito, o birbone, da lasciar approssimare cotesta cattiva giovane scomunicata dalla chiesa? Io ti farò chiudere in tal torre che tu non vedrai luna nè sole per un mese, se tu fai ciò ancora. E siccome l'apparitore non obbediva, l'Estivet si pose diverse volte sulla porta della cappella per impedir che Giovanna vi facesse orazione.

Giovanni Massieu corse un altro pericolo. Il quarto o quinto giorno, un prete chiamato Eustachio Turquetil gli dimandò: Che ti pare delle sue risposte? Sarà essa bruciata? Che ne sarà? — Massieu rispose: Finora io non ho veduto che bene e onore a lei: ma io non so quale sarà la fine; Dio lo sal Essendo stata riferita questa risposta alle genti del re inglese di Francia, Massieu fu additato come tale che non era buono e fedele regio. Il vescovo di Beauvais lo chiamò a sè e gli disse si guardasse dal dir male, altrimenti gli sarebbe dato da bere oltre il bisogno. L'apparitore rimase persuaso che, se non fosse stato il notaro Manchon che lo scusò, non l'avrebbe campata mai più (1).

Non ben paghi di balestrare e di imbarazzar Giovanna con dimande difficili e piene d'insidie, Pietro Cauchon e i suoi fidati posero tutto in opera per recare i cancellieri a falsar le risposte dell'accusata. Questi rifiutarono costantemente di scrivere cose ch'ella non avesse detto; ma l'indegno vescovo riuscì una volta almeno a fare omettere una delle risposte della Pulzella, come confessò poscia lo stesso notaio Guglielmo Manchon. Giovanna se ne lamentò sclamando: Ah! voi scrivete ciò ch'è contra di me, e non volete scriver ciò che torna a me favorevole.

Intanto Carlo VII, il cui onore, propriamente parlando, era offeso in questo processo, — poichè non fu per sè medesima, ma per questo principe che la Pulzella aveva abbandonata la casa paterna, ed egli fu colui che aveva fidata a questa pastorella la sua reale spada, — Carlo VII non faceva nulla in pro di colei che aveva operate sì gran cose per lui. La riconoscenza e la cura della sua riputazione gli facevano non pertanto un sacro dovere di esigere altamente e pubblicamente dal re d'Inghilterra che si sentisse lui ed i suoi in un affare di cui egli ed i suoi erano stati testimoni, e che gli fosse permesso di vigilare all'imparzialità e alla condotta legale dei giudici. Era suo dovere di sottoporre al nuovo tribunale gli atti dell'esame subito da Giovanna a Poitiers, e del paro l'opinione de' primi dignitari di Francia, sulla quale opinione si era egli stesso fondato per credere alla mission divina di una contadina sconosciuta, e per commettere a lei al tempo stesso l'onore della sua persona e i destini del regno. Egli poteva ben anco dichiarar nullo tutto il processo, perchè i suoi nemici e quelli della Pulzella erano ad un'ora accusatori e giudici in causa propria. Egli doveva protestare dinnanzi a tutta quanta la cristianità, a quella guisa che gl'inglesi dal canto loro, dopo il riuscimento del processo, mandarono all'imperatore e a tutti i principi una dichiarazio-

(1) Vedi la deposizione di Gio. Massieu

ne nella quale insultavano ad un tempo il re di Francia e Giovanna d'Arco. L'indolente Carlo VII non fece nulla di tutto questo.

Perciò, abbandonata da' suoi ingrati amici e data in balia a' suoi mortali nemici, circondata tutta da insidie, tormentata dalle minacce e dai cattivi trattamenti in una dura prigione, priva delle consolazioni della chiesa, senza consiglio e senz'assistenza, avendo continuo dinnanzi agli occhi le fiamme del rogo, il cui bagliore si rifletteva sopra ogni domanda, Giovanna doveva sostenere il più aspro e l'ultimo combattimento. Tuttavia la semplice giovane che non aveva imparato da' suoi genitori altro che il *Pater noster*, l'*Ave Maria* ed il *Credo*, fissava sopra i suoi nemici uno sguardo fermo e tranquillo, e più d'una volta li costrinse ad abbassar gli occhi e li empiè di confusione, lacerando tutto ad un tratto l'ordito della loro perfidia e apparendo ad essi in tutto lo splendore della sua innocenza. Se non ha guari i più prodi cavalieri avevano ammirato il suo coraggio eroico in mezzo alle battaglie, ella ne mostrava uno assai maggiore ora che, incatenata e in faccia ad una morte orribile, attestava a' suoi nemici medesimi la verità della sua divina missione, e profetava nel tribunale presto a condannarla in nome del re d'Inghilterra la caduta intera della possanza inglese in Francia e il trionfo della causa nazionale. In cotesti supremi istanti ella rimase con un amore ed una fedeltà inconcussa attaccata al suo re, la cui ingratitudine l'abbandonava, e sostenne senza impazienza come senz'odio le ingiustizie e le crudeltà de' suoi carnefici. — Per verità, è una buona e onesta donna; s'ella fosse almeno inglesel diceva uno de'signori inglesi, ammirato in udirla favellare. E nondimeno, quantunque mostrasse un così eroico coraggio, pure ella era sempre l'umile, schietta e pia pastorella che al primo istante del dolore piangeva amaramente sopra la sua dura sorte. Non pertanto ella continuò a sostenere la verità delle apparizioni delle sue sante; e disse come ogni giorno ancora la consolassero, la fortificassero e la consigliassero nella sua prigione, e che priva della loro assistenza ella sarebbe da lungo tempo caduta sotto il peso de' suoi mali.

Ma dove la rettitudine del suo giudizio si faceva meglio manifesta era nelle dimande più difficili. Le sue risposte erano ad un tempo precise, chiare, brevi, senza alcuno studio e andavan sempre diritte allo scopo. Esse non avean nulla che mostrasse un carattere di esaltazione da inferma, di delirio di mente o d'incertezza: per lo contrario erano improntate di uno spirito coraggioso, fermo, pieno di pietà e tutto penetrato della giustizia della sua causa. Giovanni Fabri, vescovo di Demetriade, di cui si è già parlato, il quale assistè agli esami quale assessore, certificò alcun tempo dopo, che, durante quelle tre settimane le risposte della Pulzella furono così eccellenti ch'egli le risguardava come ispirate dall'alto.

Il suo senso, retto e coraggioso, si lasciò sì poco sturbare dai pericoli ond'era intorniata che spesso la sua presenza di spirito e la sicurezza della sua memoria furono un oggetto di stupore; ella ricordava esattamente e ripeteva a memoria le sue risposte precedenti. Una volta rispose ad una dimanda che vi aveva già soddisfatto nel tal giorno e nella tal maniera. Il notaio Guglielmo Colles assicurava che non era vero; ma alcuni assessori affermarono come Giovanna. Si aprì il pro-

cesso verbale del giorno indicato, e fu uno stupor grandissimo in vedere ch'ella aveva di fatto risposto come pretendeva. Soddisfatta del risultato, Giovanna disse al notaio che, se fossesi ingannato ancora, ella gli avrebbe tirati gli orecchi. Perciò quelli che assistevano al processo rendettero venti anni dopo la seguente testimonianza alla Pulzella: Ella era semplicissima e nondimeno rispondeva con prudenza. Quantunque ignorasse interamente il diritto, rispondeva con grandissima abilità, e non ostante la sua giovane età era avvisatissima nelle sue risposte. Ella rispondeva con tanto senno, dice Giovanni Riquier, che se uno dei dottori che la interrogavano avesse risposto in vece sua, non avrebbe potuto meglio. — Ella recava maraviglia colle sue risposte, dicevano Pietro d'Aron e Giovanni Marcel.

Noi lasceremo ch'ella medesima parli qui a' suoi giudici, raccogliendo una piccola parte delle risposte che ella fece alle loro domande per la maggior parte sconnesse (1).

« Io sono venuta da parte di Dio, diceva ella, e non ho a far nulla qua. Abbandonatemi al giudizio di Dio che mi ha mandata. Per suo ordine e per quello de' suoi angeli, io sono andata a trovare il re, e ho preso le vesti d'uomo, e avrei voluto piuttosto essere squartata da quattro cavalli che partire senza ch'egli me l'avesse comandato. Se egli ha scelto me e non un altro, è perchè piacque a lui di scacciare i nemici del re per mezzo di una semplice giovane. Se non fosse la grazia di Dio, non saprei che sarebbe di me.

» Le sante mi dicevano di portar coraggiosamente la mia bandiera, e che Dio mi assisterebbe. Io adempio con tutte le mie forze, e quanto Io comprendo, l'ordine che mi trasmettono, ed esse non mi comandan nulla che non sia gradevole a Dio. Vorrei piuttosto morire che rinnegar ciò che Dio mi ha fatto fare.

» Ho già detto e ripeto oggi al rispettabilissimo vescovo di Beauvais: Voi dite che siete il mio giudice: che il siate o no, non ne so nulla; ma guardatevi dal pronunziare sopra di me un giudizio ingiusto e di porvi con ciò in gran pericolo. Io ve ne avverto, affinchè, se voi sarete punito da Dio, io abbia fatto il mio dovere dicendovelo.

» Se voi foste bene istruiti, desidereresti che io fossi fuor delle vostre mani. Tutto quello che ho fatto, fu per rivelazione. Le mie voci mi hanno detto di rispondervi e di avere un volto allegro.

» Io ve lo dico, signor vescovo di Beauvais; pensate bene a quello che pretendete, quando dite che siete il mio giudice; poichè voi vi assumete un grande incarico e mi tormentate troppo.

» Io vi assicuro che non vorrei fare nè dir nulla in contrario alla fede cristiana; e se avessi detto o fatto qualche cosa che i sapienti mi mostrassero essere opposta alla religione istituita da Dio, io non la sosterrei, ma la rigetterei. Io bramo di essere condotta davanti al papa; io gli risponderò come devo rispondere.

» Se voi avete dubbi sopra quello che dico delle voci delle mie sante, mandate a Poitiers, ove sono stata da principio esaminata. Il mio re mi ha creduto sopra buoni segni e dietro il giudizio dell'autorità ecclesiastica. »

Alla settima udienza Giovanna si espresse ne' termini seguenti sulla sorte futura dell'Inghilterra e sul riuscimento della guerra colla Francia: « Prima di sette anni gl'inglesi

(1) Guido Goerres, p. 323.

perderanno molto più che Orleans, perderanno tutto quello che possedono tra noi. Essi faranno la più gran perdita che abbiano mai fatto in Francia, e ciò la mercè di una gran vittoria che Dio concederà ai francesi. Io so questo per rivelazione, e con quella sicurezza medesima con cui so che voi siete dinnanzi a me. Del giorno e dell'ora in cui la cosa deve avvenire non ne so nulla. »

Alla decima seduta, ripetè la medesima predizione dicendo: « Voi vedrete che i francesi riporteranno una gran vittoria che sarà loro conceduta da Dio. Questa vittoria sarà tanto potente che scuoterà quasi tutto il regno. Io vi dico questo affinchè si ricordino le mie parole allorchè si avvereranno. »

Nè men notevole è ciò ch'ella dice del duca d'Orleans. « Io so di certa scienza che Dio ama il duca d'Orleans, ed ho avuto sopra di lui più rivelazioni che sopra qualsivoglia altr'uom vivente, eccettuato il mio re. » Già a Poitiers ella aveva predetto nel suo esame che il duca tornerebbe dalla cattività; la qual predizione si adempiè nel 1440, non ostante il solenne giuramento del duca di Glocester, e poscia che Carlo d'Orleans ebbe languito venticinque anni prigioniero nelle mani de' suoi nemici.

Quando la posterità di Carlo VII si spense, la corona di Francia passò precisamente nella casa dell'illustre prigioniero. Pel lungo regno di un secolo questa casa diede alla Francia buoni e tristi giorni, a cui facevano sicuramente allusione le parole della Pulzella. Ma generalmente ella non comunicava a' suoi giudici, che erano al tempo stesso i suoi nemici, se non la menoma parte delle sue rivelazioni; perchè questi medesimi giudici bramavano di sapere ciò che le voci della Pulzella le avessero partecipato sull'esito del suo processo, s'ella sarebbe liberata, o se doveva morire. Premeva loro tanto maggiormente di ottenere da lei una risposta su questo particolare, perchè, sembrando l'affare interamente nelle loro mani, dipendeva da loro, se! credevano essi, di rendere compiutamente vana la predizione che Giovanna comunicherebbe loro in nome delle sue sante. Così le parole della Pulzella sono tanto più notevoli perchè furono dirette ad uomini chiamati ad adempirle essi medesimi, e che scrivendole e pronunziando la sentenza capitale contro Giovanna come convinta d'impostura, dovevano loro malgrado giustificare la verità delle sue predizioni.

Il lunedì 1° marzo 1431, cioè tre mesi prima della sua morte, la quale avvenne il 30 maggio dello stesso anno, avendole i suoi giudici dimandato se le sue sante non le avean promesso altro che il trionfo del suo re e la cacciata degl'inglesi, ella rispose: « Sì, esse mi hanno promesso qualche altra cosa, ma non ve la dirò; essa non risguarda il processo. In tre mesi vi farò conoscere quest'altra promessa. » Fu interrogata se le sante intendessero per quello la sua liberazione, ed ella rispose: « Ciò non risguarda il processo. Del resto, io non so quando sarò liberata. Quelli che vogliono farmi morire potrebbero bene andarsene prima di me. » E siccome si tornava a ripetere la stessa domanda: « Parlatemi di questo fra tre mesi, diceva essa, e vi risponderò. Intanto dimandate agli assessori, sulla fede del loro giuramento, se ciò risguarda il processo. » Avendo gli assessori dichiarato di sì, non si potè cavar da lei altro, perchè aveva promesso a sè medesima di tacere le

rivelazioni ch'eran dirette a lei stessa e non a' suoi giudici. « Io vi ho già detto, replicava, che voi non saprete tutto da me. Certamente io sarò libera un giorno; io dimanderò licenza di rispondervi di ciò, ma mi bisogna del tempo. »

Nella medesima seduta ella si espresse più chiaramente sulla sua morte dolorosa: fu in questa stessa seduta ch'ella disse al vescovo di Beauvais: « Io vi avverto, affinchè se voi sarete punito da Dio, io abbia fatto il mio dovere dicendovelo. » Quanto a sè medesima, aggiunse: « S. Catterina mi ha detto che riceverò assistenza: non so se per questo io debba intendere che sarò liberata dalla prigione, o se, durante la lettura della mia sentenza, si leverà tumulto al quale andrò debitrice della libertà: penso che sia l'una cosa o l'altra. Le mie voci mi dicono inoltre *che io sarò liberata da una gran vittoria*, e mi dicono altresì: *sopporta tutto con pazienza e non ti affliggere pel tuo martirio; chè per questa via tu giungerai alla fine nel regno del paradiso.* Le mie voci mi hanno detto questo in maniera affatto semplice e molto precisa. Io intendo sotto il nome di martirio le pene e la miseria che soffro qua in prigione, e non so se mi debbano avvenire mali maggiori: su questo io confido in nostro Signore. »

Ella fu in ispecial modo stretta da' suoi giudici con innumerevoli dimande intorno alle sue visioni. Avrebbero voluto coglierla in contraddizioni, sconvenienze o circostanze contrarie alla fede. Sovente le dimande erano espresse in maniera capziosa. Quello che Giovanna vi rispondesse noi l'abbiamo in parte raccontato in sul cominciar della sua storia. Ella diceva: « Che anche allora le sue sante la visitavan tutti i giorni per consolarla e consigliarla e che non desiderava mai la loro assistenza senza che esse le apparissero raggianti di luce e le parlassero con voce dolce ed amabile. Non fu mai, soggiungeva essa, ch'io notassi in loro la menoma contraddizione. Io le vedo cogli occhi del mio corpo tanto distintamente come vedo voi stessi. Appena desidero qualche cosa da s. Catterina, essa e s. Margherita la chiedono a Dio, e poscia mi rispondono per l'ordine del Signore. Io riconobbi s. Michele al linguaggio degli angeli, e lo credetti subito, e aveva in me la volontà di crederlo. Se il nemico degli uomini mi apparisse sotto la forma di un angelo, io lo distinguerei molto bene da s. Michele. »

Ma si voleva sapere ogni cosa nel modo più minuto; a tal che Giovanna, stretta in quella guisa e dovendo inoltre temere un'insidia in ogni domanda, perdeva spesso la pazienza. Quando le si dimandava com'eran fatte le vesti e i manti delle sante, se avean membra materiali, s'erano della sua età, se portavano orecchini, ella rispondeva: Non ne so nulla, ovveramente: Non mi è permesso di dirlo. Si trascorse perfino a dimandarle se s. Michele era nudo: — Credete voi che Dio non abbia di che vestirlo? — Aveva capelli? — E perchè glieli avrebbero tagliati? — Tali furono le risposte della Pulzella. — E come mai le vostre sante possono parlare se non hanno membra? — Me ne riferisco a Dio. — Credete voi che Dio le abbia create sotto questa forma sin dal principio? — Per ora non avrete più nulla da me, rispose Giovanna a questa inutil domanda.

Le domande seguenti erano più insidiose: — Le voci sante vi hanno rivelato nella vostra infanzia che gli inglesi verrebbero in Francia? —

Gl'inglesi erano già in Francia quando le sante mi visitarono per la prima volta. — Odia Dio gl'inglesi? — Dell'amore o dell'odio di Dio per gl' inglesi non ne so nulla: ma so che saranno tutti scacciati di Francia, eccettuati quelli che vi morranno, e che Dio concederà la vittoria ai francesi.

Non la s'interrogava in maniera meno perfida in tutto quello che i suoi nemici avevano sparso di maligno e di odioso contro di lei, e certamente affine di dichiararla indegna delle grazie e delle visioni soprannaturali, s'ella si confessava colpevole in qualche punto. Che se per lo contrario ella si fosse dichiarata pura da ogni peccato ed avesse presentato le sue virtù come senza macchia, sarebbe stata rimproverata di mancare d'umiltà, e sarebbe stata egualmente dichiarata indegna delle divine rivelazioni, e le sue apparizioni non sarebbero state che menzogne o opera del demonio. Ma con grandissimo stupore de' suoi nemici la Pulzella camminò con passo retto e fermo nel bel mezzo di cotesti scogli. Le fu dimandato un giorno: Sapete voi se siete in istato di grazia? Giovanna disse primieramente ch'era molto difficile il rispondere a simile domanda, e una parte degli assessori fu d'avviso che non la fosse da incalzare su questo punto. Ma essa li fece tutti maravigliati gettando queste semplici parole in mezzo alle opinioni contraddittorie del tribunale: Se io non sono in istato di grazia, degni il Signore di pormivil se vi sono, degni conservarmivil poichè io sarei la più infelice delle creature e vorrei piuttosto morire, se mi sapessi fuor dello stato di grazia e dell'amore di Dio.

Credete voi, le fu chiesto un'altra volta, che non possiate più cadere in peccato mortale dopo le vostre rivelazioni? — Non ne so nulla, rispose la Pulzella, e m'affido a nostro Signore in ogni cosa. Io non credo di essere in peccato mortale; se ne ho commesso qualcuno, spetta a Dio di giudicarne per l'organo del sacerdote nella confessione. Del resto io credo che, se fossi in peccato mortale, le sante mi abbandonerebbero subito, e che non si può abbastanza purificare la propria coscienza.

Ella era accusata colpevole di un delitto affatto particolare, quello di essersi gettata giù dalla torre di Beaurevoir. Rispose: Che non aveva voluto uccidersi, ma solo fuggir dalle mani de' suoi mortali nemici e portar soccorso alle brave genti di Compiègne. E aggiunse che aveva fatto male, e che le sue sante glie l'avean vietato, e che se n'era confessata secondo la loro esortazione.

Quando fu interrogata intorno al modo con cui dimandava consiglio e soccorso alle sue sante, ella rispose: « Io le imploro nella seguente maniera: Dolcissimo Signore, in onore della tua santa passione, se tu mi ami, rivelami quello che devo rispondere a cotesti preti: rispetto alle mie vesti d'uomo, io so benissimo che le ho messe per tuo ordine, ma non so se debba spogliarle; perciò degna istruirmi su questo punto. » Tale era l'invocazione che indirizzava a Dio nella sua angoscia; e nondimeno si faceva di tutto per farla apparire una strega empia che aveva evocato le potestà infernali.

Tuttavia ciò che suscitava maggiormente la curiosità dei giudici era il desiderio di conoscere il segreto rivelato al re da Giovanna a Chinon, la cui mercè egli aveva a bella prima prestato fede alla sua mission divina. Ma Giovanna dichiarò netto e fermo che v'eran rivelazioni che risguardavan solo il suo re e non i

suoi giudici; ch'essa non le aveva comunicate e non le comunicherebbe ad altri che a lui, la dovessero anche far morire all'istante. Mandate dal re, diceva essa, affinchè ve lo dica egli stesso. Io ho promesso di mantenere il segreto sul segno che gli ho dato, e non ve lo dirò. E ripetè questa dichiarazione molte volte, aggiungendo che non poteva essere volontà de' suoi giudici di renderla spergiura.

Tuttavia, siccome ad ogni seduta si tornava a farle questa dimanda, ella presentò loro sotto parole coperte la sua propria missione presso Carlo VII come un segno dato a questo, volendo con questo modo non tradire un segreto che osservava per amore del suo re, e soddisfare al tempo stesso la loro sì stringente curiosità. Siccome ell'era apparsa davanti al re quale inviata da Dio, condotta e accompagnata da un angelo invisibile, era essa medesima un angelo, vale a dire un messaggero dell'alto, che colla promessa del soccorso divino gli aveva realmente renduto una corona perduta; e quegli che credeva in lei aveva veduto un inviato del cielo. Ora, a quella guisa ch'ella aveva ristabilito il suo re come un angelo visibile, era condotta e accompagnata essa stessa da un angelo invisibile, il quale aveva posto una corona sulla testa del re a Chinon, in segno di quella ch'egli dovea ricevere a Reims.

I giudici credettero che fosse quello il vero segno che aveva giurato di tacere, e, spinti dalla curiosità, gli mossero ogni sorta di dimande per sapere nel modo più preciso com'erano cotesto angelo e cotesta corona. La Pulzella cadde su ciò in un grande imbarazzo, parlando ora di sè medesima sotto una forma figurata, come s'ella fosse l'angelo che aveva portato la corona al re, ed ora dell'angelo reale che l'accompagnava, e che, secondo il dire dei testimoni, non era mai stato veduto da alcuno. Ma come più ella rispondeva, e tanto più essi bramavano di saperne, e mettevano il loro piacere in istringere la povera figlia inquieta; a tal che, non volendo per nessun modo tradire il suo segreto, ella non sapeva spesso ove dare il capo. Le dimande materiali dei giudici e le risposte simboliche di Giovanna, la corona reale di Reims e il regno di Francia, l'angelo invisibile ed ella stessa l'inviata visibile, incrociandosi e mescolandosi formavano un tutto insieme o meglio una confusione singolare.

Quando alcun tempo dopo le furono chiesti nuovi schiarimenti su tale argomento, ella rispose: « Quel che ho detto intorno a ciò, l'ho detto perchè voi mi vi avete costretta. Confesso che Dio mi aveva incaricata di un messaggio al re e di annunziargli che il suo regno gli sarebbe renduto, che sarebbe incoronato a Reims e liberato da' suoi nemici. Per questo io era messaggera di Dio, dicendogli lasciasse che mi mettessi all'opera e che libererei Orleans. » Nell'ultimo e decisivo esame che subì nella prigione e che precedette immediatamente la sua sentenza, le fu intimato di dire la verità relativamente alla corona che si teneva aver ella rimesso al re a Chinon; ed ella rispose: «Io ho detto la verità in ogni cosa nel processo, come meglio la sapeva e la poteva dire. »

Furono dirette altresì a Giovanna molte dimande che miravano a dare alla sua condotta un'apparenza di superstizione e di magia, come s'ella si fosse renduta invulnerabile o avesse ammaliate le sue armi e la sua bandiera. — Non avete voi mai pregato Dio di rendere la vostra spa-

da più felice? — Bella domanda! Io desiderava che tutte le mie armi fossero felici; io stessa portava la mia bandiera quando assaliva i nemici, affine di non uccidere alcuno. *Io non ho mai ucciso alcuno.* — Non dicevate voi che tutti i pennoni fatti sul modello del vostro erano felici? — Io diceva: Entrate arditamente per mezzo agl' inglesi; e vi entrava anch' io. — Quando voi eravate sul punto di dar un assalto, non dicevate alle vostre genti che voi avreste fermate al volo le frecce, i dardi e le pietre de' cannoni e delle macchine? — No, in verità, poichè cento e più furono feriti a' miei lati; io diceva loro di non aver paura, e che libererebbero Orleans. Io stessa sono stata ferita da una freccia all'assalto del ridotto del ponte, ma s. Catterina mi diè coraggio e fui guarita in quindici giorni. — Qual cosa serviva meglio, la bandiera a voi, o voi alla bandiera? — Per ciò che risguarda la vittoria, ch' essa fosse attaccata a me od alla bandiera, tutto questo spetta a Dio.

E siccome si rinnovava questa dimanda: La vostra speranza di vittoria si fondava essa sulla vostra bandiera o sopra di voi medesima? — La si fondava unicamente sopra Dio, rispondeva essa. — Perchè la vostra bandiera fu portata innanzi a quella degli altri capi nella chiesa di Reims il giorno dell' incoronazione? Giovanna rispose con mirabile semplicità: Essa aveva avuto parte ai patimenti, era ben giusto che l'avesse anche all'onore. — Il vostro angelo non vi ha egli ingannata promettendovi beni terreni, da poichè siete stata fatta prigioniera? Giovanna disse con una rassegnazione piena di calma: Poichè così piacque a Dio, io credo che il meglio per me fosse di esser presa.

Tale si mostrò Giovanna d'Arco al tribunale de' suoi nemici, i quali si facevano ad un tempo suoi accusatori e suoi giudici, come sul campo di battaglia la si vedeva sempre eroina cristiana. Noi vedremo come i suoi accusatori e giudici non si mostrarono mai altro che suoi nemici, e nemici della più ignobil razza.

Insieme co' processi verbali degli esami, il promotore Giuseppe d' Estivet tessè l'accusa in settanta articoli. Ne diè lettura ai giudici il 26 marzo, e fu risoluto che si udirebbe la Pulzella sui diversi capi di quest'accusa. Questo doveva essere, propriamento parlando, il principio del processo, non essendo il preceduto che un'istruzion preparatoria.

Pietro Cauchon intimò primieramente a Giovanna di eleggersi nell'assemblea uno o più consiglieri che potessero prestarle assistenza; ma essa lo ringraziò, dichiarandogli che non voleva separarsi dal consiglio di Dio. Un'amara sperienza le aveva insegnato anche troppo qual poca cura si pigliassero i suoi nemici di consigliarla e di assisterla.

Nuova prova porgevane l' intera accusa, tessuta nel modo più perverso da'suoi più mortali nemici. Ciò che sorprende maggiormente in questo documento è che non produce alcuna testimonianza regolare contro la Pulzella e che accumula le incriminazioni più gravi senza far la menoma menzione delle virtù dell'accusata. Per quasi due anni ella aveva operato sotto gli occhi del mondo; aveva capitanato un esercito di dieci o dodicimila uomini; era stata in relazione con migliaia di persone; avea dovuto vincere il fascino della più alta fortuna del paro che i patimenti e la disperazione della più estrema sciagura: e nondimeno i suoi accaniti persecutori, come l'Estivet, non poteron trovare

contro di lei alcun testimonio. Certamente questa è una prova più grande in favore della sua virtù senza macchia, che non tutte le testimonianze prodotte poscia per rintegrarla.

In tutti i punti, in cui le parole della stessa Giovanna non formano la base dell'accusa, è detto semplicemente, in generale, che la tale o tal cosa è notoria, ovvero ch'è narrata da molte persone degne di fede. Solo in un picciol numero di casi, in cui si trovano espressi nomi d'individui, le incriminazioni sono di tal natura che non meritano alcuna credenza, o che farebbero tener Giovanna per una mentecatta se si ammettessero; cosa però che nessuno osò pretendere. Così, per esempio, secondo questo mostruoso documento, Roberto di Baudricourt avrebbe detto di aver udito Giovanna vantarsi che dopo adempiuta la sua missione ella partorirebbe tre figliuoli, il primo de' quali diventerebbe papa, il secondo imperatore e l'altro re; e secondo una pretesa deposizione di Catterina de la Rochelle, ella si sarebbe onorata di avere avuto quali consiglieri due spiriti dell' albero delle fate.

La maggior parte dell'accusa è presa dalle parole della Pulzella, ma travestite, mutilate o amplificate o spiegate secondo le convenienze del promotore. Movendo questi dal principio — che l'asserzione della Pulzella relativamente alla sua mission divina ed alle sue visioni era un'impostura, od un prestigio del demonio, od un'opera di sortilegio, — tutto ciò che vi aveva relazione formava una serie senza fine de' più neri delitti. Perciò Giovanna rispose costantemente a ciascun articolo: « Ch'ella negava come falsi una parte dei fatti che contenevano; che rispetto al rimanente se ne riferiva alle sue dichiarazioni precedenti; e finalmente, per ciò che risguardava le odiose conseguenze che se ne volean trarre, appellava a Dio suo sovrano re e signore, di cui aveva eseguita la volontà in ogni cosa. »

Diverse volte fu a lei intimato di sottometter sè e l'intiera sua causa al giudizio della chiesa. Ora, intendendo i suoi giudici con ciò il loro proprio giudizio, essa diede sempre loro su questo punto una risposta evasiva. Ma Giovanni de la Fontaine, essendo andato con due frati predicatori a visitarla nella sua prigione, le disse che chi formava la chiesa erano il papa e i primi pastori, e non Pietro Cauchon e i suoi dottori; inoltre avendo frate Isamberto partecipato a lei che nel concilio di Basilea allora radunato v'erano altrettanti membri del partito de' suoi amici quanti del partito de' suoi avversari, ella rispose, quando le fu di nuovo intimato di fare la sua sommissione: « Oh! se v'ha nel concilio alcuno de' nostri, io vi andrò volentieri, e mi sottoporrò a quello ch'esso deciderà. Io dimando di essere condotta dal santo padre; io non mi sottometto al giudizio de' miei nemici. » Alle quali parole Pietro Cauchon si pose a gridare: Taci, da parte del demonio! E disse al cancelliere che si guardasse bene dallo scrivere la sommissione ch'ella avea fatto al concilio generale di Basilea (1). Il viceinquisitore fu obbligato di proteggere contro la collera del vescovo i due religiosi che avevano ammaestrata la Pulzella; e quando ritornarono a lei per ordine degli assessori, Warwick li minacciò di farli gettar nella Senna. Giovanni de la Fontaine, il quale da principio aveva presieduto alle sedute,

(1) Prima deposizione d'Isamberto della Pierra: quarta deposizione di Guglielmo Manchon. Lebrun di Charmettes, t. 4, p. 11.

non volle allora prendere più parte all'ingiustizia e fuggì da Roano. Da quel punto altresì, per ordine di Warwick, nessuno, neppure il vice-inquisitore, potè parlare alla prigioniera senza una special licenza di Pietro Cauchon.

In questa guisa un vescovo venduto agl' inglesi respinse nel modo più oltraggioso l'appellazione dell'innocenza oppressa al papa ed al concilio.

Era consuetudine nelle procedure relative a materie di fede di sottoporre al parere d'uomini dotti le dottrine dell'accusato senza manifestarne il nome. I nemici della Pulzella seppero fare di questa pratica un pugnale, con cui mani straniere doveano, inconsapevoli forse del fatto loro, scannar l'innocenza. Di fatto i giudici, aiutati da alcuni assessori scelti da loro, ridussero tutto il processo a dodici articoli, i quali erano giudicati formare un estratto de' loro esami e non contenere che fatti certi e provati. Ma, come ne' settanta articoli, la storia di Giovanna era qui pure mascherata nel modo più perfido. Non si diceva parola della sua condotta così pia, della sua riputaziono così pura, e della buona testimonianza che le rendettero tutte le persone colle quali aveva avuto relazione; e non pertanto, per sentenziare sulle sue visioni, bisognava conoscere esattamente tutta la sua vita. Invece vi si leggeva che le sante avevano a lei parlato presso l'albero delle fate; ma tacendo intieramente l'orrore da lei altamente manifestato per ogni specie di operazioni magiche e di sortilegi. Era detto altresì che di nascoso di suo padre e di sua madre ella aveva seguito una schiera di soldati coi quali aveva vissuto giorno e notte; ma i dodici articoli, concepiti nel medesimo spirito di menzogna, lasciavano dall'un de' lati la dichiarazione ch'ella aveva fatto di non avere operato che secondo gli ordini di Dio, i quali erano per lei al di sopra di tutti gli ordini degli uomini: non era detta parola neppure della vita pura e santa da lei menata in mezzo ai campi, e l'atto finiva coll'accusar Giovanna d'aver negato di sottomettersi alla chiesa, ella di cui era stata respinta l'appellazione al papa ed al concilio!

Fra lo scarso numero delle persone chiamate a stendere questi articoli vi fu uno il quale chiese che fossero rettificati su molti punti. Si deliberò in segreto intorno a ciò, e conosciute ben fondate cotali rettificazioni, si risolvette di adottarle. Tuttavia, siccome un tal fatto avrebbe distrutto agevolmente tutto il falso e il malizioso del processo, si ebbe ricorso al mezzo ordinario, si soppressero le rettificazioni. Ma l'impostura era così manifesta che il notaro Manchon, come si scoperse poscia, aggiunse agli atti una piccola nota in cui diceva: « Che i dodici articoli non erano ben compilati e che differivano almeno in parte dalle dichiarazioni state fatte; che avrebbero dovuto per ciò essere rettificati, e che si era di fatto deciso di aggiungere e levar diverse cose, ma i mutamenti non erano stati fatti. »

Ciò che il cancelliere del tribunale dice dei dodici articoli in una nota, uno de' più gran canonisti del secolo decimoquinto lo dimostra in un'espressa consultazione. L'autore è Teodoro di Lellis, nato da una nobil famiglia di Teramo, auditore del tribunale della Rota all'età di venticinque anni. Pio II, che lo chiamava la sua arpa a motivo della sua eloquenza, lo fe' vescovo di Feltre nel 1462: nel 1465 fu trasferito alla sede di Treviso, e morì l'anno seguente, di soli trentott'an-

ni, dopo essere stato sotto tre papi il lume del tribunale romano e avere sostenuto le missioni più importanti in Francia, in Borgogna ed in Alemagna. Ecco come questo dotto canonista compendia il suo giudizio:

« Intorno ai dodici articoli tratti dalle confessioni di Giovanna la Pulzella e destinati da' suoi giudici ad esser diretti ad altri, è evidente a chi scorre il processo e le confessioni della detta Giovanna, che sono stati compilati probabilmente con poca rettitudine e sincerità. Perocchè vi si ammonta tutto ciò che sembra aggravare la detta Giovanna; mentre queste medesime cose, paragonate alle altre confessioni, non sembran sì strane, e possono spiegarsi in senso buono col paragone di tutto ciò ch'ella ha detto. Ciò dimostrato, riuscirà bastevolmente chiaro che i consultori, avendo seguito l'esempio del fatto, sono stati ingannati nella consultazione (1). »

Teodoro di Lellis giustifica la sua maniera di vedere coll'esame comparativo di ciascuno degli articoli, coi processi verbali degli esami, colla dottrina della scrittura e de' padri e i principii di una buona teologia. In particolare egli trova buone le ragioni che allegava Giovanna per portare abiti da uomo nello stato in cui si trovava, soprattutto in prigione. Egli cita anzi a difesa di lei l'esempio della vergine s. Marina, che per consiglio di suo padre visse tutta sua vita in un monastero sotto vesti d'uomo, e il cui sesso non fu conosciuto che alla morte (2). È chiaro che se i giudici della Pulzella, come doveano, avessero ammessa la sua appellazione al papa, ella avrebbe trovato a Roma, con maggiori lumi e scienza, maggior giustizia e imparzialità. Grazie alla violenza degl'inglesi, alla debolezza o connivenza de' giudici, fu sentenziato altramente.

I dodici articoli redatti in segreto, di cui non si diede neppur conoscenza all'accusata, e si sopprimettero le rettificazioni convenute, formarono il corpo di delitto, secondo il quale cinquanta dotti francesi, l'università di Parigi e il capitolo di Roano condannarono la Pulzella.

Insomma su questi articoli furon fatte venticinque consultazioni, i cui autori, alcuni eccettuati, meritano tutti il rimprovero di aver espresso il lor parere sopra fatti che conoscevan pochissimo. La falsità intrinseca degli articoli non fu messa in questione, e i membri della commissione non chiesero neppur di vedere gli atti del processo, gli uni per odio, gli altri per timore, per negligenza o per ignoranza. Gli abati di Jumièges e di Cormeil ebbero la coscienza di dichiarare che non conoscevano abbastanza la materia per sentenziare. Giovanni Basset si espresse nel medesimo senso. Raoul Saulvaige dimandò che si sottoponessero alla santa sede gli articoli e le consultazioni. Molti di quelli che aveano assistito agli esami della Pulzella e l'avean veduta e udita, si mostrarono d'un'opinione indecisa come se avessero provato de' rimorsi. Essi dissero che bisognava scomunicar Giovanna e dare agli articoli un'interpretazione sfavorevole nel caso in cui le sue rivelazioni non fosser da Dio; il che non pareva loro per anco dimostrato. Queste furon del resto le risposte più favorevoli. Per lo contrario, il maggior numero trovarono nei dodici articoli i delitti più gravi, come la bestemmia, la disobbedienza ai parenti, l'idolatria, la superstizione,

(1) Quicherat, t. 2. p. 22.

(2) Acta ss., 17 iulii.

la menzogna, e va dicendo. Frate Isamberto fu mandato dal vescovo d'Avranches, vecchio rispettabilissimo e avuto nella maggior considerazione, perchè lo richiedesse del suo parere. Il vescovo rispose che in questa materia egli era dell'opinione di s. Tommaso d'Aquino, la quale era, che sui punti relativi alla fede si dovesse ricorrere sempre al papa o ad un concilio generale. Il capitolo di Roano differì di sentenziare sino a che l'università di Parigi non ebbe pronunziato.

Non ostante il desiderio della Pulzella d'essere condotta davanti al concilio e al papa, le si intimò di nuovo di sottomettersi alla chiesa, quando tutto ad un tratto ella cadde mortalmente ammalata. Warwick ordinò nel modo più stringente a due medici di usar tutti i partiti dell'arte loro per salvarla: perocchè, aggiungeva egli, il re, che aveva allora appena nove anni, non vorrebbe per tutto l'oro del mondo ch'ella morisse di morte naturale: egli l'ha comprata a molto caro prezzo: la sua volontà è che ella muoia per sentenza del tribunale, ed io credo che sarà bruciata. Tal era l'umanità inglese per la prigioniera. Il promotore Giuseppe di Estivet, secondo la sua abitudine, non risparmiò le ingiurie alla Pulzella in guisa che la sua febbre, che era alquanto scemata, ripigliò con maggior violenza, e lo stesso Warwick fu obbligato di farlo tacere. Giovanna, credendo che ne morrebbe, volle confessarsi e comunicarsi, ma non le si consentì se non a patto che si sottomettesse, e la si minacciò di rigettarla come una pagana. Ella rispose ch' era buona cristiana, che tale era stata battezzata, tale voleva morire, e ch'era pronta a servir la chiesa con tutte le sue forze.

In tre differenti sedute fu solennemente intimato alla Pulzella di sottomettersi. Le numerose prove della malignità e della profonda ingiustizia de' suoi giudici, le dichiarazioni contraddittorie dei dottori, alcuni de' quali, non sospettando inganno, la consigliavano seriamente a far la chiesta sommissione, mentre altri non intendevano con ciò che una sommissione a sè medesimi, tutto questo dovea necessariamente gettare l'ignorante donzella nella maggiore perplessità. Aggiungasi che Nicola l'uccellatore, il quale si era insinuato nella sua confidenza, simulando di essere suo compatriota, la tradiva e le dava consiglio per rovinarla e non per salvarla. Perciò la povera fanciulla rispondeva con una estrema riservatezza, evitando ogni precisa dichiarazione e non appellando ad altro che a Dio, dopo perduta ogni confidenza negli uomini. Ora ecco per lo appunto ciò che voleva la perfidia de' suoi nemici; poichè, non ostante l'anteriore sua sommissione, essi potevano farla considerare ancora come tale che declinasse il giudizio della chiesa; e fu di fatto da quel momento che il capitolo di Roano diede senza esitare il suo parere sui dodici articoli.

Nel fare a lei l'ultima intimazione, il 9 maggio, si tentò di riscuotere col terrore la fermezza dell'animo suo. Le si dichiarò che le torture ed i carnefici eran pronti, se persisteva a non voler confessare le sue menzogne. Ella rispose con mirabile pacatezza: Se il dolore mi facesse fare confessioni false, io protesto che voi me le avrete strappate colla violenza. Il 12 maggio si deliberò realmente se si dovesse usar la tortura; ma due soli membri del tribunale si pronunziarono per l'affermativa. Uno di essi, il perfido e atroce Nicola, disse che la tortura pareva a lui una buona medicina per

Giovanna, ma che si riferiva su di ciò all'opinione degli altri: e la cosa non andò più innanzi.

Da quel punto dovette sembrar manifesto alla Pulzella che la morte era il riuscimento inevitabile del processo. Giovanni di Lussemborgo, che l'avea venduta agl'inglesi, andato a trovarla, le disse: Giovanna, sono venuto per trattare del vostro riscatto, purchè vogliate promettere che non prenderete più l'armi contro di noi. Giovanna rispose: In nome del mio Dio, voi vi beffate di me; poichè io so bene che voi non ne avete nè la volontà nè il potere. Cosa che ripetè le più volte. E siccome il conte la durava fermo nelle sue parole, ella aggiungeva: So bene che questi inglesi mi faranno morire, credendo dopo la mia morte di guadagnare il regno; ma fossero ben anco centomila più del numero che sono al presente, non avrebbero questo regno. A queste parole, un inglese, il conte di Scanford, montato sulle furie, levò il suo pugnale contro la giovane senza difesa, ma il conte di Warwick gli rattenne il braccio (1). Castillon, il quale aveva intimato a Giovanna, in nome di Pietro Cauchon, di sottomettersi, dichiarò al vescovo che una procedura condotta in quella guisa era interamente nulla: per la quale osservazione egli cadde in disgrazia del paro che Giovanni de la Fontaine, e non ebbe più mano in quest'odioso affare.

Alla perfine si ricevette anche l'opinione dell'università di Parigi; ed era qual era da aspettarsi da un'università tutta inglese, che prima di ogni altra aveva dimandato che la Pulzella fosse messa in giudizio. Non avendo assistito alle udienze, i dottori parigini caddero con tanto maggiore facilità in tutte le insidie e si abbandonarono con maggiore tranquillità al loro odio. Ciò che gli articoli avean lasciato indeciso fu risguardato da essi come interamente provato. Inoltre in una lettera specialmente diretta al re d'Inghilterra, essi lodarono assai la maniera onde era stato condotto il processo, dicendo: E in verità, udita e ben considerata la relazione che ce n'è stata fatta, è sembrato a noi, intorno a questa donna, essere stata conservata grande gravità ed una santa e giusta maniera di procedere, di cui ciascuno dev'essere molto contento. E finiscono per dimandare che un tal affare sia terminato il più presto possibile. Nondimeno la facoltà di diritto fa precedere il suo parere da questa clausola: Se la detta donna, essendo sana di mente, ha ostinatamente affermato le proposizioni esposte nei dodici articoli sopraddetti ed ha realmente fatto le cose ivi contenute (2). Il parere di questa facoltà non era dunque che condizionale. Ma v'ha di più; l'una e l'altra facoltà, tanto quella di diritto quanto quella di teologia, sottopongono la loro deliberazione e determinazione all'ordinazione ed alla determinazione del sommo pontefice, della santa sede apostolica e del concilio generale (3). Vale a dire che l'una e l'altra facoltà riservavano il giudizio definitivo di questo affare al papa ed al concilio, come dimandava la stessa Pulzella.

Dopo ricevuti tutti questi giudizi, i due giudici, il vescovo di Beauvais e il viceinquisitore risolvettero alla perfine di comunicare alla Pulzella i dodici articoli colle opinioni dei dottori e di procedere senza ritardo al giudizio, s'ella rifiutava ancora di sottomettersi. Senza che fosse a lei spiegato anticipatamente il significato e l'importanza di cotesto

(1) Lebrun di Charmettes, t. 4, p. 73.

(2) Quicherat, t. 1, p. 417.
(3) Ib. p. 414, 417.

atto giudiziario, e non lasciando neppure a lei il tempo di esprimersi sui particolari, Pietro Morice lesse a lei tutta intera la carta d'un solo fiato, aggiungendo ad ogni paragrafo: Voi avete detto. Dal canto suo la Pulzella se ne riferì a ciò che avea detto realmente ne' suoi esami ed aggiunse: Quand'anche io vedessi il fuoco preparato, il rogo acceso e il carnefice pronto a gettarmivi sopra, non direi alla morte altro che quello che ho detto nel processo. Indi le fu significato che la dimane ella udrebbe nel cimitero di s. Ouen la sentenza pronunziata.

Dovendo omai la Pulzella essere realmente condotta al supplizio, i suoi nemici temettero che la voce del popolo li condannasse quali assassini. E perciò misero la più grande importanza in istrappare a lei una ritrattazione de' suoi errori ed una confessione de' suoi pretesi misfatti. In tale disegno essi avevano anticipatamente compilato due giudizi, uno de' quali la dava nelle mani del braccio secolare come convinta di eresia e di bestemmia, e l'altro la condannava, nel caso ch'ella facesse la sua sommissione, a prigionia perpetua per espiare i suoi delitti.

Il 24 maggio 1431 Giovanna d'Arco fu condotta al cimitero: il carnefice era pronto e il rogo apparecchiato. Una calca di popolo da non dire era all'intorno. Allora maestro Erardo pronunziò contro Giovanna un sermone in cui erano annoverati i misfatti ond'era aggravata. Essa ascoltò pazientemente tutti gl'insulti contro la sua persona, ma quando il predicatore venne ad offendere l'onore di Carlo VII e disse ch'egli si era attaccato ad una miscredente ed eretica, Giovanna interruppe il discorso gridando: « Parlate di me, ma non parlate del re; egli è buon cristiano.» E siccome egli continuava: « Per mia fede, signore, conservato il rispetto, ripigliò essa, io oso dirvi e giurar sulla mia vita che egli è il più nobile cristiano di tutti i cristiani, e che ami meglio la fede e la chiesa, e non è quale voi dite.» Il predicatore e il vescovo di Beauvais gridarono allora al tempo stesso all'apparitore Giovanni Massieu: Fatela tacere!

Indi le fu presentata una carta scritta, coll'intimazione di abbiurare quello che conteneva; dopo di che, le veniva detto, ella sarebbe tratta dalla prigione degl'inglesi. Giovanna rispose al predicatore che non comprendeva quello che fosse abbiurare e che perciò chiedeva consiglio. Erardo disse allora all'apparitore Massieu la consigliasse sopra di ciò. Da prima Giovanni Massieu se ne scusava, ma bisognò obbedire. Allora, senza entrare in definizioni inutili, e credendo far cogliere all'accusata il vero punto della quistione, le disse che era come dire che s'ella contraddiceva ad alcuno di quegli articoli, sarebbe bruciata; ma la consigliava di riferirsi alla chiesa universale, se dovesse abbiurare i detti articoli o no. Giovanna gli credette e sclamò: Io me ne riferisco alla chiesa universale, se devo abbiurarli o no. — Tu li abbiurerai ora, o sarai bruciata! le rispose l'inesorabile Erardo. Giovanna ripigliò: Io ho già risposto a ciò che risguarda la sommissione alla chiesa, rispetto alle mie azioni ed alle mie parole; consento che si mandino le mie risposte a Roma e mi sottometto ad essa: ma affermo al tempo stesso che non ho fatto nulla che per gli ordini di Dio. Di più: aggiungo che nessuno de' miei fatti nè de' miei discorsi può esser a carico del mio re nè di alcun altro: se v'ha qualche rimprovero da

farmi intorno a ciò, procede da me sola e non da altri. — Allora le fu chiesto positivamente se la si sottometteva ai dottori. — Ella rispose un'altra volta: *Io me ne riferisco a Dio e al nostro santo padre il papa;* persistendo così solennemente nella sua appellazione al capo della chiesa.

Se tale appellazione fosse stata rispettata, come dovea essere, l'Inghilterra e la Francia avrebbero evitata un'ignominia che non hanno pur anco nè espiata nè cancellata: l'ignominia di aver messo in obblio, calpestate tutte le leggi della giustizia, dell'umanità, della pietà, della riconoscenza e fin della probità verso una giovane, tutto il cui delitto era nonpertanto quello di aver salvata la sua patria, di vivere e morire per lei!

A questo sacro appello dell'innocenza al vicario di Gesù Cristo, Pietro Cauchon rispose duramente che non si poteva andare a cercar il papa che era troppo lontano; che i vescovi eran giudici nelle loro diocesi, e che perciò era necessario ch'ella se ne riferisse a sua madre la santa chiesa, e che approvasse tutto ciò che clerici e gente abile avean detto e deciso de' suoi discorsi e delle sue azioni, vale a dire che Pietro Cauchon, calpestando l'autorità suprema del papa e del concilio generale, si dava egli stesso ed egli solo per la chiesa universale. Costretta tre volte a rispondere a questa tirannesca pretesa, Giovanna d'Arco ricusò tre volte con inconcussa fermezza. Allora Pietro Cauchon si fece a leggere la sentenza di condanna preparata sin dal giorno innanzi, e non ostante l'avvenuto, non ostante l'appello di Giovanna alla s. sede, egli ebbe l'audacia di pronunziar queste parole: « Inoltre, voi avete con animo ostinato e con perseveranza ricusato apertamente diverse volte di sottomettervi al nostro santo padre il papa ed al concilio generale (1).»

Sarebbesi creduto che l'iniquità non potesse trascorrere più in là; ma il fatto che segue prova il contrario.

In quel terribil momento in cui la morte del fuoco minacciava Giovanna d'Arco, la si strinse da ogni parte ad arrendersi. Ella rispondeva che non avea fatto male alcuno, che credeva i dodici articoli di fede e i dieci precetti del decalogo. Ed aggiungeva che si riferiva alla corte di Roma, e voleva creder tutto ciò che credeva la santa chiesa. Non ostante questa dichiarazione, la fu sempre più stretta a ritrattarsi. Per determinarla a ciò Erardo andò sino a prometterle che se faceva quello che le era consigliato, sarebbe uscita dalla prigione. Ella resisteva ancora, ma si sentiva scossa. Ah! sclamava essa, voi durerete molta fatica a sedurmi! Accorgendosi il vescovo di Beauvais ch'ella cominciava a cedere, interruppe allora la lettura della sentenza di condanna che avea in gran parte già pronunziata.

Poche persone erano nel segreto de' giudici. Una tale interruzione fu interpretata dagl'inglesi e da alcuni altri nemici della Pulzella quale una prova di debolezza, anzi come una testimonianza di favore verso l'accusata; e perciò cominciarono a levar violenti mormorii. Essi vennero a colloquio col prelato, e lo rimproverarono perchè non terminasse la lettura della sentenza e permettesse all'accusata di ritrattarsi. Maestro Lorenzo Callot, segretario del re d'Inghilterra, e alcuni altri dissero al vescovo che tardava troppo e giudicava male. Un dottore inglese, cappellano del cardinale d'Inghilterra,

(1) Quicherat, t. 1, p. 474, 475.

lo rimproverò di mostrarsi troppo favorevole a Giovanna. Accendendosi la contesa, questo dottore trascorse sino a dare al prelato del traditore e favoreggiatore dell'accusata (1).

L'apparitore Giovanni Massieu si giovò di quella contesa per far conoscere a Giovanna il pericolo imminente a cui la si esponeva rifiutando di firmar la carta ch'egli avea l'incarico di presentarle. Era un foglio di sette od otto linee che cominciavano da queste parole: *Io Giovanna;* le quali linee, secondo la testimonianza dello stesso Massieu, contenevano la promessa in nome della Pulzella di non portar più vesti d'uomo, nè armi, nè capelli corti e altro che gli era sfuggito dalla memoria. L'apparitore gliela lesse. A bella prima Giovanna rifiutò di obbligarsi a ciò sottoscrivendo; ma assediata perchè firmasse, vinta dalle preghiere degli astanti, costretta dallo spavento, rispose finalmente alle istanze dei dottori, secondo la testimonianza di Giovanni Massieu: « Questa carta sia veduta dai cherici e dalla chiesa, nelle cui mani io devo esser messa; e s'essi mi consiglieranno a firmarla e a far le cose che mi sono dette, io lo farò volentieri. » Secondo il processo verbale di questa seduta, ella disse ad alta voce che voleva tenere tutto ciò che la chiesa ordinerebbe, e che sul tutto la si riferiva a sua madre la santa chiesa ed a' suoi giudici (2). Così, secondo i testimoni e il processo verbale, ella si riferiva non solo a' suoi cherici ed a' suoi soli giudici, ma alla chiesa, mantenendo così sempre la sua appellazione al papa. Maestro Guglielmo Erardo comprese molto bene ciò che voleva dire la Pulzella, poichè gridò a lei: Sottoscrivi *ora*, altrimenti tu finirai oggi i tuoi giorni pel fuoco. Giovanna rispose allora che voleva piuttosto firmare che esser bruciata (3).

Udite queste parole il vescovo di Beauvais domandò al cardinale d'Inghilterra che cosa dovesse fare, attesa la sommission di Giovanna. Il cardinale rispose che doveva ammetterla alla penitenza.

Incontanente quel medesimo Lorenzo Callot, segretario del re d'Inghilterra, il quale avea prima rimproverato al vescovo di Beauvais la sua lentezza in condannar la Pulzella, trasse una carta cui diè da firmare all'accusata. Giovanna gli rispose che non sapeva leggere nè scrivere. Callot insistette: Giovanni Massieu porse una penna alla Pulzella. Le si fece ripetere parola per parola la formola d'abbiura già letta più volte, e che non conteneva altro che sei o sette linee. Giovanna obbediva, ma pronunziando questa formola sorrideva. Finalmente Lorenzo Callot prese a lei la mano e le fece fare al basso della carta un segno in forma di croce. Ciò è attestato da diversi testimoni di veduta (4).

Allora avvenne tale mariuoleria giudiziaria che se ne vedono poche nella storia, se pur è vero che se ne trovino. La piccola cedola di sette o otto linee e che cominciava da queste parole: *Io Giovanna*, si trovò trasformata sui processi verbali in un foglio di forse sessanta linee, e che principiava dalle parole: *Ogni persona*. La piccola carta conteneva la promessa, in nome di Giovanna, di non portar più nè vesti d'uomo, nè armi, nè capelli corti e qualche altra cosa di minore importanza che l'apparitore non ricordava più. Nel lungo foglio surrogato si faceva dire a Giovanna fra l'altre co-

(1) Lebrun di Charmettes, t. 4, p. 126.
(2) Ib. p. 129, 130.
(3) Ib. t. 4, p. 131. Terza deposizione di Giovanni Massieu. (4) Ib. p. 132.

se: « Io confesso che ho gravemente peccato, *fingendo bugiardamente* di avere avuto rivelazioni e apparizioni da parte di Dio, degli angeli e di s. Catterina e s. Margherita, seducendo le anime; *credendo leggermente e pazzamente;* facendo superstiziose divinazioni; bestemmiando Dio, i suoi santi e le sue sante; oltrepassando la legge divina, la s. scrittura, il diritto canonico; portando abito dissoluto, difforme e disonesto contro la decenza naturale, e capelli tosati all'uso degli uomini, contro qualunque decoro femminile; portando anche armature per gran presunzione, e desiderando crudelmente l'effusione del sangue umano; dicendo che tutte queste cose io le ho fatte per comando di Dio, degli angeli e delle suddette sante, e che in queste cose io ho fatto bene e non mi sono ingannata nè fatto male; disprezzando Dio e i suoi sacramenti, movendo sedizioni, idolatrando, per adorar cattivi spiriti e invocandoli. Confesso altresì che sono stata scismatica ed ho errato in molte maniere nella fede (1).

In questa guisa la falsa carta surrogata fece fare all' eroina d'Orleans le confessioni più vili, più basse, più assurde, come di avere adorato e invocato i demoni; che dico? confessioni anche contraddittorie; per esempio, ch'ella avesse finto bugiardamente di aver avuto rivelazioni, e al tempo stesso che vi avesse creduto follemente e leggermente; contraddizione che si trova nella sentenza medesima dei giudici, sì grande era l'attenzione che vi facevano. Ora questa infame mutazione di una carta coll'altra da chi è stata fatta? Fu il segretario del re che ha messo un foglio invece dell'altro quando fece firmare la Pulzella? Fu Pietro Cauchon che surrogò una carta all'altra ne' processi verbali? Ovveramente l'onore di quest'infamia è dovuto ad ambedue?

Che che sia di ciò, dopo questa firma surrettizia, Pietro Cauchon fe' leggere il secondo giudizio che condannava Giovanna a prigionia perpetua. Ella dimandò d'esser condotta, com'era a lei stato promesso, in una prigione ecclesiastica. Diversi assessori appoggiaron la sua dimanda, cui dicevano ben fondata, poichè era condannata dalla chiesa; ma il vescovo di Beauvais gridò: Riconducetela nel luogo ove l'avete presa. La qual cosa non soddisfece per nessun modo gl'inglesi, i quali si ritrassero minacciando colle loro spade Pietro Cauchon.

La Pulzella spogliò le vesti d'uomo dopo il mezzodì, e ne' due primi giorni ella visse esattamente com'era a lei stato prescritto. Il vice-inquisitore l'esortò a non ricadere, poichè sarebbe perduta. Pietro Morice e alcuni altri le diedero i medesimi consigli; ma corsero gran pericolo di essere percossi dagl' inglesi.

Appunto in questo tempo Poton di Xaintrailles e diversi altri già compagni d'arme della Pulzella tentarono sorprendere Roano e impadronirsi del re d'Inghilterra e del suo consiglio, ma caddero in un'imboscata. Lo stesso Xaintrailles fu costretto ad arrendersi, e cedette a Talbot la sua spada. Il quale non aveva dimenticato ch'era stato fatto prigioniero da Xaintrailles alla battaglia di Patay e che aveva generosamente da lui avuta la libertà. Talbot non fu men generoso e rimandò senza alcun prezzo di riscatto il capitano francese.

Intanto la povera Giovanna, dimentica e abbandonata da Carlo VII, era più sciagurata che mai, ella si

(1) Quicherat, t. 1, p. 447. Lebrun di Charmelles, t. 4, p. 156.

lamentò con frate L'Advenu di essere stata tormentata, percossa e trascinata pei capelli. Lo stesso Isamberto la vide un giorno tutta in lagrime e sfigurata dai cattivi trattamenti. L'apparitore Massieu racconta, qual fatto avuto dalla medesima Pulzella, che gl'inglesi avendole rapite le sue vesti da femmina il giorno della Trinità, fu costretta, quando volle alzarsi dal letto di ripigliare il suo primo abito (1). Saputa appena la qual cosa, Pietro Cauchon mandò a lei due dottori dell'università di Parigi per avvertirla si guardasse bene dal ricadere altra volta. Ma gl'inglesi lo sgridaron con minacce nella corte del castello, dicendo che colui che li gettasse nel fiume farebbe una buona cosa. Gli assessori e i cancellieri che furono a lei mandati la stessa domenica per assicurarsi che aveva mutato le vesti, si videro assaliti quali traditori da ottanta inglesi furibondi, e se ne ritornarono più presto che non eran venuti fuggendo dalle scuri e dalle spade sguainate sopra le loro teste. Nondimeno Andrea Marguerie giunse con alcuni altri a introdursi nella prigione; ma quando volle cominciare a parlare, un inglese gli gridò: Taci, da parte del diavolo! E un altro lo minacciò colla sua accetta. Tal era *la maniera giusta e santa di condurre il processo, e di cui tutto il mondo doveva essere soddisfatto*, secondo l'università di Parigi.

Il lunedì Pietro Cauchon entrò nella prigione con otto assessori. Giovanna si scusò di aver mutato abito, dicendo che le era stato promesso di farla uscire dalla prigione secolare e di porla in una prigione ecclesiastica sotto la guardia di una donna; ma che non avean tenuto una tal promessa, nè quella di permetterle di udir la messa e di comunicarsi; ch'ella amava meglio di morire anzi che rimanere più lungo tempo nelle sue catene; che se si voleva lasciarla andare alla messa e sciogliere da' ceppi ond'era avvinta, era pronta a far ciò che le sarebbe ordinato dalla chiesa. Non si ebbe alcun riguardo alle replicate lamentanze della Pulzella contra le violenze de' suoi guardiani; e tuttavia le si rimproverava con un rigore farisaico di aver ripigliate le sue vesti d'uomo.

Non facendo nè comandando cosa per proteggerla, Pietro Cauchon si fece a parlarle delle sue apparizioni e le dimandò se le aveva rivedute. Giovanna rispose con eroica fermezza, non temendo punto le conseguenze delle sue parole: « Sì, le sante mi sono apparse di nuovo, e Dio mi ha fatto conoscere per loro mezzo la gran miseria dell'abbiura che ho fatto per salvare la vita. Prima del passato giovedì esse mi avevano avvertito che opererei così e che farei quello che ho fatto. Quando io era sul palco esse mi dissero di rispondere arditamente a colui che predicava; e dico che è un falso predicatore, perchè mi ha accusata di aver fatto cose che non ho fatto. Da poi giovedì, le due sante mi hanno dichiarato che io aveva commesso un gran fallo. Finalmente tutto ciò che ho detto e fatto da giovedì in poi, io non l' ho fatto e detto che pel timore del fuoco. Ma nel processo io ho sempre risposto la verità quale l' ho saputa. »

Allora i giudici le rappresentarono che, essendo sul palco del cimitero di s. Ouen, ella aveva dichiarato di essersi vantata falsamente che erano le voci delle due sante che le parlavano. — Giovanna ripigliò la parola e disse: « Questo è ciò che io non credeva nè dire nè fare; io non ho inteso di rivocare le apparizioni,

(1) Lebrun di Charmettes, t. 4, p. 166 et seq.

nè dire che non erano le voci delle due sante che mi parlavano; e tutto ciò che ho fatto non è stato che pel timore del fuoco. È contro la verità che ho rivocato tutto ciò che ho potuto rivocare. Io amo meglio di fare la mia penitenza tutto ad un tratto anzi che soffrire più lungamente tutto quello che soffro in prigione. Del resto io non ho mai detto nè fatto nulla contro la fede, qualunque sia la cosa che m'abbiano ordinato di rivocare. Io non comprendo ciò ch'era sulla carta che mi fu presentata, e non ho rivocato nulla che nel caso che tal revoca piacesse a Dio. Finalmente, se così vogliono i giudici, io ripiglierò l'abito femminile, ma non farò null'altro. »

Tali furono le ultime risposte di Giovanna, secondo il processo verbale de' suoi giudici. Essi terminarono a questo punto il colloquio per timore ch'ella mutasse qualche cosa di quello che aveva detto; e senza farle alcuna rimostranza, senza dichiararle che tenendola per eretica recidiva essi l'andavano a rimettere in giudizio, chiusero in fretta il loro processo verbale con queste parole: « Avendo inteso le quali cose, noi ci siam ritirati per procedere ulteriormente; » della quale espressione si deve credere che non le diedero cognizione.

Questo fu l' ultimo esame della Pulzella. Il vescovo di Beauvais, uscendo dalla prigione, vide il conte di Warwick con intorno molti inglesi, ai quali, ridendo, disse ad alta voce: *Farewell*, che significa: State allegri! L'è fatta!

La dimane, 29 maggio, i due giudici radunarono gli assessori che giudicarono a proposito di scegliere e che poterono indurre a rendervisi: fra essi tre membri della facoltà di medicina. La maggior parte approvarono il parere dell'abate di Fécamp, il quale pensava « che Giovanna era eretica recidiva, ma che nonpertanto tornava a proposito di leggere davanti a lei ancora una volta la cedola della sua abbiura, e che le si esponesse la dottrina della chiesa; dopo di che i giudici dovean dichiararla eretica e darla nelle mani della giustizia secolare colla clausola: di trattarla con indulgenza nell'applicazion della pena. »

Il maggior numero portò la medesima opinione, e certo nella persuasione che i dodici articoli erano veri, e che Giovanna aveva realmente fatto la supposta abbiura, che se non l'avesse fatta, ella poteva spiegarsi intorno a ciò ad una nuova lettura. Ma siccome questo poteva recare a scoprire la frode dell'aver sostituito una carta all'altra, la nuova lettura non fu voluta dai due giudici, quantunque sugli altri punti si accordassero cogli assessori; del resto, questi non furono ammessi a comporre il giudizio.

Pietro Cauchon e Giovanni le Maistre, che dovevano sentenziare nella loro qualità di giudici propriamente detti, ringraziarono gli assessori della noia che avean durato, e, senza spiegarsi maggiormente sul giudizio, comandarono alla Pulzella che comparisse dinnanzi a loro al mattino della dimane, alle ore otto, sull'antico mercato, presso la chiesa del santo Salvatore, per udire la sua sentenza.

Ora che la vittima era legata e presso ad essere sacrificata, Pietro Cauchon mandò a lei fin dal primo albeggiare fra Martino L'Advenu, perchè le annunziasse la sua vicina morte e l' esortasse al pentimento ed alla confessione di que' che si chiamavano suoi delitti. Quando il frate ebbe a lei fatta conoscere la morte orribile che doveva subire in quel giorno stesso, l'anima sì gran-

de e sì coraggiosa di Giovanna fu a bella prima presa da terrore: ella ruppe in gemiti e in grida, si gettò per terra, si strappò i capelli. Ohimè! gridava la sventurata, mi tratteranno dunque così orribilmente e crudelmente da bisognare che il mio corpo, il quale è puro e intatto, sia oggi consumato e ridotto in cenere! Ah! vorrei piuttosto essere sette volte decapitata, che venir bruciata! Ohimè! se io fossi stata nella prigione ecclesiastica, alla quale io mi era sottomessa, e fossi stata custodita da gente della chiesa, non da' miei nemici ed avversari non mi sarebbero stati così miseramente contrari come costoro. Oh! io ne appello al Dio, al gran giudice, dei torti ed aggravi che mi sono fatti. — Ella si compiangeva maravigliosamente in quel luogo delle oppressioni e violenze che le erano state fatte nella prigione dai carcerieri e dagli altri che erano stati fatti entrare contro di lei (1).

Ma, sfogato appena in quel modo il primo dolore, e poscia che il frate ebbe a lei data qualche consolazione, il puro splendore dell'anima sua bella e soggetta a Dio raggiò a traverso le sue lagrime, come il sole si distriga dalle tempeste e dalle nubi della notte. Allora il suo spirito, distaccandosi dalle cure della terra, si volse unicamente a Dio. Ella pianse, ma solo per implorare la divina misericordia a pro di una peccatrice pentita e vicina a comparire dinnanzi al sovrano giudice. Si confessò da frate L'Advenu, e chiese con un ardore estremo la santa comunione, che per sì lungo tempo era stata negata alle sue più vive istanze. Non sapendo il frate se poteva concederle tal dimanda, ne parlò al vescovo, il quale, avuto il parere di alcuni dottori, rispose le si desse la comunione e tutto ciò che desiderasse. Così facendo, i giudici assolvean realmente la Pulzella e riconoscevano sè stessi colpevoli, permettendo al sacerdote di slegarla delle colpe per le quali essi erano sul punto di scomunicarla. Se l'assoluzione del prete era valida, e Giovanna degna di ricevere il divin corpo di nostro Signore, essi non potean più escluderla dalla chiesa come infetta di eresia.

Si portò dunque il santo sacramento alla condannata, ma senza alcuna delle cerimonie che si usano, sia per timore degl'inglesi, sia per la tema che la cosa si divolgasse. Fra Martino L'Advenu, ne fu assai indegnato, e volle si adempiessero le prescrizioni rituali. Allora il corpo adorabile di Gesù Cristo fu recato in gran pompa, con molti ceri; e quelli che l'accompagnavano cantavano le litanie degli agonizzanti, dicendo ad ogni nome di santo: Pregate per lei! Giovanna ricevette per l'ultima volta la comunione dalle mani del frate, colla più umile divozione e spargendo molte lagrime.

Andato a visitarla anche il reo vescovo, udì la sua propria condanna dalla bocca della condannata. Quando la Pulzella lo vide entrare, gli diresse queste semplici e penetrative parole: Vescovo, io muoio per colpa vostra! — Egli cominciò a farle delle rimostranze dicendo: Ah Giovanna, abbiate pazienza! Voi morite perchè non avete tenuto ciò che avevate promesso, e perchè siete ritornata al vostro primo maleficio. — E la povera Pulzella gli rispondeva: Ah! se voi mi aveste messa nelle prigioni della chiesa e data nelle mani de' carcerieri ecclesiastici competenti e convenevoli, questo non sarebbe avvenuto. Perciò appello da voi davanti a Dio.

(1) Deposizione di molti testimoni. Lebrun di Charmettes, t. 4, p. 180.

In quella, Giovanni Toutmouille, dal quale prendiam queste particolarità, ributtato certo da tante iniquità e non ne potendo più sostenere la vista, se ne andò fuori e non udì più nulla. Giovanna vide allora Pietro Morice, che pensava aver sempre avuto per lei buone intenzioni. Ah maestro Pietro! sclamò ella, dove sarò io oggi? — Ed esso rispose: Non avete voi buona speranza nel Signore? — Ella rispose che sì e che, coll'aiuto di Dio, la sarebbe in paradiso.

Alle nove del mattino Giovanna salì il carro lugubre nella corte del castello. Essa portava una veste da donna. A' suoi lati erano seduti frate Martino L'Advenu, suo confessore, e l'apparitore Giovanni Massieu. Il buon frate Isamberto le era anch'esso vicino e non l'abbandonò che all'ultimo istante. Oltre ottocento inglesi armati di accette, lance e spade la scortavano; e per questa terribil guardia, nessuno potè indirizzare a lei la parola, eccettuato il suo confessore e l'apparitore del tribunale.

Mentre il funebre convoglio si avanzava così per le strade di Roano verso il luogo del supplizio, un uom si fe' strada fra la folta schiera de' feroci inglesi con tanta sollecitudine e inquietezza che si sarebbe potuto credere essere il rogo acceso per lui, non per la Pulzella. Era il Giuda che aveva macchiata la sua veste sacerdotale del sangue dell'innocenza, era Nicola l'uccellatore. Egli giunse a traversar la calca e saltò sulla carretta, e perchè? — per chieder perdono a Giovanna del gran male che le aveva fatto. Della qual cosa gl'inglesi furono irritati sì fattamente che rivolsero contra di lui le armi, e l'avrebbero immolato alla loro rabbia se il conte di Warwick, per salvarlo, non gli avesse ordinato di uscire in sul subito dalla città.

Fra via Giovanna proferiva lamentanze così pie, e raccomandava sì divotamente l'anima sua a Dio ed ai santi, da provocar le lagrime degli astanti. Giovanni Massieu e frate Martino non potean più sostenere quel doloroso spettacolo. Nicola di Houppeville, che la vide uscir dal castello in mezzo a quella siepe d'armati e col volto bagnato di lagrime, inteneri sì fattamente che non ebbe la forza di seguirla sino al luogo del supplizio. Giunta al mercato vecchio, Giovanna sclamò! Roano! Roano! morrò io qua?

Il luogo dell'esecuzione era già stivato di popolo. Erano stati rizzati tre palchi, il primo pei giudici, il secondo pei prelati e le persone di distinzione, il terzo vicino al rogo per Giovanna d'Arco. Un gran numero di ragguardevoli personaggi, così inglesi come francesi, erano là presenti, tra i quali Pietro Cauchon e Giovanni le Maistre con undici assessori del tribunale. Ma il popolo assisteva a quel tristo spettacolo con aria di malcontento, e tutti ad una voce dicevano che si commetteva una grande ingiustizia.

Allora Nicola Midy cominciò un sermone su questo testo dei libri santi: *Quando un membro è malato, tutti gli altri soffrono con lui*. Egli disse che la chiesa aveva già perdonato una volta a Giovanna, ma che ora essa era obbligata a respingerla e non poteva proteggerla più. Giovanna ascoltò questo discorso con gran pazienza e compiuta rassegnazione. Il predicatore terminò colle seguenti parole: La chiesa non può più difendervi e vi lascia nella mano secolare.

Dopo di ciò invece di leggere l'atto di abbiura, Pietro Cauchon esortò la Pulzella a pensare alla sua eterna salute, ad eccitar dal fondo

dell'anima sua un vero pentimento delle sue colpe, e soprattutto a seguire i consigli dei due frati predicatori che le erano stati dati per assisterla. Non aspettando un tale consiglio, appena Nicola Midy ebbe finito il suo sermone, Giovanna si era gettata in ginocchio, e invocava con fervore la misericordia di Dio e l'assistenza di tutti i santi. Ella implorava particolarmente il soccorso delle sue care sante, che l'avevano sino allora fedelmente accompagnata in tutte le sue vie. In nome del Salvatore moribondo supplicava altresì con una intera umiltà tutti gli astanti, di qualunque stato e partito si fossero, sia francesi suoi amici, sia inglesi suoi nemici, di perdonarle i dispiaceri che potesse loro aver fatti, come dal canto suo ella perdonava ad essi tutte le ingiustizie commesse a danno suo. Indi chiese a tutti il soccorso delle lor preghiere, e che i preti presenti volessero farle la carità di dire una messa pel riposo dell'anima sua.

In quel supremo istante, in cui qual guiderdone de'suoi fedeli servigi ella era inginocchiata sul rogo, pensando ancora a Carlo VII e preoccupata dell'onore di questo principe, disse ad alta voce davanti il popolo: Che ciò ch'ella aveva fatto, fosse bene o male, non doveva esser messo in conto del re. Essa aveva a lui consacrato il frutto e lo splendor delle sue vittorie, e non desiderava per sè medesima altro che gli oltraggi e i patimenti.

Così parlava la Pulzella negli ultimi momenti di sua vita. Chiedeva perdono a quelli che le avean fatto una così orribile ingiustizia, a quelli che avean tormentato l'anima sua e martoriato il suo corpo. Queste grandi e belle parole penetraron tutti i cuori a guisa di tagliente spada, e tutti ad una i suoi nemici, gli amici e i giudici medesimi cominciarono a piangere ed a singhiozzare. Era la vittoria più magnifica ch'ella avesse mai conseguito.

Giovanna pregò in quel modo per una mezz'ora. Indi il vescovo di Beauvais ripigliò la parola e dichiarò: « Che avuto riguardo a quello ch'era stato provato, questa donna non aveva mai lasciato i suoi errori e i suoi orribili delitti, che la si era nascosta con una malizia diabolica sotto una falsa apparenza di mutamento e di penitenza, spergiurando il santo nome di Dio, cadendo in bestemmie più condannevoli ancora delle precedenti; il che la rendeva ostinata, ricaduta in eresia e indegna della grazia e della comunione della chiesa, che era a lei stata misericordiosamente conceduta dall'ultima sentenza; che perciò, dopo considerata ogni cosa e udita la matura deliberazione di alcune persone valenti, egli e il suo collega avean dato la definitiva sentenza. »

La qual sentenza è, come la prima, diretta alla persona dell'accusata. Dopo imputati a lei tutti i delitti che abbiam narrato, la termina così: « Perciò, sedendo sul nostro tribunale, noi colla presente sentenza vi dichiariamo recidiva ed eretica; noi pronunziamo che voi siete un membro guasto, e come tale, perchè non corrompiate gli altri, noi vi dichiariamo rigettata e distaccata dalla chiesa, e vi diamo nelle mani della potestà secolare, pregandola di moderare il suo giudizio a vostro riguardo, risparmiandovi la morte e la mutilazion delle membra. E se mostrerete veri sentimenti di pentimento, vi sarà amministrato il sacramento della penitenza. »

Così dunque, sin nella loro sentenza definitiva, due giudici dichiararono eretica e recidiva, ipocrita e impenitente, rigettata e separata dal-

la chiesa colei che avevano allora allora ammessa alla santa comunione. Per verità, l'iniquità ha mentito a sè medesima.

Secondo l'antico principio, che la potestà ecclesiastica non deve versar sangue, Giovanna fu allora abbandonata all'autorità secolare per subir la sua pena. Si sarebbe potuto credere allora che questa autorità esaminerebbe l'affare dal canto suo, per vedere sino a qual punto le sue leggi erano state violate dall'accusata, e se essa era degna dell'indulgenza che il vescovo aveva dimandato per lei; ma non venne fatta cosa di tutto questo; non vi fu neppure pronunziato giudizio, e la Pulzella fu data immediatamente nelle mani del carnefice, ch'era già pronto a fare il suo ufficio.

A dir breve due ecclesiastici francesi, venduti all'Inghilterra, come i due giudici iniqui di Babilonia venduti alla loro colpevole passione, hanno condannato Giovanna d'Arco ingiustissimamente, non ostante la sua innocenza, non ostante il suo appello al papa ed al concilio; ma gl'inglesi medesimi l'hanno barbaramente assassinata, poichè le hanno fatto subire la pena del fuoco senza alcuna forma di giudizio nè di condanna da parte loro.

Giovanna dimandò una croce per fortificarsi in quell'ultima lotta. Un inglese compassionevole fu sollecito a farne una di legno e dargliela. Essa la prese col maggior rispetto, e se la fermò nella veste sopra il petto, coprendola continuamente di baci e di lagrime, implorando l'assistenza del divin Redentore, il quale morì esso pure innocente sulla croce. Poscia pregò l'apparitore Giovanni Massieu e frate Isamberto di portar la croce della chiesa vicina e tenerla sempre alzata davanti a'suoi occhi, affinchè ella potesse guardar sino alla morte l'immagine del Salvatore crocifisso. Quando un prete di quella chiesa glie l'ebbe portata, essa la tenne lungamente abbracciata con fervor singolare, raccomandandosi alla misericordia di Dio ed al soccorso dell'arcangelo s. Michele e della sua guida s. Catterina.

Ma agl'inglesi pareva che la cosa andasse troppo in lungo. Essi dissero all'apparitore che esortava Giovanna: E come, o prete? ci farete voi pranzar qua? — E incontanente, senza alcuna forma o segno di giudizio, la mandarono al fuoco dicendo al boia: Fa il tuo ufficio. In quella due garzoni del carnefice si approssimarono a lei per farla discendere dal palco. Ella abbracciò la croce per l'ultima volta, fece un ultimo saluto agli astanti e discese accompagnata da frate Martino. Alcuni inglesi si gittarono sopra di lei con rabbia e la trascinarono sul rogo. Intanto ella non cessava d'invocare il nome di Gesù con voce lamentevole, e gridava dolorosamente: Ah Roanol Roanol Sarai tu la mia ultima dimora!

Non potendo sostenere quel crudele spettacolo, molti astanti se ne allontanarono precipitosamente.

Quando Giovanna fu giunta appiè del rogo, le fu posto in capo un berretto ignominioso, sul quale leggevansi queste parole: *Eretica, recidiva, apostata, idolatra.* Sovra un cartellone sospeso davanti al palco si leggeva nel francese di quel tempo: *Giovanna, che si è fatta nominare la Pulzella, mentitrice, perniciosa, ingannatrice del popolo, indovina, superstiziosa, bestemmiatrice di Dio, miscredente della fede di Gesù Cristo, vantatrice, idolatra, crudele, dissoluta, invocatrice dei demoni, scismatica ed eretica.*

Allora Giovanna montò sul rogo, ove fu legata ad un gran palo. Al-

lato a lei era il buon frate predicatore Martino L'Advenu. Già le fiamme si levavano, e il frate rimaneva sempre allo stesso posto, occupato unicamente dell'anima onde Iddio l'aveva fatto guardiano. Ma, quantunque minacciata ed essa medesima intorniata dal fuoco, Giovanna vegliava sopra di lui; essa lo scongiurò di discendere dal rogo, di tener la croce alzata davanti a lei e continuare ad esortarla ed a fortificarla ad alta voce.

In quella, Pietro Cauchon si avvicinò a lei un'altra volta, e Giovanna gli disse queste ultime parole: Ah io muoio per cagion vostra! Se voi mi aveste messa nelle prigioni della chiesa, io non sarei qui. Rispetto alle sue rivelazioni, non le volle mai rivocare, e persistette in questo sino alla fine. Sino al fine di sua vita ella sostenne sempre e affermò, secondo la testimonianza di frate Martino, che le voci ch'ella aveva avute eran da Dio, e che qualunque cosa avesse fatta, lo aveva fatto per ordine di Dio, e che non credeva punto di essere stata dalle dette voci ingannata. E perciò, col profondo sentimento che aveva della sua innocenza e dell'iniquità de' suoi giudici, sclamava, gettando intorno uno sguardo doloroso: Ah Roano! io temo assai che tu abbia da patire per la mia morte!

Tutti quelli che udirono la Pulzella in mezzo alle fiamme protestar la sua innocenza, e la videro nel fior della vita, a soli diciannove anni, patire con sì eroico coraggio quella orribil morte, francesi ed inglesi, giudici e popolo, furon presi da un'immensa compassione. Uno degli assessori, Giovanni Fabry, vescovo di Demetriade, depose in appresso: Ch'egli non credeva che fosse al mondo uomo di cuor tanto duro che, vedendo un tal fatto, non si commovesse sino alle lagrime. Egli stesso non potè sostenere quel sì pietoso spettacolo e se ne andò. L'emozione del vescovo di Boulogne scoppiò con sì gran forza da attirare sopra di lui tutti gli sguardi. Non pochi mormoravano di una sì grande ingiustizia, e si lamentavano che Roano fosse testimonio di quella esecuzione.

Nondimeno v'ebbe alcuni inglesi cotanto tristi e presi da odio contro di lei da ridere con gioia infernale. Altri di loro per lo contrario lodavan Dio e lo ringraziavano che avesse fatta loro la grazia di assistere ad una morte così bella e così cristiana. Essi, i nemici e i persecutori della Pulzella, eran costretti di renderle giustizia all'ora della sua morte che il lor proprio furore aveva cagionato.

Quando il carnefice ebbe accese le materie combustibili, e Giovanna vide sollevarsi la fiamma, gridò ad alta voce: Gesù! Ma il rogo era sì alto che il fuoco montava lento e con pena intorno alla sciagurata. Lo stesso carnefice, che avrebbe voluto abbreviare i suoi patimenti, fu preso da gran pietà.

Allorchè il fumo e le fiamme circondarono da ogni parte la Pulzella, ella dimandò di nuovo che le fosse gettata acqua benedetta; indi invocò per l'ultima volta il soccorso dell'arcangelo Michele e degli altri santi, e ringraziò Dio di tutte le grazie onde l'aveva ricolma. Finalmente, avendo il fuoco investito tutto il suo corpo, ella inchinò la moribonda testa, gridando con voce tanto alta e chiara da esser intesa da tutti: Gesù! Gesù! Gesù!

Questo nome, col quale spirando ella disse addio alla terra e salutò il cielo, penetrò i cuori anche più duri. Vicino al rogo era un inglese che nel suo feroce odio aveva giu-

mai quello che aveva fatto ad una vergine così buona, e diceva di non aver mai fatto esecuzione che gli cagionasse cotanta pena; nè riacquistò la quiete dell'anima se non dopo confessatosi al medesimo religioso. Il notaio Manchon fu sì fattamente commosso da tal supplizio che per un mese rimase come spaventato, e non pianse mai tanto per cosa che gli avvenisse. Maestro Giovanni de l'Espée, canonico di Roano, disse rompendo in pianto a Giovanni Riquer, che si trovava allato a lui: Volesse Iddio che l'anima mia fosse nel luogo in cui credo sia in questo momento l'anima di cotesta giovane (1)!

Il popolo diceva ad alta voce che Giovanna era stata sacrificata dall'odio degl'inglesi come una vittima per la Francia; e mostrava a dito quelli che avean partecipato alla sua morte e li caricava di maledizioni. Pietro Cauchon ebbe paura; e perciò sin dal 12 giugno 1431, tredici giorni appena dopo la morte di Giovanna, sollecitò per sè ed i suoi complici e ottenne dal re d'Inghilterra lettere patenti che vietavano di citarli per questo affare nè davanti al papa nè davanti al concilio. Il qual timore di vedere esaminata e giudicata dall'autorità superiore la loro procedura è una prova perentoria contro di loro. Inoltre, fu diretta all'imperatore, ai principi della cristianità ed alle città della Francia una circolare in cui si rendeva conto del processo nella maniera medesima in cui era stato condotto, vale a dire con intera mala fede. Chiunque osava parlare della ingiustizia di questo processo era severamente punito.

Ma la sorte de' principali colpevoli fece pensare a moltissimi che Dio, giudice supremo, si era incaricato di punire quelli che stimavano li scampare da ogni giustizia umana. Pietro Cauchon morì improvvisamente l'anno 1442 nelle mani del suo barbiere. La Pulzella gli aveva detto: Io non so se voi siete mio giudice o se nol siete; ma guardatevi dal giudicar male e dal mettervi in gran pericolo: io vi do questo consiglio, affinchè se sarete punito da Dio, io abbia fatto il mio dovere dicendovelo. Il viceinquisitore, Giovanni le Maistre, il quale non era colpevole che di debolezza e di viltà, scomparve dal mondo senza che si avesse più alcuna notizia di lui. Il duro e tristo promotore, Giuseppe d'Estivet, fu trovato morto sopra un letamaio dinnanzi a Roano; l'Uccellatore morì anch'esso di morte improvvisa in una chiesa di Basilea; e Nicola Midy, che aveva predicato prima dell'esecuzione, fu consunto dalla lebbra. L'anno 1435, quattro anni dopo la morte della Pulzella, e in quel medesimo castello di Roano in cui ella era stata carcerata, morì il duca di Bethford d'afflizione e di vergogna cagionategli dalla rovina della potenza inglese in Francia. Finalmente Enrico VI, in cui nome fu sacrificata la Pulzella, si vide per ben due volte deposto dal trono, passò il più della vita prigioniero e perì trucidato l'anno 1461 per comando di suo cugino Edoardo VII. Così finirono quelli a cui Giovanna d'Arco aveva detto: Voi non mi farete quello di cui mi minacciate senza provarne danno nel corpo e nell'anima.

Ciò ch'ella aveva predetto agl'inglesi con tanto coraggio mentr'era in catene e con la morte del rogo già davanti agli occhi, cioè la rovina intera della lor possanza in Francia, si avverò del paro. Prima che siano passati sei anni, ella aveva detto, voi perderete cosa più ragguarde-

(1) Lebrun di Charmettes, t. 4, p. 210

vole d'Orleans. Appunto in quel tempo, vale a dire nel 1436, Parigi la metropoli del regno, cadde nelle mani del re. E nel 1437, allorchè egli fece la sua entrata al suon delle trombe e in capo a' suoi cavalieri, in questa medesima città che lo aveva in passato accolto a colpi di cannone, e nel cui fosso Giovanna d'Arco era caduta ferita, appunto allora si avverarono le parole seguenti ch'ella aveva fatto dire agli inglesi per mezzo del suo araldo in faccia ad Orleans: « Il re entrerà in Parigi con buona compagnia. » Roano fu guadagnato nel 1449: tutta la Normandia e la Guienna furono anch' esse riconquistate breve tempo dopo; e finalmente nel 1458 quando la bandiera bianca tempestata di gigli sventolò sopra Calais, ultimo baluardo della potenza inglese sul continente, si avverò anche il detto che la Pulzella aveva pronunziato a Roano nella sua prigione: « Gl'inglesi perderanno ogni cosa in Francia. »

Inoltre la giustizia, ch'era stata negata a Giovanna d'Arco mentre viveva, doveva essere a lei renduta dopo la sua morte. Carlo adempiè finalmente quel dovere che avea per sì lunga pezza trasandato. Se prima della condanna egli avesse fatto quello che esigevano da lui l'onore e la riconoscenza, avrebbe forse salvato colei a cui andava debitore della corona e ch'era nelle catene per lui. Non gli rimaneva altro più che di ristorar la memoria della sua liberatrice. La procedura ch'egli comandò fu condotta con tanta coscienza e con una così severa imparzialità che non si è trovato alcuno, neppur fra i nemici più accaniti della Pulzella, che abbia osato accusarla. I giudici medesimi conservaron gli atti, affinchè la posterità potesse assicurarsi co' suoi propri occhi in un affare così importante ch'essi non ebbero in mira altro che la verità e la giustizia.

Il primo esame de' testimoni ebbe luogo a Roano l'anno 1449, per ordine del re, avuta appena in sua potestà la piazza. Il cardinale arcivescovo, mosso dalle iterate lamentanze de' borghesi sulla iniquità che aveva contaminata la loro città, ordinò fosse fatto un altro esame. Nel 1455, papa Calisto III, a preghiera de' genitori di Giovanna d'Arco, diresse all' arcivescovo di Reims, ai vescovi di Parigi e di Coutances, del paro che all'inquisitore, un breve in cui li incaricava di esaminare il processo, di sentire le due parti e di giudicare secondo il diritto e la giustizia.

Il 17 novembre 1445, la madre di Giovanna d'Arco, accompagnata dai fratelli e da diversi parenti della vittima, si presentò lagrimosa ai giudici, chiedendo umilmente giustizia per l'innocente sua figlia, da lei allevata nel timor di Dio, e che i nemici, per odio contro il re, avevan condannata e fatta morire siccome eretica, contra la coscienza e l'equità. Allora cominciò la procedura, e si udirono i testimoni a Roano, a Lione, a Domremi, ad Orleans ed a Parigi così sulla vita e gli atti della Pulzella, come sul processo e la morte sua. Le centoquarantaquattro deposizioni conservate sino a questo giorno, sono de' più nobili principi, de' più famosi capitani e de' più prodi cavalieri della Francia, come pure de' più poveri campagnuoli di Domremi. Gli atti riuniti furon sottomessi ai primi dotti e giureconsulti dai medesimi giudici, i quali, essendosi aggregato un consiglio di dottori, esaminaron poscia di nuovo tutto l'affare e sentenziarono dopo matura deliberazione. L'iniquità del processo inte-

ro fu allora manifesta ai lor occhi; essi videro tutto quello ch'era stato omesso, falsato, levato ed aggiunto; come l'accusata era stata spaventata dalle minacce e dalla violenza, e maltrattata in ogni maniera senza osservare nessuna delle più semplici regole della giustizia. E perciò dichiararono che tutto quel processo era nullo.

Quanto alle apparizioni della Pulzella, essi decisero che riferendosi ai segni che devono accompagnare simili rivelazioni per esser giudicate vere, quelle di Giovanna erano di tal natura che non v'aveva alcun motivo legittimo di rigettarle. La sua vita pia e irreprensibile, il suo voto di verginità fedelmente osservato, la sciagura estrema della Francia, la quale aveva sì gran bisogno del soccorso di Dio, erano altrettante ragioni per credere alla realtà delle apparizioni da lei avute ed alla verità della sua missione divina. Inoltre, le sue predizioni sopra cose future e umanamente impossibili a prevedersi si erano adempiute in modo che non potevano essere state inventate. Finalmente, ella si era realmente sottomessa alla chiesa, e l'abbiura che aveva fatto le era stata strappata con frode.

Il 7 luglio 1456, in un'assemblea solenne, alla presenza della madre e dei fratelli di Giovanna, nel palazzo episcopale di Roano, l'arcivescovo di Reims pronunziò la sentenza di rintegrazione. Egli rendette conto di tutto il metodo seguito nella nuova procedura, espose i motivi del nuovo giudizio, e dichiarò che i dodici articoli che formavano la base del primo processo, essendo falsi, calunniosi, frodolentemente composti e contrari alle dichiarazioni della stessa accusata, venivano cancellati dalla giustizia siccome nulli e senza valore.

Giudicata così questa condanna e per sempre proscritta da una procedura di cui essa era l'unica base, rimaneva ancora da pronunziare sopra i due giudizi renduti contro Giovanna, vale a dire sulla sostanza stessa dell'affare. E questo è ciò che fecero i giudici con un secondo decreto del tenor seguente:

« Veduto tutto ciò che è nel processo: veduti principalmente i due giudizi renduti contro Giovanna d'Arco, il primo de' quali è qualificato giudizio di *prigione*, perchè la condanna ad una perpetua prigionia; l'altro giudizio di *ricaduta*, perchè la condanna come recidiva;

» Considerando 1° la qualità dei giudici; 2° la maniera con cui Giovanna era imprigionata; 3° il rifiuto de' suoi giudici; 4° le sue sommissioni alla chiesa; 5° gli appelli e le moltiplicate dimande con cui ella ha sottomesso al papa ed alla santa sede le sue azioni e i suoi discorsi, e con grandissima istanza richiesto più volte che l'intero processo fosse mandato al papa; 6° considerato che l'abbiura inserita nel processo è falsa, che quella che ebbe luogo era effetto del dolo, che le fu strappata dal timore alla presenza del carnefice e del rogo, è per conseguenza ingiusta e impreveduta, e che inoltre non è stata compresa da Giovanna d'Arco;

» Veduti infine i trattati de' prelati e dottori di diritto divino ed umano, conchiudenti tutti sull'ingiustizia e nullità del processo;

» Tutto considerato, e non avendo in vista che Dio, i giudici pronunziano che il processo, l'abbiura e i due giudizi renduti contro Giovanna contengono il dolo più manifesto, la calunnia e l'iniquità, con errori di diritto e di fatto; e per conseguenza, il tutto è dichiarato nullo ed invalido, come tutto ciò

che n'è conseguitato, e in quanto è bisogno, è cancellato e annullato, come cosa che non ha forza nè virtù. Per conseguenza Giovanna, i supplicanti e loro parenti sono dichiarati non essere incorsi in alcuna nota nè macchia d'infamia, di cui in ogni evento sono interamente lavati e scarichi. »

Il resto delle disposizioni risguarda le riparazioni dovute alla memoria di un'accusata innocente, condannata e fatta morire ingiustamente; ed ecco in che consistono:

« 1° Il giudizio che si rende sarà solennemente pubblicato nella città di Roano; 2° vi saranno fatte inoltre due processioni solenni: la prima alla piazza s. Ouen, ove avvenne la scena della falsa abbiura; la seconda il dì appresso, nel luogo stesso in cui per una crudele ed orribile esecuzione le fiamme soffocarono e bruciaron Giovanna d'Arco; 3° vi sarà una predica pubblica nei due luoghi; 4° sarà posta una croce nel luogo dell'esecuzione, a perpetua memoria; 5° finalmente, sarà fatta, in tutte le città del regno e in tutti i luoghi notevoli che i giudici medesimi stimeranno a proposito di determinare, una solenne pubblicazione del giudizio intervenuto a ricordo de' tempi futuri (1).»

La memoria di Giovanna d'Arco fu così giuridicamente rintegrata; ma v'hanno due contemporanee di lei che non hanno per anco rintegrato il proprio onore; due contemporanee di lei che non si sono per anco giustificate davanti a Dio e davanti agli uomini del loro procedere verso Giovanna; e queste due contemporanee tuttavia viventi si chiamano l'Inghilterra e la Francia.

L'Inghilterra, sconfitta da Giovanna d'Arco, l'ha disonorata e bruciata più assai per paura che per odio; e questa paura e quest'odio si mostrano tuttavia più o meno in tutte le storie inglesi. E nondimeno sono omai quattro secoli che il fatto è avvenuto. Quattro secoli possono bastare ad una nazione per non aver più paura d'una giovane morta e per osare di renderle piena giustizia. Tacendo della camera dei pari, ove siedono i discendenti de' capitani sconfitti da Giovanna d'Arco, la prima commissione inglese esamini le carte del processo ancora esistenti; per assicurarsi meglio della sua propria imparzialità, supponga nobilmente che Giovanna d'Arco sia inglese, e poscia sentenzii! Sia un individuo o una nazione, quando si è commessa una colpa, il solo modo di giustificarsene davanti a Dio e davanti agli uomini è quello di confessarla con generosa umiltà. Nessun altro mezzo soddisfa la giustizia del tempo, meno poi quella dell'eternità. Noi abbiamo veduto dileguarsi l'un dopo l'altro coloro ch'ebber mano nella morte di Giovanna d'Arco. Quelli per lo contrario che non fecer altro che combatterla lealmente sul campo di battaglia, i Talbot e gli Arundel, vivono ancora nei loro discendenti; Talbot è ancora il primo conte dell'Inghilterra, distinto non solo pel grado, ma per virtù; non ha molto egli diè all' universo un esempio molto raro, rinunziando a tutte le preoccupazioni inglesi per rendere intera giustizia all'Irlanda. Possa il padre della virtuosissima principessa borghese, di Teresa Talbot (2), o qualcuno che lo somigli, persuadere all'Inghilterra di rendere piena giustizia a Giovanna d'Arco! Trionfare di sè è più assai che trionfare dell'universo.

(1) Guido Goerres, p. 388.

(2) Morta in odore di santità a Roma. Suo padre è il conte di Schrewsburi, capo della famiglia Talbot.

Rispetto alla Francia, essa ha torto di considerar l'Inghilterra come la sola colpevole verso Giovanna d'Arco. E per verità, Giovanna ha combattuto l'Inghilterra e salvato la Francia. Ora, ella è stata tradita da un francese, venduta da un francese, processata da francesi, giudicata e condannata da francesi, abbandonata dai francesi. Fu solo lungo tempo dopo la sua morte ignominiosa che la Francia pensò a ristorare la memoria di lei. E anche questo non fu la Francia d'oggidì che il facesse, ma la Francia del medio evo; perocchè la Francia filosofica e volteriana ha ripigliato e continuato l'opera dell'Inghilterra. Se l'Inghilterra ha bruciato Giovanna d'Arco, la Francia volteriana l'ha trascinata nel fango. Nelle sue opere sedicenti filosofiche e storiche Voltaire usa ogni mezzo per avvilire il carattere di colei che ha salvata la Francia. Invece della giovane, quale i testimoni di veduta ce la rappresentano, umile, casta e pia, che pasce il gregge di suo padre e non abbandona la sua famiglia che per istrappar la Francia dalle mani degl'inglesi, Giovanna è una serva da taverna di ventisette anni. Ecco fra l'altre le parole di Voltaire: La maggior parte de' nostri storici, i quali si vanno copiando l'un l'altro, suppongono che la Pulzella facesse predizioni e che queste si avverassero. Le si fa dire che *ella scaccerà gl'inglesi fuor del regno*, ed essi v'erano ancora cinque anni dopo la sua morte. Le si fa scrivere una lunga lettera al re d'Inghilterra, quando è certo ch'ella non sapeva leggere nè scrivere; non si dava una tale educazione ad una serva da taverna nel Barrois, e il suo processo prova che non sapeva neppur fare il suo nome. La si fece credere una pastorella di diciott'anni. Tuttavia è provato per sua confession propria che ella aveva ventisette anni. Così Voltaire, filosofo e storico.

Ora, noi l'abbiam veduto, è provato così dalla confession propria di Giovanna come da varie testimonianze giuridiche ch'ella era una pastorella di diciott'anni. Se scrisse una lunga lettera al re d'Inghilterra, ella stessa ci narra che la dettò. Ella fece predizioni che abbiam veduto notate prima del fatto e avverarsi poscia. Noi l'abbiam veduta dire agl'inglesi, non già ch'ella li scaccerebbe dal regno, ma sì che prima di sei anni essi perderebbero cosa più ragguardevole d'Orleans, che il re entrerebbe in Parigi in buona compagnia, e che gl'inglesi perderebbero finalmente ogni cosa in Francia.

Taluno dimanderà qual motivo aver potea Voltaire di falsar così la storia di Giovanna d'Arco, il personaggio più francese, più maraviglioso e più poetico che v'ha forse nella storia umana. Ed è perchè, parigino per natali, francese per la lingua, Voltaire era, si vede nelle sue lettere, inglese di mente e russo di cuore. Oltre tutto questo, v'ha una cagione ancor più intima. Giovanna d'Arco, la gloria e la salute della Francia, era soprattutto cristiana. Voltaire filosofo, Voltaire storico, apparecchia dunque la via a Voltaire poeta. Ogni cosa deve riuscire a trascinar Giovanna d'Arco nel fango di un poema in cui l'oscenità più sozza fa a gara colla empietà più esecranda. — Ed ora che ha fatto la Francia, che ha fatto la sua metropoli? — Essa fece l'apoteosi di Voltaire. — Ecco ciò che Parigi ha fatto sino ad ora per colei che salvò la Francia, e salvolla a malgrado di Parigi.

La Francia e l'Inghilterra, che si chiaman le due prime nazioni del

mondo, avrebber potuto, potrebbero ancora, pigliare esempio di nobile generosità dalle modeste repubbliche di pastori che noi abbiam veduto formarsi nelle Alpi sul cominciar del secolo decimoquarto, e che vedrem salvate alla fine del secolo decimoquinto da un illustre e pio compatriota. Il 15 ottobre del 1315 i cantoni confederati di Switto, di Uri e di Unterwald assodarono la lora antica libertà colla vittoria di Morgarten, di cui perpetuarono la memoria colla fondazione di messe anniversarie. Correndo il 1332 essi riceveano nella lor perpetua confederazione la città e il cantone di Lucerna, salvi tutti i diritti dei duchi d'Austria, quali signori di Ahsborgo. Le principali famiglie di Lucerna, che ne avevano avuto sino allora tutta l'amministrazione, congiurarono insieme di scannare in una notte tutt'i partigiani della confederazione svizzera e di dar la città nelle mani del duca d'Austria. Ma essendosi i congiurati accorti che un piccol fanciullo li aveva per caso veduti e uditi, gli fecero giurare di non palesar cosa ad alcuno. Il fanciullo mantenne la parola nel seguente modo. Egli entrava nel luogo de' macellai, e, voltosi alla stufa, le raccontava quello ch'egli aveva veduto ed udito, perchè non poteva dir parola di ciò ad anima vivente. Gli ascoltatori avvertono i magistrati; i congiurati sono carcerati; i tre cantoni, avvertiti nella notte, mandano subito milizie; si toglie il governo al piccol numero delle prime famiglie, e si commette ad un senato di trecento membri, riserbando al comune il rimanente della sovranità. Per la benevola e prudente intramessa dei tre cantoni nessuno dei congiurati fu punito di morte, nè escluso dalla libertà comune o dalle dignità: la riconoscenza e il timore dovevano guarire a poco a poco il loro dispetto e i loro dispiaceri (1). Quando nel 1334 si fermò una nuova pace coll'Austria, l'imperatore riconobbe legittima la perpetua confederazione dei quattro cantoni.

L'anno 1338, la città di Berna si vide minacciata da una potente lega di principi e di signori. La lega temporanea da lei stretta coi tre cantoni era appunto allora spirata. Nondimeno, quelli di Unterwald risposero a' messi bernesi che chiedevano di essere assistiti: La vera amicizia si mostra nel bisogno; tornate a Berna e dite ai vostri concittadini che il popolo della confederazione farà loro vedere in breve in qual modo la pensa. I tre cantoni mandarono in sul subito l'eletta de' loro guerrieri, novecento, e fra quelli d'Uri v'aveva anche Guglielmo Tell. Il 20 giugno essi osteggiavano davanti a Berna. Il prete Diboldo fece un'esortazione all'esercito. Il nemico inorgogliva del suo gran numero; ma Dio punì la presunzione e benedì il coraggio. Notte e giorno uomini e donne facean pubbliche preghiere, processioni e limosine. Il riposo non fu lungo; a mezzanotte il generale di Berna, Rodolfo, castellano di Erlac, diede il segnale di partenza per Laupen, che il nemico assediava. Faceva un bel chiaro di luna. In capo all'esercito camminava il prete Diboldo, tenendo nelle mani il santo sacramento. Tutte le donne e i fanciulli rimasero prostrati per tutto il giorno appiè degli altari nelle chiese e nelle cappelle aspettando la sera.

Essendosi data la battaglia, i confederati riportarono compiuta vittoria. Il nemico lasciò sul campo ottanta conti o signori e ventisette stendardi. Berna vi perdette un Gio-

(1) Gio. Muller, Storia della Svizzera, tom 2, lib. 2, cap. 1.

vanni di Haller. Tornati i vincitori sul campo, dopo inseguiti i fuggitivi, si gettaron tutti in ginocchio e rendettero a Dio azioni di grazie. Di gran mattino ei si rimisero in via per Berna, con alla testa il prete Diboldo. Que' di Berna e i tre cantoni giurarono alleanza. Berna finalmente comandò che tutti gli anni si celebrasse un tal giorno con solenni processioni, in cui si portassero la croce, le bandiere e le reliquie dei santi, e con distribuzione di limosine ai poveri (1). Questa guerra fu seguita da una pace generale nel 1341. Rodolfo di Erlac fu supplicato di accettar la tutela de' figli di un conte nemico, perito a Laupen, tanta era la fidanza che perfino i nemici avevano nella sua virtù (2).

Nel 1350 la città di Zurigo, minacciata nella sua libertà da una congiura, come in passato Lucerna, entra nella confederazione svizzera l'anno 1351. Essa è minacciata della guerra dal duca Alberto d'Austria; egli vuole muovere contra di lei il cantone di Glarona, che non vi si crede obbligato, entra egli stesso nella confederazione svizzera nel 1352, e se ne mostra degno riportando la vittoria di Nefels; poco dopo quelli di Zurigo ottengono altra vittoria a Tailvit. Era legge della confederazione che quegli che fuggiva davanti al nemico fosse punito di morte, e i suoi discendenti dichiarati infami sino alla terza generazione. Il cantone di Zug, che doveva servire all'Austria qual porta sempre aperta contra la confederazione svizzera, vi entra esso medesimo, salvi i diritti legittimi de' terzi. Ne conseguita una guerra, ma senza esito decisivo: il nemico cerca di disunire i confederati, ma invano: Berna diventa svizzera per sempre, e la pace si conchiude nel 1358. V'aveva allora otto cantoni: Switto, Uri, Unterwald, Lucerna, Berna, Zurigo, Zug e Glarona; i soli tre primi erano confederati con tutti gli altri, che non lo erano sempre fra loro; così essi formavano l'anima di tutto il corpo. Ecco qual era il loro spirito. Avendo tre nobili dell'Unterwald trascinato questo cantone a violare in qualche cosa il patto federale di Berna, ed essendone stati convinti in giudizio, furon condannati dallo stesso popolo di Unterwald alla privazion perpetua di tutti i diritti ed onori, essi e i lor discendenti, per avere attirato alla loro patria obbrobrio e danno. A que' giorni era una vergogna l'esser ingiusto.

Nel 1386 scoppiò una guerra generale de' signori contra la confederazione svizzera. I signori aveano per capo il duca Leopoldo d'Austria. I confederati non avevano altro soccorso che la concordia e il coraggio loro. Uri, Switto e Unterwald invitaron Berna a spedire il suo contingente federale. Berna se ne scusò con poca generosità. Udita la qual cosa, i confederati si tacquero. Leopoldo col suo esercito assediava la piccola città di Sempach, lungi tre leghe da Lucerna. Il 9 luglio, esso vide i confederati uscir da una foresta sopra un'altura. Egli fece scendere da cavallo la sua cavalleria e allontanare i cavalli, affine di presentar su tutta la linea una fronte impenetrabile e micidiale di lance su quattro file. La maggior parte de' nobili, lo stesso duca Leopoldo, si beffavano di alcuni veterani che mostravano qualche inquietudine e consigliavano maggiori precauzioni. Gli svizzeri si gettano in ginocchio e dirizzano, secondo il costume, le loro preghiere a Dio; indi corrono ad alte grida contra le file nemiche e fanno ogni possa per romperle, affine di

(1) Gio. Muller, Storia della Svizzera, tom. 2, lib. 2, cap. 1. (2) Ib.

poter menare liberamente le spade a destra ed a manca. Ma gli scudi oppongono un muro impenetrabile, e le lance una fitta siepe di punte di ferro. Già sessanta svizzeri sono caduti: il loro piccolo esercito corre rischio di essere avviluppato da un numero assai maggiore.

In quel pauroso frangente, Arnoldo di Winkelrid, dell'Unterwald, dice a' suoi compagni: Io vi aprirò un passo. Esce dalle file e grida: Cari confederati, abbiate cura di mia moglie e de' miei figli, vi ricordi della mia famiglia! In quella, giunto innanzi al nemico, piglia nelle sue braccia quante più lance può, se le immerge nel petto, e siccome egli era grande e forte, le abbassa sino a terra. Incontanente i suoi compagni d'arme passano sopra il suo cadavere, e tosto gli altri battaglioni li seguono: rotte le file nemiche e aperta in mezzo ad esse una strada, uccidono dall'una parte e dall'altra. Il cavaliere che portava la bandiera dell'Austria muore delle ferite tocche; il duca Leopoldo si caccia innanzi e la rialza tutta insanguinata; i suoi più cari gli cadono morti ai lati, sicchè grida per dolore: Tanti conti e signori sono caduti morti con me; voglio anch'io morire onorevolmente con loro! Quindi s'invola da' suoi amici, si getta nel più forte della mischia e cerca la morte. Il nemico penetra da tutte parti. Nella calca Leopoldo è gettato a terra, e combatte da disperato. Un uom della comune, del cantone di Switto, che nol conosce o non vuol conoscerlo, gli mena un colpo mortale. Uno de' suoi portabandiera, vedendolo spirato, si getta sul suo cadavere e muore per preservarlo dall'esser calpestato. Intanto i battaglioni austriaci cercano indarno, guardando intorno, il loro principe; e perciò, presi da terrore, cominciano la fuga. — Conducete i cavalli! gridavano i cavalieri. — Ma non ve n'eran più, perchè i servi, veduto che gli svizzeri avevano il vantaggio, eran montati sui cavalli de' loro padroni e fuggiti i primi, in guisa che appena si vedeva da lungi la polvere che levavano correndo a furia. I cavalieri, oppressi dalla loro grave armatura, arsi dal caldo e dalla sete, non poterono far altro che vender cara la loro vita. Seicentocinquantasei tra conti, signori e cavalieri rimasero sul campo di battaglia; a tal che lo splendore della corte d'Austria fu distrutto per alcuni anni e faceva dire nel paese: Dio ha tenuto il suo letto di giustizia (la sua real seduta) ed ha punito l'insolenza prosontuosa de' signori.

La dimane gli svizzeri gridarono una tregua per seppellire i morti. Il principe d'Austria con sessanta signori fu trasportato nel monastero di Koenigsfeld, ove riposava già l'imperatore Alberto, ucciso in quel luogo. Venti signori d'Argovia furon seppelliti nelle tombe de' loro antenati: tutti gli altri, sepolti sul campo di battaglia. Per riposo delle anime, senza distinzion d'amici o nemici, si fondò a perpetuità un ufficio anniversario. Ed ecco in quali termini si annunziava tutti gli anni: Ricordiamoci per l'amore di Dio di tutti quelli che sono caduti su questo campo di battaglia, così de' nostri come degli austriaci, di cui si celebra oggi anniversario e memoria. Una cappella solitaria ricordava la memoria di Arnoldo di Winkelrid, il quale col suo sacrificio decise di questa gloriosa giornata (1).

L'anno 1388 que' di Glarona riportarono da soli un'altra vittoria contra gli austriaci. I vincitori passaron la notte sul campo di batta-

(1) Gio. Muller, Storia della Svizzera, tom. 2, l. 2, c. 6.

glia a ringraziar Dio, la s. Vergine, s. Fridolino, signor del paese, e s. Ilario, da cui il cantone di Glarona ha pigliato il nome (1). A questa guerra seguitò una pace di sette anni, e poscia un'altra di venti. Al principio del secolo decimoquinto, il cantone d'Appenzell, dopo molte vittorie, si meritò di essere ricevuto nella confederazione.

Oggidì ancora nel paese di Unterwald, in una piccola chiesa di Saxlen, sotto l'altar maggiore, si vede lo scheletro di un uomo fregiato d'oro e diamanti, che ha al collo le decorazioni di diversi ordini militari, tra gli altri la croce di s. Luigi, e la croce d'onore. È un guerriero svizzero del secolo decimoquinto, il quale combatteva col rosario nell'una mano e la spada nell'altra, e che dopo abbandonate le armi salvò dalla sua rovina tutta la confederazione. Gli ordini moderni di cui è insignito sono le decorazioni che i suoi discendenti hanno guadagnato seguendo lo straniero. Questo uomo è chiamato da'suoi compatrioti frate Klaus; è il beato Nicola di Flue, che la chiesa onora comunemente il 22 marzo (2).

Egli nacque nella valle superiore di Unterwald il 21 marzo 1417, in quella che i prelati della chiesa cattolica sedevano al concilio di Costanza. La capanna de' suoi genitori era posta in luogo di quiete e boscoso, vicino all'altà montagna di Saxlen. Non lungi è il bel lago dei quattro cantoni, intorniato da ridenti praterie, coperte di folta erba e seminate di fiori odorosi; le sue acque sono chiare come uno specchio; a tal che vi si vedono nel fondo tutte le piante acquatiche che vi si bagnano e tutti i pesci che vi si trastullano; intorno a questo lago di cristallo che bagna i lor piedi si sollevano monti sin nelle regioni azzurre dell'aria; alla loro china sono da tutte le parti belle capanne di pastori, cupe foreste che le proteggono, greggi che vi pascolano e fanno animato il paese. Finalmente le loro superbe cime, coperte di una neve eterna, si innalzano a graudissima altezza e signoreggiano tutto quello che le circonda. Sulle rive del lago, nelle valli e sulle colline sono villaggi leggiadri, belle chiese e modeste cappelle. Si vedono rizzate molte croci, qual pia memoria, là dove è stata fatta una buona azione, dove fu commesso un delitto, o beu anco dove l'aspetto selvaggio e spaventevole della natura rivela all'uomo che è colpevole, e ne rivolge il cuore a Dio. Quattro cantoni, Uri, Switto, Lucerna e Unterwald, paese natale di frate Nicola, circondano questo bel lago. Tutto questo forma un magnifico paese di montagna, che tocca e solleva l'anima umana colla sua grandezza e varietà; perocchè tutti i contrasti in questi luoghi si succedono rapidamente: qua cascate spumanti, là ruscelli chiari e scorrenti chetamente; da questa parte prati ridenti, da quella gole cupe nel cui profondo il sole non penetra che una volta l'anno; allato a valli popolate da genti felici e da superbi greggi si levano scogli e ghiacciaie che il piè del cacciatore del camoscio non ha mai calpeste.

Nicola di Flue era nato in una di coteste valli solitarie, il cui silenzio non è rotto che dal tintinnir quieto delle campanucce de' greggi, dal canto selvaggio degli uccelli e dal mormorar de' torrenti delle Alpi. Egli discendeva da una famiglia di buoni e pii pastori, nella quale si tramandavano da padre in figlio le an-

(1) Gio. Muller, Storia della Svizzera, tom. 2, l. 2, c. 6.

(2) Acta ss., 22 mart. Godescard, 31 marzo.

tiche virtù degli svizzeri, e che da alcuni secoli godeva della stima e del rispetto de' suoi concittadini. I suoi genitori vivevano in onesti agi, erano pieni di moderazione e temevano Dio. Essi fecero quello che avevan fatto i padri e gli avi loro, rimasero fermamente attaccati alla fede della chiesa e soggetti ai magistrati; allevarono i figliuoli in tutto ciò ch'era buono, e prendevano de' loro greggi assidua cura. Indi si addormentarono tranquillamente e se ne andarono a Dio confidenti appieno; perocchè avean camminato innanzi a lui con altrettanta fedeltà che i patriarchi sulle rive del Giordano.

Il giovane Nicola crebbe sotto la lor tutela, e, come ricordavano ancora dopo la sua morte alcuni vecchi a settant'anni, si mostrò sempre un figliuol pio ed obbediente, osservatore fedele de' consigli ed avvertimenti de' suoi genitori, amante della verità, dolce ed affabile con tutti. La cosa che lo distingueva dalla comune degli uomini fu, sin da' giorni della sua infanzia, la tendenza del suo spirito sempre rivolto verso la sorgente suprema del buono e del bello. Quelli che usavano più spesso con lui notarono molte volte che, dopo il duro lavoro di tutta la giornata ne' prati, ritornato la sera a casa, si toglieva nascostamente dalla compagnia degli altri per andare a far le sue preghiere in qualche luogo appartato. Il suo spirito giunse per tempo a mortificar tanto il corpo suo da potersi abbandonar senza distrazione alle più sublimi contemplazioni. Quando alcuno per benevolenza lo avvertiva di non logorare nella gioventù la sua salute con digiuni troppo aspri, egli rispondeva con dolcezza che tal era a suo riguardo la volontà di Dio.

Non ostante la sua fervorosa ed austera divozione egli non era mai mesto nè cupo, ma sempre lieto ed affabile, e adempiva tutti i doveri della sua condizione. Nel suo ventesimoterzo anno, chiamato da' magistrati, egli combattè nella guerra di Zurigo, e fece lo stesso allorchè quattordici anni dopo fu occupata la Turgovia, nella qual guerra egli comandava qual capitano una compagnia di cento uomini. E fu tanta e sì grande la sua prodezza, che il suo paese gli decretò per guiderdone una medaglia d'oro. Una circostanza più onorevole ancora di quella guerra è che il monastero della valle di s. Catterina lo tiene anche di presente in riverenza come suo liberatore. Fu la mercè delle sue esortazioni che gli svizzeri rinunziarono ad appiccare il fuoco a questo monastero per cacciarne i nemici, i quali lo abbandonarono breve tempo dopo da sè medesimi. Alla guerra, Nicola portava nell'una mano la spada, nell'altra il rosario; si diede sempre a divedere al tempo stesso guerriero senza paura e cristiano misericordioso, che proteggeva la vedova e l'orfanello, e non permetteva che i vincitori trascorressero ad atti di violenza verso i vinti.

Venuto all'età d'uomo, Nicola si ammogliò per obbedire a' suoi genitori, e trascelse fra le vergini della contrada una virtuosa giovane per nome Dorotea. Essi vissero insieme nell'unione e nella pace, e generarono dieci figliuoli, cinque maschi e cinque femmine, da cui uscì una grande e onorata famiglia che non perdette mai la memoria de' suoi antenati: vivono ancora a' nostri dì alcuni discendenti del beato frate Nicola. Egli pose sì gran cura nell'educazione de' suoi figliuoli che uno di essi, vivente lui, fu assunto alla più alta dignità del paese, e un altro vi fu sollevato dopo la morte

di lui; e un altro, ch'egli fece studiare a Basilea ed a Parigi, diventò curato di Saxlen. Lo stesso Nicola fu eletto ad una voce governatore e giudice d'Obwalden; e noi sappiamo dalla sua propria bocca qual fosse la sua condotta in questa importante carica. Il curato Enrico Imgrund, suo amico e direttore della sua coscienza, rivelò dopo la morte di lui ciò che gli aveva detto un giorno intorno a questo argomento: « Dio mi ha conceduto per dono uno spirito retto: fui spesso consultato negli affari della mia patria: ho pronunziato ben anco molte sentenze: ma, la mercè della grazia divina, non mi ricordo di avere operato in cosa alcuna contro la coscienza. Io operai sempre ad un modo con tutti, e non mi sono mai allontanato dalle vie della giustizia. » L' alta carica di landamano gli fu dall' assemblea del paese conferita diverse volte; ma egli temette quella grande responsabilità, e certamente sentiva altresì che Dio gli avea riservato qualche cosa più grande. Nicola di Flue vivea così da cinquant'anni pel bene della sua patria e della sua famiglia, allorchè nel 1467 si operò in lui un gran mutamento.

Mentr'egli adempiva fedelmente tutti i doveri impostigli dalla sua condizione, sentì nel suo interno crescere sempre più l'inclinazione a menar vita più sublime con Dio nella solitudine. Ecco intorno a ciò la testimonianza del suo primogenito, Giovanni di Flue. « Mio padre è sempre andato a coricarsi insiem con tutta la sua famiglia, figliuoli e servi; ma tutte le notti io l'ho veduto levarsi di nuovo, e l'ho udito pregare nella sua camera sino al mattino. » Molte volte egli andò altresì nel silenzio della notte alla vecchia chiesa vicina di s. Nicola o in altri luoghi santi; e queste tranquille passeggiate eran per lui le ore più felici della sua vita. Ciò che lo sospinse maggiormente a cedere all'impulso interiore di non vivere altro che nella contemplazione delle verità eterne, furono le frequenti visioni, nelle quali Dio lo stimolava ad abbracciar tale partito. Perciò, andato un giorno ad una sua terra, nominata Bergmatt, per visitare la propria greggia, s'inginocchiò sull'erba e cominciò, com'era sua abitudine, a pregar dal fondo del cuore e a considerar le maraviglie della grazia divina.

Allora Dio gli concedette la seguente visione. Egli vide un giglio odoroso, bianco al paro della neve, uscir dalla sua bocca e sollevarsi fino al cielo. Mentr'egli si dilettava della fragranza e bellezza del fiore, il suo gregge gli si veniva approssimando menando salti, quasi di festa; e fra questo suo gregge era un superbo cavallo. Siccome egli si volgeva da questo lato, il giglio si inchinò verso il cavallo, il quale accorse e glielo trasse di bocca. Nicola riconobbe da ciò che il suo tesoro era nel cielo, ma che i beni e le gioie celesti gli sarebber tolte se il suo cuore rimaneva troppo attaccato alle cose della terra. Un'altra volta che egli attendeva alle cure della sua casa, vide venire a lui tre uomini all'aspetto esteriore venerabili, e le cui maniere e discorsi non respiravano che la virtù. Uno di essi cominciò così a interrogarlo: Dinne, Nicola, vuoi tu rimetterti corpo ed anima in nostro potere? — Io non mi do ad altri, rispos'egli, che al Dio onnipotente, che ho da lungo tempo desiderato di servire coll'anima mia e col mio corpo. — A queste parole gli stranieri si volsero l'uno verso l'altro sorridendo, e il primo ripigliava: Poichè tu ti sei dato tutto quanto a Dio e ti sei obbli-

gato a lui per sempre, io ti prometto che nel settantesimo anno della tua età tu sarai liberato da tutte le pene di questo mondo. Rimani dunque fermo nella tua risoluzione, e tu porterai nel cielo un vessillo vittorioso in mezzo alla milizia di Dio, se avrai portato con pazienza la croce che noi ti lasciamo. Dopo queste parole i tre uomini scomparvero.

Questa apparizione ed altre simili l'assodarono più che mai nella sua risoluzione di abbandonare il mondo; egli finì per dichiararlo alla sua virtuosa sposa, e la pregò per l'amor di Dio di dargli licenza d'adempire la vocazione che Dio gli manifestava. Essa vi consentì con tranquilla rassegnazione, e Nicola si diede allora seriamente a regolare ogni cosa nella sua casa, e assegnò a ciascuno de' suoi figli la parte di eredità. Nel 1467 egli radunò tutta la sua casa, il vecchio padre settuagenario, la moglie, i figliuoli, gli amici; comparve innanzi a loro col capo e i piè nudi, coperto solo da una lunga veste di pellegrino, col bordone e il rosario in mano; li ringraziò di tutto il bene che avean fatto, li esortò per l'ultima volta a temer Dio sopra ogni cosa, a non dimenticarne mai i comandamenti; indi diede loro la sua benedizione e partì. In appresso egli attestò sovente quanto dolorosa gli fosse stata una tale separazione, ringraziando sempre Dio prima di tutto di averlo renduto capace di superare, per servirlo, l'amore che portava alla moglie ed ai figliuoli.

Nicola si pose tranquillamente in via verso la contrada a cui piacesse a Dio di condurlo; egli non voleva rimanere nel suo paese, temendo di diventare argomento di scandalo ed esser preso per un impostore che si dà un'apparenza di santità. Per mezzo alle fertili valli e alle foreste verdeggianti della sua patria, giunse a' confini della confederazione, in un luogo ove poteva vedere al di là delle frontiere la piccola città di Liestall; ed ebbe quivi una visione maravigliosa. La città colle sue case e le sue torri parve a lui circondata di fiamme. Spaventato da tale spettacolo, girò intorno gli occhi e s'intrattenne con un contadino che trovò in una casa di campagna. Era un buono e onesto campagnuolo, al quale dopo diversi discorsi palesò la sua risoluzione, pregandolo d'indicargli tal luogo appartato da poterla recare ad effetto. Quest'uomo giudicò buono e lodevole il disegno; ma lo consigliò di rientrare nella sua patria, perchè i confederati non erano sempre ben accolti dappertutto; potrebbero, soggiungeva egli, vederlo di mal occhio e sturbare il suo ritiro; inoltre v'aveva bastanti deserti in Isvizzera per potervi servir Dio in pace. Frate Nicola ringraziò il suo ospite del buon consiglio e la sera stessa si rimise in via alla volta del suo paese. Egli passò la notte in un campo all'aria aperta e pregò Dio d'illuminarlo sullo scopo del suo pellegrinaggio. In breve s'addormentò col cuore sempre tristo; ma ecco che tutto ad un tratto egli si vide intorniato da un vivo chiarore, e parvo a lui che un legame lo riconducesse verso la sua patria. Quel chiarore soprannaturale penetrò tutto il suo interno e lo fece soffrire come se avesse sentito il tagliente di un coltello.

Dopo la visione ch'egli ebbe in questo luogo, ove esiste anche oggidì una cappella col suo ritratto, Nicola di Flue, ne' venti anni che visse ancora non pigliò altro alimento nè altra bevanda che la santa eucaristia, che riceveva tutti i mesi. Il che avveniva per la grazia del Dio

onnipotente che ha creato dal nulla il cielo e la terra, e può conservarli come a lui piace. Questo miracolo, come dice Giovanni di Muller, storico della confederazione svizzera, fu esaminato durante la sua vita, narrato in lontane contrade, tramandato alla posterità da' suoi contemporanei e avuto per incontrastabile anche dopo la riforma religiosa (1).

Al mattino della dimane, frate Nicola si levò e andò il dì medesimo, senza fermarsi, sino a Melcthal sua patria. Siccome aveva fatto voto di povertà perpetua, non rientrò nella propria casa, ma andò ad uno de'suoi pascoli, chiamato il Kluster, ove si fece una piccola capanna di rami e fogliame in mezzo a folti macchioni di spine. Egli rimase colà, senza che alcuno il sapesse, sino all'ottavo giorno, senza mangiare nè bere, assorto nella preghiera e nella meditazione delle cose divine; allora si fu che alcuni cacciatori, inseguendo il selvaggiume, lo scoprirono in quel deserto. Essi ne parlarono a suo fratello, Pietro di Flue, il quale venne a supplicarlo a non volere morir di fame in una solitudine così selvaggia. Frate Nicola lo persuase a non avere alcuna inquietudine per lui, perocchè sino a quel giorno non aveva per anco provato alcun male.

Tuttavia, per non mostrare di tentar Dio, egli fece chiamare segretamente un prete venerabile, Osvaldo Isner, curato a Kerns. Questi, dopo la morte dell'eremita, ha renduto la testimonianza seguente, come la si può leggere nel libro parrocchiale dell'anno 1488. « Quando padre Nicola ebbe cominciato ad astenersi dagli alimenti naturali, e passati così undici giorni, mi mandò a cercare e mi richiese segretamente se dovesse pigliar qualche cibo, ovvero continuar la sua prova. Egli aveva sempre desiderato di poter vivere senza mangiare, per separarsi viemeglio dal mondo. Io gli toccai qualche volta le membra, ove non rimaneva che poca carne, tutto era disseccato sino alla pelle; le sue guance erano affatto incavate e le sue labbra dimagrite. Quando ebbi veduto e compreso che ciò non poteva venire che dalla buona sorgente dell'amor divino, ho consigliato frate Nicola a persistere in questa prova il più lungo tempo che potesse sopportarla senza pericolo di morte, poichè Dio lo aveva sostenuto senza alimenti per undici giorni. Questo fu appunto ciò ch'egli fece: da quel tempo sino alla sua morte, vale a dire per circa vent'anni e mezzo, egli continuò a non prendere alcun corporale alimento. Siccome il pio frate era forse più familiare con me che con qualunque altro, io gli feci mille domande e le più vive istanze per sapere com'egli sostenesse le proprie forze. E un giorno nella sua capanna mi disse in segreto grande che quand'egli assisteva alla messa e il prete si comunicava, egli ne riceveva tal forza che sola gli permetteva di restar senza mangiare e senza bere, perocchè altrimenti non avrebbe potuto resistere. »

Quando si fu sparsa la voce di questa vita miracolosa, una calca di gente corsero da tutte parti per veder l'uomo che Dio aveva onorato di una tal grazia, e per convincersene coi loro propri occhi. È facile il credere che nessuno andava a tagliar alberi o a visitar que' prati senza cercare d'intrattenersi col maraviglioso abitatore della solitudine. La sua vita tranquilla ne fu talmente sturbata che volle cercarsi un rifugio più isolato e meno accessibile

(1) Gio. Muller, Storia della Svizzera, tom. 3, l. 5, c. 2.

agli uomini. Dopo corse in tal disegno diverse valli le più selvagge, egli vide alla fine al di sopra di una gola cupa, attraverso la quale la Melk si precipita muggendo, discendere dal cielo quattro lumi sfavillanti come ceri accesi. Obbedendo a quel segno della volontà di Dio, egli si fabbricò là una piccola capanna intorniata da folti cespugli, posta a solo un quarto di lega da sua moglie e da' suoi figliuoli. Ma in quell'anno stesso i suoi vicini, gli abitatori di Obwalden, edificati dalla sua santa vita, e sapendo da tutta la sua vita passata ch'egli non era nè un vano entusiasta nè un impostore, gli fabbricarono una cappella con una cella della piccolezza che voleva egli, e gliene fecero un presente, qual prova del loro attaccamento. Fra Nicola entrò in questa nuova dimora e continuò a servirvi Dio con tutto il corpo e l'anima sua.

La fama intanto della sua vita straordinaria e soprannaturale si distese lontano, e moltissimi non vollero credere che un uomo potesse vivere così miracolosamente della sola grazia di Dio. Mentre questi risguardavano cotale sua vita quale un'impostura, i molti altri vi prestavan fede. Volendo verificare il fatto, i magistrati mandaron guardie, che per un mese occuparono giorno e notte tutte le entrate in quel ritiro, affinchè nessuno vi portasse cibo di sorta.

Il principe vescovo di Costanza usò altro modo: egli spedì sul luogo il suo suffraganeo, vescovo d'Ascalona, con ordine di non trasandar cosa per acquistare intera certezza de' fatti che gli erano stati riferiti e per ismascherar l'impostura ove la riconoscesse. Il vescovo andò a Saxlen, benedì primieramente la cappella vicina alla cella di Nicola, indi entrò dal pio solitario e gli dimandò qual fosse la prima virtù del cristiano. Fra Nicola rispose: La santa obbedienza. Ebbene, ripigliò subitamente il vescovo, se l'obbedienza è ciò che v' ha di meglio e di più meritorio, io vi comando, in virtù della santa obbedienza, di mangiare questi tre pezzi di pane e di bere quel vino benedetto di s. Giovanni. Nicola pregò il vescovo a dispensarlo da quell'obbligo a motivo che ciò gli sarebbe eccessivamente penoso e doloroso; ne lo pregò diverse volte e con istanza; ma il vescovo non volle cedere. Allora frate Nicola obbedì: ma appena egli ebbe mangiato un pocolino di pane e di vino, gli sopravvenne un così forte dolore di stomaco che si temette ne morisse in sul fatto. Il suffraganeo, stupefatto e confuso, gli fece le sue scuse e dichiarò che il comando datogli di mangiare e di bere gli era stato ordinato dal vescovo di Costanza, il quale voleva provare per l'obbedienza del frate se la sua via era di Dio o del maligno spirito.

L'arciduca Sigismondo d'Austria spacciò anch' esso il suo medico, il dotto e valente Burcardo di Hornek, affinchè osservasse attentamente Nicola per alcuni giorni ed alcune notti. Federico III, imperatore d'Alemagna, spedì egli pure delegati per esaminarlo; ma tutti questi esami ed investigazioni non servirono che a confermare la verità: tutti quelli che lo visitarono meravigliaron talmente della pietà e dell'umiltà del servo di Dio, che tutti i loro dubbi si dileguarono, onde si separarono da lui penetrati del più profondo rispetto, per andare ad annunziare un tale miracolo a tutta la cristianità. Lo stesso Nicola non se ne vantò mai; egli credeva che Dio gli avesse fatto una molto maggior grazia rendendolo capace di trionfare del suo amore pe' suoi,

facendogli ottenere il loro consenso alla sua rinunzia al mondo, e non lasciandogli provar troppo vivamente il desiderio di ritornare con loro. Quando gli era dimandato come potesse vivere senza mangiare, egli usava rispondere Dio lo sa!

Per provare il fatto di questa vita straordinaria fu scritto negli archivi di Saxlen ciò che segue: « Sia fatto sapere a tutti ed a ciascuno che nell'anno mille e quattrocentottantasette viveva un uomo per nome Nicola di Flue, nato ed allevato vicino alla montagna nella parrocchia di Saxlen; egli ha abbandonato padre e fratello, moglie e figli, cinque maschi e cinque femmine, e se n'è andato nella solitudine che si chiama il Ranft, in cui Dio l'ha sostenuto senza cibo nè bevanda sino al giorno d'oggi, in cui il fatto è scritto, vale a dire per diciott' anni. Egli è stato sempre di uno spirito illuminato, di una vita santa; cosa che noi abbiamo veduto e sappiamo in verità. Preghiamo dunque affinchè, liberato dalla prigione di questa vita, egli sia condotto là dove Dio asciuga le lagrime dagli occhi de' suoi santi (1). »

Il beato Nicola di Flue vivea così pacificamente nella solitudine per la gloria di Dio e la salute degli uomini. Solo la domenica ed i giorni di festa egli usciva dalla sua cella e assisteva come tutt'i figliuoli della parrocchia al divin servizio nella chiesa di Saxlen, non volendo in nulla essere distinto dagli altri. Medesimamente si vedeva andare ogni anno a Lucerna per la gran processione e visitare i luoghi de' famosi pellegrinaggi, del paro che quelli ove la chiesa concedeva qualche indulgenza. Quando il viaggiar pedone gli riuscì troppo penoso a cagione della sua età avanzata, e i ricchi doni delle persone pie gli permisero di fondare nella sua solitudine il servizio di un cappellano, egli ascoltò tutti i giorni la messa nella sua propria cappella; vi si confessava e riceveva la santa comunione tre volte al mese.

Del resto, tutti i suoi giorni si somigliavano, scorrendo in una pace profonda, che le basse passioni degli uomini carnali non potevano alterare: tali sono le cime elevate dei monti della sua patria, che spesso risplendono de' raggi luminosi del sole quando ai lor piedi spesse nubi si sono abbassate sulle valli.

Egli consecrava al servizio di Dio tutto il tempo che correva dalla mezzanotte al mezzodì; allora egli pregava e considerava la misericordia di Dio nel governo del genere umano; allora egli meditava soprattutto la vita e la passione di Gesù Cristo nostro salvatore, che, com' egli diceva, gli comunicava una forza miracolosa, un alimento soprannaturale. Egli non aveva alcun libro: ma ecco, fra le altre preghiere che sfuggivano agli slanci del suo cuore, quella che non mancava mai di dire ogni giorno:

« O Signore, togliete tutto ciò che mi allontana da voi! O Signore, fatemi dono di ciò che mena a voi! —O Signore, togliete me a me stesso e datemi interamente a voi! »

L'argomento di questa breve orazione, vale a dire il desiderio di diventare tosto più somiglievole a Dio, di diventar santo come il Padre ch'è ne' cieli, era l'unico scopo di tutta la sua vita.

Spesso, in mezzo alle sue preghiere e alle sue meditazioni, l'ardore della contemplazione lo trasportava in un mondo superiore; dinnanzi a quella viva luce i suoi occhi corporali si chiudevano, gli oc-

(1) Estratto del libro parrocchiale di Saxlen, scritto mentre viveva frate Nicola.

chi interiori dell'anima sua si aprivano, i suoi sguardi penetravano cotest' altro mondo che raggia della magnificenza divina. In quelle ore di estasi, in cui l'anima sua vegliava, egli somigliava esteriormente ad un uomo addormentato o morto. Un giorno, quelli che lo trovarono in tale stato, avendolo svegliato e chiestogli ciò che gli avveniva e ciò ch'egli faceva, rispose ch' era stato molto lontano e che avea avuto godimenti infiniti.

Nel rimanente della giornata, da mezzodì sino a sera, egli accoglieva quelli che lo visitavano; ovvero, quando il tempo era bello, scorreva le montagne pregando, visitava il suo amico, fra Ulrico, e s' intratteneva con lui delle cose celesti. Ulrico era un gentiluomo alemanno, originario di Baviera, che dopo avventure sconosciute aveva abbandonato il mondo per istabilirsi vicino a Nicola in questa solitudine. Messosi nel cavo di uno scoglio, egli vi menava una simil vita: soltanto non poteva tralasciar di mangiare, ed alcuni pii campagnuoli ne lo provvedevano. La sera frate Nicola ripigliava le sue preghiere; indi andava a pigliar riposo, ch'era molto breve, sopra il suo letto che si componeva di sole due tavole con un pezzo di legno o di pietra per guanciale; e indi a poco si risvegliava per pregar di nuovo.

Il numero di quelli che visitarono quest' uomo così perfettamente separato dal mondo crebbe in breve all'infinito. La sua vita santa e miracolosa ispirava a tutti i cristiani, senza distinzion di grado, tal fiducia nella forza delle sue preghiere e nella virtù de' suoi consigli che, negli altri cantoni svizzeri o altrove, chiunque avea il cuor malato, chiunque desiderava un savio consiglio in affari pubblici o privati, andava a trovar Nicola nel suo asilo, aveva da lui consigli e consolazioni, e si raccomandava alle sue preghiere. Condottieri d'eserciti ed uomini di stato, vescovi e dotti non credean di venir meno alla loro dignità visitando in queste gole selvagge il povero eremita che non sapeva leggere nè scrivere; meravigliavano della sua sapienza così semplice e del suo veder chiaro e profondo nelle cose divine ed umane. Tutti quelli che da vicino o da lungi andavano in pellegrinaggio a Einsidlen per invocarvi la s. Madre di Dio, non credeano di poter tornare in pace alle lor case se non avesser prima visitato e conferito con fra Nicola. Sigismondo duca d'Austria ed Eleonora sua sposa, figlia del re di Scozia, gli mandarono in segno della lor venerazione un ricco ornamento d'altare per la sua cappella. Altri gran personaggi lo visitarono o gli mandarono i lor delegati. Da quel tempo Alberto di Bonstetten scrisse la sua vita pel re di Francia Luigi XI.

Nicola si mostrava sempre così ne' suoi discorsi come in tutta la sua condotta buono e affabile con quelli che lo visitavano; presentava loro la mano quando entravano e quando uscivano: chiamava gli uomini *figliuol mio*, le donne *figlia mia;* e quando si separavano diceva sempre: Prega per me, figliuol mio. Egli non ricusava udienza altro che a quelli che sapeva andare a lui non con rettitudine e coll'intenzione di diventar migliori, ma per vana curiosità e per tentarlo come i farisei. E riconosceva molto bene costoro; perocchè, la mercè della sua vita pura e tutta in Dio, lo Spirito santo rendeva il suo sguardo così acuto e penetrativo da poter vedere sin nelle profondità dell' anima umana e leggervi i pensieri degli uomini.

Ed ecco un singolar fatto riferito

dal suo contemporaneo il dotto abate di Spanheim, Giovanni Tritemio, ne' suoi annali d'Hirsau, in cui annunzia la morte del sant'uomo:

« Frate Nicola è stato a' dì nostri un anacoreta veramente maraviglioso: egli dimorò lungamente nella solitudine, e non ha mangiato nulla pel lungo correre di vent'anni. La posterità certamente ne andrà stupefatta; gli uni ci accuseranno di menzogna, gli altri d'ignoranza; ma rispetto a questo fatto noi non l'abbiamo ingannata e non ignoriamo la verità. È un fatto provato dalla testimonianza di oltre centomila persone, e non sono solamente gli uomini del popolo, gli svizzeri e i lucernesi, suoi compatrioti, ma anche i più gran principi, come i papi Sisto IV, Innocenzo VIII, l'imperator Federico III, Sigismondo arciduca d'Austria, il vescovo di Costanza Tommaso, e molti altri fra papi, duchi e prelati, i quali hanno esaminato la verità di questo fatto o di loro propria persona o col mezzo d' inviati, e l'hanno trovata autentica. Nessuno adunque di coloro che verranno dopo di noi potrà rivocar la cosa in dubbio e risguardarla come menzognera: è oggidì riconosciuto pubblicamente e provato dalla testimonianza di quasi tutta la nazione alemanna, che l'eremita Nicola, negli ultimi vent'anni di sua vita non ha assolutamente mangiato nulla, che possedeva conoscenze superiori al suo stato, che poteva rivelare i misteri più profondi della santa scrittura, e che predisse molte cose che si sono avverate. Citiamone un esempio che valga a dare un'idea del rimanente.

» Noi conosciamo un abate del nostro ordine, uomo religioso e dotto, ma troppo attaccato alle cose temporali ed ai beni di questo mondo. Incaricato dal capitolo provinciale di visitare i monasteri del nostr'ordine nella diocesi di Costanza, egli volle vedere il famoso anacoreta, ma più per curiosità che per divozione. Corrado, abate di Wibling, nella stessa diocesi, uomo commendevole e sincero, lo accompagnò in questa visita e ci narrò poi il seguente fatto. Quando furono giunti da Nicola, il primo cercò di provarlo con discorsi d'ogni maniera, e si diede a interrogarlo su diversi punti della santa scrittura, quantunque sapesse bene che l'eremita non si occupava di cose di scienza.

» Questi rispose a tutto senza imbarazzo, si mostrò sempre umilissimo, e non diede alcun segno d'impazienza, quantunque stretto davvicino dall'abate, il quale voleva assolutamente sapere ciò che v'avea di nascosto in lui. Fra le tante dimande onde questo abate l'opprimeva, pigliò a dirgli: Tu sei dunque l'uomo che si vanta di non aver mangiato nulla per tanti anni? — Padre mio, ripigliò il solitario, io non ho mai detto e non dico nemmen ora che non mangio nulla. — Il suo interlocutore lo strinse di nuovo, nel disegno di spingerne all'estremo la pazienza, e il discorso cadde sull'avarizia. Egli chiese a Nicola: Che cos'è l'avarizia? — Perchè interrogate voi sull'avarizia, rispose egli, me che sono ignorante e non ho nulla, voi, uomo ricco ed istruito, che non solamente sapete meglio di me, ma altresì che avete sperimentato ciò che può l'avarizia nel cuor dell'uomo? Fu cedendo all'avarizia che l'anno scorso voi avete comprato a vil prezzo ventisette misure di eccellente vino per rivenderlo più caro alla fin dell'anno. Ma il vostro vescovo venne ad opporre la sua propria cupidigia alla vostra, facendo portar via tutto il vino a voi e al compratore, non ostante la vostra

resistenza, e facendolo trasportare nelle sue cantine, e non ve n'ha dato e non ve ne darà mai un obolo. Queste prove d'avarizia sono scritte sulla vostra fronte, sepolte nel vostro cuore, e voi avete il dolore di conoscerle.

» L'abate fu talmente turbato e ferito nel cuore da questo discorso da non trovar parole da rispondere. Di fatti chi non sarebbe rimasto sorpreso in udire un uom sì semplice rivelare ciò ch'era avvenuto un sessanta leghe lungi di là, e che nella sua selvaggia solitudine egli non avea potuto sapere da alcuno? Sicuramente, non aveva egli saputo ciò da bocca umana, ma per rivelazione dello Spirito santo, cui serviva con tutto il suo cuore. Ecco come le cose erano avvenute. L'abate di cui si è parlato aveva nell'autunno comperato da' vignaiuoli ventisette misure di vino a sei fiorini del Reno ciascuna; l'anno seguente il prezzo del vino crebbe, ed egli lo vendette ad un borghese di Norimberga per ventiquattro fiorini la misura. Il vescovo, saputa la cosa, si lasciò persuadere dai consigli d'uomini perversi di rapire il vino prima che il compratore avesse apparecchiato il carro e di condurlo per acqua nelle proprie cantine. Questo vino non era stato nel monastero, ma nel piccolo villaggio in cui l'abate lo avea comprato. L'avarizia aveva così punito l'avaro; e questo è ciò che fu rivelato al santo eremita amato dal Signore. »

La narrazione del famoso Giovanni Tritemio termina così. Ma ci furono conservati molti altri colloqui ed esortazioni di cui si giovaron coloro che visitavano Nicola, e che sono salutari per ogni cristiano. Quando per esempio qualche artigiano gli domandava quello che dovea fare per guadagnare la vita eterna, e se dovea ritirarsi nella solitudine, ei gli rispondeva con bontà e dolcezza che ciascuno deve fare onestamente e lealmente l'opera sua, il suo mestiere, le sue occupazioni qualunque sieno, non ingannare alcuno, e non trasandare gl' interessi sotto pretesto di faticare per l'eterna vita. Si deve nello stato di matrimonio dirigere la propria casa nel timore di Dio ed adempiere con rettitudine l'ufficio a cui siamo stati chiamati: in questa maniera si vive una vita tanto felice quanto quella di colui che abita una cella in mezzo alle foreste. La via della solitudine non è la sola che riesca al cielo; il vivere nel deserto come s. Giovanni Battista non è nè la vocazione nè la salute di tutti. Così parlava frate Nicola.

Se gli veniva dimandato qual condotta fosse da tenere in materia di fede e rispetto ai comandamenti ed ai precetti divini, egli esortava a lasciarsi istruire nella dottrina cristiana dai pastori delle anime, ad ascoltarli con cuor puro, ad adempierne i doveri con tutte le forze. Se talvolta avviene, dicea egli, che la vita del prete sia in opposizione colla dottrina da lui insegnata, non vi è per voi alcun motivo di disobbedire alle sue istruzioni: perocchè voi bevete l'acqua dolce e gradevole della stessa fontana, sia ch'essa giunga a voi per canali di piombo o di rame, o per canali d'argento e d'oro; medesimamente voi ricevete per l'intramessa de' cattivi sacerdoti le medesime grazie, i medesimi doni, purchè ve ne siate in prima renduti degni.

Nicola stimolava gli svizzeri con un misto di dolcezza e di severità a conservare la semplicità e le maschie virtù dei loro avi, il loro amor fraterno, i lor sentimenti cristiani, il loro attaccamento alla chiesa. Egli

faceva un'allusione profetica alla rivoluzion religiosa che scoppiò poco dopo la sua morte, allorchè diceva: Verrà un tempo infelice di ribellione e di dissensione nella chiesa. O miei figliuoli, non vi lasciate sedurre da alcuna innovazione! Congregatevi insieme e duratela fermi; restate nella via e ne' sentieri medesimi de' nostri pii antenati; conservate e mantenete quello ch'essi ci hanno insegnato. In questa guisa voi resisterete agli assalti, agli uragani, alle tempeste che si leveranno tra poco con gran violenza (1).

Ma noi vedremo il beato Nicola di Flue, quando co' suoi savi consigli salverà dalla rovina la confederazione svizzera, indirizzarle i medesimi avvertimenti profetici, e porli in una lettera al senato di Berna (2).

Mentre Dio salvava la Francia col braccio di Giovanna d'Arco e santificava la Svizzera col mezzo del b. Nicola di Flue, ristabiliva col mezzo di s. Coletta l'austerità primitiva in un ramo della famiglia di s. Francesco. Questa santa nacque l'anno 1380 a Corbia in Piccardia. Suo padre, falegname di professione, si chiamava Roberto Boillet, e sua madre Margherita. Ella ricevette nel battesimo il nome di Coletta, vale a dir Nicoletta, a motivo della divozione che i suoi genitori avevano a s. Nicola. Fu allevata nell' amore delle umiliazioni e delle austerità della penitenza. Il timore che avea di offender la virtù della purità la fece rinunziare a tutte le compagnie, perfino a quelle delle persone del suo sesso; o se talvolta le avveniva di trovarsi con quest'ultime, era solo per dar loro istruzioni salutari sulle vanità del mondo. Allora i suoi discorsi avean tale unzione che, aiutata dalla grazia, toccava i cuori più insensibili. L'umiltà era la sua virtù favorita, e la sua gioia cresceva in proporzione del dispregio che si faceva della sua persona. Vivamente penetrata dal sentimento della sua bassezza e delle sue miserie, ella non ardiva comparire agli occhi del mondo senza arrossire. Si riguardava come una gran peccatrice, e preveniva i menomi assalti dell'amor proprio colla pratica di ogni sorta d'umiliazioni. I poveri e gl'infermi trovavano in lei una benefattrice, o piuttosto una madre che li serviva con tale affezione che sola sarebbe stata capace di temperare il rigore della loro sorte. Ella s'era fatta una solitudine della casa paterna, vivendo ritirata in una piccola camera, ove divideva il suo tempo fra la preghiera ed il lavoro delle mani. Temendo assai del pericolo cui l'esponeva la sua bellezza, pregò Dio di togliergliela, e diventò così pallida e magra che la si poteva a stento riconoscere. Dal canto suo ella cooperò al mutamento con aspre macerazioni. Tutte le quali cose non conseguirono però interamente l'effetto, perocchè le rimaneva una cert'aria di maestà, di dolcezza e di modestia che edificava tutti quelli che la vedevano. I suoi genitori, che scoprivano in lei una condotta straordinaria dello spirito di Dio, non l' impacciavan punto ne' suoi esercizi, e le consentivano in ciò un'intera libertà.

Morti i suoi virtuosi genitori, Coletta distribuì ai poveri i pochi beni che le avean lasciato, e si ritrasse fra le *beghine* stabilite in Fiandra, in Piccardia e in Lorena. Era questa, come abbiam già veduto, una società di donne pie che vivevano del lavoro delle lor mani, e che, menando una vita molto regolare

(1) Guido Goerres, Il b. Nicola di Flue.

(2) Acta ss., 22 mart. Vita Nicolai de Rupe. num. 58.

senza far alcun voto, tenevano una specie di mezzo tra le donne del secolo e quelle che si erano consacrate a Dio nella solitudine del chiostro. Non trovando l'austerità che bramava nelle sue compagne, la nostra beata le abbandonò, e, consigliata dal suo confessore, vestì l'abito del terz'ordine di s. Francesco, detto dei penitenti. Tre anni dopo entrò nelle religiose di s. Chiara, chiamate urbaniste dal nome di papa Urbano IV, che avea mitigata la loro regola. Il suo disegno era di faticare alla riforma di quest'ordine e ricondurlo alla purezza primitiva della sua istituzione.

Per apparecchiarsi a questa grande opera, di cui lo spirito di Dio le avea ispirato il pensiero, ella si chiuse, con licenza dell'abate di Corbia, in un piccolo romitaggio, ove passò tre anni, tutta intesa alle pratiche della più rigorosa penitenza e favorita da alcune celesti rivelazioni. Poscia entrò nelle clarisse d'Amiens e di vari altri luoghi; ma persuasa che non riuscirebbe nel suo pio disegno infino a che non fosse a ciò autorizzata, ella andò a Nizza in Provenza, affine di conferire con Pietro di Luna che la Francia riconosceva allora per papa sotto il nome di Benedetto XIII. Ei l'accolse con bontà, le promise la sua protezione, le conferì il titolo di superiora generale delle clarisse con piena potestà di stabilire in quest'ordine tutti i regolamenti che giudicasse acconci a contribuire alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

Accesa di un nuovo zelo, Coletta percorse le diocesi di Parigi, di Beauvais, di Noyon e d'Amiens, affine di ricondurre nelle diverse case del suo ordine il vero spirito di s. Francesco: ma provò gravi difficoltà da parte di tutti quelli che non sapean discernere l'opera di Dio; fu detta ben anco visionaria e fanatica. Ella sopportò con gioia le ingiurie ond'era gravata e pose tutta la sua fiducia in Dio, il quale fa riuscire tosto o tardi le imprese che hanno di mira la sua gloria. Quindi si ritrasse in Savoia, ove gli animi eran meglio disposti, e vi stabilì la sua riforma, che breve tempo dopo fu adottata in Borgogna, in Francia, in Fiandra e in Ispagna. Oltre diverse antiche case che la ricevettero, la beata l'introdusse in diciassette nuovi monasteri da lei fondati mentre viveva; e tutte queste religiose furono poscia distinte dalle urbaniste col nome di povere clarisse. V'ebbero anche diverse comunità d'uomini che si sottoposero alla riforma della beata Coletta.

La serva di Dio amava grandemente la povertà e voleva che ogni cosa respirasse questa virtù nelle chiese e nelle case del suo ordine. Non portava calzari e andava sempre a piè nudi. La sua veste era non solo di una stoffa grossolana, ma di diversi pezzi uniti e cuciti insieme. Inculcava forte alle sue suore la necessità di mortificare la propria volontà. Se Gesù Cristo, diceva ella, non ha mai fatto che la volontà del Padre suo dal primo istante della sua vita sino all'ultimo suo sospiro, come vorremmo noi fare la nostra? Chiunque, soggiungeva, è ostinatamente attaccato al suo senso cammina nella via dell'inferno. La passione del Salvatore era l'argomento più consueto delle sue meditazioni. I venerdì ella attendeva a questo santo esercizio dalle sei del mattino alle sei della sera senza pigliare alcun cibo. In tutto il qual tempo il suo spirito ed il cuore non erano occupati che de' patimenti di Gesù Cristo e i suoi occhi diventavano una sorgente copiosa di lacrime. Il suo fervore per Gesù Cristo addoppiava

Digitized by Google

nella settimana santa. Non poteva moderare i trasporti del suo amore durante l'augusto sacrifizio della messa, e si confessava spesso prima di assistervi, affine di farlo con più grande purezza d'anima. L'immensa carità di che ardeva pel prossimo la recava a chiedere continuo con fervorose preghiere la conversione de' peccatori e la liberazione delle anime dal purgatorio.

Finalmente la nostra santa cadde malata a Gand e vi morì, munita de' sacramenti della chiesa, il 6 marzo 1447, nel sessantesimosesto anno dell'età sua. Il suo corpo fu esposto alla venerazion pubblica nella chiesa del monastero del suo ordine, detto di Betlemme, poscia trasferito a Poligny nella Franca Contea, allorchè le povere clarisse di Gand vi si ripararono per evitare le persecuzioni dell'imperator Giuseppe II contro le case religiose. S. Coletta è stata canonizzata il 24 maggio 1807. Da lungo tempo i francescani e alcune città dicevano in suo onore un ufficio particolare, il quale è stato approvato dai papi Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII. Quando nell'anno 1747 fu levato il suo corpo a Gand, si operarono diversi miracoli. L'ordinario del luogo ne attestò giuridicamente la verità, e ne stese il processo verbale che fu mandato a Roma (1).

L'apostolo s. Giacomo diceva a' cristiani del suo tempo: « Chi è saggio e scienziato tra di voi? Faccia egli vedere, mediante la buona vita, le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza. Che se avete uno zelo amaro, e delle dissensioni ne' vostri cuori; non vogliate gloriarvi, e mentire contro la verità. Imperocchè non è questa una sapienza che scenda di colassù, ma terrena, animalesca, da demoni. Imperocchè dove è tale zelo e dissensione, ivi scompiglio e ogni opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo de' buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dalla ipocrisia (2). »

In queste parole dell'apostolo si vede da un lato la saggezza e la scienza de' santi, dall'altro la saggezza e la scienza degli eresiarchi: la prima, simile a Dio, da cui essa emana, è pura, dolce, pacifica, modesta, docile, inchinevole alla misericordia ed alle buone opere, tale che non giudica temerariamente degli altri, che non usa dissimulazione, nè ipocrisia; noi l'abbiam veduto negli apostoli, ne' martiri, ne' santi dottori, ne' patriarchi degli ordini religiosi, negli uomini apostolici che hanno risvegliato la fede e la pietà nei popoli e ne' chiostri; come ultimamente in s. Vincenzo Ferreri, in s. Bernardino da Siena, nel b. Nicola di Flue, in s. Coletta di Corbia. L'altra saggezza, l'altra scienza esce dall'inferno come un fumo pestilenziale; è amara, contenziosa, indocile, terrena, animalesca, diabolica, temeraria, simulatrice, non ha altro che l'apparenza del bene, al fine di rovinarne la sostanza e favorire ogni specie di mali, di empietà, d'impurità, di disordini, di delitti, di distruzioni. Noi l'abbiamo veduta in satana stesso, che disse a' nostri progenitori: Voi sarete sapienti al paro degli dèi; falsa e funesta scienza, il cui primo effetto fu il peccato e la morte; poi il fratricidio di Caino, poi i misfatti che provocarono il diluvio. Noi l'abbiam veduta in quelle false divinità a cui satana voleva renderci simili colla sua falsa scienza, e che si facevano adorare in un Giove ince-

(1) Acta ss. e Godescard, 6 marzo.

(2) Iac. 3, 13-17.

stuoso, in una Venere impudica, in un Marte omicida ed adultero, in un Mercurio ladro, finalmente in tutti i delitti che formavano gl' impuri misteri dell'idolatria. L'abbiam veduta nei filosofi e negl' imperatori pagani, che pei loro vani idoli calunniavano e scannavano gli adoratori del vero Dio e del suo Cristo. L'abbiam veduta ne' manichei ipocriti, che sotto un'apparenza di pietà bestemmiavan Dio e il suo Cristo e divinizzavano in lor vece tutt'i delitti. L'abbiam veduta nella grande eresia d'Ario negare la divinità del Figliuolo e dello Spirito santo, e tuttavia adorarli, ristabilendo così l'idolatria con tutte le sue violenze e le sue arti. L'abbiam veduta nell'eresia anticristiana di Maometto, mentitore e omicida sin dal principio, pari in ogni cosa a colui di cui è il profeta. L'abbiam veduta negli eresiarchi, compresovi Giovanni Viclefo, Giovanni Hus e Girolamo di Praga.

Il primo de' quali ultimi, evocando dal fondo dell' inferno le più orribili empietà de' manichei e degl' idolatri, insegnava che l' uomo non ha libero arbitrio, che Dio fa necessariamente in noi così il male come il bene, che Dio era tutto, e tutto era Dio; il che non solo fa l'uomo innocente di tutt'i suoi delitti, ma ne fa altresì l'autore di azioni divine ed adorabili, e riconduce così l'idolatria con ciò ch'essa ha di più satanico. Tale è il fondo empio dell'eresia di Viclefo. Le sue bestemmie contro la santa eucaristia e l'augusto sagrifizio della messa, i suoi principii sovversivi d'ogni autorità così civile come religiosa, le sedizioni e le violenze de' lollardi e suoi discepoli, non sono che le conseguenze naturali dell' empietà che è nella sostanza.

Giovanni Hus esaltava l'eresiarca Viclefo quale un sant'uomo, ne predicava la dottrina, ne diffondeva i libri, ma non osava professarne interamente tutte le empietà, chè la popolazione della Boemia era ancor troppo cattolica. Egli cominciò pertanto dal renderle odiosi i preti, i religiosi, e soprattutto il papa, il quale, secondo lui, non è altro che l'anticristo. Come Viclefo, egli pone qual principio, che ogni papa, ogni vescovo, ogni re, ogni signore che perda la grazia di Dio con un peccato mortale, perde con ciò appunto il diritto di governar gli uomini e di possedere i beni della terra. La sola autorità che Giovanni Hus riconosca è esso medesimo, interpretante a suo grado la lettera della scrittura. Chiunque non si riferisce alla sua interpretazione, lo stesso Girolamo di Praga suo discepolo, lo getta da quel punto nel fiume. Citati ambedue davanti al tribunale della chiesa, davanti al tribunale di coloro a cui il Figliuol di Dio ha detto: « Chi ascolta voi, ascolta me; chi dispregia voi, dispregia me stesso e colui che m'ha inviato, » essi dispregiano l'autorità del concilio generale, antepongono il lor senso privato alla credenza ed all'insegnamento della chiesa universale, e rifiutano con una ostinazion finale di ritrattare i loro empi errori. La chiesa li abbandona alla potestà secolare, la quale applica loro le leggi esistenti della società civile.

Alla nuova di questi fatti, i loro settari, gli ussiti, cominciarono una serie spaventevole di violenze, di stragi e d'incendi. L'albero si fa conoscere dal suo frutto; non si coglie buon frutto da un albero cattivo. Quando nel 1415 fu saputo a Praga il supplizio di Giovanni Hus, vi si suscitò una gran sedizione: i settari dell'eresiarca si ragunarono per decretare a lui gli onori del marti-

rio. Indi posero a ruba ed a sacco la casa dell'arcivescovo, del paro che quelle degli ecclesiastici, e uccisero molte persone. Sessanta signori così della Boemia come della Moravia scrissero al concilio di Costanza per rimproverarlo di aver fatto morire un così sant'uomo, in onta alla Boemia ed alla Moravia, paesi sempre devoti alla chiesa, e ne appellarono al futuro papa. Il più acceso di loro era un ciambellano del re Venceslao, chiamato Giovanni di Trocznow, che di poi si rendette famoso e terribile sotto il nome di Ziska, che in Boemia significa guercio, perchè perdette un occhio in una battaglia. Ziska era nato da una famiglia nobile, ma povera, in un borgo della Boemia chiamato Trocznow, appartenente al monastero dei canonici regolari di Trebona, ov'era stato pur anco allevato. Altro capo degli ussiti fu Nicola di Hussinetz, signore del luogo di questo nome, gran protettore dell'eresiarca Hus. Quando si seppe in Boemia il supplizio di Girolamo di Praga, gli ussiti proruppero in furor maggiore per tutto il regno: essi mettevano ogni cosa a fuoco e a sangue; trucidavano i preti, ardevano e saccheggiavan le chiese e i monasteri, gridando: Vivano Giovanni Viclefo e Giovanni Husl Ei si raccolsero in numero di quarantamila sopra una montagna non lungi da Praga, e sulla proposta di Nicola di Hussinetz stavan per eleggere un altro re in vece di Venceslao; ma uno de' loro preti li stornò da tale divisamento, facendo lor riflettere che se Venceslao non la pensava interamente a modo loro, almeno li lasciava fare.

Raccolta una masnada di gente d'ogni fatta, Ziska correva la campagna mettendo ogni cosa a fuoco ed a sangue. La sua prima scorreria fu nella provincia di Pilsen, della quale s'impadronì scacciando i preti ed i monaci, e arricchendosi delle spoglie de' monasteri e delle chiese. Vi stabilì la comunione sotto le due specie, poichè era appunto con questo che gli ussiti traevano a sè la gente del popolo. Non avendo alcuna città forte, Ziska trascelse qual luogo di sicurezza una montagna fortificata naturalmente e difesa da tre lati da un fiume. Intanto che gli venisse il bello di edificarvi una città, egli ordinò alle sue genti di rizzar le tende ne' luoghi in cui vorrebbero aver le loro case. Di qua l'origine del famoso *Tabor*, che in Boemia significa una *tenda* od un *campo*, secondo la testimonianza degli storici della Boemia. Fu qui e ne' dintorni che i quarantamila ussiti si raccolsero e si comunicarono sotto le due specie, senza essersi in prima confessati nè preparati, quali profani, brandendo mazze, archi, spiedi ed altre armi allora in uso, e i loro preti ne porgean l'esempio, amministrando la comunione nelle pubbliche piazze senza veste sacerdotale. Questo avveniva nel 1419.

Entrato Ziska in Praga, gli ussiti che vi si trovavano in numero grande non servarono più misura. Quanto più i magistrati vietavan loro il disordine, e più essi studiavano a farlo più grande e romoroso. Andavano in armi, insultando alle chiese ed ai monasteri colla loro affettazione in portare il calice. Essi rubarono la casa di un prete, e Ziska lo spogliò de' suoi abiti sacerdotali, lo uccise di sua propria mano e lo appiccò ad una finestra. Di quivi trassero furibondi al palazzo di città, ov'era congregato il senato, e afferrati i senatori, li precipitarono dalle finestre insiem col giudice e alcuni cittadini. Il popolo ussita ri-

ceveva i loro corpi sulla punta delle lance, delle forche, spade e pugnali; un frate di s. Norberto, apostata, per suscitare viemaggiormente quella plebaglia già sì furibonda, le mostrava con ostentazione un quadro su cui era dipinto il calice. Il loro capo medesimo si sottoscriveva: Ziska del calice, per la divina speranza, capo dei taboriti.

La dimane gli ussiti irruppero sugli altri monasteri della Nuova Praga, empiendosi di vino e di birra, saccheggiando le case e poscia appiccandovi il fuoco. Menato sì fatto sperpero in una certosa, essi ne condussero i religiosi in ispettacolo per tutta l'antica città, con sul capo corone di spine. Giunti sul ponte di Praga, si levò fra loro una violenta rissa, gridando gli uni che si gettassero i certosini nel fiume, e gli altri opponendovisi. Si venne alle mani; alcuni furon feriti e due uccisi. I certosini furono posti in prigione, riservati ad essere poscia scannati. L'indolente Venceslao, uditi siffatti orrori, moriva d'apoplessia il 16 agosto.

Secondo gli storici di Boemia, Ziska distrusse in questo regno da cinquecento cinquanta monasteri. Tutti quelli di Praga furono saccheggiati e inesorabilmente ridotti in cenere. Non si ebbe maggior pietà delle persone. Si trucidarono quante genti dell'uno e dell'altro sesso non poterono campare dal furore de' settari, riparando nelle case de' loro parenti e amici, o che non vollero farsi ussiti. Taluni ottennero, ma con gran difficoltà, che fosse tramutata loro la pena di morte in quella del bando. Tutte queste particolarità, per quantunque orribili possano essere, sono tratte dalla storia della guerra degli ussiti e del concilio di Basilea scritta dal ministro protestante Lenfant sulla testimonianza d'autori contemporanei.

La città d'Aust, chiamata anche Sesemi, giaceva appiè del monte Tabor, e aveva a governatore Ulrico di Rosenberg zelante cattolico. Entrato Ziska in timore ch'egli volesse recar molestia a' taboriti e impedirli di edificare la loro città di Tabor, mosse una notte a sorprendere Aust, in tempo di carnevale e mentre era assente il governatore. Tutti gli abitanti erano addormentati, sì che la città fu presa prima che la si accorgesse d'essere assalita. Tutti i cittadini vennero passati a fil di spada o sepolti sotto le rovine delle lor case. Il convento dei domenicani fu adeguato al suolo, e non fu salvo frate alcuno. Nondimeno alcuni ripararono nella fortezza di Sedlitz, ov'era Ulrico. Ma gli ussiti mossero del pari a sorprendere questa piazza, la quale fu ridotta in cenere, i poveri frati trucidati, e Ulrico finito a colpi di flagelli, e morto gli furono spiccati piedi e mani, e gittati nel fuoco insieme col rimanente del suo corpo. Tanta desolazione fu seguita da quella di più conventi, e infra gli altri d'uno dei benedettini, il quale fu arso interamente in un coi monaci, ed erano cento, ed una biblioteca, la più ricca in manoscritti che fosse in Boemia. Era il 1420.

Se ne togliamo una brevissima tregua, la guerra e i suoi guasti continuarono tutto l'anno. Ziska sconfisse per ben due volte le schiere dell'imperatore Sigismondo. Gli ussiti si dividevano in due distinte e principali fazioni, i calistini e i taboriti. I calistini eran più moderati: di buon accordo coi cattolici intorno al dogma, il loro principal punto era la comunione sotto le due specie o la partecipazione al calice, donde venne loro il nome di calistini. I taboriti, più avventati, ag-

giungevano a questo primo articolo alcuni errori di Viclefo. Correndo il 1420 v'ebbe una conferenza in cui i calistini rimproverarono ai taboriti trentuno articoli o erronei o eretici o scandalosi. Ecco i cinque primi: 1° Che quell'anno 1420 sarebbe la consumazione de' secoli e il termine di tutt'i mali; e che in que' giorni di vendetta e di retribuzione tutt'i nemici di Dio e i peccatori del mondo perirebbero, senza rimanerne alcuno, pel ferro, pel fuoco, per le sette ultime piaghe, per la fame, pei denti delle bestie, pei serpenti, scorpioni, e per la morte, come è detto nel capitolo trentesimonono dell'Ecclesiaste. 2° Che in questo tempo di vendetta non bisogna avere alcuna compassione de' nemici di Dio, nè imitare la mansuetudine di Gesù Cristo, perchè è il tempo dello zelo, del furore e della crudeltà. 3° Che ogni fedele è maledetto se non trae la sua spada per versar il sangue dei nemici di Gesù Cristo e per immergervi le mani, perchè beato è colui che renderà alla gran prostituta il doppio del male ch'essa ha fatto. 4° Che in questo tempo di vendetta e prima del giudizio estremo, tutte le città, borghi, castella, e tutti gli edifizi saranno distrutti come Sodoma, e che Dio non vi entrerà, nè alcun giusto. 5° Che in questo tempo non rimarranno che cinque città, in cui i fedeli saranno obbligati di riparare, come pur nelle caverne e nelle montagne in cui sono radunati i fedeli, e che Praga verrebbe distrutta al par di Sodoma. Tali erano i cinque primi articoli che i taboriti sostenevano realmente, come sappiamo da altre testimonianze. Le cinque città di rifugio eran cinque città di Boemia che si erano dichiarate per loro. Rispetto a tutti insieme gli articoli, alcuni taboriti li sostennero tutti veri. Altri, più moderati, ne eccettuavano alcuni, che trovavano intinti di veleno, e che dicevano essere loro stati falsamente attribuiti. La conferenza si separava senza essere venuti ad alcuna conclusione (1).

Una fazione della medesima setta più crudele de' medesimi taboriti erano gli orebiti, masnada di campagnuoli radunati sopra una montagna da essi chiamata Orebbe. Di quivi scendevano in tutti i dintorni, saccheggiando, trucidando, bruciando soprattutto i monaci: quelli che non bruciavano, li mettevano incatenati sul ghiaccio per farli morire di freddo. Si riferiscono di loro cose al tempo stesso infami e disumane. I boemi o calistini ebbero sì fatto orrore di tanta barbarie che presero a sterminarne gli autori. Ma avendo gli orebiti avuto sentore di ciò, si ritrassero a Tabor da Ziska, il quale li pigliò in protezione.

Finalmente surse fra gli ussiti una setta sì fattamente corrotta che lo stesso Ziska ne inorridì e la sterminò col ferro e col fuoco. Erano i picardi o adamiti; ed eccone la storia. Un certo Picard, così denominato dalla provincia della Francia onde originava, venuto dall'Alemagna in Boemia, si fece sulle prime alcuni partigiani co' suoi prestigi, e in breve tempo trasse a sè una gran moltitudine d'uomini e donne, ch'egli chiamò adamiti, perchè comandava loro di andare ignudi come il primo uomo. Impadronitosi di una cert'isola bagnata dal fiumicello di Lusinitz, egli si diceva figliuolo di Dio e si faceva chiamare Adamo. Le donne erano comuni fra loro, quantunque non fosse permesso di prenderne una senza il consenso di questo nuovo Adamo.

(1) Lenfant, Storia della guerra degli ussiti, lib. 8.

Questo Adamo di Picardia pretendeva che tutte le donne fossero schiave, e ch'egli solo fosse libero e quelli che nascevano dalla sua setta. Ne uscirono un giorno quaranta dall'isola, i quali entrando a forza ne' villaggi vicini, trucidarono a colpi di spada più di dugento paesani, chiamandoli figliuoli del demonio. Pari ai cani, questi nuovi cinici commettevano i più abbominevoli incesti; il padre colla figlia, il figlio colla madre: trascorrevano anzi più in là dei cani medesimi. Ziska li assalì co' suoi taboriti e li sterminò col ferro e col fuoco (1).

Non perciò Ziska mutavasi in meglio; che anzi seguitava a incrudelire contra i cattolici al paro di questi abbominevoli settari, ardendo monasteri e chiese, e scannando preti e religiosi. Nondimeno nel 1421 egli volle salvare dalla generale rovina il monastero di Sedlitz per la sua bellezza. Ma, non ostante il suo divieto, uno de' suoi vi appiccò il fuoco, probabilmente nella notte. Ziska, simulando di esserne contento, fece divolgare che se colui che l'aveva incendiato voleva farsi conoscere, lo guiderdonerebbe con grosso ammontare di danaro. L'incendiario, altrettanto avaro che crudele, cadde vittima della sua avarizia: si appalesò e toccò il premio, ma Ziska glielo fece trangugiar fuso.

Ziska era allora interamente cieco; egli aveva perduto in una battaglia l'unico occhio che gli rimaneva. Condotto sopra un cocchio, e vedendo cogli occhi de' suoi aiutanti di campo, egli continuò nonpertanto a capitanar gli eserciti, a prendere le città, a sbaragliar le schiere dell'imperator Sigismondo. Nel 1424 questi ebbe ricorso ad altri mezzi. Gli mandò ambasciatori, offerendogli il governo del regno di Boemia alle condizioni più onorevoli e vantaggiose se voleva mettersi dalla sua parte e ritornar nel dovere i ribelli. Ziska non si mostrava insensibile a sì vantaggiose offerte, allorchè il dì 11 ottobre dello stesso anno morì della peste mentre assalivasi una piazza ai confini della Boemia e della Moravia. Gli storici dicono che morendo comandò a' suoi di fare un tamburo della sua pelle, assicurandoli della vittoria al fragore di tale tamburo. Altri aggiungono ch'egli comandò di esporre il suo corpo alle bestie e agli uccelli, perchè voleva piuttosto esser divorato che roso dai vermi. Ma altri non temono di affermare che una tale tradizione è una favola. Ciò che v'ha di certo si è ch'egli fu sepolto con tutta intera la sua pelle in una chiesa (2).

Alla morte di Ziska l'esercito dei taboriti si divise in tre parti. Una si elesse a capo Procopio Rase il grande, secondo l'ordine che ne avea dato Ziska, il quale gli avea comandato prima di morire di recare a distruzione col ferro e col fuoco quanti si opponessero alla sua religione. L'altra parte, che prese il nome di orfanelli, dichiarò che non voleva alcun capo perchè non trovava al mondo chi fosse degno di succedere a Ziska. Essa si trascelse non pertanto alcuni capi, e tra gli altri Procopio soprannominato il piccolo. Questi orfanelli stavan sempre nel loro campo, e trincerati coi carri, e non andavano nelle città se non stretti da un gran bisogno, come quello di comprar vettovaglie. La terza parte conservò il nome di orebiti. Questa divisione dell'esercito non impediva però che

(1) Lenfant, Storia della guerra degli ussiti, l. 5. Raynald, an. 1421, n. 5, ecc.

(2) Lenfant, Storia della guerra degli ussiti, lib. 11.

si riunissero strettamente allorchè si trattava della causa comune. Essi chiamavano la Boemia la terra promessa, e gli alemanni dei dintorni li chiamavano, gli uni idumei, gli altri moabiti; questi amaleciti, quelli filistei. Dopo messa ogni cosa a fuoco ed a sangue nella città ove era morto Ziska, gli eserciti mossero per diverse parti, continuando per tutto la loro esecrabil opera di saccheggiare, ardere e trucidare (1).

Il seguente anno surse una discordia tra gli orfanelli e quelli di Praga o calistini. Questi erano cattolici pel dogma, ma tenevano ostinatamente ad alcuni punti di disciplina. La principal causa fu la negligenza e il mal esempio degli arcivescovi di Praga. Albico era nominatissimo per la sua avarizia. Egli vendette il suo arcivescovado a Corrado di Vestfalia, in prima vescovo d'Olmutz, la cui posteriore condotta corrispose pur troppo al suo entrare in carica. Invece d'istruire il suo popolo e farlo emendare dai suoi traviamenti, egli abbracciò nel 1421 il partito degli ussiti. Chiamato al concilio di Costanza, egli non vi si appresentò, e neppur dinnanzi a papa Martino V, che l'aveva citato. E perciò, con una bolla del 2 gennaio 1421, Martino V lo scomunicò e lo depose, non solo come ribelle, ma altresì quale eretico dichiarato. L'arcivescovo apostata morì nel 1426. L'amministrazione della diocesi fu data a Giovanni di Roquesane, così chiamato dal nome della sua città natale, nella provincia di Pilsen. Era questi un uomo d'ingegno, ma ambizioso, cui vedremo operare in guisa tanto dubbia da sospettar forte di lui (2).

Lo stesso anno 1426 ed il seguente, gli eserciti imperiali di Sigismondo furon di nuovo sconfitti dagli ussiti, i quali toccarono però anch'essi qualche piccola rotta. Pertanto, nel 1427, i boemi, principalmente i calistini, rifiniti da tante guerre e quasi stracchi delle loro vittorie com'erano i vinti delle lor disfatte, fecero le mostre di volersi riconciliare colla chiesa. A tale negoziato adoperarono un Coribut, nipote del gran duca di Lituania e del re Iagellone di Polonia, a' quali essi avean proposto il trono di Boemia in luogo di Sigismondo. Da buon padre, papa Martino, ricevute queste proposte di pace, non le rigettò, purchè i boemi, quai figliuoli fedeli alla chiesa cattolica, si sottomettessero alla sua autorità. L'affare venne fidato al re di Polonia e al duca di Lituania. Ma l'imperatore Sigismondo, a cui tale negoziato suscitava qualche sospetto, siccome tale che poteva tornar contrario al suo diritto sulla corona di Boemia, rivolse qualche rimprovero al papa, perchè l'aveva intrapreso senza sua saputa. Nella sua risposta del dì 11 settembre il papa gli significava, 1° che avendo fatti tutti i possibili sforzi, così per mezzo dei suoi nunzi e de' suoi legati, come per quello della crociata, per convertire o ridurre all'obbedienza i boemi, ogni sua prova era riuscita solo alla confusione della fede cattolica, de' principi alemanni e al trionfo dell'eresia; 2° ch'egli non aveva potuto trattenersi dall'ascoltare le proposizioni che gli erano state fatte da' boemi per riconciliarli colla chiesa per la mediazione di Coribut; imperocchè, quantunque sospetto, pur bisognava udir quest'uomo, siccome quello ch'era informato meglio di qualunque altro delle intenzioni de' boemi; 3° che in tale negoziato i boemi vollero trattare immediatamente col papa.

(1) Lenfant, Storia della guerra degli ussiti, lib. 11. (2) Ib. lib. 12.

senza l'intervento del re dei romani; 4° che non si erano ammessi a trattare che sotto condizione che si presenterebbero non per discutere, sostener le loro pretese e contrastare i diritti della chiesa, ma sibbene per sottomettersi; 5° che l'imperatore non doveva giudicare mal fatto il non essere stato egli richiesto per tale negoziato, e adoperati invece il re di Polonia e il duca di Lituania, perchè si avean sicure notizie che lo spirito de' boemi era sì fattamente a lui contrario che non v'avea speranza alcuna di composizione s'egli vi fosse intervenuto; 6° che finalmente l'imperatore dovea tanto meno recarsi ad offesa che si fossero presi altri mediatori, poichè egli stesso aveva dichiarato che, purchè i boemi tornassero in seno alla chiesa ed alla sua obbedienza, era a lui indifferente per qual mezzo si eseguisse un così importante affare (1).

Gli anni 1428, 1429 e 1430 passarono la parte degli ussiti più avventati in correrie ed affronti, nei quali ei sortirono quasi sempre vincitori, ma senza alcun risultamento terminativo. Nel 1431 il nuovo papa, Eugenio IV, confermò nella sua legazione d'Alemagna il cardinale Giuliano, il quale faceva ogni sua prova per far ammendare o ridurre i boemi all'obbedienza; egli pubblicò contro di essi una nuova crociata, e al tempo stesso indirizzava loro esortazioni paterne per recarli alla pace. I calistini v'inchinavano molto, i taboriti meno, cogli orfanelli non era modo da venire ad accordi. Il corpo principale de' boemi rispose al cardinale ponendo quali condizioni della pace questi quattro articoli: 1° che il venerabile sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo deve essere distribuito sotto le due specie; 2° che la parola di Dio deve predicarsi liberamente e secondo la verità; 3° che bisogna punire i peccati pubblici, commessi sotto pretesto di religione; 4° che bisogna togliere l'amministrazione della repubblica ai chierici.

Alcun tempo appresso, siccome il concilio di Basilea doveva in breve raccogliersi, i boemi pubblicarono un manifesto in cui temperavano i quattro articoli in ciò che appresentavano alcun che d'equivoco o di violento. Essi dicean dunque sul primo: Che il sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo deve essere amministrato ai laici di buona fede dai ministri ordinari della chiesa. Ed è perchè venivano accusati di far amministrare il sacramento da' laici. Sul secondo: Che la parola dev'essere predicata da quelli a cui è stata commessa; parole importanti che non consentono più a tutti il predicare. Sul terzo articolo, che l'amministrazione degli affari pubblici dev'esser tolta ai chierici, e ne allegano la ragione ch'è per essi un veleno nocivo. Finalmente, nell'articolo de' peccati pubblici, essi dicevano, doversi estirpare dal magistrato politico; la qual cosa assecurava sul timore, molto ben fondato, che ogni ussita non volesse costituirsi vendicatore dei delitti o di ciò ch'egli risguardasse come tali. Queste importanti modificazioni non entravan punto nella risposta al cardinale. Si vede che col tempo e la pazienza la gran moltitudine degli ussiti, per forsennata che apparisse, poteva esser ricondotta al buon senso ed alla chiesa.

Dal canto suo, l'imperatore Sigismondo negoziava anch'egli con quelli di Boemia, affin di essere riconosciuto loro re. Ma non sortì grand' esito, perchè non si ave-

(1) Raynald, an. 1427, n. 10, 11.

va molta fidanza nelle sue promesse. Tuttavia un esercito formidabile di quarantamila cavalieri alemanni procedeva minaccioso contra gli ussiti; ma per ben due volte questo esercito formidabile, preso da terror panico, voltò in fuga vergognosa: la prima, senza neppure aver veduto il nemico, la seconda, prima di venir da esso assalito. E i supremi condottieri, come l'elettore di Brandeburgo e il duca di Baviera, diedero essi medesimi il turpe esempio del fuggire. Alcun tempo appresso gli ussiti furono sbaragliati dagli ungheresi.

Il cardinale Giuliano, cui papa Eugenio aveva eletto a presiedere il concilio di Basilea, v'invitò i boemi con lettere paterne ed affettuose, assicurandoli di una intera libertà di discussione, e con quel più largo salvocondotto che potessero desiderare. Di fatto, il concilio mandò loro in nome della chiesa un salvocondotto molto ampio e senza restrizione, col diritto di esporre, discutere, spiegar pubblicamente i loro quattro articoli, nel pensiero di riuscire ad un amichevole componimento. Dopo avere alquanto deliberato, tutte le fazioni degli ussiti mandarono al concilio di Basilea una deputazione di trecento persone (1).

Costoro entrarono in Basilea il 6 gennaio 1432. Il loro arrivo parve sì nuovo fenomeno che, secondo la testimonianza di Enea Silvio ch'era presente, tutto il popolo si sparse per la città e ne uscì fuori per vederli entrare. Fra la calca v'aveva eziandio alcuni membri del concilio, tratti colà dalla rinomanza di nazione sì battagliera. Uomini, donne, fanciulli, gente d'ogni età e condizione erano o sulle piazze pubbliche o sulle porte o alle finestre o ben anco sui tetti per aspettarli. Gli uni mostravano a dito questo, gli altri quello, ed eran tutti sorpresi in veder quegli abiti strani e sino allora sconosciuti, que' volti terribili, quegli occhi pieni di furore: a dir vero, si vedeva che la fama non aveva punto esagerato il lor carattere. Correva un proverbio assai comune in Alemagna, che in un solo soldato boemo v'erano cento demoni. Soprattutto gli occhi erano raccolti sopra Procopio. Quegli, si dicevano fra loro, quegli è colui che le tante volte ha messo in fuga gli eserciti dei fedeli, che ha atterrato tante città, trucidate le tante migliaia d'uomini: capitano invincibile, ardito, intrepido, infaticabile e tanto temuto da' suoi come dai nemici (2).

Alcuni dì dopo ebbero i boemi la loro prima udienza al concilio. Il cardinale Giuliano, presidente, rappresentò loro paternamente: La chiesa, sposa di Gesù Cristo, essere la madre di tutti i fedeli, aver essa la potestà di legare e slegare, e non poter errare nelle cose necessarie alla salute: chiunque dispregia lei dover essere risguardato quale uno stranio, un profano, un pagano ed un pubblicano: la chiesa non essere mai meglio rappresentata che in un concilio generale; i decreti de' concili dover essere risguardati siccome la fede della chiesa e creduti come i vangeli che traggono da essi l'autorità loro, secondo la parola di s. Agostino. Poichè i boemi si dicono figliuoli della chiesa, devono ascoltar la voce della madre loro, che non può dimenticare i propri figliuoli. Già da lunga pezza essi vivean separati dalla loro madre, quantunque alcuni desiderosi della loro salute fossero rientrati nel suo seno. Durante il diluvio essere perito tutto quello che non era entrato nell'ar-

(1) Lenfant, Storia degli ussiti, l. 16.

(2) Aeneas Sylv., Rer. bohem.

ca. Volersi mangiare l'agnello pasquale nella medesima casa. Fuor della chiesa non essere salute; esser essa il giardin chiuso, la fonte suggellata, e chiunque beverà di essa non avere mai sete. I boemi avere adoperato con prudenza venendone a cercare la sorgente al concilio e volere alla perfine ascoltare la loro madre. Doversi porre sotto i piedi tutte le inimicizie, gettar a terra le armi e levare ogni occasione di guerra. I padri del concilio esser pronti ad ascoltare con dolcezza tutto ciò che i boemi avessero a dire in propria difesa, purchè ei si mostrassero pronti dal canto loro a seguire i salutari consigli del santo concilio a' quali non solo i boemi, ma tutti i cristiani devono consentire. Un tale discorso riscosse gli applausi di tutti i padri.

I boemi risposero in brevi parole che non avean dispregiato nè i concili nè la chiesa; ch'erano stati condannati a Costanza senza essere neppure uditi; ch'essi non levavan nulla dalla religion cristiana; che l'autorità dei padri della chiesa non pativa da loro alcuna offesa; che tutto quello ch'essi affermavano era fondato sulle sacre lettere e sul vangelo; ch'essi eran venuti per far conoscere a tutta la chiesa la loro innocenza, e finalmente che dimandavano una udienza pubblica, cui potessero assistere i laici.

E fu loro conceduta il 16 febbraio. I boemi vi proposero i quattro articoli, già da noi mentovati, perchè erano convenuti fra loro di non andare più in là. Il cardinale legato ne parve sorpreso, avendo per fermo ch'ei s'allontanavano dalla dottrina comune in molti articoli. Di fatto i taboriti, gli orebiti e gli orfanelli s'attenevano ancora a diversi errori dannevolissimi di Hus e di Viclefo. Non v'avea che i calistini, i quali, eccettuati i quattro articoli, si accordassero in tutto il rimanente colla chiesa. I boemi risposero in comune che questi quattro articoli erano quanto avevano da proporre al concilio da parte di tutto il regno. Tuttavia il legato li accusò che fra l'altre cose ei sostenessero gli ordini dei mendicanti essere un'invenzion del demonio. Procopio non negò il fatto. Questo è vero, diss'egli; perocchè, se i patriarchi, se Mosè, se i profeti, se Gesù Cristo, se gli apostoli sotto il vangelo non hanno punto istituito i mendicanti, chi non vede ch'essa è un'invenzion del demonio ed un'opera delle tenebre? Questa risposta fu accompagnata da grandi scrosci di risa; ma il legato, il quale voleva usar riguardo ai boemi, rispose con dolcezza che, oltre quello che avevano insegnato i patriarchi, i profeti, Gesù Cristo e i suoi apostoli, v'erano altresì i decreti della chiesa, che bisognava riverir come divini, siccome colei che è guidata dallo Spirito santo, quantunque inoltre si possa sostenere col mezzo del vangelo l'ordine dei religiosi mendicanti.

Dopo questa specie di conferenza i boemi elessero quattro de' lor dottori per difendere i lor quattro articoli. Roquesane, l'avvocato de calistini, impiegò tre giorni per provare la necessità della comunione sotto le specie del pane e del vino, e per dimandare ch'ella fosse così amministrata dai sacerdoti in tutte le provinco di Boemia. Un certo Nicola, teologo de' taboriti, mise due giorni per sostenere che bisognava reprimere, correggere e sterminare tutti i peccati mortali, e soprattutto i peccati pubblici, pel ministero di coloro cui spetta, secondo la ragione e la legge di Dio. Indi, un certo Ulrico, curato degli orfanelli, sostenne per due giorni di seguito che

la parola di Dio doveva essere predicata pubblicamente e fedelmente da sacerdoti insigniti delle doti necessarie a tal uffizio. Finalmente, Pietro Payne, detto l'inglese, sostenne durante tre giorni che, sotto la legge di grazia, non era permesso al clero di possedere e amministrare beni temporali e secolari. Poscia essi diedero copia al concilio de' fatti discorsi, e lo ringraziarono dell'udienza favorevole loro data. Nondimeno il concilio si lamentò dei tre ultimi oratori, i quali avevano esaltato Giovanni Viclefo e Giovanni Hus, chiamandoli dottori evangelici, quantunque da lungo tempo fossero stati condannati dalla chiesa (1).

Il concilio dal canto suo elesse quattro dottori per rispondere ai discorsi de'boemi; cioè Giovanni di Ragusa in Dalmazia, professore in teologia, generale dei domenicani e di poi cardinale; Egidio Carlier, professore in teologia e decano della chiesa di Cambrai; Enrico Kalteisen, di Conflans, dottore in teologia, e Giovanni di Polémar arcidiacono di Barcellona, dottore in diritto e auditore di Ruota. Giovanni di Ragusa parlò il primo per otto giorni alle ore del mattino sul primo articolo; Egidio Carlier ne impiegò quattro a rispondere al secondo; Kalteisen, tre a rispondere al terzo, come Polémar al quarto. Questi lunghi discorsi non persuasero pur anco i boemi, i quali vi risposero anch'essi lungamente. Roquesane impiegò sei giorni nella sua replica a Giovanni di Ragusa, e gli altri in proporzione.

Il duca di Baviera era il protettore del concilio. Accortosi che la controversia poteva inasprir gli animi anzichè rannodarli in un sentimento, propose una conferenza amichevole fra le due parti, le quali eleggerebbero ciascuna i loro deputati, con divieto di entrare in nessuna discussion particolare sui dogmi. Essendosi pertanto radunato, il dì 11 marzo 1433, il concilio propose ai boemi di unirsi anticipatamente, nella speranza che l'unione agevolerebbe la discussione. Avendo i boemi deliberato intorno a ciò, videro che non si poteva sperare un'unione soda e sincera prima che entrambe le parti convenissero sui quattri articoli. Il cardinal legato, che indirizzò ad essi un discorso, parve essere della loro opinione. Egli rappresentò loro che per ben dieci giorni il concilio aveva udito con molta pazienza e attenzione l'esposizione che essi avevano fatta de' lor quattro articoli. Ei si congratulava con loro e seco stesso delle favorevoli disposizioni che si notavano in loro, come nel concilio, per la pace e l'unione; e testimoniava la sua gran soddisfazione per la protesta che Roquesane e gli altri avean fatto in questi termini: « Noi crediamo che la chiesa, la quale, secondo s. Gregorio e s. Agostino, è l'universalità dei fedeli sparsi nel mondo, noi crediamo che questa santa chiesa è talmente fondata sulla pietra che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei, e speriamo, per la grazia di Gesù Cristo che ne è il capo, di soffrire il più crudele martirio anzichè dire volontariamente cosa che sia contraria alla dottrina di questa santa chiesa. » Siccome è difficile che non si mescoli un po' d'asprezza in siffatte controversie, il cardinale li esorta a non pigliar troppo al vivo le parole dure che potessero sfuggire nel calore del discorso, e a voler guardare più all'intenzione che a ciò che vi fosse di mordente ne' termini. Egli rappresenta loro che, per ottenere una soda unione e cansare ogni discordia, bisogna spiegarsi chia-

(1) Aeneas Sylv. Freher, 50.

ramente su tutte le controversie e tutti i punti contrastati, senza dissimulazione nè soppressione alcuna, affinchè il concilio, ch'egli chiama il crogiuolo dello Spirito santo, possa separare la ruggine dall'oro e dall'argento. Ne' giorni scorsi voi non avete proposto che soli quattro articoli: ma noi sappiamo di buon luogo e per mezzo di testimoni oculari che v'ha molt'altri dogmi strani ne' quali diversate da noi; ed anzi uno di voi ce l'ha fatto comprender chiaro allora che qualificava Giovanni Viclefo quale un dottore evangelico. Ora noi sappiamo abbastanza qual fosse la dottrina di Viclefo su diversi articoli tenuti dalla chiesa. Il cardinale ne propose loro dodici, sostenuti da Viclefo e più di una volta condannati. E li diede per iscritto ai boemi, affinchè ei potessero dire positivamente a ciascuno: Noi crediamo, o non crediamo questo. Essi risposero, come avean già fatto, che erano venuti solo per proporre i quattro articoli; nè solo in proprio nome ma in nome di tutto il regno (1).

In questa guisa non si potè a Basilea terminare cosa alcuna; nondimeno non si era perduto nulla. I boemi, impazienti di far ritorno in patria, partirono verso il 15 aprile 1433. Ei furono incontanente seguiti da una solenne ambasceria, composta di tre vescovi accompagnati da otto o dieci dottori. A quest'ambasceria si uniron gl'inviati di diversi principi e vescovi, e i deputati di diverse città e comunità. Tutta l'ambasceria fu accolta a grandi onori così fra via come a Praga. Il rettore dell'università in capo a tutto il corpo venne ad arringarli, e immediatamente, dopo il loro arrivo si raccolsero gli stati di Boemia e di Moravia per entrare in conferenza.

(1) Cochlaeus, Historia hussitarum, l. 6.

Si parlò spesso dall'una parte e dall'altra, ma non si andò gran fatto innanzi. I cattolici insistevano sulla sommissione alla chiesa ed al concilio; i boemi duravan fermi soprattutto perchè fossero adottati i loro quattro articoli. Se i taboriti, i quali avevano alcuni altri articoli nascosi, non fossero usciti in sofisticherie, forse avrebber potuto accordarsi. Non ostante ciò, que' boemi che non tenevano altro che ai quattro articoli in discussione vi proposero, per mezzo di nuovi deputati al concilio, modificazioni assai notevoli: 1° sulla libera predicazione della parola di Dio, dicevano che la doveva farsi sotto l'autorità del vescovo diocesano; 2° riguardo alla punizione de' peccati, essi lasciavano al clero il diritto di punire i peccati de'cherici, ed ai secolari il diritto di punire i secolari, secondo la potestà che Dio ne avea data agli uni ed agli altri; 3° l'articolo de' beni della chiesa era più esteso, ma assai imbrogliato; 4° sulla comunione sotto le due specie, dicevano ch'essa era utile, meritoria e salutare, perchè era stata data e istituita da Gesù Cristo, praticata dagli apostoli e dalla chiesa. Ma siccome vi erano ancora alcuni dubbi sulla natura del comandamento e della necessità di questa pratica, e sulla pena che meritavano quelli che la trascurano, essi rimettevansi alla decision della chiesa, purchè fosse fondata sulla scrittura santa e sull'autorità dei padri. Essi dimandavano altresì alcuni schiarimenti sul genere di necessità degli altri sacramenti. A questi articoli i boemi aggiungevano una formola di riunione nella quale dicevano spesso *noi* e *voi*.

Quando questo progetto fu letto nel concilio, si vide qualche commozione sul volto di alcuni padri. È questa, dicevan essi, una unione

ecclesiastica e cristiana? Questa non è unità, ma dualità. Per formare una vera unione non bisogna di *voi* e di *noi*, ma solo di *noi*, perchè non deve esserci che un medesimo popolo cristiano. Tuttavia siccome l'unione diventava tanto più necessaria perchè i taboriti continuavano i loro fatti nemici e i guasti in Boemia e ne' dintorni, il concilio dichiarò ai deputati di Boemia, per bocca di Polémar, che si spedirebbero ancora deputati perchè facessero l' ultimo sforzo sullo spirito de' boemi. Dopo esposta l'intenzione del concilio su tre dei quattro articoli, questi deputati facevano sperare che il concilio troverebbe qualche via per soddisfare i boemi sull'articolo principale, quello della comunione sotto le due specie.

Dunque, sull'articolo della punizione de' peccati mortali, e principalmente de' peccati pubblici, il concilio avvisava, è vero, che si punissero, per quanto si poteva ragionevolmente, secondo la legge di Dio e i regolamenti de' santi padri; ma non voleva che alcun privato s'ingerisse di punirli di sua propria autorità e senza l'approvazione di quelli che ne hanno il diritto. Sull'articolo della libera predicazione della parola di Dio, era intenzione del concilio ch' ella fosse predicata liberamente, ma non indifferentemente dappertutto, e che i predicatori fossero approvati e mandati dai superiori che avesser diritto di dar tale missione; e tutto ciò, salva l'autorità del papa, che, secondo l'istituzione de' santi padri, deve avere la suprema giurisdizione in tutti gli affari. Rispetto all'articolo del dominio temporale secolare sui beni della chiesa, che gli ussiti pretendevano di negare al clero, il concilio si esprimeva così: Gli ecclesiastici devono amministrare fedelmente e secondo l'istituzione dei santi padri i beni della chiesa di cui sono stabiliti amministratori, e questi beni non possono essere usurpati da altri senza sacrilegio.

Restava ancora l' articolo della comunione sotto le due specie, sul quale i deputati del concilio non si erano spiegati. Ma i boemi rifiutarono di aprirsi sui tre altri infino a che non fosse regolato questo. Ecco pertanto qual fu la dichiarazione dei deputati del concilio: « Il costume di comunicare il popolo sotto la sola specie del pane è stato ragionevolmente introdotto dalla chiesa e dai santi padri per evitare il pericolo dell'errore e dell'irriverenza, e per queste ragioni nessuno può mutare questo costume senza l'autorità della chiesa. Ma siccome la chiesa, recata a ciò da motivi ragionevoli, ha la potestà di permettere al popolo la comunione sotto le due specie, si potrebbe conceder questa permissione ai boemi per un tempo dall'autorità della chiesa, purchè si riuniscano ad essa; che in tutti gli altri articoli della fede e dello cerimonie si conformassero alla chiesa universale, e che i preti avessero cura di non darla che a persone in età di discrezione, e di avvertirle prima di ciò fare, che bisogna credere fermamente che la carne di Gesù Cristo non è solo sotto la specie del pane, e che il suo sangue non è solo sotto la specie del vino, ma tutto intero sotto l'una e l'altra specie. »

Questa formola del concilio, dice Enea Silvio, è breve; ma quante le parole, altrettante son le sentenze. Con ciò sono sbanditi tutti i sentimenti e tutte le cerimonie stranie alla fede; con ciò è ordinato ai boemi di credere e conservare tutto quello che la chiesa universale crede e conserva. Nondimeno, soggiunge e-

gli, sia noia e stanchezza della guerra, sia mala intelligenza fra loro, sia compiacenza dell'ambizioso Roquesane, che i deputati del concilio mettevano in bella speranza di diventare arcivescovo di Praga, queste condizioni furono accettate dai difensori dei quattro articoli (1). Fu steso un concordato di questa riunione l'ultimo di novembre del 1433 (2).

Quantunque l'intera esecuzione di questo concordato dovesse incontrar molti ostacoli, fu nondimeno il colpo mortale menato alla dottrina degli ussiti. La Boemia se n'è così bene sanata col tempo da diventaro, come è oggidì, uno de'paesi più cattolici e più pii. Primieramente la gran moltitudine de'calistini o ussiti moderati si riunì sinceramente alla chiesa. In secondo luogo i taboriti, gli orebiti e gli orfanelli che si opposero apertamente alla riunione, quando la videro consumata, furono sconfitti due volte nel 1434 dai calistini congregati coi cattolici; la prima volta a Praga, ove ne perirono da quindici a ventimila; la seconda volta il 29 maggio alcune leghe più lungi, ove la loro disfatta fu intera, rimanendo uccisi i due Procopii, lor condottieri.

Sull'entrare del 1436 gli stati di Boemia si radunarono per mandare nuova ambasceria all'imperator Sigismondo, con istanti preghiere di venire a pigliar signoria del regno. La pace era conchiusa. Quantunque con pena e a malincuore, i taboriti si eran sottomessi al concordato fermo a Basilea. L'imperatore lo aveva già confermato ad Alba reale; ma siccome rimanevano da togliere alcune difficoltà, aveva promesso di confermarlo più solennemente a Iglaw e di porvi l'ultima mano. Egli v'andò in fatti nel giugno insiem con suo genero l'arciduca Alberto d'Austria. I legati del concilio ve lo aspettavano già da alcuni giorni. Il concordato fu dunque solennemente confermato e munito de' sigilli dell'imperatore dall'una parte, de'boemi e moravi dall'altra, come pure dei deputati del concilio. Regolata così ogni cosa, i legati levarono pubblicamente tutte le sentenze di scomunica contra i boemi e i moravi della parte ussita, e dal canto loro i boemi e i moravi giurarono obbedienza alla chiesa romana ed a Sigismondo (3).

A fin d'essere ben accolto dai boemi, l'imperatore Sigismondo aveva loro permesso di eleggere l'arcivescovo di Praga. Essi gli proposero Roquesane, ed egli lo gradì. Da lunga pezza Roquesane agognava una tale carica. E perciò si guardò bene dal rifiutarla, come abbiam veduto fare a tanti santi vescovi. Egli l'accettò con altrettanta gioia quanto era stato l'ardore con cui l'aveva ambita. Alcuni giorni appresso egli si presentò nella piazza d'Iglaw, ov'erano l'imperatore, i legati, l'arciduca, gli ambasciatori dell'una parte e dell'altra, e dov'era stato rizzato un gran palco per la cerimonia. Colà in suo nome e in nome del suo clero, egli giurò solennemente obbedienza e fedeltà alla chiesa romana, contra la quale aveva sì spesso gridato. La storia dice ad una voce che in tale occasione egli fece tal cosa che poco mancò non rompesse la pace. Alla messa solenne, ch'egli celebrò nella chiesa d'Iglaw alla presenza dell'imperatore e dei legati del papa, comunicò sotto le due specie un secolare che, si dice, aveva a bella posta fatto venire. I

(1) Aeneas Sylv., Rer. bohem. c. 52.
(2) Leibnitzii, Mantissa diplom. iuris gent. part. 2, p. 138.
(3) Lenfant, Storia della guerra degli ussiti, lib. 18.

legati se ne tennero molto offesi, sostenendo che un tale attentato era una violazione del concordato, perchè si faceva in altra diocesi e in una chiesa tutta cattolica. Ma l'imperatore s'interpose, e per quietar la lite allegò l'articolo del concordato, il quale diceva che quand'anche qualche particolare ne violasse qualche disposizione, ciò non doveva essere un ostacolo alla pace.

Tuttavia, per rientrare nella signoria del suo regno ereditario, Sigismondo aveva promesso agli ussiti, oltre il concordato, certe cose che forse non poteva osservare. Mentre infuriava la guerra, molti religiosi e secolari cattolici erano stati dai loro nemici scacciati dalle città e dai loro beni. Sigismondo si vide obbligato di promettere che senza la permissione de'loro nemici nessuno di questi cattolici esiliati e spogliati rientrerebbe nelle città e ne'beni propri. Sigismondo, che aveva conceduto un generale intero perdono ai loro avversari, reputò che la cosa dovesse essere eguale per tutti. Egli richiamò o consentì che tornassero alcuni fra i religiosi e i cattolici sbanditi. Inoltre offerì l'arcivescovado di Praga a Roquesane sotto condizione espressa di sottomettersi interamente alla chiesa romana e di rinunziare alla comunione sotto le due specie, dichiarandogli che senza di ciò egli non poteva essere arcivescovo, quand'anche fosse stato consacrato. Roquesane, infuriato, trascorse più che mai contra l'imperatore e contra la chiesa romana. Sigismondo intanto diede l'amministrazione dell'arcivescovado di Praga a Filiberto, vescovo di Coutances, che lo aveva accompagnato. Questo prelato si diede mille cure per rimettere le chiese nel loro primo lustro e per purificare ciò ch'era stato profanato. Egli consacrò le chiese e i battisteri, ristabilì le messe, le immagini, gli stendardi, fece accender ceri, portar acqua benedetta nelle chiese, e rendette ai preti gli ornamenti sacerdotali, da lungo tempo trasandati. A dir breve, egli rimise ogni cosa sul piede della chiesa romana. Roquesane, dal canto suo fulminava contra i monaci, contra le cerimonie romane e contra Sigismondo, siccome colui che gli era venuto meno della data parola. Ogni giorno (sclamava egli sul pergamo) ritornano in patria di que' demoni che si chiamano monaci per sedurre il popolo; ma se noi abbiam cuore, bisognerà scannarli piuttosto che tollerarli fra noi. Uno storico dice che questa minaccia risguardava Sigismondo stesso. Le quali parole riferite a Sigismondo, egli rispondeva: Noi stessi sacrificheremo Roquesane appiè dell'altare (1). Questa risposta del principe fece paura a Roquesane, sì che volle piuttosto ritrarsi che porre a rischio la sua vita. Egli fu accompagnato da un signore, uno de' suoi partigiani, con una scorta di cento cavalli, sino a Gratz, ove dimorò nascoso per lungo tempo e la sua parrocchia fu data ad un predicatore più moderato.

Tuttavia l'anno 1437 i boemi mandarono ambasciatori al concilio di Basilea per dimandare la conferma di Roquesane all'arcivescovado di Praga; ma fu loro risposto non essere ragionevole che Roquesane fosse sollevato a questa dignità, perchè, dopo il concordato, egli non aveva intralasciata cosa per sturbar la pace e l'unione, e che anche da poco tempo egli si era ritirato da Praga clandestinamente e senza pigliar congedo dall'imperatore. Il concilio rifiutò del pari alcuni altri articoli che i deputati di Boemia avevano dimandato oltre il concordato.

(1) Dubrav, Storia di Boemia, l. 26.

Gli ussiti, malcontenti, fecero una irruzione in Moravia e sorpresero la città di Littovel, ov'era gran copia di vini d'ogni sorta: i soldati si misero a bere malgrado gli ufficiali. Nella notte i cattolici d'Olmutz li sorpresero alla lor volta e li finirono come bestie, a tal che pochissimi poteron salvarsi.

Il 9 dicembre dello stesso anno 1437, l'imperatore Sigismondo, re d'Ungheria e di Boemia, morì a Znaim di settant'anni, dopo regnatine cinquant'uno qual re d'Ungheria, ventisette come imperatore e diciassette qual re di Boemia. La sua seconda moglie, l'imperatrice Barba, secondo gli storici, la donna più indegna che a memoria d'uomini salisse sul trono, terminò l'anno 1457 la sua vita libertina e vergognosa in una piccola città della Boemia. Sigismondo aveva gran doti e virtù veramente reali; ma andò in maggior fama per le sue traversie che non per le sue gesta. Se fece alcune belle azioni, commise altresì di gran falli, che gli trassero addosso molti infortuni. Le doti che a lui mancavano maggiormente erano maturità, consentaneità e fermezza ne' consigli.

Sigismondo lasciava una figlia unica, Elisabetta, la quale avea sposato Alberto, duca d'Austria, discendente da Rodolfo di Absborgo. Alla morte di suo suocero, Alberto ricevette tre corone nel corso del 1438; quella d'Ungheria il 1° gennaio; quella dell'impero il 30 maggio, dopo una elezione unanime fatta il 20 marzo precedente a Francoforte; e quella di Boemia il 29 seguente giugno. Soprannominato il grave e il magnanimo, egli prometteva un buon regno; ma non godè lungo tempo delle sue dignità, perocchè moriva il 27 ottobre del seguente anno. Elisabetta, sua moglie, non gli sopravvisse che tre anni, e morì il 20 dicembre del 1442. Suo cugino, il duca d'Austria, Federigo IV o III, venne eletto imperatore il 2 febbraio del 1440 per regnare sino alla fine del secolo decimoquinto.

Elisabetta, vedova d'Alberto II, era incinta alla morte del marito. I signori d'Ungheria, non ben sicuri s'ella metterebbe al mondo un maschio, offrirono la corona di s. Stefano a Ladislao, re di Polonia, che l'accettò. In quella, il 23 febbraio 1440, Elisabetta partoriva un figlio a cui era imposto lo stesso nome di Ladislao. Il quarto mese dopo nato, essa lo fece incoronare re d'Ungheria, indi lo condusse in Austria. Gli ungheresi si divisero allora in due parti e si guerreggiarono.

Ladislao, altramente Vladislao VI, re di Polonia, era succeduto l'anno 1434 a suo padre, Vladislao V, lo stesso che il famoso Iagellone, da gran duca di Lituania diventato re di Polonia pel suo matrimonio colla regina Edvige. Iagellone, o Ladislao V, aveva di grandi doti, ma altresì grandi vizi. Egli trovava un censore inesorabile nell'intrepido vescovo di Cracovia, chiamato Sbinko. L'anno 1434 questo vescovo, in quella che era sul partire pel concilio di Basilea quale ambasciatore del re, indirizzò a lui la seguente rimostranza, la quale ci chiarisce molto bene del carattere d'ambedue:

« Io sono inquietissimo, gli diceva il vescovo, della testimonianza che potrei rendere de' vostri costumi alla chiesa universale nel concilio, il quale non tralascerà certo d'interrogarmi sopra di questo. Io so che voi siete un principe dolce, divoto, liberale, paziente, umile e clemente; ma voi avete tali vizi che offuscano queste virtù e che anzi le uguagliano: imperocchè voi passate

le notti nella crapula e la maggior parte del giorno nel sonno. Sovente voi non sentite la messa che alla fine del giorno. Voi opprimete sì fattamente le chiese e i monasteri, che spesso gli ecclesiastici e i religiosi sono obbligati di abbandonar le une e gli altri, e sotto questo pretesto voi confiscate i beni della chiesa. Rispetto alla vostra corte, chi è che potrebbe tollerarne gli eccessi? Tutti si lamentano di esserne oppressi. In essa si vive fuor d'ogni regola e d'ogni legge. Un'avarizia insaziabile reca i vostri cortigiani a imporre i più gravi balzelli. Voi fate fare a vostro grado de' mutamenti alle monete, che alla perfine rovineranno il regno. Voi non ascoltate nè la vedova, nè l'orfanello, nè gli oppressi. Sono qua presenti alcuni de' vostri sudditi, sopra i cui beni voi avete stesa la vostra mano avara sotto vani pretesti e senza neppure averli uditi. » Dopo fatti a lui altri rimproveri, egli finisce in questi termini: « Dappoichè, da vostro suddito io sono diventato vostro padre, io vi ho spesso avvertito di tutte queste cose, tanto in particolare che alla presenza di testimoni, stringendovi a mutar vita prima che venga la morte, che certo non è lontana, e di dismettere le vostre antiche superstizioni, di cui sento vergogna a favellare. Ora che io sono sul partire, e che, come ho buona ragion di credere, non vi vedrò più in questa vita, ho voluto indirizzarvi questa censura pubblica, pel bene dell'anima vostra, per vostro onore e per soddisfare al mio dovere. O re! io vorrei potervi compiacere, ma amo meglio la vostra salute e quella della repubblica, quand'anche voi doveste per ciò portarmi odio. Che se voi persistete nella vostra condotta, io vi dichiaro che sono risoluto a fulminar contra di voi le censure della chiesa, affine di domarvi colla verga apostolica, se non mi è dato di ricondurvi sulla buona via con paterne esortazioni. »

I consiglieri del re ed altri signori colà presenti levarono gran plausi a questo discorso. Ma non fu così del re. Egli entrò in tal furore da minacciar perfino il prelato di farlo appiccare. Tuttavia tornò a ragione e giustizia, e testimoniò ben anco un tale mutamento prima della sua morte con diverse ragguardevoli restituzioni. Egli morì l'ultimo di maggio dello stesso anno 1434 nell'età di ottant'anni. Morendo, porse una bella prova del suo buon naturale e del suo pentimento allorchè, traendosi dal dito un anello che la regina Edvige gli aveva dato in fede del matrimonio, e che egli aveva sempre portato, comandò ad uno de' suoi ciambellani di farne da sua parte un presente a Sbinko, vescovo di Cracovia, e di pregarlo a portarlo in memoria di lui e a perdonargli i suoi trascorsi allorchè lo aveva così giustamente ripreso (1).

Dopo la morte dell'imperatore Alberto II, gli stati di Boemia, divisi fra i cattolici e gli ussiti, vollero dapprima provvedere alla reggenza. Ma la regina Elisabetta, vedova d'Alberto, ottenne da loro che aspetterebbero il suo parto. Quando fu nato Ladislao, gli stati, e soprattutto gli ussiti, dichiararono che non volevano punto a loro monarca un fanciullo. Essi offriron la corona ad Alberto, duca di Baviera, il quale la rifiutò. L'imperatore Federigo, a cui fecero poscia la stessa offerta, rispose che voleva conservare a Ladislao i regni de' suoi maggiori, la Boemia e l'Ungheria. I boemi elessero due amministratori durante la minorità: Praczeck fu trascelto dagli ussiti o calistini, e Meinardo di Ca-

(1) Dlugos, Historia Polonicae.

sa-Nuova dai cattolici. Giorgio di Podiébrad, assunto nell'anno 1444 ad una di queste cariche, s'impadronì di tutta l'autorità durante l'età minorenne di Ladislao, e si schiuse così la via al trono dopo la morte di questo principe. L'anno 1453, Ladislao giunge dall'Ungheria in Boemia, ov'è incoronato il 28 ottobre, dopo giurata una capitolazione favorevole agli ussiti. Podiébrad si fa confermare da questo principe nella dignità di governatore del regno. L'anno 1457 Ladislao manda ambasciatori a Carlo VII re di Francia, per chiedergli sua figlia Maddalena in isposa. Ma, prima che la principessa entrasse in via per la Boemia, Ladislao moriva il 23 novembre 1457 in età di diciott'anni. La sua morte fu attribuita a Podiébrad ed a Roquesane (1).

Dalla morte dell'imperatore Alberto II, nel 1439, sino all'anno 1447, in cui Giorgio Podiébrad diventò l'unico amministratore del regno, la Boemia ebbe una certa tranquillità, quantunque non avesse nè re nè arcivescovo. E cagione di questa sua tranquillità fu certo in parte una terribil peste che la desolava. Rispetto alla religione v'ebbero diverse conferenze e discussioni fra i calistini e i taboriti. I primi, con in capo a loro il Roquesane, si mostravano cattolici pel dogma. Per lo contrario i taboriti si mantenean fermamente seguaci dell'empio Viclefo, negando l'autorità dottrinale della chiesa e del suo capo visibile, negando l'efficacia de' sacramenti, e non vedendo in essi altro che semplici segni; e non riconoscendo altresì altro che due di questi sacramenti, il battesimo e la cena; in questa negando la presenza reale di Gesù Cristo, negando il santo sacrifizio della messa, il purgatorio, la preghiera pei morti e il culto delle sante immagini (2). Il Roquesane combatteva cotali empietà, ma non si riuniva però sinceramente coi cattolici. Correndo il 1447, il cardinale Carvajal, legato di Eugenio IV e poscia di Nicolò V, fece la sua entrata in Praga, ov'era accolto a grande onoranza. I calistini gli chiesero per arcivescovo il Roquesane; ed egli rispose in modo evasivo. Nello stesso anno, dopo partito il legato, avendo uno de' governatori del regno, Giorgio Podiébrad, fatto perire, per una cospirazione, il suo collega Meinardo di Casa-Nuova, s'impadronì di tutta l'autorità. Allora Roquesane fu ristabilito di fatto nell'amministrazione dell'arcivescovado (3). Egli promise di sottomettersi all'autorità del papa, nella speranza di ottenere le sue bolle di arcivescovo. Ma non ricevendole, ed essendo anzi in gran discordia col cardinale legato, risolvette di romperla del tutto colla chiesa romana e di ricercar l'unione colla chiesa greca. La chiesa di Costantinopoli, in una lettera, in cui la s'intitola madre e maestra di tutte le chiese, rispose favorevolmente, gridando contra le innovazioni della chiesa romana e promettendo a' boemi che avrebbe lor mandati pastori legittimi ed esemplari. Questa lettera è del 1451, due anni prima che i turchi s'impadronissero di Costantinopoli, e che questa città diventasse la metropoli dell'impero anticristiano di Maometto (4).

Intanto Giorgio Podiébrad si raccostò all'imperator Federigo, rendette a lui ben anco alcuni servigi, a tal che dopo il 1451 vissero entrambi in buon accordo.

Enea Silvio, poscia papa sotto il nome di Pio II, era stato mandato in Boemia perchè si adoperasse alla

(1) Arte di verificare le date. (2) Lenfant, Storia della guerra degli ussiti, l. 20.

(3) Ib. lib. 22. (4) Ib. l. 23, n. 2, 3

conversione de' taboriti. Trovatosi nel caso di dover passare la notte all'aria aperta, risolvette co' suoi colleghi di entrare nella città di Tabor. Informati del loro arrivo, i taboriti mossero loro incontro e li accolsero con allegrezza. « Era, dic'egli, uno spettacolo curioso il vedere cotesto popolo rustico e materiale, il quale voleva nondimeno apparir civile. Gli uni erano ignudi ed in camicia, quantunque facesse allora assai freddo e piovesse molto: gli altri avevano pellicce; alcuni erano a cavallo a dorso nudo, altri senza briglia, altri senza speroni. Alcuni avevano stivali, altri no. Uno era losco, l'altro mancino. Andavano insiem confusi e parlavano rusticamente. Nondimeno ci offrirono qualche ristoro, come pesce, vino e birra. Noi entrammo così in Tabor, che io non saprei meglio dinominarla che chiamandola il baluardo e l'asilo degli eretici; poichè quello è il convegno e la stanza di tutti i mostri d'empietà e di bestemmie che si possono scontrare nella cristianità. Quante sono le teste, altrettante sono quivi le eresie, perocchè è permesso di credere tutto quel che si vuole.

» A bella prima i taboriti volevano seguire i costumi della primitiva chiesa e avere ogni cosa in comune. Ei si chiamavano fratelli, e ciò che all'uno mancava veniva fornito dall'altro. Ora ciascuno vive da sè; uno ha fame, l'altro s'innebbria. Il fervore della carità si raffreddò, e in breve si stancarono d'imitare sì fatto modello. I primi cristiani che gettarono i fondamenti della chiesa largivano ai loro fratelli parte di quello che avevano in proprio; non pigliavan del bene altrui altro che quello che veniva lor dato per carità e per amore di Gesù Cristo: ma i taboriti saccheggiano gli altrui beni, e non hanno in comune fra loro altro che quello che rapiscono a viva forza. E non vissero neppur lungamente a questa norma. Tornati alla loro natura, essi sono tutti avari. Siccome non vien più dato loro di poter continuare le rapine, perchè, essendo scemati assai, temono i loro vicini, così ei si danno al mercanteggiare e a sordidi guadagni. In questa città sono da quattromila uomini atti alle armi, ma avendo imparato alcuni mestieri, campano la vita in fare stoffe di filo e di lana, e sono creduti poco adatti alla guerra. In prima essi non avean beni nè terre, ma s'impadronirono di quelle de' monasteri e della nobiltà, e Sigismondo, forse contro ogni diritto divino ed umano, le ha aggiudicate loro in perpetuo.

» Io vi ho narrato, prosiegue Enea Silvio scrivendo al cardinale Carvaial, ciò che è questa città, i costumi di questo popolo, questo senato di eretici, questa sinagoga di empietà, questo domicilio di satana, questo tempio di Belial e questo regno di Lucifero. Quando vi passai la notte, io seppi dal mio ospite tutto quello che vi ho raccontato. Io lo esortava a rinunziare a sì grandi errori. Egli non era tutt'affatto indocile e non rigettava le mie rimostranze. Nella camera da letto aveva le immagini della b. Vergine e di Gesù Cristo, ai quali rendeva culto di nascoso. Io mi credo che si convertirebbe se non temesse di perdere i suoi beni, perchè è ricco; ma la maggior parte amano meglio di perdere l'anima anzichè gli averi, e il danaro ne fa perire un gran numero, secondo la parola del Salvatore.

» La dimane i magistrati di questa sordida città ci vennero a visitare e ci ringraziarono della nostra visita. Siccome io non andava lungi dal vero giudicandoli più civili in

parole che in fatti, dissi a' miei colleghi: Noi abbiamo fatto male a comunicare con una razza colpevole e nemica di Dio. Io non credeva davvero di trovare in loro tanti e sì grandi errori che v'ho notati. Io credeva che questo popolo non fosse da noi separato che per la comunione sotto le due specie; ma ora so per esperienza che esso è eretico, infedele, ribelle a Dio e senza religione. Perciò, se noi vogliamo scaricare le nostre coscienze, bisogna parlare in guisa che non possano credere che noi approviamo la loro condotta e neppur vantarsi che gli ambasciatori del re de' romani hanno avuto comunicazione con loro. Uno de' miei colleghi approvò la proposta; ma gli austriaci, timidi come lepri, non vollero consentirvi, quantunque io mi proponessi di parlar loro in guisa che non li avrebbe punto irritati. Fu d'uopo ritirarci, e senza fare il servizio divino, sebbene fosse domenica, per la tema di comunicar con eretici (1). »

Enea Silvio andò alla dieta di Boemia, la quale si teneva in altra città, non a Praga, flagellata dalla peste. Egli vi ebbe una lunga conferenza con Giorgio Podiébrad intorno alle difficoltà che impedivano la perfetta riunione de' calistini coi cattolici. I primi accusavano i secondi quai violatori del concordato; ed erano essi medesimi che lo violavano. Imperocchè, non contenti di comunicare sotto le due specie, pretendevano che ciò fosse necessario alla salute: il che era un violare il concordato nel suo articolo principale ed affermare un errore contro la fede. Un'altra difficoltà era il Roquesane, che i calistini volevano avere per arcivescovo, mentre l'elezione di lui non era canonica, come neppure i costumi. Enea Silvio rispondeva su questo punto: « Voi avete promesso nel concordato di attenervi agli usi della chiesa universale, eccettuata la comunione sotto le due specie. Ora, l'uso della chiesa latina, di cui siete membri, è che gli arcivescovi siano eletti dai capitoli delle chiese per esser confermati dall'autorità apostolica, o che il pontefice romano provveda da sè alle chiese vacanti. Ma voi volete introdurre un altro uso e un nuovo metodo. Quando una chiesa viene a vacare, voi fate l'elezione per via del popolo; e sebbene spetti alla chiesa l'esaminare colui che dev'essere eletto, ed al papa approvare l'elezione, se non v'è dato il Roquesane, voi non ne volete altro. Non è forse questo un violare i trattati?

» Inoltre l'apostolo avverte di non eleggere alcun neofito per vescovo pel timore che gonfio d'orgoglio non cada nella condanna del diavolo. Ora, il vostro Roquesane non è per verità novizio nella fede, poichè non ne ha nè punto nè poco, ma biasima altamente la sede apostolica ne' suoi sermoni. Sostenendo, com'egli fa, la necessità della comunione sotto le due specie, egli nota di errore tutta la chiesa. Egli pretende avere verità che la chiesa romana nega. Ma è un impostore, e la verità non è in lui. Egli si è messo di suo proprio moto in capo ai temerari abitanti di Praga, senza alcuna vocazion divina e senza alcuna ordinazione. Egli prende il nome di vescovo, e ne usurpa l'ufficio a malgrado del vicario di Gesù Cristo. La sua dottrina va dilatandosi come una cancrena e versa nelle anime un veleno mortale. Non è la cattedra pontificale, ma sì la cattedra di pestilenza quella che occupa il vostro Roquesane, il quale è un maestro

(1) Lenfant, Storia della guerra degli ussiti, lib. 23, n. 7.

sofista ed un audace seduttore. Egli ha lasciato la fonte d'acqua viva per iscavarsi cisterne rotte che non capiscono acqua. Io vi parlo col cuore in mano. Come mai il pontefice romano potrebbe fidare una sì gran chiesa al nemico di tutta la chiesa, il qual vuole introdurvi pratiche nuove, che rifiuta di sottomettersi ad alcun esame, che vuol comandare a tutti e non essere soggetto ad alcuno, e che sturba la pace col furor della discordia? Non sarebbe forse un mettere il lupo nell'ovile? Che penserebber di noi gli altri abitanti del regno che sono rimasi inconcussi nella fede della chiesa romana? Se il papa consentisse all'elezione di Roquesane, ei gli parlerebbero certo in questa guisa: Santo padre, a chi ci confidate voi? In quali mani ci mettete voi? Noi vi siamo stati fedeli, e voi mettete le anime nostre al macello? Non v'ha egli alcuno fra noi che voi possiate darci per arcivescovo? Noi siamo ancora in gran numero nel regno, così della nobiltà come del popolo. A che ci è giovata la fedeltà nostra e la nostra costanza, se voi ci anteponete i nostri nemici ed i vostri? Gli altri avranno un arcivescovo che li comunicherà sotto le due specie, e noi, che ci comunichiamo sotto una sola, saremo lasciati orfanelli? »

Al termine della conferenza, Enea Silvio consigliò a Podiébrad di indirizzarsi pel rimanente a s. Giovanni di Capistrano, il quale doveva giungere in breve nella Boemia. Podiébrad rispose: Dappoichè ho udito parlare di Giovanni di Capistrano, io ho risoluto di fare anticipatamente quello che voi mi consigliate; perocchè io non presumo troppo di me stesso, e non mi fido neppure interamente de' nostri preti. Ma io prendo congedo da voi, chè il tempo mi chiama ad altri affari.

Per compiacere ad un signore che l'accompagnava, Enea Silvio ripassò per la città di Tabor. Appena entrato dal suo primo ospite, i preti taboriti della città, con diversi scolari e borghesi che sapean di latino, vennero a trovarlo e lo pregarono di volere indirizzar loro qualche parola di consolazione. Egli rispose ad essi:

« Poichè bramate, signori taboriti, qualche consolazione da me, bisogna credere che qualche male vi travagli. Non si consolano punto le genti felici, ma sì coloro che sono nell'afflizione e nella miseria. Ora, siccome io vedo che la città vostra è fornita in copia di beni temporali, che voi avete la pace co' vostri vicini e che siete in fiorente salute, non comprendo come possiate aver bisogno di consolazione, se non fosse forse che voi siete vacillanti nella fede e che i vostri dubbi vi tormentano, la qual cosa è molto verosimile. Imperocchè, siccome voi diversate dalla chiesa universale in molte cose, bisogna necessariamente che la vostra fede sia vacillante e che gli animi vostri sien turbati da dubbi. Le mie consolazioni si aggireranno adunque su questo punto.

» I dubbi che voi avete procedono probabilmente dalla sacra scrittura, poichè essa non è mai così chiara da non essere suscettiva di diverse interpretazioni, ed è per lo appunto da ciò che sono venuti la maggior parte degli scismi che si levarono nella chiesa fin dal suo principio. Ma Dio sapeva quello che doveva avvenire. E perciò, allorchè egli diede la sua legge al suo popolo, l'un articolo dopo l'altro, pel mezzo del suo servo Mosè, prevedendo che vi sarebbero persone che darebbero alle sue leggi sensi diversi dall'intenzione della legge medesima, affin di provvedere alla salute della posterità e preve-

nir le eresie, compose sulla terra un tribunal sovrano al quale fossero portate tutte le grandi cause e che decidesse tutti i dubbi (1). Con tale precauzione Dio volle impedire che nel popolo antico si levasse alcuno che, sedotto dalle sue proprie opinioni desse motivo a scismi e facesse entrar nella chiesa stranie religioni.

» Ma nostro signor Gesù Cristo, il legislatore della nuova legge, il dottore della verità, l'autor della salute, non ha neppur esso dimenticato il ricorso e il rifugio ad un tribunale supremo sulla terra. Perocchè ha eletto s. Pietro, e nella sua persona tutti i vescovi della sede di Roma, che dopo la sua ascensione sono stati suoi vicari ed hanno tenuto il primo posto nella chiesa. Quando promise a lui le chiavi del regno de' cieli e la podestà di legare e di sciogliere, quando commise a lui la condotta del suo gregge dicendogli, *Pasci le mie pecorelle*; perchè fece egli questo? Che bisogno v'era allora che Pietro fosse il pastore, che tenesse le chiavi del regno, che avesse il primato, che esercitasse il vicariato, se non per ricondurre gli erranti, per istruire gli ignoranti, per assodare i timorosi, scacciar gli ostinati, soccorrere i fedeli e combattere gli eretici?

» Se noi fossimo quali dovremmo essere, vedremmo da noi medesimi la verità, la seguiremmo, e non avremmo bisogno di leggi nè di maestri. Ma perchè sorgono spiriti perniciosi, che seminan dottrine avvelenate e versano mortali veleni nelle anime credule, fu d'uopo erigere un tribunal supremo che distinguesse fra una lebbra e l'altra. Ora questo è ciò che si trova nella sede apostolica, che il Signore ha stabilito, e nessun altro, perchè fosse il perno e il capo de' fedeli; e come la porta gira sui cardini, così sono governate le chiese per l'ordine del Signore. E, per giovarmi delle parole del santo papa Calisto, nessuno dubita che la chiesa romana non sia la madre di tutte le chiese, dalle cui norme non ci è permesso di allontanarci.

» E perciò se voi siete, o taboriti, in qualche dubbio sulla fede, consultate la chiesa romana, ascoltate il vicario di Gesù Cristo. Fate tutto quello che vi diranno coloro che presiedono nel luogo che il Signore ha scelto. Dite con Isaia: Venite, ascendiamo la montagna del Signore e la casa del Dio di Giacobbe; egli c'insegnerà le sue vie, e noi cammineremo ne' suoi sentieri. Qual è la montagna del Signore, se non la sede apostolica? Qual è la casa di Dio, se non la chiesa? Qual luogo è stato eletto dal Signore, se non Roma, che fu consacrata dal martirio di s. Pietro e di s. Paolo? Pietro se ne fuggiva da Roma temendo la morte; egli scontrò il Signore e gli disse: Signore, dove andate? — Io vado a Roma, gli rispose Dio, per esser crocifisso un' altra volta. — Onde Pietro, tornato a Roma, vi rizzò la cattedra del sovrano pontificato, ove è stato crocifisso. Quivi adunque è dove bisogna attingere la dottrina del Signore; di quivi procedono le acque salutari; di quivi zampilla la fontana suggellata, donde sgorgano le acque vive. Questo è il giardin chiuso, questa l'arca del Signore, fuor della quale non v'ha salute. Non abbiate vergogna, o taboriti, di rimettervi alla sede apostolica sulla vostra fede. Quantunque s. Paolo avesse una vocazione celeste, e fosse stato messo a parte del vangelo di Gesù Cristo, pure egli non volle predicare il vangelo senza la partecipazione di Pietro e de-

(1) Deut. 17, 12.

gli altri apostoli (1). E s. Girolamo così pien di dottrina e tale che non ignorò nulla, scrivendo a papa Damaso, « Questa, dice, o beato papa, questa è la dottrina che io ho imparato nella chiesa, e che ho sempre osservato. Se v' è qualche cosa da rimproverare, io desidero di esser corretto da voi, che avete la fede e il merito di s. Pietro. » Io vi esorto a fare il medesimo. Mostrate voi e la vostra dottrina al pontefice di Roma. Fate quello ch'ei vi dirà, e non fuorviate nè a destra nè a sinistra. Con questo mezzo voi potrete assicurar il riposo e la salute delle anime vostre. »

Avendo Enea Silvio così parlato, un certo Nicola, che i taboriti chiamavan vescovo, rispose: Noi obbediremmo alla maestà apostolica e le saremmo perfettamente sottomessi se essa non fosse contraria alla legge divina. — Non sarà alcuno, ripigliò Enea, che provar possa che la sede apostolica abbia errato in ciò che riguarda la fede, nè approvato false dottrine. — Un altro taborita insisteva: Ma l'affare di Agnese non fu esso forse un errore manifesto? Egli volea parlare della papessa Giovanna. Enea osservò che la storia non era certa, e che ad ogni modo sarebbe stato un errore di fatto e non di diritto.

La parte più lunga della conferenza fu la comunione sotto le due specie. I taboriti la pretendevano ordinata dal vangelo, e per conseguenza necessaria; Enea fece vedere che la loro pretesa non era fondata nè sul testo sacro nè sulla tradizione della chiesa. Se Gesù Cristo avesse ordinato ai laici di pigliare il calice, una tal cosa sarebbe stata rivelata non solamente ai boemi, ma a tutte le nazioni del mondo dopo tanti secoli. Ma nessuna scuola la tiene, nessuna città l'approva, e dalla Boemia in fuori nessuna cattedra l'insegna. Sarebbe da maravigliare assai se coi vostri lauti banchetti, coi vostri vini mescolati di birra, e dormendo tutta la mattina, voi comprendeste la scrittura meglio che gli altri coi digiuni e le veglie loro.

Voi ci accusate male a proposito, replicò uno di loro; poichè noi non seguiamo una dottrina nostra, ma sì quella degli apostoli e dei greci.

« Ma, riprese Enea, costoro non hanno detto che i popoli che non ricevono il calice siano dannati. Oltreciò, la Grecia non deve farvi illusione; poichè, quantunque i greci non errino seguendo l'antica pratica, questo non deve scusar voi, che essendo nati e stati allevati sotto i latini, rigettate di vostra propria autorità un rito puro, lodevole e sicuro della chiesa romana, rendendovi così colpevoli di trasgredire un'ordinanza od un costume stabilito da un lungo uso.

» Inoltre, io non so quello che possa recarvi a voler piuttosto imitare in ciò la chiesa greca che la latina. Il senato latino adoperò certo più puramente e più ragionevolmente e con maggior sicurezza e prudenza del senato greco; perocchè il primo ha vietato il calice per tre ragioni: la prima, pel timore che il popolo semplice non creda che Gesù Cristo è contenuto sotto le due specie soltanto e non sotto ciascuna di esse; la seconda, pel timore che un corpo liquido non fosse sparso a terra pigliandolo colla mano; la qual cosa si dice avvenuta a Praga, ove un fanciullo che si volea comunicare strappò il calice fuor della mano di un prete imprudente e sparse il sacramento per terra. La terza ragione è per adempiere la figura dell'antica legge. Quantunque ella ordinasse di far parte del sacri-

(1) Galat. 2, 1, 2.

fizio al popolo, nondimeno le libazioni eran riservate ai sacrificatori ed ai leviti.

» Del resto, quale argomento avete voi di lodar cotanto la chiesa greca? Non vedete voi che la chiesa latina è molto più fiorente di lei? La nostra signoreggia in lungo ed in largo; l'altra è sotto la signoria de' maomettani. Una è governata da un solo capo: l'altra è straziata da diversi scismi. Una è ornata di templi magnifici; l'altra è spoglia d'ogni splendore. Una ha sempre insegnato una santa dottrina; l'altra è trascorsa in diversi errori. — Se dunque, conchiuse alla perfine Enea, voi volete ricevere le consolazioni dello spirito, se amate la pace, se cercate la verità, se voi volete guadagnar le anime vostre, ascoltate la cattedra apostolica, seguite le sue tradizioni, onoratela come la casta sposa del Cristo, come la colomba purissima e candidissima da cui esce il ramoscello d'olivo che promise la pace agli uomini di buona volontà, e minaccia di far la guerra ai superbi.»

« Dopo questo discorso, continua Enea nel suo racconto, uno de' principali taboriti si approssimò a me e mi disse con molta arroganza: Perchè ci esaltate voi tanto la sede apostolica? Noi sappiamo assai bene che il papa e i cardinali sono schiavi dell'avarizia, gente impaziente, altiera, superba, immersa nell'intemperanza e nell'incontinenza, ministri d'ogni sorta di delitti, sacerdoti del diavolo e precursori dell'anticristo, il cui dio è il ventre ed il cui paradiso è il denaro. La pinguedine soffocava quasi quest'uomo, il quale aveva una larga pancia. Io lo guardai, e mettendo dolcemente la mano sopra il suo ventre, gli dissi ridendo: Io vedo bene che voi macerate molto il vostro corpo co' digiuni. Tutti si posero a ridere ed a beffarsi di lui. Quanto a me, siccome io comprendeva che que' sacerdoti erano venuti per disputare anzi che per istruirsi, terminai il nostro colloquio, e posi fine alla controversia; perocchè mi sembrava più facile il tranquillare a forza di grida i flutti di un mare in gran tempesta che il rintuzzar con discorsi la rabbia di quelle genti (1).»

In questo medesimo anno 1451, per consiglio di Enea Silvio, il papa mandò in Alemagna ed in Boemia s. Giovanni di Capistrano, in opera di nunzio apostolico e d'inquisitor generale dell'eresia nella Stiria, nella Carinzia, nell'Austria e ne' paesi intorno. Egli fu ricevuto dovunque non solo come un legato, ma come un inviato del cielo. Il clero traeva processionalmente a incontrarlo recando seco lo stendardo e le reliquie dei santi. Egli traversò tutta l'Alemagna, ove tutti correvano alle sue prediche; le faceva in latino, ma un interprete le spiegava in alemanno. Le genti si convertivano in solo udire il suono della sua voce e in vedere i suoi gesti: tanto avevano del significativo. Inoltre la sua predicazione era francheggiata dai miracoli più luminosi. Egli rendeva, dice lo storico Dlugos, la vita ai morti, la vista ai ciechi, la parola ai muti; faceva camminare i zoppi e sanava i paralitici (2).

Siccome suo peculiare oggetto era la conversione de' boemi, mosse da Vienna in Moravia, ove gli fu fatta quasi la medesima accoglienza che negli altri luoghi. Dimorò quasi due mesi ad Olmutz capitale di questa provincia, e vi ottenne gran successo. Il concorso era così grande per udire i suoi sermoni che fu costretto predicare sulle pubbliche piazze. Egli avea due interpreti, l'uno boe-

(1) Lenfant, l. 23. (2) Dlugos, l. 13.

mo, l'altro alemanno. I suoi sermoni miravano principalmente a persuadere che la comunione sotto le due specie non era necessaria, e che Gesù Cristo non l'avea comandata. Ecco come si spiega egli stesso in una lettera all'università di Vienna: Appena entrato in Moravia, io ho, secondo il mio dovere, combattuto con tutte le mie forze le condannevoli eresie de' boemi. Non fu possibile di stornarmi dalla predicazione nè colle minacce, nè con altro timore. Io ho parlato apertamente in pubblico, ed ho confutato quanto più forte potei l'opinion di coloro che dicono che la comunione sotto le due specie è necessaria. Il che mi è così ben riuscito che non solamente i baroni e i gentiluomini, ma anche i preti hanno abbiurato, in numero di oltre quattromila, tutti gli errori degli ussiti, a tacere della conversione di diversi soggetti de'baroni (1). Un altro storico moravo nomina fra i proseliti di s. Giovanni di Capistrano un signore di grande autorità chiamato Venceslao di Boscowicz, il quale abbiurò Giovanni Hus insieme con duemila de' suoi sudditi (2).

Questa specie di rivoluzione in Moravia recava grande inquietudine a Roquesane. Egli temeva, non senza fondamento, che il Capistrano riuscisse tanto prosperamente in Boemia, che fosse abolita la comunione del calice, e che gli venisse meno l'arcivescovado di Praga. Sospinto dai principali della sua fazione, egli propose una conferenza al santo missionario il quale accettò e si trovò al luogo del convegno; ma Roquesane non v'andò, e pare fossesi accordato con Podiébrad per mettervi ostacolo. S. Giovanni di Capistrano vi supplì con uno scritto (3).

(1) Czechor. Mars Morav. (2) Dubrav. l. 29.
(3) Cochlaeus, lib. 10.

Una cosa che attraversò singolarmente la perfetta sommissione dei boemi alla chiesa ed al papa, fu il mal esempio del concilio di Basilea; imperocchè, invece di porgere a tutti i popoli cristiani lo spettacolo edificante di una concordia filiale col capo certo e legittimo della chiesa universale, cotesta temeraria assemblea diede loro lo scandalo di una ribellione ostinata e di un nuovo scisma.

Papa Martino V era morto il 20 febbraio 1431. Il 3 marzo seguente i cardinali elessero Gabriele Condolmero di Venezia, cardinale prete del titolo di s. Clemente, il quale assunse il nome di Eugenio IV, e fu incoronato il dì 11 dello stesso mese. Egli era nipote di Gregorio XII. Giovane ancora, d'accordo con Antonio Corrario, di poi cardinale di Bologna, rinunziò al mondo, distribuì ai poveri ventimila scudi d'oro ed entrò nel monastero di s. Giorgio a Venezia, ove abbiam già veduto entrare s. Lorenzo Giustiniani. Un giorno ch'ei faceva l'uffizio di portinaio del monastero, si presentò un eremita, gli predisse che sarebbe cardinale, poi papa, che patirebbe molte avversità nel pontificato, che giungerebbe all'anno decimottavo e poscia ne morrebbe. Gabriele non rivide mai più questo eremita e non seppe chi si fosse (4). Angelo Corrario suo zio, diventato papa, lo elesse successivamente protonotario apostolico, prefetto del tesoro pontificio, vescovo di Siena e finalmente cardinale. Martino V gli commise il governo della marca di Ancona, colla qualità di legato. S. Antonino, che allora scriveva, ne facea questo ritratto: Egli era di grande e bella statura, di non minore ingegno, liberalissimo co' poveri, trascorreva sino alla munificenza nel ri-

(4) Mail. Spicileg. rom., S. Vespaciano, p. 5.

storare le chiese, affezionava e favoreggiava con tutto il cuore i buoni religiosi, era pieno di zelo per la propagazione del culto divino e della religion cristiana (1).

Essendo in conclave, i cardinali si erano obbligati con giuramento a far giurare al nuovo pontefice, prima che avesse posta la tiara, certi articoli pel bene della monarchia ecclesiastica e la dignità de' cardinali. Il papa eletto doveva promettere di ristabilire la disciplina ecclesiastica nella sua antica integrità, di non trasferir la sede apostolica in diversi luoghi, di celebrare il concilio ecumenico nel luogo e tempo indicati, di non proclamar cardinali che secondo il decreto di Costanza e col consenso della maggior parte del sacro collegio, a cui sarebbe assegnata la metà delle entrate della chiesa romana. Eugenio IV confermò questa obbligazione con una bolla del 12 marzo 1431.

Fece di più: egli eseguì il promesso senza metter tempo in mezzo. Infino allora correva il costume di partecipare l'esaltazione dei papi a tutti i monarchi col mezzo di nunzi che mandavano loro espressamente. Questi incarichi eran cercati con grande ardore, cagione i doni ragguardevoli che i principi facevano a cotesti inviati. Il nuovo pontefice aboli quest'uso, risoluto altresì di sopprimerne altri che sentivan troppo il guadagno e l'interesse, affine, diceva egli, di francare il suo pontificato e la corte romana da ogni macchia vergognosa. Egli si tenne adunque pago di far consapevoli della sua esaltazione i re ed i principi sovrani dai ministri che essi avevano alla sua corte. Egli stesso si esprime così intorno a ciò in una lettera al re Giovanni di Castiglia (2).

(1) S. Anton. t. 22, part. 3. Apud Raynald, an. 1431, num. 5.

Roma ammirava allora le virtù di una santa dama, nata in questa città l'anno 1384, da Paolo di Bussi e da Giacomina di Rofredeschi, famiglie entrambe considerate molto. Nel battesimo ricevette il nome di Francesca. Sin dalla sua prima infanzia ella diede segni mirabili di pudor verginale, piangendo allorchè non era a sufficienza coperta nella sua culla, e tollerando con pena di essere tocca da un uomo, fosse anche suo padre. Appena cominciò a parlare, la prima cosa che imparò fu quella di recitar l'ufficio della s. Vergine. Quieta, umile, docile, fanciulla per l'età, matrona per la saviezza, essa non si trastullava in nulla di fanciullesco, non cercava di sapere o di ripeter le notizie; ma ritratta nell'interno della casa fuggiva il conversar cogli uomini, affine di godere più ad agio di quello di Dio. Tenendo sempre gli occhi modestamente abbassati, non era mai che ella perdesse la presenza di Dio e de' suoi angeli. Il tempo che le lasciavano il lavoro e la preghiera essa lo usava a legger le vite delle vergini illustri per santità, nel desiderio d'imitare i loro esempi. Se appena la potevano vedere nelle ore necessarie le persone della casa, non è meraviglia che fosse sconosciuta al vicinato. Sin d'allora ella aveva il costume di far l'esame di tutte le sue azioni e di espiare con una severa penitenza le colpe che scopriva d'aver commesso. Era una meraviglia il vedere con quale rispetto e sommissione ella obbediva al suo confessore; in un sol punto era importuna, che le fosse permesso di tormentare il suo tenero corpo con penitenze superiori all'età sua. Più d'una volta bisognò condiscendere a' suoi pii desideri; chè Dio voleva formar di buon' ora alla

(2) Raynald, an. 1431, n. 9.

mortificazione colei che aveva sortito ad una sublime santità.

Vivendo in tal guisa quale una prigioniera nella sua casa, Francesca studiava nel suo spirito il disegno di conservar la sua verginità e di consacrarla a Dio in qualche monastero. Il suo confessore la consigliò a pensarvi maturamente e ad esaminar bene le condizioni contrarie o favorevoli d'ogni stato e di sperimentar le sue forze con qualche segreta austerità. Essa obbedì, e da un giorno all'altro ella si confermava sempre più nella sua risoluzione. Si aprì co' suoi genitori, che già ne avevano sospettato qualche cosa; ma non solamente essi non vi consentirono, ma passati com' ella aveva i dodici anni, essi pensaron tosto a maritarla. Agli ordini formali di suo padre si rassegnò per obbedienza, ma dopo versate molte lagrime, e si sposò con Lorenzo di Ponzani, giovane signore romano, le cui ricchezze uguagliavano i natali.

Poco dopo le sue nozze ella infermò gravemente, e a tale che sempre più veniva meno: i medici non vi sapevano trovar rimedio. Il padre si affliggeva tanto maggiormente perchè riguardava la malattia di sua figlia come una punizione del cielo, perchè le avea negata la licenza di abbracciar la vita religiosa. Alcune persone osarono sperare di sanarla col mezzo di sortilegi; ma Francesca protestò costantemente voler ella piuttosto morire che offender Dio con alcuna superstizione. Senza alcun soccorso di medici ella ricoverò in parte la salute; ma ricaduta qualche tempo dopo, ammalò sì gravemente per quasi un anno da non si poter muovere nel letto, nè ritenere alcun cibo nello stomaco, con gran dolore per lei e pe' suoi parenti, che ogni dì temevano di vederla morire. Era la vigilia di s. Alessio, 17 luglio 1398, decimoquarto anno di Francesca. Nel cuor della notte, tutti i famigli dormivano profondamente, sin le guardie della malata; la sola Francesca vegliava e pensava a Dio. Tutto in un tratto la camera è illuminata da una luce straordinaria: s. Alessio appare raggiante di gloria; egli si appalesa dicendo chi è, e le annunzia che Dio lo manda per risanarla: e posto il suo mantello d'oro sull'inferma, le rende una perfetta salute. Francesca si leva incontanente risanata interamente, va a trovar la sua amica dell'infanzia, sua cognata Vannozza o Giannetta, che si era appena addormentata, le racconta il miracolo, la invita ad andare seco a ringraziar Dio nella chiesa vicina, cosa che ambedue fanno con indicibile divozione. Tornata a casa, Francesca è accolta da tutta la famiglia come risuscitata da morte. Tutta Roma fu nell' ammirazione.

Tornata così dalla soglia della morte, Francesca applicò l'animo con ardore più grande che mai a tutte le opere di pietà. Il desiderio della vita solitaria si rinnovò nel suo cuore, affine di darsi tutta quanta a Dio. Sopravvenendo Vannozza la trova tutta assorta in cotali riflessioni. Essendosi aperte a vicenda, Vannozza entra nelle idee di Francesca; ma come recar ad effetto un tale disegno, se ambedue erano maritate? Nella parte più alta della casa, ove non andava quasi mai alcuno, elle si edificarono un piccolo oratorio; all'estremità del giardino alcune antiche rovine formavano una specie di grotta. Ogni qual volta si trovavan libere da ogni cura, elle passavano le intere ore a pregare, il giorno nella grotta, la notte nell'oratorio. Mentre un dì erano nella grotta si domandarono reciprocamente

quello che farebbero se Dio concedesse loro la grazia di menar vita eremitica. Francesca che amava soprattutto l'astinenza e il digiuno rispose: Quando noi saremo nel deserto, andremo da una parte e dall'altra in cerca di frutti da sostentarci. In quella esse udirono cadere due mele da un albero, quantunque fosse il mese d'aprile; esse ammirarono la bontà del loro Padre celeste, il quale degnava così approvare i loro voti infantili; ne mangiarono una fra loro con azioni di grazie, e divisero l'altra fra i servi, i quali non ne rimasero meno meravigliati.

Al tempo delle sue nozze Francesca aveva ancora suo padre e sua madre: inoltre, ella trovò nella casa del suo sposo Lorenzo, il suocero Andreozzo e la sua suocera Cecilia, con suo cognato Paoluccio, sposo di Vannozza, i quali tutti componevano una sola famiglia. Sendo dopo qualche tempo morto il suocero, tutta l'amministrazione domestica scadde in lei ed in Vannozza; questa conoscendo la sua rara prudenza, si rimetteva a lei in ogni cosa, nè era mai che sorgesse il menomo dissapore fra loro. Non ostante tutte le sue occupazioni, Francesca non era men fedele ed esatta che in prima a tutti i suoi esercizi di pietà. Ella si confessava due volte la settimana, si comunicava tutte le feste solenni e recitava in casa l'ufficio della s. Vergine.

Tutto il resto del tempo lo dava alle cure della famiglia. Lorenzo non tardò ad accorgersi che poteva passare i suoi giorni tranquilli, avendo ricevuto da Dio una tale sposa. Quantunque il numero de' servi dell'uno e dell'altro sesso fosse grande, pure essa li aveva tutti quai fratelli e sorelle. Li esortava a vivere nel timore di Dio e porgeva loro l'esempio di conservare la pace domestica, chiedendo perdono con molta umiltà allorchè ella credeva di avere offeso qualcuno. Ma quando vedeva suscitarsi qualche lite od altra occasione d'offender Dio, mentre conservava nel suo cuore la sua abituale dolcezza, spiegava al di fuori uno zelo ardente, e rintuzzava con gran libertà ciò che vedeva offender Dio e scandalizzare il prossimo. Un giorno cenando in sua casa diversi nobili, uno di essi diede a Lorenzo un libro di magia; essa tosto gliel trasse accortamente fuor delle mani e lo gettò sul fuoco, che che potesse egli dire per rimproverarnela.

Se alcuno della famiglia infermava, non solo Francesca provvedeva in copia ciò che potesse sanarlo, ma lo serviva ella medesima colla maggior sollecitudine e carità. In una grave malattia Vannozza avea perduto l'appetito per ogni sorta di cibo. Francesca la scongiurò di farle conoscere se aveva desiderio di qualche cosa. Un gambero di fiume, rispos'ella. Ma si ebbe un bel cercarne, non fu mai che se ne trovasse. Tutti erano in pena di ciò, allorchè si vide cadere sul pavimento della camera un gambero molto bello. Cotto il quale e mangiato, fece dileguare la nausea di Vannozza e la sua malattia.

Vedendo la sua casa in molti agi, Francesca vietò che fosse rimandato alcun povero senza soccorso. Avendo un anno sterile moltiplicato l'indigenza e le malattie in Roma, Francesca allargò essa pure i visceri della sua carità. Non solo essa largiva la limosina a quelli che la chiedevano, ma la faceva portar agli infermi che non potean venire. E Dio manifestò con miracolo, verificato poscia ne' processi autentici, come fosse a lui gradevole sì fatta carità. Come più la penuria cresce-

va, e più altresì Francesca moltiplicava le sue limosine; e queste eran tali che nessuno poteva spiegarle. Temendo che la liberalità delle loro mogli non recasse danno, Paoluccio e Lorenzo tolsero ad esse le chiavi del granaio ch'era pieno, posero in serbo il necessario per la famiglia, i servi e gli affittaiuoli, vendettero il rimanente e lasciaron vuoto il granaio. Francesca disse poscia a Vannozza: Andiamo sul granaio a raccoglier ciò che rimane pei poveri. Esse non trovaron che paglia minuta, che ammontarono con una granata; avendola poscia vagliata con cura, ne trassero un moggio di puro frumento, che distribuirono ai più necessitosi. Fatto questo Vannozza uscì dal granaio, e Clara, sua serva, lo chiuse a chiave. Dopo alcuni giorni i due mariti v'andarono e vi trovarono quaranta misure del miglior frumento: presi da ammirazione raccontarono la cosa al suocero, il quale volle vederla co' propri occhi, e disse ch'era opera di Dio, il quale approvava così e guiderdonava la carità di Francesca.

Un'altra volta sendo il vino molto raro, Andreozzo e i suoi due figli misero in serbo una botte del migliore per la famiglia. Ma i poveri, che conoscevano la carità di Francesca, le venivano chiedendo vino pe' lor malati. Essa mandava Clara ad attingerne alla botte messa in serbo, che in breve fu trovata vuota. Andreozzo e i suoi figli, accortisi di ciò, proruppero, incolleriti, in aspre parole contro Francesca e Vannozza, dicendo che non era rimasta loro gocciola di vino. E Francesca rispose lor sorridendo: Lasciateci calar nella cantina, e per la grazia di Dio noi vi serviremo in copia del vino che bramate. Scendono ambedue con Clara, trovano la botte piena, ne traggono eccellente vino e lo portano ai loro suocero e mariti, dicendo: Ecco il vino di cui parlavate; la Dio mercè, la botte è ancor piena. Il vecchio ne saggiò, e così pure i suoi figli; ma non sapendo credere al loro palato, scendono nella cantina, e trovano la botte piena. Da quel punto ei lasciarono intera facoltà alle due donne di amministrare ogni cosa come giudicassero meglio. Questo prodigio, divolgato per tutta la città, ebbe un gran numero di testimoni che lo seppero sia dalla bocca di Lorenzo, sia da quella della stessa Francesca, la quale lo citò più volte per eccitare gli altri a far con larghezza la limosina.

Francesca ebbe diversi figliuoli, ma non si conoscono i nomi che di tre soli: di Battista che sopravvisse agli altri, si ammogliò e lasciò dei figlinoli; di Evangelista, che morì nel nono anno dell'età sua; e di una figlia chiamata Agnese. Evangelista fu un angelo terrestre, cotanto egli amava la preghiera e l'intrattenersi del culto divino. Egli ebbe il dono di profezia. Pigliando un giorno la spada di suo padre e applicandogliela su un lato, disse: Ecco, padre mio, come vi sarà fatto. E nell'invasione di Roma, fatta da Ladislao re di Napoli, verso il 1413, Lorenzo fu gravemente ferito appunto nella parte notata dal suo giovanetto figliuolo. Era una maraviglia il veder le opere che faceva il piccolo Evangelista, di gran lunga superiori alla tenera età sua: la cosa che pareva occuparlo unicamente, la cosa di cui parlava a sua madre con maggior letizia, era quella di apparecchiarsi alla gloria eterna. E la sua felicità non tardò guari. L'anno 1411, la peste che desolava Roma percosse Evangelista nel suo nono anno. Egli fece venir subito un confessore, e ricevuta che

ebbe l'assoluzione, disse a sua madre: Ti ricorda, mamma, che ti ho detto: Non v'è niente in questo mondo che mi piaccia, io non desidero che la vita eterna e la società degli angeli? Dio ha guardato favorevolmente il mio desiderio; ecco che noi ci separeremo tra poco: i miei patroni sono qua venuti dal cielo, s. Antonio, s. Onofrio, con una moltitudine di angeli. Quanto a te, abbi sempre coraggio, sappi che io starò bene e che pregherò per te. Ora dammi la tua benedizione. Detto ciò, componendo egli stesso le sue mani e il suo corpo, rendette a Dio l'anima sua innocente. In quell'istante medesimo una fanciulletta della casa vicina, ch'era all'estremo della vita e non parlava più da lungo tempo per la violenza del male, sclamò improvvisamente: Guardate, guardate l' Evangelista Ponzani che sale al cielo fra due angeli!

Mentre una notte Francesca vegliava sul suo letticciuolo e la sua figlia Agnese dormiva nella stessa camera, ella vide una bianca colomba che, tenendo nel becco un cero acceso, lo approssimava in tutti i modi alla fanciulla; indi, dopo volato dall'una parte e dall' altra sbattendo le ali scomparve. Era presso a poco un anno dopo la morte d'Evangelista. Francesca non sapeva che pensare di tal visione. Un'altra notte, verso l'aurora, vide la camera risplendere di una insolita luce, e in mezzo a questa apparire il defunto suo figlio, quale era vivo, ma incomparabilmente più bello. Allato a lui ella vedeva un giovane di gran lunga più bello. Stupefatta a bella prima, indi piena di una gioia inesprimibile, perchè lo vedeva approssimarsi e salutarla graziosamente, ella non potè trattenersi dallo stendergli le braccia e dimandargli con tenerezza quello che egli faceva e dove egli era. Se ricordava la sua madre ne' cieli. — Levando gli occhi al cielo, egli rispose: La nostra occupazione non è altro che di contemplare l'eterno abisso della divina bontà, di lodare e di benedire la sua maestà con trasporti di gioia e di amore. Tutti assorti in Dio in questa celeste beatitudine, non solamente noi non abbiamo alcun dolore, ma non possiamo averne, e godiamo di una pace che durerà sempre: noi non vogliamo nè possiam volere altro che quello che sappiamo esser gradevole a Dio, il quale è la nostra intera ed unica beatitudine. Sappi che i cori che sono al disopra di noi ci manifestano i segreti divini. E aggiunse: Poichè tu desideri, madre mia, di sapere in qual luogo io sono, sappi che sono collocato nel secondo coro della prima gerarchia, fra gli arcangeli, e associato con questo giovane che tu vedi molto più bello di me, perchè nel medesimo coro egli è in un grado più elevato. Egli è mandato da Dio per consolarti nel tuo pellegrinaggio: sarà tuo compagno perpetuo, e notte e giorno tu avrai la consolazione di vederlo. Ora, io ti annunzio che sono venuto per condur meco Agnese, la quale morrà in breve e godrà con me le gioie del paradiso.

Allora Francesca comprese che cosa significasse la colomba. Dopo tale colloquio, che durò circa un'ora, dall'alba sino al levar del sole, Evangelista chiese licenza a sua madre di ritirarsi e le lasciò il suddetto angelo. La bellezza dell'uno e dell'altro era sì raggiante che non avrebbe mai potuto fissare in loro i suoi sguardi se Dio non ne avesse temperato lo splendore. La qual cosa fu da lei testimoniata più volte al suo padre spirituale, il

quale la obbligava per la santa obbedienza a fargli conoscere tutto quello ch'ella vedeva di straordinario, e che scrisse la sua vita così sopra quello ch'egli seppe dalla bocca di lei, come su ciò che conobbe da sè medesimo. Sicura pertanto della vicina morte della sua piccola Agnese, Francesca non ne disse parola ad alcuno; intanto essa la serviva con amore e rispetto, non più come sua figlia, ma quale una sposa destinata a Gesù Cristo, il re eterno, rendendo grazie a Dio che degnava chiamarla a sè. Agnese cadde adunque malata e abbandonò la vita nel quinto anno dell'età sua.

Quando Ladislao di Napoli invase Roma, Paoluccio, cognato di Francesca, fu cacciato in prigione, suo marito Lorenzo condannato all'esilio, e non rimaneva alla casa che il figliuolo Battista. Il comandante del re, abbandonando Roma, volle condurlo seco quale ostaggio. Francesca, che non aveva altro che questo figliuolo, disegnava di nasconderlo. Ma il suo confessore, mosso da pensieri più elevati, le ordinò di condurlo ella stessa dal comandante. Ella obbedì, e il comandante e i suoi ufficiali ne andarono ammirati. Tuttavia alcuni la biasimarono perchè ella esponesse così il suo figliuol unico alla cattività e forse anco alla morte. Fu consigliata a implorar la grazia del comandante; ed ella rispose: Io implorerò la grazia di chi mi può soccorrere. E si gettò ginocchioni davanti un'immagine della s. Vergine. Il comandante fece montar Battista sopra un cavallo per partire; ma nonostante i continui colpi di sperone, non che avanzasse il cavallo, indietreggiava; e così fu di diversi altri cavalli che si fecero montare al giovane. Finalmente il comandante, spaventato, lo rendette a sua madre, la quale ricevette così il premio della sua obbedienza (1).

Ella aveva spesso delle estasi, nelle quali rimaneva immobile. Ma appena il suo padre spirituale le comandava o dimandava qualche cosa in virtù della santa obbedienza, ella faceva e rispondeva conforme a' suoi ordini e alle sue dimande, senza uscir dall'estasi, mentre restava insensibile come una pietra alla voce di qualunque altro. Tal esperienza avvenne diverse volte alla presenza di un gran numero di persone. Un giorno ella era nella sua camera con Vannozza, recitando insieme l'ufficio della s. Vergine: stava dicendo un'antifona, allorchè suo marito la fa chiamare da un servo: incontanente essa lascia il libro ed eseguisce ciò che suo marito vuole da lei. Tornata nella sua stanza, ripiglia l'antifona interrotta, quando è chiamata per la seconda volta: e per la seconda volta ella interrompe l'antifona per obbedir prontamente; la qual cosa avvenne sin quattro volte di seguito. Quando la quarta volta ella riprese nelle mani il libro, trovò la sua antifona scritta in lettere d'oro, e seppe da s. Paolo in un'estasi che Dio aveva ciò fatto per mezzo di un angelo, per attestare quanto la sua obbedienza gli fosse gradevole. Vannozza, ch'era presente, fu testimonio di veduta di tale miracolo (2).

La peste infieriva a Roma. La carità di Francesca fu pronta a soccorrere gli appestati: essa li stimolava prima di tutto a santificare il loro male per la salute dell'anima; indi metteva tutto in opera per render loro la sanità. Dio le concedette la grazia delle guarigioni; a tal che i malati accorrevano a lei da

(1) Acta ss., 9 martii. Vita secunda s. Francisciae, num. 49.

(2) Ib. num. 50.

tutte parti senza che la sua tenerezza potesse rifiutarne alcuno. Per soddisfare alla loro moltitudine, allestì per essi diversi appartamenti nella casa di suo marito, da cui uscirono risanati contro ogni speranza. Siccome essi attribuivano questa guarigione ai meriti della santa, ella immaginò il seguente mezzo per istornare da lei la loro stima: compose un medicamento con cera, olio e sugo di due erbe, e se ne serviva per guarire ogni specie di malattia. Ella sperava che si attribuirebbero le guarigioni alla virtù naturale del medicamento e non ai meriti della persona. Ma avvenne tutto il contrario; i malati, che guarivano in copia grandissima e subitamente, concepiron viemaggior venerazione per lei.

Non contenta di servire i malati nella propria casa, Francesca andava a cercarli nei loro tuguri e negli spedali; dava loro da bere, ne rifaceva i letti, fasciavane le piaghe; anzi, quanto più le ulceri erano orribili e nauseanti, con tanto maggior attenzione le curava. A meglio vincer la ripugnanza della natura, giunse assai volte a pigliare di quel marciume puzzolente, a spruzzarsene il volto, e ben anco a trangugiarne. Ma per mostrare come tale vittoria fosse a lui gradevole, Dio rendeva quel marciume più delizioso delle più squisite vivande. Francesca aveva costume di portare allo spedale ciò che vi aveva di più delicato sulla mensa, e di distribuirlo ai più indigenti. Essa portava a casa i loro cenci più sudici, li lavava e li racconciava con diligenza; indi li metteva tra i profumi non altramente che se dovessero servire al Signore medesimo.

In questa guisa Francesca, come fu provato nel processo della sua canonizzazione, servì i malati per ben tre anni negli spedali mentre viveva suo marito. Siccome ne' contagi era difficile non solo il trovar medici per curar i corpi, ma anche sacerdoti per curar le anime, così ella stessa ne cercava per condurli dai malati che aveva apparecchiati. Ella assicurò ben anco un salario ad un ecclesiastico, affinchè avesse tutto il tempo da visitare gli infermi che gli indicava negli spedali. Non è cosa da potersi credere così agevolmente il numero delle anime ch'ella salvò con siffatta carità.

Ella ebbe altresì la divozione di fare un pellegrinaggio a s. Francesco d'Assisi, così perchè la portava il nome di questo patriarca, come perchè al paro di lui ella faceva le sue delizie nel meditar la passione del Salvatore. Ella si pose in via a piedi verso il cader del luglio per assistere il 2 d'agosto alla festa della Porziuncula. L'accompagnavano Vannozza sua cognata e Rita loro amica. Esse dividevano il loro tempo fra pie meditazioni e divoti trattenimenti. Erano omai giunte al termine del loro viaggio, ed entravano nella pianura di Foligno, allora che furono raggiunte da un religioso venerabile che portava l'abito di s. Francesco, il quale, dopo averle salutate e chiesta loro la cagione di quel viaggio, si mise a parlare con un fervore maraviglioso dell'infinita carità che ci ha dimostrato il Salvatore. Riconoscendo che colui che parlava con quell'ardente amore della passione di Gesù Cristo era lo stesso s. Francesco, la santa ne fu commossa nel profondo dell'anima, e ne sentiva una gioia indicibile. Le sue compagne eran del paro lietissime di trattenimento sì gradevole, e dimenticavano la fatica del viaggio. Tuttavia, siccome era la fine del luglio, l'eccessivo calore faceva provare ad esse una gran se-

te. Affine di provvedervi, il santo viaggiatore percosse col suo bastone un pero selvatico vicino alla strada e ne fece cader pere sì belle e di tanta grossezza che le pie pellegrine duravano difficoltà in pigliarne una con ambedue le mani. Ma in quella ch'esse ammiravano sì fatta maraviglia il santo scomparve. Allora esse riconobbero che colui che loro avea parlato non era uno de' mortali di quaggiù, e rendettero a Dio le più fervorose azioni di grazie (1).

Morti i primi confessori di Francesca, ella trascelse il prete Giovanni Matteoti, canonico e curato di s. Maria Nuova, che non era lungi dalla sua casa. Egli fu il suo padre spirituale infin ch'ella visse e quegli che ci ha lasciato la prima vita della santa, i cui principali fatti si trovano inoltre tutti giuridicamente attestati ne' processi verbali della canonizzazione.

Questa vita è in tre libri. Il primo espone molto brevemente i principali fatti della sua vita esteriore; il secondo presenta il racconto delle sue principali visioni, che sommarono a novantasette; il terzo contiene le sue lotte coi demoni e le sue rivelazioni sulle pene dell'inferno, le espiazioni del purgatorio e le gioie del paradiso.

Oltre il suo angiolo custode, chè tutti al mondo l'hanno, Francesca aveva altresì, come abbiam già veduto, un arcangelo ad assistente perpetuo. Essa lo vedeva giorno e notte sotto la forma umana di un fanciullo di nove anni, vestito di una tunica bianca al paro della neve. Il suo volto raggiava più che il sole, a tal che ella poteva vederne lo splendore, ma non tener fissi gli sguardi in lui. In sole due occasioni poteva contemplarlo più facilmente: quando parlava dell'arcangelo al suo padre spirituale, allora ella poteva con assai facilità considerare i suoi capelli, i suoi occhi e le altre sue membra. Indi, allorchè era travagliata dagli spiriti maligni, essa considerava senza alcuna difficoltà l'arcangelo, a fin di confortarsi nella sua vista. E ciò ch'era più mirabile, quando ella era stata combattuta e atterrata dai maligni spiriti in guisa da esser vicina a morirne, l'arcangelo appariva con un volto raggiante, e gli spiriti maligni, non ne potendo sostenere lo splendore, se ne fuggivano immantinente confusi. Era tale lo splendore che mandava l'arcangelo che al suo lume Francesca faceva la notte tutti gli esercizi necessari nella casa senza bisogno di alcun lume materiale (2).

Rispetto alla storia ed al destino generale degli angeli buoni e cattivi, ecco ciò che Francesca appreso nelle sue visioni e nelle sue estasi. Gli angeli furon creati in tanto numero come sono i bianchi fiocchi di neve che cadono nei monti nel verno: poscia venner distinti in tre ordini, ed ogni ordine in tre cori, secondo la dignità di ciascuno. Circa il terzo di tutti gli angeli è caduto: le due altre parti hanno perseverato nella grazia (3). Della parte caduta il terzo è già nell'inferno per tormentare i dannati; e sono quelli che hanno seguito Lucifero per lor propria malizia, con intera libertà: essi non escono dall'abisso che per licenza di Dio, e quando si tratta di suscitar qualche gran calamità per punire i peccati degli uomini; e questi sono i più cattivi fra i demoni. Le due altre parti degli angeli caduti sono sparsi per l'aria e sulla terra; e sono quelli che non hanno preso alcun partito fra Dio e Lucifero, e si tennero silenziosi.

(1) Secunda vita, n. 64, 65

(2) Vita prima, t. 2, n. 1. (3) Ib. n. 46

Quelli che sono sparsi nell' aria muovono spesso grandini, tempeste, nebbie e venti, coi quali indeboliscono le anime che vivono nella carne, le recano all'incostanza ed al timore, le inducono a mancar nella fede e a diffidar della provvidenza divina. Perciò la santa, che distingueva molto bene le tempeste suscitate dai maligni spiriti, costumava in tal caso di accender ceri benedetti e spandere acqua benedetta nella casa, assicurando esser questo il più gran rimedio contro le tempeste di tal natura. Rispetto ai demoni che girano fra noi affine di esercitarci colla tentazione, ella diceva che sono caduti dall'ultimo coro degli angeli, e che gli angeli fedeli che ci sono dati a guardiani sono tutti dello stesso coro.

Il principe, il capo di tutti i demoni è Lucifero, legato nel fondo dell'abisso, incaricato dalla divina giustizia di punire tutti i demoni e i dannati; caduto dal coro più alto degli angeli, i serafini, e diventato il più cattivo dei demoni, esso è preposto al vizio dell'orgoglio. Sotto di lui sono tre altri principi: il primo, Asmodeo, è preposto al vizio della carne, e fu del coro de' cherubini; il secondo chiamato Mammone, è preposto all'avarizia, e fu del coro dei troni; il terzo, nominato Belzebù, che fu del coro delle dominazioni, è preposto all'idolatria, ai sortilegi ed agli incantesimi; esso è capo di tutto ciò che v'ha di tenebroso, ed ha l'incarico di spandere le tenebre sulle creature ragionevoli.

Tra gli angeli infedeli che hanno seguito Lucifero per loro propria malizia e che sono sin d'ora nell'inferno, quelli della suprema gerarchia, i serafini, i cherubini e i troni sono nella parte inferiore dell'abisso, per esservi tormentati e tormentarvi le anime più colpevoli. Gli apostati della seconda gerarchia, le dominazioni, i principati e le potestà, sono nella parte media dell'inferno; e nella parte superiore i disertori della gerarchia infima, le virtù, gli arcangeli e gli angeli. La distinzione fra le gerarchie sussiste sempre, ma non v'è nessun ordine tra i cori e gl'individui. Tutti sono tormentati e tormentano le anime che sono ad essi rimesse. I tre principi dell'inferno, del paro che Lucifero loro capo, non ne escono mai; ma quando Dio lo permette, essi ne mandan altri, principalmente allorchè si tratta di fare qualche gran male sulla terra (1).

In una visione ch'ebbe s. Francesca, l'arcangelo Raffaele, che l'accompagnava invisibile, la condusse a veder l'inferno. Ella vide primieramente un abisso così spaventevole che ne tremava ancora allorchè parlava di ciò al suo padre spirituale. In sull'entrata erano scritte queste parole: Questo è il luogo infernale, senza speranza nè intervallo, e dove non è alcun riposo. Le tre zone dell'inferno sono separate l'una dall'altra da un grandissimo spazio pieno di tenebre e di tormenti. Un drago enorme, il vecchio serpente, traversa le tre zone, col capo nella superiore, il corpo in quella di mezzo e la coda nel basso. Egli aveva aperte le fauci, e la lingua sporta fuori; non ne usciva lume, ma un'ardente fornace con un puzzo da non potersi immaginare: un fuoco nero e puzzolento gli usciva similmente dagli occhi e dagli orecchi.

In mezzo all'inferno, come sopra un trave, era seduto satana: la sua testa aggiungeva alla zona alta, e i suoi piedi toccavano quella inferiore; così occupava le tre zone: egli

(1) Vita prima, l. 3, c. 8, n. 78 et seq.

teneva i piedi discosti, e del paro le mani, l'una verso l'alto, l'altra verso il basso, ma non in forma di croce, perchè la croce non appare nell'inferno. La sua testa è incoronata da corna di cervo a molti rami, da ciascuno de' quali esce un grandissimo fuoco. Il suo volto, terribile oltre ogni immaginar nostro, getta da tutte parti un fuoco che arde e puzza al tempo stesso. Esso è legato con catene ardenti al collo, alle mani, a mezzo il corpo, in guisa che n'è tutto intorniato. Queste catene sono attaccate a tutte le parti dell'inferno, all'alto, al mezzo, al basso; una di esse era attaccata da una parte al drago e a Lucifero o satana dall'altra.

In sull'entrar nell'inferno, ma nella parte al di sopra, è il limbo de' figliuoli morti senza battesimo. In esso non è nè fuoco, nè freddo, nè serpenti, nè demoni, nè puzzo, nè urli, nè bestemmie, nè pena alcuna, dalle tenebre in fuori. Nel limbo superiore, perocchè ve n'ha tre, sono i figliuoli non battezzati de' cristiani; nel secondo i figliuoli degli ebrei, i quali si trovano in un'oscurità più grande de' primi; nel terzo i figliuoli nati da incesto fra cristiani: qui le tenebre sono più grandi ancora che nel secondo.

La santa vide i demoni della terra condurre all'entrata dell'abisso le anime dei dannati. Essi li gettavano col capo innanzi nella gola sempre aperta del drago; all'uscir di là altri demoni li gettavano appiè di satana, che, ardendoli da quel punto de' fuochi che uscivano da tutte le sue membra, assegnava ad essi il luogo del loro eterno supplizio.

Oltre i tormenti comuni a tutti i dannati, i peccatori di Sodoma ne pativano uno particolarmente spaventevole. Essi erano impalati dal basso all'alto in ferri roventi che i demoni traevan loro dalla bocca con tanaglie di fuoco. Gli usurai erano incbiodati sopra uno scrigno ardente col capo intorniato di fuoco; al loro lato i demoni avevan caldaie piene d'oro e d'argento fuso, e ne versavan loro nella bocca; ed ora aprivan loro un buco sul cuore e vi versavano di questi liquefatti e ardenti metalli con amare beffe. Indi li immergevano in hotti d'oro e d'argento fuso, facendoli senza posa passare dall'uno all'altro supplizio.

I bestemmiatori penavano in particolare del tormento seguente: i demoni con uncini di fuoco strappan loro la lingua, la mettono sopra carboni ardenti, gettan loro nella bocca altri carboni ardenti, li immergono in caldaie d'olio bollente, versan loro nella gola di quest'olio bollente, con sanguinosi rimproveri: Perchè hai tu, o miserabile, bestemmiato il tuo Creatore? E que' miserabili bestemmiavano con rabbia più furibonda.

Due cose la santa non poteva comprendere; primieramente, se vi fossero in realtà nell'inferno caldaie ed altri strumenti di supplizio. L'angelo Raffaele le disse che quella visione era per far a lei comprendere non già che tali strumenti vi fossero materialmente, ma che le anime vi soffrono realmente simili supplizi come se tali strumenti fossero loro materialmente applicati. La seconda difficoltà: Come mai anime separate dai loro corpi potevano nondimeno patir que' supplizi nel capo, nel cuore e in altri membri? La santa ebbe questa spiegazione: Quantunque l'anima sia separata dalla carne, nonpertanto sino all'ultimo giudizio è punita materialmente secondo le parti del corpo, perchè, sebbene l'anima sia spirituale, essa ha nondimeno rivestito una natura materia-

le; ma dopo l'ultimo giudizio il corpo e l'anima saranno puniti con tali tormenti (1).

I tormenti dell' inferno variano secondo la diversità de' peccati, degli stati e delle professioni. Ecco il supplizio dell'orgoglio: Un enorme leone, chiamato Maometto, di metallo infocato, colle fauci aperte, con nella gola rasoi acuti ed ardenti; nel ventre serpenti, rospi o demoni che ne prendono la forma; nella parte posteriore, spade affilate ed infiammate. I demoni gettano in alto le anime superbe che ricadono entro le fauci del lione, sono martoriate e tagliuzzate da' rasoi, e sembrano come morte: di quivi passan nel ventre in mezzo alle infezioni e alle brutture; finalmente altri demoni le ritraggon fuori con uncini attraverso le spade taglienti. Così martoriate continuo da tali supplizi le anime orgogliose non cessano di bestemmiar rabbiosamente, in mezzo alle beffe dei demoni (2).

La santa vide fra i demoni medesimi l'adempimento letterale di ciò che è detto in s. Paolo, che al nome di Gesù ogni ginocchio si piega nel cielo, sulla terra e nell'inferno. Quando sulla terra qualcuno pronunzia il nome di Gesù con divozione, tutti i demoni, tanto quelli che sono sparsi sulla terra e per l'aria, quanto gli altri che sono immersi nell'abisso, piegano il ginocchio non di propria volontà, ma loro malgrado. Avvenne un giorno che Francesca, intrattenendosi col suo padre spirituale, venne a pronunziare il nome di Gesù: incontanente alcuni demoni, che ella vedeva sotto diverse forme, inchinarono sino a terra la bocca con gran rispetto. Quanto più la persona che pronunzia questo nome adorabile è innanzi nella carità e nella perfezione, tanto più i demoni ne patiscono pena e tormento. Quando i peccatori ne fanno una bestemmia o lo pronunziano invano, i demoni sono sempre costretti a riverirlo, e s'inchinano loro malgrado; ma non è mai che siano più attristati come alloraquando si loda o benedice. Ogni volta che questo nome è pronunziato, non importa come, tutti gli angeli e i santi del cielo fanno una genuflessione rispettosissima; se è pronunziato con lode e benedizione, soprattutto da persone gradevoli a Dio, questa genuflessione è accompagnata da una gioia indicibile. E un medesimo è degli altri nomi di Dio e della s. Vergine, secondo il merito delle persone che li pronunziano (3).

Dall'inferno la santa fu condotta al purgatorio, il quale è anch'esso diviso in tre zone o sfere, l'una sopra l'altra. In sull'entrata essa vi lesse questa iscrizione: Questo è il purgatorio, luogo della speranza; le anime che sono qui hanno un intervallo, secondo il desiderio. La zona inferiore era piena di un fuoco chiaro, diverso da quello dell'inferno, che è nero e tenebroso. Questo fuoco del purgatorio ha una fiamma grandissima e rossa; le anime vi sono illuminate interiormente dalla grazia, perchè esse conoscono la verità e del paro la determinazione del tempo. Quelle che hanno commesso de' peccati gravi sono mandate in questo fuoco dagli angeli, e vi rimangono secondo la qualità dei peccati commessi. La santa diceva che per ogni peccato mortale non espiato bisogna rimanervi sette anni. Quantunque in questa zona inferiore la fiamma del fuoco avviluppi tutte le anime, nondimeno essa tormenta l'una più dell'altra in proporzione dei loro peccati.

(1) Vita prima, l. 3, c. 5, n. 46 et seq.
(2) L. 3, c. 6, n. 58.
(3) Vita prima, c. 8, n. 85.

Al di fuori di questo luogo del purgatorio, al lato sinistro, stanno i demoni che hanno fatto cader queste anime nelle colpe ch'espiano. Essi ne fanno loro continuamente amari rimproveri, non infliggendo però loro altro tormento. Le anime soffrono più della vista orribile di questi demoni e de' loro rimproveri che non della fiamma del fuoco. In tal patimento elle mandano continuamente grida così umili e così pietose che nessuno in questo mondo potrebbe farsene un'idea; imperocchè conoscono tutte che la divina giustizia infligge loro con ragione quelle pene, e che le hanno ben meritate. E a motivo delle loro grida affettuose esse ricevono alcune consolazioni, non già che sien tratte dal fuoco, ma perchè la divina misericordia, tocca dalla loro rassegnazione, getta su di loro uno sguardo favorevole che le allevia e ricorda loro che giungeranno alla gloria beata.

La santa vide un angelo glorioso condurre in questo luogo l'anima stata commessa alla sua guardia e poi aspettarla al di fuori, dal lato destro. I suffragi che i parenti, amici o altri fanno per le anime del purgatorio, per solo motivo della carità sono presentati alla divina maestà dai loro angeli custodi. Dio li rende all'angelo custode, che li comunica all'anima per la quale sono stati fatti, affin di alleviarne le pene. I suffragi e le buone opere che alcuni amici fanno in ispecial modo, e per motivo di carità, pei loro amici in purgatorio, profittano principalmente a questi, ma anche alle altre anime del purgatorio, a motivo della carità. Le preghiere, le limosine e i suffragi fatti in carità per anime che sono nella gloria e non ne bisognano, profittano primieramente a quelli che li fanno, e in seguito alle anime del purgatorio. I suffragi che i vivi fanno per anime che sono nell'inferno, non giovano nè a queste nè a quelle del purgatorio, ma unicamente a quelli che li fanno.

La zona o region media del purgatorio è divisa in tre parti: la prima, piena di un ghiaccio freddissimo; la seconda, di pece fusa, mescolata d'olio bollente; la terza, di certi metalli fusi, come oro o argento, quale una materia trasparente. Trentotto angeli vi ricevean le anime che non avevano commesso peccati tanto gravi da discendere nella regione inferiore. Essi le ricevevano e trasportavano da un luogo all'altro con molta carità; non erano i loro angeli custodi, ma altri angeli commessi a tal effetto dalla divina misericordia (1). La santa non dice nulla, o almeno il suo padre spirituale non ha lasciato nulla di scritto sulla regione più elevata del purgatorio.

Ne' cieli gli angeli fedeli hanno conservato la loro gerarchia di tre ordini e di nove cori. Le anime sante che vengono dalla terra ascendono ne' cori e negli ordini che Dio loro assegna, secondo i loro meriti. È una festa per tutta la milizia celeste, ma in particolare pel coro in cui l'anima santa deve allegrarsi eternamente in Dio. Quello che aveva veduto di tale felicità lasciava una così viva impressione in Francesca, che non ne poteva parlare senza che il suo cuore si disciogliesse in certo qual modo della gioia. Spesso i giorni di festa, soprattutto dopo la comunione, allorchè meditava sul mistero della giornata, il suo spirito, rapito in cielo, vi vedeva celebrare lo stesso mistero dagli angeli e dai santi. Nondimeno questa e tutte le altre sue visioni, essa le soggettava al giudizio della sua ma-

(1) Vita prima, l. 3, c. 9, n. 86-90.

dre la s. chiesa, secondo il quale ella desiderava sempre di vivere e di morire (1). E la chiesa di Dio ha canonizzata Francesca, non avendo trovato cosa da riprendere nelle sue visioni.

Lorenzo Ponzani, tocco delle virtù della sua santa sposa, e ben sapendo quanto ella aspirasse ad una vita più perfetta, risolvette di osservar con lei la continenza, purchè continuasse a vivere con lui nella medesima casa e a governar la famiglia, promettendole che non avrebbe mai più attraversata la sua volontà, nè recato a lei alcun dispiacere. Francesca ne fu al colmo della gioia. Ella non aveva altro più che da servir Dio e il suo sposo: Dio, sopra ogni cosa; il suo sposo, quale un fratello, nelle infermità che avea prese dopo le sue ferite, la sua prigionia e il suo esilio. Quanto a lei stessa, vedendosi libera per tutto il rimanente, vendette le vesti preziose, che portò sino allora per obbedienza, ne impiegò il prezzo a vestire i poveri, e si coprì ella stessa di un abito di grossa lana, quale una serva avrebbe appena voluto portare. Il mondo non poteva comprendere come una dama così nobile e così ricca si abbassasse a quel modo. Ella andava ad una sua vigna vicina a s. Paolo, vi raccoglieva sarmente, e le portava sul capo attraverso la città per distribuirle ai miserabili. Suo marito la vide un giorno così caricata e in quell'arnese, ma non le disse nulla, conoscendo il santo motivo che la faceva operare in quel modo. Talvolta ella guidava un asinello carico di fagotti, che distribuiva per le case più povere. Fece più: in un tempo di carestia, ella se ne andava colla sua cognata Vannozza ne' quartieri di Roma ove non erano conosciute, e mendicava di porta in porta alcun che da dare ai poveri. Ma siccome la gente si accorgeva ch'esse non eran povere, avvenne alcune volte che invece di danaro eran dette loro delle ingiurie. In una di tali questue di umiltà e di carità elle udirono gran gemiti in una casa: un bambino vi era morto senza battesimo; Francesca lo piglia fra le braccia, lo restituisce in breve bello e vivo a sua madre, raccomanda agli astanti di non dir nulla, e si toglie dalla loro vista. Ella amava sì fattamente la povertà e l'umiliazione che si metteva volentieri fra i mendicanti alla porta delle chiese. I tozzi di pane ch'erano a lei dati come una mendicante, essa li teneva per sè, e invece dava ai poveri un pane tutto intero della sua casa; e i tozzi di pani, avanzo degli altri, parevano a lei molto più delicati, perchè erano stati dati per amore di Dio.

A questo dispregio di sè medesima ella aggiungeva austerità di vario genere. Non fu mai ch'ella bevesse vino, nè malata, nè sana. Contenta di un solo pasto al giorno, non mangiava nulla la sera, e solo in caso di grave malattia, e per ordine del suo confessore, una mela cotta, e anche questo poco ben di rado. Ne' sedici anni che la sua nuora, chiamata Mobilia, continuò ad osservarla, non la vide mai mangiare nè carne, nè uova, nè latticini, nè pesce, nè cosa alcuna che potesse solleticare il gusto. In fiorente salute od inferma, tutto il suo nutrimento consisteva in pane comune, legumi od erbe cotte con un po' di sale, senz'olio. Non prendeva che due ore di sonno sopra un letto durissimo, in una postura incomoda, piuttosto seduta che coricata. Portava sulla carne un doppio cilicio, con una cintura di crine e un cerchio di ferro che le cagionò diverse piaghe.

(1) Vita prima, l. 3, c. 9, n. 91-93.

Aggiungetevi una disciplina armata di punte di ferro, colla quale si flagellava sino al sangue. E perseverò in questo rigor di penitenza infino a che il suo confessore le vietò il cerchio di ferro e le discipline a sangue. Tuttavia, sebbene cotanto dura verso sè medesima, Francesca era dolce e indulgente con tutti, aveva cura che non mancasse cosa ad alcuno, specialmente ai malati, e adempiva con costante sollecitudine tutti i doveri di madre di famiglia.

Quando ella meditava sulla passione del Salvatore, n'era tocca sì profondamente, e versava sì gran copia di lagrime, che la nuora e le sue altre cameriere temettero più volte che ne morisse di dolore. Il qual dolore le penetrava non solo l'anima, ma anche il corpo. Se pensava a' piedi ed alle mani del Salvatore traforate dai chiodi, ella sentiva i piedi e le mani proprie cotanto addolorate da non poterne più fare alcun uso. La corona di spine le cagionava una corona di dolore alla testa; la flagellazione le lasciava le membra dolentissime. Se in questa contemplazion dolorosa era rapita in estasi, i suoi piedi e le sue mani stillavan sangue. Meditando sul costato aperto del Salvatore, le rimase tutto il petto coperto di piaghe. E tal patimento le durò lungo tempo; ne usciva un umore simile all'acqua, sicchè bisognò applicarvi de' pannilini e mutarli di quando in quando. Non potendo far ciò da sola, cotanto il dolore era grande, ella fu costretta di aprire il suo segreto a Vannozza e a due altre intime compagne, le quali conservaron sì fatti pannilini quali reliquie. Ella fu sanata da questa piaga in un'estasi, il giorno di natale 1432, alla presenza di una delle sue compagne e del suo confessore (1).

(1) Secunda vita, c. 4.

Sin da fanciulla, Francesca andava costantemente alla messa e si confessava nella chiesa di s. Maria Nuova, non lungi dalla casa paterna. Questa chiesa era uffiziata da benedettini della congregazione del monte Oliveto, fondata dal b. Bernardo Tolomei da Siena. Quando si maritò, Francesca andò a dimorare in altro quartiere; ma veniva sempre a confessarsi a s. Maria. Ella si era guadagnata l'affezione e la confidenza di alcune nobili dame che frequentavan la stessa chiesa. Stabilirono fra esse pii trattenimenti. Un giorno, era nel 1425, parlando con fervore straordinario, Francesca espose loro come sarebbe grato a Dio se esse tutte ad una si consacrassero alla s. Vergine, e sotto la sua materna protezione formassero una pia società in quella medesima chiesa, pari a quelle che erano in altre chiese, intitolate del rosario e dello scapolare. Un tal pensiero piacque singolarmente a tutte le dame, che lo risguardarono come ispirato dal cielo e degno d'esser posto senza ritardo ad esecuzione. Il giorno dell'assunzione fecero solennemente l'*obblazione* delle loro persone alla s. Vergine, donde venne ad esse il nome di *obblate*. Tutte riguardavano e ascoltavan Francesca siccome la madre e superiora che Dio medesima aveva lor dato. Era un germe che col volger del tempo doveva produrre qualche cosa di più perfetto. Quando Francesca ebbe ricevuto da suo marito piena e intera libertà di seguir tutti i moti della sua divozione, pensò che potrebbe un dì unirsi con quelle pie dame in una medesima casa e cominciar così una nuova congregazion religiosa. Si fatto pensiero diventò una formale risoluzione allorchè la si vide priva della sì dolce compagnia di sua cognata Vannoz-

za, colla quale aveva vissuto trenta interi anni in tale unione e concordia che parea non avessero ambedue che un cuore ed un'anima. Essendosi Vannozza ammalata, Francesca conobbe che non guarirebbe. Essa l'assistè costantemente insiem con un sacerdote ed altre persone pie. Avendo veduto lo spirito maligno che cercava di sturbare la moribonda, ella raccomandò al prete di rintuzzarlo coll'aspersion d'acqua benedetta. Ciò fatto, l'arcangelo, che accompagnava sempre Francesca, ridusse il tentatore con uno sguardo a ritirarsi trasformato in vile formica. L'inferma morì santamente, e Francesca vide l'anima di lei salire al cielo in una nube luminosa (1).

Tre santi del cielo eccitarono in particolar modo Francesca a procacciare l'istituzione della congregazione delle obblate; s. Paolo, s. Benedetto e s. Maddalena. In sul cominciar del luglio 1433 papa Eugenio IV commise un tale affare a Gaspare, arcivescovo di Cosenza, il quale diede, verso il cadere dello stesso mese, un voto favorevole. Le pie dame, le une zitelle, le altre vedove, si raccolsero in una casa chiamata la Torre degli specchi; ma Francesca loro madre e fondatrice non potè subito seguirle: perchè suo marito, il quale viveva ancora e pativa assai de' suoi mali, abbisognava della continua assistenza di lei. Ma morto lui cristianamente nel 1436, ella si unì colle sue care figliuole. Ordinati tutti i suoi affari, si appresentò alla porta del convento ginocchione, co' pie' nudi e le braccia in croce, supplicando le sorelle con lagrime e singhiozzi ad accoglierla nella loro società quale una mendicante ed una peccatrice che, dopo consumato nel mondo il fiore della gioventù, veniva ad offerire a Dio gli avanzi di una vecchiezza logora e rifinita. Un tale inatteso spettacolo commosse fino alle lagrime tutte le sorelle, che la rialzarono sollecite e l'introdussero nella casa con una santa allegrezza. Ella vestì l'abito e fece la sua *obblazione* il giorno di s. Benedetto, 21 marzo 1436. La superiora era a que' dì suor Agnese di Lellis, ma tutte supplicarono Francesca a voler essere loro superiora, com'era stata loro madre e fondatrice. Venuta come era, non per essere servita, ma per servir le altre, siccome l'ultima di tutte, ella resistette lunga pezza; ma finì per cedere alle loro istanze. Siccome però le sue frequenti visioni ed estasi potevano essere un ostacolo al perfetto adempimento di certi suoi doveri, ella pigliò qual sua assistente la stessa Agnese di Lellis. La vita di Francesca era una regola viva di perfezione. Ogni sera si prostrava davanti a tutte le sue sorelle, e colle mani giunte chiedeva loro umilmente perdono di tutte le colpe che ella avesse potuto commettere. Dio non cessò di glorificare la sua umil serva col dono di profezia e di un gran numero di miracoli giuridicamente attestati da testimoni di veduta. Finalmente il 2 marzo 1440, saputo che suo figlio Giovanni Battista era malato, andò a visitarlo con una delle sue compagne. Lo trovò riavuto alquanto, ma vi cadde malata essa medesima. Ella voleva ritornarsene al convento la sera medesima, secondo la regola; ma siccome vi correva una bella distanza, il suo confessore le ordinò di rimanere per obbedienza nella casa di suo figlio. Conobbe per rivelazione che sarebbe morta in sette giorni, e vi si apparecchiò siccome aveva vissuto, vale a dire santamente. Di fatto, dopo ricevuti tutti i sacramenti della chiesa, spirò tranquillamente

(1) Secunda vita, c. 8.

il dì 9 dello stesso mese, nel cinquantesimosesto anno dell'età sua. Un minuto prima, vedendo che moveva le labbra, il suo confessore le aveva dimandato se voleva qualche cosa, ed ella rispose: Finisco i vespri della s. Vergine!

I miracoli che illustrarono la sua vita non furono men numerosi dopo la morte sua. Si cominciò sin d'allora a onorarla di un culto pubblico. Tuttavia il processo della sua canonizzazione, cominciato sotto Eugenio IV e Nicolò V, non fu compiuto che sotto Paolo V nel 1608. Si vede il suo corpo a Roma in una cassa magnifica, e vi si celebra la sua festa il 9 marzo con grandissima solennità. Le religiose che riconoscono s. Francesca qual fondatrice non fanno voto, ma promettono semplicemente di obbedire alla madre presidente. Esse hanno pensioni, ereditano dai parenti, e possono uscire colla permissione della superiora. Nel convento che hanno a Roma vi sono dame dei principali casati (1).

Tra le visioni profetiche che ebbe s. Francesca ve n'ha alcune che prenunziavano turbazioni a Roma e nella chiesa, e di fatto se ne videro delle assai gravi sotto Eugenio IV.

Il suo predecessore, papa Martino V, lasciò tre nipoti, tutti e tre della famiglia Colonna; Antonio, principe di Salerno, Edoardo, conte di Celano, e Prospero, cardinale diacono del titolo di s. Giorgio. Non contenti de' gran beni che il papa avea loro dato, questi tre signori s'impadronirono altresì del suo tesoro, vale a dire del gran valsente di danaro ch'egli avea raccolto così per far le spese ai greci che dovevano venire al concilio come per sostenere la crociata contra i turchi. Papa Eugenio fece pregare i tre Colonna col mezzo di cardinali e di altri signori, perchè gli restituissero il rapito tesoro; ma essi rifiutarono e assoldarono genti per rompergli guerra. Dopo fatto contra di essi i necessari processi, il papa pronunziò il 17 maggio 1431 una sentenza con cui dichiara che, come colpevoli di lesa maestà, essi hanno incorso tutte le pene ecclesiastiche, e li priva di tutti i beni, le dignità e i diritti loro. Il papa voleva sostenere i suoi processi colle armi, e la regina di Napoli, Giovanna II, mandò a lui alquante schiere sotto la condotta di Cadola: ma i Colonna guadagnarono questo capo con danaro, ed una tal guerra turbò per alcun tempo l'Italia (2).

I guai di Roma, suscitati da alcuni signori faziosi, si appresero in breve a guai più gravi, suscitati in tutta la chiesa dal concilio di Basilea, che sino dai primi giorni si diede a divedere piuttosto un' assemblea faziosa che un concilio degno veramente di questo nome.

Secondo una bolla di Martino V, questo concilio doveva aprirsi il 3 marzo 1431, se però vi si trovava un numero sufficiente di prelati. Il 1° febbraio dello stesso anno, il medesimo papa nominò Giuliano Cesarini, cardinale di s. Angelo e legato in Alemagna, perchè lo presiedesse in suo nome. Ma Martino V morì il 20 dello stesso mese ed ebbe a successore Eugenio IV, eletto il 3 del seguente marzo. Il nuovo papa confermò la legazione del cardinale Giuliano in Alemagna, la distese anzi all'Ungheria, alla Polonia ed alla Boemia. Indi l'ultimo giorno di maggio gli diresse una lettera, nella quale dice fra le altre cose: Papa

(1) Acta ss. e Godescard, 9 marzo.
(2) Lib. 402, n. 33 e 34, edizione aumentata per la prima volta di quattro libri secondo un manoscritto di Fleury, appartenente alla biblioteca reale.

Martino vi ha ingiunto, fra le altre cose, di presiedere al concilio che deve celebrarsi a Basilea, se i prelati vi si troveranno in numero sufficiente per tenerlo. Ora, noi abbiamo saputo che sinora ve ne sono giunti pochi o nessuno, in guisa che non è necessario di mandarvi altro legato. E perciò noi vogliamo che, quando l'affare di Boemia sarà finito, come si spera che lo sarà in breve, voi pigliate la via di Basilea e vi adoperiate secondo gli ordini che avete ricevuto al concilio di Costanza. — In esecuzione del qual ordine il cardinale Giuliano mandò a Basilea due delegati, cioè Giovanni di Polemar, cappellano del papa e auditore del suo palazzo, e Giovanni di Ragusa, dottore in teologia della facoltà di Parigi e procuratore generale dell'ordine de'frati predicatori. I quali due delegati giunsero a Basilea il 19 luglio 1431.

Ma già il concilio si era aperto, non importa il modo, nel giorno indicato da Martino V. Era, come abbiam veduto, il 3 marzo 1431, il dì medesimo in cui Eugenio IV era eletto papa a Roma. In quel giorno adunque tutti i padri giunti a Basilea si recarono solennemente alla chiesa cattedrale, e contati tutti quanti, vi si trovarono in numero di uno, nè più nè meno, e anche quest' uno non era un vescovo, ma un abate, quello di Vezelai; la dimane, 4 marzo, egli prese atto, alla presenza dei canonici di quella chiesa, delle operazioni da lui fatte il giorno precedente. Un tale principio alquanto burlesco presagiva molto bene quello che doveva poscia avvenire.

Giunti a Basilea il 19 luglio Giovanni di Polemar e Giovanni di Ragusa, aprirono cinque giorni appresso, per la seconda volta, il concilio e in maniera più solenne. E vi si trovarono essi due, insiem coll'abate di Vezelai, due deputati dell'università di Parigi, e alcuni ecclesiastici di Basilea, senza alcun vescovo. Perciò dichiararono che il santo concilio generale di Basilea era legittimamente radunato ed aperto. I lettori possono veder gli atti autentici di quello che qui affermiamo nel tomo ottavo degli antichi monumenti pubblicati dal benedettino Martène (1).

Il cardinal Giuliano era a Basilea verso la metà del settembre, poichè il 19 del mese egli scriveva da questa città una lettera circolare all'arcivescovo di Reims e ad altri metropolitani per istringerli, essi e i loro suffraganei, a venire al concilio. Ed era perchè in fatto non vi veniva alcuno. Nella congregazione del 26 settembre, nella quale egli divulgò gli statuti intorno al modo da tenere il concilio, fu detto che non vi fossero che tre vescovi e sette abati, in tutto dieci prelati. E perciò il 7 ottobre egli scrisse nuove lettere al re di Francia e al duca di Borgogna, pregandoli di mandare i loro ambasciatori; ai vescovi di Alemagna, sollecitandoli a venir subito e senza pompa; agli abati ed ai prelati della diocesi di Basilea, per rimproverarli della loro negligenza e minacciarli delle pene più severe, se non fossero venuti ad assistere ad una solennità del concilio, che doveva aver luogo il 13 del mese (2).

Dolente di quella solitudine, il cardinale Giuliano spacciò al papa un canonico di Besanzone, chiamato Giovanni Beaupère, per rendergli conto dello stato del concilio. Era lo stesso Giovanni Beaupère, dottore dell' università di Parigi, della parte inglese, che noi abbiam già veduto nel processo di Giovanna d'Ar-

(1) Vet. scripl. et monument. amplissima collectio. Martene e Durand, t. 8.

(2) Ib. p. 3 della prefazione.

co. Questo deputato fu udito da Eugenio IV in concistoro. Seppesi da lui che il clero d'Alemagna era in uno stato deplorabile; che l'eresia degli ussiti faceva gran progressi ne' diversi stati dell'impero; che il cattivo esempio de'settari aveva ispirato ai cittadini di Basilea gran dispregio per gli ecclesiastici; che questa città non era un luogo tranquillo, così a motivo de' semi d'errore che vi si erano sparsi, come perchè si era quivi esposti alla guerra che cominciava tra i duchi d'Austria e di Borgogna; che perciò pochissimi prelati eran giunti, soli tre vescovi e sette abati. Il canonico Beaupère, che particolarizzò queste increscevoli notizie alla presenza del papa e de' cardinali, aveva la qualità d'inviato del legato e del concilio di Basilea, per conseguenza la sua testimonianza era improntata della maggiore autorità che desiderar si potesse nel presente affare. Noi vedremo in breve di quale importanza sia questa osservazione (1).

Un avvenimento felicissimo per la chiesa era il desiderio che i greci mostravano allora di riunirsi colla chiesa romana e coi latini; ma anche questo era una specie di contrarietà al concilio di Basilea, perchè l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli volevano che l'unione si consumasse in un concilio che fosse celebrato in Italia, e il papa e il suo consiglio bramavano che fosse a Bologna. Ora, siccome non si potevano celebrar due concili ecumenici al tempo stesso, ne conseguitava che quello di Basilea dovesse essere disciolto o trasferito, affine di concorrere poscia alla solennità di un'assemblea numerosa nel luogo in cui i greci sarebbero convenuti di recarsi. Il qual partito veniva tanto più opportuno perchè, come vedremo, la riunione de' greci doveva essere seguita da quella degli armeni, de' giacobiti, degli etiopi, de' siri, de' nestoriani, de'maroniti e de' caldei.

Cotali considerazioni furono in breve la materia di una bolla che il papa mandò al cardinale Giuliano, in cui diceva: « Giovanni di Beaupère, che voi ci avete mandato, ci ha fatti consapevoli che il clero di Alemagna è in un'estrema corruttela e che l'eresia boema fa gran progressi nel paese. Egli ci ha detto eziandio che in Basilea surse un grave scandalo, e che molti abitanti, seguendo le massime de'boemi, perseguitano il clero sino a porne a morte alcuni. Aggiunse altresì che la guerra tra Filippo di Borgogna e Federigo duca d'Austria, produceva tristi effetti, in quanto che, avendo questi principi alcune terre vicine a Basilea, l'entrare in essa non era senza timore e nè anche senza pericolo. Nondimeno egli sosteneva che la celebrazione del concilio e la riforma della chiesa sarebbero tornate d'utilità grandissima.

» Noi abbiamo pensato che tante difficoltà e pericoli sono forse la cagione per la quale i prelati, da sì gran tempo aspettati, non sono giunti a Basilea. Abbiam pure considerato che sono passati i sette anni ne' quali doveva radunarsi il concilio, e che se noi facessimo una nuova convocazione, i prelati potrebbero allegare le stesse difficoltà, lasciando stare l'approssimar del verno e che dopo la convocazione bisognerebbe consentire ai prelati un tempo conveniente per venire.

» D'altra parte, Giovanni Paleologo, che si dice imperatore di Costantinopoli, ci ha da poco spedito un ambasciatore, il quale ci ha richiesti, secondo l'ordinanza del no-

(1) Vet. scripl et monument. amplissima collectio. Martene e Durand, t. 8, p. 4 della pref.

stro predecessore, di celebrare un concilio per l'unione della chiesa orientale colla romana e coll'occidentale; e, secondo la convenzione del nostro predecessore, noi abbiam promesso ai greci di spesarli per venire al concilio e pel loro ritorno in patria quando sarebbe finito. Ora se si convocasse un altro concilio, bisognerebbe tenerne due al tempo stesso, e l'uno pregiudicherebbe all'altro.

» Per queste ragioni, e col parere de' nostri fratelli, i cardinali, noi vi diamo piena potestà di disciogliere il concilio, se è tuttavia raccolto, dopo averne intimato un nuovo nella nostra città di Bologna, al quale intendiamo presiedere in persona entro un anno e mezzo dal giorno dello scioglimento di questo. » Questa bolla è del 12 novembre 1431 (1).

Alquanti giorni dopo, avendo il papa udito che il cardinal legato e i prelati di Basilea avevano invitato gli ussiti di Boemia a venir a conferire sui punti controversi fra loro e i cattolici, surse nella corte romana un nuovo motivo di opposizione contra il concilio; perocchè sembrava pericoloso che una causa decisa dal concilio di Costanza e dalle bolle apostoliche fosse rimessa in deliberazione, e si temeva, non fosse una specie d'incoerenza l'aprir conferenze di religione con gente che si era infino allora perseguitata colle armi spirituali e temporali. Eugenio IV reputò pertanto di dover dare l'ultimo colpo al concilio di Basilea dichiarandolo disciolto e trasferito a Bologna. Il che fu l'oggetto di altra bolla in data 18 dicembre e diretta a tutti i fedeli (2).

Il papa fece portar le due bolle a Basilea dal vescovo di Parenzo, tesoriere della camera apostolica. Cominciava l'anno 1432. Percosso da questo colpo, il cardinale Giuliano a bella prima obbedì. Dichiarò che non potea più sostener l'ufficio di presidente, dappoichè il papa trasferiva il concilio; ma persuaso al tempo stesso che tornava in bene della chiesa che l'adunanza di Basilea continuasse, scrisse ad Eugenio una lettera fortissima, quantunque rispettosa, per recarlo a desistere dalla risoluzione presa nelle sue bolle. Non si può aggiunger nulla alla copia ed alla gagliardia de' motivi ch'egli proponeva. La buona riputazione del pontefice, l'interesse della religione in Boemia, l'espettazione dell'imperatore e degli altri sovrani, i riguardi dovuti ai decreti di Costanza e di Siena, alle bolle di Martino V ed a quelle dello stesso Eugenio, tutto questo formava una vivissima esortazione in pro del concilio già cominciato. Il motivo principale è lo stato deplorabile dell'Alemagna, che a lui pareva più importante di premunire contro l'eresia di Boemia, anzichè adoperarsi per la riunione de' greci, i quali avean così sovente tradita l' espettazione della chiesa romana.

Siccome il cardinale Giuliano era uom modesto e riservato nell'opere sue, il dotto Enrico di Sponde ed altri durarono gran fatica a persuadersi che una lettera sì veemente fosse opera sua (3).

Notevole soprattutto è un'osservazione del gesuita Berthier. Nelle sue due bolle, una al cardinale Giuliano, l'altra a tutti i fedeli, papa Eugenio IV dichiara solennemente che s'egli si risolve per la traslazione del concilio di Basilea, gli è principalmente per le informazioni date in pien concistoro da Giovanni Beaupère, inviato del cardinale e del concilio. Ora nella sua risposta al papa,

(1) Labbe, t. 12. Sponde, an. 1431.
(2) Ib. col. 941.
(3) Sponde, an. 1432, n. 3.

il cardinale, parlando in nome del concilio, dichiara false cotali informazioni, senza disapprovar però e neppur nominare il deputato che le avea date. Ma più: nella sua terza sessione il concilio dice da una parte che « il venerando dottor Giovanni Beaupère era stato mandato al papa ed ai cardinali per pregarli di assistere al concilio: » indi alcune linee dopo aggiunge che il papa si è lasciato sorprendere da una *informazione falsa e svantaggiosa* (1).

Che vuol significare tutto questo? Il presidente del concilio manda un deputato a informare il papa; il papa opera secondo le informazioni del deputato; il presidente e il concilio biasimano il papa di essersi lasciato sorprendere da false informazioni e non disapprovano, non biasimano, per lo contrario lodano il loro deputato che gliele ha date!

Giovanni Beaupère aveva avuto mano nella condanna di Giovanna d'Arco, ove i giudici si erano licenziati a sopprimere le informazioni e le testimonianze favorevoli, ad alterarne altre, ad aggiungere, a levare a grado dei giudici, a presentare un riassunto infedele di tutto l'affare, affine di abbandonare al rogo degl'inglesi la liberatrice della Francia. Giovanni Beaupère e gli altri dottori di Parigi, che avevano adoperato così con Giovanna d'Arco, mossero primi all'adunanza di Basilea e n'erano l'anima. Lo stesso Pietro Cauchon vi doveva venire, se pur non vi era già arrivato. Uomini capaci di quelle mene d'iniquità verso l'innocenza eroica di una giovane, non potevan forse licenziarsi a fatti simili verso un papa, per avere il diletto di calpestarlo, quai figli snaturati che mettessero la loro gloria in disonorare il padre loro? Altri indizi potrebbero giustificar questi sospetti.

Nel gennaio del 1432 i prelati di Basilea spedirono una solenne ambasceria a Roma, per supplicare istantemente il papa a rivocare il suo decreto di scioglimento (2). Il buon senso e le convenienze più volgari volevano che sino alla risposta del papa i prelati si astenessero da tutto quello che poteva avvelenar l'affare. Essi fecero appunto il contrario. In quella che mandavano un ambasceria a Roma, indirizzavano a tutti i fedeli lettere sinodali per notificare a tutto l'universo ch'erano determinati a continuare le loro tornate verso e contra chi che si fosse. Il cardinale Giuliano non pose il sigillo a queste lettere, perchè si era spogliato dell'autorità di presidente; Filiberto, vescovo di Coutances in Normandia fu colui che appose il sigillo, e questo prelato normanno fu anche il capo del concilio nella seconda sessione celebrata il 15 febbraio.

Nella bolla di convocazione era specificato che il concilio non avrebbe luogo se non quando si trovasse raccolto *un numero e un concorso di prelati convenevole e sufficiente*. Ora il 15 febbraio 1432, vi erano convenuti soli quattordici prelati, tra vescovi ed abati. Nondimeno in quel giorno stesso questi quattordici prelati entrarono con solennità nella chiesa cattedrale di Basilea e vi pubblicarono i loro decreti in questi termini.

« Il santissimo concilio generale di Basilea, legittimamente radunato nel santo Spirito, per la gloria di Dio, l'estirpazione delle eresie e degli errori, la riforma della chiesa nel suo capo e ne' suoi membri, la pacificazione de' principi cristiani, dichiara, definisce ed ordina ciò che segue:

(1) Storia della chiesa gall. l. 47.
(2) Labbe, t. 12, col. 180

» Primieramente: che questo santo concilio di Basilea, secondo i decreti fatti a Costanza ed a Siena, e conforme alle bolle della cattedra apostolica, è legittimamente e debitamente cominciato e radunato in questa medesima città di Basilea; e affinchè non si dubiti della sua autorità, s'inseriscono qui due dichiarazioni di quello di Costanza: la prima, in cui è detto che il concilio generale, radunato legittimamente nello Spirito santo e rappresentante la chiesa militante, tiene immediatamente da Gesù Cristo una potestà alla quale ogni persona di qualsivoglia stato e dignità, anche papale, deve obbedire in ciò che risguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della chiesa, tanto nel capo come nei membri. La seconda porta che ogni persona, anche di dignità papale, che ricusasse di obbedire ai decreti di questo santo concilio (di Costanza) e di qualunque altro concilio generale legittimamente radunato, verrà punita come conviene, implorando anche contra di essa i mezzi di diritto, se fosse necessario.

» Per conseguenza, prosieguono i quattordici prelati, questo santo concilio di Basilea, attualmente radunato legittimamente nello Spirito santo, per le cause sopra espresse, ordina e dichiara che non può essere disciolto, nè trasferito da chi che sia, neppure dal papa, senza la deliberazione e il consenso del concilio medesimo; che nessuno di quelli che sono al concilio o vi saranno in seguito, non può esserne chiamato, nè impedito di venirvi da chi che sia, neppure dal papa, sotto verun pretesto, fosse anche per andare alla corte di Roma, a meno che il santo concilio non vi dia la sua approvazione; che tutte le censure, privazioni o altre vie coercitive che si potessero usare per separare dal concilio quelli che vi sono già presenti, o per impedir agli altri di venirvi, saranno nulle; che il concilio le dichiara tali e le annulla, vietando espressamente a chiunque di allontanarsi dalla città di Basilea prima del termine del concilio se non per una causa ragionevole, che sarà sottoposta all'esame dei deputati dell'assemblea, con obbligo inoltre a quelli, le cui ragioni saranno state trovate legittime, di eleggere in lor vece alcuno che li rappresenti.»

Ecco pertanto quattordici prelati, tra i quali sei vescovi che, a malgrado del capo della chiesa universale, pretendono di essere concilio ecumenico, rappresentante la chiesa universale, avente autorità non più soltanto sul papa dubbio, ma sopra un papa certo e legittimo, universalmente riconosciuto. Sarebbe un medesimo il dire che un gregge di cento pecore è legittimamente rappresentato da cinque pecore pazze, e che spetta ad esse guidare il pastore.

Un uomo era venuto a soffiare il fuoco della ribellione, che del resto si accendeva da sè medesimo. Domenico Capranica, vescovo di Fermo, era stato segretamente disegnato cardinale da Martino V; ma, sendo morto questo papa prima di averlo pubblicamente dichiarato, gli altri cardinali non vollero ammetterlo al conclave, e neppur Eugenio IV confermare la sua segreta elezione. Indispettito più che mai, egli venne a Basilea, ove fu ricevuto a braccia aperte e dichiarato cardinale dai dodici o tredici prelati (1).

Ad afforzarsi sempre più contro il papa, i quattordici prelati di Basilea scrissero a Carlo VII re di Francia, all'imperatore Sigismondo e ad altri

(1) Martene, p. 4 della prefazione, t. 8.

principi. A Bourges, ch'era ancora la capitale di Carlo VII, fu tenuta il 26 febbraio un'assemblea di vescovi, i quali si dichiararono pei quattordici prelati di Basilea; ma raccomandando loro per mezzo dell'arcivescovo di Lione di trattare il papa in maniera dolce e modesta: « Poichè alla fine, soggiungeva l'arcivescovo, è un uom commendevole per l'integrità della vita, è il capo della chiesa; e se il capo è digradato, bisognerà che i membri divengano aridi e infruttuosi (1). » Così parlavano i vescovi di Francia.

L'università di Parigi, composta di semplici preti e di laici, non era così moderata. Essa scrivea ai quattordici prelati di Basilea: « Che soli figliuoli d'iniquità avean potuto pensare alla traslazione del concilio, che il nemico del genere umano era quello che aveva ispirato un tal pensiero pieno di malizia; che bisognava tener fermo contro artifizi così pericolosi; che se il papa voleva dissipare o sciogliere l'assemblea prima della sua conclusione, non si doveva obbedirgli, ma piuttosto resistergli nel medesimo modo che s. Paolo, il qual era il modello dei dottori, aveva resistito a s. Pietro, che rappresentava i pontefici (2). » Ecco quello che dicevano ai prelati di Basilea i preti e i laici dell'università di Parigi. È bene ricordare che questa università era tuttavia più inglese che francese, e che aveva sospinto alla condanna di Giovanna d'Arco col medesimo zelo con cui sospingeva allora alla ribellione contro papa Eugenio IV.

Anche l'imperator Sigismondo pigliò le parti del concilio di Basilea, e spacciò al papa diverse lettere e ambascerie per indurlo a mutar la sua risoluzione (3).

(1) Martene, p. 5, e storia della chiesa gall. t. 47. (2) Du Boulai, t. 5, p. 412.

I quattordici prelati di Basilea, che Sigismondo si dava la cura d'informare di quello ch'ei faceva, vedendosi così favoreggiati, trascorrevano sempre più innanzi nel loro attentato. Nella terza sessione, tenuta il 29 aprile 1432, rinnovarono il decreto della superiorità che aveva il concilio sul papa, e aggiunsero una monizion giuridica colla quale intimavano al papa di venir al concilio o di mandarvi qualcuno da parte sua, nello spazio di tre mesi. Intimavan del paro a tutti i cardinali l'ordine di andarvi in persona, con minaccia di procedere contro il papa e contro di loro, se non si conformavano alle intenzioni del concilio.

Lo stesso decreto s'indirizzava a tutti i prelati del mondo cristiano, a tutti i generali d'ordini e a tutti gli inquisitori; esso ordinava inoltre in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica a tutte le persone, sia ecclesiastiche, sia secolari, fino all'imperatore ed ai re, di partecipare la presente monizione al papa ed ai cardinali, nella supposizione però che l'accesso alla corte di Roma non sembrasse pericoloso nè incomodo.

La quarta sessione, in data del 20 giugno, prevenne di oltre un mese il termine dato al papa ed ai cardinali; perciò i prelati di Basilea, che potevano allora essere cresciuti sino a venti, non li dichiararono per anco contumaci. Ma non per questo gettarono essi il loro tempo, perocchè fecero diversi decreti sul governo della corte pontificia. Dichiararono dunque, che se il papa venisse a morire, l'elezione del successore farebbesi a Basilea; che il papa non potrebbe fare alcuna promozione di cardinali durante il concilio; che i prelati e gli ufficiali della

(3) Martene, lb. p. 6 e seg. della prefazione

corte romana non potrebbero esser impediti di venire al concilio, qualunque fosse la carica, il dovere o l'ufficio che li attaccasse al papa. Finalmente, ciò che oltrepassa ogni credenza, i quindici o venti prelati di Basilea, non ben paghi di far regolamenti faziosi, trascorsero sino ad usurpare il governo dei dominii temporali della santa sede. Eugenio IV aveva eletto suo fratello a governare Avignone e il contado venosino. Gli abitanti non ne furono contenti e ne mosser lamentanza al papa. A questo fatto i prelati di Basilea avvisarono di dare quella legazione ad un cardinale spagnuolo. Per rintuzzar sì fatta manifesta usurpazione, il papa nominò legato di quel patrimonio il cardinale Pietro di Foix, il quale pose i ribelli in fuga e governò i popoli con tanta loro soddisfazione che lo chiamavan comunemente *il buon legato*.

Sì fatte usurpazioni de' prelati di Basilea ne presagivano altre più violente. Nella lor quinta sessione, tenuta il 9 agosto, essi non fecero che regolamenti sul modo di trattar le cause della fede; ma pochi giorni appresso venne a Basilea un cameriere del papa, Giovanni Dupré, in qualità di nunzio apostolico, per proporre mezzi di conciliazione pigliati in buon accordo coll' imperatore. Ma non solamente egli non fu ascoltato, ma venne carcerato e messo in catene (1). A questa prima deputazione ne seguì un'altra più ragguardevole, che si componea di quattro nunzi, i quali erano gli arcivescovi di Colocza e di Taranto, il vescovo di Magalona ed un auditore del sacro palazzo: essi protestarono contro la carcerazione e l'incatenamento del nunzio precedente, ma durarono gran fatica a ottenere passaporti di qualche buona sicurezza per sè medesimi. Ammessi finalmente all'udienza de' prelati di Basilea, dopo assai lamentanze e proteste, essi cominciarono il 22 agosto un'apologia nelle forme in favore del papa loro signore; e i due arcivescovi furono quelli che parlarono.

Quello di Colocza parlò in modo più generale che il suo collega. Pigliando per testo le parole di s. Paolo: *Non siavi scisma nel corpo* (2), egli dicea ai prelati di Basilea: Miei padri, non vi sia scisma nel corpo, se voi desiderate di estirpare il loglio dell'eresia. Non vi sia scisma nel corpo, se voi cercate di riformar la vita ecclesiastica. Non vi sia scisma nel corpo se avete a cuore di ammansar gli spiriti ostili de' principi. Dopo posti principii sì giusti e sì chiari egli mostra che i concili generali eran sempre stati radunati col consenso dei pontefici romani; che gli ussiti sarebbero molto meno inclinati a sottomettersi al concilio quando lo vedessero separato dal capo della chiesa; che la riunione de' greci meritava che si pensasse a elegger loro un luogo acconcio ove potessero abboccarsi co' latini; che del resto la vita irreprensibile ed esemplare di papa Eugenio, il suo zelo ardente per l'estirpazione delle eresie e per la riforma, persuadevano abbastanza senza bisogno di alcuna prova ch' egli non aveva cercato di eludere la celebrazione di un concilio. Riflessioni così savie erano saviamente espresse (3).

L'arcivescovo di Taranto insiste primieramente sull' unità. Ei v'ha un Dio supremo che i pagani medesimi riconoscono sotto questo o quel nome. La sua provvidenza abbraccia tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le creature, e riconduce ogni cosa all'unità di un medesimo dise-

(1) Martene, t. 8, p. 9 della prefazione.

(2) 1 Cor. 12.

(3) Labbe, t. 12, col. 872 et seg.

gno. Questa unità si manifesta nella creazione dell'universo nella legislazione di Mosè, nell'incarnazione del Verbo, nell'istituzione della chiesa e del suo capo. Non vi sarà che un gregge ed un pastore. Ad un solo, a Pietro, il Signore disse prima della sua ascensione: Pasci le mie pecorelle. Ad un solo egli disse prima della sua passione: E quando tu sarai convertito, conferma i tuoi fratelli. Ad un solo egli disse: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne' cieli. Da ciò, secondo i padri e il diritto canonico, solo Pietro o il suo successore ha la pienezza della potestà, non essendo gli altri chiamati che ad una parte della sollecitudine e della cura. In questi ultimi tempi, siccome la libertà umana si gettava in ogni sorta di precipizi, il Dio di misericordia ha dato alla sua chiesa un pastore fornito di tutte le virtù, il nostro santissimo padre e signore, degnissimo sommo pontefice, vero, indubitabile ed unico vicario di nostro Signore e Dio Gesù Cristo. Per ristabilir la pace e la disciplina, egli camminò sull'orme del suo predecessore Martino V, ordinando che fosse tenuto il concilio e confermando i poteri del cardinale Giuliano. Ma vedendo che il concilio non sortiva il successo ch'egli aveva desiderato e non rispondeva alla grandezza degli affari; per lo contrario sentendo con certezza come il concilio fosse piccolo e fiacco, e ciò dal deputato stesso de' pochi prelati ch'erano a Basilea, richiesto al fine con istanza di fare una nuova convocazione, egli disciolse il concilio e lo convocò col medesimo atto a Bologna. Un tale scioglimento non era per ciò che un trasferimento da Basilea ad un'altra città più acconcia alla riunione de' greci ed anche alla soggezione degli ussiti, i quali sarebbero tanto maggiormente recati a sottomettersi, quanto più si trovassero vicini alla persona del sommo pontefice. Inoltre il papa non aveva potuto vedere con occhio indifferente il pericolo a cui si esponeva la fede offrendo agli eretici di Boemia di conferir con loro, « affine di portare dopo di ciò un giudizio definitivo sopra quello che dovea esser creduto e tenuto nella chiesa. » Era evidente che queste promesse rimettevano a nuovo esame ciò ch'era stato deciso nel concilio di Costanza, e rendevan dubbia la credenza de' fedeli.

Il nunzio rappresentava poscia ai prelati dell'assemblea lo spirito di opposizione ch' essi avean manifestato alle rette intenzioni del santo padre; come alcuni di loro avessero affrettato la loro venuta a Basilea appunto perchè il papa aveva fatto un'altra convocazione; come ingannassero sè medesimi prendendo questo sistema di contraddizione e di controversia, poichè è della giurisdizione della potestà apostolica il convocare i concili e il confermarli. Egli li scongiura per ciò che v'ha di più santo a non continuare un simil procedere. Il papa brama il concilio con ardor maggiore di lor medesimi, e non solamente intende di presiederlo, ma vuole che la riforma cominci dalla sua persona; che sia esaminata la sua condotta non solo dopo il suo pontificato, ma sin dalla sua prima gioventù, per di qui passare alla riforma della corte romana e del resto della cristianità. Rispetto ai due punti che formavan l'oggetto della controversia, il mutamento di luogo e il ritardo dell'assemblea, offeriva il nunzio da parte del papa qualsivoglia città delle terre della chiesa, con piena ed

intera cessione della signoria della città finchè durerebbe il concilio; e quanto al tempo, egli lasciava i prelati padroni assoluti di ridurlo a quel termine che loro piacesse meglio. Finalmente se i prelati di Basilea stimavano la loro presenza necessaria in questa città per l'affare di Boemia, il papa li lasciava liberi di rimanervi per condurlo a fine insieme col cardinale Giuliano (1).

Con tale condiscendenza del papa si poteva entrare in buona speranza che la controversia si comporrebbe all'amichevole. Ma non ne fu nulla. I prelati di Basilea, che allora sommavano forse un trenta tra vescovi e abati, risposero a' nunzi del papa il 3 settembre con una lunga scrittura, la cui sostanza è la seguente:

I trenta prelati cominciano dal dichiararsi essi medesimi il santissimo concilio generale di Basilea legittimamente radunato nello Spirito santo, rappresentante la chiesa universale. Essi dicono al papa ed a' suoi nunzj: Non vogliate contristare lo Spirito santo. Noi siamo il concilio universale; per mezzo nostro il santo Spirito pronunzia i suoi oracoli. Dunque contrariar noi è contristar lo Spirito santo; resistere ostinatamente a noi è un peccar contro lo Spirito santo. Ora ecco ciò che fa il papa e fate voi altri. Guardatevi dall'abusar più oltre della nostra mansuetudine. Voi ci avete ricordate queste parole: Non vi sia scissura nel corpo. Ma noi rappresentiamo la chiesa universale; non siam dunque noi che facciamo lo scisma, ma sì bene il papa separandosi da noi. Tal è insomma la risposta de' prelati di Basilea al discorso dell' arcivescovo di Colocza. Essi pongono qual principio ciò che è in questione; cioè che trenta prelati in opposizione com' erano col capo certo e legittimo della chiesa universale rappresentavano nella loro opposizione la chiesa universale e formavano un concilio generale legittimamente radunato nello Spirito santo.

Rispondendo all'arcivescovo di Taranto, i trenta prelati cominciano con quest'osservazione: Egli spiega primieramente con lunghe parole la giurisdizione e la potestà del sommo pontefice, che è il capo della chiesa, il vicario di Gesù Cristo, che è stato stabilito pastore de' cristiani non dagli uomini, nè dai concili, ma dal medesimo Cristo; che egli ha ricevuto le chiavi del regno; che a lui solo fu detto: *Tu sei Pietro;* ch'esso solo è stato chiamato alla pienezza della potestà, e gli altri a dividerne le cure; del paro che molte altre cose di questa natura, che, essendo conosciute da tutto il mondo, non occorreva di enumerare. Noi confessiamo e crediamo perfettamente queste cose, e abbiamo intenzione in questo santo concilio di adoperare in guisa che tutti credano ad un modo. Nondimeno diciamo che il pontefice romano è tenuto di obbedire ai mandamenti, statuti, ordinanze e precetti di questo santo concilio di Basilea e di qualunque altro concilio generale legittimamente radunato nelle cose che riguardano la fede, l'estirpazion dello scisma e la riforma generale della chiesa nel capo e ne' membri, come è stato dichiarato dal concilio generale di Costanza.

Intorno alla qual cosa i trenta prelati si distendono lungamente sull'autorità della chiesa universale e dei concili generali. Ma poichè, per propria confession loro, il papa è il capo della chiesa, si poteva dimandar loro: È dunque il capo che deve obbedire al rimanente del corpo.

(1) Labbe, t. 12, p. 884.

o il rimanente del corpo che deve obbedire al capo? Può egli esservi un concilio generale senza il papa? Un concilio senza il papa, senza il capo certo e legittimo della chiesa universale, può egli rappresentar la chiesa universale? Ciò che il concilio di Costanza ha decretato contro i papi dubbi può egli applicarsi ad un papa indubitabile? Inoltre questi decreti di Costanza sono essi stati confermati dalla chiesa e dal suo capo nel senso che voi date loro? Poi, un concilio, anche universale, è esso veramente superiore al papa? Voi citate il concilio di Efeso; ma esso è contro di voi, poichè nel suo atto più solenne, la condanna di Nestorio, dichiara che è stato costretto dalle lettere di papa Celestino e dai santi canoni di venire a quella lugubre sentenza. Voi citate il concilio di Calcedonia, ma anch'esso è contro di voi; poichè dimandò la conferma de' suoi decreti al santo papa Leone, il quale, approvando gli altri, ne annullò uno irremissibilmente.

Papa Eugenio IV aveva notato, e con molta ragione, l'imprudenza che avevano avuto i prelati di Basilea di dire nel loro invito ai boemi: «Venite con fiducia; si ascolteranno le vostre ragioni, e lo stesso Spirito santo deciderà quello che bisogna credere e tenere nella chiesa.» Il che supponeva evidentemente che lo Spirito santo non l'avesse per anco deciso ne' concili di Costanza e di Siena. Come mai i prelati di Basilea sapranno trarsi da questo mal passo? Ei si distendono a lungo sopra ciò che non era in questione, sull'utilità delle conferenze, ne citano alcuni esempi anche apocrifi, e finiscono coll'insinuare che quando avean detto, Lo Spirito santo deciderà, aveano inteso dire, Noi stessi decideremo, siccome quelli che siamo il concilio generale e l'organo dello Spirito santo. Ma, non ostante un simile sofisma, si poteva sempre risponder loro: Dunque, secondo voi medesimi, lo Spirito santo non ha ancora deciso quello che bisogna credere e tener nella chiesa. E questo è per lo appunto quello che il papa vi rimprovera.

Ma ecco altra cosa non men curiosa. I trenta prelati dicono ai nunzi del papa: Voi credete d'aver detto alcun che di grande dicendo che colui che viola il privilegio della chiesa romana, privilegio conferito dal capo supremo di tutte le chiese, cade nell'eresia. Noi crediamo del paro, e molto più fermamente, poichè diciamo che il sommo pontefice è il capo della chiesa, e che la cattedra di Roma è la cattedra principale fra le altre. Ma lodando una parte voi avete dimentico il tutto: esaltando una chiesa, omettete la chiesa universale. Se è eretico colui che distrugge il primato della chiesa romana, quanto più lo sarà chi neghi che cotesta chiesa, nella quale è contenuta e presiede la romana, abbia potestà su tutte le chiese e tutti gli uomini? — Il lettore è lontano dall'indovinare ove i prelati di Basilea vogliano riuscire. Eccolo in due parole: — Ora, il concilio generale rappresenta la chiesa universale, e noi siamo il concilio generale. Dunque chiunque nega la nostra infallibilità ed onnipotenza su tutte le chiese e su tutti gli uomini, principalmente sul papa, quegli è più eretico di chi negasse il primato della chiesa romana.

Rispetto all'offerta che il papa aveva fatto di tenere il concilio in quella città d'Italia che si volesse, i trenta prelati di Basilea, con una villania che non si sa con qual nome chiamarla, gli risposero assai duramente che tale offerta non era che

un giuoco ed una malizia per dissipare il concilio e non tenerne alcuno. Tuttavia, se egli voleva riunirsi e soggettarsi a loro, essi gli offerivano generosamente il perdono del passato (1). Questa in sostanza è la risposta dei trenta prelati. Essi non furono profeti; poichè noi vedremo Eugenio IV tenere con calma, successo e gloria il concilio di Firenze, ove si riuniranno colla chiesa romana i greci, gli armeni ed altri popoli dell'oriente, laddove l'assemblea di Basilea tornerà sempre più ridicola e scandalosa.

Tre giorni appresso, nella sesta sessione, 6 settembre, due promotori dell'adunanza di Basilea, ambedue francesi e dell'università di Parigi, chiesero che fosse dichiarata la contumacia del papa e de' cardinali. L'assemblea deputò i vescovi di Perigueux e di Ratisbona per far le tre citazioni canoniche; ma il vescovo di Magalona e l'arcivescovo di Taranto, due de' nunzi del papa, dimandarono con sì grande istanza una proroga pel loro signore che l'assemblea non trascorse più in là quel giorno; e rispetto ai cardinali, alcuni dottori presenti alla sessione si offrirono di presentare scuse legittime da parte loro; il che fu accettato in nome dell'assemblea dai vescovi di Frisinga e di Belley, che ne avevano l'incarico.

A questa sessione si annoverarono trentadue prelati, tra vescovi ed abati, con due cardinali, cioè Domenico Capranica cardinale per la grazia dell'assemblea basileense; il cardinal Branda di Castiglione, nimicato col papa per contese particolari. Ed ecco come Enea Silvio, in appresso papa Pio II, parla di questi due personaggi e di alcuni altri che si modellarono su di essi negli anni seguenti. Egli espone lo stato in cui trovò le cose quando giunse egli stesso all'assemblea: «Erano a Basilea alcuni cardinali fuggiti dalla corte romana e che, non essendo in buona concordia col papa, censuravano apertamente la sua condotta e i suoi costumi. Altri ufficiali del papa v'andavano ogni giorno; e siccome la moltitudine inclina sempre alla maldicenza e gode in biasimar quelli che governano, così tutta quella plebe di cortigiani straziava in mille diverse guise la riputazione del suo antico signore. Quanto a noi, ch'eravam giovani e di fresco usciti dalla nostra patria, noi, che non avevamo veduto nulla, credevamo verità tutto quello che si diceva, e non potevamo amar papa Eugenio vedendo che tanti personaggi illustri lo giudicavano indegno del pontificato. Vi eran ben anco alcuni deputati della celebre scuola di Parigi; v' erano alcuni dottori di Colonia e di altre università dell'Alemagna, e tutti di comune accordo levavano a cielo l'autorità del concilio generale. Erano poche le persone che ardissero parlare della potestà del pontefice romano; tutti quelli che parlavano in pubblico adulavano le opinioni della moltitudine.»

Più sotto dice che quando lungo tempo dopo si trovò con persone pacifiche e che si conservavano neutrali fra il concilio ed il papa, egli seppe storielle ignorate prima; per esempio, che papa Eugenio era stato accusato di molte cose di cui non era colpevole, e che i cardinali ch'eran venuti a Basilea avevano denigrato la fama di *questo buon papa e di questo sant'uomo*, a motivo dei loro odii privati. « Ma poscia, aggiunge egli, essi ritornarono tutti a lui e gli chiesero perdono delle loro colpe (2).»

(1) Labbe, t. 12, col. 673-699.

(2) Pius II in bulla retract.

Di tutti i cardinali presenti al concilio quando Pio II, allora Enea Silvio, vi giunse, quegli di cui egli dice maggior bene è Giuliano Cesarini, cardinale di s. Angelo. Egli aveva cessato di presiedere dopo le prime bolle date da Eugenio per trasferire il concilio a Bologna; ma il suo ardore non aveva allentato, e lo testimoniò ancora con una lettera al papa del 5 giugno di quell'anno 1432, dopo una deputazione mandata agli ussiti, i quali avean promesso di rendersi al concilio, e dopo le risoluzioni prese dai vescovi francesi nell'assemblea di Bourges. Il cardinale fa valere queste ragioni; avverte il papa che il numero dei prelati va ogni dì crescendo a Basilea; gli ripete che il concilio si fonda interamente sulle definizioni di quello di Costanza, di cui non si poteva sospettare l'autorità, senza recare offesa al pontificato di Martino V e del medesimo Eugenio. Egli ricorda i giudizi rigorosi che i padri di Costanza hanno pronunziato contro Giovanni XXIII e Benedetto XIII, spogliati ambedue del pontificato, il primo per la sua cattiva condotta, e il secondo a motivo della sua ostinazione nello scisma. Siccome queste rimostranze ed esempi si presentavano sotto apparenze sinistre, il cardinale chiude così la sua lettera: « Io dico questo, santissimo padre, con tutto il possibile dispiacere; e se la santità vostra vedesse il fondo del mio cuore, la mi saprebbe grado del mio eccesso di carità e mi riguarderebbe quale suo amatissimo figliuolo. » — Lo stesso cardinale Giuliano condannò di poi tutto ciò che aveva pensato o scritto contro la condotta di papa Eugenio. I particolari della sua ritrattazione sono nella bolla di papa Pio II (1).

Siccome Eugenio IV ammalava spesso, i prelati di Basilea si occupavano assai dell'idea di un conclave futuro. Perciò ordinarono il 6 novembre, nella settima sessione, che se il papa fosse venuto a morte durante il concilio, i cardinali non si radunerebbero che in capo a sessanta giorni; e si aggiunse che i benefizi de' cardinali che operassero contro le regole di questo futuro conclave sarebbero devoluti alla collazione degli ordinari, non alla santa sede.

Nell'ottava sessione, 18 dicembre, i prelati di Basilea menarono colpi più diretti al papa. Gli concedettero sessanta giorni per rivocar le bolle colle quali egli trasferiva il concilio; ed era detto che, spirato questo termine, si procederebbe contro di lui secondo l'ispirazione dello Spirito santo e usando tutti i mezzi che il diritto divino ed umano poteva suggerire. Durante questi sessanta giorni era a lui vietato di conferire alcun benefizio, nel disegno di sciogliere o attraversare il concilio, e ciò sotto pena di nullità. Si ordinava ai cardinali ed agli altri ufficiali della corte romana di ritirarsene venti giorni dopo il termine dato al papa. Si rinnovava la citazione già fatta agli altri prelati della cristianità di rendersi a Basilea, si mettevano tutti i benefizi di quelli del concilio sotto la protezione di quest'assemblea, con divieto al papa di dichiararli impetrabili o di conferirli ad altri. Gli era ben anco tolta la libertà di stabilire alcuna nuova imposizione sulle terre della chiesa o di alienare la menoma parte di questi beni; e finalmente era vietato ad ogni persona, perfino al papa, all'imperatore ed ai re di riconoscere alcun altro concilio sia a Bologna, sia altrove, perchè non vi possono essere, dicevano i prelati di Basilea, due concili ecumenici

(1) Storia della chiesa gall. l. 47.

al tempo medesimo. Così finiva l'anno 1432, con tutte le apparenze di una vicina nimistà tra i prelati di Basilea e il capo della chiesa universale.

Eugenio IV fece nuovi tentativi a prevenire sì fatta guerra. Egli nominò quattro nunzi, il più ragguardevole de' quali era il vescovo di Cervia in Romagna, e notò i particolari di tutto l'andamento dell'opera loro in istruzioni scritte, di cui questo è il compendio. « Se si può persuadere ai prelati del concilio di trasportarlo a Bologna, è meglio e più conveniente agli interessi della chiesa. Se gli ussiti non vogliono venire in Italia, si potrà trattar con loro a Basilea e andar poscia a Bologna per gli altri affari che si devono trattare nel concilio. Se quest'ultima città non è gradita dai prelati di Basilea, si lascerà loro la facoltà di sceglierne un'altra in Italia, però fuori delle terre del duca di Milano, al presente nemico della santa sede. Se il trasferimento del concilio in Italia è rigettato interamente, si potranno eleggere dodici prelati che di conserva cogli elettori dell'impero e gli ambasciatori dei principi giudicheranno se sia da celebrare il concilio a Basilea o in qualche altra città d'Alemagna. Se questo compromesso è rifiutato, i nunzi di sua santità insiem coi vescovi dell'assemblea decideranno la quistione. Se il parere sarà di rimanere a Basilea, non vi si tratterà altro che l'affare degli ussiti e la pacificazione degli stati della cristianità, e non vi si parlerà punto di ciò che risguarda la riforma. Se le parti si accorderanno nel prendere altra città, non Basilea, per celebrarvi il concilio, sarà permesso di trattarvi della riforma, purchè non vi si discutano le cose di maggior rilievo se non alloraquando vi saranno settantacinque prelati dell'ordine de' patriarchi, arcivescovi e vescovi. Ma innanzi a tutte queste disposizioni, e qualunque sia il risultato de' consigli dell'assemblea, si rivocheranno le procedure fatte dall'una parte e dall'altra, vale a dire quelle del concilio contro il papa, e quelle del papa contro il concilio. » Tali furono le combinazioni immaginate da Eugenio IV, e che si trovano spiegate in diverse bolle da lui date sul finir di dicembre 1433 ed al principio dell'anno seguente (1).

Dal canto loro i prelati trascorrean sempre più innanzi nel loro attentato contro il capo della chiesa. Perciò nella nona sessione, 22 gennaio 1433, si dichiarò nullo tutto ciò che egli avesse fatto o potrebbe fare in pregiudizio dell'imperatore; e questo principe, che a que' dì era a Siena, fu riconosciuto protettore del concilio; il duca di Baviera era qual viceprotettore nell'assenza di Sigismondo. Il 19 febbraio, nella decima sessione, in cui si annoverarono quarantasei prelati, i promotori chiesero che fosse dichiarata la contumacia di Eugenio, e il concilio nominò alcuni commissari per vedere se fosse conveniente il far tale dichiarazione. Nell'undecima sessione, 27 aprile, la celebrazione de' concili generali fu raccomandata sino al punto di minacciare di sospensione e di deposizione il papa se vi si opponeva. Era fatto divieto ad ogni persona, principalmente al papa, di disciogliere, prorogare o trasferire un concilio generale, qualunque si fosse, salvo che il concilio vi consentisse: e applicandosi poscia queste regole universali a papa Eugenio, si cancellavano tutti gli atti fatti o da farsi nel disegno d'impedire i prelati della

(1) Martene, t. 8, p. 331 et seq.

corte romana di andare a Basilea.

I decreti della sessione duodecima, 13 luglio, ordinavano al papa, sotto pena di sospensione, di rivocare le sue prime bolle nello spazio di sessanta giorni e di riconoscere che il concilio era stato legittimo fin dal suo principio. Questo atto, nel pensiero de' prelati di Basilea, faceva l'effetto di terza monizione indiritta ad Eugenio, il quale vi era dipinto come un pontefice « scandaloso e che sembrava voler distruggere la chiesa. » Questi sono i termini di cui si servì il segretario dell'assemblea. In seguito a questa procedura si trova l'abolizione di tutte le riserve e il ristabilimento delle elezioni, col modo di praticarle nei capitoli e nelle abazie.

La tredicesima sessione, 11 settembre, fu impiegata ad udire la requisitoria de' promotori sulla contumacia del papa. Si trattava di dichiararlo sospeso, e il vescovo di Lectoure aveva già cominciato a leggere il decreto, quando due degli inviati di Eugenio protestarono sulla forma, allegando per ragione che i sessanta giorni dati al papa per rivocar le sue bolle non erano per anco spirati. Il duca di Baviera e i magistrati di Basilea avean già interceduto per la medesima causa, e il risultato della deliberazione fu che si consentirebbe al papa una proroga di trenta giorni.

Finalmente, nella sessione decimaquarta, che avvenne il 20 novembre, presente l'imperatore, fu allungato il termine a tre mesi; e fu Sigismondo che ottenne questa proroga, sotto la clausola però che Eugenio aderirebbe dopo quel tempo al concilio e rivocherebbe tutti i decreti pubblicati in suo nome contro questa assemblea; la qual revoca si farebbe secondo le formole, di cui si lesse il modello alla presenza dell'imperatore e di tutti i prelati. E tale è in poche parole tutto l'ordine delle sessioni e delle procedure che vi furono fatte in quell'anno 1433, sempre nel disegno di ottenere dal papa la revoca delle sue bolle e la conferma del concilio (1).

Ecco ora in qual maniera, nell'intervallo delle sue sessioni, i medesimi prelati ricevettero le offerte del capo della chiesa. I suoi quattro nunzi, colle istruzioni concilianti che abbiam veduto, nella congregazione generale del 7 marzo parlarono vivamente in pro del papa, di cui spiegavano le rette intenzioni in tutto il fatto da lui fin allora rispetto al concilio. Indi particolarizzarono i diversi temperamenti che erano incaricati di proporre per conciliar tutti gl'interessi; e aggiunsero che del resto tutti gli ordini ch'essi avean dal papa non impedivano che questo pontefice « non avesse loro con grande istanza raccomandato di obbedire al concilio. »

A queste parole conciliatrici i prelati di Basilea non risposero che con parole altere e imperiose. I promotori dissero ai nunzi che il papa non aveva il diritto di disciogliere nè di trasferire il concilio; che tenendo quest'assemblea immediatamente la sua potestà da Dio medesimo, il papa doveva obbedire ai decreti di essa; che non si poteva accettare alcuno de' temperamenti proposti dal papa senza offendere l'autorità superiore che è nel concilio generale; e che non era neppur della dignità del concilio il rivocare quello che aveva fatto per mantenere i suoi diritti.

Nondimeno il capo della chiesa aveva fatto molto più ancora per ricondurre la pace. Il 14 febbraio 1433 egli diede una bolla, la quale

(1) Labbe, tom. 12.

portava in sostanza che, essendo cessata la maggior parte delle ragioni che impedivano la celebrazione del concilio di Basilea, il papa ritrattava e annullava le bolle pubblicate per disciogliere e trasferir questo concilio; che la sua intenzione era presentemente che fosse celebrato nella città di Basilea, e che vi si faticasse all'estirpazione dell'eresia de' boemi ed al ristabilimento della pace tra i fedeli. Eugenio IV mandò questa bolla all'imperatore Sigismondo, il quale ne fu sì contento che la trasmise egli stesso al concilio, avvertendolo di condursi in guisa da non esporre la chiesa alle sciagure di uno scisma. Il quale consiglio piacque tanto meno ai prelati di Basilea quanto più veniva loro necessario: essi ne testimoniarono il loro malcontento a Sigismondo, e gli notarono che lo Spirito santo, in cui nome ei si erano radunati, non era uno spirito di discordia e di scisma (1). E a porgere di ciò una prova certissima, non andrà guari che essi faranno uno scisma ed un antipapa; il che prova almeno da quale spirito fosser condotti.

Rispetto alla bolla del papa, di cui l'imperatore andava sì lieto, essi diedero per risposta ch'essa non rispondeva punto alle intenzioni del concilio; e scorrendola dal titolo e dall' indirizzo sino alla conclusione, pretesero di notarvi moltissimi articoli che non potevano essere accolti.

1° Facendo la storia della convocazione del concilio di Basilea, la bolla diceva che il cardinale Giuliano di s. Angelo aveva ricevuto l'ordine di celebrarlo, *se avesse trovato in questa città un numero conveniente di prelati;* e i prelati di Basilea sursero contro tale articolo pretendendo in un col cardinale di s. Angelo che l'ordine di presiedere il concilio gli era stato dato senza condizione. Tuttavia questa condizione si trova manifestamente espressa nel breve di Eugenio IV al cardinale di s. Angelo (2).

2° La stessa bolla indicava le principali ragioni che avean recato il papa a sciogliere il concilio: eran gl'inconvenienti espressi nel rapporto di Giovanni Beaupère, inviato del legato e dei prelati medesimi. I prelati si recavano come ad offesa che il papa osasse citare di bel nuovo ad essi il rapporto del loro proprio inviato, cui però non vollero mai disapprovare.

3° Il papa notava nel suo decreto che, essendo cessati gl'impedimenti del concilio, *egli era sul mandar quattro legati per celebrarlo;* e queste parole indegnarono all'eccesso i prelati di Basilea; perocchè, dicevan essi, il papa non riconoscerà dunque il concilio se non dopo giunti i suoi legati, e avrà come nullo tutto ciò che si è fatto sino ad ora nelle sessioni; la qual cosa distrugge manifestamente l'autorità di quest'assemblea e di tutti gli altri concili generali, soprattutto di quello di Costanza, il quale ha deciso che il concilio generale tiene la sua autorità immediatamente da Dio.

4° Eugenio non parlava nella sua bolla che dell'estirpazione dell'eresia de' boemi e della pacificazione de' principi cristiani. Donde i prelati conchiudevano ancora ch'egli aveva voluto escludere dalle deliberazioni dell'assemblea l'articolo essenziale della riforma della chiesa. Per verità, in altra bolla del 1° maggio, il papa aveva incaricato i suoi quattro legati di adoperar col concilio alla riforma della chiesa in tutti i suoi membri: ma ciò non

(1) Martene, t. 8, p. 537.

(2) Labbe, tom. 12.

appagava punto i prelati di Basilea, perchè temevano che con questa disposizione i legati non fossero i soli arbitri della riforma; che il concilio non fosse ridotto a dare semplicemente i suoi consigli su tale articolo; che, se i legati non volessero approvare certi decreti relativi a questa materia, il concilio non potesse vincerla sopra di loro e che perciò la sua autorità suprema sembrasse digradata o avvilita. Si lamentavano eziandio che il papa avesse parlato di riforma riguardo ai membri, non facendo menzione alcuna del capo supremo della chiesa; espressione consacrata dal concilio di Costanza, e la cui ammissione non poteva essere tollerata. Ecco, in compendio, la revisione severa della bolla 14 febbraio 1433.

Avendola a far con gente sì ostinata nell'ingiustizia, Eugenio IV volle almeno porre al sicuro l'autorità della sede apostolica. Il 29 luglio egli diede una bolla colla quale annullava quanto era stato fatto a Basilea oltre i tre articoli che permetteva di trattare nel concilio, cioè: l'estirpazione delle eresie, la pacificazione de' principi cristiani e la riforma della chiesa. Ma ad un sì grand'ordine non conseguitò effetto alcuno, e tre giorni dopo, stretto sempre maggiormente dall'imperatore Sigismondo, il capo della chiesa diede altra bolla, nella quale diceva: « Noi vogliamo e siam contenti che il concilio di Basilea sia stato continuato e che continui ancora, come dopo principiato. Rivochiamo tutto quello che è stato da noi fatto per iscioglierlo e trasferirlo. Noi aderiamo a questo concilio puramente e semplicemente, e abbiamo intenzione di favorirlo con tutto il poter nostro, a condizione però che i nostri legati sieno ammessi a presiederlo, e si revochi in esso tutto ciò che è stato fatto contro di noi, contro l'autorità e libertà nostra e contro i nostri cardinali o qualsivoglia persona che ha abbracciato le nostre parti. » La data è del 1° agosto, e il 13 dello stesso mese il papa incaricò l'arcivescovo di Spalatro, il vescovo di Cervia e l'abate di un monastero d'Italia di ricevere a Basilea la revoca dei decreti contrari all'autorità apostolica, revocando altresì dal canto loro e in nome della santa sede tutto ciò che il papa avea fatto contra il concilio (1).

Questa bolla del 1° agosto fu stesa sotto gli occhi dell'imperatore. Egli ne parve contentissimo, e disse anzi al papa che faceva più di quello che doveva. E se i padri di Basilea, soggiungeva egli, non accettano questa bolla, io farò maraviglie contro di loro: quest'era la frase di cui si era servito l'imperatore. Tuttavia, mentre viaggiava da Roma a Basilea egli rimandò la bolla al papa, pregandolo di fare un mutamento nel suo decreto, il quale mutamento consisteva nel porre: *Noi decretiamo e dichiariamo*, invece di dire: *Noi desideriamo e siamo contenti*. Eugenio IV ebbe la nuova condiscendenza di consentire anche a questo; ma sempre colla condizione che il concilio rivocherebbe tutti gli atti pubblicati contro il papa e i suoi aderenti.

Una delle cose che a buona ragione indegnava maggiormente questo pontefice era l'intimazione che gli era fatta nella dodicesima sessione di aderire al concilio nel termine di sessanta giorni, sotto pena di essere dichiarato sospeso dalle sue funzioni. A questa minaccia scismatica egli oppose una bolla del 13 settembre, nella quale egli an-

(1) Labbe, t. 13, col. 1188.

nullava quanto era stato ordinato in questa sessione.

Eugenio IV pativa allora imbarazzi, inquietudini e afflizioni d'ogni maniera: offeso dalle militari usurpazioni del duca di Milano; in balia alle ribellioni de' bolognesi; sospeso quasi dai prelati di Basilea; abbandonato da alcuni suoi cardinali; esortato con una specie di comando dall'imperatore; e per dura giunta a tutto questo quasi sempre cagionevole e malaticcio: non si può immaginare condizion più trista per la prima persona della chiesa e del mondo; e la cima delle onoranze tornava a lui una croce troppo grave.

Tuttavia, a forza di negoziati, la riconciliazione venne fatta al cadere dell'anno 1433; i preliminari della pace erano come fermi, quando fu tenuta la sessione decimaquarta, in cui fu conceduto al papa il termine di tre mesi per aderire al concilio. L'imperatore era a Basilea fin dall'11 dell'ottobre. Già dalla dimane del suo arrivo egli avea presentata al concilio la bolla del 1° agosto. Fu essa spiegata, modificata, fu ridotta a formole che s'immaginarono più favorevoli al concilio dell'esposto dal papa; ma la bolla stessa formò sempre la sostanza de' mutamenti proposti dal concilio. Finalmente, secondo gli atti pubblicati da Agostino Patrizio, canonico di Siena e che aveva dettato secondo i manoscritti conservati preziosamente a Basilea, l'accordo si fece tra i prelati del concilio e papa Eugenio in guisa che i legati della santa sede furono ammessi a presiedere, e che tutto il fatto dal concilio contro il papa, e dal papa contra il concilio fu rivocato. Negli atti della sessione sedicesima questa bolla di Eugenio IV non è compiuta; non ne fu inserita che la prima parte: la revoca di quello ch'egli aveva fatto contro l'assemblea di Basilea.

Quantunque i principi inclinassero generalmente in pro di quest'assemblea, erano però ben lungi dall'approvare i suoi attentati contro il papa, principalmente quando essa fu tanto ardita da minacciarlo di sospensione s'egli non aderiva nello spazio di sessanta giorni. Di fatto, se venti o trenta prelati in opposizione col capo della chiesa possono dirsi il concilio generale, gli stati generali della cristianità, la chiesa universale, e quindi padroneggiare il papa, prescrivergli da un giorno all'altro leggi nuove, minacciarlo, sospenderlo, deporlo come un ministro rivocabile a grado loro, con molto maggior ragione venti o trenta deputati potranno dirsi gli stati generali di una nazione, il parlamento, la rappresentanza nazionale, e quindi padroneggiare, sospendere, deporre, sbandire od uccidere gl'imperatori ed i re. Perciò il 20 agosto 1433 il re di Francia Carlo VII scrisse ai prelati di Basilea per attestar loro lo spavento che gli arrecavano i loro attentati contra il sommo pontefice della chiesa universale, e pregarli caldamente a non trascorrere tanto innanzi. Gli altri principi dell'Europa la pensavano allo stesso modo. I monumenti di quel tempo, che ciascuno può vedere nella gran raccolta del benedettino Martene, mostrano intorno a ciò il malcontento dell'imperatore, del re d'Inghilterra, degli elettori dell'impero, del doge di Venezia, del duca di Borgogna e del duca di Savoia (1).

Le dieci sessioni, dalla decimaquinta alla ventesimaquinta, sono ciò che si chiama talvolta il bel tempo del concilio di Basilea: bello al paragone di quello che precede e di quello che seguirà; perocchè, in sè

(1) Martene. Vet. script. ampliss. collect. t. 8, pag. 627-641.

stessa, non fu mai che quest'assemblea mostrasse cosa veramente bella, nè compiutamente onorevole; non fu mai ch'ella lasciasse quel suo tristo vezzo d'insubordinazione, di discordia e di scisma, mantenuto da una indigesta e sofistica erudizione, peggiore dell'ignoranza. Nelle dieci sessioni di cui è parlato, la principal cosa esser doveva di assodare con un proceder giusto la riconciliazione che si era durata sì gran fatica a conchiudere. Il lettore giudicherà se l'assemblea non fece per l'appunto il contrario.

Nella sessione sedicesima, celebrata il 5 febbraio 1434, venne fatta la riconciliazione del papa e de' prelati dell'assemblea, la quale diventò così un concilio veramente canonico. Eugenio IV aveva eletto a presiederlo cinque cardinali: Giuliano Cesarini, cardinale di s. Angelo; Giordano degli Orsini, cardinale di s. Sabina; Pietro di Foix, cardinal d'Albano; il b. Nicola Albergati, cardinale di s. Croce; Angelotto Fosco, cardinale di s. Marco; insieme coll'arcivescovo di Taranto, il vescovo di Padova e l'abate di s. Giustina di quest'ultima città, per supplir que' cardinali che non potessero intervenirvi.

Questi presidenti non furono ammessi dal concilio che il 24 aprile 1434, in una congregazione generale, e vi si determinò ch'essi farebbero giuramento di dare il loro parere secondo le regole della coscienza, di tener segreti i suffragi, di non allontanarsi da Basilea senza il consenso dei deputati delle nazioni, di adoperare per l'onore e la conservazione del concilio, soprattutto di mantenere i suoi decreti e in particolare quelli del concilio di Costanza intorno all'autorità de' concili generali, superiore ben anco a quella del papa in ciò che risguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della chiesa tanto nel capo quanto ne' membri; e s'indicavano così i decreti famosi della quarta e della quinta sessione.

Il giuramento che si volle dai legati di papa Eugenio non era che in loro privato nome; gli atti lo dicono espressamente. Il dottore Turrecremata, che era al concilio e che fu di poi cardinale, dice ch'essi lo fecero come particolari e non come nunzi apostolici, che protestarono anche in questa qualità contra l'obbligo al quale si voleva costringerli (1).

La sessione decimasettima, che fu tenuta il 26 aprile, fece viemaggiormente manifeste le intenzioni del concilio rispetto ai legati: perocchè non furono ricevuti a presiedere se non alla condizione ch'essi non avrebbero alcuna giurisdizione coattiva, che conserverebbero la maniera di procedere osservata sino allora nel concilio per le congregazioni generali, le deputazioni, il modo di prendere i suffragi e di pubblicare i decreti. Fu ordinato che il primo de' presidenti che si trovasse alle assemblee farebbe questa pubblicazione, e che se alcuno de' presidenti non volesse farla, questa cura toccherebbe al prelato che avesse il primo luogo dopo di loro. Si fermò eziandio che tutti gli atti sarebbero spediti in nome e sotto il sigillo del concilio.

Dopo regolata così l'autorità dei legati del papa, il concilio di Basilea si fece a sottoporre a regola anche l'autorità dello stesso papa. Nella decimottava sessione, tenuta il 26 giugno, esso ripetè e confermò per la quarta o quinta volta i decreti di Costanza intorno la superiorità del concilio generale sopra il sommo pontefice in ciò che risguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la

(1) Labbe, tom. 13.

riforma della chiesa. I legati del papa non vi assisterono. Invece, un dottore della scuola di Parigi, chiamato Giovanni, e patriarca d'Antiochia, presentò in questa sessione un'opera da lui composta e sparsa alquanti mesi prima a difesa e sostegno della dottrina del concilio.

« È chiaro, dice egli in sul principio, che il concilio generale ha maggiore autorità del papa; poichè l'apostolo s. Pietro, che fu il primo papa dopo Gesù Cristo, vedendo approssimare il tempo della sua morte, elesse Clemente a succedergli nella sede apostolica; ma il concilio generale degli apostoli, rappresentante la chiesa universale, credette che questa elezione di Clemente fatta da s. Pietro non convenisse punto al buon governo della chiesa: esso la riprovò per modo di riforma ed ordinò pel sommo pontificato prima s. Lino e poscia s. Cleto; il che fu approvato da tutta la chiesa. » Il patriarca d'Antiochia cita in prova *le cronache di s. Clemente*, opera totalmente apocrifa, del paro che la storia or ora indicata. E tale era l'erudizione dei dottori parigini che volevano rimostrare al papa.

Non meno strani sono i loro ragionamenti. Si diceva loro, come si è sempre detto e si dirà sempre: Il Signore ha detto a Pietro: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Ora, chi non distingue, non eccettua nulla. Dunque il Signore ha confidato a Pietro tutte le sue pecorelle, tutto il suo gregge.— Io distinguo, risponde lo stesso difensore della dichiarazione di Costanza e di Basilea, io distinguo: Con queste parole, *pasci le mie pecorelle*, il Signore ha confidato a Pietro ciascuna delle sue pecorelle in particolare, ma non tutte insieme le pecorelle (1). Vale a dire: Quando un padrone dà al suo pastore un gregge di cento pecore da pascere, gli dà la potestà di condurre ciascuna di queste pecore in particolare, ma non le cento pecore insieme: per lo contrario, la sua intenzione è che le cento pecore insieme o il gregge conducano il pastore.

Gli avversari di questo maraviglioso sistema ricordavano altresì che, secondo tutta la tradizione, s. Pietro o il papa, suo successore, è il capo e il pastore di tutta la chiesa, il capo e il pastore della chiesa universale. — Io distinguo, risponde lo stesso oratore di Basilea: s. Pietro è il capo e il pastore di tutte le chiese particolari che compongono la chiesa universale, ma non della chiesa universale che è composta di tutte queste chiese particolari (2). Il che suppone, in metafisica, che il tutto è più grande di tutte le sue parti: in subordinazione militare, che il capo di un reggimento o il colonnello può ben comandare a ogni soldato, a ogni compagnia, a ogni battaglione ed anche a tutti i battaglioni in una volta, ma non a tutto il reggimento; in scienza naturale, che la testa è il capo di tutte le parti del corpo, ma non del corpo intero; che la testa può comandare a tutte le parti del corpo, ma non al corpo intero, atteso che il corpo intero deve comandare alla testa, come il concilio di Basilea a papa Eugenio IV.

Il lettore è ben lungi dall'indovinare l'ultimo raziocinio che fa il campione di Basilea. Eccolo: « Indarno

(1) Licet Christus potestatem tradiderit Petro supra singularia membra Ecclesiae iuxta illud, PASCE OVES MEAS, non legitur tamen quod potestatem sibi tradiderit supra universalem Ecclesiam. Mansi, t. 29, col. 531. Labbe, to. 12, col. 919.

(2) Sed respondetur illa verba debere exponi, id est, cunctis ecclesiis particularibus, quoniam illis tantum Christus Petrum praetulit, et non Ecclesiae universali. Ib. Mansi, col. 526. Labbe, col. 824

vorranno dire i nostri avversari che secondo il diritto canonico il papa presiede alla chiesa romana ed alle altre chiese che formano la chiesa universale; perocchè io rispondo: Perchè il papa presiedesse alla chiesa universale, bisognerebbe che presiedesse ai capi ed ai membri di tutte le chiese stabilite dall'universo. Ora, il papa non presiede al capo della chiesa romana, perchè non può presiedere a sè medesimo. Dunque egli non presiede a tutte le chiese che formano la chiesa universale(1).» Vale a dire il capo non presiede a tutto il corpo, perchè non può presiedere a sè medesimo: il colonnello non presiede a tutto il reggimento, nè il padre a tutta la famiglia, perchè non possono presiedere a sè medesimi.

Questa è già per sè stessa una prodigiosa inezia; ma la conseguenza è di gran lunga maggiore: perocchè, ecco come conchiudevano i difensori della dichiarazione di Costanza e di Basilea: Il papa è il capo di tutti i cristiani, eccettuato di uno solo che è esso medesimo; dunque gli altri sono il capo del papa! La testa comanda a tutti i membri del corpo, eccettuato uno solo che è essa medesima: dunque gli altri membri comandano alla testa!

Per verità, diranno molti lettori, ecco inezie a cui non è dato d'imporre alcun nome! Ma sì fatti lettori s'ingannano a gran partito. Queste inezie hanno un nome francese, e noi vedrem ciò a tempo e luogo. Per ora, accertiam solo una cosa; ed è che questo sistema di Costanza e di Basilea è nato da una cattiva erudizione e dalla più cattiva scolastica, fecondate dallo spirito di discordia. Tal è il peccato ov'è stato concepito. Neppure un Bossuet cancellerebbe questa macchia originale.

La decimanona sessione del concilio di Basilea, 7 settembre 1434, si aggirò in gran parte sulla riunione de' greci. Questi avevano a bella prima gradito l'Italia per farvi l'unione, e il papa bramava di raccogliere il concilio a Bologna. Ma un tal disegno cadde, perchè l'imperatore Giovanni Paleologo amava meglio di andare ad Ancona. Allora il papa, per far qualche cosa a questo riguardo, spacciò a Costantinopoli uno de' suoi segretari, Cristoforo Garatoni, uomo accetto e fedele: era il luglio 1433.

Ammesso spesse volte all'udienza dell'imperatore, l'inviato si avvide che questo principe, sempre zelantissimo per l'unione, non inclinava però più a fare il viaggio d'Italia e aveva pensato di radunare a Costantinopoli un concilio generale della chiesa greca, al quale presiederebbero i legati del papa, e in cui si terrebbero conferenze intorno ai punti contrastati dalle due parti. In quel mentre i prelati di Basilea, che non ignoravano punto i negoziati del papa col Paleologo, vollero guadagnare questo principe e mandarono a lui il vescovo di Suda con Alberto de Crispis, religioso agostiniano, per conferire intorno ai mezzi di spegnere lo scisma. Una tal deputazione piacque a' greci, i quali non cercavan meglio che di esser assicurati di un più grande accordo colla chiesa latina, affine di trarne i maggiori vantaggi sia per l'unione, sia per la difesa dell'impero assalito dai turchi.

Anche Paleologo deputò nella primavera di quell'anno 1434 tre ambasciatori titolati per trattare coi prelati di Basilea. Alberto de Crispis li accompagnava; essi presero la loro via per l'Ungheria: patirono assai nel

(1) ... Sed papa non praesidet capiti ecclesiae romanae, quia sibi ipsi praesidere non potest. Igitur non praesidet universis ecclesiis universalem facientibus. Ib. Mansi, col. 555. Labbe, col. 955.

viaggio: finalmente giunsero al concilio sul cadere del luglio. Furono accolti con onore, e nelle congregazioni a cui vennero ammessi si discussero tutte le proposizioni che dovevano fare da parte del loro siguore.

Intanto il segretario pontificio, Cristoforo Garatoni, era anch'esso ritornato in Italia ed aveva esposto al papa la sollecitudine dell'imperatore per tenere il concilio a Costantinopoli. Eugenio IV reputò questo mezzo utile all'unione, perchè l'assemblea dei greci, convocata nella città imperiale, non poteva fallire di essere numerosa. Ora cotesta moltitudine di prelati orientali che firmassero tutti ad una il trattato doveva menare l'estremo colpo allo scisma; laddove se non fossero calati in occidente altro che alcuni deputati della chiesa greca, v'avea ragione di temere che il grosso della nazione non la durasse nelle sue preoccupazioni contro la chiesa romana, anche nonostante che i deputati avessero consentito all'unione. Il fatto giustificò poscia queste riflessioni di papa Eugenio: allora non erano che congetture, ma esse lo determinarono però a rimandare il suo segretario a Costantinopoli, affine di conchiudere coll'imperatore e col patriarca il disegno del concilio generale della chiesa greca. Il ritorno del Garatoni a Costantinopoli si trova in data del luglio 1434. Era il tempo in cui gli ambasciatori greci mandati al concilio tennero le loro conferenze coi prelati di Basilea. Come tosto il papa seppe ch'essi eran giunti, avvertì i suoi legati di quello ch'egli trattava a Costantinopoli per l'intramessa del Garatoni, affinchè il concilio non entrasse a far contrari disegni; il che per lo appunto avvenne. Dopo lungo discutere co' greci, fu tenuta dunque cotesta decimanona sessione del concilio, e vi fu deciso che la chiesa d occidente sosterrebbe le spese del viaggio dell'imperatore, del patriarca e del loro corteo; che rispetto al luogo ove sarebbe adunato il concilio generale delle due chiese, gl'inviati di Costantinopoli procurerebbero di far gradire al loro signore la città di Basilea, e che se ciò non approvasse, il concilio accetterebbe il luogo che piacesse meglio a questo principe. Gli altri articoli che si regolarono in questa sessione risguardavano la conversione degli ebrei e il ristabilimento delle lingue dotte nelle università.

Nella ventesima sessione, 22 gennaio 1435, si fecero alcuni utili statuti, particolarmente contra il concubinato de' cherici. Fleury dice su questo argomento: « Questi rimedi eran deboli per un sì gran male, il quale non venne distrutto se non da altri più efficaci, impiegati un centocinque anni dopo: l'istituzione de' seminari, le istruzioni date ai giovani cherici, così sulla dottrina, come sui costumi, gli esami e la scelta per le ordinazioni e la collazione dei benefizi. Finalmente non si vede più questo scandalo pubblico del secolo decimoquinto; e se alcuni ecclesiastici non sono fedeli ai loro voti, si occultano il più che possono (1). »

Ma la cosa che mancò sempre al concilio di Basilea, anche ne' suoi migliori momenti, è la sapienza pratica degli affari e la prudente lentezza che non precipita nulla: non si scorge in esso che un ardore indiscreto di riformare, sia giusto o no, a rischio di surrogar a certi abusi altri più gravi. E la cagione n'era, infra l'altre cose, la stessa composizione del concilio. Chi sovraneggiava non erano i vescovi, soli giudici di diritto in queste assemblee, ma una moltitudine di eccle-

(1) Fleury, l. 102, n. 68.

siastici di second'ordine, venuti da tutte parti, professori scolastici di Parigi e d'altrove, i quali non vedendo le cose che dal basso all'alto, volevano porre a soqquadro ogni cosa secondo le lor meschine e sciocche idee, non foss'altro che per fare opposizione e dar noia e travaglio a ciò ch'era lor superiore.

Perciò nella ventesimaprima sessione, 9 giugno, si propose di abolire le annate, i primi frutti, i minuti servigi ed altri canoni che andavano al papa o a prelati inferiori, sotto pretesto di collazione, istituzione, confermazione, investitura in materia di benefizi, dignità ecclesiastiche od ordini sacri.

L'arcivescovo di Taranto e il vescovo di Padova, legati del papa, vi si opposero, dicendo ch'era ingiusto il recare un sì gran danno alla chiesa senz'aver consultato la santa sede; che l'istituzione delle annate era antica; che tutto il clero aveva consentito a pagarle; che non era stato fatto intorno a ciò alcun mutamento ne' molti concili tenuti dopo stabilite; che questa in sostanza era l'unica risorsa del sommo pontefice e della sua corte; che priva di questa specie di sussidio, la dignità del papa sarebbe avvilita; ch'egli non avrebbe nè i modi da mandar legati, nè la potestà di resistere agli eretici, nè la facilità di aiutar i principi e i prelati spogliati delle lor dignità. I legati conchiudevano che bisognava abbandonar l'idea di questo decreto, o cercare almeno, di buon accordo col papa, un ristoro per la corte romana.

Nelle assemblee tenute prima della seduta pubblica v'ebbero diverse persone ragguardevoli che approvavano sì fatte rimostranze; ma la moltitudine vi era contraria, e aggiungendosi ad essa il cardinale Giuliano, il decreto fu approvato non ostante l'opposizione degli altri due legati apostolici.

Si vietò dunque interamente la riscossione di questa sorta di tasse o canoni. Fu minacciato a'contravventori che s'infliggerebbero loro le pene portate dai canoni contra i simoniaci: furono dichiarati nulli tutti gli obblighi assunti per questo; e, come per porre il colmo a quel tristo procedere, il concilio aggiunse che, se il papa intaccasse la disposizion precedente, bisognava deferirlo al concilio generale. Ecco ciò che i prelati di Basilea decretavan contra il papa il 9 giugno 1434.

Dal canto suo il papa, che non sapeva per anco nulla di tutto questo, scrisse loro il 22 dello stesso mese una lettera di paterna amicizia. Li assicurava che non rimaneva nell'animo suo alcuna nube intorno alle precedenti controversie. « Era questa, dice egli, una controversia sulla forma ed i mezzi, non sul fine medesimo, che si voleva del paro da entrambe le parti: questo somigliava alla discordia surta fra s. Paolo e s. Barnaba, quantunque l'uno e l'altro fossero animati dallo zelo dell'evangelio. Noi abbiamo bramata la pace e la riforma della chiesa. Per questo abbiam ceduto alle vostre sollecitudini, per questo ci siamo conformati ai vostri decreti.... Noi lo ripetiam volentieri anche oggi: il nostro disegno, il nostro desiderio è di amarvi come nostri figliuoli, di onorarvi quali nostri fratelli, di essere stretti con voi pei nodi di una ardente carità; e noi confidiamo che voi pure sarete una cosa medesima verso di noi; che testimonierete la vostra fedeltà e il vostro attaccamento e perfetto ossequio alla santa sede apostolica. »

Il rimanente della lettera contiene i particolari delle persecuzioni che i romani, sospinti dal duca di Mila-

no, che si diceva il vicario del concilio di Basilea in Italia, avean fatto da poco alla corte romana. Essa aveva durata gran fatica a scamparla dalle loro mani; si era ritratta a Pisa, indi a Firenze, ov'era allora. E fu colà che il concilio inviò anch'esso i cardinali Nicola Albergati e Giovanni di Cervantes per quietare le turbolenze d'Italia. Nondimeno si pretende che il cardinale Albergati, che a Basilea sosteneva l'opera di primo legato della santa sede, fu mandato per la ragione che era troppo zelatore della dignità del papa, e perchè i prelati del concilio lo sperimentavano sempre contrario ai loro disegni (1). La qual cosa ha molto del probabile; poichè il b. Nicola Albergati era al tempo stesso un santissimo e dottissimo uomo.

Tuttavia il concilio di Basilea spacciò al papa due deputati incaricati di partecipare a lui i suoi decreti intorno al ristabilimento delle elezioni e l'abolizione delle annate. L'uno di questi, Giovanni Bachenstein, dottore in diritto canonico, fece alla presenza del papa un discorso veementissimo sopra tale affare, e levò forti doglianze, perchè le ordinanze del concilio non fossero osservate a Roma. Siffatta filippica porta la data del 14 luglio 1435. Eugenio promise in brevi parole che vi avrebbe risposto col mezzo de' suoi nunzi. Egli mandò a Basilea il generale de' camaldolesi e un auditore del suo palazzo, i quali si lamentarono alla loro volta del procedere del concilio rispetto ai tre o quattro articoli. Per esempio, si era in essi risoluto di far pubblicare dappertutto indulgenze e di applicarne il valsente che se ne caverebbe alla riunione de' greci; ora il papa rimostrava col mezzo de' suoi nunzi che una tal maniera di levare sussidi era molto contraria allo spirito della chiesa, assai pericolosa e acconcia interamente a rendere odioso il clero, se fosse avvenuto che l'affare de' greci non sortisse esito felice, come prudenza voleva si dovesse sospettar sempre. I prelati del concilio avevano abolito le annate e le altre prestazioni che andavano alla camera apostolica; sopra di che gl'inviati del papa dicevano che bisognava prima consultare la santa sede; che sarebbe tornato assai meglio l'aspettar tempi più calmi, tempi in cui il patrimonio della chiesa non fosse invaso da' suoi nemici; che si dovevano almeno assegnare in prima altri mezzi da far vivere la corte romana, e che la promessa di assegnarli non era sufficiente, poichè non avverrebbe che nel tempo avvenire, mentre l'abolizione delle annate era attuale.

« Una tal rimostranza, osserva Fleury, non era senza fondamento, e si ha ragione di stupire che i padri di Basilea abbiano fatto un tale decreto senz'aver prima fatto i necessari accordi col papa, e non abbian preveduto che egli non vi avrebbe obbedito, e che l'era un romperla con lui nuovamente, come poscia avvenne (2) »

Finalmente il concilio aveva fatto fare gran rimproveri al papa perchè attraeva ancora una infinità di cause al suo tribunale, non ostante le proibizioni del concilio. Gl'inviati risposero che queste cause venivano alla santa sede per una infinità di circostanze che non si potean prevedere; che il santo padre ne scemava il numero il più che gli veniva fatto; che adoperava del paro intorno alle elezioni; ma che nella somma si avean molte più ragioni di lamentarsi della copia degli affari grandi e piccioli, generali e particolari che il

(1) Pagi, Brev. p. 564.

(2) Fleury, l. 102, n. 78.

concilio chiamava a sè; che bastava l'essere *incorporato* al concilio per aver diritto di parlarvi e di chiedervi grazie; che i molti vi si facevano *incorporare* per godere di tali vantaggi, a danno delle loro parti e solo per attendere ai loro propri interessi.

Il concilio rispose agl'inviati del papa per bocca del cardinal Giuliano. Egli si distese molto sulle annate, non surrogandole che con promesse; ma non toccò l'articolo della gran copia degli affari che si trattavano a Basilea. In fatto, si trascorreva in ciò a sì fatti eccessi, che i più gravi prelati erano i primi a testimoniarne il lor malcontento. Lo stesso imperatore Sigismondo si lamentò de' pochi risguardi che si erano avuti per lui a Basilea, e della troppo grande estensione ch'era data alle occupazioni del concilio. Soprattutto egli particolarizzò certe cause che i prelati avevan preso a trattare quantunque risguardassero piuttosto la potestà imperiale che quella della chiesa. Rispetto alla Francia il concilio si ristringeva alquanto più negli affari ecclesiastici; ma gliene fu presentata copia tanto grande, che non si sa il come egli potesse o volesse soddisfare a tante discussioni (1).

Erano trascorsi da oltre quattro anni che il concilio di Basilea era raccolto, e nondimeno esso non aveva dato alcun decreto dommatico. Gittava tutto il tempo a molestare e travagliare il papa, a moltiplicare i regolamenti di disciplina, a discutere le centinaia d'affari di ogni specie; parea quasi che volesse pigliar sopra di sè tutta l'amministrazion della chiesa e dell'impero, e tramutarsi in assemblea perpetua. Non fu mai che si vedesse concilio menato tanto in lungo, che levasse sì gran romore di sè e desse sì poco frutto.

(1) Storia della chiesa gall. l. 47.

Alla perfine, nella sua ventesimaseconda sessione, 20 ottobre 1435, egli condannò il libro inetto di un monaco agostiniano, nel quale si leggeva fra le altre questa proposizione: « Gesù Cristo pecca tutti i giorni, » intendendo parlare de' suoi membri mistici. Del resto, l'autore aveva sottoposto la sua dottrina alla decisione della chiesa.

Nella seguente sessione, 25 marzo 1436, i prelati di Basilea ricaddero interamente nel loro abituale peccato di volere padroneggiare il papa e la chiesa romana. Essi determinarono con nuovi regolamenti l'ordine e la polizia de' conclavi; le qualità di coloro che sarebbero eletti per salire alla santa sede; la professione di fede e i giuramenti che si esigerebbero da essi; la cura che si dovrebbe prendere di avvertirli tutti gli anni dei loro doveri più essenziali. Essi fissarono il numero de' cardinali a ventiquattro. E i cardinali, dice il decreto, debbono essere eletti nei diversi stati della cristianità, uomini saggi, illuminati, sperimentati negli affari della chiesa, ben di rado parenti con re o principi sovrani, non mai nipoti de' papi o di cardinali. Finalmente gli atti ci appresentano altresì ordinanze per ristabilire le elezioni e per condannare le riserve.

La ventesimaquarta sessione, 18 aprile 1436, ricondusse l'affare della riunione de' greci. Subito dopo la decimanona sessione, 7 settembre 1434, il concilio mandò al papa un canonico d'Orleans, Simone Fréron, per parteciparli i suoi decreti e pregarlo a darvi la sua approvazione: imperocchè, cosa notevole, era un punto espressamente stipulato dagli ambasciatori dell' imperatore Giovanni Paleologo. Il papa palesò la sua sorpresa che un affare di sì grande importanza fosse stato terminato senza sua saputa e senza la sua ap-

provazione; e se ne lamentò collo stesso concilio, dichiarandogli però che se l'unione potesse riuscire nel modo immaginato a Basilea, egli vi consentirebbe volentieri. La lettera di Eugenio, 15 novembre 1434, è dettata con tale moderazione da far conoscere apertamente la cura ch'egli metteva a non porgere occasione di malcontento ai prelati di Basilea.

Intanto, prima che compiesse l'anno, il segretario pontificio Cristoforo Garatoni, che il papa aveva spacciato qual deputato a Costantinopoli nel precedente luglio, era tornato in Italia con alcuni inviati muniti di pieni poteri dell'imperatore de' greci per terminare alla presenza del papa il disegno del concilio di Costantinopoli; e siccome questi nuovi ambasciatori si aspettavano che il loro negoziato sarebbe contrario a ciò che sarebbe stato deciso a Basilea, decisione ch'essi non conoscevano ancora, ordinarono in sul subito ai tre signori della loro nazione che erano a Basilea di annullare le convenzioni fatte col concilio, perchè il papa e l'imperatore avean preso altri partiti.

Questi secondi deputati, venuti di fresco da Costantinopoli, andarono essi medesimi a Basilea alcuni mesi dopo, e il papa diede loro qual compagno lo stesso Garatoni suo segretario, perchè esponesse al concilio tutto ciò ch'era stato ordinato con Giovanni Paleologo. Era questa una deferenza che il papa testimoniava ai prelati di Basilea e una cortesia necessaria per conciliare le diverse conclusioni ch' erano state prese in questo affare estremamente complicato. Ma il concilio fe' sapere ad Eugenio IV, con lettera 5 maggio 1435, ch'esso non approvava il disegno di un'assemblea a Costantinopoli, e che voleva stare al conchiuso nella decimanona sessione. Al che il papa pigliò il partito di mandar di nuovo a Costantinopoli per informare l'imperatore dell'imbarazzo nato nel negoziato. L'inviato, ch'era sempre il segretario pontificio Garatoni, avea ordine di proporre all'imperatore la celebrazione di un concilio in Italia, e il papa prometteva di assistervi in persona, se fossevi trascelto luogo sicuro e comodo. L'imperatore fu scosso da tali proposizioni, e dopo alcune conferenze l'accettò: così non venne più fatta parola del concilio di Costantinopoli, e tutte le cure furon rivolte a convenire intorno al luogo che fosse maggiormente gradito alle due parti.

Al tempo stesso giunsero a Costantinopoli tre inviati del concilio di Basilea, tutti e tre dell'università di Parigi. Il 25 novembre 1435 essi ebbero udienza dall'imperatore, e gli presentarono gli articoli conchiusi da poco tempo nel concilio, quantunque non pubblicati per anco in piena sessione: erano le sicuranze generali da parte dei prelati di Basilea di concorrere all'unione delle due chiese. Essi offerivano tutti i salvocondotti necessari pel trasporto dell'imperatore e de' suoi vescovi, e il termine era fermo pel mese di maggio del 1437. Non era fatta parola del luogo in cui si tratterebbero gli affari; e nondimeno quest'era la quistione essenziale.

L'imperatore e il patriarca risposero con lettere in data del 26 novembre. Essi testimoniavan sempre un gran desiderio dell'unione: consentivano a trattarla in occidente, ma dimandavano che il luogo delle conferenze tra i prelati delle due chiese fosse un porto di mare, affinchè l'imperatore, la sua corte e i suoi vescovi potessero andarvi più presto e più ad agio, e fossero meno lontani da Costantinopoli, sempre travagliata dalle correrie de' turchi.

Digitized by Google

Queste lettere furono recate a Basilea da uno degl'inviati del concilio, il qual era incaricato di dichiarare ai prelati che, non ostante il disposto da loro nella decimanona sessione, intorno al luogo in cui si farebbe l'unione, i greci eran risoluti di non accettarne alcuno che non fosse marittimo.

Si vuole ricordar qui che in questa decimanona sessione non era stato determinato alcun luogo particolare; che la maggior parte delle città di cui si era convenuti non sono vicine al mare, e che di Avignone non era mai stata fatta parola: cose tutte che volevano essere notate a chiarire il seguito della storia.

Tornato il suo deputato, il concilio celebrò il 14 aprile 1436 la sua ventesimaquarta sessione. Fu detto che vi convennero soli ventitre prelati; dieci de' quali eran vescovi e avevano pei loro carattere diritto di voto. Non ostante il suo picciol numero, quest'assemblea fece importanti regolamenti: ratificò le promesse fatte all'imperator di Costantinopoli, e pubblicò varie indulgenze in pro della riunione che si meditava co' greci. È detto nel decreto che chiunque fornisse per questa buon'opera il valore di quello ch'egli spende ogni settimana pel proprio mantenimento, e vi aggiungesse le buone opere ordinarie, confessione, comunione, preghiere vocali e qualche digiuno, otterrebbe una volta durante la vita, e un'altra volta all'ora della morte, remissione intera di tutti i peccati.

Il concilio concedeva perciò amplissimi poteri a' confessori, distendeva il tempo delle indulgenze a due anni, e regolava la maniera di riscuotere il danaro de' fedeli, affinchè fosse impedita qualsivoglia frode o sospetto di mala fede.

Tal decreto incontrò difficoltà infinite, e i legati della santa sede in capo ai principali prelati non voller mai consentirvi. Ei sapevano le intenzioni del papa, che si era sempre opposto a questa maniera di sovvenire ai bisogni attuali della chiesa. Eugenio IV alzò vieppiù la sua voce allorchè seppe il risultato della ventesimaquarta sessione. Egli spacciò i cardinali di s. Croce e di s. Pietro, che aveva tenuti lungamente presso di sè, e comandò loro di far conoscere ai prelati di Basilea gl'inconvenienti di questa pubblicazione d'indulgenze. Dai monumenti che ci rimangono di quella controversia pare che il papa contrastasse ben anco al concilio il diritto di concedere indulgenze plenarie; ma considerava apparentemente quest'assemblea nello stato in cui ella si trovava allora, vale a dire priva del consenso dei legati della santa sede, contraddetta positivamente in questo dal papa e ridotta a uno scarsissimo numero di vescovi.

Che che ne fosse, gli autori del decreto si difesero con uno scritto che fu letto in una congregazione generale, alla presenza dei due cardinali apportatori degli ordini del papa: e tutti i loro ragionamenti provavano molto bene che il concilio ecumenico poteva concedere indulgenze plenarie; ma la questione era se quello di Basilea, veduta la contraddizione e l'opposizione di tante persone così ragguardevoli, poteva allora essere tenuto per ecumenico. Del resto, l'assemblea basileense si è sempre aggirata nello stesso circolo vizioso.

Intanto il papa, vedendo crescer sempre più l'ardore de' prelati di Basilea, risolvette di spedir nunzi a tutte le corti per informare i principi di tutto quello ch'era avvenuto dal principio del concilio sino allora, vale a dire sino al 1° giugno

1436; tale essendo il termine che lo stesso papa indicava.

Egli rimproverava a' prelati di Basilea di avere degradato in certo qual modo i legati della santa sede colle modificazioni messe alle loro potestà; di essersi stabiliti e dichiarati corpo acefalo, comandando che, se i legati non volean pubblicare i decreti, si farebbe senza del lor ministero, e la pubblicazione si farebbe dal primo prelato che fosse dopo di loro; di aver rinnovato e preso in un senso strano due decreti del concilio di Costanza, sottomettendo, diceva egli, con ciò il sommo pontefice alla correzione del concilio; cosa che non fu mai riconosciuta dai fedeli, nè insegnata dai dottori: e che tornerebbe inoltre di cattivo esempio ai principi; poichè ne conseguiterebbe che anch'essi sono soggetti agli stati generali de' loro principati.

Il papa si lagnava eziandio dei decreti emanati dal concilio per l'abolizione delle annate, e osservava che quest'assemblea era in aperta contraddizione con sè stessa, poichè si vedevano da per tutto i suoi collettori e i suoi agenti esigere le annate e applicarle a profitto del concilio. Condannava egli puranco tutto ciò ch'era stato disposto a Basilea intorno all'ordine dei conclavi, l'elezione de' papi, il numero de' cardinali, l'estinzione delle riserve. Soprattutto riprovava le nuove indulgenze concedute nella sessione ventesimaquarta, non ostante le rimostranze de' prelati più insigni. Egli particolarizzava la moltitudine degli affari onde il concilio si sopraccaricava; provvigione di benefizi, confermazioni di assemblee capitolari, istituzioni di commende, potestà di confessare e di assolvere dalle censure, canonizzazioni di santi, dispense in materia d'ordini, d'irregolarità, di matrimoni e via discorrendo. E questa non è che la menoma parte degli oggetti di cui lo scritto fa menzione.

Al papa doleva altresì grandemente che il concilio avesse preso un sigillo particolare; che richiamasse a sè le cause giudicate dalla santa sede; che avesse soppresso nella celebrazione della messa l'orazione che tutta la chiesa dice pel papa; che avesse conceduto il diritto di suffragio e di voce definitiva ad altri che ai prelati. « La qual cosa, diceva egli, è contro la pratica antica de' concili, ne' quali i soli vescovi, rappresentanti le lor diocesi, firmavano i decreti; e se si è esteso alquanto più questo diritto di suffragio nel concilio di Costanza, è perchè si voleva ottenere più prontamente l'estirpazione dello scisma: ma i prelati di Basilea abusano di tal esempio per la loro maniera di terminare ogni cosa col mezzo di ciò ch'essi chiamano le deputazioni; perocchè spesso coloro che compongono questi tribunali sono i soggetti di minor vaglia e i più inferiori di tutta l'assemblea nelle onoranze. »

Lo scritto esponeva poscia tutto ciò che il papa aveva fatto per conservar la pace con quelli di Basilea; come egli avesse rimesso alla loro decisione l'affare della riunione delle due chiese, quantunque prima di loro fosse convenuto coll'imperatore di Costantinopoli di un mezzo più breve e più facile di tutto quanto era stato di poi immaginato nel concilio; come egli avesse per questo affare offerto danaro sufficiente, se si voleva convenire all'amichevole del luogo ove ricevere i greci; come egli aveva cercato sempre di far del bene ai membri del concilio, sia conferendo loro de' benefizi, sia concedendo per essi ogni sorta di potestà ai penitenzieri subalterni, ri-

spetto all'assoluzione dai delitti e dalle censure.

Finalmente, dopo vivissime lamentanze per la mala accoglienza fatta dal concilio ai cardinali di s. Croce e di s. Pietro in vincoli il papa determinava a' suoi nunzi quello che dovevano dire in tutte le corti.

Loro principale ufficio doveva esser quello d'indurre i principi a richiamare da Basilea i propri ambasciatori e vescovi, affine di proceder poscia ad altro concilio meno tumultuoso. Vi erano rimostranze particolari pei principali sovrani: per esempio, ordine agl'inviati di ricordare all'imperatore il giuramento da lui fatto di proteggere il papa e la chiesa romana. Quanto al re di Francia, si pregherà, diceva lo scritto, di considerare quanto i suoi predecessori hanno avuto a cuore la gloria della santa sede; quante volte hanno essi procurato un asilo sicuro ed onorevole nei loro stati ai sommi pontefici perseguitati; quanta cura hanno messo per procacciare l'estirpazione dell'ultimo scisma.

L'oggetto capitale dei prelati di Basilea era sempre la riunione de' greci: bisognava elegger subito un luogo acconcio a riceverli. Si voleva far loro gradire la città di Basilea, e i greci l'escludevano positivamente. Fu loro proposto anche Avignone o qualche altra città in Savoia. Avignone non era notata nel trattato conchiuso cogl'inviati del Paleologo. Vi era mentovata la Savoia; ma pare che i prelati amassero molto più Avignone.

In quel mentre giunse un'ambasceria da Costantinopoli; e Giovanni Dissipati, che n'era capo, si lamentò grandemente nell'udienza del 15 gennaio 1437 che si fossero scelti luoghi che non erano negli atti della decimanona sessione del concilio. Intendeva parlare di Avignone: egli escluse ben anco la città di Basilea; disse che sotto il nome di Savoia si era inteso una città che fosse della signoria di Savoia, ma posta in Italia e non al di là delle Alpi. Dimandò si assegnasse un luogo che fosse gradevole al papa, comodo per loro e vantaggioso all'unione. « E che? diceva egli, mentre il nostro imperatore, il nostro patriarca, i nostri prelati valicano il mare e vengono da lontano paese, ricuserete voi di fare un viaggio di sette o otto giorni per riconciliare le due chiese? » Questo viaggio di sette o otto giorni indicava il tempo necessario per andare in qualche città d'Italia, vicina al mare e ad agio de' greci. L'oratore finì con proteste autentiche contra tutto ciò che i prelati potessero ordinare in isvantaggio dell'imperatore di Costantinopoli e della chiesa greca. Voi soli, soggiungeva egli, voi soli sarete colpevoli del cattivo successo di questo negoziato se non entrate alquanto più negl'interessi di coloro che ci hanno inviato.

Queste rimostranze suscitarono molti alterchi nel concilio. Gli uni volevano che si tenesse duro per la città di Avignone: i legati del papa e i prelati più ragguardevoli non giudicavano ben fatto il consentire a questa scelta. I legati proposero Firenze o Udine nel Friuli, o qualche altra città d'Italia, secondo il disposto nella sessione decimanona. Essi erano francheggiati nella loro dimanda dagli ambasciatori de' principi. Quelli del re di Francia, Carlo VII, avevano ordini molto precisi perchè fosse accettato nel concilio un luogo di cui fossero contenti il papa ed i greci. Il re anteponeva la città di Firenze a tutti gli altri luoghi che si proponevano, e il papa ne lo ringraziò.

I partigiani dell'opinion contraria

formavano il numero maggiore; ma, come dice Agostino Patrizio, era il popolo del concilio, intendendo sotto questo nome ciò che v'aveva di meno autorevole e di men valente fra i prelati di Basilea. Egli dice altresì che, per crescerne il numero, si erano ammessi all'assemblea non pochi ecclesiastici della campagna e bassi ufficiali a' servigi de' prelati. Il cardinale d'Allemand, arcivescovo d'Arles era in capo a questa fazione, la cui mercè si guadagnò grande autorità, che conservò durante il rimanente del concilio. Egli era un uomo austero, di mente gretta, di una erudizione indigesta e soprattutto preoccupato e punto contro papa Eugenio IV, perchè non ne aveva potuto ottenere la dignità di camerlengo. Per lo contrario, il cardinale di s. Angelo, Giuliano Cesarini stato sino allora opposto al papa, si voltò alla sua parte e non volle più patire che si offendesse l'autorità di questo pontefice.

La ventesimaquinta sessione fece manifesti i diversi sentimenti ond'era travagliato il concilio; essa fu tenuta il 7 maggio 1437. L'assemblea non si poteva accordare sul luogo che si assegnerebbe ai greci, e la deliberazione riuscì a due decreti. Il primo rappresentava i legati del papa e quanto v'aveva di più grave tra i prelati. Era detto in esso che l'affare de' greci si tratterebbe a Firenze o ad Udine nel Friuli, o in qualche altra città comoda in Italia, e che la leva delle decime non si farebbe prima che l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli fossero giunti al luogo del concilio, pel timore che si sospettasse della seduzione se si riscuotesse molto danaro, e il disegno poscia non riuscisse a buon fine, come accader poteva.

Dall'altro lato, la moltitudine presieduta dal cardinale d'Arles, decise che il concilio delle due chiese si terrebbe a Basilea o ad Avignone od in Savoia; che l'imposizione delle decime sarebbe fatta nel più breve termine; che quelli di Avignone potrebbero mandar collettori per levarle sino alla somma di settantamila fiorini, di cui avean già anticipatamente pagato una parte; che i vescovi di Viseu, di Lubecca, di Parma e di Losanna andrebbero a prendere i greci a Costantinopoli, e che questi sarebbero obbligati a lasciarsi condurre in alcuno de' tre luoghi or or nominati.

Gli ambasciatori de' greci approvarono altamente i decreti de' legati, ne chiesero la conferma al papa, ed Eugenio la diede con una bolla data a Bologna il 29 giugno 1437. Da quel punto ogni cosa andò regolarmente da questo lato.

A Basilea per lo contrario ogni cosa andò di male in peggio. Ribellato contra il capo della chiesa universale, privo de' legati della santa sede e de' prelati di maggior vaglia e autorità, il concilio di Basilea non si diede a divedere altro più che un conciliabolo scismatico, in cui ad enormi eccessi ne succedevan altri di vie peggiore enormità.

Nella sessione ventesimasesta, 31 luglio 1437, il conciliabolo pubblicò un decreto nel quale citava il papa e i cardinali a comparire personalmente o per procuratore nello spazio di sessanta giorni. Il 26 settembre cancellava la nomina di un cardinale fatta dal papa; e vietava a questo di alienare la città di Avignone e il contado venosino. Il dì 1° ottobre dichiarava contumace Eugenio IV, e otto giorni dopo sopprimeva la bolla che questi aveva data pel trasferimento del concilio da Basilea a Ferrara. I deputati del conciliabolo, giunti a Costantinopoli, vi

cominciano l'accusa del papa: il patriarca di Costantinopoli impone loro silenzio e comanda si ritirino. Nella trentesima sessione, 24 gennaio 1438, il conciliabolo dichiara papa Eugenio sospeso da tutte le sue funzioni così nel temporale, come nello spirituale, e intima ai re, ai principi e a tutti gli ecclesiastici di non rendergli più obbedienza. Il 24 del seguente marzo pronunzia anatema contro il concilio ecumenico aperto a Ferrara e lo tratta da conventicola scismatica.

Nell'ottobre del 1438 il conciliabolo di Basilea tenta di stabilire quali verità di fede le sue sediziose pretensioni, erano otto, contro l'autorità del capo della chiesa. I membri del conciliabolo discordano gli uni dagli altri. I vescovi gridano perchè in una quistione di fede si dava voce deliberativa agli ecclesiastici del second'ordine. « Quando fu mai, si fece a chiedere l'arcivescovo di Palermo, che semplici sacerdoti avessero voce definitiva ne' concili? Il loro stato non li ristringe egli a dar semplicemente il lor parere? E si vedrà dunque oggi per la prima volta una quistion di fede terminata senza l'autorità dei vescovi? Quale scandalo (1)! » L'arcivescovo d'Arles, presidente dell'assemblea, gli rispose: « Vi ricordi che la maniera con cui si procede qui non è nuova; ch'essa è stata stabilita sin dal principio del concilio e che non fu mutata di poi. Vi ricordi che questa moltitudine di ecclesiastici inferiori è stata del vostro parere in altri punti, e che voi non contrastavate allora intorno al più o meno di autorità che a lei convenga (2). »

Una tal risposta mostra chiara l'incongruenza dei vescovi, i quali, dopo riconosciuto il diritto di suffragio ne' semplici sacerdoti, lo vogliono respingere come una innovazione; ma questa risposta non prova che non la fosse una innovazion temeraria dell'adunanza di Basilea; per lo contrario essa ne conviene. Questo attacco e questa risposta sono come due spade colle quali i due avversari si trapassano a vicenda. Ciò che aggiunge l'arcivescovo d'Arles è ancor più semplice e schietto.

« Se i soli vescovi, dice egli, sono giudici ne' concili, la nazione italiana la vincerebbe su tutte le altre, perchè i vescovadi sono in Italia in molto maggior numero che per tutto altrove. Se i vescovi soli e i cardinali fossero stati ammessi a dare i loro suffragi nel nostro concilio di Basilea, che avremmo noi fatto? Che faremmo noi ancora? Perocchè voi vedete i pochi vescovi che sono dalla nostra parte, e quelli che abbiamo non sono per anco acconci a rintuzzar lo sforzo de' cattivi, poichè temono assai la potestà temporale dei principi. Non v'ha che i preti di second'ordine i quali mostrino fermezza, intrepidezza e disprezzino le minacce e gli anatemi di Eugenio. »

Perciò il concilio di Basilea, per confession del suo presidente, non era un'assemblea di vescovi, non era un concilio, ma un sinodo presbiterale. E non solo egli confessa questo, ma sostiene che ciò doveva essere. E perciò egli rinnova l'errore di certi eretici, i quali uguagliavano i preti ai vescovi. Ecco uno de' suoi ragionamenti.

Negli antichi concili v'aveva de' preti seduti al paro de' vescovi; dunque com'essi avevan diritto di suffragio. Sarebbe un medesimo il dire: Negli antichi concili v'avea scrivani e copisti ch'eran seduti; dunque essi vi avevano il diritto di suffragio come i vescovi ed i patriar-

(1) Commenl. Aen. Sylv. l. 1, p. 24.

(2) Ib pag. 26, 27.

chi. Gli fu obbiettato quel celebre motto del concilio di Calcedonia: *Un concilio è un'assemblea di vescovi e non di cherici* (1). Difficilmente s'indovinerebbe con qual sottigliezza il presidente del conciliabolo si trasse da questo mal passo. Ecco la sua risposta: Quando il concilio di Calcedonia ha detto: Un concilio è un'assemblea di vescovi e non di cherici, *concilium episcoporum, non clericorum*, ha voluto dire: Un concilio è un'assemblea di vescovi, di preti, di diaconi, di suddiaconi, di lettori e di accoliti, ma non di semplici tonsurati (2). Ma in oriente non v'erano semplici tonsurati al tempo del concilio di Calcedonia; ma quando questo concilio dice *Un'assemblea di vescovi e non di cherici*, è chiaro come il giorno ch'egli mette in opposizione coi vescovi tutto il clero inferiore, compresivi i preti.

Per verità quando consideriamo attentamente lo spirito fazioso del concilio di Basilea, le sue usurpazioni rivoluzionarie contro il capo della chiesa, i suoi principii e i suoi ragionamenti strani per giustificarle, e tutto ciò sotto il pretesto di riformar la chiesa nel capo e ne' membri, non possiamo a meno di convenire che sin dal secolo decimoquinto il concilio di Basilea, apparecchiava le vie alla spaventevole rivoluzione di Lutero e di Calvino, sotto il nome di riforma del secolo decimosesto.

Il discorso dell' arcivescovo d'Arles parve un capolavoro agli ecclesiastici del second'ordine: ma l'arcivescovo di Palermo e la maggior parte de' vescovi non giudicarono del paro. Quando si trattò di conchiudere sugli otto articoli, gli astanti furono in gran turbamento e confusione: si gridava, si disputava, si mescolavano le ingiurie coi rimproveri: si lamentavano che la libertà del concilio fosse violata, tutti proponevano confusamente il loro parere, senza che alcuno li interrogasse. L'arcivescovo d'Arles voleva conchiudere, quando quello di Palermo si fece a dire: Ebbene, voi dispregiate adunque le mie preghiere, voi dispregiate i principi e i prelati: guardatevi dal diventar la favola del mondo intero: voi volete conchiudere, e questa è cosa che non vi risguarda: io trovo molto singolare che voi tentiate una cosa come questa con tre vescovi di semplice titolo che sono dalla vostra. A noi spetta il sentenziare; noi siamo il maggior numero di vescovi, noi siamo il concilio, e qnesto titolo non è dovuto a quel nugolo di scrivani che noi vediam qua (3). Finalmente, io dichiaro in nome dei vescovi che bisogna soprassedere alla conclusione.

A queste parole sorse tale un fracasso nell' assemblea che pareva il fragore di due eserciti che vengono alle mani; espressione di Enea Silvio ch'era presente. Il promotore del concilio appellò al concilio dell'opposizione fatta dall' arcivescovo di Palermo. Giovanni di Segovia, teologo spagnuolo, cominciò un lungo discorso nel quale diceva che, se bisognasse il maggior numero de' vescovi per decidere, il concilio di Basilea cadrebbe a nulla, poichè nella maggior parte de' suoi decreti la pluralità de' vescovi era stata contraria. Per esempio, soggiungeva egli, non v'aveva che cinque prelati col cardinale di s. Angelo quando fu assestato ciò che riguarda la celebrazione de' concili provinciali e de' sinodi. — A provare la nullità del concilio di Basilea, non v' ha nulla

(1) Concilium episcoporum, non clericorum. Comment. Aen. Sylv. (2) Ib.

(3) Colluviem istam copistarum.

di più forte delle apologie de' suoi difensori.

In mezzo a questi alterchi, l'arcivescovo d'Arles ottenne un momento di silenzio e disse: Notizie di Francia mi partecipano che i nunzi di Eugenio vi sono sparsi per tutto, e che esaltano l'autorità del pontefice romano al di sopra di quella de' concili generali: ora, per confutare questa dottrina, è necessario stabilire le verità già proposte nel concilio; esse sono otto, ma i padri non hanno intenzione di deciderle tutte. Oggi si restringono alle tre prime. Perciò in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo io conchiudo che bisogna tenere questi tre articoli.

Così detto, egli levò la seduta in mezzo a' plausi de' suoi e allo stupore degli altri. Di fatto, non fu mai maestro di giuochi di mano più accorto e lesto in trarsi d'impaccio.

Il 9 maggio 1439 fu tenuta una congregazione generale per tramutare in decreto la rapita conclusione. V'ebbe nuovi contrasti. L'arcivescovo di Tours, il quale aveva la carica di plenipotenziario di Francia, disse che, non ostante la conclusione del cardinale d'Arles, egli si teneva in diritto di levar la voce e condannare un tal procedere, poichè le congregazioni non erano l'ultimo e supremo tribunale del concilio. Io sono arcivescovo, soggiunse egli; avrei dovuto come tale essere prima avvertito di quello che si voleva definire: io sono ministro di Francia, e perciò obbligato ad informare di ogni cosa il re, mio signore: io voglio dunque avere il tempo di conferire sopra di ciò. I miei colleghi d'ambasceria il braman pur essi. Il vescovo di Cuença, ambasciator di Castiglia, parlò in tono ancor più fermo, e l'arcivescovo di Milano li sopravanzò tutti, dicendo al cardinale d'Arles: Voi siete l'autore di tutto questo raggiro, voi mantenete intorno a voi un gregge di copisti e di pedanti (1), per far con essi degli articoli di fede. Il mondo vi terrebbe a giusta ragione un nuovo Catilina; voi siete come lui il ricettatore di tutta la gente senza fede, senza onore, senza speranza e senza condotta; è dunque pel ministero di sì fatta gente che voi pretendete di governar la chiesa, e amate meglio di pigliare il loro parere anzi che quello de' prelati e degli ambasciatori che rappresentano qui i monarchi? — Il cardinale d'Arles dovette patire ben altre invettive, ma, la gran mercè del suffragio de' suoi copisti e de' suoi pedanti, egli ottenne il decreto e stabilì il 16 maggio per promulgarlo in pubblica sessione.

In quel giorno si andò solennemente alla cattedrale di Basilea; ma gli ambasciatori de' principi e la maggior parte de' vescovi non vi convennero. In questa trentesimaterza sessione non si annoverarono che venti prelati, tra vescovi ed abati: due d'Italia, nessuno di Spagna, e diciotto di Francia e di Alemagna, favoreggiati da quattrocento ecclesiastici di second'ordine. Ma vi si vide cosa viemaggiormente strana. Per empiere i seggi de' vescovi assenti, il presidente dell'assemblea vi fece porre le casse dei santi che aveva fatto apportare da tutta la città. Fu in mezzo a questo teatrale apparato che si pubblicò il decreto in questi termini:

Il santo concilio di Basilea dichiara e definisce ciò che segue: 1° È verità di fede cattolica che il concilio generale, rappresentante la chiesa universale, ha un'autorità superiore al papa ed a chiunque. 2° È verità di fede cattolica che il papa

(1) Gregem copistarum et paedagogorum.

non può in alcuna maniera disciogliere, trasferire, nè prorogare il concilio generale rappresentante la chiesa universale, ove il concilio non vi consenta. 3° Si deve riguardare quale eretico chiunque contraddice le precedenti verità.

In una congregazion generale del 23 giugno si finì di determinare gli altri cinque articoli, cioè: che papa Eugenio ha contraddetto le tre prime verità di fede, quando si è ingerito a sciogliere e trasferire il concilio di Basilea; che poscia, per parere dei padri, egli ha ritrattato questo errore, ma che vi è subito dopo ricaduto, volendo per la seconda volta sciogliere e trasferire il concilio; che siccome egli persiste nella sua risoluzione, non ostante le ammonizioni del concilio, e tiene anzi un conciliabolo in Italia, si dichiara contumace, ostinato e ribelle. E fu pubblicato tutto questo siccome verità indubitata.

Nella sessione trentesimaquarta, tenuta il 25 giugno, si venne all'applicazione. Il conciliabolo scismatico di Basilea, con sacrilego attentato, depose papa Eugenio IV come disobbediente, ostinato, ribelle, violatore de' canoni, turbatore dell'unità ecclesiastica, scandaloso, simoniaco, spergiuro, incorreggibile, scismatico, eretico, indurato, dissipatore de' beni della chiesa, pernicioso e dannabile. Il conciliabolo vietava a chiunque di riconoscerlo qual papa e dichiarava i contravventori scaduti pel solo fatto da tutte le loro dignità, sia ecclesiastiche, sia secolari, *fossero ben anco vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, re o imperatori.*

Ecco ciò che fu statuito da un'assemblea ove si annoveravano trentanove prelati, de' quali sette od otto soli eran vescovi. Finalmente otto vescovi al più osano pronunziare una deposizione sacrilega e nulla ad un tempo contra il papa certo e legittimo, riconosciuto dalla chiesa universale. Inoltre, questi otto vescovi erano tutti macchiati in questa o quella parte, da doversi rifiutare in un giudizio ben regolato.

Per esempio, dice il cardinale Turrecremata, che li conosceva tutti in particolare, il cardinale d'Arles era inviperito contro il papa, perchè non aveva potuto ottenere da lui la carica di camerlingo. Il patriarca d'Aquilea erasi nimicato anch'esso con Eugenio a motivo delle controversie che erano fra questo prelato ed i veneziani. Luigi de la Palu non poteva dimenticare che il papa non l'aveva favorito nelle sue brighe a ottenere il vescovado di Losanna. L'antico vescovo di Vence ricordava sempre con gran dolore che la corte romana gli aveva ricusato il vescovado di Marsiglia. Il vescovo di Grenoble era parente prossimo del cardinale d'Arles. Il vescovo di Basilea era un uomo senza studi e senza lettere, e perciò in balia alla volontà altrui. Raimondo Talon, il quale pigliava la qualità di vescovo di Tricarico, era da lunga pezza nemico del papa, perchè questi, veduta la sua cattiva condotta, lo aveva deposto dalla carica di auditore nella corte di Avignone. Finalmente v'avea due altri vescovi di semplice titolo, religiosi di professione e apostati del loro ordine (1). Queste particolarità ci chiariscono quali fossero gli autori del decreto di deposizione contro il papa.

Perchè lo scisma fosse compiuto, il 30 ottobre 1439 fecero un antipapa: e fu il duca di Savoia, Amedeo VIII. Nel 1434, a cinquantacinque anni, lasciando gli stati a' suoi quattro figli, egli si ritrasse in una terra deliziosa chiamata Ripaglia,

(1) Turrecremata. Labbe, t. 13.

per vivervi da eremita insiem con due gentiluomini. Egli tenne a'suoi servigi venti famigli, e a cibo voleva quanto vi aveva di meglio e più ghiotto così nelle vivande come ne' vini; dal che nacque, come credono molti, il proverbio *faire ripaille*, o buona vita. Egli assunse il nome di Felice V, lo portò dieci anni con una obbedienza che non si distese mai al di fuor de' suoi stati e di alcuni cantoni svizzeri. Volgendo il 1449 abdicò e si sottopose a Nicolò V, successore di Eugenio IV. Gli avanzi del concilio di Basilea, ritirati a Losanna, elessero allora qual papa il regnante Nicolò V.

Tale fu il principio, il mezzo e la fine del troppo famoso concilio di Basilea; lo cominciava un solo uomo, lo continuava uno scisma, e lo terminava una disapprovazione che tale non era: principio burlesco, continuazione scandalosa, fine ridicolo.

Nella sua ventesima sessione questo famoso concilio vietò la festa de'pazzi: ed ecco in che consisteva allora questa festa. Il giorno degl'innocenti e il primo del nuovo anno si costumava di vestire alcuni fanciulli da papi e da vescovi; si conducevano alla chiesa con cerimonia, ove esercitavano funzioni; tutte le quali cose suscitavan disordini, scandali e irriverenze. Verso la metà del secolo decimoquinto, v'ebbe nella chiesa una festa simile, quantunque più grave e più lunga, poichè durò dal 1431 al 1449. Un uomo a bella prima e poscia una dozzina d'uomini si travestirono da concilio ecumenico; semplici preti si travestirono da vescovi, da cardinali, da papi, in chiesa universale: come nel secolo decimoterzo, nella chiesa di Parigi, i cherici, per maniera di giuoco, deponevano i canonici dalle loro alte sedie, e si ponevan in lor vece un giorno nell'anno; così i preti parigini ed altri del secolo decimoquinto, travestiti da concili generali, si trastullavano a deporre i cardinali ed i papi, a riformar la chiesa universale, mettendo la testa al basso e i piedi in alto. Questo giuoco di diciotto o diciannove anni è ciò che si chiama il concilio di Basilea.

Nella seduta del 7 maggio 1437 la più sana parte de' prelati di Basilea, di conserva co' legati del papa, aveva offerto agli ambasciatori dell'imperatore Giovanni Paleologo, per tenervi il concilio di riunione, la città di Firenze o di Udine, o qualunque altra città d'Italia che sembrasse lor comoda. Gli ambasciatori greci approvarono altamente un tale decreto, e ne chiesero la conferma al papa, il quale la diede colla bolla 29 giugno 1437 in data di Bologna. Da quel punto seguiva tutto il rimanente. Eugenio IV fece spedire salvocondotti pei greci: elesse Antonio Condelmero per comandar le navi da trasporto; incaricò l'arcivescovo di Tarantasia e Cristoforo Garatoni, diventato vescovo di Corone, della legazione di Costantinopoli; raccomandò loro di operare di buon accordo coi vescovi di Digne e di Oporto, incaricati dello stesso ufficio da quella parte del concilio di Basilea che tenea per Eugenio. Tutti gli apparecchi si fecero al tempo fermo. Si condussero nove galere bene armate a Costantinopoli. L'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca Giuseppe, i vescovi greci e tutta la gente del loro corteo vi s'imbarcarono il 25 novembre 1437. Dopo una navigazion lunga e penosa giunsero a Venezia il 9 febbraio 1438. Venezia era la città natale di papa Eugenio IV. L'imperatore di Costantinopoli vi fu accolto con tale magnificenza che i greci n'erano ammirati. Ei rimanevano estatici ve-

dendo la chiesa di s. Marco, i palazzi del doge e degli altri nobili, l'opulenza e la cortesia di tutti gli abitanti. Lo storico greco del concilio di Firenze, ch'era presente e che si crede fosse Giorgio Scolario, dichiara essere impossibile a descrivere la pompa di quella entrata. La nostr'anima era talmente rapita alla veduta di tutte quelle maraviglie che noi dicevamo nell'estasi: Per verità, la terra e il mare sono oggidì diventati il cielo; poichè a quella guisa che nessuno può comprendere le creature celesti di Dio, ma ne va solo stupefatto, così noi rimanevamo maravigliati delle magnificenze di cotesta festa.

Intanto papa Eugenio IV aveva intimato il concilio a Ferrara, da cominciarsi l'8 gennaio 1438. Il cardinale Giuliano Cesarini vi si recò da Basilea insiem co' più ragguardevoli prelati. Fu aperto il giorno stabilito; e vi si trovarono cinque arcivescovi, diciotto vescovi, quattro vescovi eletti, dieci abati, alcuni generali e provinciali di ordini. Il concilio si aperse sotto la presidenza del beato Nicola Albergati, antico certosino, arcivescovo di Bologna e cardinale di s. Croce, che noi abbiam già conosciuto.

Al principio del suo pontificato Eugenio IV lo mandò legato in Francia, per negoziar la pace tra i re di Francia e d'Inghilterra e il duca di Borgogna. Nel meglio de' suoi negoziati, che non sortirono allora alcun successo, egli fu chiamato a presiedere il concilio di Basilea in nome del papa. Da Basilea fu mandato in Italia per riconciliare il duca di Milano e i veneziani. Eugenio IV ch'egli era andato a visitare a Firenze, lo spedì di nuovo in Francia, ove riuscì nel 1435 a conchiuder la pace non pure tra i francesi e gl'inglesi, ma tra il re di Francia e il duca di Borgogna; il che porse al re Carlo VII il modo di scacciar gl'inglesi da tutto il suo regno, compiendo così l'opera di Giovanna d'Arco. Il b. Nicola Albergati presiedette nelle prime sedute del concilio ecumenico di Ferrara o di Firenze. Durante lo stesso concilio, il papa lo mandò legato in Alemagna, per combattervi le mene scismatiche del conciliabolo di Basilea. Tornato dall'Alemagna a Firenze al concilio ecumenico, Eugenio IV lo creò gran penitenziere della chiesa romana. Questa nuova dignità non mutò nulla alla maniera di vita semplice e modesta del virtuoso cardinale. Si ammirava in lui una umiltà sincera accoppiata ad un carattere fermo e pieno di dignità, il candore unito colla prudenza, una carità benevola per tutti, un grande amore pei poveri e uno zelo ardente per la religione. La sua casa era condotta con una regola perfetta; perciò alcuni di quelli che la componevano salirono alle più sublimi dignità della chiesa; e due fra essi giunsero anco al papato sotto i nomi di Nicolò V e di Pio II. Attaccato di cuore al suo primo stato, egli praticava sotto la porpora romana le austerità de' certosini. Amico delle lettere, raccolse una ragguardevole biblioteca, che legava, morendo, a diversi monasteri. Egli si disponeva a seguire il papa che ritornava a Roma, allora che fu costretto di fermarsi a Siena presso gli agostiniani, del cui ordine era protettore da diciassette anni. Ma il 9 maggio 1443 vi moriva della pietra in età di sessantotto anni. I suoi visceri furono sepolti nella chiesa della casa e si portò il suo corpo alla certosa di Firenze, ove tuttavia si conserva. Benedetto XIV, che era stato uno de' successori del b. Nicolò nella sede di Bologna, approvò, il 6 ottobre 1744, il culto che si rendeva da tem-

po immemorabile a questo santo pontefice (1).

Lo storico greco del concilio di Firenze ci chiarisce che vi convennero duecento vescovi; ma non si conosce il nome e la sede che di pochi. Fra essi era fuor d'ogni dubbio s. Lorenzo Giustiniani. Papa Eugenio IV, suo concittadino, lo sollevò a vescovo di Venezia l'anno 1433. Il santo usò tutti i mezzi possibili per non accettar questa dignità: per ben due volte i suoi fratelli, i canonici regolari di s. Giorgio, osservarono un digiuno, e scrissero al papa per ottenere che lasciasse ad essi il loro padre e la loro guida; per ben due volte il papa li consolò con lettere paterne, stimolandoli nondimeno con buone ragioni e coll'esempio de'santi a non resistere alla volontà divina. Il Giustiniani non potè adunque rifiutarsi dall'obbedire al pontefice che comandava per la terza volta. Egli aveva cinquantun anno; prese possesso della sua chiesa con tanta semplicità e così segretamente che perfino i suoi amici non lo seppero se non dopo finita la cerimonia. Egli passò tutta la notte seguente in orazione davanti un altare per trarre sopra di sè le grazie del cielo: fece lo stesso la notte che precedette la sua consacrazione. Non scemò in nulla le austerità che praticava nel chiostro. La sua assiduità alla preghiera gli meritò lumi tutti celesti, quella fermezza invincibile, quell'operosità infaticabile, di cui tutta la sua condotta porta l'impronta. Egli seppe comporre in pace le intestine discordie che agitavano la repubblica, e governò la sua diocesi ne'tempi più procellosi colla facilità medesima con cui avrebbe governato un monastero. Il suo mobile mostrava aperto l'amore che egli aveva per la semplicità e la povertà; e a coloro che gli dicevano dover egli onorare esteriormente in qualche modo i suoi natali, la dignità della sua sede e la repubblica, egli rispondeva, la virtù essere il solo ornamento del carattere episcopale, e che un vescovo non doveva avere altra famiglia che i poveri della sua diocesi. La sua casa si componeva di sole cinque persone; mangiava in istoviglie di terra; il suo letto era un pagliariccio coperto di cenci, e non aveva per veste che una logora tunica. La severità verso sè stesso, congiunta con una grande affabilità e dolcezza verso gli altri, lo faceva avere in rispetto dall'universale. Egli acquistò una tale autorità sopra tutti gli spiriti e tutti i cuori che venne facilmente a capo di togliere gli abusi ch'erano penetrati nel clero e tra i laici. Il suo gregge l'amava e lo aveva in rispetto, e non era alcuno che non si sottomettesse con docilità a tutte le sue ordinanze. Se l'esecuzione de' suoi disegni incontrava sulle prime qualche difficoltà, egli sapeva trionfarne con la dolcezza e la pazienza.

Il suo zelo contro i teatri gli suscitò alcuni nemici. Uno di questi, che era potente, si levò con grande indecenza contra un mandamento ch'egli aveva dato in odio degli spettacoli: egli voleva che il santo vescovo fosse tenuto per tale che studiava a metter nel mondo la rigidezza del chiostro, per un monaco minuzioso agitato da vani scrupoli; e fece ogni suo potere per sollevare il popolo contra di lui. Un'altra volta il Giustiniani fu insultato pubblicamente nelle contrade e trattato da ipocrita. Egli ascoltò le ingiurie onde veniva caricato senza mutar viso e nulla perdere della sua tranquillità. Non era meno insensibile alle lodi ed ai plausi che gli erano dati; non si notava in lui alcun movimen-

(1) Acta ss., 9 maii. Godescard, 3 mezo

to di tristezza nè di qualsivoglia altra passione, e mostrava tale uguaglianza d'anima che nulla mai poteva alterare.

La prima visita ch'egli fece della sua diocesi operò frutti incredibili. Fondò quindici monasteri e gran numero di chiese: riformò tutti gli abusi che si erano introdotti nella celebrazione dell'ufficio divino e nell'amministrazione dei sacramenti. Stabilì un sì bell'ordine nella sua cattedrale che riuscì il modello della cristianità: vi fondò nuove prebende, affinchè fosse servita con maggior decoro e dignità; eresse dieci parrocchie a Venezia, sì che allora furon trenta invece di venti che vi erano prima. Ogni giorno si vedeva nel suo palazzo gran moltitudine di popolo; gli uni v'andavano a cercar consolazione nelle loro pene o soccorsi nelle miserie; gli altri vi traevano a consultare il santo nei loro dubbi. La sua porta non era mai chiusa ai poveri. Egli amava meglio distribuir pane e vesti per evitare l'uso cattivo del danaro, cosa comunissima anche fra gl'indigenti; o se distribuiva danaro, era sempre misurato e scarso. Alcune pie dame portavano le sue limosine ai poveri vergognosi o a quelli che avean patito danni molto gravi. Nelle carità che faceva, non aveva riguardo nè alla carne nè al sangue. Essendo un tale andato a lui da parte di Leonardo, suo fratello, ei lo rimandò dicendogli: « Tornate da colui che vi ha mandato, e v'incarico di dirgli che è in istato di assistervi egli medesimo. » Non fu alcuno che avesse più di lui a vile il danaro. Egli fidò la cura de' suoi beni temporali ad un economo fidato, e intorno a ciò era solito dire: È cosa indegna di un pastor d'anime l'impiegare una parte considerevole di un tempo che è cotanto prezioso a entrar nelle piccole particolarità risguardanti il danaro (1).

L'anno 1438 s. Lorenzo Giustiniani pubblicò un manuale di disciplina canonica per la sua diocesi. Era tratto dalle costituzioni provinciali de' patriarchi di Grado, dalle ordinanze sinodali di Castella e di Venezia, tra le quali n'avea parecchie dello stesso santo vescovo (2). Veramente animato dallo spirito di Dio, invece di gridare o procedere tumultuariamente alla riforma degli altri, come i prelati di Basilea, egli cominciava senza romore la riforma da sè medesimo e dalla sua diocesi. Il suo esempio fu più efficace di molti concili. Così gli stranieri come i nazionali, così i cardinali e i principi come il popolo, traean tutti a vederlo, a studiar la sua vita, la sua camera, il suo mobile e ad edificarsene (3). Avendogli papa Eugenio IV ordinato di venirlo a trovare a Bologna, lo accolse con gran segni di distinzione e lo chiamò l'*ornamento dell' episcopato*. Ciò avvenne sicuramente all' approssimarsi del concilio ecumenico di Ferrara e di Firenze.

Questo concilio si era aperto il dì 8 gennaio 1438 sotto la presidenza del cardinale Nicola Albergati. Due giorni dopo fu tenuta la prima sessione, alla quale convennero due vescovi di più. Si dichiarò in esso che, avendo il papa trasferito il concilio da Basilea a Ferrara per motivi giustissimi e che erano sembrati necessari alla santa sede, ed erano stati approvati dai prelati della corte di Roma, una tale traslazione era legittima e canonica, e che perciò il concilio generale di Ferrara era debitamente e legittimamente radunato per adoperare all'unione della

(1) Acta ss., 8 Ianuarii. Godescard, 5 sett.

(2) Mansi, Concil. t. 31, col. 289.

(3) Vita. Acta ss., 8 Ian.

chiesa greca colla romana, e compiere ciò che era stato cominciato a Basilea; che tutto quello che si farebbe in quest'ultima città dopo tale traslazione sarebbe nullo, salvo che mirasse a ridurre al dovere i boemi, la qual cosa sarebbe approvata dal concilio di Ferrara; e finalmente, che tutti erano assolti dal giuramento già prestato a Basilea (1).

Papa Eugenio IV, partito da Bologna, giunse il 24 di gennaio al monastero di s. Antonio, fuor delle mura di Ferrara. Il dì 27 egli fece la sua solenne entrata nella città; l'ambasciatore di Castiglia e di Leone teneva le redini del cavallo alla destra, il marchese di Ferrara alla sinistra. Il dì 8 febbraio presiedette una congregazione alla quale assistettero tutt'i cardinali, vescovi e dottori. In essa si lamentò dei prelati di Basilea e dichiarò, che sebbene fosse innocentissimo, nondimeno s'egli e gli altri si trovasser colpevoli di qualche fallo, si sottometteva di buon grado alla correzione de' padri, e li esortò a procedere con tanta regolarità da riuscire il modello degli altri. Il più anziano de' cardinali lo ringraziò in nome de' suoi colleghi, e gli promise la loro attiva cooperazione. Il più anziano degli arcivescovi, quello di Ravenna, parlò nello stesso modo in nome di tutti gli altri prelati.

Il 10 febbraio, in altra congregazione generale, alla presenza del cardinale Giordano degli Orsini, cui il papa aveva eletto presidente del concilio siccome il più anziano de' cardinali, si fermò in qual grado e qual ordine ciascuno sederebbe. Si tennero due altre congregazioni generali per apparecchiare il decreto della seconda sessione, la quale avvenne il 15 febbraio; e la presiedette il papa avendo seco settanta-due vescovi. In essa fu letto il decreto col quale il papa, dopo notato con assai lungo discorso tutto il fatto da lui per recare alla pace i prelati di Basilea, pronunzia, coll'approvazion del concilio, che tutti i loro decreti sediziosi sono nulli, e dichiara che tutti quelli che continueranno quell'assemblea, qualunque sia la dignità loro, incorrono la scomunica e le altre pene notate nella bolla di traslazione; ordinando a quelli che sono a Basilea per la tenuta del concilio di uscirne fra trenta giorni, sotto le medesime pene e censure; ai magistrati, ufficiali e abitanti di questa città, di scacciarli da essa dopo spirato un tal termine, sotto pena di scomunica e d'interdetto pel popolo; vietando finalmente, sotto la stessa pena, di portare alcuna merce o cose necessarie alla vita degli uomini in questa città di Basilea, se quelli che vi tengono il concilio durano ostinati nella loro ribellione (2).

Il cardinale di s. Croce, il b. Nicola Albergati, dopo aperto il concilio andò a Venezia per salutare da parte del papa l'imperatore di Costantinopoli; egli era accompagnato da Nicolò d'Este, marchese di Ferrara: i quali furono in breve seguiti dal cardinale Giuliano Cesarini, che aveva presieduto il concilio. Dal canto suo l'imperatore greco spacciò persone a Ferrara a rendere i suoi doveri al papa. E giunto egli stesso per acqua, Giovanni Paleologo, vi fece la sua entrata il 4 marzo. Tutt'i cardinali, seguitati da una folta schiera di prelati, trassero ad incontrarlo sin fuori della città. L'imperatore era a cavallo sotto un baldacchino di color cilestro, portato dai figliuoli e dai parenti più prossimi del marchese di Ferrara. Quando il corteo fu giunto al palazzo ove stanziava il

(1) Labbe, t. 13, col. 879 et seg

(2) Ib. col. 895 e seg

papa, tutti quelli ch'erano a cavallo smontarono al portone. Solo l'imperatore rimase a cavallo e ascese lo scalone ch'era di dolce salita sino all'entrata della sala che precedeva la stanza del santo padre. Allora scese da cavallo, e traversata la sala entrò dal papa, il quale venne ad incontrarlo, e seppe misurar così bene i suoi passi da raggiungerlo per l'appunto in mezzo della sala. L'imperatore voleva porre il ginocchio a terra, ma il papa lo rattenne e l'abbracciò. Indi porta a lui la mano, che questo principe baciò con rispetto, lo introdusse in una stanza più appartata, ove lo fe' sedere alla sua destra. Dopo conversato con Giovanni Paleologo per alcun tempo, Eugenio lo fece condurre al palazzo che era stato per lui apparecchiato, nel quale fu trattato con tanta splendidezza e magnificenza quanta ne avrebbe potuto avere a Costantinopoli.

Il patriarca giunse tre giorni dopo a Ferrara con una parte de' metropolitani e de' vescovi del clero greco deputati al concilio. Egli fu condotto per acqua sopra una nave di particolar fattura e che somigliava un palazzo galleggiante sull'acque: la qual nave gli era stata mandata da Ferrara a Venezia dal marchese d'Este. Il patriarca non scese subito a terra, ma rimase sulla sua nave il rimanente del giorno e la notte seguente, aspettando che fosse regolato il cerimoniale secondo il quale egli volea esser ricevuto. Apprestata ogni cosa a modo de' suoi desideri, due cardinali accompagnati da venticinque vescovi e da folta schiera di prelati e di ufficiali della corte romana, il marchese d'Este, insieme co' principi suoi figliuoli e i grandi del paese, mossero a riceverlo allo scendere che faceva dalla nave. Dopo scambiati i primi convenevoli, furono à lui e al suo corteo presentati superbi cavalli, sui quali salirono. Il corteo si pose in via e procedette nel più bell'ordine verso il palazzo del sommo pontefice. Il patriarca avea a' suoi lati due cardinali, uno de' quali era Prospero Colonna, nipote di Martino V. Giunti al palazzo pontificio, il patriarca scese da cavallo e traversate le anticamere e le sale, fu condotto sino alle stanze segrete del papa, il quale, per cansare il cerimoniale, avea stabilito che una tale udienza non sarebbe pubblica. Essendosi aperte le porte, il patriarca entrò seguito da soli sei metropolitani. Il papa si levò dal suo trono per riceverlo; e il patriarca essendoglisi approssimato, si abbracciarono. Eugenio ritornò sul suo trono, e il patriarca si sedette alla destra di lui sopra una seggiola simile a quella de' cardinali. I sei arcivescovi che accompagnavan questo prelato furono egualmente ammessi al bacio del santo padre, e si schierarono alla sinistra del loro capo, ma stettero in piedi, come tutte le altre persone del suo seguito, le quali furono introdotte a sei per volta. Man mano ch'esse entravano, salutavano il papa, le une, come i vescovi, baciando a lui la mano e la guancia, le altre, come i semplici ecclesiastici, facendo a lui un profondo inchino. I laici soli si prostrarono per baciargli i piedi.

Una delle difficoltà del cerimoniale era questa. Noi abbiamo veduto pregare in ginocchio il profeta Daniele a Babilonia, Salomone nel tempio di Gerusalemme, Gesù nel giardino degli olivi, s. Paolo nelle sue epistole e negli atti degli apostoli, e il concilio di Nicea che ordinava di pregare in ginocchio, eccettuate le domeniche ed il tempo pasquale. Tuttavia i greci avean preso l'abitu-

dine di non pregare che in piedi. Gli ecclesiastici greci si fecero dunque scrupolo di porsi ginocchioni davanti al papa, secondo l'uso ricevuto. Eugenio IV s'adattò a questo scrupolo degli ecclesiastici greci.

Fu convenuto dall'una parte e dall'altra che la prima seduta pubblica si terrebbe il 9 aprile, che in quell'anno 1438 cadeva nel mercoledì santo. Si raccolsero nella cattedrale di s. Giorgio, secondo l'ordine statuito. Davanti l'altar maggiore, sopra un trono magnifico, era il libro degli evangeli coi capi di s. Pietro e di s. Paolo, fatti trasportare da Roma. Alla destra dell'altare si assise il papa sopra un trono più elevato degli altri e sormontato da un baldacchino: più al basso era il trono dell'imperator d'occidente, ma vuoto; l'imperatore eletto dei romani era Alberto II d'Austria. In faccia al sinistro lato era collocato il trono dell'imperatore di Costantinopoli; più abbasso, si pose la seggiola del patriarca, ma senza baldacchino nè altro ornamento fuor che un tappeto di porpora che lo copriva. Indi erano disposte lungo la chiesa da una parte e dall'altra le seggiole per tutti quelli che dovevan sedere nel concilio. Dal lato de' latini, oltre i cardinali, gli arcivescovi e i vescovi, che sommavano a centosessanta, vi aveva abati, generali d'ordini, dottori e gran copia di ecclesiastici. Vi si vedevano altresì duchi, marchesi, conti e ambasciatori di alcuni principi occidentali.

Posciachè i latini ebbero cantata la messa dello Spirito santo, l'imperatore e i prelati greci che avean dal canto loro celebrato l'ufficio secondo il proprio rito, giunsero nella chiesa e vi si ordinarono alla sinistra dell'altare. Quando comparvero i greci, tutta l'assemblea per onore si levò. Il giovane Demetrio, despota della Morea, s'assise sopra una piccola seggiola presso all'imperatore suo fratello. Erano stati apprestati al di sotto del patriarca di Costantinopoli seggi pei vicari degli altri tre patriarchi d'oriente. I vicari erano per Filoteo patriarca di Alessandria, Antonio metropolitano di Eraclea in Tracia, e Gregorio protosincello, confessore dell'imperatore; per Dositeo patriarca di Antiochia, Marco vescovo di Efeso, con Isidoro metropolitano di Kiovia in Russia, il cui posto pel momento rimase vuoto. Questo prelato non giunse che nell'agosto, accompagnato da alcuni vescovi moscoviti e con un seguito di dugento cavalli. Gioachimo, patriarca di Gerusalemme, fu rappresentato dai metropolitani di Sardi e di Monembasia nel Peloponneso. Dopo questi prelati furono collocati i metropolitani di Trebisonda, di Cizico, di Nicea, di Nicomedia, di Metelino, quello de' giorgiani o iberi con uno de' suoi suffraganei e diversi altri. Venivan poscia i dignitari della chiesa di Costantinopoli, gli abati, i preti e i monaci del monte Ato. Appiè del trono di Giovanni Paleologo furon posti a sedere gli ambasciatori dell'imperatore di Trebisonda; quelli del gran duca di Moscovia, del principe degl'iberi, dei despoti di Servia e di Valachia, e i principali ufficiali dell'imperatore, tra' quali erano diversi senatori e alcuni personaggi segnalati nelle lettere, tra gli altri Giorgio Scolario, del quale abbiamo in greco una storia di questo concilio. Si fecero sedere ai due lati del patriarca i suoi cinque assistenti o diaconi, chiamati staurofori o porta-croci, perchè avevano sui loro berretti alcune croci che li distinguevano dagli altri. Lo storico greco dice che a questa prima seduta v'erano circa duecento vesco-

vi, il che coi centosessanta latini fa credere che gli orientali fossero da trenta o quaranta.

I membri del concilio non si raccolsero in quel giorno che per pubblicare la bolla del papa, il quale, com'era convenuto, annunziava che, col consenso espresso dell'imperatore, del patriarca di Costantinopoli e di tutti i padri che si trovavano a Ferrara, il concilio per la riunione delle chiese era aperto in questa città, e che si concedeva a tutti quelli che volevano assistervi quattro interi mesi per venirvi e mandarvi i loro rappresentanti. Questa bolla dichiarava al tempo stesso scomunicati tutti quelli che, dopo di essersi dispensati dal deferire a quest'invito, ricusassero di sottomettersi ai decreti di questa santa assemblea. Il patriarca di Costantinopoli, il quale contava oltre ottant'anni, essendo malato, non potè assistere alla seduta, ma spedì le sue lettere di adesione.

Siccome i principi d'occidente, tutti favoreggiatori di papa Eugenio IV, studiavan nondimeno di riconciliare a lui i prelati sediziosi di Basilea, venne dal canto loro un numero di vescovi molto più piccolo di quello che si sarebbe potuto sperare. Tra i prelati francesi si trovano i vescovi di Terouanne, di Châlon-sur-Saône, di Nevers, d'Angers, di Digne, di Grasse, di Cavaillion e di Bayeux. I tre primi erano della signoria del duca di Borgogna, che li spediva come suoi ambasciatori; i quattro seguenti erano di quella del duca d'Angiò, conte di Provenza e re di Sicilia; rispetto al vescovo di Bayeux, esso era soggetto al re d'Inghilterra, tuttavia signore di alcune piazze in Normandia. Si vuol notare che questo prelato firmò al concilio di Ferrara e di Firenze in suo nome e in nome dell'arcivescovo di Roano, del vescovo di Lisieux e dell'abate di s. Michele.

Tuttavia, dopo le feste di pasqua, e mentre si aspettavano nuovi vescovi, i latini chiesero ai greci non si perdesse tempo e si congregassero spesso per esaminar i dogmi contrastati. Dopo un assai lungo intervallo, i greci vi consentirono con difficoltà. Furono eletti commissari da una parte e dall'altra: pei latini, due cardinali, due metropolitani, due vescovi, due monaci preti, due abati e due notai dodici in tutto. I greci ne scelsero altrettanti dalla parte loro, e conferivano insieme due volte la settimana, nella chiesa di s. Francesco.

La prima di queste conferenze particolari fu tenuta il 4 giugno. I latini proposero la questione del purgatorio ed esposero così la dottrina della chiesa romana: Le anime de' giusti che sono pure e senza macchia vanno diritte al cielo e godono immediatamente della vista di Dio; ma quelle che muoiono con peccati veniali e che non hanno soddisfatto pienamente per peccati mortali già rimessi, sono purificate dal fuoco, alleviate o liberate dalle preghiere, le limosine o i suffragi della chiesa: rispetto a quelli che muoiono in peccato mortale e senza penitenza, essi sono incontanente mandati nell'inferno. I latini francheggiarono questa dottrina con molti passi della scrittura e dei padri. Marco d'Efeso rispose allora in nome de' greci: Tutto ciò che voi avete detto, e le testimonianze de' santi che voi avete letto, la chiesa greca le abbraccia e le legge. Su quest'articolo v'è poco divario fra noi. Ma noi vi preghiamo di darci il vostro sentimento per iscritto: noi vi risponderemo nello stesso modo. I latini ebbero una gran gioia in udir queste parole e ne rendettero

grazie a Dio. Così terminò la prima conferenza. Le seguenti si aggirarono non sulla sostanza del dogma, in cui si trovavano di buon accordo, ma sopra quistioni teologiche. Per esempio, i greci ammettevano che le anime del purgatorio sono purificate per la tristezza e per altre pene, e sollevate dalla preghiera della chiesa; ma non convenivano ch'elle soffrissero di un fuoco propriamente detto, come quello dell'inferno. Si discusse altresì sopra il punto che la risurrezione dei corpi crescerebbe la gloria dei santi e il supplizio de' riprovati.

Intanto i greci si annoiarono di aspettare gli altri prelati latini, particolarmente quelli di Basilea, nessuno de' quali venne al tempo stabilito. Inoltre scoppiò la peste in Ferrara, e Dionigi vescovo di Sardi, vicario del patriarca di Gerusalemme, ne moriva. Finalmente, essendo spirati i quattro mesi di aspetto, si risolvette di cominciar le sessioni del concilio, e la prima fu tenuta l'8 d'ottobre dello stesso anno 1438.

E non fu nella chiesa cattedrale, ma nella cappella del palazzo ove dimorava il papa, perchè egli era malato. A parlare si erano scelti da parte de' greci tre prelati: Marco, metropolitano di Efeso; Isidoro di Russia e Bessarione di Nicea; Santopulo, gran sagrestano di Costantinopoli; Michele Balsamone, guardiano degli archivi, e Giorgio Gemisto: e da parte dei latini il cardinale Giuliano Cesarini; il cardinale Nicola Albergati; Andrea, arcivescovo di Rodi; Giovanni, vescovo di Forlì; e due monaci, dottori in teologia. Il Bessarione fece in greco un'allocuzione che ci è stata per intero conservata. Dopo notata l'allegrezza che dovevano sentire tutti i fedeli nella speranza di vedere in breve riuniti i membri divisi della chiesa, egli tesse le gran lodi del papa, dell'imperatore e del patriarca per lo zelo con cui volevano contribuire alla pace, e li esorta a perseverare coraggiosamente sino alla fine. Egli parlò sino a sera, e la sessione fu rimessa al sabbato seguente. Fra i due drappelli di coloro che dovevano prendere la parola si vedeva sopra una piccola seggiola Nicola Secondino, dell'isola di Negroponte, il quale traduceva in sul fatto e con una facilità e fedeltà prodigiose in latino ciò che si diceva in greco, e in greco quello che si recitava in latino.

Nella seconda, che fu celebrata il dì 11 ottobre, Andrea, arcivescovo di Rodi o di Colossi, trattò in latino l'argomento stesso di Bessarione, e altrettanto a lungo; a tal che il suo discorso non terminò che al chiudere della seduta, la quale fu aggiornata al prossimo martedì. Tuttavia si esaminò qual ordine si osserverebbe nella discussione, qual materia vi si tratterebbe, e chi cominciar dovesse, se i latini o i greci; se si userebbero le dimande e le risposte, o se si dovessero fare dissertazioni da una parte e dall'altra. E fu convenuto di usare il metodo dialettico; ed i greci furono eletti a cominciar la discussione nella terza sessione.

La quale fu tenuta il martedì 14 ottobre; e Marco d'Efeso, avendo parlato della carità che si doveva osservare nelle discussioni, fece comprendere ch' egli comincerebbe a parlare dell'addizione fatta al simbolo della parola *Filioque*. Andrea di Rodi rispose da parte de' latini che essi pregavano i greci di aver per loro lo stesso reciproco affetto, e che se gli sfuggisse qualche espressione un po' dura, la si dovesse attribuire più al soggetto della discussione che non alle persone che dis-

putavano. Egli volle poscia entrare in materia sull'addizione della parola *Filioque*: ma Marco di Efeso lo interruppe dicendogli non esser ancor tempo di rispondere su questo articolo; e dopo insinuato che la chiesa romana aveva per lo passato trascurato la pace che bramava al presente, disse che questa pace non poteva fermarsi se non si toglievano interamente i principii della discordia. E finì per dimandare che prima di ogni cosa si leggessero le definizioni de' concili precedenti. Primieramente, dice egli, leggiamo le definizioni de' santi padri, se il tempo ce lo consente, affine di poter mostrare che noi pensiamo e parliamo com'essi. La qual cosa noi reputiamo assolutamente necessaria prima di entrare in materia e di cominciar la discussione. Andrea di Rodi rispose al discorso di lui, che ridusse a cinque capi, e disse a Marco d'Efeso: Io ammiro come voi abbiate dimenticata la sollecitudine che la chiesa romana ha sempre avuto per la chiesa orientale; essa fu tale che non vi sorge qualsiasi eresia ch'ella non si studi a portarvi rimedio sia colle sue lettere, sia col mezzo de' suoi legati, o con qualunque altro. Perocchè voi ricorderete che Silvestro presedette al concilio di Nicea ed agli altri, se non in persona, almeno col mezzo de' suoi legati. E se gl'imperatori hanno dato mano ai pontefici romani, non è da stupire. Da poi che il legame della pace è stato rotto, i pontefici romani non hanno cessato di esortare gl'imperatori e gli altri orientali a tornare alla pace per l'obbedienza.

Ora, quantunque ciò che vi verrò dicendo sembri duro, pregovi di ascoltarlo senza conturbarvene. Se siam noi quelli che non abbiamo conservato la pace, quand'è che voi altri l'avete dimandata? Quand'è che voi avete richiesta l'affezione che ci rimproverate di aver abbandonata? Quando fu mai che voi abbiate spacciati ambasciatori a questo fine? quanto a ciò che dite oggidì, che la chiesa romana ha bramato la pace, questo è vero; testimonio il beato papa che ha consacrato tanto danaro a far questo, e mandato spesso legati. Che se voi aveste cercato prima sì fatta amistà, voi l'avreste trovata come di presente; testimonio papa Gregorio, che mandò legazioni all'imperatore, al patriarca ed agli orientali, celebrò il concilio di Lione, o vi conchiuse l'affare dell'unione che si fece allora. Voi non avete adunque ragione alcuna d'accusare la chiesa romana intorno la carità, che, sia detto fuor d'ogni pensiero di recarvi offesa, rimane e rimarrà sempre in lei.

Marco d'Efeso convenne che la carità della chiesa romana era vera; ma conchiuse che appunto per questo ella doveva togliere la causa della discordia, l'addizione al simbolo. Andrea di Rodi gli fece osservare molto assennatamente che ciò non era una cagione di discordia, poichè la pace avea durato lungamente e si era molte volte ristabilita senza che fosse stata tolta una tale addizione. Finalmente si profferse di provar due cose: 1° che non era un'addizione; 2° che, quand'anche lo fosse, essa era giusta o necessaria.

La quarta sessione, 15 ottobre, fu interamente consumata in discutere intorno al modo di procedere: e se ne rimise la decisione ad una commissione di sei membri. Nella sessione della dimane furon lette le definizioni dei concili di Nicea, di Efeso, di Calcedonia ed altre, e tutto ciò per conchiudere, da parte dei greci, che questi concili avean vietato di fare qualsivoglia addizione al simbolo.

Nella sesta sessione, 20 ottobre, si convenne di non parlare dell'ottavo concilio generale, atteso che i cattolici riconoscevano per tale quello in cui Fozio fu condannato, mentre Marco d'Efeso intendeva sotto questo nome il falso concilio in cui Fozio fu ristabilito. Indi Andrea di Rodi cominciò un lungo discorso in cui fece vedere che la parola *Filioque* non è nè un' addizione nè un mutamento, ma una semplice spiegazione, una semplice conseguenza tratta dal suo principio. E prova ciò coll'autorità de' padri greci, segnatamente di s. Gian Crisostomo, il quale dice: Tutto ciò che ha il Padre, il Figliuolo lo possede anch'esso, eccettuata la paternità. Ciò che il Figliuol di Dio dice positivamente nel vangelo: *Tutto ciò che ha il Padre è mio*. Dal che conseguita che se il Padre è il principio donde procede lo Spirito santo, il Figliuolo è anch'esso necessariamente il medesimo principio. Non è dunque se non una di queste spiegazioni, come il secondo concilio ne inserì diverse nel simbolo del primo. Inoltre quando il senso è il medesimo non si vuole avere inquietudine delle parole. E questo è ciò che insegna il vostro dottore Gregorio Palamas che voi aveto in grandissima estimazione, allorchè dice: Io non mi curo gran fatto delle espressioni; perocchè non è nelle parole, ma nelle cose che consiste la pietà secondo Gregorio il teologo: ciò che io ho a cuore sono i dogmi e le cose; e se qualcuno si accorda nella cosa, io non mi fo a disputar delle parole. Finalmente, siccome non v'ha che un Dio, una fede, un battesimo, così non vi ha che una chiesa, che è sempre la stessa. Se dunque essa ha potuto, in un tempo, aggiungere qualche spiegazione al simbolo, essa il potrà del paro in un altro, tanto più che il Signore ha promesso di essere con lei tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli.

Avendo così provato sommariamente che la parola *Filioque* non era un'addizione, ma una spiegazione ortodossa, e che quand'anche la fosse un'addizione propriamente detta la chiesa aveva la potestà di farla, l'arcivescovo di Rodi annunzia per la seguente sessione rimanergli da provare che è un dogma vero e necessario e cui ogni cristiano deve tenere. Ma prima egli risponderà alle obbiezioni de' greci. I concili generali vietavano di comporre altra credenza; ma questi concili si spiegano abbastanza da sè medesimi. Quelli che vengon dopo gli altri dicono sempre che le definizioni precedenti basterebbero se tutti volessero intenderle bene; ma che le sofisticherie degli eretici costringono di fare definizioni o dichiarazioni contro nuovi errori. Più: Marco d'Efeso conveniva che il simbolo di Nicea e di Costantinopoli eran la stessa cosa: tuttavia il concilio di Costantinopoli vi aveva aggiunto intere linee. Non si poteva dunque accagionar di colpa la chiesa romana perchè aveva aggiunta una parola per spiegare un dogma vero e necessario. Vero, come si vede dai padri latini e greci, tra gli altri da Simeone Metafraste, che voi leggete tutti i giorni nelle vostre chiese, da Anastasio il sinaita e s. Epifanio: necessario, non solo perchè è vero, ma a cagione delle circostanze in cui la spiegazione n'è stata aggiunta al simbolo della chiesa romana; chiesa che ne ha la potestà. Perocchè il vostro dottore Stefano, che voi chiamate il nuovo martire (è s. Stefano di Aussenza), diceva agli eretici congregati a Costantinopoli: Come vi ardite voi di convocare un sinodo e tener la vostra assemblea

illegittima senza la presenza del sommo pontefice de' romani, o di altro che sostenga le sue veci? Le quali parole mostrano apertamente che la presenza del pontefice romano è necessaria, ma non così quella degli altri.

Nell'ottava e nona sezione, 1 e 4 novembre, il Bessarione, metropolitano di Nicea, rispose da parte de' greci all' arcivescovo di Rodi o di Colossi. Ecco la sostanza della sua lunga argomentazione, in cui nondimeno raccomanda assaissimo la brevità: Non è più permesso di fare al simbolo qualsivoglia addizione, fosse ben anco la stessa verità. Ciò era permesso in prima, poichè il secondo concilio ha fatto addizioni al simbolo del primo. Ma il terzo concilio lo ha vietato non solo ai privati, ma anche, secondo noi, ai concili generali ed alla chiesa universale. Il che suppone che dopo il terzo concilio, quello di Efeso, la chiesa non aveva più la medesima potestà che in prima, e che perciò essa non era più la medesima; il che suppone nel concilio ecumenico di Efeso una intenzione assurda ed impossibile. Poichè è impossibile ed assurdo che un legislatore intenda togliere a sè medesimo la potestà di aggiungere quando che sia ad una legge da lui pubblicata una sola parola spiegativa, che circostanze ulteriori potranno render utile o necessaria.

L'arcivescovo di Nicea compiè il suo discorso ponendo questa quistione: Il divieto del terzo concilio di nulla aggiungere o levare riguarda il simbolo o no?

Avendo i sei oratori latini consultato fra loro e coi cardinali, e preso gli ordini del papa, il cardinale Giuliano disse: Questa santa assemblea ha udito ciò che voi avete allegato oggi e ier l'altro. Ma noi eravamo convenuti che i discorsi si comunicherebbero per iscritto. E perciò, onde osservare questa forma, gli scrivani collazioneranno le loro scritture, e alla prossima riunione voi riceverete una piena e pertinente risposta. Rispetto alla vostra quistione, noi vi rispondiamo nella seguente maniera: Secondo la vostra propria esposizione del terzo concilio, i padri vi lessero il simbolo di Nicea, l'epistola di s. Cirillo a Nestorio, le bestemmie di Nestorio, il suo simbolo, quello di Tarasio, le autorità degli altri santi, con alcune definizioni di fede. Indi vengono queste parole: Non sia permesso ad alcuno di proferire o di esporre un'altra fede, ecc., che quello ch' è stato esposto dai padri di Nicea. Noi diciamo che il divieto si riferisce a tutto ciò ch'è stato esposto a Nicea, nè già più al simbolo che alle altre definizioni. Ma preghiamo i padri di ascoltar con pazienza le poche cose che l'arcivescovo di Colossi avrebbe a dir loro.

Siccome il discorso del Bessarione avea occupate due sedute, l'arcivescovo di Colossi ebbe a cuore di ricordar bene lo stato della quistione. Il vostro problema era: Come la santa chiesa romana ha fatto una cosa vietata? A questo io ho detto che non era un'addizione, che ciò non era vietato, che ciò era vero, che ciò era necessario, ch' era una verità manifesta nella chiesa di Dio, e che ciò doveva farsi dal pontefice romano, poichè questi affari lo risguardano in ispecial modo. Dal che ho conchiuso che era interamente in potestà della chiesa romana il far questa dichiarazione. Ma, ripetendo quello ch'io ho detto, voi non ne avete osservato nè l'ordine nè il senso. Per esempio, io mi sono giovato di quest' argomento: Nessuna spiegazione o dichiarazione di qual-

che parola è un'addizione: ora, dire che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, è una spiegazione di ciò che è contenuto in quello che precede: dunque non è un'addizione. Voi, per lo contrario, mi fate dire: Ogni addizione si fa dal di fuori: dunque un'esposizione non è un'addizione. L'arcivescovo di Colossi prova la sua minore con questo sillogismo: Tutto ciò che ha il Padre, l'ha il Figliuolo: ora il Padre ha che lo Spirito proceda da lui: dunque il Figliuolo l'ha anch'esso. Voi ammettete le premesse che sono del vangelo; bisogna dunque ammettere anche la conclusione. L'arcivescovo la prova inoltre con passi di s. Epifanio, il quale dice espressamente che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo.

Ecco ciò che l'arcivescovo di Colossi o di Rodi dice alla fine della nona sessione, secondo gli atti latini raccolti da Orazio Giustiniani, capo bibliotecario del Vaticano. Si vede che l'arcivescovo di Colossi non si lasciava fuorviare da lunghi discorsi. Ora, ecco intorno a ciò una curiosità storica.

Il continuatore di Fleury, l'oratoriano Fabre, anno 1438, numero 49, dice, parlando del concilio di Ferrara: « Tutto quello che noi diremo di questo concilio è tratto dagli atti raccolti da Orazio Giustiniani, primo bibliotecario del Vaticano, e che furono stampati a Roma nel 1630. » Ora, sotto lo stesso anno, numero 99, questo medesimo continuatore riassume così la fine della nona sessione: « Poscia che il Bessarione ebbe finito il suo discorso, i latini eletti per la controversia insiem con tutti i cardinali e alcuni altri si approssimarono al papa, e si assisero accanto a lui, dopo di avere per qualche tempo deliberato; e quantunque fosse necessario rispondere al discorso del Bessarione, nondimeno non vi fu alcuno che il facesse: non vi fu che Andrea di Colossi o di Rodi che ardisse di far la risposta; ma siccome non era a ciò apparecchiato, gli atti dicono ch'egli vagò sopra questa e quella cosa, e che si allontanò assai dal suo argomento. Finalmente, dopo dette molte cose inutili, cadde sulla sostanza del dogma; ma in maniera sì vaga che il segretario il quale scriveva queste dispute disse che non ha creduto fosse bene il riferirle, tanto più che non era nel pensier de' greci il farvi risposta. » Ecco come l'oratoriano Fabre dopo promesso che non avrebbe detto cosa che non fosse negli atti del Vaticano, dice tutto il contrario.

Rispetto all'orator greco delle due sedute, Bessarione di Nicea, esso è ben lungi dal darci una così gretta idea dei latini. Ecco come egli ne parla intorno a queste medesime conferenze in una lettera ad Alessio Lascaris: « I latini sono così studiosi e così diligenti in tutt'i loro atti, come voi stessi lo avete provato, che non solo nelle cose divine, ma anche nelle umane e civili non è cosa che loro sfugga degli antichi fatti o scritti. E perciò in ogni città voi troverete nei loro archivi molti scritti sulla loro antica storia. La medesima cosa si nota nella chiesa cattolica e ne' luoghi di divozione ove esistono assai atti de' pontefici, molte epistole e canoni di concili. Di qui essi ci hanno prodotto sopra un'antichissima pergamena una lettera di papa Liberio al beato Atanasio (1). » In questa guisa il più dotto de' greci parla della scienza comune de' latini al concilio di Ferrara e di Firenze.

Nella decima sessione, 8 novembre, Giovanni, vescovo di Forlì, ri-

(1) Labbe, t. 13, col. 1238.

spose al lungo discorso del Bessarione. Il punto principale della controversia pe' greci era quello di dire: La parola *Filioque* è un'addizione del di fuori: dunque essa è giustamente vietata, e, fosse ben anco la verità medesima, non è permesso di aggiungerla. Il vescovo di Forlì risponde: Noi diciamo schiettamente il contrario, negando che sia un'addizione propriamente detta, negando che sia vietata; e lo dimostriamo colle parole dei santi e con facili spiegazioni. Che non sia una addizione, il complesso dei due testamenti ne è una prova. I padri ci dicono che il nuovo testamento è uno svolgimento del testamento antico e non un'addizione. I tempi hanno variato, dice s. Agostino, ma non la fede, che è la stessa presso gli antenati e presso i discendenti. Questo si vede benanco nello sviluppo progressivo degli articoli della fede. È detto ad Abramo: *Tutte le nazioni saranno benedette nella tua stirpe*. Viene poscia una spiegazione più grande in Isaia: *Ecco che la Vergine concepirà e partorirà un figliuolo che sarà chiamato Emanuele, vale a dire, Dio noi*. Finalmente quando la Vergine dimanda in qual maniera, è data a lei una spiegazione ancor più grande: *Lo Spirito santo verrà sopra di te*. Lo stesso avvenne per l'articolo dello Spirito santo. Al tempo degli apostoli la chiesa lo professava in questi termini: *Io credo allo Spirito santo*. Quando poscia ella disse nel concilio, *Che procede dal Padre*, non fu un'addizione di un nuovo articolo, ma una spiegazione più chiara del medesimo. Similmente quando in appresso fu spiegato con queste parole: *E del Figliuolo*, non si aggiunse un nuovo articolo, ma si fece del medesimo una determinazione più precisa.

Queste idee sembrano a noi altrettanto giuste che grandi e profonde. Come si vede, i latini entravano di bel primo tratto nel fondo stesso della quistione, laddove i greci si tenevano sempre sulla superficie delle parole.

Il vescovo di Forlì mostrò poscia per la natura della cosa e coll'esempio de' padri e de' concili medesimi che, quando essi vietatavano di aggiunger cosa alla fede, intendevano nessuna cosa in contrario, o nulla di diverso, ma per niun modo spiegazioni ortodosse, anche al simbolo allorchè vi si inserivano dall'autorità competente.

Nella medesima sessione o nella seguente, perocchè il collettore greco le distingue, laddove il latino le unisce insieme, il cardinal Giuliano chiese licenza di far alcune osservazioni semplici e facili a comprendersi non solo dai teologi, ma anche dalla comune de' laici, e che potrebber nondimeno schiarire tutti i dubbi. Avendolo l'imperatore invitato a parlare, il cardinale disse: Per venire alla radice della difficoltà, si tratta del divieto fatto dal concilio di Efeso in questi termini: Non sia permesso ad alcuno di proferire o di scrivere o di comporre o di credere altra fede che quella di Nicea. Noi diciamo che queste parole devono intendersi in questo senso, che non è permesso ad alcuno di dire nulla in contrario alla fede di Nicea. Voi dite che bisogna intenderle non solo di un'altra fede e contraria, ma di qualunque spiegazione, esposizione o addizione, e che è vietato da questa proibizione d'inserire nel simbolo alcuna esposizione o spiegazione qual che esser si possa. Ora, i giureconsulti ci dicono che non si può ben comprendere una legge se non la si considera tutta quanta. Per l'intelligenza

di quest'affare si vuol dunque esaminare ciò che ha preceduto questa legge. Ora si vede dagli atti del concilio di Efeso che il prete Carisio vi lesse due professioni di fede, la sua e quella di due nestoriani: il concilio approvò la sua, siccome conforme a quella di Nicea, quantunque concepita in altri termini, e condannò quella de' nestoriani perchè contraria a quella. Il che mostra a fior di evidenza che l'intenzione del concilio era quella di non vietar altro che quello che è contrario alla fede di Nicea.

In secondo luogo, questo concilio ha vietato a qualsivoglia persona non solo di proferire, di scrivere, ecc., ma ben anco di credere o di pensare diversamente da quello che porta la fede di Nicea. Se io vi domandassi: Credete voi nel fondo del vostro cuore che Dio sia eterno? voi rispondereste senza dubbio affermativamente. Orá, taluno potrebbe dire che per questo voi siete soggetto all'anatema, perchè ciò non è contenuto nel simbolo, e voi credete diversamente da quello che porta il simbolo. Si può dire un medesimo di moltissime verità.

Non si poteva certo confutare i greci in modo ad un tempo più semplice, più ingegnoso e più perentorio. Per trarsi da questo mal passo essi trascorsero fino a questa incredibile sottigliezza, ch'era permesso ad ogni privato di esporre la propria fede nel modo che giudicasse meglio, ma che ciò non era consentito alla chiesa cattolica. Il cardinale li confutava ancora nella guisa medesima.

Rispetto a quello che voi dite, che è permesso alle persone private di fare per loro autorità propria esposizioni e dichiarazioni a piacer loro, ma che ciò non è consentito alla chiesa cattolica, io dico esser ciò contrario alle parole del concilio; perocchè si legge in principio: Non sarà permesso ad alcuno, ecc.; ed alla fine: Se è un vescovo od un cherico, saranno deposti; se è un laico, sarà scomunicato. È dunque incontrastabile che il divieto è indirizzato a tutti in generale ed a ciascuno in particolare, vescovi, cherici e laici. Se pertanto si dovesse intendere questo divieto come voi fate, ci avrebbe molti cristiani sotto l'anatema e forse tutti.

Il cardinale terminò col tratto seguente, il quale non mostra minor genio: Voi sapete che Eutiche fu condannato in un concilio di Costantinopoli da Flaviano; che poscia si tenne il concilio di Efeso, il quale è stato riprovato, a cui presiedette tirannicamente Dioscoro e assistè Eutiche. Questi, per perorare la sua causa e mostrare che non aveva errato, recitò la sua fede, vale a dire il simbolo di Nicea, parola per parola, e disse poscia: Tal è la fede de' padri, in cui io voglio vivere e morire. Ma siccome la fede di Nicea è stata confermata dal concilio di Efeso, il quale vietò di proferire altra fede che questa prima, di aggiungervi o di levarne che che sia, Eutiche diceva: Io tengo la fede ortodossa; ma Flaviano non la tiene, poichè sostiene che il Cristo è di due nature ed in due nature, mentre nel simbolo di Nicea non è detto che il Cristo abbia due nature o che sia di due nature. Eutiche distruggeva questo gran mistero della pietà sino a proscriverne i termini. Udendo la qual cosa Eusebio di Dorilea sclamava: Voi avete mentito, nessun canone l'ha determinato. Dioscoro rispose: Come, nessun canone? Ecco due esemplari: in ambedue si legge che non è permesso di aggiunger nulla al simbolo. Queste cose sono state lette nel conci-

lio di Calcedonia, il quale non dice nulla contro Eusebio di Dorilea, ma lo ricevette e lo abbracciò. Più innanzi Dioscoro pronunzia la sentenza contro Flaviano e dice che esso lo priva dell'episcopato, perchè ha violato il decreto di Efeso, ordinando di deporre il vescovo o il cherico che aggiungesse alla fede di Nicea. Ora, quando si lesse questa parte degli atti a Calcedonia, tutto il concilio gridò: Anatema a Dioscoro, perchè ha mal giudicato! Il concilio cancellò dunque tutto quello che si era fatto contro Flaviano, e decise che questi non avea operato nè contro il concilio di Nicea, nè contro quello di Efeso dicendo che Gesù Cristo aveva due nature, perchè, se queste parole non sono testualmente nel simbolo di Nicea, non gli sono contrarie, ma trovansi in esso racchiuse virtualmente. Non mi pare siavi altro esempio più acconcio a chiarir la questione. Io conchiudo adunque che il divieto del concilio di Efeso s'applichi a coloro che tengono una fede contraria a quello di Nicea, ovvero diversa, o che fanno dei mutamenti alla santa scrittura e al simbolo di Nicea.

Ecco ciò che secondo il mio debole giudizio può chiarire tutti i dubbi. Se non è così, io bramo di essere da voi rimesso in sulla buona via. Perciò, siccome la chiesa latina dice che non ha aggiunto nulla nè contro la verità, nè contro la santa scrittura, nè contro il simbolo di Nicea, nè contro le definizioni d'altri concili, sarebbe conveniente di smettere questa questione, se sia permesso o no, e di passare a quest'altra: È egli vero che lo Spirito santo procede dal Figliuolo? Che se voi potete dimostrare che non ne procede, io converrò sinceramente che è un'addizione, e che non è stato conceduto alla santa chiesa romana di aggiunger ciò che è contrario alla vera fede. Ma se voi non potete dimostrare che ciò è falso; se, per lo contrario, si dimostra che è utile e vero, allora bisognerà concedere che si è potuto spiegarlo nel simbolo, e la pace sarà dall'una parte e dall'altra. Ecco ciò che io ho potuto dire, sottoponendolo alla correzione del nostro beato padre e signore, del paro che al serenissimo imperatore ed agli altri reverendissimi padri.

A queste parole, Bessarione, arcivescovo di Nicea, complimentò il cardinale su tutto quello che aveva detto, e annunziò la risposta dei greci per le sedute seguenti. Queste notevoli particolarità sono tratte testualmente dagli atti greci del concilio.

La dodicesima sessione, 15 novembre, passò tutta quanta da parte di Marco d'Efeso a parlare incidentemente sull'affare di Carisio e d'altri accessorii, tentando con tante piccole questioni capziose di traviare e sorprendere il cardinal Giuliano, senza potervi però riuscire. Per lo contrario il cardinale notò una palese contraddizione nella risposta scritta dei greci. Questi sostenevano che, secondo il concilio di Efeso, era permesso a tutti i privati di esporre la loro fede in quei termini che volevano, e al tempo stesso, secondo la loro interpretazione, questo medesimo concilio lo vietava ai vescovi, ai chierici ed ai laici, vale a dire a tutti (1).

Egli fece altresì questa osservazione: Voi avete detto molte volte che il divieto di aggiungere alcuna cosa non esisteva prima del terzo concilio. Ed io penso ch'esso è più antico. Papa s. Celestino scriveva prima che si tenesse questo concilio:

(1) Mansi, t. 31, col. 667, E.

Noi leggiamo nei nostri libri che non bisogna aggiungere nè levar nulla. Ebbene, gran tempo prima di Celestino qualcuno diceva: Non trasportate i confini antichi che hanno posto i vostri maggiori: è Salomone o piuttosto lo Spirito di Dio. Assai prima di Salomone, Mosè gridava: Maledetto chiunque trasporta i confini eterni! Maledetto chi trasporta i confini de' suoi maggiori (1)!

Nella tredicesima sessione, 27 novembre, si ricevettero gli ambasciatori del duca di Borgogna. Essi fecero riverenza al papa, indi s'andarono a porre al lor posto senza salutare l'imperator greco; il quale ne fu talmente offeso che minacciò di abbandonare il concilio con tutti i suoi se non veniva ristorato di quell'insulto. Il papa e il patriarca durarono molta fatica a comporre quest'affare. Nella seguente sessione, 4 dicembre, gli ambasciatori salutarono l'imperatore, ma in tal modo che poteva parere una nuova offesa. L'imperatore dissimulò pel bene della pace.

Dopo questo incidente, ripigliando Marco d'Efeso le sue arguzie, fece un lunghissimo discorso, nella speranza che nessuno potrebbe rispondervi. Ma in sul subito il cardinale Giuliano prese la parola e disse fra l'altre cose: Se voi mi proponete dieci capitoli, io ve ne renderò diecimila. E di fatto, egli divise il lungo discorso del suo antagonista in ventotto punti, e li confutò l'un dopo l'altro con tale copia di prove e di parole che Marco d'Efeso non trovò modo a risponder parola. Fu in queste ultime conferenze che il cardinale produsse un antico esemplare di una lettera di papa Liberio a s. Atanasio, ch'egli aveva ricevuto allora allora da Verona, nella quale si leggeva che lo stesso concilio di Nicea aveva vietato di aggiungere, levare o mutar cosa al simbolo, sotto pena di deposizione contro i vescovi e i chierici, di anatema contro i monaci e i laici. A tal che la pretesa de' greci che questo divieto non esistesse che da poi il terzo concilio, si trovava caduta un' altra volta (2). Questa lettera fece grande impressione sopra Bessarione di Nicea (3).

Vedendo che i latini non si arrendevano ai lunghi discorsi, i greci cominciarono ad annoiarsi, e parlavano di ritornare a Costantinopoli. L'imperatore rianimò il lor coraggio. I greci avrebbero voluto fosse posto un termine a quelle lunghe dispute. I latini rispondevano che per ciò bisognava esaminare il fondo stesso della questione, se lo Spirito santo procede dal Figliuolo come dal Padre; poichè questa parola: *Dal Figliuolo*, *Filioque* messa una volta nel simbolo, non poteva esserne levata se non si mostrava prima che è una bestommia. Marco d'Efeso diceva: La si levi dal simbolo e la si metta in una definizione. Ma il cardinale Giuliano replicava: La si esamini, padre mio, la si esamini! Se questa parola, *Dal Figliuolo*, si trova essere una bestemmia, ella non deve essere nè nel simbolo nè altrove; perchè le bestemmie non sono mai da dire. Se per lo contrario, è una parola di pietà, si vuol riceverla dappertutto, ed essa è sovranamente necessaria nel simbolo! Ecco ciò che si legge nel collettore greco (4).

Ma il Bessarione, arcivescovo di Nicea, ci appalesa il vero stato degli animi e degli affari nella sua lettera a Lascaris, già citata. Ecco

(1) Mansi, t. 31, col. 680, 681.
(2) Labbe, t. 13, col. 1010, 1011.
(3) Ib. col. 1238.
(4) Mansi, t. 31, col. 691.

le sue parole: « Avendo i latini detto queste cose ed altre simili, siccome noi non avevamo nulla da rispondervi, — perocchè qual cosa dire impudentemente contro una tale verità? — ci stavam silenziosi. Per lo contrario i latini, dopo provato che è permesso di aggiungere una verità al simbolo, promettevano altresì di provare che il dogma aggiunto al simbolo era vero, cioè, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo; ma i nostri, vinti nel primo combattimento, temevano di subirne un altro, e avvenne loro ciò che io aveva preveduto sin dal principio, quando li tratteneva e impediva dal cominciar da sì fatta questione. Essi temevano adunque e non volevano assolutamente rimanere più oltre; ma ciascuno desiderava di ritornarsene a casa: Partiamo, partiamo! gridavan essi di continuo. Interrogati del perchè, non lo potevano dire. Che diremo noi dunque ai latini quando ci chiederanno il perchè facciamo questo nel meglio del combattere, anzi in sul suo cominciare? imperocchè quello che si è detto sino ad ora sul non essere permesso di aggiunger nulla, non tocca neppure la questione. Perchè dunque partircene senza neppure aver cominciato? A questo essi non sapevano che rispondere; ma gridavano senza ragione alcuna: Partiamo, partiamo! Dicevano altresì fra loro di aver udito che i latini erano in istato di produrre molte autorità de' padri occidentali per provare chiaramente che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Che vi risponderemo noi? Partiamo, ritorniamo, andiamcene! — Aspettate voi la sentenza de' padri e dei dottori? Poichè, dicon essi, i latini hanno da produrre diverse autorità di santi, alle quali noi non abbiam nulla da rispondere, andiamcene lungi da loro. Il sentimento di ciò che v'aveva d'assurdo nel loro disegno, e i discorsi dell'imperatore riuscirono a stento a far loro pigliare la risoluzione di rimanere (1). »

Intanto sendosi manifestata la peste a Ferrara, il papa propose ai greci di trasferire il concilio a Firenze; e avendovi l'imperatore e il patriarca consentito, Eugenio IV pubblicò la bolla di traslazione il 10 gennaio 1439. Egli partì il 16 alla volta di Firenze. Il patriarca e l'imperatore vi andarono anch'essi e furono ambedue ricevuti con grandi onori.

Allora si ripigliarono le sessioni del concilio, la prima delle quali, tenuta in Firenze, avvenne il 26 febbraio e fu tenuta nel palazzo del papa alla presenza dell'imperatore. Ma il patriarca non vi assistè, per l'eccessiva gonfiezza de' piedi, che non lo potevano sostenere. Il cardinale Giuliano vi parlò da parte del papa e disse che entrambe le parti erano convenute di conchiudere prontamente l'affare, e perciò di ragunarsi tre volte la settimana e conferire tre ore al più. Ma, soggiunse egli, l'imperatore ha giudicato più a proposito che si tratti in particolare dei mezzi dell'unione prima di venire alle conferenze pubbliche; e il papa convenne seco di ciò. Il cardinale parlò quel giorno assai a lungo, dopo di avere raccomandata molto la brevità; e quasi tutti, latini e greci, facevano il medesimo.

I greci non poterono convenir fra loro de' mezzi di unione, e vollero continuare la discussione sulla sostanza della dottrina. E perciò il papa disse loro di scegliere commissari che parlassero da parte loro come fecero anche i latini. Così ricominciarono le sessioni, e la de-

(1) Labbe t. 13, col. 1259.

cimottava fu il 10 marzo: quegli che vi parlò pei latini fu Giovanni di Montenegro, provinciale dei frati predicatori di Lombardia, il quale era tenuto gran filosofo e dotto teologo; e giustificò pienamente una tal riputazione.

Siccome si entrava a discutere direttamente la processione dello Spirito santo, fra Giovanni dimandò ai greci che cosa intendessero per *processione*, quando dicevano che lo Spirito santo *procede* dal Padre. Marco d'Efeso rispose: Io intendo una produzione per la quale lo Spirito santo riceve da lui l'essere e tutto ciò ch'egli è propriamente. Benissimo! ripigliò il domenicano, noi abbiamo questa conclusione: Lo Spirito santo riceve dal Padre di essere, o egli ne procede, è la medesima cosa. Ecco dunque com'io ragiono: Da chi lo Spirito santo riceve l'essere, da questo altresì procede: ora, lo Spirito è detto ricevere l'essere dal Figliuolo; dunque lo Spirito procede dal Figliuolo, secondo il senso proprio della parola processione, come voi avete conceduto. Ora, che lo Spirito riceva l'essere dal Figliuolo, si può dimostrarlo con molte testimonianze.

Ma, interruppe Marco d'Efeso, donde avete voi che lo Spirito santo riceva l'essere dal Figliuolo? Noi non concediam questo. — La vostra dimanda mi piace, replicò fra Giovanni, e mi fo a rispondervi in sul subito. Dunque, che lo Spirito santo riceva dal Figliuolo l'essere, si prova dalla parola di s. Epifanio, nel suo *Ancorato*, tradotto in latino da Ambrogio il camaldolese sopra un vecchio manoscritto greco, ove, parlando nella persona del Padre, si esprime così: Io chiamo Figliuolo colui che è da lui, e Spirito santo colui che solo è dai due. Secondo questa parola di s. Epifanio, se lo Spirito è dai due, egli riceve dunque altresì dai due l'essere. È detto inoltre nel medesimo libro: E siccome nessuno ha veduto il Padre altro che il Figliuolo, nè il Figliuolo altro che il Padre, così io ardisco dire: nessuno conosce lo Spirito santo altri che il Padre e il Figliuolo, dal quale esso riceve e procede, nè il Padre e il Figliuolo altro che lo Spirito santo, il quale glorifica veramente, che insegna ogni cosa, che è dal Padre e dal Figliuolo. In questo passo s. Epifanio piglia quale sinonimo *essere dal Padre e dal Figliuolo* e *ricever dal Padre e dal Figliuolo*. Noi sappiam dunque primieramente, da s. Epifanio, che lo Spirito santo riceve l'essere suo dal Padre e dal Figliuolo (1).

Questo argomento non ammetteva replica, tanto più che s. Epifanio è uno de' più antichi padri greci. Perciò Marco d'Efeso si ridusse ad osservare che s. Epifanio non diceva testualmente che lo Spirito santo riceve il suo essere dal Figliuolo, e che ciò non risultava nemmeno dalle sue parole per una conclusione necessaria. A questo fine egli consumò tutto il rimanente della seduta in infinite arguzie per sostenere che *essere da qualcheduno* o *riceverne l'essere* non era tutt'affatto la stessa cosa, ma una cosa ben diversa. Il che prova almeno che l'argomentazione del domenicano lo impacciava assaissimo.

Il provinciale dei domenicani voleva esporre subito le autorità de' padri, allorchè Marco d'Efeso gettò in mezzo alla discussione un passo di s. Basilio, sul cui senso fu disputato per tutta la sessione seguente. La qual cosa era tanto più facile, perchè, come abbiam veduto a suo tempo, s. Basilio non si era espresso che in una maniera coperta sul-

(1) Mansi, t. 31, col. 723.

l'articolo dello Spirito santo. Nondimeno, ad onta di tutte le sottigliezze di Marco d'Efeso, la discussione fece un gran passo. Fra Giovanni mostrò chiaramente che, secondo i latini, lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio e non da due (1). Il che cominciò a distruggere una delle più forti preoccupazioni de' greci, i quali s'immaginavano sempre che i latini credessero che lo Spirito santo procedeva dal Padre e dal Figliuolo, come da due principii.

Ciò che aumentava la difficoltà è che il testo di s. Basilio non era lo stesso in tutti gli esemplari. In quelli che producevano i latini era interamente in lor favore. Eunomio dall'essere lo Spirito santo il terzo in ordine nella Trinità aveva conchiuso ch'egli era il terzo in natura. S. Basilio diceva nella sua confutazione: « Qual necessità havvi ch'egli sia il terzo per natura perchè è il terzo per dignità e per ordine? Perocchè per dignità egli è il secondo dopo il Figliuolo, avendo da lui l'essere e ricevendo da lui e annunziandolo a noi e dipendendo assolutamente da questa causa: ecco ciò che insegna la dottrina della pietà (2). » Marco d'Efeso convenne che questo testo si trovava così in più esemplari; ma pretendeva che le parole « avendo da lui l'essere e ricevendo da lui e annunziandocelo, e dipendendo assolutamente da questa causa, » erano un'addizione che non si trovava nel maggior numero d'esemplari a Costantinopoli. Incontanente il provinciale dei domenicani produsse un esemplare greco, di fresco portato da Costantinopoli da Nicola di Cusa, e che dalla pergamena e dal carattere delle lettere pareva aver più di seicento anni, senz'alcuna traccia di cancellatura nè di addizione, e in cui nondimeno il testo si trova compiuto. E aggiunse che, secondo la storia e gli atti de' concili, i latini non avevano altrimenti la consuetudine di alterare i concili. Ecco quanto c'insegna l'autore greco degli atti di Firenze (3).

S. Antonino, che assisteva a queste sedute per ordine del papa, riferisce un'altra particolarità. Siccome i greci parean così convinti d'aver levato quelle parole di Basilio, l'imperatore disse che non si doveva stare ai pochi esemplari che avevano tale addizione, ma al maggior numero ch'era in Grecia e che non l'avevano. Il cardinale Giuliano rispose immantinente: Poichè la maestà vostra ha voluto scendere ella stessa in questo campo, non doveva portar le sue armi senza aspettarle nel più forte della mischia? I greci rimasero senza parole e vinti (4).

Fra la ventesima sessione e la ventunesima fra Giovanni ebbe cognizione di un'omelia di s. Basilio intorno lo Spirito santo, sopra un manoscritto greco antichissimo e tradotto da Leonardo Aretino, cancelliere di Firenze. Egli ne citò un passo da cui s'avea a conchiudere che lo Spirito santo riceveva dal Figliuolo la divinità medesima. Marco d'Efeso contrastò molto; ma si vide talmente stretto dagli argomenti del domenicano che più volte non seppe che rispondere, e finì per convenire che il passo poteva avere il suo antagonista. Questi fece in sul subito vedere che se gli si dava il senso di Marco d'Efeso, s. Basilio avrebbe detta un'inezia e contraddetto a sè medesimo. Marco d'Efeso non seppe neppur questa volta rispondere parola. Ciò sappiamo dall'autore greco degli atti del concilio (5).

(1) Mansi, t. 31, col. 755. (2) Ib. col. 767.

(3) Ib. col. 767, 769 (4) Ant. lib. 22. c. 13.,
(5) Mansi, t. 13, col. 805, 826, 850.

Questa discussione si terminò nella sessione ventesimaseconda, nella quale fra Giovanni espose di nuovo in qual maniera lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un sol principio. Ascoltate con pazienza, reverendissimo padre, diss'egli all'arcivescovo d'Efeso, e comprendete quello che dirò. Assolutamente, nelle persone divine, noi diciamo una sola causa e un solo principio, il Padre; del Figliuolo per la generazione, dello Spirito per la processione; e perchè il Padre generando *senza tempo* il Figliuolo, produce anche lo Spirito, il Figliuolo riceve dal Padre e di essere e di produrre lo Spirito, non da sè medesimo, ma da colui onde esso medesimo riceve il suo essere. In questo modo il Padre è primordialmente e assolutamente causa o principio dello Spirito; non vi son dunque due cause o due principii, poichè tutto ciò che ha il Figliuolo si riconduce al Padre (1).

In queste diverse sedute o congregazioni, il provinciale dei domenicani produsse altresì moltissimi altri passi dei padri, così greci come latini, di cui l'autor greco non parla, ma che sono riferiti negli atti del Vaticano; fra gli altri la professione di fede di papa s. Damaso a Paolino di Antiochia.

Nella ventesimaterza sessione Marco d'Efeso parlò ancora assai lungamente, ma fuor della quistione. Fra Giovanni finì per dirgli: Voi avete cominciato una lunga teologia, certo per istruire i vostri uditori, ma senza comprendervi quello che noi crediamo della consustanziale Trinità. Io ve l'insegnerò e vi darò questa risposta ben chiara. Noi che seguiamo la cattedra apostolica, noi riconosciamo una sola causa o principio del Figliuolo e dello Spirito, il Padre; poichè fin dal principio della predicazione degli apostoli la nostra fede splendette più raggiante del sole. Poichè la parola del Signore che dice a Pietro: *Le porte dell'inferno non avranno forza contra di lei*, non è passata e non passerà punto; perciocchè l'unica base e fondamento di tutte le chiese de' cristiani è la chiesa romana, siccome colei che ha la vera pietà e che chiude la bocca a tutti gli eretici. Perciò ella non crede due principii o due cause, ma un solo principio ed una sola causa: quanto a quelli che ne dicono due, noi li anatemizziamo.

Avendo l'orator latino così parlato, e non volendo i greci discutere più avanti intorno la confessione della fede, si levò la seduta. Noi uscimmo dall'assemblea, dice l'autor greco, e sentimmo una gran gioia in vedere che i latini riconoscevano una sola causa del Figliuolo e dello Spirito santo, il Padre, e non dicevano due cause (2).

In queste disposizioni si tenne una nuova assemblea il 21 marzo, ch'era giorno di sabbato. Marco d' Efeso non vi venne e neppure Antonio di Eraclea. Il provinciale dei domenicani ne mostrò dispiacere, ricapitolò ciò ch'era stato discusso e lesse i passi di un gran numero di padri, soprattutto d'occidente. Egli terminò nella session seguente co' padri greci, e fra l'altre colle parole di s. Epifanio nell'*Ancorato:* Se il Cristo è creduto da Dio, come Dio da Dio, lo Spirito lo è da amendue. Siccome nessuno conosce il Padre, se non il Figliuolo; così io oso dire che nessuno conosce il Figliuolo, se non lo Spirito, il quale procede dall'uno e dall'altro (3).

I greci pregarono i latini di prestar loro i libri affine di esaminare più ad agio i passi de' padri. Si fer-

(1) Mansi, t. 13, col. 851

(2) Ib. t. 31, col. 875. (3) Ib. col. 233.

mò un giorno per fare insieme una tale verificazione. Dopo considerati i libri dall'una parte e dall'altra, si riconobbe che vi era qualche mezzo di conciliare la pace. Ma, sulla dimanda del patriarca, il papa reputò ben fatto che non si tenessero sedute nelle feste di pasqua, ma raccomandando ai greci di cercare in questo intervallo qualche mezzo di riunione, o il mezzo di ritornarsene in patria.

Essendosi dunque i greci radunati dal patriarca, Isidoro, metropolitano della Russia, parlò in questi termini: È meglio che ci riuniamo di spirito e di corpo anzi che andarcene senza far nulla; poichè l'andarcene è facile, ma come, ma per dove, ma quando? questo è ciò che io non veggo. Poscia ch'egli ebbe sviluppate queste idee, il Bessarione parlò nel medesimo senso con molta prudenza ed eloquenza. Dositeo di Monembasia rispose: E che volete? che noi ritorniamo alla nostra patria a spese del papa e col tradire il nostro dogma? Io voglio piuttosto morire che farmi latino. Il metropolitano di Russia replicò: Neppur noi vogliamo farci latini, ma diciamo che la processione dello Spirito santo è attribuita al Figliuolo non solo dai santi d'occidente, ma anche dai santi d'oriente. Perciò è giusto che, conformandoci ai nostri santi, noi ci uniamo colla chiesa romana.

A queste parole, Antonio d'Eraclea disse: E chi sono i più fra i padri de' concili? sono tutti i nostri santi o quelli d'occidente? Bisogna dunque seguire il maggior numero, i quali dicono che lo Spirito santo procede dal Padre, non dal Figliuolo. Marco d'Efeso, pigliando la parola, fece un lungo discorso per ripetere la stessa cosa, aggiungendo che i latini erano non solamente scismatici, ma eretici: La nostra chiesa, diss'egli, ha dissimulato ciò, perchè essi erano in troppo gran numero e più forti di noi; ma noi non ci siamo separati da loro per nessun'altra ragione se non perchè sono eretici. Per ciò non conviene in alcun modo di riunirci a loro, a meno che non levino l'addizione del simbolo e recitino il simbolo come noi.

Bessarione di Nicea ripigliò incontanente: Dunque quelli che dicono che lo Spirito santo procede anche dal Figliuolo sono eretici? — Senz'alcun dubbio, rispose Marco d'Efeso. — Dio mi perdoni! sclamò il prelato di Nicea: e i santi che dicono questo sono eretici? Diventino mute le lingue frodolenti che parlano contra i santi! Ma voi altri ascoltate con intelligenza. I santi dell'oriente e dell'occidente non diversano fra loro, ma lo stesso Spirito santo ha parlato in tutti i santi. Se vi piace, paragoniamo fra essi i loro scritti, e vedremo che i santi non sono in disaccordo.

E chi sa, insisteva Marco d'Efeso, chi sa che i libri non siano stati falsati da loro? — E chi sarà sì ardito di sostenere, replicò Bessarione, che tutte le omelie, tutte le interpretazioni del vangelo, tutti i trattati di teologia sono stati falsati? Se noi trascorriamo a tanto, non rimarrà ne' libri altro più che carta bianca. Dopo questi ed altri simili discorsi, i greci si levarono discordi fra loro e senza conchiuder nulla.

Il mercoledì santo ei si raccolsero nella casa del patriarca, il quale dimandò loro se avean qualche cosa da dire. Quello di Eraclea rispose: Noi siam venuti per la messa de' presantificati e non abbiam altro. Quello di Mitilene disse, al contrario: Come, noi non abbiam nulla da dire? Non disputiam noi forse? Non siam noi forse in lotta gli uni con-

tro gli altri? Sì, signore, noi abbiam molte cose da dire. Eccole: facciam l'una delle due: o seguiamo i santi e uniamoci ai latini, o mandiamo a spasso i santi e andiamocene. Tuttavia, se il gran Massimo dicesse qualche cosa, lo ricevereste voi? — Noi lo riceviamo.—Ora, il gran Massimo dice che lo Spirito santo procede sostanzialmente dal Padre pel Figliuolo. Bessarione confermò la cosa con molte citazioni di padri, in particolare di s. Tarasio. Il patriarca ordinò di porle in iscritto, affine di deliberarne insieme coll'imperatore.

I metropolitani di Nicea e di Russia con quattro altri ecclesiastici furono deputati al papa per dirgli che i greci non volevano più disputare e per pregarlo d'indicare egli stesso una via di riunione.

Il papa rispose: Lo vedete voi stessi, io non ho cessato e non cesso neppure al presente di adoperarmi alla riunion delle chiese; ma fin dal principio voi trattate questo affare con negligenza e gettate il tempo, e, ciò ch'è peggio ancora, non vi radunate, come è stato convenuto, per la discussione. Io dichiaro dunque al serenissimo imperatore, al patriarca mio fratello e a tutta la chiesa orientale, e dico: Voi avete quattro partiti, e perciò decidete fra essi: se siete soddisfatti della dimostrazione chiara ed evidente che noi vi abbiam dato colle scritture che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, è bene; se no, dite in che dubitate e ciò che voi non ricevete ancora, affinchè noi vi applichiamo il rimedio dimostrando con evidenza che lo Spirito santo procede anche dal Figliuolo. In secondo luogo, se voi avete testi della sacra scrittura che dicano il contrario di quello che diciam noi, produceteli. In terzo luogo, se avete passi della medesima i quali provino che il vostro sentimento è più pio della nostra dottrina, produceteli. In quarto luogo, se voi non volete nulla di tutto questo, riuniamoci insieme, teniamo un concilio, un pontefice celebri il sacrifizio; giuriamo insieme, greci e latini, di seguire la verità, e abbracciamo, voi e noi, quello che sarà riconosciuto dal maggior numero, perocchè, pei cristiani, il giuramento non inganna.

Quando noi udimmo tutto questo di bocca de' nostri deputati, dice lo storico greco del concilio, ci guardammo in viso l'un l'altro; e veduto che non v'aveva da risponder parola, dicemmo: A ciò noi non abbiam risposta da poter fare: perocchè, pel primo punto, siccome v'ha de' santi i quali dicono che lo Spirito santo procede anche dal Figliuolo, qual dubbio possiamo noi mover contro? Rispetto al secondo punto, quali sono i santi che contraddicano a' santi che ciò assecurano? Noi non possiam dire che i santi pensino il contrario gli uni degli altri. Quanto al terzo, come potremo noi provare che il nostro dogma è migliore e più pio del dogma de' latini? perocchè il nostro è pio, essendo trasmesso dai padri; ma il loro dogma non è punto mentale, poichè v'ha de'santi padri che lo sostengono. Intorno al quarto partito, di giurare sul corpo e sul sangue di Cristo, qual altro concilio lo ha fatto perchè facciam noi pure il medesimo? Anche a questo non è possibile alcuna risposta.

L'arcivescovo di Mitilene disse allora: Perchè contrastare colla verità e ondeggiare nell'incertezza? Conoscete e vedete che il nostro dogma è pio; ma che quello che i latini hanno aggiunto al simbolo qual dichiarazione e spiegazione è preso dai santi ed è egualmente pio; peroc-

chè il sacro simbolo è tratto dalle divine scritture, ed è dalle divine scritture che i latini hanno aggiunto la parola *dal Figliuolo*. Così dunque il nostro è pio, ma il loro non è empio per nulla; poichè noi abbiamo una medesima fede, una religion medesima, uno stesso Dio in tre persone. Non gettate dunque più il tempo, ma consentiamo alla vera unità della chiesa di Dio, e non andiamo più in là. Tale sia la nostra risposta al nostro beato papa.

Quando egli ebbe così parlato, non fu persona che contraddicesse o facesse opposizione. Ma l'imperatore disse: Non si tratta di questo. Noi vogliamo rispondere al papa quale scegliamo dei quattro partiti proposti.

Allora Gregorio, protosincello e confessor dell' imperatore e vicario della sede d'Alessandria, rispose: E che possiam noi rispondere a questo? Poichè dire che quegli scritti sono falsi, che questi altri sono alterati, che noi non conosciamo gli uni e non riceviam gli altri, è cosa fuor di ragione. Che rimane egli dunque? Rispondere menzogne? È cosa indegna di noi.

Una nuova deputazione fu mandata al papa per pregarlo di trovare altro mezzo di riunione, fuor de' quattro già proposti. Ed egli promise di mandar la sua risposta col mezzo de' cardinali.

In quell'intervallo, il Bessarione recitò nell'assemblea particolare de' greci un lungo discorso in favore della riunione. Egli mostrò successivamente, siccome egli stesso dice: 1° Quali erano le cause dello scisma, e che se prima del concilio generale noi avevamo qualche scusa nella nostra disunione coi latini, ora, che è stato celebrato un concilio ecumenico, noi non possiam più separarci da essi senza colpa, a meno di provare che esso siasi allontanato dalla verità. 2° Che necessariamente i santi dottori, tanto dell'occidente quanto dell'oriente, sono d'accordo fra loro. 3° Che, quantunque non vi sia alcuna contraddizione nelle lor parole, se tuttavia ve ne fosse qualcuna apparente, noi dovremmo sforzarci di conciliarle, essendo ciò necessario alla nostra fede. 4° Per l'intelligenza dei dottori che hanno parlato più oscuramente, bisogna servirsi de' padri che hanno parlato più chiaro. 5° Quando i padri orientali dicono che lo Spirito santo procede dal Padre *pel* Figliuolo, questa proposizione *per* significa una causa intermedia. 6° Quando i medesimi padri dicono che lo Spirito santo procede, profluisce, emana dal Figliuolo, oppure dall'uno e dall'altro, essi non l'intendono della grazia dello Spirito santo, ma della sua persona medesima. 7° I dottori d'occidente dicono apertamente la medesima cosa, come è evidente per quelli che considerano le autorità che ci sono state fornite dai latini.

E come dunque, sclamò Bessarione terminando, come potremmo noi con giustizia separarci da tali uomini? Quale scusa avremmo per fuggire la loro comunione? Quale apologia ci rimarrà presso a Dio per un male sì grande qual è la discordia con fratelli, per la cui riunione egli stesso è disceso dal cielo, si è incarnato ed è stato crocifisso? Quale sarà la nostra difesa presso la posterità, o meglio, presso la generazione presente? Perocchè io ignoro se v'avrà una posterità della nostra stirpe innanzi alle calamità spaventevoli e senza fine che volontariamente noi le apparecchiamo. Ah! miei padri e miei fratelli, non appigliamci a un partito sì funesto per noi medesimi! Non diventiam lupi invece di pastori per quelli che ci

risguardavano! Non diamoli in balia ai nemici per la perdita de' lor corpi e delle anime loro! Quanto a me, e queste parole saranno una protesta eterna a tutte le generazioni e a tutti i cristiani, non sarà mai ch'io porti un tale sentimento, non sarà mai ch'io tradisca così i corpi, le anime, la fede, le città, i sepolcri de' padri, la libertà e tutto ciò che v'ha di più prezioso al mondo. Perocchè, a mio avviso, la perdita di tutto questo seguirà inevitabilmente lo scisma e la nostra ingiustificabile separazione dai latini. Perchè dunque vorrem noi eleggere di preferenza tante e sì orribili calamità? Io ve ne scongiuro, adottate il partito che vi consiglio, sia tutti, se è possibile, sia almeno la maggior parte. Se no, io ne prendo a testimonio Dio, voi stessi e i nostri discendenti, che senza passione e senza frode, dal primo momento sino a quest'ora, io non ho mai cessato di dire, di consigliare e di procurare ciò che io credeva vero, giusto e profittevole all'utilità comune. Quanto a voi, siccome la volontà è libera, voi farete il piacer vostro. Possa, per la grazia di Dio, prevalere in voi il miglior partito! Che se, nol voglia il cielo, la debbe vincere il peggiore, io protesto di nuovo innanzi a tutto il genere umano, io sono innocente della colpa della separazione, non ho pensato mai che ci potessimo dividere dai latini contro ogni ragione. Poichè io non mi posso persuadere ch'essi non abbiano una credenza vera e pia, e che non pensino come i santi dell'occidente e dell'oriente. Io non ignoro le calamità e le ruine che conseguiteranno per noi e la nostra nazione; per lo contrario io le ho prevedute, le ho predette e ho fatto ciò che era da me per prevenirle. Se non ho potuto riuscirvi, non è colpa di colui che parla, ma sì di quelli che ascoltano.

Quando Bessarione ebbe terminato, Giorgio Scolario presentò anch'esso tre discorsi prolissi anzi che no per esortar i greci alla riunione. Egli aveva già diretta loro una lettera nel medesimo senso, nella quale faceva loro molte strane osservazioni. Alcuni di voi, io lo so, si sono creduti capaci di vincerla sulla scienza dei latini e di trarli nel loro sentimento. Ciò che io ammiro in questi uomini per altro istruiti è che siansi in questo ingannati, a tal punto, e tanto più sapendo essi medesimi di non avere grande ingegno di persuadere, non solo allora che fossero contraddetti in cose gravi, ma neppure se qualcuno avesse loro negato che *due* è il primo de' numeri pari, o che l'uomo è composto di un corpo e di un'anima; laddove i latini sono esercitati nella dialettica e in ogni specie di scienza, particolarmente nella più nobile di tutte, la teologia, per quanto è dato al genio dell'uomo. Voi tutti vedeste con che valentia essi hanno difeso il loro sentimento; fu a tal punto che nessuno, che voglia esser giudice equo, può farvi una giusta censura. Secondo la parola del Signore ed anche secondo la legge civile, la testimonianza o la decisione di due o tre uomini pone termine a qualsivoglia affare. Ora, i latini hanno prodotto quali testimoni della loro dottrina sei principali dottori della chiesa, ciascuno de' quali vale l'intero universo, parlanti in modo sì preciso da poterli credere i giudici della controversia, non ristringendosi punto ad esprimere candidamente il dogma, ma francheggiandolo delle autorità della scrittura e delle ragioni necessarie; dottori in tanto numero e venerazione che noi non potremmo

venir loro meno del dovuto rispetto, quand'anche il volessimo. A questi dottori principali essi ne hanno aggiunto altri, quelli d'oriente, i quali dicono la medesima cosa, quantunque con minor chiarezza di quelli.

Giorgio Scolario continua sul medesimo andare l'elogio dei latini e dice con assai schiettezza che i greci non hanno risposto loro che con una sterile loquacità la qual non mirava mai allo scopo; e attribuisce la cagione di tale inferiorità al non esservi più scuole pubbliche fra i greci, al trovarsi fra loro spento l'amor delle scienze e delle lettere, e all'essere il pensiero d'ognuno interamente volto ai bisogni della vita (1).

Dopo le feste di pasqua, il cardinale Giuliano venne a trovare i greci e propose loro di ripigliare le conferenze pubbliche, affine di schiarire ciò che poteva aver ancor bisogno di schiarimento. Ma l'imperatore e i suoi non vollero più discutere sulla dottrina; e solo si convenne di eleggere dieci persone da ciascuna parte per cercare insieme i mezzi di effettuare la riunione. I commissari greci proposero primieramente la lettera di s. Massimo, in cui è detto che lo Spirito santo procede dal Padre *pel* Figliuolo. Ma quando si venne alla spiegazione della preposizione *per*, si trovò che i greci l'intendevano in un senso e i latini in un altro: e perciò non si poterono accordare.

Per distruggere sempre più la principale preoccupazione dei greci, i latini mandarono loro successivamente sino a due dichiarazioni, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii o due cause, ma come da un solo principio e da una sola potestà produttiva. I greci dal canto loro spedirono una dichiarazione, nella quale, senza dir per anco testualmente che lo Spirito santo *procede* dal Figliuolo, dicevano che il Figliuolo *versa* lo Spirito, lo *spande*, lo fa *sorgere* e *zampillare*, che lo Spirito santo *emana* dal Figliuolo, ne è *emesso* e *versato*, che ne *profluisce*. Siccome queste parole potevano applicarsi così all'emissione temporale dello Spirito santo ne' suoi doni come alla processione eterna dello Spirito santo nella sua persona, i latini dimandarono ai greci in qual senso le intendessero. Ma i greci, divisi fra loro, non vollero dare spiegazione alcuna.

Si andò innanzi e indietro diverse volte, i greci tennero fra loro diverse conferenze innanzi al patriarca ch'era quasi sempre malato, l'imperatore e il papa avevano avuto diversi particolari colloqui. Il papa chiedeva che si ripigliassero le conferenze reciproche per chiarir tutt'i dubbi, o che si dessero le dimandate spiegazioni. L'imperatore finì per dire: Io non sono il signore del concilio, nè voglio tiranneggiare i miei per obbligarli a dir qualche cosa. Io non posso apportarvi alcun rimedio. Ebbene, disse allora il papa, permettete adunque che il vostro concilio ci risponda. Quindi i greci andarono a trovare il papa nel suo concistoro. Egli ricordò loro ciò ch'era stato fatto dall'una parte e dall'altra; quanto zelo e buona volontà dal canto suo egli vi avesse messo, ed essi quanta lentezza e incostanza; e come nondimeno la riunione era importante e necessaria. Rispondendo per gli altri, il metropolitano di Russia riconobbe giusto tutto ciò che aveva detto il santo padre, ma scusò la lentezza de' greci sull'importanza dell'affare che si doveva decidere.

(1) Mansi, t. 31, col. 1065. Labbe, tom. 13, col. 546.

Lo stesso metropolitano di Russia insieme con quelli di Nicea, di Lacedemone e di Mitilene andò a trovar l'imperatore per stringerlo a conchiudere l'unione. E tutti ad una questi quattro gli dichiararono fra l'altre cose: Se la maestà vostra non si vuol riunire, noi ci riuniamo.

A tali parole il principe intimorì, vedendoli così separati dagli altri. Egli convocò un'assemblea e li esortò tutti all'unione. I greci risposero: Se qualcuno non ama l'unione delle chiese, sia anatema, purchè la si faccia con pietà. Stretto da tutti gli altri a pigliar la parola, il metropolitano di Russia disse loro: Voi sapete, o fratelli, che la causa di questa negligenza e di queste lentezze è stata la nostra dissensione e la nostra poca concordia. Ora dunque si leggano i libri dei santi d'occidente e d'oriente. Stabiliamo la concordanza fra loro, poichè essi sono d'accordo. Perocchè i santi scrivono cose che si accordano, atteso che lo Spirito santo non è in disaccordo con sè medesimo. Gli uni e gli altri sono santi, e lo stesso Spirito santo ha parlato in loro. Bisogna dunque credere che tutti dicono la medesima cosa e non sono punto discordi. Non pare forse a voi medesimi che la cosa sia così? Essi risposero: Noi pensiamo come voi.

Allora il metropolitano di Nicea disse loro: Se voi pensate che i santi sono d'accordo fra loro, perchè non credete voi che lo Spirito santo procede anche dal Figliuolo? E, cominciando dal libro di s. Epifanio, chiamato l'*Ancorato*, dall'esposizione di s. Cirillo sul vangelo di s. Giovanni, e dai *Tesori* del medesimo padre, egli lesse un gran numero di passi interi, alcuni de' quali dicevano che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo: altri, che esso procede d'amendue: quelli che lo Spirito ha il suo essere dal Figliuolo; questi che ne è espanso e che ne profluisce.

Dopo questa lettura, il metropolitano di Mitilene produsse i padri occidentali, i quali dicono chiaramente che il Padre e il Figliuolo sono un solo e medesimo principio dello Spirito santo; che lo Spirito è primordialmente del Padre, ma anche del suo Figliuolo consustanziale; che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Tutti gli astanti lessero questi passi, e furono persuasi, e sclamarono: Noi non abbiamo mai veduto i santi d'occidente, non li abbiamo mai letti; ma ora noi li conosciamo, li abbiamo letti e li riceviamo. — Se voi li ricevete, disse l'imperatore, portatene tutti una sentenza. — E tutti ad una insieme col patriarca portarono una decisione, che ricevevano i santi d'occidente, che tenevano i loro scritti siccome veri ed autentici e non alterati; perocchè furono ripieni del medesimo spirito; in guisa che necessariamente i loro scritti sono veri e mirano al medesimo scopo. Questo avveniva il giovedì della pentecoste, 28 maggio 1439.

La dimane ei si raccolsero di nuovo, e prima e dopo il pranzo lessero e rilessero le parole dei santi, particolarmente degli orientali, s. Basilio, s. Atanasio, s. Cirillo, ne'suoi *Tesori* e ne' libri ad Ermia, s. Epifanio, s. Anastasio sinaita, s. Gregorio di Nissa e s. Giovanni Damasceno, e tutti compresero i dogmi della verità. Queste sono le parole del segretario greco, da cui abbiamo tutte queste particolarità, e che sembra essere stato uno de' metropolitani.

Il giorno seguente, sabbato, mentre eran tutti radunati dal patriarca in un coll'imperatore, giunse Giorgio Scolario. Egli era laico, ma dot-

tissimo. L'imperatore voleva avere la sua opinione sull'affare presente. Dopo di aver ricordato ch'egli aveva già fatta conoscere la sua opinione in diversi discorsi, Giorgio conchiuse in questi termini: Volendo santificare la mia lingua colla confessione della fede e aspettar la confessione del nostro Salvatore Gesù Cristo, ch'egli promette qual guiderdone a quelli che lo confessano davanti agli uomini, io credo di una pia intelligenza e confesso, coi santi d'oriente e d'occidente, che sono necessariamente d'accordo, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo; ch'egli procede dal Padre pel Figliuolo; ch'egli è dal Figliuolo, che n'è inviato, ch'egli è dal Padre pel Figliuolo, ch'egli si espande dal Figliuolo come dal Padre, che egli si espande sostanzialmente da ambedue, che sorge o zampilla, ed altre simili espressioni; che da tutto ciò esce una sola e medesima verità, e che lo Spirito santo riceve il suo essere dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio e da un solo produttore, e che il Padre e il Figliuolo sono un solo e medesimo principio dello Spirito santo; che non ne conseguita punto che il Padre e il Figliuolo siano due principii, nè che si confondano in una sola persona, quantunque alcuni, che non possono comprendere perfettamente queste cose, vi sospettano questa assurda conseguenza. Pertanto io m'accosto a questo sentimento e a questa proposizione: Che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, o dal Padre pel Figliuolo, come da un solo principio e da una sola causa: e dico che questo è verissimo e che i santi di occidente sono necessariamente d'accordo con quelli d'oriente, altrimenti sarebbe impossibile accordarli; e sottopongo all'anatema quelli che pongono due principii e quelli che non conservano intatta la distinzione personale del Padre e del Figliuolo. — Avendo così parlato, Giorgio Scolario si ritirò.

Quelli dell'assemblea, pigliando in mano i libri dei dottori orientali vi lessero ancora molti passi. Così l'affare si conchiuse. Si chiesero i pareri, i sentimenti si manifestarono, la verità fu gridata liberamente. Il patriarca parlò primo e disse: Avendo udito le parole de' santi padri d'occidente e d'oriente, le une che dicono che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, le altre che procede dal Padre pel Figliuolo, quantunque *dal Figliuolo* sia lo stesso che *pel Figliuolo*, e *pel Figliuolo* lo stesso che *dal Figliuolo*, noi diciamo che lo Spirito santo procede dal Padre pel Figliuolo eternamente e sostanzialmente, come da un solo principio o sola causa, la preposizione *per* significando qui causa nella processione dello Spirito santo. Il patriarca terminò così il suo parere, e ricevette i santi d'occidente, i quali dicono che lo Spirito santo è dal Padre e dal Figliuolo; avvertendo, purchè noi non l'aggiungiamo al simbolo; ma conservando tutti i nostri riti, noi ci uniremo con loro. L'imperatore si pronunziò nel medesimo senso.

Allora Isidoro, metropolitano della Russia, tenendo le veci del patriarca d'Antiochia, disse: E' si devono ricevere le parole de' santi d'occidente, e lo Spirito ha il suo essere dal Figliuolo, e il Padre e il Figliuolo sono un medesimo principio dello Spirito santo. Così io mi vi accordo, così io professo, così io predico davanti a Dio e davanti a voi. Bessarione di Nicea manifestò il medesimo avviso, e fece un discorso nel quale provò ad evidenza che è impossibile ad un cristiano di

ottener la salute se non confessa che lo Spirito santo è dal Padre e dal Figliuolo. Queste sono le parole del segretario.

Quattro prelati furono contrari: Antonio di Eraclea, Marco d'Efeso, Dositeo di Monembasia e Sofronio d'Anchialo. Essi dichiararono che non potevano assolutamente persuadersi che il Figliuolo è causa dello Spirito santo, nè che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio. Per lo contrario, Doroteo di Mitilene dichiarò che sino dalla sua infanzia egli era stato contrario ai latini come se essi insegnassero che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da due principii e non da un solo, ma che nel concilio egli avea riconosciuto il suo errore, ed ora la pensava al modo de' latini.

Finalmente, dice il segretario greco, noi fummo dieci metropolitani per l'unione; quelli di Russia, di Nicea, di Lacedemone, di Mitilene, di Rodi, di Nicomedia, di Distra, di Ganna, di Drama, di Melenice. V'ebbe inoltre il gran sincello Gregorio, confessore dell'imperatore e vicario del patriarca di Alessandria; tra i capi de' monasteri, l'abate Pacomio. Si unirono poscia a noi i metropolitani di Cizico, di Trebisonda, di Eraclea, di Monembasia; quello di Eraclea rappresentante il patriarca di Alessandria, e quello di Monembasia il patriarca di Gerusalemme. I quattro patriarchi di oriente si trovarono così accordati insieme per la riunione, essendo quello di Antiochia rappresentato da Isidoro di Russia.

Il quale fu mandato dall'imperatore al papa, nunzio di questa felice notizia e per dimandargli quello che egli farebbe in loro aiuto. Il santo padre rispose, farebbe più che non aveva promesso. Si andò innanzi e indietro ancora per la compilazione definitiva di ciò che risguardava lo Spirito santo; ed ecco la redazione de' greci, un esemplare della quale fu mandato al papa: « Noi siamo d'accordo con voi: l'addizione che voi avete fatto al simbolo viene dai santi, e noi l'approviamo e siamo uniti con voi e diciamo che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio e da una sola causa (1). » Finalmente, dice il segretario greco, il dì 8 giugno, noi andammo a trovare il papa e lo pregammo che l'affare si terminasse alla sua presenza.

Si lesse dunque la nostra redazione, e coll'aiuto di Dio fu approvata: e, levandosi, essi ci abbracciarono, e fu tra noi la maggiore allegrezza. E siccome era l'ora del pranzo, il papa ci disse di ritornar dopo per udire la lettura della redazione latina. Essa fu del paro approvata; e perciò tutti si abbracciarono e si baciarono di nuovo con tenerezza. Il papa mandò sì fatta notizia all'imperatore, e tutti ne giubilammo.

La dimane, sendo i metropolitani di Russia, di Nicea, di Trebisonda e di Mitilene andati deputati al papa, egli disse loro: La Dio grazia noi siamo uniti, e ci accordiamo sul dogma principale, e su tale articolo non v'è più nulla da dire. Ora schiariamo anche ciò che può aver qualche dubbio sul fuoco del purgatorio, sul principato della prima sede, sul pane fermentato ed azimo e sul divin sacrifizio. Indi l'unione si farà incontanente, perocchè il tempo stringe.

Il patriarca avrebbe voluto che si celebrasse tosto l'ultima sessione, per pubblicarvi il decreto di unione

(1) Mansi. t. 31, col. 1002.

fra le due chiese. Egli bramava con tutto il cuore di vedere adempiuta questa grand'opera prima della sua morte, che sentiva vicina. Ma gli fu rimostrato che, per rendere perfetta una tale opera, bisognava schiarir anche gli altri punti; il che non tarderebbe gran fatto, atteso che vi si aveva lavorato già molto a Ferrara.

Pertanto i padri se ne occupavano, allorchè la sera del martedì 9 giugno si venne improvvisamente a dire ai prelati greci che il patriarca era morto. Tutti corsero a lui e seppero dalla sua gente che dopo cena egli era entrato secondo il suo costume nel gabinetto, e avendo preso carta e una cannuccia, si era posto a scrivere, e in quella, sorpreso da un tremito e da una agitazion grande, era spirato. I prelati stupefatti lessero quello che aveva scritto, e trovarono ch'era l'ultima confessione di fede ne' termini seguenti:

« Giuseppe, per la misericordia di Dio, arcivescovo di Costantinopoli, la nuova Roma, e patriarca ecumenico. Poichè sono giunto al fine della mia vita, stando per soddisfare il comun debito di tutti gli uomini, io scrivo per la grazia di Dio chiarissimamente, e firmo il mio ultimo sentimento, che fo sapere a tutti i miei cari figliuoli. Io dichiaro adunque che tutto ciò che crede e insegna la santa chiesa cattolica e apostolica di nostro signore Gesù Cristo dell'antica Roma, lo credo io pure e abbraccio tutti gli articoli di questa credenza. Io confesso che il papa dell'antica Roma è il beato padre dei padri, il sommo pontefice e il vicario di nostro signor Gesù Cristo, per rendere certa la fede de' cristiani. Io credo pure il purgatorio delle anime. In fede di che ho sottoscritto il 9 di giugno, anno 1437, indizione seconda »

Il papa gli fece fare magnifiche esequie nella chiesa del monastero dei domenicani, ove stanziava. I prelati greci vi officiarono secondo il loro rito, alla presenza dell'imperatore, di tutti i cardinali e dei vescovi latini che onorarono i funerali.

Indi si radunarono per deliberare sugli articoli proposti. Si cominciò dalla questione del pane azimo; sul qual punto i greci si mostrarono di facile composizione, concedendo che si poteva servirsi indifferentemente del pane col lievito e del pane azimo, purchè fosse pane di frumento che il sacerdote avesse avuto l'ordinazione, e che il luogo nel quale si celebrava fosse consacrato. Giovanni di Turrecremata, poscia cardinale, fu quello che parlò in sì fatta quistione. Egli provò che si poteva consacrare il pane senza lievito del paro che l'altro, e ch'era anzi meglio il far secondo il costume dei latini, perchè Gesù Cristo, come egli fece vedere coi testi del vangelo, si era servito di soli azimi nell'istituzione. E siccome era stato detto al papa che, secondo i greci, la forma di questo sacramento non eran soltanto le parole di Gesù Cristo, ma anche le preghiere che il sacerdote fa nella liturgia invocando lo Spirito santo, lo stesso teologo mostrò in nuovo discorso, coll'autorità de' padri e con buone ragioni, che le sole parole di Gesù Cristo sono quelle che operano l'ammirabile mutamento della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di nostro Signore. Il metropolitano di Russia assicurò che i greci erano in questo della medesima credenza de' latini e attribuivano alle sole parole di Gesù Cristo la virtù di operare tale mutamento. Così ei si furono accordati sopra questi due articoli.

Intorno al purgatorio, si tennero a quello che era stato esaminato e accordato nelle conferenze di Ferrara, e si convenne che le anime de' santi avevano ottenuto ne' cieli una perfetta ricompensa in qualità di anime; che quelle dei peccatori morti nell'impenitenza erano punite sovranamente; e che le anime di quelli che stavano tra gli uni e gli altri erano in un luogo in cui soffrivano infino a che fossero purificate, ma che importava poco lo spiegare il genere de' loro patimenti, se fosse pel fuoco o per le tenebre, per la tempesta o per qualunque altra maniera; che tutti gli uomini però compariranno nel giorno del giudizio estremo innanzi al tribunale di Gesù Cristo col loro corpo, per render conto delle proprie azioni.

Maggior contrasto ebbe luogo intorno al primato del papa, nè già da parte dei vescovi, ma dell'imperatore. Rispetto ai vescovi greci, il segretario del concilio, uno di essi, dice in propri termini: Noi ci ragunammo tutti nella casa dell'imperatore ed esaminammo le proposizioni dei latini, e le trovammo giuste ed esatte tutte e cinque: la prima, della processione dello Spirito santo; la seconda, dell'azimo e del pane con lievito; la terza, del primato del papa; la quarta, dell'addizione; la quinta, del purgatorio. Noi stringemmo assai l'imperatore, dicendo: Noi riceviam tutto e la si finisca (1).

L'imperatore consentiva che si riconoscesse il primato del papa in generale, ma non in particolare, che si potesse appellare a lui dal giudizio di tutti i patriarchi, nè ch'egli avesse potestà, senza l'imperatore e i patriarchi, di celebrare i concili generali. E perciò il principe raccolse, il 17 giugno, i prelati greci, i quali tutti, eccettuato Marco d'Efeso, votarono per l'unione. La seguente domenica esaminarono i privilegi del papa e li approvarono tutti, da due punti in fuori, cioè: ch'egli non potesse convocar concili ecumenici senza l'imperatore e i patriarchi, e che, nel caso di appellazione dal giudizio di questi, egli non potrà evocar la causa a Roma, ma spedirà giudici sui luoghi. Il papa rispose a mezzo di tre cardinali: ch'egli voleva tutti i privilegi della sua chiesa, le appellazioni, reggere e governar tutta la chiesa del Cristo come pastore delle pecorelle; che inoltre egli aveva l'autorità per celebrare un concilio ecumenico, quando ciò fosse necessario, e che tutti i patriarchi eran tenuti obbedire alla sua volontà. Tutte le quali cose furon provate dottamente ai greci dal provinciale dei domenicani.

L'imperatore che si vedeva togliere la specie di primato che i suoi predecessori s'aveano arrogato sulla chiesa, poco mancò non rompesse tutto il negoziato; ma i vescovi greci cominciavano forse a intravedere la base della lor propria libertà e indipendenza nella indipendenza e libertà del romano pontefice. Ciò che v'ha di sicuro è che pochi giorni dopo stesero l'articolo relativo al papa, in questi termini: « Intorno al primato del papa noi confessiamo che egli è il sommo pontefice, l'intendente, il luogotenente e il vicario del Cristo, il pastore e il dottore di tutti i cristiani, per reggere e governar la chiesa di Dio, salvi i privilegi de' patriarchi d'oriente, cioè di quello di Costantinopoli, ch'è il secondo dopo il papa, indi di quello di Alessandria, di Antiochia e infine di Gerusalemme. » Questo disegno fu gradito dal papa e dai cardinali, e si convenne di dar opera si-

(1) Mansi, t. 31, col. 1014, 1015.

no dalla dimane a comporre il decreto dell'unione.

A tal effetto furon tenute diverse conferenze; perocchè bisognò esaminare, pesare ogni frase, ogni parola, ogni particella; infine, letto il progetto, fu approvato da ambe le parti. Si nominarono quinci e quindi sei commissari per la redazione definitiva della bolla; i quali vi faticarono intorno per ben otto giorni con tanta applicazione che si radunavano due volte al giorno. La bolla fu letta nell'assemblea generale 4 luglio davanti al papa e all'imperatore; e avendola tutti approvata di comun consenso, fu stabilito che sarebbe solennemente pubblicata due giorni dopo nell'ultima sessione dei latini e de' greci. Non vi si parlò della forma della consacrazione alla messa, atteso che i greci protestarono in particolare ed in pubblico davanti al papa, che su questo articolo essi non avevano avuto mai altra credenza che quella della chiesa romana. Di che il papa si dichiarò soddisfatto.

Perciò il 6 luglio 1439, ch'era lunedì, giorno dell'ottava degli apostoli s. Pietro e s. Paolo, si celebrò l'ultima sessione del concilio fra i greci e i latini nella chiesa cattedrale di Firenze, nel medesimo ordine che fu osservato a Ferrara, colla sola diversità che il trono del papa, il quale doveva officiare pontificalmente, fu messo, secondo il costume, vicino all'altare. I magistrati della repubblica vi convennero in corpo; tutti i prelati, greci e latini, andarono secondo il loro grado a fare profonda riverenza al papa e a baciargli la mano. La musica dell'imperatore cantò il *Veni Creator*, in maniera soavissima. I greci notarono e adorarono con molta religione e rispetto la messa e tutte le cerimonie della chiesa latina. Terminato tutto l'ufficio, il sommo pontefice andò a pigliare il suo posto sopra il trono vicino all'altare a destra: l'imperatore fece altrettanto sopra altro trono a sinistra, e più basso tutti i prelati nelle loro sedie coi loro ornamenti pontificali. Il decreto dell'unione fu letto, prima in latino dal cardinal Giuliano di s. Sabina, indi in greco da Bessarione, metropolitano di Nicea. Era concepito in questi termini:

« Eugenio, vescovo, servo dei servi di Dio a perpetua memoria del fatto; col consenso del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Giovanni Paleologo illustre imperator de' rumeni, consenziente a ciò che segue; come pure di quelli che tengono il posto de' nostri venerabili fratelli i patriarchi, e degli altri che rappresentano la chiesa orientale.

» I cieli si allegrino e la terra tripudii! perocchè il muro che divideva la chiesa d'oriente e d'occidente è alla perfine tolto: la pace e la concordia è ristabilita sulla pietra angolare, Gesù Cristo, che dei due popoli ne ha fatto uno, congiungendo l'uno e l'altro muro col legame indissolubile della pace e della carità; dopo la lunga nube della tristezza, dopo la nera e affliggente oscurità di una lunga divisione, è surto per tutti il sereno splendore dell'unione tanto desiderato. Si allegri la chiesa nostra madre! i suoi figliuoli, fin ora in dissensione gli uni contro degli altri, essa li vede ritornati all'unità e alla pace; essa, che in prima piangeva con tanta amarezza sulla loro separazione, renda ora con gioia ineffabile azioni di grazie al Dio onnipotente per la loro maravigliosa concordia. Tutti i fedeli ne godano per tutto l'universo, e tutti coloro che portano il nome di cristiano se ne congratulino colla chiesa cattolica

lor madre; poichè ecco che i padri dell'occidente e dell'oriente, dopo un così lungo corso di dissensione e di discordia, si sono esposti ai pericoli del mare e della terra, hanno superato tutte le fatiche, sono venuti a questo santo concilio ecumenico con lieta sollecitudine, nel desiderio della santa unione, e per ristabilire l'antica carità; e la loro intenzione non venne punto delusa. Dopo lunghe e faticose investigazioni, per la clemenza dello Spirito santo, ei sono alla fine giunti a questa unione così desiderevole e così santa. Chi dunque potrebbe rendere all'Onnipotente azioni di grazie degne di tali benefizi? Chi non ammirerebbe profondamente le ricchezze della misericordia divina? V'ha egli cuor di bronzo che alla veduta di questa clemenza infinita non si ammollisse? perocchè queste sono opere affatto divine, e non invenzioni della fragilità umana; si vuol dunque riceverle colla più profonda venerazione e riconoscerle con santi cantici. A voi la lode, a voi la gloria, a voi le azioni di grazie, Gesù Cristo, fonte di misericordie, che avete conferito sì gran bene alla vostra sposa, la chiesa cattolica, e che nella nostra generazione avete manifestato i miracoli della vostra tenerezza, affinchè tutti celebrino le vostre maraviglie.

» Imperocchè raccolti in questo santo concilio ecumenico i latini e i greci hanno messo tutte le loro cure per discutere con tutta la possibile esattezza l'articolo relativo alla processione dello Spirito santo. Furono prodotte le testimonianze delle divine scritture, numerosi passi dei santi dottori d'oriente e d'occidente, dicendo gli uni che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, gli altri che procede dal Padre pel Figliuolo, gli uni e gli altri riuscendo al medesimo senso sotto parole diverse. Di fatto i greci hanno assicurato che, dicendo che lo Spirito santo procede dal Padre, non escludono il Figliuolo; ma perchè pareva loro che i latini, dicendo che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, ammettessero due principii e due spirazioni, ei si sono astenuti di dire che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Per lo contrario, i latini hanno assicurato che, dicendo lo Spirito santo proceder dal Padre e dal Figliuolo, essi non hanno disegno di escludere il Padre, nè di negare che esso sia la sorgente e il principio di ogni divinità, cioè, del Figliuolo e dello Spirito santo, nè di pretendere che il Figliuolo non riceva dal Padre che lo Spirito santo proceda da lui, nè finalmente di ammetter due principii o due spirazioni; ma che riconoscono non darsi che un solo principio ed una sola spirazione dello Spirito santo, come hanno sempre tenuto. E siccome tutte queste espressioni tornano ad un medesimo senso vero, eglino hanno alla perfine convenuto, e con unanime consenso hanno fatto l'unione che segue, unione santa e cara a Dio.

» In nome della s. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo, approvante questo santo concilio universale di Firenze, noi definiamo che questa verità della fede sia creduta e ricevuta da tutti i cristiani, e così tutti professino che lo Spirito santo è eternamente dal Padre e dal Figliuolo, che egli ha la sua essenza e il suo essere sussistente ad un tempo dal Padre e dal Figliuolo, ch'egli procede eternamente dall'uno e dall'altro, come da un solo principio e da una sola spirazione; dichiarando che i santi dottori e i padri, i quali dicono che lo Spirito

santo procede dal Padre pel Figliuolo, non hanno altri sensi, e fanno conoscere con ciò che il Figliuolo è, come il Padre, secondo i greci, la causa, e, secondo i latini, il principio della sussistenza dello Spirito santo; e perchè il Padre ha comunicato al suo Figliuolo unico generandolo tutto ciò che ha il Padre, ad eccezione dell'esser di Padre, anche quello che lo Spirto santo procede dal Figliuolo, il Figliuolo l'ha eternamente dal Padre, dal quale è altresì eternamente generato.

» Noi definiamo inoltre che la spiegazione di queste parole: *E dal Figliuolo*, *Filioque*, è stata legittimamente e con ragione aggiunta al simbolo per chiarire la verità e per una necessità allora imminente.

» Noi definiamo altresì che il corpo di Gesù Cristo è veramente consacrato nel pane di frumento, sia esso azimo o con lievito, e che i sacerdoti devono servirsi dell'uno e dell'altro, ciascuno secondo l'uso della sua chiesa, sia occidentale od orientale.

» Che le anime di quelli che, veramente penitenti, sono morti nella carità di Dio prima di aver fatto degni frutti di penitenza per espiare i loro peccati di opera o di omissione, sono purificate dopo la loro morte dalle pene del purgatorio, e che esse sono alleviate da queste pene pei suffragi de' fedeli viventi, come sono il sacrifizio della messa, le preghiere, le limosine; le altre opere di pietà che i fedeli hanno costume di fare per gli altri fedeli secondo le regole della chiesa; e che le anime di quelli che non hanno peccato dopo il battesimo, o quelle che, avendo contratto la macchia del peccato, ne sono state purificate ne' loro corpi, o dopo esserne uscite, come abbiam detto or ora, entrano subitamente nel cielo e vedono chiaramente il Dio uno e trino, com'esso è, gli uni più perfettamente degli altri, secondo la diversità de' loro meriti; ma che le anime di quelli che muoiono in peccato attuale mortale, o in peccato originale, discendono subitamente nell'inferno, ond'esservi però punite con pene disuguali.

» Noi definiamo eziandio che la santa sede apostolica e il pontefice romano è il successore del beato Pietro, principe degli apostoli, che esso è il vero vicario del Cristo e il capo di tutta la chiesa, il padre e il dottore di tutti i cristiani; che a lui è stata data da nostro signor Gesù Cristo, nel beato Pietro, una piena potestà di pascere, reggere e governare la chiesa universale, come di ciò è *anche* (1) convenuto negli atti de' concili ecumenici e ne' santi canoni. Rinnoviamo inoltre l'ordine degli altri patriarchi indicati da' canoni, in guisa che quello di Costantinopoli sia il secondo dopo il santissimo pontefice romano, il terzo quello di Alessandria, il quarto quello di Antiochia e il quinto quello di Gerusalemme, salvi, ben inteso, tutti i loro privilegi e diritti.

» Dato a Firenze nella sessione pubblica del concilio, celebrata solennemente nella chiesa maggiore, l'anno dell'incarnazione del Signore 1439, il giorno prima delle none di luglio (è il 6), del nostro pontificato l'anno nono. Io Eugenio, vescovo della chiesa cattolica, così ho sottoscritto definendo: *Signore, voi siete il mio aiuto e il mio protettore; non mi abbandonate, o mio Dio!* » Queste parole dei salmi erano l'impresa di papa Eugenio IV.

Vengon poscia le sottoscrizioni di

(1) La particella *etiam*, anche, pure, καὶ, si trova ne' testi greco e latino.

otto cardinali, i quali mettono semplicemente: Io ho sottoscritto alle definizioni precedenti. Il primo è il b. Nicola Albergati, cardinale di s. Croce. Dopo i cardinali, si vedono le sottoscrizioni dell'imperatore Giovanni Paleologo, del suo confessore Giorgio, *protosincello*; d'Isidoro metropolitano di Kiow e di tutta la Russia; dei metropolitani di Eraclea, di Monembasia, di Cizico, di Trebisonda, di Nicomedia, di Lacedemone, di Mitilene, di Amasea, di Rodi e delle Cicladi, di Distro, di Ganna, di Melenici, di Drama. Noi notiamo in particolare la sottoscrizione d'Ignazio, metropolitano di Tornovo, capitale della Bulgaria, e quella di Damiano, metropolitano della Moldavia e della Valachia, e di più deputato di quella di Sebaste. Si vedono altresì molti vescovi latini, fra gli altri, otto di Francia. Ma gli atti osservano che non tutte le sottoscrizioni vi sono, atteso che molti partirono alla fine dell'ultima sessione e prima che si venisse a firmare. Si legge in un antico manoscritto che i patriarchi e metropolitani di Grecia, di Trebisonda, di Iberia e di Russia, i quali sottoscrissero il decreto di unione, furono in numero di quaranta. Finalmente, in questo momento solenne, l'imperatore di Costantinopoli, i nobili greci, gli ambasciatori di Trebisonda, quelli del re degl'iberi, gli arcivescovi e vescovi russi, del paro che tutti gli altri, i quali sommavano un cinquecento, si approssimarono al papa piegando il ginocchio secondo il costume, e gli baciarono le mani (1).

Eugenio IV mandò incontanente il decreto della fede e dell'unione per tutta la terra. Filoteo, patriarca d'Alessandria, ricevette le lettere del papa dal nunzio Alberto, frate minore; al tempo stesso ricevette da Costantinopoli lettere affatto conformi dell'imperatore e de' suoi propri vicari. Egli sentì una gran gioia di questa felice unione, rispose al papa una lettera affettuosa, in cui lo chiama la pietra della fede, il capo di tutte le chiese cristiane, il papa della gran Roma, il protettore degli altri patriarchi. Per una risoluzione da lui presa co' vescovi e coi cherici della sua comunione in Egitto, si farà memoria di sua santità nel sacrifizio della messa prima degli altri patriarchi, come è ordinato dai santi canoni. Il patriarca d'Alessandria scrisse al tempo stesso a Costantinopoli, all'imperatore e ad alcuni prelati, che se qualcuno non riceve ciò ch'è stato decretato e definito nel concilio, debba esser tenuto qual tiranno ed eretico e privo della comunione della chiesa universale (2).

Sin dalla dimane della session solenne, Eugenio IV indirizzò una lettera circolare in un col decreto di unione a tutti i principi, prelati, università della cristianità, per notificar loro che la lunga dissensione fra le chiese orientale ed occidentale era finita dopo quattro secoli e mezzo; che, spesati dalla chiesa romana, erano venuti al concilio ecumenico l'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca Giuseppe di Costantinopoli, i deputati degli altri patriarchi, gli ambasciatori dell'imperatore di Trebisonda, quelli degli iberi, de' russi e de' valachi. Dopo discussioni profonde, i greci come i latini hanno professato che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo; essi hanno riconosciuto altresì con gratitudine la sovrana autorità della chiesa romana e della santa sede apostolica, che alcuni si sforzano malignamente di opprimere.

(1) Labbe, t. 13, col. 1172.

(2) Ibid

Una nuova allegrezza è che dall'un dì all'altro devono giungere gli armeni, pronti a sottomettersi alla chiesa romana. Perciò il papa comanda di far preghiere e processioni pubbliche tanto per ringraziar Dio del bene già fatto come per attirare le sue grazie sopra ciò che rimane ancora da fare. La lettera è del 7 luglio 1439 (1).

Pochi giorni appresso arrivarono di fatto a Firenze quattro deputati di Costantino, patriarca degli armeni, a cui papa Eugenio aveva annunziato il concilio del paro che a tutti gli altri: ai quali seguirono successivamente gl'inviati del patriarca de' giacobiti, dell'imperatore di Etiopia, de' siri, de' maroniti, de' caldei, i quali tutti venivano a dimandare di essere ricevuti alla comunione della chiesa romana.

Quando i greci pigliaron congedo dal papa, egli concedette loro molto più del promesso. L'imperatore Giovanni Paleologo partì da Firenze il 26 agosto accompagnato da tre cardinali e da gran copia di prelati, che lo condussero sino alle frontiere della repubblica. Giunto a Venezia il 6 settembre, vi s'imbarcò l'11 ottobre insiem con suo fratello e il loro corteo per ritornare a Costantinopoli, ove arrivarono solo il primo del febbraio 1440.

Il 18 dicembre 1439, nel concilio stesso di Firenze, papa Eugenio IV fece una promozione di diciassette cardinali. Il primo fu il celebre Bessarione, nativo di Trebisonda. Dopo studiato a Costantinopoli, si rendette monaco secondo la regola di s. Basilio, e passò vent'anni in un monastero del Peloponneso, occupato dello studio delle belle lettere, cui accoppiò a quello della teologia. Il filosofo Gemisto Pletone fu uno de' suoi maestri. Tratto dal suo ritiro e sollevato all'arcivescovado di Nicea, egli assistè come tale al concilio di Firenze, ove si segnalò del paro colla sua eloquenza e dottrina. Fermata la sua dimora in Italia per la dignità di cardinale prete del titolo dei santi apostoli, Bessarione non dismise punto la vita semplice e studiosa che menava nel suo convento del Peloponneso. La sua casa era il convegno di tutti quelli che coltivavano le lettere o le amavano. Quando egli usciva, si vedevano nel suo corteo Argiropulo, Filelfo, il Poggio, Valla, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, Calderino. Egli ottenne la confidenza e l'amicizia di diversi papi. Nicolò V lo nominò arcivescovo di Siponto e cardinale vescovo di Frascati. Pio II gli conferì il titolo di patriarca di Costantinopoli. Alla morte di Nicolò V e di Paolo II, Bessarione fu sul punto d'essere egli stesso eletto papa, tanto era l'amore e l'estimazione che l'universale a lui portava.

Il secondo cardinale della promozione di Firenze fu Isidoro, nativo di Tessalonica, anch'esso monaco di s. Basilio e abate di s. Demetrio a Costantinopoli, indi arcivescovo di Kiow e metropolitano di tutta la Russia. Noi abbiamo veduto qual saviezza egli mostrasse nel concilio ecumenico nell'affare della riunione. Egli fu cardinale prete del titolo di s. Marcellino e s. Pietro, indi vescovo di Sabina e finalmente patriarca di Costantinopoli.

Tra gli altri quindici cardinali ne aveva cinque italiani, tre francesi, due inglesi, un ungherese, un alemanno, un portoghese, un polacco, Sbinco, il vescovo di Cracovia, che noi abbiam veduto essere ad un'ora il censore e l'amico del re Ladislao Iagellone; finalmente uno spagnuolo, il famoso dottore di Turrecremata, così nominato dal luogo de'

(1) Labbe, t. 13, col. 1181 e seg.

suoi natali. Egli era domenicano, zelantissimo della disciplina regolare e dell'autorità del papa, la quale sostenne con pari coraggio e dottrina contro gli eccessi del conciliabolo di Basilea.

Circondato dai cardinali, il papa è come Mosè circondato dai settantadue seniori che, secondo l'ordine di Dio, lo aiutavano a governare, non questa o quella tribù, ma tutto il popolo d'Israele. I cardinali aiutano il papa a governare non questa chiesa particolare, non quel popolo cristiano, ma tutte le chiese, tutti i popoli, tutta l'umanità cristiana, tutta la chiesa universale. Fin dai primi secoli, al tempo di s. Cipriano, mentre vacava la santa sede, noi li abbiam veduti sotto il nome di preti o di clero di Roma non solo governar la chiesa romana, ma stender regole di condotta alle altre chiese durante la persecuzione. Applicati così al governo della chiesa universale, non è da stupire che abbiano il primato su quelli che governano le chiese particolari. Questo è ciò che papa Eugenio fece comprendere all'arcivescovo di Cantorberl.

Mosè vide sollevarsi contro di lui la fazione, il conciliabolo di Core, Dathan ed Abiron; Core era il capo di una delle principali famiglie di Levi. Eugenio IV vedeva sollevarsi contro di lui una fazione, i prelati del conciliabolo di Basilea: un cardinale traviato si trovava in capo a loro. Noi abbiamo veduto a Costanza una delle tre obbedienze in cui la chiesa era allora divisa, per uscire al fine dallo scisma deplorabile fra tre papi dubbi, porre per principio che ogni persona, avesse ella pure la dignità papale, è tenuta obbedire al concilio generale in ciò che riguarda la fede e l'estirpazione del detto scisma. Intorno alla qual cosa v'ha due questioni: 1° Quest'articolo è egli realmente del concilio di Costanza o semplicemente di una delle sue frazioni, l'obbedienza di Giovanni XXIII? 2° Quest' articolo non si restringe egli da sè medesimo ad un tempo di scisma, a papi dubbi, e non è egli inapplicabile ad un tempo di unità, ad un papa certo, riconosciuto da tutta la chiesa? — Ora, i pochi prelati di Basilea decisero che quest'articolo era del concilio generale di Costanza ed anche una verità di fede; che era ugualmente una verità di fede che questo articolo si applicava non solo ad un tempo di scisma, ad un papa dubbio, ma ad un tempo di unità, ad un papa certo, segnatamente ad Eugenio IV. — Per conseguenza i pochi prelati di Basilea citarono Eugenio IV siccome eretico, lo dichiararono sospeso, lo deposero, come in passato Dioscoro avea deposto s. Leone, e gli surrogarono un antipapa; e ciò nel tempo stesso in cui egli riconciliava colla chiesa i diversi popoli dell'oriente. Eugenio IV non potè tacere a simili enormità e con una bolla del 4 settembre 1439, approvata dal concilio ecumenico di Firenze, condannò le suddette proposizioni, intese nel cattivo senso de' prelati di Basilea, senso che i fatti mostrano contrario alla sacra scrittura, ai santi padri, al senso medesimo del concilio di Costanza; egli condanna e riprova queste proposizioni siccome empie e scandalose, come miranti manifestamente a straziar la chiesa, a confondere tutto l'ordine ecclesiastico ed ogni principato cristiano: egli le condanna e le riprova con tutto quello che ne può conseguitare (1).

E qui v'ha cosa da notarsi da tutti i cattolici, ma soprattutto dai teolo-

(1) Labbe, t. 13, col. 1190.

gi. L'interpretazione data dai prelati di Basilea al decreto di Costanza intorno alla superiorità del concilio generale sul papa è stata condannata e riprovata dal concilio ecumenico di Firenze, siccome empia, scandalosa e sovversiva d'ogni ordine e d'ogni governo ecclesiastico. Questa condanna pronunziata così solennemente da un papa e da un concilio generale vuole vi si ponga grave attenzione.

I deputati di Costantino, patriarca degli armeni, giunsero a Firenze nel settembre 1439 prima della partenza de' greci: essi erano quattro, un vescovo, di nome Gioachimo, e tre dottori, Sarchis, Marco e Tommaso. Dopo presentati i loro omaggi al papa, essi andarono a trovar l'imperatore, gli esposero il disegno che aveano di riunirsi colla chiesa cattolica, supplicandolo a prestar loro per ciò il suo aiuto e i suoi consigli. L'imperatore Paleologo rispose che il loro disegno gli piaceva assai, e che vedrebbe con gran piacere la loro unione alla fede ortodossa ed alla chiesa cattolica. Io prego Dio di guidare a termine felice la vostra riunione. Se essa avverrà, io vi sarò in aiuto ovunque avrete bisogno di me. Così parlò l'imperatore greco prima della sua partenza (1). Questo era un approvare anticipatamente la riunione degli armeni colla chiesa romana. Inoltre tutti i greci non partirono coll'imperatore. Bessarione metropolitano di Nicea, Isidoro metropolitano di tutta la Russia, fatti cardinali alcun tempo dopo, continuarono a sedere nel concilio di Firenze.

Nelle lettere che accreditavano la sua missione, il patriarca degli armeni diceva che mandava i suoi deputati al concilio per ristabilire la pace, la carità e l'unione, come fu già tra papa s. Silvestro e s. Gregorio l'illuminatore, tra l'imperatore Costantino e Tiridate re d'Armenia. Le lettere sono del 25 luglio 1438.

Quando queste furono presentate al concilio, il sommo pontefice, coll'approvazione del concilio stesso, disegnò tre cardinali con diversi dottori per conferir cogli armeni. I cardinali erano il vescovo d'Ostia, il cardinale di santa Croce, il b. Nicola Albergati e il cardinale di s. Sabina, altramente cardinale Giuliano. Le conferenze furon tenute quasi tutti i giorni sulle materie in cui gli armeni erano nell'errore o nel dubbio. Schiarite dalla scrittura, dalla tradizione e dai padri queste diverse quistioni, papa Eugenio IV, coll'approvazione del santo concilio, riassunse il tutto in un decreto che fu pubblicato il 22 novembre nella sessione ventesimasettima.

Il vicario del Cristo invita tutti i cristiani a benedire il Signore, che dopo novecento anni e più avea tolto dalla sua chiesa un'altra pietra di divisione colla riunione della potente nazione degli armeni: riunione recata ad effetto poco dopo quella de' greci e che ne accresceva la gioia. Possano le altre nazioni seguire il loro esempio! Gli armeni sono meritevoli di tanto maggiori elogi, perchè, appena invitati dal successore di s. Pietro a venire al concilio ecumenico, essi deputarono personaggi ragguardevoli, con ordine di ricevere tutto ciò che lo Spirito santo inspirerebbe al santo concilio. Perchè una così felice unione continui sempre senza alcuna nube, il papa dà agli armeni, col consenso de' loro deputati e coll'approvazione di questo santo concilio di Firenze, un compendio della fede ortodossa che la chiesa romana professa sugli articoli che erano stati l'oggetto delle conferenze.

(1) Labbe, t. 13, col. 117.

1° Vien loro presentato il simbolo diretto al concilio generale di Costantinopoli coll'addizione che lo Spirito santo procede anche dal Figliuolo, statuendo che si canterebbe così nelle chiese armene.

2° Vien loro proposta la definizione del concilio di Calcedonia, quarto ecumenico, rinnovata nel quinto e nel sesto, intorno le due nature di Gesù Cristo in una sola persona. Si ricorda nel medesimo articolo la condanna di quelli che negavano la divinità dello Spirito santo e l'economia del mistero dell'incarnazione del Verbo, con tanta eccellenza sviluppata nelle lettere sinodali di s. Cirillo d'Alessandria e di s. Leone il grande a Flaviano.

3° Si espone il dogma intorno le due volontà e le due operazioni in Gesù Cristo, definito nel sesto concilio generale.

4° Si dichiara che bisogna ricevere non solo i tre primi concili generali, ne' quali gli armeni avean credenza, ma anche tutti gli altri concili ecumenici, celebrati legittimamente dall'autorità del pontefice romano. Di più, che bisognava onorare come un gran santo papa Leone, ch'era stato la colonna della vera fede.

5° Che vi sono sette sacramenti della nuova legge, cioè: il battesimo, la confermazione, l'eucaristia, la penitenza, l'estrema-unzione, l'ordine e il matrimonio. Essi differiscono da quelli dell'antica legge in questo che essi conferiscono la grazia che quelli non faceano altro che significare. Tre cose li costituiscono: la materia, la forma e il ministro che li conferisce nell' intenzione di fare ciò che fa la chiesa. Il battesimo, la confermazione e l'ordine non si replicano perchè imprimono nell'anima un carattere indelebile, laddove gli altri quattro, non imprimendone punto, possono essere replicati. Appresso si espone la dottrina della chiesa romana intorno le cose che costituiscono ciascuno di questi sacramenti, il ministro che li conferisce e gli effetti che producono.

6° Si propone il simbolo di s. Atanasio *Quicumque*, come regola di fede.

7° Si fa ammettere e ricevere il decreto dell'unione coi greci, promulgato *in questo santo concilio ecumenico di Firenze.*

8° Si stabiliscono agli armeni i giorni ne' quali celebreranno le feste dell'annunziazione della s. Vergine, della natività di s. Giovanni Battista, della natività del nostro Salvatore, della circoncisione, dell'epifania e della purificazione della Madre di Dio, che sono i giorni medesimi in cui le celebra la chiesa romana.

Dopo spiegate tutte queste cose, i deputati degli armeni così in loro nome come in nome del loro patriarca e di tutti i prelati e i popoli soggetti alla sua giurisdizione, ricevettero con tutta l'affezione e sommission possibile questo salutarissimo decreto sinodale, con tutti i suoi capitoli, dichiarazioni, definizioni, regolamenti, ordinanze e statuti, e del paro tutta la dottrina in esso contenuta e insegnata dalla santa sede apostolica e dalla chiesa romana. Essi riconobbero altresì i dottori e i santi padri che la chiesa romana riconosce, rigettando e condannando le persone e la dottrina che la medesima chiesa rigetta e condanna, e professando, in nome e nella qualità suddetta, che come veri figliuoli d'obbedienza essi professavano una intera sommissione ai regolamenti ed alle ordinanze della sede apostolica. Questo decreto fu promulgato solennemente a Firenze

nella sessione sinodale del 22 novembre 1439, l'anno nono del pontificato di Eugenio (1).

Alcuni autori hanno affermato che questo decreto dell'unione degli armeni colla chiesa romana non avea l'autorità di un concilio ecumenico, che, secondo essi, non sussisteva più a Firenze dopo la partenza de' greci; ma, come abbiam veduto, non tutti i greci erano partiti. E poscia, a chi ci vorremo noi riferire? a cotesti scrittori o al papa stesso che presiedeva questo concilio e che dichiara in termini espressi che il concilio al quale sono stati mandati questi deputati degli armeni è lo stesso concilio a cui li avea invitati per apprendervi e ricevere tutto quello che lo Spirito santo v'inspirerebbe; che il suo decreto è approvato da questo medesimo concilio e fatto col consenso di questi deputati; che il decreto d'unione co' greci è stato pubblicato in questo stesso concilio ecumenico di Firenze ch'egli celebra ancora di presente (2)?

L'autorità di questi particolari debb'essa prevalere a quella di un sommo pontefice e di questo santo concilio, che si riguarda come ecumenico (3)? Debb' essa prevalere a quella del cardinale legato presedente al concilio di Trento, il quale dichiarò, in una congregazione generale tenuta il 26 febbraio 1547, che quelli i quali s'immaginano che il concilio di Firenze fosse finito coll'unione de' greci alla chiesa romana si ingannavano, poichè era durato ancora lungo tempo dopo, cioè per quasi tre anni, sino al 1442, in cui fu trasferito a Roma; che la cosa risulta chiaramente da diverse costituzioni pubblicate in quel mezzo tempo, le quali sono riferite negli atti del concilio, e di cui Agostino Patrizio, canonico di Siena, fa menzione nel sommario del concilio di Basilea (4).

Nella session pubblica del 22 marzo 1440, coll'approvazione dello stesso concilio di Firenze, e dopo osservati gl'indugi di diritto, papa Eugenio IV condannò l'antipapa di Ripaglia, dichiarandolo scismatico ed eretico, con monizioni a' suoi elettori, fautori e aderenti, che se entro quaranta giorni essi non venivano a resipiscenza e non ricorrevano alle grazie della santa sede, incorrerebbero, senz'altro giudizio, le pene ordinate dal diritto contro gli eretici, scismatici e colpevoli di lesa maestà (5).

Mentre i prelati faziosi di Basilea scandalizzavano la chiesa col loro scisma, i popoli più remoti continuavano a venirla consolare colla lor sommissione. Il 26 aprile 1441 papa Eugenio IV annunziò al concilio di Firenze che gli ambasciatori del re d'Etiopia poco stavano a giungere al concilio ecumenico per ricevervi la fede ortodossa. Al tempo stesso per dare al concilio maggiore autorità e per diverse altre ragioni, coll'approvazione del concilio medesimo, ne indicò la traslazione a Roma, per continuare nella chiesa di Laterano quindici giorni dopo che vi sarebbe giunto (6).

Nell'agosto dello stesso anno 1441 arrivarono a Firenze gli ambasciatori d'Etiopia: erano due: Andrea, abate di s. Antonio in Egitto, e Pietro, diacono. Essi venivano in nome di Giovanni, patriarca de' giacobiti, e di Costantino Zarè-Giacobbe, imperator d'Etiopia, e dimandavano in nome di questo patriarca e di que-

(1) Labbe, t. 13.
(2) Decret. Eugen. IV ad Arm. post initium.
(3) Sacro approbante concilio.
(4) Labbe, t. 13, col. 1203. Sommier, Storia dogmatica della santa sede, t. 6.
(5) Labbe, t. 13, col. 1384.
(6) Raynald, an. 1111, n. 2, con la nota del Mansi, che è importante. Labbe, to. 13, col. 1218.

sto imperatore e dei popoli a loro soggetti di essere ricevuti nella comunione della santa sede e della chiesa romana.

La lettera che li accreditava, scritta dal patriarca, comincia con queste parole: « Giovanni umile servo dei servi di Gesù Cristo, ministro della sede di s. Marco, vale a dire di Alessandria la grande e di tutto l'Egitto, della Libia, dell' Etiopia, della Pentapoli occidentale e di tutti i popoli istruiti dalle predicazioni dell'apostolo s. Marco: io dico umile pe' miei peccati di cui dimando il perdono e l'assoluzione al Signore. Io mi prostro insino a terra dinnanzi a voi, santissimo padre, voi la perfezione del sacerdozio, l'ottimo pastore, il principe dell'onore e della santità, il piissimo conduttore di quelli che camminano nella via di questo pellegrinaggio, voi che per le vostre cure e la vostra santità mostrate agli altri la via della salute; signor Eugenio, papa della gran città di Roma, pastore apostolico di tutte le chiese cristiane, unico principe delle prime sedi, dei padri e dei sacerdoti di Gesù Cristo e medico delle anime inferme.»

Le lettere del papa per chiamare al concilio erano state portate in Egitto dal nunzio Alberto: esse furon lette dinnanzi al clero ed al popolo con inesprimibile soddisfazione, e fu come una festa solenne; si piangeva dell'allegrezza. Il patriarca ha ricevuto come venuti dal cielo i presenti che sua santità degnava mandargli. Il nunzio Alberto e il deputato Andrea, abate di s. Antonio, hanno il carico di comunicare a viva voce al santo padre, sia in privato, sia in pubblico, molte cose che non sono scritte. La lettera è data dal Cairo, 12 settembre, l'anno del mondo seimila e novecentoquaranta, l'anno mille e centocinquantasette dopo il tempo de' martiri, secondo i giacobiti, e l'anno dall'incarnazione del Signore 1440 (1).

Il 31 agosto, in una congregazione generale del concilio preseduta da Eugenio IV, il legato del patriarca de' giacobiti e al tempo stesso ambasciatore dell'imperatore d'Etiopia, parlò in questi termini: «Quando io considero la vostra alta maestà e mia bassezza, santissimo padre, io provo tale spavento che, se fo qualche errore nel poco che dirò, io vi supplico di perdonarmelo: poichè null'altro che il terrore può cogliere me che sono un uomo; polvere e cenere io parlo dinnanzi a voi che siete un dio sulla terra. Di fatto, sulla terra, voi siete dio, voi siete il Cristo e il suo vicario; voi siete il successore di Pietro e il padre, il capo, il dottore della chiesa universale, a cui sono state date le chiavi per chiudere e aprire il paradiso a chi voi vorrete. Voi siete il principe dei re e il più grande dei signori. Quando io considero queste cose ed altre simili, io temo d' indirizzare la parola alla santità vostra, soprattutto quando getto gli occhi non solo sulla vostra potestà, ma sulla sapienza dei latini, che fin dall'origine e costantemente, essendosi applicati allo studio delle cose divine e della dottrina di Gesù Cristo, tengono e credono ancora oggidì ciò che sin dal principio hanno loro trasmesso i beati principi degli apostoli Pietro e Paolo.

» Rispetto alle chiese che, prive di questa sapienza e di questa disciplina, non hanno conservato i primi fondamenti e si sono separate dalla madre e maestra la chiesa romana, Dio le ha abbandonate all'obbrobrio delle nazioni e alla rapina degl'infedeli, come si può vedere manifestamente no' greci e negli ar-

(1) Labbe, t. 13, col. 1201

meni, e similmente in noi, etiopi giacobiti, da poi che siamo stati separati da voi l'anno novecento. Ma una cosa ci consola e tempera la nostra tristezza colla speranza, ed è, che colui che vi ha dato di riunire all'unità della fede cattolica i greci e gli armeni, e ispirato voi d'invitare noi alla medesima unione, per mezzo del vostro carissimo figliuolo Alberto dell'ordine de' minori, questo medesimo Dio di bontà, nostro Dio, ci concederà la grazia di avere con voi il medesimo pensiero e i medesimi sentimenti nella chiesa cattolica di Dio: cosa che certamente si compierà. Io, come voi vedete, già gravato dall'età, son partito da casa mia per giungere, fra molti pericoli per terra e per mare, a' piedi ed alla presenza della santità vostra, quale indegno rappresentante del mio patriarca, come vedrete nelle sue lettere, e come potrà certificare lo stesso frate Alberto, il quale ha sostenuto insiem con me i molti pericoli e travagli di questa santissima unione della fede cristiana (1).»

Così parlava al concilio di Firenze il deputato del patriarca de' giacobiti e dell'imperatore d'Etiopia. Non si può dir cosa più umile, più commovente, soprattutto nulla di più profondamente giusto sulla sorte delle nazioni cristiane che si separano dal centro dell'unità. Ma quanto ammirabile è il vedere l'alta e religiosa idea che le nazioni più remote conservano del pontefice romano, del successore di s. Pietro, del vicario di Gesù Cristo!

Il 2 settembre del medesimo anno 1445, giunsero al concilio ecumenico di Firenze altri deputati etiopi. Essi venivano da parte dell'abate Nicodemo, proposto dall'imperatore d'Etiopia a tutti gli etiopi stabiliti a Gerusalemme. Ecco come questi deputati parlarono a papa Eugenio IV nella congregazion pubblica di questo giorno:

« Tutti gli uomini che giungono al vostro cospetto, santissimo padre, devono rendere a Dio gran ringraziamenti, perchè li rende degni di vedere in voi il Cristo sulla terra conversante fra gli uomini peccatori! Ma noi, nati in Etiopia, noi dobbiamo molto più di ogni altra nazione benedire il Signore che ci ha dato di contemplare presentemente la vostra santa fede. Primieramente, noi crediamo che nessuno venga qua da parte più lontana di noi che abitiamo non solo all'estremità dell'universo, ma quasi fuor dell'universo medesimo, in Etiopia.

» In secondo luogo, fuor del pensiero di offendere le altre nazioni, noi non crediamo ve n'abbia alcuna che abbia in riverenza il pontefice romano con maggior fede e divozione. E questo è noto appo noi per esperienza, a tal punto che, ritornando nella nostra patria, siamo costretti di temere gli applausi e l'allegrezza della nostra gente e del popolo che verranno a incontrarci; poichè è cosa che fu osservata sempre verso quelli che vengono dalla presenza del pontefice romano, il popolo in calca, d'ogni sesso e d'ogni età, bacia loro i piedi e fa ogni possa per istrappar qualche cosa delle lor vesti e conservarla come reliquia. Dal che si può comprendere quale idea hanno i nostri concittadini della santità del pontefice romano.

» In terzo luogo, la nostra allegrezza debb'essere accolta con tanto maggior gioia perchè noi crediamo il nostro impero più vasto degli altri. Anche di presente, cento re sono soggetti al nostro impero. Inoltre, una parte non mediocre della nostra gloria è la regina di Saba.

(1) Labbe t. 13, col. 1202, 1203.

che, sulla rinomanza della sapienza di Salomone, venne a Gerusalemme per lo appunto come noi, che siamo molto meno della regina di Saba, siamo venuti a voi, che siete molto più di Salomone. Finalmente furono della nostra nazione la regina Candace e l'eunuco che battezzò Filippo l'apostolo di nostro Signore. In considerazione di queste grandi cose, voi che siete il più grande fra i grandi, concederete a noi, quantunque siamo piccioli, la grazia di mirarvi come ne abbiamo fiducia.

» L'ultima ragione, e la principale, per cui ci allegriamo di essere qua giunti è questa. È riconosciuto dagli effetti medesimi, è fatto manifesto al mondo che tutti quelli che si sono allontanati da voi e dalla chiesa romana sono caduti interamente. Tuttavia, fra le chiese che si vede essersi allontanate dalla chiesa romana, la nostra è rimasta forte, potente e libera. Del che i savi diranno non esservi altra cagione se non questa, che la separazione e la ribellione delle altre chiese è stata volontaria, e perciò i loro popoli furono dati in balia alla schiavitù ed allo sterminio. Ma la nostra intermissione e il nostro allontanamento dalla vostra sede non procedono da perfidia nè da leggerezza, ma sì piuttosto dalla distanza de' paesi e dai pericoli del viaggio, e altresì dalla negligenza de' pontefici romani, vostri predecessori, imperocchè le nostre genti non ricordano che nessun pastore prima di voi abbia avuta la sollecitudine di visitare le sante pecorelle di Gesù Cristo; e la fama ci assecura essere ottocent' anni che nessun pontefice romano ebbe la cortesia di salutarci, neppur con sola una parola. Il colmo della vostra gloria e della nostra gioia è dunque che voi solo e il primo avete a cuore di unire il nostro imperatore e la nostra nazione alla fede cattolica e a voi medesimo per le cure della vostra assemblea e del nostro abate Nicodemo, vostro servo a Gerusalemme, il quale raccomanda sè e i suoi figliuoli alla santità vostra, al cui comandamento è pronto a sostenere qualsivoglia travaglio per avere e conchiudere questa santissima unione. E ciò di che soprattutto vi assicura è che l'imperatore di Etiopia non ha sulla terra cosa che gli stia più a cuore quanto quella di unirsi alla chiesa romana e porsi ai vostri santi piedi, cotanto appo lui è grande il nome romano e la fede dei latini, che Gesù Cristo voglia crescere e conservare insiem con voi ne' secoli de' secoli! Amen (1)! »

In questo discorso dell'ambasciatore di Etiopia a papa Eugenio IV, presedente al concilio ecumenico di Firenze, v'ha soprattutto una cosa che vuol essere considerata con profonda attenzione dai primi pastori della chiesa. Una delle nazioni più lontane, l'Etiopia, si lamenta che da secoli i pontefici romani non l'hanno nè visitata nè salutata colle lettere e i legati loro. Al giudizio di Dio, che è la storia eterna, è questo un rimprovero terribile ai papi, ai cardinali, agli altri personaggi, che per interesse di nazione o di famiglia, e non della chiesa universale, hanno cagionato la traslazione della santa sede da Roma in Francia, poscia il grande scisma d'occidente, indi gli atti scandalosi di Basilea, apparecchiando le vie alla ribellione di Lutero e di Calvino, e facendo dimenticare, assise all'ombra della morte, tante nazioni che, come la Cina, la Tartaria, l'India, aveano cominciato ad aprir gli occhi alla luce. Nel giorno estremo, il supremo giudice dirà: Io era malato, io era prigione, e voi non siete venuto a

(1) Labbe, t. 13, col. 1214.

visitarmi; perocchè in verità, io ve lo dico, ogni volta che voi trascurate di fare qualcuna di queste cose all'ultimo de' miei fratelli, voi la ricusate a me. Se il Cristo parla così a chi lo dimentica, lo trascura, lo abbandona in un individuo, che dirà a chi lo dimentica, lo trascura, lo abbandona in una parrocchia, in una diocesi, in una intera nazione? — Un giudizio durissimo è riservato a quelli che presiedono (1).

Le lettere dell'abate Nicodemo a' suoi deputati hanno questa iscrizione: « In nome della s. Trinità. Queste lettere sono mandate da Gerusalemme da Nicodemo, abate sulla nazione degli etiopi, per esser date al gran padre della città di Roma, Eugenio, capo di tutte le sedi. Pace a voi e a tutta la vostra sede, pace alla vostra grandezza, che è assisa sul seggio degli apostoli Pietro e Paolo, seggio, il cui splendore illumina il mondo! In qualunque parte dell'universo io mi sia, mi prostro dinnanzi a voi; nè già io solo, ma tutti i patriarchi e tutti i vescovi, i re e gl' imperatori s'inchinano davanti a voi. »

Nicodemo sentì la più viva gioia al giungere del nunzio apostolico. Egli si renderebbe in persona al concilio, se non fosse il timore de' saraceni ai quali importava di tener nascoso un tal fatto. Egli assicura il papa di tutta la buona volontà del re di Etiopia: manda i suoi deputati di nascoso de' saraceni e del patriarca de' giacobiti, pel timore che non venissero a inceppare l'affare dell'unione. I deputati vengono, non per disputare col papa della verità della fede, ma per consentire alle sue decisioni: imperocchè voi siete il gran sole e il vero splendore della creazione, e nessuno troverebbe agevolmente nel mondo una luce da anteporre a quella del sole. Chi dunque, se non è stolto e ignorante, potrà o vorrà contendere con voi, quando l'universo intero conosce l'immensa e antica sapienza de' latini, e che, secondo il vangelo, il discepolo non è al di sopra del maestro, nè il servo al di sopra del suo padrone (2)? »

Così, al tempo medesimo e ad insaputa l'una dell'altra, due deputazioni etiopiche giunsero al papa, questa da Gerusalemme, quella dal Cairo. Il patriarca de' giacobiti, di cui Nicodemo diffidava, lo avea prevenuto nella buon'opera. Nella sua lettera il patriarca non parla che di Andrea, abate di s. Antonio. Gli atti del concilio e il papa in una delle sue lettere parlano ben anco del diacono Pietro. È possibile che quest'ultimo fosse il capo della deputazione venuta da Gerusalemme. Rispetto all'imperatore o re di Etiopia, il suo nome proprio era Costantino; chè Zaré o Zarah-Iacob, vale a dire il figlio di Giacobbe, era un nome di famiglia. Questo Giacobbe, secondo gli etiopi, era il figlio di Salomone e della regina di Saba, dal quale discendevano i re di Etiopia.

Giunti appena a Firenze, gli ambasciatori etiopi, Andrea e Pietro, mostrarono un gran desiderio di fare il pellegrinaggio di Roma per venerarvi le reliquie de' santi, in particolare l'immagine del Salvatore che si chiamava la santa Veronica. E il papa, per guiderdonare la loro filiale divozione, comandava ai canonici di s. Pietro di far loro vedere anche quello che non era permesso di mostrare ne' tempi ordinari (3). Era l'ottobre del 1441.

Il papa aveva eletto commissari per conferire con questi deputati intorno

(1) Iudicium durissimum iis qui praesunt fiet.

(2) Labbe, t. 13, col. 1215.
(3) Ib. col. 1217.

ai punti di religione in cui non si accordavano colla chiesa romana. Dopo la necessaria discussione, egli fece un decreto il quale fu pubblicato, *coll'approvazione del santo concilio ecumenico di Firenze* (1), nella sessione del 4 febbraio 1442, sopra quello che i giacobiti dovevano credere e rigettare intorno ai seguenti articoli: della ss. Trinità e degli errori degli antichi eretici sopra di essa; della creazione del mondo; dei libri dell'antico e del nuovo testamento, di cui Dio medesimo è il solo autore, e della condanna de' manichei, che hanno di ciò sentimenti contrari; della divinità e della umanità di Gesù Cristo, della sua passione, della redenzione del genere umano, e della proscrizione delle eresie contrarie; dell'uso delle osservanze legali, e del tempo della loro durata; della scelta delle vivande, del ricevimento de' concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, e delle eresie che essi hanno rigettate, generalmente *tutti i concili universali legittimamente radunati, celebrati e confermati dall'autorità del pontefice romano, e particolarmente questo santo concilio di Firenze;* delle parole della consacrazione eucaristica e della qualità del pane che dev'essere adoperato per questo sacramento; del matrimonio, e ch'esso può essere successivamente replicato, purchè non vi sia alcun impedimento canonico.

Essendo il decreto stato letto solennemente in latino ed in arabo, il deputato de' giacobiti, chiamati giacobini nel testo, aggiunse questa dichiarazione: « Santissimo padre, signor Eugenio, sommo pontefice della santa chiesa romana e universale, vero vicario del Cristo e successore del b. Pietro, e voi, santissimo concilio universale di Firenze, tutto questo santo decreto che fu ora letto alla vostra presenza, insiem coi santi decreti dell'unione de' greci e degli armeni che vi sono inseriti, io Andrea, umile abate di s. Antonio, deputato del reverendo padre, signor Giovanni, patriarca de' giacobiti, avendo avuto del detto decreto per diversi giorni piena conoscenza ed istruzione, riconosco e confesso che tutto il contenuto di questo decreto è conforme alla verità divina e cattolica. Per conseguenza, in nome del detto signor patriarca, in nome di tutti i giacobiti, e in mio nome, come vostra santità n'è testimonio, ricevo ed accetto con tutta la divozione e la riverenza possibile il salutarissimo decreto sinodale, con tutto quello che esso contiene, e finalmente tutto ciò che crede ed insegna la santa sede apostolica e la chiesa romana. Io ricevo con rispetto i dottori e i santi padri che la chiesa romana riceve; io riprovo e condanno le persone e le cose ch'ella riprova e condanna, promettendo in nome come sopra, che il patriarca, i giacobiti, ed io medesimo, come veri figli dell'obbedienza, obbediremo fedelmente e sempre ai regolamenti ed agli ordini della santità vostra e della sede apostolica (2). » Il decreto è firmato dal papa e da dodici cardinali, il decimo de' quali è il cardinale greco Bessarione di Trebisonda.

In questo decreto non si tratta altro che dei giacobiti. La risposta indiritta al re di Etiopia, che il papa aveva rimesso a Roma per maggiore solennità, sino ad ora non si trova.

Dopo l'ambasceria degli etiopi e de' giacobiti, ne venne a Roma un'altra dei popoli che abitavano fra il Tigri e l'Eufrate, nella Mesopotamia, l'antico paese d'Aram, patria

(1) Labbe, t. 13, col. 1205.

(2) Ib. col. 1212.

d'Abramo e di Sara. La fede della chiesa romana vi era in tanta rinomanza, che l'anno 1444, Ignazio, patriarca de' siri, in nome suo e di tutta la sua nazione, mandò l'arcivescovo Abdala di Edessa in ambasceria a Roma al concilio di Laterano, per chiedere umilmente al papa la regola di fede che la chiesa romana professava. Eugenio IV elesse alcuni prelati del concilio per conferire con questo arcivescovo intorno la credenza del patriarca e dei popoli di cui egli era l'inviato. La loro fede e morale furono trovate sane e pure, eccettuati gli articoli della processione dello Spirito santo, delle due nature e due operazioni che si devono riconoscere in Gesù Cristo. Essendo stato pienamente istruito di quello che bisognava credere intorno a ciò, questo inviato testificò d'esser pronto a ricevere tanto in suo nome quanto in quello del patriarca e delle nazioni a lui soggette, tutti i punti di fede e di dottrina che gli sarebbero proposti dal papa coll'approvazione del santo concilio. Sopra di che Eugenio IV fece stendere la formola seguente, che fu pubblicata nella trentesimaprima sessione: « Che lo Spirito santo è ab eterno dal Padre e dal Figliuolo: ch'egli ha la sua essenza e il suo essere sussistente dal Padre e dal Figliuolo insieme, e procede ab eterno dall'uno e dall'altro come da un solo principio e da una sola spirazione; che nostro Signore è perfetto nella divinità e perfetto nell'umanità; che si devono riconoscere in lui due nature senza confusione, senza mutamento, senza divisione e senza separazione; ch'egli non è punto diviso in due persone, ma ch'è un solo e medesimo Figliuolo di Dio e dell'uomo. Che nello stesso Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, v'ha due operazioni naturali, indivisibili, inconvertibili, inseparabili, inconfusibili, come altresì due volontà naturali, una divina, l'altra umana, che non sono contrarie, ma l'umana è soggetta alla divina. » L'arcivescovo di Edessa ricevette colla medesima sommissione i decreti di unione coi greci, gli armeni e i giacobiti, pubblicati nel santo concilio ecumenico di Firenze (1).

Dopo questa riunione dei popoli della Mesopotamia, Eugenio IV mandò l'arcivescovo Andrea di Colossi in oriente e in Cipro per confermare i greci, gli armeni e i giacobiti nella fede che avean ricevuto dalla chiesa, e per far ravvedere i caldei e i maroniti degli errori di Nestorio e di Macario d'Antiochia, di cui erano infetti. I caldei dicevano, col primo di questi eresiarchi, che Gesù Cristo era solamente uomo, e per conseguenza che la santa Vergine non doveva essere chiamata madre di Dio. I maroniti, settari del secondo, riconoscevano Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, ma ammettevano in lui una sola volontà ed operazione, ch'era la divina.

Per la Dio grazia, l'arcivescovo di Colossi riuscì nella sua impresa: egli pervenne a disingannare di questi errori Timoteo, metropolitano de' caldei, ed Elia vescovo de' maroniti in Cipro. Ambedue in un coi prelati e coi popoli loro soggetti ricevettero pubblicamente la fede romana. I caldei inviarono a Roma il loro metropolitano Timoteo; Elia, vescovo de' maroniti, vi mandò un certo Isacco, per farvi in nome del loro clero e de' lor popoli professione solenne della fede cattolica alla presenza del papa. E la fecero entrambi al principiar dell'agosto 1444 in una congregazione del santo concilio ecumenico di Laterano. Euge-

(1) Labbe, t. 13, col. 1222 e seg.

nio IV ne stese una bolla in data dello stesso giorno (1).

In quell'anno medesimo 1445, il papa scrisse a Tommaso, re di Bosnia, l'antica Dardania, per congratularsi della sua perseveranza nella fede cattolica e per concedergli certi privilegi. Nell'ottobre del 1442 un ambasciatore di Bosnia era venuto a trovare il papa e ad abbiurare al suo cospetto, in nome del re e della nazione, tutti gli errori de' manichei. Da poi quel tempo, il re si applicava con zelo a purgare il suo regno da ogni eresia (2).

Oltre la gioia spirituale che sentiva Eugenio IV al vedere tanti popoli tornati in seno alla chiesa, egli sperava altresì con tal mezzo di salvar l'impero di Costantinopoli contro i turchi e ricuperare Terra santa. A tale intendimento egli faceva sforzi incredibili in mezzo a difficoltà infinite. Noi vedrem poscia come l'incurabile discordia dei greci rendesse inutili gli sforzi di papa Eugenio e de'suoi successori, e traesse alla perfine sopra Costantinopoli e la nazione greca l' estreme sciagure.

Un medesimo spirito d'insubordinazione si era diffuso da Basilea, come da un'altra Bisanzio, sopra i popoli dell'occidente. Ma questi popoli non eran greci guasti fuor d'ogni rimedio: il loro buon senso ripugnò allo scisma.

Il duca Filippo Visconti di Milano aveva a bella prima fatto guerra ad Eugenio IV, quale vicario, si diceva egli, del concilio di Basilea in Italia. Filippo era genero di Amedeo di Savoia, diventato l'antipapa di Ripaglia. Tuttavia Filippo rigetta l'antipapa suo parente, non ostante tutte le sue promesse, e si riconcilia con Eugenio IV (3). Alfonso V, re d'Aragona, quel medesimo che prolungò tanto lo scisma di Pietro di Luna, fu altresì l'istigatore dello scisma di Basilea. Il suo motivo e la sua regola era l'interesse politico. Egli voleva assicurarsi il regno di Napoli contra Renato d'Angiò, favoreggiato da Eugenio IV. Egli mercanteggia al tempo stesso col papa e coll'antipapa: nel 1443 ottiene o estorce dal primo di essere riconosciuto e confermato nel regno di Napoli, che, essendo un feudo della chiesa romana, era allora scaduto nella santa sede per la morte di Giovanna II, morta nel 1435 senza erede diretto (4). Anche la Sardegna e la Corsica erano feudi della chiesa romana, tenuti ordinariamente dai re d'Aragona, che più d'una volta noi abbiamo veduto renderne omaggio ai papi del loro tempo. Nel 1444, i principali della Corsica, sospinti all'estremo da quelli che la tiranneggiavano da molti anni, dimandarono e ottennero di tornare sotto il governo immediato della santa sede. Eugenio IV vi mandò un governatore pontificio nel 1444 e nel 1447 (5).

I regni di Castiglia e di Leone, di Navarra, di Portogallo, di Scozia, d'Inghilterra, di Norvegia, di Svezia, di Danimarca e di Polonia rimasero sempre fedeli al papa legittimo.

La Francia riconobbe sempre Eugenio IV. Ma siccome l'adunanza di Basilea era composta in gran parte di dottori francesi, il re Carlo VII si sforzava di riconciliarla col papa. Non essendo potuto riuscire, tenne un'assemblea a Bourges, nel luglio del 1438, alla quale assistè egli

(1) Labbe, t. 13, col. 1223 e seg.

(2) Raynald, an. 1445, n. 23; an. 1441, n. 2, con la nota del Mansi. Martene, Vet. mon. t. 1, col. 1592.

(3) Raynald, an. 1435, n. 10; an. 1439, n. 19; an. 1440, n. 7; an. 1441, n. 12.

(4) Vedi il suo nome nell'indice di Rayn., an. 1424 e seg. (5) Rayn., an. 1441, n. 11; an. 1447, n. 12.

stesso col delfino suo figliuolo, dipoi Luigi XI, diversi principi del sangue ed altri signori, con gran numero di vescovi e dottori. I deputati di papa Eugenio IV e quelli de' prelati di Basilea vi furono uditi gli uni dopo gli altri. Il risultamento fu un'ordinanza in ventitre articoli, che fu chiamata prammatica sanzione, da un nome introdotto sotto gli antichi imperatori.

In essa si adottarono, qualche volta con modificazioni, la maggior parte dei decreti di Basilea, tra gli altri il primo, concepito in questi termini: « I concili generali saranno celebrati ogni decennio, e il papa, col parere del concilio che finisce, deve indicare il luogo dell'altro concilio, il quale non potrà essere mutato che per gran ragioni e dal consiglio de' cardinali. Rispetto all'autorità del concilio generale, si rinnovano i decreti pubblicati a Costanza, dai quali è detto che il concilio generale tiene la sua potestà immediatamente da Gesù Cristo; che ogni persona, anche di dignità papale, vi è soggetta in ciò che riguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della chiesa nel capo e ne' membri; e che tutti vi devono obbedire, anche il papa, il quale è punibile se vi contravviene. Perciò il concilio di Basilea definisce, ch'esso è legittimamente radunato nello Spirito santo, e che nessuno, neppure il papa, può scioglierlo, trasferirlo, nè prorogarlo senza il consenso de' padri di questo concilio.»

Gli altri articoli si riducono principalmente alle seguenti proposizioni: Le elezioni canoniche saranno osservate, e il papa non potrà più riservare gli episcopati e gli altri benefizi elettivi. Le grazie espettative saranno abolite, i graduati saranno preferiti agli altri nella collazione de' benefizi, e a tale effetto ei faranno insinuare i lor gradi durante la quaresima. Tutte le cause ecclesiastiche delle province a quattro giornate da Roma saranno terminate nel luogo medesimo, eccettuate le cause maggiori e quelle delle chiese che dipendono immediatamente dalla santa sede. Nelle appellagioni si osserverà l' ordine de' tribunali. Non si appellerà mai al papa senza passar prima pel tribunale intermedio. Se alcuno, credendosi leso da un tribunale immediatamente soggetto al papa, porta il suo appello alla santa sede, il papa nominerà i giudici sui luoghi medesimi, a meno che non vi siano grandi ragioni di avocare interamente la causa a Roma. Le appellagioni frivole sono punite. Si regola la celebrazione dell'officio divino, e si vietano gli spettacoli nelle chiese. Si vieta il concubinato, particolarmente ai cherici, si reprime l'abuso delle censure ecclesiastiche, e si dichiara che nessuno è obbligato a evitare gli scomunicati, se non sono nominatamente denunziati, ovvero, se la censura sia tanto nota che la non si possa negare nè scusare. Ecco le principali materie della prammatica sanzione di Bourges. Essa fu registrata al parlamento di Parigi, il 13 luglio dell'anno seguente 1439; ma il re ne ordinò l'esecuzione dal giorno stesso della sua data, 7 luglio 1438 (1).

La prammatica sanzione di Bourges aveva un picciol difetto, essa era radicalmente nulla: poichè ogni contratto è nullo se non è consentito dalle due parti contraenti. Ora, la prammatica era un contratto tra le chiese di Francia e il papa, per regolare le relazioni vicendevoli delle due parti. Il consenso del papa era dunque in essa assolutamente ne-

(1) Storia della chiesa gall. l. 47.

cessario, tanto più ch'egli era il superiore: imperocchè quand'anche si dovesse ammettere che un concilio generale è superiore al papa, l'assemblea di Bourges non era certamente un concilio generale. Quindi il primo uso ch'ella fece della sua prammatica fu quello di venir meno ad essa e felicemente. Ne'suoi primi articoli ella aveva riconosciuto il concilio di Basilea come ecumenico e superiore a papa Eugenio IV, coll'obbligo ad ogni persona di obbedire a'suoi decreti. Ora, l'anno seguente 1439, il concilio di Basilea depose Eugenio IV e gli surrogò Felice V, con obbligo a tutti, sotto pena di anatema, di rigettare il primo e sottomettersi al secondo. Tuttavia la Francia non fece nè l'una cosa nè l'altra: continuò a riconoscere Eugenio IV e si beffò del papa di Ripaglia e di Basilea, come dichiarò in una nuova assemblea di Bourges nel 1440. Ed è perchè, al disopra di certe leggi che gli uomini scrivono sopra stracci di carta con una penna d'oca ed un liquor nero, ei portano in sè medesimi un'altra legge scritta dalla mano di Dio, e che è il buon senso. Felici le nazioni che non si allontanano mai da questa legge vivente e comune, o che almeno sanno prontamente far ritorno ad essa!

Pertanto il 2 settembre 1440, nella nuova assemblea di Bourges, il re Carlo VII pubblicò una dichiarazione colla quale comandava a tutti i suoi sudditi di obbedire a papa Eugenio con divieto di riconoscere altro papa, o di spargere nel pubblico lettere o spacci che portassero il nome di qualsivoglia altro che pretendesse al pontificato. Nondimeno, il signor di Savoia, poichè con tal nome Carlo VII chiamava l'antipapa, era a lui unito per legami di sangue. Questa dichiarazione del re e dell'assemblea di Bourges fu religiosamente osservata in tutta la Francia, eccettuato che nella università di Parigi, la quale si dichiarò piuttosto apertamente per l'antipapa. E la ragione n'era semplicissima: i dottori di Parigi signoreggiavano nella conventicola di Basilea, l'antipapa era di loro fabbrica, i loro confratelli di Parigi non potean tenersi dal riconoscerlo.

Quanto al re Carlo VII, sul cadere dell'anno 1441, egli mandò un'ambasceria a papa Eugenio per chiedere la convocazione di un concilio generale che potesse porre un termine alle turbolenze della cristianità. L'orator principale fu il vescovo di Meaux, Pietro di Versailles, in prima vescovo di Digne, e originariamente religioso dell'abazia di s. Dionigi. Egli ebbe la sua udienza in pien concistoro, il 16 dicembre, e parlò al papa in questi termini:

« Il re cristianissimo, nostro signore, implora la vostra assistenza, santissimo padre, o piuttosto tutto il popolo fedele v'indirizza queste parole della scrittura: *Siate nostro capo e nostro principe*. Non è già che alcuno fra noi dubiti che voi non abbiate il principato nella chiesa; poichè noi sappiamo che lo stato della chiesa venne costituito monarchico da Gesù Cristo medesimo; ma noi vi dimandiamo di essere *nostro principe* per gli uffici dello zelo e delle attenzioni. Noi vi preghiamo di governar saviamente la navicella di s. Pietro in mezzo alle tempeste ond'essa è agitata.

» I principi della chiesa, santissimo padre, non devono somigliare a quelli delle nazioni. Questi non hanno spesso altra regola di governo che la lor propria volontà: per lo contrario, i principi della chiesa devono temperar l'uso dell'autorità loro, ed è per questo che i santi

padri hanno istituito leggi e canoni. Ora, ecco la sorgente de' mali che affliggono la chiesa. Vi sono due estremità: l'una consiste ad esercitare l'autorità ecclesiastica, come i principi delle nazioni esercitano la loro, senza regola e senza misura; l'altra è l'attentato di quelli che, per correggere i suoi abusi, hanno voluto distruggere l'autorità, i quali hanno negato che la potestà suprema risiede nella chiesa, hanno attribuito questa potestà alla moltitudine, hanno mutato tutto l'ordine ecclesiastico distruggendo la monarchia che Dio vi ha posto, per sostituirvi la democrazia o l'aristocrazia, i quali sono trascorsi non solo rispetto al capo, ma anche sotto quello della dottrina, sino a cagionare uno scisma esecrabile tra i fedeli.

» Queste considerazioni, santissimo padre, hanno tocco il re cristianissimo, e per ispegnere questi due estremi mali egli ha risoluto di sollecitare la convocazione di un concilio generale. Quello di Basilea ha sospinto troppo lungi il secondo estremo, allorchè si è sforzato di spegner la verità sulla potestà suprema in un solo. Quello di Firenze, che voi tenete attualmente, ha chiarito, è vero, questa verità, come si vede nel decreto pei greci, ma non ha nulla determinato per temperar l'uso di questa potestà; il che lo ha fatto credere ad alcuni troppo d'accosto al primo estremo. Un altro concilio potrà dunque pigliare il giusto mezzo e rimettere ogni cosa nell'ordine.

» Taluni mi risponderanno certamente non essere più bisogno di concili generali; essersene tenuti abbastanza fino ad ora; la chiesa romana bastare a metter fine a tutte le controversie: diranno che un principe non fida volentieri i suoi diritti alla moltitudine: che, convocando altro concilio, noi ci esporremmo di bel nuovo ai moti che hanno agitato l'assemblea di Basilea; ma per rispondere a ciò si vuol considerare attentamente lo stato presente della chiesa. Devono essere in voi, santissimo padre, e in tutti gli altri prelati, due sorta di autorità; l'una di potestà e d'istituzione divina, l'altra di fiducia presso i popoli e di buona riputazione. Quantunque la prima non possa mancarvi, nondimeno ella ha bisogno di essere sostentata dalla seconda, e voi otterrete questa col mezzo di un concilio generale, non quale si vede a Basilea, ma quale il chiede il re cristianissimo, vale a dire un concilio che sia celebrato per ordine vostro e sia regolato secondo i decreti de' santi padri. Una tale assemblea non sarà una moltitudine confusa, e la vostra potestà monarchica che viene dal cielo, che è attestata dal vangelo e riconosciuta dai santi e dalla chiesa universale, non sarà esposta a pericolo alcuno. »

L'oratore mostra poscia come torni pericoloso il ricusar la convocazione di questo concilio, e si distende assai lungamente sulle usurpazioni de' prelati di Basilea, che egli condanna vivamente, sino a dire che, operando a modo delle loro massime, la pace non è più possibile nella chiesa, e che un grandissimo numero di genti si dimandavano se questo scisma non fosse la grande apostasia di cui parla s. Paolo ai tessalonicesi, e che deve aprir la porta all'anticristo. E termina il suo discorso con questa dichiarazione: « Io ho voluto dire tutto questo in pubblico, o santissimo padre, per farvi conoscere le rette intenzioni del re mio signore, nell'affar presente; egli non si attacca punto alla carne ed al sangue, ma ascolta la

voce del Padre celeste; dal che egli impara a riconoscer voi ed a riverirvi come il sommo pontefice, il capo di tutti i cristiani, il vicario di Gesù Cristo, conforme alla dottrina dei santi e di tutta la chiesa: e perchè egli vede che queste verità si vanno oggidì oscurando, chiede la celebrazione di un concilio generale. Nella qual cosa egli manifesta ad un modo la sua giustizia e la sua pietà.

» Rispetto alla vostra persona, santissimo padre, egli ha per voi sentimenti che superano assai quelli dell'amor filiale ordinario. Egli parla sempre di voi con estimazion grande e non vuole che altri si licenzi a parlarne altramente; fondà in voi le migliori speranze e tiene per fermo che, dopo riconciliati tutti gli orientali alla chiesa romana, voi ristabilirete altresì gli affari dell'occidente (1). »

Un tale discorso fa certamente onore al buon senso della Francia. Non ostante gli intrighi dei dottori universitari, il re e l'episcopato notaron subito e chiaramente le mire rivoluzionali e anarchiche di Basilea. Rispetto al regolare all'amichevole le relazioni delle chiese di Francia colla santa sede, per rimediare a certi abusi, la cosa non era gran fatto difficile; sarebbe bastato il mandare a Firenze qualche nuovo vescovo, come il vescovo di Meaux: ogni cosa sarebbe stata in breve composta, con soddisfazione universale, e l'esempio della Francia avrebbe tratto seco il resto dell'occidente. Ma volere un nuovo concilio non era più della medesima sapienza: e perciò il papa si guardò bene dal consentirvi.

Nel 1444, Eugenio IV creò generale e gran gonfaloniere della chiesa romana il delfino di Francia, che fu di poi il re Luigi XI, assegnandogli quindicimila fiorini di paga, da riscuotersi ogni anno sulla camera apostolica. Il delfino fece di fatto una spedizione sino alle porte di Basilea, ove combattè un corpo di svizzeri e gettò la costernazione fra quelli che si trovavano ancora al preteso concilio (2). Questa spedizione fu seguita da una lunga tregua tra la Francia e l'Inghilterra; il qual fatto fu considerato come il preludio di una buona pace per ottenere da Dio questo bene così necessario e desiderato: v'ebbe pubbliche feste a Parigi, e fra le altre una processione solenne nella quale furono portate tutte le reliquie della città (3).

Nel novembre del 1446, sendo il re Carlo VII a Tours, fece insiem col suo consiglio un piano di composizione tra le due parti che dividean la chiesa: il quale portava che tutte le censure pubblicate dall'una parte e dall'altra sarebbero rivocate; che papa Eugenio sarebbe riconosciuto da tutti come prima dello scisma; che il signor di Savoia, chiamato Felice nella sua obbedienza, rinunzierebbe al papato; che sarebbe a lui conservato il più alto grado nella chiesa dopo la persona del papa, e che i suoi partigiani sarebbero conservati nelle loro dignità, gradi e benefici (4).

L'impero d'Alemagna operava presso a poco nel medesimo senso. Esso era rimasto vacante per la morte di Sigismondo, avvenuta l'otto dicembre 1437. A Sigismondo succedette Alberto d'Austria, suo genero, eletto re de' romani il 20 marzo 1438. Saputa la sua elezione, papa Eugenio gli scrisse da Ferrara per congratularsi con lui esortandolo a protegger la chiesa, particolarmente

(1) Raynald, an. 1441, n. 9
(2) Ib. an. 1443, n. 13.
(3) Giornale di Carlo VII. (4) Spicileg. t. 1 p. 521. Gio. Chartier, p. 229.

la santa sede, e promettendogli il soccorso di Dio, se gli fosse fedele. Alberto II non mostrò pel bene l'energia necessaria. Il 23 aprile del seguente anno il papa gli scrisse da Firenze: Nella risposta che ho ricevuto da voi, io vedo che voi temete di non essere più in istato di quietare le turbolenze che noi vediam nella chiesa, se mostrate d'inclinare più a questa che a quella parte. Noi crediamo che la vostra intenzione è buona volendo così apparir neutrale; ma non è questo il modo di stornare il pericolo onde la chiesa è minacciata: per lo contrario è un favoreggiare la perniciosa dottrina contra l'autorità della santa sede e l'unità della chiesa, che alcuni vogliono turbare sotto il pretesto della riforma che hanno sempre avuto in orrore. Se i loro sforzi non sono rintuzzati, essi apriranno una larga porta alla disunione della chiesa, alla sedizione de' popoli ed all'atterramento d'ogni ordine politico. Ora, voi non ignorate quello che dovete fare qual primo difensore della santa sede e di tutta la chiesa. In altra lettera del 4 luglio il papa lo stringe di nuovo, promettendogli da parte di Dio pace e vittoria, se trarrà in aiuto della sua chiesa. Alberto rimase sordo alle preghiere del pontefice, quantunque avesse potuto agevolmente dissipare l'assemblea sediziosa di Basilea; in una dieta di Norimberga egli si provò, ma indarno e fiaccamente, di ristabilir la pace fra le due parti, e perciò non si meritò punto la protezione del cielo. Egli mosse contra i turchi, tornò inglorioso e in breve morì, e fu ciò ai 27 ottobre dello stesso anno 1439 (1).

Federico d'Austria, suo cugino paterno, fu riconosciuto re dei romani il 21 marzo dell'anno seguente. Egli fu eletto ad una voce in una dieta di Francoforte che in quel dì stesso fece una protesta la quale portava in sostanza:

« Noi, principi, elettori del santo impero romano, considerando bene ciò che ci venne ieri proposto da Antonio, vescovo di Urbino, da parte del nostro santo padre papa Eugenio IV, e poscia dal patriarca d'Aquileia, dall'arcivescovo di Palermo e dal vescovo di Varmia, in nome del santo concilio di Basilea, noi abbiamo trovato che le loro proposizioni mirano a fini contrari. Il papa pretende che il concilio non è legittimo e non gli attribuisce alcuna autorità. Per lo contrario il concilio di Basilea non attribuisce al papa alcun esercizio delle sue funzioni. Si pubblicano ogni giorno nelle nostre diocesi e nelle nostre provincie editti e procedure contrarie al papa ed al concilio; il che ci fa temere che questa discordia si stenda sino ai capi delle due potestà dell'impero e del sacerdozio, e che rotte ambedue non si possano a vicenda soccorrere.

» Noi temiamo altresì che l'elezione di un re de'romani che noi siamo sul fare sia annullata sotto il pretesto di qualche censura. A prevenire questi pericoli e conservar l'unione, noi protestiamo prima d'ogni cosa che per quanto noi verremo ora dicendo e potremo fare per l'avvenire, noi non vogliam punto ritrarci dall'obbedienza e dal rispetto dovuto alla santa sede apostolica ed alla chiesa di Roma. Ma, radunati per l'elezione di un re de' romani, noi non dobbiamo stornarci da ciò per pensare ad altro, secondo l'ordinanza dell'imperatore Carlo IV. Noi non possiamo adunque tener conto delle censure che il papa e il concilio pubblicano l'uno contro dell'altro. Per questo noi ri-

(1) Rayn., an. 1439, n. 22, 23, 39.

maniamo in sospeso senza mostrare di favorire piuttosto questo che quel partito, e manterremo nelle nostre diocesi e nelle nostre province le giurisdizioni degli ordinari sotto la sovrana potestà del papa o del concilio infino a che avremo eletto un re de' romani, col quale poter trattare dei mezzi più convenienti per l'unione tra il papa e il concilio di Basilea (1). »

Tale fu l'atto di neutralità dei principi dell'impero, in data da Francoforte, 21 marzo 1440. Questa neutralità consisteva non già in non riconoscere nè l'uno nè l'altro papa o concilio, ma sì in riconoscerli ambedue, però con una notevole differenza.

Furon tenute due diete in Alemagna, l'una a Magonza, l'altra a Francoforte, per conciliare le due parti. Que' di Basilea vi avevano i lor deputati, il papa i suoi legati. In tutte le occasioni questi ebbero il vantaggio sui loro avversari: a tal che, a Magonza i deputati di Basilea s'attirarono le risa de' principi dell'impero, i quali non vollero più ascoltarli, dopo intesi con grandi applausi i legati di Eugenio (2).

Questi deputati non sortirono miglior fortuna a Francoforte, ov'era presente l'imperatore Federico III. Essi dissero quanto seppero e poterono meglio in pro del loro concilio, della deposizione di Eugenio e dell'esaltazione di Felice: ma i legati di Eugenio, avendo parlato anch'essi, fecero conoscere che non si doveva ascoltar gente condannata; che i frutti dell'assemblea di Basilea erano lo scisma, la divisione e l'abbominazione nella chiesa di Dio; che per converso il concilio di Firenze aveva prodotto l'unione e la conversione de' greci, degli armeni, de' giacobiti e degl'iberi; e che perciò bisognava rigettare que' di Basilea in un col loro idolo e ricevere e onorar papa Eugenio come vero vicario di Gesù Cristo.

Tuttavia l'Alemagna durò ancor ferma nella neutralità, ma con questa differenza che gli ambasciatori dell'impero, i quali furono inviati ad Eugenio, ebber ordine di onorarlo come il vero pontefice romano, di pregarlo a scusare se il re ed i principi rimanevano per sì lungo tempo neutrali, e di chiedere a sua santità che fosse tenuto altro concilio non dubbio in Alemagna, siccome l'unico mezzo di stabilir la pace nel chiesa. Per lo contrario, quelli che furon mandati a Basilea ebber divieto di rendere alcun omaggio di papa all'antipapa Amedeo, col quale dovevano trattar solo colla mediazione di alcune terze persone (3).

Il papa rispose agli ambasciatori dell'impero: Maravigliarsi forte che il re de' romani e i principi dimandassero un concilio generale non dubbio, mentr'egli stesso, sommo pontefice, ne celebrava uno di sua autorità apostolica e col consenso di tutti i patriarchi dell'universo cristiano; concilio generale, che non si poteva risguardar siccome dubbio senza combattere la fede cattolica e resistere all'ordine di Dio. Coloro che fossero in tal errore dovessero farsi istruire, rigettare i sentimenti perfidi e stolti dei prelati di Basilea, e ricever la dottrina della sede apostolica. Non restare che indirizzarsi a questo concilio ecumenico, celebrato da gran concorso di prelati, per esser chiarito de' propri dubbi, se taluno ne avesse. Nondimeno per far cosa grata al re dei romani ed ai principi, come tosto egli, papa Eugenio, fosse giunto a Roma, ove

(1) Cochlaeus, l. 9, c. 33.
(2) Acta Patriciana, c. 117, 118. Labbe, to. 13, col. 1599 e seg.
(3) Labbe, l. 13, col. 1599 e seg.

aveva trasferito questo medesimo concilio nella chiesa di Laterano, vi convocherebbe un maggior numero di prelati, coi quali vedrebbe se fosse spediente il ragunarne un altro, e quali sarebbero quelli da chiamare ad esso o da escludere. Intanto egli manderebbe i suoi legati in Alemagna per trattare col re ed i principi; quantunque non paresse a lui che si possa con essi far nessun buon negoziato, se non uscivano dalla neutralità, cosa inudita nella fede cristiana, e se non rientravano sotto l'obbedienza della sede apostolica; l'unico mezzo com'era di dar la pace alla chiesa. Così adoperando, egli concorrerebbe volentieri insiem cogli altri re e principi, ch'eran rimasi della sua parte, per celebrare un altro concilio (1).

La neutralità dell'Alemagna non fu sulle prime ferma che per soli sei mesi, e durò nondimeno sei anni. Finalmente, l'anno 1445, i rimanenti prelati di Basilea strinsero il re ed i principi a dichiararsi favorevoli a loro. Federico III riconosceva personalmente Eugenio IV qual solo e vero papa. Egli risolvette di giovarsi della circostanza per riconoscerlo officialmente: e mandò a lui Enea Silvio, suo segretario intimo.

Enea Silvio Piccolomini nacque in Toscana da genitori illustri, ma esiliati e tanto poveri che fu a bella prima costretto di guadagnarsi il vitto col sudore della sua fronte. Siccome egli mostrava un bell'ingegno per le lettere, alcuni amici della famiglia presero cura de' suoi studi. Ed egli si levò sì alto in essi da essere tenuto uno degli uomini più dotti e più valenti nella politica del suo secolo. Il cardinale Capranica, sapendolo abilissimo nel diritto, volle che lo accompagnasse al concilio di Basilea. Egli vi fu onorato della carica di segretario, e vi sostenne per qualche tempo gl'interessi di quest'assemblea con assai calore contro Eugenio IV. Si dichiarò apertamente in pro dell'antipapa Felice V, il quale lo spedì ambasciatore a Federico III. Preso del suo merito e della sua capacità, l'imperatore lo fece suo segretario e suo consigliere, lo accolse molto innanzi nelle sue buone grazie, e finalmente lo inviò al papa con istruzioni confidenziali.

Ammesso all'udienza di Eugenio IV, Enea Silvio cominciò con dirgli: « Santissimo padre, prima che io vi esponga gli ordini dell'imperatore, consentite ch'io dica qualche parola di me medesimo. Io sono certo che saranno venute a cognizion vostra le molte cose intorno a me, le quali non tornano sicuramente in mio vantaggio. Esse non meritavano di esservi riferite, ma io devo nondimeno confessare che i miei delatori non hanno detto cosa che non sia vera. Sì, io ho detto, fatto e scritto a Basilea più cose contro di voi. Non posso negarlo. Non pertanto ei non fu nel disegno di nuocere a voi, ma sì piuttosto di essere utile alla chiesa. Io sono stato nell'errore; chi può negarlo? ma vi sono stato con moltissimi uomini grandi: con Giuliano, cardinale di s. Angelo, con Nicola, arcivescovo di Palermo, con Luigi Pontano, segretario della vostra sede, i quali erano tenuti i gran luminari nel diritto, e dottori della verità; a tacere delle università e de' collegi, la maggior parte de' quali erano contra di voi. Chi non avrebbe errato con personaggi di tal carattere e di tanto merito? È vero che quando io m'avvidi dell'errore di quelli di Basilea, mi riparai da prima verso di voi, come i più han fatto; ma temendo di ca-

(1) Acta Patriciana, c. 133.

dere dall'uno nell'altro errore, e come suol dirsi, da Cariddi in Scilla, io mi sono ordinato, dopo molte consulte e combattimenti, con quelli che avean preso il partito della neutralità. Io sono rimasto per ben tre anni presso l'imperatore in tale condizione, ove, dopo udite assiduamente le contestazioni tra quelli di Basilea e i vostri legati, sono stato convinto che la verità era dalla vostra parte. Perciò, volendo l'imperatore mandarmi alla clemenza vostra, io ho gradito con gioia un tale partito, nella speranza di rientrare nelle vostre grazie. Eccomi pertanto innanzi a voi, e come ho peccato per ignoranza, priegovi di perdonarmi. Dopo di che io vi spiegherò le intenzioni dell'imperatore (1). »

Non solamente Eugenio IV gli perdonava, ma alcun tempo dopo lo creava suo segretario, lasciandolo nondimeno nella sua carica allato a Federico. Inoltre, per continuare un tal negoziato a Vienna, egli vi mandò il suo cappellano, Giovanni di Carvaial, il quale aveva ben anco la missione manifesta di regolar gli affari ecclesiastici di Ungheria. Carvaial era un uom valente e riuscì nel suo negoziato. Il papa promise a Federico che avrebbe in ogni modo agevolata la sua incoronazione qual imperatore, che avrebbe sostenuta altresì una parte delle spese, che gli avrebbe conceduta poscia una decima sulle prebende e sui benefizi in Alemagna, col diritto eccezionale, una volta per sempre, di conferire cento prebende e benefizi nei suoi paesi ereditari a sudditi meritevoli. Inoltre, concedette a lui per tutta la sua vita di presentare i candidati pe' sei episcopati di Trento, Bressanone, Coira, Gurck, Trieste e Piben; finalmente, il diritto perpetuo di proporre alla santa sede uomini di merito per visitare e vigilare sotto la sua autorità tutti i monasteri, esenti o no, negli stati ereditari d'Austria (2).

Securo di tanta protezione, Eugenio IV depose gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, perchè avean preso apertamente le parti dell'antipapa Felice e del conciliabolo di Basilea, e pose Adolfo di Cleves sulla sede di Colonia, e Giovanni di Cambrai su quella di Treveri. Adontati di tale attentato contra due loro colleghi e contra i privilegi dell'impero, gli elettori raccolsero una dieta a Francoforte per deliberar su di ciò e sopra altri punti risguardanti le libertà dell'Alemagna. E vi fu risoluto che, se Eugenio non rivocava la deposizione degli arcivescovi, se non levava i balzelli onde la nazione era gravata dalla corte di Roma, e non riconosceva la superiorità de' concili ecumenici, com'era stata decisa a Costanza, essi avrebbero abbracciato le parti di Felice. Al tempo medesimo deputarono all'imperatore pregandolo di collegarsi con loro e di notificare al papa sì fatta confederazione. L'imperatore rifiutò di entrar nella lega, risguardandola quale una ribellione; ma promise di mandar pregando Eugenio di rivocare la sentenza di deposizione, e di non trattare così alteramente gli elettori. Enea Silvio fu l'eletto anche per tale ambasceria. Egli era incaricato di rappresentare al papa che, se volesse ristabilire gli arcivescovi di Colonia e di Treveri nelle loro dignità, la neutralità cesserebbe in Alemagna e che tutti si dichiarerebbero per lui; ma che se persisteva a sostenere la sua sentenza, v'aveva da temere che lo scisma durasse lungo tempo ancora,

(1) Gobellini commentarii papae Pii II, lib. 4, pag. 9.

(2) Giuseppe Chmel, Storia di Federico IV (III), t. 2, l. 3, c. 4

e che si dichiarassero in pro di Felice, come gli elettori avevano già risoluto in un trattato particolare fra loro. A tal proposta Eugenio promise che avrebbe fatto tutto ciò che l'imperatore volesse; ma che non era interamente in sua balia il mutarsi. Adolfo di Cleves, nominato da Eugenio all'arcivescovado di Colonia, era nipote del duca di Borgogna, e Giovanni di Cambrai, nominato a quello di Treveri, era fratello naturale di questo duca. Fu d'uopo adunque di avere il consenso di quest'ultimo per deporre l'uno e l'altro da una carica conferita per le sue istanze. Il duca vi consentì, e il papa promise di rimettere i prelati nelle dignità ond'erano stati spogliati.

Intanto i principi di Alemagna s'erano aggiornati a Francoforte pel settembre dello stesso anno 1446. Il papa vi mandò quattro nunzi: Tommaso di Sarzana, vescovo di Bologna, Giovanni di Los vescovo di Liegi, Giovanni di Carvaial e Nicola di Cusa. Tommaso di Sarzana, che fu dipoi papa Nicolò V, doveva andare al duca di Borgogna per ottenere il suo assenso nell'affare di Colonia e di Treveri. Una malattia lo fece indugiare per alcun tempo. Giunti gli altri alla dieta di Francoforte, vi trovaron l'arcivescovo di Arles qual legato del concilio di Basilea, e ch'era sul punto di officiare come tale alla dieta; ma gl'inviati dell'imperatore vi si opposero, e del paro la borghesia di Francoforte. Enea Silvio, principale inviato dell'imperatore, avea la missione segreta di rompere la lega degli elettori o almeno di distaccarne alcuno. Egli giunse a guadagnare l'arcivescovo di Magonza, ma vi durò qualche fatica; perchè non essendo ancor giunto Tommaso di Sarzana, gli altri legati non potevano dare altro che promesse, ma non una risposta definitiva e soddisfacente sul ristabilimento dei due arcivescovi di Colonia e di Treveri. Giunto alla perfine Tommaso con una decision favorevole, i principi risolvettero di mandar nuova ambasceria a Roma per giurare obbedienza ad Eugenio IV, alle seguenti condizioni: ch'egli adunerebbe un nuovo concilio ecumenico, che riconoscerebbe la superiorità de' concili generali, che rimedierebbe ai riclami della nazion germanica, che ristabilirebbe nelle loro dignità i due arcivescovi, a condizione di aderire a lui con una vera obbedienza.

Papa Eugenio IV soddisfece a queste dimande con diverse bolle, le quali portavano: 1° un'amnistia di tutto l'avvenuto fra il concilio di Basilea ed Eugenio, come pure durante la neutralità con un'abolizione di tutti i processi fatti in tal occasione (1). 2° Rispetto al concilio che l'imperatore, gli elettori e i principi di Alemagna dimandavano in una delle cinque città, Costanza, Strasburgo, Magonza, Vormazia, Treveri, il papa promise che se ne radunerebbe uno entro dieci mesi, purchè se ne potesse ottenere il gradimento dagli altri principi dell'Europa; e mancando un tal consenso, offeriva di ragunarne uno entro diciotto mesi, nel luogo che reputasse conveniente. « 3° Quanto al concilio generale di Costanza, il suo decreto *Frequens* e gli altri suoi decreti, del paro che gli altri concili rappresentanti la chiesa cattolica militante, noi ne riceviamo, abbracciamo e veneriamo la potestà, l'autorità, l'onore e l'eminenza come hanno fatto i nostri predecessori, dalle cui tracce non intendiamo di allontanarci in modo alcuno (2). » Queste sono le proprie parole di Eugenio nella sua bolla 5 febbraio 1447;

(1) Raynald, an. 1447, n. 4. (2) Ib. n. 5.

alle quali parole il più degli storici non posero grande attenzione. Vi si vede ch' egli non riceve il concilio di Costanza se non nel modo in cui lo ricevette Martino V, il quale non tralasciò di vietare, con una costituzione espressa, d'appellare dai giudizi del papa al concilio generale. 4° In altra bolla del giorno stesso, alle istanze dell' imperatore e de' principi dell'Alemagna, egli promette agli arcivescovi di Colonia e di Treveri il ristabilimento nelle loro sedi, appena ei lo avranno riconosciuto pel vero vicario di Gesù Cristo con piena obbedienza (1).

In una lettera del 22 luglio del precedente anno 1446, a' suoi nunzi in Alemagna, ei li autorizzava a riconoscere in suo nome il concilio di Basilea dal suo principio sino alla sua traslazione a Ferrara, « ma senza pregiudizio del diritto, della dignità e della preminenza della santa sede apostolica e della potestà che le è stata data da Gesù Cristo nella persona di s. Pietro, come a colui che vi è canonicamente assiso (2). » Finalmente, con una bolla del 5 febbraio 1447, egli dichiara che non permettendogli la violenza della sua malattia di prestare a questo importante affare tutta l'attenzione che sarebbe bisognata, egli revoca, annulla come non avvenuto tutto ciò che nelle sue risposte e concessioni si trovasse contrario alla dottrina dei padri, alle prerogative ed all'autorità della santa sede (3).

Eugenio IV era di fatto gravemente malato. E fu nella sua camera e sopra il suo letto che gli ambasciatori dell'imperatore e dei principi gli offerirono l'omaggio e la sommissione dell'Alemagna, riconoscendolo per vero, unico e indubitabile pastore della chiesa romana, successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo. E quivi fu che egli rimise le sue lettere di pacificazione ad Enea Silvio, principale dell'ambasceria.

Dalla camera del pontefice malato gli ambasciatori andarono al concistoro, al quale presiedevano i cardinali, e vi rinnovarono l'obbedienza dell'Alemagna al vicario del Cristo. Furono ordinate preghiere pubbliche in azion di grazie, si sonarono le campane, e le trombe in tutta la città e si accesero fuochi di gioia. I cardinali e gli altri prelati assistettero ad una processione solenne dalla chiesa di s. Marco sino a quella di s. Giovanni di Laterano. In questa processione si portò la mitra di papa s. Silvestro che si era fatta venire da Avignone, e che Eugenio IV aveva fatto trasportare dal Vaticano al palazzo di Laterano. Si portò similmente il capo di s. Giovanni Battista e le altre principali reliquie delle chiese; si cantò la messa, e il predicatore non mancò di far l'elogio di papa Eugenio e dell'imperator Federico (4).

Noi abbiam questi particolari da un frate predicatore, s. Antonino. Egli era venuto al concilio di Firenze per ordine di Eugenio IV e assistè qual teologo a tutte le sessioni e a tutte le dispute che i latini ebber co' greci. Mentre dimorava a Firenze fu eletto priore del convento domenicano di s. Marco che era in questa città, e pel quale il celebre Cosimo de' Medici, soprannominato il padre della patria, faceva edificare allora una magnifica chiesa, che fu consacrata da papa Eugenio IV. Quando egli vi ebbe stabilita una perfetta regola, prese a far la visita de' conventi del suo ordine che

(1) Raynald, an. 1447, n. 7.
(2) Ib. an. 1446, n. 5.
(3) Ib. an. 1447, n. 7.
(4) Antonin, l. 22, c. 11, § 17.

erano nella Toscana e nel regno di Napoli.

Mentre Antonino attendeva a far le sue visite, morto Bartolomeo Zabarella, vacava la sede archiepiscopale di Firenze. Gli intrighi di vari pretendenti fecero tardar lunga pezza l'elezione del suo successore; ma come tosto Eugenio IV v'ebbe sollevato Antonino, siccome colui che possedeva tutte le doti che si richiedevano in un buon vescovo, i fiorentini, che bramavano d'altra parte un loro concittadino, consentirono ad una voce alla scelta di lui. Il santo, che era da due anni assente, sentì la maggior afflizione alla nuova della sua elezione. Egli fece disegno di andarsi a nascondere nell'isola di Sardegna, ma ne fu impedito: e costretto di andare a Siena, scrisse quivi al papa una lettera molto commovente. Lo scongiurava di non gravarlo di un peso che non potrebbe portare, allegando come s'approssimasse al termine della sua carriera, e fosse inoltre rifinito e logoro dalle fatiche e dalle malattie. E insisteva altresì moltissimo sulla sua indegnità personale e sopra il suo difetto di capacità. Vorrete voi, diceva egli, usare alla nemica con un uomo a cui avete date tante prove di bontà? Il papa fu inflessibile, e gli comandò di ritirarsi incontanente nel convento di Fiesole: scrivendo al tempo stesso a' fiorentini di aver loro inviato un arcivescovo alle porte della città.

Le persone più ragguardevoli di Firenze, avendo in capo a loro Cosimo de' Medici, andarono a Fiesole a rallegrarsi con Antonino; ma lo trovarono interamente contrario ai loro desideri. Non ostante le loro calde preghiere non poterono ottenere da lui che diventasse lor pastore. Informato dell'avvenuto, il papa gli ordinò di obbedire, e lo minacciò persino della scomunica se la durava ostinato nella sua resistenza alla volontà di Dio. Allora Antonino si arrendette, dopo versate molte lagrime, si lasciò consacrare e pigliò possesso del suo arcivescovado nel marzo 1446.

La regola che regnava nella sua casa e in tutta la sua condotta ritraeva i tempi apostolici. La sua mensa, le sue vesti, il suo mobile mostraron la stima che egli faceva della povertà, della modestia, della semplicità. Egli diceva comunemente che un successore degli apostoli non dovea avere altre ricchezze che la virtù. Praticava le osservanze della sua regola per quanto gliel poteva permettere il suo stato. La sua casa era composta di sole sei persone, alle quali dava largo salario per toglier loro la tentazione di desiderar più avanti e impedire per conseguenza ogni sorta d'ingiustizie. Sulle prime egli creò due gran vicari; ma poscia si ridusse ad uno solo, affinchè vi fossero meno variazioni nel governo; e siccome era persuaso che un vescovo è obbligato a faticar da sè, spediva egli quasi tutti gli affari dopo pigliato però il parere del suo consiglio. Si scaricò delle cure delle cose temporali sopra una persona proba e conoscente d'affari per darsi interamente allo spirituale. Ogni giorno egli dava udienza a quanti si presentavano, e si mostrava in ogni occasione il protettore e il padre de' poveri. La sua borsa ed i suoi granai, anzichè suoi, erano degli indigenti, e quando tutto era vuoto, largiva parte del mobile e delle vesti. Non fu mai veduto possedere alcuna cosa preziosa. Non aveva nè cani nè cavalli: una mula bastava alle necessità della sua casa, e talvolta la vendeva anch'essa per soc-

correre a' poveri. Qualche persona ricca dimandava allora di comperarla, onde avere occasione di renderla al santo in forma di presente.

A continuar questa medesima carità il santo arcivescovo fondò il collegio di s. Martino, destinato a fornire alleviamento a quelli che penavano nel bisogno e non ardivano di far conoscere la loro miseria. A' dì nostri un tale istituto basta al mantenimento di oltre seicento famiglie. A tante virtù Antonino accoppiava una pazienza ammirabile. Egli sopportava non solo le importunità e l'insolenza de' poveri, ma anche i cattivi trattamenti de' suoi nemici; e perciò sì fatta sua pazienza operò spesso i più felici effetti. Un certo Ciardi era accagionato di varie colpe. L'arcivescovo lo citò a comparire dinnanzi a lui per rispondere alle accuse ond' era gravato. Questo sciagurato fermò il nero disegno di torre la vita al suo pastore, e fu tant'oso di menargli un colpo di pugnale. Per una protezione del cielo il santo non toccò alcuna ferita. Ma, non che cercasse di vendicarsi del suo assassino, gli perdonò generosamente e pregò per la sua conversione. Il colpevole riconobbe l'enormità del suo delitto, ne fece penitenza ed entrò nell'ordine di s. Francesco.

Antonino sapeva mostrar fermezza allorchè ci andava della gloria di Dio. Egli abolì i giuochi di sorte e riformò diversi altri abusi ch'erano penetrati in tutti gli ordini. Predicava tutte le domeniche e tutte le feste, e ogni anno faceva sempre a piedi la visita della sua diocesi.

Era avuto in gran reputazione di saviezza e d'integrità, e perciò lo venivano a consultare da tutte parti. Le persone di maggior vaglia si volgevano a lui con fidanza e rispettavano le sue decisioni quali oracoli; il che gli fece imporre il soprannome di Antonino il consigliere.

Non ostante la gran moltiplicità degli affari egli era nondimeno sempre raccolto davanti a Dio. Oltre l'ufficio della chiesa egli dicea ogni giorno quello della Vergine e i salmi penitenziali. Recitava l'ufficio de' morti due volte la settimana, e tutto il salterio i giorni di festa. Nel più forte delle sue occupazioni non perdeva nulla del sereno dell'anima. Avendogli il suo segretario Francesco Castillo detto una volta che i vescovi sarebbero da compiangere assai se dovessero essere, come lui, perpetuamente oppressi dagli affari, egli fece tal risposta che a detta dell'autore della sua vita la si dovrebbe scrivere a caratteri d'oro. « Tutti gli affari, diss' egli, non ci impediranno di godere della pace interna se riserveremo nei nostri cuori un ritiro ove poter essere con noi medesimi ed ove non sia mai libero l'entrare agli impacci del mondo (1). »

Un uomo dello stesso carattere era il b. Nicola Albergati, cardinale di s. Croce, che noi vedemmo morire a Siena il 9 maggio 1443. Era dell'ordine de' certosini.

Il seguente anno 1444, moriva s. Bernardino da Siena, francescano, del qual ordine era stato nel 1438 eletto vicario generale. Egli stabilì una riforma rigorosa tra i francescani della stretta osservanza d'Italia. Cinque anni dopo chiese di essere scarico della dignità di superiore; e continuò a predicare con gran frutto nella Romagna, a Ferrara e nella Lombardia. Ricusò diversi vescovadi, tra gli altri quello di Siena, dicendo come s. Paolo che il Signore non lo aveva mandato per battezzare, ma per predicare il vangelo.

(1) Acta ss., 2 mai. Godescard, 10 maggio.

Spedì zelanti missionari nelle diverse parti dell'oriente, in Egitto, in Etiopia, in Assiria e nell'India. Il che fu cagione che venissero tante ambascerie lontane, fra le altre quella di Etiopia, al concilio ecumenico di Firenze per riunirsi colla chiesa romana (1). Tuttavia la dottrina di s. Bernardino fu presentata alla santa sede come sospetta: ma presa in attento esame, fu trovata altrettanto santa che la sua vita. Inoltre le sue predicazioni eran accompagnate da molti miracoli. Correndo il 1444 egli tornava a Siena e al cadere del verno dello stesso anno andò a Massa, ove fece un discorso molto patetico sull'unione della carità cristiana. I primi assalti di una febbre maligna non poterono arrestare la vivezza del suo zelo, e continuò a predicare in diverse città e province. Finalmente cadde sotto la violenza del male e fu costretto porsi a letto nel giungere che faceva ad Aquila. La vigilia dell'ascensione, 20 maggio 1444, egli ricevette i sacramenti della chiesa nel suo sessantesimoquarto anno; sentendo approssimar la morte, si fece coricare a terra, e cogli occhi rivolti al cielo rendette l'anima sua, mentre si cantava questa antifona dei primi vespri: Padre, io ho manifestato il vostro nome agli uomini, ed ora io vengo a voi!

Dopo la sua morte i miracoli furono in più gran numero che durante la sua vita. Eugenio IV cominciò tosto la sua canonizzazione, la quale fu compiuta nel 1450 da Nicolò V. Il suo corpo, chiuso in doppia cassa, una delle quali d'argento e l'altra di cristallo, si conserva dai francescani d'Aquila. Le opere di s. Bernardino da Siena furono stampate a Parigi nel 1636, e formano cinque volumi in folio. Sono trattati di pietà, che hanno per principale oggetto la preghiera, l'amor di Dio, l'imitazione di Gesù Cristo e l'ultimo fine (2).

Eugenio IV s'approssimava intanto anch'esso al termine di sua vita. Ecco in qual modo uno de' suoi camerieri racconta gli ultimi istanti del viver suo. Il giorno di natale del 1446 egli si mostrò al popolo vestito de' suoi abiti pontificali; indi il suo corpo cominciò a venir meno. Il giorno della circoncisione egli immolò l'ostia salutare nella sua camera segreta, preparandosi a incontrare il re, per andare incontro allo sposo; perocchè egli vedeva imminente la dissoluzion del suo corpo, e sentiva che il Signore lo chiamava, com'egli stesso degnò parteciparcelo. Quindi l'andare più stentato e più lento, il cibarsi più raro, un pallore nel volto, una stanchezza nel corpo. In tale stato fu i due seguenti giorni. Avendo il mercoledì raccolto il collegio dei cardinali, udì gli ambasciatori dell'imperatore e degli elettori dell'impero che gli recavano la pace e l'obbedienza di tutta la nazione germanica. La sera, prima di abbandonarsi al sonno, leggeva mattutino secondo il suo costume. Venuto al capitolo delle lodi, si fermò alquanto, come per istanchezza. Uno di noi, il pastore Arsenio, stimando esser il momento favorevole di dirgli qualche cosa, si fece a parlargli di non so che. Ma il santo padre gli disse graziosamente: Lasciatemi compier l'opera di Dio, e allora vi dirò una parola per ridere che tornerà nondimeno al mio proposito. Quando egli ebbe finito le lodi di Dio, noi dimandammo che attenesse la promessa. Ed egli disse: Era in Atene un certo Temone, conosciuto da pochi perchè si mostrava di rado in

(1) Acta ss., 20 mali. Vita antiquior. c. 5, num 17

(2) Vita antiq. e Godescard, 20 maggio.

pubblico. Essendosi dunque un giorno portato in mezzo alla piazza, una gran calca di gente, stupefatta di vederlo, lo circondava. Quando egli vide la moltitudine accorsa da tutte le parti, si pose a gridare ad alta voce: Se qualcuno vuole appiccarsi al mio fico, faccia presto prima che io lo atterri, perchè ne ho bisogno per riparare la mia casa. Ed era perchè già alcuni, sospinti dalla disperazione, erano andati ad appiccarsi a quest'albero. Dette queste parole il papa si era taciuto; perciò Arsenio ripigliava: A qual proposito avete ciò detto, santissimo padre? Che vuol significare questa parabola? — Ecco la parabola, fu la sua risposta. Se alcuno di voi ha bisogno di dimandarmi qualche cosa, si affretti e faccia presto, perchè io non ne posso più: io non istò niente affatto bene. Allora simulando buona speranza in volto e comprimendo la profonda tristezza nel cuore, noi procuravamo di persuaderlo con belle parole. Ma egli perseverando nella sua idea, entrò in letto, donde potè a stento uscire ancora. Avendo dopo quattro o cinque giorni preso alcun che da cena, egli ci chiamò tutti e quattro, e si fece ad avvertirci come un padre i suoi figliuoli, dicendo: Questi medici mi danno speranza di guarigione; ma io, io non credo di potermi riavere da questa malattia. Sia fatto come il cielo vorrà. Io ho detto molte cose senza riguardo; ne ho fatto molte senza moderazione, quindi non ho dato buoni esempi: di grazia, perdonatemi.

A questa grande umiltà, giudicate quali furono i nostri sentimenti e la nostra confusione! Che fare innanzi a Dio quando il sommo pontefice si umilia a questo punto davanti a' suoi servi? Allora gemendo e versando lagrime in copia, noi ci accusammo de' nostri eccessi e delle nostre negligenze, e dimandammo l'indulgenza e la benedizione di sua santità. Noi ricordammo le dolci parole di s. Giovanni evangelista prima del giorno della sua morte. Noi pensammo all'ultima cena che nostro signore Gesù Cristo fece co' suoi discepoli prima di patire e di andare al Padre suo.

Ma, per tornare al nostro argomento, quale non fu la sua pazienza e la sua glorificazione nella malattia! Egli non era importuno nè a dimandare, nè a negare alcuna cosa che i medici giudicassero a proposito di fare. La sua tranquillità d'animo e la sua modestia era sempre tale che molto spesso diceva: Fate tutto quello che vorrete; io son pronto ad obbedire. Di rado egli chiedeva alcuna cosa, come avviene a tal età e nelle malattie, e dimandava per l'amor di Dio, come un mendicante ed un povero, dicendo che sulla terra bisogna dimandare e far tutto per l'amore di Dio. Quante volte egli gemette in vedersi soccorso, allorchè ricordava i poveri e gl'indigenti che non hanno ne fuoco nè tetto! egli ricordò le molte volte gli apostoli Pietro e Paolo e gli altri santi; come avessero sofferto pel nome di Gesù: ammirava la pazienza del santissimo uomo Giobbe, di cui sentiva di buon grado la storia nel bollor della febbre. Parlava eziandio sovente di s. Bernardo, come in un corpo infermo lo spirito era fervoroso, assetato del Dio vivente, desideroso di morire per essere con Gesù Cristo. Talvolta dimandava tre granelli d'uva a cagione dell'ardore della febbre e della siccità della lingua; e quando vedeva che glieli recavano, non voleva pigliarli venendogli alla memoria Davide, il quale si pentì d'avere desiderato dell'acqua.

Quando qualche religioso o servo di Dio veniva a visitarlo, e gli prometteva di pregare per la sua salute, Non fate così, rispondeva il santo padre, non fate così; ma pregate solo che il Signore faccia la sua volontà. Spesso noi domandiamo quello che sarebbe meglio non avessimo ottenuto. Perocchè il medico sa ciò che conviene al malato, e meglio che lo stesso malato. Io non desidero di viver lungamente, ma di morir bene e presto, e che il mio spirito ritorni salvo a Dio. Non mancherà persona per governar la chiesa e dirigere la navicella di Pietro. Poichè maledetto l'uomo che mette la sua fiducia nell'uomo! Egli ascoltava con diletto le lodi di Dio ne' cantici volgari, ovveramente le cantava egli stesso con piacere il meglio che poteva (1).

Siccome lo credevano ridotto all'estremo della vita, l'arcivescovo di Firenze, s. Antonino, si apparecchiò a portargli l'olio santo. E che è? disse il pontefice. Siete voi che mi farete le unzioni? Credete voi che io non sappia il tempo? Io sono ancora discretamente forte. Quando sarà venuta l'ora, vi avvertirò. Intanto state tranquillo. Avendo poscia fatto venire i cardinali, parlò ad essi così:

« È il mio tempo, è il mio giorno, venerabili e amatissimi fratelli. Bisogna che io muoia. Io non mi lamento delle leggi della natura. Ho vissuto lungo tempo e onorato. Possa io aver soddisfatto al mio dovere! Ma Dio guarda alla volontà più che alle opere. Il pontificato mi è venuto se non insperato, almeno senza averlo ambito. Sono sopraggiunte molte avversità mentre io ho preseduto la sede apostolica. Tuttavia noi non ci crediam punto meno gradevoli a Dio, perocchè quelli che egli ama, li corregge e castiga. Egli vuol farci intendere non ch'egli sia irritato contro gli uomini che lottano colla fortuna, ma che vi sono cagioni segrete a cui nessuna curiosità umana potrebbe aggiungere. Ma, comunque sieno sino ad ora avvenute le cose, ci torna di grandissima consolazione, prima di chiuder gli occhi, il veder la chiesa riunita. Noi ascriviamo ciò al nostro figliuolo Federico, re de' romani, al nostro fratello Teodorico, arcivescovo di Magonza, e al nostro caro figliuolo il marchese di Brandeburgo. Del resto, siccome le nostre ore fuggono, e poco ci rimane a star con voi, siccome io son chiamato innanzi al giudice e al padre dei re, noi vogliamo in prima testare e lasciarvi il testamento di nostro signore Gesù Cristo, il quale dovendo da questo mondo andare al Padre suo, disse: *Io vi lascio la mia pace.* Io vi ho creati tutti cardinali, eccettuato uno, che nondimeno ho trattato qual figliuolo; io vi ho amati tutti, e voi mi siete fratelli. Io vi scongiuro, miei amatissimi, conservate il legame della pace, amatevi vicendevolmente; non sia alcuna discordia fra voi; adempite la legge del Cristo e aiutatevi a vicenda nel portare i vostri pesi. In brev'ora la cattedra apostolica sarà vacante. Voi sapete qual uomo richiegga questo trono. Eleggete un successore che mi sopravanzi in dottrina ed in virtù. Nessuna affezione vi seduca. Abbiate nel cuore non il particolare ma il pubblico interesse. Del resto, se credete a me, voi farete meglio l'eletta unanime di un uom mediocre, anzi che discorde di un uomo eccellente. Dove è la pace, ivi altresì è lo spirito di Dio. Noi abbiam fatta l'unione, ma non abbiam per anco estirpate le radici dello scisma. Guar-

(1) Muratori, Scriptores rer. italic. tom. 3, parte 2, col. 902 et seg.

datevi ch'esso non pulluli, non germogli, guardatevi dal fomentar voi medesimi la scissura. La chiesa è salva se voi operate di buon accordo, ella sarà sciagurata se siete in discordia. Ma noi diciam tutto questo alla discrezion vostra più assai per affezion paterna che non per necessità: poichè, prudenti come siete, voi non ignorate punto quello che conviene alla chiesa ed alla dignità vostra. Finalmente, perchè dopo la mia morte voi non contrastiate sui funerali, fate ciò che sta scritto nel pontificale; nessuno faccia cosa di più, nè aggiunga ornamenti funebri. Non ci sia pompa nè vanagloria nella sepoltura. Io desidero di essere sepolto umilmente allato ad Eugenio III. Se qualcuno vi frappone ostacolo, sia anatema! »

Queste parole fecero versar lagrime a tutti i cardinali. Dopo brevi istanti di silenzio, alcuni lo pregarono di richiamare dall'esilio il cardinale di Capua, Prospero Colonna. Ma egli rispose loro: « Voi non sapete quello che vi dimandate. È conveniente che voi desideriate il suo ritorno, ma conviene ch'egli rimanga in esilio (1). »

Dopo così parlato egli ricevette dalle mani del santo arcivescovo di Firenze il corpo adorabile di nostro Signore e gli altri sacramenti della chiesa con tanto rispetto e divozione che tutti gli astanti ne piangevano. Era il sedicesimo anno del suo pontificato, il sessantesimosesto dell'età sua. Alla cattedra di s. Pietro, 22 febbraio, che era il giorno delle ceneri, fece rifarsi il letto. La notte seguente i suoi camerieri lessero il salmo centodiciotto co' suoi graduali. Verso l'aurora, s. Antonino gli parlò divotamente ed a lungo delle gioie del cielo a cui stava per salire. Si cantarono le litanie secondo la tradizione cristiana, e allora che si fu alle parole: *Parti, anima cristiana*, egli si addormentò tranquillamente nel Signore (2).

(1) Muratori, Scriptores rer. Italic. tom. 5, parte 2, col. 889.

(2) Ib. col. 904.

LIBRO OTTANTESIMOTERZO

FINE DI QUELLO CHE SI CHIAMA MEDIO EVO. PRINCIPIO DELL'ETÀ MODERNA

(DAL 1447, MORTE DI EUGENIO IV, AL 1517, QUINTO CONCILIO GENERALE DI LATERANO.)

§ 1. Risultamenti inaspettati e prodigiosi delle crociate. Invenzione della stampa. Scoperta del Nuovo Mondo. Il cardinale Ximenes. Inquisizione di Spagna. Scoperte dei Portoghesi nell'India.

Questo periodo di settant'anni vide morire: sulla sede di s. Pietro, i papi Nicolò V, nel 1455; Calisto III, nel 1458; Pio II, nel 1464; Paolo II, nel 1471; Sisto IV nel 1484; Innocenzo VIII, nel 1492; Alessandro VI, nel 1503; Pio III, nel 1503; Giulio II, nel 1513, a cui successe Leone X: sul trono imperiale d'occidente, Federigo III, nel 1493, che lasciava il trono a Massimiliano I, il quale nel 1519 lo lascerà a Carlo V: sul trono imperiale d'oriente, Giovanni Paleologo II, nel 1448; Costantino XII o Dragasete, che spirava coll'impero nel 1453 sotto i colpi di Maometto II, figlio di Amurat II e padre di Baiazet II, che fu padre di Selim I: sul trono reale di Francia, Carlo VII, nel 1461; Luigi XI, nel 1483; Carlo VIII, nel 1498; Luigi XII, nel 1515, al quale successe Francesco I: sul trono d'Inghilterra, Enrico VI, nel 1471; Edoardo IV, nel 1483; Edoardo V, nel 1483; Riccardo III, nel 1485; Enrico VII, nel 1509, che ebbe successore Enrico VIII: sui troni di Spagna, Alfonso V di Aragona, nel 1458; Giovanni II di Aragona e di Navarra, nel 1479; sua figlia Eleonora di Navarra, nel 1499, Francesco di Navarra, nel 1483; sua sorella Catterina, nel 1516, lasciando un figlio, Enrico II: sul trono di Castiglia e di Leone, Giovanni II, nel 1454; Enrico IV, nel 1474; Ferdinando V, il cattolico, re di Castiglia, di Aragona e di Navarra, nel 1516, ch'ebbe a successore Carlo I, altramente l'imperatore Carlo V: sul trono di Portogallo, Alfonso l'africano, nel 1481; Giovanni II, nel 1495, succedendogli Emanuele il fortunato: sul trono di Polonia, Casimiro IV, nel 1492; Giovanni Alberto, nel 1501; Alessandro, nel 1506, lasciando il trono a suo fratello Sigismondo: sul trono d'Ungheria, Ladislao il postumo, nel 1457; Mattia Corvino, nel 1490; Ladislao VII, nel 1516, lasciando il trono a suo figlio Luigi II: sul trono di Danimarca, Cristoforo III, nel 1448; Cristiano I, nel 1481; Giovanni nel 1513, passando il regno a suo figliuolo Cristiano II: sul trono di Scozia, Giacomo II, nel 1460; Giacomo III, nel 1488; Giacomo IV, nel 1513, lasciando qual successore Giacomo V, padre di Maria Stuarda: rispetto al trono di Napoli o di Sicilia, contrastato tra i francesi e gli aragonesi, morirono più re accanto che sopra del trono.

In questo medesimo periodo i disegni della divina provvidenza sull'umanità cristiana si vanno compiendo in guisa maravigliosa e altrettanto poco conosciuta. Le crociate sembravano sterilmente esaurite, quand'esse producono risultati incalcolabili e umanamente impossibili a prevedere. Noi l'abbiam veduto dalle lettere de' sommi pontefici romani, queste sante spedizioni avean per iscopo di difender la cristianità contra gl'infedeli e di pro-

tegger la predicazione del vangelo ov'ella ne bisognava. Frutto di questo universale impulso, predicatori, inviati apostolici penetrano nella Persia, nella Tartaria, nell'India, nella Cina; noi abbiam veduto gli ambasciatori de' tartari al concilio generale di Lione, gl'imperatori della Tartaria e della Cina in relazione amichevole co' pontefici di Roma, un arcivescovo cattolico a Pechino in sul cominciar del secolo decimoquarto; i missionari, i viaggiatori riferivano all' occidente stupefatto ciò che avean veduto di nuovo in fatto di terre, di mari, di regni, di scienze, di arti, d'invenzioni e di usi. Cotali racconti fermentano nelle teste e opereranno prodigi.

Noi abbiam veduto nel secolo decimoterzo il francescano Rogero Bacone parlar chiaramente della natura e degli effetti della polvere da cannone, de' carri e de' battelli a vapore; il domenicano Vincenzo di Beauvais provare che la terra è rotonda, e che l'opinion contraria è un'assurdità.

Bella conseguenza di quest'ultima idea e di altre simili, ecco ciò che avvenne il 12 ottobre 1492. Dopo una navigazione di trentacinque giorni sul grande oceano, ove non videro che cielo ed acqua, tre navi spagnuole, comandate dall'italiano Cristoforo Colombo, scoprivano il nuovo mondo o l'America e ne pigliavano possesso cantando il *Te Deum*. Nel 1519 Ferdinando Cortez, con settecento spagnuoli farà il conquisto dell'impero del Messico; nel 1531 lo spagnuolo Pizzaro con dugento uomini conquisterà l' impero del Perù. Correndo il 1497 il portoghese Vasco di Gama fa il giro dell'Africa, giunge con tre navi all'India e vi principia la signoria del Portogallo, che in breve il grande Albuquerque verrà assodando. I cristiani avevano preso la croce e combattuto contra gl' infedeli per riconquistare la Palestina; e Dio largisce loro qual ricompensa un mondo intero.

Per tal modo la terra fu meglio conosciuta, e si conobbero altresì meglio gli astri. V'ebbero allora tre segnalati astronomi: il cardinale di Cusa, Muller o Regiomontano, vescovo di Ratisbona, e Copernico, canonico di Varmia.

Nicola di Cusa è così chiamato dal nome di un villaggio della diocesi di Treveri, sulla Mosella, ove egli nacque nel 1401. Suo padre era un povero pescatore nominato Giovanni Crebs. Il conte di Manderchied, avendolo pigliato al suo servigio, riconobbe in lui felici disposizioni per le scienze, e lo mandò a far suoi studi a Deventer. Dopo compiuto il corso accademico nel modo più splendido, il giovane Cusa volle visitare le principali università dell'Alemagna, donde passò a ricevere il berretto di dottore in diritto canonico a Padova. Bramoso più che mai d'ogni cognizione egli si rendette valente nell' ebreo e nel greco, nella filosofia e nella teologia, in diverse altre scienze, in particolare nell'astronomia e nelle matematiche. Ciò che lo distingue soprattutto quale astronomo è ch'egli fu il primo tra i moderni che facesse rivivere il sistema di Pitagora sul moto della terra sopra sè medesima e intorno al sole. Gli uni fanno di Cusa un domenicano, gli altri un canonico regolare; ciò che v'ha di certo si è ch'egli fu a bella prima decano di s. Fiorino di Coblenza, poscia arcidiacono di Liegi. In quest'ultima carica assistè al concilio di Basilea, ove propose un progetto per la riforma del calendario. Papa Eugenio IV commise a lui diverse importanti legazioni, a Costantino-

poli, ove dispose i greci alla riunione; a Norimberga e in altre parti dell'Alemagna, ove sostenne i diritti di papa Eugenio contra l'intruso antipapa Amedeo. Volgendo il 1448, Nicolò V lo sollevò alla porpora romana, lo fece vescovo di Bressanone e lo mandò di bel nuovo ai principi d'Alemagna per indurli a sospendere le lor controversie e a collegarsi contro Maometto II che, insignoritosi di Costantinopoli, minacciava tutta la cristianità. Allora fu ch'egli compose il suo trattato *Della pace della fede*, per far sentire ai principi uniti mercè la professione di una medesima credenza quale interesse avessero di far causa comune contra i turchi. Pio II lo deputò per la terza volta in Alemagna per sostenere i diritti della santa sede contra le usurpazioni de' principi, e lo incaricò di lavorare alla unione de' boemi, ai quali il cardinale diresse diverse lettere o trattati sulla comunione sotto le due specie, l'unità della chiesa, ecc.; lo stesso papa lo nominò governatore di Roma durante la sua assenza. L'arciduca Sigismondo, protettore di alcuni monaci dissoluti nella diocesi di Bressanone, ne' cui conventi il Cusa voleva ristabilire la disciplina, lo fece prendere e porre in carcere, donde non uscì, dopo lunga prigionia, che a dure e ingiuste condizioni. Fatto così increscevole lo costrinse a ritirarsi a Todi, ove morì l'11 agosto del 1464. Il suo corpo fu sepolto a Roma nella chiesa di s. Pietro in vincoli, e il cuore trasportato nella sua patria, ov'egli aveva fondato uno spedale, arricchito di un'ampia biblioteca di libri greci e latini.

Era un uom pio, modesto, di una rara semplicità. Egli viaggiava cavalcando una mula, con piccol corteo di famigli, e non accoglieva alla sua amicizia e pratica se non persone di una virtù eminente e di grande abilità. Incaricato di predicare il giubileo, egli vietò, sotto pena di nullità delle indulgenze, di dar cosa per le spese della sua missione, e d'imporre tassa alcuna per la guerra contra i turchi, lasciando a ciascuno la libertà di contribuire secondo i suoi mezzi, rifiutando egli stesso i presenti che gli erano offerti, sia qual puro dono, sia per ispesarlo della sua legazione. Nei monasteri, che si trovavano sulla sua via, egli predicava, assisteva agli uffici, faceva savi regolamenti. In ogni luogo la gente era sollecita in rendergli onore, che indirizzava più alla sua persona che alla sua dignità; i principi stessi traevano a incontrarlo; nè perciò la sua umiltà ne pativa. Tutte le opere del cardinale di Cusa furono stampate nel 1565, in tre volumi in folio (1).

Giovanni Muller, più conosciuto sotto il nome di Regiomontano, celebre astronomo, nacque il 6 giugno 1436 nel villaggio di Unfind, vicino a Koenisberga in Franconia. Il soprannome di Regiomontano o Royaumont è preso da Koenigsberg, che vuol dire la medesima cosa in alemanno. A dodici anni i suoi genitori lo mandarono a Lipsia, ove studiò la sfera con ardore, e mostrò l'inclinazione più risoluta per l'astronomia, che Giorgio di Peurbach in Austria insegnava allora con rinomanza nella università di Vienna. Cresciuto appena al quindicesimo anno, Muller pigliò la strada di Vienna e andò a presentarsi a Peurbach, che lo accolse cortesemente. Trovandolo già molto istruito, il suo novello professore gli diede una prima idea della teoria de' pianeti, per prepararlo alla lettura di Tolomeo. E in breve Muller

(1) Biografia universale, t. 10.

trovò nell'opera dell'astronomo greco la materia di molti problemi di cui egli cercava le soluzioni e che calcolava poscia per dimesticarsi coi metodi astronomici. Le quali occupazioni non lo impedivano dal leggere Archimede e tutti i geometri greci, di cui eranvi traduzioni latine. Da quel punto Peurbach e Regiomontano entrarono in società di studi; essi osservarono insieme alcuni eclissi ed una congiunzione di Marte, per la quale riconobbero due gradi di errore nelle tavole alfonsine. Il cardinale Bessarione era allora a Vienna. Egli aveva preso a fare una version latina della *gran composizione* o Almagesta di Tolomeo, perchè era poco contento delle traduzioni che erano state fatte di questa importante opera. Le sue diverse missioni politiche e religiose non lasciandogli agio ad eseguire il suo disegno, incaricò Peurbach di dare almeno un compendio del suo autore favorito. Ma appena questo ultimo ebbe cominciato un sì fatto lavoro, moriva all'età di trentanove anni. Muller si offerse a supplirlo, e nel 1462 seguì il cardinale a Roma; egli cominciava a leggere il greco, e fece conoscenza con Giorgio di Trebisonda, traduttore di Tolomeo e di Teone.

A Roma, egli osservava tutti gli eclissi e passava il tempo in far ricerca di manoscritti greci, di cui comprava gli esemplari, e li copiava egli stesso. Di quivi andò a Ferrara per conversarvi con Bianchino. Colà strinse amicizia con Teodoro di Gaza, appo il quale si perfezionò nella cognizione del greco. Allora scoprì non pochi errori nella traduzione di Teone e anche in quella di Tolomeo. Nel 1453 era a Padova, ove fu invitato a fare un corso d'astronomia. Egli prese qual testo l'opera di Alfergani, astronomo arabo del secolo nono. Nel 1464 venne a Venezia per aspettarvi il Bessarione. Quivi egli compose i suoi cinque libri *de' Triangoli*, e la confutazione della quadratura del cardinale di Cusa. Vi compilò eziandio una specie di calendario, al quale aggiunse per trent'anni la tavola dei giorni in cui doveva essere celebrata la pasqua secondo l'uso della chiesa. Tornato a Roma ebbe qualche controversia con Giorgio di Trebisonda, di cui aveva censurate le traduzioni. Poco tempo appresso si partì alla volta di Vienna, ove ripigliò i suoi corsi di matematiche. Il re d'Ungheria, Mattia Corvino, lo chiamò a Buda, ov'egli godeva in ragunare i manoscritti greci tolti nella presa di Atene e in quella di Costantinopoli. Muller compose per l'arcivescovo di Strigonia alcune tavole di direzione, nelle quali mostrò altrettanta passione per l'astrologia, quanta ne aveva per l'astronomia. Le turbolenze d'Ungheria lo misero in desiderio di far ritorno a Norimberga.

In questa città egli si legò intimamente con Bernardo Walter, uno de' principali e più ricchi cittadini. Essi fecero costruire in rame grandi regoli come quelli di Tolomeo, un gran raggio astronomico, un astrolabio armillare simile a quello d'Ipparco, e il metereoscopio descritto da Tolomeo. Walter si gravò di tutta la spesa. Con questi istrumenti essi cominciarono un corso regolare di osservazioni, e acquistarono molte prove della inesattezza delle tavole alfonsine. Una cometa che apparve fornì a Regiomontano l'occasione di comporre un trattato delle paralassi. Al tempo stesso egli dirigeva una tipografia, donde si videro uscire le *Teoriche* di Peurbach, il poema di Manilio, un calendario e delle effemeridi

per trent'anni, dal 1475 al 1506. Questo libro sortì tal fortuna che, non ostante i dodici scudi d'oro che costava ogni esemplare, l'intera edizione si sparse in breve tempo in Ungheria, in Italia, in Francia e nella Gran Bretagna. Muller disegnava la stampa di altre opere; ma papa Sisto IV, che voleva riformare il calendario, lo chiamò a sè colle promesse più magnifiche, e lo sollevava all'episcopato di Ratisbona. Egli abbandonò dunque Walter e s'avviò a Roma nel luglio del 1475, ove morì il 6 luglio 1476 di soli quarant'anni e alcune settimane. Fu sepolto nel Panteon, lamentato dall'universale e lasciando molte opere. L'abate Gassendi ne scrisse la vita (1).

Nicola Copernico nacque a Thorn in Prussia il 19 febbraio 1473 da distinta famiglia. Dopo imparate nella casa paterna le lettere greche e latine, andò a compiere i suoi studi a Cracovia, ove s'applicò alla filosofia ed alla medicina, nella quale ultima scienza ottenne il grado di dottore; ma siccome fin dagli anni suoi più giovanili egli avea mostrato una passione ardente per le matematiche, ne seguitò con gran voglia le lezioni. Egli studiò del paro l'astronomia e pigliò assai pratica dell'uso degli strumenti. Mosso dalla fama che Regiomontano otteneva allora in questa scienza, risolvette di fare un viaggio in Italia, affine di visitar quest'uom celebre; e per non perder cosa di ciò che un tal viaggio poteva offerirgli di istruttivo, studiò il disegno e la pittura, nel che fu detto riuscisse egregiamente.

Di fatti, a ventitre anni egli calò in Italia. Sulle prime si fermò a Bologna per udire l'astronomo Domenico Maria, il quale, preso dalla sua sagacità, l'ebbe tra' suoi più intimi. A Bologna fece alcune osservazioni astronomiche. Andato di quivi a Roma, in breve fu strettamente legato con Regiomontano. Venne a lui fidata una cattedra di matematiche, ed egli ne sostenne il carico con assai lode. Continuò non pertanto ad osservare il cielo, e dopo alquanti anni fece ritorno alla patria, che lo accolse a grande onore per le sue tante cognizioni e per la dolcezza de'suoi costumi. Finalmente fermò sua stanza a Frauenburgo, che è come dire il castello Nostra Signora, ove suo zio, vescovo di Varmia, gli diede un canonicato. Tuttavia, dovendo sulle prime sostener diverse controversie e combattere alcune ingiuste pretensioni, non potè in sul subito godere dei benefizi che una tal carica gli prometteva. Ma il buon diritto, aiutato dalla costanza, la vinse interamente, ed egli godè alla perfine di una sorte tranquilla; allora divise per sempre il suo tempo in tre principali occupazioni: l'assistere ai divini uffici, l'esercitar gratuitamente la medicina pei poveri e consacrare il rimanente a' suoi cari studi.

Non ostante l'avversione che sentiva per gli affari, pure non potè ricusare l'amministrazione de' beni dell' episcopato, che venne a lui commessa diverse volte appena vacava la sede. Un tal carico voleva probità e coraggio; perocchè bisognava difendere i diritti dell'episcopato contra i cavalieri teutonici, a que' dì potentissimi. Copernico non si lasciò nè abbagliare dalla loro autorità, nè impaurire dalle lor minacce. Si vede tuttavia in Altenstein la casa ch'egli abitava in tale occasione. Egli aveva fatto fare nelle pareti della sua camera de' buchi per osservare il passaggio degli astri pel meridiano. Si mostrano al-

(1) Biografia univ., t. 30, art. Muller (Gio.)

tresi le reliquie di una macchina idraulica nel genere di quella di Marly che egli aveva costrutto per innalzar l'acqua di un ruscello a Frauenborgo.

Copernico aveva veduto i più famosi astronomi, suoi contemporanei. Egli conosceva i lavori degli antichi e stupiva così della complicazione de' loro sistemi come della loro discordanza e della poca simmetria che supponevano nell'ordinamento dell'universo. Pigliò a rileggere altra volta tutti que' sistemi, a studiarli comparativamente, a cercare in ciascuno di essi ciò che v'avesse di più verosimile, e vedere se fosse possibile di raccogliere il tutto in un solo sistema più simmetrico e più semplice. In questa varietà di sentimenti, egli si raccolse in breve sopra due idee che meritavano principalmente di esser distinte: quella degli egiziani, che facevano girare Mercurio e Venere intorno al sole, ma mettevano Marte, Giove, Saturno ed il sole medesimo in moto intorno alla terra; e l'altra idea di Apollonio di Perga, il quale elesse il sole a centro comune di tutti i movimenti planetari, ma fa girare quest'astro intorno alla terra come la luna, ordinamento che diventò poscia il sistema di Tycho-Brahé. La ragione per la quale Copernico abbracciava queste idee era il trovare ch'esse rappresentavano mirabilmente le escursioni limitate di Marte e di Venere intorno al sole; che esse spiegavano i loro movimenti ad ora ad ora diretti, stazionari e retrogradi; vantaggio che l'ultimo di questi sistemi stendeva anche ai pianeti superiori. Onde i sistemi astronomici non eran più per lui semplici giuochi dell'immaginazione; ei li provava coll'esperienza; aveva trovato le condizioni alle quali bisognava obbligarli di soddisfare; e la parte più difficile della sua scoperta era già fatta, poichè egli conosceva i mezzi di giudicarli.

Da un altro canto egli vide che i pitagorici avevano allontanato la terra dal centro del mondo, e vi avean posto il sole. Parve dunque a lui che il sistema di Apollonio riuscirebbe più semplice e più simmetrico, mutandovi solo questa circostanza, di rendere il sole fisso al centro e far girar la terra intorno ad esso. Egli avea veduto altresì che Niceta, Eraclide ed altri filosofi, quantunque collocassero la terra nel centro del mondo, avevano osato di dare ad essa un movimento di rotazione sopra sè medesima, per produrre i fenomeni del levare e tramontar degli astri, del paro che la alternativa de' giorni e delle notti. Egli approvava maggiormente ancora Filolao, che togliendo la terra dal centro del mondo, non le aveva dato un movimento solamente di rotazione sopra sè medesima intorno ad un'asse, ma anche di circolazione annuale intorno al sole. In questa guisa pigliando ciò che v'aveva di vero in ogni sistema, e rigettando ciò che v'era di falso e di complicato, il canonico di Varmia ne compose quel mirabil tutto che noi denominiamo il *Sistema di Copernico*, e che non è realmente che l'ordinamento vero del sistema planetario nel quale ci troviamo.

Copernico cominciò verso il 1507 a fermar così le sue idee e a scrivere le sue scoperte; ma, come si è toccato già, egli non si ristringeva a voler solo accordare le apparenze più generali; sentiva che, per provare il suo sistema, si voleva entrar nelle particolarità e nel calcolo stesso de' fenomeni particolari; che bisognava dedurne delle tavole di tutti i movimenti celesti che dessero il modo di predirli con tutta la sem-

plicità e tutta la precisione che sembravano promettere la grandezza dell'idea e le prime prove ch'ella avea subite. E questo fu il lavoro di tutta la sua vita. Egli si pose a fare delle osservazioni, a raccoglier insieme quelle che non poteva procurarsi da sè medesimo, e studiò soprattutto a trarre dalla sua teoria i fenomeni che sino allora erano parsi i più complicati del sistema del mondo, come le stazioni e le retrogradazioni de' pianeti e la precessione degli equinozi. Finalmente, quando credette di aver bastevoli osservazioni e prove, prese ad esporre il complesso delle sue scoperte in un'opera divisa in sei libri che intitolò: *Delle rivoluzioni dei globi celesti*, e che sottopone ad una sola idea tutta l'astronomia. Pare che tutta quest'opera fosse condotta a fine verso il 1530, in cui Copernico aveva cinquantasette anni.

La fama di queste nuove idee si era già diffusa; i più illustri astronomi ne bramavano impazienti lo sviluppo, e lo stringevano a divolgarle. Egli resisteva, aspettava ancora; correggeva ogni giorno ciò che gli fornivano osservazioni più esatte, e aggiungeva quello che nuove riflessioni gli avevano appreso. Finalmente permise a' suoi amici di pubblicare il suo libro, e lo dedicò a papa Paolo III. « E faccio così, dice egli al pontefice, a non essere accagionato che fuggo il giudizio delle persone illuminate, e perchè l'autorità della santità vostra, s'ella approva quest'opera, mi guarentisca dai morsi della calunnia. »

L'opera fu adunque stampata a Norimberga per le cure di Retico, uno de' discepoli di Copernico. Era terminata la stampa, e Retico mandava a Copernico il primo esemplare, allorchè questi, il quale avea goduto sempre sino allora una salute perfetta, cominciò ad esser preso da dissenteria, alla quale tenne dietro quasi subito una paralisia del lato destro. Sacerdote pio, quanto profondo astronomo, egli terminò santamente una vita di scienza e di buone opere. Il giorno stesso della sua morte, e solo alcune ore prima che rendesse l'ultimo sospiro, giunse l'esemplare della sua opera che Retico mandava; egli lo vide, lo toccò, ma intendeva allora ad altre cure. Morì il 24 maggio del 1543 di settant'anni. La sua tomba, che a bella prima era eguale a quella degli altri canonici, fu nel 1581 adorna di un epitafio latino dal vescovo Cromer, il Tito Livio della Polonia. Correndo il 1800 gli fu rizzato un piccolo monumento, e il Gassendi ne scrisse la vita (1).

Restava da scoprire un nuovo mondo, quello dei libri. Prima del cristianesimo, i libri erano in scarsissimo numero; ogni popolo aveva quelli solo della sua lingua; la Grecia, i libri greci, l'Italia i latini. Ma per la cristianità la cosa è ben diversa. Primieramente v'ha il libro universale, libro vivo e parlante, vivo in tutti i secoli, parlante a tutti i popoli e tutte le lingue, libro che insegna tutte le verità e condanna tutti gli errori, libro vivo e parlante, che basta da sè solo all'anima fedele: è la chiesa medesima di Dio. Ma siccome la chiesa combatte tutti gli errori, in ogni popolo, in ogni lingua, bisogna che per l'opera de' suoi pontefici e de' suoi dottori ella conosca tutte le lingue, tutte le scienze, tutti i libri latini, greci, ebraici, arabici ed altri; libri dispersi in brani in diversi angoli della terra; libri scritti da diverse mani, con diversi caratteri, con abbreviature che spesso non si sanno leggere; libri in lingue stra-

(1) Gassendi e Biografia universale, t. 9.

niere, pei quali non v'è grammatica, nè dizionario acconcio; libri di un prezzo eccessivo e che il più degli uomini non possono acquistare; libri che si vanno moltiplicando all'infinito e in guisa che per copiare correttamente un solo dottore della chiesa, s. Tommaso d'Aquino, bisognerebbero ad un buon copista diversi anni, poichè sono diciotto volumi in folio, in carattere minuto. Che vorrà esser dunque di tutti i dottori e i padri della chiesa? di tutti i teologi, di tutti gli interpreti della scrittura, di tutti i canonisti, di tutti i giureconsulti, di tutti i poeti, di tutti gli storici, di tutti gli autori in ogni maniera di lingue e sopra ogni specie di materie? chi raccoglierà gli elementi sparsi di questo mondo letterario; chi vi porrà ordine, chiarezza, correzione; chi sarà che lo renda tale da potersene giovare tutti gli uomini di buona volontà?

Ei v'ha una sapienza che si trastulla nell'universo. Quando il genere umano dovette essere punito col diluvio, ella insegnò all'uom giusto il mezzo di scampare la mercè di un fragile e dispregevol legno. Quando bisogna trovare una guida per valicare l'immenso oceano e annunziare il vangelo ad un mondo e ad isole ignote, ella fa osservare al navigatore un piccolo ago di ferro, che rivolgendosi sempre verso il nord, gli indica in mezzo all'onde e alle tenebre la direzione che piglia la sua nave. Fa egli mestieri di render agevole anche a' men fortunati l'acquisto delle ricchezze infinite della letteratura divina ed umana? Ella indica all'artista intelligente un vile metallo, che scolpito o fuso in *a b c*, riprodurrà fedelmente quanti più libri e quante volte si vorrà. Ma qual Tolomeo d'Egitto, qual Attalo di Pergamo potrà fornire tutta la carta che sarà necessaria? Cotesta medesima sapienza v'insegna a fabbricarla voi stessi senza misura, coi vili cenci che gettate sul letamaio.

Tre uomini del secolo decimoquinto cominciarono a stampar libri in occidente: Guttemberg, Fust e Schoeffer. Giovanni Guttemberg, di nobil famiglia, nacque a Magonza nel 1400. Egli era a Strasborgo nel 1424, e nell'anno 1436 strinse società con Andrea Dryzehn e alcuni altri: *per tutte le sue arti e segreti che tenean del meraviglioso.* Pare che l'invenzione della tipografia fosse nel numero di *questi segreti meravigliosi*, motivi della stretta società. Si può dunque affermare che la stampa principiò in Strasborgo nell'anno 1436. Ma s'ignora quali ne siano stati i primi metodi e i primi prodotti. Da lungo tempo si stampavano appiè delle incisioni alcune parole di spiegazione e col medesimo metodo delle incisioni. Guttemberg fu il primo che avesse l'idea di applicare questo processo a lunghi scritti. Si crede comunemente che sin dal 1436 egli usasse caratteri mobili in legno; ma non appose in alcun tempo il proprio nome alle sue opere, e qui siamo ridotti a congetture. Ciò che è certo si è che Guttemberg era nel 1444 annoverato ancora fra i cittadini di Strasborgo; ma sin dal 1443 egli aveva presa in affitto una casa a Magonza; e nel 1450 strinse società con Fust.

Giovanni Fust, orefice di Magonza, era un cittadino notevole e distinto così per ricchezze come per cognizioni nelle arti. Egli venne in soccorso, di Guttemberg. Pare che i due soci praticassero successivamente tre sorta d'impressioni; 1.° la *tabellaria*, vale a dire quella in tavole scolpite, come a' dì nostri le incisioni in legno; 2° la *silografica*, o in caratteri mobili di legno; 3° final-

mente l'impressione in caratteri tratti da *matrici fuse* (1).

Pietro Schoeffer era nativo di Gernsheim, città del paese di Darmstadt, ed esercitava a Parigi il mestiere del copista. Egli vi era ancora nel 1449 e andò a Magonza verso il 1450. Si crede ch'egli fosse ammesso o impiegato nella società che Guttemberg e Fust avean fatto per fondare una stamperia. È certo almeno ch'egli fu a bella prima subordinato, poscia socio e genero di Fust. I diversi autori dipingono lo Schoeffer siccome un giovane pieno d'ingegno, molto valente e di uno spirito inventore. La società di Guttemberg e di Fust si serviva di lettere fuse, che otteneva col mezzo delle matrici fuse anch'esse. Schoeffer immaginò i punzoni; a lui dunque si va debitori di aver compiuto la scoperta dell'arte tipografica (2).

Il primo frutto della nuova scoperta fu la *Biblia latina* detta delle quarantadue linee, senza data, nome di luogo nè di stampatore. La si attribuisce generalmente alla società di Guttemberg e di Fust. Un salterio del 1457, 14 agosto, la più antica delle opere stampate con data, porta il nome di Fust e di Schoeffer; anche a' dì nostri è risguardato qual capolavoro. La prima bibbia stampata con data è la *Biblia latina* del 1462, a quarantotto linee, la quale porta egualmente i nomi di Fust e di Schoeffer.

L'importante scoperta della tipografia, del paro che diverse altre del medesimo genere, è dovuta alle crociate, le quali posero l'occidente in comunicazione coll'estremità dell'oriente. Sin d'allora la stampa esisteva nella Cina, ma, come v'è pure oggidì, nello stato d'infanzia, nello stato di stereotipia o incisione immobile su legno. Parrebbe anzi che sin dai tempi di Cicerone, nel secolo d'Augusto, si stampassero a Roma in questa maniera i biglietti di seppellimento. Bisognarono quindici secoli perchè quest'arte movesse alcun passo innanzi, ma tal passo che empiè tutto lo spazio. La provvidenza si compiace a stimolare l'intelligenza dell'uomo, come la madre stimola l'intelligenza del fanciullo. Per mo'd'esempio, qual cosa più volgare della pentola e dell'acqua bollente? Nondimeno fu solo a' nostri dì che si pensò a farne l'applicazione alle carrozze ed alle navi: pentola o vapore che produrrà sulla terra tale rivoluzione che mai conquistatore ne produsse una simile, si chiamasse Ciro, Alessandro o Cesare.

Le due nazioni più fedeli allo spirito delle crociate furono la Spagna e il Portogallo: e perciò Dio commetterà ad esse il carico di sottomettere all'impero di Cristo tutto quanto un nuovo mondo.

Primieramente gli spagnuoli liberano la loro propria patria dalla signoria degl'infedeli con una crociata continua di ottocento anni. Cominciata nel 719 sotto Pelagio I, finisce nel 1492 sotto Ferdinando il cattolico e Isabella di Castiglia. Ferdinando V, soprannominato *il Cattolico* dal capo della chiesa, nacque

(1) « L'arte tipografica deriva la sua origine da rozzi saggi di carte da giuoco, quindi da immagini con leggende, poi da donati, stampati da prima su tavole di legno, quindi sovra caratteri mobili di legno, poscia su caratteri di metallo, sia scolpiti, sia ritoccati coi bulino dopo gettati.» A. F. Didot, il quale nel suo *Saggio sovra l'arte tipografica* (Parigi, 1851) ha insieme raccolti tutt'i documenti desiderabili intorno all'invenzione, all'avviamento ed al progresso di quest'arte.

(2) Si chiama qui punzone un pezzo d'acciaio, in cui le lettere sono scolpite in rilievo e col quale si fanno le matrici che servono a fondere i caratteri di stamperia. La matrice è il pezzo, ordinariamente di rame, che ha ricevuto l'impronta della lettera incisa sul punzone d'acciaio, e che si acconcia in fondo dello stampo nel quale si fondono i caratteri.

il 10 marzo 1452; egli era figlio di Giovanni II, re d'Aragona, e sposò l'anno 1469 Isabella o Elisabetta di Castiglia, figlia di Giovanni II, re di Castiglia e sorella di Enrico IV, detto l'impotente. Questo matrimonio unì gli stati di Castiglia con quelli di Aragona, senza però confonderli. Ferdinando e Isabella erano teneramente uniti come sposi, ma governavano separatamente i loro due regni; il perchè non venivano chiamati il re e la regina, ma i due re.

Essi videro alla lor corte e tra i lor servi Gonzalvo di Cordova, soprannominato il gran capitano; Cristoforo Colombo, scopritore del nuovo mondo; Fernando Cortez, conquistatore del Messico; Ignazio di Loiola, fondatore della compagnia di Gesù, e il cardinale Ximenes, di cui Leibnizio ha detto che, se i grandi uomini potessero comprarsi, la Spagna non avrebbe pagato troppo caro col sacrifizio di uno de'suoi regni la fortuna di avere un tale ministro.

I maomettani non possedevano in Ispagna altro più che il regno di Granata, ma vi stanziavano in gran numero ed erano potentissimi. Sendosi gli apostati riparati in questa provincia come in luogo di sicurezza, Ferdinando di buon accordo con Isabella risolvette di liberar di essi interamente la Spagna. Egli cominciò il suo guerreggiare nel 1482. Papa Sisto IV esortò i fedeli, e non senza frutto, a secondarlo in tale impresa (1). Anche Innocenzo VIII moveva in soccorso di lui pubblicando una crociata (2). Sempre in capo al suo esercito, Ferdinando si segnalò così per prudenza come per valore, e non ostante la severità del suo carattere si fe' onore con diverse prove di generosità e di clemenza. Egli assediava la città di Ronda: le sue artiglierie avean distrutto le torri, le mura, una gran parte degli edifizi, e nondimeno gli abitanti si difendevano ancora col coraggio della disperazione. Ferdinando giurava di passarli tutti a fil di spada se tiravano più a lungo la loro dedizione. Finalmente la città fu presa d'assalto; si doveano metter tutti a morte, e già la strage era cominciata, quando il re vedendo que' guerrieri coperti di ferite, i fanciulli piangenti, le donne desolate, impedì incontanente lo sterminio, permise ai vinti di calare in Castiglia colle famiglie e i beni che potessero portar seco, concedendo ad essi al tempo medesimo il libero esercizio della loro religione. Usò del paro clemenza colle altre piazze che gli opposero eguale resistenza. Nondimeno, mentre assediava Malaga, poco mancò non fosse assassinato colla regina sua sposa. Fra i prigionieri fatti in una delle frequenti sortite dei mori ve ne fu uno che dimandò con istanza di essere presentato al re, obbligandosi a manifestargli il modo di insignorirsi della piazza. Fu condotto al padiglione del monarca e fatto entrare nella tenda di una dama della regina, che in quell'ora stava giocando agli scacchi col principe di Braganza. Pigliandoli per Isabella e Ferdinando, il moro trasse di sotto il mantello una corta scimitarra, con cui percosse nel capo il principe di Braganza. Egli stava per ripetere i suoi colpi contro la dama, ma, accorsi subito ufficiali e guardie, fu messo in brani.

La guerra di Granata pareva omai giunta al suo termine per le rapide vittorie che gli spagnuoli avevano ottenuto in questo regno. Ma l'anno 1490, il sultano d'Egitto deputò due religiosi di Gerusalemme, perchè significassero ai due re, Ferdinando e

(1) Raynald, an. 1482, n. 38 e seg.

(2) Ib. an. 1485, n. 27 e seg.

Isabella, chè, se non rinunziavano al conquisto di Granata, egli tratterebbe i cristiani, ch'erano in gran numero ne' suoi stati, siccome nemici del suo paese e della sua religione. Ferdinando udì fremendo sì terribil minaccia; ma assecurato dai consigli e dal coraggio della propria moglie, rispose al sultano che se avesse osato di fare il menomo male ai cristiani de'suoi stati, auch'egli non serverebbe alcuna moderazione verso i suoi maomettani e li condannerebbe alla morte o alla schiavitù.

Granata obbediva allora ad un nuovo monarca Boabdil, la cui fazione l'aveva vinta su quella di Zagal, il quale non possedeva che due fortezze, le sole che rimanessero da conquistare a Ferdinando per giungere sino alla metropoli. Giudicando ogni difesa impossibile, Zagal andò incontro al vincitore per consegnargliene le chiavi. Quando egli vide Ferdinando, scese da cavallo e volle baciargli le mani; ma questo principe non volle e, avendo fatto risalire a cavallo il re moro, lo abbracciò affettuosamente e lo tenne al suo lato. Gli assegnò una città e alcune piazze vicine con tremila vassalli e l'entrata di sei milioni di maravedi. In appresso anteponendo Zagal di passare in Africa, ricevette in danaro il capitale di queste rendite.

Dopo conquistate trenta piazze forti e altrettante città, lasciando star quelle che si erano rendute senza resistenza, Ferdinando si trovò alla perfine a campeggiar ne' dintorni di Granata. Tutto il fiore della nobiltà spagnuola si trovava raccolto sotto le sue bandiere e quelle d'Isabella, ed ogni guerriero si segnalava con numerose geste. In questo famoso assedio il gran Gonzalvo di Cordova fece le sue più splendide prove e Isabella mostrò tutta la grandezza e l'energia del suo carattere. Fin dall'età più tenera, Gonzalvo fu sortito al mestier dell'armi; toccava appena il quindicesimo anno che servivagià all'obbedienza del maresciallo don Diego, suo padre, nella prima guerra contra i mori di Granata. Il re Enrico IV di Castiglia, ammirata la prodezza e l'intelligenza del giovano guerriero, non fu tardo a commettergli il comando di una compagnia di genti d'armi, in capo alle quali sparse il terrore sino alle porte di Malaga; e questa compagnia fu poscia quella che prima d'ogni altra ruppe i grossi battaglioni nemici nella giornata di Las Yeguas, combattuta nel 1460. L'azione di Gonzalvo gli meritò l'onore di essere armato cavaliere dalle mani del re sul campo di battaglia. Negli otto anni che durò la terribil guerra di Granata, Gonzalvo sostenne mai sempre la riputazione di abilità e di valore che si era acquistata. Cercando i posti più arrischiati e le imprese più difficili, spesse volte con una mano de' suoi egli sconfisse grosse schiere; sempre uno de' primi sulla breccia, e l'ultimo al ritirarsi, conquistò per assalto diverse importanti piazze, e nella pianura di Granata uscì ognora vittorioso de' mori che osarono venir con lui al paragone dell'armi.

Isabella si era data a divedere un vero re sin dai primi anni del suo regno. Quasi sempre a cavallo in capo alle sue schiere, ella stessa s'occupava nello spacciar degli affari, passava co' suoi segretari una parte delle notti e dava spesso udienze pubbliche. Alle grazie del suo sesso accoppiava la grandezza d'anima, una politica profonda ed accorta, l'integrità del magistrato e fin le doti del conquistatore. Ella si trovava sempre al consiglio. Ferdinando non regnava punto in sua vece, ma sì ella

regnava con Ferdinando. Fiera, nobilmente ambiziosa, gelosa all'eccesso della sua autorità, sentiva ripugnanza ai mezzi immorali ed ai provvedimenti a mezzo; si vendicava con lealtà, perdonava sinceramente, indovinava l'ingegno, non temeva punto la virtù e si mostrava ancor più gelosa della sua gloria che della sua potestà, cui assodò con pari abilità e costanza. E tutte queste gran doti erano santificate dalla più tenera pietà.

Nella sua vita privata essa era dolce, modesta, cortese colle dame della sua corte, partecipava delle gioie e delle pene loro, e largheggiava loro volentieri le sue vesti e i suoi gioielli. Finalmente quando il cardinale Ximenes udì la sua morte, sclamò di dolore e di ammirazione: «No, non sarà mai che l'universo veda sovrana di tal grandezza d'animo, di tal purezza di cuore, di tal fervore di pietà e di tale sollecitudine per la giustizia. »

Pietro Martire d'Anghiera, capo della scuola del palazzo per l'istruzione della giovane nobiltà, il qual era stato testimonio della vita e della morte d'Isabella, dice anch'esso che la Spagna perdette in lei lo specchio della virtù, il rifugio dei buoni, la spada de' cattivi; che in tutta la storia non si trovava alcuna donna che riunisse in sè al medesimo grado le gran doti di sovrana e la santità della vita, e che, eccettuata la ss. Vergine, essa non era superata da alcuna donna della terra nel fatto della purezza di cuore (1).

Isabella si trovò all'assedio di Granata. Ella era usa impiegare alcune ore della notte alla lettura: il suo lume, collocato senza precauzione, appiccò d'improvviso il fuoco alla sua tenda. La regina potè scampar dalle fiamme, non così impedire che l'incendio si comunicasse nel campo, le cui baracche erano coperte di canne e di strame; esso n'andò tutto incendiato. Ferdinando accorse e raccolte le soldatesche in armi tenne in rispetto i mori. Tale sciagura fu in breve ristorata da Isabella. Invece di un campo incendiato fu veduto in breve rizzarsi una città, che, a motivo della pietà della fondatrice, fu denominata Santa Fede.

Finalmente, dopo sostenuto un assedio di otto mesi, i mori rendettero Granata il 2 gennaio 1492, che avevano occupato per ben settecentottantanove anni. I due re, Ferdinando e Isabella, vi fecero la loro entrata il giorno dei re o dell'epifania. La croce torreggiava sopra il sommo della cittadella. Boabdil fu trattato colla stessa generosità di Zagal, suo zio. Questo glorioso conquisto pose fine alla signoria de' mori in Ispagna, che aveva durato circa otto secoli: Ferdinando ne ricevette il soprannome di *Cattolico*, che Innocenzo VIII gli dava, confermato poscia da Alessandro VI. Da quel punto tutt'i regni cristiani e maomettani che si eran veduti formarsi e distendersi successivamente nelle diverse contrade della Spagna si trovarono riuniti sotto la potestà d'Isabella e di Ferdinando, i quali presero in comune il titolo di re di Spagna.

Questa monarchia si distese in breve sino al nuovo emisfero. Isabella fu la sola che sostenesse Colombo nella sua arrischiata impresa; e considerata la cosa sotto un tale aspetto, ella deve dividere con lui la gloria della scoperta del nuovo mondo. Favoreggiando i disegni di Colombo, ella non ebbe sulle prime altro fine che quello di contribuire alla propagazione della fede cristia-

(1) Héfelé, il cardinal Ximenes.

na fra i popoli selvaggi immersi nelle tenebre. Infinchè visse, non solamente ella provvide all'istruzione de' suoi nuovi sudditi, ma procacciò loro eziandio un governo dolce ed umano (1).

Cristoforo Colombo nacque nel paese di Genova nel 1441. Tutti gli storici si accordano su questo fatto, ma discordano intorno al luogo de' suoi natali. I piccoli villaggi di Cogoleto e di Nervi contrastano alle città di Savona e di Genova l'onore di averlo prodotto. Secondo altri, la sua famiglia era una delle più illustri di Piacenza. L'imperatore Ottone II aveva fatto donazione a questa famiglia di alcuni beni e tra gli altri del castello di Cogoleto. Altri affermano, la sua famiglia lavorasse a scardassar lana. Nondimeno Cristoforo Colombo scriveva esso medesimo alla nutrice di don Giovanni di Castiglia: « Io non sono il primo ammiraglio della mia famiglia; mi si dia il nome che si vuole: Davide fu guardiano di pecore, ed io sono il servo di quel medesimo Dio che ha collocato lui sul trono. » Gli antenati di Colombo perdettero il loro patrimonio nelle guerre di Lombardia, e studiarono di ristorarsene col commercio di mare. Suo padre, Domenico Colombo, lo mandò a fare i suoi studi a Pavia, ma questi li interruppe, giovanetto ancora, per darsi tutto alla navigazione. I suoi progressi in quest'arte erano stati rapidissimi, ma conservò per tutta la sua vita l'amore delle belle lettere, che non cessò mai di coltivare. Le sue facoltà si svilupparon poscia: egli sopravanzò i suoi contemporanei nella geometria, nell'astronomia e nella cosmografia; la sua esperienza nella navigazione era estesissima, allorchè pensò d'intraprender la scoperta del nuovo mondo. Egli aveva impiegati quasi quarant'anni della vita in visitar le parti conosciute del nostro globo.

I portoghesi erano allora il popolo la cui navigazione si distendeva maggiormente: essi avean da poco scoperte le coste occidentali dell'Africa. Lisbona era il luogo in cui si raccoglievano i più valenti d'ogni nazione in astronomia, geometria e navigazione. Fernando Colombo, suo figliuolo, ci fa sapere che egli li consultò sulla possibilità di scoprire, veleggiando per ponente, le terre di Cipangu e del Catai, detto altramente la Cina, di cui parla Marco Polo. Martino Béhaim, di concerto coi due medici di Giovanni II, aveva allora allora proposto a' marinai l'uso dell'astrolabio per osservare la latitudine in alto mare. Un tale strumento fu quello che rendette possibile a Colombo l'allontanarsi per lungo tempo fuor della veduta della terra. Egli fu il primo che se ne giovasse, e immaginò regole per fissare la posizione delle navi colla latitudine e la longitudine; fu in questa guisa che il suo genio creatore perfezionò l'arte nautica prima di porre ad esecuzione il suo gran disegno. Egli aveva studiato le opere degli antichi e aveva raffrontate le loro cognizioni geografiche con quelle che ci sono state trasmesse da Marco Polo. Le sue meditazioni e alcuni fatti di fresco notati lo confermarono nella speranza di ritrovare il Cipangu del moderno viaggiatore, dirigendosi in prima verso ponente.

Egli venne a fermar sua stanza a Lisbona insiem col fratello Bartolomeo, e quivi sposò la figlia di un navigatore portoghese, dalla quale ebbe un figlio, Diego, che fu dopo di lui vicerè delle Indie. Oltre le tradizioni antiche e nuove intorno all'esistenza dell'Atlantide, fatti certi e recenti porgevano motivo a Co-

(1) Biografia universale, t. 21.

lombo di conchiudere la stessa cosa. Pietro Torrea, parente di sua moglie, aveva trovato sulla riva di Porto Santo, vicino a Madera, alcuni pezzi di legno stati portati dall'onde per un vento impetuoso di ponente: altri navigatori avean veduto al largo di quest'isola e del capo s. Vincenzo canne di una grossezza straordinaria e piante di specie sconosciute in quelle contrade. Il complesso di questi fatti persuadendo Cristoforo Colombo che troverebbe Cipangu o qualche altra terra, se navigasse a ponente, egli si applicò sin d'allora ad eseguir il suo disegno. Il commercio gli aveva procurato onesti agi, ma il suo patrimonio era ben lungi dal poterne sostenere le spese. Egli fece omaggio del suo disegno alla propria patria e lo propose alla repubblica di Genova, che, male avvisata, lo rigettava con dispregio. Colombo lo appresentò poscia a Giovanni II, re di Portogallo, il quale lo fece esaminare. Si fece il giusto pregio delle idee di Colombo; ma per una mancanza di fede pochissimo onorevole si prese il partito di eseguire il suo disegno segretamente. Il piloto che ne fu incaricato non aveva il genio di Colombo; incapace di guidar la sua nave fuor della veduta delle coste, osservando gli astri, egli diventò il trastullo dei flutti e non si ricondusse nel porto se non dopo errato per lungo tempo sulla vasta estensione del mare. Egli credette giustificarsi dando a Colombo nota di visionario.

Indegnato costui dell'ingiustizia che gli era fatta, risolvette di abbandonare il Portogallo. La necessità di prevenire un nuovo abuso di confidenza gl'inspirò il pensiero di aprire al tempo stesso il suo disegno ai re di Spagna e d'Inghilterra. E perciò mandava suo fratello Bartolomeo a Londra, ove l'accoglievano con bel favore; ma il suo negoziato fu interrotto per gli obblighi che vennero assunti colla corte di Spagna.

Cristoforo Colombo partì segretamente per mare da Lisbona sul cadere del 1484 e giunse al porto di Palos. Rimase per oltre cinque anni alla corte di Spagna senza nulla ottenere. Ributtato da questi rifiuti così fuor di ragione, egli disegnò di rivolgersi al re di Francia. Ma in quella ch'egli era sul voltar le spalle alla Spagna, un religioso suo amico, che era avuto in qualche estimazione dalla regina Isabella, gli procacciò la protezione di questa principessa. Si rinnovarono i negoziati, ma non sortiron miglior fortuna di prima. Questa volta si rendeva giustizia alla grandezza de' suoi disegni, ma si trovavano esagerate le sue pretensioni. Finalmente la regina consentì a sostener le spese dell' impresa. Colombo era partito malcontento; fu richiamato col mezzo di un corriere che lo raggiungeva a due leghe dal campo di Santa Fede, ov'era la corte, ed egli se ne tornò indietro. Finalmente, in capo a otto anni d'infruttuose istanze, accompagnate da infiniti dispiaceri, venne ferma la ricerca di un nuovo mondo. Il 19 aprile 1492, quattro mesi dopo il conquisto di Granata, vennero sottoscritti gli articoli di un trattato, pel quale Cristoforo Colombo riceveva i titoli ereditari di ammiraglio e vicerè di tutti i mari, isole e terre che scoprirebbe.

Il 12 del seguente maggio egli n'andò al porto di Palos ove dovevano allestirsi le navi. Tre navigli furono scelti per questo viaggio, e quello di Colombo fu denominato *Santa Maria*. Il numero degli uomini dei tre equipaggi era, secondo gli uni di novanta e secondo altri di centoventi. Il venerdì 3 agosto 1492 si pose alla vela. La piccola squa-

dra veleggiò da prima verso le Canarie, ove si fermò. Il 6 settembre essa abbandonò quelle isole, e questo giorno può essere risguardato siccome il primo del più memorabil viaggio che l'uomo osasse mai intraprendere. A bella prima non si ebbero che venti leggeri e calma e si corse pochissima via; il secondo giorno la terra si dileguò dai loro occhi. I compagni di Colombo, che si avanzavano sull'oceano senza vedere un termine al loro viaggio, furono allora stupefatti dell'ardimento loro. Alcuni che credevano di non aver a rivedere mai più la terra, trassero lunghi sospiri e lagrimarono: ma Colombo li consolò e rinfiammò il loro coraggio. L'11 di settembre, a centocinquanta leghe dall'isola di Ferro, fu veduto un tronco d'albero di nave che pareva stato trascinato dalla corrente. Colombo osservava ogni giorno l'altezza meridiana del sole coll'astrolabio e verificava la direzione dell'ago calamitato sulla stella polare: egli era attento a notar tutti i fenomeni e soprattutto i diversi aspetti degli astri. Il dì 15, a trecento leghe dall'isola di Ferro e in tempo calmo, si vide una striscia di fuoco precipitarsi nel mare a cinque leghe dalle navi. Da poi nove giorni che viaggiavano, non vedendo altro che cielo ed acqua, i venti avean soffiato senza interruzione dalla parte dell'est; i marinai, che non erano rimasti mai sì lungo tempo lungi dalla terra, vedendo i venti contrari al viaggio d'Europa, entrarono in timore di non potervi mai più far ritorno. Il dì seguente furon veduti alcuni uccelli che ridestarono le loro speranze, credendoli di quella specie che non si allontanan mai più di venti leghe dalle coste. Indi il mare apparve coperto di piante marine, le quali sembravano di fresco dispiccate dal fondo o da qualche isola, e perciò entrarono nella persuasione che la terra fosse vicina. Il 18 settembre, Alonzo Pinzon, il quale governava la seconda nave chiamata *la Pinta*, ed era all'antiguardo, venne a dire a Colombo di aver veduto all'ovest una moltitudine di uccelli e che egli credeva altresì di avere scoperto la terra dalla parte settentrionale. Chiedeva pertanto di andare incontro ad essa; ma Colombo, giudicando ch'egli avesse preso abbaglio, gli comandò di continuar la sua via. Nondimeno si scandagliò il mare a cento braccia e non si trovò il fondo.

Non vedendo apparir terra alcuna, i marinai cominciarono a scadere di animo e a lamentarsi di essere così abbandonati in mezzo al mare, lungi da ogni soccorso. Il dì 20 si videro uccelli procedenti da ponente ed una balena; il mare parve coperto di erbe fluttuanti. Questi diversi indizi di terra rintuzzarono i loro mormorii. Il dì 21 il vento che aveva sino allora soffiato favorevole si mutò in contrario. E perciò i marinai, che in segreto inchinavano a ribellarsi, si fecero a gridar tutti che i venti erano propizi a tornare in Ispagna, e ch'essi volevano andarvi. Colombo cercò di quietarli dicendo loro che erano venti leggeri cagionati dalla vicinanza di qualche terra. Ma non ostante le sue ragioni il romore si accrebbe, ed essi finirono per non avergli più alcun rispetto. Essi mormoravano contra il re che aveva comandato il viaggio, e duravano ostinati in volersene ritornare in Europa. Colombo usò una prudenza estrema; incoraggiava gli uni promettendo loro che il viaggio sarebbe breve, e minacciava gli altri dell'autorità del re. I venti contrari cominciarono a rinforzare, il mare si fece grosso, e non si potè continuar la via; un ta-

le ritardo, conforme ai loro desideri li tranquillò; furono veduti nella giornata diversi uccelli, e si pigliarono de' gamberi di mare nelle erbe sparse sulla superficie dell'acqua.

L'ammiraglio credette potersi giovare di un momento in cui gli animi parevano a lui più tranquilli per continuar la via di ponente; ma quella quiete non era che apparente. In breve ricominciò il mormorare; si raccoglievano in drappelli e dicevano ad alta voce che Colombo colla sua follia aveva voluto diventare un gran signore a spese della lor vita; aver essi adempiuto il proprio dovere andando più lungi che non fosse mai stato alcun uomo; che non dovean punto essere eglino stessi gli autori della propria perdita, avanzandosi in quella guisa sino a che le lor navi, che facevano acqua da tutte le parti, venissero ad aprirsi od affondare. Nessuno, dicevan essi, troverà cattivo il nostro partito. Il nostro capo ha tanti nemici, che si presterà maggior fede ai nostri detti che ai suoi. E v'ebbe taluni che trascorsero fino a dire che la più sicura era di gettarlo in mare e di ritornarsene in patria; che si direbbe poscia ch'egli vi cadde per sciagura mentre assiso sul bordo della nave era inteso a considerar gli astri. Nessuno, dicean essi, si darà la briga di verificare il fatto. Colombo sentì il pericolo della sua condizione; egli pose sotto i loro occhi quali castighi dovessero aspettarsi se lo impedivano dal continuare il suo viaggio. Il più sovente egli cercava di calmar la loro insolenza colla dolcezza. Ricordava a ciascuno di loro tutti gli indizi di terra da lui veduti e prometteva che non tarderebbero a riscontrarla. A poco a poco il loro malcontento diede giù, ma l'inquietudine e l'afflizione non poterono mai dileguarsi interamente.

Al cadere del sole del 25 settembre, mentre Colombo stava parlando con Pinzon, comandante la terza nave, *la Ninia*, una voce gridò: Terra! Terra! Colui che aveva gridato additò verso il sud-ovest una massa oscura che somigliava un'isola, lontana almeno venticinque leghe. Tutti ripigliaron coraggio, rendettero grazie a Dio e poscia a Colombo. Questi si volse incontanente verso cotesta apparenza di terra e corse tutta la notte a piene vele nella direzion medesima. La dimane tutti gli sguardi erano rivolti a questo lato; ma la terra che aveva arrecata loro la sì gran gioia si era dileguata ed essi compresero che le nubi potevano cagionare queste false apparenze; Colombo ripigliò immantinente la via di ponente con loro gran dispiacere.

Credesi fosse questo uno stratagemma usato in assai buon punto da Colombo per riscuoterli dal loro abbattimento. Essi vi ricaddero poco tempo appresso; tuttavia la quantità grande di uccelli che si videro i giorni seguenti, i pezzi di legno e molti altri indizi di terra che si mostravano più frequenti li tennero dall'abbandonarsi alla disperazione. In mezzo all'inquietudine ed all'afflizione universale il solo Colombo conservava il sereno della mente. Il dì 1° di ottobre egli si credeva ad un settecento leghe dalle Canarie. Il giorno seguente le speranze furono sostenute dalla veduta di un gran numero di uccelli, e oltracciò le navi erano intorniate da pesci. Il giorno 3 passava senza che si appresentasse cosa alla veduta, sì che gli equipaggi temettero si fosse oltrepassata qualche isola. Ei s'immaginarono che gli uccelli veduti ne' giorni precedenti andassero dall'un'isola all'altra, e desideravano che si voltasse a questa o quella parte in

cerca della terra che credevano dover essere a destra od a sinistra. Colombo rimase inflessibile e seguitò la via di ponente, con tanto maggior ragione perchè non v'aveva cosa che potesse indicargli da qual lato bisognava dirigersi. La sua fermezza suscitò fra la sua gente uno spirito di ribellione più forte assai di prima: egli vedeva vicino il tempo in cui non potrebbe più comandar loro: ma la provvidenza venne in suo soccorso.

Il giorno seguente 4 ottobre, gl'indizi di terra si moltiplicarono; alquanti uccelli vennero volando sì accosto alle navi che un marinaro ne uccise uno con un sasso; la speranza cominciò a rinascere. Il dì 7 si credette di vedere la terra dalla nave di Cristoforo Colombo, ma pareva coperta di nubi; e la sperienza del passato fece sì che nessuno vi prestasse fede. *La Ninia* ch'era innanzi credè che fosse veramente la terra, sì che fece in segno di gioia una scarica delle sue artiglierie e innalberò le sue bandiere. Tutta la squadra provò grandissima allegrezza; ma più si procedeva innanzi e meno si avverava l'apparenza che l'aveva suscitata; anzi andò grado grado scemando e si dileguò affatto immergendo di nuovo gli equipaggi nella più profonda tristezza.

Nondimeno stormi immensi d'uccelli continuavano a librarsi sulle lor teste. Colombo stimò di vederne di una specie che non si allontana mai dalla terra, e notò che questi andavan tutti al sud-ovest: egli si persuase ch'essi andavano in cerca di qualche terra, e prese la risoluzione di seguir la medesima direzione. Disse perciò a' suoi che non aveva mai sperato di trovar la terra prima di aver corso settecentocinquanta leghe, e annunziò loro che, essendo oltrepassato questo termine, essi dovean trovarla in que' dintorni. E soggiunse ch'era venuto il tempo di uscir dalla via sino allora seguita. Giunti omai al termine desiderato, conformiamoci, diss'egli, agli esempi de' portoghesi, i quali hanno fatto quasi tutte le loro scoperte dirigendosi a seconda del volo degli uccelli. Il giorno 8 fu presa una dozzina d'uccelli di diversi colori; nella notte se ne videro moltissimi, grandi e piccioli, i quali venivano tutti dal nord e viaggiavano verso il sud. Al primo albeggiare, pareva che il numero loro fosse cresciuto: essi pigliavano sempre la stessa direzione. L'aria era più fresca che non fosse stata durante il viaggio; il vento sentiva di un odor vegetale simile a quello di cui è pregno in Europa al ritorno della primavera. Lo scoramento era tale che le genti di Colombo sì spesso ingannate e deluse, erano diventate insensibili a tutto quello che avrebbe potuto raccendere il loro coraggio. Colla sua prudenza e fermezza Colombo era riuscito a quietar le ribellioni; ma non mai interamente a far sì che non mormorassero, e ogni giorno temeva che trascorressero a qualche nuova sollevazione.

Il dì 11 ottobre gl'indizi di terra vicina diventarono più certi: un giunco, verdeggiante ancora, passò vicino ad una delle navi, e poco tempo dopo furon veduti di que' pesci che non istanno molto lungi dagli scogli. *La Pinta* vide un tronco di canna e raccolse un'asse lavorata da mano d'uomo; *la Ninia* vide un ramo carico di frutti; si scandagliò al tramonto e si trovò il fondo. Il vento soffiava allora disuguale, la qual circostanza finì di convincere Colombo che la terra non poteva esser lontana. Ei si radunarono, come al solito, per far la preghiera della sera, e appena terminata Colombo disse

a tutti i suoi di ringraziar Dio della grazia lor fatta conservandoli in sì lungo e pericoloso viaggio, e li assicurò che gl'indizi di terra diventavano sempre più certi. Egli raccomandò loro di vegliare attenti la notte; perocchè la vedrebbero certamente prima che facesse giorno. Promise una vesta di velluto a chi primo la scopriva, oltre i diecimila maravedi di pensione che dovea ricever dal re.

Eran le dieci della sera; mentre Colombo era assiso sulla poppa della sua nave vide un lume e lo fece notare a Pietro Gutierez. Ambedue chiamarono Sancio di Segovia, commissario di guerra; ma quando questi giunse, il lume si era dileguato: tuttavia fu veduto altre due volte. Scoccavano le due dopo la mezzanotte, e *la Pinta*, ch'era innanzi, indicò la terra. La scoperta del nuovo mondo venne fatta la notte dell'11 al 12 ottobre 1492, dopo una navigazione di trentacinqne giorni.

Tutti aspettavano con impazienza il giorno. Ciascuno desiderava di contemplare cotesta terra alla quale avevano per sì lungo tempo sospirato, e che la maggior parte di essi avean disperato di non vedere mai più. Alla perfine ella si appalesò insiem col giorno che nasceva, ed essi goderono dello spettacolo di montagne e colline vestite della più piacevol verzura. Al levar del sole si dispiccarono le tre navi. *La Pinta* che le precedeva intonò il *Te Deum*, e tutti di conserva le risposero, piangendo di gioia e di riconoscenza. Al tempo medesimo i marinai si gittarono appiè di Colombo chiedendo a lui perdono delle afflizioni che gli avean recato. Nell'approssimarsi alla riva si vedeva una moltitudine d'uomini insiem raccolti. Colombo fu il primo che mettesse il piede nel nuovo mondo da lui scoperto. Egli era vestito riccamente, e brandiva nella destra la spada sguainata. Calati a terra i suoi compagni, si prostrarono tutti colle lagrime agli occhi, baciarono la terra, ringraziarono Dio e piantarono una croce per pigliar signoria del nuovo mondo in nome di Gesù Cristo e de' suoi servi Ferdinando e Isabella. Nel rialzarsi Colombo denominò quest'isola *s. Salvatore*.

Essa fa parte delle isole Lucaie che non sono lontane più di cento leghe dalla Florida. Gli abitanti di s. Salvatore, che la chiamavano *Guanahari*, parvero semplici e buoni; essi furono sulle prime stupefatti del colorito bianco degli spagnuoli, della loro barba e delle loro vesti; ma poscia si avvicinaron loro con fiducia. Vennero dati ad essi dei berretti di vario colore, alcuni globetti di vetro e altre bagattelle. Quando l'ammiraglio tornò sulla sua nave, gli uni lo seguirono a nuoto, altri nelle loro piroghe, a tal che la sua scialuppa n'era circondata. Il loro colorito era olivastro. Gli uomini e le donne andavano affatto ignudi; l'uso del ferro era loro sconosciuto, e non temevano di pigliar le sciabole per la lama e spesso ne sanguinavan loro le mani. La dimane essi vennero alle navi per cambiare il cotone con cose di nessun pregio. Dai loro orecchi pendevano certi piccoli pezzi d'oro che maravigliarono gli europei. Si dimandò loro donde traesser quell'oro, ed essi, stendendo le braccia verso il sud, additarono che veniva da un paese in quella direzione. Cristoforo Colombo risolvette di andarne in cerca e trattenne seco sette indiani da lui eletti a servirgli d'interpreti.

La squadra veleggiò a bella prima verso il sud, e scoprì l'una dopo l'altra le isole della Concezione, la Ferdinandina e l'Isabella. Come più

si avanzava, maggiori erano le notizie intorno al paese ricco d'oro di cui si era udito parlare. Venuto in cognizione che quel paese si chiamava Cuba, Colombo si affrettò a recarvisi e ne scoprì le coste il 27 ottobre. Per tutto ovunque si tentava di discendervi, gli abitanti pigliavan la fuga: si riuscì non pertanto ad ispirar loro confidenza facendo ad essi parlare dai selvaggi stati imbarcati di s. Salvatore. Indi si scoprì un'isola che gli abitanti chiamavano Haiti: Colombo la chiamò *Ispaniola* o Piccola Spagna; ma prevalse il nome di s. Domingo. Si durò assai fatica in comunicare cogli abitanti, perocchè al paro di quelli di Cuba ei si mettevano in fuga all'approssimar delle navi. Ma un caso impreveduto mutò interamente le loro disposizioni.

Mentre la squadra studiava il suo corso, fu salvato un indiano ch'era sul punto di perire insiem colla sua piroga. Colombo lo raccolse nella sua nave, lo trattò il meglio che potè, indi lo fece calare a terra. Quest'uomo partecipò a' suoi la riconoscenza che aver doveva verso gli spagnuoli e i favori da essi ricevuti. Incontanente surse fra loro la più grande fiducia; essi accorsero da tutte parti con frutte e altre vettovaglie, e mutavano il loro oro con pezzi di maiolica rotta e colle più vili cose. Il principe del paese o cacico volle vedere gli stranieri di cui gli era parlato così favorevolmente. Colombo usò con lui i maggiori riguardi, sì che si strinse fra loro tale amicizia che non venne mai meno.

La notte del 24 dicembre la nave di Colombo urtò in banchi di sabbia e si aperse indi a poco. Il perchè egli si ritrasse con tutte le sue genti in sulla *Ninia:* l'altra nave, *la Pinta*, si era separata dalla squadra per iscoprire più presto il paese dell'oro. Il cacico mandò subito barche in soccorso degli spagnuoli, comandò a' suoi sudditi di aiutarli a porre in salvo le cose loro e indicò un luogo ove deporle. Non fu commesso furto alcuno, e la buona volontà che dimostrarono è degna di lodi. Guacanagari, era il nome del cacico, venne egli stesso a consolar Colombo: nelle sue espansioni confidò a lui che i suoi sudditi pativano assai dalle discese che i caraibi, popolo feroce, facevano sulla loro isola, e gli disse che gli abitanti d'Haiti avean preso la fuga all'avvicinarsi degli spagnuoli, perchè temevano che questa nuova nazione fosse altrettanto barbara che quelli. Colombo promise a lui di difenderlo contra i suoi nemici e si giovò di quest'occasione per dimandargli di fare uno stabilimento ne'suoi stati. Il cacico vi consentì; e allora fu rizzato un ridotto colle reliquie della nave rovinata, e Colombo elesse trent'otto uomini che vi rimanessero sotto il governo di Diego di Arena.

Continuando poscia le sue scoperte, raggiunse *la Pinta*, il cui capitano fece a Colombo le sue scuse. Entrambi si posero in via il 16 gennaio 1493 per tornare in Ispagna; ma in quella che vi giungevano, una tempesta li separava. Alonzo Pinzon pigliò terra al nord della Spagna e alcuni giorni dopo ne moriva. Cristoforo Colombo giunse il 15 marzo 1493 al porto di Palos, dond'era partito sette mesi e mezzo prima. Egli fu accolto con entusiasmo: tutte le campane sonarono a festa, e i magistrati, seguiti da tutti gli abitanti trassero a riceverlo sulla riva. Non sapevasi ammirare abbastanza il come egli avesse così felicemente condotto a fine un'impresa che l'universale degli uomini aveva creduto d'impossibile riuscimento.

Il suo viaggio per andare alla corte fu un nuovo trionfo: si correva da tutte parti a considerar l' uomo che aveva fatto cose tanto straordinarie. Egli fece un'entrata solenne in Barcellona. Tutta la città mosse a incontrarlo. Camminava egli in mezzo agl'indiani che avea condotti seco e che avean conservato l'abito del lor paese. L'oro, i gioielli e le altre cose rare erano portati innanzi a lui in canestri e vassoi scoperti. In questa guisa egli procedette in mezzo ad una immensa calca sino al palazzo. Ferdinando e Isabella lo aspettavano assisi sul trono. Quando egli apparve in mezzo al suo corteo, i monarchi si levarono, Colombo si gittò ginocchione ai lor piedi, ed essi gli ordinarono di sedere alla loro presenza. Colombo li ringraziò delle grazie che ne aveva ricevute, e continuando a parlare modestamente e con nobile sicurezza rendette lor conto del suo viaggio e delle fatte scoperte. Indi presentò loro gl'indiani che lo accompagnavano e le cose preziose recate seco. Allora il re, la regina, tutta l'assemblea si posero in ginocchio e si cantò nella sala stessa del trono il cantico di ringraziamento.

Colombo fu confermato nella dignità ereditaria di vicerè e di ammiraglio del nuovo mondo. In breve egli ripartì con una flotta di diciassette navi così per porre guarnigione ne' paesi scoperti, come per scoprirne de' nuovi. Giungendo a s. Domingo, trovò il forte ridotto in cenere, e tutti quelli che vi aveva lasciati erano stati uccisi a tradimento o combattendo contro gl'isolani. Colombo durò gran fatica a contenere le sue genti che volevano vendicar la morte de' lor compagni: finalmente riuscì a quietarli, e andò a fondar la città d'Isabella in mezzo ad una fertile pianura. Egli continuò le sue scoperte; ma in quella la gelosia e le male arti lo accagionarono di varie colpe al re Ferdinando; sì che a provare la sua innocenza non trovò miglior partito dell'andare egli stesso alla corte ove la sua presenza e il suo parlare produssero l'effetto ch'egli si era promesso; perocchè il re rendette a lui la sua confidenza e lo ricolmò di nuovi favori. Gli venne data una flotta per continuare le sue scoperte e far poscia ritorno a s. Domingo.

Il giorno 30 maggio 1498 Cristoforo Colombo si partiva pel terzo suo viaggio, nel quale scopriva il continente del nuovo mondo per la costa in cui venne poscia edificata la città di Caracca e per l'imboccatura dell'Orenoco. Ma nella colonia spagnuola di s. Domingo surse una sedizione: Colombo fu calunniato innanzi a Ferdinando e surrogatogli un certo Bobadilla, il quale mandò in Ispagna incatenato lo scopritore del nuovo mondo. Nel tragitto il capitano della nave volle sciogliere dalle catene il Colombo, ma questi nol permise, dicendo che gli erano state messe per ordine del re e non le avrebbe dismesse che per comandamento di lui. Egli le conservò poi sempre e comandò che dopo morte fossero poste con lui nella tomba. Giunto in Ispagna, Ferdinando e Isabella si mostrarono dolenti de'maltrattamenti da lui patiti, e mandarono immantinente uno de' loro ufficiali a consolarlo e a comandargli di presentarsi a loro. Essi lo accolsero con bontà e parve compatissero le sue pene; lo assicurarono non aver essi mai comandato che gli fosse fatto un simile trattamento; la regina soprattutto, che lo avea sempre difeso contro i suoi nemici, gli dimostrò gran compassione. Non potendo proferir parola, Colombo cadde ai loro piedi lagrimando. Coman-

dato da loro egli si rialzò, e quando la sua emozione fu calmata, rendette conto ad essi della sua condotta, delle pene che aveva patito, e li assicurò della sua fedeltà e del desiderio che avea d'impiegare il rimanente di sua vita in servirli. Bobadilla, autore de' suoi mali fu richiamato e perì in una tempesta; ma Colombo non fu di poi reintegrato mai nel suo governo, e gli venne espressamente vietato l'entrarvi nel quarto viaggio ch'ebbe la magnanimità di fare non ostante sì grandi sciagure.

Egli vi fece nuove scoperte, patì nuove pene e tornò in Ispagna logoro dalle fatiche. Era morta allora la regina Isabella, la qual morte menò l'ultimo colpo a Colombo; di fatto il re usò da poi seco con molta freddezza. Tentò di farlo rinunziare a tutte le sue cariche; ma Colombo non volle mai consentirvi. Le afflizioni crebbero le sue infermità e morì a Valladolid, per un attacco di gotta, il 20 maggio 1506, a 65 anni. La sua salma fu deposta nella chiesa di Siviglia e trasferita poscia nella cattedrale di s. Domingo. Lasciò due figli: Diego, che ereditò i suoi titoli, e Fernando che scrisse la storia della sua vita.

Cristoforo Colombo era di una statura oltre la mezzana, aveva il viso lungo, il naso aquilino, gli occhi cilestri, il color delicato, ma alquanto acceso. I suoi capelli erano stati rossi nella gioventù, ma incanutirono per tempo. La nobiltà del suo contegno aggiungeva autorità a' suoi discorsi e imponeva riguardi e rispetto. Parlava con facilità, e il suo conversare era pieno di grazia e di vivezza. Affabile cogli strani, dolce e festevole nella sua casa, le sue maniere posate e mescolate con un po' di gravità gli conciliavano tutti i cuori. Egli era sobrio e di una moderazion grande nelle sue azioni. Quantunque fosse uno de' migliori astronomi dell'età sua ed il più valente navigatore, pur non cessò mai di coltivare le belle lettere: esse contribuirono a rafforzar l'animo suo contro le avversità, e gli servirono di sollievo in tempi più felici: faceva spesso versi latini. La sua pietà era esemplare; l'anima sua elevata era continuamente occupata in gran pensieri (1).

Siccome egli scoprì il nuovo mondo cercando la via delle Indie, lo chiamò perciò le Indie e indiani gli abitatori. Oggidì ancora si chiamano le Indie occidentali. Il nome di America gli venne da Americo Vespucci di Firenze, ed ecco in qual modo. Noi abbiam veduto che Cristoforo Colombo scoprì il continente del nuovo mondo nel suo terzo viaggio, l'anno 1498. Ora, uno storico contemporaneo di quell'età, Herrera, dice che Alonzo de Oieda, il quale avea fatto il secondo viaggio di Cristoforo Colombo e si era distinto sotto i suoi ordini a s. Domingo, partì da Cadice il 20 maggio 1499, avendo qual piloto Giovanni di Cosa, e aggiunge immediatamente dopo che Americo Vespucci, fiorentino e valente cosmografo, era sulla sua nave in qualità di mercatante. Nella collezione di Teodoro di Bry, pubblicata in latino, si trova la traduzione della relazione di questo viaggio, fatta dallo stesso Americo Vespucci. Essa accordasi con quella di Herrera, ma il tempo della partenza, invece di essere notato nel maggio 1499, è nel maggio 1497, vale a dire due interi anni prima. Questa differenza di data ha suscitato la quistione, chi dei due abbia scoperto primo il continente del nuovo mondo, se Cristoforo Colombo, che lo vide certamente nel 1498, o

(1) Biografia universale, t. 9.

il mercante fiorentino, il quale pretende di averlo veduto l'anno innanzi sopra una nave di uno de' compagni di Colombo. Ma quand'anche la cosa fosse altrettanto certa che non è, quale sarebbe il merito di Americo Vespucci? — Un condottiero di eserciti, dopo superati mille ostacoli reputati insuperabili, s'insignorisce di un'immensa metropoli; egli è ne' sobborghi sul punto di entrarvi, allorchè uno de' suoi soggetti corre nella città per attribuire a sè medesimo l'onore di averne fatto il conquisto.

Quando fu scoperto il nuovo mondo i popoli erano selvaggi ad eccezione del Messico e del Perù, ov'era una specie d'incivilimento informe. Per tutto, nessuna conoscenza di lettere nè di scrittura. Fra i messicani l'unico modo di trasmettere la conoscenza de' fatti era una pittura geroglifica molto grossolana: tra i peruviani erano piccole funicelle annodate in diverse guise e chiamate *quipos*. Non si aveva alcuna cognizione dell'uso del ferro; in tutti gli edifizi del nuovo mondo non v'avea chiodo nè caviglia, e pochi o nessuno animal domestico. La donna era ridotta allo stato di schiavitù. Tutti i popoli erano idolatri, tutti immolavano ai loro idoli vittime umane e se ne divoravano gli avanzi, anche alla mensa dell' imperatore del Messico. Solo nel Perù si astenevano dai sacrifizi umani da poi alcune generazioni; ma quivi pure si seppellivano vivi uomini o donne insieme col cadavere del defunto padrone.

Tuttavia, come abbiam già altrove notato, sopra questo caos di errori e di tenebre, era una certa qual conoscenza del vero Dio. I messicani riconoscevano un creatore supremo, un Dio conservatore dell'universo. Essi lo chiamavano *Teut*, *Teol*, o meglio *Teolt*, nome che si approssima singolarmente alla voce greca *Theos*. Uno dei loro principi avea composto in lingua azteca sessanta inni in onore di lui. I toltechi dinominavano questo essere invisibile *Jpalne-Moani* e *Tloque-Nahuaque*, perchè esiste *per sè medesimo* e *racchiude tutto in sè* (1). Lo adoravano nel Perù, sotto il nome di *Pacha-Camac*, nome composto che significa il *Creatore del mondo* (2).

Il tempio dedicato a *Pacha-Camac* era pieno di idoli, a cui i *Giunchi* rendevano un culto; ma sendo stati soggettati da Pacha-Cutu, essi convennero pel primo articolo del trattato di pace riferito in Garcilasso, peruviano di origine, che si abbatterebbero in questo tempio tutti gl'idoli, perchè era assurdo che fossero nel medesimo luogo del creatore dell'universo; che per l'avvenire non gli si dedicherebbe più nessuna figura, ma che si adorerebbe di cuore, atteso che, non essendo visibile come il sole, non si poteva sapere sotto qual figura bisognasse rappresentarlo (3).

Gli abitatori dell'America settentrionale distinguevano dai geni subalterni il creatore del mondo, e lo chiamavano *Isnez*. Diverse tribù selvagge conoscevano Dio sotto il nome di *Grande Spirito* (4). Ramon, religioso spagnuolo, che Colombo aveva condotto seco a s. Domingo, e che ne aveva imparata la lingua, lasciò sulla religione degli abitatori di quest'isola un'opera che si trova per intero nella storia di Alfonso Ulloa. Questi popoli credevano, di-

(1) Solis, Storia della conquista del Messico. Humboldt, Vedute delle Cordigliere.
(2) Carli, Lettere americane.
(3) Ib. e Clavigero, Storia antica del Messico.
(4) Charlevoix, Storia della nuova Francia, tom. 3, ecc.

ce egli, ad un ente supremo, creatore e primo motore dell'universo. Essi lo chiamavano *Jocanna*. Questo essere onnipotente manifestava la sua volontà ai cacichi col mezzo di certi esseri intermedi (1).

I selvaggi della Guiana credono in Dio, come autor supremo d'ogni bene, e che non ha mai la volontà di fare il menomo male; ma essi rendono un culto a' cattivi geni per istornare i mali ond'essi possono tormentarli (2).

La stessa credenza nella Luigiana, nel Brasile e presso gli araucani. Essi riconoscono un ente supremo, autore d'ogni cosa, cui chiamano *Pillan*. Questa parola deriva da *Pulli* o *Pilli*, anima o spirito per eccellenza. Lo chiamano anche *Guenn-Pillan*, spirito del cielo; *Eutagen*, grand'essere; *Thalcave*, il tonante; *Vivennvoe*, creatore di tutto; *Vilpepilvoe*, onnipotente; *Molghelle*, eterno; *Aunonolli*, infinito. Essi dicono ch'egli è il *Grand-Toqui* del mondo invisibile, e in tale qualità ha i suoi *Apo-Ulmenes* e i suoi *Ulmenes*, o divinità subalterne, a cui fida l'amministrazione delle cose di quaggiù (3).

Rispetto all'immortalità dell'anima ed all'esistenza di un'altra vita, tutti gli americani vi credevano. Pietro Martire nel suo *Sommario* riferisce che un vecchio indiano disse a Cristoforo Colombo: « Tu ci hai spaventati col tuo ardimento, ma ti ricorda che le anime nostre hanno due vie dopo uscite dal corpo: una è oscura, tenebrosa; è quella che pigliano le anime di coloro che hanno molestato gli altri uomini; l'altra è chiara, splendida e destinata alle anime di coloro che hanno dato la pace e il riposo.» La medesima credenza era sparsa in tutto il nuovo mondo, segnatamente nel Perù (4). Garcilasso della Vega, peruviano di nascita, dopo paragonato ciò che avevano scritto gli autori spagnuoli Acosta, Ciera di Leon, Gomara, Valera ed altri, ci fa sapere che gl'incassi credevano l'anima immortale, una vita futura felice o sciagurata, e ben anco la risurrezione de' corpi. Essi chiamavano il corpo dell'uomo *alpacamasca* o *terra animata*. Dividevano l'universo in tre parti: 1° *Hanan-pacha* o *l'alto mondo*, *il cielo;* e quivi andavano le anime dei buoni; 2° *hurin-pacha* o il *basso mondo* che noi abitiamo; 3° *vehu-pacha* il *centro della terra* o *l'inferno*, destinato alle anime de' tristi. Essi conservavano i capelli e le unghie, sperando di ritrovarli alla risurrezione (5). I messicani celebravano tre feste in memoria de' morti: la piccola festa, la gran festa, poi la festa di tutti i morti, e finalmente, ciò ch' è notevolissimo, la festa *di tutti i signori*, che è come dire di tutti i santi (6).

La caduta dell'uomo, la necessità della sua redenzione non erano dimentiche nel nuovo mondo. *La madre della nostra carne* o *la donna dal serpente Cihuacohuatl*, è famosa nelle tradizioni messicane, che la rappresentano scaduta dal suo primo stato di felicità e d'innocenza. Noi abbiamo altrove parlato del monumento scoperto in Pensilvania, il quale mostra che la medesima tradizione era sparsa in tutta l'America. Vi si praticava un certo battesimo sui bambini appena nati. Nel Yucatan, si portava il bambino nel tempio, ove il sacerdote gli versava sul capo acqua destinata a tal uso, e gl'imponeva un nome. I messica-

(1) Carli, tom. 1.
(2) Storia dell'Orenoco del padre Gumilla.
(3) Annali dei viaggi, t. 16, e Saggio sull'indifferenza, t. 3. (4) Carli t. 1.
(5) Garcilasso, l. 2, c. 7.
(6) Humboldt, Vedute delle Cordigliere to. 1 e 2.

ni facevano le stesse espiazioni prescritte dalla legge. « La levatrice invocando il dio *Ometeuctli*, o del paradiso celeste, e la dea *Omecihuatl*, che vivono nel soggiorno de' beati, gettava un po' d'acqua sulla fronte e sul petto del bambino. Dopo pronunziate diverse preci, nelle quali l'acqua era considerata come il simbolo della purificazione dell'anima, essa levatrice faceva approssimar alcuni fanciulli ch'erano stati invitati per dargli un nome. In alcune province si accendeva al tempo stesso un fuoco e si faceva sembiante di far passare il bambino per la fiamma, come per purificarlo ad un'ora coll'acqua e col fuoco. Questa cerimonia, osserva Alessandro di Humboldt, ricorda usi la cui origine in Asia pare smarrirsi in una remota antichità (1).»

Nè questa è la sola relazione che gli usi e le tradizioni messicane avessero colle tradizioni e gli usi degli ebrei ed anche de' cristiani. « Si vedeva fra loro, oltre le loro tradizioni sulla madre degli uomini scaduta dal suo primo stato di felicità e d'innocenza, l'idea di una grande innondazione, nella quale una sola famiglia si è salvata sopra una zattera; la storia di un edifizio piramidale rizzato dall'orgoglio degli uomini e distrutto dalla collera degli dèi; idoli fatti colla farina di mais impastata e distribuiti in picoole parti al popolo radunato ne' tempii; le dichiarazioni dei peccati commessi dai penitenti, associazioni religiose somiglianti ai nostri conventi d'uomini e di donne (2).»

La speranza di un redentore si conservava anch'essa. I salivi d'America dicevano che il *Puru* mandò suo figlio dal cielo per uccidere un serpente orribile che divorava i popoli dell'Orenoco; che il figlio di *Puru* vinse questo serpente e lo uccise: che allora *Puru* disse al demonio: Vattene nell'inferno, o maledetto! Tu non rientrerai più nella mia casa (3). Nelle pitture messicane, *la donna dal serpente*, chiamata altresì *donna di nostra carne*, perchè i messicani la riguardavano come la madre del genere umano, è sempre rappresentata in relazione con un gran serpente; e altri dipinti ci offrono un serpente a pennacchi messo in brani dal grande spirito *Tezcatlipoca* o *Teolt*, il quale piglia la forma di una divinità subalterna (4). Un'antica profezia faceva sperare ai messicani una riforma benefica nelle cerimonie religiose; questa profezia portava che Centeolt..... trionferebbe alla perfine della ferocia degli altri dèi, e che a' sacrifizi umani surrogherebbersi le offerte innocenti delle primizie delle messi (5).

In molti rituali degli antichi messicani si trova la figura di un animale sconosciuto, adorno di un collare e di una specie di fornimento, ma traforato da strali. « Secondo le tradizioni che sonosi conservate sino a' dì nostri, dice Alessandro di Humboldt, è questo un simbolo dell'innocenza sofferente; sotto questo aspetto tale rappresentazione ricorda l'agnello degli ebrei o l'idea mistica di un sacrifizio espiatorio destinato a calmar la collera della divinità (6).»

« Tutti gli americani, dice un autore del secolo decimottavo, aspettavano dal lato dell'oriente, che si potrebbe chiamare il polo della speranza di tutte le nazioni, de' figliuoli del sole; e i messicani in particolare aspettavano uno dei loro an-

(1) Humboldt, Vedute delle Cordigliere, lo. 4 e 2. (2) Ib 1 1. Gerbet, Principio Generatore della pietà cristiana.

(3) Gumilla, t. 1. (4) Humboldt, t. 4 (5) Ib. (6) Ib.

tichi re, che doveva ritornare a vederli dal lato dell'aurora, dopo fatto il giro del mondo. Finalmente, non v'è popolo che non abbia avuto la sua aspettativa di questa specie (1).»

Coll'arrivo di Colombo cominciò per l'America ad avere effetto sì fatta aspettativa. Lo stendardo del re, del salvatore atteso, la croce, era stata alla bella prima piantato sulla riva. Da lungo tempo l'America poteva aver udito qualche voce della buona novella, sia dal Groenland, ove sin da Luigi il buono noi abbiamo veduto missioni cristiane, sia per altre vie provvidenziali. Erano alcuni deboli raggi d'aurora in mezzo alla notte. Con Cristoforo Colombo è il sole che si leva. Il regno del Cristo in questo mondo, la chiesa di Dio si manifesterà in tutta la sua luce. Insiem coll'ardito navigatore giungono gli ambasciatori di Gesù Cristo, mandati dal suo vicario per portar la buona novella a tutti questi popoli, e per aggregarli tutti al regno di Dio e del suo Cristo.

Ecco ciò che i conquistatori spagnuoli annunziavano alle popolazioni, fra le quali si avanzavano. Si vede dal seguente manifesto di uno di loro. Esso è dell'anno 1509.

« Io, Alonzo de Oieda, servo degli altissimi e potenti re di Castiglia e di Leone, conquistatori delle nazioni barbare, loro inviato e capitano, io vi notifico e vi dichiaro, nella forma più ampia di cui sono capace, che Dio, nostro signore, che è unico ed eterno, ha creato il cielo e la terra, e un uomo e una donna dai quali voi ed io e tutti gli uomini che sono stati e che saranno sulla terra sono discesi. Siccome è avvenuto nello spazio di oltre cinquemila anni che si sono dispersi in diverse contrade del mondo, ove hanno formato diversi regni e diverse province, perchè un solo paese non era abbastanza vasto per capirli e provvedere al loro mantenimento, Dio nostro signore ha fidato la condotta di tutti questi popoli ad un uomo chiamato s. Pietro, che egli ha costituito capo e sovrano di tutta la razza umana, affinchè tutti gli uomini, in qualunque luogo nascano e in qualunque credenza sieno allevati, a lui obbediscano. Egli ha sottoposto tutto il mondo alla sua giurisdizione e gli ha comandato di stabilire la sua sede a Roma, siccome il luogo più acconcio per vegliare al governo dell'universo. Gli ha altresì promesso e data potestà di stabilire la sua autorità in tutte le altre parti del mondo, e di giudicare e governare tutti i cristiani, mori, ebrei, gentili e tutti gli altri popoli di qualunque setta o religione siano. È a lui dato il nome di papa, che significa *ammirabile gran padre e tutore*, perchè egli è il padre e il governatore di tutti gli uomini. Quelli che vivevano al tempo di questo santo padre obbedirono a lui e lo riconobbero qual loro signore, loro re, e sovrano dell'universo. Si è osservata la medesima cosa di poi verso quelli che sono stati sollevati al sommo pontificato: e tale costumanza dura tuttavia e sussisterà sino alla fine del mondo.

» Uno di questi pontefici, qual signore dell'universo, fe' dono di queste isole e della terraferma ai re cattolici di Castiglia, Ferdinando ed Isabella di gloriosa memoria, ed ai lor successori, nostri sovrani, e altresì di tutto quello ch'esse contengono, com'è detto in certi atti fatti in tale occasione, che io vi mostrerò se voi lo bramate. Voi vedete adunque che, in virtù di questa donazione, sua maestà è regina e so-

(1) Boulanger, Investigazioni sul dispotismo universale, sec. 10, p. 116.

vrana di queste isole e della terraferma; e la maggior parte di quelle a cui ella ha mostrato il suo titolo l'hanno riconosciuta in questa qualità, e le obbediscono oggi volontariamente e senza resistenza. I popoli che le abitano, appena furono consapevoli di quello che avveniva, obbedirono ai religiosi che il re aveva lor mandati per predicare e istruirli nella nostra santa religione: essi sono diventati tutti cristiani volontariamente, senza alcuna speranza di ricompensa, e continuano ad esserlo; e sua maestà avendoli presi sotto la sua graziosa protezione, ha comandato che fossero trattati come gli altri suoi sudditi e vassalli. Voi siete obbligati di seguire il loro esempio.

» Io vi scongiuro adunque di esaminare attentamente quello che ora vi ho detto, e perchè voi possiate comprenderlo meglio, di pigliare il tempo necessario per deliberare, affinchè riconosciate la chiesa qual signora direttrice dell'universo, il santo padre, che si chiama il papa, siccome tale, e sua maestà, ch'egli ha eletto per regina e sovrana di queste isole e della terraferma; e che consentiate che i santi padri, di cui vi ho sopra parlato, vi predichino e vi annunzino le suddette dottrine. Così operando, voi non farete che adempiere al vostro dovere; e sua maestà ed io in nome di lei vi riceveremo con amicizia e vi lasceremo vivere, voi, le vostre mogli e i vostri figliuoli, liberi, fuor di schiavitù, nel godimento di quello che possedete, del paro che gli abitatori delle isole. Sua maestà vi concederà inoltre copia di privilegi, di esenzioni e di ricompense. Se voi non vi sottomettete, e se differirete maliziosamente ad obbedire a' miei ordini, io entrerò, coll'aiuto di Dio, nel vostro paese colla forza; vi farò guerra a morte, vi costringerò ad obbedire alla chiesa ed al re; prenderò le vostre mogli ed i vostri figliuoli, li ridurrò in ischiavitù, li venderò o farò di essi ciò che sarà in piacere di sua maestà. Io m'impadronirò de' vostri beni e vi farò tutto il male che potrò come a sudditi ribelli che rifiutano di sottomettersi al loro legittimo sovrano. Io vi protesto che voi soli e non il re, nè quelli che servono sotto i miei ordini, sarete mallevadori di tutto il sangue che si spanderà e di tutte le sciagure che avverranno. Questa è la dichiarazione che io vi doveva fare: e comando al notaio qui presente di darmene un certificato firmato in buona e debita forma (1).»

In questo manifesto, ch'era il medesimo per tutti i conquistatori spagnuoli, si vedono tre idee principali: Dio, re supremo del cielo e della terra; il papa, a cui Gesù Cristo dà tutte le nazioni da convertire e da governare; il re di Spagna a cui il papa commette di secondare colla sua possanza la propagazione della fede e dell'incivilimento cristiano in una parte del nuovo mondo. E la commissione si eseguisce in tal modo che, dopo tre secoli, anche allorquando gli spagnuoli non vi sono più, l'America rimane cristiana e cattolica, e va nel fatto dell'incivilimento innanzi a tutti dopo l'Europa.

Ecco ciò che può giovare di bel riscontro. Noi abbiamo veduto l'Inghilterra cattolica e soggetta al papa convertire l'Alemagna per mezzo di s. Bonifazio e degli altri suoi missionari. Da poi un mezzo secolo l'Inghilterra protestante è padrona dell'India. Ora, tutto il frutto religioso, ch'ella vi ha prodotto sino

(1) Herrera, Decad, 1, l. 7, c. 14

ad ora sono idoli meglio lavorati che ella fabbrica e vende agli indiani idolatri. Oggidì gl'inglesi entrano nella Cina, non in nome di Dio e del papa, come in passato gli spagnuoli in America, ma in nome dell'oppio, di cui vogliono assolutamente far bere il sugo ai cinesi per abbrutire ad essi l'anima e il corpo.

Un uomo che partecipò a tutte le grandi cose che fece allora la Spagna fu un monaco francescano. Francesco Ximenes di Cisneros nacque l'anno 1437 a Tordelaguna, piccola città di Castiglia. Sua madre, Maria Anna della Torre, era di nobile stirpe, ma si contrasta la nobiltà di suo padre Alfonso Ximenes di Cisneros. Ciò che v'ha di certo si è che, per mantenere la sua numerosa famiglia, il padre non aveva che l'impiego di riscuotitore delle decime che i papi avean conceduto ai re di Spagna durante la guerra di Granata. Tutta la sua ambizione era che il suo primogenito Francesco, chiamato in prima Gonzalvo, potesse succedergli nella sua carica, e perciò gli fece insegnare a leggere, scrivere e far conti: ma l'estrema avversione del figliuolo per l'impiego del padre, la gran disposizione che mostrava per le scienze, la sua inclinazione allo stato ecclesiastico costrinsero a mutar disegno. Il giovane Ximenes studiò primieramente ad Alcala di Henares, indi all'università di Salamanca, la più dotta che v'avesse allora in Ispagna. Allo studio della filosofia e della teologia, del diritto civile e canonico egli aggiunse quello delle lingue orientali. Dopo ricevuti gli ordini sacri, professò per qualche tempo il diritto; e quando si trovò danaro bastevole a far il viaggio di Roma, se ne partì a quella volta con pieno il cuore di speranza della fortuna che il suo genio gli rivelava, ma che doveva acquistare dopo patite grandi traversie.

Spogliato prima dai ladri, egli andò debitore ad un antico suo condiscepolo de' modi di compiere il suo viaggio e di vivere infino a che potè egli stesso provvedere a' suoi bisogni, difendendo le cause degli spagnuoli innanzi ai tribunali ecclesiastici di Roma. La riputazione che acquistò in quell'impiego gli valse da papa Sisto IV una bolla di aspettativa pel primo beneficio vacante nella diocesi di Toledo. Richiamato in Castiglia per la morte di suo padre, colse immantinente l'occasione che gli offrì la vacanza dell'arcipretura di Uceda, e se ne mise in possesso in virtù della bolla che gli era stata data. L'arcivescovo, il quale l'aveva già conferita, negò il suo consenso; ma il giovane ecclesiastico, forte del suo buon diritto e del suo carattere, sostenne la causa contro di lui. Egli fu chiuso nella torre di Uceda, ove si racconta che un vecchio prete, da lungo tempo prigioniero, gli predisse che un giorno sarebbe arcivescovo di Toledo. Ma lasciando questi sogni di buone venture, prima di giungere al possedimento del benefizio che gli era dovuto, bisognava sostener tali prove che avrebbero certamente stancato qualunque altro più coraggioso. Fu solo dopo sei anni di inutili opposizioni che l'arcivescovo si vide alla perfine obbligato a cedere; ma Ximenes mutò incontanente una tale arcipretura per diventare gran vicario di Siguenza sotto il cardinale Gonzalvo di Mendoza, la cui riputazione lo attraeva. La stima e la fiducia di questo prelato mostrarono l'ingegno di Ximenes nella maggior luce. Questo ingegno era inoltre sostenuto da non minori virtù. E il conte di Cifuentes ne fece l'esperienza. Trattenuto costui prigioniero di guerra dai mo-

ri, elesse lo Ximenes ad amministratore di tutti i suoi beni. Tornato in libertà egli trovò le sue terre in condizion migliore di quella in cui le avea lasciate, e pagata altresì una gran parte de' suoi debiti. Il conte, il qual era ricco e generoso del pari, si prometteva di testimoniare a lui nobilmente la sua riconoscenza, con tanto maggior ragione perchè era in molto credito alla corte: inoltre, favoreggiato dal cardinale di Mendoza lo Ximenes poteva andar certo di vantaggiare assai, quand'ecco lo stesso Ximenes porre ostacolo insuperabile ad ogni sua esaltazione: egli rassegnava i suoi benefizi ad uno de' suoi fratelli e vestiva l'abito di s. Francesco nel convento di Toledo.

Ximenes visse nel noviziato nel modo il più esemplare. Non si poteva aggiunger nulla al suo amore pel silenzio, per la povertà, pel ritiro; la sua modestia e umiltà erano tali che pareva avesse dimenticato quello ch'egli era stato nel mondo, e le gran doti che lo avevano distinto. Finito l'anno del noviziato fece professione nel monastero di Talavera. Allora mutò il nome di Gonzalvo che aveva ricevuto nel battesimo in quello di Francesco, per onorare il patriarca dell' ordine nel quale era entrato. La sua professione non mutò nulla della sua prima maniera di vivere, non fu nè meno esatto, nè meno ritirato; lo studio de' libri santi e delle lingue orientali in cui sono stati primieramente scritti formava tutta la sua occupazione. Avendolo i suoi superiori richiamato a Toledo, non tardò a segnalarvisi qual predicatore e direttor d'anime. Tutti correvano a' suoi sermoni, tutti si volevano mettere sotto la sua guida spirituale; la qual cosa gli suscitò molti invidiosi. Per fuggire tutti questi inconvenienti, egli si ritrasse nel convento di Castagnar posto in mezzo ad un bosco. Colà una capanna di fogliame fu spesso il luogo delle sue meditazioni, e salito alla sua più alta dignità, lo udivan lamentare la solitudine di Castagnar.

Ximenes avea già tocchi i cinquantasei anni allorchè sulla proposta del cardinale di Mendoza, allora arcivescovo di Toledo, la regina Isabella di Castiglia lo elesse a suo confessore. I suoi modesti rifiuti non cederono che a lunghe istanze e soprattutto alla condizione di non dimorare alla corte; la qual cosa non potè impedire che la fiducia di una principessa così degna di apprezzare il merito non appalesasse a lui tutti gli affari, a segno che non ve n'era alcuno che prima di essere portato in consiglio non fosse stato sottoposto al suo giudizio. Il qual credito, che tutte le cure di Ximenes non potevano tenere interamente celato, determinò i francescani ad eleggerlo provinciale. Si vide allora fare a piedi la visita di tutte le case dell'ordine. Secondo la regola di s. Francesco, egli mendicava di che vivere. Ma siccome non sapeva far bene la questua, il frate che lo accompagnava gliene faceva piacevolmente de' rimproveri: Ciascuno ha il suo ingegno, gli dicea il frate: voi non siete fatto per mendicare di porta in porta; se voi vi ostinate a far così noi morremo ambedue di fame. Io so il mestiere molto meglio di voi, lasciate fare a me, e noi non mancheremo di nulla.

Ne' suoi viaggi Ximenes non si contentava di vivere di sola limosina, egli era sempre grossolanamente vestito; il che però non gli toglieva nulla dal far grande e maestoso che aveva naturalmente. Per qualunque affare che avesse, non si dispensava mai dagli esercizi della re-

gola. Quando era in qualche casa del suo ordine, non mangiava mai fuor del refettorio, e per istanco che fosse, non permetteva che gli fosse dato alcun che di particolare, di più ghiotto o in maggior copia che agli altri. Che se contro il suo espresso divieto era servito di qualche cosa straordinaria, ei la mandava incontanente ai malati del monastero, o se non ve ne avea, ai malati del luogo in cui era il monastero. E la durò sì fermo in questa pratica che abolì alla fine col suo esempio i banchetti che i francescani usavan dare ai loro provinciali.

Visitando le case del suo ordine egli andò a Gibilterra, donde vedeva l'Africa. La veduta di un così bel paese, non abitato allora che dai settari di Maometto, lo toccò vivamente. Se non avesse consultato che il suo zelo, vi sarebbe calato allora, per partecipare a quegli infedeli i lumi del vangelo. Ma non sapendo se Dio lo chiamasse a ministero così sublime, e persuaso che indarno vi faticherebbe senza la vocazion divina, risolvette di consultar qualche persona che potesse fargli conoscere la volontà di Dio.

Era colà vicino una giovane pia, della quale si raccontavan cose straordinarie. Ximenes andò a lei, le manifestò il suo disegno di passare in Africa, e la pregò di dirgli la dimane quello che Dio le avesse ispirato intorno a ciò. La pia giovane lo stornò da quel viaggio e gli disse che Dio lo riservava a grandi cose, e ch'egli servirebbe la chiesa in Ispagna con molto maggiore utilità che far non potrebbe in Africa. Ximenes non insistè più avanti, e risolvette di aspettare che Dio gli facesse conoscere più chiaramente ciò che voleva da lui.

Il cardinale di Mendoza, che avea sempre conservato per Ximenes la maggiore estimazione, lo designò, morendo, per suo successore alla sede di Toledo. Da quel punto la regina Isabella elesse l'umil discepolo di s. Francesco a questa prima dignità della chiesa di Spagna, allora ambita dal re Ferdinando per uno de' suoi figli naturali; ma prevedendo le difficoltà che opporrebbe la modestia di Ximenes, la principessa tenne segrete le sue intenzioni sino a che fosser giunte le bolle del papa. Il venerdì santo, 1495, dopo confessata la regina, il padre Francesco si disponeva ad abbandonare il convento di Madrid per andare a quello di Aranjuez e passarvi in solitudine la settimana santa, allora che fu chiamato inaspettatamente alla reggia. Con suo grande stupore, Isabella lo intrattenne a lungo di cose indifferenti, quando nel meglio del conversare rimise a lui le bolle pontificie con queste parole: Guardate un po' che cosa vuole il santo padre con questa lettera. Ximenes baciò rispettosamente la lettera prima di leggerla, ma quando ebbe veduto quest'indirizzo: « Al nostro venerabile fratello, Francesco Ximenes di Cisneros, arcivescovo eletto di Toledo, » la rendette impallidito e disse: Questo non è per me; indi uscì dalla sala senza pigliar congedo, mentre la regina gli gridava amichevolmente dietro: Voi mi permetterete però di vedere quello che il papa vi scrive. Ella volle lasciargli qualche tempo per riaversi dalla sorpresa; ma quando lo mandò a chiamare, egli era già lungi da Madrid un tre leghe. Nulla potè determinarlo ad abbandonare il chiostro per l'arcivescovado di Toledo, se non un ordine formale del papa, il quale giunse sei mesi appresso. Bisognò ricorrere alla medesima autorità, perchè l'umile religioso rinunziasse alla stretta osser-

vanza delle austerità del suo ordine. Allato alle magnifiche stanze a lui destinate, Ximenes occupava una cella; dormiva sulla nuda terra, e facendo portare a' malati le vivande che erano a lui servite, egli si alimentava de' cibi più grossolani. Alessandro VI, richiesto dalla regina di Castiglia, e altresì perchè cessassero le mormorazioni de' grandi, volle che l'arcivescovo di Toledo pigliasse una maniera di vivere più conveniente alla sua sublime dignità. Il prelato si sottopose a ciò che gli era imposto, e alla fine trascorse ben anco molto più in là di quello che fatto avesse alcuno de' suoi predecessori, ma senza rinunziare in segreto alle privazioni prescrittegli da' suoi voti.

Perciò nel suo palagio si vedean letti di seta e di porpora, ma l'arcivescovo continuava a dormir sulla terra o sur un tavolato, colla sua veste da francescano, e usava ben anco una certa quale astuzia per nascondere tale austerità a'suoi propri famigli, a nessun de' quali era lecito seguirlo nella sua stanza da letto.

Nondimeno il caso fece manifesto il mistero, e in breve fu conosciuto in tutto il paese qual rigore usasse il sant'uomo contra sè medesimo. Quindi un mulattiere, rimproverato da Ximenes perchè si fosse levato tardi, gli rispondea laconicamente: credete voi dunque, monsignore, che io possa far così presto come voi? La mattina, voi non avete da far altro che riscuotervi e stringere alquanto il cordone intorno al corpo; ma a me bisogna maggior tempo per esser pronto a partire.

L'arcivescovo di Toledo era signore temporale di ben quindici città assai ragguardevoli, di cui egli eleggeva i governatori e i magistrati. Per la morte del cardinale Mendoza, tutti questi uffici diventavano vacanti o disponibili. Il più importante era quello di governatore della fortezza di Cazorla. Il governatore attuale era un fratello dell'arcivescovo defunto, uom degno e capace. Nondimeno egli fece supplicar Ximenes da' suoi parenti e invocò ben anco la protezion della regina. Ma Ximenes, che volea sin dalle prime togliere affatto tutti gli abusi di questo genere, dichiarò schiettamente che vorrebbe piuttosto rinunziare all' arcivescovado, che alla libera scelta de' suoi ufficiali. Indegnatissimi, i parenti di Mendoza riferirono tal risposta alla regina, la quale ascoltò tranquillamente l'arcivescovo e parve indovinare la buona intenzione di lui. Sendo alla corte alquanti giorni dopo, lo Ximenes si scontrò in Mendoza, che cercava di fuggir la sua presenza. Ma Ximenes gli andò incontro in modo amichevole e lo salutò governatore di Cazorla con queste parole: Ora ch'io sono interamente libero, vi rimetto nella vostra carica, e sono convinto che per l'avvenire voi servirete la regina, lo stato e l'arcivescovo colla coscienza stessa che avete fatto sino ad ora sotto il vostro illustre fratello. Da quel momento ei furono ambedue nelle migliori relazioni, e lo Ximenes onorò e amò per tutta la vita il suo fedele governatore.

Diviso tra gli affari del regno, le cure della sua chiesa e quelle del suo ordine, il vasto genio di Ximenes era costretto a lottare contra le opposizioni degl'interessi particolari, ch'egli voleva in ogni occasione sacrificare a' suoi gran disegni di ben pubblico ed al suo amore per la giustizia. Gli abusi introdotti nella riscossione delle imposte addoppiavano il peso ai popoli, senza che il tesoro ne traesse maggiori vau-

taggi. La difficoltà non era dunque nella scelta di un modo più equo: bisognava vincere pregiudizi, danneggiare interessi, combattere la resistenza del consiglio e de' grandi. Fu mestieri a Ximenes di grande accorgimento e perseveranza; ma alla perfine riuscì e la riconoscenza pubblica e le benedizioni del popolo furono il guiderdone di un così utile mutamento.

I suoi disegni di riforma pei francescani maturati lunga pezza nel segreto, erano non pertanto stati penetrati; a tal che l'ordine spaventato, studiava ogni via di eluderli. Il generale chiamato dall'Italia venne inutilmente in Ispagna; e più inutilmente ancora tentò di abbassare nello spirito della regina il credito dell'arcivescovo, troppo sodamente stabilito. L'operosità, la penetrazione dell'arcivescovo, la perseveranza della sua volontà, la potestà che aveva, furono appena sufficienti per combattere così a Roma come in Ispagna gli sforzi dell'ordine. L'odio contro di lui proruppe a tale che uno de' suoi stessi frati francescani, non tenendosi pago di averlo morso e straziato in un libello e senza riconoscenza del perdono generoso che ne avea ricevuto, preso da furore insidiò la vita di lui. Ma l'arcivescovo, soccorso in buon punto, troncò tutti i processi, e volle che i rigori del chiostro fossero la sola punizione del colpevole, il quale ottenne poscia anche una pensione dal fratello ond'era stato l'assassino.

Da ben tre anni lo Ximenes era arcivescovo di Toledo, e la regina, che se lo teneva sempre allato per la fidanza che aveva messo nel suo sapere, non gli avea per anco lasciato agio di andare a pigliar possesso della sua sede. Egli vi era aspettato da onori che non parve lo maravigliassero, e di cui si mostrò veramente degno per tutte le grandi e utili cose che segnalarono la sua presenza. La visita che fece di tutte le chiese della sua diocesi gli porse frequenti occasioni di sviluppar il suo amore per l'ordine e la giustizia, la vastità de' suoi disegni e quella della sua carità. Per tutto egli ristabiliva, edificava, dotava. La cattedrale di Toledo va a lui debitrice di un notevole crescimento: il governo ecclesiastico e fin la giustizia che si rendeva in nome del vescovo furono poteutemente riformati, istituiti sinodi diocesani, e date le più savie regole a tutte le parti dell'amministrazione.

Giovane ancora, lo Ximenes aveva cominciato i suoi studi in Alcala; e fatto arcivescovo, vi fonda una università, la dota riccamente e vi chiama gl'ingegni più valenti d'Europa, per incaricarli di una impresa, la cui idea, concepita sin dalla sua gioventù, era stata il motivo di una gran parte de' suoi studi. Era una bibbia *poliglotta*, vale a dire in diverse lingue. Egli stesso entrava partecipe di sì fatto lavoro. I testi ebraico e caldaico, la versione dei settanta, i lavori di s. Girolamo e di altri antichi autori vi eran riuniti. Questo monumento, il più compiuto che sin allora si fosse fatto, diventò il tipo e il modello delle bibbie poliglotte che sonosi pubblicate da poi. La prima parte di quest'opera di Ximenes comparve nel 1514.

Nessuna cosa che potesse contribuire alla gloria della religione e conservare l'autorità delle antiche tradizioni sfuggiva alle cure di Ximenes. L'antico rituale delle chiese di Spagna, conosciuto sotto il nome di mosarabico, perchè dopo l'adozione dei riti romani non era rimasto in uso che nelle chiese sog-

gette alla signoria de' mori, questo antico monumento dell'uniformità de' principii della chiesa da tempo sì remoto, era sul perire di vetustà insiem cogli antichi manoscritti che n'erano depositari: l'arcivescovo ne fece pubblicare un'edizione accuratissima, i cui esemplari furon deposti non solo nelle chiese di Spagna, ma anche al Vaticano e in tutte le grandi biblioteche dell'Europa. Egli dispose altresì che alcuni cappellani istituiti a tal effetto conservassero a perpetuità questi riti antichi in una cappella della cattedrale di Toledo.

Fra i diversi monasteri fondati dallo stesso prelato, quello di Alcala, che per riconoscenza dinominò la regina Isabella, vuole una menzion particolare. Esso era destinato alla educazione gratuita delle fanciulle della nobiltà povera. I principii della loro istituzione dovevano esser diretti verso i doveri di famiglia e della società. Un patrimonio considerevole, cresciuto poscia dalla munificenza dei re di Spagna, era destinato a dotare quelle giovani. Su questa bella istituzione fu modellato il collegio convitto di s. Cyr, che onora cotanto la memoria della signora di Maintenon e di Luigi XIV, imitato poscia da Napoleone nella sna istituzione di s. Dionigi per le figlie della legion d'onore.

Ma queste cure così degne della vita d'un prelato, e le rendite del suo arcivescovado, non bastavano all'operosità di uno zelo che pareva crescesse colle circostanze.

Il regno di Granata, di fresco conquistato colle armi di Ferdinando, non era per anco convertito alla fede cristiana; nella stessa capitale del regno v'avea da oltre dugentomila maomettani, e vi si manifestavano disegni di ribellione. Consigliati da Ximenes, il re e la regina vi fermarono la loro dimora, seguiti da numerosa corte. La regina dimorava all'Alambra, palagio magnifico dei re mori e al tempo stesso cittadella formidabile che signoreggiava tutta la città. La guarnigione fu cresciuta senza che il popolo se ne avvedesse. Tutt'ad un tratto i morabiti e gli alfachi, i quali sono tra i maomettani quello che i preti e i monaci tra i cristiani, ricevono l'ordine di presentarsi alla corte. Ricevuti all'udienza, Ferdinando dice loro in poche parole, averli chiamati per affari importanti, di cui l'arcivescovo di Toledo li informerebbe più particolarmente. Ximenes dice loro sapere sè tutta la cospirazione per sollevare il popolo specialmente nelle montagne: tutti aver perciò meritata la morte, alcuni perchè cospiratori essi medesimi, gli altri per non averla rivelata alle loro maestà cattoliche. Nondimeno voler le loro maestà perdonare ad essi, ma a questa condizione, che non risparmierebbero cura alcuna per recare i loro concittadini ad abbracciare la religione cristiana, e porgerne essi medesimi i primi l'esempio. I morabiti e gli alfachi furon tanto più costernati di tale alternativa, quanto men se l'aspettavano. Sulle prime ei protestarono la propria innocenza, ma finirono promettendo quello ch'era loro richiesto. Incontanente Ximenes, mutando volto e maniere fece loro tante carezze, quanto fu il terrore che aveva loro ispirato, promise a tutti da parte delle lor maestà e da parte sua molto più di quello che potessero pretendere; li convitò a lautissimo banchetto, mostrò loro ciò che v'aveva di bello e raro nelle sue stanze e presentò ciascuno di quelle cose che aveva veduto andargli più a grado. Restava da guadagnarli in-

teramente, e questa fu l'opera dei monarchi. Andati a pigliar congedo dal re e dalla regina, Ferdinando e Isabella confermarono loro tutto il promesso da Ximenes, e per onoranza li regalarono tutti di vesti e turbanti.

Apparecchiate in tal guisa le cose, Ximenes in un coll'arcivescovo di Granata cominciarono le funzioni di apostoli e di missionari. Ambedue predicavano in pubblico ed in privato. Il successo fu prodigioso. Gli alfachi e i morabiti si diedero a diveder fedeli alle loro promesse. Non passava giorno che non si convertisse qualcuno, e il suo esempio era sempre seguito da molti. Gli impieghi, le cariche, le pensioni eran tutte per questi novelli cristiani. Il successo riuscì alla perfine sì grande, che fu d'uopo omettere le cerimonie del battesimo, affin di poterli soddisfar tutti. Un giorno Ximenes predicò con tanta gagliardia che all'uscir del sermone da tre a quattromila persone si presentarono al sacro fonte: e Ximenes tosto le battezzò per aspersione.

Correndo in tal guisa le cose da sè medesime e senza che fosse bisogno di usar violenza, Ferdinando e Isabella se ne tornarono a Siviglia. Ma era troppo presto. Nella città di Granata i maomettani erano tuttavia in sì gran numero che potevano dall'un dì all'altro mettere in armi da oltre centomila uomini. Una semplice guarnigione non bastava a sostenere l'autorità in caso di ribellione. Partiti il re e la regina, la popolazione musulmana cominciò a mormorare, indi a congregarsi molti insieme e ad insultar pubblicamente i nuovi cristiani. La risoluzione di Ximenes profittò quanto un intero esercito. Egli fe' divolgare un divieto, pena una corporale punizione, di adunarsi, di parlar male della religione cristiana e di offendere con parole o con fatti coloro che l'avessero abbracciata. I contravventori eran gettati in carcere e non ne uscivano se non dopo abbiurato il maomettismo e abbracciata la fede cattolica.

Ximenes menò un nuovo più ardito colpo. Era in Granata un principe moro chiamato Zegri discendente in retta linea da Aben-Hamar re di Granata e famoso nella storia di questa nazione. Quanti rimanevano de' principi di questa famiglia lo riconoscevano qual capo. Egli era grande, ben fatto della persona e di molto ingegno: il suo credito fra i mori rispondeva alla grandezza de' suoi natali; il suo valore poi sopravanzava le altre sue doti. Durante l'ultimo assedio di Granata egli si era azzuffato in singolar tenzone con Gonzalvo di Cordova, il gran capitano, il quale non potè ottenere sopra di lui alcun vantaggio. La lotta si terminò con una estimazione ed un'amicizia vicendevole di tutta la vita.

Ora Ximenes fece carcerare improvvisamente questo principe musulmano, la speranza de' suoi, siccome colui che aveva trasgredito la sua ordinanza. Inoltre, gli mandò significando che non ricovrerebbe la sua libertà che alloraquando fosse cristiano. Zegri, indegnato, rispose non potersi, non doversi a principe par suo far simile proposta. E Ximenes gli rispondeva che se in tre giorni egli non pigliava il partito proposto, sarebbe condotto in sul confine della Castiglia, e che tutti insieme i mori non lo saprebbero trar fuori delle sue mani. Il secondo giorno, Zegri mandò dire a Ximenes che un principe doveva meritar qualche riguardo. Io voglio ben fare quello che mi si chiede, ma in prima mi rimettano in liber-

tà, affinchè non sembri aver fatto per violenza l'azione che debb'esser la più libera del mondo. Ximenes vi si rifiutò, ma usò con lui riguardi che mai i maggiori. Pose il principe in un appartamento magnifico, lo fece servire alla principesca e intrattenere da persone accorte e insieme insinuanti. Poscia a qualche tempo Zegri mostrò desiderio di essere istruito, e Ximenes s'incaricò egli stesso di questa cura. Dopo diverse conferenze il principe chiese da sè stesso il battesimo, lo ricevette in pubblico con solennità grande e vi prese i nomi di Ferdinando e di Gonzalvo, in onore del suo amico il *Gran capitano*.

Prima del suo battesimo Ximenes gli aveva offerto sino a cinquantamila scudi di pensione sulla sua propria entrata. Zegri li rifiutò, così perchè non ne bisognava, come altresì perchè non si credesse che egli mutasse religione per interesse. Dopo il battesimo Ximenes gli fece la medesima profferta, e Zegri durò nel suo rifiuto. Nondimeno, alle nuove istanze che gli venivano fatte egli finì per accettare, ma alla condizione che una tale somma sarebbe interamente impiegata a guadagnare i suoi mori alla religion cristiana. Zegri si mostrò di fatto non solamente cristiano sincerissimo, ma uno de' più zelanti, e non fu alcuno che di poi si adoperasse con maggior fortuna alla conversion dei mori. In pochi giorni non si poteva più bastare al numero grande di coloro che dimandavano il battesimo.

Incoraggiato da questi fatti Ximenes andò più in là. Fatto accendere un rogo sulla gran piazza di Granata, vi arse da cinquemila alcorani che si era fatto dare dai nuovi cristiani. Zegri aveva sconsigliato un tale partito siccome indiscreto, perocchè i maomettani erano tuttavia in maggior numero. Di fatto, essi comprimettero allora il lor dispetto, ma non andò guari che scoppiò con furore.

Era in Granata un quartiere chiamato Albaizin, separato dal rimanente della città, fuor delle mura, sì popoloso che vi si annoveravano sino a cinquemila case. Un servo di Ximenes essendovi andato insieme con due staffieri, fu scontrato da due mori, coi quali aveva avuto alquanti giorni prima una contesa. La lite cominciò con ingiurie dall'una parte e dall'altra; dalle ingiurie si venne alle mani; il popolo pigliò la parte dei due mori; si corse all'armi; i due staffieri sono uccisi, il servo fugge e la sollevazione si propaga nel resto del quartiere. Tutto il popolo dell'Albaizin piglia le armi e si getta nella città gridando: Libertà! viva Maometto! La città si unisce ad essi, e nel breve correr di due ore sono in armi oltre dugentomila uomini.

In sull'entrar della notte Ximenes si vede investito nel suo palazzo, ove è solo co' suoi servi e appena ha il tempo di sbarrar le porte. L'aria era intronata dalle grida di morte contra l'arcivescovo; dall'un momento all'altro il palazzo poteva essere invaso, e non v'era mezzo di sfuggire al furore del popolo. Tutto ad un tratto Ximenes si vede dinnanzi un uomo che si era introdotto per una porta segreta: era il principe Zegri. Egli si offerisce di condurlo all'Alambra, ove non si correrà più alcun pericolo. Ximenes trova il mezzo assai buono; ma salvo lui che sarà de' suoi servi? Egli vuol morire con loro o con loro salvarsi. Si rimane dunque in mezzo al pericolo; solo si accorda col Zegri intorno ai modi di ammansare la moltitudine, che non aveva per

anco alcun capo. La notte si passa in angosce terribili. La mattina Ximenes si vede innanzi la porta un cumulo di materie combustibili e il popolo pronto ad appiccarvi il fuoco. In quel mentre comparisce Zegri a cavallo, intorniato da' suoi amici e da' suoi servi; egli aringa il popolo, gli pone sotto gli occhi il rischio a cui si espongono da parte del re e della regina; dice che le artiglierie dell'Alambra sono già appuntate contro la città per ridurla in cenere; che il solo mezzo di ottener grazia è di conservare l'arcivescovo; ch'egli stesso s'incarica di custodirlo, che ne risponde sopra il suo capo e lo mostrerà tutte le volte che ne sarà richiesto. In questa guisa Ximenes è salvato. Al tempo stesso gli alfachi e i morabiti da lui guadagnati colle sue larghezze e le sue belle maniere compierono l'opera di ammansare il popolo. Dopo alcuni giorni tutt'i rivoltosi erano tornati nel primo ordine, alla sola condizione che l'arcivescovo implorerebbe in loro pro la clemenza del re e della regina.

Ximenes corre a Siviglia dai monarchi. Fin dal primo scoppiar della sollevazione egli avea spacciato loro un corriere accortissimo: di fatto il bel primo dì egli avea corse trenta leghe. Ma siccome era un uom del popolo, il secondo giorno trovò il vino sì buono e ne bevve tanto e sì spesso che invece di giungere in due giorni a Siviglia, ne impiegò cinque e non consegnò il dispaccio che il sesto giorno. In quella i nemici dell'arcivescovo suscitarono contro di lui il re e ben anco la regina, la quale scrissegli una lettera di rimprovero perchè avesse trascurato d'informarla subito in congiuntura sì grave. Ximenes mandò incontanente quel medesimo frate che lo avea rimproverato di non saper bene mendicare il suo pane, il quale soddisfece il re e la regina col racconto esatto dell'avvenuto. L'arrivo dell'arcivescovo finì di dissipare l'intrigo. Dopo accordatosi con Ferdinando ed Isabella intorno ai provvedimenti da prendere, egli ricomparve a Granata mentre si credeva fosse ancora a Siviglia.

Fu accolto con una gioia mescolata d'inquietudine. Primieramente egli assecurò i deputati che andarono a lui, indi fece pubblicare solennemente per tutte le contrade che il re Ferdinando e la regina Isabella facevano piena e intera grazia alla città di Granata a solo patto che fosse più fedele per l'avvenire, del che si rendette egli stesso mallevadore. A sì fatto manifesto la gioia del popolo fu inesprimibile: per molti giorni non furon che banchetti ed allegrie, non si parlò che di Ximenes, ed i mori lo denominavano dappertutto il liberatore della patria.

Ma non fu così nell'Albaizin; gli abitatori di questo quartiere notarono spaventati che non erano compresi nel perdono; essi vedevano tutta la città pronta a muovere contro di loro al menomo segnale di Ximenes; vedevano certe mosse nella guarnigione e i cannoni dell'Alambra rivolti contro di loro. La costernazione cresceva ogni momento più. I più colpevoli studiavano la fuga, ma corpi di cavalli li costringevano al ritorno. Il terrore era al colmo. Ximenes chiama a sè improvvisamente i principali del quartiere, i quali si scontrano nelle sale e nelle anticamere con tutti gli ufficiali della guarnigione, che, contro il consueto non rendon loro alcun saluto. All'entrar nella camera di Ximenes si fanno loro deporre le sciabole ed i pugnali. Ximenes è solo coll'arcivescovo di Granata e il

conte di Tendilla, governatore della cittadella. Ximenes acerbamente rimprovera ai capi dell'Albaizin la loro ribellione; dichiara che il re e la regina hanno rimesso in sua potestà il punirli secondo l'enormità del loro misfatto. Indi si rivolge verso l'arcivescovo di Granata per dimandarlo del suo parere: ma questo prelato, invece di sentenziare contro di loro, chiede grazia con parole commoventissime, essendo egli il più dolce degli uomini e che parlava col cuore nelle mani. Il conte di Tendilla, che si accordava interamente col buon arcivescovo, chiese la cosa medesima. Non potendo ricusar nulla a sì fatti intercessori, Ximenes dichiara ai capi del quartiere colpevole ch'egli perdona in nome delle loro maestà cattoliche, ma a condizione che tutti gli abitatori dell'Albaizin, nessuno eccettuato, abbraccerebbero la religion cristiana. E questi capi e tutto il popolo, che si aspettavano di vedersi recati alle ultime estremità, accettarono la condizione con gioia e quale una grazia. Così, senza fare alcuna violenza, tutto l'Albaizin si rendette cristiano. Quanti maomettani rimanevano nella città furono vinti dal grande esempio, e come Ximenes aveva promesso al re ed alla regina, in breve tempo, non vi fu neppur un maomettano di considerazione nella città di Granata. Questo avveniva nel 1499 (1).

Il maggiore ostacolo alla conversione de' maomettani era la loro ostinazione fanatica a non volere studiare, ragionare, paragonare, meditare, discutere nè la loro religion propria nè l'altrui, se non a colpi di sciabola. Il difficile è di recarli a far gravi riflessioni su queste materie. I mezzi e le circostanze di cui Ximenes seppe giovarsi vi erano meravigliosamente acconce. Lo stesso principe Zegri benediceva la specie di violenza che si era usata con lui, non già direttamente per fargli abbracciare la religione cristiana, ma per farlo pensare ad essa ed istruirsene.

Affine di assicurar la fede, l'unione, la tranquillità e la felicità de' loro popoli, Ferdinando ed Isabella istituirono l'inquisizione reale di Spagna.

Noi l'abbiamo già notato che, sia sotto questo o quel nome, l'inquisizione si trova in ogni società domestica o pubblica. Nella famiglia il grande inquisitore è il padre; egli veglia sopra i figliuoli, i servi, gli operai, le genti d'ogni specie che sono o vengono in sua casa. Se tutti fanno il loro dovere, egli si assecura, e la vigilanza è meno rigorosa. Se nota alcun che di sospetto, il suo occhio è dappertutto senza che la gente se ne avveda. Uno sguardo, un gesto, una parola all' orecchio avverte il colpevole; ammonizione misteriosa ed inaspettata che ispira la ritenutezza ed il timore. Se questo non basta, la correzione si aggrava. Finalmente, se il figlio è assolutamente incorreggibile, la legge di Mosè comanda al padre ed alla madre di denunziarlo ai senatori della città, e tutto il popolo lo farà morire a colpi di pietre (2). A dir breve l'inquisizione domestica abbandona il colpevole impenitente al braccio della vendetta pubblica.

Questa ha similmente la sua inquisizione in ogni fatta di governo; nella monarchia, nell'aristocrazia, nella democrazia. Il grande inquisitore della repubblica romana era il censore. Ne' governi dell'età nostra è il ministro della polizia ge-

(1) Vita di Ximen. di Marsollier e Fléchier. Gomecii, De rebus gestis Franc. Ximenii. Apud Scriptores rer. hispanic. t. I

(2) Deut. 21, 18-21.

nerale co' suoi commissari ed i suoi gendarmi. Finalmente nel governo generale del mondo Dio stesso ha la sua inquisizione. Oltre che egli vede ogni cosa da sè medesimo, egli ha dappertutto agenti invisibili che gli rendono conto d'ogni menomo che. Di qua i misteriosi avvertimenti, le correzioni inaspettate al colpevole. S'egli non ne profitta, se indura nell'impenitenza finale, è dato in balia ai ministri dell'eterna giustizia nelle carceri e nel fuoco dell'inferno.

Noi abbiam veduto nella costituzion divina del popolo d'Israele, quali castighi dovesse questo popolo infliggere a chiunque tentasse di attirarlo al culto de' falsi dèi. Ecco la legge:

« Quando si levi su in mezzo al tuo popolo un profeta, ovvero chi dica di aver avuta visione in sogno, e predirà qualche segno e prodigio, e succederà quel che egli ha detto, e dirà a te: Andiamo, e seguiamo gli dèi stranieri ignoti a te, e ad essi serviamo; non darai retta a quel profeta, o relatore di sogni, perchè il Signore Dio vostro fa prova di voi; affinchè si faccia manifesto, se lo amiate, o no, con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra. Seguite il Signore Dio vostro, e lui temete, e osservate i suoi comandamenti, e ascoltate la sua voce; lui servite, e a lui state uniti. E quel profeta o inventore di sogni sarà messo a morte, perchè ha parlato per alienarvi dal Signore Dio vostro, il quale vi trasse dalla terra d'Egitto, e vi riscattò dalla casa di schiavitù, e per farti andar fuori della strada mostrata a te dal Signore Dio tuo; e tu torrai via da te il cattivo (1).

»Se un tuo fratello figliuolo di tua madre, od un tuo figliuolo, o una figlia, ovvero la moglie, cui tu porti in seno, o un amico, cui tu ami come l'anima tua, tenterà di persuaderti, e segretamente dirà a te: Andiamo a servire gli dèi stranieri non conosciuti da te nè da' padri tuoi, gli dèi di tutte le genti, dalle quali tu sei circondato, o vicine, o rimote, all'una o all'altra estremità della terra, non dargli retta, non ascoltarlo, e non lasciarti muovere dalla compassione a perdonargli e a nasconderlo; ma tosto lo ucciderai: tu sarai il primo ad alzar la mano contro di lui, e poi tutto il popolo alzi la mano. Sepolto sotto le pietre egli morrà, perchè volle staccarti dal Signore Dio tuo, che ti trasse dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù; affinchè udendo ciò tutto Israele, n'abbia timore, e nissuno mai più faccia cosa simile a questa (2).

» Se sentirai dire da alcuni che in una delle tue città, date a te dal Signore Dio tuo per abitarle, sieno scappati fuora di mezzo a voi dei figliuoli di Belial, che abbiano sovvertito gli abitanti delle loro città, e abbiano detto: Andiamo a servire agli dèi stranieri che a voi sono ignoti; informati con sollecitudine, e investigata diligentemente la verità del fatto, se troverai esser certo quello che si dice, e che tale abbominazione è stata realmente commessa, immediatamente metterai a fil di spada gli abitanti di quella città, e la distruggerai con tutto quel che v'è, senza eccettuarne le bestie; e tutte le suppellettili che vi saranno, le adunerai in mezzo alle sue piazze, e le darai alle fiamme insieme colla stessa città, consumando così tutte le cose in onor del Signore Dio tuo, ed ella sia un sepolcro sempiterno, e mai più sia riedificata. E nessuna cosa di questo anatema resterà nelle tue mani; affinchè il Signore calmi l'ira ed il

(1) Deut. 13, 1-5. (2) Ib. 6-11.

furor suo, e abbia misericordia di te, e ti moltiplichi, come giurò ai padri tuoi, quando tu ascolterai la voce del Signore Dio tuo, ed osserverai tutti i suoi comandamenti che io oggi ti annunzio, per far quello che è accetto dinnanzi al Signore Dio tuo (1). »

Ecco una legge formale di denunzia, d'inquisizione e di castigo contro gl'individui, contro le città medesime che, in onta del primo comandamento di Dio, volessero trarre il popolo al culto degli idoli. E perchè col volgere del tempo il popolo d'Israele non osservava questa legge e cadeva egli stesso nell'idolatria, Gerusalemme veniva distrutta, il tempio dato alle fiamme, gli abitatori trucidati, un piccolo avanzo trascinato in esilio per farvi una penitenza di settant'anni.

E per nostra istruzione, Dio ha mostrato la medesima severità sopra altri delitti, diversi dall'idolatria. Il genere umano, concentrato ancora in suo padre ed in sua madre, si rende colpevole di disobbedienza; esso è condannato all'esilio ed alla morte, e la sentenza si eseguisce dopo seimila anni; e quando la giustizia umana condanna a morte, essa non fa che affrettare di qualche ora il momenta dell'esecuzione naturale. Noi abbiam veduto lo stesso genere umano, corrotta che ebbe la sua via, essere sepolto nelle acque del diluvio. Abbiam veduto Sodoma e Gomorra perire sotto un diluvio di fuoco. E Dio medesimo è colui che eseguisce queste tre sentenze. Egli ne eseguisce altre con ministri visibili: punisce gli assiri col mezzo dei persi, questi per la mano de' greci, e i greci per quelle de' romani. Non illudiamoci punto: Dio è infinitamente buono e misericordioso coll'innocenza e col pentimento; ma colla colpa impenitente il suo rigore è inflessibile ed inevitabile.

Sotto la legge di grazia, sotto il vangelo, la bontà e la misericordia si espandono senza misura. Testimonio il Figliuol di Dio, che si fa uomo, che viene al mondo in una stalla, che mena una vita povera ed umile, che risana gl'infermi, che annunzia ai poveri la buona novella, che muore egli stesso sulla croce per la salute di tutti e che istituisce nella sua chiesa i sacramenti del suo amore e della sua misericordia per l'innocenza ed il pentimento. Ma questo vuol forse significare che chiunque non profitterà di tante grazie sfuggirà la punizione? No, certamente. Vedete Gerusalemme, su cui il Salvatore versò lagrime, vedetela scannata, incendiata, recata a rovina dai romani senza che vi sia rimasa pietra sopra pietra; vedete il suo popolo da diciannove secoli disperso per tutta la terra, senza re, senza patria, senza sacerdote, senza altare nè sacrifizio. Vedete l'impero romano, per aver ributtata la signoria del Cristo e fatta la guerra alla sua chiesa, vedete l'impero romano messo in brani e divorato dalle nazioni barbare. Vedete i paesi dell'oriente, la Grecia, l'Asia, l'Africa, perchè abusarono le grazie di Dio, perchè la ruppero colla chiesa e col suo capo con eresie e scismi, vedeteli fatti schiavi, abbrutiti, calpesti dalla barbarie maomettana. Vedete e comprendete.

L'Europa cristiana comprendeva ciò nel medio evo. E perciò ella pigliava i suoi partiti a prevenire simile sciagura. La prima delle sue leggi ad essere principe o cittadino era quella di professare la fede cattolica. Essa ha le molte scolte al di fuori e al di dentro; al di fuori, per ributtare l'invasion brutale dell'errore; al di dentro, affine di arre-

(1) Deut. 13, 12-18.

stare il suo contagio clandestino. Le sentinelle al di fuori eran le crociate, quelle al di dentro era l' inquisizione, sotto questo o quel nome, sotto questa o quella forma. Il grande inquisitore di tutta la cristianità è il suo pastor supremo. Di fatto, il pastore deve guarentire il suo gregge non solo contro l'invasion brutale de' lupi, ma altresì contro il contagio clandestino della scabbia; egli deve pertanto far di frequente inquisizioni, ispezioni tra le sue pecore per prevenirne la malattia e la morte. Noi abbiam ciò veduto fare a tutti i papi, segnatamente a s. Leone il grande, che vedemmo comandare al suo popolo di denunziar gli eretici manichei alla chiesa, affinchè ella potesse ricondurli alla fede cattolica, o darli in balia al braccio secolare ond'essere puniti a modo delle leggi.

Grande inquisitore d'ogni diocesi è il suo vescovo, il solo suo nome di *sopravvegliante*, d'*ispettore* lo indica. S. Paolo scrive al vescovo d'Efeso: «O Timoteo, custodisci il deposito, avendo in avversione le profane novità delle parole, e le contraddizioni di quella scienza di falso nome, della quale alcuni facendo pompa, hanno deviato dalla fede. La grazia con teco. Così sia (1). — Tieni la forma delle sane parole che hai udite da me... Custodisci il buon deposito... Imperocchè negli ultimi giorni sovverranno dei tempi pericolosi: vi saranno degli uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disobbedienti ai genitori, ingrati, scellerati, senza amore, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, gonfi, e amanti de' piaceri più che di Dio; e aventi l'apparenza della pietà, della quale però hanno rigettata da sè la sostanza. Fuggi anche costoro: imperocchè di questi sono coloro i quali s'intrudono per le case.... Ma tu attienti a quello che hai apparato e a quello che ti è stato affidato... Predica la parola; pressa a tempo, fuori di tempo; riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza insegnando. Imperocchè verrà tempo che non potran patire la sana dottrina, ma secondo le proprie passioni, per prurito di udire, moltiplicheranno a sè stessi i maestri: e si ritireranno dall'ascoltare la verità, e si rivolgeranno alle favole. Ma tu veglia sopra tutte le cose, sopporta le afflizioni, fa l' uffizio di predicator del vangelo, adempi il tuo ministero (2). » E ciò che l' apostolo prescrive al suo discepolo, il fa egli stesso il primo. Vedete in tutte le sue epistole con qual vigilanza egli addita i diversi abusi e vi porta rimedio; soprattutto vedete con quale zelo egli smaschera le false dottrine ed i falsi dottori. E, cosa singolare, quando il male è troppo grande, egli abbandona il colpevole al braccio secolare, abbandona il colpevole al principe di questo mondo, al dio di questo secolo. Egli dice dell' incestuoso di Corinto che lo ha dato *nelle mani di satana*, *per morte della carne; affinchè lo spirito sia santo* (3). Egli dice d' Imeneo e di Alessandro: *Io li ho consegnati a satana perchè imparino a non bestemmiare* (4).

Gl' inquisitori di titolo speciale non sono stati istituiti in certi tempi ed in certi paesi che per supplire all' insufficienza e talvolta ancora alla negligenza de' vescovi. Verso il cadere del secolo duodecimo noi abbiam veduto la maggior parte de' vescovi di Linguadoca favoreggiare per la negligenza o la connivenza loro i guasti del manicheismo nella

(1) 1 Tim. 6, 20 e 21.

(2) 2 Tim. 1, 13, 14; 3, 1-6, 14; 4, 2-5.
(3) 1 Cor. 5, 5. (4) 1 Tim. 1, 20.

loro provincia. Fu dunque necessità ai sommi pontefici, per impedir la rovina di coteste chiese, il mandarvi direttamente legati, ispettori, inquisitori apostolici incaricati di adoperare alla conservazion della fede ed all'estirpazione dell'eresia di buon accordo con vescovi più zelanti. Nel 1232 un inquisitore particolare fu eletto pel regno d'Aragona, perchè un vescovo stesso vi era divenuto sospetto nella fede (1). Tutte queste inquisizioni erano puramente ecclesiastiche.

L'anno 1477 il re Ferdinando e la regina Isabella, vedendo tutta la Spagna riunita sotto la loro signoria, tentarono d'istituire una inquisizione generale che dipendesse unicamente da loro. Il cardinale Gonzalvo di Mendoza, arcivescovo di Siviglia e poscia di Toledo, fu colui che ne suggerì loro il disegno: ed ecco in quale occasione. Gli ebrei erano in gran numero in Ispagna, e molti di quelli che avevano abbracciato il cristianesimo giudaizzavano in segreto. Sendo a Siviglia colla regina, il Mendoza fece intorno a ciò un processo e punì gli ostinati. Essendo la cosa riuscita bene, egli consigliò alle due maestà cattoliche d'introdurre un tribunale generale di questa natura; e furono a ciò licenziati da papa Sisto IV con una bolla dell'anno 1480. Sin dal precedente anno egli aveva lor conceduto d'istituire in Siviglia due giudici della fede, presi dall'ordine di s. Domenico. Ma sin dal 1478 essi avevano eletto qual primo inquisitor generale di Castiglia e di Leone Tommaso di Turrecremata, priore del convento domenicano di Segovia. Sì fatta istituzione non garbò all'arcivescovo di Toledo, Alfonso Carillo, il quale era stato autorizzato da Sisto IV a fare inquisizioni intorno la fede, e che nel 1479 condannò diverse proposizioni di Pietro d'Osma, professore di Salamanca. Ma il Carillo morì breve tempo dopo. Il Mendoza, che fu suo successore e cardinale, seppe recare gli stati di Castiglia in un'assemblea del 1480 a consentire all'erezione di una suprema e generale inquisizione. Ma il papa non vi consentì così tosto. Quantunque egli confermasse nel 1482 i due giudici di eretici che i re avevano istituiti a Siviglia, pure comandò loro di procedere nelle cause della fede colla partecipazione dei vescovi, e negò ai principi il diritto di stabilire inquisitori in altri luoghi. Subito dopo istituì egli stesso pei detti regni sette di questi giudici, tra i quali il Turrecremata, e l'anno 1483 commise all'arcivescovo di Siviglia di fare esami in certe cause della fede. Nell'anno stesso poi riconobbe con una bolla particolare il regio inquisitor generale Turrecremata, e permisegli d'istituire a suo grado inquisitori subalterni, di sopprimere quelli nominati dal papa e di adempire il suo ufficio secondo un nuovo regolamento. Subito dopo gli sottopose i regni d'Aragona, di Valenza e di Sicilia. Il suo successore, Innocenzo VIII, confermò di nuovo il Turrecremata nella sua dignità, l'anno 1485, comandò che gl'inquisitori da nominare fossero dottori in teologia o in diritto, e concedette loro di continuare a riscuotere le rendite del loro ufficio precedente; ma non dovean procedere ne' loro affari senza darne in prima cognizione ai vescovi (2).

Ecco come uno storico protestante espone l'origine e l'istituzione dell'inquisizione generale in Ispagna. Egli ha cura di notare ch'essa è un'inquisizion regia e non papale;

(1) Bzovius, an. 1232, n. 8 e 9.

(1) Schroeckh, Storia eccles. t. 34.

osserva eziandio che l'inquisizione puramente ecclesiastica non avea trovato ostacoli in Aragona, paese cotanto tenero e geloso delle sue libertà e franchigie, laddove la nuova inquisizione ne fu sulle prime attraversata e combattuta molto. La qual distinzione è del maggiore rilievo che mai. Essendo l'inquisizion di Spagna una istituzion regia e non ecclesiastica, se v'ha in essa abusi, la chiesa non ne è mallevadrice, e non si può di ciò accagionarla.

Tommaso di Torquemada o Turrecremata, primo inquisitor generale di Spagna, non vuole per niun modo esser confuso col cardinale Giovanni di Torquemada o Turrecremata. Quantunque della stessa famiglia e ambedue domenicani, pur sono due personaggi affatto diversi, e confonder l'uno coll'altro è un error grave del paro che comune.

Giovanni di Torquemada, cardinale di s. Sisto, fu uno de' più celebri teologi del secolo decimoquinto. Nato nel 1388 a Valladolid, da una delle più illustri famiglie di Castiglia, vestì a quindici anni l'abito di s. Domenico, e divise fin d'allora il suo tempo fra la pratica de'suoi doveri e lo studio delle sacre lettere. L'ingegno che mostrò sin da principio gli acquistò immantinente la stima de' suoi confratelli. Il padre Luigi di Valladolid lo elesse nel 1417 per accompagnarlo al concilio di Costanza. Finito questo, fu mandato da' suoi superiori a Parigi, ove fu ricevuto dottore in teologia l'anno 1423, e la professò ben anco alcun tempo con plauso universale. Tornato in Ispagna fu eletto priore della casa del suo ordine a Valladolid, e poscia a Toledo, e mostrò in tal carica grandissima capacità. In premio della sua rinomanza papa Eugenio IV chiamò a Roma il Torquemada, lo assunse nel 1431 alla dignità di maestro del sacro palazzo, e lo nominò suo teologo al concilio di Basilea. Egli vi si segnalò per la sua eloquenza, per la sua erudizione e per una infaticabile operosità, non meno che pel suo zelo in pro della santa sede. Fece condannar gli errori di Viclefo e di Giovanni Hus, che avean tuttavia moltissimi partigiani; difese l'istituto di s. Brigida ch'era stato incaricato di esaminare, e le rivelazioni di questa santa, nelle quali non vedea cosa che non potesse venire da Dio, e sostenne vittoriosamente i dogmi combattuti dagli eretici; e tra le altre cose difese l'immacolata concezione della s. Vergine, in pro della quale si dichiarava il concilio di Basilea.

Non essendo riuscito ad ammansare i nemici di papa Eugenio, egli abbandonò Basilea nel 1437, ma non guari dopo tornò in Alemagna per indurre i principi e i vescovi a raccogliersi nel nuovo concilio intimato dal papa per Ferrara e trasferito poscia a Firenze. Non potè in persona assistere che alle ultime sessioni di quest'assemblea, ma si adoperò con grande ardore a terminar lo scisma de'greci, e in tale occasione fu dal papa onorato del titolo di *Difensore della fede*. Deputato da Eugenio a Carlo VII, per recarlo a fermar la pace cogl'inglesi, egli fu assunto cardinale mentre durava la sua legazione in Francia. Indi andò all'assemblea di Bourges e contribuì assai colla sua eloquenza a conservarla nella comunione di Eugenio IV, che il conciliabolo di Basilea aveva deposto. Tornato in Italia egli sostenne a Siena una vivissima discussione col dotto Tostato, e fece condannare alcune proposizioni del suo antagonista. La morte di Eugenio non scemò in nulla l'estimazione che il Torquemada godeva alla corte di Roma. Papa Calisto III lo creava ve-

scovo di Palestrina, e Pio II lo trasferivi alla sede di Sabina.

Lo studio non aveva cessato mai di occupare o dilettare i suoi ozi: egli impiegava le rendite de' suoi benefizi a fondare istituti pii e a proteggere la coltura delle lettere. Gli uomini più sapienti di cui si onorava allora l'Italia, e tra gli altri Bessarione, erano del novero de' suoi amici. Questo illustre prelato morì il 26 settembre 1468, a ottant'anni, nel convento della Minerva, e fu sepolto nella cappella dell'Annunziata, che aveva riedificata e decorata con magnificenza, sotto una tomba di marmo ornata di un epitafio. Egli ha lasciato molte opere, ventisette delle quali sono stampate e quattordici manoscritte. Fra le prime ve n'ha de' primi tempi della stampa (1).

Tommaso di Torquemada, nipote del cardinale, nacque verso l'anno 1430 nella piccola città di Torquemada, vecchia Castiglia, di cui suo padre era signore, e morì nel convento di Avila il 16 settembre 1498. Egli camminò sulle tracce di suo zio, si rendette come lui domenicano, diventò priore della casa di Segovia, confessore d'Isabella quando era fanciulla ed uno degli intimi consiglieri di lei. In molte province la popolazione spagnuola era un miscuglio di cristiani, di ebrei e di maomettani. Si vedevano maomettani ed ebrei, dopo abbracciata volontariamente la religion cristiana, far ritorno alle loro antiche superstizioni; e siccome la loro apostasia non era sempre segreta, il male diventava contagioso. Dopo otto secoli di gloriosi combattimenti, la Spagna correva gran rischio di lasciarsi corrompere e di non essere che una mescolanza informe di uomini senza fede, senza legge nè carattere. Appena vide Ferdinando e Isabella assodati sul trono, Tommaso additò loro il pericolo e il rimedio. « Questo buon religioso, dice Fléchier, rappresentò all'uno ed all'altro che la licenza de' costumi e il libertinaggio andavano ogni dì più crescendo; che la mescolanza de' cristiani cogli ebrei e co' saraceni pervertiva la pietà e la fede de' popoli; che era necessario di fare un'esatta investigazione degli errori e delle empietà del tempo e di rimettere la disciplina nel suo vigore; che i vescovi, a cui per diritto antico apparteneva una tale censura, non procedevano che per via di anatemi e di punizioni spirituali; che per arrestare quell'estrema corruttela bisognavano rimedi più gagliardi, e che l'affare più grande e più importante, come è quello che risguarda Dio e la religione, voleva un tribunale particolare, più sovrano e più severo che gli altri (2). »

Fu dunque istituita l'inquisizione, come abbiam veduto, e Tommaso di Torquemada nominato primo inquisitor generale. Ma affinchè le sue fatiche fossero più utili, e i suoi subordinati operassero tutti nel medesimo spirito, egli radunò un'assemblea generale a Siviglia il 29 novembre 1484, alla quale assistettero diversi membri del consiglio reale di Castiglia. Tommaso vi propose i regolamenti da lui saviamente meditati e divisi in ventotto articoli; i quali furono letti, esaminati e ricevuti con unanime consenso, perchè giovassero di regola a tutti i ministri della fede nell'esercizio delle loro funzioni. In altra assemblea da lui tenuta nella medesima città il seguente anno, egli aggiunse ai primi alcuni nuovi statuti (3).

(1) Biografia univ. t. 46. Touron, Uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, t. 3.

(2) Fléchier, Ximenes, l. 2, p. 247.

(3) Eccard. t. 1, p. 895, col. 1.

Ecco un esempio del modo con cui questo grande inquisitore esercitava il suo ufficio. Quando si avevan tutte le necessarie notizie per non confondere gli innocenti insiem coi colpevoli, Tommaso facea divolgare un manifesto con cui offeriva la pace e il perdono a tutti quelli che si presentassero volontariamente a lui per riconoscere e confessare la loro colpa. V'ebbero alcuni che non volendo cessare la loro maniera di vivere e di pensare, pigliaron la fuga e si ritrassero in istranie terre: altri più ostinati ancora vollero esporsi a tutto il rigor delle leggi piuttosto che ordinarsi ai doveri del cristianesimo, che nondimeno avevano abbracciato. Ma i più seguirono più savi consigli. Lo storico Mariana dice « che vi furono da diciassettemila persone, uomini e donne, d'ogni età e d'ogni condizione, che guadagnati dalla speranza del perdono che loro si concedeva, si presentarono, ottennero grazia e furono riconciliati colla chiesa da Turrecremata; » di cui lo storico Sponde loda in tale occasione la prudenza e la saviezza (1).

Finalmente, gli antichi storici di Spagna riconoscono che, per le cure, la vigilanza e la savia fermezza di questo grand'uomo, così incapace di cupidigia come di ambizione, si vide in tutti i regni delle loro maestà cattoliche una grande ammenda vantaggiosa del pari allo stato e alla chiesa. « Le cose, dice Mariana, mutarono in Ispagna appena il tribunale dell'inquisizione fu istituito; e i magistrati, assumendo l'autorità sin allora indebolita, cominciarono a giovarsene per amministrare la giustizia, reprimere il vizio, punire gli omicidii e castigare i tristi. Una nuova luce si sparse sulla Spagna, e le sue forze poterono abbattere la possanza de' mori e il loro orgoglio (2).

Gli ebrei che dopo abbracciato il cristianesimo non si mostravano tuttavia cristiani erano chiamati marani. Costoro videro con dispetto istituirsi l'inquisizione. A Saragozza trascorsero agli ultimi eccessi. Uno degli inquisitori era quivi Pietro Arbué, canonico della cattedrale. Gli ebrei guadagnarono due scellerati perchè lo assassinassero. Un mercoledì, 14 settembre 1485, Pietro Arbué faceva la sua preghiera in ginocchio dinnanzi all'altar maggiore; gli assassini si gettano sopra di lui e lo feriscono con molti colpi di pugnale: ma arrestati dalla giustizia svelano il mercato che aveano fatto cogli ebrei. Il canonico, ferito a morte, visse fino alla notte non cessando di lodar Dio di essere stato giudicato degno di patire per la sua causa. Il suo corpo fu sepolto nel luogo stesso ov'era stato assassinato. La città gli fece fare un magnifico funerale, e alcun tempo dopo fu messa una lampada sulla sua tomba: fu poi canonizzato da Alessandro VII, ed il suo nome fu scritto nel martirologio il 17 settembre (3).

Non ostante tutto il fatto per conservar la purezza della fede tra i popoli e impedire i cattivi effetti che produceva la mescolanza cogli ebrei, si continuava a vedere ogni dì che la maggior parte de' nuovi cristiani non erano che scaltri ed ipocriti, e che il praticar con loro, spesso dannoso a quelli ch'eran deboli nella fede, poteva riuscir tale alla sicurezza dello stato. Nella guerra di Granata si venne a scoprire che questi pretesi convertiti, tristi sudditi

(1) Mariana, l. 24. Sponde, an. 1478, n. 17.
(2) Ib. lib. 25.
(3) Hiéron., Blanc, Aragon. Rerum Comment. Apud Script. rer. hispan. t. 3, p. 706 et seq. Mariana, lib. 25.

del paro che cattivi cristiani, avevan mantenuto segrete intelligenze co' mori. Ma se si dovevano tenere quali sospetti que' medesimi che facean pubblica professione del cristianesimo, si poteva viemaggiormente temere del mal volere di una moltitudine infinita di ebrei che non dissimulavano punto i loro sentimenti e l'odio inveterato che portavano a' cristiani. Turrecremata comunicò le sue riflessioni al re Ferdinando e alla regina Isabella, e gli ordinamenti che meditarono insieme e ad agio uscirono allora che il tempo fu acconcio per porli ad esecuzione. Mentre i due re erano in Granata, conquistata da poco, pubblicarono nel marzo 1492 una dichiarazione, la quale prescriveva a tutti gli ebrei o di abbracciare la religione cristiana o di uscir da tutti gli stati obbedienti alle corone di Castiglia e di Leone. Fu dato loro il termine di quattro mesi per determinarsi, e si permise, durante questo tempo, a tutti quelli che non volevano mutare di religione, di vendere i propri beni e portar seco ogni lor cosa. Fin dal seguente aprile il grande inquisitore vietò a tutti i cristiani, dopo quattro mesi, di avere alcun commercio cogli ebrei, di fornir loro viveri o cosa alcuna necessaria alla vita, con minacce severissime e pene rigorosissime contra tutti quelli che violassero il divieto. A tal ordine moltissimi ebrei abbracciarono il cristianesimo, gli uni sinceramente, gli altri a malincuore; ma la maggior parte, che si fa ascendere a ottocentomila, uscirono dalla Spagna. Alcuni politici dicono che tornava in gran pregiudizio del paese il privarlo di una popolazione così industriosa: ma altri osservano per lo contrario che, essendo la principale industria degli ebrei l'usura, il danno non era così grande. Inoltre, in quell'anno medesimo la provvidenza ristorò molto largamente la Spagna colla scoperta e l'acquisto del nuovo mondo (1).

Rispetto agli statuti costitutivi e amministrativi dell'inquisizione reale di Spagna, il primo e più notevole è quello che fu steso nel novembre 1484 a Siviglia, in cui il Torquemada, per ordine dei monarchi, convocò gl'inquisitori di questa città e quelli di Cordova, di Città-reale e di Iaen coi cappellani del re e de' giureconsulti; secondo il quale questo tribunale doveva agire pel servizio di Dio e delle maestà loro.

Fu statuito in esso che in ogni comune gli inquisitori pubblicherebbero un termine di grazia di trenta o quaranta giorni, nel quale tutti quelli che si sentivano colpevoli di un peccato d'eresia o di apostasia, o di aver praticato osservanze aliene dal cristianesimo, dovevano dichiarare il fatto agl'inquisitori: se pentivansi e abbiuravano i propri errori, verrebbe loro per verità imposta qualche penitenza per la salute dell'anima, ma non sosterrebbero altre pene, salvo forse qualche ammenda in danaro, volendo i re far grazia a tutti.

Fu deciso inoltre che gli eretici e gli apostati, anche dopo essere stati accolti in grazia, sarebber tenuti per giuridicamente infami, non potrebbero, vita loro natural durante, sostenere alcun ufficio pubblico nè ecclesiastico, andare a cavallo, portar oro, nè argento, nè gioielli, nè armi sotto pena di essere trattati quali recidivi. E perchè sentissero quanto grande fosse stato il loro delitto, essi dovean dare una parte de' loro beni quale ammenda per sostener la guerra contro i mori. Ma a nessuno di quelli che si dichia-

(1) Mariana, l. 26.

rassero solo dopo il termine di grazia nè il re, nè la regina rimetterebbero la pena della confisca dei beni. — Queste notizie e le altre che seguono noi le caviamo per maggior sicurezza da storico protestante (1).

Nei regolamenti per la procedura, l'articolo sedicesimo porta: Atteso il gran numero d'eretici che sono in Castiglia e in Aragona, gli inquisitori, a motivo del pericolo e del pregiudizio che ne risulterebbero, non faranno conoscere i nomi delle persone che avesser deposto contro di loro, ma solamente le deposizioni. Se gli accusati dovranno essere sottoposti alla tortura, gli inquisitori e il vescovo della diocesi saranno presenti; che se non potessero intervenirvi, sarebbero loro surrogati uomini intelligenti e coscienziosi. Si doveva fare il processo anche agli assenti ed ai morti, fosse anche dopo trenta o quarant'anni dopo la morte, appena vi fossero stati testimoni sufficienti; le loro ossa dovevano essere disseppellite dalle chiese, conventi e cimiteri, e i loro beni confiscati dal tesoro regio. Da altra istruzione, data a Valladolid nel 1487 dallo stesso Torquemada, si ha che sin d'allora la cassa dell'inquisizione era gravata di tanti reali assegnamenti che gl'inquisitori medesimi e i loro ufficiali non potevano trarne ai tempi debiti il proprio salario. Come questi statuti del paro quelli aggiunti dopo furono fatti in nome de' monarchi, i re nominavano il grande inquisitore; i suoi assessori erano istituiti dai re o almeno col loro gradimento, e fra questi assessori v'avea de' laici, due de' quali del supremo consiglio di Castiglia; il tribunale dipendeva unicamente dai re, che essi rendevano padroni della vita e de' beni di tutti i lor sudditi (2). Tali sono le indicazioni ed osservazioni dello storico protestante, il quale però trova strano che i papi abbiano consentito a questo mutamento di un tribunale ecclesiastico in un tribunale secolare, indipendente dal pontefice e soggetto soltanto al re.

A'dì nostri, altri protestanti hanno osservato che l'inquisizione di Spagna non era che una istituzion regia, ed hanno purgato la chiesa romana dalle imputazioni calunniose di un prete spagnuolo, Llorente, traditore della sua patria, da lui data in balìa de' francesi nel 1811, traditore della chiesa cui adoperò a straziar collo scisma, traditore dell'inquisizione ond'era segretario, e di cui arse gli archivi a meglio screditarla in una informe storia. Noi abbiamo veduto sull'inquisizione, dice il protestante Ranke, un libro famoso di Llorente: se mi avviene di contraddirlo in qualche cosa, è che questo autore così ben informato d'ogni cosa, scrive nell'interesse del partito francese in Ispagna, nell'interesse del governo di Giuseppe Bonaparte. In tale disegno egli combatte le libertà delle province basche, nonostante che sia così difficile il negarle. In questo medesimo interesse egli vede nell'inquisizione un'usurpazione della potestà ecclesiastica sulla potestà dello stato. Nondimeno, se non vo ingannato affatto, risulta dai fatti allegati da lui medesimo che l'inquisizione è un tribunale regio, il quale non ha di ecclesiastico altro che le armi ond'è rivestito. Primieramente, gl'inquisitori erano ufficiali regi. I re avevano il diritto di istituirli e di deporli: fra i diversi consigli che adoperavano alla loro corte, i re avevano un consiglio dell'inquisizione; come le altre amministrazioni, le

(1) Schroeckh, t. 34, p. 483, 484 e seg.

(2) Ib. pag. 483.

corti d'inquisizioni erano soggette alle ispezioni reali; e vi si vedevano spesso quali assessori gli stessi uomini ch'erano già nel consiglio supremo di Castiglia. Indarno Ximenes fece difficoltà a ricevere nel consiglio d'inquisizione un laico eletto da Ferdinando: Non sapete voi, disse il re, che se questo consiglio ha una giurisdizione, esso la tiene dal re? In secondo luogo, tutte le confische decretate da questo tribunale tornavano in profitto del re. Era come un'entrata regolare per la camera reale.

In terzo luogo, non fu che per questo mezzo che lo stato divenne interamente assoluto: il principe ebbe a' suoi comandi un tribunale da cui non poteva sottrarsi nè grande, nè arcivescovo. La qual cosa era appunto quella che ributtava in particolar modo gli stranieri. « L'inquisizione, dice il Segni, è stata inventata per togliere ai ricchi le loro proprietà ed ai potenti la loro considerazione. Così dunque, siccome questo tribunale posa sulla piena potestà del re, la sua conservazione torna in vantaggio del poter reale. È una spogliazione della potestà spirituale, come la provvisione dei vescovi. Secondo la sua idea prima e il suo scopo, è sopra ogni cosa una istituzion politica. L'interesse del papa è di porvi degli ostacoli, ed egli fa ciò il più sovente che gli è dato: ma l'interesse del re è di conservarla in un progresso continuo (1).

Enrico Leo giudica l'inquisizione alla guisa di Leopoldo Ranke. Isabella, dice egli, con questo tribunale che dipendeva unicamente da lei, e ch'era diretto ad un tempo contra i laici e gli ecclesiastici, seppe curvare la nobiltà e il clero di Castiglia; e siccome i monarchi di Spagna usarono nelle altre province mezzi simili per minare la possanza della nobiltà e del clero, avvenne che alla fine del medio evo la maggior parte della penisola andava incontro alla monarchia assoluta (2).

Molte volte senza bastevol ragione, dice un altro protestante moderno, furono presentate la potestà regia e l'inquisizione siccome due potenze separate, a cui la Spagna era allora soggetta. Non fu mai che l'inquisizione pretendesse di essere indipendente dalla corona, quantunque sotto Ferdinando non la fosse per anco al medesimo grado, uno stromento della politica como fu poscia sotto il governo di Filippo II. L'avidità e il desiderio di distruggere le libertà pubbliche della Spagna non ebber parte minore di quella che ne avesse lo zelo per la chiesa nella creazione di questo tribunale. Il re eleggeva il presidente e dava a lui le suo istruzioni: la conferma da parte del santo padre era solo per salvare la forma ecclesiastica; ma gli assessori erano nominati ora immediatamente dal re, ora in suo nome dal presidente. Nessuno poteva sottrarsi da questo tribunale; non i grandi, non gli arcivescovi e neppure i tre potenti ordini militari (3).

Ecco ciò che dicono i protestanti contemporanei. Ma v'ha più. Lo stesso Llorente, quantunque tanto nemico di Roma, porge prove senza numero che i papi hanno fatto tutto il poter loro prima per impedire l'istituzione dell'inquisizion reale e politica di Spagna, poscia per scemarne il rigore. Ecco i principali fatti raccolti dall'opera di Llorente da Héfelé, professore di Tubinga, nel suo *Cardinal Ximenes*, seconda edizione.

(1) Ranke, Principi e popoli, to. 1, p. 242-245, in tedesco.

(2) Héfelé, Ximenes, 2a ediz. p. 284.

(3) Havemann, apud Héfelé, Ximenes, pag. 284, 285.

1° Sin dall'origine, papa Sisto IV era sì poco contento del disegno reale di una nuova inquisizione, le corti di Roma e di Spagna discordarono sì fattamente, che i rispettivi ambasciatori furono arrestati dall'una parte e dall'altra, e Ferdinando richiamò da Roma tutti i suoi sudditi. Sisto IV cedette alla perfine all'importunità e concedette la bolla del 1° novembre 1478; ma avendo la santa sede ricevute alcune lamentanze sulla durezza de' primi inquisitori di Siviglia, il 28 gennaio 1482 rendette un breve severo, il quale dichiarò surrettizia la bolla precedente, e significò agl'inquisitori che se non li deponeva, era solo per riguardo ai sovrani. A prevenire pel futuro cotali eccessi degli inquisitori, egli decretò col medesimo breve che essi non procederebbero più soli contra gli eretici, ma di concerto coi vescovi delle diocesi. Ferdinando e Isabella miravano a stabilire nelle altre province la stessa inquisizione che a Siviglia; il papa vi si oppose nello stesso breve in maniera formale per la ragione che in queste province v'aveva già gli antichi tribunali della chiesa e de' vescovi; e quando poco dopo Isabella mostrò desiderio che la concorrenza de' vescovi cogl'inquisitori fosse rivocata, Sisto IV rispose con un molto gentil rifiuto.

2° Verso quel tempo, l'anno 1483, il papa cercò di temperare la severità dell'inquisizione di Spagna, nominando l'arcivescovo Manrique di Siviglia giudice papale d'appello, al quale dovevano indirizzarsi coloro che l'inquisizione avesse trattati troppo duramente.

3° Ma siccome l'arcivescovo stesso non concedeva la dovuta protezione ai maltrattati dall' inquisizione, il papa medesimo ricevette una gran copia di appellazioni dalle sentenze dell'inquisizione di Spagna, sopprimette molti processi, mitigò assai pene e richiese che fossero più umanamente trattati coloro che si pentivano dell'eresia e l'abbiuravano. Egli scongiurò ben anco il re e la regina, per la misericordia di Gesù Cristo, ad essere misericordiosi e indulgenti verso que' loro sudditi ch'erano caduti nell'errore. Ma il re Ferdinando e poscia suo nipote, l'imperatore Carlo V, cercarono d'impedire tutte le appellazioni a Roma, cagionando così increscevoli controversie colla santa sede.

4° I papi si sforzarono di bel nuovo a moderare la severità dell'inquisizione, studiando a far ridonare a una quantità di condannati il loro onor civile e i lor beni temporali, e in tal guisa impedirono che infinite famiglie cadessero in povertà. Noi sappiam ciò dalla fonte più certa; poichè quando Llorente dice alcun che in onore dei papi, bisogna fuor d'ogni dubbio che sia il fatto più incontrastabile.

5° I papi si interessavano ancor più vivamente de' figliuoli de' condannati, insistendo perchè non patissero coi loro genitori e non fossero percossi d'infamia e della confisca de' beni. Ma oimè! troppo spesso le lettere pontificie di questa natura non erano per ordine del re rispettate.

6° Fra le mitigazioni papali dell'inquisizione si vuole annoverare altresì il fatto seguente. Per risparmiar gli eretici penitenti, i papi raccomandavano di frequente agl' inquisitori di assolverli in segreto, affine di preservarli dalle pene civili e dall'ignominia pubblica. E di fatto, v'ebbe cinquanta eretici assolti in segreto sopra un ordine pontificio dell'11 febbraio 1486, cinquanta sopra un ordine del 30 maggio dell'anno stesso, altrettanti il giorno

dopo e finalmente cinquanta altri sopra un breve del 30 seguente giugno. Un mese appresso, ai 30 luglio 1486, il papa diede il quinto rescritto di questa natura; ma il Llorente non dice a quante persone il papa procacciasse questa volta la grazia; per lo contrario confessa che spessissimo queste grazie pontificie non erano prese in considerazione dal governo spagnuolo.

7° Regnando i papi Giulio II e Leone X, non solamente le appellazioni a Roma continuarono, ma abbiamo dallo stesso Llorente una serie di casi in cui questi papi nominarono per gli appellanti de'giudici propri, affine di strapparli fuor delle mani dell' inquisizione. Non meno spesso questi papi intimarono in particolare ai grandi inquisitori la loro volontà formale che i meno colpevoli fossero rimandati liberi. Il papa ne esentava altri dalla pena di portare il sanbenito o il sacco di penitenza, faceva altresì togliere dalla tomba dei defunti i segni della punizione che vi erano stati appesi, e salvava generalmente la memoria dei morti. Molte di queste mitigazioni pontificie ebbero effetto, ed altre no, a motivo che i re di Spagna spaventavano spesso con minacce i giudici delegati in luogo degli inquisitori o non permettevano l'esecuzione de' brevi pontifici. Alcune volte gli inquisitori di stato spagnuoli sopprimettero le indulgenze o grazie pontificie, ovveramente eseguivano con tanta sollecitudine la loro sentenza che l'intercession papale giungeva troppo tardi, ovveramente rifiutavano in fatto di obbedire al papa. Ma sempre i sovrani erano quelli che cercavano eludere l'intervento papale per la dolcezza, impedire le appellazioni e rendere l'inquisizione del tutto indipendente dalla chiesa.

8° Non era cosa rara che il papa o il suo nunzio facesse render conto agl'inquisitori e li minaciasse della scomunica allorchè perseguitavano ostinatamente qualcuno che avesse ricorso a Roma; e più d'una volta la scomunica fu effettivamente pronunziata contro di loro, per esempio l'anno 1519 da papa Leone X contra gl'inquisitori di Toledo, a gran dispetto di Carlo V.

9° Inoltre, giudizi pronunziati e a mezzo eseguiti dall'inquisizione furono annullati dai papi. Così, un predicatore di Carlo V, chiamato Virues, sospetto di alcune idee luterane, doveva essere carcerato in un monastero; ma nel 1538 papa Paolo III lo dichiarò innocente e idoneo a tutte le dignità ecclesiastiche. Indi venne assunto vescovo delle isole Canarie.

10° Affine di allontanare i falsi testimoni dai tribunali dell'inquisizione, Leone X il 14 dicembre 1518 li disse rei di morte.

11° Nel 1519 papa Leone X volle fare una intera riforma dell'inquisizione di Spagna a cagione del poco caso che si era fatto di molte sue lettere di grazia. Gl' inquisitori attuali dovevano essere deposti, e ogni vescovo presentare al grande inquisitore due canonici; uno de'quali sarebbe nominato inquisitore provinciale. Questa scelta medesima era sottoposta all'approvazione della santa sede, e i nuovi inquisitori dovevano con somma cura essere ispezionati ogni due anni. Ma Carlo V studiò tutte le vie per rompere il disegno del papa e impedir l'effetto de' tre brevi già dati a questo fine; e siccome appunto allora divenne imperatore, il papa non poteva esporsi ad una troppo gran contrarietà con lui. Per ispaventare il papa l'ambasciatore spagnuolo consigliò perfino al suo signore di favoreggiare in ap-

parenza Lutero; ma nonostante ciò Leone X non si tenne dal dichiarare che l'inquisizione di Spagna arrecava gran male.

12° Ne' tempi seguenti i papi continuarono i loro sforzi per mitigare l'inquisizione, come leggiamo nello stesso Llorente. Paolo III in particolare si lamentò amaramente dell'inquisizione di stato di Spagna, e proteggeva quelli che cercavano d'impedire che fosse introdotta a Napoli. Pio IV faceva il medesimo del paro che il suo santo nipote Carlo Borromeo; ambedue si opposero all'introduzione dell'inquisizione in Milano, e Llorente confessa apertamente che il governo spagnuolo ascrisse per lungo tempo a proprio dovere il pigliar le parti degl'inquisitori ogniqualvolta la corte di Roma comandava qualche cosa che non gli andasse a genio (1).

Questi fatti autorizzano pienamente il giudizio che porta il dottore Héfelé di Tubinga, allorchè dice nel suo *Cardinale Ximenes:* Se fino ad ora l'inquisizione nelle mani dei re di Spagna ci è sembrata come un mezzo per procacciar la vittoria alla nazionalità spagnuola nel combattere gli sforzi del giudaismo e del maomettismo, noi scopriamo ora un secondo motivo politico, perchè i re di Spagna favoreggiarono in ogni maniera una istituzione, che, ecclesiastica in apparenza, fu quasi costantemente accusata e combattuta dai superiori ecclesiastici, i papi ed i vescovi.

Le più volte noi abbiam potuto notare che col governo di Ferdinando e d'Isabella cominciò la transizione dall'antico stato al nuovo, dallo stato germanico allo stato astratto e assoluto, come il Ranke ha mostrato chiaramente nella sua opera: *Sui principi e i popoli dell'Europa meridionale durante il secolo decimosesto e decimosettimo.* Nell'antico stato la potestà centrale o reale era ristretta da tre corporazioni discretamente indipendenti, la nobiltà, il clero, le città; e ciò tanto più che questi tre stati erano intimamente legati co' paesi stranieri, il clero con Roma, la nobiltà e le città colla nobiltà e le città degli altri paesi, a tal che la concentrazione dello stato in sè medesimo e per conseguenza la preponderanza reale non vi scontrava un mediocre ostacolo. Ora, in tutta l'Europa non era forse nazione in cui la potestà reale fosse minore che in Castiglia ed in Aragona, e perciò noi vi vediamo più che altrove gli sforzi de' sovrani a scemare l'indipendenza degli stati e ad innalzare la potestà centrale. La cosa riuscì in Castiglia più presto che in Aragona; ma nei due stati l'inquisizione fu il mezzo più efficace per sottomettere alla corona, senza condizione, tutt'i sudditi, segnatamente la nobiltà ed il clero, e per rendere compiuta l'autorità assoluta del sovrano. Dal che procede che furono precisamente le due classi superiori quelle che odiarono maggiormente l'inquisizione, e che si videro principalmente da lei perseguitate più quali suoi nemici che quali eretici; ma furon particolarmente i prelati quelli che in breve dovettero essere implicati in tanti processi co' nuovi tribunali. Ai papi stessi non potè sfuggire lungamente che l'inquisizione di Spagna serviva molto più l'assolutismo politico che non il purismo ecclesiastico, e perciò essi cercavano di porvi ostacoli al grado stesso con cui favorivano l'antica inquisizione ecclesiastica. Da un altro lato, il popolo di Castiglia non tardò a riconoscere che i tribunali del sedicente sant'offizio eran lo scoglio contra cui andreb-

(1) Hefelé, Ximenes, p. 282-301.

bero a rompere la potestà e le prerogative della nobiltà e del clero; ed ecco il perchè l'inquisizione trovò precisamente nelle classi inferiori una sì gran simpatia che il castigliano trascorreva perfino a gloriarsi di questa istituzione nella sua patria. Finalmente, come indicò già Ranke, l'inquisizione dovette divenir popolare in Ispagna anche perchè si collegava nel modo più intimo colla distinzione che dominava colà più che altrove tra il puro sangue ed il sangue impuro, e perchè era l'arme più potente del puro sangue contra l'altro. Un rancore nazionale vi divideva i figliuoli de' visigoti germanici dai discendenti degli ebrei e dei mori, e la legge più severa contra gli ultimi si allegrava anticipatamente dell'approvazione dei primi. Era dunque naturale che l'inquisizione, voluta dai sovrani che miravano all'assolutismo e considerata dall'universale del popolo come una istituzione nazionale, si stendesse rapidamente e senza efficace opposizione per tutta la Castiglia.

Nell'Aragona il governo riuscì meno e più tardi che in Castiglia a mutar lo stato nuovo contro l'antico. Perciò noi troviam quivi un'opposizion viva contra i nuovi tribunali da parte della nobiltà e dei rappresentanti delle città, quantunque da secoli vi fosse tollerata tranquillamente l'inquisizione ecclesiastica. Il medesimo avvenne in Sicilia ed a Napoli, i cui abitanti avvezzi da tempo immemorabile all'antica inquisizione, non poterono essere ridotti che colla forza e la repressione di diverse sollevazioni a soggettarsi all'inquisizione dello stato (1).

L'Héfelé conchiude così tutte le considerazioni e citazioni precedenti: Per tutto questo, nella storia dell'inquisizione di Spagna, la sede di Roma si appresenta in modo realmente onorevole e come un protettore de' perseguitati, cosa che fu in tutti i tempi (2).

Una cosa medesima è per l'inquisizione del Portagallo. Bisognarono al re Giovanni III quindici anni di negoziati colla santa sede prima di ottenere una bolla pontificia per l'introduzione di un tribunale permanente d'inquisizione. Per verità Clemente VII aveva il 17 dicembre 1531 nominato inquisitore di Portogallo il vescovo di Ceuta, Diego di Sylva; ma i nuovi cristiani, quelli che discendevano dagli ebrei e dai mori, rappresentarono alla sede apostolica ch'essi erano stati convertiti per forza, che si erano battezzati i loro figliuoli contra il piacer loro, che non erano stati convenientemente istruiti e ch'era stato loro promesso che per vent'anni non sarebbero soggetti ad alcuna procedura. Queste rimostranze indussero il papa a ordinare, il 7 aprile 1533, un perdono generale pe' nuovi convertiti; e siccome lo stato non voleva riconoscere tale perdono, egli ne sollecitò l'esecuzione con altro breve. Medesimamente il suo successore Paolo III diede il 12 ottobre 1535 una bolla, colla quale, sotto promessa dell'impunità pel passato, cercava di riconciliar i nuovi cristiani colla chiesa. E fu solo il 23 marzo del 1536 che Giovanni III, dopo molte difficoltà, ottenne da lui la bolla per introdurre l'inquisizione in Portogallo. E nondimeno il papa temeva sempre che tristi moventi, come la vendetta, la durezza e l'avarizia, non prevalessero in essa; perocchè volle che ne' tre primi anni non si usassero che le procedure ordinarie de' tribunali secolari, e che prima di dieci anni non si pronunziasse alcuna confisca di beni. I lamenti re-

(1) Héfelé, Ximenes, p. 278-281

(2) Ib. pag. 302.

plicati de' nuovi cristiani provarono di fatto che i timori del papa non erano senza fondamento; e perciò comandava che non fosse eseguita alcuna sentenza contra i nuovi cristiani prima che il suo nuovo nunzio gliene avesse renduto conto. Giovanni III accolse male gli ordini del papa, si lamentò vivamente de'nuovi cristiani, non risparmiò il papa, nondimeno insistette perchè rivocasse i suoi ordini, e si continuassero le investigazioni con tutta la severità. Il che appare manifesto dalla risposta di Paolo III del 16 giugno 1545. L'ingiustizia e la crudeltà degli inquisitori contro i quali si levano incessanti lamentanze, dice in essa il sommo pontefice, del paro che la circostanza che si accusava lui medesimo di troppa condiscendenza verso il re, lo hanno determinato a mandare il suo nunzio per informare esattamente della cosa. Egli non poteva comprendere, in affare di tanta importanza, il procedere del re, al quale ricordava la gran malleveria che ne conseguitava per lui. Perocchè la serenità vostra non deve stupire nè offendersi, se in affare sì grave, in cui si tratta della fede cattolica e della vita di tanti uomini, noi portiamo la nostra sollecitudine sui ministri dell'inquisizione, particolarmente quand'essa è in mala fama; se vogliamo rivedere di tanto in tanto il conto della loro amministrazione, affinchè il sangue delle vittime non sia più tardi ridomandato nè a noi nè alla serenità vostra. Il papa conchiude con queste gagliarde espressioni: Re eccellente nelle altre cose, noi stupiamo che in questo voi siate sì poco simile a voi medesimo e ai vostri antenati. — Il nunzio Giovanni Ricci, a cui sulle prime fu negato l'entrare nel regno, venne alla perfine ricevuto. Il suo rapporto non pare sia stato favorevole al re ed agli inquisitori; perocchè Paolo III trovò motivo di dare il 2 maggio 1547 una bolla, la quale prometteva intero perdono ai penitenti, e che non fu pubblicata se non dopo un anno intero (1).

Ma la cosa che finisce di farci conoscere di qual natura fosse l'inquisizione di Portogallo è la stima e l'uso che ne faceva il famoso Pombal. Questo ministro portoghese, lo sterminatore de' gesuiti e l'apostolo dell'assolutismo, nemico di Roma e della libertà ecclesiastica, quanto e più di qualsivoglia altro, riconosceva nell'inquisizione il miglior mezzo per arrivare a' suoi fini. Egli aveva trovato in questa formidabile corporazione un'arme comoda e pronta, una specie di comitato di salute pubblica; e perciò non ne parlava che con entusiasmo. Un giorno disse all'ambasciatore di Francia: Io voglio riconciliare il vostro paese coll'inquisizione e mostrare all'universo l'utilità di questo tribunale; esso è stato istituito sotto l'autorità di sua maestà fedelissima, unicamente per adempiere certe funzioni de' vescovi, le quali sono molto più sicure nelle mani di una corporazione eletta dal sovrano che non in quelle di un solo individuo il quale può ingannarsi o ben anco ingannar gli altri. Pombal fece anche dare il titolo di *maestà* a questo tribunale, ch'ebbe qual capo suo fratello dopo il fratello del re (2). Rispetto all'uso ch'egli ne fece, eccone un saggio. Siccome egli perseguitava il povero gesuita Malagrida, a motivo delle sue relazioni con una nobil famiglia implicata in una cospirazione, Pombal lo fece accusare di eresia al tribunale dell'inquisizione preseduto da suo

(1) Hefelé, Ximenes, p. 302-304. nota 2.

(2) Biogr. univ. t. 35, art. Pombal.

fratello, indi strangolare ed ardero (1).

In Francia, l'inquisizione di stato esisteva come in Portogallo ed in Ispagna, per verità sotto altro nome, ma col medesimo scopo, di sopprimere gli stati generali della nazione, annullare la nobiltà, far servo il clero e ridurre ogni cosa all'assolutismo del governo. L'inquisizion francese o gallicana era una corporazione di giudici, di legisti e di cherici più o meno ecclesiastici, conosciuta sotto il nome di parlamenti; essa rendeva decreti sulla disciplina, la giurisdizione della chiesa, sull'amministrazione dei sacramenti, sulla canonizzazione de' santi, sui dogmi della fede, non solo contra i curati e contra i vescovi, ma contro il medesimo papa; e più d'una volta noi vedremo il re cristianissimo farsi contra il vicario di Gesù Cristo il fervoroso esecutore dei decreti della sua reale inquisizione coll'insignorirsi d'Avignone e del contado venosino.

Quanto all'inquisizione de' protestanti contra i cattolici in Alemagna, in Olanda, in Isvezia, in Norvegia, in Inghilterra, essa non ha per anco ritirati i suoi decreti di proscrizione: testimonio il popolo irlandese, il quale si muor di fame lungo i suoi campi paterni, confiscati dall'eresia.

È dunque prudente cosa, anzi necessaria, a volere esser giusti e sinceri, il distinguer bene tra l'inquisizione generale della chiesa cattolica, apostolica e romana, e l'inquisizione particolare, più o men politica, di questo o quel governo nazionale. La prima ha per iscopo di conservare nella sua purezza la dottrina cristiana, e si esercita naturalmente dal papa e dai vescovi: la seconda, esercitata da impiegati del governo, ha generalmente per suo fine di concentrar tutto nelle mani del capo del governo, re, presidente o ministro, affinchè tosto o tardi egli possa dire: Lo stato sono io; la giustizia sono io; il diritto di proprietà sono io; la religione sono io.

Per esempio, « è cosa veramente notevole, dice un illustre scrittore di Spagna, che non siasi mai veduta l'inquisizione di Roma decretare l'esecuzione di una pena capitale, quantunque sulla sede apostolica fossero stati per tutto quel tempo papi di un rigore e di una severità grandissima per tutto ciò che si riferiva all'amministrazion civile. L'Europa vedeva da ogni parte rizzati patiboli per punire delitti contra la religione; l'uomo era dappertutto testimonio di scene che contristavano l'anima: e Roma sola ne andava esente, quella Roma che si volle dipingere a noi come un mostro d'intolleranza e di crudeltà. Vero è che i papi non hanno predicato, come i protestanti, la tolleranza universale, ma i fatti appalesano qual distanza corra dai papi ai protestanti. I papi, armati di un tribunale d'intolleranza, non hanno versato gocciola di sangue; i protestanti e i filosofi hanno fatto scorrere torrenti di sangue umano. E che importa alla vittima di udire i suoi carnefici proclamare la tolleranza? È un aggiungere al supplizio il fiele della beffa e del dispregio. Il procedere di Roma nell'uso che ella fa dell'inquisizione è la migliore apologia del cristianesimo contra coloro che sono ardenti in vituperarla qual barbara e sanguinaria (2). »

Ma v' ha più: anche per l'inquisizione di Spagna, quantunque non sia stata accetta ai papi nè nella sua origine nè nella sua amministrazione, si deve nondimeno ribattere as-

(1) Héfelé, Ximenes, p. 279, nota 3.

(2) Giacomo Balmès, Il protestantismo paragonato al cattolicismo, t. 2, c. 36.

sai de' rigori ond'è accagionata. Quale orribil quadro non ci è fatto di un *auto da fè* o atto di fede di questa inquisizione? Da un lato un fuoco immenso che divora una moltitudine di vittime; dall'altro, la calca degli spagnuoli, i fanatici giudici di questo tribunale, che contemplano con una gioia feroce tale spettacolo degno de' cannibali. « Ebbene, dice il dotto professore di Tubinga, sia a noi permesso di affermare che, primieramente l'auto da fè non avea luogo per ardere o mettere a morte, ma in parte per pronunziare la liberazione e *assoluzione* delle persone falsamente accusate, e in parte a riconciliare colla chiesa i pentiti e i penitenti, e che v'ebbero moltissimi auto da fè in cui non si vide altro che il cero che il penitente portava in mano in segno della fede che si accendeva di nuovo nel suo cuore.» Fatta la riconciliazione di questi ultimi, gli eretici ostinati del paro che i colpevoli di delitti civili erano abbandonati al braccio secolare, *in quel momento l'auto da fè era terminato e gl'inquisitori si ritiravano.* Llorente non fa parola alcuna di questa circostanza che noi abbiamo da Malten nella sua *Biblioteca cosmologica.* Questi vi riferisce tutto quanto un processo d'inquisizione, ed è da notare che nel caso che egli cita, la punizion civile non fu inflitta al colpevole che il *giorno dopo* l'auto da fè.

Lo stesso Llorente, senza pensarvi, conferma queste cose. Per mostrare il grande zelo dell'inquisizione, egli cita un auto da fè del 12 febbraio 1486, a Toledo, ove non furono puniti meno di 750 colpevoli. Ma in tutti questi neppur uno fu messo a morte, e la loro punizione fu solo una penitenza imposta dalla chiesa e fatta in pubblico. Un altro grande auto da fè avvenne il 2 aprile dell'anno stesso, ancora a Toledo, con « 900 vittime, » e di *queste novecento* NESSUNA fu punita di morte. Il terzo, del 1° maggio del medesimo anno, comprendeva di nuovo 750 persone, il quarto del 10 dicembre sino a 950, e *nessuno* patì la morte. Finalmente, 3300 persone dovettero a quel tempo far penitenza secondo le regole della chiesa, mentre 27 furono dannate alla morte; e indubitatamente il Llorente non muta i numeri in favore dell'inquisizione (1).

Rispetto ai 27 condannati alla morte, è bene il sapere ciò che c'insegna lo stesso Llorente; che l'inquisizione di Spagna, secondo gli ordini del re, doveva giudicare non solo gli eretici, ma anche i delitti contro natura che Dio ha puniti col fuoco del cielo, gli scherani e altri colpevoli di questa natura, i seduttori che facevano credere che non era alcun male commettere il peccato della carne, i confessori che seducevano le loro penitenti, i laici che usurpavano le funzioni ecclesiastiche, i bestemmiatori, i ladri di chiese, gli usurai ed anche l'omicidio e la ribellione quando avevano qualche relazione coll'inquisizione. Si doveva giudicare perfino il contrabbando di cavalli e munizioni forniti al nemico in tempo di guerra; finalmente, una copia innumerevole di casi di magia, di sortilegi ed altre baratterie da ingannare la credulità popolare. E perciò fra i 27 condannati a morte verso il 1486, si potevano trovare omicidii, contrabbandieri, sodomiti, stregoni, ladri di chiese e via via. Quello che l'inquisizione protestante faceva in Alemagna un secolo appresso, ci fa entrare in questo pensiero. Dal 1590 al 1594, spazio di quattro anni, in una piccola città protestante di Alemagna, a Nordling, sopra una popolazione di sei-

(1) Hefelé, p. 322 e seg.

mila anime, non furono arse meno di 35 fattucchiere o streghe(1). Ora applicando queste proporzioni alla Spagna, si può egli sapere qual sarebbe il novero delle streghe bruciate in solo quattro anni? 50,000 almeno, vale a dire 20,000 più del numero *totale* di quelli che secondo Llorente furono puniti coll'ultimo supplizio dall'inquisizione di Spagna *ne' trecentotrent'anni* della sua esistenza.

L'inquisizione protestante d'Inghilterra può anch'essa farci apprezzare al giusto, sopra altro punto, l'inquisizione di Spagna. Quantunque di creazion regale e destinata dai monarchi a rendere assoluta la loro potestà, pur quest'ultima non approvò mai la dottrina dell'assolutismo, ma la riprovò formalmente, e fece questo sotto uno de' monarchi più imperiosi. Filippo II aveva ferma la sua corte in Madrid: un certo predicatore, in un sermone pronunziato alla presenza del re, si lasciò andare al punto di dire che *i monarchi avevano un potere assoluto sulla persona de' propri sudditi del paro che sopra i loro beni*. La proposizione non era tale da venire in disgrado al re; l'eccellente predicatore disimpacciava con un solo colpo tutti i re di tutti gli ostacoli all'esercizio della loro potestà. Ora egli pare che tutti in quel tempo non fossero in Ispagna incurvati sotto l'influenza dispotica così servilmente come si è voluto supporre: perocchè si trovò taluno che denunziò all'inquisizione le parole colle quali il predicatore non aveva avuto vergogna di adulare l'arbitrario dei re. L'oratore si era certamente eretto un asilo bastantemente sicuro per porsi al coperto; e si può molto ben supporre che, combattendo una tale denunzia la potestà di Filippo II, l'inquisizione avrebbe servato un prudente silenzio. Nondimeno, la cosa andò tutt'altramente. L'inquisizione fece il suo processo, trovò la proposizione contraria alle sane dottrine, e il predicatore, che forse era lungi dall'aspettarsi un simile guiderdone, si vide imporre diverse penitenze e condannare inoltre a dover ritrattare pubblicamente la sua proposizione nel luogo medesimo in cui l'aveva affermata. La ritrattazione avvenne con tutte le cerimonie di un atto giuridico; il predicatore dichiarò che ritirava la sua proposizione come erronea; egli spiegò i motivi, leggendo, come gli era stato ordinato, le parole seguenti degnissime di essere notate: *Di fatto, o signori, i re non hanno sui loro sudditi altra potestà che quella che loro è conceduta dal diritto divino e dal diritto umano; essi non ne hanno punto dalla loro libera ed assoluta volontà* (2). Ora noi vedremo gl'inquisitori protestanti dell'Inghilterra, i lordi e deputati del parlamento, riconoscere in Enrico VIII il diritto di non pagare i suoi debiti, di non soddisfare ai prestiti, ma di confiscare o rubare in monte le chiese, i monasteri e gli spedali, e punir di morte chiunque vi si opponesse. E noi vedremo i nobili inquisitori della Gran Bretagna farsi gli esecutori di questa spogliazione e dividerne il profitto insino a' dì nostri.

Ecco, del resto, per ciò che tocca l'inquisizione di Spagna, una sentenza del genere più severo: « Noi abbiamo dichiarato e dichiariamo l'accusato N. N. convinto di essere eretico, apostata, fautore e occultatore di eretici, falso e simulato cristiano e impenitente recidivo; pei quali delitti egli ha incorso le pene della scomunica maggiore e della

(1) Soldam, Storia de' processi di sortilegi.

(2) Balmes, Il protestantismo paragonato al cattolicismo, l. 2.

confisca di tutti i suoi beni in profitto della camera reale e del fisco di sua maestà. Dichiariamo inoltre che l'accusato deve essere abbandonato, come noi lo abbandoniamo, alla giustizia ed al braccio secolare, che noi preghiamo e incarichiamo affettuosissimamente, nel modo migliore e più forte che possiamo, di usare col colpevole bontà e commiserazione (1). »

Con questi documenti, che noi abbiamo preso da autorità non sospette, si vede chiaramente quali fossero la natura e la composizione di questo tribunale, contra quali persone e con quali atti esso procedesse, e in qual maniera, e finalmente qual sentenza pronunziasse.

Rispetto alla sua natura, l'inquisizione di Spagna era un tribunale non papale ed ecclesiastico, ma politico e regio, dipendente solo dai re, così per la nomina de' suoi giudici come per l'esecuzione de' suoi giudizi. Esso era composto di consiglieri laici e di consiglieri cherici, come i parlamenti di Francia; fra i consiglieri cherici, che erano otto, sei erano sempre secolari e due regolari, uno de' quali, ma uno solo, sempre domenicano, in virtù d'un privilegio conceduto dal re Filippo III. A tal che in ogni tribunale dell'inquisizione non vi erano sempre che due religiosi, uno solo de' quali domenicano (2).

Così composto questo tribunale procedeva, non contro i maomettani e gli ebrei, ma contro i cristiani ch'eran caduti o ricaduti nel giudaismo, nel maomettismo o in altra eresia. E nondimeno, come procedeva esso contro di loro questo tribunale? Egli annunziava loro un termine di grazia di trenta o quaranta giorni, durante i quali essi erano liberi di confessare la loro colpa, di chiederne perdono e di sottomettersi ad espiazioni religiose. Da quel tempo il *delitto* si mutava in *peccato* e il *supplizio* in *penitenza*. Il colpevole digiunava, pregava, si mortificava. Invece di andare al supplizio, egli recitava salmi, confessava i suoi peccati, udiva messe; lo esercitavano, lo assolvevano, lo rendevano alla sua famiglia ed alla società. — Dall'origine del mondo in poi qual è il tribunale che cominciasse così coll'offrir la grazia e la misericordia ai colpevoli?

I giudici facevano conoscere agli accusati le deposizioni fatte contro di loro ed anche i nomi de' testimoni. Se sopra quest'ultimo articolo v'ebbe eccezione per la Castiglia e l'Aragona, non era che una eccezion locale e temporanea, atteso il gran numero e l'audacia degli eretici e apostati che si trovavano allora in questi due paesi; e di fatto, noi li abbiamo veduti assassinare persino un giudice appiè degli altari. L'accusato doveva essere posto alla tortura, come si usava in tutti i tribunali civili, e com'era in passato fra i greci ed i romani. La legge obbligava gl'inquisitori e il vescovo della diocesi ad assistervi, affine di moderarne il rigore colla loro presenza. Inoltre, il tribunale dell'inquisizione non poteva farlo che una sola volta nel medesimo processo, laddove per gli altri tribunali non v'avea limiti.

Finalmente, qual sentenza pronunziava questo tribunale? Il tribunale dell'inquisizione non pronunziava mai sentenza di morte. La sentenza ch'egli pronunziava non era in sostanza che una dichiarazione da giurati: Sì, l'accusato è un apostata od un eretico ostinato o re-

(1) L'Inquisizione svelata. Presso de Maistre, Lettere ad un gentiluomo russo sull'inquisizione di Spagna.

(2) De Maistre, Prima lettera.

cidivo. Dopo questa dichiarazione, il tribunale dell'inquisizione aveva esaurita la sua potestà. Spettava ad altri tribunali, ai tribunali puramente civili, il far l'applicazione della legge civile, come fanno oggidì i giudici dopo la dichiarazione de' giurati. Gl'inquisitori non erano mallevadori delle conseguenze della loro dichiarazione, come non lo sono oggidì i giurati di Francia e di Inghilterra. Finalmente, anche dopo la condanna alla pena legale dei tribunali civili, era ancora in potestà del re il sospenderne l'esecuzione e far grazia.

Ecco ciò ch'era in sè e di sua natura il tribunale dell'inquisizione di Spagna. Quanto agli abusi nelle particolarità che hanno potuto introdurvisi o commettervisi, siccome se ne può commettere e introdurre in tutte le istituzioni umane, così non è cosa facile il portarne giudizio. Fino ad ora noi non abbiamo intorno a ciò se non declamazioni passionate, non una storia intelligente e coscienziosa; opera importante che rimane da farsi.

Quanto al risultato generale dell'inquisiziono di Spagna, esso è più agevole a dimostrare: perocchè se ne ha una sperienza di tre secoli. Istituita verso la fine del quindicesimo, questa inquisizione è stata soppressa ne' primi anni del secolo decimonono. Ora, questi tre secoli sono stati per la Spagna un periodo di pace e di gloria; pace, unione, felicità al di dentro; gloria, possanza al di fuori; rivaleggiando coll'Italia per la coltura delle lettere e delle arti, sopravanzando tutte le nazioni dell'Europa in possanza ed in estensione, abbracciando nella sua signoria l'antico e il nuovo mondo, il sole non tramontava mai sulle sue terre e i suoi monarchi erano quasi per diventare i signori dell'universo. Si sopprime l'inquisizione; e la Spagna perde l'America e comincia a straziar le sue proprie viscere in guerre civili.

E non è il tutto: noi abbiamo di che fare la controprova. Questi tre secoli di gloria e di felicità per la Spagna coll'inquisizione, che cosa sono essi stati per l'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra senza l'inquisizione? Tre secoli di guerre o di civili e religiose discordie, che non sono per anco sanate, che possono raccendersi dall'un giorno all'altro e far rovinare l'Europa nel caos. Guardate in Alemagna, la guerra de' trent'anni, accesa dagli argomenti di Lutero: gli eccessi inuditi degli anabattisti e de' paesani. Guardate le guerre civili di Francia, d'Inghilterra e di Fiandra: la strage di s. Bartolomeo, quella di Merindol, quella delle Cevenne: l'assassinio di Maria Stuarda, di Enrico III, di Enrico IV, di Carlo I, del principe d'Orange, di Luigi XVI, di Maria Antonietta e via via. Vedete l'Alemagna divisa contra sè medesima in cattolici e protestanti, e minacciata da questa discordia di diventare l'un dì o l'altro una preda della selvaggia Russia insieme colla Scandinavia protestante, più brutta di pregiudizi anticattolici che non fosse mai la Scandinavia pagana. Vedete la Francia politica, senza principio, senza bussola nè àncora, tremante ad ogni colpo di vento di inabissarsi sotto sè medesima. Vedete l'Inghilterra, separata dall'unità cattolitica, divisa contro sè stessa in una infinità di sette, che non sa più di quale dolersi, e incerta al paro delle onde del mare che la circonda.

« Ma ciò che è veramente straordinario e poco conosciuto, pare a me, dice il conte de Maistre, sia l'apologia compiuta dell'inquisizione

fatta da Voltaire, e che io voglio presentarvi siccome un monumento notevole del buon senso che vede i fatti e della passione che si acceca sulle cause.

» — Non v'ebbe, dic'egli, in Ispagna, nel secolo decimosesto e nel decimosettimo, nessuna di quelle rivoluzioni sanguinose, di quelle cospirazioni, di que' crudeli castighi che si vedevano nelle altre corti d'Europa. Nè il duca di Lerma, nè il conte Olivares sparsero il sangue dei loro nemici sui patiboli. I re non vi furono punto assassinati come in Francia, e non vi perirono per la mano del carnefice come in Inghilterra. *Finalmente, se non vi fossero stati gli orrori dell'inquisizione, non si avrebbe avuto allora cosa da rimproverare alla Spagna* (1). —

» Io non so, aggiunge il conte de Maistre, se si possa essere più cieco. *Senza gli orrori dell'inquisizione, non v'avrebbe nulla da rimproverare a questa nazione, la quale non isfuggì che per mezzo della inquisizione agli orrori che hanno disonorato tutte le altre.* È un vero godimento per me il vedere così il genio castigato, condannato a discendere sino all'assurdo per punirlo di essersi prostituito all'errore. Io sono men maravigliato del suo superiore ingegno naturale che della sua nullità, appena egli dimentica la sua destinazione.

» Dopo gli orrori che noi abbiamo veduto in Europa, con qual fronte si osa rimproverare alla Spagna un'istituzione che li ha tutti prevenuti? *Il sant'offizio, con sessanta processi in un secolo,* ha detto qualcuno, *ci avrebbe risparmiato lo spettacolo di un monte di cadaveri che sopravanzerebbe in altezza le Alpi e arresterebbe il corso del Reno e del Po* (2). »

Vedendo la Spagna interamente libera dalla signoria dei mori, Ximenes intraprese alcun che di più: e fu di andarli a combattere nell'Africa stessa per toglier loro la brama di mai più tornare nella penisola. I mori di Orano venivano a molestar le coste spagnuole. La regina Isabella era morta nel 1504. Il re Ferdinando aveva nel 1507 deposto da vicerè di Napoli Gonzalvo di Cordova, il quale rimaneva di poi senza impiego. Ximenes, ch'era stato fatto cardinale da poco tempo, propose dunque al re il conquisto del regno d'Orano in Africa. Rifiutandosi a ciò Ferdinando, lo Ximenes si offerse di condurre egli stesso e far le spese della spedizione alla sola condizione di esserne ristorato quando il conquisto fosse assicurato. A que' giorni Ximenes avea settant'anni: egli fu nominato generalissimo della spedizione; dimandò siccome uno de' suoi luogotenenti generali il gran capitano Gonzalvo di Cordova, rilegato a Valladolid, ma gli fu negato. Ad unico luogotenente generale egli ebbe Pietro Navarro, e qual capo dello stato maggiore il veneziano Vianelli, uomini assai valenti ambedue, ma che gelosi della sua autorità cercavano più volte di avversarla che di secondarla. Inoltre, molti cortigiani studiavano in segreto i modi perchè l'impresa andasse a vuoto. Ma ogni raggiro cadde invano. Mentre i cortigiani facevano le loro cabale, mentre il gran capitano non aveva altra occupazione che quella di visitar le chiese e i monasteri, il francescano settuagenario Ximenes, rendendo vani tutti gli intrighi, spiegava l'operosità e l'ingegno di un generalissimo incanutito nell'arte;

(1) Voltaire, Saggio sulla storia generale, t. 4, cap. 177.

(2) De Maistre, Lettera quarta.

gli apparecchi erano compiuti prima del tempo stabilito. In quella che cominciava l'imbarco, pei raggiri di Navarro e di Vianelli si suscita nell'esercito una ribellione: il soldato vuol ricevere la paga che non doveva riscuotere se non dopo imbarcato. Ximenes, che in sul subito aveva penetrato tutto l'intrigo, non si conturba per questo: e quieta gli ammutinati col mezzo degli ufficiali e de' soldati rimasti fedeli. La sua fermezza impresse tale rispetto a tutto l'esercito che non venne mai più meno al suo dovere.

Composte le cose, si videro uscir dalla tenda del generalissimo al suon delle trombe e de' tamburi uomini incoronati d'allori con sacchi del paro incoronati: era il denaro destinato a pagar la soldatesca. Questi uomini prendevano la via del mare: al tempo stesso si pubblicava per tutto il campo che chi voleva esser pagato s'imbarcasse. A tale notizia tutti pigliano la strada del porto. Ximenes scende anch'esso al porto a presiedere all'imbarco: colà egli abbraccia tutti i capi promettendo loro di obbliare tutto il passato e riconcilia gli uni cogli altri, mentre gli ufficiali subalterni si affrettavano a baciargli la mano, e i soldati i lembi della sua veste. Ximenes è l'ultimo ad imbarcarsi: egli visita tutte le navi, fa distribuire alla sua presenza una gratificazione straordinaria, oltre la paga, che non fu mai chi la pagasse più esattamente. La flotta era provveduta in copia d'ogni cosa; non si poteva ammirare abbastanza la previdenza di Ximenes; per tutto sonavano le sue lodi. Egli si giovò del tempo che si rimase nel porto o sul mare per fare esortazioni cristiane su tutte le navi, affine di attirare le benedizioni di Dio sulla spedizione: e fu soddisfatto in udire che tutti avevano adempiuto al proprio dovere.

Partita da Cartagena il 16 maggio 1509, la flotta scoprì verso il mezzogiorno del 17 le coste d'Africa: era la notte allorchè egli giunse davanti al porto di Mars-el-Kebir, ad una lega da Orano. Ximenes la fece entrar nel porto e sbarcar l'esercito la notte stessa ad eccezione di due mila cavalli ch'egli mandò a sorprendere Orano, ove da due anni egli intratteneva segrete pratiche. Ogni cosa riuscì a maraviglia. Lo sbarco si operò nelle tenebre senza che perisse neppure una scialuppa. La mattina gl'infedeli furono grandemente sorpresi in vedere l'esercito cristiano ordinato in battaglia: la croce pontificale di Ximenes splendeva nelle prime file con queste parole sopra una banderuola ondeggiante: *Voi vincerete in questo segno.* Tutte le bandiere e gli stendardi avean la stessa impresa, e in tutte le file si vedeva brillar la croce. Lo stesso Ximenes, pregato dagli ufficiali e dai soldati, si era ritirato nella fortezza, dond'ei poteva vedere ogni cosa e dove rimase prostrato in orazione. I due eserciti vennero alle mani; i mori sono respinti e messi in fuga sino ad un'altura, donde si vedeva Orano e la bandiera cristiana che sventolava sulle mura; la città era stata presa. Tale veduta raddoppia il coraggio de' cristiani, nonostante il calore eccessivo che faceva; essi distruggono l'intero esercito nemico e ottengono una compiuta vittoria, non perdendo più di trenta uomini.

Pietro Navarro coll'eletta delle sue schiere muove sopra Orano per soccorrere a' suoi, che, troppo pochi per occupare la città, si erano limitati a impadronirsi delle porte. Egli vi entrò dunque non contrastato, ma trovò le contrade e le piazze sbarrate dagli abitatori che si eran

riavuti della loro prima sorpresa. Queste barricate furono guadagnate senza che bisognassero grandi sforzi. Ma non fu così delle moschee, ove aveva riparato una parte della popolazione, e sicura dietro le sue trincee vi si difese sino all'ultimo. Cotale resistenza esasperò i vincitori, i quali uccisero da quattromila abitanti e ne condussero schiavi da ottomila. Restava da soggiogar la fortezza. Il comandante rispose che non era in condizione di difendersi, ma che voleva aver la gloria di renderla a Ximenes.

Il cardinale venne per mare. Appena scoprì Orano, levò le mani al cielo e ringraziò Dio di sì bel conquisto. Durante tutta la via ei ripetè continuo queste parole: *Non a noi o Signore, non a noi, ma al vostro nome si vuole render gloria.* Ma vedendo per le contrade sì gran copia di cadaveri, non si potè trattenere dal versar lagrime e dal testimoniare che una vittoria meno sanguinosa gli sarebbe stata più gradevole. Pietro Navarro si scusò a lui fra l'altre cose con queste parole: « Che alla fin fine erano infedeli che non meritavano di essere compianti. — Erano infedeli, è vero, ripigliò Ximenes, ma erano uomini di cui avrei potuto fare altrettanti cristiani: la loro morte mi rapì il principale vantaggio della vittoria, che era di guadagnarli a Gesù Cristo. »

A qualche distanza dal castello egli scontrò il governatore che gliene presentò le chiavi, insiem con trecento schiavi cristiani, stativi chiusi e incatenati come tosto fu veduta apparire la flotta. Questi sciagurati si gittarono appiè di Ximenes, gli presentarono le proprie catene infrante e lo chiamarono loro liberatore. Egli diede loro incontanente la libertà, con uno stabilimento nella città, e permise alla guarnigione di ritirarsi a Tlemcen con armi e bagaglie. Quanto al governatore e a due altre persone che avean giovato il conquisto di Orano, li fe' collocare con grandissimo vantaggio in Ispagna.

Andato poscia sulla piazza maggiore, ov'era stato raccolto tutto il bottino, fece l'elogio de' capitani e de' soldati, li ringraziò anche a nome del re, e dopo fatta l'eletta delle cose più preziose, le mandò per mezzo di un corriere a Ferdinando. Il rimanente così com'era lo diede tutto agli ufficiali ed ai soldati. Ma la liberalità di Ximenes non si tenne a questo solo. Siccome egli era riconosciuto qual generalissimo di questo esercito e ne avea sostenute tutte le spese, era stata messa da parte per esso solo intorno alla quinta parte delle spoglie. Egli fece recare ogni cosa nel medesimo luogo, e ne fece dono di sua propria mano a Pietro Navarro, a tutti gli ufficiali maggiori e minori e ben anco a semplici soldati, ch'egli aveva notato meritevoli per probità, condotta o valore. Destinò il rimanente pe' bisogni pubblici e del paro pel tramutar le moschee in chiese. Per sè egli metteva in serbo pochissime cose e tra queste diversi libri arabi in buona condizione, che mandava alla biblioteca di Alcalà, ove si trovano anche oggidì.

Dopo distribuito il bottino, sua prima cura fu quella di sgombrare la città de' cadaveri che già cominciavano ad ammorbarla. Purificò poscia le moschee, le fece addobbare alla guisa de' cristiani e dedicò egli stesso la più grande a Nostra Signora della Vittoria. Istituì in questa medesima città un clero, monaci, spedali, assegnò loro entrate per vivere e case ove dimorare agiatamente.

Si potè allora ammirare come Ximenes avesse ragione, non ostante il parere contrario di Pietro Navarro e d'altri ufficiali, di fare sbarcare il suo esercito la notte medesima e di sorprendere incontanente Orano; perocchè se avesse tardato un sol giorno, l'impresa sarebbe fallita. Il re di Tlemcen giunse tosto in aiuto della città con poderose schiere, ma vedendola caduta, fece ritorno nelle sue terre.

A' dì nostri è poco conosciuta la storia di questa conquista: generalmente il mondo crede non fosse altro che una temporanea irruzione priva di alcun durevole risultato: ma è un errore. Gli spagnuoli occuparono la città e il regno di Orano dal 1509 al 1708. Mentre si combatteva la guerra per la successione di Spagna, gli algerini s'impadronirono di Orano; ma il 30 giugno del 1732 gli spagnuoli lo ritolsero ai mori e lo tennero sino al 1792, in cui, mercè della rivoluzion francese, gli algerini se ne poterono di bel nuovo impadronire. Gli spagnuoli l'hanno così occupato per ben tre secoli.

Dopo la conquista di Orano, Ximenes propose quella della città e del regno di Bugia: e fu risoluto. Ma tal disegno suscitò tutta la gelosia di Navarro e di Vianelli, stranieri ambedue, i quali s'adontavano di servire ad un frate. Ximenes non fu tardo ad avvedersi della contrarietà loro. Inoltre, egli venne a cognizione di una lettera nella quale il re Ferdinando scriveva a Pietro Navarro: Impedite al buon uomo di far presto ritorno in Ispagna. Si vuol profittare della sua persona e del suo danaro infino a che si possa. Tenetelo a bada in Orano se vi vien fatto e pensate a qualche nuova impresa. Ximenes non tardò gran fatto a pigliare il suo partito. Egli sollevò Pietro Navarro a generalissimo, Vianelli a luogotenente generale, s'imbarcò il 23 maggio e giunse il dì medesimo a Cartagena, dond'era partito il 16 del mese. La sua spedizione non aveva così durato che sette giorni. Non solo egli scrisse al re per rendergli stretto conto di tutto il fatto e del risoluto da fare, ma impiegò tutto il danaro che gli rimaneva, si obbligò anzi per un gran montare a fin di acquistar biade e ogni sorta di munizioni per l'esercito d'Africa prima di partire da Cartagena. Ora è facile il comprendere che, se la regina Isabella fosse stata tuttavia in vita, o se Ferdinando fosse stato Isabella, Ximenes e Gonzalvo di Cordova avrebbero potuto fare il conquisto di tutta l'Africa, mentre Cristoforo Colombo scopriva il nuovo mondo.

Il medesimo anno 1509, Pietro Navarro soggiogò la città e il regno di Bugia; il seguente anno la città e il regno di Tunisi, diventando così il terrore dell'Africa. Ma quello che egli fece da poi non rispose a così gloriosi principii. Il suo esercito fu sconfitto, Vianelli ucciso, e di tanti conquisti non rimase agli spagnuoli che la sola città di Orano, la conquista del frate Ximenes.

Stupefatto di veder sì presto ritornato il cardinale, Ferdinando lo invitò a venire alla corte a ricever le lodi da lui meritate. Ximenes se ne scusò, andò ad Alcala per vie fuor di mano a fin di evitare il concorso del popolo e le accoglienze che tutte le città gli apprestavano. Nella stessa città d'Alcala, quantunque ne fosse il signore spirituale e temporale, vietò le iscrizioni, i complimenti, i discorsi di gratulazione, e parlò sempre della sua vittoria come se non vi avesse contribuito altro che colle sue preghiere. Quando qualcuno lo chiamava il vincitore delle nazioni

barbare, diceva non essere a lui dovuti sì fatti titoli, e ripeteva sempre queste parole di David: Non si vuole render gloria a noi, o Signore, ma al vostro nome.

La condotta di Ferdinando verso Ximenes fu ingrata ed ingiusta del paro che quella di Navarro e di Vianelli. Era stato convenuto che in caso di felice riuscimento il re lo ristorerebbe delle spese sostenute: il successo superò la migliore espettazione; nondimeno Ferdinando si rifiutava all'osservar la promessa. Ximenes gli mandò un conto esatto della spesa, aggiungendovi l'avvertenza che, se non otteneva dal principe di esserne soddisfatto, sarebbesi rivolto agli stati di Castiglia. Ora non v'aveva cosa che mettesse in più gran timore Ferdinando quanto una tale assemblea. E perciò, costretto dalla necessità, ristorava d'ogni spesa il cardinale.

Ferdinando V o il cattolico moriva il 23 gennaio 1516. Egli ebbe da Isabella un principe, che moriva ancor giovane, e diverse principesse, tra le quali Giovanna, la quale si era sposata con Filippo duca d'Austria, figlio dell'imperatore Massimiliano e Catterina moglie di Enrico VIII, re d'Inghilterra. Morendo Ferdinando dichiarò sua figlia Giovanna erede di tutti i suoi stati, e dopo di lei il principe don Carlo, suo figliuolo, il quale era rimasto sempre in Fiandra, e che nel 1519 diventò l'imperatore Carlo V.

Ximenes, che portava il titolo di cardinale di Spagna, fu eletto reggente di Castiglia. Egli dovette occuparsi le varie volte degli affari del nuovo mondo. L'isola Ispaniola o s. Domingo fu la prima colonia spagnuola. Trattavasi di render utili le terre, render sano il paese aprendo le foreste e facendo scorrere le acque stagnanti. I coloni venuti dalla Spagna non potevano bastare a tanta bisogna. Gl'indigeni erano in gran numero, ma fiacchi del corpo; contenti di poveri cibi, essi abborrivano dalla fatica, e la felicità loro era l'indolenza e l'ignavia. Il che suscitava gravi difficoltà. Le terre non eran coltivate, il paese non era niente sano, i coloni d'Europa si vedevano esposti a morir di fame o di malattie. Inoltre, fra loro erano molti avventurieri di non troppo buona condotta. Per mala giunta si fece in Ispagna il disegno di mandarvi i condannati, a scontarvi le lor pene. Una tale popolazione non era certamente tale da guadagnare i cuori degl'isolani ad amar la fatica e la signoria spagnuola. Vedendo pertanto costoro che gli stranieri invece di andarsene pretendevano di obbligarli a coltivar la terra e a far fruttare le mine, si sollevaron tutti ad una per isterminarli. Ma non componendo essi che una moltitudine confusa furono agevolmente rotti dalla disciplina di alcuni europei e condannati a pagare ai vincitori un tributo di vettovaglie. Però avendo essi un'eguale antipatia così al lavoro come ai loro padroni, si sollevarono per la seconda volta, ma furono di bel nuovo rotti, sgravati del tributo, ma condannati a coltivare una certa porzione di terre in profitto de' coloni. Quindi ei furono divisi in varie piantagioni. Era un principio di schiavitù. In cotali scompartimenti s'introdussero molti abusi così da parte delle autorità spagnuole che li commettevano, come da quella de' coloni che ne profittavano. Siccome era un governo affatto nuovo, in cui il passato non poteva giovar gran fatto di lezione, e che d'altra parte il monarca, il quale doveva decidere in ultima istanza era lungi duemila leghe, così vi erano naturalmente molte incertezze e discrepanze, anche

fra gli uomini di migliore intenzione. Rispetto alla condotta che in sì fatte circostanze tennero i religiosi spagnuoli, ecco come ne parla il protestante Robertson nella sua *Storia d'America:*

« I missionari mandati nell'America si avvidero sul primo entrarvi che il rigore con cui gli spagnuoli trattavano gli indiani rendeva il loro ministero interamente infruttuoso. Conformandosi allo spirito della religione ch'essi erano incaricati di predicare, questi missionari biasimarono fortemente le massime de' loro compatrioti intorno agli americani e condannarono gli scompartimenti degl'indiani quali schiavi siccome contrari alla giustizia naturale, ai precetti del cristianesimo ed alla vera politica. I domenicani, a cui era stata a bella prima commessa l'istruzione degl' indiani, furon quelli che si opposero maggiormente agli *scompartimenti*. L'anno 1511, il padre Montesino, uno de' più famosi lor predicatori, gridò forte contra tale costumanza nella chiesa maggiore di s. Domingo, con tutto l'impeto di una eloquenza popolare. Il governatore, i principali della colonia e quanti laici avevano udita la sua predica, ne mossero lamenti a' suoi superiori, i quali, anzichè condannarla, approvarono la sua dottrina siccome pia e conveniente alle attuali circostanze. Religiosi di s. Francesco, guidati da spirito di rivalità, parve pigliassero il partito de' laici e la difesa degli *scompartimenti*. Ma siccome non potevano con decoro approvare un sistema di oppressione così contrario allo spirito della religione che professavano, tentarono almeno di sminuir quello che non potevano giustificare, e allegarono, per iscusare la condotta de' loro compatrioti, esser impossibile il far prosperare la colonia, a meno che gli spagnuoli avessero bastevole autorità sugl'indiani per costringerli a lavorare (1).

» I domenicani, i cui disegni non erano nè così politici, nè così interessati, non vollero mutar sentimento e ricusarono di assolvere e di ammettere ai sacramenti que' loro compatrioti che tenevano qualche indiano siccome schiavo. Le due parti mandarono al re perchè decidesse questa importante controversia. Ferdinando incaricò un comitato del suo consiglio privato e alcuni dei più famosi giuristi e teologi di Spagna perchè ascoltassero le ragioni dei deputati mandati da Ispaniola. Dopo una lunga discussione il punto di controversia fu deciso in favore dei domenicani. Fu dichiarato che gl'indiani sarebbero riputati liberi, e come tali trattati; ma che gli *scompartimenti* rimarrebbero nello stato in cui si trovavano (2). Siccome una tale decisione ammetteva il principio sul quale i domenicani fondavano il loro giudizio, così non giovò nè ad impor loro silenzio nè a convincerli. Alla fine, per tranquillare la colonia dalle loro censure e dalle loro rimostranze, Ferdinando pubblicò un decreto del suo consiglio privato, col quale dichiarava che, avendo maturamente esaminato il tenore della bolla apostolica e i titoli in virtù de' quali la corona di Castiglia possedeva il nuovo mondo, egli aveva riconosciuto che la servitù degl'indiani era autorizzata dalle leggi divine ed umane; che se non fossero soggetti alla signoria degli spagnuoli e costretti a vivere sotto la loro soggezione, tornava impossibile di trarli dall'idolatria e d'istruirli de' principii della religion cristiana; che non si doveva più dubitare della legittimità degli *scompartimen-*

(1) Herrera. Dec. 1, l. 8, c. 11. Oviedo, l. 3, c. 6. (2) Herrera, l. 8, c. 12; l. 9. c. 3.

ti e che il re e il suo consiglio pigliavano questo affare sulle loro coscienze; che perciò egli ingiungeva ai domenicani ed agli altri religiosi di astenersi d'ora in avanti dalle invettive che un eccesso di carità e uno zelo malinteso li avevano recati a far contra tale uso (1).

» E perchè nessuno ignorasse l'intenzione ch'egli aveva di eseguire un tale decreto, Ferdinando fece nuove concessioni d'indiani a vari suoi cortigiani; ma per non esser accagionato di trasandari diritti dell'umanità divolgò un editto con cui procurava di temperare il giogo che imponeva loro; regolò la natura del lavoro, che si poteva pretendere da loro, le vesti e l'alimento che si dovevano loro fornire e le istruzioni da incivilirli.

» Giudicando dell'avvenire dal passato, i domenicani si accorsero incontanente della inutilità di questi ordini, e pretesero che infino a tanto che sarebbe dell'interesse degli individui il trattar gl'indiani con rigore, le pubbliche leggi non renderebbero la loro condizione nè più dolce nè più tollerabile. Osservarono ch'era un gittare il tempo e le cure il voler comunicare le verità sublimi della religione ad uomini il cui spirito era abbattuto dall'oppressione. Alcuni pregarono i loro superiori che li licenziassero ad andar sul continente per continuare la loro missione presso gl'indiani che non erano stati per anco corrotti da' cattivi esempi degli spagnuoli, nè inveleniti contra il cristianesimo per la costoro crudeltà. Quelli che rimasero ad Ispaniola continuarono ad opporsi con fermezza al fatto barbaro di trattare gl' indiani quali schiavi.

» Le opere violente di Albuquerque, il nuovo scompartitore degl'indiani, ridestarono lo zelo dei domenicani contra gli *scompartimenti*, e procacciarono a questo sciagurato popolo tal avvocato che possedeva il coraggio, l'ingegno e l'operosità necessaria per difendere una causa così disperata: questi fu il domenicano Bartolomeo di Las Casas, nato a Siviglia nel 1474 da nobile stirpe, uno degli ecclesiastici che seguirono Cristoforo Colombo nel secondo viaggio che fece ad Ispaniola per istabilirsi in quell'isola. Egli adottò subito l'opinion generale de' missionari intorno all'ingiustizia di ridurre gl'indiani in ischiavitù; e a provare che era di ciò convinto, rimandò liberi tutti quelli ch'erano a lui scaduti nella divisione che si fece di loro, dichiarando che piangerebbe per tutta la sua vita la colpa che aveva commesso esercitando anche per brevi istanti l'autorità di padrone sopra quelle infelici creature. Da quel punto egli si dichiarò il protettore degli indiani, intercedette in pro loro; e si fece sì fattamente rispettare pel suo carattere e pel suo ingegno da aver spesso il merito di sminuir gli eccessi a che trascorrevano i suoi compatrioti. Non temette neppure di levar forti lamentanze contra il procedere di Albuquerque; e quantunque costui, tutto dato all'interesse proprio, non degnasse d'ascolto le sue rimostranze, non fu però mai che egli abbandonasse il popolo infelice di cui aveva abbracciato la causa. Andò in Ispagna nella speranza di aprir gli occhi e ammollire il cuore di Ferdinando mercè del racconto pietoso che gli farebbe dell'oppressione che pativano i suoi nuovi sudditi (2).

» Il re lo accolse con tanto maggior facilità, perchè la sua salute veniva meno ogni dì. Las Casas gli dipinse con pari schiettezza che elo-

(1) Herréra, l. 9, c. 14.

(2) Ib. Dec. 1, l. 10, c. 12; Dec. 2, l. 1, c. 11.

quenza i funesti effetti che arrecavan nel nuovo mondo gli *scompartimenti*. Recò a colpa di lui l'avere autorizzato un uso empio, che avea fatto perire una moltitudine d'uomini innocenti che la provvidenza aveva posti sotto la sua protezione. Ferdinando, cui la malattia aveva indebolito il corpo e lo spirito, impaurì a questo rimprovero di empietà che in altri tempi avrebbe avuto in dispregio. Egli ascoltò con assai compunzione il discorso di Las Casas, e promisegli avrebbe rimediato a tanto male; ma la morte l'impedì di recare ad effetto la sua risoluzione. Carlo d'Austria, suo successore, stanziava allora in Fiandra, signoria de' suoi maggiori. Las Casas, tutto ardore per la causa de' suoi, risolvette di trasferirsi colà per istruire il giovane monarca di quello che avveniva nelle Indie; ma il cardinale Ximenes, che era stato eletto reggente del regno, gli comandò di sostare, promettendogli che lo avrebbe accolto a particolar conferenza.

» Egli esaminò quest'affare con tutta l'attenzione che bisognava; e siccome era vago dei disegni arditi e straordinari, stese incontanente un piano che maravigliò i ministri accostumati all'amministrazion lenta e circospetta di Ferdinando. Non consultando punto i diritti di don Diego Colombo, figlio di Cristoforo, nè gli statuti che il defunto re aveva fatti, egli risolvette di mandar in America tre persone che vigilassero sulle colonie in opera di soprintendenti, con potestà, dopo esaminate colà tutte le circostanze, di decidere definitivamente la quistione. La difficoltà era di trovar persone acconce a sostener carico di tanto rilievo. Siccome i laici che dimoravano in America, consultati sull'amministrazione di quel governo, avevan risposto che gli spagnuoli non potevano conservare i loro nuovi stabilimenti quando non conservassero anche l'autorità ch'era stata loro data sugl'indiani, egli comprese di non potersi fidare di loro, e risolvette di commettere un tal carico a genti di chiesa. Siccome i domenicani e i francescani la pensavano intorno a ciò tutto al contrario, stimò fossero da escludere da sì fatta commissione. Egli la diede ai gerolimini, il cui ordine era poco numeroso, ma avuto in Ispagna in grandissimo rispetto. Di buon accordo col loro generale e con Las Casas, elesse tre persone, la cui capacità era da lui conosciuta; e aggiunse a loro Zuazo, giureconsulto segnalato per probità, al quale conferì potestà illimitata di giudicar tutte le controversie che si suscitassero nelle colonie. E Las Casas fu incaricato di accompagnarli qual protettore degli indiani (1).

» Il primo atto che fecero i soprintendenti giungendo a s. Domingo fu quello di concedere la libertà agl'indiani ch'eran stati dati ai cortigiani e ad altre persone che non dimoravano in America. Un tal fatto, unito alle notizie che si ricevettero dalla Spagna intorno all'oggetto della loro commissione, gettò gli animi de' coloni in timor grandissimo, e ne conchiusero che si voleva rapire ad essi le mani che eseguivano i loro lavori, e che perciò inevitabile era la loro rovina. Ma i religiosi di s. Girolamo adoperarono con tanta circospezione e prudenza che in breve si dileguarono tutt'i lor timori. Essi mostrarono in tutto il loro procedere tal cognizione degli affari del mondo che di rado avviene d'acquistarla nel chiostro, e, ciò che è più, tal moderazione e cortesia di modi maggiormente rare in gente allevata nella solitudine e nel-

(1) Herréra, Dec. 2, l. 2, c. 3.

le austerità della vita monastica (1).. Essi ascoltarono tutti i consigli che furon lor dati, li pesarono e confrontarono, e dopo esaminata maturatamente ogni cosa, conchiusero essere impossibile, veduto lo stato della colonia, di adottare il piano che Las Casas avea proposto e il cardinale raccomandato. Essi videro chiaramente che gli spagnuoli stabiliti in America erano in così scarso numero che non potevano nè trarre vantaggio dalle mine nè coltivar le terre senza il soccorso degl'indiani, e che, privati di tale aiuto, bisognava di necessità che abbandonassero le loro conquiste e i vantaggi che ne ritraevano; che nulla poteva vincere l'avversione che gl'indiani avevano alla fatica; che solo l'autorità di un padrone poteva costringerli a porre mano all'opera; che la loro indolenza e ignavia erano tali che se non si vegliasse continuo sopra di essi, non assisterebbero alle istruzioni religiose, nè praticherebbero gli esercizi di pietà che erano stati loro insegnati. Pertanto giudicarono fossero da tollerare gli *scompartimenti* e lasciare gl'indiani sotto la signoria degli spagnuoli. Nondimeno essi usarono tutte le cure per antivenire i cattivi effetti di tale istituzione e assicurare agl'indiani la miglior condizione comportabile col loro stato di schiavitù. A tale effetto rimisero in vigore gli antichi statuti; ne aggiunsero de' nuovi, e non trasandarono cosa che potesse alleviare la gravezza del giogo; inoltre si sforzarono coll'autorità, con gli esempi e le esortazioni d'ispirare ai lor compatrioti sentimenti di dolcezza e di umanità in pro degli sciagurati della cui opera e delle cui fatiche non potean far senza. Dal canto suo Zuazo secondò gli sforzi dei soprintendenti. Egli riformò i tribunali in guisa che le loro decisioni fossero più spedite e più eque, e fece diversi statuti che perfezionarono la polizia interna della colonia. Gli spagnuoli furon del pari soddisfatti della sua condotta e di quella dei soprintendenti; essi ammirarono l'ardimento con cui Ximenes si era allontanato dalla via ordinaria, e la sagacia colla quale aveva eletto persone degne, per la loro prudenza, moderazione e disinteresse del carico loro commesso (2). »

Las Casas fu il solo che ne andasse malcontento. Egli ripassava in Europa, ma, sendo Ximenes in caso di morte, si volse ai ministri fiamminghi di Carlo V. Quindi i soprintendenti gerolimini sono richiamati, è mandato un nuovo giudice nell'isola, ma di più non ottiene. Egli propone di mandar lavoratori a s. Domingo, ma il suo disegno non è approvato; propone di fondar sul continente stesso una colonia di lavoratori, di giornalieri e di ecclesiastici: egli voleva trattar gl'indiani nella guisa che i gesuiti hanno fatto di poi nel Paraguai; il suo disegno è approvato, ma fallisce interamente nel recarlo ad esecuzione. Alcuni storici riferiscono che, non vedendo altra via di soccorrere gl'indigeni di America, Las Casas proponesse di surrogar loro i negri dell'Africa, molto più gagliardi pel lavoro; ma che Ximenes vi si opponesse, giudicando inconseguente ed ingiusto il ridurre in ischiavitù una razza d'uomini mentre si lavorava a rendere la libertà ad un'altra. Tutte le quali cose provano la gran difficoltà che era in isciogliere una tale quistione (3).

L'umanità è una gran famiglia,

(1) Con queste parole il Robertson mostra di non conoscere a fondo il monachismo: ma egli era protestante. *Nota del Traduttore.*

(2) Herréra, Dec. 2, l. 2, c. 15. Robertson, Storia d'America, l. 3.

(3) Robertson, lib. 3. Herréra, Dec. 2, l. 2, cap. 8.

procedente da un solo padre e da una sola madre; tutti i membri di lei devono amarsi quali fratelli e parenti. Ma in una famiglia così numerosa v'ha fanciulli ed adulti, savi e stolti, sani ed infermi. Gli adulti debbono aver cura de' fanciulli, i savi degli stolti, i sani de' malati. È consentito di fasciare un fanciullo, di reggerlo colle dande, di condurlo per mano, e poscia di lasciar che vada solo, vigilandolo davvicino; si può ben anco usar lo staffile per correggere le viziose inclinazioni, come la menzogna, il furto, la crudeltà ed il mal fare. Rispetto agli stolti, soprattutto i frenetici, si possono rinchiudere, impedire colla forza dal nuocere sia a sè medesimi, sia agli altri, e rimetterli in senno per la via delle durezze grado grado temperate. Lo stesso è quasi de' malati che hanno la febbre, che delirano o non sono bastevolmente ragionevoli per seguir da sè medesimi le ordinazioni del medico. A misura che il fanciullo s'approssima all'età virile, lo stolto al buon senso, l'infermo alla sanità, il reggimento dell'infanzia e della malattia deve scemare per cessare infine interamente. Ora, in questa grande famiglia del genere umano, i fanciulli, gli insensati, gl'infermi sono talvolta le intere popolazioni, i popoli selvaggi, idolatri, eretici ed altri. La parte adulta, sana e assennata della famiglia, è la chiesa cattolica. Spetta dunque a lei, insiem col suo capo, a curar ciò che è fanciullo, fuor di senno od infermo, ed a variare i modi secondo i tempi, i luoghi, le persone e le circostanze. Talvolta il fanciullo, l'insensato, l'infermo si lamenteranno del suo reggimento; ma col volger del tempo o almeno coll'eternità renderanno a lei grazie o almen giustizia.

Mentre Ximenes era reggente di Castiglia fece un altro atto di umanità intelligente e generosa. La regina Giovanna; figlia di Ferdinando e d'Isabella, e madre di Carlo V, fu sì inconsolabile della morte del suo sposo Filippo d'Austria, avvenuta nel 1506, che ne perdette interamente la ragione; il che la fece soprannominar Giovanna la pazza. Ximenes vedeva con afflizion grandissima la vita miserabile ch'ella menava nel castello di Tordesillas. Quantunque esso fosse posto in uno dei luoghi più gradevoli della Spagna, pur Giovanna si era fatta di esso un' orrida prigione. Non ne usciva mai, vi aveva scelta la camera più cupa e disagiata, non consentiva che la si pulisse; non mutava vesti nè biancheria e voleva mangiar sempre in vasellame di terra. Quivi in mezzo alle lordure ed al puzzo la sua occupazione più comune era quella di combattere coi gatti, dalle quali sue ridicole battaglie ella n'usciva spesso graffiatta in guisa che il volto n'era sfigurato.

Quantunque Ximenes fosse persuaso che Dio solo poteva sanar la regina, pur volle andare a Tordesillas nel disegno di arrecarle qualche alleviamento. La prima cosa notò che il governatore che Ferdinando suo padre le aveva dato era troppo vecchio e troppo malinconico perchè potesse sostenere il suo carico con vantaggio di lei. Perciò gliene diede un altro, il cui spirito accorto, gioviale, insinuante era più acconcio a divertirla. Indi si pose a studiarla attentamente. Avendo osservato che di tutte le passioni alle quali era andata soggetta non rimaneva a lei altro più che l'ambizione, la prese da questa sua parte debole, le fece conoscere che la sua maniera di vivere la rendeva spregevole a' suoi sudditi, che questa era l'unica cosa che li impediva dal venirle a fare la cor-

te, che i popoli si pigliavano col mezzo della pompa e delle gale: finalmente seppe così accortamente aggirarla che consentì ad abitare un appartamento più magnifico, a mangiare non più solitaria, a uscire ogni giorno per udir la messa nelle chiese vicine e per fare altresì le sue passeggiate. Egli faceva allora trovar persone sulla via che, mentr'ella passava, gridassero: Viva la regina! Finalmente l'accostumò sì bene a condursi qual regina che, se non risanò affatto della sua follia, visse almeno in modo infinitamente più gradevole di quello che avesse fatto dopo la morte del suo sposo.

Vennero date a Ximenes molte più testimonianze di riconoscenza per questa sua azione che non per tutte le grandi cose da lui operate sino allora. Il re Carlo ne lo ringraziò, i grandi se ne congratularon seco, e tutta la Spagna sonò delle sue lodi.

Carlo V venne in Ispagna l'anno 1517, accompagnato da alcuni favoriti del Belgio; Ximenes, ch'era malato, lo consigliò di licenziar sì fatti stranieri, se voleva esser bene accolto dagli spagnuoli: la prudenza del quale consiglio si conobbe di poi. I favoriti belgi, poco contenti di Ximenes, gli fecero scrivere da Carlo una lettera in cui lo ringraziava de' suoi servigi passati e l'obbligava a riposare; era una lettera cortese di scadimento di grazia. È ignoto se Ximenes la ricevesse, perocchè moriva appunto in quel mentre con gran sentimenti di pietà, il dì 8 novembre dello stesso anno 1517, nell'età di ottantun anno, dopo avere ne' suoi ventidue mesi di reggenza soggettati i grandi di Spagna, conservato la Navarra, puniti i genovesi e la ribellione di Malaga, trovato il segreto di mantenere nella Castiglia un potente esercito senza che costasse obolo al re nè al regno, liberate dai nemici le coste di Spagna, assediato Algeri, conservato Orano, rizzati arsenali di terra e di mare e soddisfatto ai debiti della corona senza il soccorso delle imposizioni.

Per le sue virtù, la Spagna bramava di vederlo annoverato fra i santi, e correndo gli anni 1650 e 1655 il re Filippo IV fece alla santa sede diverse proposizioni su tale argomento. Roma veramente non diede decreto di beatificazione, ma tuttavia in Ispagna è sempre in grande stima il cardinal Ximenes, ed il suo nome si trova in sette martirologi, delle chiese di Spagna, e negli anniversari da lui fondati non si prega più per lui, ma in generale pei fedeli trapassati (1).

La Spagna era stata preceduta, ma non sopravanzata dal Portogallo nelle grandi scoperte sull'oceano. Ambedue i popoli andarono debitori di queste gloriose imprese alle crociate. La lotta secolare per riconquistar sui maomettani la Spagna e il Portogallo comunicò all'uno ed all'altro tale gagliardia di vita, di operosità e di ardimento avventuroso che bisognava seddisfare. Dio impose loro l'impresa di esplorare il grande oceano, di aprirvi nuove strade, di scoprirvi nuove isole e nuovi mondi. Avendola i portoghesi finita primi coi maomettani, furono anche i primi a entrare arditi in questa nuova carriera.

Cominciava il secolo decimoquinto. Correndo il 1412, Giovanni I, re di Portogallo, manda una spedizione contra i maomettani di Barberia; in quella occasione i navigatori portoghesi si avanzano lungo le coste occidentali d'Africa sino al capo Boiador; cosa che sino allora non avean osato fare. Nel 1418, sotto la protezione del principe Enrico di

(1) Vite di Ximenes, di Gomèz, Flèchier, Marsollier ed Héfelé

Portogallo, quarto figliuolo di Giovanni, essi navigarono più innanzi, scopersero un'isola sconosciuta che dinominarono *Porto Santo*, donde videro l'isola di Madera; e vi rizzarono utili stabilimenti che durano tuttavia.

Il capo Boiador fu superato nel 1434, e nuovi tentativi condussero i navigatori del principe Enrico nel fiume del Senegal e in diverse altre contrade, le isole Canarie, le Azore, le isole del Capo Verde; alquanto appresso, la costa di Guinea e il regno di Benin.

Ad incoraggiare i suoi navigatori ed assicurare al Portogallo il frutto delle loro scoperte, il principe Enrico pregò papa Eugenio IV a voler santificare le sue imprese coll'autorità apostolica. Gli rappresentò lo zelo con cui egli faticava da poi vent'anni a scoprir terre sconosciute, i cui sciagurati abitatori, ignorando la vera religione, erano immersi nell'idolatria o sedotti dalle illusioni del maomettismo. Egli supplicò il santo padre, a cui, qual vicario di Gesù Cristo, sono soggetti tutti i regni della terra, di conferire alla corona di Portogallo un diritto su tutti i paesi degl'infedeli che ella scoprisse per l'industria de' suoi sudditi, o soggiogasse colla forza dell'armi. Lo scongiurò d'ingiungere a tutte le nazioni cristiane, sotto pene severissime di non molestar i portoghesi mentre erano entrati in questa lodevole impresa e di non porre stanza nei paesi ch'essi scoprirebbero. Egli promise che i portoghesi non mirerebbero in tutte le loro spedizioni che a distendere la conoscenza della religione cristiana, a stabilir l'autorità della santa sede ed a crescere il gregge del pastore universale.

Eugenio IV diede una bolla, colla quale, dopo lodata ne' termini più lusinghevoli la condotta passata dei portoghesi e averli esortati a perseverare nella carriera in cui erano entrati, concedeva loro un diritto esclusivo su tutti i paesi che scoprissero, dal capo *Non* sino al continente dell'India. Si chiamava capo *Non* il promontorio d'Africa oltre il quale i portoghesi non avevano osato di avventurarsi sino al 1412.

Il principe Enrico non tardò a sentire i vantaggi della donazione apostolica. I suoi disegni erano autorizzati e santificati da una bolla che li approvava. Lo spirito delle scoperte era collegato collo zelo per la religione, che a quel tempo era un principio cotanto operoso e potente da influire sulla condotta delle nazioni; nessuno de' principi cristiani osò nè entrar ne' paesi scoperti dai portoghesi, nè interrompere i progressi della loro navigazione e dei loro conquisti. Perciò, avendo alcuni mercatanti inglesi voluto commerciar sulla costa della Guinea, Giovanni II, re di Portogallo, spacciò ambasciatori ad Edoardo IV per informarlo del diritto che il papa gli aveva conceduto su questo paese e pregarlo di vietare a' suoi sudditi d'intraprendere il viaggio che disegnavano. Edoardo fu sì fattamente convinto del diritto esclusivo de' portoghesi che diede gli ordini che si bramavano.

La morte del principe Enrico di Portogallo, avvenuta l'anno 1463, allentò la passione per le grandi scoperte; ma questa si ridestò nel 1486 sotto suo nipote, il re Giovanni II. Si concepì la speranza di fare il giro dell'Africa, come si diceva degli antichi fenici e de' cartaginesi. In tale intendimento, il re di Portogallo mandò ambasciatori all'imperator cristiano di Etiopia per pigliar notizie sulla costa orientale dell'Africa e sopra l'India. Da un altro lato egli diede tre navi a Bartolomeo Diaz,

perchè continuasse le investigazioni sulla parte occidentale. Giunto a centoventi leghe al di là del punto visitato dai primi navigatori, Diaz vi rizzò una croce colle armi del Portogallo; indi abbandonandosi sull'oceano non prese più terra. Sospinto dai venti, egli oltrepassò l'estremità meridionale dell'Africa senza vederla; arrivato ad un'isoletta più di quaranta leghe al di là, vi rizzò una croce, donde le rimase il nome di *Santa Cruz;* più lungi, nella baia di Lagoa, imposero nuovamente il nome della croce a diverse piccole isole. Tornando indietro, essi sentirono una gioia ed una sorpresa estrema vedendo in mezzo ad una spaventevol bufera il promontorio o il capo che cercavano da sì lungo tempo. Essi vi rizzarono una croce e la dedicarono a s. Filippo. Chiamarono questo promontorio il capo delle Tempeste; ma il re di Portogallo, al quale fecero ritorno al cadere del 1487, lo dinominò capo di Buona Speranza, persuaso che il passaggio di questo capo doveva aprir la via delle Indie (1); la quale speranza venne confermata dalla relazione degli ambasciatori mandati in Etiopia.

Non ostante circostanze così favorevoli, lo zelo delle scoperte si allentò un'altra volta, allorchè venne ridestato forte nel 1492 alla prodigiosa notizia che Cristoforo Colombo, disprezzato dal governo portoghese, aveva scoperto un nuovo mondo in profitto della Spagna. Regnando Emanuele, successore di Giovanni II, nel 1495, i navigatori portoghesi compierono le scoperte precedenti. Vasco di Gama passò il capo di Buona Speranza nel 1497, riconobbe la costa orientale dell'Etiopia, ove fu avvertito dai cristiani di Melinda di star bene in guardia coi musulmani, i quali di fatto cercarono più di una volta di rovinarlo insiem co' suoi: alla perfine approdò a Calicut, sulla costa del Malabar nell'India. La quale spedizione di Vasco di Gama è diventata un poema epico sotto la penna del portoghese Luigi Camoens. Alvares de Cabral giunse al Brasile nel nuovo mondo, già visitato da Americo Vespucci, si collegò coi monarchi del paese nel 1500, vi rizzò fortezze e assicurò al Portogallo il possedimento di questa ricca contrada. Francesco d'Almeida, mandato nelle Indie col titolo di vicerè, nel 1506, vi sostenne con gloria l'onore delle armi portoghesi, e suo figlio vi formò stabilimenti nelle Maldive ed a Ceylan. Alfonso d'Albuquerque s'impadronì nel 1507 dell'isola d'Ormuz; Giacomo Sigueira, l'anno 1510, di quella di Sumatra. Nel 1511 Albuquerque sorprese l'isola di Goa, e costrinse gli abitanti della penisola di Malacca a porsi sotto la signoria portoghese. Antonio Correa, l'anno 1520, corse qual vincitore il regno del Pegù. Nel 1521 i portoghesi stanziati nell'India stupirono grandemente in veder giungere una flotta spagnuola dall'oriente pel mare pacifico. La comandava Francesco Magellano, il quale, dopo accordata la sua spedizione col cardinale Ximenes, aveva veleggiato lungo le coste del nuovo mondo e trovato il passo che dal suo nome fu dinominato lo stretto di Magellano. Da tutte le parti la via era così aperta per andare alle Indie, alla Cina e al Giappone. Perciò noi vedremo in breve partire i conquistatori delle anime, particolarmente l'apostolo delle Indie, s. Francesco Saverio, per ripigliar l'opera dei figliuoli di s. Domenico e di s. Francesco, interrotta dal grande scisma di occidente, la spirituale e perpetua crociata, la conversion del mondo.

(1) Biografia univ. t. 11, art. Diaz.

§ 2. Ricaduta ed ostinazione de' greci nello scisma. Rovina del loro impero e presa di Costantinopoli fatta dai turchi.

Se i greci nel cuore dell'antico continente, come gli spagnuoli ed i portoghesi all'estremità occidentale, avessero voluto secondare questa crociata spirituale ad un tempo e temporale, Dio certamente li avrebbe ricompensati spiritualmente e temporalmente, del paro che questi due popoli; perocchè la sua misericordia e la sua potenza sono le medesime per tutti. I visigoti, diventati colpevoli, sono ridotti dai maomettani a nascondersi nelle montagne delle Asturie. Essi riconoscono la lor colpa e col soccorso di Dio e della sua chiesa, prendono a ripararla. Dio li trae insensibilmente fuor degli antri e delle montagne, e con una lotta di ben otto secoli li fa trionfare di tutti i loro nemici. Indi, come un re che è contento del suo esercito dà loro a premiarli un mondo intero.

Ma così non è de' greci, i quali somigliano maggiormente ai figliuoli d'Israele ed agli ebrei. Per ottocento anni Dio li minaccia, li percuote, li corregge colla spada de' medesimi maomettani per farli tornar dall'eresia e dallo scisma all'unità della fede e della chiesa. Come i figliuoli d'Israele, essi tornano a quando a quando, ma in modo poco sincero e poco durevole. Le loro diverse riunioni col centro dell'unità, colla chiesa romana, compresavi la riunione di Firenze, profittano ad alcuni individui: ma il corpo della nazione va sempre più imperversando nel male, infino a che Dio se ne stanca, come si era stancato de' figliuoli d'Israele, e mena gli ultimi colpi, come or ora vedremo.

Nel racconto di questa catastrofe noi non faremo che tradurre gli autori greci, segnatamente Michele Ducas, il quale apparteneva ad una delle famiglie imperiali di Costantinopoli. Ecco com'egli compendia la riunione di Firenze:

Cominciato a Ferrara, il concilio fu trasferito a Firenze, a cagione di una malattia contagiosa, e fu terminato in quest' ultima città. Il capo de' metropolitani greci era Marco d'Efeso, il quale era tenuto dottissimo e come un modello nelle lettere greche e nelle regole della chiesa. Fra i latini era Giuliano cardinale di santa croce, abilissimo nelle scienze profane e nelle sacre. Ve ne aveva altri dottissimi, come Bessarione, metropolitano di Nicea; Isidoro, metropolitano di Russia; Balsamone, custode degli archivi ed arcidiacono. Fra i senatori, Gemisto di Lacedemone, Giorgio Scolario, giudice generale, e Argiropulo, molto versati nella dottrina de' greci. Dalla parte de' latini ve n'era in gran numero. Dopo molte conferenze, essi terminarono le loro controversie e, ad eccezione di Marco d'Efeso, si accordarono tutti, confermarono con giuramento il decreto dell'unione e pronunziarono maledizioni contro chiunque lo violasse. Il frutto del decreto fu la profession comune: che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio e mediante una sola processione. Il che i greci esprimono dicendo che lo Spirito santo procede dal Padre pel Figliuolo. Quando adunque, ad eccezione del solo Marco d'Efeso, essi ebbero tutti firmato il decreto e sacrificato e comunicato insieme e datosi il bacio di pace, partirono da Firenze.

Ciò che dispiaceva a Marco d'Efeso era l'aggiunta che i latini avevan fatto al simbolo. Cancellatela, diceva egli, dagli articoli della fede: mettetela per tutto altrove ove

meglio vi piacerà, e cantatela nella chiesa, come si canta che il Figliuolo è unico e il Verbo immortale. I latini rispondevano: Mostrateci che l'addizione contiene qualche cosa in contrario alla verità, e noi la cancelleremo non solo dal simbolo, ma anche da tutti i libri che trattano di teologia, come dai libri di Cirillo, di Ambrogio, dei due Gregori di Nazianzo e di Nissa, di Basilio, di Girolamo, d'Agostino, del Crisostomo e di molti altri. Poichè noi latini diciamo che il Padre è un solo e medesimo principio, una sola e medesima causa, radice e fonte del Figliuolo e dello Spirito santo, e non riconosciamo due principii, qual necessità v'ha egli di levare l'addizione, la quale per la verità anzichè un'addizione è piuttosto una spiegazione della dottrina del simbolo (1)?

In questa guisa Michele Ducas compendia il concilio di Firenze. Ecco ora in qual modo egli racconta l'arrivo de' vescovi greci a Costantinopoli. Quando essi discesero dalle galere, gli abitanti trassero a salutarli e chiesero loro: In quale stato sono i nostri affari? Come è passato il concilio? Abbiam noi ottenuto vittoria? I prelati risposero: Noi abbiam venduto la nostra fede, abbiamo mutata la pietà nell'empietà, abbiamo tradito il puro sacrifizio, siam diventati azimiti. Essi dicevano queste cose ed altre più vergognose: e chi erano quelli che le dicevano? Que' medesimi che avean sottoscritto il decreto di unione, Antonio d'Eraclea ed altri. E se qualcuno dimandava loro: E perchè avete voi sottoscritto? rispondevano: Noi avevamo paura dei franchi. — Ma, si dicea loro, vi hanno forse i franchi usata violenza? Vi hanno forse battuti con verghe o gettati in prigione? — No, replicavan essi, ma poichè la mano ha firmato, sia spiccata; poichè la lingua ha confessato, la si strappi! Non ebbero altro a dire (2).

Non tutti però abbandonarono la fede della chiesa cattolica, poichè taluni rimasero ad essa fedeli. Tale fu Metrofane, metropolitano di Cizico, il quale fu il sesto che sottoscrivesse al concilio di Firenze. Eletto patriarca di Costantinopoli ed entrato in questa sede il 4 maggio 1440, vigilia dell'ascensione, egli fece quant'era in sua potestà per rintuzzare gli scismatici e mantener l'unione colla chiesa romana. Quelli ch'ei non riusciva a persuadere, li deponeva dall'episcopato, e vi sostituiva degli amici dell'unità. E così faceva certamente coll'autorizzazione del papa sin ne' patriarcati di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme. Questi tre patriarchi avevan sottoscritto alla riunione di Firenze col mezzo de' loro deputati. Ma tornati allo scisma sin dal 1443, come certi animali al lor vomito, essi pubblicarono una lettera di scomunica contro Metrofane di Costantinopoli e minacciarono lo stesso imperatore Giovanni Paleologo della scomunica, se continuato avesse a sostenerlo (3). Metrofane morì cattolico il 1° agosto dello stesso anno 1443.

Un altro difensore dell'unità cattolica fu Gregorio, protosincello confessore dell'imperatore Giovanni Paleologo. Avendo Marco d'Efeso pubblicato due lettere o libelli contro i greci uniti, Gregorio vi fece una risposta apologetica, la quale si riferisce come a cinque capi: la processione dello Spirito santo, l'addi-

(1) Ducas, Storia bizantina, tom. 16, c. 31, ediz di Venezia. (2) Ibid.

(3) Acta ss., t. 1, augusti. Hist. chronologica patriarch. const. art. 129. Allatius, De perpetua consens. eccl. occid. et orient. l. 3, cap. 4

zione della parola *Filioque* al simbolo, l'uso del pane azimo nell'eucaristia, il purgatorio e finalmente l'autorità del papa. Gregorio cita primieramente le parole di Marco, poi la confutazione, tratta quasi sempre dai padri della chiesa, la cui dottrina ei paragona al sole che dilegua colla sua sola presenza le tenebre della notte.

Che lo Spirito santo proceda dal Padre e dal Figliuolo, egli lo prova con s. Cirillo, s. Agostino, s. Epifanio nell'*Ancorato*, e con s. Atanasio di Antiochia, il quale dice chiaramente che lo Spirito santo procede ed è mandato non solo dal Padre, ma anche dal Figliuolo (1). Egli prova con infiniti esempi cavati dai padri che dire, a guisa de' greci, che lo Spirito santo procede dal Padre pel Figliuolo è tutt' uno che dire, come i latini, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo (2).

Marco d'Efeso diceva fra le altre cose: col Damasceno e con tutti i padri noi non diciamo che lo Spirito procede dal Figliuolo, ma essi lo dicono insiem co' latini. Gregorio risponde: Noi pure con s. Gio. Damasceno, non diciamo che lo Spirito procede dal Figliuolo, ma che procede *anche* dal Figliuolo; poichè questa congiunzione copulativa indica benissimo che lo Spirito procede e dal Padre e dal Figliuolo. Dire assolutamente che lo Spirito procede dal Figliuolo dinota che il Figliuolo n'è la causa primordiale, il che era sentimento di Eunomio e de' suoi partigiani; ma noi, col Damasceno e con tutti i padri, diciamo che lo Spirito procede e dal Figliuolo e pel Figliuolo. L'espressione di Eunomio voleva dire *dal Figliuolo solo*, atteso che egli introduceva delle divinità a diversi gradi. Ma l'espressione *e dal Figliuolo* è l'espressione medesima de' padri (3).

Gregorio aveva già ampiamente spiegato il passo intero di s. Giovanni Damasceno, che Marco d'Efeso troncava come gli altri. Il santo dottore dicea: Noi non diciamo che lo Spirito procede dal Figliuolo, *ma pel Figliuolo*. Marco ometteva sempre queste ultime parole, che entravano nella dottrina de' latini (4).

Rispetto all'addizione della parola *Filioque* nel simbolo de' latini, Gregorio mostra che non è un'addizione propriamente detta, ma una spiegazione ortodossissima, tratta dai padri, tanto latini che greci: spiegazione eguale a quella che fu inserita nel simbolo di Nicea dai concili susseguenti. Che se i greci uniti non aggiungono questa parola al lor simbolo è perchè per quanto buona sia una spiegazione, non è necessario di metterla dappertutto (5). Quando Marco d'Efeso afferma che l'addizione di questa parola fu quella che ha cagionato lo scisma, inganna i suoi lettori, poichè così prima come dopo di Fozio i greci sono stati uniti coi latini. Ora, prima e dopo Fozio, alla saputa e veduta de' greci, i latini dicevano e cantavano questa parola nel loro simbolo. Dunque non fu l'aggiunta di questa parola che abbia cagionato la discordia (6).

Marco d'Efeso rimproverava ai greci uniti di dire coi latini che l'azimo consacrato è il corpo di Gesù Cristo e tuttavia di non osare di prenderlo, come non osano i greci scismatici.

Gregorio risponde: L'efesiano sa dirci ingiurie a motivo dell'azimo, ma ignora che con pane azimo il Signore ha da principio compiuto il

(1) Labbe, t. 13, col. 750. B.
(2) Ib. col. 766 e seg. (3) Ib. col. 794. D.
(4) Ib. col. 771 e seg. (5) Ib. col. 751.
(6) Ib. col. 779 e seg.

sacrifizio mistico: medesimamente, egli non considera cosa indifferente che lo si faccia con azimo o con pane fermentato, ma secondo ciò ch'egli s'immagina, tutto è inefficace, il sacerdozio, l'altare, la parola del Signore: *Fate questo in memoria di me:* e le parole divine: *questo è il mio corpo: questo è il mio sangue*, e così gli altri riti che si osservano. Egli s'immagina che tutto questo sia vano, perchè nella medesima materia non vi è qualche piccola porzione di fermentato o d'acido. Ora che il Signore abbia celebrato prima la pasqua legale e dato poscia i misteri a' suoi discepoli, sentite il santo padre Crisostomo nella ottantesima prima omelia: *Ma perchè celebrava egli la pasqua? Per mostrare in tutto, sino all'ultimo giorno, ch'egli non era contrario alla legge.* Guardatevi da quello ch' egli dice: Il Signore celebrava la pasqua per non esser contrario alla legge. Avrebb'egli dunque violato la legge conservando pane fermentato? Ora, che per sette giorni non si conservasse allora nulla di fermentato, ne è testimonio lo stesso Crisostomo sulla prima epistola ai corinti: « Diciamo primieramente, sono le sue parole, perchè si rigetta il lievito da tutti i confini. Bisogna che il fedele sia esente da ogni malizia; poichè a quella guisa che periva allora colui nella cui casa si trovasse del vecchio lievito, così perirà quello di noi in cui sarà trovata malizia. Se sotto l'ombra della legge v'ebbero pene severe, non bisogna immaginarsi che per noi non ve ne siano di vieppiù severe. Se dunque essi pulivano allora le case sino a frugare ne' buchi dei topi, noi dobbiamo con molto maggior ragione investigare i segreti nascondigli dell'anima nostra.» Poichè dunque, secondo il Crisostomo, il Signore ha celebrato la pasqua per mostrare sino all'ultimo giorno ch'egli non era contrario alla legge, e che, per osservar questa medesima legge, si frugava allora sin ne' buchi dei topi per fare scomparire tutto ciò ch'era fermentato; non sarebbe stato il Signore contrario alla legge, se egli conservato avesse del pane fermentato per celebrare la pasqua? Orà, che ciò fosse vietato dalla legge sotto le pene più severe, noi lo vediamo nel capitolo duodecimo dell'esodo.

Così essendo la cosa, e avendo il Signore offerto da principio il sacrifizio con pane azimo, come possiam noi biasimare quelli che l'offrono nell'egual modo? Rispetto a ciò che ci risguarda, noi seguiamo la consuetudine che abbiamo ricevuto. Gli apostoli facevano il sacrifizio rompendo il pane nelle case, e non si legge che abbian dimandato pane azimo. Similmente quando erano i giorni degli azimi, e non vi era pane fermentato a Gerusalemme, non si vede ch'essi abbiano cercato di questo pane per sacrificare, sapendo che la materia era la stessa, cioè farina di frumento; imperocchè dal non esservi un poco di lievito, tutto il sacrifizio non sarà per questo inefficace, principalmente le parole del Signore, le quali mutano il pane e il vino coll'acqua nel corpo e nel sangue suo. Ora, che queste parole operino tale mutamento, sentite il Crisostomo nel suo discorso sul tradimento di Giuda. « Anche al presente è Gesù Cristo medesimo che appresta questa mensa; poichè colui che apparecchiava allora quella, apparecchia anche questa. Di fatto, non è uomo colui che fa che i doni offerti diventino il corpo e il sangue del Cristo, ma colui che è stato crocifisso per noi, lo stesso Cristo. Il prete in piedi all' altare

non adempie che la figura ed offerisce preghiere allorchè pronunzia quelle parole, ma la grazia e l'efficacia di Dio sono quelle che operan tutto. *Questo*, dice egli, *è il mio corpo:* queste parole mutano la materia proposta. E come la parola: *Crescete e moltiplicate ed empiete la terra*, proferita una sola volta, produce il suo effetto in tutti i tempi, fortificando la nostra natura per la generazione; similmente questa parola, detta una volta da codesta lingua divina, *Questo è il mio corpo*, produce, per sua virtù propria, un sacrifizio compiuto su tutti gli altari, in tutte le chiese, sino a questo giorno e sino alla sua futura venuta.» Se dunque queste parole mutano la materia proposta nel corpo e nel sangue del Cristo, e ne fanno i terribili misteri, sarebbe da stupire assai che non potessero essere perfetti fuor che con un po' di lievito, tanto più che lo stesso Cristo ha consacrato senza lievito, come abbiam provato (1).

Marco d'Efeso affermava nel suo libello che i santi non andavano difilato in cielo, nè i riprovati nell'inferno; ma solo all'ultimo giudizio, e rimproverava ai greci uniti di credere il contrario e di non differire la sorte definitiva che delle anime intermedie del purgatorio. Gregorio, che avea trattato un tal punto in un'apologia particolare, mostra che Marco è in opposizione co' santi padri e con sè medesimo. Di fatto, in un'omelia che egli fece per la chiesa di Candia, non affatto gratuitamente, ma per una botte di vino, egli dice chiaro e netto che i cattivi, dopo la morte, andavano diritto all'inferno (2).

Quanto al papa, Marco d'Efeso diceva: Noi riconosciam bene il papa siccome uno de' patriarchi, se però è ortodosso; ma questi altri dichiarano con molta gravità ch'egli è il vicario del Cristo, il padre e il dottore di tutti i cristiani.

E noi pure, risponde Gregorio, noi pure diciamo che il papa è non due o tre, ma uno de' patriarchi. Nondimeno, anche fra diversi del medesimo ordine ve n' ha uno che siede in cima a tutti. S. Gian Crisostomo dice nella decimasettima omelia sugli atti degli apostoli: Vedete come, anche fra questi sette, ve ne ha uno preposto e che tiene il primato; poichè quantunque l'ordinazione fosse comune, egli ricevette nondimeno una maggior grazia. Del resto, noi diciamo che ogni pontefice è successore del Cristo e assiso sulla cattedra di Gesù, mio Dio, il quale dice egli stesso: *Chi riceve voi, riceve me, e chi ascolta voi, ascolta me.* Ecco ciò che è comune; poichè il sacerdozio è egualmente in tutti per ciò che è conferire il battesimo, offrire il santo sacrifizio, assolvere i penitenti, fare il santo crisma, dare la tonsura monastica o clericale, benedir l'olio e consacrare i sacerdoti. Noi diciam dunque, come abbiamo ricevuto dai padri, che ciascuno ha la virtù per adempiere tutte le funzioni ecclesiastiche.

Ma ciò che noi diciamo del papa non lo diciamo di noi medesimi; imperocchè Teodoro Studita parla così nella sua lettera all'imperator Michele: Se la maestà vostra dubita ancora o non trova sufficiente la soluzione che gli è stata data, ne dimandi una spiegazione all'antica Roma, secondo la tradizione primordiale de' padri. È essa *la più corifea* delle chiese di Dio, essa in cui Pietro fu il primo che presedesse, a cui il Signore indirizzava queste parole: *Tu sei Pietro, e su questa*

(1) Labbe, t. 13, col. 754 e seg.

(2) Ib. col. 806 e seg.

pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. Il medesimo Teodoro dice nella sua lettera a Naucrazio: Io ne attesto Dio e gli uomini, ei si sono separati dal corpo di Gesù Cristo, dalla cattedra principale, in cui Gesù Cristo ha posto le chiavi della fede, contro la quale non hanno prevalso mai e mai non prevarranno sino alla fine del mondo le porte dell'inferno, vale a dire le bocche degli eretici, come ha promesso colui che non mente. E nel terzo concilio generale, il vescovo Arcadio disse: Vostra beatitudine degnerà far leggere le lettere del venerabilissimo e santo papa Celestino, vescovo della cattedra apostolica: voi vi vedrete qual sollecitudine egli ha per tutte le chiese. Il vescovo Proietto si giovò delle medesime espressioni; e Cirillo d'Alessandria dice poco dopo: Si legga coll'onor conveniente la lettera del santissimo ed augusto Celestino, vescovo della santa ed apostolica chiesa di Roma. Similmente nel quarto concilio si legge nella lettera di Valentiniano a Teodosio: Affinchè il beato vescovo, a cui l'antichità attribuisce il principato del sacerdozio sopra tutti, abbia motivo e facoltà di giudicare della fede e di coloro che sono insigniti del sacerdozio. Poichè dunque egli ha la potestà di giudicare della fede come de' vescovi e de' sacerdoti, è stato giustamente qualificato nella definizione *dottore di tutti i cristiani* (1).

Ne' concili di Labbe si trova un'altra apologia contro le declamazioni di Marco d'Efeso. Essa porta il nome di Giuseppe, vescovo di Metone. Altrove essa porta il nome di Gregorio o Gennadio. Il dotto Mansi presume, non senza buone ragioni, che l'autore sia lo stesso che quello della precedente, perocchè vi parla della difesa de' cinque capitoli come di cosa sua (2). La nuova apologia confuta l'ultimo libello di Marco d'Efeso, indiritto particolarmente contro il concilio di Firenze e contro i latini.

Si vede in essa che Marco cadeva frequentemente di mal caduco; che, per aver insegnato grammatica con qualche successo, egli credeva di superare tutti i latini e di recarli agevolmente alla sua opinione, ma fu ben in errore; perocchè dice l'autore, nessuno negherà, se non è dalla malignità accecato, esservi in Italia uomini dotti e perfetti e per nulla inferiori ai beati dell'antichità. E se così è in Italia, quanto più nella chiesa romana, ove non fu mai che allignasse nè l'infedeltà, nè alcun dogma perverso (3)?

Marco si vantava nel suo libello di aver co' suoi argomenti costretto i latini a tacersi. Il patriarca risponde: Chi fosse dagli argomenti ridotto a tacersi, gli atti lo provano: perocchè voi medesimo ci dicevate prima d'ogni altro: « Separiamoci, ritiriamoci e partiamo. I latini sono dotti, fermi ed abilissimi dialettici. Che se nella controversia sull'addizione del *Filioque* sono stati così forti di ragioni che non rimaneva a noi più alcun mezzo di difesa, che saranno essi quando noi esamineremo la dottrina stessa per la quale essi possono allegare anche de' padri della chiesa, i quali attribuiscono anche al Figliuolo la processione dello Spirito santo? È dunque meglio che noi ce ne andiamo anzi che esser vinti e dovercene partire con ignominia. » Ecco quello che voi dicevate, costretto interamente al silenzio dai loro argomenti. La chie-

(1) Labbe, t. 13, col. 818 e 819.

(2) Rayn., an. 1445, n. 16, nota del Mansi.

(3) Labbe, t. 13, col. 682.

sa romana non aveva dunque bisogno d'esser corretta da voi, perocchè essa è il piloto di tutte le chiese e il medico valentissimo per tutte quelle che sono inferme, avendo ricevuto dal Cristo la potestà di reggere, governare, confermare e ammendar le altre chiese, ben lungi che essa debba venire ammendata dalle altre. *E quando tu sarai convertito*, dice il Salvatore a Pietro, *conferma i tuoi fratelli;* egli non dice: Sii tu confermato da' tuoi fratelli; ma confermali. Voi dovevate adunque essere confermato da lei, come lo furon già uomini più savi e dotti di voi (1).

Marco d'Efeso, che, a Firenze aveva stimolati i suoi compatrioti ad abbandonare il concilio, atteso che non v'era modo alcuno di difendersi contra gli argomenti de' latini, i quali avevano per giunta dalla loro i padri della chiesa, questo stesso Marco si vantava nel suo libello di aver provato vittoriosamente che tutti i passi allegati dai latini erano apocrifi o corrotti. Alla qual vanteria ecco come risponde il patriarca Gregorio o Gennadio:

« Il primo che trattasse la sostanza stessa della dottrina fu quell'uomo sì penetrativo in teologia, Giovanni, provinciale dell'ordine di s. Domenico. Colla benedizione del santissimo padre, dice egli, io discuterò con voi la processione dello Spirito santo. Egli produsse testi non di libri apocrifi o sconosciuti, corrotti o depravati, come voi dite; a meno che non giudichiate per apocrife le opere del gran Basilio e di Atanasio, di Epifanio e di s. Cirillo, di cui Giovanni citava le parole in nome de' latini, per provare la verità del dogma: imperocchè quegli uomini venerabili non vollero provare questo dogma coll'autorità dei dottori occidentali, ma con quella degli orientali, affinchè a voi non fosse dato di poter risponder cosa, come è avvenuto. Ma voi, non potendo sopportare la verità, chiamavate corrotti e depravati i libri dei dottori, a tal punto che siete riuscito il ridicolo di tutto il concilio. Soprattutto quando i prelati dell'estrema Francia vi udirono chiamar corrotti i libri dei dottori orientali, gridarono altamente: Ma questo miserabile è eretico! bisogna fulminarlo con una eterna scomunica, poichè egli rigetta i dottori; e s'ei non presta alcuna credenza a' suoi propri dottori dell'oriente, che dirà di quelli dell'occidente e de' nostri? Essendosi tutta l'assemblea così commossa, voi vi levaste senza far altro.

» Nella sessione seguente, siccome i latini argomentavano sulle parole del gran Cirillo, voi negaste assolutamente che s. Cirillo parlasse così. Avendo Giovanni prodotto Epifanio, il quale diceva la stessa cosa che Cirillo, voi gridaste che il passo era corrotto, falsato. Allora questo profondo e sublime teologo vi citò subitamente il gran Basilio, il quale diceva le stesse cose nel suo libro contra Eunomio; e voi rispondeste di bel nuovo che un tal passo era alterato. A tal che, siccome voi chiamavate corrotti tutt'i libri stati prodotti, l'universale del concilio vi risguardava siccome la follia medesima.

» In questa medesima occasione voi mandaste un ufficiale del metropolitano di Nicomedia a cercare un manoscritto di s. Basilio, ove si trova il passo che comincia con queste parole: *Perchè è egli necessario*, ecc.? Sia per sua propria malizia, sia per raccomandazion vostra, egli volle nasconder la verità. Preso l'esemplare, ei si pose accanto ad una

(1) Labbe, t. 13, col. 694.

finestra, col disegno di cancellare le parole di cui si trattava. Notato il foglio, andò in cerca di un coltello. Ma lo spirito di verità non permise ch'ella fosse così oscurata; in quella un soffio di vento fa voltare il foglio, e il falsario nella fretta cancella una parola invece d'un'altra. Indi torna trionfante al concilio per convincere i latini. Il maestro, aperto il libro e trovato il passo intero, si fa a guardar l'altro biecamente e glielo addita. Il servo, tremante, grida forte: Io lo giuro per la benedizion vostra, ho cancellato il passo, e ignoro il come si trovi di bel nuovo tutto intero. — Trovandosi dunque il passo tutto intero, voi vi ritraeste pieno di confusione. Ed ora non vergognate di dire che avete dimostrato assurdo il dogma de' latini? voi dovreste arrossire di affermar simili cose; poichè non scrivevate ad ignoranti ed a regioni deserte in cui non fosse persona da sapere il vero. Abbiam gli atti che testimoniano la verità, cioè che voi non facevate altro più che gridare: Il libro proposto è apocrifo, la citazione di s. Cirillo è falsata, quella di s. Basilio è alterata. Tal era tutta la forza del vostro ragionare. Quando vi era intimato di produrre il passo autentico, voi chiedevate agio di andare a Costantinopoli a trovarlo. Quest'erano le meraviglie della vostra eloquenza e la gagliardia della vostra dialettica. Per verità è cosa vergognosa il ricordar simili cose (1). »

Marco d'Efeso che combatteva così scientemente e frodolentemente la verità conosciuta, cosa che diversi intendono del peccato contra lo Spirito santo, il quale non è rimesso nè in questo mondo, nè nell'altro, Marco d'Efeso morì come il perfido Ario. Siccome egli non cessava dal gridar contro l'unione, l'imperatore e i grandi dell'impero desiderarono che egli avesse una conferenza pubblica col vescovo latino di Corone, il quale accompagnava il cardinale legato a Costantinopoli. Essa avvenne secondo gli uni nel 1445, e secondo altri nel 1447. Essendovi stato di nuovo confuso, Marco fu preso da tale tristezza che ne morì pochi giorni dopo nel camerino, mandando fuori l'anima insiem con gli escrementi: di che fu testimonio tutta Costantinopoli (2).

Gregorio, protosincello, soprannominato Melissene e Mammas, fu eletto patriarca di Costantinopoli nel 1445, suo malgrado, e non ostante che opponesse a ciò la maggior resistenza, fatto testimoniato dagli stessi suoi nemici. Egli era altrettanto pio che dotto; ma, morto nel 1448 l'imperatore Giovanni Paleologo, gli scismatici si fanno più arditi. Il patriarca Gregorio vede la discordia invelenire sempre più; predice la caduta di Costantinopoli; predice al gran duca Notaras, di cui aveva tenuti i figliuoli alle fonti del battesimo, che sarebbero scannati sotto gli occhi del loro padre, e nel 1451 si ritrae da Costantinopoli a Roma (3).

La dinastia imperiale di Costantinopoli non era men discorde intorno agl'interessi politici di quello che fossero i sudditi intorno alle cose di religione. Costantino fratello dell'imperatore Giovanni Paleologo, s'impadronì delle terre di Demetrio altro fratello, il quale aveva accompagnato l'imperatore al concilio di Firenze. Vedendo Demetrio che Giovanni Paleologo non gli dava alcuna soddisfazione, si rivolge al sul-

(1) Labbe, t. 13, col. 698 e 699.
(2) Ib. col. 734, e Raynald, 1445, n. 17 colla nota del Mansi sul n. 16.
(3) Acta ss., t. 1, aug. Hist. patriarch. const. art. 150

tano Amurat, il quale gli dà soldatesche colle quali viene ad assediare Costantinopoli il 23 aprile 1443. Costretto a levar l'assedio dopo disertati tutti i dintorni della città, ferma la pace e ottiene un principato sulle rive del Ponto Eusino, ove va a fermare la sua stanza.

L'anno seguente Giovanni Paleologo si vede minacciato da tutte le forze de' turchi, privo d'ogni difesa contro di loro. In tale estremità egli si volge alla clemenza del sultano, il quale gli concede la pace e lo lascia tranquillo il rimanente di sua vita. Giovanni Paleologo muor senza figliuoli il 31 ottobre 1448. Gli succede suo fratello Costantino XII, soprannominato Dragasete, da sua madre Irene Dragasete. Avendo Demetrio, suo fratello, voluto contrastargli l'impero, essi pigliano o accettano quale arbitro il sultano Amurat, il quale decide in pro di Costantino. Quest'era un riconoscersi vassalli del vicario di Maometto (1).

Il sultano Amurat moriva il 9 febbraio 1451. Siccome egli arrecato aveva ai greci gran male, questi si allegrarono assai della sua morte; però la lor gioia non fu lunga. Amurat lasciava un figlio, chiamato dai greci Mehemet, e conosciuto sotto il nome di Maometto II. Natura gli aveva largito eccellenti doti, corpo robusto, ingegno vivace, fecondo in partiti e acconcio alle scienze, ma non fu mai principe che pari a lui difettasse delle doti che formano l'onest'uomo. Egli non aveva nè fede nè legge, contava la probità per nulla, e si beffava di tutte le religioni, non eccettuata quella del suo profeta. A render più magnifici i funerali di suo padre, egli fece soffocare un giovane fratello che suo padre gli aveva morendo raccomandato, indi fece perire l'esecutore del suo fratricidio. Verso il fine della sua vita egli farà strangolare il suo proprio figlio Mustafà, perchè era troppo valente e troppo felice nella guerra. Il regno di Maometto II scorre fra queste due atrocità da tigre.

La metropoli degli ottomani era allora Adrianopoli. Maometto vi ricevette gli ambasciatori di diversi principi, porgendo a tutti in larghe parole sicurezza di pace e di amicizia, particolarmente all'imperatore de' greci, Costantino Dragasete. Per stringere vieppiù i legami della loro alleanza, questi richiese in isposa la sultana, vedova di Amurat, figlia del despota di Servia. La sultana vi si rifiutò e si chiuse in un chiostro pel rimanente di sua vita, perchè ell'era cristiana. Costantino conchiuse allora matrimonio colla figlia del re di Georgia; ma la giovane sposa non ebbe il tempo di vedere nè il proprio marito, nè la sua capitale. Perchè Maometto, il quale aveva giurata pace a Costantino, rizzò incontanente una fortezza a due leghe da Costantinopoli, come per cominciar sin d'allora l'assedio della nuova Roma.

In tal condizione, l'imperator Costantino Dragasete mandava a papa Nicolò V chiedendogli aiuto contra il pericolo estremo che minacciava l'impero greco. Il papa gl'inviava qual legato il cardinale Isidoro, metropolitano di Russia, con una lettera simile alle risposte che il profeta Geremia faceva alle consultazioni del re Sedecia, allorchè Nabucco era sul punto di assediare o di prendere l'infedele Gerusalemme. Egli parlava primieramente della negligenza di Giovanni Paleologo in pubblicare e consumar l'unione conchiusa a Firenze, e diceva dovere il nuovo imperatore guardarsi dal ca-

(1) Arte di verificare le date.

dere nella medesima colpa, non dovendo la pena esser minore. Si tratta di un articolo principale del simbolo, l'unità della chiesa. Ora la chiesa non è una se non ha un solo capo visibile, sostenente le veci del pontefice eterno, ed a cui tutti i cristiani devono obbedire. L'impero non sarebbe uno se esso avesse due capi. Fuor di questa unità della chiesa non v'ha salute; chi non fu nell'arca di Noè perì nel diluvio, e gli scismi sono puniti più severamente degli altri peccati. Core, Datan ed Abiron, che hanno preso a fare uno scisma nel popolo di Dio, noi li vediam percossi in modo più terribile di quelli che si erano renduti colpevoli d'idolatria.

L'impero greco n'è esso medesimo una prova. Non fu mai che si trovasse in condizion così deplorabile, non fu mai che corresse sì grande e imminente pericolo di diventar preda de' turchi. Quale ne può essere la cagione? Pel peccato d'idolatria, il popolo d'Israele e di Giuda sostiene una cattività di settant'anni a Babilonia. Per aver messo a morte il Figliuol di Dio fatt'uomo, noi vediamo gli ebrei condannati ad aver sino a questo dì l'universo per loro esilio. Ora, da che i greci hanno abbracciato la fede cattolica, noi non crediamo ch'essi abbiano adorato idoli, nè commesso il deicidio degli ebrei, per meritar di cadere nella cattività e servitù de' turchi. Bisogna dunque che vi sia un'altra colpa, la quale non può essere che lo scisma: scisma cominciato da Fozio e che dura da ben cinque secoli. Cosa dolorosa a dire è questa, e noi vorremmo seppellirla in eterno silenzio; ma se voi v'aspettate qualche rimedio dal medico, è d'uopo che mostriate la piaga.

Ecco oggimai cinque secoli che satana, principe e autore di tutti i peccati, ma principalmente dello scisma e della discordia, ha separato la chiesa di Costantinopoli dall'obbedienza del pontefice romano, che è il successore di Pietro e il vicario di nostro signor Gesù Cristo. Sono intervenuti infiniti trattati, sono stati celebrati molti concili, moltissimi legati sono stati mandati per sanar questa piaga crudele nella chiesa di Dio. Da ultimo finalmente, per la provvidenza divina, nel concilio di Ferrara e di Firenze, l'imperatore Giovanni Paleologo e il patriarca Giuseppe di Costantinopoli, accompagnati da numerosa schiera di prelati e di signori, essendosi radunati con papa Eugenio IV, coi cardinali della santa chiesa romana e con una gran quantità di prelati occidentali, hanno messo tutte le loro cure per estirpare questo scisma inveterato: e finalmente, la gran mercè di Dio, superate tutte le difficoltà, si pervenne a pubblicar di buon accordo il decreto di questa unione.

Queste cose sono state fatte sotto gli occhi dell'universo, e il decreto di questa unione, compilato in lettere greche e latine, colla sottoscrizione manuale di tutti gli astanti, è stato mandato per tutta la terra. N'è testimonio la Spagna co' suoi quattro regni cristiani di Castiglia, Aragona, Portogallo e Navarra; testimonio la Gran Bretagna, soggetta allo scettro del re degl'inglesi: testimoni l'Ibernia e la Scozia, poste all'estremità del mondo; testimonio la Germania, abitata da popoli senza numero e che si distende sopra un immenso territorio; testimonio la Danimarca, la Norvegia e la Svezia, all'estremità del settentrione; testimonio il regno illustre di Polonia; testimonio l'Ungheria e la Pannonia; testimonio tutta la Gallia, che si allunga dal mare occidentale sino al mediterraneo e che posta fra i ger-

mani e gli spagnuoli, si accorda in questo cogli spagnuoli ed i germani. Tutto questo universo ha esemplari del decreto in cui questo scisma inveterato è abolito, secondo la testimonianza dell'imperator Giovanni Paleologo, del patriarca Giuseppe e degli altri che dalla Grecia vennero a Firenze, e le cui sottoscrizioni si trovano dappertutto ripetute. Noi tralasciamo di ricordar l'Italia, che non la cede ad alcuna delle province, e le cui città tutte conservano esemplari del decreto.

E nondimeno, da tanti anni, questo decreto di unione è passato sotto silenzio fra i greci; non si vede alcuna disposizione negli animi per abbracciar questa unione, si differisce dall'un giorno all'altro, si ripeton sempre le stesse scuse. I greci non si diano a credere però che il romano pontefice e la chiesa occidentale siano ciechi da non vedere e comprendere a che mirano queste scuse e queste dilazioni. Essi comprendono, ma portano pazienza, raccogliendo i loro sguardi sopra il signore Gesù Cristo, il pontefice eterno, il quale comandò di conservar sino al terzo anno il fico infruttuoso che il padron del campo voleva recidere a cagione della sua sterilità.

Queste parole di papa Nicolò V contenevano una predizione terribile. Pronunziate e scritte nel 1451, elle si videro avverate tre anni dopo, nel 1453, colla presa di Costantinopoli e la rovina dell'impero greco, svelto d'infra gl'imperi e le nazioni come uno sterile fico.

« La serenità vostra saprà dunque, continua il papa nella sua lettera, che anche noi dissimuleremo insino a che voi abbiate in qualsivoglia modo risposto a queste lettere. Se, pigliando il partito più savio, insiem coi vostri grandi e col popolo di Costantinopoli, abbracciate il decreto d'unione, voi ci troverete, in un co'nostri fratelli i cardinali e con tutta la chiesa occidentale, sempre intesi all'onor vostro e al vostro ben essere. Se, per lo contrario, voi rifiutate insiem col popolo di ricevere il decreto d'unione, voi ci costringerete a provvedere a ciò che vuole la vostra salute e il nostro onore. Finalmente il papa esigeva come preliminari che l'imperatore richiamasse il patriarca di Costantinopoli, che il nome del papa fosse messo ne' dittici e recitato in tutte le chiese greche; che se ve ne fossero che avessero bisogno di spiegazione, si mandassero a Roma, ove si adoprerebbe con premura a chiarire i loro dubbi e trattarli onorevolmente. » La lettera è dell'11 ottobre 1451 (1).

Quanto alle conseguenze di questo negoziato, ecco come ne parla il greco Michele Ducas: « L'imperatore aveva mandato a Roma per dimandar soccorso, confermare l'unione fatta a Firenze, recitare il nome del papa ne'dittici della chiesa maggiore e richiamare il patriarca Gregorio sulla sua sede. Egli pregava al tempo stesso di mandar legati per acquetar le inimicizie implacabili nate dallo scisma. Il papa inviò il cardinale di Polonia, Isidoro, arcivescovo di Russia, greco di patria, uom savio e prudente, bene istruito nei dogmi ortodossi e che aveva assistito al concilio di Firenze.

» L'imperatore lo accolse co' riguardi e l'onor convenienti. Quando si venne a parlare dell'unione, l'imperatore e alcuni particolari vi consentirono; ma la maggior parte degli ecclesiastici, de'monaci e delle religiose non vi consentiron punto. Che dico la maggior parte? Quel-

(1) Raynald, an. 1451, n. 1 e 2.

lo che ho riconosciuto delle religiose mi obbliga a scrivere che nessuno vi consentì, e che l'imperatore simulò solo di consentirvi. Per conseguenza, i preti, i diaconi, i cherici, l'imperatore insiem col senato, i quali facean sembiante di consentire all'unione, si radunarono nella chiesa maggiore per farvi le lor preghiere e celebrarvi la liturgia in una sincera concordia. Al tempo stesso gli scismatici corsero al monastero di Pantocratore e, rivolgendosi a Gennadio, che si chiamava allora Giorgio Scolario, gli dissero: Che farem noi? — Siccome egli era chiuso nella sua cella, pigliò un foglio di carta e scrisse il suo parere in questi termini: Miserabili rumeni, perchè traviate voi e mettete la vostra speranza ne' franchi invece di riporla in Dio? Perdendo la fede, voi perderete la vostra città. Abbiate pietà di me, Signore! io giuro alla vostra presenza che sono innocente di questo delitto. Miserabili cittadini, considerate quello che fate. In quella che voi rinunziate alla religione de' vostri maggiori e abbracciate l'empietà, voi vi sottoponete al giogo della servitù. Guai a voi allorchè giudicate! Scritto ch'egli ebbe queste ed altre cose, le appiccò all'uscio della sua cella e si chiuse dentro.

» Le religiose che parevano superar gli altri per la santità della vita e la purezza della fede, secondo il parere di Gennadio e dei loro direttori spirituali, del paro che de' preti e de' laici della loro fazione, condannarono il decreto dell'unione e pronunziarono anatema contro quelli che lo avevano approvato o che lo approvassero. La minutaglia del popolo, uscendo dal monastero, entrò nelle taverne, e là, tenendo nelle mani bicchieri pieni di vino, condannavano quelli che consentivano all'unione, e bevendo in onore di una immagine della madre di Dio, la supplicavano di pigliare in sua protezione la città e di difenderla contra Maometto, come in passato l'avea difesa contra Cosroe e contro il Cagan. Noi non sappiam che fare, soggiungevano essi, del soccorso e dell'unione de' latini. Lungi da noi il culto degli azimiti!

» Ma i cristiani che si erano raccolti nella chiesa maggiore, dopo fatte le lor preghiere e udito un discorso del cardinale, consentirono all'unione, a questa condizion però che quando piacesse a Dio di render loro la pace e di liberarli dal pericolo che li minacciava, il decreto sarebbe esaminato da persone capaci e ammendato, se si trovasse a proposito. Dopo di che convennero che si celebrerebbe nella chiesa maggiore una messa comune agl'italiani ed ai greci, nella quale si farebbe menzione di papa Nicolò e del patriarca Gregorio, che era allora in esilio: e fu scelto per questa cerimonia il 12 dicembre dell'anno 6961 (1452 dell'era volgare). Alcuni si astennero dal ricevere i doni consacrati, risguardandoli siccome un sacrifizio impuro, a motivo ch'era stato offerto nella solennità della riunione. Il cardinale però, che esplorava tutti i cuori e tutti i disegni dei greci, vedeva chiare le astuzie e gl'inganni loro; nondimeno, essendo della medesima nazione, faceva sforzi, ma assai deboli per procacciar soccorso alla città. Rispetto al papa, ciò che è avvenuto lo giustifica abbastanza; il rimanente è stato attribuito alla volontà di Dio, che dispone ogni cosa pel maggior bene.

» Ma il popolo feroce, nemico del bene, radice d'orgoglio, ramo di vana gloria, fior di vanità, la feccia della nazion greca che dispregia tut-

to il genere umano, quantunque ella stessa sia ciò che v'ha di più spregevole, non faceva alcun caso di tutto quello che era stato fatto. Que' medesimi che avean consentito all'unione dicevano agli scismatici: « Aspettate che noi vediamo se Dio distruggerà questo gran dragone che vuole inghiottire la nostra città, e allora vedrete se noi siamo uniti cogli azimiti. »

» Così favellando, osserva Michele Ducas, questi miserabili non ricordavano i tanti giuramenti fatti per la pace e la concordia de' cristiani e delle chiese, nel concilio di Lione sotto il primo de' Paleologhi e nel concilio di Firenze sotto l'ultimo di loro, e di fresco in mezzo alla santa liturgia; essi non pensano che giuramenti le tante volte ripetuti (e le tante volte violati), traendo seco scomuniche terribili in nome della Trinità santa, la memoria loro e quella della lor città sarà in breve cancellata dalla terra. Miserabili che siete! perchè meditate voi vani progetti nei vostri cuori? Ecco che i vostri preti, i vostri cherici, i vostri monaci, le vostre religiose che non hanno voluto ricevere il corpo e il sangue del Salvatore dalle mani dei preti greci celebranti secondo il rito della chiesa orientale, sotto il pretesto che i loro sacrifizi eran profanati e non più cristiani, al punto di chiamar le loro chiese altari pagani; eccoli che dimani saranno dati nelle mani dei barbari, perchè siano contaminati e profanati essi medesimi nel corpo e nell'anima loro. Di fatto, io ho veduto co' miei propri occhi una religiosa ch'era stata istruita nelle sante scritture, io l'ho veduta non solamente mangiar carne e vestire alla foggia de' barbari, ma sacrificare al falso profeta e fare profession pubblica della sua esecrabile empietà, con tale impudenza da non dirsi (1). »

Ecco come il greco Michele Ducas ci fa conoscere le disposizioni de' greci di Costantinopoli intorno alla riunione colla chiesa romana, allorchè Maometto II si apparecchiava a prendere la città loro ed a rovinare il loro impero. Per trovar qualche simile esempio, si vuol risalire all' assedio di Gerusalemme fatto da Vespasiano ed a quello postovi da Nabucco. Nell'uno, gli ebrei ributtarono gli avvertimenti di Geremia; nell'altro gli avvertimenti del Cristo medesimo, per seguire i segni del loro proprio cuore e le visioni de' loro bugiardi profeti. A Costantinopoli si ributtano gli avvertimenti del vicario di Gesù Cristo, si ributta la sua pace per ascoltar de' visionari.

Ne' primi mesi del 1453, i turchi s' impadronirono di diverse piazze intorno a Costantinopoli; erano i preludi della sua finale desolazione. «In mezzo a questa specie di scaramucce, dice Michele Ducas, si vide insensibilmente giungere la primavera e la quaresima, ma non si vide punto il fine delle controversie della chiesa: per lo contrario furon vedute continuare e crescere per l'ostinazione di quelli ch'erano preposti a udire le confessioni de' fedeli. Chiedean questi se avesser comunicato cogli scomunicati e udito la messa di preti che avessero consentito all'unione. E se confessavano di aver ciò fatto imponevano loro rigorosissime penitenze. Quando le avevano adempiute ed erano trovati degni di partecipare al corpo ed al sangue del Signore, vietavano loro, sotto gravi pene, di riceverlo dalle mani di un prete unito, perchè, dicevano, esso non è prete e i suoi sacrifizi non sono veri sacrifizi. Che se erano chiamati per la sepoltura di un

(1) Ducas, c. 36.

morto o per le preghiere che la chiesa fa a pro di lui e vedessero un prete unito, ei si cavavano immantinente la stola e lo fuggivano come il fuoco. La chiesa maggiore era per loro un tempio pagano ed un ricettacolo di demoni. Non vi erano più ceri nè lampade; era una spaventevole oscurità ed una trista solitudine, funesta immagine della desolazione in cui le nostre colpe ci dovevano in breve ridurre. Gennadio insegnava alla gente dalla sua cella e scagliava anatemi contro coloro che amavano la pace. »

Finalmente, ne' primi giorni dell'aprile 1453, Maometto II apparve davanti Costantinopoli con un esercito di trecentomila uomini, seguito da una flotta di quattrocento navi. Costantino Dragasete non aveva che una guarnigione di otto a novemila combattenti, con due mila genovesi capitanati dal prode Giustiniani. La popolazione della città, invece di raccogliersi contro il nemico di fuori, si divideva da sè medesima, come dal centro dell'unità cattolica.

« Dappoichè si era fatta l'unione nella chiesa maggiore, dice Michele Ducas, gli abitatori la fuggivano come una sinagoga di ebrei, e non si faceva più in essa nè obblazione, nè sacrifizio, nè altro. Se avveniva che qualche prete vi celebrasse in un giorno di festa i santi misteri, quelli che vi si trovavano, uomini, donne, monaci e religiose, vi rimanevano sino all'obblazione, dopo la quale se ne andavano tutti Che dico? Essi risguardavano sì fatta chiesa come un tempio di pagani e la santa messa come un sacrifizio fatto ad Apollo. Per questo Dio disse loro per la bocca di Isaia: « Ecco che io novellamente farò in questo popolo cosa mirabile, prodigio grande e stupendo: imperocchè perirà la sapienza de' savi, e il sapere de' suoi prudenti svanirà. Guai a voi che vi rintanate nel vostro cuore per celare al Signore i vostri disegni! costoro fanno i fatti loro nelle tenebre, e dicono: Chi ci vede, e chi ci scopre (1)?

—Guai a voi, figliuoli disertori, dice il Signore, che formate de' disegni, e non di mia approvazione; e ordite una tela, e non per mia ispirazione, per aggiunger peccato a peccato (2).—

» Gennadio insegnava e scriveva continuamente contro l'unione e faceva sillogismi contro il dottissimo e santo Tommaso d'Aquino e contro il signor Demetrio di Cidone, cui egli accusava di essere nell'errore. Egli aveva a compagno e approvatore il primo del senato, il gran duca, il quale trascorse nell'impudenza a tal punto contro i latini o piuttosto contro la città di dire, allorchè apparve il numeroso e formidabile esercito dei turchi: Vorrei piuttosto veder regnare in mezzo alla città il turbante de' turchi che la tiara dei latini. — Mentre gli abitanti, perduta ogni speranza, dicevano: — Piacesse a Dio che la città fosse stata ridotta sotto la potestà dei latini, i quali riconoscono il Cristo e la Madre di Dio, e che noi non fossimo dati nelle mani degli empi! — Isaia diceva a questo gran duca, come in passato ad Ezechia: « Ascolta la parola del Signore degli eserciti. Ecco che tempo verrà, quando le cose tutte, che sono in casa tua accumulate dai padri tuoi fino al dì d'oggi, saran portate via a Babilonia: non ci resterà nulla, dice il Signore. E prenderanno dei

(1) Is. 29, 14, 15. Il versetto 13 che precede dice: Questo popolo colla bocca si appressa, e colle sue labbra mi onora; ma il cuor di lui è lungi da me, e a me rendon culto secondo i riti e i documenti degli uomini.

(2) Ib. 30, 1.

tuoi figliuoli, nati e generati da te; ed eglino saranno eunuchi nel palazzo del re di Babilonia (1). » Così Michele Ducas (2).

Leonardo di Chio ci partecipa che questo gran duca, Luca Notaras e Giorgio Scolario, altramente Gennadio, erano a Ferrara e a Firenze i più solleciti a comparir davanti al papa, per mostrar di essere i soli che comprendessero la cosa, e per venire altresì lodati come i principali autori di una tale unione (3).

Dopo vari combattimenti, in cui i turchi non sempre riuscirono vincitori, Maometto annunziò un generale assalto pel 27 maggio, accendendo fuochi per tutto il suo campo. L'imperatore Costantino Dragasete, dopo aver arringate le sue poche genti, entra per l'ultima volta in s. Sofia, vi riceve l'ultima comunione, indi entra per l'ultima volta nel suo palazzo, saluta per l'ultima volta la sua famiglia, chiede perdono a tutti, e poscia corre sulle mura a sostenere il suo ultimo combattimento. L'assalto cominciò la notte e durò senza posa sino a giorno chiaro: allora Maometto combattè alquanto fiaccamente sino alle nove ore. Al cader del sole l'assalto ricomincia con nuovo accanimento. Gli assediati fanno valorosa difesa: i turchi in vari luoghi vengon respinti, ma tornano sempre più numerosi. Finalmente il genovese Giustiniani, principale speranza de' greci, tocca una grave ferita e si ritrae. L'imperatore continua il combattere; ma i turchi penetrano per una porta vicina e lo pigliano a tergo. Il gran duca Notaras abbandona il suo posto e si ritrae nella propria casa. Assalito così da tutte parti, Costantino Dragasete sclama: Non vi sarà egli cristiano alcuno che voglia spiccarmi il capo? Pronunziate appena queste parole, un turco gli mena un colpo sul volto e un altro turco, con altro fendente lo gitta morto a terra, non sapendo ch'ei fosse l'imperatore. I turchi entraron così in Costantinopoli un'ora dopo mezzanotte del 29 maggio 1453 (4).

« Al primo annunzio, dice Michele Ducas, che i turchi entravano nella città, le donne che si trovavano per le contrade non vollero prestarvi fede. Ma quando videro i greci fuggir gli uni dopo gli altri dalle mura nelle lor case, intrisi di sangue e di polverio, riconobbero che la collera di Dio si gittava sopra di loro. Uomini, donne, monaci, religiose, corsero in calca verso la cattedrale. Quelli che avean qualche figliuolo se lo portavano nelle braccia, e vuotando le loro dimore cercavano salvezza appiè degli altari. Le vie riboccavano di una incredibile calca. Ma donde procede ch'essi facciano sì gran fretta per entrare nella cattedrale? Gli è perchè hanno udito dire a certi impostori che i turchi dovevano un giorno entrare a forza in Costantinopoli e trucidare i greci sino alla colonna di Costantino; che giunti colà un angelo scenderebbe dal cielo con una spada e darebbe questa spada e l'impero ad un povero che si troverebbe sulla colonna e gli direbbe: Piglia questa spada e vendica il popolo del Signore: i turchi prenderanno incontanente la fuga e i greci l'inseguiranno menando sempre grande strage di loro e li scacceranno dall'occidente e dall'Anatolia, sino ad un luogo chiamato Monadenero, che è sulla frontiera della Persia. Alcuni correvano dunque quanto più potevano e consigliavan gli altri a correre, nella credenza che tale predi-

(1) Is. 39, 5-7. (2) Ducas, c. 37.
(3) Storia bizant. t. 16, nelle note sovra Michele Ducas, p. 196.

(4) Phrantzès e Michele Ducas.

zione si avvererebbe, e nella sicuranza che, se riusciva loro di poter oltrepassare la colonna della croce, camperebbero dalla collera del cielo. Ecco il perchè il popolo correva con tanta furia alla cattedrale, e perchè in sola un'ora tutto il basso e l'alto di essa furono ripieni di una calca innumerevole di persone, che vi si rinchiusero, reputando di esservi interamente sicuri.

» Miserabili greci, soggiunge il greco Michele Ducas, ora che la collera di Dio è caduta sopra di voi, voi entrate in questa chiesa come in un asilo; in questa chiesa che voi risguardavate, due soli giorni fa, quale un ricettacolo di eretici, ove nissuno di voi avrebbe voluto entrare, per tema d'esser contaminato dalla comunione di quelli che avean consentito all'unione. Ma questi effetti sì terribili della collera che vi perseguita non sono capaci di muovere il vostro induramento, nè di portarvi la pace. Perocchè se in mezzo alle tante sciagure che v'intorniano, discendesse dal cielo un angelo e vi dicesse: — Consentite all'unione della chiesa, ed io reco a sterminio i vostri nemici! — voi ributtereste le sue offerte o non le accettereste di buona fede. Quelli che dicevano, or fa pochi giorni, che era meglio cadere nelle mani dei turchi che in quelle de' latini, sanno bene che quello che io dico è vero (1). »

E le circostanze riferite da Michele Ducas e le riflessioni con cui le accompagna sono infinitamente notevoli. Un'altra particolarità non l'è punto meno. Essendo i soldati turchi entrati nella chiesa maggiore, ridussero in ischiavitù quanti v'erano colà accalcati, e nel breve correre di un'ora li legarono tutti con funi, uomini, donne, monaci e religiose, e li menarono via a guisa di un armento. La chiesa fu saccheggiata e profanata in tutti i modi. Dopo dipinte queste scene di desolazione e altre, Michele Ducas prosegue:

« Tutto il raccontato finora avveniva dall'un'ora sino alle otto del mattino. Allora il tiranno, libero da ogni timore e diffidenza, entrò nella città co' suoi visiri ed i suoi satrapi, intorniato da una schiera di satelliti. — Erano i giannizzeri, composti in gran parte di apostati, di giovani cristiani allevati nell'anticristianesimo del falso profeta. — Quando Maometto II fu giunto alla chiesa maggiore, scese da cavallo, vi entrò, chiamò uno de' suoi empi sacerdoti, il quale salì il pergamo e fece le sue abbominevoli preghiere. Al tempo stesso il figlio di perdizione, il precursore dell'anticristo, ascende l'altare! quale calamità! quale spaventevole prodigio! Che abbiamo noi fatto, e qual cosa abbiamo noi veduto? Un turco e un empio sopra il santo altare ove riposano le reliquie degli apostoli e dei martiri! Un turco e un empio nel luogo stesso in cui l'Agnello di Dio, il Verbo del Padre è sacrificato e mangiato, quantunque non sia consumato! Noi siamo stati messi nel numero degli adulteri, e il nostro culto è stato disprezzato dalle nazioni pei nostri peccati. Questa chiesa edificata in onore del Verbo e della sapienza di Dio, e chiamata il santuario della s. Trinità, questa nuova Sionne è diventata oggi il tempio de' barbari e la casa di Maometto. Signore, i vostri giudizi sono giusti (2)! »

Questo racconto di Michele Ducas merita una particolare attenzione. S. Paolo diceva nella sua seconda epistola a quelli di Tessalonica: « Non vi lasciate sì presto smuo-

(1) Ducas, c. 39 (2) Ib. c. 40.

vere dai vostri sentimenti, nè atterrire, o dallo spirito o da ragionamento, o da lettera come scritta da noi, quasi imminente sia il dì del Signore. Nissuno vi seduca in alcun modo: imperocchè (ciò non sarà) se prima non sia seguita la ribellione, e non sia manifestato l'nomo del peccato, il figliuolo di perdizione, il quale si oppone, e si innalza sopra tutto quello che dicesi Dio, o si adora, talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio (1). » Queste parole contengono una descrizione letteralmente esatta di quello che fece Maometto II allorchè entrò nella chiesa di s. Sofia e durante la preghiera si assise sull'altar maggiore, come fosse il Dio del tempio, in luogo di Gesù Cristo, del quale si manifestava così l'avversario. La storia ci fa sapere inoltre che egli si sollevava realmente sopra tutto quello che si chiama Dio o che si adora, ch'egli non aveva nè fede nè legge e si beffava di tutte le religioni, non eccettuata neppur quella del falso profeta di cui portava il nome. Egli si mostrava parimente l'uom del peccato colle sue dissolutezze da Sodoma, e il figlio della perdizione consumando la perdizione temporale e spirituale de' greci e d'altri popoli.

Quando Maometto fu uscito dalla chiesa, gli fu condotto il gran duca Notaras, il quale gli si gittò ai piedi e gli profferse i tesori immensi che aveva tenuti nascosi; in tal modo sperando di ottenere la sua libertà e quella della sua famiglia. Maometto gli disse: E perchè avendo sì grandi ricchezze non hai tu soccorso con esse il tuo imperatore e la tua patria? Vuoi tu dunque ingannar del paro anche me? Dov'è il tuo imperatore? Il gran duca rispose ignorar dove fosse, atteso che egli aveva l'incarico di difendere una porta e l'imperatore combattea ad un'altra. In quella due soldati turchi recarono il teschio dell'imperatore, che il duca riconobbe. Maometto lo fece inchiodare sopra una colonna, ove rimase sino a notte; indi ne trasse la pelle, l'empiè di paglia e la mandò quale un trofeo della sua vittoria ai principi dei persi, degli arabi ed agli altri turchi.

Dopo il qual fatto, Maometto fece sedere il gran duca e lo consolò: comandò ben anco che si andasse a cercare la moglie e i figliuoli di lui nel campo e sulla flotta. Quando furono giunti, diede a ciascuno mille monete d'argento, e nel rimandarli alla lor casa, disse al gran duca: Io voglio darti il governo della città e sollevarti a dignità più eminente che non avevi sotto l'imperatore. Vivi dunque a buona speranza. Siccome egli aveva saputo da lui i nomi de' principali ufficiali e delle altre persone ragguardevoli della corte, li fece cercare e regalò ciascuno di mille monete d'argento. La dimane Maometto andò a visitare il gran duca, il quale gli corse incontro per riceverlo. Siccome la duchessa era malata, Maometto le disse queste parole: Madre mia, io vi saluto e vi supplico a non travagliarvi di tutto quello che è avvenuto. Bisogna sottomettersi agli ordini di Dio. Io posso rendervi più di quello che avete perduto. Abbiate solo cura di star bene. I figliuoli del gran duca vennero a salutarlo e a rendergli umilissime grazie della bontà con cui li trattava. Indi andò a diporto per la città, la quale era un deserto e non vi aveva nè uomo nè bestia.

Verso il cader del sole avendo Maometto banchettato e bevuto assai lautamente, disse al primo dei

(1) 2 Thess. 2, 2-4.

naco Gennadio. Maometto gli diede il baston pastorale con questa formola degli imperatori greci: La santa Trinità, che mi ha dato l'impero, ti fa, per l'autorità che ne ho ricevuto, arcivescovo della nuova Roma e patriarca ecumenico. Secondo altri, gli disse solo: Sii patriarca, e il cielo ti protegga. Usa dell'amicizia nostra in ogni cosa che vorrai. Godi di tutti i diritti e privilegi goduti da' tuoi predecessori (1).

Gesù Cristo, il buon pastore, il pontefice eterno, la porta unica dell'ovile ha detto al suo vicario: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*. Noi abbiam veduto i padri della chiesa, greci e latini, conchiudere da queste parole che è col mezzo del solo Pietro, sempre vivo nel suo successore, che Gesù Cristo dà ai pastori della sua chiesa l'autorità e la grazia di pascere le sue pecore, e che quelli che non entrano per questa porta, ma per altra parte, sono ladri e predoni. I pastori greci non hanno voluto ricevere il loro baston pastorale dal vicario di Gesù Cristo; essi lo ricevono dal vicario di Maometto, dal vicario dell' anticristo.

Non vi ha cosa che somigli maggiormente al cieco induramento degli ebrei mentre cadeva e dopo caduta Gerusalemme e il loro regno, quanto il cieco induramento dei greci scismatici mentre cadeva e dopo caduta Costantinopoli e rovinato il suo impero. Anzi che aprir loro gli occhi, queste calamità non fecero che ispirare ad essi maggior avversione per la verità e l'unità, le sole che potean portarvi rimedio. Noi l'abbiam veduto in Michele Ducas; noi lo vediamo ancora in una aggiunta che il patriarca Gregorio o Gennadio fece nella sua difesa dei cinque capitoli.

(1) Storia del Basso Impero, L. 119.

« Noi sappiamo, dicevano gli scismatici, che il papa è un uomo e ch'egli può cadere nel peccato e nella colpa; perciò noi non vogliamo essergli uniti nelle cose della fede. Ma, risponde il patriarca, questo è dir nulla; perocchè è necessario che noi seguitiamo un pastore. Ora, essendo questo pastore un uomo, pecca tutt'i giorni. Se la nostra vita durasse anche un'ora sola, non sarebbe senza macchia. Ma ciascuno renderà conto de' suoi propri peccati. A noi basta essere condotti in buoni pascoli, secondo il gran teologo Gregorio.

» Tuttavia lo scismatico grida: Io non voglio aver per capo un peccatore. Gli ebrei parlavano del Cristo come i greci scismatici parlano del suo vicario. Essi dicevano al cieco-nato: Chi ti ha aperto gli occhi? Egli rispondeva: L'uomo chiamato Cristo mi ha detto di andarmi a lavare alla piscina di Siloe; io mi vi sono lavato ed ho ricuperato la vista. Essi, accesi di collera, dicevano: Rendi gloria a Dio, perchè quest'uomo è un peccatore. Se egli è un peccatore, replicò loro il già cieco, io l'ignoro; quello che sa, è che, essendo stato cieco, ora vedo. Sarebbe cosa molto maravigliosa che, peccatore com'è, egli m'abbia aperto gli occhi. Non fu udito mai che alcuno abbia aperto gli occhi di un cieco-nato. Se quest'uomo non fosse da Dio, non potrebbe far nulla.

» Ebbene, vi dirò anch'io: se papa Nicolò V è un peccatore, come voi dite, come mai Dio avrebbegli conceduto di predire ciò che è avvenuto? Vivono ancora gli ambasciatori dell'imperatore Costantino Dragasete, a cui questo papa scrisse lettere piene di predizioni terribili e precise sulla rovina degli sciagurati greci. Avendo saputo tutti gli oltraggi che i greci spargevano ogni

giorno con estrema impudenza contro l'unione, egli disse queste sorprendenti parole: Tutte le nazioni hanno ricevuto il decreto che ne fu steso: i soli greci non l'hanno ricevuto e non sembran disposti a giammai ricevere ciò ch'è della concordia, e ne sono prova i ritardi e le scuse che allegano l'una dopo l'altra. Nondimeno, i greci non si figurino che il pontefice romano e la chiesa occidentale siano talmente privi di intendimento da non comprendere la frivolezza di questi indugi e di queste risposte. Noi conosciam chiara ogni cosa, ma portiam pazienza, raccogliendo i nostri sguardi sopra Gesù, il pontefice eterno e il maestro che comandò di conservare sin al terz'anno il fico sterile, mentre il campagnuolo era già risoluto di atterrarlo a motivo che non dava più frutto alcuno. Spaventevole calamità! L'anno 1451, il papa scrive questa lettera, e nel 1453 Costantinopoli è presa. Potete voi dire che ciò non sia vero? No, certamente, poichè la cosa è manifesta e parla da sè: secondo il precetto del Salvatore intorno al fico, noi aspetteremo tre anni, se voi abbandonate lo scisma e consentite all'unione; se no, voi sarete atterrati, per non occupare inutilmente la terra. Ecco il miracolo de' miracoli: ed è che, come dice papa Nicolò nella sua lettera, la nazion greca, così grande e così formidabile, così sapiente, così illustre e valorosa, signora di tante regioni, sia data in servitù dei barbari dalla vendetta divina. Questa rovina della nazion nostra mi strappa le lagrime; voi per lo contrario, voi non vi pensate neppure (1). » Così parlava il patriarca Gregorio, il quale morì santamente a Roma l'anno 1459.

Un documento non men notevole ci mostra sempre più l'adempimento delle predizioni del patriarca e del papa: ed è la storia de' patriarchi di Costantinopoli dalla presa della città sino alla fine del secolo decimosesto, in cui vivea l'autore. Scritta in greco e mandata da Costantinopoli, ella è stata pubblicata in Alemagna e compendiata in francese. Eccone la sostanza.

Maometto II piglia d'assalto Costantinopoli il 29 maggio 1453. Il primo atto della sua potestà è quello di entrar nella chiesa di s. Sofia, di salir sull'altare ove si pone in ginocchio per pronunziar la professione di fede musulmana.

Assiso nel palazzo degl'imperatori, egli domanda donde procede che il patriarca de' greci non è venuto a rendergli i suoi omaggi (Maometto avea passato una gran parte della sua gioventù a Costantinopoli, mentre suo padre Amurat regnava ad Adrianopoli. Egli sapeva molto bene le relazioni di dipendenza in cui vivea il patriarca greco coll' imperatore; e siccome egli stesso si diceva erede dell'impero, esigeva perciò che il patriarca gli rendesse i medesimi onori). Gli è risposto che non vi è patriarca, che quegli che occupava questa carica suprema avea abdicato da qualche tempo, e che in mezzo alla confusione dell'assedio non si era potuto procedere ad una nuova elezione. « Che si usa fare, ripiglia Maometto, quando si elegge questo dignitario? Che faceva allora l'imperatore? — L' imperatore mandava al patriarca le sacre insegne, la mitra, il baston pastorale, un cavallo magnifico, sul quale si faceva solennemente passeggiare il nuovo eletto per le contrade della città. » Maometto ripiglia: « Io manderò quello che occorre: farò come l' imperatore. » E allora i membri del clero greco, sfuggiti appena alla

(1) Apud Raynald, an. 1451, n. 3.

strage, s'incoraggiano e danno i lor voti a Gennadio Scolario, il quale avea accompagnato Giovanni Paleologo al concilio di Firenze, e che si poteva risguardare siccome l'uomo più ragguardevole della chiesa greca.

Ne' primi momenti il sultano si mostra tutto liberale e protettore. Egli ha preso la prima chiesa di Costantinopoli s. Sofia, per farne una moschea, ma concede al patriarca per sua sede la seconda chiesa di questa metropoli, quella de' santi apostoli e gli edifici che la circondano. In capo a qualche tempo Scolario si spaventa di dover abitare un quartiere spopolato dalla strage de' greci; egli trova un giorno nel recinto del patriarcato il cadavere d'un uomo assassinato, e teme non accusino lui di quella uccisione. Egli si appresenta perciò al sultano e lo scongiura di permettergli di abbandonare quella grande e magnifica basilica e di riparare in una chiesa più angusta, quella della Vergine Pammacarista, posta nel sobborgo attuale di Phanar, nel luogo stesso ove risiede tuttavia il patriarca de' greci. Pare che Maometto si aspettasse una tale domanda, poichè immediatamente dopo partito il patriarca, fa edificare nel luogo dei santi apostoli la moschea che porta il suo nome, ed in cui è la sua tomba. Oltreciò Maometto si dà a divedere così buon principe verso il patriarca da non avere a vile di onorarlo di sue visite, e gli dimanda d'*istruirlo nella religion cristiana*. Scolario stende un trattato sulle verità del cristianesimo, e Maometto, sorpreso, *ammira la verità e le meraviglie di questa religione*.

Si vuol notare che Maometto, signore di Costantinopoli dovea soggiogare ancora diverse province dell'impero greco; Trebisonda resisteva, ed era per lui un'accorta politica il far le viste di proteggere i cristiani.

In capo a cinque anni Scolario, disgustato per cagioni che noi ignoriamo, rassegnava la sua carica. L'elezione che ne seguiva venne fatta con una tranquillità ed una regolarità somma. Fu eletto per secondo patriarca un monaco Cecrepito, Isidoro, il quale morì breve tempo dopo.

Una terza elezione succede alla seconda, quella di Gioasafo Cusa, il quale è nominato egli pure coll'apparenza di un'intera libertà. Tuttavia le discordie e le calunnie dei cristiani cominciano a dar tante noie a questo terzo patriarca che per disperazione si getta in un pozzo. Ne viene estratto e salvato, ma solo per sottoporlo a disgusti viemaggiormente gravi.

Trebisonda ha ceduto. Dopo soggiogata questa città, alcuni cristiani che l'abitavano si sono collegati con alcuni de' principali dell'esercito turco. Uno di essi, cugino di un certo Maometto Pascià e antico protovestiario di Trebisonda, vede un giorno una giovane greca, di rara bellezza, figlia del duca di Corinto, una delle vittime di Maometto. Egli diventa perdutamente amante di questa giovane e quantunque ammogliato e padre di più figliuoli, pure fa disegno di sposare la giovane greca. Per riuscire al suo fine, gli è d'uopo ottener lo scioglimento del suo matrimonio. Ma il patriarca rifiuta gagliardamente e pretende di rimaner fedele ai sacri canoni della chiesa. Il protovestiario si lamenta con Maometto della resistenza del patriarca. Questi non riceve che una punizione umiliante: gli è fatta radere la barba; ma perchè il fatto giovasse di lezione al clero greco, si prende l'*ecclesiarca*, la seconda carica della metropoli, quegli i cui

consigli hanno sostenuto la resistenza del patriarca, e gli sono aperte con tagli le due narici. E la deposizione del patriarca tiene dietro a queste prime esecuzioni.

Il suo successore, chiamato Marco Xylocaravi, è ben presto vittima di una strana cospirazione. Infino a lui l'elezione era stata interamente gratuita, e come i suoi predecessori, egli non andava debitore della sua carica che ai voti dei cristiani. Ma si leva uno strano scompiglio nella chiesa, corrono odiose lamentanze contro il patriarca; lo accusano di aver guadagnato il favore del sultano la mercè di un presente di mille ducati. Si piglia Maometto qual testimonio della verità del fatto, e questi, che probabilmente era entrato nella trama, afferma di aver ricevuto mille ducati qual premio del suo consenso all' elezione. — In questo caso, si grida, Marco è un simoniaco; noi lo scomunicheremo ed eleggeremo in sua vece un nostro amico, Simeone di Trebisonda, il quale darà anch' esso mille ducati a vostra altezza. — Quando il sultano udì questo discorso si pose a ridere e si rimase lunga pezza a pensare quanta fosse l' invidia e la sciocchezza de' greci. »

Ecco dunque Xylocaravi scomunicato e Simeone di Trebisonda eletto in sua vece; ma questi non rimase lungo tempo tranquillo.

Una certa Maria, madre di una delle mogli favorite di Maometto, va da suo genero e si presenta a lui con un piatto d'argento su cui erano due mila ducati. « Madre mia, che volete? — Io vorrei che voi nominaste patriarca un mio amico, Dionigi di Filippopoli, il quale vi offre il doppio di quello che vi ha dato il patriarca attuale. » E Maometto accetta il presente e manda ordinar ai greci che depongano il patriarca colpevole di non aver dato che mille ducati, ed eleggano in sua vece quello che raddoppiava il tributo.

Il quinto patriarca è allontanato, e il prezzo del patriarcato, in prima libero da ogni simonia, sale rapidamente. In capo a qualche tempo, Dionigi è accusato di essere stato circonciso. Esso è costretto in una assemblea de' vescovi, degli ecclesiastici, de' magistrati e del popolo, a mostrar che tale non era. Dalla vergogna, egli getta il baston pastorale e si rinchiude in un convento. Incontanente si richiama Simeone, e siccome egli è eletto per la seconda volta, gli si fanno pagar di nuovo duemila ducati.

Ma non è il tutto.

Vi era allora un certo monaco, serviano di patria, che non parlava altro che il greco, briaco incorreggibile e che passava il suo tempo in crapule cogli ufficiali del palazzo. Egli disse loro: « Il sultano riceve due mila ducati qual dono ad ogni elezione del patriarca. Se volete ottenere a me questa carica, io darò duemila ducati all'anno; la sarà una rendita, un tributo annovale sopra i cristiani. » Udendo questa buona notizia, Maometto comanda, poichè questi offre duemila ducati l' anno per esser fatto patriarca, di deporre Simeone un' altra volta. Rafaele, il serviano, è eletto invece di Simeone; e nonostante lo scandalo ch'egli dava alla chiesa (il giorno di pasqua essendo ubbriaco s'addormentò e cadde dalla seggiola patriarcale), si rimase in carica il primo anno. L' imbarazzo non comincia per lui che il secondo anno; egli avea trovato i due mila ducati per pagare il tributo del primo anno, ma gli mancava il danaro per soddisfar quello del secondo, e non si ardiva di rivolgersi ai cristiani. Che fecero al-

lora i turchi? Pigliarono il patriarca, gli posero una fune al collo e lo costrinsero a mendicar per le contrade la somma che dovea pagare al sultano; lo sciagurato moriva in mezzo a tali umiliazioni, oltraggiato al tempo stesso dai turchi e dai cristiani.

Dopo la sua morte l'elezione fu di nuovo libera, ma ad una condizione, quella di dare due mila ducati pel tributo annovale, e per giunta cinquecento altri per la buona entrata in carica. A questo prezzo si otteneva un'elezione soddisfacente. Fu eletto un pio monaco; e da quel punto, ultimi anni di Maometto II, la chiesa di Costantinopoli godette di una specie di tranquillità. Ma la storia che noi citiamo non si restringe al regno di Maometto. Due mila e cinquecento ducati eran troppo piccola cosa; in breve l'imposizione crebbe a tre mila e salì fino a quattro mila; il servilismo gareggiava coll'abbassamento intellettuale (1).

Ecco in qual modo si adempieron le predizioni di papa Nicolò V sui greci ostinati nello scisma. Ma, come ne li rimproverava sin d'allora il loro patriarca Gregorio o Gennadio, essi non vi posero neppur mente. E oggidì, dopo quattro secoli di umiliazioni e di pene, i greci non vi fanno maggior attenzione. Questo popolo, come l'ebreo, ha occhi per non vedere, orecchi per non sentire, ha una memoria perchè non ricordi loro nulla ed una intelligenza per non comprendere la lezion formidabile che Dio gl'infligge da ben quattro secoli per la sua ostinazione nello scisma, nella ribellione contro il vicario del Cristo e nell'antipatia contro i cristiani d'occidente. Dopo punitili per quattro secoli sotto la dura signoria de' settari di Maometto, la provvidenza suscita fra i greci un regno libero, e ciò per la generosa commiserazione degli occidentali. Era ragionevole il credere che, non foss'altro, per riconoscenza e per accorgimento politico, cesserebbe l'antica antipatia contro i cristiani d'occidente; ma non ne fu nulla. Correndo il 1844 i deputati della Grecia libera stendono una costituzion politica del regno. Ed una delle loro prime cure è quella di decretare che il regno greco appartiene alla religione ed alla chiesa ortodossa orientale, e che non è permesso di tentare un greco ad abbracciar la religione e la chiesa ortodossa occidentale; o più chiaramente, che i greci appartengono allo scisma moscovita, e che non è consentito di ricondurli all'unità cattolica della chiesa romana. Egli è sempre come alla presa di Costantinopoli; piuttosto la scimitarra di Maometto oppure il knout dello czar che il baston pastorale di s. Pietro!

§ 5. Stato dell'Alemagna, della Francia, dell'Inghilterra e del rimanente dell'Europa, governata secondo i principii della politica moderna riassunta da Machiavelli.

Ma in quella che l'impero greco, ribelle all'unità cattolica, finiva sotto il ferro de' maomettani; in quella che i cristiani del Portogallo e della Spagna, fedeli alla chiesa ed alla crociata contro l'anticristianesimo di Maometto, ricevevano qual guiderdone un intero nuovo mondo, che faceva l'Alemagna, che faceva la Francia e l'Inghilterra, nazioni in passato unite sotto lo stendardo della croce, come i cristiani del Portogallo e della Spagna, per la difesa dell'umanità cristiana, e che Dio aveva gratificati, in particolar modo i francesi del regno di Gerusalemme, di quello di Cipro, d'Armenia

(1) Martino Crusius, Turco-graeci, l. 8. Storia de' patriarchi di Costantinopoli (dal 1474 al 1478) in greco volgare. Lenormant, Quistioni storiche. ecc.

e fin dell'impero di Costantinopoli? L'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra erano occupate in farsi la guerra, e spesso ciascuna guerreggiava contro sè medesima, quasi per aiutare Maometto II a pigliarsi tutta l'Europa, nella stessa guisa che soggiogato avea Costantinopoli, e soggettar gli alemanni, i francesi, gl'inglesi, gl'italiani sotto il giogo stesso dei greci.

In Alemagna era l'imperator Federico, quarto di nome, annoverandovi Federico III, della stessa famiglia d'Austria, e competitore di Luigi di Baviera. Ciò che v' ha di più notevole nel regno di Federico IV è la lunghezza. Eletto re de' romani il 2 febbraio 1440, incoronato imperatore da papa Nicolò V il 18 marzo 1452, egli muore il 19 agosto 1493, dopo cinquantatre anni di regno. L'anno 1447, di buon accordo col cardinale Carvaial, legato del papa, egli compila il concordato germanico che stabilisce le elezioni nelle chiese cattedrali ed abaziali; questo trattato, che ha fatto legge nell'impero fino allo scioglimento dell'impero medesimo, fu approvato il 19 marzo 1448 da papa Nicolò V. L'anno 1453 Federico erige in arciducato il suo ducato patrimoniale d'Austria. L'anno 1457, nel dicembre, egli assume il titolo di re di Ungheria, dopo la morte di Ladislao il postumo. Mattia Corvini gli è anteposto dagli stati del regno il 24 del seguente gennaio, ed entra in possesso del trono. Federico non conserva che la corona materiale di s. Stefano, di cui si era impadronito mentre era minore Ladislao. L'anno 1464, mediante il montare di sessantamila fiorini che egli riceve, rimanda la corona al suo emolo e stringe poscia con questo principe, il 10 luglio dello stesso anno, il trattato notevole di una successione eventuale al regno d'Ungheria. L'anno 1474, innalza in ducato l' Holstein in pro di Cristiano I, re di Danimarca. L'anno 1477 Federico aumenta la grandezza della sua casa col matrimonio di Massimiliano, suo figlio, con Maria erede unica di Borgogna e de' Paesi Bassi. La casa di Borgogna era un ramo della casa reale di Francia, e portava così all'Austria una parte della stessa Francia. L'anno 1482 il re d'Ungheria rompe guerra all'imperatore, la quale non produce che avvenimenti vergognosi per Federico. Mattia s'insignorisce di Vienna il 1° giugno 1485, e i seguenti anni di tutti i paesi austriaci, recando l'imperatore a menare una vita errante, privo di stanza propria. Sotto un regno così fiacco e altrettanto codardo, le guerre private dovevano essere frequenti. L'anno 1488, i signori e le città di Svezia strinsero una lega per porvi un termine, conservando sotto l'armi un esercito di diecimila uomini. L'anno 1490, Federico rientra in Vienna dopo la morte di Mattia, e muore anch'egli a Lintz, il 19 agosto 1493, nell'età di 78 anni. Rispetto ai papi contemporanei, egli visse ognora in buon accordo con loro. Aveva pigliato per sua impresa le cinque vocali A, E, I, O, U, che spiegava in questa maniera: *Austriae est imperare orbi universo*, spetta all'Austria il comandare a tutto l'universo (1).

Suo figlio Massimiliano, primo di nome, regnò dal 1493 al 1519. Nato nel 1459, eletto re de' romani il 16 febbraio 1486, fu riconosciuto imperatore l'anno 1493 dopo morto suo padre. Il dì 20 agosto 1477 egli aveva sposato Maria, erede di Borgogna. Questi sponsali cagionarono la guerra tra questo principe e Luigi XI

(1) Arte di verificare le date. Biografia univ., Enea Silvio. Storia di Federico.

re di Francia, di cui egli ruppe l'esercito a Guinegaste nell'agosto del 1479. Essendo morta il 17 marzo 1484 Maria di Borgogna, sua moglie, Massimiliano volle sposare, nel 1489, Anna, erede di Bretagna; ma Carlo VIII, re di Francia, lo prevenne e ottenne la mano di questa principessa. L'anno 1491, Massimiliano stringe con Ladislao re d'Ungheria un nuovo trattato di successione eventuale a questo regno. L'anno 1495 si tiene la dieta di Vorms, in cui viene dettata la famosa costituzione per la conservazione della pace pubblica nell'impero; la camera imperiale per la repressione delle guerre private è stabilita a Vorms, indi trasferita a Spira e finalmente a Wetzlar. Sono fatte leggi per moderare l'inclinazione degli alemanni all'ubbriachezza, da cui nascevano molto spesso liti sanguinose. Nella medesima dieta l'imperatore erige in ducato il contado di Vurtemberg. Il 21 ottobre 1496, Filippo, figlio dell'imperatore, sposa Giovanna, figlia di Ferdinando re d'Aragona, e d'Isabella regina di Castiglia, le quali nozze diedero i regni di Spagna ed anche il nuovo mondo alla casa d'Austria: Carlo V nasceva da questo matrimonio.

L'anno 1498 Massimiliano, guidando un esercito composto di alemanni e di svizzeri, entra nel ducato di Borgogna, nel disegno d'insignorirsene. Avendolo gli svizzeri nel meglio della guerra abbandonato, egli dichiara loro la guerra nell'anno seguente. Ma disgraziato negli otto combattimenti che le sue soldatesche sostengono in Isvizzera, ferma con essi la pace nello stesso anno a Basilea per la mediazione del duca di Milano. L'anno 1508, apparecchiandosi Massimiliano al viaggio di Roma, chiede a' veneziani il passo sulle loro terre. Essi lo concedono, ma alla condizione che non sia seguito dalle sue soldatesche. Sendo una tale licenza come un rifiuto, Massimiliano pone i veneziani al bando dell'impero: il viaggio è rotto. Da poi quel tempo Massimiliano assume il titolo di *imperatore eletto*. Il medesimo anno egli si unisce alla lega di Cambrai stretta fra papa Giulio II, Luigi XII re di Francia e Ferdinando re d'Aragona contro i veneziani; Massimiliano però non vi contribuisce che col solo nome, si distacca da essa nel 1512 e si unisce col papa e la Spagna contro la Francia. L'anno 1513 egli si congiunge cogl'inglesi all'assedio di Terouanne. Si vide allora il capo del corpo germanico servire da soldato volontario nell'esercito del re d'Inghilterra e ricevere in tale qualità cento scudi al giorno di paga. L'anno 1516, l'imperatore fa una calata nel Milanese per toglierlo ai francesi. Gli svizzeri che erano nel suo esercito si sollevano pel manco di paga. Massimiliano fugge per la tema di essere dato nelle mani de' suoi nemici. Nel 1518 egli tiene una dieta ad Augusta nel disegno di quietare le controversie religiose che cominciavano a sturbar l'Alemagna. Egli muore il 2 gennaio dell'anno seguente, mentre suo figlio Carlo V regnava in Ispagna da poi il 1516.

Il carattere di Massimiliano I sembra pieno di contraddizioni. Egli era al tempo stesso operoso e negligente, solerte e timido, il più avido e il più prodigo di tutti gli uomini. Una delle sue idee più singolari fu la brama di esser papa. Egli aveva sodamente chiesto a Giulio II d'essere nominato suo coadiutore, e, negatagli il papa tale domanda, si era stretto con Luigi XII per la convocazione del concilio di Pisa nel disegno di farvi deporre Giulio e di farsi eleggere in sua vece. Massimiliano di-

vise l'Alemagna in dieci circoli per agevolare l'amministrazione, e vi istituì il servizio delle poste. Egli amava le scienze e i dotti, siccome dotto egli stesso. La teoria della guerra non gli era punto men familiare della pratica; perfezionò la maniera di fondere i cannoni, la costruzione delle armi da fuoco e la tempera delle armi bianche. Sono a lui attribuite diverse scoperte nella pirotecnica. Egli fu il primo che negli stati austriaci stabilisse un esercito permanente e armò le sue genti con lance di nuova forma, il cui uso divenne in breve generale. Finalmente questo principe compose e lasciò manoscritti molti trattati su quasi tutti i rami delle umane cognizioni; sulla religione, sulla morale, sull'arte militare, sull'architettura, sulle sue proprie invenzioni, sulla caccia al tiro e al volo, sull'arte di coltivare i giardini e fin su quella del cuoco. Altrettanto voglioso d'illustrare il suo casato, quanto di distenderne la signoria, Massimiliano mandò per tutta l'Alemagna persone dotte a passare in rivista gli archivi de' conventi, per raccogliervi le genealogie della sua famiglia e copiar le iscrizioni poste sulle tombe de' principi austriaci. In tali investigazioni si trovò l'antico itinerario dell'impero romano, conosciuto sotto il nome di tavola di Peutinger. Si riferisce che l'imperatore, occupandosi egli stesso di queste investigazioni sull'antichità della sua famiglia, disse un giorno ad un suo intimo nell'espansione della gioia: Ho scoperto due generazioni di più! L'altro rispose: Se la maestà continua così, noi finiremo per esser parenti. — E come ciò? dimandò Massimiliano. — La cosa è semplicissima, replicò il dotto: se la maestà vostra continua così a far risalire la sua genealogia dall'una all'altra generazione, ella giungerà in breve a Noè, e allora bisognerà pur confessare che noi siamo cugini. Questa riflessione moderò l'ambizione genealogica dell'imperatore (1).

Noi abbiam veduto i franchi e i francesi, tenerissimi della chiesa e della difesa della cristianità contra i maomettani, ricevere qual guiderdone l'impero d'occidente nella persona di Carlo Magno, il regno di Gerusalemme nella persona di Goffredo di Buglione, il regno di Cipro nella persona di Guido di Lusignano, il regno di Armenia in un membro della medesima famiglia, l'impero di Costantinopoli in Baldovino di Fiandra. Noi abbiam veduto altresì i francesi, diventati infedeli a questa vocazione nella persona di Filippo il bello, invece di porsi a' servigi della chiesa di Dio, come Carlo Magno, voler ridurla alla loro obbedienza, come gl'imperatori bizantini o tedeschi; invece di soggettarsi politicamente alla legge divina, fare della loro politica secolarizzata la legge suprema; invece di avere principalmente in vista, come il loro santo re Luigi, la gloria di Dio e la salute della cristianità, non risguardare in ogni cosa, come l'ebreo, l'arabo o il selvaggio, altro che il loro interesse proprio; li abbiam veduti, in guiderdone, dividersi gli uni contro degli altri, perdere il senno come il loro re Carlo VI, uccidersi a vicenda per vendere allo straniero la loro patria, cancellar la Francia dal novero delle nazioni indipendenti e farne una provincia inglese. E fu d'uopo di una giovane di Lorena per rendere la Francia ai francesi e per rifar loro un cuor francese; e quando essa ebbe in tal modo salva la Francia, i francesi l'hanno condannata ad essere arsa viva per venire in grado agli inglesi.

(1) Arte di verificare le date. Biografia univ. t. 27. Schroeckh, t. 30

Carlo VII, diventato re di Francia e consacrato a Reims l'anno 1429, per le vittorie di Giovanna d'Arco, non fa nulla per salvar dal rogo la liberatrice del suo regno; egli dimentica il proprio onore, dimentica il suo regno schiavo di una concubina. Dopo una tregua conchiusa tra la Francia e l'Inghilterra, che spirò l'anno 1448, Carlo VII o meglio i suoi generali racquistano tutta la Normandia, la Guienna e Bordò. Gl'inglesi sono cacciati di Francia, ove dopo una sì lunga occupazione e tante sciagure, non conservano che Calais, primo conquisto di Edoardo III. Carlo VII, nella tema di essere avvelenato, si lascia morir di fame a Mehun nel Berry, il 22 luglio 1461. Fu detto molto ingegnosamente ch'egli non era stato che il testimonio delle maraviglie del suo regno; a tal che il soprannome di vittorioso, che talvolta gli vien dato, vorrebbe dire che egli è stato il testimonio delle sue vittorie.

Il suo figlio e successore Luigi XI ha una assai cattiva rinomanza. Dicesi non essere egli stato nè buon figliuolo, nè buon padre, nè buon marito, nè buon fratello, nè buon amico, nè buon suddito, nè buon re: e non fallano coloro che lo chiamano perfino un tiranno crudele e sospettoso. Tuttavia Luigi XI non è stato che un fedele osservatore, un pratico perfetto della politica moderna. Questa politica ha per principio fondamentale che un re, qual persona privata, può aver religione, coscienza, rimorsi e andarsi a confessare; ma come re, come governo, non ha religione, coscienza, rimorsi e non si confessa punto. Ora, tutti convengono che Luigi XI, qual persona privata, aveva religione, coscienza, rimorsi, andava a confessarsi e faceva pellegrinaggi e penitenze. S'egli usò la frode, la simulazione, i falsi giuramenti, la seduzion dell'oro, esecuzioni clandestine, forse senza rimorsi, nè confessioni, fu come re, come governo della Francia. La politica moderna non ha dunque nulla da rimproverargli, se non per avventura di non essere stato tanto accorto ingannatore da dare a' suoi inganni la vernice governativa dell'onore e dell'innocenza. Oltreciò Luigi XI può allegare in iscusa che siccome egli è stato il primo de' re cristiani che entrasse interamente in questa via moderna, non è da stupire che altri l'abbiano sopravanzato in qualche cosa.

Del resto, questa politica così moderna è più antica che non si crede: « E il (nostro) potere sia nostra legge di giustizia; imperocchè quello che è senza forze, si vede che non è buono a nulla. Noi adunque mettiamo in mezzo il giusto, perchè egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge, e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere (1). » Noi abbiam veduto, in conseguenza di questa legge, gli uomini politici e il governo del popolo ebreo condannare a morte il giusto per eccellenza. Abbiam veduto, in virtù di questa legge, i censori di Roma pagana, ad un tempo imperatori, sommi pontefici e dèi, condannare il cristianesimo a morte per ben tre secoli. Noi abbiam veduto, in virtù di questa legge, i cesari di Bisanzio, tribolare, perseguitare e finalmente menare strazio della chiesa di Dio. Noi abbiam veduto, in virtù di questa legge, i cesari di Germania gridarsi la legge vivente e suprema, i soli proprietari ed arbitri del mondo, e perseguitar i pontefici romani che non volevano sanzionare questa politica atea. E noi abbiam

(1) Sap. 2, 11, 12.

veduto questa politica del secolo finalmente riuscire alla rovina di Gerusalemme, del suo tempio e del suo popolo, alla rovina ed allo smembramento dell'impero romano, alla rovina dell'impero greco, alla rovina delle dinastie persecutrici di Alemagna.

Filippo il bello adottò questa politica come una prerogativa della corona di Francia, ed essa diede in brev'ora i suoi frutti naturali. Se il re come re è superiore alla legge di Dio interpretata dalla chiesa di Dio; se il re come re è superiore alla coscienza; se il re come re non ha altra regola che il suo interesse presente, sarà de' principi come del re, de' signori come de' principi, dei padri di famiglia come de' signori, della nazione intera come del suo capo, di tutti e di ciascuno come di uno solo. Noi ne vedremo le conseguenze svilupparsi col tempo in rivoluzioni spesso terribili, infino a che le società temporali cadranno o poco meno. I principi cominceranno ne' palagi, e la popolaglia finirà nelle contrade. Alcun tempo dopo Filippo il bello noi abbiam veduto i principi francesi dispensarsi dall'aver fede nè legge, tradirsi, uccidersi l'un l'altro e ridur la Francia all'orlo della sua rovina. Una giovane suscitata dalla provvidenza la salva dalle mani dello straniero. Ma questi principi non banno per anco dismessa la loro nuova politica; siccome principi non si sono soggettati alla legge di Dio interpretata dalla sua chiesa. In onta alla subordinazione feudale, in onta ai loro giuramenti, essi cospirano gli uni contra gli altri, cospirano gli uni e gli altri contra il re, e più ancora contro il regno sia per ismembrarlo, sia per venderlo allo straniero, sia per insignorirsene essi medesimi.

Noi abbiam veduto che nell'origine il sistema feudale fu il sistema militare, piantato sopra il suolo per agevolarne la difesa. Il re era il generalissimo; i duchi, i conti, i baroni erano i generali, i colonnelli, i capitani, coi loro intermediari e i lor soldati. In questo senso, le parole anarchia feudale sono una contraddizione: ma col tempo, essendo la dignità regia diventata strettamente ereditaria, il generalissimo si trovò essere molte volte un fanciullo od un uomo di poca capacità. I duchi o generali ereditari d'una provincia si giovavano volentieri della buona occasione per ingrandirsi a danno del generalissimo, sopratutto da poi che si era ammesso per principio che l'ordine politico non era subordinato all'ordine morale nè all'ordine religioso, ma unicamente all'interesse. Così il duca di Borgogna, detto Filippo il buono, principe del sangue reale, suscita la guerra civile in Francia, vi chiama lo straniero, gli dà nelle mani la metropoli, ve lo fa gridar re, gli vende, perchè sia arsa viva, la liberatrice del regno, e poscia, per metter un termine alla sua lunga fellonia e tradimento, esige dal re legittimo, Carlo VII, la cessione di un dieci contadi, signorie o città; con questa strana clausula che, durante la sua vita e quella del re, egli fosse sciolto da ogni omaggio, giurisdizione e sovranità, a tal che rimarrebbe assolutamente indipendente dal re, e che i suoi sudditi non fossero tenuti a prender le armi all'ordine della Francia (1).

Non essendo l'ordine politico più soggetto all'ordine morale e all'ordine religioso, ma al solo interesse, la stessa giustizia diventava arbitraria. Quando conveniva alla politica o all'interesse del re e del principe che un tale fosse trovato colpevole

(1) Trattato d'Arras, 21 settembre 1435

e condannato alla confisca o alla morte, con o senza forma di processo, non v'era nulla che dire. Supposto un principe signoreggiato dalle sue concubine o da' suoi favoriti, i suoi favoriti e le sue concubine saranno quelli che disporranno sovranamente dell'onore, della fortuna, della vita di tutti. Ne fu veduta qualche cosa negli ultimi anni di Carlo VII. Essendo morta una delle sue concubine, i favoriti accusarono nel 1451 Giacomo Coeur, argentiere del re, di averla avvelenata, e se ne divisero anticipatamente le spoglie. Assolto da tale delitto, egli fu condannato dai favoriti per pretese sottrazioni di denaro: tuttavia, sulla raccomandazione del papa, il re gli fece grazia della vita. L'anno precedente 1450, un ricevitore generale delle finanze era stato condannato in simile maniera e i suoi beni divisi tra il re ed i cortigiani. L'anno stesso 1450, un nipote del re, Egidio di Bretagna, per una simile procedura e non ostante il suo appello al re suo zio, era stato soffocato tra due materassi, per ordine di suo fratello, il duca di Bretagna, Francesco II. Egidio doveva morire di fame in una prigione; ma una povera donna, udite le sue grida, gli portava la notte pane ed acqua. I favoriti di suo fratello, vedendo che egli vivea troppo lungo tempo, finirono dunque per soffocarlo il 25 aprile 1450. Il duca suo fratello se n'andava a dormire al monte s. Michele, allorchè si scontrò in un francescano che lo fermava: il monaco lo trae in disparte e gli dice di aver confessato monsignor Egidio, suo fratello, poichè la povera donna che dava da mangiare al prigioniero gli aveva la notte condotto nel fosso della sua prigione un confessore. Egli sapeva tutto quello che monsignor Egidio aveva patito per suo ordine, e lo aveva udito citare il duca, suo signore e suo fratello, a comparire nello spazio di quaranta giorni davanti al tribunale di Dio, per render conto della sua condotta. Francesco, percosso al tempo stesso di terrore e di rimorso per la sua colpa, ritorna a Vannes in uno stato di abbattimento, di languore e di cupa malinconia che non tarda ad essergli funesta. Il 16 luglio egli fa testamento, chiamando suo fratello Pietro, indi Arturo di Richemont, suo zio, e finalmente Francesco, conte di Etampes, suo cugino, a succedergli nel ducato, di preferenza alle sue figlie, le quali non dovevano ereditare che in caso di estinzione della linea mascolina. In quel giorno, egli era ancora in piedi passeggiando senz'aiuto nella sua camera; ma l'afflizione che lo rodeva aveva asciutte le sorgenti della vita. Egli morì il 19 luglio 1450, esprimendo altamente i suoi rimorsi e la sua umiliazione (1).

Il primogenito di Carlo VII, Luigi delfino, manifestava aperto dispregio per le concubine e i favoriti di suo padre. Temeva di correre la sorte infelice de' tre personaggi di cui abbiam parlato. E perciò, a sicurarsi, ei si ritrasse dalla corte nel suo governo del Delfinato, ove si risguardava qual sovrano indipendente. Ivi riformò assai abusi, mise in buon essere le finanze e vi raccolse milizie. Il dì 8 marzo 1451 sposava la figlia del duca di Savoia e non aprì che solo dopo gli sponsali le lettere che aveva ricevuto da suo padre, il quale vi si opponeva. Vedendo nel 1456 che i ministri o favoriti di suo padre movean soldatesche contro di lui, spaventato dell'ingiusta accusa ch'essi intentarono contra il duca di Alençon, principe del sangue, il del-

(1) Lobineau, Storia della Bretagna, l. 18.

fino si ritraeva negli stati del duca di Borgogna.

Il duca Filippo di Borgogna, nel cui stato si era ritratto il delfino di Francia, era in nimistà col proprio figlio, come il re Carlo VII col suo. Il 17 febbraio 1457 fu tra loro una sì violenta contesa che il duca trasse la spada contra suo figlio, e l'avrebbe ucciso se la duchessa non si fosse posta frammezzo. Dopo molti sforzi del delfino e del vescovo di Liegi, il duca e suo figliuolo si riconciliarono almeno in apparenza. Tuttavia il duca non perdonò a sua moglie di avere a lui anteposto suo figlio: egli mandò in esilio due servidori di questo, e si abbandonò più che mai alle voglie de' suoi favoriti, i signori di Croy, che erano stati l'occasione della contesa.

Il conte di Saint-Pol, ch'era vassallo del duca di Borgogna e del re di Francia, suscitava l'uno contro l'altro, sperando, nel nimicarli, di rendersi necessario od anche formidabile ad ambedue. I principali signori di Francia facevano il medesimo, nel disegno di attraversare al delfino Luigi la salita al trono. Le concubine di Carlo VII miravano al medesimo fine. Una di esse gli dava a credere che suo figlio aveva avvelenato la precedente concubina. Il delfino scriveva a suo padre le lettere più umili: in risposta, Carlo lo stringeva a tornare a lui, a soggettarsi, a far prova di obbedienza; ma Luigi, che sapeva suo padre signoreggiato dalle concubine e dai favoriti, non volea fidarvisi. E diffatto, le cose trascorsero a tale che Carlo VII consultò papa Pio II sopra un disegno che avea fatto per chiamare a succedergli il suo secondogenito, di preferenza al primo: ma il pontefice ne lo dissuase, per timore delle guerre civili che una sì gran deviazione dalle leggi del regno avrebbe certamente suscitato (1). A quel tempo sopravvenne a Carlo una postema nella bocca che gli cagionò atroci dolori; e forse nella febbre che gli cagionò ne perdette la ragione. Pio II, il pontefice che regnava allora, scrisse: « che Carlo, il cui spirito partecipava della demenza di suo padre, si figurò di essere minacciato di morire di veleno e rifiutò qualsivoglia cibo; non volle neppur fidarsi del suo figlio più giovane, Carlo, il quale saggiava davanti a lui le vivande che gli erano offerte. I suoi parenti ed amici, che lo vedevano morir di fame, invano lo pregavano di prender cibo; ma si diceva altresì che un'ulcere che egli aveva nella gola gli rendeva impossibile il ciò fare (2). »

Carlo VII morì in tal guisa, il 22 luglio 1461, a Mehun-Sur-Yèvre nel Berrì. Giunto il suo corpo a Parigi il 5 agosto, se ne fecero i funerali il 6, e la dimane fu trasportato a s. Dionigi. Un araldo d'armi abbassando la sua clava sulla fossa, sclamò: Pregate per l'anima dell'eccellentissimo, potentissimo e vittoriosissimo principe il re Carlo VII di questo nome. Indi la rialzò dopo lo spazio sufficiente per dire un *Pater noster*, gridando: Viva il re Luigi! Fu questa la prima occasione molto autentica in cui siasi con tale cerimonia gridato il principio che in Francia il re non muore mai (3).

Il nuovo re era Luigi XI, imbevuto dei principii della politica moderna, straniò così alle virtù come ai vizi, così alle passioni come alle debolezze de' suoi più prossimi parenti. Nato il 3 luglio del 1423, Luigi XI aveva allora compiuti i trentotto anni. Era maturo per l'esperienza e la riflessione. Suo padre e suo avo erano stati d'indole buona ed

(1) Raynald, an. 1461, n. 57. (2) Ibid.

(3) Matthieu de Coucy, c. 130.

indulgente, il che però non li avea tenuti dal commettere e, più ancora, dal tollerare molte crudeli azioni. Per lo contrario Luigi non amava alcuno e non sentiva pietà di sorta; d'altra parte, non era gran fatto suscettivo di collera o di risentimento. Egli non faceva altro che il male che giudicava utile; ma per mala ventura la menoma utilità per lui gli pareva un motivo sufficiente per la crudeltà più eccessiva. Carlo VI e Carlo VII non potevano dissimulare a sè stessi che la loro testa era debole; e questo sentimento, unito coll'indolenza e coll'avversione per la fatica, li aveva sempre disposti a lasciarsi condurre da quelli che loro stavano intorno. Luigi XI era operoso, inquieto, desideroso di veder tutto, diffidente di tutti, deciso insomma a non aver fede in alcuno e a fare ogni cosa da sè medesimo. Il lungo regno de' favoriti gli avea cagionato una profonda avversione. Egli era risoluto di non cadere ne' difetti che lo avean fatto soffrire, e per cansarli si decideva quasi sempre ad operare in contrario ai suoi predecessori. Nel suo ritiro di Genappe nel Brabante, egli avea letto molto; nel Delfinato aveva conversato assai con quelli che avevano usato alle corti de' tiranni d'Italia, e imparato da loro, fra le altre cose, a diffidare della nobiltà e ad affezionarsi il popolo. Egli avea soprattutto studiato Francesco Sforza, suo vicino ed alleato, che al tempo e quasi sotto i suoi occhi era riuscito con un misto di audacia e di accortezza, d'ingegno militare e di tradimento, a seder sul trono di Lombardia, e si era proposto a modello questo principe, il quale non mancava di splendide doti e di una mente egregia. Fu studiando costui che Luigi aveva compreso la politica essere una scienza, l'amministrazione degli stati dover essere sottoposta al calcolo e non abbandonata al capriccio ed alle passioni del momento. Luigi ebbe sempre uno scopo nelle sue azioni, un piano nella sua politica, talvolta mal concepito, tal altra mal seguito, ma sempre presente al suo pensiero; ed era quasi una rivoluzione il vedere con lui la mente entrar per qualche cosa nel governo della nazione. A dir breve, Luigi XI concepì chiaramente la teoria e vi aggiunse efficacemente la pratica di quel governo di cui uno scrittore del medesimo secolo, il fiorentino Nicolò Machiavello, non ha fatto che disegnar la teoria; nel qual governo l'ordine politico si mette al di sopra della religione e della morale, e non vede che il suo interesse: governo in cui tutt'i mezzi son buoni, fin la religione e la morale, appena servir possano al suo interesse. Ed è per lo più la politica moderna.

Più assai per indolenza che non per diffidenza, Carlo VII si era involato a tutti gli sguardi: Luigi XI, molto più diffidente di lui, molto più incapace di affezione, cercò non pertanto la dimestichezza di quelli che lo intorniavano, e volle nell'abbandono di una conversazione animata e spesso imprudente conoscere il loro spirito e il lor carattere. Tutt'i principi di Francia avevano amato il fasto e si erano tenuti obbligati ad una rappresentanza sempre teatrale che non lasciasse obbliar mai la loro grandezza. Luigi XI, il quale aveva spirito e reputava averne molto più del vero, studiava l'occasione di brillar per sè medesimo e non pel suo alto grado, e respinse con un'affettazione di cui non si era in prima avuto mai esempio la pompa degli abiti e dei cocchi e tutto ciò che sentiva splendor di gala (1).

(1) Storia de' Francesi, t. 14, c. 12.

Luigi XI è consacrato a Reims il 15 agosto 1461; il duca di Borgogna lo supplica ginocchione di perdonare a quelli che lo avevano offeso, e Luigi ne dà la promessa ad eccezion di otto persone. Giunto a Parigi, egli comincia a licenziar la maggior parte degli uffiziali di suo padre; riconobbe poscia che era un errore e seppe emendarlo. Non fu mai uomo che mostrasse tanta accortezza nel trarsi da un mal passo in cui era entrato egli stesso per imprudenza. Liberale con tutti quelli che gli potevano far del bene o del male, egli prodigalizza l'oro. Quindi le imposizioni sendosi aumentate, non diminuite, suscitano insurrezioni parziali che sono severamente rintuzzate. Essendo la prammatica sanzione stata fatta senza il consenso necessario della santa sede, Luigi XI l'abolisce il 27 novembre, richiesto a ciò da papa Pio II. Nello stesso mese egli dà il ducato di Berri a suo fratello secondogenito, Carlo, di quindici anni, che i suoi nemici avean voluto in passato far incoronare in sua vece. Luigi passò quasi tutta la sua vita viaggiando. Il dì 3 maggio 1462 egli ha un abboccamento in sui confini di Spagna col re Giovanni d'Aragona, il quale cede a lui il Rossiglione e la Cerdagna per avere un aiuto di soldatesche. Cotesta vita errante obbligava Luigi a vietarsi ogni maniera di lusso così nel suo palazzo come nel suo vestire; di fatto, non fu monarca che spendesse meno per sè medesimo e che si mostrasse a' suoi sudditi più trasandato. Non solo i suoi abiti erano della lana più grossolana, ma li rinnovava il meno spesso possibile. I registri della camera dei conti fanno menzione della spesa di venti soldi per maniche nuove messe ad un abito usato. Non fu mai monarca che si facesse più di lui servire dalle genti delle terre per cui passava, per la mancanza di cortigiani e di una casa reale; nessuno finalmente visse più familiarmente con persone d'ogni classe. Del resto, questi viaggi continui, diretti talvolta da partite di caccia e tal altra da pellegrinaggi si accordavano egualmente colla sua operosità, colla sua diffidenza e il suo desiderio di sottomettere ogni cosa nel regno alla sua autorità personale. Per affezionarsi la Guienna, occupata per sì lungo tempo dagl'inglesi, le confermò tutt'i privilegi, che suo padre aveva aboliti, e istituì un parlamento a Bordò. Verso il cadere dell'aprile 1463, egli ebbe sulla Bidassoa una conferenza col re di Castiglia, Enrico IV, soprannominato l'impotente, il quale credette di riscattare la sua figura ignobile e la sua mancanza di spirito col far pompa di un fasto straordinario. Ma Luigi, invece di gareggiar nelle gale coi castigliani, mostrò per lo contrario una semplicità esagerata. La sua veste era di un panno comune di color bruno e sul capo aveva un vecchio cappello adorno solo di una piccola madonna di piombo. Tornato a Parigi l'anno stesso, egli riscattava le città di Piccardia, Amiens, Abbeville, Saint Quintin, che Carlo VII, pel trattato d'Arras, avea lasciate in pegno al duca di Borgogna per la somma di quattrocentomila scudi d'oro. Così, senza bisogno di dar battaglie, Luigi XI aveva ne' due primi anni del suo regno, estesi e assicurati i suoi confini al mezzogiorno coll'acquisto del Rossiglione e della Cerdagna, al settentrione colla ricuperazione delle migliori fortezze del suo regno, che comandavano il passo della Somma.

L'estrema operosità del re Luigi XI contrastava in guisa coll'apatia e l'indolenza de' suoi predecessori

che cagionava una sorpresa continua. Egli era continuo in viaggio, contentandosi di poco, chiamando intorno a sè uomini d'ogni condizione, impiegando sino i preti de' villaggi a scriver lettere che dettava loro sugli affari di stato, mescolandosi degli interessi particolari, sopravvedendo i principi e diffidando di loro del paro che di tutti quelli che aveva intorno. Avido però di consigli, sapendo eleggere i migliori, e nelle lettere in cui li consultava usando un misto di dimestichezza e di scherzo che avrebbe agevolmente fatto credere che egli aveva molta affezione per loro. La sua accortezza e la sua abitual diffidenza gli facevano scoprir le mene di quelli che gli erano più vicini e riconoscere falli che meritavano a giusta ragione il suo sdegno. Egli aveva guiderdonato largamente quelli che nella sciagura si erano a lui dedicati, laddove avea sbalzati dai loro seggi i servi di suo padre, che avean aspreggiato contro di lui questo monarca; ma poco suscettivo di odio, e facendo capitale dell'abilità, la si mostrasse in favore o contro di lui, non tardò a riconoscere che alcuni di quelli che s'erano dimostrati suoi nemici erano superiori a' suoi servi nel fatto dell' ingegno; che inoltre l'abitudine degli affari li aveva formati: a tal che cominciava a richiamarli intorno a sè.

Egli metteva nel suo conversare un grande abbandono, molto spirito e sovente della malignità; chiedeva, è vero, consiglio a' più valenti sulle particolarità degli affari, ma non si determinava che secondo le sue proprie idee e non appalesava ad alcuno il piano generale che si era proposto di seguire. I principi, accostumati a porre in discordia la corte e il regno pei loro interessi particolari, furon singolarmente disgustati d'un re che intendeva regnare e governare senza di essi e per la Francia. Essi pertanto strinsero fra loro una lega segreta che chiamarono del *Bene pubblico:* era il meno che potessero fare, l'imporre un bel nome alla lega interessata delle loro ambizioni personali, come il tempo fece conoscere. L'agente più operoso era il conte di Saint-Pol; il capo occulto, il conte di Charolais, figlio del duca di Borgogna e che governava per suo padre infermo. Giovanni II, duca di Borbone, cognato del re, entrò nella lega, come pure il proprio fratello del re Carlo, duca di Berrl, che si ritrasse di Francia, andando al duca di Bretagna, altro congiurato; colà egli trovò il conte di Dunois ed alcuni altri, in maggior credito ne' consigli di Carlo VII, del paro che il duca d'Alençon, ch'egli avea per lo contrario condannato a morte, e che Luigi XI aveva renduto libero. Giovanni V, conte d'Armagnac, a cui Luigi XI non avea mostrato minore indulgenza, che avea richiamato dall'esilio, e a cui avea perdonato tutti i suoi delitti, Giovanni aveva promesso la sua assistenza alla lega, e così pure il suo cugino, Giacomo di Armagnac, che Luigi aveva fatto duca di Nemours.

La lega fu tramata con tanta segretezza che Luigi non ne venne in sentore se non quando vide i principi in armi verso la metà del marzo 1466. Però egli non perdette nè il senno, nè il tempo. Colla sua prontezza impedì a' suoi nemici di collegarsi insieme, affin di combatterli alla spicciolata. Fino dal 15 marzo egli mandò dalla Turena a Parigi il suo luogotenente, Carlo di Melun, e Giovanni Balue, vescovo eletto di Evreux, per porre la città in condizion di difesa e guadagnar l'affetto de' borghesi la mercè di

buone promesse. Quantunque egli sapesse che il duca di Calabria s'era obbligato co' suoi nemici, pure chiamò suo padre, il re Renato di Sicilia, e il conte del Maine ad Angers, e li incaricava di sopravvegliare ai modi del duca di Bretagna. Egli avea già raccolti un ventimila combattenti: in capo a loro entra nel Berri; non si prova a sottomettere la città di Bourges, provveduta d'una buona guarnigione, ma assale le più piccole fortezze concedendo le migliori condizioni a quelle che vogliono capitolare, non vendicandosi d'alcuno e non minacciando persona, ascoltando tutte le proposizioni che si volesse fargli e facendo osservare a' suoi soldati una disciplina cotanto esatta che tutto il paese si voltò subito dalla sua. In cotal guisa verso la metà del maggio egli si trovò padrone di una buona parte del Berri e del Borbonese. In quella il duca di Nemours e la duchessa di Borbone negoziavano e gli facevano in nome della lega del *Bene pubblico* le dimande più esorbitanti. Berri volea un crescimento di appannaggio; Nemours chiedeva il governo di Parigi e dell'isola di Francia; Dunois, la Normandia; il duca di Calabria, la Sciampagna; Saint-Pol, il Cotentino; il Borbone, il Lionese ed il Forez; e d'Armagnac, la spada di conestabile. Ecco in qual modo i principi intendevano il pubblico bene. Quantunque negoziasse, pur Luigi costrinse i duchi di Borbone e di Nemours ed il conte d'Armagnac a dimandare una tregua, con promessa, da parte sua, di esaminare le loro lamentanze in un'assemblea del regno, e coll'obbligo da parte loro di deporre le armi.

Tornando sopra Parigi per impedire la congiunzione del conte di Charolais col duca di Bretagna, Luigi si scontrò nel primo a Montlheri; ove da ciascun lato una parte dell'esercito se ne fuggì senza combattere, non si sa bene se per timore o per tradimento. Poco mancò che il conte di Charolais non fosse preso od ucciso, ma egli si trovò signore del campo di battaglia, avendo il re continuata la sua via sulla metropoli. Il caso era arrischiato moltissimo. Parigi si vide in breve minacciata dall'esercito de' principi, i quali guidavano almeno cinquantamila uomini. I duchi di Borgogna e di Nemours, ed il conte di Armagnac eran venuti a collegarsi col conte di Charolais, non ostante l'obbligo che aveano assunto a Riom di posar le armi. Da Parigi il re era calato in Normandia in cerca di soldatesche e di vettovaglie. In quel mentre si aprì una conferenza tra i principi ed una deputazione di Parigi. I principi chiedevano di essere ricevuti nella città e di convocarvi l'assemblea degli stati generali per riformare il regno. I deputati di Parigi trovavano molto giuste siffatte dimande, ma non voleano accogliere nella lor città genti di guerra; o se vi dovessero passar soldatesche, volevano la traversassero di passaggio a piccoli drappelli per volta. In questo solo punto il negoziato fu menato per le lunghe. Il re ed il regno correvano un gran pericolo. Entrati i principi in Parigi, non rimaneva a Luigi XI altro partito che di fuggirsene in stranie terre. Il regno di Francia pericolava. I principi chiedean di dividerlo fra loro, o poco mancava. Era questa l'esecuzione del disegno che avevano fermo sul finir del regno di Carlo VII, allora che cercavano d'escludere Luigi dalla successione al trono. E la malattia troppo rapida del canuto monarca fu la sola cagione che impedisse recarlo ad effetto (1).

(1) Storia de' Francesi, t. 14.

Luigi tornò in buon punto nella metropoli: era qualche cosa, ma non era il tutto. Mentre egli studiava a guadagnarsi alcuni amici nell'esercito de' principi, si vedeva tradito da' suoi. Il 21 settembre il governatore di Pontoise dà nelle mani de' bretoni questa città; il 27 Rouen è data al duca di Borbone. Tuttavia v'avean giorni di tregua e si negoziava d'entrambe le parti. In quelle congiunture così pericolose Luigi XI mostrava una fidanza, una buona fede ed una ilarità a credersi quasi impossibile.

Un giorno, sendo in riva alla Senna i conti di Charolais e di Saint-Pol, un uomo in un battello chiese al primo: Fratello mio, mi fate voi sicuro? Il conte rispose: Sì, monsignore, come fratello. Incontanente quest'uomo discese a terra con quattro o cinque altri. Quest'uomo era il re Luigi XI, il quale si affidava così alla parola del suo principal nemico. — Fratello mio, soggiunse Luigi, io conosco che voi siete gentiluomo e della casa di Francia. — Perchè, monsignore? dimandò il conte. — Perchè, rispos'egli, quand'io mandai i miei ambasciatori non ha molto a Lilla, a mio zio, vostro padre, ed a voi, e che quello stolto di Morvillier vi parlò così bene, voi mi faceste rispondere che io me ne pentirei entro l'anno. Voi mi manteneste la promessa ed ancora prima che l'anno giungesse al fine. Con tal gente debbo io temere che vengano meno alla loro promessa? Luigi XI disse queste parole con volto ridente, disapprovò quelle di Morvillier, e passeggiò lungamente fra i due conti sotto gli occhi dell'esercito borgognone. Egli concedette al conte di Charolais quanto dimandava, e profferse al conte di Saint-Pol l'ufficio di conestabile, poi diede loro un addio graziosissimo. Ma alla notizia che la città di Rouen si era data al duca di Borbone, per suo fratello il duca di Berrl, il re chiese una nuova conferenza al conte di Charolais, per fermare una pace generale. Egli stesso raccontò al conte l'avvenuto a Rouen, e dichiarò che approverebbe il trattato sotto le forme proposte i giorni precedenti. Siccome un tale accordo faceva loro piacere e che nel passeggiare si occupavano in regolar certi particolari, non ponendo mente ove andassero, si trovarono improvvisamente in uno de' corsi di Parigi. Il conte ebbe timore che Luigi si giovasse di quell'occasione per impadronirsi della sua persona: per lo contrario Luigi gli diede una guardia di quaranta o cinquanta cavalli, che lo ricondusse nel suo campo, ove fu tanto maggiormente lodata la buona fede del re, quanto grande era stata l'inquietudine che si era avuta. Queste particolarità ci sono asserite da un testimonio oculare, Filippo di Comines (1). Assai lettori maraviglieranno al paro di noi in udire sì bella azione di Luigi XI.

La tregua fu gridata ne' due campi il 10 ottobre 1465, e da quel giorno sino al 30, in cui fu registrata al parlamento e pubblicata, il re continuò a mostrare ai principi e soprattutto al conte di Charolais un'amicizia ed una fiducia quasi illimitata. Egli provvedeva di viveri il lor campo, ne accoglieva i soldati in Parigi; assisteva alle rassegne del loro esercito senza guardie, abbandonandosi nelle lor mani; finalmente concedeva a' medesimi condizioni sì fatte che parea lo mettessero nella assoluta loro soggezione. Egli elesse trentasei commissari per riformar nel regno tutti gli abusi di cui i principi si eran lagnati; il passato doveva esser posto in obblio:

(1) Memorie di Filippo di Comines, c. 12-14.

nessuno poteva rimproverare altrui ciò che avesse fatto nella guerra, e tutti gl'incarceramenti decretati dai tribunali erano rivocati. Il re concedeva a suo fratello, quale appannaggio e in vece del Berrì, il ducato di Normandia, coll'omaggio de' ducati di Bretagna e di Alençon, perchè fosse trasmesso in eredità a' suoi figliuoli di maschio in maschio. Restituiva al conte di Charolais le città della Somma, ch'egli avea di fresco riscattate, riserbandosi solo la potestà di riscattarle di nuovo, non da lui, ma da' suoi eredi, al prezzo di dugento mila scudi d'oro. Gli abbandonava inoltre, qual proprietà perpetua, Boulogne, Guines, Roye, Peronne e Montdidier. Dava al duca di Calabria, reggente di Lorena, Mouzon, Sainte-Menehould, Neufchâteau, centomila scudi in contante e la paga di cinquecento lance per sei mesi. Abbandonava al duca di Bretagna la regalia, oggetto della lor controversia, e gli cedeva Etampes e Montfort. Dava al duca di Borbone diverse signorie nell'Alvernia, centomila scudi in denaro e la paga di trecento lance; al duca di Nemours il governo di Parigi e dell'isola di Francia, con una pensione e la paga di duecento lance; al conte di Dunois la restituzione delle sue terre, una pensione e la paga di cento lance; al sire d'Albret, diverse signorie sopra i suoi confini. Rendeva al sire di Lohéac l'uffizio di maresciallo, con dugento lance; faceva grande scudiere Tannegui di Châtel; De Beuil, ammiraglio; il conte di Saint-Pol, conestabile. Finalmente perdonava ad Antonio di Chabannes, conte di Dammartin; gli rendeva tutti i suoi beni e gli concedeva una compagnia di cento lance. Tali furono le principali clausole del trattato di Conflans, il più umiliante che sudditi ribelli avessero strappato mai alla corona, ma altresì il più avvilitivo pel carattere de' principi collegati; perocchè, dividendosi le spoglie del popolo del paro che quelle del re, terminavano la guerra da loro intrapresa sotto il pretesto del ben pubblico (1).

Questa lega de' principi fu una dura lezione per Luigi, ed egli se la recò a profitto. E siccome vi aveva dato motivo col licenziare tutti i servitori di suo padre, così li richiamò graziosamente l'uno dopo l'altro. « Fra quanti io conobbi, dice Filippo di Comines, il più savio per trarsi fuor da un mal passo, in tempo di avversità, era il re Luigi XI, nostro signore, il più umile in parole e in vesti, e che si adoperasse maggiormente a guadagnare un uomo che lo potesse servire o che gli potesse nuocere. Egli non si noiava a' rifiuti di colui che intendeva di guadagnare a sè, ma la durava nelle sue cure facendogli larghe promesse e regalandolo di denaro e degli stati che sapeva piacergli. E quelli ch'egli aveva scacciati in tempo di pace e di prosperità, li ricomprava a molto caro prezzo quando ne avea bisogno, e se ne giovava e non li avea in alcun odio per le cose passate (2). D'altra parte, suo fratello Carlo e il duca di Bretagna si nimicano a cagione del governo di Rouen: il duca di Bretagna si insignorisce della bassa Normandia e fa un trattato particolare col re, il quale ritoglie la Normandia a suo fratello, dicendo che l'alienazione di questa provincia comprometteva la sicurezza del regno, e che il voto de' popoli era ch' essa non ne fosse più separata. Di fatto, i trentasei commissari istituiti per la riforma degli abusi sentenziarono in questo

(1) Storia de' Francesi, l. 14, c. 14.

(2) Filippo di Comines, l. 4, c. 10

sensò. Inoltre gli stati generali, raccolti a Tours l'anno 1468, dichiararono ad una voce che il re non doveva per cosa del mondo consentire alla separazione della Normandia. Secondo le leggi, soggiunsero essi, monsignor Carlo avrebbe dovuto contentarsi di una lista civile di dodicimila lire di rendita col titolo di ducato o di contea, e poichè suo fratello degnava concedergliene sessantamila, ne doveva essere molto riconoscente. Rispetto al duca di Bretagna, il quale suscitava discordie nel regno e stringeva lega cogli inglesi, si doveva intimargli di vuotar le città da lui usurpate e, se non obbediva, cacciarnelo colla forza; per la qual cosa le genti di chiesa offerivano il soccorso delle lor preghiere, e gli altri ordini i corpi e i beni loro; finalmente gli stati risolvettero di mandare un'ambasceria al duca di Borgogna per invitarlo ad assistere il re nel ristabilire una buona giustizia per tutto il suo regno (1). »

A questa volontà di Luigi XI e a questa decisione degli stati generali del 1468, la Francia moderna va debitrice della sua unità e della sua indivisibilità politica contro il disegno che avevano i principi di dividerla sia fra loro sia coll'Inghilterra. Luigi XI era così risoluto a conservar questa unità indivisibile della Francia che pensava sin da quel tempo a stabilirvi l'unità delle leggi e delle costumanze, insiem coll'unità de' pesi e delle misure. Le poste, che egli istituì nel 1464, miravano a questa medesima concentrazione nazionale. L'inamovibilità de' giudici, che egli decretò l'anno 1467, mostra il pensier medesimo di rendere la Francia compiutamente una e stabile.

Questa unità era di continuo minacciata. La lega de' principi sussisteva sempre; il fratello del re, Carlo di Francia, i duchi di Borgogna e di Bretagna negoziavano sempre fra loro e coll'Inghilterra. I due ultimi si apparecchiavano apertamente alla guerra. Nel 1468 il duca di Bretagna, presso cui Carlo di Francia si era riparato, si vede improvvisamente assalito da due eserciti del re e ridotto a sottoscriver la pace. Per compiere l'opera sua, Luigi XI domanda un abboccamento al duca di Borgogna. Questo non era più Filippo il buono, morto a Bruges il 15 giugno 1467, ma suo figlio, Carlo il temerario. La città di Peronne fu trascelta qual luogo della conferenza. Luigi XI non chiedeva a sua sicurezza che la parola di suo cugino Carlo. Questi si curava ben poco di tale conferenza, e diceva che, avendo fatto grandi spese per metter in armi il suo esercito, amava meglio di terminare in sul subito la controversia. Per lo contrario Luigi desiderava cotanto di entrare in conferenza che fece offrire a Carlo centoventimila scudi d'oro per pagar le sue schiere, o senza pigliare alcuna guarentigia gliene fece pagare la metà. Finalmente il duca di Borgogna scrisse al re la seguente lettera: « Monsignore, umilissimamente io mi raccomando alla vostra buona grazia. Se il vostro piacere è di venire in questa città di Peronne per abboccarci insieme, io vi giuro e prometto sulla mia fede e sul mio onore che voi vi potete venire, dimorarvi e partirne in tutta sicurezza a piacer vostro tutte le volte che vorrete, senza che sia posto alcun impedimento a voi nè alle vostre genti, nè da me nè da altri per qualsivoglia caso che possa avvenire. In testimonianza del che, io ho scritto e firmato questa cedola di mia mano

(1) Cronica di Giorgio Chastellain, c. 299.

nella città di Peronne, il giorno 8 di ottobre 1468. Vostro umilissimo e obbedientissimo suddito, Carlo. »

Ricevuto questo salvocondotto, Luigi XI andò a Peronne. Lo accompagnavano poche persone; il conestabile di Saint-Pol, il cardinale Balue, il duca di Borbone insiem col sire di Beaujeu, e l'arcivescovo di Lione, suoi fratelli, il confessore del re, e finalmente il vescovo di Avranches. Il duca di Borgogna venne ad incontrarlo, e i due principi entrarono insieme a Peronne. Il re appoggiava familiarmente la mano sulla spalla del duca nell'intrattenersi con lui. E come il castello era cadente per vetustà, disabitato e male in arnese, il re albergò nella casa del ricevitore della città.

Ma in quella che il re entrava in Peronne dall'una parte, l'esercito del duca di Borgogna v'entrava per l'altra. Esso era stato levato per romper guerra alla Francia, ed era animato dai sentimenti più avversi. Lo componevano quanti malcontenti e sbanditi avea la Francia, accolti nel modo più favorevole dal duca. Luigi XI cominciò allora ad accagionar sè stesso d'imprudenza. Egli temeva che, venuta la notte, ei volessero tentare un assalto contro di lui nella casa cittadinesca che abitava, e perciò richiese di pigliare stanza nel castello, ove la sua guardia particolare avrebbe almeno potuto difenderlo contro una sorpresa. Il duca non fece a ciò alcuna difficoltà, e le conferenze cominciarono: ma sopravvenne tal notizia che guastò ogni cosa.

Il duca di Borgogna e la città di Liegi avevan fatte diverse guerre e diverse riconciliazioni fra loro. Quando tutto ad un tratto corre in Peronne la voce che in Liegi era avvenuta una nuova sollevazione, e la si diceva suscitata dagli emissari di Luigi XI. A tale notizia il duca Carlo, contro la fede da sè giurata e scritta, dichiara il re prigioniero. Era uno spergiuro ed una fellonia manifesta. Luigi XI era ridotto alla condizione più pericolosa: nello stesso castello e proprio allato alla sua camera gli veniva additata la grossa torre in cui Carlo il semplice era morto nel 929, dopo statovi tenuto chiuso per ben quattr'anni da Eriberto, conte del Vermandese. Carlo il temerario, col suo carattere irascibile, poteva trascorrere all'estremo delle violenze. Per buona ventura uno de' suoi fidati, Filippo di Comines, giunse a calmarlo alcun poco, ed a prevenire al tempo stesso il re del pericolo che avrebbe corso negandogli che che si fosse. Luigi, che in quell'intervallo aveva largheggiati sino a quindicimila scudi d'oro fra i servi del duca, approvò dunque tutto il trattato che gli era presentato. La lista civile di suo fratello era di nuovo mutata; invece della Normandia egli dovea ricevere la Sciampagna e la Brie, con alcune signorie vicine. Il re promise di nuovo di muovere contro Liegi insiem col duca e di guidar seco quante schiere fosse in piacere di costui ch'egli avesse. Il re portava sempre seco il pezzo della vera croce che Carlo Magno aveva posseduto, e che si chiamava la croce di s. Lodo, perchè la si conservava nella chiesa di s. Lodo d'Angers. Questa reliquia fu tratta fuori e collocata fra i due principi, i quali posero le mani sopra di essa per giurar la pace; dopo di che si sonarono le campane, i due principi fecero colazione insieme, indi salirono a cavallo per farsi vedere nella città.

Luigi XI osservò religiosamente il trattato di Peronne; ma vergognando del laccio in cui era entrato da

sè medesimo, non volle entrare in Parigi per non esporsi ai maligni motti del popolo. Anzi un bel dì egli fece prendere tutte le gazze, i corvi ed altri uccelli, i quali ripetevano le parole che i loro padroni avevan loro insegnato; perchè alcuni avevan loro insegnato a pronunziar le voci Perrette e Peronne con allusioni beffarde. Al tempo stesso Luigi si adoperava a riparare il suo errore. Essendosi riconciliato con suo fratello, al quale doveva dare la Sciampagna e la Brie, fece a lui accettare invece il ducato di Guienna, ch'era molto più ragguardevole. Il duca di Borgogna vi aveva consentito implicitamente in una conversazione; egli non poteva dunque offendersi di ciò, quantunque un tale partito contrariasse molto i suoi disegni. Signore dell'Olanda e del Belgio dall'una parte e di tutta la Borgogna dall'altra, con bella speranza di ereditar della Provenza, la Sciampagna, nelle mani di un principe amico ed incapace, gli offeriva una comunicazion facile tra le due parti de' suoi stati, colla facilità d'impadronirsi della Lorena e di Nancy, di cui voleva fare la metropoli di un nuovo regno che si distendesse dalle bocche del Reno a quelle del Rodano. Tutti i suoi stati si trovavano così legati insieme; pareva a lui facil cosa l'impadronirsi della Svizzera e dell'Italia e benanco della Francia, sposata avendo da poco la sorella del re d'Inghilterra Edoardo IV. Tali erano i vasti disegni di Carlo il temerario, che l'anno 1469 riceveva qual pegno dal duca Sigismondo d'Austria anche il langraviato d'Alsazia colle quattro città forestali del Reno. In tale pericolo che fece Luigi XI?

Intorniato da principi e da nobili che spesso gli venivano meno della fede, Luigi comprese che il suo più fermo sostegno sarebbe l'affezione del popolo; ed egli seppe procacciarsela colla familiarità de' suoi modi verso i borghesi, e con riforme importanti nella legislazione... Mentre conteneva nella disciplina e nell'obbedienza le genti da guerra, che sotto il regno antecedente avean sì crudelmente oppresse tutte le province, e le soggettava, per la repressione delle loro offese, alla giustizia de' luoghi in cui stanziavano (1), egli rialzava i borghesi porgendo loro il mezzo di farsi rispettare; armava le loro milizie, distribuiva il popolo di Parigi sotto sessantun stendardo, che formavano al tempo stesso i corpi de' mestieri ed una milizia nazionale; consentiva ch'essi eleggessero i loro ufficiali (2). Considerando poscia il servizio che essi fanno in questa milizia nazionale, come tale che soddisfaceva al dovere della difesa dello stato, li dispensava dalle leve militari a cui erano soggetti gli altri sudditi del regno (3).

Il modo più sicuro di crescere la considerazione dei borghesi era certamente quello di armarli, di ordinarli militarmente. Luigi inoltre creava un'amministrazione municipale, la quale ricevesse la sua potestà dai suffragi e dalla confidenza del popolo. Così, per esempio, a Troyes, tutti i cittadini devono raccogliersi al suon della campana per eleggere trentasei persone, le quali nomineranno dodici di loro perchè sieno magistrati e gli altri ventiquattro rimarranno consiglieri municipali (4). A Poitiers, a Tours, a Niort, a Fontenai, i magistrati sono medesimamente eletti dall'assemblea del popolo; essi levano certe

(1) Ordinanza di Amboise, 15 maggio 1470.
(2) Ordinanza di Chartres, giugno 1467.
(3) Ordinanza di Amboise, 18 febbr. 1470.
(4) Ib. maggio 1471

imposizioni riservate per le spese municipali (1); alla Rochelle l'amministrazione è del pari repubblicana, e un privilegio molto importante è conceduto a questa città di commercio, quello di poter trafficare cogl'inglesi anche in tempo di guerra (2). Al tempo stesso i borghesi di queste città privilegiate ottengono la facoltà di poter acquistare e possedere feudi nobili. Orleans, Amiens e molti altri ricchi comuni andarono debitori di questa prerogativa alla liberalità di Luigi XI. Ma nel porli al medesimo livello che i nobili, Luigi non dimenticava che i borghesi andavano debitori dell' indipendenza e de' vantaggi loro al commercio: cercò d' incoraggiare il commercio, moltiplicando e proteggendo le fiere, organizzando i corpi delle arti e mestieri, e finalmente regolando il corso delle monete così straniere come nazionali in giusta proporzione col valore intrinseco.

Nel 1470, in seguito ad una rivoluzione d'Inghilterra, Luigi XI fece convocare un'assemblea di notabili a Tours, composta di sessantuna persona. Egli vi fece esporre le sue accuse contro il duca di Borgogna, e lo imputò di avere in piena pace fatto assalire dalla sua flotta i porti di Normandia, di aver tentato diverse discese, di avervi fatto proferire da suoi ufficiali contro il re le più oltraggiose parole, di aver portato in pubblico l'ordine della giarrettiera del suo nemico Edoardo, e la sua impresa la croce rossa; di aver esatto da' suoi vassalli, sudditi della corona, il giuramento di servire il duca verso e contro tutti, senza eccettuare il re; di aver fatto prendere i beni dei francesi andati alla fiera d'Anversa in onta alle franchigie da lui medesimo concedute; di aver consentito lettere di rappresaglia a Giacomo di Saveuse per una causa pendente al parlamento di Parigi; di non aver finalmente adempiuto alcune condizioni a cui si era obbligato col trattato di Peronne. Queste diverse accuse furono lungamente discusse nell'assemblea de' notabili; dopo di che essi dichiararono ad una sola voce che con tali atti di ostilità Carlo avea sciolto Luigi dagli obblighi da lui contratti a Peronne: per lo contrario, aveva a lui imposto il dovere di cercarne colle armi il soddisfacimento, al quale tutti si proffersero di contribuire. I notabili furono di nuovo chiamati a deliberare sulle guarentigie che alcuni di loro e i duchi di Guienna e di Bretagna aveau dato al trattato di Peronne, e dopo una discussion lunga convennero che anch'essi n'erano egualmente sciolti. Luigi diede il 3 dicembre ad Amboise la sua sanzion reale a questa deliberazione, di cui fece stendere atto da tre notai apostolici.

Dopo l'assemblea de' notabili, un usciere del parlamento di Parigi osò presentarsi al duca di Borgogna nella città di Gand per citarlo a comparire. Egli entrò in così furiosa collera che fece gettar l'usciere in prigione. Nondimeno v'aveva de' traditori nell'assemblea stessa de' notabili e nell'esercito del re, il quale dal canto suo aveva segrete intelligenze fra i borgognoni. L'anno 1471 egli ricuperò le due città di Saint Quintin e d'Amiens. Carlo di Borgogna si vide abbandonato da uno de' suoi fratelli naturali, il quale si diede al re. Una guerra di lettere, piene d' invettive e di villanie, era cominciata al tempo stesso che le ostilità fra i due principi. Carlo il temerario pose in agguato un uomo chiamato Giovanni Roc, mercante di Ginevra, il quale venne ad offrire al

(1) Ordinanza del marzo 1472.

(2) Ordinanza della Rochelle, 26 mag. 1472

re di assassinare il duca di Borgogna. Luigi riconobbe tosto in lui un emissario di colui cui egli si offeriva di assassinare; e comprese che il duca volea solo ottener prove contro di lui per comprometterlo, e fece processare Giovanni Roc, il quale fu condannato a morte dal parlamento. Subito dopo Carlo accusò il re di averlo voluto far assassinare dal bastardo Baldovino di Borgogna, dal sire d'Arson e Giovanni di Chassa, i quali avevano l'uno dopo l'altro abbandonato la corte di Borgogna per quella di Francia; e per dare maggior peso a tale accusa, fece punir di morte alcuni sciagurati come fossero loro complici. Giovanni di Chassa pubblicò in risposta una specie di manifesto nel quale egli « certifica ed afferma sopra il suo onore che nessuno, nè il detto maestro Baldovino, bastardo di Borgogna, nè Giovanni di Arson, nè altri gli parlarono di cospirazioni nè di qualsivoglia attentato contro la persona del detto Carlo di Borgogna... ma che, per l'onor suo e la verità della giustizia, egli deve dichiarare, non senza gran dispiacere, che la cagione che lo ha mosso ad assentarsi senza licenza dalla casa di Borgogna, fu per vilissime, enormissime e disoneste cose che il detto Carlo di Borgogna faceva di frequente e commetteva contro Dio, nostro creatore, contro natura e contro la nostra legge.» Il bastardo Baldovino dal canto suo pubblicò un manifesto, nel quale affermò che suo fratello Carlo lo aveva in passato sollecitato ad assassinare il duca Filippo loro padre (1).

Una nuova rivoluzione in Inghilterra sospese per brev'ora le ostilità in Francia; essa riuscì contra gl'interessi di Luigi XI; egli si vide solo in Europa, minacciato da tutte parti al di fuori e nell'interno; tutt'i principi francesi erano suoi nemici e cospiravano di nuovo a dividere la Francia in tante parti. Io amo il bene del regno più che non si crede, diceva confidentemente Carlo il temerario a Filippo di Comines; imperocchè per un re che vi ha, io ne vorrei dieci (2). Lo stesso fratello del re, il duca Carlo di Guienna, era fra i congiurati. Per guadagnarlo, il re gli faceva ogni possibil profferta, sino a volerlo nominare luogotenente generale del regno e dargli in isposa la sua propria figlia. Inoltre, da lunga pezza aveva il re preso il papa qual giudice fra lui e suo fratello. Ma nulla valse. Il duca di Guienna chiedeva in isposa la figlia unica del duca di Borgogna e raccoglieva milizie per assalire il regno da tutti i lati ad un tempo. In tal frangente Luigi XI fece far processioni a Parigi in onore della s. Vergine, a cui aveva gran divozione; egli volle perfino che, in quella che sonava al mezzodì la campana maggiore, tutti si ponessero in ginocchio e recitassero tre volte la salutazione angelica per la pace del regno. Intanto il duca di Guienna, sempre debole e malaticcio, aveva da otto mesi la febbre quartana, e ne moriva a Bordò il 24 maggio 1472.

Il duca di Borgogna non aveva mai voluto prestar fede alla lunga malattia del duca di Guienna. Egli avea di fresco giurato un nuovo trattato col re, ma assicurava al tempo stesso il duca di Bretagna che non aveva alcuna intenzione di osservarlo; e il suo esercito era pronto a sostener la sua mala fede colle armi, invadendo il regno. La notizia della morte del duca di Guienna, che guastava tutti i suoi disegni, lo

(1) Storia de' Francesi, tom. 14. Prove di Duclos t. 3.

(2) Filippo di Comines, l. 5, c. 8.

percosse adunque siccome un colpo di fulmine. Nel suo risentimento egli fece scrivere e diffuse per tutto un manifesto, nel quale accusava il re di omicidio, di lesa maestà, di tradimento, di parricidio e d'altri enormi misfatti. Egli aveva tentato, diceva il duca, due anni prima, di farlo perire esso medesimo, *di spada* o *di veleno*, ed ora aveva fatto morire miseramente suo fratello, *con veleni, maleficii, sortilegi e incantesimi diabolici*.

Queste accuse di un uomo che, dopo giurata sicurezza al suo re, lo fa prigioniero con un infame spergiuro non provano certamente nulla per sè medesime. Lo stesso è pure di quel narrator di storielle nel seguente secolo, Brantôme, il quale pretende che il buffone di Luigi XI l'udì un giorno che si confessava alla b. Vergine di avere avvelenato suo fratello. Inoltre, come fu osservato già, nessun veleno produrrebbe una febbre quartana di otto mesi. Finalmente, lo stesso duca di Guienna attesta il contrario; ben lungi dal sospettare del re suo fratello, ei lo nomina suo erede il giorno della sua morte, e gli chiede perdono delle afflizioni che gli aveva recato. Altra circostanza. Lo stesso anno 1472 Luigi XI scrivea confidenzialmente a Tannegui du Châtel intorno al sire di Lescun, favorito del defunto duca di Guienna, e allora favorito del duca di Bretagna: « Il signor di Lescun vuol farmi giurare sulla vera croce di s. Lodo, per venire a me, ma io vorrei essere prima assicurato da voi che non mi tenderete alcuna insidia fra via; perocchè io non vorrei essere in pericolo per questo giuramento, atteso l'esempio che ne ho avuto quest'anno del signor di Guienna (1). » Sicuramente, se Luigi XI avesse avvelenato suo fratello dopo prestato giuramento con lui sulla croce di s. Lodo, non avrebbe creduto che questo fratello fosse morto per aver violato il suo giuramento, o avrebbe temuto di doverlo in breve seguitare.

Alla notizia che suo fratello era morto, Luigi XI fa occupare prontamente la Guienna e ristabilisce il parlamento di Bordò, che era stato trasferito a Poitiers. Ma al tempo stesso il re è assalito da ogni parte. Al nord, il duca di Borgogna entra nel regno giurando di porre ogni cosa a fuoco ed a sangue. La tregua non doveva spirare che il 15 giugno 1472. Sin dal 12 egli s'impadronì della piccola fortezza di Nesle e la diede alle fiamme; tutti vi furon trucidati, eccetto coloro a cui egli si contentò di far troncar il pugno. Nella chiesa stessa in cui la popolazione si era ricoverata, tutto era sangue. Si riferisce che il duca vi entrò a cavallo e disse: Ch'egli vedeva molte belle cose e che aveva seco i molto buoni macellai.

Il dì 27 l'esercito borgognone giunse innanzi a Beauvais. Il conestabile di Francia, conte di Saint-Pol, aveva ricevuto gli ordini del re per difendere questa parte del regno; ma egli tradiva al tempo stesso il re e il duca di Borgogna. Gli abitanti di Beauvais con una debole guarnigione fanno eroica difesa, respingono diversi assalti e trasportano sulle mura l'immagine della loro patrona s. Angadrema. Le donne rivaleggiano di coraggio cogli uomini; una giovane, Giovanna Lainé, soprannominata Hachette, strappa lo stendardo de' borgognoni, appena piantato sulle mura, e lo porta in trionfo alla chiesa dei domenicani. Finalmente, avendo la città ricevuti viveri e rinforzi dal re, il duca di Borgogna, invelenito maggiormente

(1) Lettera di Luigi XI, del 13 novembre. Atti della Bretagna I. 3.

de' suoi falliti disegni, si ritrae attraverso la Normandia sino al mare, incendiando, ovunque passava, città e borgate. Egli aspettava che il duca di Bretagna venisse a raggiungerlo, per porre a fuoco ed a sangue tutto il regno; ma il bretone era impedito dal re, che gli toglieva diverse piazze forti e lo costringeva a convenire di una tregua il 18 ottobre. Carlo il temerario ne fece un'altra il 23 dello stesso mese a Senlis. In tal occasione il Lescun abbandonava il duca di Bretagna e Filippo di Comines il duca di Borgogna, pigliando ambedue le parti di Luigi XI.

Dopo la tregua di Senlis, Carlo il temerario non rivolse unicamente sulla Francia i suoi ambiziosi disegni. I suoi stati erano egualmente divisi tra la Francia e l'impero. Il ducato di Borgogna dipendeva dal re de' francesi, come la Fiandra, l'Artois, la Piccardia, il Charolais, i contadi di Auxerre e di Màcon. D'altra parte, il ducato di Borgogna dipendeva dall'imperatore, come i ducati di Brabante, di Limborgo e di Lussemborgo, l'Olanda e il rimanente de' Paesi Bassi. Questa doppia soggezione era insopportabile ad un carattere sì altero e sospettoso come il suo; il suo orgoglio indegnava di riconoscere un superiore; egli voleva esser re e francare al tempo stesso i suoi gran feudi dalle due soggezioni fra cui eran divisi. Egli avea cominciato a lottare con Luigi, la cui superiorità l'offendeva maggiormente; tutto ad un tratto rivolse i suoi sforzi contra l'imperatore Federico III, e fece sin d'allora gravar sull'Alemagna la potestà che gli davano l'esercito terribile e la ricchezza con cui, dopo la guerra del ben pubblico, egli sturbava la Francia.

Il 7 dicembre 1472 egli comperò dal vecchio Arnolfo d'Egmont, duca di Gueldria, per trecentomila fiorini il ducato di Gueldria e la contea di Zutphen, di cui questo vecchio non voleva lasciare la successione a suo figlio Adolfo, che lo aveva tenuto per sette anni in una segreta. Nel settembre del 1473, ebbe una conferenza a Treveri coll'imperator Federico, nella quale pompeggiò di gale e lusso incredibile. L'imperatore e i principi alemanni lo stringevano a conchiudere il matrimonio di sua figlia, Maria di Borgogna, con Massimiliano, figlio di Federico; questo era l'intento annunziato della conferenza, ma era altresì la conclusione che Carlo fuggiva con tutto il poter suo. Egli dimandava primieramente che i suoi stati fossero eretti in regno; voleva essere egli stesso investito della dignità di vicario generale dell'impero e ben anco disegnato qual re de' romani, affinchè lo scettro dell'impero passasse per le sue mani prima di venire in quelle di suo genero. Egli menava i negoziati in lungo anche per portare all'imperatore le sue lamentanze contro il re di Francia, cui fece accusar di nuovo dal cancelliere di Borgogna, Guglielmo Hugonet, di avere avvelenato suo fratello. Il 4 novembre, Federico III diede a Carlo l'investitura del ducato di Gueldria. Eranvi fatti gli apparecchi per una cerimonia di molto maggiore importanza, nella quale pochi giorni appresso Federico doveva incoronare il nuovo re; ma il malcontento fra i due principi andava crescendo insiem coll'odio fra i due popoli; agenti francesi erano giunti all'orecchio del monarca austriaco e avevano desta la sua diffidenza. D'improvviso, il dì innanzi a quello assegnato per l'incoronazione, Federico III sale furtivamente un battello sulla Mosella e si ritrae

a Colonia, ov'è seguito da tutta la corte; e Carlo il temerario, vergognando di perdere una dignità di cui si teneva già sicuro, si accorge che nel voler ingannar gli austriaci colla speranza di un ricco matrimonio, non avea ingannato che sè stesso (1).

Rimasto solo a Treveri, il duca di Borgogna risolvette di visitare la Lorena, di cui bisognava per istabilir la comunicazione fra i suoi diversi stati. Il nuovo duca, Renato II, quantunque in segreto tutto dedito al re, non aveva osato rifiutare un trattato d'alleanza con lui che fu segnato il 15 ottobre; ei lo ricevette con rispetto a Nancy a mezzo dicembre, quando Carlo, alla testa di ottomila combattenti, traversava il suo ducato. Di quivi il duca di Borgogna entrava nel suo contado di Ferrette in Alsazia. Era la signoria che teneva in pegno dal duca Sigismondo d'Austria; il suo luogotenente Hagenbach vi aveva esercitato la più crudele tirannia. Parve che Carlo approvasse le violenze e i costui capricci, le estorsioni a cui soggettava i borghesi e i mercatanti e l'insolenza del libertinaggio. Il duca di Borgogna godeva di professar così apertamente il suo dispregio per la razza alemanna, ch'egli trattava di brutale e rozza, sendo che il suo disegno era quello di distrugger tutti i privilegi delle città e di sfidar gli svizzeri che gli avean mandati ambasciatori per lamentarsi degli oltraggi che avean ricevuto da Hagenbach. Il duca volle che questi guidasse il suo antignardo, composto di mille cavalieri e due mila avventurieri lombardi da lui presi alla sua paga; e non concedendo udienza agli ambasciatori svizzeri, li menò seco per l'Alsazia e la Franca Contea sino a Digione, ove fece la sua entrata il 23 gennaio 1474 (2).

Lo stesso anno, per far onta all'imperatore, egli promette a Roberto di Baviera, arcivescovo deposto di Colonia, di rimetterlo sulla sua sede e di cacciarne Ermanno di Assia Cassel, eletto arcivescovo in sua vece. Ei la durava sempre nel suo disegno di far de' suoi stati un regno indipendente, che pensava intitolare il *regno della Gallia Belgica*. Il 3 gennaio aveva istituito a Malines un parlamento modellato su quello di Parigi, e comandato che da esso dipendessero tutte le cause della sua nuova monarchia. Pareva considerasse come confini naturali di questa nuova monarchia quelli in cui era stato rinchiuso l'antico regno di Lorena dopo la divisione di Carlo Magno, e voleva soggettare alla sua signoria tutt'i paesi posti sulle due rive del Reno, dalla sua sorgente sino al mare. Quest'ambizione lo invitava a domare gli svizzeri e diversi popoli della razza alemanna che interrompevano la comunicazione tra la Franca Contea e i Paesi Bassi. L'impresa non era agevole; ma, oltre ch'egli era potentissimo, venne in suo aiuto una buona insperata fortuna. Renato d'Angiò si profferse di vendere a lui la sua eredità, la Provenza, il ducato di Bar e d'Angiò, del paro che ogni sua pretesa alle corone di Sicilia, di Gerusalemme e d'Aragona. In cotal guisa Carlo reputava di potere far senza della consacrazione dell' imperatore per farsi re, e rinnovare i regni d'Arles, di Borgogna e di Lorena, fondandosi sul fatto solo che egli ne riuniva sotto di sè tutti gli stati (3).

Ma d'altra parte egli seppe che il suo luogotenente Hagenbach, di cui non avea voluto rintuzzare la ti-

(1) Lettera d'Arnoldo di Lalain sopra questa conferenza in Godefroy, t. 4, p. 407.

(2) Storia di Borgogna, l. 21. t. 4. Barante, t. 10. (3) Barante. t. 10.

rannia, era stato imprigionato, giudicato e messo a morte; che il popolo aveva renduto il paese a Sigismondo d'Austria, il quale inoltre si offeriva di rendergli il contante pel quale era stato dato in pegno; che i principi e le città lungo il Reno aveano stretta fra essi un'alleanza di dieci anni; che gli svizzeri avevano fatto un trattato col re Luigi XI. A tali notizie, Carlo il temerario trasmoda nel suo furore. Incontanente egli tratta col re d'Inghilterra, Edoardo IV, promettendo di rendergli il suo regno di Francia alla sola condizione di averne una parte a rotondare il suo. Carlo attendeva nel Lussemborgo a raccogliere un esercito formidabile, mercè del quale pensava di poter trionfare in breve tempo di tutti ad una i suoi nemici. La prima cosa, egli si proponeva d'invadere l'elettorato di Colonia e poscia di vendicarsi in terribil guisa de' popoli dell'Alsazia e della Svizzera, e alla fine di prorompere sul re di Francia e d'impor termine con una gran vittoria alla loro lunga rivalità.

Nel luglio del 1474 egli entrò nell'elettorato di Colonia e pose assedio alla piccola e forte città di Neuss o Nuits, ove Ermanno di Assia, l'arcivescovo emolo di Roberto, si era chiuso con mille e ottocento uomini. Carlo vi trovò maggior resistenza che non aveva sulle prime creduto. Guglielmo d'Aremberg, signore della Marca, soprannominato il *Cinghiale delle Ardenne*, raccolse sulla riva destra del Reno un esercito, col quale teneva a segno tutta la possanza de' borgognoni. Nel novembre, Federico III si era avanzato sulla sinistra dello stesso fiume coll'esercito dell'impero, che si diceva grosso di ben sessantamila combattenti. Un araldo d'armi venne a trovar Carlo nel suo campo davanti a Neuss per rompergli guerra in nome della lega dell'Alta Alemagna. Il duca Renato II di Lorena lo mandò a sfidare anch'esso ed entrò nel Lussemborgo. Gli svizzeri penetrarono in Borgogna e distrussero un esercito di borgognoni. Carlo il temerario si rovinò nell'assedio di Neuss; egli vi perdette sedicimila uomini, i più valorosi del suo esercito; il rimanente, rifinito dalle fatiche e scorato, era poco acconcio a ripigliar le offese. Dopo ottenuta una vittoria il 24 maggio 1475 contra Federico, entrò in negoziati con lui, e il 27 giugno levò l'assedio di Neuss, che era durato undici mesi. A sua istigazione, il re d'Inghilterra, Edoardo IV, aveva passato il mare con bellissimo esercito per far di conserva il conquisto della Francia; ma Carlo vergognò di mostrargli gli avanzi del suo esercito, e lo fece entrare in Lorena, per di quivi venire all'incoronazione di Edoardo a Reims siccome re di Francia. Questa circostanza e insiem l'astuto negoziare di Luigi XI fecero cader a vuoto la grande impresa; la quale finiva l'anno stesso 1475 con un trattato di pace fra Luigi ed Edoardo e con una tregua di nove anni fra Luigi e Carlo il temerario, che un mese dopo fu del paro tramutata in un trattato di pace.

Il fine di Carlo il temerario era in questo, di fare il conquisto della Lorena. Egli vi entrò nel settembre e s'impadroniva di Nancy il 30 novembre 1475. Quantunque la resistenza fosse stata lunga ed ostinata, pur concedette alla città la capitolazione che ella stessa chiedeva. Egli si sottopose al giuramento che facevano i duchi di Lorena e ricevette quello de' lorenesi; rendette in persona la giustizia, come facevano i duchi, ascoltando tutti infaticabilmente e tenendo le porte del suo

palazzo aperte notte e giorno a quanti volevano entrarvi. Egli non voleva essere il conquistatore, ma il vero duca di Lorena, accettato dal paese che egli stesso adottava. La bella pianura di Nancy, città elegante e guerriera, pareva a lui quanto e meglio che Digione il centro naturale del nuovo impero, di cui i Paesi Bassi, l'indocile e orgogliosa Fiandra, non sarebbero altro che un accessorio. Dopo le sue sventure di Neuss, egli detestava tutti gli uomini di lingua alemanna, e gl'imperiali che gli avean tolto dalle mani Neuss e Colonia, e i fiamminghi che non lo avean soccorso, e gli svizzeri che, vedendolo rattenuto colà, avevano insolentemente corse le sue province.

Da Nancy Carlo il temerario andò più in là. La Svizzera, dalla quale voleva cominciare, non era per lui che un passo: gli svizzeri erano buoni soldati, e tanto meglio, sulle prime ei li combatterebbe, poscia li piglierebbe al suo soldo e li menerebbe seco. La Savoia e la Provenza erano aperte; il buon re Renato lo chiamava. Il piccolo duca di Savoia e la madre sua erano già suoi, dati a lui anticipatamente da Giacomo di Savoia, zio del fanciullo, ch'era maresciallo di Borgogna. Signore di questa parte delle Alpi, egli scendeva di leggeri dall'altra. E giunto là, ogni prosperità lo aspettava pel misero e deplorabile stato in cui si trovava l'Italia. Il figlio del re di Napoli della casa d'Aragona, uno de' suoi generi in isperanza, non lo abbandonava. D'altra parte, egli aveva raccolti i servi della casa d'Angiò come Campobasso. Il duca di Milano, che vedeva il papa, Napoli e Venezia già guadagnati, si spaventava di esser solo e mandava in tutta fretta al duca chiedendo alleanza con lui. Dunque non era cosa che l'arrestasse; egli seguiva la via di Annibale, e come lui cominciava colla piccola guerra delle Alpi; al di là, più felice assai di Annibale, non aveva da combattere romani, e l'Italia stessa lo invitava.

I suoi primi passi furono vittorie, ma senza gloria. Dopo sorpreso Yverdun, occupato Orbe, egli arriva con cinquantamila uomini dinnanzi la piccola città di Grandson, difesa da ottocento svizzeri. Il primo assalto è respinto, il secondo dà in balia de' borgognoni solamente la città. Il castello è battuto per dieci giorni continui dalle artiglierie, senza che v'abbia modo a introdurvi alcuna provvisione. Alcune giovani di mal costume vi penetrano dal campo nemico e ammolliscono la risoluzione di diversi soldati. Un gentiluomo borgognone vi entra dopo di esse. Conosciuto e stimato dagli svizzeri, egli parla ad essi in maniera cordiale. Ammira il lor coraggio, ma deplora il loro errore di sperar tuttavia qualche soccorso dalla loro confederazione. Non avete voi veduto il fumo e il rossore nel cielo, là sopra la montagna? Friborgo non esiste più. Non fu perdonato nè a magistrati, nè a preti, nè a monaci, nè ad uomini, nè a donne o fanciulli; tutti sono sepolti sotto le rovine delle lor case bruciate. Berna e Soletta hanno presentato le lor chiavi; ma il duca ha giurato la loro distruzione. La confederazione è disciolta: l'Alemagna aspettava il piacere di Carlo il grande. Voi soli avete a lui resistito: questo gli piace, egli ha per voi molta stima; ma non sospingete la cosa all'estremo. Non ha guari, alla mensa, egli parlava di voi con ammirazione, incontanente noi tutti intercedemmo. Egli mi permise di offerirvi una libera ritirata. È una grazia. Egli pensava che voi me ne sapreste grado, pe-

rocchè io sono il vostro salvatore. — Gli svizzeri ricordarono una circostanza in cui il duca era venuto meno alla sua promessa: il gentiluomo li assicurò sulla sua parola e sull'onor della sua famiglia. Gli svizzeri, assicurati, gli diedero cento scudi d'oro per testimoniargli la loro riconoscenza e uscirono dal castello. A misura ch' essi entravan nel campo, si legàvano insieme a dieci e venti, per darli in ispettacolo a tutto l'esercito. Il duca, vedendoli, gridò: Per s. Giorgio! che gente è questa? — Monsignore, disse il borgognone, è la guarnigione che si è messa alla vostra misericordia. — Io non promisi loro nulla, rispose Carlo. E li diede nelle mani del carceriere dell'esercito, il quale ne fece appiccare alcuni agli alberi vicini e annegar gli altri nel lago. La calma con cui essi sostennero la morte ispirò terrore ai lor nemici. Questo fu per Carlo di Borgogna l'ultimo giorno della prosperità.

Al mattino del 3 marzo i guerrieri di Lucerna sentivano la messa nel loro campo, allorchè furono raggiunti da una piccola schiera del cantone di Svitto e da altri prodi; essi traevano a dar battaglia a tutto l'esercito borgognone presso Grandson. Come tosto Carlo fu avvertito di quella minaccia, pose in moto il suo esercito, sclamando: Moviamo contra que' villani, quantunque non la sia gente da nostri pari. In quella, giunti in mezzo a' vigneti che intorniano il lago, gli svizzeri si gettano ginocchioni e fanno, secondo il costume, la loro preghiera prima di cominciar la pugna. I borgognoni a tal vista prorompono in alte risa, credendo che già dimandasser misericordia. Risoluti di non usare alcuna pietà, ei si fanno a correre sopra quel lungo quadrato, tutto una folta siepe di alabarde, che procedeva con passo eguale e fermo: e tutta la loro prodezza e i loro ripetuti sforzi non giungono a romperlo o sgominarlo menomamente. I più nobili e i più valorosi dell'esercito borgognone cadono per tutto intorno senza fare agli svizzeri alcuna impressione.

I borgognoni si provarono così inutilmente sino alle tre dopo il mezzodì contra le sole milizie di Svitto, Berna, Lucerna, Friborgo e Zurigo. In quella un eco terribile attrae tutti gli sguardi: un nuovo esercito di svizzeri empie il monte vicino, le schiere di Uri e di Unterwald annunziano la morte al nemico. I borgognoni sono presi da terrore: indarno Carlo li raunoda, li riconduce alla pugna, indarno corre ove il pericolo pare più imminente; da tutte parti i battaglioni da cui egli si allontana pigliano la fuga; il suo campo è già oltrepassato dai vincitori, i suoi soldati sono già corsi fuggendo oltre Grandson, quando egli stesso, separato da' suoi, pei quali non vede più alcuna via di salute, prende a fuggire, e con soli cinque cavalieri va a cercare un ricovero nel forte di Joigne, al passo del Giura. Le immense ricchezze di cui egli aveva fatta sì pomposa mostra cadono in potere de' montanari vincitori, che non ne conoscevano il valore. I tre più grossi diamanti della cristianità, che adornano anche oggidì i tesori del papa, dell'imperatore e del re di Francia, furono venduti la prima volta per pochi scudi; il vasellame d'oro e d'argento non fu distinto da quello di stagno o di rame, e i ricchi tappeti di Fiandra furono venduti all'auna in una piccola bottega del villaggio, quale stoffa rozza e pesante.

Il duca di Borgogna aveva perduto il poco e l'assai: poche genti,

non montavano a mille, ma aveva perduto tutto il suo tesoro, e quello che montava di più, la sua rinomanza; egli era fuggito, vinto dai nemici che dispregiava, egli accostumato a non trovar mai resistenza: onde ne perdette come il senno. Si ritrasse nella solitudine, lasciò crescere la barba, si mise a bever vino, che non gustava mai, e fu per alcun tempo gravemente malato. Nondimeno fece uno sforzo sopra sè medesimo, e in breve ripigliò la sua operosità, con pieno il cuore del desiderio di vendicarsi. Ma il suo carattere era diventato vie più imperioso e più feroce: egli ordinava a' suoi servi di eseguire i suoi ordini sotto pena della vita: nessuno osava più dargli un consiglio, ed egli stesso non mostrava più nella sua condotta la prudenza o la cognizion dell'arte della guerra (1).

Riordinato il suo esercito a Losanna, egli si partì in capo a sessantamila uomini. Dopo la sua rotta di Grandson, aveva scritte al re Luigi XI parole umili e graziose. Vedendosi di bel nuovo duce di un potente esercito, ripigliò tutto il suo orgoglio, minacciò lo stesso re, se non si componeva col papa intorno ai possedimenti della santa sede in Provenza. Per vendicarsi degli svizzeri, egli mosse co' suoi sessantamila combattenti ad assediare la piccola città di Morat, difesa da duemila confederati. Ma ripetuti assalti per dieci giorni continui non produssero alcun effetto. Morat era come il sobborgo di Berna, ove si raccoglieva l'esercito degli svizzeri e de' loro alleati, e si trovarono trentaquattromila uomini. Fra essi distinguevasi il giovane duca di Lorena, Renato II, di soli venticinque anni, bello, ben fatto, prode, buono e savio. Spogliato de' suoi stati da Carlo il temerario, egli si era ritratto da Luigi XI, il quale lo consolò di belle parole. Altri che non erano monarchi fecero mostra di maggior generosità. Quando il duca entrò in Lione nel corteo di Luigi, una guardia d'onore coi colori della Lorena lo ricevette sull'entrar nella porta, lo accompagnò sino alla sua dimora e in tutto il tempo che vi stanziò gli fece sempre ala e corteo nell'andare alla messa. Erano giovani tedeschi che venuti a Lione per la mercatura si erano fatte fare segretamente le divise lorenesi per provare il loro affetto ad un principe povero ed abbandonato. La sua avola, Maria d'Harcourt, sposa del conte Antonio di Vaudemont, che egli andò a visitare al letto di morte, gli diede vesti di seta con quanto aveva di danaro. Egli soggiornò per alcun tempo a Joinville, dalla madre sua Iolanda d'Angiò figlia primogenita del re Renato di Sicilia e vedova di Ferrigi II di Vaudemont. In breve egli ricevette una deputazione degli svizzeri e degli alemanni, i quali lo invitavano ad assumere il comando del loro esercito. Ne scrisse a Luigi XI, il quale con alquanto danaro gli mandò quattrocento lance, e con esse traversò la Lorena, ove alcune piazze avean già scosso il giogo de' borgognoni. Giunto a s. Nicola di Porto, fra Nancy e Luneville, egli udì una messa solenne nella chiesa del pellegrinaggio. Durante la messa, una buona donna, la moglie del vecchio Gualtiero, gli passò allato, lo toccò forte col gomito e gli diede una borsa in cui eran più di quattrocento fiorini, dicendo con voce sommessa: Monsignore, per aiutar la nostra liberazione! Egli abbassò il capo, ringraziandola. Si raccontano di lui molti atti di bontà. Un prigioniero borgognone si lamentò che da ven-

(1) Filippo di Comines, l. 5, c. 5.

tiquattr'ore non avea avuto pane: « Se tu non ne hai avuto ieri, disse Renato, è tua colpa; bisognava dirmelo: quinci innanzi, se tu mancherai di pane, sarà colpa mia. » Quantunque la Lorena avesse patito assai, pur egli non mancò di nulla, e neppur la sua schiera. Giunti a Sarreborgo, il duca, i comandanti francesi e i signori del paese albergarono nella città e le loro genti ne' villaggi vicini. Per ben tre giorni ei furono quivi trattati alla tedesca, come dicono i cronisti, vale a dire con assai vino e carne, a cinque pasti al giorno. L'ospitalità di Strasborgo non fu meno cordiale. Gli svizzeri vi mandarono una guardia, colla quale egli giunse per Zurigo a Morat, il 22 giugno 1476.

La sera della vigilia, mentre tutti a Berna erano nelle chiese a pregar Dio per la battaglia, passarono quelli di Zurigo. Tutta la città fu illuminata; si rizzarono mense per loro davanti a tutte le case, e furono festeggiati. Dopo breve riposo, essi partirono fra i più caldi voti dell'universale. Essi intonarono il loro canto di guerra; la notte era cupa, la pioggia cadeva. Quando si furono rannodati coll'esercito, tutti udirono il mattutino.

Dal canto suo, Carlo di Borgogna, sotto una gran pioggia raccolse in armi le sue schiere; indi siccome si allentavan gli archi e la polvere si bagnava, rientrarono. Gli svizzeri colsero quel buon momento. Essi montano dall'altra parte de' monti che li nascondevano, e giunti al sommo, fanno la loro preghiera. Il sole ricompare, mostra loro il lago, la pianura e il nemico. Essi ne scendono in fretta gridando: Grandson! Grandson! La lotta fu terribile: al duca Renato di Lorena fu ucciso il cavallo; i borgognoni furono rotti e ne perirono da quindici a ventimila sul campo di battaglia, nel lago e nella fuga: gli svizzeri, che questa volta avevano cavalleria, li perseguitano quanto più possono. Carlo il temerario, vedendo di nuovo la battaglia perduta, il suo esercito distrutto e il suo campo in potere del nemico, se ne fugge, colla rabbia nel cuore, con tremila cavalli, che in breve si sbandarono, a tal che, giungendo al lago di Ginevra, non gli rimanevano più che dodici cavalieri. I vincitori, tornati sul campo di battaglia, si gettarono ginocchioni per ringraziar Dio. Indi il suon delle trombe e delle campane e messi incoronati d'alloro annunziarono la vittoria a tutta la confederazione. Secondo il costume dei loro antenati, essi accamparono tre giorni sul campo di battaglia, aspettando se venisse alcuno a contrastar loro la vittoria.

Gli svizzeri diedero al duca Renato di Lorena le tende del duca di Borgogna con una parte delle artiglierie che si trovarono sul campo, e gli promisero insiem cogli altri alleati di porlo in signoria dei suoi stati. Mentre si apprestavano le cose egli dimorò nella città di Strasborgo, i cui abitanti gli dimostrarono in quella congiuntura molta affezione e disinteresse. In quella i signori della Lorena ripigliavano ai borgognoni or questa or quella città, e finirono per porre l'assedio a Nancy. Il duca trasse in loro aiuto con oltre duemila strasborghesi e diverse guarnigioni della Lorena. Il comandante borgognone rendette la città il 6 ottobre 1476. Era Antonio di Rubempré e di Bièvre, parente dei due duchi di Borgogna e di Lorena. Quando apparve co' suoi parenti all'uscir della città, Renato scese da cavallo, pose la mano al cappello e s'inchinò dinnanzi a lui. Antonio di Bièvre volle

anch'egli scendere da cavallo, ma Renato ne lo impedì e gli disse: « Signor zio, io vi ringrazio umilissimamente dell'aver governato con tanta bontà il mio ducato. Se vi è gradevole il dimorar meco, voi avrete il medesimo stipendio che ho io. » Perocchè questo signore era dolcissimo ed umanissimo, e aveva governato il paese con assai bontà, facendosi amare da tutti. Egli ringraziò umilissimamente il duca e gli disse: « Signore, io spero che voi non mi saprete mal grado di questa guerra. Io avrei desiderato che il signor di Borgogna non l'avesse mai cominciata; e temo che alla fine non ne siamo le vittime egli e noi. »

Tre giorni dopo la resa di Nancy il duca Carlo di Borgogna giungeva a Toul. Sconfitto a Morat, egli corse dodici leghe sino a Morgex, sul lago di Ginevra, senza dir motto; indi andò a Gex, ove il maggiordomo del duca di Savoia lo albergò e rifocillò alquanto. Come a Losanna, venne la duchessa co' suoi figliuoli e gli diede buone parole. Egli feroce e diffidente le dimandò se lo voleva seguire nella Franca Contea. Non v'era a ciò alcun pretesto. Sulla sua risposta evasiva, egli la fa rapire alle porte della città insiem co' suoi figliuoli. Uno solo de' figliuoli sfugge, il solo che importava di prendere, il primogenito, il giovane duca, il quale fu nascoso dal suo aio nel grano. Questa insidia non arrecò nè onore nè felicità al duca di Borgogna. Tutt'i suoi sudditi si mostrarono ritrosi alle sue dimande d'uomini e di danaro; la Fiandra rifiutò di mandargli la sua unica figliuola. La duchessa di Savoia, sorella di Luigi XI, fugge dalla sua prigione aiutata dal proprio fratello. Egli formava un campo, e non vi veniva alcuno, eccettuati alcuni coscritti. Ciò che giungeva, l'una dopo l'altra, erano tristi notizie: un alleato l'abbandonava, un suddito lo disobbediva, una città di Lorena si era arresa ieri, e la dimane un'altra. A tutto questo egli non diceva nulla; non vedeva nessuno, si rimaneva chiuso. Ma quando si venne a narrargli che in breve avrebbe perduto Nancy, la metropoli già disegnata del suo impero borgognone, egli si scuote e vi arriva con quante più schiere gli era venuto fatto di raccogliere, ma vi giunge troppo tardi, perocchè da tre giorni era caduta. Nancy è ripresa dal duca di Lorena, ripresa ma non vettovagliata, e perciò vi è tuttavia buona speranza di riaverla.

Dopo la vittoria di Morat, i confederati dell'Alta Alemagna e della Svizzera avevano promesso aiuti a Renato di Lorena per rientrare nel suo ducato. Ora ch'egli viene ad essi domandando sì fatto soccorso, per impedire a Carlo di Borgogna di riconquistar la sua metropoli, ei rimettono la cosa dall'un dì all'altro. Nondimeno il fatto stringeva, chè Nancy, sprovveduta di munizioni e di vettovaglie, pativa assaissimo. Finalmente, mercè continue e calde istanze, Renato ottiene dai cantoni svizzeri la licenza di levar gente a quattro fiorini al mese. Quest'era come ottenere ogni cosa; imperocchè furono in sì gran numero gli svizzeri che si presentarono che bisognò dar loro le bandiere dei cantoni e circoscrivere il numero, sendo che tutti sarebbero partiti. A pagar tanta gente, Renato impiegò tutto il suo denaro e il suo vasellame: pigliava denari a prestanza, e Luigi XI, secondo Comines, gliene mandava di nascosto.

L'inverno in quell'anno fu terribile: nel campo borgognone davanti Nancy, quattrocento uomini morirono gelati nella sola notte di Na-

tale e moltissimi perdettero le mani ed i piedi. I cavalli morivano, e i pochi che rimanevano non erano acconci ad alcun servigio. E nondimeno, come abbandonar l'assedio, se dall'un dì all'altro ogni cosa poteva finire, se un guascone fuggito dalla città raccontava che si erano mangiati tutti i cavalli e che si dava addosso ai cani ed ai gatti? E il fatto era verissimo. Ciò che aumentava l'inquietudine degli assediati era che essi avevano fatto conoscere la loro estrema miseria a Renato e non ricevevano da lui nè aiuti nè notizie. In quella un contadino venendo da un bosco con un fascio di legne traversava il campo de' borgognoni; questi vollero comprar quelle legne; egli rispose che erano già vendute agli inglesi presso la porta. Giunto colà, egli si giova di un bel momento e si getta giù dalle mura gridando: Lorena! Lorena! Accolto nella città egli corre alla chiesa a ringraziar Dio della buona fortuna del suo viaggio. Era quel Terigi che veniva da Basilea in nome del duca Renato, il quale partir doveva con diecimila svizzeri per liberar la sua capitale. Questa notizia annunziata al suon delle campane sparse una gioia incredibile nella città e in tutto il paese. I lorenesi amarono sempre i loro principi. Quando il duca Renato venne adunque per la via di san Dié, fu una gioia, una fortuna a chiunque poteva toccar la coda del suo cavallo. Giunto a s. Nicola coi suoi diecimila svizzeri, vi trovò quattromila lorenesi in armi: inoltre le schiere ausiliarie delle città confederate di Alsazia e di Alemagna aspettavano il suo arrivo ad Ogeviller presso Luneville; il suo esercito si vide rafforzato altresì da assai giovani della nobiltà francese, sì che tutti in una sommavano a ventimila uomini.

Era la domenica 5 gennaio 1477 vigilia dell'epifania. Sicuro della battaglia, il duca di Borgogna uscì dal suo campo e andò a porsi sulla strada di s. Nicola, nel luogo stesso ov'è oggidì la chiesa di nostra Signora del buon soccorso. Gli assediati, avvertiti la notte da fuochi accesi sulle torri di s. Nicola che v'aveva qualche fatto straordinario, fecero la mattina una sortita e appiccarono il fuoco al campo de' borgognoni. Al tempo stesso, un disertore introdotto nella città partecipò loro positivamente che il duca Renato si avanzava da s. Nicola col suo esercito, e non doveva allora essere distante più di una mezza lega dal duca di Borgogna. Incontanente i capitani radunarono tutto il popolo e tutti i sacerdoti e fecero far preghiere e processioni pubbliche pel buon successo della battaglia, mentre la gente da guerra e i loro ufficiali erano sulle mura osservando se fosse loro possibile il veder la battaglia e aiutar la vittoria.

A s. Nicola, sendo riunite tutte le schiere lorenesi e ausiliarie, fu detta la messa al mattino in molti luoghi della città, affinchè tutti potessero udirla. L'esercito si ristorò poscia di cibo. Gli abitanti non risparmiarono il vino, e i soldati, stanchi dal lungo cammino, se ne giovarono in copia. Inoltre faceva un gran freddo: era il 5 gennaio. Quando il duca fu giunto vicino al romitaggio della Maddalena, a breve distanza dalla città, diversi gentiluomini così della Lorena come dell'Alemagna lo pregarono di farli cavalieri. Egli fe' loro prestare il giuramento ordinario, li cinse della spada e diede loro l'abbracciamento.

Il duca di Borgogna li aspettava colle sue artiglierie sulla strada nel luogo ov'è il Buon soccorso, distendendo di quivi il suo esercito sul

fiume la Meurthe. Il duca di Lorena gli oppose sulla strada un corpo di avventurieri che aveva dietro di sè le bagaglie dell'esercito, per indurre il nemico nella credenza che il grosso dell'esercito moverebbe innanzi da quel lato. Ma lasciando i lorenesi e una parte degli svizzeri perchè assalisser a destra sulla Meurthe, il duca Renato, col rimanente degli svizzeri e degli alleati, procedeva silenzioso dietro quel medesimo bosco infin passata la Malgrange, affine di pigliare di fianco l'esercito borgognone, il quale non si era avveduto di questo movimento. Passata la Malgrange e sul punto di cominciar l'assalto, tutti si arrestano: il duca Renato in mezzo alle schiere di Berna, Zurigo, Friborgo, Sarnen, Soletta, Basilea, Strasborgo, Schelestadt, Thann e Colmar, con cento uomini a sua guardia. Un prete tedesco, con camice e stola, sale sopra un'altura, tenendo in mano il santo sacramento; egli fa conoscere a tutto l'esercito l'ingiustizia che il duca di Borgogna fa al giovane duca Renato, esorta tutti a combattere valorosamente per la sua difesa, e dice loro che, se hanno una fede sincera, una vera speranza e una buona contrizione, combattendo per una causa sì giusta, ei saranno tutti salvi. Allora ei si gettano ginocchioni, sollevano le mani giunte al cielo, fanno una croce colla destra sulla terra, la baciano divotamente e si rialzano pieni di coraggio.

Il duca di Borgogna, che si aspettava di essere fortemente assalito sulla strada, non vi si vide che bezzicato. La sua ala sinistra, appoggiata alla Meurthe, è rotta e sconfitta dai lorenesi e dagli svizzeri, che celarono la loro marcia alla sua artiglieria correndo strade coperte e dietro boscaglie. In quella, alla sua destra, egli ode le trombe funeste o corni di Uri e di Unterwald, che dalle alture della Malgrange sonavan lo spavento e la morte, come dalle alture di Grandson e di Morat. La mischia, la strage furono spaventevoli. La maggior parte de' borgognoni pigliano la fuga, gli uni attraverso la Meurthe, gli altri per altra parte, dal lato di Metz. Il duca di Borgogna stava saldo. Il lione d'argento dorato ch'era in cima al suo elmo gli cade sulla sella: *Hoc est signum Dei*, dice egli in latino, è un segno di Dio. Si getta allora nel più forte della mischia, fa prodigi di valore, ma non può assicurare i suoi, che lo trascinano nella loro fuga. Il più si salvava verso il ponte di Bouxières-aux-Dames; ma un capo borgognone, che si era voltato alla parte de' lorenesi prima della battaglia, il conte di Campobasso, che difendeva quel passo, li arresta, li uccide, li annega, mentre i lorenesi e gli svizzeri li stringono e fugano alle spalle; in guisa che v'ebbero in questo luogo altrettanti morti che sul campo di battaglia.

Il duca Renato alle cinque della sera era tuttavia ne' giardini di Bouxières-aux-Dames, inquietissimo di sapere quello che fosse avvenuto del duca di Borgogna. L'autore d'una cronaca di Lorena, ch'era presente, gli disse: Monsignore, io ho fatto prigioniero uno, il quale mi ha assicurato di aver veduto questo principe gittato da cavallo presso s. Giovanni, ma egli non sa se è morto o preso. Di fatto, il duca di Borgogna volle andar nel quartiere ove stava durante l'assedio, ma siccome passava vicino allo stagno vi si affondò a mezzo; un gentiluomo lorenese gli menò dietro un colpo che lo atterrò da cavallo; percosso di nuovo egli gridò: Salvate il duca di Borgogna! Ma l'altro che era sordo, credette di udire: Viva il duca di Borgogna! e

gli menò tal fendente che gli spaccò il capo dall'orecchio sino alla mascella. Tale fu, secondo i racconti più comuni, il fine dell'ultimo duca sovrano di Borgogna, Carlo il temerario.

La sera medesima, il duca Renato entrò in Nancy come in trionfo accompagnato dalla sua nobiltà, dalle sue guardie e dalle bandiere degli alleati. Vi entrò allo splendor delle faci, e gli abitanti lo accolsero con segni di gioia a descrivere impossibili. Primieramente andò a render grazie a Dio nella chiesa di s. Giorgio; indi entrò nel suo palazzo, nel cui cortile i cittadini avean rizzato una specie di trofeo con teste di cavalli, di asini, di cani, di gatti, di sorci, che erano stati ridotti a mangiare durante l'assedio.

Intanto un paggio romano del casato Colonna, che si trovava presso al duca di Borgogna quando fu rovesciato da cavallo, diede indicazioni sul luogo della sua morte. Il terzo giorno dopo la battaglia egli visitò insieme con altri la palude gelata di s. Giovanni, detta anche del Virilèt. Si esaminarono, si rivoltolarono tutt'i cadaveri. Finalmente se ne ritrovò uno, nudato affatto, con una parte del corpo e del volto nel ghiaccio e brutto del sangue di tre ferite. Era il duca di Borgogna, Carlo l'ardito o il temerario, il principe dai vasti disegni, il fondatore che voleva essere di un nuovo impero. Egli fu riconosciuto dai suoi due fratelli bastardi, da' suoi due medici, da' suoi camerieri e da molte altre persone della sua casa. Il duca Renato gli fece fare magnifici funerali. Il corpo rimase esposto sopra un letto funebre per tre giorni. Il duca Renato vi venne in cerimonia, seguito dalla sua corte, in abito di corrotto. Egli era vestito all'antica, con gran barba a filo d'oro che gli cadeva sino alla cintura, per dinotar la vittoria riportata e imitar l'aria degli antichi prodi; indi approssimandosi al corpo, gli prese la mano, rompendo in pianto dirotto, e gli disse: Caro cugino, Dio abbia l'anima tua! tu mi hai recato molti mali e dolori. Indi, postosi in ginocchio e pregato un quarto d'ora, gli dava l'acqua benedetta.

Il duca Carlo di Borgogna fu sepolto nella chiesa di s. Giorgio, e vi rimase sotto un mausoleo sino al 1550, in cui, dimandato dall'imperatore Carlo V, fu trasferito a Bruges. Fu detto che il gentiluomo lorenese che lo uccise senza conoscerlo ne morisse d'afflizione. Il signor di Rubempré e di Bièvre, quel governator borgognone cotanto umano di Nancy e di Lorena, fu trovato morto al suo lato. Lo stagno e la palude di s. Giovanni o del Virilet furono tramutati in prati e giardini. Nel luogo in cui morì il duca di Borgogna si rizzò una croce di Lorena, cioè a doppia traversa.

Rispetto al luogo in cui lo stesso duca si era posto al cominciar della battaglia, sulla strada di Nancy a s. Nicola, il duca Renato vi fece raccogliere tutti coloro che vi erano stati uccisi: erano tremila e novecento, non compresi gli annegati, i morti ne' boschi e al ponte di Bouxières. Si fece una processione solenne per render loro gli estremi uffizi e si seppellirono tutti in diverse grandi fosse. Nel luogo stesso il duca Renato fece edificare una cappella che fu intitolata nostra Signora della vittoria e dei re, cappella de' borgognoni, nostra Signora del buon soccorso: il quale ultimo nome ha prevalso. Un prete vi uffiziava: data poscia ai religiosi di s. Francesco di Paola, essi cominciarono nel 1629 una navata più grande. Stanislao, re di Polonia e ultimo

duca di Lorena, la rifabbricò nel 1738 come trovasi oggidì. Ivi è la sua tomba e quella della regina sua moglie. A' dì nostri, nostra Signora del buon soccorso è un capitolo collegiale pei sacerdoti emeriti della diocesi di Nancy, a cui l'età grave o le infermità non permettono più di adempiere agli uffici del ministero pastorale. Mattina e sera vi si vedono i veterani e gl'invalidi del sacerdozio lorenese pregare sulla tomba comune della Lorena, della Borgogna e della Polonia.

Tuttavia il duca Renato di Lorena non è interamente morto; egli regna ancora ne' suoi discendenti, sul trono imperiale d'Austria, e sul trono reale di Ungheria, di Boemia e di Lombardia. È chiaro che v'ha una ricompensa anche in questo mondo per le dinastie sinceramente cristiane e regali. La dinastia di Borgogna, la quale pensava di non aver bisogno d'esser tale, finì in uno stagno.

Luigi XI, la cui posterità doveva spirare col suo successore, si giovò delle circostanze. Vedendo nell'anno 1473 il duca di Borgogna occupato coll'Alemagna, egli si diede a punir l'uno dopo l'altro i principi del sangue che avean cospirato sempre contro la Francia ed il suo re. E il primo fu Giovanni II, duca di Alençon, uno de' meno potenti, ma non de' meno colpevoli. Condannato a morte l'anno 1458 per aver trattato cogl'inglesi contro la Francia, Carlo VII gli fe' grazia della vita; e Luigi XI gli perdonò interamente alla sua esaltazione al trono. L'Alençon ne profitta per far assassinare quelli che avean deposto contro di lui: poscia fabbrica moneta falsa, entra nella lega del ben pubblico e in tutte le cospirazioni contra il re; e finalmente trattava col duca di Borgogna per vendergli il ducato di Alençon e il contado dei Perche. Luigi XI lo fa carcerare nel 1473 e lo dà nelle mani del parlamento, il quale lo condanna per la seconda volta alla morte. Il re muta la sentenza in una prigionia perpetua. Nell'agosto del 1473, Luigi fa la sua entrata in Alençon per pigliar signoria della città e di tutto il ducato. Mentre egli si avanzava in gran pompa, un paggio che lo guardava a passare da una finestra del castello lasciò per inavvertenza cadere una grossa pietra che si trovava distaccata, e che lacerò il manto del re senza recare a lui il menomo male. Luigi si tenne salvo per un miracolo: fece il segno della croce, baciò la terra, prese la pietra e la portò in pellegrinaggio al monte s. Michele in un col suo manto. Tuttavia, avendo riconosciuto che il paggio non aveva in ciò avuta alcuna cattiva intenzione, il terzo o il quarto dì lo fece uscir di prigione.

Il secondo dei principi del sangue che il re risolvette di castigare fu Giovanni V, conte d'Armagnac. Alla guisa del duca di Alençon, egli si era segnalato con vergognosi delitti, con tradimenti e con una nera ingratitudine verso Luigi XI, il quale aveva cominciato il suo regno con fare a lui grazia. Il conte di Armagnac aveva due mogli, una delle quali, la sua propria sorella, ch'egli sposò pubblicamente sopra una pretesa dispensa del papa. Incestuoso e bigamo, egli si faceva un giuoco dell'assassinio e del tradimento. Nel 1473 sorprese la città di Lectoure e Pietro di Beaujeu, cognato di Luigi XI, che vi comandava. Alla fine, per punire un tal uomo, Luigi manda due grandi ufficiali di giustizia, i siniscalchi di Tolosa e di Beaucaire con soldatesche di Linguadoca e di Provenza sotto la condotta del cardinale d'Albi. Armagnac si difese

bene, e gli si fece sperare un componimento, per trarre dalle sue mani Beaujeu e gli altri prigionieri. Ma in quella che si trattava e che non rimaneva da regolare altro che un articolo, le soldatesche entrarono, fecero dappertutto strage e uccisero quanti erano nella città. Uno de' soldati, comandato da un siniscalco, pugnalò Armagnac sotto gli occhi di sua moglie.

Il conestabile di Saint-Pol non poteva sperare miglior sorte. Egli era un esempio illustre d'ingratitudine, che non ve n'ebbe mai il pari. Per ben tre volte il re corse per lui grave pericolo di morire. In prima a Montlhery, e questa volta a sua ricompensa acquista la spada di conestabile. — Il re lo ricolma dei suoi favori, gli fa sposar la sorella della regina, gli assegna redditi in Picardia, lo fa governatore di Normandia; ed è appunto allora ch'egli rovina i suoi alleati, Dinant e Liegi. — Il re gli conferisce cariche nel mezzogiorno, ed egli si adopera ad unire il mezzogiorno col nord, la Guienna e la Borgogna per la rovina del re. — Nella sua crisi del 1472 il re, nel pericolo più estremo, si fida a lui, gli dà a difendere la Somma, Beauvais e Parigi; e tutto era perduto se il re non avesse mandato in tutta fretta il conte di Dammartin. — Il duca di Borgogna si allontana dalla Francia, va a far la guerra in Alemagna; Saint-Pol va a cercarlo, conduce a lui l'inglese, gli sta mallevadore che il duca di Borbone tradirà come lui .... Se questi lo avesse ascoltato, che sarebbe avvenuto della Francia? — Un bel mattino si rivela ogni cosa. Questo tumulo di tradimenti piomba tutto sul capo del traditore; il re, il duca e il re d'Inghilterra si mostrano le lettere che hanno avuto da lui e si convincono ch'ei tradisce tutti. Il duca di Borgogna lo dà nelle mani del re di Francia, il re al parlamento di Parigi, il quale, fatto il suo processo, lo consegna al carnefice il 19 dicembre 1475.

Giacomo d'Armagnac, cugino di Giovanni, era un amico d'infanzia di Luigi XI, ch'era stato allevato insiem con lui, che avea fatto per lui cose pazze, inique, come quella di costringere i giudici a dargli vinta una causa ingiusta. Questo amico lo tradisce al ben pubblico e gli arreca quanto maggior male gli è possibile. Si muta incontanente, fa giuramento al re sulle reliquie della santa cappella e rapisce a lui, per tacere di tante altre cose, il ducato di Nemours, il governo di Parigi e dell'Isola di Francia. La dimane ei lo tradiva — Quando il re percosse Giovanni d'Armagnac, cugino di Nemours, colla spada già sguainata in atto di percuotere questo, egli si tenne tuttavia pago di un giuramento. Nemours ne fece uno, solenne e terribile, dinnanzi ad una gran turba di gente, chiamando sopra il suo capo tutte le maledizioni se non fosse quinci innanzi fedele e non avvertisse il re di tutto quello che si macchinasse contro di lui. In tale caso egli rinunziava ad essere giudicato dai pari e consentiva anticipatamente alla confisca de' suoi beni. — Il timore si dilegua, ed egli continua ad operare da nemico. Egli stava acquartierato nelle sue piazze e non mandava neppur uno de' suoi gentiluomini per servire il re. Chiunque si arrischiasse di appellare al parlamento, era battuto, ferito. I consoli d'Aurillac non potevano uscire per gli affari delle tasse senza essere rimandati indietro dalle genti di Nemours. Egli carteggiava con Saint-Pol, e voleva maritar sua figlia col figliuolo del conestabile; prometteva di aiutare la gran congiura del

1475, impadronendosi primieramente delle finanze della Linguadoca. Un mese prima della calata degl'inglesi, egli si pose in atto di difesa, si tenne pronto a combattere, fortificò le sue fortezze di Murat e di Carlat. Il re lo fece imprigionare nel 1476, chiuder nella Bastiglia in una gabbia di ferro, e giudicar dal parlamento, che gli fece spiccare il capo il 4 agosto 1477.

Mentre Carlo di Borgogna era occupato nelle guerre di Svizzera e di Lorena, il re Luigi stanziava a Lione. Appena lo seppe morto a Nancy, egli si impadronì delle due Borgogne colla Picardia e l'Artois. L'anno 1481 riunì alla corona anche la Provenza, ed ecco come.

Renato d'Angiò, re titolare di Sicilia e sovrano di Provenza, morì il 10 luglio 1480 nell'età di oltre settantadue anni. Perdute da diversi anni le forze così della mente come del corpo, egli era unicamente governato da Palamede di Forbin, che Luigi XI aveva avuto cura di guadagnare. I figli e i nipoti di Renato eran morti prima di lui; ma rimaneva suo nipote Carlo, conte del Maine, e due figliuole Iolanda e Margherita; la prima aveva trasmesso tutt'i suoi diritti a suo figlio Renato II, duca di Lorena; e la seconda, esiliata dall'Inghilterra, ov'ella aveva veduto scannare sotto i suoi occhi il suo unico figliuolo, avea ceduto tutti i suoi diritti a Luigi XI. Carlo del Maine era l'erede legittimo delle pretensioni di Renato al trono di Napoli, del contado di Provenza e dei ducati d'Angiò e di Bar: e dopo di lui, Renato II aveva egual diritto sopra Napoli, la Provenza ed il Barrois, tutti feudi femminini. Luigi XI occupava già quasi tutto l'Angiò, e profittando de' bisogni di Renato I, le cui prodigalità lo lasciavano sempre povero di danaro, aveva fatto un affitto della città e distretto di Bar per sei anni, per la qual cosa egli occupava altresì questo ducato. Tuttavia Renato aveva voluto assicurare la sua eredità al proprio nipote il duca di Lorena, ma alla condizione di dismettere lo stemma del suo ducato per pigliar quello d'Angiò; ma il principe lorenese vi si rifiutava. Finalmente Renato l'antico chiamò suo nipote e dopo lui il re di Francia a raccogliere la sua eredità.

Carlo IV, re titolare di Sicilia, conservò soli diciassette mesi questo titolo e la sovranità della Provenza. Principe fiacco di spirito e di salute cagionevole, si abbandonò interamente a Palamede di Forbin, primo ministro del suo predecessore, che Luigi aveva con doni guadagnato; e siccome egli manifestava già l'intenzione di lasciar dopo di sè la Provenza a Luigi XI, diversi baroni provenzali si dichiararono apertamente per Renato II e tentaron ben anco di stabilire il suo buon diritto colle armi. Carlo non ebbe il tempo di ridurli all'obbedienza, perocchè moriva ad Aix in Provenza il dì 11 dicembre 1481, dopo fatto un testamento col quale nominava il re Luigi suo erede universale.

Palamede di Forbin, che avea persuaso Carlo a fare un tale testamento, ne diede sì pronto avviso a Luigi che otto giorni dopo egli potè far manifesta una piena potestà per pigliar signoria della Provenza in nome del re. Egli ridusse all'obbedienza i partigiani di Renato II, ch'eransi sollevati ad Aix; raccolse quivi gli stati di Provenza, dai quali fece riconoscere la validità del testamento di Carlo e l'autorità del re, in nome del quale promise che sarebbero mantenuti i loro privilegi; compiè finalmente la riunione di questa gran provincia alla Francia, da cui era

separata sin dal tempo de' primi Carlovingi.

Luigi XI riunì così alla Francia il Maine, l'Angiò, la Guienna, il Rossiglione, la Provenza, la Borgogna, la Franca Contea, la Picardia, e preparò la riunione della Bretagna. Egli creò l'unità e l'indivisibilità della Francia moderna, non ostante le mene e i tradimenti di tanti principi che volevano smembrarla in cento parti: fondò la pace perpetua nelle province del centro e ristrinse la guerra sui confini gremiti di fortezze. Rispetto ai modi ch'egli usò a riuscire a' suoi fini, la morale cattolica ha certamente da biasimare molte cose; ma la politica moderna non può rimproverarlo di nulla, poichè questa politica non si regola sopra la religione e la morale, ma sopra il solo interesse. Ammetter questa politica qual principio e biasimar Luigi XI di averla seguita è un non saper quello che si dice; e questo è il caso di molti autori moderni.

Filippo di Comines, suo confidente, ci chiarisce che, negli ultimi anni di sua vita, Luigi XI aveva singolarmente a cuore una cosa, di poter mettere una gran polizia nel regno, e particolarmente sulla lunghezza delle cause; nel quale intendimento egli desiderava assai che non vi fosse nel regno che una consuetudine, un peso, una misura; che tutte le consuetudini fossero messe in francese in un bel libro, per evitare i cavilli e le sofisticherie degli avvocati che a que' giorni erano in Francia più grandi che altrove (1).

Secondo il medesimo storico, Luigi XI aveva una operosità di mente prodigiosa. Nel tempo ch'ei riposava, la sua mente lavorava, avendo a fare in tanti luoghi; ed egli sarebbesi anche occupato degli affari dei suoi vicini quanto de' suoi, sino a metter gente nelle loro case e distribuire i loro uffici. Quando era in guerra, egli desiderava pace o tregua; quando era in pace o in tregua, a grande stento le poteva sostenere. Egli si mescolava di tante minute cose del suo regno, a cui ben volentieri non avrebbe posto mente; ma la sua natura era tale, e così viveva. Perciò la sua memoria era sì grande che riteneva tutto e conosceva tutti, in ogni paese e intorno a sè. Per verità, egli pareva più fatto per governare un mondo che non un regno (2).

Nel marzo del 1480 egli era andato a sentir la messa nel villaggio di Forges, presso Chinon. Durante il pranzo egli fu colto da apoplessia che gli tolse il senso e la parola. Volle approssimarsi alla finestra per pigliar aria, ma ne fu impedito, nella credenza di far bene. Essendo sopraggiunto il suo medico, l'arcivescovo di Vienna, aprì la finestra e gli amministrò tal rimedio che gli fece ricuperare i sensi e alquanto la parola. Egli volle tosto confessarsi.

Riavutosi egli s'informò de' lavori del consiglio e degli affari che vi erano stati spediti nei dieci o dodici giorni della sua malattia: volle vedere le lettere chiuse ch'eran giunte e che giungevano ad ogni ora. Gli eran date le principali, ed io gliele leggeva, dice il Comines; egli faceva sembiante di comprenderle e le pigliava in mano e fingeva di leggerle, quantunque non avesse alcuna conoscenza; diceva qualche parola, o faceva segni delle risposte che voleva fossero fatte. Noi facevamo poche spedizioni, aspettando il fine della sua malattia, poichè era tal padrone col quale bisognava arar diritto. Questa malattia gli durò circa quindici giorni, e rispetto al sen-

(1) Filippo di Comines, l. 6, c. 6.

(2) Ib. cap 12.

so ed alla parola tornò nel suo primo stato; ma rimase debolissimo e in gran sospetto di ricaduta, perchè era poco arrendevole al consiglio de' medici.

Sanato appena, lasciò andar libero il cardinale Ballue che aveva tenuto prigione per ben quattordici anni, della cui libertà era stato molte volte richiesto dalla sede apostolica e da altri.

Alcun tempo dopo, fu di nuovo assalito dal suo male e di bel nuovo perdette la parola in guisa che per due ore fu tenuto morto. Filippo di Comines e le altre persone presenti lo votarono a s. Claudio. Incontanente ricuperò la favella e tosto andò per la casa, quantunque debolissimo. Egli viaggiò come prima e fece il pellegrinaggio di s. Claudio.

In quello stesso anno 1481 morì improvvisamente per una caduta da cavallo la figliuola unica dell'ultimo duca di Borgogna, Maria, sposata a Massimiliano, arciduca d'Austria. Essa lasciava un figliuolo, Filippo, ed una figlia, Margherita, che Luigi XI procacciava di sposare col delfino, suo figlio, che fu Carlo VIII.

Intanto, ritratto nel castello di Plessis-les-Tours, egli vi stava sì fattamente chiuso che pochi lo vedevano; si fece a sospettar di tutti nel timore che gli si rapisse o scemasse l'autorità. Allontanò da sè tutti i domestici, perfino i più intimi; e senza togliere ad essi alcuna cosa li mandava ai loro uffici, od alle lor case: faceva cose tanto strane che quelli che lo vedevano giudicavano avesse perduto affatto il senno; ma, soggiunge il Comines, essi non lo conoscevano punto. Luigi sapeva di non essere amato dai grandi del regno, nè da moltissimi del popolo a motivo de' balzelli imposti, e ch'egli avrebbe voluto alleviare, ma cominciò troppo tardi. Non ci dobbiam dunque maravigliare che avesse immaginazioni e timori.

Pertanto egli si fortificò nel castello di Plessis, come in una fortezza assediata; guardie al di fuori, guardie al di dentro; tutti i possibili partiti per impedire una sorpresa: non entrava a lui che suo genero, Pietro di Beaujeu, di poi duca di Borbone; quanti cadevano in sospetto a Tours e ne' dintorni, erano mandati lungi. A vederlo pareva un uom morto, anzichè vivo, cotanto era dimagrato. Vestiva riccamente, cosa che non aveva mai fatto: regalava vesti preziose senz'alcuna richiesta; perocchè nessuno avrebbe osato nè chiedergli, nè parlargli di nulla. Dava aspri castighi affine di essere temuto e per la paura che gli si negasse obbedienza: egli stesso raccontava ciò a Comines.

Licenziava ufficiali e genti d'arme, scemava pensioni o le toglieva interamente. Pochi giorni prima della sua morte disse a Comines che passava il tempo in fare e disfar genti, e faceva parlare di sè nel regno più che non avesse mai fatto; e così faceva pel timore che lo credesser morto; perchè pochi lo vedevano, ma quando si udiva parlar delle cose che faceva, ciascuno ne aveva timore, e appena era si credesse che fosse malato.

Non gli si parlava che degli affari di stato: egli mandava da tutte parti ambascerie con parole di amicizia e doni considerevoli. Faceva comprare un buon cavallo od una buona mula, a qualsivoglia prezzo, ma in paesi stranieri, ove voleva lo credessero in ottima salute. Faceva cercar cani in ogni paese e voleva i migliori e più rinomati di Spagna, di Bretagna, di Valenza, e li faceva comprare a prezzo maggiore di quello che n'era chiesto. Medesimamen-

te mandava a comprare al doppio del loro prezzo mule in Sicilia, cavalli a Napoli, piccoli leoni in Barberia, renne e cervi in Danimarca ed in Isvezia. Con queste ed altre simili cose egli era più temuto che non fosse stato così da' suoi vicini, come da' suoi sudditi, e tale era il suo fine (1).

Inquieto com'egli era sempre, gli avveniva di levarsi prima d'ogni altro, e mentre gli altri dormivano, di correre il castello per vedere ogni cosa co'propri occhi. Un giorno calò in cucina; non vi era ancora che un fanciullo occupato a far girare l'arrosto: « Quanto guadagni tu? — Il fanciullo che non lo aveva mai veduto, rispose : Guadagno quanto il re. — E il re quanto guadagna? — Egli guadagna la sua vita ed io la mia. »

Non ostante questo suo vivere strano, Luigi XI conchiuse l'anno 1483, il matrimonio del delfino con Margherita di Fiandra, che fu condotta al suo sposo nel castello d'Amboise. Papa Sisto IV, informato che per divozione il re bramava di avere il corporale su cui aveva celebrato s. Pietro, glielo mandò subito con diverse altre reliquie, che furon poscia rimandate. La santa ampolla che è a Reims e che non era mai stata mossa dal suo luogo, gli fu portata sin nella sua camera a Plessis ed era tuttavia sopra il suo tavoliere all'ora della sua morte. Era sua intenzione di riceverne una unzione simile a quella della sua incoronazione. Il sultano Baiazet II gli mandò un'ambasceria con quantità di reliquie da Costantinopoli (2).

Luigi XI mandò a cercare sino all'estremo della Calabria s. Francesco di Paola, ch'egli chiamava il sant'uomo, il quale venne per l'ordine del papa. Il re lo accolse come fosse stato il papa stesso, inginocchiandosi davanti a lui, affinchè degnasse allungar la sua vita. Comines aggiunge: Egli rispose ciò che un uomo savio doveva rispondere. Io l'ho tante volte udito parlare davanti al re Carlo VIII e a tutti i grandi del regno; ma alle cose che diceva parea fosse ispirato da Dio, poichè altrimenti egli non avrebbe saputo parlare delle cose che diceva (3).

In mezzo alle sue stravaganze da infermo, Luigi XI conservava il suo buon senso. Egli andò a trovare il delfino e gli fece giurare che non muterebbe nulla delle grandi cariche e non farebbe come lui, a tanto suo danno, quando fu assunto re. Indi, tornato a Plessis, comandò a tutti i suoi servi di andare ad inchinare il re: col qual nome intendeva dire il delfino.

Egli ebbe in tutta la sua vita una paura terribile della morte. Pregò sempre i suoi servi, in particolare il Comines, che quando lo vedesse in pericolo di morire, gli dicesse solamente queste parole: Parlate poco! e lo esortasse semplicemente a confessarsi, senza pronunziargli la crudel parola della morte, poichè non gli pareva di aver cuore d'udire una sì crudele sentenza. Ora accadde a lui precisamente quello che temeva. Dopo un nuovo attacco, quando gli furono tornati il senso e la parola, i suoi nuovi servi gli dissero senza alcun riguardo: Sire, bisogna che noi ci separiamo. Non abbiate più speranza in questo sant'uomo nè in altro, poichè sicuramente è spacciata per voi, e per ciò pensate alla vostra coscienza, poichè non vi ha più alcun rimedio. — Nondimeno, dice il Comines, egli sostenne virtuosamente questa crudel sentenza ed ogni altra cosa, per-

(1) Filippo di Comines, l. 6, c. 7

(2) Ib. c. 10.

(3) Ib. c. 8.

fin la morte, e meglio di qualunque altro uomo ch'io vedessi morire. Egli rispose a' suoi servi: Ho speranza che Dio mi aiuterà; poichè io non credo di star così male come voi pensate.

Egli si confessò benissimo, chiese egli stesso e ricevette i sacramenti, accompagnandoli colle convenienti preghiere. Dimandò diverse cose a suo figlio, cui chiamava re; mandò il cancelliere a portargli i sigilli, con tutta la corte ed una parte della sua guardia. Tutti quelli che venivano a vederlo, ei li mandava ad Amboise dal re, pregandoli di servirlo bene, e col mezzo di ciascheduno ordinava a lui qualche cosa. Dal suo ultimo attacco alla morte, egli conservò intera la mente e la memoria, e parlava sì chiaro e spedito che non parea fosse stato malato. In tutto il corso della sua malattia, non fu mai che si lamentasse pur una volta. Egli comandò la sua sepoltura e nominò quelli che voleva ve lo accompagnassero. Caduto infermo il lunedì, diceva che sperava morire il sabbato, e che la Madonna gli farebbe questa grazia, siccome colei nella quale aveva avuto sempre gran fidanza e divozione. E così gli avvenne; perocchè morì il sabbato, penultimo giorno dell'agosto 1483, alle otto della sera. Queste sono le particolarità che ci ha lasciato de' suoi ultimi momenti un testimonio di veduta, Filippo di Comines, il quale soggiunge: Nostro Signore si abbia l'anima sua e degni averla ricevuta nel suo regno del paradiso (1).

Luigi XI aveva disposto che Anna di Francia, signora di Beaujeu, sua figlia, sarebbe incaricata del governo della persona del re Carlo VIII. Egli si era ricordato degli abusi della reggenza sotto Carlo VI. Gli stati di Tours del 1481 confermarono Anna in questo governo, non ostante l'opposizione del duca d'Orleans, che si era rivolto al parlamento di Parigi, il quale declinò la sua competenza e rimandò l'affare agli stati. Essi nominarono un consiglio di dieci persone, al quale dovevano assistere i principi del sangue.

Il duca d'Orleans, di poi Luigi XII, si era ritratto in Bretagna: aiutato dai bretoni e da una schiera d'inglesi, egli comincia una corta guerra civile. È rotto e preso alla battaglia di Saint-Aubin, guadagnata da Luigi II, sire della Tremouille, nel 1488.

Correndo il 1491, Carlo VIII sposa Anna, erede del ducato di Bretagna; Margherita figlia di Massimiliano, ch'egli aveva fidanzata e poscia rimandata a suo padre, è maritata coll'infante di Spagna, Giovanni d'Aragona. Spedizione di Carlo VIII in Italia. I suoi diritti sulla sovranità di Napoli erano la cessione che glien'era stata fatta da Carlo d'Angiò, erede di suo zio Renato. Giunto a Roma nel 1494, Carlo VIII vi trovò un impero altrettanto chimerico che il regno cui pretendeva di conquistare. Andrea Paleologo, erede dell'impero di Costantinopoli, che non aveva, cedette le sue pretese al re di Francia, e papa Alessandro VI diede nelle mani di Carlo Zizim, fratello di Baiazet, esiliato negli stati della santa sede. Carlo VIII entrò in Napoli il 21 febbraio 1495 cogli ornamenti imperiali. Una lega conchiusa a Venezia fra il papa, l'imperatore, il re d'Aragona, Enrico VII, re d'Inghilterra, Lodovico Sforza ed i veneziani, obbliga Carlo VIII ad evacuar l'Italia. I francesi ripassano le Alpi dopo aver vinto a Fornovo. Carlo VIII muore nel castello d'Amboise il 7 aprile 1498: suo figlio, il delfino, era morto in

(1) Filippo di Comines, l. 6, c. 12.

età di tre anni. Carlo VIII, piccolo della persona e poco compreso, dice Comines, era sì buono che non era possibil vedere miglior creatura (1).

Un ramo collaterale salì sul trono di Francia; e fu Luigi, duca d'Orleans, nipote di un fratello di Carlo VI e nipote di Carlo V. Diventato il re Luigi XII, egli annunziò le disposizioni più generose, e diede la sua confidenza anche a quelli che lo avean combattuto nella sua ribellione, dicendo: Il re di Francia non vendica le controversie del duca d'Orleans.

Egli avea per moglie la b. Giovanna di Valois. Essa era figlia di Luigi XI e di Carlotta di Savoia, e nacque nel 1464. La deformità del suo corpo la rendette un oggetto di avversione a suo padre, il quale tuttavia la maritò nel 1476 col duca d'Orleans, suo cugino germano. Essendosi questo principe ribellato, stava per essere condannato a morte da Carlo VIII; ma Giovanna si adoperò cotanto colle preghiere e le lagrime che ottenne dal re, suo fratello, la grazia pel marito. Quantunque il duca d'Orleans andasse debitore della vita alla sua virtuosa consorte, nondimeno continuò sempre a farle sentire gli effetti dell'antipatia che aveva per lei. La sciagurata duchessa non oppose che la dolcezza e la pazienza a tutti i cattivi trattamenti che doveva patire, e non trovava consolazione che negli esercizi di pietà. Assunto alla corona di Francia sotto il nome di Luigi XII, il duca d'Orleans studiò tutti i mezzi di far annullare il suo matrimonio con Giovanna di Valois. E la principal ragione che ne allegava era che tal matrimonio doveva esser riguardato come nullo, atteso che era stato conchiuso senza libertà e solo per ordine di Luigi XI. Ma erano altri i motivi di ciò: egli agognava a sposar Anna, erede di Bretagna e vedova del defunto re. L'affare fu sottomesso a papa Alessandro VI, al quale furono chiesti commissari che potessero giudicar conforme le leggi. La sentenza pronunziata da questi commissari, fu quale si bramava dal re, e il matrimonio venne dichiarato nullo.

Giovanna udì con rassegnazione una tal notizia; mostrò anzi gran gioia al vedersi libera e in istato di servir Dio in maniera più perfetta. Lieto della sommissione di lei, il re le assegnò pel suo mantenimento il ducato di Berrì, Pontoise colle sue dipendenze e diversi altri luoghi. Francata da ogni dovere, Giovanna si ritrasse a Bourges, ove vestì poveramente e si diede interamente alle pratiche della penitenza ed agli esercizi di pietà. Le sue entrate ch'erano ragguardevoli, furono consacrate alle buone opere ch'eranle suggerite da una carità sempre operosa. Consigliata dal suo confessore, ella fondò nel 1500 l'ordine delle religiose dell'Annunziata, che venne approvato dai papi Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Paolo V e Gregorio XV. Ella stessa vi prese l'abito nel 1504, ma non vi rimase lunga pezza, poichè morì in odore di santità il 4 febbraio del seguente anno. Gli ugonotti arsero le sue reliquie nel 1562. Papa Benedetto XIV ne approvò il culto (2).

Le religiose di quest'ordine, conosciute sotto il nome di annunziate, portano un velo nero, un mantello bianco, uno scapolare rosso, una veste bruna, una croce ed una funicella che serve loro di cintura. La superiora si chiama per umiltà la madre ancella. L'imitazione delle dieci principali virtù, di cui la s.

(1) Châteaubriand, Analisi ragionata della storia di Francia.

(2) Acta ss., 4 febbraio.

Vergine è stata un perfetto modello ne' diversi misteri che la chiesa onora ogni anno, fu lo scopo che la b. Giovanna si propose istituendo il nuovo ordine.

Luigi XII sposò dunque, nel 1499 la vedova di Carlo VIII. La Bretagna fu l'ultimo gran feudo aggiunto alla corona. Sendo la Francia quieta nell'interno, le bisognava al di fuori un nuovo campo da esercitar la sua passione guerresca. Un medesimo era di tutta l'Europa. Nel passato v'aveva le crociate, in cui i franchi guadagnavano all' Europa cristiana ed al vero incivilimento regni ed imperi. Ora, questi imperi e questi regni, conquistati dal valore de' loro antenati, ei li lasciano ricadere sotto il giogo degl'infedeli e della Barberia. Invece ei si uccideranno fra loro, i francesi in Francia, gl'inglesi in Inghilterra, gl'italiani in Italia, gli alemanni in Alemagna; e se per caso fossero quieti nella loro patria, gl'inglesi andranno a farsi uccidere in Francia, i francesi in Italia, e tutto ciò senza che possano aggiunger mai palmo di terra nè all'Italia, nè alla Francia, nè all'Europa cristiana, nè all'incivilimento. Nondimeno i politici moderni chiaman questo un progresso dei lumi, il che manifesta fin dove si stendano i lor disegni.

Luigi XII portò dunque la guerra in Italia. Egli pretendeva al ducato di Milano pe' diritti di Valentina di Milano, sua avola, ed al regno di Napoli pei diritti della casa d'Angiò. Solo venti giorni bastarono a conquistare il Milanese, e meno di quattro mesi il regno di Napoli, occupato di buon accordo con Ferdinando il cattolico. Ma non corre gran tempo che i francesi e gli spagnuoli si nimicano per la divisione di questo stato. I francesi perdono la battaglia di Seminara, il venerdì 21 aprile 1502, e il venerdì 28 dello stesso mese il duca di Nemours, l'ultimo degli Armagnac, è vinto e ucciso a Cerignola da Gonzalvo di Cordova, detto il gran capitano. Il casato d'Armagnac finisce nella persona del duca di Nemours, e questo duca di Nemours, secondo tutte le probabilità genealogiche, era l'ultimo discendente di Clodoveo, capo de' Merovingi; strano rimasuglio al cominciar del secolo decimosesto.

Per conservare o ripigliare i suoi conquisti in Italia, Luigi XII fa la guerra a papa Giulio II, raccoglie contra di lui un conciliabolo a Pisa, per farvelo deporre, sospende l'obbedienza della Francia alla santa sede e comincia uno scisma, la qual cosa non prova certo in iui gran senno. E il risultato ne lo fece convinto: diverse vittorie, diverse rotte per perdere tre volte l'Italia, attirare i nemici sulla Francia, all'est e al nord, per veder morire la regina Anna di Bretagna a soli trentasette anni, nel 1514, e per morire egli stesso il primo gennaio del 1515, nel cinquantesimoquarto anno dell'età sua, lasciando una giovane vedova, Maria d'Inghilterra, da lui sposata due mesi innanzi.

Siccome sotto il suo regno non v'ebbe in Francia alcuna guerra interna, e le imposizioni furono scemate, salvo che in ultimo, così Luigi XII si vide amato da' suoi sudditi e ricevette il nome di padre del popolo. Egli andò forse debitore di questa gloria al cardinale Giorgio d'Amboise, meglio che a sè: perocchè, dopo la morte di questo ministro, avvenuta il 25 marzo 1510, egli ebbe la sciagurata idea di fare uno scisma e raunare un conciliabolo per deporre il papa; dopo la quale stravaganza le sue vittorie medesime riuscirono a sconfitte, come quella di Ravenna nel 1512, in cui

perì Gastone di Foix, nuovo duca di Nemours, insieme con moltissimi prodi ufficiali; il perchè fu costretto a rimettere le imposizioni che aveva levate.

A Luigi XII succedette sul trono di Francia suo genero Francesco I, conte d'Angoulême e duca di Valois, nipote di Luigi, duca d'Orleans, fratello di Carlo VI. La sua prima spedizione fu anch'essa per racquistare il Milanese, nella quale noi lo troveremo insiem con papa Leone X.

In Inghilterra, i Plantageneti d'Angiò, dimenticando sempre maggiormente lo spirito delle crociate per seguir lo spirito della politica moderna, offrono per ben settant'anni lo spettacolo orribile di una guerra parricida gli uni contra gli altri. In vece di consacrare le loro armi alla difesa della cristianità contra gl'infedeli ed i barbari, noi li abbiamo veduti usare o abusare della demenza di Carlo VI e della discordia de' principi, accaniti in volere rapir la Francia ai francesi; li abbiam veduti, vinti da una giovane donzella, vendicarsi di lei in modo barbaro e darla alle fiamme: il supplizio di Giovanna d'Arco ricade sopra di loro come una maledizione che non si può espiare. Enrico VI, in cui nome fu arsa Giovanna d'Arco, si vedrà scannato egli stesso da un suo proprio parente, e questa uccisione di un re sarà preceduta e seguita da altre senza numero. Per ben settant'anni l'Inghilterra sarà un teatro di stragi, ove saranno immolati da ottanta principi del sangue reale insiem con un milione e centomila inglesi. Questo è il calcolo di un contemporaneo, di Filippo di Comines, il quale scriveva mentre non era per anco terminato l'orrendo macello de' settant'anni. Ed eccone l'origine o il pretesto.

Il Plantageneto Edoardo III, nipote di Filippo il bello per parte di sua madre, e che come tale vantava pretensioni alla corona di Francia, lasciava tre figliuoli: Edoardo, Lionello e Giovanni. Edoardo, conosciuto sotto il nome di principe nero, moriva prima di suo padre lasciando un figliuolo, che regnò sotto il nome dl Riccardo II e moriva senza posteri. Anche Lionello moriva prima di suo padre lasciando una sola figlia, per nome Filippa, che fu il primo stipite della casa di York. Giovanni, duca di Lancastro e primo stipite di questa casa, lasciava un figlio che fu gridato re l'anno 1399, dopo deposto Riccardo II, ed esclusa la discendenza femminina di Lionello, altramente la casa di York. Siccome la dignità regia non era per anco ereditaria se non di eredità elettiva, la preferenza di un ramo secondogenito ma mascolino, sopra un ramo primogenito ma femminino, poteva essere al tempo stesso sostenuta e contrastata. Non si levò alcuna difficoltà nel 1413 quando Enrico V succedette a suo padre Enrico IV, e neppure nel 1422 quando Enrico VI di soli dieci mesi succedette a suo padre Enrico V. Ma dopo il supplizio di Giovanna d'Arco, peggiorando sempre più le cose inglesi in Francia, v'ebbero di gravi discordie alla corte d'Inghilterra, segnatamente intorno alla questione se si dovesse fermar la pace o la guerra co' francesi.

Enrico VI non era vizioso, ma privo affatto di capacità. Dolce e inoffensivo, non poteva sostenere neppur l'ombra dell'ingiustizia: ma facile e senza volontà egli era sempre pronto a seguir l'opinione de' suoi consiglieri. L'anno 1444 egli sposò Margherita d'Angiò, figlia di Renato, re di Sicilia, principessa notevole così per bellezza, come per vastità d'ingegno e gagliardia di ca-

rattere. In breve ella signoreggiò lo spirito fiacco del marito. Il conte di Suffolk, che aveva negoziato le loro nozze, diventò il loro comune favorito. Gli zii del re, il cardinale di Winchester e il duca di Glocester, si nimicano: il dì 11 febbraio 1447 il duca di Glocester è accusato qual colpevole di alto tradimento, e diciassette giorni dopo si trova morto nel suo letto senza alcun segno esteriore di violenza. Il dì 8 luglio, cinque scudieri al suo servizio, convinti di aver voluto trucidare il re e porre Glocester sul trono, sono condannati a morte: Enrico VI fa loro grazia, la mercè di un sermone che aveva udito sul perdono delle ingiurie.

Il cardinale di Winchester si era ritratto dalla corte e viveva nella sua diocesi, sempre occupato a tutti gli esercizi della pietà cristiana. Egli aveva ottant'anni ed era malato, quando udì la morte di suo fratello il duca di Glocester. Tre settimane dopo si fece trasportare nella gran sala del suo palazzo, ove si trovavano raccolti il clero della città ed i monaci della cattedrale. Egli rimase seduto o coricato, mentre si cantava un funerale e si leggeva pubblicamente il suo testamento. La dimane, ei si congregarono ancora: si celebrò una messa di *requiem* e fu letto ancora il suo testamento e diversi codicilli. Allora egli prese congedo da tutti e fu rimesso nella sua camera, ove moriva il dì 11 aprile. Secondo le sue disposizioni, i suoi averi furono principalmente impiegati in donazioni cristiane: egli aveva ammontato co' suoi risparmi la somma di quattromila lire sterline per riscattare i prigionieri poveri della capitale, e nelle vicinanze di Winchester esiste tuttavia lo spedale di santa croce, durevole monumento della sua munificenza. Il suo esecutore testamentario offerse al re un presente di duemila lire sterline. Enricò lo rifiutò dicendo: «Durante la sua vita egli fu sempre uno zio eccellente per me: Dio lo guiderdonil Adempite le sue intenzioni. Io non prenderò il suo danaro.» Esso fu distribuito ai due collegi fondati dal re a Eton ed a Cambridge (1).

La morte del duca di Glocester e di suo fratello il cardinale distrusse i due più fermi sostegni del casato di Lancastro e risvegliò l'ambizione di Riccardo, duca di York, capo della discendenza femminina di Lionello, secondogenito di Edoardo III. L'infelice guerreggiare degl' inglesi in Francia suscita mormorii contro la regina e il duca di Suffolk, primo ministro; il quale, al cader dell'anno 1449, è dato nelle mani del parlamento qual colpevole di alto tradimento e di altri delitti di stato. L'anno 1450, per sottrarre il duca di Suffolk al giudizio de' pari, il re lo manda in esilio il 17 marzo. Ma sendosi il duca imbarcato per la Francia, i suoi nemici gli mandano dietro un corsaro veloce, che sopraggiuntolo gli spicca il capo senza alcuna forma di processo.

Anzichè rimettere in calma l'Inghilterra, una tale esecuzione riesce il principio di una sanguinosa rivoluzione. Il duca di Sommerset, prossimo parente del re, succede al credito di Suffolk ed all'odio del popolo e della fazione che ne pigliava le veci. Riccardo duca di York si giova di queste disposizioni per aspirare apertamente alla corona. In tale intendimento egli induce un irlandese, chiamato Cade, a far sollevare la provincia di Kent. Tornato egli stesso senza licenza dal suo governo d' Irlanda, piglia le armi nel 1452, e si presenta dinnanzi a Londra, che gli

(1) Lingard, tom. 5.

chiude le porte; egli offre al re di licenziare il suo esercito, purchè il duca di Sommerset sia imprigionato nella torre: la dimanda gli è conceduta; ma lo stesso duca di York è arrestato, e poscia renduto libero dopo prestato un nuovo giuramento al re.

L'anno 1453 la regina diede alla luce un figlio che venne chiamato Edoardo. La guerra civile si accende in Inghilterra. Il duca di York piglia le armi per sostenere le sue pretensioni; il conte di Salisburì, altro Plantageneto, ed il conte di Warwick, suo figliuolo, si dichiarano pel conte di York. Il 31 del maggio 1455 Enrico VI è sconfitto e fatto prigioniero a s. Albano dal duca di York, che riconduce il re a Londra e si fa dichiarare protettore del regno. Il 3 aprile dell'anno 1458 le due parti fanno un trattato di componimento, ma non corre gran tempo, ricominciano le discordie l'anno 1460: al 19 luglio l'esercito regio è rotto a Northampton da Warwick, generale de' malcontenti, ed Enrico VI cade per la seconda volta nelle mani de' signori vittoriosi; la regina fugge a Durham col suo fanciullo, principe di Galles. Il re è condotto a Londra il 16 agosto e convoca un parlamento il 2 ottobre, il quale decide che Enrico conserverà la corona per tutta sua vita e che il duca di York gli succederà. La regina Margherita, pari nel coraggio a' più grandi uomini, raccoglie un esercito e guadagna sul finir del dicembre la battaglia di Wakefield, contro il duca di York che vi perde la vita. Il duca di Rutland, suo secondogenito, è scannato da Clifford, di cui il duca di York aveva ucciso il padre. Il conte di Salisburì, fatto prigioniero, perde il capo sul patibolo. L'anno 1461, la regina muove sopra Londra, sconfigge il conte di Warwick il 15 febbraio, presso s. Albano, ed ha la soddisfazione di liberare il re suo marito. Il nuovo duca di York, figlio del defunto, non iscoraggiato, sostiene le pretensioni di suo padre, muove sopra Londra, ove entra come in trionfo al cominciar del marzo: egli è eletto re d'Inghilterra per le mene del conte di Warwick, e gridato il 5 del mese a Londra e ne' dintorni, sotto il nome di Edoardo IV. Il 22 dello stesso mese, domenica delle palme, guadagna la battaglia di Taunton, ove cadono estinti quasi quarantamila inglesi. Il 20 giugno egli è incoronato a Westminster; vi convoca un parlamento che approva la sua elezione e annulla tutti gli atti fatti contro la casa di York. La regina Margherita, che aveva riparato in Iscozia insiem col re Enrico dopo la battaglia di Taunton, cala in Francia per quivi chiedere aiuti.

L'anno 1463 Enrico VI e la regina tornano in Inghilterra, ed in breve un gran numero d'inglesi li seguono; il loro campo è preso da Montaigu, fratello del conte di Warwick, generale di Edoardo: Enrico e la regina fuggono ciascuno dalla loro parte. Alcun tempo dopo Enrico è preso, condotto ignominiosamente a Londra colle gambe legate sotto il ventre di una rozza, in mezzo agli urli della popolazione, e imprigionato nella torre. La regina si salva in una foresta, ove, scontrata da scherani, è rubata delle sue cose preziose: ella fugge dalle mani di costoro, tenendo fra le braccia il suo figliuolo, mentre litigavano fra loro per la divisione del preso bottino. Margherita scontra un altro ladro, che, tocco di compassione, la conduce al mare ove trova una barca da valicarlo, e ne va all'Ecluse in Fiandra; quivi il duca di Borgogna l'accoglie a gran favore,

la regala di duemila scudi, e la fa condurre al re Renato, padre della regina.

Mentre il conte di Warwick conchiude nel 1465 alla corte di Francia il matrimonio di Buona di Savoia col re Edoardo, questo principe muta inclinazione, si volge ad Elisabetta Wodeville, figlia del barone di Rivers, vedova del cavaliere Gray, morto a' servigi della casa di Lancastro, e la sposa. Il conte di Warwick sente in Francia una tal notizia, e, indegnato della beffa che gli era fatta, torna in Inghilterra col cuor pieno d'odio e di vendetta contro Edoardo.

In sull'entrar dell'anno 1469 Warwick comincia ad eseguire il disegno da lui fermo per rovesciar dal trono colui che vi aveva posto; guadagna l'arcivescovo di York ed il marchese di Montaigu, suoi fratelli; guadagna anche il duca di Chiarenza fratello primogenito di Edoardo, e per assodar la loro unione, gli dà in isposa sua figlia. Warwick si ritrae poscia nel suo governo di Calais, donde col mezzo de' suoi fidati suscita una ribellione nella provincia di York. Il re Edoardo IV manda il conte di Pembrock contro i ribelli. Questo generale è sconfitto e ucciso nella battaglia presso Ramburi, e pochi giorni appresso avendo gl' insorti preso il conte di Rivers, padre della regina Elisabetta, e Giovanni suo figliuolo, spiccano loro il capo a Northampton.

L'anno 1470 il duca di Chiarenza e il conte di Warwick si dichiarano apertamente e si mettono in capo dei malcontenti; Warwick sorprende Edoardo, lo fa prigione e lo manda al castello di Medelham, donde se ne fugge e torna a Londra. Favorito Edoardo dalla fortuna, Warwick va in Francia in un col duca di Chiarenza: si riconcilia colla regina Margherita e va a trovar Luigi XI ad Angers, ove il principe di Galles, figlio di Enrico VI, sposa la figlia di Varwick. Il duca di Chiarenza ed il conte di Warwick tornano in Inghilterra, armano un esercito di sessantamila uomini, e muovono contro Edoardo, che abbandonato da' suoi fugge e ripara in Fiandra negli stati del duca di Borgogna suo cognato. Vittoriosi senza aver neppure combattuto, il duca di Chiarenza ed il conte di Warwick entrano trionfanti in Londra sul cominciar dell' ottobre. Il 6 di questo mese, Warwick, intitolato il fabbricatore di re, trae Enrico VI dalla prigione, ove gemeva da sette anni, e lo rimette sul trono; il parlamento, convocato il 29 novembre, approva la nuova rivoluzione e dichiara Edoardo traditore ed usurpatore.

Nel 1471 Edoardo torna in Inghilterra con aiuti che il duca di Borgogna gli avea dato, e unito col duca di Chiarenza, suo fratello, col quale si era riconciliato, rientra in Londra il dì 11 aprile, rimette Enrico VI nella torre e corre ad affrontare il Warwick: il giorno di pasqua, 14 aprile, si combatte a Barnet, ed il conte di Warwick e Montaigu, suo fratello, perdono la giornata ed insieme la vita. Il 4 maggio, Edoardo guadagna la battaglia di Teuksbury, la quale decide della sorte della casa di Lancastro. La regina Margherita ed il principe di Galles, suo figlio, sono presi: il giovane principe di soli diciotto anni è scannato crudelmente dai fratelli di Edoardo alla sua presenza e per suo comando, poscia ch'ei gli ebbe date un colpo sul volto. La regina è messa nella torre e vi rimane sino al 1475, in cui ne uscì e fu rimandata in Francia, riscattata la mercè di cinquanta mila scudi d' oro. Il 22 mag-

gio, vigilia dell'ascensione, Edoardo IV fa la sua entrata in Londra; la sera stessa Enrico VI è scannato dal fratello più giovane di Edoardo, il duca di Glocester, quel medesimo che ne aveva già scannato il figlio, il giovane principe di Galles.

Il conte di Richemond, solo avanzo della casa di Lancastro, figlio di Margherita di Sommerset e di Edmondo Tudor, s'imbarca col conte di Pembrock suo zio, per riparare in Francia; ma gettati dal vento sulle coste della Bretagna, sono menati al duca, che li tiene quai prigionieri. L'anno 1475 Edoardo IV sendosi collegato col duca di Borgogna contro il re Luigi XI, fa una discesa a Calais nel mese di luglio. Il duca viene a raggiungerlo, ma solo, non coll'esercito che avea promesso. Edoardo se ne ritorna dopo fermo un trattato di pace, il 29 agosto, col re di Francia. Non avendo più nemici da temere, Edoardo IV si abbandona all'indolenza ed all'ozio. I Wodeville, parenti della regina, s'impadroniscono dell'amministrazione degli affari.

L'anno 1478 il duca di Chiarenza, geloso del credito de' Wodeville, e attraversato da essi in ogni cosa pigliasse a fare, si lascia andare a discorsi indecenti e fin sediziosi contro il re suo fratello. È imprigionato nella torre di Londra e condannato segretamente a perder la vita. Secondo alcuni storici è lasciata a lui la scelta del genere di morte, ed egli elegge di essere annegato in una botte di malvasia, e gli vien conceduto. Edoardo moriva anch'esso, rifinito dalle dissolutezze, il 9 aprile 1483.

Suo figlio Edoardo V è incontanente gridato re d'Inghilterra: e l'uno de' primi a prestargli giuramento di fedeltà è suo zio Riccardo, duca di Glocester. Questo medesimo zio, impadronitosi del giovane re, suo nipote, lo conduce a Londra e fa immensi apparecchi per la sua incoronazione. Al tempo stesso raduna un gran consiglio, nel quale si fa dichiarare protettore del regno. Egli costringe la regina Elisabetta, che si era ritratta nell'asilo di Westminster, a dargli nelle mani il suo secondogenito, Riccardo, duca di York. Padrone così dei due principi, il protettore fa divolgar sospetti sui loro natali ed anche su quelli di Edoardo IV, e riesce coll'artifizio e la violenza a fare spogliare Edoardo V della corona dopo soli due mesi di regno.

Finalmente egli stesso è gridato re il 22 giugno 1483, sotto il nome di Riccardo III, ed incoronato il 6 luglio. Asceso il trono la mercè di delitti, egli usa lo stesso modo per mantenervisi. Egli comincia col far soffocare i suoi due nipoti, Edoardo V e il duca di York. Giacomo Tyrrel fu l'esecutore de' suoi ordini, essendosi a ciò rifiutato Brakenburi, governatore della torre di Londra. Il duca di Buckingham forma una cospirazione per deporre Riccardo: ma è imprigionato e messo a morte, e i congiurati si disciolgono.

L'anno 1484, in un parlamento tenuto sul principiar dell'anno, i figliuoli di Edoardo IV sono dichiarati bastardi. Riccardo manda una ambasceria in Bretagna per indurre il duca Francesco II a dargli nelle mani il conte di Richemond. Landois, ministro del duca, si presta ai voleri di Riccardo; ma il conte di Richemond, avvertito della trama, si salva felicemente, e ripara da Carlo VIII re di Francia.

L'anno 1485 Enrico, conte di Richemond, s'imbarca ad Harfleur il 31 luglio, e cala in Inghilterra con un aiuto d'uomini e di danaro a lui dati dal re Carlo; tutto il paese

di Galles si dichiara a favore d'Enrico: Riccardo III muove contro di lui, e perde il 22 agosto la battaglia di Bosworth, nella quale è ucciso, non avendo così goduto che due anni e due mesi della sua crudele usurpazione. Così finiva questa guerra parricida tra le famiglie dei due fratelli Plantageneti, York e Lancastro, chiamati anche della rosa bianca e della rosa rossa, secondo il colore che aveano adottato.

Enrico, conte di Richemond, discendeva per parte di suo padre da Owen Tudor, gallese d'origine, e dal re Edoardo III per parte di sua madre Margherita, ma di discendenza illegittima. Esso è gridato re d'Inghilterra dal suo esercito, sotto il nome di Enrico VII, subito dopo la battaglia di Bosworth, il 22 agosto 1485. Da quel punto ne assume il titolo, e si fa incoronare il 13 ottobre. L'anno seguente, 1486, il 18 gennaio, Enrico sposa Elisabetta, figlia di Edoardo IV; e con tal matrimonio si trovano riuniti sopra il suo capo i diritti delle due case di Lancastro e di York.

Siccome il re e la regina eran parenti, il vescovo d'Imola, legato di Innocenzo VIII, avea conceduto prima del matrimonio una dispensa. Ma Enrico si rivolse allo stesso papa per ottenerne un'altra. Il suo fine manifesto era quello di dileguare ogni specie di dubbio sulla validità del suo matrimonio, ed il suo oggetto reale d'introdurvi i principii del suo atto di successione, affinchè questi principii ricevessero la loro sanzione dall'autorità pontificia. Nel suo rescritto Innocenzo ci partecipa che, conforme alla rappresentanza che gli era stata fatta in nome del re, la corona d'Inghilterra apparteneva ad Enrico per diritto di guerra e per un diritto di successione notorio ed incontrastabile, pel voto e l'elezione de' prelati, de' nobili e de' comuni del regno, e per un atto dei tre stati in assemblea di parlamento; ma che nondimeno, per impor fine alle guerre sanguinose cagionate dalla rivalità della casa di York, e pregato caldamente dagli stati, il re aveva consentito a sposare la principessa Elisabetta, figlia primogenita e vera erede di Edoardo IV d'immortale memoria. Il pontefice pertanto, a preghiera del re, e per conservare la tranquillità del regno, conferma la dispensa già conceduta e l'atto di successione passato in parlamento; dichiara che il senso di tale atto è che, se la regina morisse senza figliuoli prima del re, o se i suoi figliuoli non sopravvivessero al loro padre, la corona passerebbe in questo caso agli altri figliuoli di Enrico, se ne avesse da un susseguente matrimonio; e termina scomunicando tutti quelli che tentassero d'or in avanti di sturbar lui o la sua posterità nel possesso de' suoi diritti. Così, colla sua bolla del 27 marzo 1486, a richiesta del re e del parlamento d'Inghilterra, papa Innocenzo VIII confermò e legittimò l'esaltazione della dinastia inglese dei Tudor (1).

Enrico VII faceva gran capitale di questa bolla. Visitando le sue province, egli assisteva pubblicamente al servizio divino, ogni domenica e festa; e in queste occasioni udiva la predica di uno dei vescovi, il quale avea l'ordine di leggere e di spiegare la bolla del papa confermativa del suo matrimonio e della sua dignità di monarca (2).

Tuttavia rimaneva un discendente diretto e legittimo dei Plantageneti, nel ramo di Yorch, Edoardo Plantageneto, conte di Warwick, giova-

(1) Raynald, an. 1486, n. 46.

(2) Lingard, t. 5, p. 416.

netto di quindici anni, ma chiuso nella torre di Londra. L'idea del giovane principe, congiunta alla negligenza di Enrico VII a conciliarsi i membri della famiglia di York, furon cagione di diverse ribellioni. Verso il cadere del 1486, avendo Enrico VII avuto un figlio, uno degli York, più esaltato degli altri, si assunse l'opera di rovesciarlo dal trono. Era costui un prete d'Oxford, chiamato Riccardo Simone. A riuscirvi, egli istrul un certo Lamberto Simnel, figlio di un pristinaio, a sostenere il personaggio del giovane conte di Varwik. Simnel prese il nome di questo principe, che una voce corsa nel paese diceva fuggito dalla sua prigione. E in breve egli raccolse un partito considerevole in Irlanda, ove il suo istitutore aveva fermo il luogo della scena. Il re, sospettando che Elisabetta, sua suocera, avesse partecipato a tale impostura, la fa carcerare e ne confisca i beni. L'anno 1487, il conte di Lincoln, nipote per madre di Edoardo IV, e diversi baroni, andati da Simnel nel maggio, lo fanno incoronare a Dubliuo. Il re move contro i ribelli, li sconfigge il 6 giugno alla battaglia di Stoke, piglia Simnel, gli fa grazia della vita, l'onora di una carica di sottocuoco nella sua cucina e poco appresso, per guiderdone della sua buona condotta, lo solleva a suo falconiere.

L'anno 1492 Enrico VII fa guerra alla Francia. Egli non l'aveva presa a fare se non pel motivo di cavare denaro da' suoi sudditi; e la terminò nel medesimo anno con tal trattato che gli valse quarantacinquemila scudi che la Francia gli diede a ristorarlo delle spese sostenute per porsi in armi a combatterla, colla giunta di una pensione di venticinquemila scudi per lui ed i suoi eredi. Così la guerra e la pace empierono ad un modo i suoi scrigni. Regnando Luigi XI, i principali della corte inglese avevano una pensione dal re di Francia.

L'anno 1493 un avventuriere, Perkin Warbeck, a detta d'alcuni, figlio di un ebreo convertito di Tournai, si fece credere duca di York, istruito dalle lezioni di Margherita di York duchessa di Borgogna, nemica mortale di Enrico VII. Alcuni signori cospirarono in pro di lei contro il re; alcuni de' congiurati, e tra gli altri il gran ciambellano, sono presi e messi a morte. L'anno 1496 Giacomo IV, re di Scozia, che aveva ricevuto ne' suoi stati Perkin e sposatolo con una sua parente, invade l'Inghilterra, mette a sacco il Northumberland, e torna nel regno carico di preda. Nell'anno 1498 i ribelli di Cornovaglia chiamano Perkin, che si pone in capo a loro e prende il titolo di re d'Inghilterra. In breve, abbandonato da' suoi partigiani, egli si ritrae in un asilo religioso e si arrende al re, che lo imprigiona nella torre di Londra. Avendo il Perkin insiem col giovane conte di Warwick progettato di fuggire, sono entrambi, l'anno 1499, condanati a morte; il primo ad essere appeso, il secondo ad avere spiccato il capo: il conte di Warwick era l'ultimo rampollo diretto dei Plantageneti.

Correndo il 1501, Arturo principe di Galles, nato nel 1486, sposa il 14 novembre Catterina d'Aragona, che gli reca in dote dugentomila scudi d'oro. Sendo morto questo giovane principe ne' primi mesi del 1502, il re Enrico VII, che non voleva restituir la dote di Catterina, la fidanzava ad Enrico, suo secondogenito, con dispensa di papa Giulio II, del 26 dicembre 1503. In quest'anno stesso Enrico VII maritava la sua primogenita Marghe-

rita a Giacomo IV re di Scozia, il che trasferì poscia la corona d' Inghilterra alla casa degli Stuardi. Enrico VII morì il 22 aprile 1509. Lingard dice: Se questo re serbava modo nelle sue spese e inchinava ad ammontar tesori, si deve pur aggiungere che guiderdonava spesso con generosità, e spiegò in occasioni di pompa la magnificenza di un gran monarca. Le sue limosine eran giornaliere e copiose. Fra gli edifizi da lui innalzati si annoverano sei conventi di monaci, che furono distrutti nel seguente regno. La sua cappella sussiste ancora a Westminster, qual monumento della sua ricchezza e del suo buon gusto (1).

Suo figlio Enrico VIII che aveva appena compiuto l'anno decimottavo, ascese il trono d' Inghilterra il 22 aprile 1509. Il 7 giugno egli sposava solennemente, colla dispensa di papa Giulio II, Catterina d'Aragona, vedova di suo fratello Arturo, il quale però non aveva consumato il suo matrimonio con lei, come fu giuridicamente provato. Lo stesso Enrico dichiarava di averla ricevuta vergine. Essi furono incoronati insieme il 24 dello stesso mese.

L' anno 1513, Enrico assale la Francia. Mentre egli era assente, Giacomo IV, re di Scozia, entra nei suoi stati e perde il 9 settembre la battaglia di Floddenfield, nella quale muore. Questo principe è uno dei più gran re che abbia avuto la Scozia: egli uguagliò o sopravanzò tutti i suoi predecessori per valore, grandezza d'animo, saviezza e pietà e per ogni altra gran dote. Sotto il suo regno gli omicidii e gli assassinii furono repressi dalla severità delle leggi; egli fece fiorire la religione col suo zelo e col suo esempio, e regnar l'abbondanza pel commercio. Gli succedette il suo primogenito, Giacomo V, di soli due anni, che poscia sposò Maria di Lorena, da cui nascerà la famosa Maria Stuarda, che noi vedremo succedere a suo padre, solo otto giorni dopo nata.

L'anno 1514 Enrico VIII fa un trattato di pace con Luigi XII, al quale dà in matrimonio Maria, sua sorella; l'anno seguente rinnova questo trattato con Francesco I, successore di Luigi (2).

Nella Scandinavia v'avea come un flusso e riflusso continuo di rivoluzioni fra la Danimarca e la Svezia. L' anno 1448 morì Cristoforo III, dopo regnato nove anni sui tre regni di Danimarca, Svezia e Norvegia. Siccome non lasciava figli, i tre regni si separarono. Cristierno I fu eletto lo stesso anno 1448 re di Danimarca, ed ebbe successore nel 1481 suo figlio Giovanni, cui sottentrò nel 1513 Cristierno II suo figlio. Questi tre principi tentarono di farsi anche re di Svezia e di Norvegia, ove avean gran numero di partigiani, e vi riuscirono per brevissimo tempo; poichè ribellioni e guerre quasi continue furono presso a poco il solo risultato. L'anno 1448, Carlo Canuto-Son, maresciallo di Svezia, è gridato re di Svezia e di Norvegia. Nel 1458 un partito di malcontenti proclama re di Svezia Cristierno di Danimarca e lo incorona ad Upsal. L'anno 1465 Carlo, sconfitto presso Stoccolma dall'arcivescovo d' Upsal, è costretto rinunziare alla corona. L'anno 1471 Cristierno abbandona la Svezia, noiato delle discordie e delle continue ribellioni degli svedesi. Steen-Sture è eletto amministratore degli stati di Svezia, intanto ch'ei possan convenire per l' elezione di un re. Ma questo momento non giunge. Alla

(1) Lingard, t. 3.

(2) Arte di verificare le date. Lingard.

morte di Steen-Sture, nel 1503, vi ebbero successivamente due altri amministratori del regno.

I russi erano tributari dei tartari di Casan. L'anno 1425 il gran duca Basilio III, detto Basilowitz, succede a Basilio II, suo padre, per scelta del khan de' tartari. Giorgio, suo zio, rifiutò di riconoscerlo, perchè pretendeva di essere stato egli stesso disegnato gran duca da Basilio II. L'anno 1434, dopo vinto suo nipote in tre battaglie, piglia il titolo che ambiva, e l'anno seguente, vicino a morire, lo trasmette a Basilio, suo figliuolo. Questi fu preso e messo a morte dopo conseguito qualche buon successo. Demetrio, suo fratello, continuò la guerra contro Basilowitz, cui fece prigioniero l'anno 1447. Avendolo poscia renduto libero, se ne dovette pentire. Contro la promessa che gli aveva fatta Basilowitz s'adoperò a ricuperare il gran ducato e vi riuscì. Suo figlio Ivano o Giovanni III gli succedette nel 1462. Questo principe pigliò a francar la sua nazione dal giogo de' tartari e vi riuscì a tale che i tartari furono obbligati a pagar tributo. L'anno 1505, Basilio IV succede a suo padre Ivano III a danno di suo nipote Demetrio, ch'egli fece morire poco dopo la sua esaltazione (1).

A Costantinopoli il sultano Maometto II stabiliva per legge dell'impero turco che ogni nuovo sultano farebbe scannare i propri fratelli, ed egli ne porse l'esempio. Era l'antica politica di Caino. In Italia, le piccole repubbliche, i principi, come Cesare Borgia, non erano guari più scrupolosi. Dappertutto, in Francia, ove i principi si tradiscono, ed in Inghilterra, ove i Plantageneti si scannano fra loro, dappertutto, come a Mosca ed a Costantinopoli, sono i medesimi principii di governo; la politica, la ragione di stato non è subordinata alla religione nè alla morale, ma al solo interesse; l'interesse è la regola e lo scopo supremo; e per giugnervi tutti i mezzi sono buoni, anche i disonesti.

(1) Arte di verificare le date

Un autore italiano ha compendiato questa pratica di governo in un manuale di ventisei capitoli, dedicati l'anno 1515 a Lorenzo de' Medici. Il riassunto n'è assai fedele. L'autore è Nicolò Machiavelli, di Firenze. Molti lo tengono come l'inventore di questa politica senza religione e senza morale, che fu improntata del suo nome: Machiavelli l'ha inventata alla guisa che uno specchio inventa i lineamenti delle persone che si presentano ad esso. Egli non è che uno specchio fedele di ciò che i governi facevano al suo tempo, di quello che fanno ancora e di ciò ch'essi hanno diritto di fare, dappoichè la politica o la ragione di stato non è più subordinata alla religione ed alla morale, ma al solo interesse.

§ 4. Cure dei pontefici romani per salvar l'Europa al di dentro e al di fuori. Gran numero di dotti, di artisti e di santi in Italia.

Ora dunque, quali sono le conseguenze naturali di un tale stato di cose? — Come il proverbio dice, l'universo intero si formerà sul modello dei re; i popoli sui governi; le famiglie sui popoli; gl'individui sulle famiglie. Si dirà: La ragion di stato non essendo subordinata alla religione ed alla morale, la ragione di famiglia e la ragione d'individuo non deve esserlo neppure; tutti non hanno altra regola che sè medesimi. Per conseguenza, non vi sarà più famiglia, più giustizia, più società; a meno che in quella che gli alemanni sono in discordia, i francesi si tradiscono, gl'inglesi si scannano, non venga il turco a ridurli tutti alla

medesima schiavitù, come ha fatto già coi greci, e come, secondo il principio della politica moderna, esso ha il diritto di fare; perocchè, messe una volta da un lato la religione e la morale, non rimane per fine altro che l'interesse, e per mezzi altro che l'astuzia e la forza.

Chi dunque salverà allora l'umanità e l'Europa contro l'oppressione musulmana al di fuori e contro l'anarchia de' principi al di dentro? chi, non ostante tutti gli ostacoli, conserverà l'unità e l'unione dell'umanità nell'Europa, nella nazione, nella famiglia? Chi, a dispetto della politica moderna, manterrà l'impero della religione, della morale, della giustizia e dell'onore? — Dio solo e la sua chiesa, la chiesa e il suo capo. E sarà, come sempre, il fondo della storia. — E da questa sorgente misteriosa procederà tutto ciò che v'ha di vero, di giusto, di morale, di onorevole, di duraturo, di universale nell'opinion pubblica: potestà indiretta della chiesa sul mondo medesimo, che non la sospetta neppure; legame invisibile col quale la chiesa rattiene in certi confini anche i suoi più avventati nemici.

Papa Eugenio IV era morto il 23 febbraio 1447, dopo ricevuta di nuovo l'obbedienza dell' Alemagna, la quale aveva servata una specie di neutralità durante lo scisma del conciliabolo di Basilea. Fin dal 6 marzo, i cardinali, diciotto, elessero ad una voce il cardinale Tommaso di Sarzana, vescovo di Bologna. Egli era nato nel 1398 a Pisa da modesti genitori. Suo padre, Bartolomeo Parentucelli, v'insegnava le arti liberali e la medicina, ma cagione le civili discordie, ne fu esiliato, e si ritrasse a Sarzana, patria di sua moglie Andreoli. Quivi egli applicava allo studio della grammatica il suo giovanetto figlio, che la imparava con maravigliosa facilità. Ma il padre moriva che suo figlio Tommaso non aggiungeva ancora i nove anni. Lo stesso Tommaso ammalò gravemente. La madre, che avea fondato le grandi speranze su questo fanciullo e sopra suo fratello Filippo, era caduta nella più profonda afflizione. Notte e giorno ella pregava Dio di rendere la sanità a questo caro fanciullo: e fu esaudita. Ella strinse allora suo figlio, il quale di meglio non desiderava, a seguitare i suoi studi. Sino ai sedici anni, egli si applicò principalmente alla grammatica, al latino ed alla logica per venir poscia alla filosofia e alla teologia. Passato da Sarzana all'università di Bologna, egli vi superò tutti gli studenti nella dialettica e nella fisica, e imparò a memoria, o poco vi mancò, tutti i libri di Aristotele su queste materie. A diciott'anni era maestro delle arti. Ma non avendo più denaro per continuare i suoi studi, tornò dalla madre, che non potè dargliene. Oltre ch'essa era povera, si era rimaritata, e il nuovo consorte, che non era ricco, non era disposto a fare spese per un figlio non suo. Il perchè Tommaso andò a Firenze, ove per ben due anni fu precettore de' figliuoli di due nobili case. Guadagnato così qualche danaro, ritornò a Bologna a ripigliare i suoi studi, che non aveva neppure interrotti a Firenze, e fu ricevuto dottore in teologia a soli ventidue anni. Si acquistò sì fattamente l'amicizia e la stima del santo cardinale, vescovo di Bologna, Nicola Albergati, che fu fatto suo maggiordomo. In così prospera condizione egli studiò tutti gli scritti notevoli degli scolastici, i padri della chiesa e gli altri autori greci e latini, imparò a memoria la bibbia; e siccome aveva una me-

moria felicissima, ritenne per tutta la vita passi innumerevoli così di queste opere come d'altre di diverse scienze, ch'egli applicava con maravigliosa felicità. Ordinato prete a venticinque anni, i papi lo impiegarono in molti negoziati in diversi paesi. La corte dei papi, la casa de' cardinali erano allora altrettante accademie cristiane. Non che trasandasse i suoi studi ne' lunghi viaggi, Tommaso di Sarzana se ne giovava per perfezionarvisi, conversando coi dotti d'ogni paese e procacciandosi dappertutto i libri che gli mancassero. La sua abilità in questo era sì conosciuta che da tutte le parti si rivolgevano a lui, tra gli altri Cosimo de' Medici per l'ordinamento metodico delle grandi biblioteche. Eugenio IV gli diede il vescovado del suo defunto benefattore e gli mandò il cappello di cardinale mentre ritornava dalla sua legazione di Alemagna. Sendo morto sei mesi dopo papa Eugenio IV, il nuovo cardinale ne fece l'orazione funebre. In conclave egli sognò una notte che il defunto papa voleva vestirlo de' suoi abiti pontificali, atteso che sarebbe suo successore. Al suo destarsi Tommaso si pose a ridere, cotanto pareva a lui impossibile che un cardinale di soli sei mesi e di oscuri natali dovesse fermare l'attenzione d'alcuno. Tuttavia sin dal secondo giorno, 6 marzo 1447, tutte le voci si riunirono per farlo papa. Egli ne rimase stordito, e prese il nome di Nicolò V in memoria del suo benefattore Nicola Albergati. Noi abbiam questi particolari da un amico intimo del papa, Vespasiano di Firenze, il quale ne ha scritto una vita di fresco scoperta dal cardinale Mai.

Nicolò V fu riconosciuto da tutta l'Alemagna nella dieta di Ascaffenborgo, dalla Francia, dall'Inghilterra e finalmente da tutti i paesi cristiani, eccettuata la Savoia, ove l'antipapa Amedeo, che si diceva Felice V, conservava la sua piccola fazione. Alla morte di Eugenio IV, egli avea sperato di essere riconosciuto da tutti e aveva mandato pretesi legati per tutto, ma essi furono anche dappertutto dileggiati. Il nuovo papa minacciava di procedere con severità contro di lui, per impor fine agli avanzi del suo scisma e del suo conciliabolo, che da Basilea aveva riparato in Losanna. Per ben tre volte l'imperatore Federico IV fece notificare ad alcuni prelati scismatici che si ostinavano in Basilèa a voler prolungare il concilio, che lor toglieva ogni salvocondotto; e finì per comandare agli abitanti di porre ad esecuzione la sua ordinanza sotto pena d'essere messi al bando dell'impero; la qual cosa obbligò que' pochi scismatici a ritrarsi a Losanna presso al loro antipapa. Il vescovo e il popolo di Basilea fecero la loro sommissione al nuovo papa Nicolò V.

Intanto il re di Francia Carlo VII, cui il papa legittimo aveva invitato ad occupare la Savoia per ridurre colla forza l'antipapa ed il suo scisma, sperò di riuscire al medesimo fine col mezzo di negoziati; nel che fu secondato dai re d'Inghilterra e di Sicilia. Di fatto, dopo molti viaggi e conferenze, si convenne di ristabilir la pace alle seguenti condizioni: Che Amedeo di Savoia rinunzierebbe al titolo di papa e a tutte le sue pretensioni sulla santa sede, sottomettendosi interamente a papa Nicolò, il quale gli conserverebbe la dignità di cardinale colla legazione in Savoia; che tutte le censure incorse per occasione dello scisma sarebber tolte, e confermate dall'una parte e dall'altra tutte le grazie. Nicolò V concedette volentieri queste

condizioni e ne' termini più onorevoli per Amedeo, il quale il 7 aprile 1449 e nel sedicente concilio ecumenico di Losanna, per la pace della chiesa, diceva egli, rinunziò interamente al papato. Per terminar degnamente questo dramma, i suoi otto cardinali, insiem cogli assessori del preteso concilio elessero papa il cardinale Tommaso di Sarzana, sotto il nome di Nicolò V, e dichiararono la loro assemblea disciolta. Amedeo tornò a Ripaglia, ove morì molto cristianamente il seguente anno 1450. Questo fu l'ultimo antipapa.

Il più zelante di tutti i suoi partigiani, Luigi d'Alleman, cardinale d'Arles, finì presso a poco come lui. Rientrato nelle grazie di papa Nicolò V, fu da questo spedito legato in Alemagna; tornato nella sua diocesi, si diede unicamente alle buone opere ed agli esercizi della penitenza. La sua morte avvenne nel settembre 1450.

Un'altr'opera di pacificazione era stata conchiusa fin dall'anno 1448. E fu il concordato germanico o la prammatica sanzione che regolava le relazioni tra la santa sede e le chiese d'Alemagna. Esso venne fermato a Vienna, il 17 febbraio 1448, tra il cardinale Carvaial legato del papa da una parte, e l'imperatore Federico IV dall'altra, assistito da diversi principi e vescovi. Ed eccone le disposizioni principali.

Il papa riserba alla santa sede la nomina di tutti i benefizi in generale che vacheranno alla corte di Roma, del paro che di tutti quelli dei cardinali ed ufficiali della medesima corte, qualunque sia il luogo in cui muoiono i titolari. Egli concede alle chiese metropolitane, alle cattedrali ed ai monasteri immediatamente soggetti alla santa sede il diritto di eleggere rispettivamente agli arcivescovadi, vescovadi e abazie, coll'obbligo di rivolgersi alla santa sede per la conferma nel tempo prescritto dalla costituzione di Nicolò III; mancando al qual patto, o se l'elezione non fosse canonica, o che col parere de' cardinali il papa per buone ed evidenti ragioni trovasse a proposito di nominarvi soggetto più degno, la santa sede vi provvederebbe. Riguardo ai monasteri che non sono soggetti immediatamente alla santa sede, non saranno obbligati di rivolgersi ad essa per la conferma.

Rispetto alle altre dignità e benefizi secolari e regolari, eccettuata la prima dignità dopo l'episcopale nelle cattedrali e la principale nelle collegiali, la provvisione apparterrà a quelli che ne godono di diritto. Quelli che hanno il diritto di nominare, di eleggere, di provvedere in qualsivoglia maniera ai benefizi, l'eserciteranno liberamente allorchè verranno a vacare nel febbraio, aprile, giugno, agosto, ottobre e dicembre, non ostante tutte le riserve fatte o da farsi. La santa sede disporrà negli altri sei mesi; e se, dopo tre mesi dalla vacanza conosciuta la santa sede non vi avesse provveduto, l'ordinario o il collatore avrebbe la facoltà di provvedervi. Le annate si pagheranno secondo la tassa della camera apostolica, che si modererà se fosse trovata troppo grave. I benefizi il cui reddito non eccedesse ventiquattro fiorini d'oro della camera non ne pagheranno alcuna (1).

Tali sono i principali articoli del concordato germanico conchiuso a Vienna il 17 febbraio 1448 e confermato da Nicolò V il 18 marzo del medesimo anno. Essi sono stati osservati in Alemagna sino a questi ultimi tempi. Papa Nicolò V per un indul-

(1) Bullarium.

to speciale permise a diversi vescovi di nominare ai benefizi riservati alla santa sede.

Lo spirito pacificatore del nuovo pontefice si fece egualmente sentire in Ispagna. In un tumulto popolare contro l'autorità reale, i sediziosi vi avean pubblicato una legge, la quale escludeva da tutti gl'impieghi civili ed ecclesiastici tutte le persone di origine ebrea. Informato di ciò Nicolò V annullò questa legge ingiusta, e confermando le leggi di alcuni re della nazione, dichiarò che tutti i nuovi convertiti, sia dal giudaismo, sia dalla gentilità o da qualunque altra setta d'errore alla religione cristiana, e che vivessero cristianamente, del paro che i loro discendenti, erano e sarebbero reputati abili a possedere ogni sorta di benefizi e di impieghi, tanto nel regno come nella chiesa, senza che a cagione della novità della loro conversione o di quella dei loro autori, si mettesse alcuna differenza fra essi e gli antichi fedeli (1).

Nicolò V creò otto cardinali, e tutti di un raro merito, eccettuato suo fratello. Egli non pensava punto a quest'ultimo, ma il collegio de' cardinali lo pregò tanto di aggregarlo a loro che finì per consentirvi, non però senza pena. Nel proclamar le nuove eminenze, egli fece a ciascuno i convenienti elogi; per suo fratello disse semplicemente: « Sollecitato da alcuni di voi, noi eleggiamo Filippo a cardinale, » non aggiungendo alcuna parola di lode.

Il 1450 fu l'anno del giubileo. Nicolò V l'aprì la vigilia del natale del 1449. Si vide correre a Roma sì gran moltitudine di pellegrini che alcuni furon soffocati nella calca. Il papa ne andò dolentissimo, e li fece seppellire onorevolmente. Egli fece anche abbattere diverse case per allargare il passo di certe contrade. Fra i pellegrini si notarono diversi grandi personaggi, fra gli altri l'elettore di Treveri, il quale ottenne di erigere un'università. In quest'anno del giubileo Nicolò V canonizzò s. Bernardino da Siena, morto sei anni prima. Inoltre egli trasferì a Venezia il patriarcato di Aquilea, ch'era stato unito alla chiesa di Grado; e promosse a questa dignità s. Lorenzo Giustiniani, vescovo di questa prima città.

Il senato di Venezia, sempre geloso della sua libertà, fece le difficoltà grandi; egli temeva che i suoi diritti e privilegi non fosser lesi in qualche circostanza. Mentre si trattava quest'affare con molto calore, Lorenzo andò ove il senato era riunito, e dichiarò che amava meglio abbandonare una carica per la quale non era acconcio, e che occupava da ben diciott'anni contro sua volontà, anzichè accrescere colla giunta di una nuova dignità il carico che durava sì gran fatica a portare. Il discorso ch'ei fece in tale occasione mostrava in lui tanta carità e umiltà che il doge stesso non potè trattenere le lagrime; e uscì perfino a pregar Lorenzo di non pensare a dimettersi e di conformarsi al decreto del papa, la cui esecuzione sarebbe utile alla chiesa e onorevole al loro paese. I senatori levaron plausi al doge, e la cerimonia dell'esaltazione del nuovo patriarca si fece con gran contentezza dell'universale.

Lorenzo si riguardò come un uomo che aveva contratto un nuovo obbligo di faticar con ardore al crescimento del regno di Gesù Cristo ed alla santificazione delle anime. Si vide allora nel modo più manifesto ciò che un santo possa nelle grandi cariche. Lorenzo trovava il tem-

(1) Diploma Nicolai V, presso Mariana, lib. 22, cap. 8.

po di santificar sè stesso e di rendere servigio al prossimo. Egli non si faceva mai aspettare per sua colpa, e abbandonava ogni cosa per udir quelli che volevano a lui parlare, non facendo alcuna distinzione da poveri a ricchi. Quante persone gli si presentavano, ei le accoglieva con tanta dolcezza e carità, le consolava in guisa sì commovente, e pareva sì perfettamente libero da ogni passione da non immaginar neppure ch' egli avesse partecipato alla corruzione originale. Tutti lo consideravano siccome un angelo disceso sulla terra. I suoi consigli erano sempre proporzionati allo stato delle persone che si rivolgevano a lui. Si rendeva così generalmente giustizia alla sua virtù, alla sua saviezza ed a' suoi lumi, che a Roma non si volevan più esaminar le cause da lui decise, e in caso di appellazione si confermavano sempre le sue sentenze. Pieno di dispregio per sè stesso, era insensibile all'idea che si potesse formare della sua persona. Se qualcuno lo lodava, pigliava da ciò occasione di umiliarsi sempre più davanti a Dio ed agli uomini. Egli celava quanto più gli era possibile le sue buone opere. Quando gli sfuggivano quelle lagrime che traevano la loro sorgente dall'amor divino o dal vivo della sua compunzione, si accusava di debolezza e di un'eccessiva sensibilità d'anima. Era interamente morto a sè medesimo. Avendogli un servo dato un giorno a tavola dell'aceto invece di vino e d'acqua, ei lo bevette senza dir nulla. Ogni cosa, fin la sua biblioteca, annunziava in lui l'amore della povertà.

La repubblica fu a quel tempo agitata da violenti moti e minacciata de' maggiori pericoli. Un buon eremita, che da oltre trent'anni serviva Dio con fervore nell' isola di Corfù, assicurò di aver saputo in modo soprannaturale che lo stato era stato salvato mercè le preghiere del santo vescovo. Il nipote di Lorenzo, che scrisse la sua vita con uno stile puro ed elegante, riferisce qual testimonio di veduta, che esso venne favorito del dono dei miracoli e di quello di profezia.

Egli avea settantaquattro anni allorchè compose la sua ultima opera, intitolata *I gradi di perfezione*, e compiutala appena, fu preso da violenta febbre. Vedendo i suoi servi affaccendati in assettargli un letto, disse loro tutto turbato: « Che volete voi fare? Voi gettate il vostro tempo. Il mio Signore è morto disteso sopra una croce. Non ricordate voi che s. Martino diceva nella sua agonia che un cristiano deve morir sulla cenere e sul cilicio?» E volle assolutamente esser coricato sulla paglia. Mentre i suoi amici piangevano intorno a lui, egli sclamava ne' suoi rapimenti di gioia: Ecco lo sposo; andiamogli incontro! Indi sollevando le mani al cielo soggiungeva: Signore Gesù, io ne vengo a voi! Altre volte si abbandonava ai sentimenti di quel santo spavento che ispira il pensiero de' giudizi di Dio. Avendogli detto un amico ch'egli doveva essere penetrato di gioia, perchè andava a ricevere la corona, ne fu conturbato e rispose: La corona è pei soldati coraggiosi, non pei codardi come me! La sua povertà era sì grande che non aveva cosa da lasciare. Nondimeno fece il suo testamento, e fu solo per esortare tutti gli uomini alla virtù e per comandare che lo seppellissero come un semplice religioso nel convento di s. Giorgio. Ma dopo la morte sua il senato non volle permettere l'esecuzione di questo suo comando. Ne' due giorni che precedettero la sua morte, i diversi

corpi della città andarono a ricever la sua benedizione. L'entrata nella sua camera fu aperta ai poveri come ai ricchi, e fece a tutti istruzioni molto commoventi. Marcello, uno de' suoi amati discepoli, piangeva amaramente, ed egli lo consolò dicendo: Io ti precedo, ma in breve tu mi seguirai. Noi ci riuniremo nella prossima pasqua. E il fatto avverò la predizione. Chiusi gli occhi, egli spirò tranquillamente il dì 8 gennaio 1455 a settantaquattro anni. Erano ventidue anni ch'era vescovo, e quattro ch'era patriarca. Non fu sepolto che il 17 marzo a motivo della contesa che si levò intorno al luogo della sua sepoltura. Clemente VII lo beatificava nel 1524, e Alessandro VIII lo canonizzava nel 1690. Si fermò la sua festa il 5 settembre, ch'era il giorno in cui fu consacrato vescovo (1).

Le opere di s. Lorenzo Giustiniani furono stampate diverse volte; e sono sermoni, lettere e trattati di divozione. Il linguaggio del santo è quello del cuore: non v'è autore di lui più acconcio ad infiammar d'amore per Dio, ad ispirare una tenera divozione per tutti i misteri della salute, a perfezionare nello spirito di compunzione, di umiltà, di rinunzia, di ritiratezza e ad empiere di zelo per l'acquisto di tutte le virtù.

Federico III o IV, eletto imperatore d'occidente, bramava assai di ricevere la corona imperiale dalle mani del papa; egli andò pertanto a Roma, accompagnato da Eleonora di Portogallo, sua sposa, che lo raggiunse a Siena, e dal giovane Ladislao, re d'Ungheria e di Boemia. Il papa, seduto sopra un seggiolone d'avorio, lo ricevette alla porta della chiesa di s. Pietro, ove furono introdotti, posciachè i due re ebbero baciati i piè del pontefice e fattagli la loro allocuzione. Indi il papa, pregato da Federico, gl' impose la corona di ferro, simbolo del regno di Lombardia, colla dichiarazione però che ciò faceva senza pregiudicare all'uso che attribuiva un tal diritto all'arcivescovo di Milano. Al tempo stesso diede la benedizione nuziale a Federico ed Eleonora, che questo principe aveva già sposato per procura. Queste cerimonie si fecero il 15 marzo 1452. Quattro giorni dopo, avendo lo stesso principe prestato il giuramento ordinario, fu ricevuto canonico di s. Pietro, consacrato e incoronato imperatore colla corona di Carlo Magno portata da Norimberga per questa cerimonia. Anche la sua sposa Eleonora fu incoronata imperatrice dalle mani del papa colla corona onde Martino V avea incoronato la sposa dell'imperator Sigismondo. All'uscir dalla basilica di s. Pietro, montato il papa a cavallo, l'imperatore lo servì quale scudiero sino alla chiesa di s. Maria Traspontina (2).

Vespasiano da Firenze nella sua vita di Nicolò V ci conservò due orazioni, l'una del papa per l'imperatore, l'altra dell'imperatore pei popoli e pel suo impero. Posta che ebbe la corona sul capo dell'imperatore, il papa giunse le mani e disse: « Dio onnipotente, che colla predicazion del vangelo del regno eterno hai preparato l'impero romano, concedi al tuo fedel servo Federico III, novello imperatore, le armi celesti, affinchè, domate tutte le nazioni barbare e disumane, e i nemici della fede cattolica e della pace, egli ti serva con sicura ed intrepida libertà. » L'imperatore rispose con altra preghiera: « Dio onnipotente ed eterno, esaudisci le pie e divote preghiere di Nicolò tuo som-

(1) Acta ss., 8 ian. Godescard. 5 settemb.

(2) Raynald, an. 1452, n. 1 e seg.

vento, e lo chiamavano col nome di *Jaenens Lain*, vale a dire Giovanni lo scellerato.

Per agevolar questi successi, per aumentarli ben anco, e arrestar così i progressi degli ottomani, papa Eugenio IV faceva predicar per tutto la crociata. Il cardinale Giuliano Cesarini, così segnalato nel concilio di Basilea e di Firenze, era legato in Ungheria, e vi esaltava gli animi colle sue esortazioni. L'Ungheria era come il campo di battaglia fra la cristianità e il maomettismo. Di quivi furono mandati ambasciatori a Federico, ai cavalieri di Prussia e di Livonia, in Polonia ed ai valacchi, affine di ottenerne qualche soccorso: ma l'imperatore si scusava sulle turbolenze di Boemia ond'era allora travagliato, i cavalieri sulla miseria del paese cagionata dalle guerre precedenti. Soli i polacchi e i valacchi mandarono un potente esercito, cavalli e fanti, che promisero di spesar per sei mesi. Alcuni volontari di Francia e di Alemagna calarono anch'essi in Ungheria, mossi dalla crociata che il papa faceva predicare in tutti i regni; il che rendeva l'esercito degli ungheri assai numeroso e composto di schiere di eletta. Esso valicò il Danubio, condotto da Uniade e dal giovane re Ladislao, s'impadronì di Sofia, città serviana, sorprese l'esercito musulmano, ne uccise un novero prodigioso, e raccolse quattromila prigioni, tredici pascià o generali e nove bandiere. Proceduto sino a' confini della Tracia e della Macedonia, sconfisse altro esercito di turchi al monte Emo, che il sultano Amurat aveva menato dall'Asia per custodire il passo dei monti. Dopo questa gloriosa spedizione il re Ladislao, tornato a Buda, andò a piedi nudi alla chiesa di nostra Signora per render a Dio i suoi ringraziamenti, e sospese sulla volta le insegne del vinto nemico.

Già in una precedente esortazione del 1° gennaio 1442 fatta a tutti i fedeli papa Eugenio IV aveva esposto i pericoli imminenti della cristianità, il procedere spaventoso e crudele dei turchi, e come l'Ungheria sarebbe stata perduta se non era la vittoria del suo amatissimo figlio Uniade (1). Queste nuove vittorie crebbero le speranze de' cristiani e lo zelo del pontefice. Egli fermò un'alleanza generale fra tutte le nazioni cristiane, compreso in essa l'imperatore Giovanni Paleologo, il quale padroneggiava ancora Costantinopoli, affine di raccogliere in una tutte le loro forze in guisa da ributtare il comune nemico. Un soccorso inaspettato venne a' cristiani dalle file de' loro stessi nemici.

I turchi costumavano di ridurre in ischiavitù i giovanetti cristiani, allevarli nel maomettismo e arrolarli nel corpo dei giannizzeri. Questi infelici rinnegati diventavano così altrettanti strumenti per distruggere la cristianità donde erano usciti. Altre volte i lor padroni li facevano eunuchi pel servizio abbietto de' loro greggi di donne, e molte volte a peggior condizione ancora. I sultani impiegavano a sì fatti usi i fanciulli che essi levavano come un tributo nelle province cristiane. Era appunto contra sì esecrabil tributo che il papa cercava soprattutto di sollevare e guarentire i popoli cristiani.

Un principe d'Epiro o di Macedonia si trovò ridotto a dover pagare tale tributo. Era Giovanni Castriotto, principe d'Epiro o di Albania, il quale aveva sposato Veisava, figlia di un piccolo principe vicino. Come tutti i despoti o principi della Grecia, Giovanni Castriotto si era soggettato alla signoria de' musulmani: stretto vivamente da Amurat II. egli

(1) Raynald. an. 1443, n. 13 et seg.

aveva dovuto non solamente pagargli un tributo ordinario, ma inviare altresì i suoi quattro figliuoli in ostaggio alla corte del sultano. Essi furono tutti circoncisi e allevati nella religion musulmana, contro la parola formale che Amurat aveva dato al loro padre. I tre primi rimasero confusi nella turba degli schiavi di Amurat; Giorgio, che era il quarto, piacque all'imperatore turco pel suo nobile aspetto e per certi lineamenti che dinotavano un gran carattere. Egli lo conservò presso di sè, gli fece dare una bella educazione e lo menò alla guerra fin dalla sua prima gioventù. Le azioni di coraggio e di gagliardia di corpo di Giorgio Castriotto gli acquistarono il soprannome di Alessandro, *Scander* in lingua turca, che fu accompagnato col titolo di *Bey* o *Beg* che teneva dal sultano. Sotto questi nomi riuniti di *Scander Beg*, che Giorgio Castriotto aveva ricevuto dagli ottomani, spiegò egli il suo genio per la guerra, cresciuto e coltivato alla loro scuola e nel loro esercito.

Dotato di pronta concezione, Scanderbeg parlò in breve e perfettamente le lingue greca, turca, araba, italiana e slava, e mostrò una maravigliosa attitudine a tutti gli esercizi del corpo. Egli non aveva compiuti per anco i diciott'anni che il sultano lo nominò sangiacco, primo grado di onor militare presso i turchi, e gli fidò il comando di cinquemila cavalli. In capo a queste schiere, Scanderbeg mostrò un valor brillante contra i nemici di Amurat, e accompagnò questo principe agli assedi di Nicomedia, di Otrea ed altri. All'assalto di quest'ultima città egli fu il primo che salisse le mura, vi inalberò una bandiera e si gettò poscia nell'interno. Questo fatto di ardimento e di temerità, di cui Alessandro il grande gli avea dato l'esempio, sorprese talmente gli abitanti che richiesero tosto di capitolare. Scanderbeg aveva vinto prima in singolar tenzone un tartaro, gigante della persona, che lo aveva provocato, e, come gli eroi dell'antichità, si onorava assai di questo genere di trionfo.

Alla morte di Giovanni Castriotto, avvenuta nel 1432, Amurat fece morir di veleno gli altri tre figli di questo principe e mandò nell'Albania uno de' suoi migliori generali, il quale s'impadronì di Croia, capitale di questo piccolo stato. Scanderbeg seppe così bene dissimulare la sua indegnazione che Amurat gli conferì il comando dell'esercito da lui destinato ad invadere le terre del despota o principe di Servia. Questo principe fu vinto in una battaglia che gli diede Scanderbeg, il quale, senza arrischiarsi però con promesse positive, prestò da quel momento orecchio alle proposte di alcuni signori albanesi, indegnati del giogo musulmano.

Avendo Ladislao, re d'Ungheria, mandato un esercito in aiuto al despota di Servia, Amurat, per vendicarsi, pigliò ad assediar Belgrado; ma, come abbiam veduto, fu costretto di levarsene. Risoluto di vendicar l'onore delle armi musulmane, egli fidò, l'anno 1443, a Scanderbeg e al bascià di Romelia il comando di un esercito di ottantamila uomini, il quale venne a porre il campo sul fiume Morava in faccia all'esercito cristiano. Nell'aspettazione di una gran battaglia, Scanderbeg stimò che alla perfine poteva eseguire il disegno che meditava da lungo tempo. Egli vi pose tutta l'accortezza e la circospezione che dimandava il pericolo al quale si esponeva, e prima di darvi mano si accordò co' suoi più intimi confidenti, e particolarmente con Ameso suo nipote. Uniade, ge-

neralissimo de' cristiani, col quale parrebbe che Scanderbeg avesse qualche segreta intelligenza, passò la Morava e assalì improvvisamente l'esercito turco. Nel più fiero della mischia avendo lo Scanderbeg fatto fare una mossa retrograda al corpo che comandava, il disordine e la confusione si misero nelle file turche, la cui rotta in breve fu generale.

Il principe epirota se ne giovò per impadronirsi del segretario di Amurat, e col pugnale alla gola lo costrinse a firmare in nome del suo signore e improntar del sigillo imperiale un ordine al governatore di Croia di consegnar la città nelle sue mani e di cedergliene il governo. Appena fu spedito quest'ordine, Scanderbeg, per non aver testimoni che potessero riuscir pericolosi, fece porre a morte il segretario di Amurat e alcuni turchi che erano con lui, e andò frettoloso in Epiro con trecento albanesi di eletta, della cui fedeltà era sicuro. La città di Alta-Dibra, la prima degli stati di suo padre per la quale dovette passare, conosciute le sue intenzioni, gli aprì le porte. Egli trasse da essa trecento uomini e, senza fermarsi, mosse sopra Croia, il cui governatore turco, ingannato dall'ordine supposto di Amurat, non credette dover rifiutare di rimettere a lui il comando. Dopo commessa la difesa della cittadella e dei posti principali ai soldati che aveva menati seco, Scanderbeg rinunziò pubblicamente alla religion musulmana e ripigliò la fede de' suoi maggiori. Tutti i vestigi della signoria de' maomettani scomparvero immediatamente; le mezze lune furono strappate, le imprese di Amurat fatte in brani, le sue insegne lacerate e gettate sul fuoco; e in brevi giorni la città ripigliava la forma del suo antico governo, i magistrati la loro potestà, la giustizia e la religion cristiana la loro autorità. Alla notizia di tal fatto la maggior parte delle città dell'Epiro, che dipendevano dagli stati di Scanderbeg, dopo scacciati i turchi, prestarono a lui giuramento di fedeltà e gli mandarono soccorsi, la cui mercè egli conquistava le piazze occupate ancora dai musulmani.

Quando Amurat udì quella rivoluzione, conchiuse in fretta una tregua cogli ungari e mandò un esercito ragguardevole contra Scanderbeg. Questi, ch'era stato dichiarato capo della confederazione de' signori epiroti e generale delle milizie dell'Epiro, piuttosto che re propriamente detto, diede battaglia ai turchi in una pianura della Bassa-Dibra, li sconfisse interamente e uccise loro circa ventiduemila uomini. Fece poscia una incursione nella Macedonia, donde non si ritrasse se non dopo fatte ricche prede, e conchiuse una stretta alleanza con Ladislao re d'Ungheria e con Uniade vaivoda o principe di Transilvania (1).

Affrettandosi a conchiudere col re di Ungheria una tregua particolare di dieci anni, il sultano Amurat aveva disegni astuti. Egli rompeva così o almeno attraversava la gran lega de' cristiani, le cui forze si univano per terra e per mare. Conciliandosi il nemico più vicino, si dava il tempo di atterrarne altri più lontani, come il principe di Caramania, il principe di Epiro. Alcuni versi dell'alcorano poi lo lasciavano sempre padrone di rompere il trattato quando riputasse bene, e già fin d'allora non l'osservava.

Era appena conchiusa questa convenzione particolare, che il comandante della flotta cristiana nell'Ellesponto mandò significando al re d'Ungheria essere venuto il tempo favorevole per eseguire i disegni del-

(1) Biografia univ. t. 14, art. Scanderbeg.

la confederazione, assalire i turchi per terra, mentre la flotta li assalirebbe per mare. La lettura di queste lettere confuse alquanto la corte di Ladislao, e destò pentimento e dispiacere a quelli che avean firmato o consigliato la tregua co' turchi.

Quasi al tempo stesso giungevano dispacci dall'imperatore di Costantinopoli. Giovanni Paleologo gratulava sulle prime Ladislao delle sue gesta, indi lo pregava di fargli conoscere il disegno delle sue operazioni per la campagna che doveva in breve cominciare, affin di potere dal suo lato adoperare in buon accordo con lui. Egli partecipava a questo principe aver già preso signoria di Misitra, la nuova Lacedemone, affine di approssimarsi ai confederati ed al teatro della guerra. Al tempo stesso gli manifestava lo stupor grande che gli suscitavano certe voci che correvano intorno ad un preteso trattato di pace che si diceva avere lui fatto col sultano. Gli rappresentava tutte le sciagure che ne deriverebbero se ciò fosse vero, cosa ch'ei non credeva; gli diceva fra l'altre cose ch'egli si renderebbe mallevadore innanzi all'universo dei mali infiniti che patirebbe pel suo abbandono ogni membro di questa confederazione in capo a cui egli si trovava, e ch'erasi formata sotto i suoi auspici ed anzi a sua istigazione: che le spese immense già sostenute per questa gloriosa impresa sarebbero perdute; ch'egli si lascerebbe sfuggire la migliore occasione che il cielo avesse mai preparato per distruggere in un punto solo la potenza degli infedeli; finalmente l'imperator greco stringeva Ladislao a fargli conoscere le sue ultime intenzioni, affinchè, secondo la sua risposta, egli potesse pigliar savie precauzioni onde, accecato dalla fiducia ch'egli stesso gli aveva ispirata, non andasse a gittarsi nei lacci del nemico (1).

Il cardinal legato, Giuliano Cesarini, contro il parer del quale era stata conchiusa questa tregua isolata, parlò tutt'affatto come l'imperatore di Costantinopoli. Ladislao, diceva egli, legato com'era dal trattato da lui fatto col papa, con Filippo duca di Borgogna, co' veneziani, co' genovesi e con tutti i membri della santa lega, di cui esso è il capo, non poteva conchiuderne altro con Amurat, in onta a' suoi primi obblighi. In secondo luogo, soggiungeva il cardinale, Amurat ha rotto egli stesso questo trattato, poichè non ne ha per anco adempiuto i patti, non ostante che il termine stabilito per la loro esecuzione sia spirato da lungo tempo. Queste ragioni erano perentorie. Per levare gli ultimi scrupoli, il legato Giuliano, per l'autorità apostolica, dichiarò il trattato nullo. È fatto molto notevole, che Mehemet Assara o Kodja Effendi, storico riputatissimo de' musulmani, non pensa neppure ad accagionare di mala fede in questa circostanza i guerrieri d'Ungheria.

Il 10 novembre 1444 fu combattuta presso Varna una gran battaglia fra l'esercito ungaro ed i turchi. I cristiani aspettavano Scanderbeg con trentamila uomini. Ma il principe di Servia, che si risguardava non pertanto come alleato e in cui pro si erano in prima prese le armi, non gli consentì il passo sulle sue terre. Nonostante il manco di tanto aiuto, la battaglia fu lunga e sanguinosa. In sul principio i cristiani, ch'erano soli ventimila contra sessantamila, la vincevano siffattamente che il sultano Amurat era quasi per prender la fuga, e avreb-

(1) Lebeau, Storia del Basso Impero, lib. 118, num. 14.

be ciò fatto se due de' suoi giannizzeri non ne lo avessero impedito rattenendolo per la briglia del cavallo. Si pretende anzi che osassero minacciarlo di morte se fosse stato tanto codardo di abbandonarli. Alcuni moderni scrittori suppongono che in quel momento il sultano Amurat sollevasse verso il cielo il trattato violato, come per chiederne vendetta: ma lo storico musulmano non fa parola alcuna di ciò; il che dà a credere che fu una favola, e non è la sola. Intanto la battaglia continuava accanita; Uniade metteva in fuga i bascià d'Europa e d'Asia, ma Amurat era inaccessibile in mezzo a' suoi giannizzeri. Tutto ad un tratto il giovane re Ladislao (aveva vent'anni) si caccia contro le loro file più strette, per dare al sultano il colpo mortale in mezzo alle sue guardie; ed egli era già quasi sulla sua vittima, allorchè il suo cavallo stramazza a terra ed egli stesso ne viene ucciso. I turchi ricominciano allora la battaglia con nuovo furore ed hanno il vantaggio. Uniade fugge col rimanente dell'esercito; il cardinale Giuliano l'aveva scampata dal nemico, ma fu ucciso da alcuni scherani. Rimasero sul campo di battaglia più musulmani che cristiani; ma considerando il loro numero che era minore, la perdita de' cristiani fu più grande. Amurat non trionfò di questa vittoria, e rispose a quelli che gliene dimandavano il motivo: Non vorrei vincere spesso a questo prezzo. Invece d'inseguire i fuggenti, raccolse il bottino e licenziò il suo esercito (1).

Dopo la morte di Ladislao, Giovanni Uniade fu sollevato a unanimi voti al grado di capitano generale e di governatore dell'Ungheria. Una reggenza di dodici anni provò ch'egli era altrettanto grande uomo di stato che prode guerriero. Quattro anni dopo la rotta di Varna fu veduto ricomparire nel cuore della Bulgaria e sostener per tre giorni, nella pianura di Cassovia, tutto lo sforzo dell'esercito ottomano, quattro volte maggiore del suo. Dopo questo combattere, fuggendo per mezzo i boschi della Valachia, Uniade fu sorpreso da due assassini; mentre ei si contrastavano una catena d'oro che gli avevano strappata dal collo, il bravo cavalier *bianco* ebbe la fortuna di poter ripigliare la sua sciabola; e tosto ucciso l'uno di essi, mette in fuga l'altro, e dopo corso le mille volte il pericolo di essere ucciso o fatto prigioniero, riparava in mezzo ai cristiani, che già piangevano la sua morte.

Come abbiam veduto, Scanderbeg cammina va in aiuto de' suoi alleati, allorchè udì la loro sconfitta di Varna. Non ostante ciò egli rigettò le proposte di componimento che il sultano vittorioso non ebbe a vile di fargli, e combattè di bel nuovo con poche schiere il nuovo esercito che Amurat aveva incaricato di recarlo all'ultimo. Essendo allora sorte alcune controversie fra Scanderbeg ed i veneziani, il sultano volle profittare dell'imbarazzo in cui si trovava l'eroe dell'Epiro; ma questi volse in fuga le schiere ottomane che erano penetrate nel paese e conchiuse subito dopo la pace con Venezia.

Irritato delle sue rotte, cui attribuiva agli errori de' suoi generali, Amurat entrò egli stesso in Albania in capo ad un potente esercito e pose l'assedio a Sfetigrado, una delle maggiori fortezze del paese. Era il maggio 1449. Scanderbeg, volteggiando di continuo intorno al campo del sultano con una schiera di eletta, trovò molte volte il mezzo di penetrarvi e di menarvi grande

(1) Raynald, an. 1444.

strage senza che si potesse danneggiarlo. Egli s'impadroniva di tutti i convogli e teneva i turchi in continue apprensioni. Amurat cominciava a disperar del successo del suo assedio, allorchè al finir del luglio il tradimento lo rendette padrone di Sfetigrado, di cui aveva abbandonato l'assedio ad uno de' suoi generali. Ed ecco come si racconta il fatto. La guarnigione di Sfetigrado si componeva di dibriani, popolo in eccesso superstizioso. Essi non osavano mangiare nè bere di ciò che aveva tocco un corpo morto d'uomo o di bestia, immaginandosi che ne risultasse tal corruzione che contaminava il corpo e l'anima. Un abitante della città, guadagnato dai turchi, si giovò di questa superstizione per gettare un cadavere nel solo pozzo che si trovava a Sfetigrado; e la guarnigione, non volendo più bere di quell'acqua, sforzò il governatore ad arrendersi.

Nel 1450 Amurat circondò Croia, piazza altrettanto forte per la sua postura come per le opere d'arte che la difendevano, e che era inoltre vettovagliata in guisa da poter sostenere un lungo assedio. L'intrepido Scanderbeg con soli diecimila uomini osò tener fronte a sessantamila cavalli ed a quarantamila giannizzeri che il sultano guidava. Non che difendesse le gole che menavano a Croia, Scanderbeg non volle chiuderle se non allorquando il nemico fu penetrato in una specie di teatro chiuso da una catena di monti disposti in cerchio; e vi trovò gran vantaggi, perchè le sue schiere, poste su quelle rupi scoscese colle artiglierie collocate a mezzo del monte, fulminavano tutto quello che passava sotto i loro piedi. Dopo messa in Croia una guarnigione di seimila uomini, capitanati dal conte di Uruena, egli rimase ne' monti in capo alle sue genti che andavano ogni dì crescendo. I turchi cercarono da principio di guadagnare la fedeltà del conte di Uruena con offerte immense, ma egli le rigettò indegnato; quindi essi assalirono vivamente la piazza. Ma l'infaticabile Scanderbeg secondò così bene gli assediati, coi quali corrispondeva col mezzo di fuochi accesi sulle alture o di lettere portate da alcuni fidati, che tutti gli assalti erano renduti vani. Ogni giorno egli intercettava convogli che andavano al campo de' turchi, e penetrava ora in questo ed ora in quel campo e non lasciava loro momento di posa.

Venuto l'autunno, e le pioggie rendendo i lavori più difficili, il sultano dovette pensare alla ritratta. Ma per tornare ad Adrianopoli bisognava di necessità passar le gole ove Scanderbeg l'aspettava. Secondo Barlesio e Filelfo, scrittori contemporanei, Amurat, sconfitto in quei mali passi, fu costretto a tornare ne' suoi campi dinnanzi a Croia e vi morì di afflizione e di vergogna; per lo contrario, il greco Franza, Paolo Giovio e alcuni altri narrano che il sultano, oppresso dal dolore, cadde in prima malato davanti a Croia, di cui levò l'assedio, e si ritrasse cogli avanzi del suo esercito ad Adrianopoli, ove moriva nel novembre 1450, secondo gli uni, e nel febbraio del seguente anno, secondo altri.

Breve tempo dopo la sua vittoria, Scanderbeg sposò, nel maggio 1451, Donica, figlia di Ariamnita, uno dei più potenti principi dell'Epiro, a cui l'anno 1444 papa Eugenio IV mandò lettere d'incoraggiamento con uno stendardo della chiesa (1). Dopo le feste delle nozze, egli viaggiò pel suo regno o principato insiem colla sposa, e fece rizzare sulla vetta di un monte, nel territorio della Bassa Di-

(1) Raynald, an. 1444, n. 6.

bra, per la quale i turchi avevano costume di penetrare in Albania, una fortezza che munì di buona guarnigione. Quantunque uno de' suoi miglior generali e il suo proprio nipote lo avessero tradito per congiungersi ai turchi, pure sconfisse tutti gli eserciti che Maometto II, figlio e successore di Amurat, mandò successivamente contro di lui (1).

Supponendo ora che i greci fossero stati più sinceri nella loro unione colla chiesa romana, naturalmente i cristiani d'occidente avrebbero ascoltato più volentieri le esortazioni di Eugenio IV e di Nicolò V per trarre in aiuto di Costantinopoli e del suo impero. Certamente, con capitani ed eroi quali Scanderbeg ed Uniade, Costantinopoli e il suo impero non sarebbero mai caduti sotto la spada de' turchi. Ma noi abbiamo veduto i greci ostinati come gli ebrei grinar nella stessa Costantinopoli: Piuttosto il turbante di Maometto che la tiara del papa! Essi non possono lamentarsi nè di Dio nè degli uomini: hanno avuto quello che hanno dimandato. La caduta di Costantinopoli arrecò al buon papa Nicolò V, che l'aveva nondimeno predetta, un'afflizione così profonda che lo condusse a poco a poco alla tomba.

Ma se egli non potè salvare l'impero greco e la sua metropoli, seppe almeno salvarne i tesori letterari. Quantunque di natali quasi oscuri, pur Nicolò V eguagliava, sopravanzava anche i più gran principi per la vastità de' suoi disegni, la nobiltà de' suoi sentimenti, la magnificenza della sua generosità. Capitale dell'universo cristiano, Roma doveva esserne degna in ogni maniera. Primieramente Nicolò V l'ornò di superbi edifizi, di cui non potè compierne alcuni, segnatamente la basilica di s. Pietro, che, secondo la descrizione che ne fece il suo biografo contemporaneo Manetti, doveva essere una delle maraviglie del mondo (2). Non ostante ciò v'ebbe a Roma una cospirazione per rapire la potestà e la vita a questo eccellente pontefice. Il capo di essa fu dato nelle mani della giustizia, gli altri ottennero grazia (3).

La cosa che papa Nicolò V aveva particolarmente a cuore era di far per Roma ciò che il re d'Egitto, Tolomeo Filadelfo, aveva fatto per Alessandria; fondare un'immensa biblioteca, in cui i dotti trovassero non solamente manoscritti e libri, ma anche stanza e vitto conveniente. Il suo zelo per raccogliere manoscritti era sì conosciuto che fin l'ultimo giorno di sua vita glie n'erano recati da tutte le parti del mondo. Egli mandava a grandi spese a cercarne, tanto latini come greci, sin nel fondo della Germania e dell'Inghilterra, perfino in Grecia ed a Costantinopoli, sia prima sia dopo caduto questo impero. E promise fin cinquemila ducati a chi gli recasse il vangelo di s. Matteo in ebraico. In cotal guisa raccolse oltre cinquemila manoscritti, tra greci e latini, sopra ogni specie di scienza e di letteratura. Aveva alla sua corte con grossi stipendi moltissimi uomini valenti per copiar manoscritti, tradurre opere o comporne essi medesimi. Si fecero al suo tempo sin due versioni dell'iliade in versi latini, e si potè agevolmente leggere in latino la geografia di Strabone, la storia d'Erodoto, di Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro, Appiano ed altre, la repubblica e le leggi di Platone, la storia naturale degli animali di

(1) Biografia universale, t. 41.
(2) Muratori, Script. rer. ital. t. 5, pars 2, col. 954 et seq.
(3) Vespasiano, Vita di Nicolò V. Apud Mai, Spicileg. roman. t. 4.

Aristotele, le piante di Teofrasto, la preparazione evangelica di Eusebio, e tutti i padri greci.

Fra gli uomini d'ingegno, che Nicolò V seppe trarre a sè e impiegare in questa impresa letteraria, fu il suo segretario e biografo Giannotto Manetti. Nato a Firenze l'anno 1395, da nobile famiglia, applicato in prima alla mercatura da suo padre, poscia studioso di nascosto del latino, del greco, dell'ebraico, de' poeti, oratori, storici, matematici, della filosofia, ma sopra tutto della teologia, ch'egli risguardava come la scienza finale a cui tutte le altre non devono servir che d'introduzione, egli fece tutto questo con tanta felicità che parlava il latino, il greco e l'ebraico colla stessa facilità della propria lingua, e il mondo stupì grandemente in vedere uscir dal banco di un mercatante un uomo così eminente in tutte le scienze umane. Il Manetti era altrettanto pio che dotto; per grande che fosse la sua passione per lo studio, egli cominciava sempre la giornata con udir la santa messa. Dopo sostenute diverse magistrature e ambascerie, si ritrasse da Firenze a Roma, ove papa Nicolò V, che lo amava molto, lo nominò suo segretario e lo mandò legato a Firenze per aiutarlo a trionfar di una fazione che voleva farlo condannare all'esilio; il che riuscì a tal punto che Manetti fu in quel medesimo tempo trascelto ad essere uno de' magistrati della repubblica. Le sue principali opere sono: la storia di Genova, la storia di Pistoia, diverse vite, un'opera contro gli ebrei, la traduzion latina dei morali di Aristotele, la versione dei salmi sull'ebraico, del nuovo testamento sul greco. Nello stile del Manetti si sente la bella latinità, ma un po' troppo l'uom di lettere (1).

Ornando così Roma dei monumenti d'architettura e di letteratura, Nicolò V arricchiva particolarmente le chiese di vasi d'oro e d'argento e d'ornamenti preziosi; egli bramava soprattutto che ogni cerimonia vi si facesse con tal ordine e pietà che potesse servir di modello a tutte le nazioni cristiane. In lui una buon'opera non impediva l'altra; egli sapeva al tempo stesso versar sui dotti i tesori della sua munificenza, maritare co' suoi risparmi le figlie povere e raccogliere eserciti contra il turco. Alcun tempo prima della sua morte egli fece venire due ottimi religiosi dalla certosa di Firenze per intrattenersi con essi ne' suoi momenti d'ozio. Uno era Nicola di Cortona, uomo di santa vita, e così morto a sè medesimo che non fu mai potesse fargli gradire la dignità di cardinale. Intrattenendosi una sera con essi, il papa dimandò loro se fosse al mondo uom più misero e più infelice di lui. Una delle sue sciagure era questa, che nessuno entrava a lui per dirgli la verità sopra qualsivoglia cosa. E n'era turbato cotanto che, se l'onore glie l'avesse permesso, avrebbe volentieri rinunziato al pontificato per tornare il maestro Tommaso di Sarzana: in passato aveva, diceva egli, maggior contentezza in un giorno che allora in un anno (2). La morte venne a sorprenderlo in mezzo a questi pensieri ed amici. La sua ultima malattia fu dolorosissima: pur non solo egli non si lamentava, ma ne lodava continuo il Signore. Vedendo il suo amico, vescovo d'Arras, pianger dirotto vicino al suo letto: Non piangere, gli diceva egli, ma cambia le tue lagrime in preghiere, affine di ottenermi una santa mor-

(1) Vedi la sua Vita presso Muratori, Script. rer. Italic. t. 20.

(2) Vespasiano, n. 32.

te. Egli spirò così il 24 marzo 1455. Le lettere d'indulgenza che concedette al regno di Cipro poco prima della sua morte formano il più antico monumento che si conosca dell'arte tipografica che porti data di anno. Uno de' cardinali di sua creazione fu il celebre e dotto Nicolò di Cusa, che noi abbiam conosciuto sul principio del libro e che non aveva minore zelo per la ristorazione delle scienze e della letteratura.

Da oltre un secolo, a cominciar da Dante e dal Petrarca, la Toscana e Firenze parevano la patria delle lettere e delle arti. Uno de' principali ristoratori delle lettere greche e latine nel secolo decimoquarto e nel decimoquinto fu Leonardo Bruni, nato l'anno 1369 in Arezzo in Toscana; ond'è chiamato comunemente Leonardo Aretino o d'Arezzo. Egli fece in patria i suoi primi studi. Niente annunziava in lui disposizioni particolari, quando, fatto prigioniero dai francesi insiem con suo padre e chiuso nel castello di Quarata, un ritratto del Petrarca che si trovò nella sua camera, e ch'egli guardava spesso, percosse la sua immaginativa e accese in lui l'amore delle lettere, che non si spense più. Egli andò a Firenze, ove i più valenti maestri di letteratura, di filosofia e di diritto l'ebbero discepolo e lo segnalarono pe' suoi progressi. Abbandonò poscia per due anni tutti questi studi per darsi interamente a quello del greco sotto Emanuele Crisolora, uno degli ambasciatori dell'imperatore Giovanni Paleologo, il quale aveva finito per tornare in occidente e insegnar la lingua greca a Firenze, pregato dai magistrati di questa repubblica. Nel 1405, per intramessa del Poggio suo amico, Leonardo ottenne la carica di segretario apostolico presso Innocenzo VII. Questo papa, vedendolo, lo trovò troppo giovane e glielo disse: ma lo sottopose a prove da cui questo giovane uscì meglio che i concorrenti più attempati, e allora Leonardo fu anteposto. Egli esercitò tale incarico sotto Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII. Nel 1410, la repubblica di Firenze avendolo nominato suo cancelliere, egli andò al suo posto, vi rinunziò alcuni mesi dopo, ritornò a servire il papa, e quantunque si fosse ammogliato nel 1412, pur rimase con Giovanni XXIII sino al tempo in cui questi fu deposto nel concilio di Costanza. Leonardo, che lo aveva colà accompagnato, se ne fuggì a piedi, non pigliando per ben tre giorni altro cibo che poche cattive frutte.

Giunto a Firenze, vi ripigliò nel 1415 gli studi che aveva da diversi anni interrotti. Fra le altre opere compose una storia di Firenze, per la quale la repubblica lo guiderdonò col titolo di cittadino e vi aggiunse altresì qualche rendita trasmissibile a' suoi figliuoli. Allora egli fermò interamente la sua dimora a Firenze, ov'era la famiglia di sua moglie. Gli venne offerta di bel nuovo la carica di cancelliere; dopo averla per alcun tempo rifiutata, finalmente l'accettò nel 1427 e la conservò sino alla sua morte; se fosse vissuto più oltre, sarebbe stato anche gonfaloniere o magistrato supremo. Il rispetto che i suoi concittadini avean per lui l'avevano anche gli stranieri. Quanti passavano per Firenze traevano a visitarlo: narrasi che uno spagnuolo andato a lui da parte del re, gli si pose in ginocchio davanti e non si rialzò se non dopo le più vive istanze. Il suo carattere, pieno di dignità, di bontà, di gravità gli attraeva questi omaggi più assai che la sua riputazion letteraria e il suo profondo sapere. Egli morì improvvisamente a

segretario della legazion veneta, e così giunse l'anno 1420 nella metropoli dell'oriente. Egli si pose incontanente sotto la direzione di Giovanni Crisolora, fratello di Emanuele; e questo valente maestro gli fece far progressi grandi e rapidi nella lingua e letteratura greca. L'applicazione allo studio non gl' impediva d'adempiere tutti i doveri della sua carica; e l'ingegno da lui dimostrato nei negoziati lo fece l' anno 1423 nominare dall'imperatore Giovanni Paleologo suo ambasciatore presso l'imperatore Sigismondo, allora a Buda.

Finalmente, dopo molti casi, egli andò a Firenze colla figlia di Giovanni Crisolora, da lui sposata a Costantinopoli. Fu accolto con distinzione nella capitale toscana. Egli vi aprì corso di letteratura greca e latina, a cui assisteva una calca immensa di uditori; dava sin tre lezioni al giorno, e per soddisfare la curiosità de' suoi allievi, spiegava inoltre ad essi, la domenica e le feste, il poema del Dante nella chiesa di s. Maria del Fiore: ma la sua vanità gli nimicò in breve tutti i dotti che lo avean fatto venire a Firenze; egli si permetteva contro di loro le ingiurie più villane; li dipingeva nelle sue satire sotto i più vergognosi colori; finalmente trascorse nella sua ingratitudine perfino a dichiararsi contra i Medici, suoi benefattori, come furono di tutte le persone di lettere, e mescolò i loro nomi in tutte le controversie cui essi erano stranii. Questi falli avvelenarono tutto il rimanente della sua vita, la quale se non era ciò, sarebbe stata delle più felici. Egli ebbe fra' suoi discepoli Enea Silvio, che fu poscia Pio II. Papa Paolo II lo sostenne colle sue larghezze; Sisto IV lo sollevò nel 1474 ad una cattedra di filosofia morale a Roma con ragguardevole stipendio. Il Filelfo morì a Firenze l'anno 1481 di ottantatre anni (1).

Giorgio di Tresibonda, di cui è stato parlato, nacque l'anno 1396 non a Trebisonda, ma a Candace nell'isola di Creta: Trebisonda era la patria de' suoi antenati. Egli venne in Italia, invitato da Francesco Barbaro, nobile veneto, per professare il greco a Venezia, verso l'anno 1430. Le sue lezioni ebbero il maggior successo, ed essendosi la sua riputazione sparsa per tutta l'Italia, papa Eugenio IV lo chiamò a Roma e lo fece suo segretario. All'ufficio di segretario apostolico, che continuò sotto Nicolò V, Giorgio aggiunse quello di professore di letteratura e di filosofia. Gl'italiani, i francesi, gli alemanni, gli spagnuoli correvano a udirlo, e per molti anni la sua gloria, qual professore e quale scrittore, andò sempre crescendo. Ma verso il 1450 Lorenzo Valla, nato a Roma, avendo preso pubblicamente le difese di Quintiliano, che Giorgio censurava fuor d' ogni riguardo e giustizia, la controversia fu spinta tant'oltre che Giorgio abbandonò il pubblico insegnamento. Da quel punto la sua riputazione cominciò a scadere, e la concorrenza di Gaza di Tessalonica l' atterrò del tutto. Giorgio aveva tradotto in latino i *Problemi* di Aristotele: Gaza li tradusse dopo di lui, e la nuova versione cancellò la prima. Intorno a quel tempo i dotti si accorsero che Giorgio, il quale era molto adoperato dal papa per la traduzione degli autori greci, non rispondeva alla fiducia che era posta in lui, e che saltava di piè pari le intere pagine e perfino gl'interi libri: si attribuivano le sue negligenze e infedeltà ad un'eccessiva precipitazione, e questa alla brama poco ono-

(1) Biografia univ. t. 31.

erano tutt'altro che rispettate le leggi della cortesia: perocchè era una gara a chi diceva al suo avversario le ingiurie più sanguinose, ma nella più pretta latinità. Egli era a Napoli quando ricevette di bel nuovo, nel 1447 da Nicolò V una lettera onorevole che lo invitava a tornare a Roma con offerta di condizioni vantaggiose. Egli vi andò sollecito per mare recando al dotto pontefice una parte de' poemi d'Omero, da lui tradotti in prosa, e otto libri delle note filologiche sul nuovo testamento. Il papa volle che si limitasse a tradurre testi greci. Quando Lorenzo gli recò la traduzione di Tucidide, ricevette in ricompensa dalle proprie mani di Nicolò V cinquecento scudi, fu creato segretario apostolico e canonico di s. Giovanni Laterano. Lorenzo Valla morì a Napoli nell'agosto del 1457 (1).

Molte volte si è supposto che la ristorazione delle scienze, lettere ed arti non cominciasse in Italia se non dopo guadagnata Costantinopoli dai turchi: ma è questo un error grande. Più di un secolo e mezzo prima di tale avvenimento noi abbiam veduto la poesia italiana, nel poema di Dante, sollevarsi ad un'altezza e ad una perfezione che non sono state sopravanzate in alcuna lingua. Abbiam veduto il Petrarca suo contemporaneo cercar con ardore i manoscritti de' buoni autori dell'antichità e formarsi sopra il loro stile. Abbiam veduto quest'impulso, secondato dai papi, andar sempre crescendo; i dotti greci chiamati dalle città d'Italia a venirvi professare le loro scienze e dottrine: i più famosi di loro entrati nella confidenza de' pontefici romani o ben anco onorati della porpora romana, e ciò molto tempo prima che Costantinopoli cadesse in potere de' turchi.

(1) Biografia univ. t. 47.

Sarebbe un errore vie più grande ancora il credere che questa ristorazione delle scienze, lettere ed arti in Italia e in occidente non sia stata provocata che dall'eresia di Lutero e di Calvino. Imperocchè se questa ristorazione ha cominciato un secolo e mezzo prima della caduta di Costantinopoli, come mai sarebbe ella stata cagionata da un'eresia venuta sessant'anni dopo? Inoltre, v'è tal fatto decisivo che scioglie ogni dubbio. L'Italia ha una letteratura già da cinque secoli, la Spagna da tre, la Francia da due; ma non sono che sessant'anni, dal finire del secolo decimottavo, che l'Alemagna comincia a scrivere in maniera ragionevole, in guisa che senta la buona letteratura. L'Alemagna sarà siffattamente straziata, insanguinata, posta a soqquadro dall'eresia di Lutero, che le bisogneranno più di tre secoli per ricomporsi e per aspirare alla perfine alla perfezione delle lettere e delle arti, a cui l'Italia aggiunse da ben tre secoli e più.

Fin dal secolo decimoquinto gli stessi principi d'Italia si segnalavano nella letteratura. Il 24 febbraio 1463 nacque Giovanni Pico della Mirandola, terzogenito di Giovanni Francesco, signore della Mirandola e di Concordia. Sua madre persuasa che la provvidenza aveva fatto sopra di lui qualche disegno particolare, non volle cedere ad alcuno la cura della sua prima educazione, di cui s'incaricò ella medesima; poscia lo fidò ai più valenti maestri, sotto i quali fece rapidi progressi. Egli inclinava forte alla letteratura; aveva appena dieci anni che il pubblico suffragio lo collocava tra i primi oratori e poeti. Ma la madre, che ambiva per lui le dignità ecclesiastiche, lo mandò a quattordici anni a studiare a Bologna il diritto canonico. Egli si svogliò in breve, e

risolvette di darsi interamente allo studio della filosofia e della teologia. Frequentò per sette anni le più celebri università dell'Italia e della Francia, viaggiando a piede, col sacco sulle spalle e il bordone di pellegrino in mano, dimesticandosi con tutti per saper tutto. Studiò il metodo di Raimondo Lullo, seguì le lezioni de' più illustri professori, e acquistò, disputando contra di loro, una sorprendente facilità di favellare. La sua memoria aveva del prodigioso: egli non dimenticava nulla di quello che aveva letto o anche solo inteso recitare, ed era d'intelletto così penetrativo che non gli si poteva proporre alcuna difficoltà che non isciogliesse in sul fatto. Alla cognizione delle lingue greca e latina egli bramava aggiunger quella dell'ebraico, del caldeo e dell'arabo, e vi si applicò col suo solito ardore. Studiò anche i libri cabalistici dei rabbini e imparò sin ventidue lingue.

Terminati i suoi viaggi scientifici, andò a Roma nel 1486 sotto il pontificato d'Innocenzo VIII. Volendo trovare l'occasione di mostrar la sua vasta erudizione, pubblicò una serie di novecento tesi, *De omni re scibili*, che si obbligava di sostener pubblicamente contra tutti i dotti che si presentassero per contrastarle, e offerse di sostenere le spese del viaggio di coloro che fossero lontani, e di spesarli durante la loro dimora. Quest'atto di vanità principesca suscitò l'invidia di alcuni gravi personaggi, offesi in vedersi ecclissati da un giovane uscito appena dalle scuole. Essi gli fecero vietare ogni discussion pubblica e dinunziarono al sommo pontefice tredici di quelle proposizioni siccome macchiate di eresia. Il giovane gli presentò dal canto suo un' apologia scritta con una fede tutta infantile. Innocenzo VIII ne fu tocco e vietò di travagliar Pico della Mirandola (1). Gli avversari si tacquero, dice lo storico francese di Leone X, e il papato ebbe la gloria di proteggere la libertà di pensare in una delle più ardite menti di quella età. Era un bel trionfo per la tiara, Voltaire non ne ha parlato: il dover nostro era di ricordarne la memoria (2).

Pico dovette abbandonar Roma. Questa vittoria era costata a' suoi avversari troppe umiliazioni, perch'egli sperasse di godere in pace della sua gloria. Ripigliò i suoi viaggi, e giunto appena in Francia ode la morte d'Innocenzo VIII, l'esaltazione di Alessandro VI e i nuovi sforzi de' suoi nemici per accusar di eresia le sue novecento tesi. In una lettera al nuovo papa egli si lamenta che si ravvisi questa macchia d'eresia che Innocenzo VIII aveva egli stesso avuto cura di lavare; dice che, nodrito del latte della santa chiesa romana, egli ama questa chiesa come sua nutrice e sua madre; ch'egli vuol vivere e morire cattolico. Dimanda gli sieno dati de' giudici e protesta la sua sommissione e la sua obbedienza alla santa sede. Alessandro elegge incontanente una commissione, l'innocenza di Pico è riconosciuta solennemente, e il papa glie ne invia una bolla.

Giovane ancora, egli rideva dei suoi amici che vedeva correre come veri fanciulli dietro bolle di sapone. Un giorno che il suo amico Angelo Poliziano cantava poeticamente la felicità che procacciano le lettere, — Stolto, gli diss'egli, che ti affatichi a cercare nella scienza ciò che tu non potrai trovare che nell'amor divino!

In queste pie disposizioni Pico della Mirandola finì sua vita. A tren-

(1) Tiraboschi, t. 6, p. 575 e 566.

(2) Audin, Storia di Leone X, t. 1, p. 45.

t'anni, ceduti i propri beni a suo nipote, gettò sul fuoco le sue poesie amorose e prostrato davanti ad un altare della santa Vergine, disse addio al mondo, a tutte le scienze profane, e passò il rimanente di sua vita nell'orazione e nell'esercizio delle virtù più austere del cristianesimo. Egli morì a Firenze il 17 novembre 1494, dopo divisi i suoi beni tra i poveri ed i propri servi. L'ultima edizione delle sue opere compiute, quella di Basilea, è di sedici volumi in folio (1).

Alcun che più maraviglioso assai del principe della Mirandola, una cosa forse unica nella storia, è tutta una famiglia di principi dotti e protettori delle scienze, principi usciti dalla mercatura e viventi in una repubblica: i Medici di Firenze che imposero il proprio nome al loro secolo. È Cosimo de' Medici, soprannominato il vecchio o il padre della patria; è Pietro figlio di Cosimo e padre di Lorenzo il magnifico, il cui figlio Giovanni, più conosciuto sotto il nome di Leone X, ricorda all'immaginazione il più bel secolo della letteratura e dell'arte moderna.

Cosimo de' Medici, nato nel 1389, fu capo della repubblica fiorentina dal 1434 al 1464. Egli aveva il gusto delle lettere e della filosofia. In un secolo e in un paese ove i letterati illustri eran in gran numero, egli si chiamò intorno i più ragguardevoli. Fu loro amico, li aiutò col credito e co' denari ne' loro studi e viaggi: comperò a gran prezzo i manoscritti preziosi che faceva raccogliere dai corrispondenti del suo commercio dagli estremi della Grecia e dell'Egitto a quelli dell'Alemagna e dell'Inghilterra. Fondò una accademia a Firenze per l'insegnamento della filosofia platonica; finalmente gettò i fondamenti della biblioteca conosciuta oggidì sotto il nome di *Laurenziana*, per la quale raccolse gran copia di manoscritti diversi, non solamente in greco e in latino, ma in ebraico, in caldeo, in arabo ed indiano.

Egli aveva acquistate immense ricchezze colla mercatura, ed era il cittadino più rinomato di Firenze. La sua magnificenza appare nella storia, quando si vogliano annoverar gli edifizi che costrusse, i conventi e le chiese di s. Marco e di s. Lorenzo, il monastero di s. Veridiana; sul monte di Fiesole, s. Girolamo e la Badia; nel Mugello una chiesa pe' frati minori; si aggiunga un gran numero di cappelle, il dono di magnifici ornamenti; i suoi palazzi particolari nella città, quattro altri nei dintorni. E quasi non si fosse tenuto pago di acquistare sì fatta riputazione in Italia, egli aveva fatto edificare a Gerusalemme un ospizio pei poveri e pellegrini malati. Tutte queste potevano essere chiamate opere regali. In mezzo a tanti benefizi, la sua prudenza era sì temperante che non trascorreva mai oltre la modestia ordinaria nelle conversazioni, nella scelta dei servi, nelle sue cavalcate, nella sua maniera di vivere; in tutto questo egli somigliava al più moderato dei cittadini.

Dopo i primi anni della sua vita, ne' quali fu sempre alquanto cagionevole, dopo la prigione, il pericolo di morte, l'esilio, prova ordinaria di quasi tutti i gran personaggi nella repubblica di Firenze, egli fu così felice che non solamente quelli che si attaccavano a lui nelle imprese pubbliche, ma anche quelli che amministravano i suoi tesori in tutta l'Europa parteciparono della sua fortuna. Egli arricchì assai famiglie fiorentine. Finalmente, quantunque spendesse tanto a rizzar tempii ed

(1) Biografia universale, t. 29 e Audin.

a largir limosine, pure tal fiata si lamentava co' suoi amici in questi termini: Non fu mai ch' io potessi spendere in onore di Dio il denaro di cui, leggendo il libro de' miei averi, mi sono trovato suo debitore. Egli morì il 1° agosto 1464; e la repubblica fece scolpire sulla sua tomba il titolo di padre della patria (1).

Giovanni Argiropulo, nato a Costantinopoli, calò in Italia verso l'anno 1434, e dimorò alcun tempo a Padova. Egli ritornò poscia nella sua patria, ove insegnò filosofia; ma essendosi i turchi impadroniti di lei, riparò a Firenze, ove fu accolto da Cosimo de' Medici, che lo incaricò d'insegnar la filosofia peripatetica, assegnandogli uno stipendio considerevolissimo. Dopo la morte di Cosimo, fu in egual favore presso Pietro de' Medici, e annoverò fra' suoi discepoli Lorenzo, figlio di Pietro, e il Poliziano. Scoppiata la peste a Firenze, andò a Roma, ove insegnò il greco e la filosofia, e Reuclino fu uno de' suoi uditori. Morì in questa città, s'ignora in quale anno, in età di anni settanta. Egli aveva tradotto in latino diverse opere di Aristotele (2).

Giorgio Gemisto, soprannominato Pletone, nato a Costantinopoli in sul principiar del secolo decimoquinto si era trovato a Firenze sotto papa Eugenio IV nel 1438, e vi si era fatto ammirare nel concilio ecumenico per la sua eloquenza ed il suo sapere. Un giorno egli venne al palazzo de' Medici con un manoscritto di Platone sotto il braccio e ne lesse alcune pagine al principe. Era come un nuovo mondo, di cui Gemisto aveva fatta la scoperta. Nella sua gioia Cosimo immaginò sul fatto un'accademia ove insegnare i principii della filosofia platonica. Fu il principio di una lotta fra Platone e Aristotele, vale a dire fra i loro partigiani esclusivi e passionati. Gemisto fu per Platone; Giorgio di Trebisonda per Aristotele. Essi avrebber fatto meglio, con s. Agostino e s. Tommaso, a unir l'uno all'altro e supplire colla sapienza cristiana ciò che mancava ad ambedue. Ma nel primo entusiasmo non si andava tanto in là col pensiero. Inoltre, di questi dotti, non tutti amavano unicamente la verità, chè la gloria e la rinomanza vi entravano assai.

Uno di questi platonici entusiasti fu Marsilio Ficino, canonico della cattedrale di Firenze. Egli nacque in questa città l'anno 1433, in questo secol d'oro, com'egli dice, in cui le lettere, morte a mezzo, si risvegliavano alla voce de' Medici. Melchisedecco, soggiungeva egli, ebbe appena un padre, ed io, povero prete, ne noverava due, Ficino il medico e Cosimo de' Medici. La mercè delle cure della scienza, Marsilio trionfò di molte malattie che lo travagliarono sin dalla culla. A dodici anni egli cominciò gli studi gravi. La sua memoria era pronta, la sua immaginazione viva, i suoi istinti poetici. Egli aveva Virgilio qual suo prediletto, e la sua delizia era di recitare alcuni versi delle georgiche la mattina sulla riva fiorita dell'Arno. Tutta la sua vita egli ebbe bisogno del sole per comporre. Quando il cielo si velava di nubi il suo ingegno ribelle non obbediva che difficilmente alle esigenze del suo pensiero. Egli lavorava molto la notte, ma solo in lavori d'investigazione o di revisione; la mattina era per l'ispirazione. Cosimo lo regalò di una piccola lampada, che talvolta dimenticava di spegnere, e che fatto dì vedeva ardere ancora, tanta felicità

(1) Biografia univ., e Artaud, Storia d'Italia.

(2) Ibid.

avea provato nei dolci sogni in cui l'anima sua si addormentava. I libri della sua biblioteca erano stati anch' essi comperati dal principe il quale non si era ingannato sull'avvenire di Marsilio.

Fu tuttavia tal tempo in cui il fanciullo fu minacciato di essere arrestato in questa via di luce che aveva sognato. Suo padre volle far di lui un medico. Cosimo sorrise a questa idea: Il cielo, diss'egli al dottore, vi ha creato per sanare i corpi, ma vostro figlio è destinato da Dio a guarir le anime. Non v'aveva da far risposta. Marsilio tornò al suo sole ed a' suoi libri.

Erano stati portati da Venezia a Firenze diversi manoscritti di Platone: il gran duca ne acquistò alcuni e ne fece dono al suo protetto, che da quel momento abbandonò le muse per la filosofia. Nel suo fervore per Platone il giovinetto dimenticava l'ora del pranzo, i suoi amici letterati, il suo mecenate e la stessa Firenze. Però Cosimo manteneva sempre il fuoco della piccola lucerna, la quale ardeva più lungamente del solito. Le veglie notturne di Ficino erano così lunghe ch'egli cadde in un vero marasmo. Si temeva per la sua vita. La voce dell'amicizia durò fatica a far comprendere allo scolare che un po' di riposo gli era necessario per rimettere le forze logore dallo studio. Marsilio cedette, e rinunziò per alcuni mesi a' suoi canti del mattino, alle sue passeggiate lungo il fiume, al suo conversare cogli umanisti fiorentini, alle sue visite al gran duca, a Platone suo maestro; e tornò in salute. Era il 1456.

Dopo spesi due interi anni a investigare i misteri della nuova filosofia, Marsilio andò al palazzo ducale per leggere dinnanzi a dotta assemblea, di cui Cosimo era presidente, alcune pagine delle istituzioni platoniche, da lui divise in quattro libri, e che si proponeva di dar subito alle stampe. Finita la lettura Cosimo scosse il capo sorridendo: Marsilio comprese il muto segno, chiuse il manoscritto, disse addio a' sogni di gloria che lo avevano sostenuto nel lavoro, e promise prima di pubblicar cosa che avrebbe imparato il greco, cui sapeva imperfettamente. Egli aveva allora ventitrè anni. Il Platina, si disse, fu il nuovo maestro ch'egli elesse, e i suoi progressi furono rapidi. Questa volta egli poteva far sogni a suo talento, perocchè conosceva la lingua ellenica come un rapsoda di Samos. Egli rifece la sua versione e la volle mostrare al giudice più competente, a Marco Musuro, il maestro di Lascaris. Egli recava seco due o tre fogli della sua nuova versione. Leggendo queste belle pagine scritte con una pazienza da calligrafo o di giovane donzella, Musuro si trastullava col suo calamaio. Ficino, dando in qualche atto d'impazienza, interruppe la lettura: Insomma, si fa a dimandargli in tuon supplichevole, che ne pensate? — Ecco, disse Musuro, spandendo l'inchiostro a guisa di polvere d'oro sul manoscritto, che restituiva così tutto annerito all'autore. Qualunque altro che Ficino sarebbesi lasciato pigliar dalla collera: per buona ventura egli aveva letto nel Timeo mirabili precetti sulla collera, e non avrebbe voluto peccar contra Platone. Il perchè, senza proferir parola, tornò all'abitazion campagnuola che Cosimo gli aveva dato nella villa Careggi, e si rimise per la terza volta all'opera.

L'opera si distende, cresce e rimane ascosa agli sguardi sino alla morte del suo benefattore. Pietro era succeduto a Cosimo, e Ficino non si era accorto del mutamento

di regno; per buona ventura delle lettere la dinastia de' Medici aveva lunghi anni da vivere ancora. Pietro aveva voluto continuar Cosimo: per le sue cure si rizzò una cattedra, che Marsilio salì per ispiegare Platone. Nessuno penserebbe tutte le belle cose che egli trovava nel figlio di Aristone, la s. Trinità, il Verbo di s. Giovanni evangelista, la creazione di Mosè, l'eucaristia di s. Paolo. Egli faceva del filosofo un genio celeste che aveva avuto l'intuizione de' misteri contenuti nei nostri libri santi. È egli bisogno di dire che collocava nel suo paradiso lo scrittore antico che Gesù, nella sua discesa all'inferno veniva a strappare dal limbo purificatore, per incoronarlo dell'aureola de' beati? Egli avea rinunziato alle formole di salutazione ordinaria, e non chiamava i suoi uditori che *miei fratelli in Platone*. A suoi occhi il *Critone* era un secondo evangelio caduto dal cielo. I suoi allievi partecipavano al suo fanatismo e alle sue opinioni.

Marsilio Ficino morì il 1° ottobre 1499 a sessantasei anni; era stato fatto prete a quarantadue. Lasciò una gran quantità di opere, e la principale è la sua version latina di Platone.

Angelo Poliziano, altro canonico della metropolitana di Firenze, nacque il 14 luglio 1456 a Montepulciano, donde gli è rimasto il soprannome di Poliziano, sotto il quale è generalmente conosciuto. Suo padre, quantunque poco ricco, lo mandò per tempo alle scuole di Firenze. Angelo studiò sotto Cristoforo Landino le lettere latine; sotto Andronico di Tessalonica, le lettere greche; Marsilio Ficino lo iniziò nella filosofia platonica, e Giovanni Argiropulo in quella di Aristotele. I suoi progressi furono così rapidi ch'egli osò, molto giovane ancora, cominciare una traduzione di Omero in versi latini.

A ventinove anni professava a Firenze eloquenza latina. Il suo corso era frequentato da non pochi uomini d'ingegno che hanno acquistato una rinomanza nelle lettere. Pico della Mirandola venne varie volte ad udirlo. Dalla sua scuola uscì quella Pleiade di umanisti, di cui Erasmo glorificò le fatiche; Guglielmo Grocino, che fu poscia professore di greco ad Oxford; Tommaso Linacro l'amico del cancellier Moro; Dionigi, fratello di Reuclino; i due figli di Giovanni Tessira, cancelliere del re di Portogallo. Ricordando la memoria de' suoi trionfi da professore, il Poliziano non potè reprimere un movimento di vanità, da perdonarsi leggermente in un retore. Per verità, scrive egli ad uno de' suoi amici, io non so se, da mille anni in qua, maestro di eloquenza latina vantasse un simil numero di scolari.

Quando per la prima volta si vedeva in cattedra questo professore dal naso difforme, losco dell'occhio sinistro e dal collo mal incastrato (è Paolo Giovio, storico contemporaneo, che ne ha dato questo schizzo), era impossibile contenere un movimento involontario di dispetto o di sorpresa; ma quando il Poliziano apriva la bocca, il suo organo dolce e vibrante, la sua parola vero mazzolin di fiori, e la sua frase profumata del sale attico, avevano tosto fatto obbliare i torti della natura. Egli si entusiasmava di leggeri e sapeva far passare nell'anima dei suoi uditori le diverse commozioni ond'era agitato. Amava spiegare i poeti bucolici. Se trovava nell'uno di essi qualche allusione alla felicità de' campi, posava il libro e cominciava un improvviso tutto bello dei colori campestri. Egli non dimenticava nè il susurrare del pino, nè il

fischio del vento che agita il cipresso, nè lo strepitar dell'onda corrente in mezzo ai ciottoli colorati, nè il trastullarsi dell'eco che ripete i versi del poeta.

Finita la sua lezione, pigliava spesso pel braccio il suo dotto amico Lorenzo de' Medici, e ambedue s'avviavano a piè verso Fiesole per una fresca sera, di cui egli cantava, fra via, le delizie per riposarsi. A Fiesole egli compose molte delle sue piccole poesie che la dimane leggeva a' suoi allievi, e che sarebbero state giudicate cose antiche.

Ecco un brano d'altro genere che egli indirizzò un giorno al suo nobile protettore Lorenzo:

« Sciocchi! essi ridono de' cenci che mi coprono il corpo e dei sandali bucati che mostran nudi i miei piedi. — Mi beffano perchè la mia calzatura, non imprigionandomi più le dita, lascia all'aria più libero corso. — La mia veste ha perduto il suo lustro, il solo ordito rimane ancora, e la maledetta traditrice testimonia che è formata dei fili più grossolani, gli ultimi che restavano alla pecora tosata a nudo. Essi ridono e non fanno più caso di me. Dicono che i miei versi non ti vanno a grado. — Lorenzo, mandami dunque una delle tue belle vesti. »

Lorenzo il magnifico cercava subitamente nella sua guardaroba e mandava a Poliziano una veste di panno di Venezia, che il poeta senza neppur farsela acconciare al corpo, indossava subito; e subito il popolo si dava a gridare: — È un abito di sua altezza: bisogna che i versi d'Angelo siano molto belli, poichè il gran duca lo veste sì riccamente. — Il poeta aveva bisogno di ringraziare il suo benefattore; egli invocava l'assistenza di Calliope che scendeva dall'olimpo, e non riconoscendo più il suo favorito, tanto riccamente era vestito, tornava frettolosa in cielo; il Poliziano si lambiccava inutilmente il cervello, il verso riconoscente non veniva.

Ma non tutti guardavano, come la plebe di cui parla Poliziano, al vestire del poeta. La sua casuccia presso la chiesa di s. Paolo, di cui era priore, veniva ogni mattina assediata da una calca di visitatori, ch'egli non aveva la forza di licenziare. Egli dipinse in un modo assai burlesco la sciagura di colui che godeva a quel tempo una riputazion letteraria. — « Eccone qua uno che viene a bussare alla mia porta cinto di una spada di cui non può leggere le lettere misteriose; un altro che vuole assolutamente un'iscrizione pel suo gabinetto di studio; un terzo che aspetta un'impresa pel suo vasellame; altri che mi chiedono epitalami e canzoni; non ho neppur il tempo di scriverel Dio mi perdoni, bisogna che io interrompa sin la recita del breviario (1). »

Allievo, condiscepolo, collega di tutti questi dotti, Lorenzo de' Medici era l'amico e il protettore di tutti i dotti del mondo. Alcuni greci cacciati da Costantinopoli, dopo breve dimora a Venezia, s'imbarcavano sul Brenta, salutavan Padova in passando e venivano a stanziare a Firenze, trattivi dalle calde cortesie di Cosimo o di Lorenzo. Lorenzo li festeggiava siccome ospiti venuti dal cielo, li ammetteva alla sua mensa,

(1) Adeo mihi nullus inter haec scribendi restat aut commutandi locus ut ipsum quoque horarium sacerdotis officium pene, quod vix expiabile credo, minutatim concidatur. Ep. 9. Donato, 2 lib. È noto il vecchio aneddoto riferito in tutte le raccolte di simil genere, nel quale il Poliziano si vanta di non aver aperto mai il breviario per non guastar il proprio stile col latino dell'uffizio. Il Bayle, che fu il primo a darcelo, non aveva letto la corrispondenza epistolare dell'autore. Fu detto il medesimo, e parimente senza punto più di ragione, del Bembo. Audin.

fino ad una specie di culto il loro entusiasmo per Platone e per la sua dottrina; celebravano una festa letteraria in onor suo. Ma ciò si comprende. Noi abbiam veduto il canonico Marsilio Ficino scoprir nella dottrina di Platone i principali dogmi della fede cristiana; nella qual cosa non era nè il primo nè il solo. Il loro entusiasmo originava dunque nell'amor medesimo di questi dogmi. Inoltre, la filosofia di Platone ha per carattere distintivo di cercare in Dio stesso la sorgente del vero, del bello e del buono. Come mai anime poeticamente cristiane e cristianamente poetiche non avrebbero amato una tal filosofia? Ma ciò che noi non comprendiamo è, ch'essi furono accagionati di non aver veduto nelle arti, nella scultura e nella pittura altro che il bello sensuale e non il bello ideale, altro che la forma esteriore e non l'idea intima, l'idea platonica, l'idea divina. Se ciò è, non poteva essere da parte loro che un'incoerenza passeggera e da sanar facilmente. Ma pare a noi che un tale processo, non che giudicato, non sia per anco neppur cominciato. Si allega il protestante Bruckero colla sua storia della filosofia. Ma per paragonare ciò che v'ha di più sublime in Platone con ciò che v'ha di più profondo, di più intimo, di più soprannaturale nella fede cristiana, e giudicar da ciò le concezioni entusiastiche di alcune anime cattoliche, bisognerebbe, come s. Tommaso, al pensier sublime di Platone ed al linguaggio preciso di Aristotele accoppiare la conoscenza pratica e ragionata della teologia, soprattutto della teologia mistica. Ora, l'uomo che manca maggiormente di tutto questo è il protestante Bruckero; egli non ha neppure un'idea chiara di quello ch'egli stesso pensa. È dunque una causa da rivedere.

Dopo tanti uomini celebri, nati o accolti in Italia e a Firenze, si crederà forse che noi abbiam finito. Ma si prende errore, chè ci rimane tutta quanta una classe.

Verso il 1460 giungeva a Firenze un giovane sprovveduto assolutamente d'ogni cosa. Egli dimorò alquanti mesi in questa città, poverissimo e tale che guadagnava a stento di che alimentarsi. Fu il primo de' gran pittori d'Italia; era il Perugino così chiamato da Perugia, ov'era nato l'anno 1446, o che vi andò ad abitare giovanetto. Noi ne parliamo nella storia della chiesa, perchè i pittori italiani sono generalmente poeti religiosi, e i loro capolavori sono alcune pagine della scrittura santa o della storia ecclesiastica, tradotte in colori. Il capolavoro del Perugino è la *Santa Famiglia*, che si ammira nella certosa di Perugia.

Il secondo è Leonardo da Vinci, nato a Firenze l'anno 1452, pittore al tempo stesso e scultore, architetto, ingegnere, chimico, meccanico e uom di lettere. Il suo capolavoro è la cena ultima del Salvatore, che si trova nel refettorio del convento delle Grazie già dei domenicani in Milano. Commendevole per le sue virtù come pel suo ingegno, egli morì molto cristianamente in Francia, l'anno 1519, tra le braccia di Francesco I, ch'era andato a visitarlo sopra il suo letto di morte.

Bramante, nato nel 1444 a Castel Durante, nello stato d'Urbino, da genitori onesti, ma poveri, cominciò colla pittura. Ma in breve acceso dell'architettura, fu il primo de' grandi architetti. Il suo capolavoro, la sua gloria, è la basilica di s. Pietro di Roma, di cui fece il disegno e gettò i fondamenti; ma essa non fu recata a perfezione che dall'uomo che segue.

conobbe il suo fallo e morì ne' sentimenti più cristiani dopo dato quanto bisognava a ristorare e fondare nella chiesa di s. Maria della Rotonda una cappella alla s. Vergine, che fu il luogo della sua sepoltura.

Michelangelo visse sino all'età di novant'anni. Nel corso d'una sì lunga vita egli non ebbe che due malattie; i calcoli rendettero dolorosi i suoi ultimi giorni. Egli non aveva conosciuto nella sua gioventù altro bisogno che quello di esercitar l'ingegno e altro piacere che quello di coltivar le arti. Diventato ricco e in una età più avanzata dispregiò il lusso, e non volle neppur godere degli agi della vita. Dormir vestito, non vivere spesso che di pane ed acqua, passar le notti lavorando o in passeggiate solitarie, sono i tratti che possono caratterizzare le abitudini della sua vita. S'egli fosse vissuto fra i greci dell'antichità, sarebbe stato ammirato qual filosofo prima di lodarlo come artista; ma certo egli sarebbe stato della setta di Zenone. Economia, frugalità, disinteresse, austerità di costumi, inflessibilità di carattere, dispregio della fortuna ed anche della gloria; tali furono le virtù stoiche ch'egli professò sempre. Michelangelo era amato e ricercato dai grandi, ma li fuggiva. Egli non voleva lavorar pei monarchi; ma dava il suo tempo e i suoi consigli a chi dipingeva santi pei villaggi.

Un prete suo amico lo rimproverava un giorno perchè non si fosse ammogliato, e gli doleva che non lasciasse alcun erede del suo nome e del suo ingegno. « Quanto alla moglie, rispose Michelangelo, n'ebbi anche troppo di una pel riposo della mia vita: e questa è l'arte mia. I miei figliuoli sono le opere mie: questa posterità mi basta. Lorenzo Ghiberti, soggiunse egli, lasciò gran beni e moltissimi eredi. Saprebbesi oggidì ch'egli sia vissuto se non avesse fatto le porte di bronzo del battistero di s. Giovanni? I suoi beni sono dissipati, i suoi figliuoli sono morti; ma le porte di bronzo sono ancora in piedi.»

Era chiesto del suo parere intorno al merito d'uno scultore che aveva passato molti anni in copiare statue antiche. Quegli, rispos'egli, che si avvezza a seguire, non andrà mai avanti, e chi non sa far bene da sè, non potrebbe profittar del bene degli altri.

Michelangelo aveva il cuor buono come il suo genio era vasto. «Quando io sarò morto, disse un giorno al suo servo, che farai tu, mio caro Urbano? — Bisognerà pure, rispose l'altro, che serva un altro padrone. — No, non lo permetterò mai, » replicò Michelangelo; e gli diede duemila scudi; diecimila franchi. Egli ebbe il dolore di sopravvivergli, e lo curò giorno e notte nella sua malattia, e ne pianse la morte. Si vede dal suo carteggio che operava così per principio di religione.

Michelangelo visse fin sotto il pontificato del santo papa Pio V. Oppresso dal peso degli anni, egli non viveva altro più che nella speranza e nelle contemplazioni della vita futura. Una lenta febbre gli annunziò che si approssimava il suo ultimo istante; egli chiamò a sè suo nipote Leonardo Buonarroti, al quale dettò il suo testamento in queste brevi parole: Lascio l'anima a Dio, il corpo alla terra, i beni a' miei più prossimi parenti. Morì il 17 febbraio 1564 a novant'anni. Fu portato nella chiesa de' santi apostoli, ove il papa avea decretato che fosse collocata la sua tomba infino a che si potesse rizzargliene una nella basilica di s. Pietro. Ma Firenze riclamò la sua spoglia mortale: il gran

duca lo fece disotterrare segretamente e trasportare nella metropoli della Toscana, ove ricevette una sepoltura da principe (1).

I principali capolavori di Michelangelo sono la statua di Mosè, pel mausoleo di Giulio II; il dipinto del giudizio estremo, per la cappella sistina; la basilica e la cupola di s. Pietro, per l'intero universo.

Noi abbiam veduto a Firenze, sotto Lorenzo de' Medici, una tendenza pagana voler padroneggiare nelle lettere, nelle arti e ne' costumi; essa fu attraversata da un'opposizion potente, quella di un monaco, il quale non si conterrà egli stesso ne' convenienti limiti.

Girolamo Savonarola nacque a Ferrara il 21 settembre 1452. Fanciullo, amava lo studio e la preghiera, i conventi e soprattutto la bianca veste dei domenicani, i gran predicatori di quel tempo. Quando uno di questi saliva il pergamo, si poteva esser certi di trovar Girolamo in piè in faccia all'oratore, di cui seguiva tutti i movimenti. Un giorno si sentì tutto turbato dalle parole del predicatore e risolvette di abbandonare il mondo e di seppellirsi nella solitudine di un monastero: egli aveva allora ventidue anni. Non dicendo nulla a' suoi genitori, egli esce di Ferrara il 24 aprile, piglia la via di Bologna e va a bussare alla porta del convento di s. Domenico. Alcun tempo dopo egli vestiva l'abito clericale e scriveva a suo padre: « Mi amate voi o no? se voi mi amate, come ne sono convinto, voi sapete bene che sono in me due sostanze, l'anima e il corpo. Preferite voi il corpo all'anima? Voi direte di no, perchè altrimenti voi non mi amereste davvero: voi amereste in me la più vil parte di me stesso; ma se voi anteponete in me l'anima al corpo, voi approverete il partito che io ho dovuto prendere. »

(1) Biografia universale, t. 28.

I suoi superiori volevano far di lui un professore, perchè egli aveva la parola facile, il gesto magnifico e l'occhio di una rara bellezza. Savonarola insegnò dunque la metafisica a Ferrara; ma in breve si annoiò della lingua ch' era costretto parlare: Aristotele lo straccava per la sua aridità. Per trovare un alimento alla sua ardente immaginativa si pose a studiar la scrittura. La parola di Dio lo allettò; un libro solo egli leggeva notte e di, l'antico e il nuovo testamento. Ferrara stretta dai veneziani dovette far vuotare il convento dei domenicani; e Savonarola, considerato come una bocca inutile, piglia la via di Firenze.

Nel convento di s. Marco in Firenze egli divise il suo tempo tra il confessare e il predicare; per inclinazione dismise tosto la prima e si diede interamente alla seconda, comprendendo così la sua vocazione. In sulle prime annunziò la parola divina nell'interno del chiostro; ed il luogo era mirabilmente eletto. Per tempio un giardino olezzante de' più bei rosai di Damasco; a padiglione, il cielo; a uditori i fratelli dalle tuniche bianche: come mai l'oratore non doveva essere ispirato?

Dal giardino di s. Marco egli passò primieramente a s. Maria Novella, quella chiesa che Michelangelo chiamava la sua sposa, indi a s. Maria del fiore, il capolavoro di Brunellesco. Egli amava di commentare l'apocalisse, perchè vi trovava immagini tutte materiali, come il caval bianco, la coppa di vino avvelenata, la chiave dell'abisso, di cui si giovava per ispaventare i suoi uditori. Ciò ch' ei cercava soprattutto era di risvegliar dal sonno tutte quelle anime di carne raccolte intorno

a lui. Si vede che conosceva mirabilmente il suo uditorio. Ad uomini, come ne offriva allora Firenze, mercatanti arricchiti colla frode, usurai che speculavano sulla fame, giovani signori che correan le taverne, il giuoco e le donne; cortigiane che menavano pompa pubblicamente delle loro lascivie; artisti che cercavan le ispirazioni nell'olimpo pagano; anime ammollite dal lusso, dal godere e dalle crapule; filosofi che anteponevano al vangelo il Critone di Platone; a questa fatta di gente bisognavano spaventi tutti carnali, minacce sensibili, immagini prese nel mondo visibile. L'oratore aveva ragione di armarsi d'una spada, di una coppa avvelenata; il Cristo non faceva altramente allorchè scacciava colla sferza i trafficanti dal tempio (1).

La voce cupa e cavernosa del predicatore, la sua faccia, dalle cui gote pareva che le ossa volessero rompere la pelle, il suo colorito bruno, le sue dita scarnate, attraverso le quali poteva passar la luce, i suoi occhi azzurri sormontati da sopraccigli rossi erano altrettanti strumenti di terrore. Spesso scendendo dal pergamo si vedeva asciugar la fronte bagnata dal sudore. Rientrato nel convento, egli si gettava ginocchione a pregare. Poco tempo appresso si udiva battere alla porta del monastero; ed era una Maddalena ravvolta in nero mantello che dimandava di confessarsi; un vecchio che veniva a portare, perchè fosse arso, un dipinto lascivo; un usuraio, dalle tasche piene d'oro, che offeriva di restituire; paralitici che dimandavano di toccare la cintura del domenicano.

La sera il Savonarola tornava alla chiesa per predicare. Egli ascendeva il pulpito e continuava il suo commentario sull' apocalisse; ed erano altre immagini non men terribili di quelle con che aveva la mattina spaventato il suo uditorio. Lo storico Audin dice a questo proposito: Quando dopo tre secoli noi leggiamo i discorsi del frate, noi comprendiamo l'entusiasmo della moltitudine; noi avremmo fatto com' essa: avremmo accompagnato il nostro padre sino alla chiesa; avremmo tentato di toccare un lembo della sua veste, di baciar la polvere de' suoi piedi; fors' anco avremmo creduto tutto ciò che si raccontava di lui, le sue visioni notturne, il dono che avea ricevuto di sanare i malati con un semplice tocco, la sua intuizione dell'avvenire e il suo commercio cogli angeli. A dir vero, qualche cosa di realmente maraviglioso ci avrebbe tratti à lui: era la sua parola, sia ch'egli rimproveri i fiorentini di bere nella coppa de' riprovati, vale a dire alle acque corrotte dell'antichità pagana; sia ch'egli minacci tutti que' dotti che gridano: Viva la via di Bersabea, vale a dire il cammino che non è illuminato da altra luce che da quella della ragione; sia ch'egli s'indegni che i fiorentini, come in passato gli ebrei, preferiscono alla manna del deserto i pesci d'Egitto, vale a dire all' oro della parola divina il piombo vile del retore; sia che strappando all'artista un pennello intriso di colori pagani gli dica: io non riconosco più la mia Vergine di Betlemme in questa giovane vestita come una cortigiana, la mia Vergine che non appariva mai in pubblico che sotto le vesti d'una poveretta che nasconde perfino il suo volto; sia che, percuotendo il petto di tutti que' filosofi innamorati dell' antichità sino all'idolatria, ei lo trovi duro come una pietra; sia che si lamenti dell'ingratitudine di Firenze, e pronto a piangere sopra di lei nel deserto

(1) Audin, Storia di Leone X.

come le figlie di Sionne, gridi dolorosamente: O Firenze! Tu non distruggerai l'opera mia, perchè è l'opera del Cristo; muoia io o viva, la semente che ho gettato ne' cuori metterà egualmente i suoi frutti. Se i tuoi nemici sono tanto potenti da scacciarmi fuor delle tue mura, io non proverò afflizione alcuna perchè troverò un deserto ove potrò riparare insiem colla mia bibbia.

Quando il cuore dell' uditore resiste, il Savonarola ha parole che lo riscuotono incontanente e gli strappan le lagrime, come avvenne il sabbato della seconda settimana di quaresima, a s. Maria del Fiore. L'oratore non aveva ottenuto il suo successo ordinario; egli non aveva udito dal pergamo alcun singhiozzo: gli bisognavan lagrime.

Egli si rimane per breve istante silenzioso, indi rivolgendosi verso l'altare: « Io non ne posso più, sclama egli, le forze mi mancano. Signore, non dormir più sulla croce, esaudisci le mie preghiere, *respice in faciem Christi tui*. O gloriosa Vergine! o santi, beati del paradiso! o angeli! o arcangeli! o celeste milizia, pregate il Signore che non tardi più oltre ad ascoltarci. Non vedi tu, o mio Dio, che i cattivi si allegrano, che si beffano di noi? Qua ciascuno ci mette in ridicolo, noi siam diventati l' obbrobrio del mondo. Noi abbiam pregato! quante lagrime abbiam noi versato, quanti sospiri! che diventò adunque la tua provvidenza? che diventò la tua bontà? che sono divenute le tue promesse? Signore, *respice in faciem Christi tui*. Ah! non tardar più avanti, affinchè il popolo infedele non dica: Ov' è il loro Dio? Ov' è il Dio di coloro che hanno fatto penitenza e digiunato? Tu vedi che i cattivi si fanno peggiori ogni dì più e che sembrano oggimai incorreggibili: stendi la tua mano e mostra la tua possanza. Io non so più che dire, non ho altro più che lagrime; piovano esse su questo pergamo: Io non dico, o Signore, che tu ci ascolti a cagion de' nostri meriti, ma sì per l'amore che tu porti al tuo Figliuolo: *respice in faciem Christi tui*. Abbi pietà del tuo povero gregge, non vedi tu la sua afflizione, i suoi patimenti? Non l' ami tu più, o mio Dio! Non ti sei tu incaricato per lui? Non sei tu stato crocifisso, non sei tu morto per lui? Se la mia preghiera non è ascoltata, toglimi la vita, o Signore. Che ti ha fatto il tuo gregge? Egli non ti ha fatto nulla, io solo sono il peccatore. Ma Signore, non guardare alle mie iniquità; guarda piuttosto al tuo amore, guarda al tuo cuore, guarda alle tue viscere, alla tua misericordia: misericordia! o mio Dio! (1) »

Così parlava il Savonarola, e l'uditorio rompeva in lagrime.

Il Savonarola era adirato coi Medici, il cui oro, diceva egli, avea corrotta la popolazione fiorentina. Quando fu eletto priore di s. Marco, fu consigliato di andare a ringraziare il gran duca: « E perchè? dimandò il padre. Chi mi ha nominato priore, Dio o Lorenzo? Dio, non è egli vero?... Io non andrò dunque a palazzo. »

Lorenzo prese il partito di andar egli stesso al convento. Padre, disse un frate al Savonarola, una persona di distinzione si presenta al monastero. — Come si chiama? — Lorenzo de' Medici. — E che, viene per pregare? Lasciategli fare le sue divozioni; io non voglio che s' interrompa.

Nonpertanto bisogna ch'io lo veda, diceva Lorenzo al Poliziano, e gli parli. Egli immaginò di far porre dal suo segretario un gran numero

(1) Audin, t. 1, p. 203.

di monete d'oro nella cassetta delle limosine. Il frate, aprendola, getta un grido di sorpresa e di gioia, e corre a raccontar la bella notizia al priore. Solo un principe, ed un principe come il magnifico poteva far simili doni. Lorenzo diceva: Il priore sarà costretto di venirmi a ringraziare. Ma s'ingannava. Pigliando ad una ad una quelle belle monete d'oro, Girolamo diceva: Queste pei bisogni del nostro convento, queste pei poveri di s. Martino, queste per far dir delle messe per la salute del donatore. E non disse altro, non pronunziò neppure il nome di Lorenzo.

Correrebbe rischio di non ritrarre al giusto il Savonarola, fa osservare l'Audin, chi non vedesse in lui altro che uno de' più meravigliosi parlatori che mai esistessero; la sua eloquenza non spiegherebbe a sufficienza il potere ch'egli esercitò per sì lungo tempo sul popolo di Firenze. Machiavelli disse ch' egli fu un uomo di scienza, di abilità e di coraggio, delle cui doti l'oratore potrebbe al bisogno far senza, ma non chi vuol governare l'opinione. Il Savonarola avrebbe potuto scegliere qualunque altra condizione da quella del chiostro in fuori; egli avrebbe potuto maneggiar tanto bene lo scalpello come la penna, il pennello come la parola; se avesse voluto egli sarebbe stato più gran filosofo di Ficino, più valente retore di Poliziano, e poeta più ammirabile del Sannazzaro. Leggendo i suoi sermoni si vede ch'egli ha investigato tutte le sorgenti letterarie conosciute a quel tempo; che si è ispirato del Cristo, di Mosè, di Omero, di Platone e di Aristotele: che conosceva ciò che allora si chiamava la dottrina d'Alessandria: che avea studiato l'astronomia, la fisica, la meccanica e le scienze naturali, e soprattutto meditato lungamente sulle leggi e le costituzioni della Grecia e dell' Italia antiche.

Il Savonarola avea il coraggio del profeta. Quando si trovava in faccia ai re, parlava loro un linguaggio che non erano avvezzi ad udire, e i re diventavan popolo e si lasciavan soggiogare.

Carlo VIII aveva imposto a Firenze centomila scudi d'oro, di cui bisognava per continuar la sua via. Egli avea dato ventiquattr'ore di tempo per pagargli tal somma, spirate le quali, senza che la città avesse pagato il suo riscatto, minacciava di porla a fuoco ed a sangue. Le ore passavano ed i mercatanti non volevano nè prestare nè dare. Il popolo, sparso per le contrade, gridava: Misericordia! Misericordia! — Allora una voce si fa udire in mezzo alla calca: Andate, diceva, andate a fra Girolamo. La fu una ispirazion celeste.

Si va a bussare alla porta del frate: Io andrò a trovare il principe, dice Savonarola al messaggero. Seguito da due suoi frati, egli si presenta di fatto al palazzo del re; ma gli ufficiali gli ricusano l'entrata. Il priore si ritira, entra nella chiesa di s. Maria Novella; prega lungamente, e pigliato nella sagristia un crocifisso che nasconde sotto la sua veste, s' incammina solo verso la dimora reale.

Questa volta lo lascian entrare, e gli è permesso di parlare a Carlo VIII. Il frate ed il re sono in presenza l' uno dell' altro. Il Savonarola, aprendo alquanto la veste, piglia il Cristo che aveva sul petto, e mostrandolo lentamente all'occhio del principe, Sire, gli dice, conosci tu questa immagine? È l'immagine del Cristo, morto per te, morto per me, morto per noi sulla croce, e che nel morire perdonava a' suoi carnefici.

Se tu non vuoi ascoltar me, ascolterai almeno colui che parla per la mia bocca, e che creò il cielo e la terra, il re dei re, che dà la vittoria ai principi amati da lui, ma che punisce i suoi nemici e atterra gli empi. Egli umilierà nella polvere te e i tuoi, se tu non rinunzi a' tuoi disegni omicidi, se vuoi, come hai detto, ridurre in cenere questa sciagurata città, ove sono tanti servi di Dio, tanti poveri innocenti che gridano e piangono notte e dì innanzi alla sua faccia. Queste lagrime disarmeranno la maestà del mio Dio; e saranno più potenti di te e di tutte le tue artiglierie. Che importano al Signore il numero e la forza? Conosci tu la storia di Sennacherib? Sai tu che Mosè e Giosuè non avean bisogno per trionfare che di alcune parole di preghiera? Noi pregheremo se tu non perdoni: vuoi tu perdonare?

Nel finire, il domenicano agitava davanti alla faccia di Carlo VIII l'immagine del Cristo. Quasi una tale immagine fosse stata di fuoco, il principe cercava di stornare il capo da essa, ma era vinto; egli fece segno che perdonava. Ed all'uscir del palazzo, il Savonarola annunziava al popolo raccolto il successo della sua ambasciata, e gridava ai ricchi: Recate frumento, vino e vesti per questo povero popolo che patisce di fame, di sete e di freddo.

Tutto è straordinario nella storia di questo claustrale. Scacciati i Medici, Firenze ha bisogno d'un altro padrone, perchè, come dice Machiavelli, Firenze non ha neppur l'idea di repubblica. Un popolo matto per gli spettacoli, la musica, i cavalli, i carnevali, vuole ad ogni patto esser fatto contento nelle sue brame; gli bisogna dunque un re. Ma come impedire questo padrone di ricader nella tirannia? È questo il problema che cercava Firenze in quel tempo, e che il frate di s. Marco dovea sciogliere.

Il Savonarola rinunzia per alquanti giorni al predicare, si mette all' opera ed improvvisa per Firenze una costituzione fondata su quella di Venezia. Egli la legge nella cattedrale davanti al popolo ed ai magistrati. Da quel punto il frate di s. Marco è prete, magistrato, giudice e legislatore. Lo consultano alla signoria come al confessionale; è l'uomo di tutti, si vuol dirlo a sua lode, osserva Audin, egli è veramente degno d' ammirazione. Se voi l' udiste in sul pergamo chiedere al suo Dio di aver pietà del popolo fiorentino che ricusa di convertirsi, voi vi sentireste tocchi infin nel profondo del cuore. Ascoltatelo dunque per brevi momenti:

« O Italia! o principi d'Italia! o prelati della chiesa d'Italia! io vorrei che Dio vi avesse tutti qua raccolti; chè vi mostrerei non esser altro rimedio ai vostri mali che una sincera conversione. E tu, Firenze! non ricordi tu dunque più quello che non ha guari io t' annunziava, che le tue grandi cittadelle cadrebbero, che le tue alte mura sarebbero scrollate e che Dio prenderebbe per la briglia il cavallo del vincitore e lo menerebbe qua? Credi a me, credi a me: io ti dico che non ti gioverebbe a nulla il mettere la tua fidanza nelle tue gran rocche e nelle alte tue mura; io ti dico, Italia, che tu non hai altra via di salute che il convertirti al Signore... E tu, Firenze! tu dovresti ben credere in me, e tu non vi credi. Fa penitenza, io te ne scongiuro; altramente, guai a te! guai te, o Firenze! »

Ma Firenze resisteva ancora. Città di piaceri sensuali, di gioie mondane, di spettacoli romorosi, in cui

la vedete far mostra delle vesti delle sue cortigiane, de' cavalli spagnuoli de' suoi nobili, dei gioielli smaltati de' suoi orefici, della seta de' suoi mercatanti, essa non vuole nè digiunare nè fare penitenza! essa rimarrà pagana. Ma il frate non perde il coraggio: egli ricomincia le sue preghiere, le sue minacce. Egli si getta appiè del crocifisso, ove trova sempre nuove consolazioni e talvolta ispirazioni poetiche; egli ricorre di bel nuovo alle sue lamentevoli immagini, e, per intenerire, si mette egli stesso in scena.

« O ingrata Firenze! o popolo ingrato, ingrato verso il tuo Dio! io ho fatto per te ciò che non avrei voluto fare pe' miei fratelli carnali. Per essi, io non avrei degnato parlare a nessuno de' principi che me ne pregavano con lettere che conservo nel monastero. Per te, io sono andato dal re di Francia, e quando mi trovai in mezzo a' suoi soldati, mi credetti caduto nelle profondità dell' inferno, e gli dissi cose che tu non avresti osato dirgli, ed egli si ammansò. E dissi a lui cose, a lui gran principe, che non avrei osato dire a te, ed egli mi ascoltò senza collera. E ciò che io ho fatto per te, o Firenze, mi suscitò l'odio de' religiosi e de' secolari... ma che m'importa? Convertiti, Firenze... Fa ciò che ti ho detto: crocifiggimi, lapidami, ma fa ciò che ti ho detto: uccidimi, io morrò contento. Io ho fatto ogni cosa per te, perchè io t'amo perdutamente, perchè io sono matto di te. O mio Dio! o mio Gesù crocifisso! Sì, io sono matto di questo popolo; perdonatemelo, o Signore. »

Firenze era trascinata, e allora avvenne una mutazione che non si può umanamente spiegare. Firenze finì per ascoltare la voce del suo padre: essa fece penitenza nelle lagrime; sarebbesi detta una città ai puri tempi del cristianesimo, in cui tutto ciò che percuoteva l'occhio o l'orecchio esaltava la fede e alimentava la pietà. La sera, quando la giornata del lavoro era finita, si vedevano le lunghe file d'operai andar verso la chiesa, cantando fra via, a fuggir la distrazione, certi cantici di cui il frate avea racconce le parole e la musica. Le parole antiche eran troppo mondane, la melodia troppo profana; ambedue parlavan troppo all' immaginazione. Savonarola era passionato delle nostre vecchie arie, pari a quelle del *Pange lingua*, dell'*Ave maris stella*, del *Veni Creator;* e anteponeva il canto piano agli accordi troppo spesso passionati della musica di chiesa. Tutte quelle giovani anime possono pregar ora appiè dell' altare senza timore che il loro sguardo sia contaminato da quelle nudità che profanavano anche il dì innanzi il tempio cristiano. Girolamo era senza pietà per quelle immagini di vergini, ritratte troppo spesso sulle giovani di Firenze rinomate per la loro bellezza; a lui bisogna un pittore che preghi prima di cominciar l'opera sua e che cerchi in cielo il suo ideale; perocchè, diceva il padre, non vi è bellezza senza luce, nè luce senza Dio. La sera, prima di coricarsi, si recitava il rosario in ogni famiglia. Girolamo avea la più tenera divozione alla santa Vergine, ch' egli chiamava con ogni sorta di dolci nomi.

Nella gioventù Girolamo trovò lo strumento più operoso della sua propaganda riformatrice. Egli avea concepito l' idea d' una congregazione formata di giovani appartenenti alle diverse classi della società. Chi voleva farne parte doveva osservare i comandamenti di Dio e della chiesa, confessarsi una volta al mese e co-

ditava gli strumenti del suo supplizio, la croce, la corona di spine, ed i chiodi. La processione andò a bella prima alla chiesa di s. Marco, indi alla cattedrale, ove furono distribuite ai poveri le limosine raccolte dai cercatori della confraternita. Indi la calca fece silenzio ed un frate intonò un inno pieno di santa collera contro il carnovale, e tutte le voci gridarono al tempo stesso: Viva Gesù!

Era come il preludio delle vendette che i confratelli stavano per esercitare contro la mostruosa immagine inalberata sul grand'albero. Finiti i canti, la processione si dirizzò verso la piazza della Signoria, ove doveva aver luogo il supplizio del carnovale. Tutto intorno all'albero si erano raccolti paglia, polvere ed altro da ardere. Quattro ufficiali della confraternita vennero, al dato segnale, a porre il fuoco a tutte quelle materie. L'albero si accese ed in breve rovinò traendo nella sua caduta tutte le *piramidi di anatemi* al suon della musica, del cannone, delle trombe e delle grida gioiose del popolo, le quali vincevano tutto quel diverso romoreggiare. Il paganesimo era vinto, e frate Girolamo andava ad inginocchiarsi appiè degli altari per ringraziar Iddio (1).

Noi vedrem poscia il Savonarola, per uno strano mutamento, finire egli stesso in sul rogo.

Insieme con tutti gli uomini illustri che vi abbiam già veduto, in que' tempi in Firenze, furono ancora due noti scrittori, Nicolò Machiavelli, e Francesco Guicciardini.

Dal 1446 al 1459 Firenze ebbe per arcivescovo uno de' suoi figliuoli, e quest' arcivescovo fu un santo; nessuna gloria doveva mancare a questa città. Noi abbiam veduto s. Antonino assistere papa Eugenio IV ne' suoi ultimi istanti. Nicolò V non gli dimostrò minor affezione e confidenza: anzi diceva, che non temerebbe punto di canonizzarlo vivo, come avea canonizzato morto s. Bernardino da Siena. Egli avrebbe voluto rattenerlo a Roma, ma il santo gli chiese la sua benedizione e tornò a Firenze.

Il seguente anno 1448 egli ebbe il dolore di vedere la sua diocesi diserta dalla peste. Diede l' esempio dello zelo al suo clero, tanto secolare come regolare, e ricevette soprattutto grandi soccorsi da' suoi frati domenicani. Morirono moltissimi di questi, in guisa che bisognò farne venire dalla provincia di Lombardia per ripopolare i conventi di s. Marco di Firenze e di Fiesole, i quali erano rimasti quasi interamente deserti. Come avviene ordinariamente, alla peste tenne dietro la fame. Il santo arcivescovo studiò ogni possibil modo per provvedere ai bisogni degli sciagurati. I suoi discorsi e i suoi esempi apriron la borsa a diverse persone ricche, ed ottenne altresì copia di soccorsi da Roma. Papa Nicolò V concedette quanto gli fu chiesto; comandò ben anco non si appellasse più a Roma dalle sentenze che il santo aveva renduto.

Quando i flagelli pubblici furon cessati, Antonino continuò egualmente le sue larghezze co' poveri.

La sua umiltà però impediva che si conoscesse la maggior parte delle buone opere che faceva. Per questa nascondeva egli a sè medesimo la conoscenza delle sue virtù e non vedeva che imperfezione in tutto quello che gli altri ammiravano in lui; e perciò udiva con confusione gli elogi ch' eran dati al suo raro merito. Egli formò diversi imitatori delle sue eminenti virtù.

Di questo novero fu un artigiano

(1) Audin, Storia di Leone X, t. 1.

che, nell'oscurità della sua condizione, menava una vita da gran penitente e non sospirava che ai beni del cielo. Egli passava nelle chiese le domeniche e i giorni di feste. Tutto quello che guadagnava col lavoro era distribuito agli indigenti, eccettuato quello che gli era strettamente necessario per vivere. Egli si gravò della cura di mantenere un povero che era lebbroso, lo serviva cordialmente e lo medicava colle proprie mani. Tollerava con gioia i rimproveri ed il mormorar continuo di questo miserabile. E le cose vennero al punto che il lebbroso fece lamentanze all'arcivescovo contro il suo benefattore. Dopo esaminato l'affare, il santo prelato scoprì nell'artigiano un tesoro di santità, e punì al tempo stesso l'insolenza del lebbroso.

La città di Firenze fu travagliata da frequenti tremuoti nell'anno 1453 e ne' due seguenti; un quartiere di essa fu anche tutto rovinato. Il santo procurò viveri e stanze ai più necessitosi e fece rifabbricare le loro case. Queste calamità pubbliche gli diedero materia di molte istruzioni; egli esortò fortemente il popolo ed i grandi a disarmare il braccio di Dio colla penitenza ed a vivere in modo più conforme al vangelo. Cosimo de' Medici faceva gran capitale del credito del suo arcivescovo presso Dio e costumava dire che la repubblica di Firenze andava principalmente debitrice della sua conservazione alle preghiere di lui.

Si aveva intenzione di mandarlo in Alemagna ambasciatore a Federico IV; ma non fu possibile fargli accettare tal commissione, quantunque non fosse alcuno che meglio di lui potesse sostenerla con vantaggio. Egli era troppo alieno dagli onori: inoltre amava teneramente il suo gregge, e sarebbe costato al suo cuore troppo gran pena il doversene separare.

Dio lo tolse da questo mondo il 2 maggio nel suo settantesimo anno, di cui n'avea passati tredici nell'episcopato. Ne' suoi ultimi istanti egli ripeteva queste parole, che da sano aveva spesso in bocca: *Servir Dio è regnare*. Come aveva chiesto, egli fu sepolto nella chiesa dei domenicani di s. Marco. Papa Pio II, che si trovava allora a Firenze, assistè a' suoi funerali. Per virtù delle sue reliquie si operò gran numero di miracoli, e Adriano VI lo canonizzò nel 1523. Il suo corpo, ancora intero nel 1559, fu trasferito solennemente in una cappella della chiesa di s. Marco, stata preparata per riceverlo e magnificamente decorata.

Noi abbiamo diversi scritti di s. Antonino: 1° Una somma teologica divisa in quattro parti. Vi si trova una spiegazione delle virtù e de' vizi, coi motivi che recano alla pratica delle une ed alla fuga degli altri. 2° Un compendio di storia, intitolata anche cronaca tripartita, dalla creazion del mondo sino all'anno 1458. L'autore mostra sincerità e buona fede, ma manca qualche volta di esattezza quando racconta fatti antichi. 3° Una piccola somma che racchiude le istruzioni necessarie ai confessori. 4° Alcuni sermoni e trattati particolari sulle virtù ed i vizi (1).

S. Antonino era dell'ordine di s. Domenico, che a quel tempo produsse altri santi personaggi.

Il beato Matteo Carrero nacque a Mantova verso il cadere del secolo decimoquarto. Allevato con cura da genitori pii, egli passò la sua prima gioventù nell'innocenza, e quando fu in età di scegliere uno stato, entrò nell'ordine de' frati predicatori. L'ardore con cui si applicò sin da

(1) Acta ss. 2 maii. Godescard, 10 maggio.

bella prima ad acquistar la perfezion religiosa lo rese in breve il modello de' suoi fratelli e gli meritò la loro stima. Dopo un fervoroso noviziato e gran successi ottenuti nello studio, fu giudicato acconcio alla predicazione, e gli si affidò l'ufficio di annunziar la parola di Dio. Egli lo adempiè con uno zelo infaticabile, e benedicendo il Signore i suoi sforzi, ebbe la consolazione di ricondurre sul sentiero della virtù moltissime anime che avevan traviato. È vero che tutto predicava in Matteo: egli era non solo un eloquente oratore, ma un uomo altresì di preghiera, ed entrato che fu in religione, menava una vita penitente e mortificata. La sua riputazione si distese in breve per ogni dove; e perciò non si ristrinse a predicare nel ducato di Mantova, ma fu costretto percorrere successivamente tutta l'Italia, per obbedire agli ordini della santa sede, rispondere agli inviti dei vescovi e soddisfare alla brama ardente che i popoli avean di udirlo.

Un oggetto che meritò particolarmente le premure dello zelante religioso fu la riforma di diversi conventi del suo ordine. Incaricato dai suoi primi superiori di faticare a questa grand'opera, egli vi si adoperò con tale zelo e prudenza, i quali ebbero il felice risultamento di ristabilir la disciplina regolare in queste case. In particolar modo egli si applicò in ogni convento che riformava a preparar soggetti che diventassero uomini apostolici e potèssero rispondere alla lor vocazione di frati predicatori, studiando a rendersi capaci di annunziar con frutto ai popoli le verità della salute. Lo stesso Matteo non lasciava sfuggire alcuna occasione che si presentasse per adempiere tale ufficio del santo ministero. Perciò Dio benediceva le sue parole, e conversioni luminose n'erano il frutto. Una delle più famose fu quella di una giovane dama, Lucina, che, dopo ricevuta un'educazione cristiana, si lasciò talmente padroneggiare dalla vanità per la bellezza della sua persona che diventò lo scandalo di tutta la città. Quantunque maritata, ella era sempre attorniata da una calca di giovani; le sue ricchezze le permettevano di pompeggiare in gran lusso; perciò faceva mostra di un gran fasto, e se entrava in una chiesa non era per adorarvi Dio, ma sì per ricevervi essa medesima sacrileghi omaggi. Gli sforzi che gente buona avean fatto per ricondurla ad una vita più regolare erano caduti sino allora inutili, e non si poteva altro che gemere sulla condotta di cotesta miserabile peccatrice. Il Signore la guardò alla perfine con occhio di compassione, ed il padre Matteo fu lo strumento della misericordia divina in pro di questa pecorella traviata; ma persuaso che le parole dell' uomo hanno poca efficacia se non sono accompagnate dall'unzione della grazia, egli si apparecchiò gran tempo innanzi a questa importante conquista colla preghiera, colle lagrime ed un raddoppiamento di penitenze. Finalmente giunse l'istante del pentimento. Un giorno che il santo religioso predicava in una chiesa, Lucina vi si trovò, ma con tutte le gale e le pompe del lusso più studiato. In breve il discorso del predicatore la tocca; la si vede versar lagrime e battersi il petto; al finir della predica, ella non era più l' insolente mondana che veniva a sfidar Dio nel suo tempio, era un'umile penitente che col fervore e la costanza nel bene riparava, per quanto era in sua facoltà, i tanti scandali che aveva dato a' suoi concittadini.

Il servo di Dio, che mostrava sì gran zelo per la conversione dei peccatori, non ne avea punto meno per condurre nelle vie della perfezione le anime elette che il Signore a lui mandava. Fu egli colui che gettò nel cuore della beata Stefania Quinzani, allora giovinetta, quelle sementi di virtù che più tardi si svilupparono e produssero frutti sì copiosi di santità. Giovani dell'uno e dell'altro sesso, tocchi dalle sue esortazioni, abbandonarono generosamente il mondo e abbracciarono lo stato religioso. Altri, anche rimanendo in mezzo alla società, si sforzavano d'imitare la vita austera dei chiostri. Si può dire che il santo predicatore aveva dato a tutto il popolo cui evangelizzava un movimento generale verso il bene. Tuttavia alcuni tristi se ne sdegnarono e dipinsero al duca di Milano il padre Matteo siccome uomo che da uno zelo esagerato era fatto trascorrere oltre i confini della moderazione. Il principe volle giudicare esso medesimo dell'accusa e chiamò a sè il servo di Dio affine d'indurlo ad essere più circospetto nel suo predicare; ma questi gli parlò con tanta forza, e difese così bene la morale che predicava, che il duca finì per istimolarlo a continuar colla stessa libertà l'esercizio del suo ministero, e si tenne raccomandato alle sue orazioni.

Non bisognava più avanti per crescer la riputazione del venerando religioso e aggiungergli nuovo credito nello spirito de' popoli. Entrato in timore delle prove di rispetto che riceveva, egli uscì dal Milanese ed andò negli stati veneti, ove Dio sparse ancora più copiose benedizioni sulle fatiche del suo ministero. Chiamato poscia dai genovesi, che ambivano assai di possedere un tale predicatore, Matteo s'imbarcò sopra una galera che doveva condurlo a Savona; ma questa nave fu in breve assalita da un pirata, che se ne impadronì e manifestò incontanente il disegno di ridurre in ischiavitù tutti i passeggeri. Il santo religioso, condotto davanti il capo, gli parlò con tanta grazia e dignità che ne ottenne la libertà senza che la chiedesse. Fra' suoi compagni d'infortunio era una dama e sua figlia, che piangevano dirotte alla veduta de' pericoli ond'erano minacciate. Il servo di Dio pregò, supplicò invano per la loro liberazione. Non potendo riuscirvi, spinse la carità sino ad offerirsi di servir quale schiavo invece di quelle sciagurate. Per duro e barbaro che fosse il pirata, non potè durare a tanta generosità, e rendette la libertà non solo a queste due donne, ma a tutti i prigionieri che fatto aveva sulla galera.

Il padre Matteo continuò ad annunziar la parola di Dio col medesimo zelo, infino a che abbandonandolo le forze, comprese che la sua morte si approssimava. Ritrattosi nel convento di Vigevano, che aveva in passato riformato, la sua sola occupazione era di prepararsi alla morte e di meditare la passione di Gesù Cristo. Un giorno che pregava nostro Signore di farlo partecipe de' suoi dolori, si sentì il cuore come trafitto da un dardo, e provò un male così violento che ne fu recato all'estremo. Gli si amministrarono subito i sacramenti della chiesa, ed egli spirò tranquillamente il 5 ottobre 1470. Diversi miracoli operati alla sua tomba determinarono papa Sisto IV a permettere che si rendesse a questo beato un culto che fu poscia approvato da Benedetto XIV il 25 settembre 1742 (1).

In quel tempo un altro domeni-

(1) Acta ss. e Godescard, 7 ottobre.

cano fu preso sul mare. Antonio Neyrot, nato a Rivoli, nella diocesi di Torino, da onesti genitori, si consacrò giovanissimo al servizio di Dio nell'ordine di s. Domenico. Dopo la sua professione andando a Napoli per mare, nel tragitto fu preso dai corsari di Tunisi e menato in Africa. Sono conosciuti i cattivi trattamenti che questi barbari facean soffrire ai loro schiavi per obbligarli a rinnegar la fede e abbracciare il maomettismo. Il giovine religioso li sopportò sulle prime con pazienza; ma alla perfine ebbe la sciagura di lasciarsi vincere e di rinunziare a Gesù Cristo. Per quattro mesi egli rimase in questa deplorabile apostasia; ma in capo a questo tempo, per grazia di Dio, egli abbiurò le superstizioni maomettane e si apparecchiò colla mortificazione e la preghiera al combattimento che doveva in breve sostenere. Un giorno che aveva ricevuto i sacramenti della penitenza ed eucaristia, rivestì il suo abito religioso, e in luogo frequentatissimo se ne andò ad aspettare il bey che doveva passare di là. Quando questo principe apparve, Antonio confessò pubblicamente in presenza di lui il delitto commesso, e dichiarò che la religione cristiana, che aveva avuto la debolezza di abbandonare, era la sola vera.

Il bey volle da principio tentare con promesse e carezze di guadagnar di nuovo il giovine religioso; ma vedendo che non poteva riuscirvi, lo diede nelle mani al capo della setta, che era incaricato di giudicarlo. Questi chiuse Antonio in un'oscura prigione, e per tre giorni usò ogni possibil mezzo per indurlo ad apostatar di nuovo; ma il servo di Dio resistè con assai forza alla seduzione e sopportò con gran pazienza gli oltraggi ed i tormenti che i carnefici gli facean soffrire. Egli distribuiva ai poveri gli alimenti che i cristiani gli mandavano, contentandosi di pane ed acqua per cibo e preparandosi così alla morte. Il quinto giorno della sua cattività, il giudice se lo fece venir dinnanzi ancora, ed avendolo trovato inconcusso nella sua risoluzione, lo condannò ad esser lapidato. Fu Antonio incontanente condotto al luogo del supplizio; quando vi fu giunto, piegò i ginocchi, levò le mani al cielo, e messosi a pregare, ricevette senza pur muoversi la grandine di sassi che gli tolse la vita. Il suo martirio avvenne il 10 aprile 1460.

I maomettani ne vendettero il corpo ad alcuni mercatanti genovesi, che si trovavano a Tunisi, i quali lo portarono seco in patria, meravigliati della fragranza che esalava. Nell'anno 1469 Amedeo III, duca di Savoia fece trasportare questo prezioso tesoro a Rivoli. La generosa confessione d'Antonio e la morte da lui patita per la fede ispirarono ai fedeli bella fiducia nella sua intercessione; diverse grazie ottenute per lui da Dio indussero a rendergli un culto pubblico, che fu poscia approvato da papa Clemente XIII, il 22 febbraio 1767. Questo pontefice permise a tutto l'ordine de' frati predicatori di celebrar la festa del santo martire (1).

Il beato Costante di Fabriano, nella marca d'Ancona, entrò giovanissimo nell'ordine di s. Domenico. Egli ebbe la bella sorte di avere a maestri nella scienza della vita interna il padre Corradino da Brescia e s. Antonino, che lo presero ad amare ed ebbero di lui tutta la cura. Guidato da essi, ei si sollevò a tal grado di perfezione, ch'era l'ammirazione di tutti i suoi fratelli an-

(1) Godescard, 26 aprile.

che prima di pronunziare i voti solenni di religione. Quando, dopo il suo noviziato egli si fu irrevocabilmente consecrato al Signore, camminò con tal fervore sulle tracce del santo fondatore del suo ordine che pareva n' avesse ereditato lo spirito. I digiuni prescritti dalla regola non gli parevano abbastanza severi, e vi aggiunse austerità d'ogni maniera. Egli dormiva ordinariamente sopra un gran fascio di giunchi e portava un aspro cilicio. Lo studio, la teologia e la lettura dei libri santi facevano dopo la preghiera tutte le sue delizie: quasi tutti i giorni, al finir del mattutino, egli si rimaneva solo nel coro a pregare e meditare sulle verità eterne. Durante il divin servizio, si vedeva mettere ardenti sospiri, e col volto prostrato contro terra, cogli occhi bagnati di lagrime pregava per sè e per tutta la chiesa; indi, quando erano giunte le ore di ricreazione, quando tutti i suoi confratelli erano al passeggio o si davano a qualche onesto divertimento, Costante, solo e in profondo raccoglimento, recitava l'officio de' morti e spesso vi aggiungeva tutti i salmi. Fu inteso dire che tutte le volte che egli aveva recitato il salterio per ottener qualche grazia, i suoi voti erano stati esauditi.

A quel tempo diversi personaggi in gran dignità nella chiesa vennero a pregar Costante d' invocare il cielo e di recitare il salterio per la causa dei greci contro i turchi. Il beato rispose aver già pregato per ciò le molte volte, ma senza frutto, perchè Dio voleva punire il popolo scismatico dell'essersi separato dalla chiesa romana. Egli predisse diversi fatti molto prima che avvenissero ed annunziò nel suo monastero la morte del suo amico s. Antonino in quel mentre appunto ch' essa succedeva in Firenze. Il qual ultimo fatto tra gli altri parve sì meraviglioso che diversi papi ebber cura di riferirlo nelle bolle intorno alla canonizzazione di s. Antonino.

La scienza che aveva acquistato il beato Costante, congiunta coll'alta idea della sua santità, attraeva il popolo in calca alle sue prediche. Egli cercava solo di commuovere e di ricondurre i peccatori sulla via della virtù, non guardando punto alle grazie dello stile, nè alla leggiadria dell'elocuzione; ma i suoi successi riuscivano tanto più grandi, e più stupende e numerose le conversioni che operava. Egli sortì la bella ventura di ricomporre in buona concordia uomini e famiglie intere che odi inveterati avevan diviso. Fu altresì per le sue esortazioni che gli abitanti d' Ascoli consentirono a ristabilire nella loro città un monastero del suo ordine, ov' egli fece poscia regnare la disciplina e la regola in tutta la severità.

Costante morì e si addormentò nel Signore il 25 febbraio 1481. Il suo sepolcro in breve diventò celebre per diverse guarigioni miracolose che vi ottennero i cittadini di Ascoli, e i popoli si affrettarono ad onorarlo con pubblico culto. Quei di Fabriano, suoi concittadini, lo elessero a patrono, ed ottennero di possedere il suo capo. Il suo culto è stato approvato da Pio VII nel 1821 (1).

Il b. Andrea Grego nacque sull'entrar del secolo decimoquinto a Peschiera, diocesi di Verona, da genitori poveri, ma virtuosi. Egli si fece domenicano, e quando fu ricevuto sacerdote lo aggiunsero al padre Domenico di Pisa che andava in missione nella Valtellina. S. Domenico aveva per lo addietro visitato questa contrada e vi avea lasciato profonde

(1) Gonzagard, 25 febbraio.

memorie della sua carità e del suo zelo. E Andrea risolvette di camminar sull'orme di un sì glorioso predecessore. Molte volte egli percorse in ogni parte cotesti paesi montuosi e selvatici. Le maggiori difficoltà, le privazioni più crudeli non eran capaci di arrestarlo. Egli visitava le capanne de' poveri e partecipava spesso al loro pasto frugale; pane inferigno, castagne ed acqua della fonte vicina eran tutto il suo alimento, e un po' di paglia sotto un'umile capanna l'abituale suo letto. Continuamente occupato della predicazion del vangelo, non si riposava di tutte le sue fatiche che andando a visitare i poveri e i malati, perchè partecipassero anch'essi, mercè le consolazioni che loro recava, de' frutti del suo apostolato. Fece costruir diverse chiese e fondò alcuni monasteri nelle gole e valli più remote di questi monti; ma la sua umiltà e il suo ardore per la predicazione evangelica gl'impedirono sempre di accettare il governo delle case religiose da lui stesso istituite e di fermar dimora in alcuna; solo si ritraeva talvolta in quella di Morbegno, per quivi darsi alla contemplazione ed alla preghiera.

Andrea passò quarantacinque anni nella Valtellina e ne' paesi intorno, e non ostante le fatiche incredibili sostenute per sì lungo tempo, egli aggiunse ad una grave età. La morte sua avvenne il 18 gennaio 1485. Il suo corpo fu sepolto senza pompa di sorta, ma diversi miracoli avendo illustrato il suo modesto sepolcro, gli fu rizzato un monumento più sontuoso. Quando nel 1490 la peste disertò Morbegno e i dintorni, i magistrati di questa città fecero un voto in onore del b. Andrea, e nel 1491, dopo cessato interamente questo flagello, si trasferirono le sue reliquie nella chiesa ove sono da quel tempo l'oggetto della venerazion particolare de' fedeli del paese. Papa Pio VII approvò il culto del b. Andrea di Peschiera con un breve in data del 23 settembre 1820 (1).

Intorno a quel tempo morì in Sicilia il b. Bernardo di Scammaca. Nato in Catania da famiglia ricca e distinta, egli si era abbandonato a tutta la foga delle sue passioni, non negandosi mai alcun piacere: ma Dio lo arrestò nel meglio delle sue dissolutezze mandandogli tal malattia che, costretto a rimanere in casa per lungo tempo, gli diede agio a riflettere seriamente sullo stato infelice dell'anima sua. Illuminato allora da una luce celeste, risolvette di abbandonare quel mondo di cui conosceva anche troppo per esperienza propria la corruzione e la vanità, e nel cui commercio non avea raccolto che sciagure e disinganni. Quando fu sanato della sua infermità, si presentò al convento dei domenicani, e pregò con sì calde istanze di esservi ricevuto che fu contentato del suo desiderio. In breve si potè di leggeri andar certo che il fuoco di un fervore passeggero non era quello che avea recato questo peccatore convertito ad abbracciar lo stato religioso, ma ch'egli si era veramente e interamente spogliato del vecchio uomo per vestirsi del nuovo. L'obbedienza, l'umiltà, la modestia, la dolcezza e le altre sue virtù mostrarono a qual perfezione è capace un cristiano di giungere, quando ritorna a Dio nella sincerità del cuore.

Bernardo non ignorava che il fine principale dell'istituto de' frati predicatori è quello di faticare alla salute delle anime. Egli si dedicò dunque al servizio del prossimo, affine di assisterlo in tutte le sue necessità spirituali. Ma siccome temeva di trasandar la sua propria santificazione

(1) Acta ss., mali, t. 4, e Godescard, 19 gen.

nel cercare di procacciar quella degli altri, non contento di sopportar le pene e le fatiche della vita apostolica, e volendo inoltre espiare i peccati della sua gioventù, si dava a diverse pratiche di penitenza, straziava il proprio corpo con sanguinose discipline e menava la vita più austera. Stranio omai alle cose della terra, egli non sospendeva le sue opere di zelo se non per darsi con ardore alla meditazione delle cose celesti. E il Signore volle guiderdonare in maniera manifesta la virtù del suo servo. Si assicura che i religiosi del convento che abitava il beato lo videro diverse volte, durante l'orazione, sollevato da terra e intorniato da una luce soprannaturale.

Dopo compiuta nello stato religioso una carriera piena di meriti davanti a Dio per la fedeltà con cui osservò la regola, questo sant'uomo morì della morte de' giusti l'anno 1486. Appena spirato, il popolo di Catania andò in calca al convento de' domenicani per onorarne il corpo, cotanta era l'alta idea di santità che si aveva di lui. Diseppellito dopo alcuni anni, questo corpo venerabile fu trovato intero, senza corruzione, e si conserva ancora in tale stato. Informato del culto che si rendeva da tempo immemorabile al b. Bernardo, papa Leone XII approvò questo culto il 5 marzo 1825, e permise all'ordine de' frati predicatori, del paro che al clero della diocesi di Catania, di farne l'officiatura (1).

Nella diocesi di Palermo nacque l'anno 1397, da genitori poveri, il b. Giovanni Liccis. Di soli sei mesi egli perdette la madre, e non permettendo la miseria al padre suo di pigliare una nutrice, il bambino fu alimentato con sugo di mele insino a che una pia donna, commossa dallo stato di sfinimento a cui era ridotto, s'incaricò di allattarlo, e ricevette subito il guiderdone della sua buona azione, perchè il marito di essa, che era costretto a stare a letto, toccato ch'ebbe appena il fanciullo, si trovò libero della sua infermità. Fin dalla sua fanciullezza Giovanni si diede con ardore alla preghiera; egli digiunava di frequente e trattava duramente il suo corpo. Cresciuto in età, volle abbracciar la vita religiosa ed entrò nell'ordine di s. Domenico, ove ricevette la missione di annunziar la parola di Dio. Egli adempiè tale incarico con tante benedizioni, e la sua eloquenza era sì potente che eccitava a compunzione i cuori più indurati e strappava le lagrime del pentimento ai peccatori più insensibili.

Dopo sostenute le cariche più sublimi e contribuito co' suoi pii esempi all'edificazione della numerosa famiglia di s. Domenico, giunto all'età di centoquindici anni, Giovanni rendeva in pace l'anima al Creatore, nel novembre del 1511, baciando il crocifisso e producendo i più fervorosi atti di amore di Dio. Si aveva una sì alta idea della sua santità che per ben tre giorni il suo corpo rimase esposto prima di essere sepolto, e un concorso straordinario di popolo venerò la spoglia mortale del beato. Moltissimi miracoli operati per sua intercessione recarono i fedeli a rendergli un culto pubblico, che fu approvato da Benedetto XIV il 25 aprile 1753 (2).

Brescia fu la patria del b. Sebastiano. Egli era della famiglia Maggi, una delle più antiche e nobili del contado. Il desiderio di faticare alla salute del prossimo lo fe' risolvere sin dalla sua gioventù a consacrarsi a Dio nell'ordine di s. Domenico, ove si fece in breve notare per l'austerità della vita, l'amore per la re-

(1) Godescard. 9 febbraio.

(2) Ib. 14 novembre.

gola e l'ardore per gli studi ecclesiastici. Il profitto che fece nelle lettere fu tanto grande che diventò pe' suoi fratelli un maestro pieno di lumi e di sapienza. Sollevato al sacerdozio, egli si diede, così volendo i suoi superiori, al ministero della predicazione e si applicò soprattutto a regolar bene i costumi de' popoli a' quali annunziava la parola di Dio. I suoi sermoni produssero copiosi frutti; convertì un gran numero di peccatori, ricompose in concordia molti nemici, e ristabilì o assodò la pietà in diverse città d'Italia.

La virtù e il merito di Sebastiano fecero venisse eletto successivamente priore di vari conventi del suo ordine.

I frati predicatori di Lombardia avean formato una congregazione particolare. Il servo di Dio la governò due volte qual superiore; ma questa dignità non lo fece mutare per nulla l'austerità della sua vita. La sua preghiera era continua; egli vi aggiungeva un profondo dispregio di sè medesimo e pratiche di mortificazione colle quali castigava il suo corpo e si applicava a ridurlo in ischiavitù. Andato nella sua vecchiezza a Genova per visitarvi il convento di s. Maria del Castello, ebbe cognizione della sua morte, e rivolto a' suoi compagni disse loro che quello sarebbe il luogo del suo riposo. Ricevuti gli ultimi sacramenti, questo santo religioso morì in pace l'anno 1494. Sparsa appena la nuova della sua morte, gli abitanti di Genova trassero in calca a venerare il suo corpo. A bella prima la spoglia preziosa del beato fu sepolta in un luogo poco apparente; ma fu poscia collocata in modo più conveniente nella chiesa di s. Maria, ove la si onora da lungo tempo, e sonosi, si dice, operati molti miracoli. Fatto certo che il culto del servo di Dio non era mai stato interrotto, papa Clemente XIII lo approvò il 9 dicembre 1760, e permise di celebrarne la festa (1).

Il b. Antonio, nato l'anno 1394 a s. Germano presso Vercelli, era dell'illustre famiglia de' marchesi di Roddi. Fin dalla sua più tenera gioventù egli sentissi tratto alla vita religiosa, e ottenne alla perfine da' genitori, dopo grandissima resistenza, la permissione di entrar ne' domenicani. I suoi progressi nelle virtù e nelle scienze furono rapidi, e fecero di lui in breve tempo uno de' membri più segnalati dell'ordine. Nel 1422 fu fatto priore del convento di Como, e vi fece osservare con cura tutte le prescrizioni della regola. I monasteri di Savona, di Bologna e di Firenze andarono a lui debitori delle savie riforme che il suo zelo giunse a stabilirvi. Per diversi anni egli fu il compagno di s. Bernardino da Siena nelle fatiche apostoliche. La città di Como, tra l'altre, mutò quasi interamente per l'effetto delle sue predicazioni, e i suoi cittadini passarono dai costumi più dissoluti ad una vita regolare e cristiana.

Le mortificazioni del b. Antonio erano estreme, e si dura fatica a comprendere come non dovessero alterare profondamente la sua salute. Ma egli ne fu guiderdonato sino in questo mondo con grazie straordinarie e colla santità eminente a cui si sollevò. Morì il 22 gennaio 1459, e fu sepolto con pompa nella chiesa di s. Giovanni presso Como, ove rimase sino al 1810. Il 28 luglio di quell'anno fu solennemente trasferito nella chiesa di s. Germano, sua patria, ove continua ad essere venerato dai fedeli. Il suo culto è stato approvato il 15 maggio 1819 da Pio VII (2).

Nella piccola città di Trino, nel

(1) Godescard, 16 dicembre.

(2) Ib 28 luglio.

Monferrato, nacque la b. Maddalena Panatieri, verso la metà del secolo decimoquinto, da onesta famiglia. Accoppiando alle doti dello spirito le grazie esteriori, ella aveva da temer tutto dalla seduzione del mondo; ma lo Spirito santo le fece comprendere sin dalla sua prima gioventù che Dio solo meritava il suo cuore e le spirò il desiderio di consacrarsi unicamente al servizio di lui. Docile alle ispirazioni della grazia, Maddalena viveva interamente aliena dalle vanità del secolo, nella pratica del silenzio e della più esatta modestia. Ella si dedicò al Signore col voto di verginità sul fiore dell'età sua, e affine di darsi a Dio in maniera più perfetta, sollecitò con istanza il favore di essere ammessa nel terz'ordine di s. Domenico. Entrata appena in questa pia società, si propose a modello l'illustre s. Catterina da Siena, e, come questa, si diede ai digiuni, alle veglie, alla preghiera e alla pratica della mortificazione. Ella si esercitava continuo alla pazienza, all'umiltà ed alla dolcezza. Il suo sonno era breve, e così grande il suo piacere per l'orazione che vi passava talvolta le intere notti. In questi fervorosi trattenimenti col divino Sposo, questa santa giovane alimentava la sua tenera divozione alla passione di Gesù Cristo, e imparava a sopportar coraggiosamente i propri patimenti. Il nome adorabile del Salvatore le ispirava un rispetto profondo, e il suo ardore per la comunione era così vivo che ogni giorno si accostava alla santa mensa.

Maddalena si faceva soprattutto notare per la sua carità verso i poveri e gl'infermi: li assisteva in ogni modo, dimenticando spesso sè medesima per sovvenire ai loro bisogni. Ma la sua carità non si ristringeva solo a sollevar le necessità corporali; animata dallo spirito di s. Domenico, essa adoperavasi senza posa a procurar la salute delle anime, e non era peccatore che resister potesse alle sue gagliarde esortazioni. Si nota soprattutto un gran signore che fu improvvisamente mutato per l'effetto delle fervorose preghiere ch'ella indirizzò per lui al Signore.

Tra i favori spirituali che le sue virtù le meritarono si nota il dono di profezia: si assicura ch'ella predisse le calamità che afflissero l'Italia al cader del secolo decimoquinto; che ottenne dal Signore che Trino, sua patria, fosse preservata dalle sciagure che minacciavano il paese, e che conobbe l'ora della sua morte tre anni prima che avvenisse. Maddalena, ricca di meriti, vide con calma il suo termine vicino. Ella vi si preparò ricevendo i sacramenti della chiesa, e raccomandò a Dio con fervore l'ordine di s. Domenico e la sua patria, ch'ella amava teneramente. Venuta agli ultimi momenti, recitò il salmo, *Signore, io ho sperato in voi*, e quando fu alle parole, *Io rimetto l'anima mia nelle vostre mani*, rendette tranquillamente lo spirito al suo Creatore il 15 ottobre 1503. Il suo corpo, che rimase tre giorni senza essere sepolto, spandeva il più soave odore. Assai miracoli attestaron subito la gloria di questa beata vergine e il suo credito appo Dio. Da quel punto ella diventò l'oggetto della venerazione di tutti i suoi concittadini, che la risguardavano come un rifugio sicuro ne' lor bisogni. Essendosi il culto della b. Maddalena perpetuato sino a noi, papa Leone XII l'approvò il 22 settembre 1827. Lo stesso pontefice permise ai domenicani ed alla diocesi di Vercelli di celebrare la sua festa ogni anno (1).

(1) Godescard, 14 ottobre.

Così dunque, durante la seconda metà del secolo decimoquinto, l'ordine di s. Domenico, come un campo benedetto da Dio, non cessava dal produrre santi personaggi. Noi vedrem poscia che l'ordine di s. Francesco non la cedeva a quello del suo amico s. Domenico.

In questo correre di tempo, la chiesa ebbe anche la gloria di mandare in cielo alcuni dati a morte in odio della fede.

E il primo fu un fanciullo. Andrea nacque il 16 novembre 1459, presso Inspruck nel Tirolo. Perduto presto il padre, egli fu allevato dal suo patrigno che abitava una casa presso la strada di Bolzano. Giuocando un giorno Andrea nella contrada co' suoi piccoli compagni, fu veduto da una schiera di ebrei, i quali furono sedotti dalla sua bellezza. Questi sciagurati pregarono il patrigno di fidar loro l'educazione di Andrea, e gli offerirono ben anco un bel montare di danaro. Essi erano dieci, avendo a capo loro un rabbino. Avuto appena nelle mani il fanciullo Andrea, lo condussero in un bosco, lo posero sopra una rupe e lo circoncisero proferendo le più orribili bestemmie contro il nome di Gesù Cristo. Il fanciullo volle gridare all'aiuto; allora essi gli aprirono le vene: l'attaccarono in forma di croce ad un albero e se ne fuggirono. Appena seppesi nel paese la notizia di quella orribil morte, fu raccolto incontanente il corpo dello sciagurato fanciullo e seppellito a Rinn. Da quel tempo in poi la tomba d'Andrea fu visitata dai pellegrini di tutte le vicine contrade, e vi si andava perfino da diverse parti della Francia. L'imperatore Massimiliano gli fece costruire una cappella (1).

A Trento, città del Tirolo italiano, eran tre famiglie ebree, i cui capi si nominavano Tobia, Angelo e Samuele. Nella casa di quest'ultimo dimorava un vecchio dalla lunga barba, chiamato Mosè, che gli ebrei credevano sapesse il tempo e l'ora della venuta del nuovo Messia. Il martedì della settimana santa, 21 aprile 1475, ei si raccolsero da Samuele, ov'era la lor sinagoga, per esaminare un vitello ch'era stato loro condotto dalla campagna. Siccome parlavano di varie cose, Angelo disse tutto ad un tratto: In questa preparazione della pasqua noi abbiam carne e pesce in abbondanza; non ci manca che una cosa. — E quale? dimandò Samuele. Allora guardandosi l'un l'altro, senza dir nulla, compresero tutti ch'egli parlava d'immolare un fanciullo cristiano; quel fanciullo ch'essi scannano crudelmente in onta a nostro signore Gesù Cristo, e il cui sangue mangiano mescolato coi loro azimi, affine di preservarsi pel sangue cristiano dal cattivo odore che esalano. E questo è ciò ch'essi chiamano il lor giubileo. Ma si fecero segno di usar precauzione nel parlare a motivo dei servi che, occupati in diverse cose per l'apparecchio della pasqua, correvano continuamente da un luogo all'altro.

La dimane, riuniti tutti nella sinagoga, si consultavano in qual luogo potessero fare con maggior agio una tale immolazione. Tobia ed Angelo non vollero che si facesse in casa loro e per la strettezza e per essere difficile di nascondere ai servi un'opera così grave e così lunga. Dicevano che la si farebbe meglio in casa di Samuele, che di nulla mancava ed era vasta. Accordatisi intorno al luogo, contrastavano tra loro sul modo di rapire un fanciullo cristiano. Siccome si proponevano diversi partiti, Samuele chiamò il

(1) Acta ss. e Godescard, 12 luglio.

accosto al cammino, il crudele Mosè accolse il fanciullo sopra i suoi ginocchi. Gli altri, tagliata a lui la camicia lo legarono pel corpo, che era rimasto quasi nudo. Samuele prese il suo proprio fazzoletto, e ne strinse il collo del fanciullo, perchè non potesse gridare: gli altri gli tenevano piedi e mani, e Tobia la testa. Allora Mosè, cavando un coltello, lo circoncise, poscia pigliando una tanaglia, si pose a strappargli la guancia destra presso al mento e depose un pezzo di carne spiccata, in una coppa a ciò preparata. Gli astanti raccoglievano in iscodelle il sangue della vittima innocente, e ognuno alla sua volta, pigliando la tanaglia, strappava un piccol brano di carne viva. Così fecero tutti i principali, infino a che la piaga sopravanzò d'assai la grandezza d'un uovo. E se, allentandosi di quando in quando il fazzoletto che lo strangolava, vedevano che il fanciulletto fiatava, gli mettevano incontanente le mani sulla bocca, e lo soffocavano senza pietà.

Dopo quest'atroce operazione, Mosè levò la gamba destra del fanciullo e posandola sopra i suoi ginocchi, cominciò a tanagliar la parte esteriore dalla caviglia al polpaccio. E ciascuno alla sua volta, pigliando la tanaglia, strappava la carne viva col vivo sangue. Indi il crudel vecchio, capo di sì orribile misfatto, rizzando il fanciullo mezzo morto, raccomanda a Samuele di sedere alla sua sinistra; stendendo l'uno e l'altro con violenza le braccia della innocente vittima, come di un crocifisso, esortano tutti gli altri a ferire il santo corpo con pungenti ferri. E incontanente, raccoltisi intorno, tutti lo ferirono con mille colpi dal sommo della testa sino alla pianta de' piedi dicendo: Ecco come noi abbiamo ucciso Gesù il Dio de' cristiani! Era già più di un'ora che il povero fanciullo pativa quello spaventevole supplizio; e siccome non poteva respirar liberamente, perdette i sensi. Finalmente, levando gli occhi moribondi al cielo, come per pigliar Dio in testimonio, chinò il capo e rendette l'anima al Signore.

Immantinente gli ebrei lavarono il suo corpo sanguinolento in acqua pura, di cui aspersero le proprie case, come fanno i cristiani aspergendo le loro con acqua benedetta. Ciascuno si teneva fortunato quando poteva lavarsene le mani ed il volto. Samuele, che aveva spogliato il fanciullo degli abiti, ne lo rivestì di nuovo, e comandò al suo servo Vitale di portarlo nel fenile e nasconderlo quivi sotto la paglia. Lo straziato corpo vi rimase sino alla sera del venerdì. Avendolo inutilmente cercato, il padre e la madre si rivolsero al vescovo, il quale era al tempo stesso signore temporale della città. E tosto egli comandò ai magistrati di fare tutte le possibili investigazioni, sotto pena di morte contra chiunque, sapendo qualche cosa del fatto, non lo rivelasse alla giustizia. Avendo i magistrati insiem col padre e colla madre cercato per tutto, giunsero alla casa dell'ebreo Samuele. Egli durò fatica ad aprir la porta, perchè stava allegramente banchettando alla mensa pasquale, e perchè è vietato agli ebrei il lasciare allora entrare in casa qualsivoglia cristiano. Ma non fu oso di resistere agli ufficiali della giustizia, li seguì anzi insiem colla moglie e col figlio suo in tutt'i canti della casa. Il corpo non fu trovato, perchè nessuno immaginava che fosse sul fenile. Il canale di un fiume che si getta un po' più lungi nell'Adige passava sotto la casa degli ebrei: il padre e i magistrati lo fecero chiudere per vedere se vi fosse il corpo

del fanciullo, ma non si trovò nulla.

La sera, Samuele disse al suo cuoco Bonaventura di portare il cadavere nella cantina e di nasconderlo sotto le botti, per la paura che gli ufficiali di giustizia, tornando di nuovo, visitassero il luogo che avean dimenticato. La dimane, sabbato, Samuele portò il cadavere nella stessa sinagoga, e lo depose sulla tavola che loro serve d'altare, ove rimase sino alla domenica di pasqua. Tuttavia gli ebrei vedendo che ognuno li additava come gli autori del delitto, deliberavano fra loro intorno a quello che fosse meglio a fare. Gli uni dicevano che bisognava gettare il cadavere nell'Adige: ma siccome tutti avean gli occhi sopra di loro, e che non osavano neppur uscir di casa, un tal partito fu giudicato impraticabile. Altri proposero di seppellirlo profondamente nella cantina; ma la terra mossa di fresco e portata fuori avrebbe scoperto il fatto alla giustizia. In questa incertezza il servo Bonaventura, ad un segno del suo padrone lo portò nella cantina, e lo gettò nel canale che vi passa rasente i muri. Indi, risalito in cucina, disse alla sua padrona, in modo da essere udito dalle serve, di aver veduto nell'acqua qualche cosa di biancastro, che sospettava fosse il corpo di un fanciullo annegato, forse quello che i cristiani cercavano con tanto romore per tutta la città. La padrona andò alla sinagoga e ripetè a Samuele e a Tobia quello che aveva udito da Bonaventura. Tobia la seguì subito in cantina e tentò di far affondare il cadavere con una pertica e con pietre che vi gettava sopra, ma era indarno, perchè il corpo tornava sempre a galla. Tobia se ne ritornò dunque alla sinagoga pieno di rabbia: e là tutti adottarono il seguente partito.

Lo stesso Tobia andò dal vescovo e gli raccontò che le acque avevan tratto presso la cantina di Samuele un fanciullo, forse quello che i suoi genitori cercavano da molti giorni. Gli ebrei speravano con tale spontanea partecipazione di stornar da essi il sospetto di uccisione. Il vescovo, lieto di quell'indizio, pigliò seco il capo della giustizia e il prefetto della città e seguì Tobia con gran turba di popolo. Egli trovò il corpo galleggiante sull'acqua, e se lo fe' tosto presentare. Quando ebbe considerate le membra tanagliate ed ogni piaga, sclamò con profonda emozione: È impossibile che un tal delitto sia stato commesso da altri che da un nemico della fede cristiana. Io prendo dunque a testimonio voi Gesù Cristo, che crocifisso e sepolto, siete risuscitato in questo giorno, che non lascerò impunita cotanta empietà. E tu, innocente fanciullo, io prometto che chiunque ha bagnato le mani nel tuo sangue patirà la pena della sua crudeltà. E subito comandò al capo della giustizia di fare un'esatta investigazione e di presentargliene il rapporto. Ciò che parve a tutti maraviglioso è che la carne così tenera del fanciullo non era per anco putrefatta e non mandava alcun puzzo. Quando fu spoglio delle vesti, si considerarono attentamente tutte le piaghe della vittima e la gamba destra orribilmente tanagliata, tutto il corpo pieno de'segni delle punture come fosse stato morso dalle api. Venuto il padre, riconobbe il corpo del proprio figliuolo. Tutti dicevano, anche in presenza degli ebrei, ch'erano essi gli autori di quell'atrocità e che meritavano fosse fatto il medesimo a loro. Poichè agli indizi evidentissimi si aggiungeva che, al giungere degli ebrei, il sangue si mise a sgorgar da tutte le membra, gli astanti lo rac-

Digitized by Google

colsero in pannilini e lo conservarono con gran venerazione. In oltre, in diversi luoghi della casa si trovò il suolo macchiato di sangue, specialmente in quello del supplizio.

Provati tutti i quali fatti, il capo della giustizia fece trasportare il corpo allo spedale di s. Pietro, con proibizione di seppellirlo senza il suo consenso. Al tempo stesso interrogò separatamente Mosè e gli altri ebrei, in qual maniera e in qual tempo il corpo fosse stato condotto là. E siccome essi non si accordavano punto nelle risposte, e si leggeva loro sul volto l'interna agitazione, egli li fece incatenare e condurre al castello in separate prigioni. Per procedere con maggior maturità in affare sì grave, egli chiamò due medici ed un chirurgo e ordinò loro di esaminare con attenzione il cadavere e le piaghe, e dire poscia sotto giuramento il proprio parere. Essi obbedirono e a voce unanime sentenziarono che il fanciullo non era morto nell'acqua, e ciò per le seguenti ragioni. I corpi degli annegati sono ordinariamente gonfi, essi rendono per la bocca e per le nari acque tanto più fetide quanto maggiore è il tempo che sono rimasti nell'acqua. Si trova sempre loro la bocca mezzo aperta, il color pallido e livido senz'altre ferite che quelle che avessero ricevute prima di cadere o di esser gettati nell'acqua. E anche allora il sangue non scorre dalla piaga, ma resta agghiacciato nelle vene, e tutte le membra sono intirizzite. Qui si trova tutto il contrario; nessun gonfiamento nel corpo, nessun umore acquoso: la bocca chiusa, la gola stretta, il colore della carne di un rosso vivo, nessuna ammaccatura, ma piaghe fatte con strumenti taglienti e con punte al capo, alla guancia, alla gamba, a tutte le membra, piaghe che spandono un sangue fresco, come se il corpo fosse vivo. Su questa relazione il capo della giustizia pregò il vescovo di aggiungere a lui un valente giureconsulto perchè lo giovasse di consiglio. Il vescovo gli diede il prefetto della città, il quale aveva tutte le doti che si bramavano: mentre questi due magistrati si consultavano insieme, si radunò una moltitudine di popolo, il quale pregava Dio di far conoscere gli autori di quell'esecrabil fatto. La povera madre accorse anch'essa empiendo l'aria de' suoi gemiti. Alla veduta del suo bambino così orribilmente straziato, cadde a terra fuor de' sensi, e le sue vicine addolorate furono costrette non già a ricondurla, ma portarla alla sua casa.

Intanto si udivano per tutta la città grida che gli ebrei eran colpevoli dell'uccisione del fanciullo e che bisognava punirneli. Il capo della giustizia, volendo conoscere il motivo dell'opinione che si diffondeva nel popolo, fece venire un certo Giovanni, che abitava in Trento e che da ebreo si era fatto cristiano sette anni prima. I due magistrati gli chiesero quali fossero i riti e le costumanze osservate dagli ebrei, principalmente a pasqua, poichè avevano già udito qualche cosa che confermava il sospetto del popolo.

Giovanni rispose: Gli ebrei costumano, il mercoledì della settimana santa, far pani azimi e mescolarvi il sangue di un fanciullo cristiano. Essi usan questo pur nella loro pasqua, cioè il giovedì ed anche il venerdì, mescolandolo con vino. Quando al solito benedicon la mensa, vi aggiungono maledizioni contra il Cristo e la fede cristiana, pregando Dio di far cadere sui cristiani tutte le piaghe con cui ha percosso l'indurramento di Faraone e del suo regno. Mi ricordo nella mia gioventù di a-

vere spesso udito dire mio padre che nella città di Tongres, nella bassa Germania, gli ebrei avevano cospirato quarant'anni prima e scannato un fanciullo cristiano per impiegarne il sangue nella loro pasqua. Scoperti e confessato il loro delitto, più di quarantacinque furono arsi. Essendo mio padre fuggito insiem con alcuni altri, venne a stabilirsi in queste contrade.

Sopra tali indizi, sostenuti da una sì forte presunzione, il capo della giustizia esaminò i carcerati. A bella prima essi negarono costantemente il fatto, e si lamentavano di essere torturati innocentemente. Indi, ricorrendo alle lor solite malizie, dissero che un certo svizzero, lor vicino, uom poverissimo, chiamato Gianzer, pareva loro colpevole di tale delitto. Nemico degli ebrei da molto tempo e avendoli minacciati di qualche sciagura, egli avrà commesso questa uccisione, e per farne cader la colpa sopra di loro, avrà gettato il cadavere nell'acqua, sapendo che sarebbe condotto alle lor case. E diedero a tale calunnia sì fatti colori che l'uomo innocente fu imprigionato con sua moglie e non ne uscì libero che per un miracolo, come si vedrà più innanzi. Intanto avendo i due magistrati continuato l'esame, gli sciagurati ebrei, vinti dal dolore, confessarono la serie della loro colpa, quale noi l'abbiam descritta, e quale uno dei due medici giurati la scrisse fin d'allora in una lettera del 5 aprile 1475.

Divulgatasi per tutta Italia e Germania la confession de' colpevoli, vedendo gli altri ebrei che non v'era modo di liberare i loro fratelli coll'astuzia e la frode, mandarono gran danaro per corrompere i ministri della pubblica giustizia. Fallito loro l'intento co' due magistrati, crebbero la somma sì fortemente che speravano di guadagnare il vescovo o ben anco Sigismondo d'Austria. Ma trovaron le mani dell'uno e dell'altro chiuse ai loro doni, come le orecchie alle loro preghiere. Allora fecero venir da Padova i più valenti giureconsulti, affine di menar l'affare in lungo e d'impedire che fosse pronunziata la sentenza. Ma i loro sforzi tornarono inutili, non permettendo Dio che un tal delitto rimanesse impunito.

Tuttavia si contrastò lungamente intorno alla pena da infliggersi ai colpevoli. Tutti furono condannati alla morte, e i lor beni messi al fisco. I più colpevoli furon tanagliati, com'essi avean tanagliato il fanciullo, indi arruotati vivi e bruciati. Due dei meno colpevoli, chiesto e ricevuto il battesimo per morire cristiani, furono semplicemente decapitati.

Dopo la punizione meritata degli ebrei, fu pensato alla gloria del martire innocente. Ov'erano le case in cui egli era stato con tanta crudeltà straziato, fu costrutta una chiesa in sua memoria. Con pubblico decreto della città fu vietato a qualsivoglia ebreo il fermar sua dimora in Trento. Moltiplicandosi i miracoli per l'invocazione del santo, si cominciò a correre da ogni parte alle sue reliquie. Moltissimi ciechi ricuperarono la vista, tanti altri infermi furon sanati. Papa Gregorio comandò che il martire Simeone fosse inscritto nei sacri fasti della chiesa romana il 24 marzo, in questi termini: A Trento, passione di s. Simeone, bambino innocente, crudelmente scannato dagli ebrei in odio di Cristo, e che poscia risplendette per molti miracoli. Nel 1588 Sisto V concedette al cardinale Madruzio, vescovo e principe di Trento, di celebrar la festa del santo in tutta la diocesi, con ufficio e messa propria e indulgenza

plenaria. In tale occasione la vigilia della festa si faceva una procession solenne per tutta la città. La processione usciva dalla chiesa di s. Pietro, ov'era esposto il corpo del santo martire. Le diverse confraternite la cominciavano coi loro stendardi e con faci; venivano poscia dugento fanciulli vestiti in gala colla bandiera e l'immagine del santo del tempo e della età loro. Questi eran seguiti dal clero regolare e secolare e dai canonici e tutti con ceri. I curati delle quattro parrocchie di Trento portavano sulle spalle il corpo del martire in una culla d'argento, e i quattro principali dottori un ricco baldacchino che la copriva. Seguitavano in due file i dignitari della chiesa, poi il vescovo di Trento, al cui lato due leviti incensavan di continuo le sante reliquie. Subito dopo il clero venivano i magistrati, i dottori e i nobili della città e della diocesi. Finalmente in numero grandissimo le donne e le giovani, portando tutti ceri accesi. Generalmente si faceva ascendere il numero degli assistenti a tredicimila. La processione uscita da s. Pietro faceva una stazione alla chiesa della s. Trinità, poi a s. Vigilio, la cattedrale, e a s. Maria Maddalena. Sopra una delle pubbliche piazze si rappresentò al vivo tutta la storia del martire. Rientrata a s. Pietro, si cantò il *Te Deum*, indi i primi vespri del santo.

Fra i miracoli operati per l'intercessione di san Simeone si legge il seguente. Lo svizzero Gianzer con sua moglie era imprigionato e incatenato per la falsa accusa degli ebrei. Mentre egli pregava Dio, pei meriti del suo santo martire, di manifestar la lor innocenza, le catene si spezzarono improvvisamente, e gli ufficiali della giustizia non tardarono a rimetterli in libertà.

Ecco l'antifona, il versetto e l'orazione che recita la chiesa di Trento: Intercedete per la vostra patria, beato Simeone: aiutateci co' vostri meriti, voi, per le cui preghiere ed invocazione tanti hanno ricuperata contro ogni speranza la salute. — T'allegra e giubila, o chiesa di Trento, che sei stata arricchita della gloria di un tal figliuolo. — Dio, vendicatore dell'innocenza, pel cui nome il beato innocente Simeone ha patito la morte più crudele per le mani de' perfidi ebrei, concedi a noi, per l'intercessione de' suoi meriti, di preservarci dai contagi di questa vita e di giungere alla patria celeste (1).

Nell'anno 1840, vedremo gli ebrei di Damasco commettere contro un cappuccino ed il suo servo l'uccision medesima che gli ebrei di Trento commisero sopra un fanciullo l'anno 1475. Vedremo gli ebrei del secolo decimonono, pari a quelli del decimoquinto, porre ogni cosa in opera, sin la calunnia, per salvar dalla pubblica vendetta i lor fratelli accusati e legalmente convinti.

Papa Nicolò V era morto il 24 marzo 1455. Il dì 8 del seguente aprile, i cardinali elessero Alfonso Borgia, cardinal prete del titolo dei Quattro Coronati, il quale prese il nome di Calisto III.

Egli aveva predetto la sua esaltazione, assicurato come n'era stato, diceva egli, da s. Vincenzo Ferreri, suo compatriota. Lo trattavan perciò da vecchio deliro, a motivo della sua grave età, quasi settantott'anni, e della poca probabilità della sua esaltazione. Ma egli la teneva così sicura che, prima della sua elezione, aveva fatto una formola di voto sotto il nome pontificale che prese poscia, concepita in questi termini: Io Calisto, papa, fo voto a Dio on-

(1) Acta ss., 24 mart.

nipotente e alla santa indivisibile Trinità che perseguiterò i turchi, nemici crudelissimi del nome cristiano, colla guerra, cogli anatemi, ed in ogni maniera che sarà in mia facoltà (1).

E adempiè perfettamente un tal voto. Le sue prime cure furono di mandar predicatori per tutta la cristianità, affine di esortare i principi e i popoli a contribuire coi beni e le persone, per quanto potessero, a questa santa spedizione. E continuò al francescano s. Giovanni di Capistrano la commissione di predicar la crociata in Germania.

Da principio la maggior parte dei principi cristiani promisero che seconderebbero i disegni del pontefice. Dal discorso di Enea Silvio, mandato dall'imperatore al papa, si vede che questo principe era nella risoluzione d'impiegarvi tutte le sue forze; che i re di Francia, d'Inghilterra, di Aragona, di Castiglia, di Portogallo eran disposti a fare altrettanto: che il duca di Borgogna si era crociato a questo fine, e che diversi principi d'Alemagna ne avevan fatto voto (2). I popoli cristiani dal canto loro, stimolati dai discorsi de' predicatori apostolici, forniron gran copia d'oro; di che il papa si servì per costruire ed equipaggiare una flotta di sedici galere, che mandò contra i nemici della croce del Salvatore. Calisto III ricorse altresì alle preghiere e ne ordinò per tutta la chiesa, affine di ottenere la protezione e il soccorso del cielo. E in breve se ne risentirono gli effetti in Europa e in Asia, per le vittorie che Dio concedette ai principi che rivolsero le loro armi contra il nemico della cristianità.

Maometto II, dopo soggiogata Costantinopoli si teneva certo che il conquisto dell'impero d'occidente gli sarebbe stato agevole e si considerava già padrone di tutta la cristianità. Perciò, speranzoso di poter in breve inalberar la luna ottomana nelle città di Vienna e di Roma, si avanzò nell'Ungheria, con un esercito di cencinquantamila uomini, e pose l'assedio a Belgrado il 3 giugno 1456. Il giovane re Ladislao fuggì da Vienna; ma il prode Giovanni Corvino, comunemente chiamato Uniade, vaivoda di Transilvania e reggente di Ungheria, che aveva sì spesso sbaragliati i turchi sotto Amurat, raccolse immediatamente quante più genti potè, che tutte però erano ben poca cosa appetto a quelle di Maometto. Al tempo stesso, mandò pregare s. Giovanni di Capistrano perchè affrettasse l'arrivo de' crociati da lui stimolati a prendere le armi. Tuttavia i turchi empierono il Danubio di navi d'una costruzion particolare e acconcia a questo fiume, sulle quali erano imbarcati veterani avvezzi alla vittoria. Uniade in capo ad una flotta composta di navi più leggiere, e perciò in istato di manovrar meglio, assalì gl'infedeli e li vinse, indi entrò in Belgrado, piccola, ma fortissima città al confluente del Danubio e della Sava. S. Giovanni di Capistrano, che era con lui, incorava i soldati in mezzo alla mischia, tenendo in mano una croce che aveva ricevuta dal papa. I turchi tornarono all'assalto risoluti di guadagnar la città. Quantunque respinti con grave danno, pur non indietreggiavano, camminando sui cadaveri dei loro compagni. Una tale ostinazione li rendeva vittoriosi, e già i cristiani stavano per fuggire. Era il 22 luglio. Quando ogni cosa pareva disperata, il frate corre alle prime file colla sua croce nella mano ed esorta i soldati a vincere od a morire, ripe-

(1) Rayn., an. 1455, n. 17. Platina.

(2) Enea Silvio, epist. 398.

tendo queste parole: Vittoria! Gesù, vittoria! I cristiani incoraggiati si slanciano sugl'infedeli, li gittano giù dalle mura e ne menano strage. Indarno Maometto cerca di rannodare le sue genti, elle fuggono da tutte parti così insensibili alle promesse come alle minacce. Ferito egli stesso pericolosamente e sul punto di cader prigioniero, è trasportato in un villaggio. La ritirata si fa con tal disordine che quaranta bandiere, sedici pezzi d'artiglieria, tutte le munizioni e una parte del bagaglio cadono in poter del vincitore. Gli storici attribuiscono tale vittoria così allo zelo ed all'operosità di Giovanni di Capistrano come al valore di Uniade. Del resto, erano uomini degni l'uno dell'altro.

Il principe ammalò delle fatiche di quella penosa guerra e morì a Zemplin il 10 settembre dello stesso 1456. Egli volle ricevere il santo viatico nella chiesa, dicendo che non meritava che il re dei re venisse nella sua casa. Il suo amico s. Giovanni di Capistrano, che lo aveva assistito nella malattia, ne pronunziò l'elogio funebre. Papa Calisto III fu dolentissimo della morte di questo eroe, e tutt'i cristiani lo piansero. Lo stesso Maometto ne lamentò la morte e disse che non rimaneva più sulla terra principe degno di lui. L'Europa, salvata dal suo braccio, gli va debitrice di un'eterna riconoscenza.

S. Giovanni sopravvisse poco ad Uniade. Egli fu tribolato da tanti mali che terminaron la sua vita nel convento di Willeck, vicino a Sirmick. Il re, la regina di Ungheria e un gran numero di principi e di principesse vennero a visitarlo nella sua ultima malattia. La sua pazienza e rassegnazione edificavano tutti. La sua umiltà gli faceva confessar pubblicamente i suoi falli. Egli ricevette col maggior fervore il viatico e l'estrema unzione. Ripeteva continuamente che Dio non lo trattava come si meritava. Spirò tranquillamente il 23 ottobre 1456 a settant'un anno. Essendosi i turchi impadroniti di Willeck, si portò il suo corpo in altra città. I luterani saccheggiaron di poi la sua cassa e gettarono le sue reliquie nel Danubio. Ma furono ritratte e si conservano ancora. Papa Leone X approvò un'officiatura in onore del servo di Dio per la città di Capistrano e la diocesi di Sulmona. Alessandro VIII lo beatificò nel 1694 e Benedetto XIII pubblicò la bolla di sua canonizzazione nel 1724 (1).

In Asia, Ussum-Cassan, re di Persia e d'Armenia, e un re de' tartari, pigliate le armi contro Maometto a preghiera di papa Calisto, ottennero contra di lui diverse vittorie, che attribuirono alle preghiere de' cristiani e del papa, anzi che al valore delle loro schiere (2).

Era finita pe' turchi, dice Platina autor contemporaneo, se i principi cristiani, rinunziando alle guerre intestine ed all'odio che si portavan l'uno l'altro, avessero profittato di questi vantaggi, perseguitando quel comune nemico per mare e per terra, come il papa non cessava di esortarli (3); ma quanto si erano dimostri pronti e zelanti a obbligarsi con parole alla guerra, altrettanto fecero conoscere che n'erano alieni allorchè si trattò di venire ai fatti, poichè i loro interessi particolari soffocavano in essi tutto l'ardore che avean mostrato per la comun causa.

Alla morte di Uniade, l'Europa cristiana, fra tutti i suoi principi e monarchi non vide che un solo il quale pensasse a difenderla: era l'eroe

(1) Rayn., 1456. Godescard, 23 ottobre.

(2) Platina in Calisto III. Raynald, an. 1454, num. 66. (3) Ibid.

dell'Albania. Quando Maometto II si fu impadronito di Costantinopoli, l'anno 1453, ed ebbe poscia soggiogato la Morea, Scanderbeg, anzi che spaventarsi come fatto aveva tutta la cristianità, e stracco di star sulle difese, risolvette, dopo invitati invano i principi cristiani a riunir le loro forze, sotto la sua condotta, contra il comune nemico, di dichiarar da solo la guerra al sultano. Egli si gettò nella Macedonia in capo a ottomila uomini, vi prese alcuni castelli e disertò la campagna. Il sultano non degnò di combattere egli stesso un così debole avversario, o meglio, temette di commettersi contra un sì gran capitano. Per tre anni continui i suoi migliori luogotenenti assaliron l'Epiro in capo a grossi eserciti, e per tre anni continui furono sconfitti. Scanderbeg sapeva trarre sì gran partito dalle disuguaglianze del terreno e dalle circostanze che il caso faceva nascere, che menava strage o finiva per distruggere tutti gli eserciti che gli erano opposti.

Un solo uomo gli mandava soccorsi e incoraggiamenti, ed era papa Calisto, con cui aveva continuo carteggio. L'anno 1457 questo pontefice gli procacciò un gran montar di danaro sulle decime levate per la crociata nelle contrade confinanti: insiem col danaro gli mandò diverse galere bene armate; di frequente lo incuorava colle sue lettere, gridandolo principal difensore della cristianità e dicendo agli altri principi ch'egli era quasi il solo. La flotta pontificia era governata da Luigi, cardinale patriarca di Aquileia. Accordando le sue operazioni con quelle di Scanderbeg, essa ottenne diversi vantaggi sui turchi, ne combattè la flotta in tutti gli affronti, e tolse loro diverse isole, tra le altre Mitilene o Lesbo. In questa i turchi assediavano una città ragguardevole, già vi entravano per la breccia, già i cristiani erano sull'arrendersi o sul fuggire, quando una giovane, armata dal capo ai piè, incuorando i suoi concittadini, li riconduce alla pugna, si pianta ella stessa in sulla breccia, uccide parecchi musulmani e costringe gli altri a fuggir sulle loro navi, ove sono assaliti e rotti dalla flotta cristiana. Papa Calisto si affrettò a far conoscere in occidente le geste di questa eroina di cui duole alla storia non sia conosciuto il nome (1).

Se gli uomini dell'Alemagna, se quelli di Francia avessero avuto cuor pari a questa giovane di Mitilene, a questa nuova Giovanna d'Arco, avrebbero potuto ritoglier la Grecia e la stessa Costantinopoli ai turchi e acquistarsi gloria immortale. Ma, invece di secondare il papa nella difesa de' popoli cristiani, gli alemanni gli facevano una guerra di sottigliezze, lamentandosi forte: 1° che, sotto il pretesto di provvedere alle spese della guerra santa, egli esigesse assai più danaro che non doveva: 2° che violasse il concordato nelle elezioni de' vescovi e degli abati e nelle riserve de' benefizi.

Enea Silvio mostrò loro, in nome del papa, che sì fatte lamentanze erano mal fondate. Il danaro che egli ebbe per la guerra contra i turchi non è punto entrato ne' suoi scrigni, ma fu speso effettivamente nella guerra contro i turchi, e questa spesa non fu inutile. Il santo padre può gloriarsi in Gesù Cristo di aver indebolita molto la possanza di Maometto, non ostante la codardia di quasi tutti i principi cristiani: egli ne rese inutili gli sforzi in Ungheria, quando la religion cristiana era minacciata d'intera rovina; senza le navi mandate a Rodi, a Cipro, a Mitilene e in altre isole, i cri-

(1) Raynald, an. 1457, n. 27-32.

stiani non avrebber potuto resistere agl'infedeli; il suo legato, patriarca di Aquileia, col suo buon procedere e colle armi, non solo difese queste isole, ma convertì un gran numero di abitanti che professavano il maomettismo; l'Albania sarebbe stata perduta senza il danaro ch'era mandato a Scanderbeg. Ecco, dice Enea, qual uso abbia fatto il papa delle grandi somme intorno alle quali si lamentano gli alemanni. Conveniva egli lasciar che il turco calpestasse il nome cristiano? E non potendo il santo padre bastar da solo a ciò, non eran forse tutti gli altri obbligati a contribuire alla difesa della causa comune?

Quanto alla seconda lamentanza, Enea fa osservare agli alemanni che il papa pel concordato non era tenuto a confermare ogni sorta di elezioni, ma solo le elezioni canoniche; che in realtà egli non aveva fatto altro che applicar questa regola. La stessa cosa era delle riserve e delle provvisioni. Inoltre, quand'anche vi fosse da riprendere qualche cosa nella condotta della santa sede, non avevano i privati diritto di farsi giustizia da sè medesimi, distruggendo così la gerarchia ecclesiastica; si doveva ricorrere alla santa sede e chiedere ad essa, se vi aveva buona ragione, rimediasse al male (1).

Se taluno abusò nell'impiego del danaro destinato alla guerra contro i turchi, non fu certo il papa. Il re di Castiglia se ne riservò la metà per far la guerra ai maomettani di Granata. Cristiano, re di Danimarca, fece il medesimo e ingannò il nunzio Marino sotto pretesto di usare il danaro contro gli scismatici ch'erano ai confini del suo regno. S. Antonino rimprovera la Francia di aver fatto lo stesso per continuar la guerra contro gl'inglesi. Il clero di Normandia porse perfino l'esempio o meglio lo scandalo di appellare dal papa al concilio ecumenico intorno ai sussidi che si levavano per la guerra contro i turchi e per la difesa della cristianità. Il papa annullò, e con ragione, tentativo così temerario e altrettanto poco generoso. Pareva che i papi dovessero salvar l'Europa suo malgrado.

Erano venticinque anni che nella capitale della Normandia i francesi partigiani della signoria inglese avevano condannato al fuoco Giovanna d'Arco, la liberatrice della Francia. Il re Carlo VII, insignoritosi di Roano, volle cancellare ciò che era in questo affare di vituperevole per lui. Egli obbligò i parenti di Giovanna a ricorrere alla santa sede per ottenere che fosse riveduto il processo. Papa Calisto III secondò la loro dimanda con una bolla del 15 luglio 1455, e nominò l'arcivescovo di Reims ed altri commissari perchè studiassero la cosa. Furono uditi da oltre cento testimoni così in Lorena come in Francia, intorno ai natali e alla vita di Giovanna d'Arco. E pel giudizio che ne seguì, fu dichiarato che il processo fatto alla defunta, e la sentenza pronunziata contro di lei fu un tessuto di dolo, di calunnie, d'ingiustizie, di contraddizioni e d'errori in fatto e in diritto; che per tali motivi i giudici nominati dalla santa sede cancellavano e annullavano quella procedura iniqua, con tutto quello che n'era seguito, e dichiaravano Giovanna d'Arco e tutti i suoi parenti non avere incorso per tal morte alcuna macchia nè infamia. La morte de' suoi primi giudici periti in modo funesto, come abbiam veduto, esentò i secondi dal farne ricerca.

Dopo salvata l'Europa, Calisto III

(1) Enea Silvio, epist. 371.

istituì una festa per perpetuare la memoria di tal liberazione. In ricordanza delle grazie che il cielo avea sparso sugli eserciti cristiani nella sconfitta de' turchi a Belgrado, il 6 agosto, egli comandò fosse celebrata in quel dì medesimo da tutta la chiesa la festa della trasfigurazione di nostro Signore; ne compose egli stesso un officio proprio e vi unì le stesse indulgenze concesse per la festa del Corpo del Signore.

Pregato dai popoli della Persia e della Georgia che s'intitolavano franchi, lo stesso papa concedette loro licenza di scegliersi un arcivescovo che sarebbe confermato dalla santa sede, a condizione di venire a Roma, appena il potesse (1). La dimanda di questi popoli fu recata a Calisto III da Luigi di Bologna, frate minore, che egli aveva mandato qual nunzio a diversi re e popoli d'oriente, in particolare all'imperatore di Etiopia.

Un altro personaggio che lo stesso pontefice impiegò in diverse legazioni fu s. Giacomo della Marca, francescano anch'esso. Egli nacque a Mombrandone, nella marca anconitana, l'antico Piceno. I suoi genitori erano di umil condizione, ma assai virtuosi, e lo allevarono in grandi sentimenti di religione. Un prete del vicinato gl'insegnò gli elementi del latino. Giovanissimo ancora fu mandato all'università di Perugia; ove fece sì rapidi progressi nelle lettere che un gentiluomo di Firenze fidava a lui l'educazione di suo figlio. Questo gentiluomo si rallegrava ogni giorno della elezione che fatto aveva. Preso della virtù e della prudenza del nostro santo, gli propose di accompagnarlo a Firenze e gli procacciò una carica ragguardevole in questa repubblica.

A preservarsi dai pericoli che si corrono nel mondo, Giacomo della Marca viveva nel raccoglimento e nella preghiera: e trovava sì gran delizie in questa pratica che risolvette di abbracciare una maniera di vita più perfetta. Cadutagli l'occasione di passar vicino ad Assisi, andò a far la sua preghiera nella chiesa di nostra Signora degli angioli o della Porziuncula. Il fervore de' religiosi di s. Francesco lo edifiò siffattamente e fece impressione così viva sopra l'anima sua che ne richiese l'abito. I frati consentiron alla sua dimanda e lo mandarono a fare il noviziato nel convento detto delle Prigioni, non lungi da Assisi. Egli vi gettò i fondamenti di quell'eminente santità a cui giunse poscia e che non si smentì giammai. Compiuto il noviziato, tornò al convento della Porziuncula. Non lasciò per quarant'anni passar giorno senza pigliare la disciplina. Egli portava sempre o un aspro cilicio, od una cintura di ferro armata di punte. Non dormiva che tre ore ogni notte, impiegando le altre nella preghiera e nella meditazione. Si vietò l'uso della carne e mangiava sì poco che non si poteva comprendere come vivesse. Tutt'i giorni diceva la messa e con una divozion mirabile. Il suo amore per la povertà trascorreva tanto innanzi che era per lui un argomento di gioia il mancar del necessario. Egli portava di preferenza gli abiti più grossolani e più logori. Per tutta la sua vita egli seppe conservare una inviolabile purezza: non conversava con alcuna donna se non quando la necessità o la carità lo chiedeva. La sua obbedienza non era men degna di ammirazione; era pronta e intera in ogni cosa. Il suo zelo per la salute delle anime pareva non avesse confini; ogni giorno egli istruiva il popolo o i religiosi del suo ordine. I suoi discorsi eran

(1) Raynald, an. 1457, n. 68.

semplici, ma pieni di forza e di unzione.

Un sermone ch'egli predicò a Milano condusse a penitenza trentasei donne dissolute. Eletto arcivescovo di questa città, egli prese la fuga. In breve fu raggiunto; ma ottenne a forza di preghiere che lo lascerebber esercitar le funzioni di semplice missionario. Egli accompagnò s. Giovanni di Capistrano in alcune delle sue missioni in Germania, in Boemia e in Ungheria, e fu mandato tre volte in quest'ultimo regno dai papi Eugenio IV, Nicolò V e Calisto III. Il dono dei miracoli aggiunse un nuovo lustro alla sua santità; egli ne operò diversi a Venezia e in altri luoghi. Rendette la salute al duca di Calabria e al re di Napoli, tocchi da malattie pericolose.

Si levò allora una gran controversia tra i francescani e i domenicani. Si trattava di sapere se il sangue di Gesù Cristo, che fu separato dal suo corpo durante la passione, fosse sempre rimasto ipostaticamente unito al Verbo. Il santo fu sottoposto all'inquisizione perchè aveva sostenuto la negativa, ma uscì da questo affare con onore. Morì nel convento della Trinità presso Napoli, il 29 novembre 1479, a novant'anni. Il suo corpo si custodisce tuttora a Napoli nella chiesa di nostra Signora novella, e la cassa che lo racchiude è nella cappella del suo nome. Egli fu beatificato da Urbano VIII e canonizzato nel 1726 da Benedetto XIII, il quale era stato testimonio di veduta di un miracolo operato per intercessione di lui (1).

Calisto III canonizzò s. Vincenzo Ferreri di Valenza in Ispagna, morto nel 1419. Questo papa morì il 6 agosto 1458 in età di ottant'anni dopo tenuta la santa sede tre anni, tre mesi e sedici giorni.

Calisto III sarebbe stato un eccellente papa se non fosse stato che papa. Il Signore disse a' suoi apostoli: *Se qualcuno ama il padre, la madre, i fratelli, le sorelle più di me, non è degno di me*. Papa Calisto non ricordò come si voleva queste parole. Egli avea due sorelle nobilmente maritate in Ispagna, ciascuna delle quali aveva un figlio. Mostrandosi più zio che papa, Calisto promosse al cardinalato i suoi due nipoti che non ne erano degni.

Uno di questi era Rodrigo Lenzuoli, nato a Valenza il 1431. Sino a diciott'anni si applicò alle scienze con notevol successo; da questa età suo padre, che avea successivamente ottenuto le cariche più eminenti, gli fidò importanti affari, di cui venne a capo con rara abilità: erano particolarmente cause difficili, di cui seppe felicemente trovare il filo. Improvvisamente egli abbracciò lo stato di suo padre, la professione dell'armi, nè già per vocazione, ma per leggerezza e per amore d'indipendenza. In tale stato egli innamorò d'una vedova romana, venuta in Ispagna con due figlie; alla morte della madre s'invaghì di una delle costei figlie, chiamata Vannozza, maritata sin d'allora o di poi con Domenico d'Arignano. Egli ne ebbe cinque figli; ma seppe tenere tanto secreta questa colpevol pratica, che non se ne venne in sentore fuor che molti anni dopo. Suo zio, diventato papa, l'anno 1455, lo invitò a venire a Roma per partecipare ai più eminenti favori. Rodrigo, che si vedeva in mezzo alle ricchezze ed ai piaceri in Ispagna, fu sì tardo a rendersi a tale invito che lo zio dovette spedire un prelato perchè lo conducesse alla sua corte. Quivi giunto ebbe ragguardevoli be-

(1) Godescard, 28 nov. Raynald., an. 1457, 1458.

nefizi, fu nominato nel 1456 arcivescovo di Valenza e cardinale, e poco dopo, vice cancelliere della chiesa romana. In segreto, egli continuava le sue relazioni colla Vannozza; pubblicamente faceva il prelato pio, frequentava le chiese e gli spedali, era liberale coi poveri, e si acquistò una riputazione generalmente favorevolissima.

Suo zio, è probabile, andava lieto della sua scelta: gli fece anche dismettere il nome del padre, Lenzuoli, per pigliar quello di sua madre, Borgia, ch'era quello del papa. Le circostanze favoriranno singolarmente il nepotismo di Calisto III. Suo nipote Rodrigo Lenzuoli, detto Borgia, diventerà papa sotto il nome di Alessandro VI, ma per far salire insieme con lui sul trono di s. Pietro il disonore de' suoi vizi diventati pubblici, ma per imprimere al suo nome adottivo una macchia indelebile, che i Borgia virtuosi non potranno mai lavare, ma per fare di questo nome come un eco per sempre funesto, che sino alla fine del mondo provocherà i gemiti del cristiano fedele, col ghigno infernale dell'eretico e dell'empio. Possano tutti i papi, i cardinali, i vescovi e i preti profittare di questa implacabil lezione!

Alla morte di Calisto III, la santa sede vacò soli dodici giorni. Si trovavano a Roma diciotto cardinali; entrati in conclave, stesero alcuni articoli per far giurare a quello di loro che fosse eletto papa. Eccone i principali: Il papa futuro non trasferirà la corte di Roma da una provincia all'altra senza il consenso de' cardinali. Egli non farà alcun nuovo cardinale, sia pur pregato da qualsivoglia principe, senza il consenso degli altri cardinali, dato in concistoro; e nella creazion loro si osserverà l'ordinamento del concilio di Costanza, così intorno al numero come alla qualità loro. Egli provvederà ogni cardinale di cento fiorini al mese della camera apostolica, infino a che non abbia da altra parte quattromila fiorini di rendita, e conserverà tutti i cardinali nel possesso de'benefizi, anche incompatibili, che hanno in titolo o in commenda. Non darà alcuna provvigione di chiese cattedrali o di abazie, sia in titolo o in commenda, se non in concistoro e col consenso della maggior parte de' cardinali, eccettuati i benefizi che conferirà ai cardinali medesimi. Non permetterà che sia inserita in alcuna bolla la clausola *col consenso de' nostri fratelli*, se non l'ha effettivamente chiesto e ottenuto. Non concederà ad alcun principe o prelato la facoltà di presentare o nominare ad alcuna prelatura o benefizio, se non col consenso espresso de'cardinali. Non farà alcuna infeudazione o altre alienazioni delle terre della chiesa che col consenso per iscritto de'cardinali. Non s'impadronirà dei lor beni o di quelli dei prelati alla loro morte, ma lascerà che ne dispongano a piacere. Non metterà nuove imposizioni e non aumenterà le antiche. I cardinali si raduneranno tutti gli anni per vedere se il papa osserva questi articoli; e qualora vi mancasse, essi ne lo ammoniranno sino tre volte.

In questo conclave si pensò da principio ad eleggere il cardinale di Roano, Guglielmo d'Estouteville; ma gl'italiani vi si opposero, temendo non riconducesse in Francia la corte di Roma, il che essi risguardavano siccome la rovina dell'Italia. E certamente non avean torto; la dimora de' papi in Avignone, seguita dal lungo scisma d'occidente, era tal lezione che parlava troppo eloquente. Inoltre, infino a che il clero di Francia conserverà sull'autorità

del pontefice romano certe idee nazionali che non sono quelle della chiesa romana, è egli conveniente che un cardinale od un vescovo francese diventi ancora papa? Si elesse adunque il cardinale di Siena, Enea Silvio, il quale prese il nome di Pio II. Come abbiam detto, egli era nato a Corsigni, territorio di Siena, dal nobil casato de' Piccolomini. Il suo predecessore lo avea fatto cardinal prete del titolo di s. Sabina. Egli si schiuse la via al sommo pontificato colla sua scienza, la sua eloquenza, la sua abilità e prudenza in maneggiar gli affari, nelle quali doti vantaggiava tutti quelli dell'età sua. La sua elezione avvenne il 19 agosto 1458, e l'incoronazione il 3 settembre. Tutta la città di Roma ne testimoniò la più gran gioia, la quale si comunicò man mano a tutta la cristianità.

Regnando i papi precedenti egli avea faticato con zelo a stringere fra i principi cristiani una sincera e santa alleanza contro il turco per la difesa dell'umanità cristiana. Continuando in questo zelo come papa, fermò il disegno d'un'assemblea generale, in cui si dovesse trattare dei mezzi dell'impresa e dell'esecuzione di questo importante affare. Disegnò Mantova qual luogo del congresso, e ne fissò il tempo al 1° giugno 1459, lasciando così nove mesi d'intervallo per prepararvisi. Invitò tutti i potentati dell'Europa a trovarvisi personalmente o a mandarvi almeno i loro ambasciatori. Strinse con grande istanza il re di Francia, Carlo VII, siccome colui che poteva attirarvi gli altri col suo esempio. Vi invitò altresì in particolare l'imperator Federico e gli elettori dell'impero, Mattia Corvino, re d'Ungheria, figlio del famoso Uniade, e Giorgio Podiebrad, pretendente al trono di Boemia, cui il papa conferì il titolo di re, e del quale seppe molto bene giovarsi.

Per quietare le turbolenze dell'Italia, Pio II si persuase che il mezzo più sicuro era di dare l'investitura del regno di Napoli a Ferdinando, figlio naturale del re Alfonso d'Aragona, che ne lo aveva dichiarato erede. Perciò mandava il cardinale Latino degli Orsini a farne la cerimonia. Le condizioni furono quasi simili a quelle della prima concessione fatta a Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi. Nondimeno per le proteste del re Renato d'Angiò, e di Giovanni, suo figliuolo, egli volle s'inserisse nell'atto dell'investitura ciò ch'era senza pregiudizio del diritto altrui (1).

L'anno seguente, 1459, il papa, accompagnato da sei cardinali, partì da Roma il 21 gennaio avviato alla volta di Mantova. Egli fece il suo viaggio a piccole giornate, fermandosi nelle città più o meno secondo il bisogno degli affari. Il 22 febbraio celebrò la cattedra di s. Pietro a Corsigni, luogo de' suoi natali, cui eresse in città episcopale, e chiamò dal suo nome di papa, Pienza. Il 24 andò a Siena, ove dimorò sino al 23 aprile. Siccom'egli n'era stato vescovo, si adoperò molto a comporla in pace, riconciliando il popolo colla nobiltà; ne sollevò la sede in arcivescovado, e vi pose in sua vece, per primo arcivescovo, Antonio Piccolomini, suo parente e camaldolese. La bolla di erezione è del 19 aprile. Sendo a Siena, il papa udì che in alcuni luoghi di Germania l'uso di portare il santo sacramento scoperto, anche nel giorno della festa, era stato interrotto, e che il cardinal legato, Nicola di Cusa, autorizzava tale interruzione. Laonde il papa, richiesto dal marchese di Brandeborgo, approvò l'uso

(1) Raynald, an. 1458.

di portarlo scopertamente, senz'alcun velo, siccome cosa acconcia ad aumentare la divozion de' fedeli. La bolla è dell'ultimo di marzo (1).

A Siena Pio II seppe altresì che in Inghilterra il vescovo di Chichester seminava vari errori. Egli si chiamava Reginaldo, era dottore dell'università di Oxford e tenuto gran teologo. Fu da prima vescovo di s. Asafo, indi trasferito a Chichester. I principali errori onde veniva accusato erano: che i cristiani non erano obbligati a stare alle decisioni della chiesa romana; che anche la chiesa universale può errare in ciò che è di fede, ed avea spesso errato; che non è necessario credere che il corpo di Gesù Cristo sia realmente nell' eucaristia. Pertanto il papa ingiunse all' arcivescovo di Cantorberl ragunasse il suo concilio e deponessevi questo vescovo. Reginaldo si ritrattò pubblicamente, e i suoi libri furono bruciati in presenza sua. Ma la ritrattazione non fu sincera, ed egli morì poco dopo.

Il papa ricevette eziandio a Siena gli ambasciatori dei popoli di Slesia, i quali si lagnavano di Podiebrad, re di Boemia. L'anno precedente questo principe avea rinunziato agli errori degli ussiti, ma si pretendea non avesse ciò fatto con animo sincero. Pio II spedì colà due nunzi che procacciarono la pace fra Podiebrad ed i silesiani; elesse inoltre un prelato per amministrare la chiesa di Praga. Ma l'ambizioso Roquesano, che abbiam già conosciuto, e che pretendeva di diventare arcivescovo, giunse di bel nuovo ad imbrogliar le cose.

Da Siena il papa andò a Firenze, ove fu magnificamente accolto da Cosimo de' Medici e assistè ai funerali di s. Antonino. Da Firenze passò a Bologna, indi a Ferrara e finalmente a Mantova, ove giunse il 27 maggio.

Quivi egli ricevette un'ambasceria di Tommaso Paleologo, principe greco, fratello dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, e signore della Morea o Peloponneso, ove faceva la guerra ai turchi ed al suo proprio fratello Demetrio; perchè questi avea fermato alleanza co' turchi e data la propria figlia in moglie a Maometto II. In questa guisa i principi greci aiutavano i turchi a rovinarli. Ma più: un altro Paleologo, diventato apostata, comandava la flotta musulmana e faceva ai cristiani quanti più mali poteva. Il papa non potè mandare al principe Tommaso altro soccorso che trecento uomini, ma gliene promise assai più da parte de' principi d'occidente (2).

Pio II vide arrivar ben anco a Mantova gli ambasciatori di Cipro, di Rodi e di Lesbo, di Albania, dell' Epiro, della Bosnia e di tutti i confini dell'Illirio, i quali tutti venivano chiedendo aiuti. Il dì 1° giugno si aprì l' assemblea con una messa solenne, dopo la quale il vescovo di Corone, indi lo stesso papa predicarono intorno la difesa della cristianità contro i turchi. Pio II parlò diverse volte sul medesimo argomento, e sempre con tanta forza ed unzione che traeva le lagrime a tutta l'assemblea.

Tutti convennero della necessità della guerra santa, la quale fu risoluta, e del paro i partiti da prendere e gli eserciti da impiegarvi, levando il papa tutte le difficoltà che gli erano opposte, offerendo tutto quello ch' era suo o che da lui dipendeva, incaricandosi di tutto il peso che si voleva imporgli nella spedizione e assicurando ch'egli era pronto a dar anche la propria vita.

(1) Raynald, an. 1459, n. 27.

(2) Ib. num. 46.

perchè l'impresa riuscisse a bene (1). Mentre ogni cosa si disponeva a Mantova secondo i desideri del capo della cristianità, tutto si conturbava nelle province: invece di prepararsi alla guerra contro il comun nemico, si preparavano alla guerra le une contro le altre. La Germania, che avea maggiore interesse e facilità di qualunque altra ad opporsi ai progressi degl'infedeli, rivolgea le sue armi parte contro sè medesima, parte contro l'Ungheria, la quale aveva il maggior bisogno di esser soccorsa contro il nemico di tutti. L'Inghilterra era divisa in due fazioni fratricide; l'Aragona, aiutata dalla Francia, portava la guerra in Catalogna, a cui il rimanente della Spagna apparecchiava soccorsi. L'Italia medesima diventava il campo di una guerra intestina. Giovanni figlio di Renato d'Angiò, essendo penetrato nel regno di Napoli, una parte della popolazione si dichiarò per lui contro l'altra, che teneva pel re Ferdinando, suo avversario. Ciò che interessava in più particolar modo il papa è, che tutto era turbolenza nell'Umbria, nel Picentino, nella Sabina, a Viterbo, in altre terre della santa sede, e a Roma stessa, per le ribellioni che vi suscitavano certi faziosi (2).

Pio II fu dunque obbligato di abbandonar Mantova e lasciare imperfetto, con gran dolore, il suo negozinto per la guerra santa, risoluto nondimeno di ripigliarlo, appena avesse ristabilito l'ordine nei suoi stati e recati i principi cristiani, almen quelli di miglior intenzione, a secondarlo, secondo il piano e gli obblighi presi nell'assemblea.

Invece di secondar i papi ne' loro sforzi per difendere la cristianità contro i turchi, noi abbiam veduto taluni appellare dalla santa sede al concilio ecumenico; mezzo agevole a tutti i mestatori di beffarsi dell'autorità esistente per rispetto di altra che non esiste punto. Pio II condannò questa temerità con una decretale, di cui sono questi i termini:

« Pio, vescovo, servo de' servi di Dio, a perpetua memoria. Si è introdotto a' dì nostri un abuso detestabile e sconosciuto ne' tempi antichi, il quale è che certi spiriti ribelli, affin di evitare la punizione dei lor delitti, e non nel desiderio di più sano giudizio, hanno l'audacia di appellare al futuro concilio dai giudizi del pontefice romano, ch'è il vicario di Gesù Cristo, al quale è stato detto nella persona di s. Pietro: *Pasci le mie pecorelle, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà altresì legato ne' cieli*. Chiunque non è ignorante nel diritto può conoscere come tale abuso sia contrario ai santi canoni e dannoso alla repubblica cristiana; poichè, lasciando star le altre ragioni che combattono evidentemente questo disordine, chi è che non veda essere cosa ridicola l'appellare a ciò che non è in nessun luogo e che non si sa quando sarà? I potenti opprimono i deboli in molte maniere, i delitti rimangono impuniti, si fomenta la ribellione contro la prima sede, si concede la libertà di mal fare, e si annienta tutta la disciplina ecclesiastica del pari che l'ordine della gerarchia.

» Volendo noi dunque allontanare questa peste dalla chiesa di Gesù Cristo, provvedere alla salute del gregge ch'è sotto la nostra guida, e togliere ogni maniera di scandalo, col parere e consenso de' nostri venerabili fratelli i cardinali della santa romana chiesa, di tutti i prelati, teologi e giuristi che seguono la no-

(1) Pii II epist. 397.

(2) Platina in Pium II.

stra corte e di nostra certa scienza, noi condanniamo questa sorta di appelli, li riproviamo siccome erronei e detestabili, li cancelliamo e annulliamo interamente, se ve ne fossero sino al presente interposti, dichiarandoli vani e di nessun effetto. Ordiniamo che per l'avvenire nessuno sia tanto temerario da interporre, sotto qualsivoglia pretesto, simili appelli da alcuno de' nostri decreti, sentenze ed ordinanze, qualunque possano essere, del paro che quelle de' nostri successori; di aderirvi, se sono interposti da altri, o di usarli in qualsivoglia maniera.

» Che se, due mesi dopo la pubblicazione delle presenti, nella cancelleria apostolica, alcuno, di qualunque stato, dignità, grado o condizione, fosse ben anco imperatore, re o vescovo, facesse il contrario, incorra egli issofatto la sentenza di scomunica, dalla quale non possa essere assolto che dal pontefice romano e all'ora della morte. Le università e i collegi contumaci saranno sottomessi all'interdetto e incorreranno del pari che le suddette persone ed altre quali che sieno, le stesse pene e censure che incorrono i colpevoli di lesa maestà e i fautori d'eresia, come pure i notai e testimoni che saranno stati presenti a simili atti, e generalmente tutti quelli che scientemente avranno prestato aiuto, consiglio o favore a tali appellanti. Nessuno dunque abbia l'audacia di contravvenire alla nostra presente ordinanza.

» Dato a Mantova il 18 gennaio, l'anno dall'incarnazione di nostro Signore 1459, secondo del nostro pontificato (1). »

Si poteva fare a Pio II un'obbiezione ch'egli medesimo si fa, cioè: che, avendo in passato scritto pel concilio di Basilea e per la superiorità di esso sul pontefice romano, egli non aveva mutato sentimento che di poi e perchè era diventato papa egli stesso.

Egli risponde a questo in una ritrattazione che fa ad imitazione di quella di s. Agostino, rendendo conto al pubblico del tempo e della maniera della sua resipiscenza. Dopo narrato per qual caso egli si era trovato al concilio di Basilea, e come vi fosse stato indotto in errore dai falsi rapporti che persone di autorità che vi venivano da Roma malcontente di Eugenio IV facevano di continuo contro questo pontefice, egli dichiara che ciò che cominciò a riscuoterlo in pro della santa sede, furono le seguenti conversazioni che egli ebbe alla corte dell'imperatore Federico, di cui era segretario, col cardinale Giuliano, il quale essendo caduto ne' medesimi errori, li avea abbandonati e si era dichiarato altrettanto zelante difensore dell'autorità superiore dei papi quanto era stato per lo addietro ardente in assalirla.

Io confesso, diceva questo cardinale ad Enea Silvio, d'aver detto e scritto a Basilea diverse cose lontanissime dal vero; ma come voi riconoscete che a mia persuasione vi siete abbandonato alla credenza dei basileesi, avendo seguito me ne' miei traviamenti, perchè non mi vorrete voi seguire nella buona via? Io ho abbandonato la società de' cattivi e non ho più voluto sedere cogli empi. Il Signore mi ha aperto gli occhi; io ho considerato le meraviglie della sua legge; ho riconosciuto i miei primi errori, ed ho veduto come i basileesi si erano allontanati dalla verità. Io sono andato alla corte romana; mi sono sottomesso a papa Eugenio, il quale mi ha perdonato la mia ribellione. Io ho faticato per l'unione de' greci colla

(1) Bullarium.

chiesa romana e poscia sono stato incaricato di una legazione contro i turchi. Il Signore mi ha castigato e non ha voluto la mia perdita; essendomi umiliato, egli mi ha rialzato, perchè, conosciuto l' errore, l'ho incontanente abbandonato per seguir la buona dottrina. Da maestro essendomi fatto discepolo e da grande piccolo, io ho purgato il vecchio lievito, per rivestirmi dell'uom nuovo; e alimentandomi del latte della mia vera madre, sono giunto alla sorgente della verità, mostrata dai santi dottori greci e latini, i quali tutti dicono ad una voce che non si può l' uomo salvare se non tiene l'unità della santa chiesa romana, e che non vi è vera virtù in colui che rifiuta di obbedire al sommo pontefice, vestisse anche un sacco, si coricasse sulla cenere, passasse i giorni e le notti nel digiuno e nella preghiera, e mostrasse di adempiere il rimanente della legge; perchè l'obbedienza vale meglio del sacrifizio, che ogni uomo è sottomesso alle potenze superiori, ch'egli è sicuro che il pontefice romano è stabilito su tutta la chiesa, e che nel gregge di Gesù Cristo non vi è alcuno che non sia dipendente dall'autorità di lui. Io sono rientrato nell'ovile dopo lunghi traviamenti: Ho ascoltato la voce di papa Eugenio, e voi farete lo stesso, se siete savio.

Per queste conversazioni che respiravano la carità più ardente, e per quelle di altre dotte persone che frequentavan la corte dell' imperatore, Enea Silvio, giovine ancora e semplice cherico, disingannato dei suoi errori, rigettò la dottrina di Basilea, e avendo avuto occasione di andare a Roma, fece la sua sommissione a papa Eugenio, si riconciliò colla chiesa romana, professò altamente la dottrina di questa e dichiarò come in passato s. Girolamo, che, qual vero discepolo di Gesù Cristo, egli era unito di comunione col pontefice romano e la cattedra di s. Pietro, ch'egli sapeva la chiesa esser fondata su questa cattedra; che chiunque mangiava l' agnello fuori di questa casa, era un profano; che colui che non fosse in quest'arca di Noè perirebbe nel diluvio.

Nel seguito di questa ritrattazione, Pio II indirizza a Eugenio IV e a tutti gli altri papi queste parole che s. Bernardo dirigeva ad Eugenio III: « Voi siete il gran sacerdote, il sommo pontefice, il principe de' vescovi, l'erede degli apostoli: Abele pel primato, Noè pel governo, Abramo pel patriarcato, Melchisedecco per l' ordine, Aronne per la dignità, Mosè per l'autorità, Samuele per la giudicatura, Pietro per la possanza, Cristo per l'unzione. Voi siete colui al quale sono state date le chiavi e commesse le pecorelle. Per verità v'hanno altri portinai del cielo ed altri pastori di greggi; ma voi siete l' uno e l' altro con tanto maggior gloria, perchè avete ereditato un nome diverso dal loro. Essi hanno i greggi particolari che sono stati loro fidati; noi siamo stati a voi solo confidati tutti. Voi solo siete non solamente il pastor delle pecorelle, ma anche il pastore dei medesimi pastori, essendo il pastore di tutti.

» Tali sono, conchiude Pio II, i nostri sentimenti intorno al pontefice romano, il quale ha ricevuto la potestà di adunare i concili generali e di sciogliere; che, quantunque figlio della chiesa pel battesimo, pur n'è il padre per la sua dignità; e se egli deve rispettarla come madre sua, è nondimeno ad essa preposto e superiore, come è il pastore al gregge, il principe al popolo e il padre alla sua famiglia. Cosa che noi asseriam

il re ha distrutto la prammatica senza stipulare alcuna condizione. Il vescovo d'Arras desiderava di esser cardinale e lo fu. Allora egli scrisse di nuovo al papa che la prammatica sanzione sarebbe distrutta per sempre se sua santità volesse abbandonar le parti di Ferdinando d'Aragona a Napoli e dichiararsi per la casa d'Angiò; che al re stava ciò estremamente a cuore, perchè aveva promesso sua figlia al nipote di Renato d'Angiò, re di Sicilia; che del resto, la corte di Francia era risoluta a sostener questo principe con tutte le sue forze, e che non tornerebbe vantaggioso al papa l'opporsi a potenza così formidabile. Pio II, pratico immensamente de' politici negoziati, non si lasciò punto vincere. Il perchè Luigi XI disdisse alcun poco la sua real parola e fece alcune ordinanze che ristabilivano certi articoli della prammatica sanzione (1).

Siccome il papa nel suo ritorno dimorò lungamente a Siena, ricevette quivi molti ambasciatori che non si erano trovati all' assemblea di Mantova. Ne giunsero dai patriarcati d'oriente. Il capo della lor deputazione era un arcidiacono d'Antiochia, chiamato Mosè, uom dottissimo nelle lingue greca e siriaca, e di gran riputazione. Egli comparve davanti al papa in nome dei patriarchi d'Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme, e gli disse che colui il quale semina la zizania aveva loro impedito sino allora di ricevere il decreto del concilio di Firenze intorno all'unione della chiesa greca colla chiesa romana, ma che Dio aveva finalmente ispirato loro di sottomettervisi; che questo decreto era stato accettato solennemente in un' adunanza convocata a tale oggetto, e che in avvenire essi volevano tutti essere soggetti al papa, come al vicario di Gesù Cristo. Il santo padre rispose con assai bontà, lodò molto i patriarchi della loro obbedienza, fece tradurre in latino il discorso di Mosè e comandò fosse deposto negli archivi della chiesa romana (2).

Pochi giorni appresso giunsero gli ambasciatori di una città dell' antica Laconia, che alcuni tenevano per l'antica Sparta. Ell'era posta sopra una montagna, non lungi dal mare, e chiamata in greco Monembasia, perchè era sì ben fortificata per tutto intorno dalla natura e dall'arte che non vi si poteva entrare che da un solo passo molto stretto. Questi nuovi spartani mandarono dunque ambasciatori a papa Pio II, che gli dissero nella somma: Santo padre, guardateci con occhi di pietà. Se voi non ci stendete la mano, noi saremo preda de' turchi. Demetrio Paleologo di cui eravamo sudditi, ha preso la loro parte e si è sforzato di sottometterci ad essi; ma noi abbiam chiusa l' entrata ai turchi e abbiam chiamato Tommaso, fratello di Demetrio, e pregatolo di prendere la città e difenderla. Tommaso dichiarò che non aveva schiere che bastassero per difenderci e ne consigliò di pigliar qual signore la santità vostra o qualche altro. Preso consiglio, noi fummo tutti di parere di ricorrere a voi e di darvi la città ed il popolo. Ricevete adunque e non abbiate a vile la nostra città, che è la più acconcia per ricevere una flotta. Se voi ne volete mandar una in oriente, troverà da noi porto e ricovero sicurissimi. Se voi ci abbandonate, noi sarem costretti di patire il giogo dei turchi. — Il papa fu commosso sino alle lagrime, nel vedere una città

(1) Inter epist. Pii II, epist. 388. Storia della chiesa gallicana, l. 49.

(2) Raynald, an. 1460, n. 55.

per lo addietro così potente ridotta a tale estremo; egli ricevette da loro giuramento di fedeltà in nome della chiesa romana e mandò ad essi un governatore con vettovaglie (1).

Al principio del suo pontificato, Pio II mandò ai re cristiani di Armenia e di Mesopotamia un frate minore, chiamato Luigi da Bologna, per indurre questi principi a prendere le armi contro i turchi in Asia, mentre si assalirebbero dall'Europa. Luigi tornò dalla sua legazione poco tempo dopo che il papa fu tornato da Mantova a Roma. Egli era accompagnato dagli ambasciatori di David, imperatore di Trebisonda, da quelli di Giorgio, re di Persia, dai principi delle due Armenie e da quelli di diversi altri principi dell' oriente. Essi avean preso la strada della Colchide e della Scizia; avevan passato il Tanai ed il Danubio, attraversando l'Ungheria e la Germania, ove salutarono l'imperatore Federico, ed erano stati accolti con molto onore a Venezia. Quando si approssimarono a Roma, alcuni prelati mossero a incontrarli, e giunti, il papa diede loro udienza in un concistoro. Essi promisero al santo padre di rispondere a' suoi voti; gli dissero che i principi che si facevan la guerra avean deposte le armi ai primi ordini del sommo pontefice; ch'essi eran pronti ad assalire i turchi in Asia, che si avanzerebbero sino all' Ellesponto, alla Tracia ed al Bosforo con un esercito di centoventimila uomini, mentre quelli di Europa li assalirebbero dalla loro parte; che la loro legazione non aveva altro motivo che di informare sua santità di queste disposizioni e di baciargli i piedi come al vicario di Dio in terra. Noi abbiamo quali alleati Bendias, re di Mingrelia e di Arabia; Pancrazio, re degl'iberi, che si chiamano giorgiani; Manione, marchese di Gorea; Ismaele, signore di Sinope e di Casatimene; Fabia, duca d'Anagosia, e Caramano, signore di Cilicia, dai quali si otterranno grandi soccorsi. Noi chiediam solo che Luigi, il quale ci ha condotti qua a Roma, sia istituito patriarca su tutti i cattolici dell'oriente. Pio II lodò molto il loro zelo, accettò le loro offerte, espose quello che si era fatto a Mantova: che egli aveva fatto tutto il possibile, ma non era stato secondato dai principi cristiani; nondimeno questi potrebbero concorrervi, se fossero loro note le proposizioni degli orientali: gli ambasciatori farebber dunque bene di andare a visitare il re di Francia e il duca di Borgogna; perocchè senza i francesi non è guari possibile d' intraprendere alcuna grave spedizione contro gl'infedeli (2).

Come si vede, se i principi d'Europa, invece di nimicarsi, di tradirsi, di uccidersi l'un l'altro, si fossero accordati con quelli d'oriente, sarebbe tornato loro agevole arrestar le armi di Maometto e togliergli ben anco le sue precedenti conquiste. Ma appunto in quel tempo si riaccesero le violenze civili in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Maometto II ebbe agio a rovinare l'impero di Trebisonda nel 1461, di invadere l'isola di Lesbo ed il Peloponneso, ove però i veneziani, colle sole loro forze, ripigliarono alcune piazze.

Il papa scrisse di nuovo ai principi cristiani, ma senza maggiore successo. Egli prese allora il partito di scrivere allo stesso Maometto nella speranza che, come i giudizi di Dio sono incomprensibili, la sua misericordia potrebbe in quell' occasione arrestar quel flagello, di cui

(1) Raynald, n. 56, 57.

(2) Raynald, an. 1460, n. 101, 102.

la sua giustizia si giovava a punire il suo popolo.

In una lunga istruzione egli esortò il monarca ottomano a cessare la guerra ai cristiani, per la considerazione delle forze e del valore delle nazioni colle quali non aveva ancora combattuto, e che, non ostante le loro interne discordie, non mancherebbero di raccogliersi contro di lui quando si trattasse della religione. Se egli ha vinto i greci, è perchè i greci non eran veramente cristiani. Quanto a lui, dovrebbe piuttosto abbandonar le illusioni e le superstizioni della setta maomettana, e convertirsi alla fede cristiana, la sola depositaria della verità. Ricevendo il battesimo, egli assoderebbe il suo impero e acquisterebbe una gloria immortale, come avean fatto in diversi tempi assai principi che rinunziarono all'idolatria per abbracciare il cristianesimo, come Clodoveo presso i franchi, Reccaredo fra i goti, Costantino fra i romani. Il papa allora lo riconoscerebbe e lo dichiarerebbe imperatore de' greci e d'oriente; in guisa che egli diventerebbe legittimo possessore di ciò che aveva usurpato colla violenza e di cui godeva per ingiustizia. Che finalmente egli acquisterebbe la vita eterna, che si deve principalmente ricercare, ed a cui non si può pervenire che nella religion cristiana, la quale è pura, stabile e santa; laddove il maomettismo non è che vanità, empietà e turpitudine (1).

Non si sa qual sorte avesse questa lettera. A' dì nostri, in cui l'impero turco sta per cadere a brani come un cadavere, i principi ottomani sarebber forse capaci di comprendere che diventando cristiani potrebbero aggiungergli nuova vita.

Nondimeno Pio II non si scorava. Dopo fatto l'ultimo tentativo coi principi cristiani, egli credette di avere determinato efficacemente il duca Filippo di Borgogna, uno dei più potenti principi dell'Europa, a trovarsi personalmente con tutte le sue forze nella santa spedizione. Avendo inoltre indotto una parte dei potentati d'Italia e tra gli altri i veneziani a pigliar parte in questa guerra, risolvette di andarvi egli stesso e di montar la flotta che per ciò porrebbe in armi. Egli partecipò un tal disegno ai cardinali dichiarando loro che, quantunque affranto dalla vecchiezza e dalle infermità, pur era determinato di calare in Grecia ed in Asia. Che non sapeva altro miglior modo per recare i principi cristiani alla guerra santa, che di unir l'esempio alle esortazioni ed alle parole. Che forse, quando essi vedessero il romano pontefice, lor padre, vicario di Gesù Cristo, quantunque vecchio ed infermo, andare alla guerra, avrebber vergogna di rimanere nelle lor sedi. Che i veneziani l'accompagnerebbero con una potente flotta. Che gli altri principi d'Italia vi aggiungerebbero le lor forze. Che il duca di Borgogna vi trascinerebbe i potentati d'occidente. Che dal settentrione verrebbero gli ungheresi ed i sarmati. Che l'Albania, la Servia, l'Epiro, i greci stessi di fresco soggiogati profitterebbero dell'occasione per iscuotere il giogo degli infedeli o per evitarlo. Che l'ottomano avea altresì di gran nemici in Asia, i quali non mancherebbero di dichiararsi contro di lui (2).

Il sacro collegio applaudì a questa risoluzione del pontefice, il quale con decreto dell'ottobre 1463, indirizzato a tutti i vescovi, princi-

(1) Pii II epist. 369 Raynald, an. 1461, n. 44 e seg. Sommier, Storia dogmatica della santa sede, tom. 6.

(2) Pii II Commentar. l. 2, c. 1.

pi e popoli cristiani, dichiarò che andrebbe nel giugno ad Ancona per di qui partir contro i turchi, promettendo tutte le benedizioni del cielo a coloro che lo aiutassero in quella guerra, e minacciando della collera di esso chiunque vi ponesse ostacolo (1).

Quantunque il duca di Borgogna, nel quale egli metteva la sua principal fiducia, gli fosse venuto meno della parola essendosi contentato di mandargli duemila soldati colla promessa di raggiungerlo il seguente anno con tutte le sue forze, pure Pio II non mancò di trasferirsi ad Ancona verso la metà di luglio. Il doge di Venezia vi andò anch'esso coll'armata navale della repubblica. Il papa vi fu preso da una gran febbre, che unita agli altri suoi mali lo tolse di vita il 14 agosto 1464, e mandò in dileguo i disegni fermi per la gloria e i vantaggi del nome cristiano.

Egli avea cinquantott'anni, nove mesi e venti giorni ed era papa da sei anni meno cinque giorni. Il cardinale di Pavia, che lo assistette ne' suoi ultimi momenti, fece il suo elogio in poche parole, dicendo che fu un pontefice virtuosissimo, religiosissimo, integerrimo, di un gran genio, dottissimo e umanissimo. Egli aveva una divozion particolare alla s. Vergine, e qualche tempo prima della sua morte avea fatto il pellegrinaggio di Loreto (2).

Pio II lasciò parecchi scritti: sarebbe desiderio di molti che se ne facesse una buona e compiuta edizione, poichè quella di Basilea del 1571 si assicura per falsificata dai dottori luterani (3).

Un anno prima di questo papa morì s. Catterina da Bologna, nata in questa città nel 1413 da una delle prime famiglie. L'amore della virtù parve prevenisse in lei l'uso della ragione. A dodici anni fu posta qual dama d'onore presso la principessa Margherita, figlia di Nicolò d'Este, marchese di Ferrara. Eran due anni che occupava una tal carica, quando questa si maritò; e Catterina si giovò di questa circostanza per ricuperare la sua libertà. E il primo uso che ne fece fu quello di ritirarsi a Ferrara in una società di donne del terz'ordine di s. Francesco. Sendo poi questa società stata eretta in un monastero di religiose, sotto il nome del *Corpo di Cristo*, e sotto la regola di s. Chiara, Catterina vi si obbligò colla professione dei voti solenni, e vi rimase sino alla fondazione delle clarisse di Bologna, di cui fu la prima priora.

Essa aveva uno zelo straordinario per la conversione de' peccatori, cui non cessava di sollecitar colle lagrime e le preghiere. Il suo amore per l'orazione e la sua fermezza in mezzo alle prove interne che dovette patire, fecero di lei uno spettacolo degno degli angioli. Penetrata da sentimenti della più profonda umiltà, nulla tanto desiderava quanto il servire le sue sorelle ed essere impiegata ne' più vili uffici del monastero. La sua eminente virtù fu guiderdonata sin da questa vita col dono de' miracoli e con quello di profezia. Essa morì il 9 marzo 1463 a cinquant'anni. Il suo nome fu inserito nel martirologio romano da Clemente VIII nel 1592. Il processo della sua canonizzazione si fece sotto Clemente XI; ma la bolla non ne fu spedita che nel 1724 sotto Benedetto XIV. S. Catterina di Bologna lasciò alcuni trattati in latino e in italiano. La più famosa di tutte le

(1) Raynald. an. 1463, n. 29.
(2) Ib. an. 1461
(3) Biografia universale, t. 54.

sue opere è il libro *Delle sette armi spirituali* (1).

Lo stesso anno morì un altro discepolo di s. Francesco. Didaco o Diego, lo stesso che Giacomo in ispagnuolo, era di una famiglia di poco conto secondo il mondo, e sortì i natali nel borgo di s. Nicola, diocesi di Siviglia. Sin da fanciullo egli si distinse pel suo amore per Dio e per la pratica delle virtù cristiane. Vicino a s. Nicola era un prete che menava vita eremitica. Diego gli dimandò e ottenne la permissione di porsi sotto la sua guida. Quantunque giovane, imitò le austerità del suo maestro. Essi coltivavano insieme un piccolo giardino e si occupavano in far certi lavori in legno. Alcuni anni dopo Diego fu costretto a tornar da' suoi parenti; ma il desiderio ardente che avea di seguir le tracce di Gesù crocifisso fecero cho in breve abbandonasse il mondo per sempre. Egli si ritrasse nel convento dei francescani dell'osservanza, detto di s. Francesco di Arrizafa, e vi prese l'abito di frate converso. È noto che l'ufficio de' frati conversi nelle comunità è di servire i religiosi del coro e di adoperarsi ne' più vili impieghi del convento.

Quando Diego ebbe fatto professione, fu mandato con un prete del suo ordine alle isole Canarie. Egli vi mostrò uno zelo infaticabile per la conversione degl'idolatri; e sebbene non fosse che laico, i suoi superiori lo fecero guardiano di un convento edificato di fresco in una di queste isole, chiamata Forteventura. Egli si offriva di continuo in sacrifizio al Signore colla mortificazione della carne e della volontà, e con questo martirio prolungato si preparava a versare il sangue per la fede, se l'occasione si presentasse.

(1) Acta ss e Godescard, 9 marzo.

Richiamato in Ispagna, abitò successivamente diversi conventi del suo ordine, non scemando in nulla del suo fervore. Egli era talmente assorto in Dio che non potea parlare che a lui o di lui. La sua umiltà e la vivezza della sua fede provavano ch'era interamente morto a sè medesimo e pieno dello Spirito santo. Andò a Roma nel 1450, l'anno in cui era stato canonizzato s. Bernardino da Siena francescano; e la cerimonia di questa canonizzazione aveva attirato a Roma più di quattromila religiosi del medesimo ordine, che si erano riuniti nel famoso convento chiamato d'*Ara-Coeli*. Diego aveva accompagnato Alfonso di Castro. Questi cadde infermo nel viaggio di malattia pericolosa. Diego lo servì notte e giorno con uno zelo e una carità ammirabili. Rendette i medesimi servigi a diversi altri malati del suo ordine durante la sua dimora in Roma.

Ritornato in Ispagna, menò il più della sua vita ne' conventi di Siviglia, di Saunaya e d'Alcala di Henarez in Castiglia. Egli avanzava sempre più nella perfezione e avea l'abilità d'ispirare i sentimenti ond'era animato a quelli che conversavan seco. Non contento di osservare la regola, egli vi aggiungeva nuove pratiche per acquistar più intera somiglianza col beato patriarca del suo ordine. Si metteva al di sotto di tutte le creature, e quest'umiltà profonda produceva in lui una pace inalterabile. Egli aveva sì fattamente padroneggiato le sue passioni, ed era così distaccato da tutte le cose della terra, che non notossi mai in lui alcun turbamento, nè alcuna di quelle commozioni che sfuggono talvolta alla natura anche nelle anime che servon Dio con fervore. Siccome non aveva altra volontà che quella del Signore, si sottometteva con gioia a

tutti gli avvenimenti e benediva egualmente il cielo così nella prosperità come nell'avversità. Aggiungeva alle macerazioni corporali un amore estremo per la povertà, che si manifestava ne' suoi abiti e in tutto il suo esterno. La sua preghiera era continua, e talvolta avea estasi e ricevette in essa altre grazie straordinarie. La passione del Salvatore era il più caro oggetto de' suoi pensieri e delle sue affezioni; perciò egli meditava spesso su questo adorabil mistero con un crocifisso in mano. Dal sacrifizio sanguinoso che è stato una volta offerto sulla croce passava al sacrifizio non sanguinoso che si rinnova ogni giorno sull'altare, e così il suo amore per Gesù Cristo s'infiammava sempre più. Egli non poteva stancarsi di ammirare il prodigio pel quale un Dio diventa nell'eucaristia l'alimento spirituale delle anime nostre. Come più di frequente egli ricevea questo Dio, e più sentivasi trasformato in lui per l'effusione della carità ond'esso è il principio. Aveva eziandio una tenera divozione per la s. Vergine, che onorava qual sua madre ed avvocata.

Correndo il 1463 cadde infermo ad Alcala, dove avea passato gli ultimi anni della sua vita. Nell'agonia egli fece recare una fune che si pose intorno al collo, indi raccogliendo gli occhi bagnati di lagrime sopra un crocifisso che teneva in mano, chiese perdono a tutti i religiosi della comunità che stavan pregando intorno al suo letto. Spirava tranquillamente il 12 novembre 1463. Diversi miracoli attestarono la sua santità così prima come dopo la morte. Uno di questi miracoli fu operato sopra don Carlo. Questo principe, cadendo, si era fatta nel capo una piaga che i medici giudicarono mortale. Si portò nella sua camera la cassa del santo e in sul fatto egli fu interamente sanato. Filippo II, re di Spagna, padre di don Carlo, sollecitò per riconoscenza la canonizzazione del servo di Dio. Sisto V lo mise nel numero de' santi, e pubblicò la sua bolla nel 1588. Innocenzo XI assegnò il 13 novembre pel giorno della sua festa, che i francescani celebrano nonpertanto il giorno precedente (1).

Molti altri religiosi del medesimo ordine glorificavano allora Dio e la sua chiesa.

Il b. Antonio di Stroncone, così nominato dalla terra in cui nacque nell'Umbria, desiderò sin dall'età di dodici anni di entrar nell'ordine di s. Francesco. Il superiore del convento al quale si presentò, meravigliato della tenera età sua differì a dargli l'abito, ma il fervore di lui supplendo alla debolezza dell'età lo fece ammettere al noviziato e poscia alla professione. Quando egli ebbe pronunziato i voti fu posto sotto la direzione del b. Tommaso Bellaccio che, dopo tenutolo seco parecchi anni, lo mandò in Corsica, ove Antonio istituì vari conventi dell'osservanza. Tornato in terraferma passò qualche tempo in Toscana, donde fece ritorno in patria ove rimase sino alla morte. Egli viveva nelle case più solitarie, non si cibava che di pane, d'acqua e d'assenzio. Confessò che gli bisognarono quattordici anni per abituarsi all'amaro di questa pianta. Le sue austerità erano sorprendenti: e nondimeno giunse all'età di ottant'anni. Il Signore volle allora guiderdonare la vita pura e ad un tempo mortificata del suo servo; Antonio morì nel 1471 nel convento di s. Damiano, vicino ad Assisi. Nel 1796 la congregazione de' riti pubblicò l'approvazione del culto pubblico del b. Antonio,

(1) Godescard, 13 novembre.

data nel 1687 da papa Alessandro VIII. La sua festa è al 7 febbraio (1).

La b. Serafina, figlia di Guido Antonio, conte d'Urbino, e di Catterina Colonna, manifestò la sua pietà sin dalla prima gioventù. Perduti presto i genitori, fu allevata con cura dai parenti di sua madre. Quando ebbe raggiunta l'età, fu sposata ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro e conestabile di Sicilia. Quantunque la sua condotta fosse irriprovevole, pur cadde nella disgrazia del marito, che una passione colpevole aveva altrove rivolto. In capo a dodici anni di matrimonio Serafina fu costretta riparare nel convento delle religiose di s. Chiara, detto del santo sacramento, a Pesaro. Fu anzi obbligata a fissarsi in questo monastero co' voti di religione; ma, qual donna veramente cristiana ella seppe santificare la sua sciagura colla sommissione alla volontà di Dio e rendere il suo sacrifizio gradevole al Signore. Non pensò ad altro che ad acquistar la perfezione del suo nuovo stato. La sua virtù mosse talmente tutte le sue compagne che la elessero badessa. Serafina si mostrò degna di questa scelta colla sua prudenza, carità ed equità e col suo zelo per la disciplina. Ella visse ventidue anni in religione e morì l'8 settembre 1478. Il suo culto è stato approvato da Benedetto XIV e la si onora il 9 settembre (2).

Il b. Pacifico da Ceredano, nato nella diocesi di Novara, si segnalò nell'ordine di s. Francesco per la sua capacità nella direzione delle anime. Egli compose una somma de' casi di coscienza, che fu chiamata la *Somma pontificale*, perchè papa Sisto IV l'approvò. La santità della sua vita e i suoi successi nella predicazione indussero lo stesso pontefice a stabilirlo commissario apostolico per predicar la crociata contro i turchi, che disertavano allora l'Italia. Questo santo religioso morì in Sardegna l'anno 1482. Il suo ordine ne onora la memoria il 5 giugno (3).

Il b. Giovanni, soprannominato di Dukla dal nome della città di Polonia ove nacque, si consacrò al servizio di Dio fin dalla sua gioventù, fra i religiosi conventuali di s. Francesco. Indi, consigliato da s. Giovanni di Capistrano, che predicava allora in Polonia, si tramutò a quelli che si chiamano dell'osservanza. Si notava soprattutto in lui un vivo amore per la regola, una gran cura di mantenere la pace, una purità ed obbedienza perfetta. Egli si modellava sulla s. Vergine, cui onorava in modo particolare, e si applicò sempre ad imitarla. Le sue predicazioni produssero diverse gran conversioni. Divenuto cieco alcun tempo prima di morire, non tralasciò per questo di esercitar gli uffizi del santo ministero sino alla sua beata morte, che avvenne il 29 settembre 1484 nella città di Leopoli. Clemente XI autorizzò il suo culto e permise ai polacchi e ai lituani di onorarlo siccome uno dei loro patroni. La sua festa è fissata il 19 di luglio (4).

La b. Eustochia, religiosa di s. Chiara, nacque a Messina nel 1430. Suo padre era dell'illustre casato di Calafato, e sua madre della famiglia Colonna. Sin dalla prima gioventù Eustochia fu notevole così per la perfezione delle sue virtù come per la sua gran bellezza. Diversi signori di Sicilia la cercarono indarno per isposa: risoluta di non aver altro sposo che Gesù Cristo, ella rifiutò i più ricchi partiti, resistè alle sollecitazioni de' genitori, sopportò con pazienza i cattivi trattamenti che

(1) Godescard, 7 feb. (2) 9 settembre. (3) Ib. 5 giugno. (4) Ib. 19 luglio.

le fecero patire in tal occasione, e riuscì alla perfine a entrar nel monastero di s. Chiara di Bassicano. Fissata in questa pia dimora coi voti di religione, Eustochia diventò in breve il modello delle sue compagne. Ella si segnalava soprattutto pel suo amore alle austerità. Il suo zelo per l'esatta osservanza della regola del suo ordine la recò a chiedere a papa Calisto III la permissione di fondare un nuovo monastero ove questa regola fosse rigorosamente osservata. Ottenuta la quale autorizzazione, ella istituì, dopo mille difficoltà la casa chiamata il Monte delle vergini di cui diventò poscia badessa. Ella vi diede gli esempi della virtù più pura e della più tenera divozione verso il santo sacramento dell'altare e la s. Vergine. Morì a cinquantaquattro anni il 20 gennaio 1484. I miracoli operati alla sua tomba recarono i fedeli a renderle pubblico culto, che da Pio VI fu approvato il 14 settembre 1792. La sua festa si celebra ora il 27 o 28 febbraio (1).

S. Giacomo di Schiavonia o d'Illiria, francescano, ricevette il soprannome che porta della Dalmazia ov'era nato. Egli passò in Italia ed entrò qual frate converso ne' francescani di Bicetri, piccola città a nove miglia da Bari. Il fervore con cui mirava alla perfezione fece giudicare che diventerebbe uno de' più belli ornamenti del suo ordine. Egli fu di fatto l'ammirazione delle diverse case ove i suoi superiori lo mandarono, e soprattutto del convento di Conversano a diciotto miglia da Bari, ove esercitò l'ufficio di cuoco. La vista del fuoco terreno gli ricordava quello dell'inferno, e lo recava ad attaccarsi sempre più a Dio. Spesso ebbe estasi e rapimenti. Richiamato poscia a Bicetri, vi compiè la sua beata vita il 27 aprile 1485. Furono operati diversi miracoli per sua intercessione, e ne fu pubblicata la storia secondo testimoni degni di fede. Il nome di s. Giacomo d'Illiria è notato al 20 aprile nel martirologio francescano pubblicato da Benedetto XIV (2).

Il b. Pietro di Mogliano, uscito da famiglia onesta della città di cui porta il nome, posta nella marca d'Ancona, si diede nella gioventù allo studio delle belle lettere e del diritto. Egli coltivò quest' ultima scienza con assai frutto e ottenne il grado di baccelliere nell'università di Perugia. Avendo in questa città udito predicare un francescano, concepì il disegno di abbandonare il mondo ed abbracciar tale istituto. E il Signore gli diede la forza di eseguire il suo pio disegno. Vestitone l'abito, Pietro si diede con ardore allo studio della teologia, e s'adoperò principalmente ad acquistar la scienza de' santi. Dio benedì i suoi sforzi, e in breve il nuovo religioso si rendette famoso per la dottrina acquistata e più ancora per la riputazione di santità.

Crescendo in sempre maggior rinomanza, fu eletto ad aiutar s. Giacomo della Marca nelle predicazioni e per dividere, qual compagno, le sue fatiche apostoliche. Morto questo sant'uomo, Pietro fu incaricato di farne le veci. Non si può dire con quale ardore e con qual carità egli si sforzasse di recare i popoli a penitenza, di correggere i loro costumi e di renderli conformi alla santità del cristianesimo. Egli passava i giorni e le notti a confessare, a comporre le controversie, a distrugger gli odi ed a ristabilir la pace fra tutti. Le sue azioni e i suoi discorsi contribuivan certo a fargli ottenere il bene che desiderava; ma la

(1) Godescard, 28 febbraio.

(2) Acta ss. e Godescard, 20 aprile.

grazia de' miracoli che Dio gli concedette fu altresì un modo potente per operare il bene che l'occupava senza posa.

Rapiti delle sue virtù e de' suoi meriti, i suoi fratelli lo amavan teneramente. Essi desideravan di averlo a superiore. Due volte fu eletto suo malgrado provinciale della marca d'Ancona e una volta della Romagna. La cura ch'egli metteva in adempiere esattamente tutti i doveri della sua carica, la prudenza e la carità sua mostrano com'egli ne fosse degno. Si belle doti guadagnarono a Pietro l'affetto del duca di Camerino e la stima degli abitanti di questa città, ove passò una parte della vita e terminò la sua santa carriera. Sentendosi vicino a morte, egli non volle ricevere il santo viatico nel letto; si fece trasportare in chiesa, ove si comunicò con si vivi sentimenti di pietà che gl'ispirò a tutti gli astanti. Dopo adempiuto un tal dovere, esortò il duca di Camerino e i figliuoli di lui che erano là presenti alla fedele osservanza della legge di Dio, ed i suoi frati a quella della regola del loro istituto; morì poscia della morte de' giusti il 25 luglio 1490, e fu sepolto nell'antico convento dell'osservanza.

Dodici anni dopo, essendo i religiosi di questa casa stati obbligati ad uscirne, perchè si voleva quivi rizzare una cittadella, bramavano di trasportar seco il corpo del b. Pietro; e con grande loro stupore lo trovarono intero e senza alcun segno di corruzione. Papa Clemente XIII, informato del culto pubblico che da tempo immemorabile si rendeva a questo santo religioso, e dei miracoli operati per intercessione di lui, lo scrisse nel catalogo dei beati. Sotto il pontificato di Pio VI, il 5 agosto 1780, la congregazione de' riti pubblicò il decreto relativo al suo culto (1).

Noi vedrem poscia un altro francescano, il b. Bernardino da Feltre, fondatore de' monti di pietà in Italia.

Il b. Angelo di Chivasso nacque in Piemonte da nobil famiglia, e fu in tutta la sua vita un modello di candore e d'innocenza. I sentimenti di pietà che sua madre gli avea ispirato si svilupparono in lui sin dall'infanzia in modo straordinario; la sua felicità era quella di pregare, e più di una volta sua madre lo sorprese nel cuor della notte in ginocchio davanti il crocifisso, che s'intratteneva col suo Dio. Il racconto de' patimenti di Gesù Cristo gli strappava spesso le lagrime; si vedea scorrergli il pianto al solo pensiero dell'amore che l'Uomo-Dio ci ha mostrato nel mistero della redenzione, della nera ingratitudine con cui gli uomini rispondono così sovente alla sua misericordia e a' suoi benefizi.

Lo zelo della sua salute fece che abbandonasse tutte le speranze del mondo per consacrarsi a Dio nell'ordine di s. Francesco, di cui fu uno de' più esemplari e fervidi religiosi. Onorato della confidenza del suo ordine, di quella del papa e de' principi d'Italia, egli si mostrò sempre amico della povertà e dell'umiltà, e non pensò mai a trarre vanità dall'estimazione che godeva di tutti. Egli morì a Cuneo in Piemonte, l'anno 1495, e fu sepolto con una pompa straordinaria nella chiesa de' francescani. Gli abitanti di Cuneo lo invocarono quasi subito dopo la sua morte, e diverse volte sentirono gli effetti del suo patrocinio appo Dio. Da lungo tempo essi gli rendono un culto solenne, stato autorizzato ed approvato da una bolla di Benedetto XIV (2).

(1) Godescard, 25 luglio.

(2) Ib. 12 aprile.

Il b. Vincenzo d'Aquila, nato in questa città, si consacrò similmente a Dio nell'ordine di s. Francesco. A prevenire la ribellione de' sensi egli praticava sorprendenti austerità, non vivendo che di pane ed acqua, di alcune erbe crude e d'assenzio. Siccome non respirava che per Dio, così fuggiva il conversar degli uomini, fin quello de' religiosi suoi fratelli, e passava in orazione i giorni e spesso le intere notti. L'umiltà e la pazienza furono virtù che non vennero mai meno in lui.

Dio permise che Vincenzo, semplice frate laico, possedesse il dono di profezia. Egli annunziò a Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, i guasti che Carlo VIII, re di Francia, menerebbe nel suo regno, e gli predisse la perdita della battaglia che, contro il suo parere, questo principe volle dare all'esercito di papa Innocenzo VIII. Dopo edificato co' suoi esempi e mostrata la grandezza e la possanza di Dio co' suoi miracoli, Vincenzo morì l'anno 1504. Fu sepolto nel convento di s. Giuliano, presso Aquila. In capo a quattordici anni si trovò il suo corpo incorrotto. Fu allora tolto di terra e posto in una cassa guarnita di cristalli. Papa Pio VI approvò il 19 settembre 1787 il culto di questo beato, la cui festa si celebra il 7 agosto (1).

Il b. Ladislao di Gielniow nacque in questo borgo della Polonia, diocesi di Gnesna. Egli ebbe la fortuna di essere nel numero de' francescani che s. Giovanni di Capistrano avviava alla perfezione colle lezioni e soprattutto coll' esempio. Si era consacrato al Signore sin da giovinetto. Lo zelo della gloria di Dio lo recò appena professo a intraprendere con dodici compagni una missione presso i tartari calmucchi, dati all'idolatria o avvolti nel maomettismo. Gli ostacoli che il granduca di Russia frappose a questa santa impresa ne impedirono il frutto. Tornato in Polonia, Ladislao si diede interamente all'adempimento dei doveri della sua professione. La sua obbedienza era maravigliosa: egli mostrò una prudenza consumata nelle cariche di guardiano del convento di Varsavia e di provinciale del suo ordine. La sua virtù e la sua eloquenza gli acquistarono una grande riputazione qual predicatore. Predicando un venerdì santo sopra la passione, fu rapito in estasi dopo pronunziato il nome di Gesù, e sollevato in alto sul pulpito a veduta di tutto il popolo. Egli cadde tra breve in una malattia di languore, della quale morì a Varsavia l'anno 1505. Dopo morto Ladislao, Dio manifestò sì fattamente i meriti e la santità del suo servo che i polacchi ed i lituani lo elessero siccome uno de' lor primi patroni. Papa Benedetto XIV permise che fosse onorato come beato. L'ordine di s. Francesco ne fa la festa il 22 ottobre (2).

Si vede che la famiglia del santo patriarca d'Assisi non era men feconda in santi personaggi della famiglia di s. Domenico. Noi vedremo altri camminare sulle loro orme.

Come abbiam veduto, papa Pio II era morto il 16 agosto 1464. Il 31 dello stesso mese i cardinali elessero Pietro Barbo, veneziano, cardinale del titolo di s. Marco, il quale prese il nome di Paolo II. Egli era figlio di Nicola Barbo e di Polissena, sorella di Eugenio IV, il quale gli diede l'arcidiaconato di Bologna, l'episcopato di Cervia nella Romagna, una carica di protonotario apostolico e finalmente nel 1440 il titolo di cardinale. Calisto III lo mandò legato nella Campagna di Roma. Alcuni autori dissero ch'egli

(1) Godescard, 7 agosto.

(2) Ib. 22 ottobre.

Digitized by Google

era facile al piangere, e che ricorreva alle lagrime quando non aveva buone ragioni a persuadere ciò che ei diceva, od ottener ciò che voleva: egli era bell'uomo, ben fatto, magnifico e nella gagliardia dell'età, quarantott'anni. Egli comandò si edificasse a Loreto una gran chiesa intorno alla santa cappella in riconoscenza di essere stato libero dalla peste per l'intercessione della Vergine.

Seguendo l'esempio de' suoi predecessori, Paolo II applicò primieramente l'animo a cercar i mezzi di abbatter la possanza degli ottomani, o almeno di arrestare il corso de' loro conquisti sulle terre de' cristiani. Parve a lui conveniente che i potentati d'Italia fossero i primi a fare i loro sforzi ed offerte per la guerra santa, affine di suscitar gli altri a concorrere all' esecuzione di questo gran disegno. Essi fecero di fatto le loro offerte; ma siccome erano piuttosto a loro particolar vantaggio che non a quello della causa comune, il papa non le accettò, senza però desistere dalla sua impresa, assistendo con tutto il potere il re d'Ungheria, i veneziani e Scanderbeg, ch'erano alle prese cogl' infedeli.

Così egli si obbligò a fornir tutti gli anni cento mila scudi d'oro agli ungheresi ed altrettanti a Scanderbeg, dopo che l'ebbe indotto ad entrar nella lega contro il turco.

Convenne poscia coll' imperator Federico che scriverebbero entrambi a tutti i principi cristiani per stringerli a mandar loro ambasciatori a Roma, affin di trattar quivi de' mezzi da rintuzzare il comune nemico.

Egli concedette la decima sui beni di chiesa ai veneziani che dovevano imporre il trentesimo su quelli de' secolari ed il ventesimo su quelli degli ebrei per essere impiegati in questa guerra. Inoltre spedì venti galere per aggiungerle alla lor flotta.

Mandò il cardinale Francesco Piccolomini in una dieta dell' impero, che procurò si adunasse per trattare della medesima guerra. In essa furon fatte promesse meravigliose, fino a dire che tutti in Alemagna si sarebbero tassati in modo da poter levare un esercito di dugento mila uomini e mantenerlo per diversi anni. Ma nulla di ciò fu recato ad effetto; e come dicono gli scrittori di quel tempo, nè le vittorie de' turchi, nè la trista condizion della religione, nè il caldo adoperarsi che fece Paolo II in tutto il suo pontificato per un oggetto così glorioso ed una causa così giusta furono capaci di vincere l'indifferenza del capo e dei membri dell'impero (1).

Bisognava loro un po' dell' anima di Scanderbeg. Questo grand' uomo cedendo alle istanze di papa Pio II e di Ferdinando I, re di Napoli, traversò l' Adriatico con un corpo eletto di albanesi e andò a liberar la città di Bari, ove Ferdinando era assediato; lo rimise in signoria di quella di Trani e contribuì potentemente alla vittoria che questo monarca ottenne presso Troia il 18 agosto 1462, sopra Giovanni d' Angiò suo competitore. I servigi che Scanderbeg avea renduto al re di Napoli furono ricompensati col dono delle città di Trani, Siponto e s. Giovanni il rotondo. Ma udendo che Maometto II faceva gran leve, si affrettò a ritornar ne' suoi stati. Il sultano veniva allora alla testa di cencinquanta mila uomini per stringere Croia d'assedio; ma fra via mutava consiglio e fidava ad uno de' suoi generali la cura di tentar tale im-

(1) Krantz, l. 13, c. 3. Campan., epist. l. 6. Apud card. Papiens., epist. 375, 376, 386, 387. Sommier, Storia dogm. della santa sede, art. Paolo II.

presa con soli cinquanta mila combattenti. Questa spedizione non fu più fortunata delle precedenti; perocchè, dopo due mesi di perdite quasi continue, il pascià si vide costretto a levare il campo.

Tuttavia, dopo alcun tempo, Maometto II spedì nuove genti in Albania, e riuscì ad impadronirsi per sorpresa di Chidna, piazza forte ove Scanderbeg aveva messo una parte delle sue migliori soldatesche. Questi allora andò segretamente a Roma per implorar l'assistenza di Paolo II; e ne fu accolto con grandi onori qual difensore della cristianità, e ricevette un considerevole aiuto in danaro. Al suo ritorno trovò di bel nuovo la sua capitale assediata dai turchi. Sempre fortunato contro questi nemici del nome cristiano, Scanderbeg li sconfisse costringendoli ad abbandonare vergognosamente l'assedio. L'Albania, provincia povera, diserta, impraticabile per le sue gole, difesa da un eroe e da soldati che si credevano, per così dire, invulnerabili, umiliava ogni giorno l'orgoglio di Maometto. Egli volle alla perfine terminarla con Scanderbeg; convinto che a lui riusciva impossibile di vincerlo, tentò di farlo assassinare. Ma scoperta questa perfidia, gli assassini patirono l'ultimo supplizio.

L'invitto Scanderbeg poco sopravvisse a tale tentativo: essendo andato a Lissa, oggidì Alesia, città che apparteneva ai veneziani, per conferir con loro intorno ad una lega, di cui le sue vittorie dovean farlo capo, fu preso da una malattia acuta, della quale moriva il 17 gennaio 1467, dopo ricevuti con molta pietà gli ultimi sacramenti della chiesa. Egli lasciava un figlio, fanciulletto ancora, di cui fidava gl'interessi e la tutela alla repubblica di Venezia

Come Goffredo di Buglione, lo Scanderbeg aveva una forza di corpo straordinaria. Se ne citano fatti che hanno quasi dell' incredibile; egli avrebbe, si dice, spiccato con un sol colpo di sciabola il capo di tori selvatici e furibondi e di enormi cignali e di frequente dimezzati al primo colpo uomini armati dal capo sino a' piedi. Siccome alcuni pretendevano che ciò procedesse dalla buona tempera della sua scimitarra, Maometto, nel tempo che era in pace con lui, lo pregò di fargli dono della sciabola che portava. Ma quando il sultano fu assicurato che quella sciabola, provata da gagliardissimi, non produceva nessuno de' prodigi che si narravano, gliela rimandò dicendo averne molte altrettanto buone e migliori di quella. Lo Scanderbeg si contentò di rispondere al messo di Maometto: Dite al vostro signore che gli ho mandata la scimitarra, ma non il braccio.

A questa forza straordinaria lo Scanderbeg, indurato alla fatica, aggiungeva tal coraggio ed operosità, che non erano men sorprendenti. Quantunque Croia fosse la capitale de' suoi stati, pur egli vi risiedeva di rado e non avea, per così dire, alcuna ferma dimora, trovandosi ovunque la sua presenza era necessaria. Davanti al nemico, era a cavallo di e notte: ora a scoprire i moti del nemico, ora nel suo campo a visitar tutti i quartieri e assicurarsi dell' esattezza del servizio; sempre il primo nella pugna, sempre l'ultimo nella ritratta; e non vi era mai combattimento, ch'egli non vi si mescolasse e in cui non combattesse come un semplice soldato. La quale apparente temerità, forse necessaria per eccitare coraggio nelle sue genti, non impediva che possedesse tutte le doti di un eccellente condottiero. Conoscitore profondo del terre-

no sul quale combatteva, egli tendeva continue insidie a'suoi nemici, sapeva farveli cader dentro e profittare abilmente de'lor menomi falli. Quantunque facesse osservare una severa disciplina, pure la sua popolarità, beneficenza e generosità lo rendevano l'idolo de' suoi soldati; egli era il terrore dei turchi, cui abborriva ed aveva vinti per ben ventitre anni in oltre ventidue combattimenti, a quel tempo appunto in cui tutta Europa tremava innanzi a loro, la cui possanza pareva aver tocco il sommo. Egli avrebbe probabilmente impedita la caduta di Costantinopoli e posto un argine alla potenza ottomana, se i potentati cristiani ed in particolare i veneziani avessero aiutato colle milizie e i tesori loro un guerriero intrepido com' era l'eroe albanese.

Alcuni anni dopo la sua morte, essendosi i turchi impadroniti di Lissa, corsero tosto al luogo ov' era stato sepolto lo Scanderbeg; disseppellirono il suo corpo, lo considerarono con attenzione e curiosità, e lungi dal fargli alcun oltraggio, gli rendettero onori che trascorrevano sino all'adorazione e si disputarono le sue ossa, che fecero, si disse, incassare in oro ed argento, per portarli sempre seco, persuasi che tali reliquie comunicherebbero loro una parte del suo valor guerriero e li renderebbero invincibili (1).

Papa Paolo II non si applicò solo alla difesa della religione contro i nemici esterni, ma pose altresì gran cura a conservarla contro i suoi nemici domestici.

La credenza di Giorgio Podiebrad o Pogebrac, re di Boemia, era sempre stata molto sospetta: e ad istanza de' cattolici del regno, del quale egli si era impadronito per arte, si era cominciato a Roma, sotto l'antecedente pontificato a fare il suo processo per causa d'eresia. Era quella degli ussiti. Questo processo fu sospeso a preghiera dell' imperatore Federico, sostenuta dalle mostre esteriori di obbedienza di Pogebrac verso la santa sede.

L' istanza fu ripigliata sotto Paolo II a richiesta dei medesimi cattolici, ch' ei non cessava di tribolare, e che dimandarono di essere assolti dal giuramento di fedeltà che gli avean prestato. Dalle informazioni egli fu convinto di spergiuro, di sacrilegio e di eresia. Tuttavia il papa durava assai fatica a determinarsi a pronunziar giudizio, sendo l' affare delicato e vedendo la poca probabilità di poter mettere ad esecuzione quello che verrebbe deciso. Giovanni Carvaial, cardinal vescovo di Porto, uomo di autorità e grande avversario degli eretici, levò le difficoltà che arrestavano il santo padre ed il sacro collegio, dicendo loro in un concistoro: Che non bisognava sempre giudicare degli avvenimenti sui sentimenti degli uomini, ma che ne' grandi affari si doveva sperare che se i soccorsi umani mancavano, ne verrebbero dall' alto per atterrare i disegni degli empi. Perciò non rimaneva che di adempiere il proprio dovere e rendere giustizia, lasciando fare il resto alla provvidenza. Il papa pronunziò dunque sentenza il giorno di natale 1466, nella chiesa di s. Pietro, condannando Pogebrac di eresia e dichiarandolo scaduto dal regno di Boemia, ch'egli avea male acquistato e peggio amministrato (2).

Appena si ebbe in Boemia notizia di questo giudizio della santa sede, i grandi del regno si adunarono insiem coi deputati del popolo cattolico, e risolvettero d'offrir la corona a Casimiro re di Polonia, per

(1) Biografia universale, t. 41.

(2) Raynald, an. 1466, n. 29.

uno de' suoi figliuoli, i quali da canto di madre discendevano dalla razza dei loro re. Rifiutata da Casimiro, essi la presentarono a Mattia, figlio di Uniade, re d'Ungheria. Questi, occupato in una guerra contro i transilvani ed i moldavi suoi sudditi che si eran ribellati, non potè sul subito profittare delle loro offerte. Il papa volle far muover i principi di Alemagna contro Pogebrac, che essi tutti odiavano e che bramavano assai fosse cacciato dalla Boemia. Ma siccome eran divisi fra loro e non in buona concordia coll'imperatore, non ve ne fu neppur uno che osasse unirsi co' boemi cattolici per liberarli di Pogebrac. Per lo contrario ciascun di loro affettava di adularlo, pel timore che, dichiarandosi contro di lui, egli non traesse dalla sua tutto il partito che poteva facilmente formarsi anche fra loro per sostenersi. Questo è ciò che fu riferito al papa dal vescovo di Ferrara, suo nunzio alla dieta di Norimberga.

Tuttavia, alcun tempo dopo, il re d'Ungheria, ricomposti in pace i suoi stati, andò ad Olmutz in Moravia e vi fu incoronato re di Boemia e margravio di Moravia dalla parte cattolica. Da un altro lato, Uladislao, figlio primogenito del re di Polonia, fu disegnato dalla parte contraria qual successore di Pogebrac; e le cose rimasero in sospeso infino a che visse questo scomunicato. Subito dopo la sua morte, avvenuta l'anno 1470, Uladislao fu a voce unanime riconosciuto e ricevuto re di Boemia da tutti gli stati del regno (1).

Nel conclave in cui Paolo fu eletto papa erano stati fatti certi regolamenti che questo pontefice avea sulle prime ratificato, e che rigettò poi, per la grave ragione che i cardinali non avean diritto d'impor confini all'autorità pontificia. Un tal procedere non piacque ai cardinali, e alcuni di essi ne levarono amarissime lamentanze. A quietarli, Paolo II permise loro di portar mitre di seta e berretti rossi; cosa che era stata sino allora riservata al sommo pontefice; inoltre, di far porre ai cavalli e alle mule loro fiocchi e guarnizioni dello stesso colore (2).

Noi abbiam veduto sotto il pontificato di Pio II che, nonostante l'abolizione della prammatica sanzione in Francia e le istanze di questo papa perchè fosse interamente eseguito un tale editto, pur l'affare era rimasto imperfetto. Per ripigliarlo, Paolo II vi mandò il cardinale di Arras, quel medesimo ch'erasi adoperato presso il re Luigi XI ad ottener quest'abolizione. Il punto principale era di farla verificare al parlamento di Parigi, senza di che essa non avea forza. Si prese perciò il tempo delle vacanze di questo parlamento per pubblicar l'editto al Châtelet, il che venne fatto senza contraddizione. Ma quando si trattò di farlo registrare al parlamento medesimo, il procurator generale d'allora vi si oppose fortemente, come avea fatto la prima volta il suo predecessore. L'università di Parigi fece lo stesso; a tal che si vide molto bene a Roma che bisognava aspettare miglior tempo per dar l'ultima mano a quest'opera (3).

Il cardinale d'Arras aveva impiegato in quest'affare il cardinale Balue, da Luigi XI stato fatto suo primo ministro. Questi, affin di conservare il suo credito presso il re, pose in opera i mezzi che reputò più efficaci per rendersi sempre più necessario, i quali furono di man-

(1) Rayn. Bonfin, 4, dec. 2. Cromer, l. 27.

(2) Sommier, l. 6.

(3) Sponde, an. 1467, n. 111.

tener la discordia tra questo monarca ed i duchi di Berrì, di Borgogna e di Bretagna. Avendo il re, di cui egli tradiva gl'interessi, scoperta la sua perfidia, lo fece carcerare insieme con Guglielmo di Haraucourt, vescovo di Verdun, suo confidente. Questa è almeno una delle versioni sopra le cause della loro disgrazia. Ma col carattere artificioso di Luigi XI e de' principi del suo tempo, non è sì facile il dire ove sia la verità. Checchè ne sia, Luigi XI mandò chiedendo al papa commissari per fare il loro processo, perocchè era privilegio delle persone di questo carattere di non dover essere giudicate che dalla santa sede. Il papa deputò cinque commissari in Francia, con facoltà d'istituire il processo, il quale doveva essere mandato a Roma, ove dopo un severo esame di tutti i documenti, si pronunzierebbe il giudizio, in un concistoro, alla presenza del pontefice, che lo manderebbe in Francia per esservi eseguito secondo la sua forma e tenore (1).

Il cardinale di Pavia, che riferisce questi fatti, non dice nulla di ciò che avvenne, e gli storici francesi che hanno parlato del medesimo argomento non ci dicon altro se non che Balue, avendo abusato del suo credito, fu tenuto prigione per undici anni, ed il vescovo di Verdun per quattordici.

L'imperator Federico IV avea fatto voto di visitare i sepolcri de' santi apostoli, e perciò sul cadere del 1468 si pose in via per adempierlo. Appena il papa lo seppe entrato in Italia, mandò a salutarlo uno de' suoi segretari, indi quattro vescovi, due auditori di ruota e due avvocati concistoriali, finalmente due cardinali, i quali ebber ordine di movergli incontro quando fosse a due giornate da Roma. Siccome questo principe vi si portava per un motivo particolare, non si osservarono con lui tutte le cerimonie che si usavano quando un imperatore veniva per essere incoronato. Egli vi giunse la notte di natale, e andò primieramente alla chiesa di s. Pietro, ove il papa assisteva al mattutino della festa. Fu incontanente ammesso al bacio de' piedi, della mano e della bocca, e posto sopra una sede fra il santo padre ed i cardinali. Compiuta l'ufficiatura, fu condotto da due cardinali diaconi appiè dell'altare, ove pregò ginocchioni, per adempiere il suo voto, mentre il papa recitava sopra di lui alcune orazioni. Egli assistè alla messa dell'aurora; e rivestito di camice, stola e cappa, vi cantò il testo del vangelo della settima lezione fra due cardinali diaconi, uno de' quali ripigliò e cantò l'omelia. Ricevette dalle mani del papa la spada nuda benedetta da sua santità, e la rimise medesimamente al suo scudiero. Alla terza messa egli fu comunicato dal papa con una parte dell'ostia con cui si era comunicato egli stesso. Dopo la messa un cardinale diacono, annunziando l'indulgenza plenaria per tutti gli astanti, raccomandò la chiesa romana, il papa e l'imperatore alle lor preghiere. Federico IV, che aveva sempre dimostrato vero attaccamento agl' interessi della santa sede, senza aver mai favorito alcun partito contrario, tornò in Germania ricolmo di doni spirituali e temporali. Paolo II sostenne magnificamente tutte le spese per lui e per oltre seicento cavalieri che lo accompagnavano; e lo spesò d'ogni cosa non solamente a Roma, ma altresì nelle province dello stato ecclesiastico (2).

(1) Papiens., Comment. lib 7. Raynald, an 1471, n. 51.

(2) Papiens., Comment. l. 7. Raynald.

giungendo che Paolo II non faceva che un pasto al giorno; che si contentava de' cibi più comunali: che la vigilia della sua morte, dopo data udienza a digiuno, la maggior parte della giornata non mangiò altro che pane con un cocomero, alcuni pesci bianchi presi nel Tevere e non bevette che acqua dello stesso fiume (1).

Essendosi i cardinali riuniti in conclave alla morte di Paolo II, il cardinal greco Bessarione ebbe sulle prime qualche voce: ma il 9 agosto 1471 fu eletto il suo amico Francesco d'Albissola della Rovere, cardinal prete di s. Pietro ai vincoli, il quale prese il nome di Sisto IV. Gli storici sono discordi intorno alla sua origine. Gli uni lo fanno figliuolo di un pescatore di Celle presso Savona, chiamato Leonardo Rovere; altri lo fanno discendere dall'illustre casato dei Roveri di Piemonte; altri finalmente pretendono che questa famiglia lo abbia adottato qual parente quando vide la sua elevazione. Tutti convengono ch'egli nacque il 22 luglio 1414. Un sogno ed una grave malattia indussero sua madre a votarlo a. s. Francesco, di cui egli doveva per sei mesi portar la veste. Avendola dopo questo tempo dismessa, cadde infermo. Sua madre gliela rendette, rinnovò il voto, ed egli ricuperò la salute. Siccome col procedere degli anni il fanciullo si mostrava assai gradevole e spiritoso, si rimproveravano i genitori di averlo dedicato ad un ordine così austero, invece di lasciarlo vivere nel mondo, a tal che si finì per ispogliarlo della tunica di francescano. Incontanente egli fu preso dalla febbre e da una gonfiezza alla gola che misero in pericolo la sua vita. Sua madre gli tornò la veste di s. Francesco e il giovinetto guarì subitamente. Lasciato finalmente che egli stesso eleggesse il suo stato, egli entrò giovanissimo nell'ordine del beato patriarca al quale era votato (2).

Studiò successivamente a Savona, a Pavia, a Bologna e con tal frutto che a vent'anni, nel capitolo generale di Genova, sostenne una tesi di filosofia e di teologia che lo fece giudicare il più dotto di tutti. Ricevuti i gradi a Padova, insegnò egli stesso pubblicamente quivi, a Bologna, a Pavia, a Siena, a Firenze ed a Perugia, e gli abitanti di quest'ultima città andarono così presi del suo merito che gli concedettero il diritto di cittadino. Egli intendeva assai meno alle sottigliezze della dialettica che a trovare il vero con ragioni evidenti. E perciò non ci ebbe dotto in Italia che non fosse fra i suoi uditori. Il famoso Bessarione lo udì sovente, e lo prese in tale amicizia e confidenza che non pubblicava nulla senza prima averlo sottoposto alla censura di lui. Molte città italiane lo ammirarono qual predicatore. I generali del suo ordine lo pigliarono come assistente, e alla perfine diventò egli stesso ministro generale. Egli compose diversi scritti su vari argomenti di cui è fatta molta stima. Chiarito del suo merito, papa Paolo II lo creò cardinale: la sua vita era così regolare ed edificante che il suo palazzo somigliava meglio ad un monastero che alla casa di un principe della chiesa (3).

Animato dal medesimo spirito dei suoi predecessori, il nuovo papa Sisto IV, incoronato il 23 agosto 1471, diede le sue prime cure a formare una lega de' principi cristiani contra il turco. Per riuscirvi, egli pen-

(1) Vedi Gesta pontific. Palatii. Paul II.
(2) Raynald, an. 1471, n. 67.
(3) Vita Sixti IV, apud Muratori, Script. rer. Ital. t. 3, pars 2.

clero, privo affatto di danaro, non era in condizion di pagarle. Si rifiutarono in tutta quasi la Spagna, a cagion della mala condotta del cardinal Borgia, il quale vago più assai di soddisfare la sua vanità che non di adempiere i doveri della legazione, non lasciò per tutto che segni d'ambizione, di lusso e d'avarizia, e, secondo sempre il cardinale di Pavia, uscì da questi regni altrettanto odiato dai piccoli e dai grandi, quanta era stata la stima e l'amicizia che gli era stata mostra al suo arrivo. Si rifiutarono in Inghilterra, del paro che il pagamento del danaro di s. Pietro; e fu ben anco imprigionato il prelato destinato dalla camera apostolica per levarlo (1). Questo avveniva in Inghilterra durante la guerra fratricida delle due rose.

Il solo cardinale Oliviero Caraffa uscì felice nella spedizion navale che fece in un colle flotte veneta e napolitana. Quest'armata di mare, composta di quasi cento galere, mise tanta paura a quella de' turchi che non ardì uscir dal Bosforo, nel timore di essere costretta a dover sostenere un combattimento. Ella soggiogò Attalia nella Panfilia, non ostante la forte resistenza de' turchi, e s'impadronì eziandio di Smirne, città ricca della Ionia, dopo sconfitto l'esercito venuto a soccorrerla. Dopo le quali gesta il cardinal legato ricondusse la sua flotta a svernar in Italia, ed entrando a Roma come in trionfo, fece appendere al Vaticano le insegne tolte al nemico e gli altri segni delle sue vittorie (2).

Al tempo stesso, Ussum-Cassan, re di Persia, ottenne gran vantaggi sui turchi, e sarebbonsi potuti scacciar dall'Asia, se, mentre questo principe li assaliva per terra con un esercito che si diceva montare a centomila uomini, gli stati cristiani avessero posto in mare una flotta capace di secondarlo (3).

Ma continuando sempre la lor discordia, il turco non sentì gran danno delle sue rotte, le quali non gli impedirono di crescer nuovi conquisti al suo impero; imperocchè sconfiggeva alla sua volta il re di Persia, e con tanta fortuna che durò assai fatica a far ritorno nel suo regno. Irruppe nel regno d'Ungheria, ove costrinse alla dedizione diverse piazze forti e menò seco schiave più di quarantamila persone. Guadagnò sui veneziani Scutari, il promontorio di Tenaro e l'isola di Lenno, e penetrando nei loro stati d'Italia, vi menò gran guasti e non ne fu respinto che a gran pena. Finalmente, l'anno 1480, furibondo di non aver potuto soggiogar Rodi, corse sopra Otranto in Calabria, la pigliò per assalto e pose ogni cosa a fuoco ed a sangue.

Il paese era senza difesa e vuoto di soldatesche. Il bascià Geduc Achmet, che comandava i turchi, ch'eran diciottomila, mandò un interprete a proporre agli abitanti di rendere la città, promettendo loro salva la vita e licenza di ritrarsi nei luoghi che meglio volessero, colla facoltà eziandio di portar seco quello che possedevano, e di cui si potessero caricare. Egli pose loro dinnanzi che mal potrebbero lungamente resistergli, nè ricevere aiuti dal re di Napoli. Ma que' generosi cittadini rigettaron coraggiosamente quelle proposizioni e risposero a voce unanime che amavano meglio di morire confessando la loro fede e provando la fedeltà loro al monarca legittimo, anzichè trattar cogl'infedeli. Appena il bascià ricevette tale

(1) Sommier, l. 6. Papiens., epist. 331. Raynald e Bzovius, an. 1472.

(2) Onuphr. in Sixto IV. (3) Papiens., epist. 433, e Michov., l. 4. c. 69.

risposta, cominciò l'attacco, e siccome le mura erano in cattivo stato, in capo a tre giorni vi aprì la breccia. Gli assediati combatterono con gran valore e ostinazione; ma dopo resistito quindici giorni, furono costretti cedere al numero, e i turchi pigliarono per assalto la città il venerdì 11 agosto.

Misurando il lor furore dalla resistenza che avean provato, questi barbari trucidarono tutti gli abitanti che caddero loro nelle mani. L'arcivescovo Stefano, vecchio d'oltre ottant'anni, aveva appena terminato di celebrare i santi misteri nella sua chiesa metropolitana; aveva comunicato una parte del popolo e indottolo a patir volentieri la morte per la fede di Gesù Cristo. Egli tornava alla sacristia vestito degli abiti pontificali, allorchè i vincitori, entrati in tumultuosa calca nella chiesa, lo uccisero inesorabilmente, senza alcun riguardo alla sua grave età, e si pigliarono schiavi gli ecclesiastici che lo accompagnavano. Nelle altre chiese diversi sacerdoti perirono anch'essi per le spade de' soldati e gli altri furon ridotti in ischiavitù. Si cita fra gli altri un predicatore domenicano, che trovandosi in quel tempo sul pergamo e non volendo scenderne non ostante l'ingiunzione che gliene facevano i turchi, fu da questi barbari tagliato in due in sul pulpito stesso, e moriva pronunziando le parole: santa fede! santa fede! santa fede!

Il bascià che comandava l'esercito nemico non volle entrar nella città prima ch'ella fosse pulita e sgombra de' cadaveri ammontati sulle pubbliche piazze. Egli era accampato lungi un quarto di lega sopra un colle chiamato allora il monte s. Giovanni della Minerva. Il 12 agosto comandò fossero a lui condotti tutti i maschi di oltre quindici anni che si trovavano ancora a Otranto: se ne raccolsero ottocento, i quali erano stati o presi o feriti, o eran malati, e furono a lui condotti ignudi con una fune al collo e le mani legate dietro. Fra via questi generosi soldati di Gesù Cristo s'incoraggiavano a vicenda a soffrire la morte; il padre esortava il figliuolo, il figliuolo il padre, il fratello il fratello e l'amico l'amico a meritar la palma del martirio. Quando furon giunti nel vallo ch'è appiè del colle, il crudele bascià, al quale furon presentati, fe' dir loro da un interprete che, se volevano abbiurar la fede cristiana e abbracciar la religione di Maometto, egli renderebbe loro le spose, i figliuoli e la libertà, e rientrerebbero in città, ove sarebber soggetti alla signoria del sultano. Questo interprete era uno sciagurato apostata, il quale aggiunse a queste parole non poche bestemmie.

Nel novero de' prigioni era un vecchio, Antonio Primaldi, semplice artigiano, ma commendevole pe' suoi sentimenti di religione. Trovandosi più vicino al bascià, egli prese a parlare pe' suoi compagni e rispose che confessavan tutti Gesù Cristo essere il Figliuol di Dio, loro Signore e vero Dio esso medesimo; ch'essi amavano meglio di morire le mille volte anzichè abbracciare il maomettismo e ascoltar quello che aveva loro detto quel miserabile apostata. Indi, rivolgendosi a' suoi compatrioti, indirizzò loro questo discorso: « Fratelli miei, noi abbiam sinor combattuto per difendere la nostra patria e la vita; ora noi dobbiam combattere per le anime nostre e per Gesù Cristo, che essendo morto per noi, merita che noi pure moriamo per lui fermi e costanti nella fede. Per questa morte temporale noi otterremo la vera vita e la corona del martirio. » A tali parole,

quella santa schiera, nessuno eccettuato, sclamò che amava meglio morirle mille volte, non importa di qual genere di morte, che rinnegare Gesù Cristo. Avendo il bascià saputo quello che dicevano, ne fu irritato all'eccesso e li condannò tutti ad aver spiccato il capo, cominciando da Antonio Primaldi, che, parlando il primo, aveva, diceva egli, suggerito agli altri la risposta che gli avean fatto.

Il 14 agosto questi beati confessori furon menati sul colle della Minerva, che di poi prese il nome di Monte de' Martiri, per consumarvi il lor sacrifizio. Essi vi eran condotti cinquanta per volta, colle mani legate dietro. Andavano con passo fermo e mostravano una santa allegrezza. Si riferisce che una giovane, che i turchi avean fatta schiava, si trovò sul passo e, riconoscendo fra le vittime i suoi due fratelli, gridava: O fratelli miei! ove andate voi? L'uno di essi le rispose: Andiamo a morire per l'amore di Gesù Cristo! A tali parole ella stramazzò a terra, e un turco, avendole menato sul capo un colpo di scimitarra per obbligarla a rialzarsi, ella spirò in quel medesimo istante. Quando i confessori furon giunti sul sommo della collina, vi trovarono il crudele bascià e i carnefici presti a consumare il delitto; ma prima di venire all'esecuzione, si volle tentare un'altra volta la loro costanza. Un turco, tenendo in mano un foglio scritto nella sua lingua, diceva ad alta voce queste parole, che il miserabile interprete rendeva subito in latino: Chiunque vorrà creder questo, otterrà la vita; se non vuole, sarà messo a morte. Ma quel nuovo ed ultimo sforzo fu inutile: neppur uno di que' cristiani manifestò il menomo mutamento di risoluzione.

La strage cominciò senz'indugio, e il primo ad esser percosso fu Antonio Primaldi, che fino a quel momento non aveva cessato di esortare con ardore i suoi compagni al martirio; egli teneva gli occhi levati al cielo, assicurando che lo vedeva aperto e gli angeli preparati a ricever con gioia le anime di quelli che spargevano il sangue per la fede. Fu detto che, non ostante tutti gli sforzi de' turchi, il suo corpo, dopo spiccato il capo, rimase in piè sino alla fine di quella strage. Così perirono gloriosamente per Gesù Cristo questi ottocento cittadini di Otranto, che la chiesa annovera oggi fra i suoi martiri. Per un raffinamento di barbarie, i turchi non vollero dar sepoltura a que' corpi santi, e li lasciarono esposti nel luogo del supplizio per tutti i tredici mesi che furono padroni del paese; ma durante tutto questo tempo, coteste preziose reliquie si conservarono senza corruzione, e non fu animale carnivoro che vi si approssimasse. Nel 1481, Alfonso, duca di Calabria, figlio del re di Napoli, ritolta la città agl'infedeli, fece trasportare in una bella cappella della metropolitana i corpi de' santi martiri. Quattro anni appresso ne prese dugentoquaranta, che sono ora onorati a Napoli nella chiesa di s. Catterina. Il culto di questi beati si stabilì poco appresso a Otranto, in conseguenza de' miracoli operati per loro intercessione. L'arcivescovo di questa città fece fare nel 1539 una informazione intorno al lor martirio, e diversi vecchi abitanti che n'erano stati testimoni confermarono colla loro deposizione i fatti che abbiam riferiti. Papa Clemente XIV approvò il 14 dicembre 1771 il culto renduto al beato Primaldi ed a' suoi compagni (1).

Sul mare, il baluardo della cristianità contra gl'infedeli erano i

(1) Acta ss e Godescard, 14 agosto.

monaci soldati, conosciuti primieramente sotto il nome di frati o cavalieri di s. Giovanni, poi di Rodi e finalmente di Malta. Dall'isola di Rodi, di cui aveau la sovranità, ma sotto la signoria feudale del papa, essi infestavano senza posa ora le coste, ora le flotte ottomane. Siccome era un corpo che si componeva d'individui tratti da tutta la nobiltà europea, così il loro ordine era il convegno di tutto quello che somigliava per la pietà ed il valore ai Goffredi ed ai Tancredi delle età eroiche. Con questo centro perpetuo di operazioni nel Mediterraneo, i pontefici romani combinavano le crociate particolari d'Italia, le flotte riunite temporaneamente, la crociata perpetua di Scanderbeg in Albania, di Uniade e di Mattia Corvino sul Danubio. Riunendo così gli sforzi di alcuni principi di secondo grado, di alcuni monaci soldati, di alcuni particolari, i papi salvarono l'Europa e l'incivilimento cristiano, mentre i più gran principi mettevano la politica e la gloria loro a ingannarsi, a tradirsi od anche ad uccidersi fra loro, come i Plantageneti in Inghilterra. Già la prima crociata, la crociata eroica di Goffredo e di Tancredi, non annoverava che principi di secondo ordine, colla folla della nobiltà e del popolo accolta in armi alla voce di papa Urbano II. I religiosi di s. Giovanni o di Rodi, come militari, sono un seguito di questa prima crociata. Essi ne hanno conservato lo spirito ed il valore.

Nel 1440 e 1444, sono assaliti dal sultano d'Egitto, ma dopo molti assalti egli è costretto cessar dall'impresa. I religiosi militari di Rodi avevano allora per superiore o gran mastro fra Giovanni Bonpar di Lastic, nato nell'Alvernia verso il 1371. Signore di Costantinopoli, Maometto II intimò a fra Giovanni, nel 1454, di riconoscersi suo vassallo e di pagargli tributo. Fra Giovanni vi si rifiutò e cominciò gli apparecchi per resistere ad un nuovo assedio, quando morì il 19 maggio dello stesso anno. Gli succedette fra Giacomo di Milli. Maometto II avea giurato di sterminar que' monaci soldati; ma fu allora ch'egli toccò la terribile rotta di Belgrado pel pio valore di Uniade e di Capistrano. In quel mentre i monaci soldati disertano le sue coste, gli bloccano i porti, danneggiano il suo commercio. Per vendicarsene, Maometto manda una ragguardevol flotta ad assalir diversi castelli dell'ordine; ma dappertutto è respinta. Solo per sorpresa mena schiavi alcuni abitanti della campagna, a cui Maometto non lascia che lo eleggere fra la morte e l'apostasia.

Morto fra Giacomo di Milli l'anno 1461, fu eletto in sua vece Pietro Raimondo Zacosta, castigliano. Egli quietò le turbolenze insorte nell'ordine, e pose l'isola di Rodi in buona condizion di difesa contra gli assalti di Maometto II. L'anno 1467 venuto a Roma pel capitolo generale che vi si doveva tenere, morì il 24 febbraio. Papa Paolo II lo fece seppellire con pompa nella chiesa di s. Pietro. Fra Giovanni Battista degli Orsini, priore di Roma e uscito di casa illustre, fu eletto nel capitolo che si teneva allora sotto gli occhi del papa. L'anno 1470, dopo sconfitta una flotta ottomana, soccorre ai veneziani assaliti dai turchi nell'isola di Negroponte o di Eubea. L'anno 1476 muore il dì 8 giugno in età avanzata.

Sotto fra Zacosta, siccome Maometto faceva immensi apparecchi per terra e per mare, i cavalieri di Rodi si credevano minacciati direttamente; ma la tempesta cadde sull'impero di Trebisonda. Questa cit-

tà è posta in riva al mar Nero e faceva in passato parte dall'antica Colchide. Alla presa di Costantinopoli fatta dai francesi o latini, Isacco Comneno riparò in Trebisonda e ne fece la capitale di un nuovo impero, che si componeva di sole due o tre piccole province. I suoi successori vi si conservarono con assai tranquillità sino al regno di un Alessio Comneno, che viveva ai tempi di Amurat II. I figli del principe greco, impazienti di succedergli, si ribellarono, presero le armi contra l'imperatore, lor padre, e poscia gli uni contra gli altri. Il vecchio imperatore perì in queste guerre civili. Giovanni, uno di questi principi empi, rimase il solo signore, raccolse il frutto di tante colpe e fu riconosciuto imperatore. Ma non godè lungamente di questa dignità, perocchè la morte gli tolse la corona, oggetto della sua ambizione. Davide Comneno, l'ultimo de' suoi fratelli, fu nominato reggente e tutore di un giovane principe ch'ei lasciò nel suo quarto anno. Il tutore, che non aveva tralignato dalla perfidia de' suoi fratelli, privò della vita e della corona il suo nipote e pupillo. Poscia si sposava con una principessa della casa dei Cantacuzeni, chiamata Elena, dalla quale ebbe otto figli e due figlie. Egli guardava con compiacenza la sua numerosa prole come il sostegno del trono che aveva usurpato; ma la giustizia di Dio la quale punisce o guiderdona le dinastie e gl'imperi di questo mondo, suscitò Maometto, che in capo a due eserciti formidabili per terra e per mare, venne ad assediarlo nella sua capitale: l'assedio durò trenta giorni. Temendo Comneno di essere soggiogato per assalto, consente a perdere i suoi stati alla condizione che il sultano gli dia in cambio una provincia e sposi la sua figlia primogenita, Anna Comneno. Maometto vi consente, sposa la principessa, ma dopo obbligatala ad abbiurare la fede. Rispetto al padre e fratelli di lei, li accusa di mantener carteggio coi principi cristiani, dà loro ad eleggere fra la morte e il maomettismo, e rifiutandosi essi a rinnegar la fede, fa loro spiccare il capo, al padre e a sette de' suoi figliuoli, al cospetto della madre, l'imperatrice Elena o Irene. Fu detto che il più giovane, di soli tre anni, sfuggisse alla strage e che da lui discendono i Comneni riparati in Francia. Tale fu il termine sanguinoso dell'impero di Trebisonda.

Poco appresso Maometto assalì il principe greco dell'isola di Lesbo, chiamato Gattilusio, che aveva ad aiuto in Mitilene, sua capitale, una schiera di cavalieri di Rodi e armatori cristiani di Genova e di Catalogna. Un cugino di Gattilusio lo tradiva, dando nelle mani de' turchi una porta di Mitilene, a patto che Maometto gli conferirebbe il principato dell'isola: il sultano promise al principe anche un cambio di terre in Grecia. I monaci soldati di Rodi, traditi così da coloro cui eran venuti a soccorrere, morirono tutti combattendo. Assicurati dal gran visir che avrebbero salva la vita, gli armatori genovesi e catalani si arrendono agl'infedeli. Maometto li fa segare per mezzo, con ordine di darne le membra in pastura ai cani: rispetto ai due greci, Gattilusio, prima di osservar loro la promessa esige che abbiurino la fede cristiana; ma dopo trascorsi all'apostasia, li accusa di aver voluto, sotto colore di una passeggiata, abbandonare i suoi stati, e fa loro spiccare il capo.

Nell'assedio di Negroponte, il comandante veneto Erizzo, mancando finalmente di viveri e di munizioni

da guerra e vedendo la maggior parte de' suoi soldati crivellati di ferite, fu costretto capitolare. Egli non volle però aprir le porte del castello se prima non fosse dalla parola espressa del sultano assicurato della vita. Maometto II giurò sul suo capo che quello di Erizzo sarebbe salvo; ma come tosto si vide in signoria della sua persona, lo fece segare per mezzo il corpo, dicendo che gli aveva guarentito la testa, ma non il busto.

Questo prode veneziano aveva seco Anna Erizzo, sua figlia, giovane altrettanto bella che virtuosa. Temendo suo padre ch'ella diventasse preda del soldato insolente, scongiurò i suoi carnefici a farla morire prima di lui; ma gli fu risposto esser ella riservata. Fu quindi menata a questo principe, che, preso dalla sua bellezza, le offerì di farla regnare sopra il suo cuore e sopra il suo impero. Anna rispose ch'era cristiana e vergine e che abborriva più che la morte le lascivie del suo harem e le dolcezze avvelenate delle sue promesse. Maometto impiegò inutilmente tutti i mezzi per sedurla; le furono portate da parte di lui gioielli preziosi e vesti magnifiche, ma essa rigettò ogni cosa con dispregio. Il perchè, preso da furore, le spiccò il capo e la rese gloriosa (1).

Morto nel 1476 fra Giovanni Battista degli Orsini, fu eletto a voce unanime per succedergli fra Pietro d'Aubusson, nato nell'anno 1423. Discendeva per padre dagli antichi visconti della Marca, e per madre era parente dei re d'Inghilterra. Quasi all'uscir dell'infanzia egli combattè in Ungheria contro gli ottomani. In mezzo al tumulto de' campi e negl'intervalli di posa egli aveva atteso allo studio della geografia, della storia e delle matematiche. Incuorato dai nobili esempi di Uniade e di Scanderbeg, entrò nella milizia religiosa di s. Giovanni per quivi dedicarsi alla difesa della cristianità contro gl'infedeli. E vi si segnalò non meno colla prudenza che col valore, e diventò come l'anima e il braccio di tutto l'ordine. Maometto II minacciava l'isola di Rodi con tutta la sua possanza. Fra d'Aubusson tenne fronte a questa procella. Il porto di Rodi fu chiuso per suo ordine con una grossa catena; furono rizzati nuovi ridotti e nuove opere, e compiuti tutti gli apparecchi di una gagliarda difesa innanzi che apparissero gli ottomani.

Il nuovo gran mastro convocò a sè tutti i cavalieri colla seguente lettera:

« Miei carissimi fratelli, in mezzo ai più gran pericoli onde Rodi è minacciato, noi non abbiam trovato aiuto più sicuro che la convocazione generale e una pronta assemblea di tutti i nostri fratelli. Il nemico è alle porte: il superbo Maometto non mette più confini a' suoi disegni ambiziosi: la sua possanza si fa ogni dì più formidabile; egli ha una moltitudine di soldati innumerevole, capitani eccellenti e tesori immensi, e tutto questo è destinato contro di noi. Egli ha giurato la nostra rovina: ne ho sicure notizie. Le sue schiere sono già in moto: le provincie vicine ne son piene, e tutti movono dal lato della Caria e della Licia: un numero prodigioso di navi e di galere non aspettano altro che la primavera e il ritorno della bella stagione per muovere contro la nostr'isola. Che aspettiam noi? Ignorate voi che i soccorsi sono lontani, ordinariamente debolissimi e sempre incerti? Noi non abbiamo speranza che nel nostro proprio valore, e

(1) Vertot, Storia dell'ordine di Malta, l. 5.

siamo perduti se non ci salviamo da noi medesimi. I voti solenni che avete fatto, o miei fratelli, vi obbligano a mettere ogni cosa in abbandono per rendervi ai nostri ordini. Io vi chiamo in virtù di queste sante promesse fatte al Dio del cielo e appiè degli altari. Tornate incontanente nei nostri stati o meglio nei vostri; accorrete con pari zelo e coraggio in aiuto della religione. La madre vostra è quella che vi chiama; quella tenera madre che vi ha nodriti e allevati nel suo seno, è colei che si trova in pericolo. Saravvi cavaliere tanto duro che l'abbandoni al furore de' barbari? No, miei fratelli, io non lo temo; sentimenti così vili e così empi non s'accordan punto colla nobiltà dell'origin vostra e meno ancora colla pietà e col valore di cui fate professione (1). »

I cavalieri giunsero a Rodi da tutte le parti della cristianità. Fra d'Aubusson aprì il capitolo il 28 ottobre 1479. « Generosi cavalieri, disse loro, ecco finalmente l'occasione di mostrare il vostro zelo e coraggio contro i nemici della fede. In una guerra così santa, lo stesso Gesù Cristo sarà il vostro capitano; egli non abbandonerà, fratelli miei, coloro che combatteranno per la sua causa. Invan Maometto, quel principe empio e che non conosce altra divinità che la sua propria possanza, si vanta di volere sterminare il nostr' ordine. S'egli ha schiere più numerose assai delle nostre, non sono composte che di vili schiavi che si trascinano colla forza nei pericoli e che non si espongono alla morte che per evitare la morte stessa, di cui sono minacciati dai loro ufficiali; laddove io non vedo fra voi che gentiluomini nati da sangue illustre, allevati nella virtù, risoluti a vincere od a morire, e la cui pietà e valore sono pegni sicuri di vittoria. »

I cavalieri che componevano l'assemblea risposero colle sicuranze di esser pronti a spargere sino all'ultima goccia di sangue per la difesa della religione. Affinchè il servizio non fosse punto ritardato per la diversità del comando e la lentezza de' consigli, tutto il capitolo scongiurò il gran mastro a incaricarsi esso solo e con autorità assoluta del comando delle armi e dell'amministrazione delle finanze. Era una specie di dittatura che si giudicò ben fatto di conferirgli durante la tempesta onde Maometto minacciava l'ordine.

Nel maggio del 1480 la gran flotta degli ottomani apparve dinnanzi a Rodi: essa era forte di centosessanta navi grosse, portanti centomila uomini da sbarco, comandate dal gran visir Misach Paleologo, rinnegato della razza degli ultimi imperatori greci, e che si era venduto al capo dell'impero anticristiano. Egli aveva sotto di sè altri tre famosi rinnegati. Si chiamano rinnegati o apostati quelli che, come satana e i suoi angeli, non sono rimasti nella verità di Dio, ma hanno ad essa preferita la menzogna. Questo esercito è grosso: contro di esso la chiesa ed il cristiano dovranno sempre combattere: ciò che assicura la vittoria è la fede.

L'assedio che questo rinnegato metteva a Rodi durò due mesi. Tutt'i mezzi di ridurre la piazza furono usati; assalti di giorno e di notte, fuoco spaventevole di artiglierie, sorprese silenziose, fuggiaschi, spie e traditori che studiavano di avvelenare frate Aubusson e far noti al nemico i luoghi deboli. V'ebbe perfino de' cavalieri che, caduti di coraggio, parlavan di resa. L'Aubusson li chiama a sè e dice loro non più

(1) Vertot, lib. 7.

miei fratelli, ma: « Signori, se alcuno di voi non si trova sicuro in questa fortezza, il porto non è bloccato così strettamente da non trovar il mezzo di farvene uscire. Ma se volete rimanere con noi, non si parli mai di accordi, altrimenti io vi condanno a morte. » I frati, vergognati e confusi, detestarono la propria debolezza, promisero di espiarla col loro sangue o con quello degl'infedeli, e osservarono la data fede.

Intanto la città, battuta giorno e notte, doveva esser presa il 27 luglio: i suoi difensori, oppressi dalle veglie e dalle fatiche, si erano per la maggior parte addormentati in un intervallo di posa: poco dopo levato il sole, i turchi in buon ordine e in gran silenzio si avanzano, ascendono sulle mura, se ne impadroniscono senza la menoma resistenza, e v'innalherano le lor bandiere. Il rinnegato Paleologo fa avanzare nuove schiere, e in breve le mura ne sono piene.

Era spacciata per Rodi. Nondimeno frate Aubusson, avvertito del pericolo, fa sventolare il grande stendardo dell'ordine, e dice a quelli che gli eran d'intorno: Andiamo, fratelli, a combattere per la fede e per la difesa di Rodi, ovveramente a seppellirci sotto le sue rovine. Così detto, procede innanzi frettoloso. Ma duemila e cinquecento turchi occupano la breccia e le mura intorno; bisogna salire all'assalto contro di loro. Aubusson è il primo sulla scala; è ricevuto a colpi di moschetti, di frecce e di pietre: per ben due volte atterrato, per ben due volte ferito, e altrettante volte si rialza e giunge infin sulle mura insieme co' suoi fratelli. Il combattimento diventa più eguale; i turchi cominciano a cedere; ma dodici giannizzeri, mandati dal rinnegato Paleologo, mirano unicamente a uccidere l'Aubusson; egli tocca cinque gravi ferite al tempo stesso, il suo sangue scorre in copia, i suoi fratelli lo scongiurano di ritirarsi. Moriamo qui, risponde loro, anzi che indietreggiare. Possiam noi morire più gloriosamente che per la difesa della fede e della religion nostra? — Queste parole, quest'esempio, sollevano i cristiani al di sopra di sè medesimi. Ei si gettano in mezzo ai battaglioni infedeli e ne menano un'orribile strage. I turchi, spaventati, prendon la fuga e si uccidono fra loro per aprirsi una via: il rinnegato Paleologo ha un bel gridare, promettere, minacciare, è trascinato nella fuga generale e ridotto a riparar sulle navi vergognando e insiem disperando della vittoria.

Frate Aubusson, tutto intriso di sangue, fu portato nella sua dimora, ove in breve fu sanato. Appena potè reggersi in piedi andò alla chiesa di s. Giovanni a ringraziare il Dio degli eserciti dell'ottenuta vittoria; e per lasciare qualche durevole monumento della sua riconoscenza e pietà, fece edificar tre chiese in onore della b. Vergine e dei santi patroni dell'ordine: istituì in queste chiese diverse fondazioni per pregar Dio in perpetuo a pro delle anime de' fratelli caduti in assedio così micidiale. I cavalieri viventi che si erano maggiormente segnalati e fino i menomi soldati parteciparono delle sue grazie; e per consolare i contadini, di cui gl'infedeli avean rovinate le terre, fece loro distribuir granaglie per alimentarli sino al prossimo raccolto, e li scaricò per diversi anni de' tributi che pagavano prima dell'assedio (1). Fra d'Aubusson fu creato cardinale da papa Innocenzo VIII.

Furibondo delle male prove fatte

(1) Vertot. lib. 7.

contro Rodi, Maometto II mandò una flotta in Italia. V'ha un autore il quale dice facesse ciò ad istigazione de' veneziani. Fu allora che venne presa per assalto la città d'Otranto. I turchi, come vedemmo, vi posero ogni cosa a fuoco ed a sangue. Si noveravano sino a dodicimila cristiani uccisi o fatti prigionieri. L'arcivescovo Stefano Pendinelli fu strappato di chiesa dai turchi e segato in due con una sega di legno. Tutti i preti furono trucidati. Era l'11 agosto 1480 (1).

Il sacco di Otranto sparse il terrore in Italia. Papa Sisto IV pensò sulle prime di abbandonar Roma e riparare in Francia. Ma, sicurato alquanto, pigliò i partiti convenienti per impedire i turchi di continuare i loro conquisti. Una flotta di ventiquattro galere, disegnata ad aiutare Rodi, fu mandata contro di loro, e li pose in fuga, mentre stavano per porre a sacco il santuario di Loreto.

Maometto II raccoglieva un esercito di trecentomila uomini; e non si sapeva contro chi, perchè era di una secretezza impenetrabile. In una occasione simile, il primo magistrato di Costantinopoli si avvisò di chiedergli sopra chi doveva piombar la procella. Maometto gli rispondeva: Se un solo pelo della mia barba sapesse il mio segreto, io lo strapperei subitamente e lo getterei sul fuoco. Il magistrato non fece altra dimanda. Non si sapeva dunque contro chi fosse diretto quel formidabile ammontar d'armati; contro l'Egitto, contro Rodi, contro l'Ungheria e il rimanente dell'Europa cristiana? nessuno ne sapeva cosa. Le prime mosse miravano la parte dell'Egitto; ma quando meno si aspettava, la tempesta poteva prorompere sull'Europa, l'Europa discorde contro sè medesima, e dove, eccettuato il papa, ogni principe non vedeva quasi che sè stesso. Il pericolo era immenso, tanto più che Maometto aveva fatto l'empio voto di distruggere la cristianità; egli era nella gagliardia dell'età, toccava appena i cinquantatre anni; nessun sentimento umano poteva temperare la sua ambizione freddamente atroce; egli aveva strangolato il suo primogenito Mustafà, per gelosia del suo ingegno e delle sue militari geste. L'Europa, la cristianità, l'incivilimento si vedevano dunque minacciati di morte; papa Sisto IV faceva far preghiere pubbliche, quando tutto ad un tratto si udì che il 3 maggio del 1481, in una borgata della Bitinia, Maometto II, in capo a trecentomila uomini, era morto di colica, come l'ultimo de' miserabili. Una tale notizia commosse la cristianità tutta quanta, e dappertutto si ringraziò Dio che avesse liberata la sua chiesa da sì terribile avversario. La città di Otranto fu riguadagnata dal re di Napoli, aiutato dalle genti della santa sede.

Questa morte di Maometto porse altresì occasione ai patriarchi greci di Costantinopoli di far osservare appo loro e nelle chiese di Russia e di Lituania che dipendevano dalla loro sede il decreto del concilio di Firenze intorno l'unione delle chiese greca e latina. Per questo, dicevan essi, per non aver voluto seguire un tal decreto, la chiesa greca è schiava sotto la signoria de' turchi (2). Verso il cadere del secolo decimoquinto le chiese di Grecia e di Russia furono dunque unite alla chiesa romana. Da tutto questo, papa Sisto IV pigliò altresì occasione di edificare a Roma la chiesa della pace, secondo il voto che ne aveva fatto, e vi collocò un'immagine miracolosa della s. Vergine.

(1) Raynald, an. 1480, n. 17.

(2) Bzovius, Annal. ad an. 1189.

La venerazion singolare ch'egli aveva per la gloriosa Madre di Dio lo recò, l'anno 1476, a ordinare con una bolla che si celebrasse in tutta la chiesa la festa della sua concezione, ch' egli chiama immacolata. Essa era già stata ordinata dal concilio di Basilea, ma senza effetto, perchè la chiesa romana risguardava quell'assemblea siccome illegittima (1).

Sisto IV diede nuove prove del suo zelo verso questa regina de' cieli contro l'audacia di certi predicatori. Scandalizzando i fedeli invece di edificarli, questi uomini temerari prorompevano in invettive contro il sentimento che credeva alla sua immacolata concezione e contro l'officio che se ne recitava nella chiesa. A tal proposito il papa pubblicò, l'anno 1483, una bolla nella quale condanna quali erronee, false e lontane dalla verità le proposizioni di quelli che osano spacciare essere eresia o peccato mortale il credere o l'insegnare che la Madre di Dio è stata preservata dal peccato originale nella sua concezione, o che non si può recitar l'ufficio di questa festa, nè ascoltarne le prediche senza peccato. Egli proscrive i libri che contengono sì fatte proposizioni; dichiara scomunicati issofatto i predicatori e le altre persone, di qualunque stato, dignità, grado e condizione, che fossero tanto temerarie da predicare o altramente sostenere queste dannevoli proposizioni, o legger e tenere per buoni i libri che le contenessero, riservando l'assoluzione di queste censure al solo pontefice romano, eccettuato in articolo di morte (2).

Lo stesso papa diede altresì prove della sua divozione a s. Giuseppe sposo di questa s. Vergine, ordinando che la festa di lui, la quale non si faceva che ne' chiostri di alcuni ordini religiosi, fosse celebrata per tutta la chiesa (3).

Egli celebrò in quella di Roma il gran giubileo, l' anno 1475, dopo confermata la riduzione che il suo predecessore aveva fatto dai trentatre ai venticinque anni. Ferdinando, re di Napoli, vi andò per guadagnarlo; e il papa lo accolse con ogni testimonianza d' amicizia e gli rimise il censo annuale che pagava alla santa sede come feudatario, ristringendolo ad un cavallo bianco, detto la chinea, che i re di Napoli hanno continuato sin negli ultimi tempi a presentare al sommo pontefice.

Anche il re e la regina di Bosnia andarono a Roma pel giubileo. La regina che vi fermò sua dimora, vi morì tre anni dopo. Col suo testamento ella istituì erede del suo regno la santa sede, a condizione che un figlio ch'ella aveva, e che si era fatto turco, vi sarebbe ristabilito se, abbandonando la setta di Maometto, fosse rientrato in seno alla chiesa. Il papa accettò la donazione e ne fece porre l'istrumento negli archivi apostolici. Il corpo della principessa fu sepolto nella chiesa d'*Ara-Coeli*, ove si vede tuttora il suo sepolcro (4).

Il papa distese le grazie del giubileo a diverse province della chiesa, donde era difficilissimo l'andare a Roma per ottenerle. Permise anche ai pellegrini al di là dei monti di arrestarsi a Bologna e di farvi le loro stazioni, preghiere ed altre divozioni pel medesimo fine, a motivo che il timore delle genti di guerra avrebbe loro impedito di passar oltre (5).

(1) Labbe t. 13, col. 1412.
(2) Ib. col. 1413. Rayn. an. 1483, n. 61.
(3) Acta ss. e Godescard, 19 marzo.
(4) Raynald, an. 1478, n. 42.
(5) Sommier, Storia dogmatica della santa sede, tom. 6.

Carlotta, regina di Cipro, visitò in quel tempo i sepolcri de' santi apostoli (1), come fece anche Cristiano, re di Danimarca, cui il papa accolse con grandi onori, e il quale gli testimoniò tanto maggior rispetto, sino a parlargli in ginocchio, tenergli il catino per lavarsi e non volere andare all'adorazione della croce, il venerdì santo, se non dopo tutti i cardinali (2). Alfonso, re di Portogallo, si era travestito per andare a Roma, nel disegno, si disse, di chiudersi in un monastero; ma fu riconosciuto e fermato fra via e ricondotto nel suo regno, di cui il principe don Giovanni, suo figliuolo, lo costrinse a ripigliare il governo (3).

L'anno 1472, Sisto IV ricevette un'ambasceria solenne da Giovanni Basilio, duca della Russia Bianca, annunziandogli ch' egli aderiva al concilio di Firenze, chiedendogli un legato per correggere quello che avrebbe bisogno di correzione fra i moscoviti, e pregandolo di dargli in isposa la principessa Sofia, figlia di Tommaso Paleologo, ritiratosi da diversi anni a Roma; cosa che il papa fu lietissimo di concedergli (4). Lo stesso principe chiese al papa il titolo di re o d'imperatore di Russia; ma siccome il re di Polonia, Casimiro, vi si opponeva, l'affare non si potè conchiudere prima della morte del pontefice (5). Sendo stata presa la città di Kiow e ridotta in cenere dai turchi e dai tartari, il papa concedette, l'anno 1483, indulgenze a tutti quelli che contribuissero colle lor limosine a rifabbricarla (6). L'anno 1481 egli ricevette un'ambasceria dall'imperatore d'Etiopia, il quale chiedeva di stringere amicizia colla chiesa romana, e che fosse mandato un vescovo latino per insegnare agli etiopi la pura dottrina (7). Finalmente, sin dall'anno 1477, egli istituì l'accademia d'Ingolstadt, a preghiera di Luigi, duca di Baviera, e quella di Tubinga, a preghiera di Eberardo, conte di Vittemberga (8).

Una sciagura per Sisto IV fu quella di amar troppo i suoi parenti. La repubblica di Firenze era divisa fra due potenti famiglie, i Medici e i Pazzi. Capi de' primi erano Lorenzo e Giuliano, figli di Pietro e nipoti di Cosimo. I Pazzi avean per sè il nipote del papa, Girolamo Riario, al cui ingrandimento i Medici facevano ostacolo. Da Firenze questa discordia si distese a tutta l'Italia. Ferdinando, re di Napoli, si congiunse col papa per operare di conserva coi Pazzi; i veneziani ed il duca di Milano si collegarono coi fiorentini in favore de' Medici. Alfonso, figlio di Ferdinando, venne ad assalirli con un esercito, sotto il pretesto di ritirare non so che piazze del patrimonio della chiesa, occupate nella Toscana da alcuni signori, ma nel fatto per rovinare i Medici, affinchè dopo la loro morte il papa potesse disporre della Toscana qual padrone assoluto.

Il numero de' congiurati era grande; il nipote del papa li incoraggiava e proteggeva per quanto era in lui. Era loro disegno di far morire i due fratelli Lorenzo e Giuliano. Per eseguirlo, pregarono Sisto IV, che non n'era informato, di mandar loro il cardinale di s. Giorgio, figlio della sorella di Girolamo Riario e nipote del papa, a vedere per passatempo la città di Firenze, affinchè in tale occasione ei potessero raccogliersi senza sospetto e meglio,

(1) Raynald, an. 1475, n. 1.
(2) Ib. an. 1474, n. 1. (3) Ib. n. 13.
(4) Rayn., an. 1472, n. 48.
(5) Ib. an. 1484, n. 26.
(6) Ib. an. 1483, n. 57.
(7) Ib. an. 1481, n. 41.
(8) Ib. an. 1447, n. 5.

sorprender Lorenzo e Giuliano mentre verrebbero a render visita al cardinale. Ma, avendola fallita nella visita che i Medici fecero al nipote del papa e nel banchetto che gli diedero, risolvettero, perchè il colpo non andasse a vuoto, di uccidere i due fratelli la domenica 26 aprile, allorchè il cardinale andrebbe a udir la messa solenne nella chiesa maggiore, alla quale i Medici avrebbero certamente assistito. Si prese per segnale la comunione del prete. Giuliano fu pugnalato e morì al suo posto, lasciando di un matrimonio segreto, un figliuolo che fu poscia papa Clemente VII. Lorenzo, suo fratello, fuggì: il popolo, invece di dichiararsi in favore de' Pazzi, si dichiarò contro di loro: l'arcivescovo di Pisa, uno de' congiurati, fu appiccato al palazzo di città, e diversi altri sortirono il medesimo destino. Lorenzo de' Medici salvò il cardinale di s. Giorgio dandogli una guardia. Essendo l'arcivescovo di Pisa stato condannato a morte ed ucciso senza alcuna forma di processo, in onta alle leggi della chiesa, papa Sisto IV fulminò l'interdetto sopra Firenze e scomunicò Lorenzo de Medici. Ne conseguitò una guerra, alla quale parteciparon diversi principi: ma finalmente le cose si composero: i fiorentini, con Lorenzo de Medici, fermaron la pace col papa e col re di Napoli. Il veder questo nipote o questi nipoti partecipare ad assassinii politici sin nella casa di Dio, sin nel tempo del terribile sacrifizio, è una macchia al pontificato di Sisto IV, sebbene sia più che probabile ch'egli non avesse notizia di tutti i lor disegni (1). Ed è tanto più da lamentare, perchè il rimanente della vita di questo pontefice mostrasi esemplare.

(1) Raynald, an. 1478, n. 1 e seg. Audin, Storia di Leone X.

Egli istituì l'ottava della festa di tutti i santi, per implorare la loro intercessione contro i progressi dell'armi turche. Approvò la congregazione degli agostiniani scalzi, istituita da Battista Poggio di Genova. Decretò l'onore degli altari ai cinque frati minori che abbiam veduto patire il martirio a Marocco. Canonizzò del paro s. Bonaventura, superiore generale del medesimo ordine.

Pietro d'Osma, professor di teologia a Salamanca, in un trattato della confessione insegnava alcune proposizioni errate: 1° Che i peccati mortali, quanto alla colpa ed alla pena dell'altra vita, sono cancellati dalla sola contrizione del cuore, senza dipendere dalle chiavi della chiesa. 2° Che la confessione dei peccati in particolare, e quanto alla specie, non è punto di diritto divino, ma solamente fondata sopra uno statuto della chiesa universale. 3° Che non si devono confessare i cattivi pensieri, i quali sono cancellati dall'avversione che se ne ha, senza bisogno di confessione. 4° Che la confessione deve farsi dei peccati segreti e non di quelli che sono conosciuti. 5° Che non bisogna dare l'assoluzione ai penitenti prima che abbiano adempiuta la soddisfazione stata loro ingiunta. 6° Che il papa non poteva rimettere le pene del purgatorio. 7° Che la chiesa della città di Roma poteva errare nelle sue decisioni. 8° Che il papa non può dispensare dai decreti della chiesa universale. 9° Che il sacramento della penitenza, quanto alla grazia che produce, è un sacramento della legge di natura, per niun modo stabilito nell'antico e nel nuovo testamento.

Essendo state queste proposizioni esaminate per molti giorni da moltissimi dottori, Alfonso Carillo, ar-

civescovo di Toledo, le condannò con un mandamento del 24 maggio 1479, come eretiche, erronee, scandalose, e il libro fu bruciato per cura del promotore di Toledo. L'autore fu percosso d'anatema se non ritrattava i suoi errori. Pietro d'Osma si sottomise. La sentenza dell'arcivescovo fu confermata da una costituzione di papa Sisto IV del 19 agosto di quell'anno (1).

Lo stesso anno 1479, l'inquisitore ch'era a Colonia fu chiamato a Magonza dall'arcivescovo Terigi per esaminare giuridicamente Giovanni Rucrado di Vesalia, dottore in teologia e predicatore a Worms, accusato di molti errori, che furono ridotti a sedici, cioè: 1° I prelati della chiesa non hanno alcuna potestà di far leggi, nè di aggiunger nulla a quello che Gesù Cristo e gli apostoli hanno insegnato. 2° Non è permesso ad alcun uomo, per santo e dotto che sia, di spiegare il vangelo e le parole di Gesù Cristo; e i padri non hanno spiegato la scrittura nel medesimo spirito che l'ha ispirata. 3° Le indulgenze sono pie frodi, ed è una sciocchezza l'andar cercando a Roma ciò che si può trovare in sè, se si è veramente contriti de' propri peccati, e se ci siam confessati colla risoluzione di emendarci. 4° I comandamenti del papa e dei prelati non obbligano sotto pena di peccato mortale. 5° Non vi è stato mai peccato originale, ed i fanciulli morti senza battesimo non soffrono alcuna pena. 6° Tutti i preti sono eguali ai vescovi in potestà e dignità e non differiscono che di nome, e anche questo per istituzione degli uomini. 7° Il papa, i vescovi, i preti non contribuiscono punto alla salute de' fedeli, i quali si potrebber salvare senza il loro ministero, colla fede, la pace e l'unione fra loro. 8° I vescovi non possono obbligare alcuno a digiunare, poichè Gesù Cristo non l'ha comandato. Fu s. Pietro il quale, perchè era pescatore, ha istituito la quaresima per vendere il suo pesce più caro. 9° L'estrema unzione non è un sacramento, e l'olio che vi s'impiega rimane qual era prima della consecrazione del vescovo. 10° I greci hanno ragione di dire che lo Spirito santo non procede che dal Padre. 11° È difficile e pericoloso al presente di essere cristiano, a motivo della moltitudine dei canoni e delle censure. 12° Le preghiere canoniche, cui la chiesa obbliga i cherici, sono superflue, e questo tempo sarebbe meglio impiegato nello studio; cosa che dicevano anche gli ussiti. 13° Le benedizioni e gli esorcismi sull'acqua, sul sale, sul pane e cose simili, sono vane e superflue. 14° Non bisogna celebrare le feste in onore dei santi, ma solo la domenica, natale e pasqua. 15° La continenza de' preti è una superstizione inventata dai papi contro il vangelo; nè Gesù Cristo nè gli apostoli l'hanno comandata: perciò è libero ai preti l'osservarla o no. 16° La chiesa universale può errare ed ha errato effettivamente in diversi articoli, come nella canonizzazione de' santi, nelle costituzioni, nelle censure e nelle indulgenze.

Il dottore Rucrado rivocò tutti i suoi errori la domenica di quinquagesima, 21 febbraio. Tutti i suoi libri furon bruciati in presenza sua ed egli morì breve tempo dopo di afflizione (2).

Da molti anni nel fondo della Calabria viveva un santo eremita patriarca d'un nuovo ordine religioso.

S. Francesco di Paola nacque verso il 1416 a Paola, piccola città

(1) D'Argentré, Collectio iudiciorum de novis erroribus, t. 1, p. 289 et seq.

(2) Trithem., an. 1479.

della Calabria. I suoi genitori, quantunque non fossero ricchi, pur trovavano nella loro industria il modo di vivere onestamente. Essi erano contenti del proprio stato per principio di religione, e non si proponevano in tutta la loro condotta che l' adempimento della divina volontà. Vissuti diversi anni senza figliuoli, per intercessione di s. Francesco d'Assisi ne ottennero uno, che perciò nel battesimo chiamarono Francesco. Si diedero subito la maggior cura d' ispirargli grandi sentimenti di pietà, e avevano la consolazione di vederlo secondare i loro disegni e andar anche più in là di quello che pareva doversi naturalmente aspettare dall'età sua. Di fatto, egli mostrò sin dall'infanzia grande amore per la preghiera, il ritiro e la mortificazione.

Quando fu giunto al tredicesimo anno, suo padre, chiamato Martotillo, lo fidava ai francescani della piccola città di s. Marco. Il santo apprese da questi religiosi i primi principii delle scienze e gettò i fondamenti di quella vita austera che menò sempre di poi. Egli si vietò sin d'allora l'uso delle carni e delle biancherie; e quantunque non avesse fatto professione della regola di s. Francesco, pur la seguiva in ogni sua particolarità; vi aggiungeva ben anco nuove mortificazioni e dava a tutti i religiosi l' esempio della più rigorosa penitenza. Così passava un anno.

Il santo pregò poscia i suoi genitori ad accompagnarlo ne' pellegrinaggi che avea desiderio di fare ad Assisi, a Roma e a nostra Signora degli angeli. Tornato a Paola, egli si ritrasse, col lor consenso, in una solitudine poco lontana dalla sua patria; ma non trovandovisi a sufficienza tranquillo, nè separato quanto voleva dal consorzio del mondo, si avanzò verso il mare e si scavò una caverna nell'angolo d'uno scoglio. Aveva allora soli quindici anni. Dormiva sul terreno e non viveva che di erbe, le quali andava a cogliere nel vicin bosco o che gli portavano tal fiata alcune anime caritatevoli.

Due pii uomini si unirono col santo eremita, il quale non aveva compiuto i vent'anni, e abbracciarono lo stesso genere di vita. Gli abitanti dei luoghi vicini edificarono a ciascuno di loro una cella con una cappelletta, ove si raccoglievano per cantare le lodi del Signore. Un prete della parrocchia andava a dir loro la messa. Cresciuto considerevolmente il numero dei discepoli di Francesco, egli cominciò nel 1454 a edificare, con licenza dell'arcivescovo di Cosenza, una chiesa ed un monastero. E quando fu saputo il suo disegno gli si venne da tutte parti in aiuto perchè lo potesse eseguire.

Tutti eran solleciti a recar materiali; si trovarono perfino persone di chiari natali che vollero metter mano all' opera. In tal occasione Francesco fece diversi miracoli; uno de' quali fu la guarigione da una malattia stata giudicata incurabile, e la persona che ne guariva ne attestò la verità con giuramento nel processo della canonizzazione del servo di Dio.

Compiuti gli edifizi del monastero, il santo vi albergò i suoi discepoli. Primieramente si applicò a stabilir fra loro la regolarità ed a soggettarli a pratiche uniformi. Quanto a lui, non scemò cosa delle sue prime austerità. È vero che non dormiva più sulla pietra, ma non avea altro letto che una tavola o la terra nuda, e una pietra od un tronco di albero lo giovava di guanciale. Fu solo nella vecchiaia che consentì a

dormire sopra un paglericcio. Egli misurava il tempo del sonno cogli stretti confini della necessità, e non concedeva alleviamento alla natura che per porsi in istato di ripigliare con nuovo fervore i suoi esercizi. Non faceva che un pasto al giorno, verso la sera; e d'ordinario vivea di solo pane ed acqua. Talvolta passava due giorni senza pigliar cibo, soprattutto all'approssimarsi delle feste solenni.

Francesco volle che la carità, la penitenza e l'umiltà fossero la base della sua regola. Egli obbligò i suoi discepoli ad osservare una quaresima perpetua e non permettersi mai l' uso della carne, delle uova, del latte, del cacio, del burro, e in generale di tutte le cose che gli antichi canoni vietavano in quaresima. L' osservanza di questa rigorosa astinenza gli parve tanto essenziale al suo ordine che ne fece la materia di un quarto voto. Il suo disegno in ciò era di riparare, almeno con una specie di compenso, agli abusi cui si abbandonavano la maggior parte de' cristiani nel tempo della quaresima. Egli gemeva continuo alla veduta della rilassatezza che si era introdotta intorno al digiuno e de' temperamenti che la tepidezza costringeva la chiesa a tollerare: sperava che l' esempio del suo ordine sarebbe una lezion muta, ma forse più efficace di tutti i discorsi. Egli pigliò la carità quale impresa del suo ordine. Questa virtù doveva esserne l'anima e il carattere distintivo, e unirne i membri gli uni cogli altri: essa doveva altresì unirli cogli altri fedeli con un amor tenero per la loro salute. Fra tutte le virtù che brillavano nel nostro santo, la sua umiltà si faceva principalmente notare. Quantunque egli fosse onorato dai papi e dai re, pure si teneva come il rifiuto del mondo e si abbassava al di sotto di tutte le creature: avrebbe voluto viver nascosto e sconosciuto a tutti gli uomini. La sua umiltà era tanto più soda, perchè non la conosceva neppure esso medesimo. A udirlo, egli non era che un miserabile peccatore il quale studiava Gesù crocifisso; e quantunque fosse pieno dello spirito di Dio, non vedeva in sè che un abisso di bassezza ed un nulla. Fu appunto per un effetto della sua virtù favorita ch'egli volle che i suoi discepoli portassero il nome di *Minimi*, come per notare che essi erano gli ultimi nella casa del Signore. Il superiore di ogni casa non dovea pigliare che il titolo di *Correttore* e ricordar continuo ch'egli era il servo di tutti gli altri, conforme a quelle parole di Gesù Cristo: *Quegli che è il più grande fra voi divenga come il più piccolo.*

L'arcivescovo di Cosenza approvò il nuovo ordine nel 1471. Papa Sisto IV lo confermò con bolla del 23 maggio 1474 e ne creò Francesco superior generale. Il santo non annoverava ancora fra' suoi discepoli che pochi cherici e un solo prete. Quest'ultimo, Baldassarre di Spino, era un dottore in diritto, il quale diventò poscia confessore di papa Innocenzo VIII.

Verso il 1476, il santo fondò due nuove case del suo ordine, una a Paterno, sul golfo di Taranto, e l'altra a Spezza nella diocesi di Cosenza. Tre anni dopo calò in Sicilia, ove fu accolto come l'angelo del Signore. Egli operò in quest'isola diverse guarigioni miracolose, e vi fondò un monastero, che ne fece in breve istituir altri. Tornato in Calabria l'anno seguente, gettò le fondamenta di un nuovo monastero a Corigliano diocesi di Rossano.

Alcuni consigli dati dal santo a Ferdinando re di Napoli ed a' suoi

due figliuoli, Alfonso, duca di Calabria, e Giovanni, cardinale d'Aragona, gli suscitarono una persecuzione da parte di questi principi. Federico, principe di Taranto, terzogenito del re, non aveva di Francesco la medesima idea che suo padre e i suoi fratelli, egli lo aveva in gran rispetto ed amore. Ferdinando non cercava che l'occasione di vendicarsi del santo, e per occultar meglio i motivi che lo recavano a perseguitarlo, allegò qual pretesto che il santo aveva edificati de' monasteri nel suo regno senza il suo consenso. Saputo che esso era nel convento di Paterno, incaricò un capitano di mare d'arrestarlo e condurlo nelle prigioni di Napoli. L'ufficiale partì incontanente per eseguir gli ordini del re; ma quando ebbe veduto il santo, fu sì tocco della sua umiltà, e dell' obbedienza che mostrava in seguirlo, che non osò metter le mani sopra di lui. Egli se ne tornò a Napoli e parlò sì forte al re in favore del servo di Dio che risolvette di lasciarlo in libertà.

L' eminente santità di Francesco cresceva agli occhi degli uomini anche pel dono di profezia. Egli predisse la presa di Costantinopoli parecchi anni prima che i turchi se ne impossessassero, e predisse altresì che gli stessi infedeli s'impadronirebbero d'Otranto, che era come la chiave del regno di Napoli; ma promise a' cristiani, particolarmente al pio Giovanni, conte di Arena, uno de' generali di Ferdinando, che gli affari piglierebbero un nuovo corso il seguente anno. Di fatto, Otranto fu riguadagnato e i turchi scacciati d'Italia.

I prodigi che Dio non cessava di operare col mezzo del suo servo suscitavano ovunque l'ammirazione. Volendo papa Paolo II assicurarsi della verità dei fatti, incaricò l'anno 1469 uno de' suoi camerieri di andare all'arcivescovo di Cosenza per avere una conoscenza esatta di tutto quello che la fama narrava del santo. Il prelato disse al deputato che conosceva particolarmente Francesco; ch'era uomo di virtù fuor dell'ordinario, e che pareva averlo Dio fatto depositario della sua potenza. Del resto, sta a voi, soggiungeva, a vederlo e interrogarlo; così aggiungerete nuova forza alla vostra testimonianza. Il cameriere seguì il consiglio dell'arcivescovo e fece una visita a Francesco. Egli fu accompagnato da Carlo Pirro, canonico di Cosenza, che il santo aveva guarito da una malattia dieci anni prima.

Quando essi giunsero, il santo stava lavorando insieme cogli operai intorno alle fondamenta della sua chiesa; ma appena li ebbe veduti, lasciò il lavoro e andò loro incontro. Volendo il cameriere baciargli la mano, come si usava allora in Italia co' preti e co' religiosi, egli non volle mai permetterlo. Tocca a me, diss'egli al cameriere, gittandosegli ginocchioni dinnanzi, tocca a me a baciar le vostre mani, che sono consacrate da trent'anni per l'oblazione del santo sacrifizio. Il cameriere fu assai sorpreso di tale discorso, e siccome il santo non l'avea mai veduto nè conosciuto, comprese come Dio solo gli avea rivelato da quanto tempo egli era prete. E senza palesargli il motivo del suo viaggio, gli disse che avrebbe assai piacere di conversare con lui nel suo convento. Francesco lo condusse nella propria camera. Il deputato del papa che aveva spirito, e sapeva render plausibile tutto quello che diceva, fece cadere il discorso sul nuovo istituto. Lo accusò che introducesse un rigore indiscreto e singolarità biasimevoli: parlò eziandio lungamente delle illusioni a cui

espongono le grazie straordinarie, e conchiuse coll'esortare il santo a rientrar nella via comune, che tanti grand'uomini avean corso con assai frutto. Il santo ripetè modestamente le obbiezioni che gli erano state fatte, e le confutò con gran sodezza di ragioni; ma vedendo che il cameriere non si arrendeva, prese nella mano alcuni carboni ardenti, e spogliò il fuoco alla sua presenza della virtù che ha di bruciare, dicendo che *Dio obbediva a quelli che lo servivano nella sincerità del cuore;* le quali parole vennero poscia inserite nella bolla della sua canonizzazione. Stupito di quel prodigio, il cameriere concepì per Francesco una profonda venerazione, e andò a rendere al papa una fedele relazione di tutto il veduto.

Ecco un altro miracolo. Essendo morto il figlio alla sorella del santo, essa venne a trovarlo tutta in pianto, nella speranza di ottener da lui qualche consolazione. Quando fu terminato l'officio dei defunti, Francesco fece portare il corpo del morto nella propria cella e si pose in orazione. Qual fu lo stupor della madre allorchè vide dopo qualche tempo apparir suo figlio pieno di vita! Il giovane risuscitato entrò nell'ordine de' minimi, ove si segnalò per la pratica di tutte le virtù e seguì poscia suo zio in Francia.

Luigi XI fu quegli che vi chiamò il santo. Egli ne lo pregò in prima per inviati e lettere, promettendo a lui e al suo ordine i più grandi vantaggi. Siccome il santo non partiva, Luigi XI si rivolse al re di Napoli. Francesco rispose che non gli pareva ragionevole di fare un viaggio di quattrocento leghe per un uomo che dimandava solo la guarigion del corpo e per disegni interamente umani. Luigi XI si volse a papa Sisto IV, il quale mandò due brevi al servo di Dio con ordine di andare in Francia entro il più breve termine.

Francesco partì senza deliberare: passò per Napoli e per Roma ove fu trattato nel modo più onorevole. La Provenza, disertata dalla peste, provò gli effetti del potere che Dio gli avea dato di sanar le malattie. Il re fu sì lieto in udire che Francesco era giunto ne' suoi stati che regalò di diecimila scudi colui che primo gliene porse la grata notizia. Il delfino suo figliuolo ed i signori più ragguardevoli della corte ebber ordine di andar ad Amboise a riceverlo, e di condurlo al castello di Duplessis-les-Tours. Il re gli mosse incontro colla sua corte e gli si gettò a' piedi per iscongiurarlo di ottener che Dio gli allungasse la vita. Il santo gli rispose ciò che un uom savio deve rispondere a simil dimanda: gli fe' comprendere che la vita dei re ha i suoi confini al par di quella degli altri uomini; che i decreti di Dio erano venerabili, e che non vi era da prendere altro partito che quello di sottomettersi con rassegnazione alla volontà del cielo e prepararsi a morir santamente. Luigi lo albergò nel suo palazzo e gli diede un interprete. Ebbe diverse conferenze con lui tanto in particolare come alla presenza dei grandi della corte. Francesco si esprimeva con tanto senno, quantunque non fosse uom di molte lettere, che, a giudizio di Filippo di Comines che lo udì parecchie volte, tutti erano persuasi che lo Spirito santo parlasse per la sua bocca. Finalmente, le sue esortazioni, unite a fervorose preghiere, ottennero al re la grazia di rientrare in sè stesso. Egli prese sentimenti più cristiani e morì nelle braccia del servo di Dio, il 13 agosto 1483, dopo di avergli raccomandato i suoi tre figliuoli.

Carlo VIII, figlio e successore di Luigi XI, onorò il santo in più particolar modo che non avea fatto il re suo padre. Egli lo consultava in ogni cosa riguardante la sua coscienza e ben anco negli affari dello stato. Fino a che rimase al Plessis, non fu giorno in cui non lo visitasse per ricever le sue ammonizioni. Volle che tenesse a battesimo e imponesse il nome al delfino suo figliuolo. Gli fece edificare un bel convento nel parco del Plessis, nel luogo chiamato Montils, e un altro ad Amboise nel luogo stesso in cui l'aveva ricevuto quando non era che delfino. Mentre dimorava a Roma, ove fu gridato imperatore di Costantinopoli da papa Alessandro VI, fondò sul monte Pincio un monastero del medesimo ordine per la nazion francese. Sotto il regno di Carlo VIII il santo fondò anche il convento di Nigeon presso Parigi. Due dottori che contrariavano assai un tale istituto nel consiglio del vescovo di Parigi, appena videro Francesco mutarono sentimento: si posero anzi nel novero de' suoi discepoli e abbracciarono il suo istituto l'anno 1505.

La regola del santo non aveva a bella prima ricevuto tutta la sua perfezione: diverse circostanze avevan renduto indispensabili alcuni mutamenti. Quando fu in istato di essere presentato al sommo pontefice, Alessandro VI l'approvò, e questa approvazione venne di poi confermata da Giulio II.

Morto Carlo VIII nel 1498, salì il trono Luigi XII. Avendogli il santo chiesta licenza di tornar in Italia, ei gliela concedette, ma la rivocò subito dopo. Egli volle in pro di lui far più che i suoi predecessori, lo ricolmò di onori e di benefizi, del paro che i suoi discepoli e i suoi parenti.

Avvertito interiormente della vicina sua morte, il santo vi si apparecchiò con un rinnovamento straordinario di fervore. Negli ultimi tre mesi di sua vita egli si chiuse nella sua cella e non volle più aver comunicazione cogli uomini. Per tutto questo tempo non si occupò che dell'eternità. Finalmente la domenica delle palme fu preso dalla febbre. Il giovedì santo, radunò i suoi religiosi nella sagristia che serviva di capitolo, per raccomandar loro l'amor di Dio, la carità tra loro e la fedeltà a tutti i punti della regola: essendosi poscia confessato, ricevette la santa eucaristia nel modo con cui si riceve in quel giorno nel suo ordine, vale a dire a piè nudi e con una fune al collo. Egli morì la dimane 2 aprile 1508, a novantun anno, e fu canonizzato da Leone X nel 1519 (1).

Papa Sisto IV era morto il 13 agosto 1484 nell'età di settantun anno, dopo tenuta la santa sede tredici anni e cinque giorni. Da qualche tempo egli pativa assai della gotta, aveva già ricevuto gli ultimi sacramenti, quando una trista notizia parve affrettar la sua morte.

Il 29 dello stesso mese i cardinali gli diedero per successore Giovanni Battista Cibo, detto il cardinale di Melfi, nobile genovese, greco d'origine; egli fu incoronato il 12 settembre e prese il nome d'Innocenzo VIII, in memoria di papa Innocenzo IV, genovese anch'esso. Il nuovo papa, nella sua gioventù e prima di ricever gli ordini sacri, aveva sposato una nobile donzella di Napoli, da cui ebbe diversi figli, due dei quali vivevano ancora quando fu papa, cioè Francesco Cibo e una giovane chiamata Teodorina: egli fece sposare a Francesco Cibo la figlia di Lorenzo de Medici, e da questo matrimonio uscirono poscia i principi di Massa (2).

(1) Acta ss. e Godescard, 2 aprile.

(2) Fleury, l. 104, n. 11.

Ecco come parla Fleury nella parte ulteriore della sua storia che fu ritrovata. Alcuni autori italiani non parlano in modo molto favorevole della gioventù d'Innocenzo VIII. Ma a quel tempo divisi gli uni contro gli altri sia politicamente, sia letterariamente, gl'italiani godevano in iscagliarsi epigrammi, satire, fosse anche solo per esercitar la penna. Quegli antagonisti letterari, a sentir questi, sono scellerati patentati; tuttavia se essi sono più neri di un altro, è solo per l'inchiostro del loro avversario. Lo storico che è ad un'ora testimonio, giurato e giudice, deve saper far le parti dell'odio e della prevenzione, dello stile medesimo. Questo non vuol già dire che i papi, i cardinali, i vescovi non avessero potuto e dovuto condursi tanto bene che la stessa malignità non avesse potuto trovare ove mordere. S. Paolo suppone ciò quando raccomanda al suo discepolo di mostrarsi in tutto un modello di buone opere, a tal che l'avversario rimanga confuso, non avendo male a dire di noi (1).

Correva l'abitudine che un papa cominciasse il suo pontificato mostrando il suo zelo per la difesa della cristianità contro il turco. Il nuovo pontefice non mancò in questo di seguir le tracce de' suoi predecessori. Ma siccome non era possibile ai principi cristiani di unirsi contro il nemico comune infino a che erano fra loro divisi, Innocenzo VIII si applicò con tutto il potere a comporli in pace. E perciò non cessava di rappresentar loro che le guerre fra i principi cristiani non servivano che a rovinar i loro stati, ad agevolare i modi di penetrarvi agli infedeli e a trascinar alla perdita una infinità di anime, del paro che quella dei corpi e dei beni de' loro sudditi. Che quelli che hanno religione non fanno mai la guerra se non vi sono assolutamente costretti. Che eccettuate le guerre che si fanno contro gli infedeli o per legittima difesa, ben poche altre sono giuste e necessarie e che possano tornar di qualche spirituale o temporal vantaggio ai popoli (2).

Innocenzo VIII addoppiò le sue istanze allorchè seppe che Baiazet, imperatore de' turchi, apprestava un esercito formidabile per irrompere sull'Italia e conquistarla. Egli fece equipaggiare una flotta di sessanta galere e venti navi di alto bordo per impedire a questo nemico di fare una calata negli stati della chiesa. Fece al tempo stesso munir di soldatesche e di viveri le città della marca di Ancona, per la quale il turco poteva penetrare. Scrisse al re di Napoli ed agli altri governi d'Italia per indur ciascuno a fornire il loro contingente e a porsi in istato di difesa, offerendosi egli stesso d'impiegar tutti i suoi beni e di sacrificar ben anco la sua propria vita per la causa comune. Avvertì Ferdinando e Isabella di Spagna provvedessero alla sicurezza del loro regno di Sicilia, minacciato dal turco. Stornò dall'isola di Chio la sciagura di cadere sotto la tirannia dello stesso barbaro, recando il gran mastro di Rodi a pigliare a proteggere i suoi abitanti. Tali furono i partiti che pigliò e le spese che fece Innocenzo VIII contro gli attentati de' turchi il primo anno del suo pontificato (3).

Due anni dopo egli si prese nuove cure così in favore del re di Polonia, di cui i turchi disertavan gli stati, come per porre i suoi propri al sicuro dal tradimento di un certo Bucolini, il quale avea promesso a Baiazet di dargli in balia tutta la

(1) Tit. 2. 7, 8.

(2) Onuphr. Panvin, in Innoc. VIII.

(3) Raynald, an. 1487.

marca d'Ancona purchè gli mandasse diecimila de' suoi. Questo insigne traditore si era impadronito di Osimo città della Marca. Il papa la fece assediare, ma non riuscì a impadronirsene. Bisognò dare un gran montar di denaro al Bucolini e usare del credito di Lorenzo de Medici per farnelo uscire. Egli si ritrasse a Firenze, donde andato a Milano, vi fu appiccato (1).

Rispetto alla Polonia, con un breve alle nazioni vicine, il papa le esortò forte a soccorrere quel regno, uno de' baluardi della cristianità, concedendo piena indulgenza a tutti quelli che le prestassero assistenza, e dichiarando scomunicati coloro che frapponessero direttamente o indirettamente ostacolo alla sua difesa (2).

L'anno 1488 il sommo pontefice pubblicò una crociata in Inghilterra, e fece ogni suo potere, co' negoziati in Germania e ne' regni vicini, per indurre alla guerra santa contro Baiazet II. La congiuntura era favorevole, attesochè questo sultano dei turchi era allora alle prese col sultano d'Egitto. Ma tutto questo gran fare del capo della chiesa non sortì alcun effetto.

Il sultano Maometto II aveá fra gli altri tre figli, Mustafà, Baiazet e Zizim; egli strangolò il primo, ingelosito del suo valor guerriero. Morì senza additare il suo successore fra gli altri due; perciò v' ebbero due imperatori e guerra civile tra i due fratelli. Zizim era francheggiato dal sultano d'Egitto. Nondimeno per ben due volte i suoi eserciti furon posti in fuga. Allora egli riparò presso frate Aubusson, superiore de' religiosi militari di s. Giovanni a Rodi. Di quivi egli andò in Francia e poscia a Roma da Innocenzo VIII. Se i principi d'Europa avessero saputo e voluto, avrebbero potuto con questo personaggio menare un colpo mortale all'impero ottomano, od almeno porlo fuor di stato di nuocere alla cristianità. Ma non ne faranno nulla. Pare quasi che il sultano Baiazet negoziasse in segreto col gran mastro di Rodi e fors'anche col papa per tenere suo fratello Zizim in occidente, mediante una convenevol pensione e con promessa di non tribolare per tutto questo tempo nè i cavalieri di Rodi, nè le altre nazioni cristiane. E diffatto Baiazet portò la guerra in Egitto contro i mammalucchi.

I cristiani d'Italia, di Francia, di Inghilterra e di Alemagna non fecer dunque nulla per iscacciare il turco d'Europa; e perciò non ebbero guiderdone. Ad ogni operaio secondo l'opera sua: la provvidenza mostrava allora ciò in modo sorprendente. I cristiani di Spagna, guidati da Ferdinando e da Isabella, compievano la loro crociata di ottocent'anni colla rotta e cacciata finale dei saraceni. E subitamente, come a soldati che hanno combattuto bene, Dio li gratifica di tutto un nuovo mondo, che Cristoforo Colombo avea scoperto. Come abbiam veduto a suo luogo, Innocenzo VIII e gli altri papi secondarono in tutti i modi i cristiani di Spagna nell'intera liberazione della lor patria.

Il pomo di discordia per l'Italia e la Francia era a chi avrebbe Milano e Napoli. Il re di Francia aveva pretensioni su Milano, i principi d'Angiò-Lorena su Napoli; e gli avvenimenti di ambedue furono vittorie e rotte. Non riusciva piccola faccenda ai papi il conservarsi convenientemente fra due parti battagliere, che regolarmente trionfavan oggi e fuggivano la dimane.

L'anno 1472 Ferdinando, diventato signore di tutto il regno di Na-

(1) Raynald, an. 1487. (2) Ib.

poli, marita una delle sue figlie naturali ad un nipote di papa Sisto IV, dal quale ottiene fra l'altre l'esenzione dal censo annuale pel regno per tutta la sua vita, ma a condizioni che non adempieva (1). Nel 1480 lascia che i turchi si piglino Otranto, e non vi manda alcun soccorso. Nel 1482 egli fa la guerra a Sisto IV, suo benefattore. Nel 1485 solleva contro di sè i diversi ordini del regno, i quali appellano al papa, loro signor feudale. Egli aveva fatto rapire, in onta della data parola, il duca di Sessa e i figliuoli di lui, cui tenne prigioni sino alla lor morte. Il suo tradimento verso Giacomo Piccinino fu più vergognoso ancora. Questo gran generale era venuto alla sua corte con un salvocondotto. Il re, che lo aveva chiamato colle più vive istanze, l'aveva accolto con affetto e datogli per tutto un mese splendide feste; quando improvvisamente lo fa imprigionare nel suo palazzo e strangolar in prigione. Tutti i nemici politici di Ferdinando furono l'un dopo l'altro vittime della perfidia e crudeltà sua. A tutti i vizi di questo re, il suo figliuolo Alfonso accoppiava un orgoglio insopportabile e una dissolutezza e crapula vergognosa. Vedendo i baroni del regno approssimare il tempo in cui egli salirebbe sul trono, presero tutti le armi, nel 1485, contro il re e contro il figlio. Essi erano secondati da Innocenzo VIII loro signor feudale e dai veneziani e genovesi. Ferdinando ottenne da essi la pace concedendo ai baroni ed ai loro alleati quanto gli avevan dimandato; indi appena si furon ritratti gli eserciti nemici, fece carcerar tutti quelli che si erano ribellati, ne confiscò i beni e fece spiccar il capo ad alcuni di loro. Il papa, tradito anch'esso, dopo inutili richiami scomunicò Ferdinando nel 1489. Precedentemente egli avea già rivocata l'esenzione dal censo annuale. Per vendicarsi Ferdinando cercò di fare uno scisma, ma finì per sottomettersi a Innocenzo VIII nel 1492.

Ferdinando di Napoli era un principe tutto quanto della falsa politica moderna; non aveva nè legge nè fede, guardava al solo suo interesse e non era arrendevole che allorquando trovavasi minacciato da armi più potenti. Egli morì d'apoplessia l'anno 1494, a settant'anni, recando seco l'odio de' suoi sudditi e non potendo suscitar dispiacere che nel paragone che si faceva di lui con suo figlio e suo successore Alfonso II, il quale era odiato ancor più (2).

Le sollecitudini pastorali d'Innocenzo VIII si distendevano per tutto il mondo. L'anno 1485 egli prega Giovanni Basilio, duca di Moscovia di non portar la guerra in Livonia, atteso che questa provincia è di diritto apostolico; e stringe il re Giovanni di Danimarca, di Norvegia e di Svezia ad opporsi al moscovita (3). L'anno medesimo in una lettera all'arciduca d'Austria, dice che il diritto vieta di usar la prova del ferro caldo nei giudizi, e che bisogna procedere in essi secondo i santi canoni e le leggi imperiali (4). Lo stesso anno ancora, egli confermò la pace fra il re di Scozia ed i suoi sudditi, e mandò un internunzio a Liegi per quietarvi le turbolenze civili (5). L'anno 1486 i sette elettori dell'impero germanico pregarono Innocenzo di confermar l'elezione che avevano fatta di Massimiliano, figlio dell'imperatore Federico IV in re de' romani. L'anno stesso egli termina le guerre civili d'Inghilterra unendo

(1) Raynald, an. 1472, n. 52.
(2) Biografia universale. Raynald, Indice dei tomi 29 e 30; Indice, art. Ferdinando di Napoli.
(3) Raynald, an. 1485, n. 16.
(4) Ib. n. 20.
(5) Ib. n. 47, 51.

per matrimonio i due rami rivali dei Plantageneti e scomunicando quelli che suscitassero nuove contese sulla successione (1). Si occupò diverse volte della conversione degli ussiti, e l'anno 1487 ne riconciliò moltissimi colla chiesa. Creò l'arcivescovo di s. Andrea, primate e legato nato in Iscozia. L'anno 1488 stabilì il vescovo di Reval suo legato nel nord, per riconciliare il re di Danimarca coi principi del suo regno, e perchè avesse cura di tutte le chiese settentrionali (2).

L'anno 1491, il vangelo fu portato nella Nigrizia e nel Congo dai portoghesi. L'anno seguente, 1492, Innocenzo VIII trovò il titolo della croce del Salvatore nella chiesa di s. Croce a Roma. Lo stesso papa confermò la confraternita della misericordia, istituita a Roma sotto la invocazione della decollazione di s. Giovanni Battista, e le concedette diversi privilegi e indulgenze. L'uffizio de' confratelli è quello di assistere i colpevoli condannati a morte, facendo loro amministrare i sacramenti, e ispirando ad essi sentimenti salutari negli ultimi istanti della vita, e poscia di aver cura della lor sepoltura. La bolla è del 1° settembre 1490 (3).

Il 27 dello stesso mese papa Innocenzo VIII ebbe un attacco di apoplessia che lo lasciò quasi ventiquattr'ore privo de' sensi. Siccome si diceva morto, i cardinali pensavano a dargli un successore. Ma la forza del suo temperamento, aiutata da alcuni rimedi, lo fecero tornare in sè. Egli visse ancora due anni, ma senza ricuperar mai una salute perfetta. In questo intervallo seppe la resa di Granata, il termine della signoria musulmana in Ispagna, ed onorò Ferdinando e Isabella del titolo di re cattolici. Sentendo approssimar la sua fine, vi si dispose nel modo più edificante, e morì il 25 luglio 1492 a sessant'anni, dopo di avere governata la chiesa sette anni, dieci mesi, ventisette giorni.

Nell'orazion funebre d'Innocenzo VIII, il vescovo Leonelli diceva ai cardinali: Affrettatevi ad eleggere un successore al papa defunto, perchè Roma è ad ogni ora del giorno il campo di uccisioni e di rapine. I cardinali seguirono un tal consiglio. Innocenzo VIII era morto il 25 luglio: e già all'11 agosto essi gli diedero per successore Rodrigo Lenzuoli, detto il Borgia, il quale prese il nome di Alessandro VI, fu incoronato il 26 dello stesso mese, occupò la santa sede undici anni e otto giorni, e morì il 18 agosto 1503.

Sopra oltre dugentocinquanta papi che v'ebbero da s. Pietro in poi, Alessandro VI è uno dei tre i cui costumi pare certo non fossero più onesti dei costumi della maggior parte de' principi temporali od anche della maggior parte degli uomini.

Nella sua parte intelligente, il genere umano è un gran tribunale dinnanzi a cui la storia espone certi processi che non sono peranco definitivamente giudicati nè compiutamente schiariti. La vita di Alessandro VI è uno di questi processi. Per darne un equo giudizio bisognano primieramente giurati e giudici che, supposto che l'accusato sia convinto, possano vituperarlo e condannarlo senza mettersi in contraddizione con sè medesimi, colle lor proprie leggi, co' propri religiosi principii: perocchè non sarebbe cosa giusta a voi il condannare un uomo che le vostre leggi e la religion vostra dichiarano innocente.

Supposto pertanto Alessandro VI convinto di tutti i delitti che gli ven-

(1) Raynald, an. 1486, n. 42. 45. 46.

(2) Ib. an. 1488, n. 18. (3) Bullarium.

gono imputati, chi potrà ragionevolmente condannarlo? Supponetelo simile alle gran divinità del paganesimo, infanticida come Saturno, incestuoso e parricida come Giove, adultero e omicida come Marte, e via via, qual pagano potrà condannarlo senza condannare ciò che esso adora? — Sarà un medesimo del maomettano che riconosce, insieme col suo profeta, che Dio opera in noi così il male come il bene, così la passione dell'incesto come la volontà di dar la limosina; il maomettano dovrà dunque in tutti i delitti immaginabili di Alessandro VI benedire le operazioni del dio ch'esso adora. — Come del discepolo di Maometto sarà pur de' discepoli di Lutero e di Calvino; perocchè, del pari che Maometto, Lutero e Calvino insegnano che noi non abbiam libero arbitrio, che Dio opera in noi così il male come il bene, così il desiderio di corrompere una religiosa, come quello di conservare la castità. Come potrebber dunque il calvinista e il luterano condannare in Alessandro VI qual delitto ciò ch'essi riguardano come le opere stesse del loro Dio? — Com'è del discepolo di Lutero e di Calvino, così è pure del discepolo di Giansenio; perocchè, secondo il suo maestro, noi siam tanto liberi in quello che facciamo come l'è una bilancia la quale inchina da questa o da quella parte, secondo il peso che la fa traboccare. — Così dunque, nè pagani, nè maomettani, nè luterani, nè calvinisti, nè giansenisti potrebbero condannare che che sia in Alessandro VI, senza porsi in contraddizione con sè medesimi, coi loro principii religiosi, col loro Dio. Ragionevolmente essi non potrebbero far parte del tribunale.

Rispetto a ciò che nel moderno linguaggio si chiaman filosofi, vale a dir uomini che, non avendo nè fede nè religion certa, parlano a caso sopra il vero ed il falso, sopra il bene ed il male, sopra Dio e sopra l'uomo, senza venir mai a cosa alcuna che sia ferma nè fra loro nè con sè medesimi, è cosa chiara come il sole che uomini i quali non sanno per anco se la virtù e il vizio sieno pregiudizi da donnicciuole, non potrebbero senza ingiustizia e contraddizione biasimare o condannare chi che sia per qualsivoglia motivo. A quelli de' nostri giorni che come gl' idolatri dell' India suppongono che Dio è il tutto, e che tutto è Dio, a costoro, se comprendono quello che dicono, tutti i delitti immaginabili di Alessandro VI saranno altrettante azioni divine da meritar gli onori dell'apoteosi. Nessuno di questi uomini può dunque ragionevolmente far parte del tribunale.

E non è il tutto: non solo il buon senso li rifiuta, ma solleva altresì una questione incidente: qual è il più colpevole, colui che si lascia trascinare dalla passione contro la legge che rispetta, o quegli che corrompe la legge medesima, in guisa da fare ad essa legittimare e ben anco divinizzare i delitti più enormi? A parità di cose è evidentemente quest' ultimo, vale a dire il filosofo, il giansenista, il calvinista, il luterano, il maomettano, il pagano.

Chi potrà dunque far parte di questo tribunale della storia? Di questa corte, prima istanza del tribunale eterno? — Il cattolico, e il solo cattolico. — Esso solo ha una legge, una regola certa; legge spiegata ed applicata le mille volte da un' autorità certa ed infallibile, legge che è la medesima pel piccolo e pel grande, per la pecora e pel pastore, pel laico e pel pontefice, pel tempo e per l'eternità.

Ora, di chi sono i grandi scan-

dali, gli scandali certi di Alessandro VI? Sono essi dell' uomo o del papa? — Noi abbiam veduto ch'essi sono del giovane, del militare, dell' uffiziale spagnuolo: Rodrigo Lenzuoli ebbe qual ufficiale, da una dama romana, riparata a Barcellona, cinque figli clandestini: Francesco che diventò duca di Gandia: Cesare, che Luigi XII fece duca del Valentinese: Lucrezia, che morì duchessa di Ferrara: Guifredo, principe di Squillace: il nome del quinto rimase ignorato. Il loro padre, che morì a settantadue anni, ne aveva sessant' uno allorchè divenne papa: la quale età non era più quella delle follie scandalose; e perchè si possano credere, vi bisogna tutt' altro che novellette e satire.

Vogliamo noi conchiudere da ciò che Alessandro VI non sia colpevole? No certamente. — Egli è colpevole, ma molto meno di quello che si crede. Egli è colpevole di essere entrato nel santuario dopo i casi della sua trista gioventù. Suo zio Calisto III può essere colpevole di avervelo chiamato. I cardinali di averlo posto in capo alla chiesa. Si scusa il giovane, si scusa il soldato, l'ufficiale spagnuolo, ma veramente non è facile lo scusare il prete, il cardinale, un papa. E papi e cardinali poteron convincersene da tre secoli. Speriamo che questa lezione, sempre viva, profitterà loro, perchè da questo tempo sino alla fine del mondo, non siano collocati sul trono di s. Pietro e intorno ad esso, altro che uomini degni di Dio e della sua chiesa, uomini quali noi vi vediamo da cent' anni e più.

Lucrezia Lenzuoli, più nota sotto il nome di Lucrezia Borgia, è riputata comunemente un mostro di depravazione: il suo solo nome risveglia in molte immaginazioni l' idea dell'incesto con padre e fratelli. Uno storico protestante, l'inglese Roscoe, fa su di ciò alcune osservazioni che un tribunale imparziale troverà forse molto gravi. Alcuni scrittori di quella età le imputano questi enormi delitti: ma ve ne sono molti altri egualmente contemporanei che la dipingono quale una donna perfetta non solo sotto l' aspetto dell' ingegno e della bellezza, ma anche sotto quello della virtù. I primi accusatori sono poeti napoletani, politicamente furibondi contro Alessandro VI, perchè avea cacciato dal trono di Napoli i principi d' Aragona. Uno di tali poeti fece in questo senso un epitafio satirico di Lucrezia venti anni prima della sua morte. Lo storico Guicciardini parla anch'esso di queste imputazioni d'incesto, ma solo come di una voce che correva, e forse sulla sola autorità di questi poeti. Ecco tutto ciò che ne fu detto dagli accusatori contemporanei. Il protestante Roscoe aggiunge: Alcuni storici venuti poscia hanno giudicato queste autorità sufficienti per accusar Lucrezia Borgia ne' termini più positivi, e gli stessi scrittori cattolici non sono rimasti in forse nel dichiararla colpevole. Perciò tutte le raccolte storiche, tutte le compilazioni danno il fatto per incontrastabile. Non v' ha dunque ragione di meravigliare che gli autori protestanti siensi di frequente occupati di un soggetto che risguardano siccome la vergogna della chiesa romana. Son queste le osservazioni del protestante Roscoe: or ecco la storia di Lucrezia secondo il medesimo (1).

Ella fu primieramente maritata con un gentiluomo spagnuolo, poi a Giovanni Sforza, principe di Pesaro. Essendo questi due matrimoni stati successivamente dichiarati

(1) Roscoe, Storia di Leone X, l. I. Dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia.

nulli, ella sposò in terze nozze Alfonso, duca di Bisaglia, figlio naturale del re di Napoli, da cui ebbe un figlio l'anno 1499. Alfonso morì il seguente anno, dopo ferito a morte da alcuni assassini. Il 19 dicembre del 1501, ella sposò in quarte nozze Alfonso d'Este, figlio d'Ercole, duca di Ferrara, due de' più illustri ed onorevoli principi del loro secolo. Il matrimonio fu celebrato a Roma con magnificenza straordinaria. Il viaggio di Lucrezia a Ferrara e l'entrata pomposa ch' ella fece in questa città il 2 febbraio 1502 sono stati argomenti inesauribili di elogi per gli storici contemporanei.

Da quel tempo sino alla sua morte, che è uno spazio di oltre venti anni, ella menò la vita più esemplare. Il suo sposo fidò a lei, nel tempo delle sue spedizioni, in cui acquistò sì gran gloria, il governo dello stato, ed ella usò di tal fiducia in guisa da meritar l'approvazione del duca e l'amore de' suoi sudditi. Essa diede ad Alfonso tre figli, il cui primogenito regnò in Ferrara sotto il nome di Ercole II, dal quale discende la casa regnante d'Inghilterra. Venuto il fine di sua vita, Lucrezia si diede intieramente ad opere di carità ed atti di pietà. Appare da lettere di Leone X che, poco tempo dopo assunto al sommo pontificato, essa gli richiedesse avvertimenti e consolazioni, ch' egli le diede, lodando la regolarità della sua condotta.

Non che supporre la casa d'Este siasi avvilita pel matrimonio di Alfonso colla figlia di Alessandro VI, gli storici di Ferrara parlarono di Lucrezia Borgia nel modo più vantaggioso. Giraldi la disse una donna perfetta. Secondo il Sardi, era la principessa più amabile e più bella, e adorna di tutte le virtù. Il Libanori va più innanzi, consentendo alla duchessa di Ferrara la bellezza, la virtù, tutte le doti dello spirito ed un gusto squisito. Ella faceva, continua egli, le delizie de' suoi contemporanei ed era per essi un vero tesoro. L'Ariosto, nel suo gran poema, rizza all' esimia donna un tempio, le cui superbe nicchie sono empiute dalle donne che furono in Italia di maggior virtù e più gran merito. E Lucrezia Borgia occupa la prima e la più appariscente di que' seggi d'onore. In tal occasione l'Ariosto dice che Roma deve anteporre all'antica la moderna Lucrezia così sotto il lato della modestia, come sotto quello della bellezza; il qual paragone, se avessero ottenuto qualche credenza tutte le accuse ch' erano state fatte alla figlia di Alessandro VI, non avrebbe potuto esser considerato che come la satira più sanguinosa.

Finalmente, il famoso tipografo Aldo Manuzio di Venezia le dice in una dedicatoria: « Il vostro principal desiderio, come voi stessa avete nobilmente assicurato, è quello di piacere a Dio e di essere utile non solo ai vostri contemporanei, ma alle future generazioni, affinchè, uscendo da questa vita, possiate lasciare monumenti che provino non aver voi indarno vissuto. » Aldo Manuzio loda poscia con calore la pietà, la liberalità, la giustizia e l'affabilità di questa principessa. Se ella fosse stata colpevole dei delitti onde la si accusa, la prostituzione del suo panegirista avrebbe superato la sua; ma molti scrittori che noi citammo già erano incapaci di una simile bassezza, e deve essere a noi permesso di dichiarare, che, secondo tutte le regole del buon ragionare e la conoscenza del cuore umano, è quasi impossibile che l'incestuosa e abbominevole Borgia fosse tutt'una con questa duchessa di Ferrara che è stata meritevole di sì grande onore

e rispetto. Tali sono le osservazioni di Roscoe.

Per agevolare sempre più la decisione del tribunale giurato, noi aggiungeremo il riassunto di certe circostanze fatto dall'Audin:

« Quando i feudatari dello stato ecclesiastico volevano, essi potevano affamare il papa, i cardinali e gli abitanti della Romagna. Appena Alessandro VI ebbe pigliate le redini del potere, l'abbondanza rinasce in Roma; perchè dalla Sabina si può venir quivi a vendere fuor d'ogni timore le proprie derrate, perchè nessuno teme più di morir di fame come in passato. Con tutti questi mezzi monarchi che stavano alle porte stesse della metropoli, ogni giustizia era diventata impossibile; bastava a questi esarchi comprare, a prezzo di qualche migliaio di ducati, la coscienza dei giudici per assicurarsi anticipatamente l'impunità di que' gran misfatti che attristavano l'umanità. Ad Innocenzo VIII non mancava il buon volere, ma la salute; l'anima era bella, ma il corpo fiacco. Sotto Alessandro VI così il povero come il ricco poterono trovar giudici a Roma; popolo, soldati, cittadini si mostrarono affezionati al pontefice, anche dopo la sua morte, perchè egli avea doti veramente reali.

» La notte, Alessandro dormiva appena due ore; alla mensa era quale ombra che passa senza fermarsi; non rifiutava mai di udire la preghiera del povero; pagava i debiti del debitore miserabile e si mostrava inesorabile coi prevaricatori.

» Per giudicare una vita in cui l'ombra si mescola troppo spesso colla luce, si vuol ben guardarsi dallo starsene alle pasquinate di un poeta di corte come il Sannazzaro, il cui epigramma del resto è oggidì contrastato; alla testimonianza del Guicciardini, il quale non dissimula il suo odio tutto fiorentino pei Borgia; e meno poi ancora al giornale di un alemanno, che da vero teutono cerca sempre di cogliere in fallo l'uomo del mezzodì; riferendosi a costoro si correrebbe rischio d'ingannarsi. Tempi infelici furon quelli in cui visse Alessandro, tempi in cui l'epigramma sosteneva sovente le parti del pugnale, e la poesia quelle della storia. La posterità ha fatto giustizia di molte accuse onde si era disonorata la memoria di questo papa. Voltaire lo assolve, nella sua dissertazione sulla morte di Enrico IV, dell'avvelenamento del cardinal Corneto onde lo accagiona il Guicciardini. L'autore della *Galleria universale* (1), nonostante le sue inclinazioni filosofiche, si è permesso di ridere di quelle cene di Trimalcione, a cui Burcardo lo fa troppo spesso assistere. L'anglicano Roscoe rifiuta di credere, per buone ragioni, al commercio incestuoso che il gran giornalista di quel tempo gli presta con Lucrezia. Francheggiato da una autorità decisiva, quella dell'ambasciatore di Ferrara a Roma, il Muratori dimostrò che la morte del pontefice non fu cagionata dalla bevanda che, secondo Gordon, egli destinava ad alcuni cardinali. E di fresco, un critico romano, il signor Mattia, smascherò affatto l'assurda menzogna di Giannone, che gli fa avvelenare Gem (Zizim), fratello del sultano Baiazet, morto di dissenteria a Capua, nel campo stesso di Carlo VIII » (2).

Rispetto a Cesare Lenzuoli, altramente Cesare Borgia, fratello di Lucrezia, questa è una questione pregiudiziale da dover essere decisa dal giurì: Chi è più colpevole, colui che pone un cattivo principio e punisce il trarne la conseguenza, o

(1) Art. Alessandro VI.

(2) Audin, Storia di Leone X, t. 1.

quegli che, ammettendo il principio una volta posto, ne trae tutte le conseguenze naturali? — Tutti converranno che primo delitto è il porre un principio cattivo, poi un altro il trovar colpevole che se ne traggano le conseguenze; perocchè la logica è un diritto naturale per ogni essere ragionevole. Ora, da tre secoli e più, moltissimi storici, filosofi, pubblicisti, giureconsulti, hanno posto qual principio fondamentale che l'ordine politico non è punto subordinato alla morale ed alla religione, interpretate dalla chiesa di Dio, ma al solo interesse, spiegato da sè medesimo; e Cesare Borgia, consigliato da Machiavelli, non ha fatto che trarre le conseguenze naturali di questo principio. Dunque Cesare Borgia e Machiavelli non sono i più colpevoli.

« Erano appena scorse alcune settimane dopo la morte d'Innocenzo, che già, secondo la testimonianza d'Infessura, più di dugento omicidii erano stati commessi in Roma, da due o tre famiglie che avevano il privilegio del sangue e dell'impunità, perchè Roma apparteneva loro. Il soggiorno prolungato dei papi in Avignone, lo scisma che si vide nascere al loro ritorno in Italia, le controversie scandalose dei padri di Basilea avean mirabilmente giovato gl' interessi de' grandi vassalli della santa sede.

» Al sicuro da ogni castigo, i feudatari si erano costituiti sovrani indipendenti. In questa guisa i Malatesta si erano appropriata Cesena; i Riario, Imola e Forlì; i Manfredi, Faenza; gli Sforza, Pesaro; i Bentivoglio, Bologna; i Baglioni, Perugia. Quando Carlo VIII discese in Italia, la maggior parte di questi gran signori corsero ad offrire i lor servigi al vincitore. Non fu colpa di Alessandro se Carlo valicò le Alpi. La mercè delle dotte investigazioni di Rosmini, noi sappiamo oggidì che il papa tentò ma indarno d'impedir l' alleanza di Lodovico il moro con Carlo VIII. Egli propose allo Sforza una triplice alleanza fra Roma, Milano e Napoli, che certamente avrebbe renduto impossibile l' invasione. Due case potenti affrettarono col loro abbandono l'occupazione di Roma; eran quelle de' Colonna e degli Orsini, i quali diedero così nelle mani del nemico con un vile tradimento il patrimonio della santa sede. Ove le cose fosser loro corse contrarie, gli Orsini ed i Colonna erano sicuri di trovare un rifugio nella Venezia, perocchè la politica di questa repubblica era interessata perchè Roma avesse sempre un papa debole ed infermo. Alessandro VI dissimulò il suo risentimento ed aspettò con pazienza il momento della punizione. E Cesare Borgia fu lo strumento di cui egli si servì per castigare la fellonia de' suoi vassalli » (1).

L' impresa de' Borgia era: *Aut Caesar, aut nihil;* o Cesare o nulla. Si sente l'uom di energia, che da un principio una volta posto sa trarre arditamente tutte le conseguenze. Se dunque l' ordine politico non è subordinato all' ordine morale, se ne vedrà in breve un' applicazione esemplare.

« I Colonna, che primi avean traditi gl' interessi della santa sede, furono anche castigati i primi. Indarno, per isfuggire al risentimento del pontefice, avean posto i loro feudi sotto la protezione del sacro collegio. Alessandro aveva letto Tacito e sapeva il segreto di non tremar mai. Onde i Colonna furono obbligati di andar supplichevoli a deporre nel bacile d'oro del santo padre le chiavi

(1) Audin, Storia di Leone X, t. I.

delle lor fortezze. Mentre il cardinale, lor parente, riscattava la sua vita coll' abbandono della ricca abazia di Subbiaco, i Savelli, alleati de' Colonna, ottenevano il perdono alla condizion medesima, spogliandosi delle loro ricchezze in pro del papa.

» Indi venne la volta degli Orsini, que' feudatari della chiesa, serpenti dalla bocca piena di veleno, come li chiama il poeta. Essi, i parenti e fidati loro, il duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli, Pier Baglioni, Oliveretto da Fermo, raccolti a Perugia, pensavano a scuotere il giogo del canuto pontefice e dichiararsi indipendenti a ricominciar quell' esistenza da strada maestra che lor conveniva sì bene. Abbandonato da' suoi soldati, tradito da' suoi luogotenenti, per la prima volta in sua vita, Cesare Borgia sentì i brividi dello spavento, quando un cattivo angelo, lo stesso poeta di cui abbiam testè parlato, Machiavelli, venne a trovarlo ad Imola. Che avvenne in quella conferenza? Lo storico non ne dice parola: solo si sa, a non dubitarne, che il Valentino ripigliò coraggio e concepì sotto l'occhio e forse sotto l' ispirazione del fiorentino, il dramma di Sinigaglia, ove la maggior parte de' congiurati andarono inermi, siccome veri fanciulli, a darsi nelle mani del carnefice che Cesare menava seco in tutte le sue spedizioni.

» Il Machiavelli consacrò a questa sanguinosa esecuzione di Sinigaglia un capitolo che intitolò: *De' principati nuovi che con forze d'altri e per fortuna s'acquistano.* Certamente, non s' indovinerebbe a questo titolo ch' egli è sul descrivere una scena così piena di dolorosa emozione. Del resto egli ne parla come avrebbe parlato di una spedizione de' volsci, senza alcun battito di cuore: neppure una parola d' indegnazione contro Cesare, neppure una lagrima alle vittime! De' morti, egli dice, che furono tanto semplici da porsi nelle mani del Valentino; del Valentino, che, avendo sterminato i capi della fazione degli Orsini, e fatti suoi amici i loro partigiani, creò sodi fondamenti alla sua potenza. Qui è un mistero psicologico, che pare a bella prima inesplicabile. Cercate un cuore che non batta di pietà o di collera al racconto di sì orribile tradimento: un occhio che non piova lagrime? Voi non ne troverete.

» Firenze si affrettò di mandare al Borgia Giacomo Salviati, uno de' suoi più gran cittadini, per gratularlo. Almeno Machiavelli ci vien qua in aiuto per commentar la gioia della repubblica, ricordandoci quello che sapevamo già, che la maggior parte di questi condottieri, sacrificati ad una sì fredda crudeltà, erano genti rotte ad ogni dissolutezza, brutti d' ogni specie di delitti e il terrore di Firenze. Uno di essi, Oliveretto, un anno prima per l'appunto, aveva invitato suo zio, Giovanni Fogliani, ad un pasto della sera, e finito il mangiare, lo aveva condotto in una camera vicina, ove alcuni soldati lo pugnalarono. Commesso il delitto, Oliveretto monta a cavallo, percorre Fermo, sforza il palazzo del governatore, uccide i partigiani di suo zio ed innalbera il proprio stendardo sulle mura della città. Vitellozzo, strangolato da Borgia, era, secondo la testimonianza del medesimo scrittore, il maestro di Oliveretto nell' arte della guerra e dell' omicidio. Il titolo del capitolo in cui è raccontato il parricidio di Oliveretto dice almeno qualche cosa; esso ha questo titolo: *Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato.* Si vede chiaro che Ma-

chiavelli non era commensale del banchetto di Fermo (1). »

Agli occhi della vecchia morale, che teme Dio e rispetta la sua legge, Cesare e Machiavelli sembrano atroci; agli occhi della politica moderna, la quale non ha a regola che il proprio interesse, non sono che spiriti fermi e coerenti a sè stessi. Ritenere il principio e biasimarli, perchè ne traggono le conseguenze, è altrettanto ragionevole quanto il piantare spini per raccoglierne uva. Molti autori ed oratori sono recati a questo.

Uno de' primi atti di Alessandro VI, qual sommo pontefice, fu di assicurare colle sue bolle al re Ferdinando ed alla regina Isabella del paro che ai lor successori, re di Castiglia e di Leone, il possedimento di tutte le isole e continenti di fresco scoperti da Cristoforo Colombo, o che si venissero scoprendo verso l'occidente. Ecco il tenore delle bolle:

« Noi, per la pienezza della potestà apostolica, per l'autorità che Dio ci ha dato nella persona di s. Pietro e nella nostra qualità di vicario di Gesù Cristo, di cui sosteniamo l'uffizio sulla terra, diamo, concediamo, assegniamo colle presenti, per sempre, a voi ed ai vostri eredi e successori, re di Castiglia e di Leone, tutte le isole e continenti, scoperte e da scoprirsi dai vostri inviati e capitani, verso occidente e mezzodì, tirando una linea da un polo all'altro, a cento leghe dalle isole Azore dal lato di mezzodì e d'occidente. Però non intendiamo pregiudicare a' possedimenti de' re e principi cristiani in quello che essi avessero scoperto prima di natale ultimo. A condizione però che, in virtù della santa obbedienza ai nostri ordini e secondo le promesse che voi ci avete fatte, e che non dubitiamo eseguirete, voi abbiate cura grande d'inviare in questi continenti ed isole uomini dotti, sperimentati e virtuosi, per istruirne gli abitanti nella fede cattolica e ne' buoni costumi. » La bolla è del 4 maggio 1493 (2).

L'anno seguente egli autorizzò con breve e con bolle i conquisti che i re di Spagna farebbero sopra gl'infedeli ne' regni di Algeri e di Tunisi in Africa, senza però pregiudicar quelli che i re di Portogallo aveano fatto o farebbero ne' regni di Fez, Mequinez e Marocco, in virtù della concessione di papa Pio II. A preghiera di questi monarchi concedette diverse indulgenze a quelli che li assisterebbero in tali imprese (3).

Confermò al re di Spagna ed a' suoi successori il titolo di re cattolico, che Innocenzo VIII gli avea conceduto dopo che ebbe interamente liberata la Spagna dalla signoria dei mori. Concedette allo stesso Ferdinando e ad Isabella sua sposa ed ai lor successori nei regni d'Aragona e di Castiglia la dignità e le rendite dei gran maestri degli ordini militari di Calatrava, di s. Giacomo e di Alcantara. A preghiera di Carlo VIII re di Francia, confermò quello di s. Michele, istituito l'anno 1469 da Luigi XI. Per rimediare allo dissolutezze pubbliche degli ordini militari di Portogallo, dispensò i cavalieri dal voto di castità perpetua, e permise loro di ammogliarsi. Confermò l'ordine de' minimi, fondato da s. Francesco da Paola, la cui regola era già stata approvata da Sisto IV; quello delle giovani penitenti, istituito a Parigi da Giovanni Tisserand, francescano, in onore di s. Maddalena, e quello delle annunziate dallo scapolare rosso, fondato dalla b. Giovanna di Valois.

(1) Audin, l. I.
(2) Raynald, an. 1493, n. 19
(3) Ib. an. 1494, 1496.

Con diversi altri brevi egli esortò i re di Polonia e di Ungheria a sostenere coll'autorità loro gli ecclesiastici che faticavano a purgare i loro stati dagli errori degli ussiti (1). Ricevette un religioso di s. Basilio, ambasciatore di Costantino, re di Georgia, per riconoscere il papa qual vicario di Gesù Cristo, sottoporsi al decreto del concilio di Firenze sull'unione dei greci e sollecitare una spedizione de' cristiani d'occidente contra i turchi, in quella che i cristiani d'oriente li assalirebbero essi pure (2). Dopo l'intera cacciata dei mori dal regno di Granata, egli vi ristabilì quattro episcopati; l'uno a Granata, che sollevò a metropoli; gli altri a Malaga, ad Almeria ed a Cadice, che fece suffraganei di questa capitale. Avendo i turchi menati gran guasti nell'Istria, nella Dalmazia e nel Friuli, il papa fece vive istanze ai principi cristiani perchè si unissero in una santa lega contra questi nemici della cristianità. Ma le sue rimostranze caddero altrettanto inutili che quelle della maggior parte de' suoi predecessori. Creò quarantacinque cardinali in nove diverse promozioni (3).

Sotto il pontificato di Alessandro VI v'ebbero gran rivoluzioni nel regno di Napoli, feudo della chiesa romana. Il re Ferdinando aveva fatto ogni opera per istornar la guerra ond'era minacciato da Carlo VIII, re di Francia, il quale pretendeva di aver diritto su questo regno; ma la notizia ricevuta che i suoi ambasciatori in Francia avevano avuto ordine di uscirne lo toccò sì forte che lo colse un attacco di apoplessia, del quale moriva.

Il papa concedette l'investitura del regno ad Alfonso, figlio di Ferdinando, non ostante le istanze di Carlo VIII, il quale fece pregar vivamente sua santità a sospenderla infino a che egli avesse giustificato il suo diritto, e decisolo colle armi. Il papa rispose, avere in ciò seguito l'esempio de' suoi predecessori, da cui il padre e l'avo d'Alfonso avevano avuto l'investitura dello stesso regno; che inoltre egli non avrebbe potuto ricusarla ad Alfonso senza esporre i suoi propri stati ad essere disertati da questo principe e dagli alleati di lui che li circondavano. E perciò Carlo VIII calò in Italia con grosso esercito, a tal che il papa, veduto il tradimento de' suoi feudatari, fu costretto di lasciarlo entrar in Roma e di riparar egli nel castello s. Angelo. Due soli cardinali ve lo seguirono, mentre diciotto degli altri, essendosi dati nelle mani del re Carlo, vollero recar questo principe a impadronirsi del papa e a far procedere contra di lui per deporlo dal pontificato mettendo innanzi la sua pretesa intrusione e altresì la sua vita scandalosa: ma il re, più savio di questi prelati, si contentò di fermare con Alessandro VI un accordo, il quale portava: Che il re terrebbe guarnigione in certe piazze dello stato ecclesiastico finchè egli avesse conquistato il regno di Napoli; che gli darebbe l'investitura di questo regno; che i cardinali e i signori romani ch'eransi dichiarati pel re non sarebbero punto molestati; che Zizim, fratello del sultano Bajazet, sarebbe dato nelle mani del re; che il cardinale Cesare Borgia gli sarebbe consegnato quale ostaggio, e intanto per onore sarebbe avuto alla corte di questo principe qual legato del pontefice.

Fermo questo trattato, il papa andò al palazzo del Vaticano, e tre giorni dopo, cioè il 19 gennaio 1495,

(1) Raynald, an. 1493, n. 6.
(2) Ib. an. 1496, n. 21 e seg.
(3) Sommier, tom 6.

vi fu un concistoro, al quale intervenne il re per rendere al capo della chiesa la sua figliale obbedienza. In questa cerimonia egli fece tre riverenze o genuflessioni: la prima in sull'entrar nel concistoro, la seconda all'approssimarsi al trono pontificio, e la terza al piè del santo padre ch' egli baciò ginocchione del paro che la mano; dopo di che questi, avendolo rialzato, lo ammise al bacio della bocca. La dimane il papa celebrò pontificalmente la messa; il re vi assistè e porse a lavare al santo padre tanto all' offertorio come dopo la comunione. La memoria di queste cerimonie si è conservata nei dipinti della galleria di castel s. Angelo (1).

Alla morte di Ferdinando I re di Napoli, sùo figlio Alfonso fu incoronato re il dì 8 maggio 1494. Vivente il padre, egli avea fatto le sue prove di valore, di lussuria, d'avarizia e di crudeltà. Nondimeno, questo principe, all'annunzio dell'arrivo de' francesi in Italia, fu preso da sì grande spavento che il 23 gennaio 1495 abdicava la corona, e il 3 del seguente febbraio calava in Sicilia, ove rendutosi monaco olivetano, moriva il 19 novembre dell'anno medesimo. Il giorno stesso della sua abdicazione fu riconosciuto qual re di Napoli Ferdinando II, suo figliuolo. Salito appena il trono, vedendo i napoletani che Carlo VIII si approssimava, mandano a questo principe deputati per sicurarlo della lor fedeltà. Dopo fatti inutili sforzi per indurli alle difese, Ferdinando abbandona Napoli il 21 febbraio; Carlo VIII vi entra la dimane e n'esce il 20 maggio. Poco appresso, Ferdinando ricupera tutto il suo regno, ma non ne gode a lungo, perocchè muore nell'autunno del 1496 senza prole. Gli succede Federico III suo zio. L'anno 1501 è spogliato de'suoi stati da Luigi XII re di Francia e da Ferdinando di Spagna, i quali entrambi avean costretto Alessandro VI a darne loro l'investitura. Ottenuta da Luigi XII licenza di ritrarsi in Francia e un'entrata per vivere, Federico andò a Tours, ove fermò sua dimora e morì il 9 settembre del 1504 a cinquantadue anni. Non rimase finalmente di lui che una principessa, la quale portò nel casato di la Tremouille pretensioni che caddero sino ad ora senza frutto sul trono di Napoli. Fin dall'anno 1503, Ferdinando il cattolico s'impadronì di tutto il regno, anco della metà che era caduta a Luigi XII. E questo fu tutto il vantaggio che ne ritrasse la Francia.

Queste ed altre rivoluzioni recarono sciagura al Savonarola. Noi abbiam veduto questo domenicano, signore assoluto a Firenze, dare ad essa una costituzione, la quale aveva tra gli altri questo articolo: Che ogni cittadino il qual fosse condannato per delitto politico potrebbe appellare al gran consiglio. Il Savonarola non seppe conservarsi eguale a sè medesimo, nè tenersi entro i convenienti limiti. Invece di restringersi a predicare contra i vizi, declamò varie volte contro le persone. La condotta di Alessandro VI non era molto edificante, e il Savonarola, novello Cam, rivelava pubblicamente l'ignominia di suo padre. Si notaron ne' suoi sermoni alcune proposizioni poco conformi alla fede cattolica. Troppo spesso il pergamo si tramutava da lui in una tribuna da discorsi politici. Secondo la legge del Savonarola, cinque cospiratori condannati a morte appellano al gran consiglio: egli si oppone al loro appello, e sono messi a morte. Il Machiavelli fece un capitolo appostatamente per biasimare

(1) Raynald, an. 1495.

il Savonarola di aver così violata la sua propria legge. Molte persone ne muovono lamentanza, e sono l'arcivescovo di Firenze, i suoi gran vicari, il clero e tutti gli ordini religiosi della città. Lo accusano di sostenere sul pulpito le parti di profeta, di parlar delle sue visioni, di vantarsi di rivelazioni celesti.

Da tutte parti sono fatte al papa molte lamentanze contra di lui. Il papa vuol far tacere il frate e gl'intima di comparire a Roma. In simile occasione Pico della Mirandola parti incontanente per andarsi a giustificare. Savonarola non imitò punto il suo amico. Alla lettera del papa egli risponde con un rifiuto sotto pretesto di malattia. Seguita a predicare. Il papa gl'intima un'altra volta di comparire a Roma o davanti al vicario generale di Bologna: il frate rifiuta invocando le medesime ragioni per colorare la sua disobbedienza. Alessandro gli vieta allora di predicare. Fra Girolamo obbedisce sulle prime, poi se ne stanca e torna sul pergamo. Il papa allora lo scomunica, e la sentenza è letta in sei chiese il 18 giugno 1497. Invece di sottomettersi, il Savonarola si beffa della scomunica e di colui che l'ha portata. Il francescano Rondinelli lo accusa d'ingannare il popolo e si offerisce di entrar con lui nel fuoco. La prova è accettata dai magistrati. Il rogo era acceso, il francescano si sottometteva a tutte le condizioni. Il Savonarola suscitava una difficoltà sopra l'altra, oltre ciò non egli doveva entrar nel fuoco, sì bene uno de' suoi confratelli. Il popolo stava per sollevarsi nella sua impazienza, quando, annuvolatosi di repente il cielo, un temporale spaventevole accompagnato da lampi e tuoni scoppia sopra Firenze, e la pioggia estingue la fiamma del rogo.

Dopo alcuni altri incidenti il Savonarola è carcerato insiem con un suo confratello, al quale ne viene aggiunto un altro. Essi sono interrogati dai commissari del governo e messi alla tortura. Terminato il processo ai 19 aprile 1498, gli accusati comparvero per udir leggere il processo, davanti ad un'assemblea composta dei giudici, de' vicari generali dell'arcivescovo di Firenze, di diversi canonici della cattedrale, de' principali cittadini e di sei religiosi di s. Marco, convento del Savonarola. Compiuta la lettura, il notaio pubblico dimandò al Savonarola, che aveva sottoscritto gli esami, se tutto quello che aveva udito era vero. Egli rispose: Ciò che ho scritto è vero. Non si potè ottener da lui altra risposta. I sei religiosi di s. Marco firmarono il processo verbale. La sera stessa i tre frati furono condannati a morte. Tutti e tre si confessarono, si comunicarono, accettarono l'indulgenza plenaria che papa Alessandro VI fece loro offrire, e patirono cristianamente il supplizio del fuoco: era la vigilia dell'ascensione (1).

L'anno 1497, Alessandro VI percosso dalla morte funesta di uno de' suoi figliuoli che fu ritratto dal Tevere passato da molti colpi di pugnale, temè per sè medesimo qualche colpo della vendetta divina. Egli fermò il disegno di rinunziare al papato, e si aprì intorno a ciò col re Ferdinando di Spagna, il quale risposegli che un tal affare voleva una matura deliberazione, e che bisognava almeno aspettare che fosse calmata la sua afflizione. Inoltre egli creò una commissione di sei cardinali perchè studiassero a ristabilire la disciplina ecclesiastica. Se non si vede alcun risultato di ciò, si vede almeno che quest'uomo co-

(1) Audin, Storia di Leone X, t. 1, c. 9.

tanto discreditato non era punto insensibile (1).

L'anno 1500, 29 di giugno, festa di s. Pietro e di s. Paolo, verso le quattr'ore, Alessandro VI s'intratteneva nella sua camera con un cardinale ed un cameriere. Improvvisamente un furioso uragano accompagnato da una grossa grandine scoppiò sopra la città di Roma. Il cardinale e il cameriere, comandati dal papa, vanno a chiudere le finestre e sfuggono così alla morte. Poichè un enorme camino, atterrato dal vento, sfonda i piani superiori, spezza in due la trave al disopra del pontefice, fa cadere dal piano superiore tre persone morte o moribonde a' suoi piedi; egli si dilegua sotto le rovine: lo chiamano, non risponde; fu creduto morto, e pur non era. La trave, spezzata in due, era rimasta per l'uno de' capi nel muro al disopra della sua testa, e per l'altro si abbassava a terra davanti a lui, in guisa da far cadere i materiali a diritta e a sinistra. Si trovò il papa seduto sulla sua seggiola, non morto, ma solamente stordito e ferito nel capo e nella man destra. Non v'era alcun pericolo. Alessandro VI aveva allora settant'anni. Sanato sin dal 25 luglio, andò in persona a s. Maria del Popolo a ringraziar Dio per averlo conservato in vita (2).

Egli aveva pubblicato il giubileo di quel medesimo anno secolare 1500. Ne distese le grazie sulle province lontane da Roma, dispensando i particolari dal farne il viaggio per guadagnarlo, a condizione che ciascuno contribuirebbe secondo il suo potere alle spese della crociata che voleva pubblicare contro i turchi. I francescani dell' osservanza furono incaricati di predicare le indulgenze in Italia, di levarvi le decime e le tasse sul clero, e di rimetterne il prodotto ai veneziani per aiutarli nella guerra che sostenevano contra gl'infedeli. I cardinali non furono esenti; si ha ancora la nota di quello che ciascuno dovette pagare. Ascanio Sforza, ricco di trentamila ducati di entrata, fu obbligato versarne tremila nella cassa istituita dal papa; il cardinale Giovanni de' Medici, di poi Leone X, seicento solamente, la decima della sua annuale entrata. Il cardinale Cornaro non dovette pagar nulla, perchè, dice la nota, non ha alcun reddito: *nullos habet reditus*. Si voglion notare queste parole (3); poichè questo è uno di que' cardinali che Alessandro VI è accusato di aver voluto avvelenare per avere il suo danaro.

Questo papa morì il 18 agosto 1503 di settantadue anni, dopo tenuta la santa sede undici anni e otto giorni. È corsa voce e corre tuttavia ch'ei morisse il giorno dopo aver bevuto per isbaglio vino avvelenato che aveva preparato per un cardinale. Ma evvi un giornale di Burcardo, suo maestro delle cerimonie, nel quale si trovano tutte le supposizioni e le insinuazioni più maligne, sia che procedano dal giornalista o dal suo editore protestante. Ora, in questo giornale non è detta parola di vino avvelenato. Vi si legge per lo contrario: Il sabbato, 12 d'agosto, alla mattina, il papa si sentì male: dopo i vesperi, sopraggiunse la febbre, che fu continua. Il dì 15 gli furon cavate quasi tredici once di sangue ed ebbe la febbre terzana. Il giovedì 17, prese medicina, Il venerdì 18, verso le dodici, si confessò al signor Pietro, vescovo di Culm, il quale disse poscia la messa in sua presenza e, dopo comunicatosi, diede il sacramento dell' eucaristia al papa, seduto

(1) Raynald, an. 1497.

(2) Ib. an. 1500. n. 5. (3) Ib. n. 9.

legato d'Avignone, di Bologna e della marca d'Ancona.

I tempi eran gravi. Secondo il principio moderno, che l'ordine politico non è subordinato alla morale ed alla religione, i governi temporali non seguivano ordinariamente altra regola che il loro interesse. Questo mirava a rompere l'umanità cristiana in tante frazioni atee quanti erano i governi od anche gl'individui. — Chi dunque, non ostante questa tendenza anarchica de'governi temporali, manterrà l'unità sociale fra i popoli cristiani? — Il centro dell'unità religiosa, il successore di s. Pietro, la santa chiesa romana. Ma perciò bisogna che questa chiesa medesima sia libera e indipendente. Cosa che non comprendono i piccoli principi e neppure i grandi. Ma Giulio II lo farà loro comprendere.

I veneziani eransi gettati nella Romagna, avean sorpreso Faenza e minacciavano le altre piazze della provincia. Bisognava scacciarli dagli stati della chiesa. Signore, liberateci dai barbari! aveva sclamato Giulio II quando si venne a dirgli ch'egli era papa; e per barbari egli intendeva primieramente lo straniero, poi tutti quelli che ritenevano qualche particella del patrimonio di s. Pietro. Giulio manda ambasciatori a Venezia, i quali perorano indarno innanzi al senato la causa della santa sede; non son neppure degnati di ascolto. Egli ricorda allora avere nelle mani tal capitano a cui la maggior parte delle città di Romagna sono rimaste fedeli, perchè le ha liberate dagli sbanditi che le mettevano a ruba, e che mantiene col sangue e i supplizi la sicurezza delle strade e l'amministrazione della giustizia. Giulio fa imprigionare il Borgia. Cesare, stupefatto di questo gran colpo di fulmine, ne chiede il motivo; e gli vien risposto che sarà libero quando avrà restituito o fatto rendere al papa, secondo che egli stesso aveva promesso, tutte le piazze forti della Romagna; in altri termini, quando egli avrà scacciato sin l'ultimo veneziano dalle terre della chiesa.

Si può giudicar della collera del Valentino, il quale vantavasi di aver fatto dare la tiara a Giulio II e, per premio del suo attaccamento ai Rovere, avea ricevuto il titolo di gonfaloniere della santa chiesa. La libertà per Cesare è più che la vita! Le fortezze saranno restituite. Egli dà carta bianca qual pegno della sua obbedienza: ma i suoi luogotenenti ricusano di riconoscerlo; un di loro che tien Cesena trascorre perfino a far appiccare alle feritoie della cittadella il portatore degli ordini del principe. A questo sangue sì scelleratamente versato, il papa risponde, chiudendo il duca in un castello che di poi, qual memoria del prigioniero, ha portato il nome di Torre di Borgia. Per la prima volta in sua vita Cesare aveva trovato il suo padrone: bisognava che restituisse o che languisse forse per tutta la vita fra quattro mura: la sua scelta non poteva esser dubbia. Questa volta egli comprende che la frode non può più nulla: ordini severi sono dati ai comandanti delle fortezze occupate da' suoi partigiani. Quasi tutti obbediscono e in pochi mesi il papa ricupera senza spargimento di sangue vari castelli in cui Cesare faceva disegno di stare, e il duca, diretto sopra Ostia sotto la condotta di Carvaial, cardinale di s. Croce, s'imbarca tosto per Napoli. Egli era sul lasciare questa città, quando, in onta di un salvocondotto che gli aveva rilasciato Gonzalvo di Cordova, è arrestato, menato in Ispagna e rattenuto due anni nel castello di Medi-

na del Campo. Fuggito di là egli ripara presso Giovanni d'Albret, re di Navarra, suo cognato: fa con lui la guerra ai castigliani, quando è ucciso il 12 marzo 1507 da un colpo di fuoco davanti al castello di Viana, ove fu sepolto senza onori (1).

Da tutto questo noi saremmo tentati di credere che nel secolo decimoquinto non fu principe che praticasse le virtù cristiane in grado eminente: ma andremmo ingannati assai.

La casa di Baden, che trae la sua origine dagli antichi duchi di Alsazia, ebbe la ventura nella metà del secolo decimoquinto di dare un beato alla chiesa nella persona del principe Bernardo. Giacomo, margravio di Baden, fu uno de' principi più compiti dell'età sua. La saviezza che egli mostrò sempre nella sua condotta privata e pubblica, la cura che ebbe di mantenere la pace nelle sue terre in mezzo alle discordie che agitavano i suoi vicini, la sua liberalità verso le chiese, la sua carità pei poveri, la sua equità con tutt'i suoi sudditi gli meritarono il soprannome di Salomone dell'Alemagna. A detta di Enea Silvio, egli fu rinomato per tutto per la sua prudenza e giustizia. Non gli mancava, soggiunge il medesimo autore, che la coltura delle lettere per farne il più gran principe del suo secolo. Siccome egli sentiva vivamente un tal manco, così non trascurò nulla per l'educazion de' suoi figli. Egli morì a Baden l'anno 1453, e fu sepolto nella collegiale di questa città, da lui recentemente fondata. Nell'anno 1426 egli aveva sposato Catterina, figlia di Carlo I, duca di Lorena, la quale morì nel 1491. Ebbe cinque figli ed una figlia. Carlo e Bernardo, i due primogeniti, gli succedettero nel margraviato, e ne divisero tra loro i dominii. La casa oggidì regnante di Baden discende da Carlo. Bernardo è quello di cui narriamo la vita. Giovanni, Giorgio e Marco abbracciarono lo stato ecclesiastico. Giovanni diventò arcivescovo di Treveri nel 1456, e morì il 10 febbraio 1503. Giorgio, nominato coadiutore di Metz nel 1457, ne divenne vescovo tre anni dopo. Marco, canonico delle cattedrali di Colonia e di Strasborgo, morì nel 1478. Margherita, lor sorella, sposò, nel 1445, Alberto, marchese di Brandeborgo.

Il b. Bernardo, sortite le più belle doti del corpo e dello spirito, ricevette una educazione conforme al suo grado ed ai disegni che la sua illustre famiglia faceva su di lui. S'ignora l'anno de' suoi natali; ma è certo che avvennero prima del 1438, poichè si vede dal testamento di suo padre che sin d'allora era fuor di minorità. Vivente suo padre, Bernardo era stato fidanzato a Maddalena, figlia di Carlo VII re di Francia; ma il suo amore pel ritiro e la castità l'indussero a rifiutare questo nozze onorevoli; e cedè ben anco a Carlo, suo fratello, nel 1455, la parte del margraviato che gli era scaduta. Egli percorse poscia le diverse corti de' principi d'Europa per indurli ad intraprendere una nuova crociata contro i turchi, i quali si erano insignoriti dell'impero d'oriente. L'imperatore Federico IV, che aveva dato in matrimonio Catterina d'Austria, sua sorella, a Carlo di Baden, fratello di Bernardo, pose quest'ultimo in capo all'impresa. Bernardo andò primieramente alla corte di Carlo VII, re di Francia, poi a quella di Luigi, duca di Savoia; e fu benissimo accolto da questi due principi. Egli si partì da Torino sull'entrar del luglio 1458, per andare a Roma a trovar papa Cali-

(1) Audin, Storia di Leone X. Biografia universale, tom. 5.

sto III; ma ammalò fra via a Moncalieri presso Torino. Venne trasportato nel convento de' francescani, ove morì il 25 luglio, lasciando segni non dubbi della sua santità. Fu sepolto nella collegiale di s. Maria di questa città, vicino all'altar maggiore.

Le virtù che Bernardo di Baden avea praticato nel mondo e nella solitudine ricevettero un nuovo splendore dai miracoli che si operarono alla sua tomba e nella collegiale di Vic, appartenente all'episcopato di Metz, ov'era stato posto il ritratto del santo per ordine del vescovo Giorgio, suo fratello. Questi prodigi percossero sì vivamente il pio prelato che l'anno 1478 scrisse ai magistrati di Moncalieri per deliberare con essi intorno alla beatificazione di Bernardo, morto vent'anni prima. Papa Sisto IV nominò, il 23 dicembre del medesimo anno, commissari per informare sulla vita e i miracoli del venerabile Bernardo. Egli scelse di nuovo, il 4 agosto 1479, i vescovi di Torino e di Carpentras per continuare la procedura. Finalmente lo stesso papa pubblicò, l'anno 1481, il decreto della beatificazione del servo di Dio, la quale fu celebrata vivente la madre di Bernardo e parte de' suoi fratelli. Giorgio, vescovo di Metz, morì l'11 ottobre 1484. Cristoforo, margravio di Baden, figlio di Carlo, fece coniare negli anni 1501, 1512, 1513 e 1519 diverse medaglie d'oro e d'argento, nelle quali il b. Bernardo è rappresentato in elmo e corazza, col capo cinto di un'aureola, tenendo coll'una mano lo stendardo di Baden e coll'altra lo scudo della sua casa, con questa iscrizione: *Beatus Bernardus marchio*. Si conserva il suo cilicio nel tesoro di Baden-Dourlach. Il servo di Dio era particolarmente onorato nell'abazia di s. Vannes di Verdun. La sua memoria ottenne una nuova celebrità per le cure di Augusto Giorgio Simpert, ultimo margravio del ramo di Baden-Baden, il quale fece confermare la beatificazione con una bolla di Clemente XIV, che nel principio del suo pontificato dichiarò il b. Bernardo patrono del margraviato. Luigi Costantino di Rohan, cardinale vescovo di Strasborgo, colla sua lettera pastorale del 20 giugno 1770, distese la festa del b. Bernardo in tutta la sua diocesi e la fissò al 24 luglio (1).

La b. Margherita, uscita dalla casa reale di Savoia, una delle più antiche e più religiose dell'Europa, mostrò per tempo quello che sarebbe un dì riuscita. Ebbe sin dall'età più tenera una vera avversione al mondo, ai piaceri e alla vanità di esso, fuggendo le società romorose e tutto ciò che potesse distrarre il suo spirito, il quale non si dilettava che delle cose gravi. Tali furono i frutti della buona educazione che ricevette. Tuttavia, per conformarsi alla volontà espressa de' suoi genitori, ella consentì a sposar Teodoro, marchese di Monferrato. Ma essendo questi morto breve tempo dopo, le conferenze spirituali che ella aveva con s. Vincenzo Ferreri la fecer risolvere a vestire e portar pubblicamente l'abito di s. Domenico, quello delle suore detto della penitenza. Pronunziò anche solennemente i voti propri alle vedove per osservarli il rimanente di sua vita. Essendosi in quell'intervallo presentato Filippo, duca di Milano, per isposarla in seconde nozze, con dispensa del sommo pontefice che la scioglieva dai suoi voti, ella ringraziò l'uno e l'altro con assai grazia e modestia.

Non torna agevole il dire di qual

(1) Godescard, 15 luglio. Trithem. Chron. hirsaug.

carità ella fosse animata per sollevare i poveri e i malati. Li serviva colle proprie mani e rendeva loro gli uffici più nauseanti. Ma finalmente, bramando di allontanarsi vie maggiormente dall'aria del secolo che la importunava e godere dei vantaggi della solitudine in modo più particolare, fece costruire un monastero ad Alba, così per lei, come per le altre donne che volessero consacrarvisi a Dio sotto la guida de' religiosi di s. Domenico. Quivi ella fece i suoi voti solenni e si consacrò a Dio per sempre. Abbracciato che ebbe questo nuovo genere di vita, si diede interamente a tutti gli esercizi di pietà con nuovo ardore. Era così fedele alle sante regole dell'ordine che non se ne allontanò mai, neppure nelle cose più leggiere. Ella era di tale umiltà e obbediva sì prontamente, da credere fosse stata allevata non alla corte, ma nella più bassa condizion del popolo. Aveva per gli ordini de' suoi superiori tal sommissione e deferenza che andavano sino allo scrupolo; quanto v'era di più basso e vile, eleggeva di buon grado a suo uffizio. Le vesti e i mobili suoi erano di tanta semplicità e povertà che sarebbe stato impossibile trovarvi la menoma cosa che ricordasse la sua antica dignità.

In una visione in cui nostro Signore le apparve e le diede la scelta di tre afflizioni, la calunnia, la malattia o la persecuzione, essa accettò col più eroico coraggio le tre cose insieme. Spessissimo durante le sue orazioni era rapita in estasi, e le dolcezze che gustava in questa union divina non potrebbero essere comprese se non da quelli che furono di ciò favoriti. Possedeva il dono delle preghiere e delle lagrime a segno che otteneva da Dio quanto voleva. Sua nipote Amedea era travagliata da tal malattia di cui i medici disperavano, ed essa la risanò interamente pregando per lei. Procacciò eziandio una messe abbondante ad un campagnuolo il cui campo era stato interamente disertato dalla grandine. Pigliò a praticare grandi austerità per procacciare la pace alla chiesa, e Dio le concedette la consolazione di vederla alfin ristabilita dopo le discordie che l'avean per sì lungo tempo straziata. Finalmente, Margherita, matura pel cielo, dopo passati quattro anni nell'ordine di s. Domenico, si addormentò pacificamente nel Signore l'anno 1467. Dio glorificò la sua serva con molti miracoli operati così durante la sua vita come dopo morte, e Clemente X permise di celebrarne la festa in tutto l'ordine di s. Domenico (1).

Il b. Amedeo, nono di tal nome, duca di Savoia, nacque a Thonon, il 1° febbraio 1435, da Luigi II e da Anna, sua sposa, figlia del re di Cipro. La principessa sua madre volle ella medesima pigliar cura della infanzia e della educazione di lui, e lasciando al duca, suo padre, la scelta degli studi e degli esercizi acconci a formarlo secondo i suoi natali, ella si applicò interamente ad allevarlo secondo la santità del cristianesimo. Gl' ispirò per tempo un vivo orrore del peccato, e si sforzò di porlo in guardia contro le seduzioni della grandezza e le insidie che il mondo tende senza posa alla debolezza de' principi.

La pietà del giovin duca si fece manifesta fin quasi dalla culla. Perciò non si poteva arrecargli maggior piacere che insegnandogli qualche nuova pratica di divozione. Una messa gli tenea luogo di divertimento, e non si riposava de' suoi studi che con letture pie. Allevato in seno al-

(1) Godescard, 27 novembre.

l'opulenza ed alle grandezze, in una delle corti più splendide dell'Europa, nessuna cosa fu mai capace di ammollirgli il cuore e di sedurlo. L'uso frequente de' sacramenti, accompagnato da segrete austerità, ecco i rimedi da lui usati per preservarsi dalle funeste impressioni di tutto quello che lo circondava.

Non fu mai principe più amato e che meglio di lui meritasse l'amor de' suoi popoli. Egli sapeva accoppiare molta grandezza e nobiltà con assai bontà e affabilità verso tutti quelli che gli eran d'intorno. La sua felicità era far piacere agli altri e riuscir loro utile.

A diciassette anni, Amedeo sposò Iolanda di Francia, figlia di Carlo VII e sorella di Luigi XI, alla quale era stato promesso sin dalla culla; e nessuna unione fu meglio assortita di questa. I due giovani sposi avean la medesima inclinazione alla pietà e ad ogni maniera di opere buone, erano egualmente alieni dal fasto. Perciò la corte mutò in breve d'aspetto, e tutti i signori fecero a gara a viver in guisa da riuscir gradevoli al loro sovrano. Ecco ciò che dice a tale riguardo un antico storico: « Egli non poteva tollerare nè i bestemmiatori, nè gli spergiuri, nè i perfidi, nè i tristi; chè tutti questi vizi erano sbanditi dalla sua corte. Se il più prode de' suoi sudditi fosse stato convinto di aver proferita una sola bestemmia, quando anche tutti i potentati della terra avessero parlato in favore di lui, egli non l'avrebbe ritenuto neppure un'ora nella sua casa. Ad esempio di lui un principe di Milano fece costruire una cappella, che si chiamava la cappella delle bestemmie, perchè era stata edificata col danaro delle ammende de' cortigiani colti a bestemmiare. » Fosse pur uno stato de' primi ufficiali, se era libertino, bisognava che abbandonasse il servizio. La sua massima era, che Dio deve sempre essere servito il primo, e che lo spirito della religione deve regolare tutte le particolarità della nostra condotta. Alla sua preghiera del mattino succedeva una lettura di pietà, dopo la quale egli udiva la messa, con sì profondo rispetto e con un raccoglimento sì edificante che si usava dire che bastava vedere il duca di Savoia alla messa per aver divozione. Egli entrava poscia in consiglio, ove erano sempre riferite prime le cause de' poveri, delle vedove e degli orfanelli. L'ingiustizia aveva un bel ravvilupparsi di densi veli, che l'occhio penetrativo del principe sapeva scoprirla, sotto qualsivoglia sotterfugio tentasse di occultarsi.

La carità verso i poveri era pel pio Amedeo una vera passione. Sarebbesi detto ch'egli non avea nelle mani la potestà sovrana che per alleviare gli sciagurati ne' suoi stati; egli metteva la sua felicità in far largir limosine. Ogni giorno alimentava un gran numero di poveri nei suoi palazzi, e i più ributtanti e più schifosi erano sempre i meglio accolti; talvolta li serviva egli stesso a tavola, e in tal occasione avendo alcuni de' suoi cortigiani osato dirgli che così facendo si avviliva la dignità reale, egli si contentò di dimandar loro freddamente se credevano al vangelo, indi soggiunse: « Vi ricordi adunque che Gesù Cristo risguarda come fatto a sè stesso ciò che si fa al più piccolo de' suoi; e qual più grande onore per un principe di quello di servir Gesù Cristo? » I suoi ministri gli dissero un giorno che le limosine esaurivano le sue finanze, e che pareva a loro più utile il fortificar le piazze di guerra e levar nuove soldatesche anzichè alimentare tanti oziosi. « Io lodo il

vostro zelo, rispose incontanente il b. Amedeo; ma sappiate che le carità che un principe fa ai poveri sono le più sicure fortificazioni di uno stato, i poveri sono i migliori eserciti, e il segreto perchè regni l'abbondanza è quello di far grandi larghezze agl'infelici. » La Savoia sotto il suo regno fu chiamata il paradiso dei poveri.

Un giorno, passando in una contrada della capitale, il b. Amedeo udì un povero artigiano che si lamentava amaramente della nuova imposta troppo grave al popolo; egli dimandò incontanente a' suoi ministri se fosse possibile diminuir quel balzello; e siccome questi allegavano bisogni imperiosi e stringenti, allora il principe si tolse il collare d'oro che portava al collo, e comandò fosse convertito in moneta, affinchè i suoi sudditi fossero con quello alleviati.

Quantunque nemico del lusso, pur quando l'esigeva lo splendore della sua dignità, Amedeo sapeva mostrare una saggia magnificenza; quindi, allorchè apparve alla corte di Francia, fece stupir di sè por lo splendido corteo e la bellezza de' cocchi.

Negli ultimi anni della sua vita vegliò con particolar cura all'educazione de' principi suoi figliuoli; egli sentiva che la sorte de' suoi stati dopo la sua morte dipendeva in certo modo dalla cura ch'egli prenderebbe d'ispirar loro sentimenti degni del loro grado e conformi alle massime della religione; perciò non trasandò nulla per procacciarsi in essi degni successori.

Al finir di sua vita fu travagliato da gravi infermità, che sostenne con rassegnazione e coraggio; ma esse non mutarono cosa delle sue abituali austerità, e nonostante i suoi patimenti si condannava altresì a frequentissimi digiuni. Quando nella sua ultima malattia s'avvide che poco gli rimaneva da vivere, dichiarò la duchessa, sua moglie, reggente de' propri stati, e chiamati a sè i principali signori che piangevan dirottamente, così disse loro: « Io vi raccomando i poveri e gli sciagurati; versate sopra di loro liberalmente le vostre carità, e il Signore spanderà in copia sopra di voi le sue benedizioni. Rendete giustizia a tutti indistintamente; fate che la religione fiorisca e che Dio sia ben servito. » Poco appresso, avendo ricevuto con nuovo fervore il santo viatico e l'estrema unzione, egli spirava a Vercelli, il 31 marzo 1472, nella fresca età di trentasette anni.

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di s. Eusebio, sotto i gradini dell'altar maggiore, come avea dimandato. La gente era sì persuasa della sua santità che i vescovi, i quali assistevano ai suoi funerali, deliberarono lungamente se dovessero dire la messa dei morti per conformarsi agli usi della chiesa; ma finalmente l'arcivescovo di Torino disse la messa della s. Vergine e il vescovo di Vercelli quella dello Spirito santo. Dio, che aveva manifestato più d'una volta in sua vita la gran virtù del suo servo, ne dichiarò la santità dopo morte con un gran numero di miracoli. Il vescovo di Vercelli ne riferisce centotrentotto. La qual cosa determinò papa Innocenzo XI a permettere che si facesse l'ufficio e si dicesse la messa in onore del b. Amedeo in tutti gli stati del duca di Savoia (1).

S. Casimiro, principe di Polonia, fu il terzo de' tre figli che Casimiro III, re di Polonia, ebbe da Elisabetta d'Austria, figlia dell'imperatore Alberto II. Egli nacque il 5 ottobre 1458, e mostrò sin dall'infanzia molta inclinazione per la virtù. Ebbe a

(1) Godescard, 31 marzo.

precettore Giovanni Dlugosz, detto Longino, canonico di Cracovia e storico di Polonia, uom che accoppiava ad una rara pietà grandissime cognizioni e che rifiutò per umiltà diversi episcopati che pel suo merito straordinario gli erano stati offerti. Casimiro e gli altri principi suoi fratelli gli erano sì teneramente affezionati che non potevano tollerare di essere anche per poco da lui separati: ma il nostro santo fu quello che si giovò più che gli altri delle lezioni di un così abile maestro.

Fu veduto nel fiore dell'età darsi con ardore agli esercizi della pietà ed alle pratiche della mortificazione. Egli aveva orror sommo pel lusso e la mollezza che regnano alla corte dei re; portava sotto le vesti un cilicio; dormiva spesso sulla nuda terra e passava gran parte della notte a pregare e meditare. La passione di Gesù Cristo era l'argomento più comune delle sue meditazioni. Usciva di frequente la notte per andar a pregare alla porta delle chiese, ove aspettava che si aprissero per assistere al mattutino. Il suo spirito e il suo cuore eran di continuo uniti a Dio, e la pace interna dell'anima sua si manifestava a tutti nel sereno del volto. Rispettosissimo per tutto ciò che risguardava il culto divino, le più piccole cerimonie della chiesa toccavano la sua pietà. Qualsivoglia cosa gli veniva cara quando la gloria di Dio ne fosse l'obbietto. Egli aveva una divozion particolare a Gesù soffrente e non pensava mai al mistero della nostra redenzione senza plangere e sentirsi infiammato d'amore. Al sacrificio della messa assisteva con tanto fervore e raccoglimento che pareva rapito in estasi. Per notare la fiducia ch'egli aveva nella protezione della s. Vergine, compose, o almeno recitava spesso l'inno che porta il suo nome e volle in morendo che se ne mettesse una copia nel suo sepolcro. Amava i poveri con tanta tenerezza che sentiva in certo qual modo le loro miserie. Non pago di distribuir loro i suoi beni, egli impiegava altresì per sollevarli tutto il credito che aveva presso suo padre e suo fratello, Uladislao, re di Boemia.

Gli ungheresi, malcontenti di Mattia, loro re, vollero nel 1471 sollevare il nostro santo sopra il trono di lui; e mandarono per ciò una deputazione al re di Polonia, suo padre. Il giovine Casimiro, che non avea per anco compiti i tredici anni, avrebbe voluto rifiutar la corona che gli era offerta; ma, per compiacere al padre suo, partì in capo ad un esercito per sostenere il diritto della sua elezione. Giunto in sui confini dell'Ungheria, udì che Mattia aveva messo in armi sedicimila uomini per combatterlo ed era tornato nell'amore de' suoi sudditi. Seppe altresì che papa Sisto IV si era dichiarato in favore del re deposto ed aveva inviato un'ambasceria a suo padre, perchè rinunziasse all'impresa. Tutte insieme le quali notizie recarono al giovine principe la più segreta gioia. Egli chiese a suo padre licenza di tornarsene indietro, e la ottenne con grandissima difficoltà; ma, per non crescere l'afflizione che sentiva suo padre in vedere caduti a voto i suoi disegni, egli non volle a bella prima comparirgli dinnanzi; invece di andare a Cracovia, si ritrasse nel castello di Dobzki, una lega lontano, e vi passò tre mesi nelle pratiche di austera penitenza. Riconosciuta poscia l'ingiustizia della spedizione ch'era stato costretto d'intraprendere contro il re di Ungheria, rifiutò costantemente di rendersi ad altro invito che gli fecero gli ungheresi, nonostante le istanze e gli ordini replicati di suo padre.

Casimiro impiegò gli ultimi dodici anni di sua vita a consumar l'opera della propria santificazione. Visse nella più gran continenza nonostante le buone ragioni che gli si allegavano per indurlo ad ammogliarsi. Morì di tisi a Vilna, capitale della Lituania, il 4 marzo 1483 a ventiquattro anni e cinque mesi. Egli avea predetto la sua morte prima che avvenisse e vi si era preparato con raddoppiar di fervore e col ricevere i santi sacramenti. Fu sepolto nella chiesa di s. Stanislao. Per sua intercessione furono operati moltissimi miracoli. Papa Leone X lo canonizzò nel 1522. Centovent'anni dopo morto si trovò il suo corpo senza segno di corruzione. I ricchi drappi in cui era stato ravvolto furono trovati anch'essi interi, nonostante l'umidità grandissima del sepolcro in cui era stato deposto. Si fece edificare una magnifica cappella di marmo per collocarvi le sue reliquie. S. Casimiro è patrono della Polonia, e viene proposto comunemente ai giovani come un perfetto modello di purità (1).

S. Casimiro ebbe a contemporaneo e patriota s. Giovanni di Kenti, prete apostolico che Dio suscitò per guarentire la Polonia contro gli errori degli ussiti. Nato verso il 1403, nel villaggio di cui porta il nome, che è della diocesi di Cracovia, egli andò debitore a' suoi pii genitori del vantaggio prezioso di passar la sua gioventù nell'innocenza. Ma corrispose sì bene alle lor cure ed ai loro savi consigli che si potè sin d'allora presagire a qual grado sublime di virtù si solleverebbe un giorno. Compiuti i suoi primi studi, andò a fare filosofia e teologia all'università di Cracovia. Egli prese i gradi e vi diventò anche professore. Per diversi anni adempiè le funzioni dell'insegnamento in questa città, e siccome metteva la virtù infinitamente al di sopra della scienza, seppe giovarsi di tutte le occasioni e di tutti i mezzi che la sua carica gli dava per ispirare a' suoi discepoli i sentimenti di pietà ond'era egli stesso penetrato, e che inculcava loro più assai con gli esempi che non co' discorsi. Fatto sacerdote si vide aggiungere all'applicazione che poneva allo studio uno zelo più ardente ancora per la perfezione. Egli era profondamente tocco in veder Dio così poco conosciuto e così mal servito da un troppo gran numero di cristiani. Il sol pensiero delle tante offese che si commettono ogni giorno contro di lui l'opprimeva di un vivo dolore. Questo gli faceva spesso versar lagrime in copia, soprattutto quando celebrava il santo sacrifizio della messa. Egli non poteva considerare l'ingratitudine del peccatore e la misericordia infinita che il Salvatore ci dimostra nell'adorabile sacramento de' nostri altari senza sentirsi come oppresso da un contrasto sì deplorabile.

Dopo insegnato con gran frutto, Giovanni fu chiamato a governare la parrocchia d' Ilkusi. Questa penosa carica, che gl'imponeva nuovi obblighi, fece altresì conoscere in lui nuove virtù. Vero pastor d'anime, egli adempiè collo zelo più edificante e con una consumata prudenza tutt'i doveri del santo ministero; severo per sè, indulgente cogli altri, egli era il padre del suo gregge, e tutti erano sicuri di trovare in lui un tenero amico, operoso nelle loro pene spirituali o temporali. Negava a sè stesso ogni superfluità per soccorrere i poveri, e spesso ancora si spogliò per loro delle vesti e fin delle scarpe; ne' quali casi soleva coprire i piedi il più che poteva col mantello, affinchè non si

(1) Acta ss. e Godescard, 4 marzo.

vedesse che se ne tornava scalzo a casa. Una domenica mattina, andando alla chiesa, trovò un povero disteso, quasi senza vesti, sulla neve, morente di fame e di freddo; incontanente si cavò la zimarra, ne coprì quell'infelice, lo condusse nel suo presbitero e lo fece mangiare seco. In memoria di questa caritatevole azione, ogni professore del ginnasio di Varsavia era obbligato un giorno all'anno a convitare un povero alla sua mensa.

La cura delle anime ha spaventato tutti i santi. Penetrato da questo timore, Giovanni abbandonò dopo alcuni anni di esercizio la parrocchia e, richiesto dall'università, tornò alla sua cattedra di professore. Ma questo mutamento di stato non influì per nulla sulla sua condotta. Tutti i momenti che aveva liberi dall'insegnamento li consecrava o a faticare alla salute del prossimo, soprattutto colla predicazione, o li dava alla preghiera, nella quale riceveva favori straordinari. La memoria della passione di Gesù Cristo lo toccava siffattamente che passava talvolta tutta la notte nella contemplazione di questo mistero. Per imprimerlo ancor più profondamente nel suo spirito, il santo prete fece sotto la veste del pellegrino il viaggio di Gerusalemme. Ardendo del desiderio di terminare col martirio la vita, egli non temeva di predicare ai turchi Gesù Cristo crocifisso. Oltre questo viaggio di Terra santa, Giovanni fece quattro volte quello di Roma, per visitar le tombe de' ss. apostoli, dare alla santa sede pubblici segni del suo rispetto, e procurar, come diceva, di preservarsi co' suoi viaggi di pietà dalle pene del purgatorio. Faceva questi pellegrinaggi a piedi, portando egli stesso il suo bagaglio. In uno di questi viaggi, scontrato dai ladri, lo rubarono di quanto possedeva, e lo interrogaron poscia per sapere se avesse altro; il sant'uomo rispose loro di no. Ma essendosi ricordato, poscia ch'essi lo ebbero lasciato, d'aver ancora alcune monete d'oro cucite nel mantello, corse loro dietro, li chiamò ad alta voce, e presentò ad essi quell'oro. Questi, stupefatti del suo candore, non vollero riceverlo, e gli restituirono anche quello che gli avevan tolto.

Profondamente penetrato di rispetto pel precetto del vangelo che comanda di amar il prossimo come noi stessi, Giovanni di Kenti l'osservava colla maggior esattezza. Ad esempio di s. Agostino, egli aveva scritto sulle pareti nella sua stanza alcuni versi che mostravano il suo orrore per la maldicenza. La sua carità non consisteva solo in evitare di fare il male a' suoi fratelli, ma lo recava altresì a procurar loro il maggiore possibil bene. Fu veduto privar sè stesso del cibo per darlo a quelli che ne bisognavano. Quanto egli odiava santamente sè stesso, altrettanta maggiore affezione mostrava pel prossimo. Dormiva poche ore, si vestiva solo per coprirsi e non mangiava che per non morire di fame. Il desiderio ch'egli avea di conservare la sua purezza lo fece trascorrere alle più dure mortificazioni. Era coperto di cilicio, digiunava e pigliava frequentemente la disciplina. Trent'anni prima della sua morte, egli si astenne interamente dall'uso delle carni. Tal fu la vita di questo santo prete, tutti i cui giorni furon dati alla virtù. Unito a Dio in maniera intima per la memoria abituale della sua presenza, tutto quello che diceva e faceva mostrava il suo raccoglimento ed il suo zelo per la gloria del Signore e per la salute del prossimo. Egli morì il

24 dicembre 1473, in età di settant'anni, amato e rispettato da tutti. Molti miracoli furon fatti per sua intercessione. Centotrent'anni dopo morto venne aperta la sua tomba, e ne uscì l'odore più soave. Si conservò religiosamente la veste di porpora che aveva portato come dottore; e se ne rivestiva il decano della scuola di filosofia il giorno che entrava in carica, e gli si faceva giurare di imitare gli esempi e le virtù di s. Giovanni di Kenti, come ne portava la veste.

Egli fu canonizzato da papa Clemente XIII il 16 luglio 1757; la sua memoria è in gran venerazione in Polonia ed in Lituania, ed è uno dei patroni del paese. Egli lasciò un'alta riputazione di sapere, ma nessuna delle sue opere è giunta sino a noi; se n'erano a lui attribuite alcune, che furon dichiarate apocrife dalla congregazione de' riti durante il processo fatto per la sua canonizzazione (1).

Il beato Nicola di Flue non era nè un dotto, come s. Giovanni Kenti, nè un principe, come s. Casimiro di Polonia; tuttavia per la sua sola santità egli fu il salvatore e, per questo medesimo, il principe della sua patria.

L'anno 1481, dopo le tre gloriose vittorie contro il duca di Borgogna, a Grandson, a Morat e a Nancy, i deputati della confederazione elvetica erano radunati a Stanz nel paese di Unterwald, per deliberare sulla divisione del bottino e sull'ammissione delle città di Soletta e di Friborgo nella confederazione. Era la metà del dicembre. Dopo lungo parlare non si potè venire ad alcun componimento. I deputati si apprestavano alla partenza irritati gli uni contro gli altri. Si minacciava una guerra civile e lo scioglimento della confederazione. In questo estremo pericolo, il curato di Stanz, che chiamavasi Enrico, si ricordò di fra Nicola di Flue, che da vent'anni dimorava nel romitaggio di Rauft, ed erano tredici anni che viveva senza pigliar cibo alcuno. Egli credette che la sua sola virtù e la fiducia che essa ispirava potrebbero salvare la patria.

Già la notte era avanzata, quando il curato Enrico giunse al romitaggio. La cella ove il pio frate abitava da quasi vent'anni era talmente bassa che egli ne toccava la volta colla testa; era lunga tre passi e la metà larga; a dritta e sinistra v'eran piccole finestre grandi come una mano; una porticella ed una finestrella mettevano alla cappella. Era da questa parte che Nicola salutava ordinariamente quelli che lo visitavano. Non vi si vedeva altro mobile che un letticciuolo su cui riposava, con una logora coperta grigia ed una pietra od un pezzo di legno per guanciale.

Il buon curato spiegò al frate il gran pericolo in cui eran le cose; gli disse come l'assemblea da lui stesso consigliata per recar gli animi alla pace aveva avuto un rinscimento deplorabile, e che si temevano le conseguenze più gravi: lo stimolava in nome di Dio a venire in soccorso della sua povera patria in quel sì stringente pericolo. Fra Nicola gli raccomandò di annunziare il suo prossimo arrivo. In breve, di fatto, si vide il santo vecchio a Stanz. Egli aveva in dosso una veste di colore scuro che gli cadeva sino ai piedi; nell'una mano aveva il bastone, nell'altra il rosario, e aveva come sempre, nudi i piedi e la testa; quando apparve nella sala, tutta l'assemblea si levò spontaneamente ed inchinò frate Nicola.

(1) Godescard, 2º ottobre.

« Cari signori, fedeli confederati! disse loro, siate salutati in nome di Gesù. Il mio buon padre mi ha inviato qua perchè io vi parli a proposito delle vostre discordie, che possono trascinar la rovina della patria. Io sono un uom povero e senza lettere, ma voglio darvi consiglio in tutta la sincerità del mio cuore, e vi parlo come Dio m'ispira. Io vi desidero molto bene, e se fossi capace di farvene un poco, vorrei che le mie parole vi portassero alla pace. O cari confederati! trattate i vostri affari con buoni sentimenti, perchè un bene mena l'altro. Pensate che voi ed i vostri andate debitori della vostra prosperità ad una costante unione. Ora, che mercè la concordia che regnava fra voi, Dio vi ha conceduto sì belle vittorie, vorreste voi, per gelosia e per cupidigia nella divisione di un bottino, separarvi e perdervi reciprocamente? Guardatevi bene da ogni dissensione, da ogni diffidenza: in Dio si deve sempre trovare la pace: Dio, che è la pace medesima, non è soggetto ad alcun mutamento, ma la discordia è soggetta al mutamento, ed essa distrugge tutto.

» Per questo, io ve ne scongiuro, cari confederati delle campagne! ricevete nella vostra alleanza le due buone città di Friborgo e di Soletta; esse vi hanno prestato un fedele soccorso nel pericolo, hanno sofferto per voi nella buona e nella cattiva fortuna, e molto perduto per causa vostra. Io non voglio solamente esortarvi e consigliarvi, ma vi supplico istantemente, perchè so che è la volontà di Dio. Verrà tempo in cui avrete gran bisogno del suo soccorso e del suo sostegno.

» E voi, confederati delle città! rinunziate a questi diritti di guarentigia che avete stabiliti con queste due città, perchè sono cagion di discordia. Non istendete troppo lungi il circolo della confederazione, affine di mantener meglio la pace e l'unità e di godere in quiete della vostra libertà a sì caro costo acquistata. Non vi caricate di troppi affari all'estero e non fate alleanza con potentati stranieri.

» Non accettate, o cari confederati! nè doni, nè sussidi di denaro, affine di non parere che abbiate venduto la vostra patria per oro, affinchè la gelosia e l'egoismo non germoglino fra voi e non avvelenino i vostri cuori. Conservate in tutte le vostre relazioni l'equità naturale; dividete il bottino secondo i servigi, e le terre conquistate secondo le località. Non vi lasciate mai trascinare a guerre ingiuste per speranza di saccheggio; vivete in pace e in buona armonia coi vostri vicini; se essi vi assalgono, difendete valorosamente la patria e combattete da uomini di cuore. Praticate la giustizia nell'interno, e amatevi alternamente come alleati cristiani. Dio vi protegga e sia con voi per tutta l'eternità! »

Così parlò frate Nicola, e Dio diede la sua grazia alle parole del santo anacoreta, dice il vecchio cronista Tchudi, in guisa che in un'ora tutte le difficoltà furono appianate. Secondo il suo consiglio, i confederati ricevettero nella loro lega le città di Friborgo e di Soletta; gli antichi trattati d'alleanza furono confermati, e si assodarono dando ad essi per base nuove leggi approvate ad unanimità. La pacificazione di tutti i cantoni della Svizzera, il mantenimento dell'ordine pubblico e della potestà de' magistrati contro i perturbatori, la divisione del bottino secondo la regola data da fra Nicola, furono i punti sui quali si accordarono in quel dì medesimo cotesti confederati che avean lottato

per sì lungo tempo e con tanta animosità. Questa insperata fortuna era dovuta alla virtù di Nicola, col quale era la benedizione di Dio.

Il frate ritornò la sera medesima nel suo pacifico romitaggio. A Stanz si sonaron le campane, e questo concerto di giubilo echeggiò da un luogo all' altro, lungo i laghi e le valli, pei villaggi e le città di tutta la Svizzera, da poi il sommo del s. Gottardo, coperto di neve, sino alle ridenti pianure della Turgovia. Fu per tutto altrettanta allegrezza come dopo le vittorie di Grandson e di Morat. Ed era a gran ragione: colà i confederati avean salvato la patria dai nemici stranieri, qua la salvavano dalle loro proprie passioni. Il lor vero liberatore, colui che avea fatto ad essi conseguire questa gran vittoria sopra sè medesimi, era il povero fra Nicola, e tutti lo riconobbero e lodarono qual loro salvatore. Nelle lettere autentiche che ogni delegato portò dall'assemblea di Stanz nel suo luogo natale si legge: «Tutti gl'inviati devono in primo luogo far conoscere al loro paese la fedeltà, la sollecitudine, l'attaccamento che ha mostrato il pio fra Nicola in tutto questo affare, e a lui si deve render grazie di tutto quello che si è fatto.»

Nicola menò per altri sei anni nel ritiro la sua vita pacifica e ricca di benedizioni. Prima di morire Dio gli mandò una malattia acuta, i cui spasimi indicibili gli penetrarono sin nelle ossa. In questo supplizio egli si voltava in ogni parte come un verme calpestato che non può star in riposo. Questo patimento durò otto giorni, ne' quali il suo corpo fu come distrutto: egli sopportò un tanto male colla maggior rassegnazione; ed esortava tuttavia quelli che intorniavano il suo letto di morte a viver in guisa da potere abbandonar la vita colla coscienza tranquilla. La morte è terribile, diceva egli, ma è vieppiù terribile il cadere nelle mani del Dio vivo. Quando i suoi dolori si calmarono alquanto e si approssimò l' ora della sua morte, fra Nicola, con tutto l'ardore della sua pietà, desiderò di ricevere il corpo adorabile del Salvatore e di essere fortificato col sacramento dell' estrema unzione. Allato al moribondo era il suo fedel compagno, frate Ulrico; il suo vecchio amico, curato Enrico di Stanz, e la pia romita Cecilia, che dopo la morte di lui visse altri settant' anni in una cella vicina; intorno a sè erano la sua fedel consorte e i suoi pii figliuoli. Alla loro presenza, egli ricevette i santi sacramenti con umiltà profonda; poi ringraziò Dio di tutti i benefizi che gli avea fatti, si prostrò e morì della morte de' giusti, il 21 marzo 1487, il giorno stesso in cui sessant' anni prima era nato per la gloria di Dio e l'edificazione di tutti i fedeli.

La sua morte addolorò tutto il popolo. Tutte le fabbriche furono chiuse, ed ogni casa pianse fra Nicola, non altramente che se fosse morto lo stesso padre di famiglia. Il suo corpo fu trasportato con pompa a Saxlen e sepolto nella chiesa di s. Teodoro. Tutt'i cantoni gli fecero magnifici funerali; Sigismondo, arciduca d'Austria, fece dire per lui cento messe di *Requiem*. Miracoli in gran numero furono operati alla sua tomba, e il nome di Nicola di Flue diventò celebre non solamente in Isvizzera, ma in Alemagna, in Francia e fin ne' Paesi Bassi. Nel 1518 il suo corpo fu levato da terra con solennità dal vescovo di Losanna, e posto in una tomba più ricca. Di poi venne chiuso in una cassa e collocato in un altare, ove riceve tuttavia gli omaggi de' fedeli. Diversi

papi hanno approvato il culto che gli si rende (1).

Papa Giulio II fu il salvatore dell'Italia, come Nicola di Flue il fu della Svizzera, solo in altra maniera. Verso il 1504 la potestà temporale del papa e la nazionalità italiana correvano veri pericoli: Roma fu avventurata di aver per pontefice Giulio II.

Luigi XII avea passato le Alpi per vendicar la rotta di Carlo VIII; era sempre la stessa pazza idea che isturbava l'intelletto del monarca francese: gli bisognava in Italia una posizion militare, grande o piccola, a Napoli od a Milano. Coll'Italia egli aveva il Mediterraneo, col Mediterraneo l'Oriente, coll'Oriente la Terra santa. Ogni cosa riusciva a bene a Luigi XII; egli aveva scacciato da Milano Lodovico Sforza, che entrava in Lione prigioniero, domì i veneziani, e minacciava la Romagna. Era spacciata per l'Italia; la diventava una provincia francese, se Giulio II fosse rimasto in ozio, ma si destò. Liberato appena di Cesare Borgia, si mette in capo a ventiquattro cardinali e quattrocento uomini d'arme, e muove sopra Perugia per cacciarne il tiranno che l'opprime. Abbandonato da tutti quelli che lo circondavano nel momento del pericolo, al Baglioni non rimarrà altro partito che quello di andare ad implorare la clemenza del suo sovrano che gli perdona. Dopo quel punto Perugia torna sotto la signoria della chiesa e racquista il suo collegio di repubblicani e le sue antiche municipali franchigie (2).

Bentivoglio regnava a Bologna come Baglioni a Perugia, col terrore e col sangue; egli vuole sottomettersi, ma fa le sue condizioni. Giulio gli risponde da Cesena, il 10 ottobre 1506, con una bolla che lo dichiara ribelle lui ed i suoi, dà i loro beni a sacco, le loro persone alla schiavitù, e la dimane egli entra in Bologna colla spada sguainata, ove ristabilisce le antiche libertà (3).

I veneziani ricusano di restituir Faenza e Rimini. Dopo vani tentativi di componimento, il papa fulmina contro di loro una bolla, dalla quale appellano al futuro concilio. Giulio condanna il loro appello siccome illegale e temerario, e li dichiara scismatici ed eretici se vi si ostinano. Al tempo stesso accetta il braccio secolare che gli offre la lega di Cambrai fra Luigi XII, re di Francia, e Massimiliano, imperatore di Alemagna. I veneziani rotti dai francesi, sono altresì dal nuovo duca di Urbino, nipote del papa, il quale toglie loro tutto quello che non era stato reso nel trattato precedente. I veneziani riconoscono la loro colpa e chiedono perdono.

Per alcun tempo Giulio II occupa tutti i campi, non si vede altri che lui, si vede soffocare i suoi risentimenti contro Venezia; levare l'interdetto gettato sulla repubblica; riceverne gli ambasciatori alla porta di s. Pietro; ottenere da Ferdinando di Spagna, Fabrizio Colonna, uno de' più bravi condottieri di quell'età, con quattrocento lance, levare svizzeri sulle rive del lago di Como; equipaggiare una flotta, che dodici galere veneziane vanno a raggiungere capitanate da Contarini, e dare per aiuto all'esercito di mare Marc' Antonio Colonna, il quale ha levato nel Lucchese cavalli e fanti prodissimi.

Egli voleva cacciare d'Italia lo straniero; e questo straniero erano gli alemanni dell'imperator Massi-

(1) Acta ss. e Godescard, 31 marzo. Guido Goerres, Vita del b. Nicola di Flue.

(2) Leo, Storia d'Italia, t. 2.

(3) Ib. lib. C, Audin, t. 1.

miliano ed i francesi di Luigi XII, due eserciti formidabili: come si vede, non era piccola impresa.

A bella prima il fatto non rispose alle speranze del papa; le sue genti furono messe in rotta. Allora alcuni cardinali, cinque in tutto, si separano dalla santa sede e convocano a Pisa un preteso concilio ecumenico, nel quale hanno l'insolenza di citare il papa per ristabilire, dicevan essi, l'ordine e la disciplina ecclesiastica. Era un attentato contro l'autorità del capo spirituale della cristianità, la rivoltà de' cardinali di Carvaial, di s. Severino, di s. Malo, di Baiosa e di Cosenza; e con Audin aggiungiamo ch'era una codardia verso un principe infelice. Essi credevano il leone morto; ma il leone, tenuto in letto dalla febbre, in breve si risvegliò, chè era soltanto addormentato. Egli si leva tutto malato, ma coll'anima sana e gagliarda, va a far la sua preghiera all'altare dei santi apostoli e si reca all'esercito che in quel tempo stava bloccando la Mirandola. Era il dicembre 1511, la neve cadeva in copia mescolata con una grandine di palle che gli assediati scagliavano dal loro campo. Giulio II a cavallo, dopo date le ordinazioni dell'assedio, comanda egli stesso il fuoco. La breccia è aperta, e il papa, sotto la scaglia, colla spada in pugno entra nella città, che ottiene il suo perdono. Grande e bel carattere, come nota il protestante Ranke, che si ammansa con quella prestezza con cui si irrita (1).

I cardinali della separazione avevano decretato un conciliabolo: Giulio convoca un concilio a Laterano ed i ribelli sono fischiati, dileggiati dal mondo cattolico, quando si ode che non hanno dato altro che quattro mesi ai prelati stranieri per recarsi a Pisa. Pare che conoscessero al modo medesimo la geografia e il loro dovere di cristiani.

Il Soderini, gonfaloniere di Firenze, commise un gran fallo cedendo Pisa ai cardinali ribellati per tenervi un conciliabolo: era un atto nemico contro la santa sede ed una imprudente manifestazione in pro degli stranieri. Pensando al carattere di Giulio, bisognava aspettarsi qualche gran fatto. Il papa si contenne con nobiltà e prudenza; fece avvertire il gonfaloniere di star bene in guardia, di non operar cosa in pro de' francesi, di allontanar da una città tuttavia in disordine i cardinali felloni; ma il Soderini, abbagliato dalle vittorie di Luigi XII, forse dall'eloquenza di Carvaial, o cedendo alle istanze di suo fratello il cardinale, ricusò di seguire i savi consigli del pontefice.

Giulio II avea fatto il suo dovere di padre avvertendo il Soderini, ma come principe doveva adempiere un altro dovere. Perchè cadessero a vuoto le trame del suo nemico, egli nominò il cardinale Giovanni de' Medici, di poi Leone X, legato a Bologna; la qual elezione aveva una gran significanza. Insignito di una carica così importante, il cardinale poteva adoperarsi a far cadere il gonfaloniere e ristabilire i Medici a Firenze; era un nuovo avversario pel Soderini, il quale ne avea già tanti fin ne' consigli della repubblica. Questi credette di avere allontanato il pericolo che lo minacciava personalmente, trasportando il concilio a Firenze, affine di far paura al papa e di affezionarsi sempre più Luigi XII; ma la nobiltà si oppose forte alla dimora de' cardinali scismatici a Firenze, e il Soderini fu obbligato di cedere. Temendo un interdetto, il popolo fece causa comune coll'aristocrazia. L'autorità del gon-

(1) Audin, Storia di Leone X, l. 1.

faloniere scadde in guisa da essere molto difficile potersi riavere. Scacciati dai pisani, non voluti nelle chiese, maledetti sulle strade, ributtati da Firenze, questi pretesi padri che credevano di rappresentare il mondo cristiano, non ebbero che il tempo di riparare a Milano, ove ripreso animo, si trastullarono, nascosi dietro l'ombra reale di Luigi XII, a fulminar folgori contro la grande maestà che sedeva nel Vaticano, e che lasciò allora la cura di vendicarlo ai poeti italiani. I padri furono messi in canzone.

Al cominciar del dicembre 1511, il cardinale legato Giovanni de Medici risolvette di ridurre alla ragione Bologna, ove il popolo aveva atterrata la statua del papa, capolavoro di Michelangelo, l'avea trascinata per le contrade, bruttata di fango, messa in frantumi, e ne avea mandate le reliquie al duca di Ferrara, il quale in breve ne fece fare un cannone, che battezzò col nome di Giulio II. Ma la vera immagine del pontefice rimaneva intatta; la testa che la popolaglia non avea osato di spezzare, sia per ammirazione per lo scultore fiorentino, sia per paura di quell'occhio che l'artista aveva saputo rendere così minaccioso.

Il cardinal legato avea ordine non di punire l'insolenza degli ammutinati, pronti ad inaugurare un'altra statua quando i francesi fossero usciti di Bologna, ma di ripigliare una piazza importate che si considerava come la chiave della Romagna. Il legato guidava, sotto Raimondo di Cardona, ottocento cavalieri e ottomila fanti, condotti da Marc'Antonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglioni e Raffaele de Pazzi. L'esercito francese, rafforzato dagli alemanni, era capitanato da Gastone di Foix, duca di Nemours, ultimo discendente di Clodoveo; e annoverava tra' suoi uffiziali Lautrec ed il cavaliere Baiardo. Dalla parte di Giulio II, nell'esercito della santa lega, si vedeva la vecchia fanteria spagnuola avvezza a vincere gl'infedeli.

La guerra fu aspra dall'una parte e dall'altra. I francesi preser d'assalto la città di Brescia: uno de' comandanti veneti, Avogadro, era preso ed appiccato co' suoi due figliuoli. I francesi trionfarono anche a Ravenna, lasciando diecimila e cinquecento uomini sul campo di battaglia, col fiore della loro nobiltà, con Lautrec e soprattutto Gastone di Foix, loro condottiere, che da solo valeva un esercito. Il cardinal legato, Giovanni de Medici, si occupava a dar l'assoluzione ai soldati moribondi, allorchè venne fatto prigioniero di guerra.

Quando giunse a Roma la notizia di questa terribile giornata, sarebbesi detto che Attila, come in passato, era alle porte: i cardinali, colle mani giunte, supplicavano Giulio II a far la pace coi vincitori, ad allestir galere e fuggir lungi da Roma. Il nobil vecchio fu inconcusso come una rupe; la sua opera non era compiuta. S'egli avesse avuto paura non avrebbe salvata la nazionalità italiana.

Del resto, non fu mai prigioniero trattato con tanta cortesia come il legato Giovanni de Medici; ed era perchè egli rappresentava quel papato venerato da que' medesimi che facean la guerra all'uomo che ne era insignito. Si atterrava la statua di Giulio II, ma quando il papa passava, il popolo si chinava per chiedergli la benedizione. A Bologna i Bentivogli, a forza di dolci cure, giunsero a far dimenticare al cardinale la perdita della sua libertà. Fra via, quando per ordine di Luigi XII

veniva condotto a Milano, una nobil signora di Modena, Bianca Rangoni, vendeva le sue gioie per soccorrere il legato; carità tutta evangelica che non andò guari fu guiderdonata: chè il cardinale non obbliava altro che le ingiurie.

A Milano egli chiamò a sè il cardinal ribelle s. Severino, i Trivulzi, i Visconti, i Pallavicini, quanti più illustri cittadini racchiudeva la città. Il conciliabolo aveva trasportate colà le sue adunate: ogni mattina un pubblico banditore, dinnanzi alla porta della cattedrale, intimava al papa di comparire in persona per rispondere della sua condotta davanti a que' figli ingrati, che il popolo di Milano berteggiava, come fatto aveva quello di Pisa. A Roma si era aperto il quinto concilio ecumenico di Laterano. Il 3 maggio 1512 fu veduto discendere dal Vaticano un vecchio i cui capelli incanutirono ne' patimenti dell' anima e del corpo; era Giulio II che andava alla basilica di Laterano, assistito da tutti i suoi cardinali, da ottantatre vescovi, prelati, deputati, gran dignitari nazionali e stranieri. Al suo aspetto, il popolo piegava il ginocchio. L' imperatore Massimiliano, Enrico VIII d'Inghilterra, il re d'Aragona, la repubblica di Venezia, erano rappresentati nel corteo pontificale dai loro ambasciatori.

Mentre Roma assisteva a questa gloriosa cerimonia, un altro spettacolo, che avea anch'esso la sua grandezza, avveniva in Milano. Il legato prigioniero, Giovanni de Medici, assolveva in nome del papa quelli che, per obbedienza agli ordini del loro sovrano temporale, avean preso le armi contro la santa sede. La calca era grande intorno al cardinale: gente d' arme francesi, lanzichenecchi alemanni, cavalieri albanesi, montanari svizzeri, che a Ravenna, a Brescia avean menato sì furiosi colpi ai soldati della santa lega, s' inchinavano per ricevere il perdono del legato (1).

Giulio II avea ragione di non disperare dell'avvenire. Mentre, spaventati della rotta di Ravenna, i cardinali romani consigliavano al papa d' imbarcarsi ad Ostia, Giulio de Medici, ammesso nel concistoro, vi leggeva i dispacci del legato suo cugino: il cardinale vi raccontava tutto quello che aveva veduto: la rotta degli alleati, ma altresì il danno enorme in uomini, cavalli e cannoni che avevano patito i vincitori, a' quali non restava più capo dopo la morte di Gastone di Foix. A Ravenna, l' Italia avea imparato a conoscere la fanteria spagnuola, che l' artiglieria francese aveva assottigliato assai ma non distrutta, e che aveva operato la sua ritratta sotto il fuoco delle palle con pari ordine e coraggio. A Bologna, a Brescia, le popolazioni dome e decimate dalla fame e dal fuoco, cominciavano ad avere a noia gli stranieri. Il supplizio di Luigi Avogadro e de' suoi due figli aveva gettato la costernazione in Venezia che si apprestava a vendicare il suo capitano. La maggior parte degli ufficiali alemanni alle paghe di Luigi XII, pieni di bottino, aspiravano a posare e non aspettavano che il momento propizio per abbandonar l' esercito e tornarsene in patria. I sedicenti padri del sedicente concilio di Milano non avevano alcuna autorità sopra i soldati; e non più a scrosci di risa, ma a colpi di sassi si inseguivano nelle contrade di Milano.

Allora i membri del sacro collegio ripreser coraggio, e Giulio II potè senza essere molestato da grida codarde continuare la liberazione del continente italiano. I principi ed i

(1) Audin, cap. 12.

popoli si collegavano alla sua politica. Ogni giorno egli andava a s. Pietro per ringraziare la provvidenza di nuova fortuna. Del glorioso esercito che Luigi XII avea con tanta pena accolto in armi non rimaneva omai più che uno scarso numero di soldati sconciati nelle cento fazioni che suscitò ad essi il loro implacabile avversario, non recando seco di tutto l' oro rubacchiato nel sacco delle città che due o tre fiorini che i contadini armati si apprestavano a ritor loro; le artiglierie gl' impacciavano nel valico de' monti, e perciò le inchiodavano, le gettavan ne' fiumi, le abbandonavano al nemico. Quasi tutti i lor capitani erano morti gloriosamente sul campo di battaglia od erano laceri da ferite che a sanarle bisognava gran tempo. Di tutt' i lor conquisti, i francesi non avevano nelle mani che quattro o cinque cardinali ribelli, i quali confusi in coda all' esercito co' vivandieri ed ai predoni parlavano gravemente di rifare in Francia il lor sinodo di Pisa, ove non avevano a spettatori altro che fanciulli. Il più bel trofeo dell'esercito francese era un cardinale rimasto fedele a Dio come al suo principe, il cardinale Giovanni de Medici. Se un soldato cadeva moribondo fra via, ciò che egli implorava era la benedizione ed il perdono del legato; inoltre questo cardinale si sottrae alla sua prigionia.

Che un vecchio papa, quasi sempre infermo, si avvisi di combattere ad un tempo il re di Francia e l'imperatore di Alemagna, per insegnar loro ch'egli è padrone in casa sua, è certo cosa strana. Ma ciò che non l' è punto meno è il veder francesi od alemanni, in tante storie e biografie, rimproverare a questo papa quale abuso scandaloso l'averli sconfitti invece di essersi lasciato soggiogare. E il primo francese che uscisse in tale ridicolaggine fu il re di Francia, Luigi XII.

Il canuto pontefice, Giulio II, moveva colle sue forze per ridurre alla ragione il suo vassallo, duca di Ferrara, e rimandare i francesi a casa loro; perocchè pareva a lui che gli italiani potessero esser padroni in Italia appunto come i francesi lo erano in Francia e gli alemanni in Alemagna: ma il re de' francesi e l' imperator degli alemanni volevano per lo contrario essere ambedue padroni in Italia. E siccome il vecchio papa non voleva saper di ciò, questo re e questo imperatore si risolvono a citarlo davanti un concilio generale per insegnargli a pensare alla guisa loro. Una cosa li faceva di ciò speranzosi molto, era il potente aiuto dei quattro o cinque cardinali traditori che abbiam veduto. L'imperator Massimiliano alimentava un'idea non meno singolare; ed era quella di farsi nominare papa egli stesso dopo la morte o la deposizione di Giulio II.

Intanto che faceva Luigi XII? — Invece di mandar soccorso di gente ai suoi generali d'Italia, che il vecchio papa licenziavasi a porre in isconfitta, si trastullava in Francia a guerreggiare il papa con assemblee ecclesiastiche. Primieramente ne convocò una ad Orleans per la fine dell'agosto 1510. La quale fu trasferita a Tours. Il re le propose otto questioni, ed eccole colle loro risposte:

1° È egli permesso al papa di far la guerra ai principi temporali le cui terre non sono nè del patrimonio, nè della signoria della chiesa? — Risposta: Non può nè debbe.

2° Un principe obbligato di difendere la sua persona e i suoi beni, può egli, non solamente respingere l'ingiuria che gli facesse il papa, ma

anche impadronirsi delle terre della Chiesa, non nell'intenzione di ritenerle, ma per impedire solamente che il papa, suo nemico, ne tragga soldati ed armi per invadere quelle del principe ch'egli assale? — Risposta: Ciò è permesso sotto le condizioni e modificazioni di cui parla la quistione.

3° Quando il papa mostra manifestamente il suo odio ad un principe, e gli fa una guerra ingiusta, sia colle sue proprie forze, sia sollevando contro di lui gli altri principi e comunità, è egli permesso a questo principe di ritrarsi dall'obbedienza di un tal papa? — L'assemblea conchiuse che ciò poteva farsi senza delitto, osservando nondimeno che fosse solo per la difesa e la conservazione de' suoi diritti temporali.

4° Fatta questa sottrazione, come dovrebbero condursi il principe, i sudditi e il clero nel caso in cui ci fosse in prima la consuetudine di rivolgersi al papa? — Sopra di ciò fu detto, doversi stare al diritto antico, e che si osserverebbe la prammatica sanzione tratta dai decreti del concilio di Basilea.

5° Nel caso esposto può egli un principe soccorrerne un altro suo alleato e assalito ingiustamente? — Fu risposto che può.

6° Quando il papa pretende che certi diritti gli appartengano, come quelli che sono del dominio della chiesa, e un principe sostiene per lo contrario che sono dell'impero o suoi, offerendosi nondimeno a lasciar giudicare la cosa per le vie della giustizia, è egli permesso al papa, in tal caso, di pigliar le armi contro questo principe, e questo principe può egli difendersi, o altri principi, suoi alleati, possono essi prestargli soccorso, essendo notorio soprattutto che la chiesa romana non ha goduto di questi pretesi diritti da cento anni in poi? — La decisione fu che questo principe poteva difendersi colle armi e che gli altri principi potean soccorrerlo per la conservazione de' suoi diritti.

7° Quando il papa non vuole udir le ragioni di questo principe e pronunzia una sentenza contro di lui, si deve prendere il partito della sommissione, soprattutto nel caso in cui non è sicuro nè a questo principe nè a' suoi agenti di andare alla corte di Roma per difendersi secondo le forme della giustizia? — Fu deciso che questo principe non era obbligato di sottomettersi.

8° Quando il papa non osserva alcuna formalità di diritto, ma agisce per via di fatto, pronunziando censure contro un principe o contro gli alleati, o sudditi di lui, bisogna egli obbedire a queste censure? e in qual modo ci dobbiamo in tal caso comportare? — L'assemblea dichiarò che le censure erano di nessun effetto, e che non correva menomamente obbligo di avervi alcun riguardo.

Ecco come il re di Francia insiem col clero gallicano insegnava ai re ed ai popoli a giustificar la ribellione verso il sovrano collo scisma verso il papa. Perocchè è di ciò che si tratta. Da ben otto secoli, l'esarcato di Ravenna, il ducato di Ferrara, appartenevano alla chiesa romana, per donazione di Pipino e di Carlo Magno confermata in ogni età. Alfonso d'Este non era duca di Ferrara che come feudatario della santa sede, alla quale doveva omaggio e fedeltà come a suo sovrano. Egli si mette in istato di ribellione e cospira collo straniero contro il suo legittimo sovrano. Per sostenerlo in questa ribellione, il re di Francia, il figlio primogenito della chiesa, ricorre alla teoria ed alla pratica

nello scisma, rompe o minaccia di rompere col centro dell'unità cattolica, guida da Pisa a Milano, da Milano a Lione lo scandalo d'un conciliabolo di alcuni cardinali traditori al loro capo! Egli trascorrerà perfino a trattar da ubbriaco un vecchio pontefice che non beve altro che acqua, ed i cui pasti non durano che il tempo di un *Pater* e di una *Ave*! Perfino a promettere sopra una medaglia la rovina di Roma cristiana sotto il nome ingiurioso di Babilonia!

Per verità Luigi XII non aveva senno del paro che quelli che gli stavano intorno. Perciò, a quel tempo e per lunga pezza ancora non si vedrà in Francia nè un santo, nè un dotto, mentre se ne vedono tanti altrove; il qual fatto è grave e vuole gli sia posta seria attenzione.

Del resto, gli altri principi non somigliavano a Carlo Magno punto più che Luigi XII; nessuno aveva intelligenza e zelo per la chiesa di Dio.

« Fra tutti questi principi, nostri alleati o nostri avversari, dice lo storico Audin, non ve n'ha neppur uno che adoperi lealmente. Date il Milanese a Massimiliano, che nel suo libro rosso tien nota giornaliera di tutte le afflizioni che riceve dai francesi, ed egli non ne ritirerà i suoi tirolesi; assicurate al re di Aragona la decima del clero de' suoi stati, ed egli allestirà per voi dodici belle galere; date al duca di Ferrara la Mirandola e Concordia, ed egli vi farà dono delle sue migliori artiglierie; promettete al Soderini che morrà gonfaloniere nel suo palazzo, e Pietrasanta vi apparterrà in tutta proprietà; aggiungete ai possedimenti del re di Spagna qualche piazza forte in Italia, e il suo gran capitano Gonzalvo di Cordova è vostro per sempre. Nessun di questi monarchi, nazionali o stranieri, pensa davvero agli interessi della santa sede, all'integrità della Romagna, alla liberazione dell'Italia, alla gloria del cattolicismo, alla prosperità delle arti e delle lettere. Giulio II signoreggia tutte queste teste coronate, come la cupola di s. Pietro il campanile delle altre chiese. Egli ha uno scopo, un disegno, un'idea: è l'affrancazion del suo paese che è invaso e che egli vuol salvare. Non ci venite parlando della sua ambizione; non è forse santificata dallo scopo ch'egli ha dinnanzi, ed a cui giungerà non ostante la febbre che lo costringe a letto, come dopo la proclamazione del conciliabolo di Pisa; nonostante i moti ribelli del popolo romano, come il giorno in cui Pompeo Colonna vescovo di Rieti e Antonio Savelli parlano di salire il Campidoglio per gridar la repubblica; non ostante il giuramento che Luigi XII ha fatto scolpire a Milano sopra una moneta d'oro, ove il fato di Roma è scritto in tre parole: *Perdam Babylonis nomen;* non ostante le lagrime de' suoi cardinali, i quali gli mostrano dopo la giornata di Ravenna le galere apprestate ad Ostia per condurre in salvo il pontefice vinto? Il solo papa avrebbe dunque il privilegio di non potersi difendere (1)? »

Mentre difendeva così l'indipendenza di Roma e la nazionalità italiana contro quasi tutti i potentati d'Europa, compresivi alcuni d'Italia, il vecchio Giulio II arricchiva Roma di tre capolavori: la sua tomba, la cappella sistina, la basilica di s. Pietro. Fatto appena papa, egli pensa a' suoi funerali. Aveva conosciuto un artista a Firenze: lo chiama a sè e gli dice con affettuosa dimestichezza: « Io ti conosco, e per questo

(1) Audin, Storia di Leone X, l. 1, c. 13.

ti ho fatto venir qui. Io voglio che tu faccia il mio mausoleo. — Ed io me ne incarico, risponde Michelangelo. — Un mausoleo magnifico, ripiglia il papa. — Costerà caro, dice sorridendo Michelangelo. — E quanto costerà? — Centomila scudi. — Io te ne darò dugentomila. » E Michelangelo cominciava la tomba di Giulio II.

Al principio del suo pontificato questo papa fu richiesto di concedere una dispensa di matrimonio in primo grado di affinità fra Enrico, figliuolo del re d'Inghilterra, e Catterina, figlia di Ferdinando, re di Spagna, vedova di Arturo, fratello d'Enrico. Il caso fu esaminato a Roma, cioè, se il papa avesse potestà di dispensar dalla legge che vieta ad una donna di sposare successivamente i due fratelli. L'impedimento pareva ad alcuni essere di diritto divino, appoggiati a ciò che è detto nel Levitico: *Chi sposa la vedova di suo fratello, fa cosa illecita* (1). Altri sostenevano con maggior ragione che questa legge era puramente cerimoniale o giudiziaria, obbligante i soli sudditi della sinagoga, e non un precetto di morale che obbligasse ogni sorta di persone e in tutti i tempi; che anzi essa non obbligava gli ebrei se non nel caso in cui la donna avesse figliuoli del suo primo marito. E di fatto, un'altra legge porta: *Quando due fratelli staranno insieme, e uno di essi sarà morto senza figliuoli, la moglie non si mariterà ad un estraneo; ma prenderà l'altro fratello, il quale darà discendenza al fratello morto* (2). Ora questi precetti, che formavano la polizia degli ebrei, essendo stati abrogati dalla legge del vangelo, non erano punto passati nella chiesa come emanati dalla legge mosaica; ma se la chiesa ne ha stabilito alcuni simili, essi hanno forza soltanto di legge umana, da cui per conseguenza il papa aveva l'autorità di dispensare.

(1) Levit. 20, 21. (2) Deuter. 25, 5.

V'ha più, nel vangelo medesimo si espone a nostro Signore il caso di due fratelli, ed anche di sette, che sposano la moglie del loro primogenito morto senza figliuoli. Questo matrimonio è supposto legittimo da quelli che interrogano nostro Signore, che risponde, lo suppone egualmente, perchè non dice nulla in contrario, nè pel presente, nè per l'avvenire (3).

Giulio II dispensò effettivamente in favore di Enrico, principe di Galles, e di Catterina d'Aragona, sua cognata. La dispensa porta: Che Enrico e Catterina avean presentato al papa la loro supplica, dimostrando che Catterina era stata maritata al principe Arturo, fratello di Enrico; che questo matrimonio era stato forse consumato; che, essendo morto Arturo, Enrico e Catterina bramavano sposarsi per mantenere in questo modo una pace ferma e soda fra i regni d'Inghilterra e di Spagna; che, in tale intendimento sua santità, usando della potestà ricevuta da Dio, dava ad Enrico ed a Catterina l'assoluzione dalle censure che potevano avere incorso, e li dispensava dall'impedimento di affinità che sussisteva fra loro, nonostante qualunque ordinanza e costituzione apostolica fatta in contrario. Che permetteva loro di maritarsi, ed anche, nel caso fossero già sposati, confermava il matrimonio, ordinando ai lor confessori d'ingiunger loro una penitenza salutare per essersi maritati prima della dispensa (4).

Giulio II non fece che imitare in ciò Alessandro VI, il quale alcuni

(3) Matth. 22, 24 Marc. 12, 19. Luc. 20, 28.
(4) Raynald, an 1505 n. 22.

anni prima aveva conceduto ad Emanuele re di Portogallo, una simil dispensa, per la quale questo principe sposò in seconde nozze la sorella della defunta sua moglie.

Noi abbiam veduto Teodorico, re degli ostrogoti, proscrivere il duello come un'atrocità barbara, e Gondebaldo, re de' borgognoni, prescriverlo come un mezzo giudiziario a scoprire la verità. Col volgere del tempo, un falso punto d'onore rendette gli uomini assai più feroci degli ostrogoti e dei burgondi; e fu di uccidersi l'un l'altro di loro particolare autorità, spesso per motivi leggerissimi ed anche vergognosi o per vane parole. A' tempi di Giulio II questo furore era tanto autorizzato nel mondo che i principi temporali, invece di imitare l'ostrogoto Teodorico e di vietarlo nei loro stati, come contrario alle leggi divine ed umane, assegnavano a questi sciagurati combattenti luoghi fissi nelle loro terre ove poterlo sfogare in tutta sicurezza. Per arrestare un tal disordine, papa Giulio fece una costituzione colla quale condanna quest'uso cotanto funesto alla società. Oltre la pena della scomunica da incorrersi issofatto, egli comandava che nelle terre della santa sede questa sorta di campioni sarebbero carcerati ovunque si riparassero; che sarebbero puniti quali omicidi, e che il corpo di quelli che fossero stati uccisi in duello sarebbe privo della sepoltura ecclesiastica. E rispetto ai signori temporali o governatori di piazze o province dipendenti dalla santa sede che assegnassero un campo libero per questi duelli, oltre la medesima pena di scomunica, sua santità li condannava ad un'ammenda di quattromila ducati per la prima volta, e in caso di ricaduta, li privava delle terre feudali o dei governi e magistature che avessero dalla chiesa romana (1).

(1) Iulii II constit. 19.

MIRACOLO DEL SS. SACRAMENTO

AVVENUTO IN TORINO IL VI GIUGNO MCCCCLIII

In torinese edizione d'una storia universale della chiesa, sarebbe per avventura fallo di non leggera dimenticanza il non far memoria dello stupendo miracolo del ss. sacramento, col quale Iddio degnossi dare un particolar segno d'amore a questa capitale del Piemonte; onde non solo ravvivarne e fortificarne la non mai mancatale fede ortodossa, ma eziandio renderla sommamente e perpetuamente gloriosa. — Sotto il pontificato adunque di Nicolò V, e regnando in Torino il duca Ludovico, padre del b. Amedeo di Savoia, accadde che saccheggiata, per guerra che ardeva tra francesi, savoiardi e piemontesi, la terra d'Exilles nel Delfinato, una mano sacrilega, non perdonandola nemmeno a' luoghi sacri, spinse l'empia temerità sino ad involar dalla chiesa parrocchiale il sacro ostensorio con entro l'ostia consecrata, e fattone involto con altre cose, caricarne un mulo e portarselo via a mo' di bottino. Correva il giorno 6 giugno 1453, e quel malfattore giungeva in Torino colla sua

preda, forse per venderla di frodo: ma Dio disponeva altrimenti. Imperocchè quando fu dinnanzi all'antica chiesa di s. Silvestro, il mulo improvvisamente fermossi, nè in verun modo più fu potuto far camminare. Ed ecco che, mentre il predatore s'adoperava di ravviare la bestia, l'involto di per sè stesso prodigiosamente si sciolse, ed uscitone fuori, il vaso d'argento coll'ostia sacrosanta innalzossi per l'aria, raggiante di luce, come in atto di salirsene al cielo. Primo a veder lo straordinario portento, un sacerdote di nome Bartolomeo Coccono, corse tosto a darne avviso al vescovo, che era monsignor Ludovico de' marchesi di Romagnano; intantochè al suo gridare: Miracolo! miracolo! una folla di popolo sempre crescente già accorreva a mirare co' propri occhi l'ineffabile verità della reale presenza del N. S. Gesù Cristo nella ss. eucaristia.

Il sacro ostensorio stava sempre sospeso in aria quando giunse il vescovo accompagnato dal clero: or come il venerando prelato, veduto il grande prodigio, prostrossi, e unendo le sue lagrime di tenera ammirazione, e le sue vivissime adorazioni a quelle degli altri fedeli, cominciò a supplicare il Signore di rimanersi con loro: *Mane nobiscum, Domine!* crebbe il miracolo: imperocchè, caduto il vaso d'argento, sola restò nell'aria l'ostia sacrosanta, splendente di anche più viva e bellissima luce. Chi può dire qual fosse l'animo di que' beati fedeli, spettatori di tal meraviglia? Ma il vescovo, detto che gli fosse recato un calice, con questo tra le mani e sporgendolo in alto, prese a pregare con anche maggiore istanza il misericordioso Signore di scendere. E in effetto discese e si posò su quel calice, sempre mandando le specie sacramentali vivi raggi di luce. Portata quindi con somma divozione alla cattedrale, la miracolosa ostia vi fu a lungo conservata, finchè venne ordine da Roma che, secondo il rito, si consumasse; ed in memoria del miracolo si recitasse, nella diocesi di Torino, l'uffizio del ss. sacramento.

In autentici documenti conservati negli archivi della cattedrale e della città, si leggono ancora oggidì i nomi de' principali cittadini che, presenti al prodigio, lo testificarono con giuramento. Ma questo non è punto il solo documento che di quel gravissimo fatto là si conservi. Vi si legge inoltre che i canonici del duomo, nel luglio 1455, unanimemente determinarono, e nell'anno medesimo fecero eseguire la costruzione d'un « tabernacolo, per conservare in luogo più degno il ss. sacramento del corpo del Signore, miracolosamente trovato. » Di questo canonical monumento però or non s'ha più che la memoria serbatane; perocchè nel 1493 essendosi riedificato il duomo dalle fondamenta, andò perduto, nè più fu rinnovato, per la ragion semplicissima che più non ce n'era bisogno, più non esistendo l'ostia miracolosa, già consumata, secondo l'ordine venuto da Roma.

Ma perocchè la pietà e la gratitudine dell'inestimabile favore loro fatto da Dio sempre durava vivissima ne' torinesi, al monumento del mancato tabernacolo sopperirono con altro assai più duraturo. Con decreto della città, 30 maggio 1521, si stabiliva l'erezion d'una chiesa sul luogo stesso del miracolo; la quale, in effetto innalzatavi nel 1529, divenne perciò l'irrefragabile continuo testimonio della verità del gran fatto. Quasi in mezzo alla chiesa, e precisamente sul luogo in cui il mu-

lo fermossi, si pose una lapide circondata da cancello; e nell'iscrizione, che sopra vi si legge, havvi una breve e specificata narrazion del miracolo. Due altre lapidi, delle quali una nella facciata della chiesa, e l'altra nel pilastro tra il secondo e terzo arco de' portici del palazzo di città venendo dalla via di Doragrossa, ancor si conservano, quantunque poco più discernibili, perchè non difese dalle ingiurie dell'aria e del tempo: ma esse pure sono bel monumento della sempre vivissima fede che del gran miracolo durava ne' torinesi. La seconda specialmente è notabile, che porta la data del 1619, quando fu innalzato il presente palazzo della città, e adornatene le pareti delle camere di varie pitture, in cui si descrive la storia del grande prodigio.

Nell'anno medesimo che veniva edificata la chiesa monumentale, 1529, erigevasi altresì, concorrendovi a gara ogni ordine di cittadini, la compagnia detta appunto del *Corpus Domini;* e ricevea a propria divisa un calice con sopravi l'ostia, in memoria del modo, con cui, monsignor Romagnano ottenne che l'ostia miracolosa scendesse tra le sue mani. Questa compagnia è di dieci anni più antica di quella che sotto il medesimo titolo avvi in Roma. Si fu per ordine di questo medesimo vescovo che fin dal tempo del miracolo cominciossi in Torino, primachè in altra città, a fare, nell' ottava del *Corpus Domini*, una processione del ss. sacramento, in commemorazione dell'avvenuto prodigio: processione che coll'andare del tempo pigliò a farsi ogni mese dal clero della chiesa del miracolo e dalla erettavi compagnia. Gli illustrissimi signori sindaci e consiglieri della città *ab immemorabili* intervenivano a quella che si fa nel giorno 6 di giugno, nella diocesi di Torino, diventato solenne, benchè non festivo di precetto.

Nell'anno 1584 essendo in Torino monsignor Angelo Pensio, vescovo di Sarcina, per ragione del suo uffizio di visitatore apostolico, nella chiesa *del miracolo* trovò una tavoletta rappresentante il grande avvenimento, e ne fece particolar menzione negli *Atti della visita*, ragionando della viva memoria del miracolo, e della divozione a quell'oratorio, che trovò ne' popoli subalpini.

Questa perenne memoria e viva divozione serbavasi di fatto ne' torinesi così, che nel principio del secolo XVII, i consiglieri della città di Torino, per ottener grazia di scampo da pestilenza, votarono più ampia e degna chiesa: ed il luogo angusto non prestandosi al loro bisogno, ricorsero all'arcivercovo monsignor Broglia per la soppressione dell'attigua parrocchia di s. Silvestro. Ottenutala per decreto del 20 marzo 1609, ne rogarono autentico documento, in cui trovasi citata la ragione del fatto e narrata la storia del miracolo. In questa guisa si fu che sorse la chiesa che si vede al presente.

Nel 1653 chiamati i padri dell'oratorio di s. Filippo Neri ad amministrar questa chiesa, nel rogatone e stampato pubblico istrumento torna a farsi chiara memoria del miracolo; aggiuntavi la particolarità d'un viglietto della duchessa Cristina di Francia, reggente gli stati del duca di Savoia, nel quale, parlando della suddetta chiesa, hannovi queste parole: « Nella quale (chiesa) Iddio si degnò con uno sì stupendo miracolo, *a tutti manifesto*, dimostrare la verità del sacramento. » Avendo i padri dell'oratorio cessato d'amministrare la chiesa, nel 1655 fu e-

no col mezo della sacratissima hostia, come si vede per una lettera autentica, che anche oggidì in quella città si stampa a perpetua memoria di così stupendo fatto.»

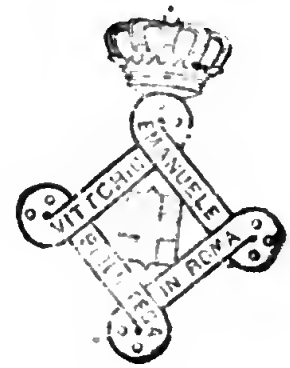
Questi e altrettali moltissimi documenti ricevettero poscia solenne conferma dalla santa sede; avendo la sacra congregazione de' riti conceduto 1° nel 1753, che si trasferisse al giorno 6 di giugno l'uffizio del ss. sacramento, che nella diocesi di Torino soleva recitarsi nella terza domenica d'agosto, in memoria del miracolo; perchè molti antichi documenti provano in quel giorno appunto essersi veduto il miracolo: *Cum complura antiqua monumenta hoc miraculum die sexta iunii, anni 1453, contigisse ferant.* Decr. 15 april. 1753. (Negli antichi calendari della diocesi di Torino l'uffizio che s'ordinava per la terza domenica di agosto veniva indicato così: *Prop. Insigne Mirac. in hac civitate eventum temp. fel. record. Lud. Romagnani, Ep. Taur., SS. Hostiae in aëre prosilient. anno 1453, 6 iunii*).

2° Nel 1835 l'inno proprio e le lezioni del secondo notturno.

3° Nel 1852, in occasione della quarta solennissima festa centenaria, l'intero uffizio tutto proprio.

E ciò quanto a' documenti scritti ed a' monumenti: imperocchè ne' popoli subalpini sempre si mantenne e dura sì viva la memoria, la fede, la gratitudine a Dio di sì grande miracolo, che in verità sarebbe maggior meraviglia che quella memoria, quella fede, quella gratitudine, onde ebbero origine tanti monumenti del fatto, fossero in lor nate e durate senza cagione. Nè meno strano sarebbe il titolo che venne a Torino di *città del sacramento, città del miracolo*, se vero non fosse che a lei, beata fra tutte, toccò l'inestimabil ventura d'avere, in modo straordinario, Gesù sacramentato per cittadino. Chè con tal nome appunto l'avventurata città compiacevasi di chiamare il sacramentato Signore, in un'iscrizione (quasi ripetuta in lingua italiana nel centenario del 1853), che leggevasi sulla porta della chiesa monumentale l'anno 1703, in occasione della solenne festa quinquagenaria e diceva:

DEO CIVI
QUINQUAGENARIAS GRATIAS
AGEBAT CIVITAS.



HAG 2007249

INDICE E SOMMARI

LIBRO OTTANTESIMO

Pontificato di Gregorio XI. Vita di s. Brigida di Svezia e di s. Catterina da Siena.

DAL 1370 AL 1378

Vita intima della chiesa cattolica. Bisogna comprendere questa vita se si vuol comprendere la storia della chiesa e quella del genere umano. 4

Famiglia di s. Brigida di Svezia. 8

Nascita e principii di s. Brigida. 9

Suo matrimonio, suoi figli. Sua istruzione a suo figlio Carlo sui doveri della cavalleria cristiana; a suo figlio Birgero sui doveri del magistrato cristiano. 11

Sua vita nel matrimonio, alla corte. Morte di suo marito. 13

Ella fonda dei monasteri e un nuovo ordine religioso. Ha diverse rivelazioni. 14

Il dottore Mattia, il priore Pietro, il vescovo Alfonso, suoi direttori e biografi. 15

Giudizio del cardinale Turrecremata sulle rivelazioni di s. Brigida. 16

Oggetti di queste rivelazioni o contemplazioni. 16

Viaggio e dimora di s. Brigida in Roma. Rivelazioni ch'ella vi ha sui papi del suo tempo. 17

Elezione di Gregorio XI. Principii di Tamerlano. 18

Stato sempre più infelice dell'impero greco. 19

Fine del regno d'Armenia, a vergogna dell'Inghilterra e della Francia. 20

Guerra civile tra la Francia e l'Inghilterra per una donna che ha ucciso suo marito. Morte infelice di Edoardo II. 21

Sforzi, spesso felici, di Gregorio XI per conciliare le controversie politiche in Ispagna, a Napoli, in Germania. 22

Progressi della fede cattolica nelle nazioni slave, tartare e altre dell'oriente, per lo zelo dei religiosi francescani e domenicani. 24

Nuove proposizioni ai greci di riunirsi colla chiesa romana. Alcuni ne profittano. Cure di Gregorio XI per estinguere lo scisma greco in Candia. 25

Bell'esempio di un principe spagnuolo per la conversione de' suoi schiavi maomettani. 26

Fine di Filippo di Maizieres. Egli fa celebrare in occidente la festa della presentazione della s. Vergine. 26

Diversi concili provinciali sotto Gregorio XI. 27

Componimento temporaneo per certi benefizi d'Inghilterra. 27

Principii ed errori di Vicleto. 28

Altri settari. 30

Principio di s. Catterina da Siena. Sua famiglia. Grazie straordinarie che ella riceve da Dio sin dalla infanzia. 31

Prove alle quali la sua famiglia la sottopone perchè consenta a maritarsi. Catterina persiste a voler rimaner vergine. 33

Lasciata libera, entra nel terz'ordine di s. Domenico. Sue austerità, sue tentazioni, sue estasi, sue rivelazioni. Che ne pensasse il suo confessore e biografo Raimondo di Capua. 33

Ella comincia la vita attiva. Sua carità eroica per gl'infermi abbandonati. 40

Non vive più che della santa comunione. Grazie straordinarie che riceva. 43

Grazia particolare di s. Catterina per convertire i più gran peccatori. Effetti prodigiosi di questa grazia. 45

Essa mantiene nella fedeltà diverse città d'Italia e predice il grande scisma d'occidente. 48

Il popolo di Firenze manda s. Catterina ambasciatrice al papa. 48

Gran disegni di s. Catterina sui mezzi di recare a pace la cristianità. 49

Tre punti sui quali ella insiste presso al papa. Miglior governo delle province italiane, scelta di pastori più degni, ritorno del papa a Roma. 49

Pellegrinaggio di s. Brigida a Gerusalemme. Sue rivelazioni profetiche intorno al regno di Cipro. Sua santa morte. 52

Avvertimento profetico di s. Brigida a papa Gregorio XI. 55

Gregorio XI annunzia il suo prossimo ritorno a Roma e vi si apparecchia. Consigli che gli dà s. Catterina da Siena. 58

Gregorio XI abbandona Avignone e giunge a Roma. 61

Morte del venerabile Tommaso di Foligno. 61

Ambasceria di s. Catterina da Siena a Firenze; coraggio che ella vi mostra. Finisce con trionfare di tutti gli ostacoli e fare accettar la pace. 62

Ultimi atti e morte di papa Gregorio XI. 65

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO

Grande scisma d'occidente. Concilio di Costanza. Riunione di tutta la chiesa sotto papa Martino V.

DALLA MORTE DI GREGORIO XI, 1378, ALLA MORTE DI MARTINO V, 1431.

Elezione d'Urbano VI, riconosciuto da tutti i cardinali e da tutta la chiesa. 68

Salutari consigli che s. Catterina da Siena dà al nuovo papa. 69

Urbano VI si aliena i cardinali francesi, i quali muovono dubbi sulla sua elezione, e cominciano il gran scisma d'occidente. 71

Lettere di s. Catterina da Siena intorno a questo argomento. 74

Manifesto de' cardinali francesi, risposta di un magistrato di Firenze. 74

Urbano VI crea nuovi cardinali. 76

I cardinali francesi fanno un altro papa, sotto il nome di Clemente VII. 76
Lettera di s. Catterina da Siena ai cardinali italiani. 76
Il re di Francia, Carlo V, abbandona papa Urbano VI per Roberto di Ginevra, detto Clemente VII. Lettera che gli scrive in tal proposito s. Catterina da Siena. 79
La maggior parte della cristianità continua a riconoscere Urbano VI. 80
Risposta memorabile della nazione inglese ai cardinali francesi ed alla nazion francese. Riflessioni. 80
Predizioni consolanti di s. Catterina da Siena sopra tempi che verranno dopo i mali da lei annunziati. Noi cominciamo a vedere l'adempimento di queste predizioni. 83
Ultime azioni, virtù e morte edificante del re Carlo V. 86
Cristina di Pisani. 90
Bertrando Duguesclin. 90
Morte di Carlo il cattivo, re di Navarra. 91
Principii di Carlo VI. Analisi del suo regno fatta da Châteaubriand. 91
Virtù guerriere e cristiane del maresciallo di Boucicaut. 95
Sollevazioni e rivoluzioni in Inghilterra fatte dai seitari di Vicleffo o lollardi. Riccardo II è deposto da Enrico IV, che lo fa morire di fame e che, dopo un regno pieno di turbolenze e ribellioni, muore egli stesso percosso da Dio. 100
Suo figlio Enrico V soffoca una nuova sollevazione dei lollardi. 106
Enrico V guadagna la battaglia d'Azincourt, si vede signore della Francia e dell'Inghilterra, e muore nel vigore dell'età. 108
Sotto questi tre regni, l'Inghilterra continua a riconoscere i pontefici romani e non quello di Avignone. Buon uso che i papi facevano in Inghilterra di certe nomine ad essi riservate. 108
Rivoluzione in Alemagna. Venceslao è deposto dall'impero. 110
Vita, virtù e martirio di s. Giovanni Nepomuceno. 110
Vita del b. Pietro di Lussemborgo, vescovo di Metz. 117
Stato dell'oriente. Il sultano Baiazet minaccia di far mangiar la biada a' suoi cavalli in s. Pietro di Roma. Egli è vinto e messo in una gabbia di ferro da Tamerlano. Guerre orribili di quest'ultimo. 120
Successioni sanguinose sui troni di Ungheria e di Napoli. 123
Stato della Spagna e del Portogallo. 126
Scoperte del principe Enrico di Portogallo sull'oceano ed in Africa. 126
Principii di s. Vincenzo Ferreri. 127
Come potessero alcuni santi trovarsi nelle due obbedienze. Riflessione di s. Antonino. 132
Fatiche apostoliche, miracoli e virtù di s. Vincenzo Ferreri. 133
Ultime azioni, estasi e morte di s. Catterina da Siena. 141
La b. Catterina di Svezia. 146
Difetti di Urbano VI, sua virtù e sua morte. 148
Elezione e prime azioni di Bonifacio IX. Egli propone alcuni mezzi per terminare lo scisma. 150
Morte di Roberto di Ginevra, detto Clemente VII. Suo carattere. Ciò che Clemangis dice di lui e dello stato della chiesa. 150
I cardinali di Avignone eleggono Pietro di Luna sotto il nome di Benedetto XIII, il quale vien meno al suo giuramento di concorrere alla riunione. La Francia si ritrae dalla sua obbedienza senza entrare in quella di Bonifacio. 152
La città di Roma si sottomette in ogni modo alla sovranità di Bonifacio. Ultime azioni e morte di questo papa. 155
Pontificato d'Innocenzo VII. 155
Elezione di Gregorio XII. I suoi negoziati con Pietro di Luna per la riunione non sembrano sinceri. 157
Sforzi dei cardinali anziani delle due obbedienze per procurare la riunione. Essi tengono il concilio di Pisa ed eleggono Alessandro V, che muore poco dopo. 158
Concilio di Udine tenuto da Gregorio XII. 162
I cardinali dell'obbedienza di Alessandro V gli danno per successore Giovanni XXIII. Sue prime azioni. 162
Principii di s. Antonino. 163
Il b. Giovanni Dominici, frate predicatore. 166
Principio di s. Lorenzo Giustiniani. 168
Estensione delle tre obbedienze. 173
Giovanni XXIII apre il concilio di Costanza. Ordine delle quistioni da trattare, diritto di suffragi, maniera di raccoglierli. 174
Il b. Giovanni Dominici, cardinale di Ragusa, nunzio di Gregorio XII a Costanza, per cedere volontariamente il pontificato in nome di lui. 176
Senza mentovar il bell'esempio degli antichi vescovi d'Africa, il concilio inclina e insiste sempre più perchè i tre papi si dimettano onde procurar l'unione. Giovanni XXIII, che sente troppo gran dispiacere a rinunziare, fugge a Costanza. 177
Quarta e quinta sessione del concilio. Scissione tra i cardinali e gli altri padri. Decreti famosi di queste due sessioni. 180
Qual sia il senso di questi decreti. 182
Quale autorità possano avere nella chiesa. 185
Dalla sesta alla dodicesima sessione i prelati di Costanza procedono contro Giovanni XXIII e finiscono per deporlo, ed egli si sottomette. 188
Parallelo fra la condotta dell'imperatore Sigismondo e de' prelati di Costanza nel secolo decimoquinto, e la condotta del re ariano Teodorico e dei vescovi d'Italia e di Francia al principiare del sesto. 190
Il rigore che si usa verso Giovanni XXIII è disapprovato alla corte di Francia. 193
Gregorio autorizza il concilio di Costanza e vi abdica col mezzo del suo ambasciatore. 193
Viaggio dell'imperatore Sigismondo in Ispagna per procurare la riunione. Il concilio procede contra Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, e lo depone. 194
Regolamenti del concilio per la tenuta del conclave. 195
Elezione di Martino V, che riunisce tutta la cristianità. 196

Digitized by Google

Mistero dell'unità della chiesa cattolica, secondo Bossuet. 197
I padri della chiesa hanno additato qualche cosa di più intimo ancora nell'unità della sua gerarchia. 202
Che cosa è un eretico? 204
Qual era l'eresia di Viclefo. 204
La sua ignoranza e le sue bestemmie confutate anticipatamente dal formolario di papa s. Ormisda. 204
Gli errori di Viclefo penetrano in Boemia. 206
Giovanni Hus e Girolamo di Praga spargono in Boemia gli errori di Viclefo. Loro violenza contra il papa che li condanna e contra i cattolici. 206
Giovanni Hus è citato al concilio di Costanza, al quale aveva appellato egli stesso. 211
Secondo le sue proprie parole, egli parte da Praga e giunge a Costanza senza salvocondotto. 211
Il salvocondotto dell'imperatore Sigismondo è un semplice passaporto, che non poteva sottrarlo dal tribunale a cui era citato e aveva egli stesso appellato. 212
Circostanze incerte intorno il tempo preciso in cui Giovanni Hus ricevette questo passaporto. 213
Fiducia di Giovanni Hus lungo la via. Suo arrivo a Costanza; vi è arrestato, indi fugge dalla città, ma viene ripreso e chiuso nel palazzo pontificio. 214
Girolamo di Praga giunge clandestinamente a Costanza, se ne fugge e dimanda di giustificarsi davanti al concilio, pronto a subir la pena degli eretici se fosse potuto convincere. Giovanni Hus diceva il medesimo. 216
Doppio senso della parola *convincere*. Abuso che ne fanno Giovanni Hus e Girolamo di Praga. Linguaggio di Giovanni Hus pieno di ambiguità. 218
Giovanni Hus è sentito diverse volte in udienza pubblica dal concilio. 218
Egli promette di ritrattarsi, poi vi si rifiuta. 222
I suoi libri condannati al fuoco. Egli stesso condannato quale eretico è dato nelle mani della giustizia secolare. Sunto de' suoi principali scritti. 223
Girolamo di Praga si ritratta, poi ricade. Sua condanna. 224
Il concilio decide che la comunione sotto le due specie non è necessaria. 224
Dottrina di Giovanni Petit sul tirannicidio; il concilio la condanna. 224
Cattivi ragionamenti di Gersone e de' suoi simili intorno al papa. 225
Il concilio di Costanza pronunzia la deposizione contra i re, le regine, ecc., che non si conformassero ad alcuni suoi decreti. 226
Due bolle di Martino V per la condanna degli errori. Suo progetto di riforma. 226
Concordati di Martino V con ogni nazione. Suoi articoli generali di riforma. 228
Dinunzia della dottrina di Giovanni di Falkenberg, già condannata per la sostanza in quella di Giovanni Petit. Martino V vieta, come s. Gelasio, di appellare dal papa al concilio, in qual senso egli approvi le decisioni di Costanza. Fine del concilio. 230
Martino V va da Costanza a Roma. Baldassare Cossa, già Giovanni XXIII, viene a gettarsi a' suoi piedi e lo riconosce capo della chiesa. 232
Morte di Pietro di Luna. Esposizione degli avanzi del suo scisma. 233
Ultime fatiche e morte di s. Vincenzo Ferreri. 235
Il b. Marcolino, domenicano anch'esso. 239
Il b. Giacomo d'Ulma. 240
La b. Chiara Gambacorti. 242
Il b. Pietro di Palermo. 244
S. Bernardino da Siena, francescano. 246
Principio di s. Giovanni di Capistrano, francescano anch'esso. 252
Il b. Matteo di Girgenti. 253
La b. Angelina di Dorbara, fondatrice del terz'ordine regolare di s. Francesco. 254
Le beate Lucia ed Elisabetta, del terz'ordine di s. Francesco. 255
La pia Radegonda o Radians, serva in Baviera. 256
Burcardo, curato in Isvizzera. 256
Il b. Oddino Barotti, curato di Fossano in Piemonte. 256
Maravigliosa riforma dell'ordine dei benedettini. 258
Il benedettino Nicola di Prussia. 262
La b. Rita d'Umbria, agostiniana. 262
La pia vergine Lidvina, d'Olanda. 264
Il b. Lodovico d'Allemand cardinale. 265
Il b. Nicola Albergati, certosino, cardinale e vescovo di Bologna. 265
Martino V riceve gli ambasciatori dell'imperatore greco Paleologo, per la riunione, indica un concilio a Pavia, poi a Siena, ove è ancora interrotto e intimato a Basilea. Il papa conferma le università di Roslock e di Lovanio. Sua morte. 267

LIBRO OTTANTESIMOSECONDO

Dalla salute della Francia per Giovanna d'Arco alla riunione de' cristiani d'oriente colla chiesa romana sotto papa Eugenio IV. Concilio di Basilea. Concilio ecumenico di Firenze.

DALL'ANNO 1431, ALL'ANNO 1477.

Crisi della Francia, dell'impero greco e dell'Europa. Lotta fra il maomettismo e la cristianità. 269
Nimicizia tra i principi francesi d'Inghilterra e quelli di Francia, cresciuta assai dalla posterità di Filippo il bello. La Francia sull'orlo della sua rovina. Il suo re, Carlo VII, quasi fuor d'ogni speranza. 269
Giovanna d'Arco. Sua storia dalla nascita sino alla partenza sua da Vaucouleurs. 271
Suo viaggio attraverso la Francia. Suo arrivo innanzi a Carlo VII. Esami a cui è sottoposta. 281
Ella procede sopra Orléans e costringe gl'inglesi a levarne l'assedio. 293
Ciò che di lei si pensava in Alemagna ed altrove. 307
Altre gesta di Giovanna. 309
Ella conduce Carlo VII a Reims. Sua lettera al duca di Borgogna. 310

Dopo l'incoronazione dei re, ella chiese di ritirarsi, ma non le fu consentito. 317
Che scrivesse allora di Giovanna d'Arco Enrico di Gorcum, teologo olandese. 317
Occupazioni di Giovanna d'Arco dopo l'incoronazione di Carlo VII. Sempre pia, casta, compassionevole, essa non era credula. 318
Essa cadde prigioniera davanti Compiègne. 324
Condotta poco onorevole de' francesi e degli inglesi in quella congiuntura. 324
Inglesi e francesi fanno a Giovanna d'Arco il più iniquo processo e la condannano ad essere arsa viva, non ostante il suo appello al papa. 326
Ultimi momenti di Giovanna d'Arco. 331
Sorte de' suoi principali nemici. Adempimento delle sue predizioni. 337
Revisione del processo di Giovanna d'Arco e riintegrazione della sua memoria per ordine del romano pontefice. 338
Quanto l'Inghilterra e la Francia sieno colpevoli verso Giovanna d'Arco, e che esse non hanno risarcito il proprio onore. 360
Lotta leale della confederazione svizzera coi ducbi d'Austria. Vittorie degli svizzeri a Laupen e a Sempach, da loro consacrate a perpetuità con un officio religioso per amici e nemici. 362
Vita maravigliosa del b. Nicola di Flue. 365
S. Coletta, riformatrice delle clarisse. 375
Saviezza dei santi e saviezza degli eretici. 377
Principio della guerra degli ussiti comandati da Ziska. Crudeltà orribili di questi settari, divisi in calistini, laboriti, orebiti, adamiti o piccardi. Morte di Ziska. Setta degli orfanelli. 379
Negligenza e cattivo esempio degli arcivescovi di Praga. 383
Martino V ed Eugenio IV si adoperano a ricondurre al dovere gli ussiti. Il cardinale Giuliano gl'invita al concilio di Basilea. 383
Arrivo dei deputati ussiti o boemi a Basilea. 385
Conferenze de' boemi coi commissari del concilio. I calistini si riducono a quattro articoli di disciplina più che di credenza. I deputati se ne ritornano in Boemia. 385
Ambasceria del concilio a Praga. Nuove conferenze co' boemi. Conclusione di un concordato. 388
Condotta ambigua di Roquesane, eletto all'arcivescovado di Praga. Il concilio gli nega la sua conferma. 390
Morte dell'imperatore Sigismondo. Gli ungheresi si dividono tra due re. 392
Sbinko, vescovo di Cracovia. Sua amicizia e sua severità per Jagellone, re di Polonia. 392
Stato della Boemia dopo la morte dell'imperatore Alberto II a sotto l'amministrazione di Giorgio Podiebrad. 393
Legazione di Enea Silvio in Boemia per ricondurre gli ussiti. Quadro che egli ne fa. 394
S. Giovanni di Capistrano vi fatica egli pure e con gran successo. 400
Elezione di Eugenio IV. Suoi principii. 402
Vita di s. Francesca, dama romana. Sue virtù, suoi miracoli, sue rivelazioni su l'inferno, il purgatorio e il paradiso. Fonda la congregazione delle oblate. 402
Condotta sediziosa dei nipoti di Martino V. 417
Principii un po' strani del concilio di Basilea, che informa esso medesimo papa Eugenio IV dei picciol numero di prelati che vi si trovano. 417
Informato dal deputato medesimo del concilio del picciol numero de' prelati, e per facilitare la riunione de' greci, Eugenio IV dichiara il concilio di Basilea disciolto, e ne convoca un altro a Bologna. 419
I quattordici prelati di Basilea, tra i quali sei vescovi, biasimano altamente la risoluzione di Eugenio, si dichiarano essi medesimi concilio ecumenico e superiore al papa, scrivono contro di questo, gl'intimano di venire al concilio, e s'impadroniscono ben anco del governo della chiesa. 422
Papa Eugenio IV manda nunzi per prevenire quell'aperta discordia. 424
I prelati di Basilea, cresciuti a tenia, respingono vilianamente le offerte di conciliazione del papa cogli argomenti più sciocchi. 426
I prelati di Basilea cominciano il processo contro il papa. 428
Papa Eugenio IV fa nuovi tentativi per prevenire la discordia, e i prelati di Basilea vi rispondono con un procedere sempre più violento. 430
Si fa una certa quasi riconciliazione tra il papa e i prelati di Basilea, i quali fanno i più strani ragionamenti per provare la superiorità del concilio sul papa. 434
Negoziati co' greci per la riunione. 437
Il concilio di Basilea, con alcuni regolamenti utili, ne fa d'intempestivi per molestare il papa. 438
Negoziati spesso contradittorii di Basilea e di Roma coi greci. Questi, colla maggior parte de' vescovi di Basilea, si voltano alla parte del papa, il quale trasferisce il concilio a Ferrara. 441
Il conciliabolo di Basilea, ove non rimaneva quasi più alcun vescovo, si abbandona ad eccessi sempre più enormi e trascorre sino a deporre papa Eugenio IV e a fare un antipapa. 446
Analogia tra la festa de' pazzi e il concilio di Basilea. 451
L'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca di Costantinopoli e un buon numero di prelati greci si mettono in via per venire al concilio di Ferrara, il quale si apre nel giorno indicato. 451
Virtù episcopali del b. Nicola Albergati, presidente del concilio. 452
Virtù e fatiche apostoliche di s. Lorenzo Giustiniani, vescovo di Venezia. 453
Arrivo di papa Eugenio IV a Ferrara ed al concilio. 455
Arrivo dell'imperatore Giovanni Paleologo, del patriarca Giuseppe e degli altri prelati greci. 455
Sessione di aprimento comune ai latini ed ai greci. 457
Conferenza particolare sul purgatorio, nella quale si trovano d'accordo. 458
Prima e seconda sessione, ecc. I latini cercano di trattar la questione del *Filioque*. Il

greco Marco di Efeso studia di schivarla con questioni pregiudiziali. 459
Nella sessione sesta e nelle seguenti, i latini, particolarmente Andrea, arcivescovo di Colossi, trattano a fondo e ammirabilmente bene la questione del *Filioque* e della processione dello Spirito santo. 461
Il continuatore del Fleury alterando i fatti toglie merito ai latini, mentre il celebre Bessarione, arcivescovo di Nicea, li ammira. 463
Nelle sessioni decima, undecima e duodecima, gli oratori latini, specialmente il cardinale Giuliano Cesarini, trattano la questione dello Spirito santo, e confutano le obbiezioni con un genio maraviglioso e non conosciuto in prima. 465
Arrivo degli ambasciatori del duca di Borgogna. Prodigiosa imperturbabilità con cui il cardinale Giuliano risponde ad un lunghissimo discorso di Marco d'Efeso. 467
I greci si scoraggiano, perchè, secondo Bessarione, non si erano aspettati di trovarsi a fronte di tanta scienza e ingegno da parte dei latini. 467
Il concilio è trasferito a Firenze per motivo della peste. 468
Dalla sessione decimottava alla ventesimaterza, Giovanni di Montenegro, provinciale dei domenicani, prova con gran dottrina e col mezzo de' padri greci, particolarmente di s. Epifanio, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Quantunque convinti di aver falsato un passo di s. Basilio, nondimeno i greci finiscono per allegrarsi vedendo che i latini non dicevano due cause del Figliuolo e dello Spirito santo ma una sola, il Padre. 469
Isidoro, metropolitano di Russia, è il primo a consigliare la riunione coi latini. È spalleggiato da Bessarione metropolitano di Nicea. 472
Non potendo i greci accordarsi fra loro, pregano il papa d'indicare egli stesso i modi di operare la riunione. Gliene propone loro quattro, ai quali non trovan nulla da contrastare; tuttavia gliene dimandano un altro. 473
Bessarione fa un discorso memorabile in favore della riunione. Giorgio Scolario ne fa diversi nel medesimo senso, in cui loda altamente la scienza dei latini, e poco quella de' greci. 474
Gli animi si avvicinano, i dubbi si chiariscono. I metropolitani di Russia, di Nicea, di Lacedemone, di Mitilene si dichiarano formalmente per la riunione. Gli altri vi aderiscono, ad eccezione di quattro. La formola proposta dai greci è approvata dal papa. Si abbracciano da ambe le parti. 476
Morte del patriarca Giuseppe dopo di avere scritto il suo atto di riunione colla chiesa romana. 480
Conferenze sugli altri articoli e sul modo di stendere la bolla di riunione. 480
Sessione solenne per effettuar la riunione e promulgarne la bolla, la quale è sottoscritta dai deputati de' quattro patriarchi e dai metropolitani di Grecia, di Trebisonda, d'Iberia e di Russia. 482
Filoteo, patriarca di Alessandria, consente volentierissimo alla riunione, che il papa notifica a tutta la cristianità. 485
I deputati di Costantino, patriarca degli armeni, giungono a Firenze prima della partenza de' greci, a cui il papa concede più del promesso. 486
Eugenio IV fa una promozione di cardinali, fra i quali Bessarione di Nicea, Isidoro di Russia, Sbinko di Cracovia. 486
Intornato dai cardinali, il papa è come Mosè, circondato dai settantadue senatori d'Israele. 487
Papa Eugenio IV, coll'approvazione del concilio ecumenico di Firenze, condanna l'interpretazione data dai prelati di Basilea ai decreti di Costanza. 487
Riunione degli armeni, a cui Eugenio IV, coll'approvazione del concilio ecumenico, dà un compendio della fede ortodossa. 488
Dubbi mal fondati di certi teologi sull'ecumenicità del concilio di Firenze nel momento della riunione degli armeni. Motivo probabile di questi dubbi. 490
Ambasciatori del patriarca dei giacobiti e dell'imperatore di Etiopia. Altri ambasciatori etiopi venuti da Gerusalemme. Discorsi notevoli degli uni e degli altri a papa Eugenio IV. 490
Lamentanza memorabile dell'Etiopia alla santa sede. 493
Lettere di rappresentanza dell'abate etiope di Gerusalemme. 495
Riunione dei giacobiti colla chiesa romana. 495
Riunione de' siri, de' caldei e de' maroniti. 496
Il re di Bosnia manda un ambasciatore a Roma ad abbiurare gli errori de' manichei. 497
Stato dell'Italia, della Sardegna, della Corsica e della Spagna. 497
Prammatica sanzione di Bourges. Difetto di quest'atto. 498
Savio discorso dell'ambasciatore di Carlo VII ad Eugenio IV intorno ai modi di spegnere lo scisma dell'antipapa di Ripaglia. 499
Eugenio IV crea gonfaloniere o generalissimo della chiesa romana il delfino di Francia. 501
L'Alemagna, che si teneva in una specie di neutralità, si dichiara interamente per Eugenio IV contra l'assemblea di Basilea e l'antipapa pe' negoziati di Enea Silvio. 501
S. Antonino, arcivescovo di Firenze. 507
Morte del b. Nicola Albergati e di s. Bernardino da Siena. 509
Ultimi momenti e pia morte di papa Eugenio IV. 510

LIBRO OTTANTESIMOTERZO

Fine di quello che si chiama medio evo. Principio dell'età moderna.

DAL 1417, MORTE DI EUGENIO IV, AL 1517, QUINTO CONCILIO GENERALE DI LATERANO.

§ 1. Risultamenti inaspettati e prodigiosi delle crociate. Invenzione della stampa. Scoperta del Nuovo Mondo. Il cardinale Ximenes. Inquisizione di Spagna. Scoperte dei Portoghesi nell'Indie.

Necrologia dei papi e dei principi durante settant'anni. 513

Digitized by Google

Sviluppo dei disegni della provvidenza. 515
Vita e scienza astronomica del cardinale Nicolò di Cusa. 515
Vita e scienza astronomica del vescovo Regiomontano. 516
Vita e scienza astronomica del canonico Copernico. 518
Invenzione della stampa, fatta da Guliemberg, Fust e Schœffer. 521
A chi andiam debitori di questa scoperta e di molte altre del medesimo genere. 522
Gli spagnuoli scacciano dei tutto i maomettani. Imprese di Ferdinando e d'Isabella. Conquisto di Granata. 523
Primi anni di Cristoforo Colombo. 526
Sua scoperta del nuovo mondo. 531
Suo ritorno in Ispagna, altri suoi viaggi, sua morte. 533
Amerigo Vespucci. 534
Stato intellettuale del nuovo mondo quando fu scoperto. Sue tradizioni religiose. 535
Manifesto de' conquistatori spagnuoli del nuovo mondo. Politica diversa degli inglesi nelle Indie. 538
Storia del frate e cardinale Ximenes. Sue grandi opere. Converte i maomettani di Granata. 540
Inquisizione reale stabilita in Ispagna da Ferdinando e Isabella. L'inquisizione si trova in ogni società, nella legge di Mose, nel governo divino dell'universo, nella chiesa cattolica. 549
Perchè inquisitori a titolo speciale. 553
Ragioni e caratteri dell'inquisizione reale di Spagna, secondo un autore protestante. 553
Non si deve confondere il cardinale Giovanni di Torquemada coll' inquisitore Tommaso Torquemada. Vita e scritti del primo. 554
Vita e amministrazione del secondo. 555
Gli ebrei fanno assassinare un inquisitore, e sono obbligati ad abbandonar la Spagna, a meno di convertirsi al cristianesimo. 556
Regolamenti costitutivi dell'inquisizione reale di Spagna. 557
Moderni protestanti osservano che l'inquisizione era una istituzion politica e reale, e giustificano compiutamente sotto questo rispetto la chiesa romana. 558
È la medesima cosa dell' inquisizione del Portogallo. 563
Inquisizioni nazionali di Francia, di Alemagna, d'Olanda, di Svezia, di Norvegia, d' Inghilterra. Si vuol distinguer da esse l'inquisizione generale della chiesa cattolica. 565
Autos da fè dell'inquisizione reale di Spagna paragonati con quelli dell' inquisizione protestante di Alemagna. 566
Inquisizione d'Inghilterra e inquisizione di Spagna; quale abbia più favorito l'assolutismo dei principi. 567
Qual fosse la natura dell'inquisizione di Spagna; sua somiglianza coi tribunali. 568
Risultato generale dell'inquisizione di Spagna; sua apologia fatta da Voltaire. 569
Spedizioni e conquiste del cardinale Ximenes in Africa. 570
Alla morte del re Ferdinando, Ximenes è nominato reggente di Castiglia. Con qual sapienza egli regola lo stato degl' indiani del nuovo mondo, de' quali si era fatto avvocato il domenicano Las Casas. 574
Riflessione su questo affare. 579
Umanità industriosa di Ximenes per guarire la regina Giovanna, detta la pazza. 579
Morte del cardinale Ximenes. 580
Prime scoperte de' portoghesi in Africa. Bolla di papa Eugenio IV al principe Enrico di Portogallo su tale argomento. Scoperte ulteriori de' portoghesi in Africa e nell'India. 580

§ 2. Ricaduta ed ostinazione de' greci nello scisma. Rovina del loro impero e presa di Costantinopoli fatta dai turchi.

I greci somigliano molto al popolo ebreo. 583
Partiti da Firenze, ove tutti avevano firmato l'atto di riunione, eccetto Marco d'Efeso, ritornan tutti allo scisma, ad eccezione di pochi. 583
Fedeltà di Metrofane di Cizico, patriarca di Costantinopoli. 584
Fedeltà di Gregorio, protonotaro. Suoi eccellenti scritti contra Marco d'Efeso per la causa dell'unione. 585
Altro notevole scritto, probabilmente del medesimo. Menzogna vergognosa di Marco d'Efeso per falsare un testo di s. Basilio. 588
Morte funesta di Marco d'Efeso. 590
Gregorio, protonotaro, divenuto patriarca di Costantinopoli, si ritira a Roma. 590
Stato deplorabile dell'impero greco e della sua ultima dinastia imperiale, che piglia per arbitro il sultano Amurat. 590
Principio e carattere di Maometto II. 591
Costantino Dragasete, ultimo imperatore di Costantinopoli, chiede soccorsi a papa Nicolò V, che gli manda, col mezzo del cardinale Isidoro di Russia, una lettera, come in passato Geremia al re Sedecia. 591
Conseguenze di questo negoziato, secondo Michele Ducas. Il popolo si lascia sedurre da un falso profeta. Que' medesimi che consentono all'unione colla chiesa romana non fanno ciò sinceramente. 593
Maometto II assedia Costantinopoli. I greci si accecano e si ostinano nello scisma, come gli ebrei all'assedio di Gerusalemme fatto da Vespasiano. I turchi prendono Costantinopoli. Morte dell'ultimo imperatore greco. 596
Particolarità notevole e poco osservata; Maometto II si asside sull'altare della chiesa maggiore di Costantinopoli. 599
Come Maometto II tratta il gran duca Notara, il quale aveva detto: Amerei meglio vedere regnare a Costantinopoli il turbante di Maometto che la tiara del papa. 599
Avventure del cardinale greco Isidoro di Russia. 600
I greci accettano un patriarca da Maometto II. 600
Induramento de' greci simile a quello degli ebrei. 601
Storia de' patriarchi di Costantinopoli dalla presa di questa città fatta da Maometto II sino alla fine del secolo decimosesto 602

§ 3. Stato dell'Alemagna, della Francia, dell'Inghilterra e del rimanente dell'Europa, governata secondo i principii della politica moderna riassunta da Machiavelli.

L'Alemagna, la Francia e l'Inghilterre, invece di salvar la Grecia e l'oriente, invece di muovere insiem cogli spagnuoli e co' portoghesi al conquisto di un nuovo mondo, si occupano a farsi reciprocamente la guerra. 605
Regno e carattere dell'imperatore Federico III o IV. 606
Regno e carattere dell'imperatore Massimiliano I. 606
Trattignamento dei re di Francia, paragonati al loro antenati, segnatamente a s. Luigi. 608
Carattere del re Carlo VII. 609
Suo figlio, Luigi XI, pratico perfettamente della politica moderna, che è già vecchia. Conseguenze naturali di questa politica in Francia ed altrove. 609
Principii di Luigi XI. 611
Condotta di Filippo il buono, duca di Borgogna. 612
Morte di Carlo VII, esaltazione di Luigi XI. Parallelo fra l'uno e l'altro. 612
Incoronazione del nuovo re a Reims. Suoi primi atti. 614
Lega dei principi francesi contra il re Luigi XI. Condotta onorevole di Luigi XI in questa congiuntura. 615
Luigi XI profitta de' suoi errori. Suoi disegni sull'unità della Francia, che i principi francesi cercano sempre di smembrare. 618
Disegni ambiziosi del nuovo duca di Borgogna, Carlo il temerario. Contra il suo giuramento, egli arresta il re Luigi XI nell'abboccamento di Peronne. Suoi disegni per farsi re della Gallia Belgica. Recriminazioni fra i due principi. Carlo il temerario promette al re d'Inghilterra, Edoardo IV, di dargli in potere la Francia. 619
Carlo il temerario è obbligato di levar l'assedio di Nuits. 627
S'impadronisce di Nancy. Fa scannare la guernigione svizzera di Grandson, non ostante la data parola. 627
È rotto a Grandson. 628
Avventure e belle doti del giovane duca di Lorena, Renato II. 630
Carlo il temerario è sconfitto a Morat dagli svizzeri e dal duca di Lorena. 631
I borgognoni costretti a rendere Nancy al duca di Lorena. 631
Nancy assediata da Carlo il temerario. Battaglia di Nancy. Morte dell'ultimo duca di Borgogna. Monumento attuale di questa battaglia. Sorte diversa della posterità dei duchi di Borgogna e di Lorena. 632
Luigi XI profitta dell'occasione per punire certi principi francesi che tradivano la Francia e il suo re. 636
Luigi XI riunisce la Provenza alla Francia. Se la politica moderna abbia ragioni da rimproverarlo pei mezzi che adopera. 638
Ultimi anni e morte di Luigi XI. 639
Regno e carattere di Carlo VIII suo figlio. 612
Esaltazione di Luigi XII. Egli fa dichiarar nullo il suo matrimonio colla b. Giovanna di Valois, che fonde le Annunziate. 643
Compendio del regno di Luigi XII, al quale succede Francesco I. 644
Dopo il supplizio di Giovanna d'Arco, i Plantageneti d'Anglò, re d'Inghilterra, divisi in due rami si fanno una guerra di sterminio. 645
Esaltazione dei Tudors, Enrico VII ed Enrico VIII. 649
Rivoluzioni quasi continue nella Scandinavia. 652
Stato della Russia. 653
Politica di Maometto II e degli altri governi. 655
L'italiano Machiavelli non fa che compendiare questa politica nel suo libro *Del principe*. 655

§ 4. Cure dei pontefici romani per salvar l'Europa sì di dentro e sì di fuori. Gran numero di dotti, di artisti e di santi in Italia.

Pericoli per l'umanità da parte de' politici moderni. Dopo Dio sono i papi que' che la salvano. 655
Il cardinale Tommaso di Sarzana diventa papa sotto il nome di Nicolò V. Gli avanzi del concilibabolo di Basilea si sottomettono. Morte di Luigi d'Allemand, cardinale d'Arles. 655
Papa Nicolò V conferma il concordato germanico. 656
Sua dichiarazione in favore degli ebrei convertiti di Spagna. 657
Giubileo del 1450. 657
S. Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia. Sue opere e sua morte. 657
Federico III o IV incoronato imperatore a Roma. 659
Trattignamento de' cavalieri teutonici. Pericoli da parte dei turchi, per l'Europa divisa contra se medesima, e che i papi dovranno salvare quasi senza di lei. 660
Giovanni Uniade, vaivoda di Transilvania. 660
Giorgio Castriotto, altrimenti Scanderbeg, principe d'Epiro. 661
Tregua imprudente e nulla di Ladislao re d'Ungheria co' turchi. Battaglia di Varna, morte di Ladislao, Uniade eletto governatore dell'Ungheria. 664
Seguito delle imprese di Scanderbeg contro i turchi. Che cosa sarebbe avvenuto se i greci fossero stati più sinceri nella loro unione colla chiesa romana. 665
Papa Nicolò V salva e moltiplica i tesori letterari de' greci e de' latini. 667
Giannotto Manetti. 668
Santa morte di Nicolò V. 668
Leonardo d'Arezzo. 669
Il Poggio. 670
Filelfo. 670
Giorgio di Trebisonda. 671
Teodoro Gaza. 672
Lorenzo Valla. 672
Errore di chi crede che la ristorazione delle scienze, lettere ed arti abbia cominciato in Italia solo dopo la presa di Costantinopoli. 673
Errore più grande ancora di chi crede che questa ristorazione sia dovuta alla rivoluzione religiosa di Lutero. 673

Digitized by Google

Scienza e pietà di Pico della Mirandola. 673
Famiglia de' Medici, amica e protettrice delle scienze, lettere ed arti. Cosimo de' Medici. 675
Giovanni Argiropulo. 676
Giorgio Gemisto, soprannominato Pletone. 676
Il canonico Marsilio Ficino, traduttore di Platone. 676
Il canonico Angelo Poliziano, letterato. 678
Lorenzo de Medici. 679
Che cosa bisognerebbe per ben giudicare i platonici di quella età. 681
Pittori: il Perugino, Leonardo da Vinci, Bramante. 681
Principii di Michelangelo. 682
Rafaello d'Urbino. 682
Seguito e fine di Michelangelo. 683
Principii, opere, autorità del domenicano Savonarola a Firenze. 684
Virtù, buone opere e scritti di s. Antonino, arcivescovo di Firenze. 691
Il b. Matteo Carrero, domenicano. 692
Il domenicano Antonio Neyrot, martirizzato in Africa. 693
Il b. Costanie di Fabriano domenicano. 695
Il b. Andrea Grego, domenicano. 696
Il b. Bernardo di Scammaca, domenicano. 697
Il b. Giovanni Liccis, domenicano. 698
Il b. Sebastiano Maggi, domenicano. 698
Il b. Antonio Roddi, domenicano. 699
La b. Maddalena Panattieri, del terz'ordine di s. Domenico. 700
Andrea, giovane fanciullo, trucidato da ebrei nel Tirolo. 701
S. Simeone, altro fanciullo, martirizzato dagli ebrei a Trento. Atti del suo martirio. 701
Il nuovo papa Calisto III eccita potentemente i cristiani a difendersi contra i turchi. 708
Uniade e s. Giovanni di Capistrano ottengono una compiuta vittoria su Maometto II e muoiono amendue qualche tempo dopo. 708
Un re di Persia e un re de' tartari, ad istanza del papa, pigliano le armi contra i turchi e li battono in Asia. Facilità che avrebbero avuto i principi cristiani di finirla co' turchi. 709
Un solo principe, Scanderbeg, difende l'Europa cristiana. Non è sostenuto che da un sol uomo, il papa. Una giovane salva Mitilene contra i turchi. 709
Gli alemanni invece di far guerra di spada ai turchi, la fanno di cavilli al papa. Risposta d'Enea Silvio. 710
Gli abusi in questa materia non venivano dal papa. 711
Calisto III ordina la revisione del processo di Giovanna d'Arco che è dichiarata innocente. 711
Istituisce la festa della trasfigurazione, dà un arcivescovo ai popoli della Persia e della Georgia. 712
Vita del francescano s. Giacomo della Marca. 712
Morte di Calisto III, il quale sarebbe stato un eccellente papa se non fosse stato più zio che papa. 713
Disordini segreti di suo nipote Rodrigo Lenzuoli, che divenlano poscia uno scandalo pubblico e perpetuo. 714
Regolamento dei cardinali al conclave. 714
Enea Silvio è eletto papa sotto il nome di Pio II. 715
Primi atti del suo pontificato. Congresso di Mantova per la difesa della cristianità contra i turchi. 715
Pio II condanna le appellazioni dal papa al futuro concilio. 717
Egli ritratta ciò che aveva scritto come particolare in favore del concilio di Basilea. 718
Luigi XI giura di abolire la prammatica sanzione di Bourges, ed eseguisce il suo giuramento con una lettera al papa. 720
Pio II riceve i deputati de' patriarchi d'oriente. 721
Riceve un'ambasceria di spartani che dimandano di essere vassalli della chiesa romana. 721
Ed una dell'imperatore di Trebisonda, del re di Persia e di alcuni principi di oriente, che si mostrano pronti a combattere i turchi. 722
Scrive a Maometto II. 722
Piglia la risoluzione di porsi in capo alla crociata e muore. 725
S. Catterina di Bologna, del terz'ordine di s. Francesco. 724
S. Didaco o Diego, francescano. 725
Altri santi dello stesso ordine. 726
Il b. Antonio di Stroncone. 726
La b. Serafina. 727
Il b. pacifico da Cerano. 727
Il b. Giovanni di Dukla. 727
La b. Eustochia. 727
S. Giovanni di Schiavonia. 728
Il b. Pietro di Mogilano. 728
Il b. Angelo di Chivasso. 729
Il b. Vincenzo d'Aquila. 730
Il b. Ladislao di Gielniow. 730
Elezione e primi atti di Paolo II. 730
Ultime geste e morte di Scanderbeg. 731
Cure del papa pel regno di Boemia. 733
Affare della prammatica sanzione in Francia. 734
Pellegrinaggio dell'imperatore Federico IV a Roma. 735
Turbolenze in Castiglia, quietate dal papa. 736
Ultimi atti e morte di Paolo II. 736
Elezione di Sisto IV. Egli manda legati per procurare la difesa della cristianità contra i turchi. 737
Legazione del cardinale Bessarione in Francia. Sua morte. 738
Cattivo successo di queste legazioni. 738
I turchi sconfitti dal cardinale Caraffa e dal re di Persia. Se i cristiani fossero stati uniti, era spacciata pei turchi. 739
I turchi pigliano Otranto. Ottocento cristiani vi patiscono il martirio. 740
Mentre i più gran principi mettono la loro gloria a ingannarsi e a tradirsi, i monaci soldati chiamati i frati o cavalieri di Rodi aiutano il papa a salvar l'Europa. 742
Fine sanguinoso dell'impero di Trebisonda. 743
Maometto II conquista Lesbo e il Negroponte. Martirio della vergine donzella Anna Erizzo. 743
I cavalieri di Rodi, guidati da frate d'Au-

busson, difendono la loro città contra tutte le forze di Maometto II. 741
Maometto II raccoglie di nuovo un esercito di trecentomila uomini, e muore. 747
Diversi atti di Sisto IV. La regina di Bosnia dà il suo regno alla santa sede. Pellegrinaggio del re di Danimarca a Roma durante il giubileo del 1475. 748
Il duca della Russia Bianca dimanda al papa il titolo di re, con un legato per correggere quello che avesse fra i russi bisogno di correzione. Il papa riceve del pari un'ambasceria dall'Imperatore di Etiopia. 749
Sciagura di Sisto IV di amar troppo i suoi parenti. Uno de' suoi nipoti partecipa all'assassinio di Giuliano de Medici. 749
Condanna di nove proposizioni di Pietro d'Osma, che si sottomette. 750
Condanna di sedici proposizioni del dottore Rucrado, che si sottomette anch'esso. 751
Vita di s. Francesco di Paola, fondatore de' minimi. 752
Morte di Sisto IV. 756
Elezione d' Innocenzo VIII. Diversità degli storici sopra la sua gioventù. 756
Sforzi del nuovo pontefice per pacificare i principi cristiani e unirli contra i turchi, che minacciano sempre più l'Europa. 757
Guerre poco onorevoli pel regno di Napoli. 758
Sollecitudine pastorale d'Innocenzo VIII per tutti i paesi del mondo. Sua morte. 759
Elezione di Alessandro VI. Sua cattiva riputazione per non aver vissuto meglio dei più de' principi temporali. Chi ha diritto di condannarlo? Lezione terribile pei papi e pei cardinali. 760
Storia di Lucrezia Lenzuoli, della Borgia, secondo gli autori contemporanei e il protestante Roscoe. 762
Osservazione di Audin su tale argomento. 763
Storia di Cesare Lenzuoli, della Borgia, secondo Audin. 764
Primi atti di Alessandro VI. Egli previene con una bolla le collisioni fra la Spagna e il Portogallo intorno alle loro scoperte e conquiste del nuovo mondo ed altrove. 767
Rivoluzioni nel regno di Napoli, feudo della chiesa romana. 768
Fine del domenicano Savonarola. 769
Ultimi atti e morte di Alessandro VI. False voci sulla causa della sua morte. 771
Elezione e morte di Pio III. 772
Elezione di Giulio II. Egli ristabilisce la libertà e l'indipendenza della chiesa romana, contra i piccioli principi d'Italia, cominciando da Cesare Borgia. Fine di questo. 773
Il b. Bernardo, margravio di Baden. 774
La b. Margherita di Savoia. 775
Il b. Amedeo, duca di Savoia. 776
S. Casimiro, principe di Polonia. 778
S. Giovanni di Kenti, prete polacco. 779
Il b. Nicola di Flue e il salvatore della Svizzera. Sua santa morte. 782
Giulio II comincia a ristabilire la libertà dell'Italia contra i principi interni ed esterni. Giovanni de Medici, legato d'esso papa, trionfa nella sua cattività. 783
Meschina politica di Luigi XII, che, sconfitto da Giulio II, se ne vendica con conventicole scismatiche e con ignobili calunnie contra il vecchio pontefice. 789
Gli altri principi non avevano maggior senno e coscienza di Luigi XII. 791
Giulio II e Michelangelo. 791
Giulio II concede ad Enrico VIII la dispensa per maritarsi colla vedova di suo fratello, e proscrive i duelli. 792

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
Can. Carlo Savio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google